3 1761 08103186 6

NUOVA ANTOLOGIA

Seconda Serie – Volume XXXIII.

Proprietà letteraria.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME TRENTESIMOTERZO
DELLA RACCOLTA VOLUME LXIII

SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO
MILANO
D'ARTI E MESTIERI

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1882

4P
31
N8
v.63

Tipografia Bodoniana

CARLO DARWIN

Padova, li 21 aprile 1882.

Il telegrafo ci porta oggi la triste notizia della morte di Carlo Darwin, del grande naturalista e filosofo, fondatore della teoria sull'origine delle specie, che è conosciuta sotto il nome di darwinismo. Pochi uomini ebbero come lui la fortuna di poter non solo gettare le basi di una nuova dottrina, ma di elaborarla nelle sue parti principali, e di assistere al giudizio altrui intorno alle proprie idee originali, profonde ed attraenti. Il mondo scientifico accolse dapprima con diffidenza e maraviglia l'ardita teoria del naturalista inglese, ma poi cominciò a discuterla, soprattutto in Inghilterra e Germania, dove ebbe entusiastici sostenitori ed acerrimi nemici; mentre in Francia chi la dichiarava, dopo un esame superficiale, una dottrina vecchia già propugnata dal Lamarck, chi un' invenzione più ingegnosa che vera, ed in Italia pochi la studiarono di proposito ed i più si limitarono a conoscerla ne' suoi concetti cardinali senza abbracciarla e senza respingerla. Oggi questa teoria ha numerosi seguaci in tutto il mondo, e non soltanto fra i naturalisti, fra i medici e fra gli agricoltori; ma eziandio fra i letterati, i filosofi e gli uomini politici, e può asserirsi senz'ombra di esagerazione ch'essa dà agli studi ed alle ricerche odierne un indirizzo tutto nuovo e fecondo di splendidi risultati. Anzi quella fecondità le viene apertamente riconosciuta perfino dagli avversari più ostinati, i quali non esitano ad ammettere, che le idee del Darwin ebbero il grandissimo merito di rivolgere l'attenzione degli scienziati sopra argomenti ancora vergini, di sollevare nuovi

problemi, e di promuovere osservazioni e scoperte di altissima importanza sì teorica che pratica.

Il nome di Carlo Darwin occuperà sempre nella storia delle scienze un posto splendidissimo, perchè le sue opere apersero nuovi orizzonti alle indagini dei naturalisti. Linneo descrisse nel suo *Systema naturae* con frase laconica, ma precisa, tutti gli esseri organici noti ai suoi tempi, ed i molti che egli stesso scoperse, e li contrassegnò con due nomi, l'uno generico e l'altro specifico; egli fece, per così dire, l'inventario del mondo organico. Cuvier riesaminò questo ricco materiale, che aumentava col correre dei tempi, vi aggiunse le forme estinte non meno numerose nè meno interessanti, e colla scorta dell'anatomia comparata lo ordinò in un sistema naturale. Darwin spinse lo sguardo più a fondo: indagò i rapporti fra gli organismi odierni, stabilì il nesso fra i fossili ed i viventi, sostenne la discendenza di questi da quelli, e diede al sistema naturale il significato di albero genealogico.

Il Darwin ha un metodo d'investigazione tutto suo: egli ferma lo sguardo sopra un minimo fatto apparentemente insignificante e che molti altri naturalisti non degnerebbero di attenzione, lo esamina in ogni più minuto particolare e sotto tutti i punti di vista, lo mette in relazione con altri minimi fatti congeneri, e colla potenza del suo ingegno sintetico ne fa scaturire gli effetti più grandiosi e meno preveduti. Così egli studiò da vicino gli istinti e le abitudini di quei vermi terrestri che sono noti sotto il nome di lombrichi, de' quali dimostrò la grande importanza per l'agricoltura e per l'igiene. I colori accidentali dei piccioni e le fascie dei puledri lo conducono alla scoperta delle forme stipiti di questi animali domestici, e lo studio dei caratteri individuali degli organismi, prima negletto, gli fornisce gli argomenti principali a sostegno della sua ingegnosa teoria. E quanto alla specie umana, un leggero rigonfiamento al padiglione dell'orecchio, una insignificante appendice carnosa dell'occhio, una rara anomalia dell'utero, la maniera di digrignare i denti, ed altri simili fatti minuziosi lo conducono a stabilire la parentela della nostra specie colle altre del regno animale, e la discendenza di essa dagli ordini più vicini.

Il Darwin conta fra i suoi antenati degli uomini distinti, poichè suo nonno fu Erasmo Darwin, nato nel 1731 e morto nel 1802, insigne naturalista, filosofo e poeta, conosciuto principalmente per il suo poema intorno agli amori delle piante (1788),

e per la sua opera sulla Zoonomia, pubblicata a Londra nel 1794; e suo padre fu Roberto Waring Darwin, medico altamente stimato nella città di Shrewsbury. Quivi ebbe i natali Carlo Darwin li 12 febbraio 1809, e vi passò la sua prima gioventù fino all'età di 16 anni. Nel 1825 passò all'università di Edimburgo, e due anni più tardi a quella di Cambridge, dove nel 1831 conseguì il grado di baccelliere nelle arti, e più tardi quello di maestro nelle arti che corrisponde all'incirca alla nostra laurea in filosofia.

Fino al 1831 il Darwin più che studioso naturalista poteva dirsi semplice dilettante di scienze naturali, poichè s'occupava principalmente a raccogliere oggetti svariatissimi dei tre regni, ad osservare gli istinti e le abitudini degli uccelli, e si godeva a leggere le opere dell'Humboldt, avendo per lui le relazioni dei viaggi una grande attrattiva. Amava pure la caccia che esercitava con molta passione. Fino a quest'epoca, peraltro, nella quale compiva i ventidue anni, nulla avea fatto di straordinario da dare presagio della grandezza che conquistava dappoi.

Il lavoro scientifico veramente produttivo del Darwin incomincia col suo viaggio intorno al mondo, che intraprendeva li 27 dicembre 1831, partendo dal porto di Devonport, in qualità di naturalista sul *Beagle*, vascello a dieci cannoni del governo inglese. Egli aveva ottenuto il permesso di tenere come sua proprietà tutte le raccolte che avesse fatto durante il viaggio, rinunziando in cambio a qualsiasi stipendio. Il viaggio durò quasi cinque anni, e precisamente fino al 2 ottobre 1836, e si fu in questo tempo che il Darwin con instancabile attività raccolse in tutte le parti del globo interessanti e numerosi prodotti naturali, ed osservò con impareggiabile precisione tutti i fenomeni che si presentarono al suo sguardo. E rivolse particolarmente la sua attenzione ai caratteri, ai costumi ed alle condizioni di vita delle varie stirpi umane; agli istinti ed ai costumi degli animali; alla distribuzione geografica di essi e dei vegetali; alle piante rampicanti; ai mutui rapporti che corono tra i diversi organismi; ed alle isole del corallo nel Pacifico.

Ritornato in patria, passò tre anni a Londra, tutto intento all'ordinamento delle sue raccolte ed alla revisione delle notizie scritte durante il viaggio; poi si recò a Maer Hall nello Staffordshire presso un suo zio, dove, nel 1839, si sposò con sua

cugina E. Wedgwood, da cui ebbe cinque figli e due figlie. Nel 1842 si ritirò, per ragioni di salute, a Down, villaggio di circa 500 abitanti, posto a breve distanza da Beckenham nella contea di Kent, dove visse quaranta anni e scrisse quelle opere che gli meritarono il nome di Galileo del nostro secolo.

Non è mio intendimento di parlare ora di tutte le pubblicazioni del Darwin che sono numerosissime; [1] mi limito a fare un breve cenno dei suoi lavori più importanti, incominciando da quello che costituisce la sua gloria principale.

1859. *Sull'origine delle specie per elezione naturale, ovvero conservazione delle razze perfezionate nella lotta per l'esistenza.*

L'autore aveva abbozzata la sua teoria già nel 1839, e permise soltanto il 1 luglio 1858, cedendo all'insistenza di alcuni suoi amici, che ne fosse presentato un sunto alla Società Linneana di Londra. L'opera succitata vide la luce li 24 novembre 1859, preceduta dalla seguente dichiarazione dell'autore: « Il mio lavoro è quasi finito; tuttavia io voglio aspettare ancora due o tre anni per completarlo. La mia salute non è troppo ferma e quindi mi sono affrettato a pubblicare il presente estratto. Io fui spinto a quest'opera soprattutto dalla considerazione che il signor Wallace, nello studio della storia naturale dell'Arcipelago Malese, giunse quasi esattamente a conclusioni identiche alle mia sulla origine delle specie. »

In quest'opera, che è la più importante, l'autore espone le idee cardinali della sua teoria, e tratta dell'elezione artificiale, della naturale e della sessuale, suffragando i suoi concetti con ricco corredo di argomenti. Appoggiato agli effetti della domesticità e della coltura sugli animali e sulle piante, egli sostiene che l'elezione naturale, ossia la sopravvivenza del più adatto che scaturisce dalla rapida riproduzione degli organismi e dalla conseguente impossibilità che tutti quelli che nascono giungano a riprodursi, abbia dato origine agli esseri viventi svariatissimi che abitano il nostro pianeta, discendendo tutti da una sola o da poche forme antichissime ed estremamente semplici, che si trasformarono e perfezionarono lentamente nel corso dei millennii.

[1] Un elenco quasi completo trovasi nel *Kosmos*, pubblicato da Caspari Jäger e Krause, anno II, fasc. 11.

1862. *Intorno ai diversi apparecchi atti a promuovere la fecondazione delle Orchidee col mezzo degli insetti, e sull'utilità dell'incrocio.*

L'autore tratta della struttura mirabile di questi vegetali, la quale costringe gli insetti, che li visitano, a servire da pronubi, cioè a deporre il polline di un fiore sullo stigma di altri fiori, e ad impedire così le nozze consanguinee e l'autofecondazione, agevolando l'incrocio che è sorgente di fecondità e di robustezza.

1865. *I movimenti e le abitudini delle piante rampicanti.*

L'autore dimostra che le piante diventano rampicanti per arrivare, in mezzo ad altri vegetali (a. e. nelle foreste), alla luce e ad esporre una grande superficie delle loro foglie alla sua azione ed a quella dell'aria libera con un consumo piccolissimo di materia organizzata, in confronto degli alberi che hanno da sostenere un carico di rami pesanti mediante un tronco massiccio. Esse hanno, a questo riguardo, un vantaggio nella lotta per l'esistenza sugli altri vegetali, ciò che spiega la loro frequenza in tutte le regioni del mondo e conferma la teoria dell'evoluzione. Da quest'opera risulta ancora, che le piante rampicanti spiegano varie specie di movimenti in relazione manifesta ai loro bisogni; e che organi diversi, come un peziolo, un ramo od un peduncolo fiorale, sono sensibili al tocco e si piegano verso la parte toccata, laonde tanto il movimento spontaneo come la sensibilità, cessano di essere caratteri esclusivi del regno animale.

1868. *Variazione degli animali e delle piante allo stato domestico.*

È questa l'opera più voluminosa del Darwin, che contiene un tesoro di osservazioni preziosissime. In essa l'autore tratta diffusamente degli animali domestici, e mette in chiaro la potenza dell'elezione artificiale, la quale ha trasformato le forme selvaggie in guisa da farle servire ai nostri bisogni, alle nostre idee di bellezza ed anche semplicemente ai nostri capricci. Il simile dicasi dei vegetali, nei quali l'elezione artificiale ha mutato quelle parti, alle quali prodigammo le nostre cure, ed ottenemmo così da alcune piante, delle frutta succose ed aromatiche, da altre dei fiori belli od olezzanti, da altre ancora delle foglie variopinte, da altre ancora dei fusti mangerecci o

delle radici alimentari. Questa parte del lavoro ha un interesse speciale per gli allevatori del bestiame, per gli agricoltori, pei giardinieri e per gli orticoltori. Nella parte rimanente l'autore tratta di alcuni argomenti fondamentali della sua tesi, come sono, ad esempio, l'ereditarietà dei caratteri, l'incrocio e la riproduzione consanguinea, l'azione delle condizioni esterne della vita, gli effetti dell'uso e del non-uso degli organi, gli organi rudimentali, la correlazione dei caratteri e l'acclimatazione degli animali e delle piante. Nell'ultimo capitolo è esposta una ardita ipotesi, conosciuta sotto il nome di pangenesi, destinata a raccogliere sotto un unico punto di vista tutti i fatti che si riferiscono alla riproduzione degli organismi.

1871. *La discendenza dell'uomo e la scelta sessuale.*

Nelle opere precedenti il Darwin non ha mai trattato della discendenza dell'uomo, forse per non compromettere le sorti della sua teoria coll'esposizione di concetti che urtano contro vieti pregiudizi.

Dallo studio dell'*Origine delle specie* risulta tuttavia manifestamente la necessità di assoggettare l'uomo alle medesime, leggi, cui obbediscono gli altri esseri organici, e di farlo quindi discendere da un'antica forma dell'ordine delle scimmie. In questo libro l'autore esprime decisamente tale opinione, e l'avvalora con numerosi argomenti tratti dalla struttura corporea del genere umano, e soprattutto dagli organi rudimentali, dallo sviluppo e dalle anomalie. Al medesimo risultato conduce lo studio comparativo delle facoltà mentali dell'uomo e degli altri animali. Queste idee hanno procurato al Darwin delle violenti critiche da parte di quegli autori che non credono di dover abbandonare le tradizioni bibliche.

La seconda parte dell'opera tratta della scelta sessuale. È un fatto indiscutibile che il maschio differisce dalla femmina assai frequentemente anche in caratteri che non sono essenziali del sesso, e si può di leggieri convincersene passando in rivista le varie classi zoologiche, come ha fatto l'autore del libro di cui discorriamo. Per spiegare queste così dette differenze sessuali secondarie il Darwin ammette l'elezione sessuale, la quale poggia anch'essa sopra una lotta, ma non già per l'esistenza, sibbene pel possesso della femmina.

In alcuni casi tali differenze sono riposte nella presenza di armi (corna, denti robusti, sproni, ecc.), che trovansi nei maschi,

e non nelle femmine; allora il Darwin le ritiene prodotte dalla lotta cruenta fra i maschi pel possesso anzidetto, nella quale vince il meglio armato e procrea dei discendenti di simile conformazione: in altri casi le differenze sono di natura sensuale, ed allora sono dovute ad una lotta incruenta fra i maschi, i quali riescono a farsi preferire dalle rispettive femmine sia, per lo splendore del piumaggio, sia pel canto melodioso, sia per gli atteggiamenti graziosi, sia pei grati profumi che spandono; caratteri tutti che i vincitori riproducono nei figli di eguale sesso, e che vieppiù perfezionandosi passano di generazione in generazione. In ogni caso, tra gli animali è il maschio che assume un contegno attivo; mentre la femmina o si sottomette al vincitore della battaglia cruenta, o sceglie quello che nella lotta incruenta meglio corrisponde alle sue simpatie. Queste opinioni hanno incontrato una forte opposizione tra gli scienziati, specialmente in Italia, per cui la scelta sessuale deve dirsi ancora *sub judice*.

1872. *L'espressione dei sentimenti nell'uomo e negli animali.* L'autore descrive le azioni principali dell'uomo e di alcuni animali, le quali costituiscono l'espressione, e tenta di spiegarne l'origine e lo sviluppo. Questo libro serve mirabilmente di sostegno alla teoria darwiniana, perchè si rileva che alcuni atti non solo sono comuni a tutte le razze umane, dalle più colte fino alle meno incivilite e più abbiette; ma hanno un qualche riscontro anche in altri mammiferi, per cui si è condotti ad attribuirli ad una struttura corporea simile, che alla sua volta trova una spiegazione nei rapporti di parentela.

1874. *Sulla struttura e distribuzione dei banchi di corallo.* Il Darwin espone diffusamente la sua teoria, già prima svolta in singole pubblicazioni, intorno alla forma ed all'origine dei banchi di corallo (coste, argini e lagune madreporiche), teoria che è basata sui lenti abbassamenti del fondo dei mari, e che è oggi generalmente accettata dai geologi.

1875. *Le piante insettivore.* Può dimostrarsi con molti fatti che varie piante, sì nostrali che esotiche, hanno la proprietà di secernere da particolari ghiandole delle loro foglie un succo analogo all'umore gastrico degli animali, e di contrarre all'arrivo di qualche insetto l'orlo

delle foglie od i lunghi peli del margine in guisa da accalappiarlo; l'animale si dibatte, ma la foglia lo racchiude sempre più, e mentre esso s'invischia nel succo attaccaticcio e muore, questo, agendo da fermento, finisce collo scomporlo in un liquido che facilmente è assimilato dalla foglia che se ne alimenta per sè e per l'intera pianta. Tali fenomeni furono osservati in molte droseracee. Interessanti come insettivore sono anche le utriculariacee. La pinguicula vulgaris, ad esempio, piglia colle sue foglie, coperte di una sostanza vischiosa, degli insetti, delle foglioline, dei semi, ecc.; sotto l'influenza di una pressione o di qualsiasi oggetto irritante il lembo fogliaceo si piega all'interno, s'impossessa degli organismi rinchiusi e li digerisce. Nella utricularia neglecta sono speciali vescichette che fungono da tranelli, catturando larve d'insetti, crostacei, vermi ed altri minuti animali acquatici. Se la barriera, che si credeva esistere fra il regno animale e vegetale, non fosse stata atterrata da precedenti osservatori, queste scoperte l'avrebbero per sempre demolita.

1876. *Gli effetti della fecondazione incrociata e propria nel regno vegetale.*

L'autore dimostra in questo libro, stivato di cifre desunte da numerosi sperimenti, gli effetti dannosi della fecondazione propria e i vantaggi dell'incrociata, facendo vedere come quest'ultima aumenti il vigore costituzionale e la fecondità, mentre la prima diminuisce l' uno e l' altra, conclusione che può essere subordinata ad un principio più generale, a quello cioè che un lieve cambiamento nelle condizioni vitali è utile a tutti gli organismi. Si può asserire, in generale, che la natura rifugge dalle nozze consanguinee; se così non fosse, la frequente separazione dei due sessi sopra individui diversi, la dicogamia tanto diffusa nel regno vegetale e non sconosciuta nel regno animale, come ancora la struttura di molti fiori atta a promuovere l'incrocio col mezzo degli insetti, sarebbero fatti assolutamente inesplicabili.

1877. *Intorno alle forme differenti di fiori in piante della medesima specie.*

In questo libro sono raccolti i lavori del Darwin sul dimorfismo e trimorfismo delle piante, pubblicati tra gli anni 1862 e 1868. Le osservazioni nel medesimo esposte vengono a ribadire

le conclusioni dell'opera precedente, giacchè le differenze nella lunghezza degli stili e degli stami osservati nei fiori di una medesima specie si collegano strettamente coll' azione benefica degli insetti pronubi.

1880. *La facoltà del movimento nelle piante.*

Carlo Darwin ha redatto quest'opera in collaborazione con suo figlio Francesco, e viene a stabilire che nelle piante esiste un certo grado di sensibilità e di movimento spontaneo. Già l' osservazione delle piante rampicanti avea condotto a questo risultato, nelle quali la parte aerea era stato principale soggetto di esattissime indagini; ma ad esso si arriva del pari collo studio dei fenomeni che si osservano nelle radici dei vegetali.

1881. *La formazione della terra vegetale per l' azione dei vermi.*

Dopo aver studiato i costumi dei vermi terrestri o lombrichi, il Darwin dimostra che la terra vegetale è prodotta, almeno in parte, dal lavoro lento ma incessante di questi animaletti, i quali la ingoiano negli strati profondi e la portano poi alla superficie e la emettono dall'orifizio anale, dopo averla triturata, raffinata e concimata nell'interno del loro corpo. In tale guisa viene provato che questi animali così bassi e così disprezzati sono benemeriti dell'agricoltura. Ma in pari tempo essi possono tornare dannosi alla pubblica igiene, perchè nei luoghi di sepoltura possono portare i miasmi dalla profondità del sepolcro alla superficie, e rendere così possibile lo sviluppo e la diffusione dei medesimi nelle acque che servono di alimento.

Mentre tutti i lavori del Darwin possono dirsi magistrali, quelli qui sopra menzionati sono certamente i suoi capi d'opera e i pochi cenni che esponemmo provano meglio di ogni lungheria di discorsi ampollosi, che l' Haeckel non ha torto se chiama questo celebre scenziato il Colombo della biologia.

Il Darwin aveva una costituzione fisica robustissima; ma la sua salute fu profondamente scossa dalle fatiche del suo viaggio di circumnavigazione, di cui egli stesso ci diede un attraente racconto nella sua opera: *Viaggio di un naturalista intorno al mondo.* La sua fisionomia lasciava travedere l' uomo serio, osservatore, pensoso e benevolo. Chi osserva il ritratto resta colpito dalla fronte sporgente in modo straordinario al disopra degli occhi, così che questi sono profondamente infossati nella

faccia sotto le lunghissime sopracciglia. Nell'età virile non portava barba, che soltanto nella vecchiaia lasciò crescere piena e folta. Non è forse superfluo il dire, che nei dintorni di Down la gente venerava questo modestissimo naturalista e filosofo come un essere quasi sovrumano.

GIOVANNI CANESTRINI.

PIETRO METASTASIO

E LO SVOLGIMENTO DEL MELODRAMMA ITALIANO

Ricorre ora il secolo per la prima volta che dalla città, in cui era ridotto a sdruscirsi l'ultimo ordito, anzi l'ultima trama del romano impero, una notizia trista si diffondeva, destando per le contrade d'Europa un'aura di poetica malinconia. Vienna nel secolo decimottavo aveva avvezze già le prossime nazioni a' suoi lutti, non iscompagnati da timor grave; ma questa volta il dolore che spandeva intorno era tutto gentile e senza paure. Non i Turchi minacciavano più Orsowa, Mehadia, Belgrado; nè si palpitava più per gl' italiani dei reggimenti Vasquez [1] e Marulli, che alla ferocia di quelli avevano opposto prodigi di valore; non più il principe Eugenio di Savoia si trovava col suo genio guerresco accanto all' imprudenza del maresciallo Wallis; non più si tremava per Maria Teresa re, come la salutarono i Magiari, stretta a difendere la monarchia austriaca dalle insidie di Francia e dagli assalti del gran Federico, che sulla punta delle baionette prussiane recavale contro il pensiero della nazione tedesca; non si era in ansia più per la morte del Kevenhüller, nè pel viaggio del pellegrino apostolico che aveva testè varcato i monti nella speranza d'arrestare colle tremule mani l'incalzare di novelli destini. Quel pellegrino anzi, ospite

[1] Hortis, *Lett. di P. M.* Nella lettera I da Vienna, a'dì 11 del 1775, si accenna appunto al reggimento del Vasquez: « Il reggimento del povero Vasquez è stato conferito al conte di Luzan, con la invidiabile circostanza della pubblica approvazione. »

venerato di Giuseppe II era giunto a Vienna sicuro, e dal palazzo imperiale aveva mandato pel nunzio Garampi la benedizione *in articulo mortis* al poeta cesareo, sul cui letto di morte il secolo decimottavo pareva combattere l'agonia estrema e morir quasi innanzi tempo con esso.

Quando quel vecchio poeta, il Metastasio, si seppe morto, fu una commozione ed un vuoto come a chi, intento a contemplare un tramonto estivo, il disco del sole, guardato a lungo nel suo declino all'estremo orizzonte, poi tutto in un momento sparisce. I coetanei del Metastasio, nel mancar di lui di cui s'erano più compiaciuti, per poco non riconobbero anche essi la propria sera e non trepidarono nell'attesa incerta del dimani. Vivo, avevano perdonato al poeta romano le sue buone venture; gli avevano conferito onori come se nel rendergliene sacrificassero al proprio loro genio. Non è a dire se le corti, quelle di Vienna, di Dresda, di Madrid, di Parigi ebbero festeggiato il cortigiano poeta; se le città, le accademie, i privati lo ebbero decantato come una meraviglia. Roma, non facile a riconoscere glorie recenti, desiderò che l'incoronazione capitolina non fosse caduta tanto in discredito colle Corille e i Perfetti, per avere il coraggio d'incoronarlo. Roma vantava d'essergli stata culla, Napoli avrebbe voluto arrogarselo, Assisi ne rivendicava l'origine; i Brasiliani gl'inviavano d'oltre l'Oceano « l'omaggio, come dicevano essi, dell'incolta America »; l'Arcadia di Roma, la colonia arcadica properziana d'Assisi gli avevano consacrata l'ombra de'loro boschetti; l'accademia fulginia e la bolognese, la Colombaria e la Crusca se l'erano aggregato; Firenze gli s'era scusata di offerirgli medaglie, non potendo statue; distici, endecasillabi, dediche, complimenti, che a quel tempo eran diventati pur questi una maniera di poesia, gli avevan confluito d'ogni intorno, come fiumi al mare. Il Burney aveva descritto l'incanto della persona di lui; il Goldoni dedicatogli il suo *Terenzio;* il Baretti, letterario frustatore del secolo, gli avea fatto carezze; il Voltaire esaltatolo tanto che il buon abate ne confessò alla contessa di Betune « qu'il en rougit en secret. » Quell' « en secret » vale un Perù e ricorda le lagrime del *Giuseppe riconosciuto:*

. . . . . il pianto
Già dagli occhi mi piove
Frenar nol so, vado a celarlo altrove.

Se non che la morte era sopraggiunta a schiudere a dirittura la vena ai panegirici, e le Veneri e gli Amori e le Grazie e le Muse e l'ombre di Lete eransi date appuntamento a rimpiangere l'illustre estinto. Gli epicedî cominciano da Torino; poi in Alessandria, il principe degl' *Immobili*, l' abate Cordara di Calamandrana esalta il poeta cesareo come l'italo Sofocle, e una medaglia coniata a Vienna reca appunto così fatta epigrafe.[1] Il pastorale lamento commuove le fronde del bosco parrasio a ripetere il nome del perduto soavissimo Artino, ed Artino Corrasio ripete la colonia properziana d'Assisi; e l'Artino fra gli Arcadi e l' *Alcide* fra i *Forti* « al prisco Alcide eguale, » secondo il conte Luigi di Rilli Orsini, presidente di quell' accademia, vien sublimato da don Corrado Migliaccio de'principi di Malvagna, accademicamente Democrate, sopra il Racine, il Voltaire e tutti i tragici francesi. I panegirici, quando pigliano l'aire, non danno tregua, e tosto l'abate Golt, detto in accademia il Focione, induce Euripide e Sofocle a risvegliarsi nel Tartaro, poichè il Metastasio « varcò la livid'onda », per combinarli tra loro in questa sentenza:

Diasi al greco coturno il primo onore,
Ma il forte Scekespire e il dolce Artino
Conobber più di noi le vie del core.

A questo punto l'ammirazione contemporanea tocca un apogeo. che il subito dolore, dopo la lunga celebrazione, e spiega e determina. Ma ben presto la sconfinata inondazione della lode si abbassa e cala, come un fiume, a restringersi nelle ordinarie sue ripe, lasciando tuttavia sul suolo occupato un relitto d' invidia che non concede più scorgerne la naturale configurazione. Il panegirico va così pian piano, sotto la forma di dissertazione mutandosi in apologia; ed apologisti compaiono già il Franceschi, il Mattei, il Calsabigi i quali cercano con ogni industria, nell'ostentare i pregi del Metastasio, come sempre accade quando una causa par troppo buona e troppo bella a chi la sostiene, andare al di là delle intenzioni dell' autore. E il Calsabigi infatti si propose di « far comprendere agli stranieri, i quali a torto il nostro teatro disprezzano, che le poesie del signor Metastasio adornate di musica sono poesie musicali, ma senza l'unione di questo ornamento sono vere, perfette e pre-

[1] Mattei, *Memorie per servire alla vita del Metastasio.*

ziose tragedie, corredate di unità, di costume, d' interesse, di sublime linguaggio poetico, di spettacolo, di maravigliosi accidenti, di maneggio singolare di passioni, e tali che per sè sole, senz'altro artifizio che nell'animo meglio s' insinui e penetrare destramente le faccia, risvegliano a seconda di ciò ch'esprimono, il terrore, la compassione, l'amore, la pietà, e vanno al gran fine d'emendare i vizi e di accender le menti al conseguimento della virtù. Questi oggetti, dic'egli, si sono nella tragedia prefissi i poeti greci, i latini, i francesi e gl' inglesi, alcuni dei quali ha il signor Metastasio agguagliati, ed altri di gran lunga superati. » Così il Calsabigi; [1] quantunque poi, dopo aver voluto rivendicare come qualità intrinseca de' melodrammi metastasiani le famose unità aristoteliche, cui il Metastasio aveva dichiarato di non sentirsi punto devoto, ei sia costretto anche a ribattere l' opinione invalsa in Francia, « che il nostro poeta abbia prese dai Francesi quasi intere le sue tragedie » [2]. L'Arteaga trattò il Calsabigi da adulatore sottile e non diverso da quel pittore greco che effigiò di profilo re Antigono di Macedonia perchè non gli si vedesse l' occhio guercio [3]. Dopo il buon abate Golt non fu più chi s' attentasse mai d' appaiarlo allo Shakespeare; nè forse la lode dal Golt, prodigata in buona fede, parve gran bella lode agli accademici del secolo decimottavo. D'ogni comparazione coi titanici autori della tragedia greca non fu lungo discorso neppure in Arcadia, ove dopo la recita dell'*Antigone* di Vittorio Alfieri fatta presso l'ambasciatore duca Grimaldi in Roma nel palazzo di Spagna, monsignor Taruffi medesimo, e proprio nel panegirico del poeta cesareo, finiva per esclamare: « Già possiamo altamente vantarci di possedere in questa metropoli dell' arte il Sofocle italiano » [4]. Tanto in Italia pareva allora naturale, sperabile, ovvio andare in cerca d'un proprio Sofocle!

Del resto al Metastasio ebbe a seguitare anche maggior rovescio della fortuna, allorchè precisamente sul campo ove poteva dominare a buon dritto, su quello del teatro melodrammatico incontrò spregiatori non coscenziosi e insufficienti difensori.

[1] *Dissertazione sulle poesie drammatiche del M.* Questa dissertazione ebbe ad essere tradotta in tedesco dall'Hiller, *Ueber M. und seine Werke.*

[2] De Brosses, *Lettres familières écrites d'Italie*, lett. 50: pag. 328.

[3] Arteaga, *Rivoluzioni del teatro antico*, t. II, pag. 85.

[4] Taruffi Gian Antonio, *Elogio accademico del chiarissimo poeta Cesareo P. M.*, pag. 53.

Alcuni e, « alcuni pedanti » scrisse risolutamente il buon padre Mattei,[1] « credettero assai più robusto e forte il poetare melodrammatico di Apostolo Zeno; altri « pedanti, » ed anche qui è il padre Mattei che così li designa, si scagliarono contro il Metastasio, il Zeno e lo Stampiglia come corruttori del dramma e dello stile, come violatori dei canoni dei Greci, come produttori d'una poesia ignota al Petrarca e ignota ancora agli scrittori del cinquecento, come usurpatori di espressioni francesi, disprezzatori del periodo rotondo e raccoglitori di parole disapprovate dalla Crusca. »[2] Così i gelosi appiccagnoli colla letteratura d'oltr' Alpe servivano ad attaccare anche questioni di parole, quando quelle della forma si agitavano ancora per via di equivoci, giacchè il melodramma metastasiano si voleva far lottare col melodramma e colla tragedia francese insieme. Si raccolsero le osservazioni di vari letterati[3] sui singoli componimenti del Metastasio e in queste, fatta qualche rara eccezione ove apparisce un barlume di buona critica, i soliti paragoni non solo col Quinault, ma col Corneille, col Crébillon, col Racine, col De Mierre, col Belloy, col Voltaire tornano a galla, sviando il giudizio per vie piene di preconcetti, confuse e, quel che è peggio, cieche. Il D'Alembert, udita la pretensione del dramma italiano che sosteneva di poter essere indifferentemente o recitato o cantato, ciò che non poteva accadere del dramma francese,[4] argomentò che quello che si acconciava con tanta indifferenza a due modi diversi di rappresentazione non doveva aver carattere vero e proprio[5]. Ma tuttavia aveva creduto di non poter contrastar questo, e la concessione in verità è sorprendente: che la migliore opera del Quinault declamata, diletterebbe meno della migliore opera del Metastasio declamata; e che la miglior tragedia del Racine posta in musica, piacerebbe meno della miglior tragedia cantata del Metastasio. Al nostro Corniani parve buono prender le difese dell'Italia e del suo poeta

[1] Mattei, *Elogio dello Iommelli*, pag. 104.

[2] Ibid., pag. 121.

[3] V. *Osservazioni di varî letterati sopra i drammi dell'ab. P. M.*, Nizza, 1785.

[4] De Brosses, op. cit., pag. 307: « Pour les tragédies en forme d'opéra, ils ont un excellent auteur, actuellement vivant, l'abbé Métastase, dont les pièces pleines d'esprit, de situations, de coups de théâtre et d'intérêt, feroient sans doute un grand effet si on le jouoit en simples tragédies déclamées, laissant à part tout le petit appareil d'ariettes et d'opèra, qu'il serait facile d'en retrancher. »

[5] D'Alembert, *De la liberté de la musique.*

contro siffatte argomentazioni, e: « il passaggio dalla modulazione poetica alla modulazione musicale, scrisse, non è un cangiamento. La poesia non è che un principio di canto, almeno ne'versi italiani. Ov'è dunque il mutamento di carattere, se il modo musicale non è che un accrescimento del modo poetico [1]? » Così i melodrammi metastasiani, fatti passar per tragedie, quanto per contrapporre tragedie italiane a tragedie greche e francesi, si presero a risguardare e a recitare come componimenti appositamente destinati alla nuda recitazione, senza tener ragione di quelle necessità d'origine, di quei vincoli della consuetudine che avevano determinato la loro forma intrinseca; e così l'equivoco dal campo speculativo passò nel campo pratico con danno certo dell' opera e della fama del poeta.

A questo fatale pendio per cui correvano in una china pericolosa, tanto la fama del poeta quanto il buon senso dei critici, tentarono invano l'Arteaga e il Botta far riparo, desiderosi di rispettar l'una e di salvar l'altro. L'Arteaga, [2] avvisando che « a giudicar de' melodrammi del Metastasio come di tragedie, si farebbe tanto grave torto al poeta quanto chi invece di esaminare l'*Eneide* colle leggi del poema epico, citandone l'autore innanzi al tribunale degli storici e degli oratori, ne farebbe a Virgilio »; il Botta [3] ripetendo che « per giudicar bene che cosa il Metastasio fosse e quel che far si volesse, non bisognava supporre, come alcuni facevano, che intenzione sua fosse di scriver tragedie, dando al nome di tragedia la significazione che volgarmente gli si dà. Imperocchè ei non volle già comporre tragedie da recitarsi, ma drammi da cantarsi »; aggiungendo di soprappiù che « scrivendo per la musica egli soggiaceva a parecchie necessità che la sua libertà impicciavano e che dalle esigenze del compositore della musica, o dei cantanti, o dalle consuetudini teatrali stesse di quei tempi derivavano. » La lode sconsigliata, la lode accademica aveva ormai eccitato sconsigliate contese: un irlandese, certo Shirloch anteponendo in un suo libro intitolato: *Consigli ad un giovine poeta*, il Metastasio al così detto Omero ferrarese, aveva provocato l'ira d'un buon veneziano, l'abate Zorzi, sino a credere offesa la fama dell'Ariosto solo col paragone [4]. Così le frascherie

[1] Corniani, *I secoli della letteratura italiana*, t. VIII.
[2] Arteaga, t. II, pag. 81.
[3] Botta, *Storia d'Italia*, lib. L.
[4] Arteaga, op. cit., t. II, 123.

letterarie cospiravano ad inacerbare la naturale reazione del secolo nascente, che pel tallone estremo sentendosi unito tuttavia al predecessore suo, lungi dal quale ed in senso opposto accennava già a voler prendere una grande rincorsa, nacque e crebbe sdegnoso. E così i due secoli prossimi, e come ben ebbe a ravvisarli il Manzoni, l'un contro l'altro armati, di questo loro cipiglio nemico fecer soffrire quel che l' uno d' essi aveva tenuto più caro; e così il Metastasio ebbe a soggiacere grado grado alla parodia, allo spregio, all'incuria. Egli aveva potuto regnare col Petrarca, col Tasso e con « les maîtres du théâtre français » nelle lettere sentimentali della *Nouvelle Héloise*[1]; ma la furibonda prosa dell'*Ami du Peuple* e del *Père Duchesne* incitante al sangue e alla rivolta i popoli, non lasciò più via alla gentile e compassata canzonetta di Nice e di Filli; le *noyades* della Loira affogavano metastasiani; ai boschetti arcadici ebbe, in breve, a toccar la sorte della Vandea; e il Robespierre a pagar colla vita l'essersi lasciato accalappiare dall'

Ovunque il guardo giro
Immenso Dio, ti vedo;

da una strofe del poeta cesareo; la battaglia di Marengo ruppe quant'altro di cesareo restava in Italia e in Austria, e scioltosi per sempre il sacro romano impero della nazione tedesca nel trattato parigino del 12 luglio 1806, chi poteva aver coraggio di ripensare, coll'occhio assuefatto al sangue, coll' orecchio assordato dal lungo strepito di cannoni, al roseo colore, alla delicata lirica dell'antico poeta imperiale?

Strano fatto egli è questo; chè precisamente allora che il gusto cortigiano d' Europa ebbe cangiata l' intonazione; allora che i bisticci delle accademie ebber mutato gioco, e i panegirici e le apologie letterarie preso dirizzoni diversi, allora precisamente apparve quanto di natìo, di profondo, di perpetuo fosse per entro alle opere del Metastasio; quando le generazioni del popolo crescendo colle sentenze di lui, colle similitudini di lui dentro la mente, più gustarono l'acume sottile de'pensieri suoi, la venustà inimitabile delle sue grazie, traendo dalle sue massime norma alla propria condotta, come i Greci antichi avean fatto dai νουθετικοὶ λόγοι; maritando anzi coll' autorità dei proverbi vivi e delle venerate scritture quella delle sentenze del Meta-

[1] Rousseau, *Nouv. Héloise*, lett. 2, 12, 25, 34.

stasio. I cui melodrammi in breve, ad onta delle liti de'contemporanei suoi, perdettero la consuetudine della scena e come opere musicali e come tragedie; i versi, ciò malgrado, ne seguitarono a vivere e vivono forse tuttora più che non si confessi. Naturalmente, le persone auliche, che nella società alta si governano colla schifiltosità protocollata da lord Chesterfield, guardan bene di non citarlo in conversazione; i cultori delle lettere, specialmente in Italia, fanno forse ancora un po' di ghigno quando e' si nomina. Il Metastasio era abate; ma allora erasi facilmente o abate o nobile, come a' dì nostri o cavaliere o arruffapopoli. Abate era allora anche il Winkelmann e i Tedeschi gli perdonarono già e questo e l'abiura. Se non che il Metastasio, si disse, à di pedantesco anche il nome; nel cui graviniano grecismo chi ravvisa più il figliuolo del povero popolano Trapassi? ma al Carlyle non parve anche una scoperta il ritrovare l'*Arouet-le-jeune* nel travestimento del signor di Voltaire? Or bene, non sarebbe egli cosa degna che ci provassimo un pochino anche noi in questa occasione a spogliar del suo travestimento il Metastasio, a rimuovere dalla sua persona quelle mani d'intonaco di che l' imbrattarono tutti coloro che si accinsero a sfruttarlo, i protettori, le belle dame, gli arcadi, i musici, le corti? non sarebbe cosa utile riconoscere quali furono le pastoie che avvedutamente o inavvedutamente egli impose a sè stesso e al proprio genio; quale potenza esercitò sopra di lui l' ambiente, parola di cui non può tanto abusarsi, che l' idea abbia a perderne la sua importanza effettiva?

Del resto, se ci volessimo attentare a siffatta impresa colla scorta de' suoi biografi, ci converrebbe cedere anzitutto a un sentimento di sfiducia circa le fondamenta delle istorie antiche, avvisando quanti intoppi trova la verità nelle notizie di tempi e d'uomini relativamente moderni. Oggi, in grazia della fede di battesimo tratta fuori dai libri parrochiali, niuno può dubitare più che il Metastasio sia nato a Roma, ma poi ch'egli morì se ne dubitò in grazia d'un distico, composto a somiglianza dell' epitaffio virgiliano dell'abate Ferraris, che lo faceva d'Asisi [1].

Seguitarono poi i biografi di lui, il Rezer, l'Aluigi, l'Altanasi, il Cristini, il Mattei a ragguagliarci men che esattamente

[1] V. *Poesie in morte di P. Metastasio*, Torino 1782 presso Giammichele Briolo:

Dat patriam Assisium, nomen Roma, Austria famam
Plausum orbis, tumulum haec urna Metastasio.

delle sue vicende e de' suoi parenti; chiamandone la madre, chi Polastri, chi Galasti, chi Galastri; e si guardi che questa, che dall'atto di nascita risulta bolognese, nel libro dello stato dell'anime è scritta erroneamente fiorentina. Del padre suo, che gli Asisiani voglion far discendere da una famiglia della città loro anticamente patrizia, dicono i biografi che fu già tra i soldati corsi a' servigi del papa e quindi bottegaio, esercente quella maniera d'industria indefinita che i romani soglion comprendere sotto la denominazione *d'arte bianca*, e che alcuni biografi del poeta interpretarono, chi sa come, scarpellino o pizzicagnolo. Questi lievi accenni a' primi dati estrinseci della vita di lui forniti così con poca cura, ed altri moltissimi che potremmo accennare se ne mettesse il pregio, c'inducono a credere che le ricerche psicologiche fatte intorno al grande poeta melodrammatico colla semplice scorta de' biografi di lui, non approderebber gran fatto. Laonde il rifarci alle lettere sue medesime sarà miglior partito; quantunque di queste ci manchino gran parte inedite[1] e delle edite molte si risentano già di due qualità, donde alcune son per risultare meno utili, altre difficili all'interpretazione. Poichè non poche di queste son tutte complimenti, ringraziamenti, rallegramenti, gratulazioni per onorificenze conferitegli o per componimenti poetici inviatigli a giudicarne; altre poi, e segnatamente dall'anno 1768, son di quelle trascritte a registro, quando il poeta cesareo, vinto al solletico della fama, sapeva già ch'ei non scriveva più nulla di confidenziale, che s'aspettava da lui un epistolario, e che da quell'epistolario si sarebbe fatto giudizio de' suoi pensieri. — « Sia debolezza o ragione, così scrive al suo fratello Leopoldo, il quale non capiva nella pelle d'esser domestico alla celebrità del poeta cesareo, sia debolezza o ragione non moltiplicate vi prego ancor voi con dar copia delle mie lettere, le occasioni di tormentarmi. A chi scriverò con franchezza se ò da scrivere a voi con timore? » — E al Deodati contemporaneamente: « Il credito delle mie lettere famigliari non è giunto mai appresso di me a meritar la cura di tenerne

[1] Nella Biblioteca Palatina di Vienna, cod. 10174, tre lettere al Bandini 10215 e 10216, lettere al fratello Leopoldo, dal 13 marzo 1734 al 23 novembre 1772, mss. 10217, 10268 (contiene 390 lettere), 10269 (lett. 23), 10269* (lett. 9), 10270-10279, vol. I. 232, II. 240, III. 243, IV. 272, V. 182, VI. 13, VII. 72, VIII. 133, IX. 78, X, 184. — Nella collezione d'autografi sono inserite (mss. III. 119): due lettere, l'una a Fr. Algarotti « da Vienna dicembre 1746 » l'altra a Fr. Horio « Vienna, 28 novembre 1767. »

registro. Pure da qualche anno in qua uno studioso giovane amante del nostro idioma ne va trascrivendo per suo esercizio tutte quelle che a lui ne' giorni di posta dall'angustia del tempo è permesso e ne ha già raccolto maggior numero ch' io non vorrei. » — Oh che tutela arcadica della povera modestia! — e Metastasio stesso, nell'anno medesimo, trasmette alla contessa Orzoni-Torres dal registro dello « studiosissimo giovanetto che viveva nell'angusto recinto della sua domestica giurisdizione [1] » la copia fedelissima d'una delle lettere che la contessa lamentava di non aver ricevuto da lui. Sicchè, come è evidente, questa maniera di scritti necessariamente artificiosi ci dà luogo a formar solo quel giudizio che al Metastasio piaceva di sè, a vederlo in quel modo in cui egli si ritraeva. E ciò diciamo non perchè alcuni di essi non possano passare benissimo per confessioni autobiografiche, ma perchè ad essi convien tener ragione per lo meno delle reticenze. Vi erano altresì lettere dirette a una donna gentile ed è a credere non fossero di quelle copiate a registro; v'eran le lettere alla Marianna Benti Bulgarelli, la Romanina famosa che l'amò col cuore e colla mente e a cui egli scusavasi, quand' ella coll'intuito sicuro del donnesco affetto gli scrutava il fondo del pensiero: « voi mi fate più onore di quello che io merito, ritrovando artificio nelle mie lettere. [2] » Eppure egli intendeva rivelarsi confidente e senza misteri a lei, che quand'egli erasi già acconcio a « vedere dalla piazza de' Gesuiti di Vienna il corso di Roma [3] » non sapeva sopravvivere alla separazione sofferta. — « Leggete la terza scena dell'atto terzo del mio *Adriano*, le scriveva il poeta: osservate il carattere che fa l'imperatore di sè medesimo, e vedrete il mio. [4] » Ed ecco le parole in cui crede raffigurarsi il Metastasio:

Ah tu non sai
Qual guerra di pensieri
Agita l'alma mia.....
. . . . . .
La mia gloria, il mio amor, tutto ò presente,

[1] Metastasio, Lettera al fratello, ottobre 1768. — Lett. a Dom. Diodati, 10 ottobre 1768. — Lett. alla contessa Orzoni-Torres, 8 giugno 1768, (ed. Hortis, pag. 90).

[2] Lett. Vienna, li 23 giugno 1731.

[3] Karajan, *Aus M. s. Hofleben.* Lett. del M. alla Bulgarelli, 23 gennaio 1731 (Cod. 10217, bibl. Imp.).

[4] Lett. 4 luglio 1733.

Tutto accordar vorrei; trovo per tutto
Qualche scoglio a temer. Scelgo, mi pento,
Poi d'essermi pentito
Mi ritorno a pentir. Mi stanco intanto
Nel lungo dubitar, tal che dal male
Il ben più non distinguo. Alfin mi veggio
Stretto dal tempo e mi ritrovo al peggio [1].

Ora in tutta questa lotta di sentimenti e di considerazioni che si sopraffanno gli uni coll'altre sovente, e si confondono sempre è a noi permesso di ravvisare la causa di uno scetticismo da cui per forza di riflessione e per tendenza intellettuale avrebbe voluto ripugnare e in cui, ciò malgrado, per via della passione tuffavasi. — « Da ciò si comprende, seguita egli alla gentile amica, che io mi conosco; ma non per questo correggomi. Questa pertinacia di un vizio che mi tormenta senza darmi in ricompensa piacere alcuno, e che io comprendo benissimo senza saperlo deporre, mi fa riflettere qualche volta alla tirannia che esercita su l'anima nostra il nostro corpo. Se, discorrendo ordinatamente, e saviamente riflettendo, l'anima mia è convinta, che questi eccessi di dubiezza sono vizii incomodi, tormentosi, inutili, anzi d'impaccio all'operare, perchè dunque non se ne spoglia, perchè non eseguisce le risoluzioni tante volte prese di non voler più dubitare?.... La conseguenza è chiara, perchè la costituzione meccanica di questa sua imperfetta abitazione le fa concepire le cose con quel colore che prendono per istrada prima di giungere a lei, come i raggi del sole paiono agli occhi nostri or gialli, or verdi, ora vermigli, secondo il colore del vetro o della tela per cui passano ad illuminare il luogo ove noi siamo. E quindi è assai chiaro, che gli uomini per lo più non operano per ragione, ma per impulso meccanico, e adattando poi con l'ingegno le ragioni all'opere, non operano a tenore delle ragioni; onde chi à più ingegno comparisce più ragionevole nell'operare. Se non fosse così, tutti coloro che pensan bene, opererebbero bene; e noi vediamo per lo più il contrario. » — Aggiunge poi amorevolmente alla gentile donna: « Non vi seccate se faccio il filosofo con voi: sappiate che non ò altri con chi farlo; e facendolo per lettera mi risovvengo di quei discorsi di questa specie, co' quali abbiamo passate insieme felicemente tante ore de' nostri giorni. »

[1] METASTASIO, *Adriano*, atto III, sc. 3ª.

Da questo scritto che ci fa riandare al *Traité des passions de l'ame* del Descartes, corse meno d'un anno, ed egli ebbe coll'animo esulcerato a prescrivere al suo fratel Leopoldo l'uso ch'egli doveva far delle lettere che « la povera signora Marianna » — la povera morta — avea conservate di lui. « Queste non possono servir che d'imbarazzo: onde ardetele pur tutte, come fedelmente lo stesso ò fatto anch'io delle sue. [1] » Così le fiamme consumano più spesso agli uomini, e per loro volere, quanto di più natio e di più filosofico trapela loro dall'animo o inconscio o sincero.

Tuttavia o che il fratello non obbedisse all' ingiunzione, o che qualche impreveduta combinazione impedisse, questa ed altre parecchie lettere alla Bulgarelli non perirono; e noi che possiamo per quella lettera osservare il cartesianismo patetico del nostro poeta, il cartesianismo diventato in lui sentimento, abbiamo agio per altra via di rilevare come l'istituzione ch'egli ricevè dagli anni primi nella filosofia cartesiana o gli riuscisse grave all'intelletto o gli repugnasse al pensiero. Egli che, a sedici anni parlava in versi all'uso di Gorgia Leontino, come scrisse poi all'Algarotti [2]; quando potè sottrarsi allo strazio fisico e intellettuale dell'improvvisazione, in cui era cresciuto, e rinunciare all'inutile vanto d'aver per contradditori uomini che allora passavano per illustri: il Rolli, il Vagnini e l'incoronato cavalier Perfetti; dal Gravina, suo istitutore nelle lettere greche e latine e nella giurisprudenza romana [3], condotto in Calabria a Scalea, fu consegnato a un cugino di lui, Gregorio Caroprese, per compir sotto la sua disciplina tutto il corso filosofico. Il Caroprese avea gran riputazione di filosofo, quantunque dell'opere di questo, che il Metastasio chiama grand'uomo, non si sa che ve ne fosse mai alcuna terminata. Era uso scrivere i suoi pensieri sopra fogli volanti, come quelli della Sibilla, e questi par che, lui morto, venissero alle mani del principe di Scalea, suo alunno; nè più oltre è cognito del fine che fecero.

Fatto sta che il Metastasio ricordò sempre con delizia ed affetto l'età fra la puerizia e l'adolescenza, trascorsa in compagnia di quel suo caro maestro, sia che quella filosofia gli riuscisse all'animo più poetica, che non la pedantesca istituzione su' classici antichi; sia che l'incanto del luogo lo sottomettesse

[1] Metastasio, al fratello, 24 aprile 1734.

[2] Lett. all'Algarotti, 1 agosto 1757.

[3] Lett. al p. Matteo, 1 aprile 1766, 29 maggio 1769 — All'abate Morani, 1 giugno 1772.

lietamente al fascino di naturali bellezze. In più tarda età tornava con diletto ad abitar col pensiero « la cameretta dove il prossimo flotto marino lusingò per molti mesi soavemente i suoi sonni; scorreva in barca colla fantasia le spiaggie vicine, ricolorandosi lietamente il bel cielo della Magna Grecia, richiamandosi a mente i nomi di Cirella, di Belvedere, del Cetraro e di Paola, riudendosi nella memoria la voce venerata del suo Caroprese, quando con bontà paterna gli dichiarava le dottrine cartesiane o gli confutava le panteistiche dello Spinoza. « Adattandosi alla mia debole età, così il Metastasio ne fe' ricordo poi, mi conduceva quasi per mano fra i vortici dell'allora regnante ingegnoso Renato, di cui era egli acerrimo assertore, ed allettava la fanciullesca mia curiosità, or dimostrandomi con la cera quasi per giuoco come si formino fra i globetti le particelle striate; or trattenendomi in ammirazioni con le incantatrici esperienze della diottrica. Parmi ancora di rivederlo affannato a persuadermi che un suo cagnolino non fosse che un orologio; e che la trina dimensione sia definizione sufficiente de' corpi solidi; [1] e lo veggo ancor ridere, quando, dopo avermi per lungo tempo tenuto immerso in una tetra meditazione, facendomi dubitar d'ogni cosa, s'accorse che io respirai a quel suo *ego cogito, ergo sum;* argomento invincibile d'una certezza ch'io disperavo di mai più ritrovare. [2] »

Forse alla delicata tempra del Metastasio quella sincera ed energica educazione nel dubbio sistematico e universale a quel tempo riusciva precoce;

« . . . il dubbio arduo in sè stesso
Vuol maturo pensier. »

scriss'egli poi nell'*Egeria,* e lo sconcerto che gli occupava la mente nell'attendere alle lezioni del Caroprese, se non è indizio d'immaturità, dà sentore per fermo ch'egli era capace più del dubbio pratico che di quello speculativo, che un vincolo intimo e profondo gli costringeva la facoltà immaginativa e la sensitiva insieme; vincolo, onde à origine l' intelletto d'amore, che è la più acconcia disposizione a grandi opere d'arte.

Nacque da tale condizione di cose, che se il Metastasio seguitò passivamente l'indirizzo cartesiano del Caroprese negli studi filo-

[1] Descartes, *Princip. philos.*, p. II. §. 4.
[2] Descartes, *Principiorum philos.*, p. I. § VII.

sofici, ebbe non solo il criterio, ma la fantasia stessa assoggettata all'influsso dell'autore del *Discours sur la méthode*, e si trovò insensibilmente acquistato l'abito dell'esame, educata la naturale disposizione a chiedere dall'animo suo la nozione chiara e distinta dello stato in cui pativa, a raffreddarvisi sopra col pensiero, a cercarne l'espressione la più adeguata, la più universale, la più umana e poetica. E questa caratteristica egregia del genio metastasiano si rileva specialmente dalle strofe incastonate ne' melodrammi di lui, come gemme bellissime, che avrebbero già un grande valore di per sè stesse, quand'anche non apparissero stare in mezzo all'azione drammatica quasi ad ornamento superfluo d'un corpo fatto per piacere solo colla schiettezza delle forme sue; le quali strofe, sia che dichiarino una condizione psicologica o descrivano, per via di similitudini, naturali spettacoli di marine, di tempeste, d' alberi, di rivoli scorrenti, di cieli stellati, ci richiamano alla mente, se non le lezioni cartesiane del Caroprese, la casa di lui e i caldi colori del littorale calabro sì fortemente impressi nella fantasia del giovane poeta. Per l'efficacia appunto delle liriche metastasiane è concesso infatti a noi moderni in Italia rappresentarci forse lo squisito effetto che la semplice venustà dell'odi d'Anacreonte ebbe a produrre nell'animo degli Elleni antichi; mentre non ci riesce d' esser punto tentati a far ragguaglio de' melodrammi di lui con l' antica tragedia greca di Sofocle o d' Euripide; mentre invece per la grazia delle immagini, ovvie tutte, ma rappresentate sempre colla più rara vivezza e proprietà d'espressione, per la soavità del metro, per l'armoniosa compagine dei suoni, ed anche per finir sempre il poeta a ragionar d' amori quando par che abbia voglia di trattar i Cadmi, gli Atridi, e gli altri eroi, ci si rassomiglia mirabilmente al cantore di Teo.

Ci è sfuggito dire: *al cantore di Teo;* ma forse che il Metastasio cantava anch'egli, o veramente anche il cantore di Teo era tra quei cantori che mai non cantarono? — Questa domanda tocca il nodo di una questione che tra gl'Italiani sarebbe stata sciolta da un pezzo, quand'era a parlare del Metastasio, se una serie di pregiudizî non ne avesse fatte invece agitare delle altre inopportune e vanissime: la questione del melodramma, della sua natura e del suo storico svolgimento.

Ora, chi dice canto e non creda parlare per abusata metafora, dice musica; se non che a noi la parola musica non giunge più così nitidamente espressiva del complesso significato che

rinchiude, come a coloro cui questo veniva istantaneamente enucleato dal sentimento etimologico del linguaggio natìo. Chè pur troppo quel che pullulò spontaneo e naturale sotto il beato clima d'Ellenia, parve, trapiantato sopra altro suolo, frutto d'artificio e di serra; e la civiltà italiana che, per rispetto alla greca, in ordine di discendenza vuol considerarsi almeno come nipote, troppo si trova già remota dall'antico stipite per non sentire il grave ingombro di vocaboli, che rappresentano in questa un significato di tutta convenzione, nel quale i men colti si acquetano senza tante sollecitudini etimologiche. Questo del resto non è che un rovescio di medaglia, che incontra quando la società umana, godendo già d'esser divenuta sintetica, non raccapezza più le condizioni elementari, perspicue ed eroiche delle società prime. Ma tornandoci alla musica, coloro che oggi col definirla l'arte de' suoni non credano averne ben determinata l'importanza e i confini son pochi; pochi che ripensin le muse ond'ebbe origine, e meno ancora che la rannodino alla grammatica, a quel modo che gli antichi sottilmente intendevano; quando, considerando quest'arte come quella che serviva a fissare i suoni articolati del discorso naturale all'uomo con segni esteriori, risguardavan poi la musica come un discorso più squisitamente artistico e virtualmente perfezionatore della vita civile. Laonde quella prima musica ebbe essenzialmente ad esser pratica; e Amfione, e Lino, e Demodoco e Femio, e Stesicoro, e Terpandro, costringevano col canto poetico nelle loro mani, come in un fascio, l'affetto e il pensiero degli Elleni antichi. Plutarco ci avverte, nel suo dialogo intorno alla musica, come quegli antichi cantori componendo i carmi, mettevano contemporaneamente intorno a questi la melodia, e si chiamavano lirici appunto perchè cantavano sulla lira, mentre v'erano altre maniere di componimenti che s'accompagnavano specialmente colle tibie o co' flauti; ma la musica era pur sempre allora verso e canto insieme.

Al qual proposito il Burette, noto commentatore e traduttore dell' indicato dialogo di Platone annota; « ainsi, tout poëte était nécessairement musicien, c'est-à-dire, compositeur de musique [1] ». Ma poco andò che questa artistica portentosa unità

[1] Rousseau, *Dictionnaire de musique*, art. *opéra:* Les Grecs... chantaient réellement leurs vers, comme ils l'annoncent à la tête de leur poëme; ce qui par imitation, a donné aux Latins, puis à nous, le ridicule usage de dire, *je chante*, quand'on ne chante point. »

ebbe a rompersi; e forse i musicisti furono i primi a dare lo scandalo, adattando a poesie non proprie e già cognite nuove melodie; come sembra che Terpandro stesso facesse cogl' inni omerici. Fatto sta che, venuta la separazione fra l'artificio del poeta e quello del musico, e distinta la pratica di quest'ultimo come una disciplina a sè, la sua qualità tecnica si venne gradatamente a scindere dalla grammatica; e traendosi di quella pratica stessa una nuova dottrina teoretica e speculativa, questa mirò piuttosto a congiungersi con la scienza del numero e delle proporzioni; tanto che il medio evo, che quella pratica non potè avere in retaggio, ereditò invece un garbuglio di teorie che i volgari non curarono, che i dotti colla semplice interpretazione non giunsero a decifrare, e che avrebbe lasciato la musica affatto morta fra le discipline del quadrivio, se il geniale intuito di Guido d'Arezzo non l'avesse respinta di nuovo più dappresso alla grammatica.

Seguì quindi un biforcamento grandissimo; dappoichè i seguaci della musica pratica, gli artisti, il popolo, cantando e notando co' nuovi segni, procurarono l'avanzamento dell'arte nuova; ma i dotti, i teoretici, pur sentendo che da' fatti non potevan prescindere, seguitarono ad aver gli occhi nel buio impenetrabile de' trattati dell' antica fisica musicale. Ma frattanto l'arte natìa e popolare novellamente sbocciata riconciliò ne' trovatori la pristina unità d'arte del poeta e del cantore; rivisse schietta nel mandriale [1] o madrigale, perseverò in Franco Sacchetti che dava il suono alle sue ballate, si stese quasi alla commedia musicata con Adam de la Halle; [2] e col Boiardo, che veramente cantava alla corte degli Este il suo *Orlando Innamorato,* parve risuscitare anche gli antichi rapsodi omerici. Ma in breve l'unità fu rotta di nuovo per andare i poeti a sbattere nella rettorica e i musicisti a impegolare negli arzigogoli del contrappunto.

Il culto racceso delle forme classiche spingeva gl' Italiani innanzi tutti a foggiare sugli antichi modelli nuove opere in ogni ramo d'arte; sursero così edifici e statue, poemi e tragedie, il cui genio era nel desiderio d'imitazione, la cui bontà dipendeva dalla possibilità di riscontro nella gara fra il moderno e l'antico; e però l'arti figurate che n'ebbero più efficaci e sensibili, toccarono un alto grado di progredimento; mentre le descrittive, che più ne provarono

[1] Carducci, *Studî letterarî,* pag. 374.

[2] V. nell'*Œuvres complètes du trouvère* Adam de la Halle, pubblicate dal Coussemaker, *li gieus de Robin et de Marion.*

difetto, soggiacquero o disanimate od illuse. A petto all' *Iliade* stette pertanto l'*Italia liberata dai Goti* che il Trissino scrisse e non pensò mai a cantare; come forse il Metastasio non pensava punto al melodramma, quando di questa traeva argomento al gravinesco *Giustino* suo. A petto all'Antigone e all'Edipo parve il pallor mortale delle Sofonisbe e de' Torrismondi. Le liriche poi, le liriche dell' antica tragedia e i cori, muti nelle loro ragioni metriche, ritmiche, estetiche, morali, sembravano agl' imitatori una formalità micidiale, ma inevitabile; poichè volendo darsi vanto d'imitare, non si poteva fare a meno di quelli; e non conoscendo le ragioni originali ed intrinseche nè la moral convenienza di essi nella tragedia ellenica, non si sapeva che farne dentro alla tragedia italiana, che nasceva per riflessione e mancava non solo d' ogni acconcezza ma d' ogni idea d'edificio teatrale corrispondente agl'istituti della vita antica; in mezzo a cui il dramma era cresciuto come un fatto spontaneo e popolare.

La tragedia del rinascimento compariva invece pedantesca ed aulica; nè sapeva accogliere lusinga d'ospitalità se non per le corti magnifiche è a certe occasioni straordinarie, come di maritaggi, nascite o visite principesche; aspirando al posto occupato sin allora da pompe di prospettive, di macchine, di vesti, di musiche, di danze buffonesche, di spettacoli scuciti e intesi solo a sorprender la vista, e a sfoggio di prodigalità signorile. Ma per riuscire nell' intento, alla tragedia era mestieri associarsi con una certa convenevolezza tutta quella moltiplicità d'esercizî e d'artificî, che la corte alimentava; dar agio a vasti apparati di meccanici tramutamenti e di scene; cose tutte che era più facile assimilarsi che non la musica; la quale pel basso uso d'allora pareva fatta incapace d'ogni altezza tragica. E infatti, se si bada alle condizioni deplorevoli a'que' tempi del canto di chiesa, che si contentava di tormentare co' giuochi del contrappunto le cantilene del trivio, s' intende bene che le rappresentazioni teatrali non potessero giovarsi nè de' gingilli de' compositori fiamminghi, nè del bizzarro innesto di cantici ecclesiastici e di canzoni popolari e trovandoriche, come ne' misteri del secolo decimoquarto; e che l'amore della poesia d' imitazione dovesse necessariamente determinare anche a ricerche e fantasie dottrinarie d'archeologia musicale. A qual modo avranno inteso gli antichi la recitazione cantata delle loro tragedie? qual' era l' impronta della melopea frigia, dell'armonia lidia e misolidia,

che congiunta alla dorica era stata così degna veste del coro tragico? A tali indagini sottili e molteplici lo Zarlino, il Gafurio, Girolamo Mei, che il Galilei, padre del filosofo, chiamò « huomo degno a cui tutti i musici e tutti gli huomini dotti devono rendere gratie et honori », si affaticarono, per cercare di ricondurre la musica nell'antica perfezione. E non pure importava ricercare le ragioni del canto a chi voleva ritentare la vita formale dell'antica tragedia; bensì quelle ancora dell'istrumentazione, più problematiche ancora.

Per noi che troviamo le moderne orchestre belle e assettate, quantunque anche queste a' dì nostri abbiano sofferto cangiamenti grandi, non torna facile ideare gli sforzi di quegl'ingegni che a forza di critica s'avventuravano a resuscitare l'arte, ripescando se fosse possibile la natura delle tibie pari ed impari, partenie ed ipertelie, gingrine e serrane; « se queste che havevano preso il nome dallo strepito e suono acuto che fa la sega nel segare, convenissero con le Frigie, e quelle che dal fioco gridare e stridere delle oche, dette gingre da' Fenici, di che furono autori, convenissero come acutissime con le Lydie, o veramente l'opposito.... — .... se il concento delle pari si domandava sinodio e monodio quello delle non pari e disuguali,... quali fossero e di che fatte le gravi plagie e l'acute Ippoforbie ritrovate da Libii; quali i monauli degli Egizi, quali le Trenetiche de' Frigi, quali le Terie de' Tebani, quali le sopra perfette che ne' cori si sonavano insieme con la citara, quali gli acuti e lamentevoli parastreti, quali i bombici e quale la sinfonia delle gamelie. [1] » — In mezzo a queste disquisizioni il secolo decimosesto toccò la sua sera, quando appena si colorava la prima aurora del dramma musicato; e noi cui vien fatto dall'*Euridice* (e diciamo solo dell'*Euridice*, perchè della *Dafne*, dell' *Arianna* e del *Narciso* [2] non ci restan le musiche) misurar la portata del tentativo complesso del Rinuccini poeta e dei musicisti Peri e Caccini, non sapremmo decidere rispetto all'arte nuova, se l'impronta segnata da essi valga quella di Guido da Siena, di Giunta da Pesaro o di Cimabue nel campo della pittura. Ma il fatto lieto è questo, che mentre erasi incominciato per voler imitare, si finiva, com'era naturale, per produrre una forma novamente

[1] Vincenzo Galilei, *Dialogo della musica antica e moderna.*

[2] Del *Narciso, favola in musica di* Ottavio Rinuccini, data in luce dal Rezzi (edizi di Roma, Poggioli 1829) non dà cenno neppure il Klein, *Geschichte des Drama's.*

escogitata ed originale. « Come io non ardirei affermare, scriveva il Peri, nella prefazione alla sua *Euridice*, questo essere il canto nelle greche e nelle romane favole usato, così ò creduto esser quello che solo possa donarcisi dalla nostra musica, per accomodarsi alla nostra favella. »

L' opera di lui erasi del resto tutto spesa intorno alla parte recitativa; il Caccini soprannominato il romano, « il cui sommo valore, a detta del Peri medesimo, era noto al mondo » aveva composto l' arie d'*Euridice*, alcune del pastore e della ninfa, e i cori. Il Rinuccini, nella dedica a Maria de' Medici, cristianissima regina di Francia e di Navarra alla cui presenza il novo dramma fu rappresentato, erasi giustificato d' un cangiamento di scena coll' esempio di Sofocle, nell'*Ajace;* e coll' esempio d'altri poeti greci d'aver dato lieto fine alla favola d' Orfeo, « cosa molto convenevole, com' ei trovava, in tempo di tanta allegrezza. » Le danze d' una parte del coro aggiunsero festività alla rappresentazione, a cui avevano partecipato i musici più eccellenti e i più chiari gentiluomini: « chè nella nobiltà, notava non senza compiacimento il Peri, nella nobiltà fiorisce oggi la musica » [1]. I sonatori erano stati disposti dietro la scena e il nobile Iacopo Corsi v' aveva sonato un gravicembalo, don Garzia Montalvo un chitarrone, ser Giovanbatista Jacomelli detto dal violino per antonomasia, una lira grande, e Giovanni Lapi un liuto grosso. Tale era stata l'orchestra, non certo molto potente nè molto varia. Contuttociò la novella tragedia insuperbita apostrofava già con cortigiana baldanza Maria de'Medici:

Or s' avverrà che le cangiate forme
Non senza alto stupor la terra ammiri
Tal ch' ogni alma gentil ch' Apollo ispiri
Del mio novo cammin calpesti l' orme,
Vostro, Regina, fia contanto alloro
Qual forse anco non colse Atene o Roma. [2]

Tale l'origine aristocratica del melodramma; prole inattesa, delicata, infermiccia, pretensiosa di tarde nozze fra l'archeologia e la mollezza, cui potea venir rimedio da forte e buona educazione, ma ebbe invece anche questa a mancarle, anzi tutte le smorfie della corruttela s' aggiunsero a renderla fiacca e vogliolosa. Così,

[1] Jacopo Peri, prefazione all' *Euridice*.
[2] Rinuccini nel *Prologo* all' *Euridice*.

nonostante qualche momento lieto, come allora che Benedetto Ferrari nel 1637 diede all' antichissimo teatro di San Cassiano in Venezia la sua nuova *Andromeda*, poetata e musicata da lui, il melodramma trasse poi vita pomposa infelice e poco pregiata in Italia. Migrò in Francia ad invito del Mazzarino, ove la splendidezza della corte le prometteva agi ed accoglienze migliori; e la melodia fiorentina del Lulli trescò prima col *Bourgeois gentilhomme* e col *Malade immaginaire* del Molière, poi s' attorcigliò alle tragedie liriche del Quinault. Laonde cresciuta burbanza al nuovo genere di componimento, questo ebbe per eccellenza ad essere intitolato *Opera*.

Provocò così le stizze del Racine e del Boileau; e le dame di Montespan e di Thianges attizzarono l' autore dell' *Art poetique* a rompere il fittizio connubio fra la musica e la poesia; e questi credette esser riuscito nell' intento, impegnando le due arti a bisticciarsi fra loro in una certa maniera di prologo, ne quale l' arte dei versi, ch' era la sola che il Boileau intendesse, con alterigia indirizzavasi alla tapina compagna:

Quoi par des vains accords et de sons impuissants
Vous croyez exprimer tout ce que je sais dire?
Oui, nous pouvez au bord d'une fontaine
Avec moi soupirer une amoureuse peine,
Faire gémir Thyrsis, faire plaindre Climéne,
Mais quand je fais parler les héros et les dieux
Vos chants audacieux
Ne me sauraient prêter qu'une cadence vaine
Quittez ce soins ambitieux.

E fu per antipatia dell'*Opera* forse che il Boileau si mostrò men giusto verso i meriti poetici del Quinault, quantunque l'epigrammatico Voltaire di quell' ingiustizia additi una ragione più amara: « il manquait à Boileau d'avoir sacrifié aux graces: il chercha en vain toute sa vie à humilier un homme qui n'était connu que par elles[1] ». Mancava al Boileau, dice egli, l'aver fatto sacrificio alle Grazie; però cercò vanamente in tutta la vita sua d'inalzare colui che solo per le Grazie era celebre. Tuttavia le veneri del Quinault, la semplicità melodica del Lulli non bastarono nè ad imporre silenzio a schifiltosi ragionamenti, nè a quetar le brame d'un arte più eletta. Chi era avvezzo al gusto declamatorio della tragedia recitata e allo scoppiettare del bello

[1] Voltaire *siécle de Louis XIV.* ch. 32.

spirito di cui pascevasi la letteratura accademica, chi era sfornito affatto d'ogni inclinazione e d'ogni educazione musicale, sfogava, come il Sant-Evremond le freddure del criteriuzzo contro la tragedia cantata, la quale procedeva a tentoni per la recente e lubrica via. Forse che in natura gli uomini cantano? domandavasi, e a che rammollire per entro a suoni, l'energiche facoltà del linguaggio umano? S' osservava poi da altri che i duetti almeno fossero a riconoscere come cosa fuor di natura, nulla essendo men naturale quanto il veder due persone che tutte in una volta, per un certo tempo, discorrono insieme per dirsi la stessa cosa o per contraddirsi senza mai darsi ascolto scambievole nè farsi alcuna risposta.[1] E quando a'tempi di Carlo II le musiche su testo drammatico italiano o francese traversarono il mare e invasero la severa Inghilterra, accampandosi sulle scene dell' Haymarket e del Covent Garden, l' irritazione dei giornali umoristici con sarcasmi violenti irruppe, pungendo il pubblico che aveva fatto buon viso al nuovo spettacolo. E non potè l' Addison ragionar del melodramma ai lettori del suo *Spectator*, senza far precedere il suo articolo dall'epigrafe del noto verso oraziano:

« Spectatum admissi risum tenetis, amici? »[2]

possibile di assistere e non scoppiar nella risa? Ma come no, non foss'altro pel fatto solo che talora un cantante, come il musico Niccolini, cantava in italiano e un altro, come la Toffts, cantava in inglese? E il Dryden ebbe a chiamare pur egli cosa senza senso e smorta a petto a un dramma vero,[3] l'esotico dramma musicato. Un degli scrittori del *World*,[4] facendo pur la miglior ipotesi, che il poeta e l'armonista riuscissero insieme a comporre nell'*Opera* un lavoro omogeneo « *there is still a reasoning part of mankind* » soggiungeva « c'è ancora una fatta di persone ragionevoli, quantunque non forse le più sensibili, che non s'acconceranno mai a riconoscere nel melodramma alcun merito drammatico e per conseguenza gli negheranno la maggior

[1] Rousseau. *Lettre sur la musique fançaise.*
[2] Addison. *The Spectator.*
[3] Dryden. *To sir Godfrey Kneller*:

For what e song or senseless Opera
Is to the living labour of a play

[4] *The World.* n. 171.

parte del suo valore. Il criterio di queste persone pare che dovrà essere irreparabilmente offeso dall' abbattersi continuamente in eroi che conquistano, in rivali che contendono, in amanti che disperano, tutti a suon di musica; nè sembrerà probabile che personaggi i quali trattano di cose che loro premono, lo faccian sempre secondo la battuta e il tempo prescritto. » Meschini argomenti che dinotano quanto è difficile che le menti meglio oculate, sprovviste di quel dantesco intelletto d'amore di cui toccammo più sopra, giungano a sentire le proprietà, l'estensione e i limiti delle singole arti, delle quali la natura, non certo a trastullo, à riposto i germi nell'anima umana.

Ma se il melodramma incontrava tanta ritrosia ne'suoi procedimenti, e per l'incoscienza propria e per l' altrui ignoranza delle ragioni estetiche che ne giustificano lo svolgimento, v'erano di soprappiù argomenti pratici d'assai maggior rilievo che ne determinavano lo spregio. E questi consistevano principalmente nella difficoltà di coordinare gli elementi che occorrevano alla composizione e alla rappresentazione di esso. Dappoichè invece di avanzare con più bell'accordo l' arte de'versi insieme con quella de'suoni, quella era del tutto scaduta nell'abbiettezza e nella soggezione dell'altra, la quale, per contrario, lieta di sue nuove invenzioni prodotte principalmente per Emilio Del Cavaliere, per Claudio Monteverde e pel Carissimi, aveva preso a signoreggiar l'animo e soggiogare il pensiero; tanto che per amor della melodia non si attendeva più alle parole e al contesto dell'azione drammatica e dove le più belle facoltà umane si dovean trovare assenzienti e consociate, accadeva invece che più spesso si cozzassero repugnanti e segregate.

Nè bastò; che a turbar sempre più l'equilibrio del sentimento e del pensiero, s'aggiunsero le usurpazioni degl'ingegneri o macchinisti i quali pretendevano colla vaghezza delle trasformazioni e coi più sorprendenti apparati della scena rivendicare a sè stessi l'attenzione degli spettatori, sopraffare il sentimento e il pensiero per via de'sensi. S'aggiunsero i lezî e le vanità di quell' ingiuria della virtù e vitupero d'ogni sesso che furono i virtuosi, chiamati così con vocabolo che lord Chesterfield si sforzò di spiegare ai suoi Inglesi, ma che lo Shakespeare aveva ben dichiarato già prima di lui [1]. E

[1] Chesterfield. nel *World*. n. 98. Shakespeare. *Othello*. Atto 33 sc. 3,

My wife is fair, feeds well
Is free of speech, sings plays and dances well
Where virtue is, these are more virtuous.

a noi Italiani freme oggi la mente, quando si ripensano gli sciami d'avventurieri ciuchi ed imbelli che in quei tempi di servitù infemminirono l'indole e l'idioma patrio oltre monti ed oltre mare, voltandone il suono in fonte di ridicolo mostruoso, come incontra in mezzo all'avventure di Cunegonda nel *Candide* del Voltaire; [1] strappando favori e tesori alla grulla munificenza di patrizii e di re ammalinconiti, tanto che il Chesterfield consigliava sarcasticamente che contro a mannerini pasciuti sul suolo britannico si levasse un decreto *ne exeant regnum*, che non li facesse più uscire arricchiti. Frattanto il melodramma malgrado l'avversioni e i contrasti giusti ed ingiusti s'era propagato per i varii paesi d'Europa; e quantunque avesse provato ad infrancesarsi sulla poesia del Quinault, a farsi inglese su quella del Davenant, a intedescarsi nel raffazzonamento della *Dafne* del Rinuccini fatto da Martino Opitz e nella nuova musica appostavi dallo Schütz e rappresentata alla corte sassone di Giovan Giorgio I (il 15 aprile 1627), era tuttavia rimaso sempre italiano, a cagion del canto e della musica [2]. In Germania sopratutto, per la natura del popolo più volta all'arti in genere ed alla musica in specie, e per le relazioni politiche che parevano favorire ogni ideale collegamento coll' Italia, ebbe a trovare l'accesso più facile. La fantasia dell'Impero romano germanico, il titolo cesareo che portava l'imperatore e il carattere d'universalità che pareva derivarne per necessaria conseguenza sopraffaceva la gelosia nazionale; e la lingua italiana si udiva risonare senza dispetto oltre il Brenner e la Pontebba.

A Dresda, a Monaco, ad Hannover il melodramma era lietamente ospitato; e un poeta di corte particolarmente a Vienna serviva ad apprestare libretti per le auliche feste. Non già che contro l'opera italiana mancasse ogni reazione del sentimento nazionale germanico; anzi questa fece il pregio del Keiser, il quale amava comporre sopra libretti tedeschi musica che per lo meno non fosse trovata ad imitazione di quella forestiera; ma la poesia del Postel, del Feind dell'Hunold, del König poterono pur rivaleggiare in vanità con quella de'librettisti Italiani

[1] Voltaire *Candide ou l'Optimisme*, c. XI.

[2] De Brosses, op. cit. pag. 306: « Les cours d' Europe, chez qui la langue francoise est encore plus d'usage que l'italienne, n'ont que des opéras italiens et jamais francois; c' est un plaisir de plus dont elles se privent volontairement. »

senza che però la musica del Keiser esercitasse l'attrattive e il fascino di quella d'Agostino Steffani e dell'Italia [1]. Il melodramma aulico ed imperiale riusciva tuttavia dal lato artistico sempre una vacua mostra di profusione smodata e un'accozzaglia incomposta di maraviglie, senza alcuna finezza di gusto. Lady Montague potea ben esser presa del più alto stupore alla rappresentazione suntuosa dell'*Angelica vincitrice d'Alcina*, dramma del Pariati, musica del Fux, col suono delle danze aggiunto dal Matteis e macchine condotte su disegni del Galli-Bibbiena ingegnere ed eseguite dal figliuolo di lui Giuseppe Galli [2].

Lo spettacolo costava non meno di settecentocinquantamila lire [3]; e la rivendicazione che nel programma di esso era fatta a' singoli complici di quella parte di responsabilità che loro spettava, è prova della poca fede e del poco amore che ciascuno di essi aveva alla bontà dell'insieme. E tuttavia c'era anche il caso di maggior suddivisione di lavoro; come, per esempio, quando in Inghilterra due poeti di nazione diversa, quali erano l'Aaron Hill ed il Rossi congiuravano insieme l'uno ad architettare, l'altro a verseggiare il *Rinaldo* dell'Händel, presentato poi al pubblico con questa grazia di preambolo: « Eccoti, benigno lettore un parto di poche sere, che se ben nato di notte, non è però un aborto di tenebre, ma si farà conoscere figlio d'Apollo con qualche raggio di Parnasso. » E dire che questo figlio d'Apollo ebbe l'onore d'esser sberteggiato dall'Addison [4]! Del resto il caso di libretti aborracciati in comune da due poeti, e non del peggiore stampo, non era neppure allora rarissimo; e il Pariati di Reggio, che fu per ordine di tempo il primo poeta drammatico alla corte di Carlo VI, ebbe l'infelice onore di combinarsi col Zeno nella composizione dell' *Alessandro in Sidone* e del *don Quichote*.

Tale era la via maestra percorsa da quella porzion di famiglia del melodramma italiano che potè risicare il viaggio per le corti e pe' teatri d'Europa. Ma quella parte poi che rimase casalinga e nostrana, non è a dire se s'abbandonasse a ogni negligenza e lascivia, non d' altro curando che d' essere ben vista da que' di casa. La melodia facile e gentile, con la confi-

[1] Reissmann. *Illustrirte Geschichte der deutschen Musik* pag. 282.

[2] Landau, *Die Italienische Literatur am oesterreschischen Hofe*, pag. 46.

[3] Trentamila sterline. Landau op. cit. pag. 44. e *Letters of Lady Mary Wortley Montague*, vol. I pag. 31. Vienna 1797.

[4] Addison - *Spectator*. 5.

denza di chi sa d'aversi conquistato gli animi copriva la gra. poesia della propria livrea e la faceva passare dappertutto.

In Roma poi aveva così ampiamente guadagnato terreno che poteva dire d'essersi assoggettata ogni persona e ogni cosa. A lei si aprivano sale e teatri, a lei le chiese stesse e i collegi educativi facevano bell'accoglienza, ricevendola sotto la forma dell'*oratorio*. Così a san Girolamo della carità, e presso la Chiesa nuova, e all'Arciconfraternita del Crocifisso traeva la folla del popolo non già alle preci, ma alla musica. E perchè i fedeli, tratti alla dolcezza di questa non voltassero le terga al sacramento, questo ebbe ad essere relegato in una delle cappelle laterali del tempio. In breve la lingua stessa del rituale ebbe a soffrire la tortura impostale dal melodramma; e le rime del latino di sacristia non furono più a modo de' versi leonini come nel medioevo, ma arieggiarono a dirittura la strofetta cantabile; tanto che nella *Fortitudo superata* del lucchese Bottari, Sansone e Dalila cantavano a questa guisa:

Tanta virtus } ubi pugnat
Tantus vultus }
Resistendi cedit pes
Ridens labium cor expugnat.
Samson } es mea spes.[1]
Dalila }

I pontefici non lasciarono intatto il melodramma, e secondo la qualità del loro intelletto, ora lo giovarono colle proibizioni ed ora gli nocquero. Così Benedetto XIV, vietando nelle chiese l'uso degli strumenti a fiato e delle nacchere, salvò l'oratorio; ma l'interdizione del palco scenico alle donne, già dai tempi d'Innocenzo XI, fruttò poi la bruttura de' Senesini e dei

[1] Anche a' versi del Metastasio toccò in sorte d'essere voltati in latino in questa maniera di metri, per poter essere cantati anche in mezzo alla liturgia. Il padre Mattei reca l'esempio della famosa strofa del *Gioas*:

Ah se ò da vivere
Mal fido a Te

tradotta a questo modo:

Si semper innocens
Non ero in te,
Tu, Rex Omnipotens.
Occide me:
Culpam praeveniet
Amara mors

Caffarielli. Ciò non ostante, le gentili cantatrici si ricattaron presto della proibizione, idoleggiate com'erano per l'accademie e le sale de' cardinali Odescalchi, Albani, Ottoboni, centro della buona coltura e delle arti. Il De Brosses ricorda la Vanloo, la Marianini, la Baratti; il Burney, la Rufina e la Benedetta, figliuole del pittore Battoni, allieve del Santarelli, che con canto squisito porgevano le belle arie dell'Hasse e del Galuppi; e l'opinione universale malgrado gl'interdetti, seppe rispettar sulle scene e fuori di esse la Romanina e la Tesi.

I teatri poi, quell'antico del Mascherone di Farnese, quel di Torre Argentina, quel delle Dame agli Orti di Napoli fatto costruire dal conte Alibert, la sala de' Signori Capranica, eran ricetto a ogni ordine della cittadinanza. Preti, prelati e cardinali v'aveano pur essi il loro palchetto; le platee formicolavano d'abati, e: « felice, ebbe a scrivere un autor comico, felice chi piace ai collarini! » — Man mano l' *Orlando* ovvero la *Gelosa pazzia*, la *Tetide in Sciro* del Capece succedevano alla *Didone* del della Rena, al *Cesare amante* del Rivarota, alla *Rinnovata Camilla' regina de' Volsci*, alla *Costanza non gradita nel doppio amore d'Aminta* dello Stampiglia; ma succedevano solo in ordine cronologico, senza che, quanto a gusto poetico, si scorgesse mutamento di sorta fra quello e i predecessori. E come le opere di questi avevano trovato favore per la musica del Bononcini, quelle del Capece si riparavano sotto le melodie dello Scarlatti. D'altronde il gran pubblico godeva sopratutto di quegli spettacoli che erano per lui diventati già un abitudine ed un costume. Ei sapeva già che il melodramma aveva assunto certe forme, che per consuetudine eran diventate ormai quasi legittime e dalle quali importava di non escire, se si aveva a cuore che gli spettatori non ne prendessero disgusto. Il numero de' personaggi, la qualità dei caratteri, la quantità dell'arie, la norma per l'uscita degli attori eran tutte cose regolate secondo l'indole delle voci e le pretensioni dei musici, e sottomesse a leggi che non erano nè scritte in codici nè scolpite ne' cuori degli uomini, ma che eran fortissime, e come intangibili appunto perchè, non avendo nessun fondamento di ragione in sè, potevan vantare in certo modo a loro vantaggio niente men che il diritto di prescrizione. Si volevan sei personaggi, alcuni dei quali, due almeno, da poterli tôr via occorrendo, senza intoppo dell'azione, a capriccio dell'impresario; e s'intendeva che la parte di padre o di tiranno fosse regolar-

mente affidata a voci men che maschie; l'azione poi s'aveva a chiudere sempre con lieto fine per mandar a casa ben disposti gli ascoltatori e dar agio ai cori e all'orchestra di chiudere con certo strepito la rappresentazione.

Bisognava potere introdurre accanto agli eroi, per mescere un po' di riso alla dolcezza del canto, anche le parti buffe che con lazzi e pazzìe allegrassero la scena.

Così nella citata *Didone* del Della Rena, l'abbandonata regina di Cartagine arrivata nella sua disperazione per la partenza d'Enea sin quasi al punto di uccidersi, si racconsola poi per far piacere al pubblico, sposandosi a Jarba africano, impazzato d'amore per lei sino al punto da cantar nel suo furore:

O che vita consolata,
O che mondo ben composto
Mangiar stelle in insalata
E 'l zodiaco haver arrosto.

E lo Stampiglia nella *Caduta del Decemviri*, che termina per la ragione medesima, senza nè la morte di Virginia, nè quella d'Appio, ma con piena soddisfazione di tutto il popolo romano, induce Servilia, una matrona dell'antica Roma, ad esprimersi con questa decenza di costume ed eleganza d'espressione:

Ogni donna quando è scaltra
Con l'amica ognor si sfoga,
Una mano lava l'altra
Chi s'aiuta non s'affoga.

Domandando perdono di questi particolari spiacevoli, che non ci parve inutile rammemorare perchè meglio si sentisse a che bassezza era venuto il melodramma presso la fine del secolo decimosettimo, d'ora in poi lo vedremo mutare e procedere nel secolo decimottavo ad una trasformazione grandissima col nostro Trapassi; tanto che l'opinione universale che l'aveva fin qui trattato come un diletto spregevole, andò man mano tramutandosi anch' essa e sopportando quella μετάστασις di cui il Metastasio stesso par quasi il simbolo.

Un giovane patrizio veneto, educato a quella dignità di pensiero e d'azione che è natura e sostegno delle repubbliche aristocratiche, pieno la mente di cognizioni e il cuore riboccante d'affetti, acceso al culto delle arti belle ed estremamente sdegnato in vederle ridotte a mestiere plebeo, regalò circa

questo tempo all'Italia un libricciuolo prezioso, ispirato a quell' amara ironia satirica che per combattere abusi inveterati à più efficacia di sermoni e quasi quanta gli esempi. Quel libretto s'intitolava: *Il teatro alla moda o sia metodo sicuro e facile per ben comporre et eseguire l'opere italiane in Musica all'uso moderno, nel quale si danno avvertimenti utili e necessarii a' poeti, compositori di musica, musici dell'uno e dell'altro sesso, impresari, suonatori, ingegneri, pittori di scene, parti buffe, sarti, paggi, comparse, suggeritori, copisti, protettori e madri di virtuose et altre persone appartenenti al teatro, dedicato dall'autore del libro al compositore di esso.* N' era autore Benedetto Marcello, esempio dell'educazione veneziana, che usava non disgiungere dalla abilità e della pratica de' pubblici uffici l' istituzione alle lettere e alle arti utili e belle. Così mentre egli esercitò parecchie magistrature e fu membro della Quarantia e poi provveditore a Pola e camerlingo a Brescia, s'applicò pure alla poesia alla musica, alla filologia; trattò egregiamente il violino e condusse sopra la poetica parafrasi de' salmi fatta di Girolamo Ascanio Giustiniani quel prodigio dell'arte ch'egli intitolò estro poetico-armonico.

Or bene, egli, l'autore dell'*Arato in Sparta,* nel libro summenzionato, bersagliando le prave consuetudini del teatro musicale in ogni ceto di persone che ne fosser complici, comincia anzi tutto con amari frizzi a percuotere la pietra dello scandalo, ch' erano i poeti. E tale è il primo precetto dell' ironia sua: « In primo luogo non dovrà il poeta moderno aver letti nè legger mai gli autori antichi latini o greci. Imperciocchè nè meno gli antichi greci o latini ànno mai letto i moderni.... » — Avverta il buon poeta moderno di non intendersi punto di musica, imperciocchè tale intelligenza era propria degli antichi poeti, secondo Strabone, Plinio, Plutarco, ecc., li quali non separarono il poeta dal musico, nè il musico dal poeta — « Chiamerà Dante, Petrarca, Ariosto, poeti oscuri, aspri e tediosi e per conseguenza nulla o poco imitabili... — non importa che il soggetto dell'opera sia istorico, anzi essendo state trattate tutte le storie greche e latine degli antichi latini e greci e da più scelti italiani del buon secolo, appartiene al poeta moderno inventare una favola, fingendosi nella medesima risposte d' oracoli, naufragi reali, mali auguri di bovi arrostiti, ecc., bastando solamente che sia a notizia del popolo qualche nome istorico delle persone. Tutto il rimanente adunque sarà un' invenzione a ca-

priccio, avvertendo sopra ogni cosa, che i versi non siano che mille ducento in circa comprese le ariette... — E le ariette non dovranno aver relazione veruna al recitativo, ma convien fare l possibile d'introdurre nelle medesime per lo *più farfalletta, mussolino, rossignuolo, quagliotto, navicella...* » — Or chi a questo proposito non ripensa subito lo spiritoso intermezzo del Metastasio alla sua *Didone*, e le similitndini di Don Nibio:

« e dove mai
Si può trovare occasion più bella
Per mettere un'arietta
Con qualche farfalletta o navicella? »

E chi non vede nel prezioso opuscolo del Marcello la fonte del comico brio di quel componimento in cui il Metastasio adombrò, fin dal principio della sua carriera, le pastoie che ravviluppavano a' suoi tempi il melodramma, come il Vernon Lee [1] v'intravide il germe dell'impresario delle *Smirne* del Goldoni e delle convenienze teatrali del Sografi?

Del resto al primo de' guai cui accennava il Marcello, rispetto a' moderni poeti del melodramma, era cosa meno ardua trovar riparo, Infatti non fu molto difficile ottenere che qualche buon filologo, qualche grave erudito, per compiacenza e a tempo perso si piegasse a raccogliere le classiche briciole de' tragici greci e latini, e le distillasse in succo di recitativi e d'ariette da essere poi sdolcinate e giulebbate in musica. Ma che la musica e la poesia fossero di nuovo fatte oggetto d' un magistero unico e individuo, che il verseggiatore e il trovatore de' canti fossero una persona medesima, o che, anche essendo due, non si sentisse ciascuno respettivamente estraneo all'artificio dell'altro, qui era l'ostacolo insormontabile; perchè tanto l' istituzione letteraria quanto l'artistica, monocule tutte e due e contente tutte e due di vederci solo dal proprio verso, contribuivano a mantenerlo.

Così, per esempio, è fuor di dubbio che, dal lato puramente letterario, non si può non considerare come una grande ventura che il melodramma nostro cadesse nelle dotte mani d'Apostolo Zeno, il quale trovava tempo fra le innumerevoli sue occupazioni archeologiche, storiche, numismatiche, filologiche, bibliografiche, da consacrare un po' di cure a quel componimento per cui la lingua e le lettere italiane correvano il mondo. Per

[1] VERNON-LEE, *studies on the eigthenteenth century in Italy*, pag. 164.

lui la decenza e la nobiltà de' caratteri, l'altezza de' pensieri, la robustezza del dialogo e una specie d'adombramento dell'antica venustà poetica ricomparvero nel teatro musicale; ma la musica trovava impaccio nella qualità stessa delle sue strofe, architettate senza sentimento delle necessità meliche, e peccanti ora per durezza nell'accozzamento dei suoni, ora per aspro intercalamento de' metri, ora per giochetti di forme inadatte alla modulazione del canto.

D'altronde, stando alla dichiarazione stessa dello Zeno [1] nè egli professava, nè intendeva musica; nè sui compositori di questa, esercitò mai potere alcuno d'assistenza o di consiglio. I suoi lavori teatrali medesimi, onde la fama di lui era più divulgata, sembra quasi gli pesassero sulla coscienza come delitti di gioventù. Al marchese Gravisi, nel 1737, ripeteva: « A V. S. Ill.ma scrissi più volte che delle mie cose drammatiche io fo presentemente sì poco conto, che anzichè nudrirne compiacimento di averle scritte, ne ò pentimento e disprezzo: talchè a chi si ponesse a criticarle e a dirne male io quasi ne avrei più obbligazione che a chi ne prendesse la difesa e ne dicesse ogni bene. Trattone alcune poche, io le considero sconciature ed aborti, e in questo numero io metto ancora l'*Eumene*, benchè questo dramma sia stato fortunatissimo sopra le scene, e recitato in quasi tutti i teatri d'Italia. Io parto per Padova fra due giorni, e al mio ritorno gliene spedirò un esemplare, se mi avverrà di poterlo avere, per essere rarissimo nella prima edizione: poichè nelle posteriori i corruttori teatrali me l'àn fatto divenir peggiore s'io di prima mano lo formai cattivo. Se poi sia vero che nelle cose mie io spesso mi sia valuto degli autori tragici francesi, lo confesso che è verissimo, e nella prefazione di ciascuno di quei componimenti, ove ò preso ad imitare gli altrui, ne ò fatto una aperta e sincera confessione. Posso però dire che il maggior numero dei miei drammi è di mia invenzione, e del tutto miei [2]. » Nè in questo suo dispregio pel melodramma, da

[1] A. Zeno, *Lettera al March. Poleni a Padova*, 25 febbraio 1742: « al nostro Zarlino rimarrà sempre la gloria, checchè ne abbia scritto in contrario il suo antagonista Galilei, di essere stato dopo Guido Aretino ristorator della musica. Parlo col sentimento universale, non già col mio, che essendo cieco non posso giudicar de'colori, nè di ciò che non professo nè intendo. »

[2] A. Zeno, *Lettere*, tomo V, pag. 152, al signor marchese Giuseppe Gravisi a Capodistria, Venezia, 27 settembre 1735.

lui tolto nelle mani in via precaria e quasi di mal' animo, è ombra d' affettazione; poichè il plauso medesimo che aveva raccolto, pareva gli pesasse o come meritato facilmente, o come procacciato senza o contro convenzione. Al Muratori, infatti, fin dall'agosto del 1701, quand' ei si vedeva da lui interrogato circa l'origine dell'*Opera*, dichiarava: « che quest'uso dei drammi non abbia la vostra approvazione, punto non mi maraviglio. Io stesso, a dirvene sinceramente il mio sentimento, tuttochè ne abbia molti composti, sono il primo a darvene il voto della condanna. Il lungo esercizio mi à fatto conoscere che dove non si dà in molti abusi, si perde il primo fine di tali componimenti che è il diletto. Più che si vuole star sulle regole, più si dispiace, e se 'l libretto à qualche lodatore, à poco concorso. Di ciò nè à gran colpa la musica, che le migliori scene per poca intelligenza di compositori affiacchisce; e molta ne hanno i cantori che non intendendole, nemmeno sanno rappresentarle. [1] »

Ma, dopo il Zeno, i desiderii di Benedetto Marcello incontrano maggiori probabilità a venir soddisfatte, e più per una serie di combinazioni estrinseche che per proposito deliberato. Poichè il più grande poeta melodrammatico d'Italia riuscì tale, a nostro credere, solo per un cumulo di venture e di casi che lo fecero capitare spontaneo dove forse non l'avrebber guidato intendimenti prefissi. Accennammo già alle naturali qualità liriche del fanciullo Trapassi, prorompenti nell' impeto dell'improvvisazione; accennammo già alla disciplina pedantesca del Gravina, l'Opico Ermanteo d'Arcadia, per cui il piccolo Trapassi riuscì un Metastasio; al cartesianismo sentimentale [2] per cui ogni nozione psicologica per quanto chiara e distinta, non gli sorgeva se non dalla coscienza di sè; istituzione poco adatta a preparare un poeta drammatico, ma molto acconcia per avvezzarlo a dar la forma la più chiara ed efficacia a' suoi pensieri; accennammo a quella maniera d'educazione precettiva ed accademica che non gli permetteva « di combinare le idee da sè stesso e di pesarle

[1] Zeno, *Lettere*, t. I., pag. 120.

[2] Altro accenno alle dottrine cartesiane imbevute si à nel *Giuseppe Riconosciuto*, parte 2.

E pur non siamo
Giammai cauti abbastanza. All'alma in questo
Suo carcere sepolta affatto ignoti
Sarian gli esterni oggetti; i sensi sono
I ministri fallaci
Che gli recano a lei.

nella propria bilancia. » [1] Si crede che la morte del Gravina sopraggiungesse a rendergli la libertà dell'intelletto; ma questa non è che un'illusione. La morte del buon Gravina gli fruttò bensì una eredità cospicua, cui egli diè fondo in poco tempo; gli fruttò la libertà di preferire a suo piacere il Tasso all'Ariosto, ma la mente di lui aveva già ricevuto l'impronta, s' era addomesticata a' lacciuoli, era nata per amarli, per intesserseli di suo genio e per gustarne l'angustia di trovarcisi dentro; nè mai gli uscì motto più sincero e più espressivo circa la qualità della propria natura, di questo ch'ei scrisse al marchese Patrizi: « io sono uccello di palazzo e non di bosco. » [2]

Egli del resto non si lasciava prendere a quel paretaio di canoni nostrani per cui i retori del paese intendevano a purgare l'aria de'rigogoli dei secentisti, per inalberare di nuovo le frasche del cinquecento; ma adescato dalla forma elegante della letteratura francese, e, sopratutto dalle opere drammatiche del Corneille, del Molière, del Destonches, del Pradon, e finanche del Voltaire, le quali, come racconta lo Justi, [3] biografo del Winkelmann, si rappresentavano tutto dì pe' nostri collegi; piegò a quella dirittura d'idee in fatto di gusto che nell'Accademia e nella *bonne compagnie* francese già prevaleva. Però l'ordine, la precisione, la compostezza, la gradazione delle immagini, il collegamento del discorso, le grazie piane e mingherline anteponeva all' estro schietto, robusto, montanino delle muse. Le donne saccenti del Molière del resto, avevan già dato la baia al « *savoir enrouillé des pedants* » e preannunziato che ormai si conveniva tener ragione del gusto cortigiano: « *c'est le gout de la cour qu' il faut étudier.* » E il Metastasio inconsciamente già coll' imbratto di coltura francese che sovrapponeva a' suoi studi classici, si preparava alla vita aulica che l'attendeva. Non ricordiamo noi l' esclamazioni del Voltaire, ch' era così buon sarto di poetiche attillature, non ricordiamo noi i suoi scandali per le sublimi nudità e crudezze dello Shakespeare; non ricordiamo noi il suo grido: *Iugez maintenant, cours de l'Europe, académiciens de tous les pays, hommes bien élevés, hommes de goût dans tous les états,* domandando così alle corti e alle accademie la condanna dell'autore d'*Amleto?* non ricordiamo noi le sue sentenze sulla *Divina Commedia* e su Dante? e il

[1] Metastasio, *Lettera al Diodati* « 10 ottobre 1768 »

[2] Metastasio, *Lettera* « Vienna, 6 maggio 1754 ».

[3] Iusti, *Winkelmann's Leben*, t. 2., pag. 341.

Metastasio nostro, quando giudica delle *Coefore* d'Eschilo e delle *Nuvole* d'Aristofane, muove dai criteri medesimi a dubitare della finezza del discernimento ellenico e dell'eccellenza dell'attico lepore. « Un poeta francese del secolo decimosettimo, scrive il Taine, [1] non può più d'sporre che d'un terzo del vocabolario, e il dizionario poetico va di mano in mano ristringendosi per guisa che si arriva a un punto in cui ci son cose che in versi non si posson più dire. Limitato è il lessico del Racine; e il Metastasio adopera anch'egli sottilmente il suo rasoio sulla bella faccia della lingua italiana, e le sbarba ogni peluria per ottenerne la mondizie delle sue liriche. Dalla cerna non ben fatta dei vocaboli era talvolta resultata scabrezza alle strofe d'Apostolo Zeno:

Verrò ma non mi dir
  Virtù dover,
  Nomi che del piacer
  Sono gli inciampi
  E della ritrosia
  Sono i pretesti.
In traffico d'amor
  Favor e cortesia
  Son cambi onesti.
. . . . . .
Vuol vendetta, impegno e fè
  Che tu faccia il già crescente
  Tralcio infesto inaridir.

Quel *traffico*, quel *cambio*, quell'*impegno* son tanti pruni all'occhio e un poeta delicato gli sfratta subito. E il Baretti che, secondo il Salvini e un lessicografo dei suoi giorni, computava in 44,000 parole circa i radicali della lingua italiana, riconobbe che « il Metastasio non à fatto e non à potuto far uso che di una settima parte circa della lingua nostra. » [2] Ma per buona fortuna di essa lingua, i recenti computi del Mariotti ridurrebbero il lessico metastasiano appena a un decimo; e in tal caso, non avrebbe a scapitare altri che il melodramma se la legge enunciata dal Baretti e riconosciuta dal Mattei, « che la musica seria non può adottare per suo uso più di sei in settemila parole » fosse vera; se fosse vero, come affermò il Baretti,

[1] Taine, *Les origines de la France contemporaine*, t. I., pag. 246.

[2] Baretti, *Frusta letteraria*. — Mariotti, *Dante e la statistica sulla lingua*, pag. 55.

« che nessuno stile è a un gran pezzo tanto strettamente limitato nella scelta dei suoi propri vocaboli, quanto quello dei drammi musicali. » [1] E il Metastasio guardava attentamente non solo alla scelta dei vocaboli, ma alle ragioni d'etichetta per avvicinarli fra loro e farli andar di conserva.

A un poeta che aveva cominciato un melodramma con l'esclamazione: « Stelle codarde! » il Metastasio, cui le stelle furono carissime, osserva che « l'espressioni violente, non meno che le metafore ardite naturalmente feriscono, se non sono autorizzate dall'uso. Io non vorrei essere il primo che avesse detto: i prati ridono; eppure è questa oggidì metafora leggiadra e comune. Ma direte poi, e direte benissimo; converrà dunque dir sempre quello che gli altri àn detto, privar la poesia del pregio della novità, ed invece di autore rimaner copista?..., ma le novità in poesia, acciocchè non offendano, ànno bisogno di esser preparate, come le dissonanze nella musica [2]. »

Ed ecco che in quest' ultima sentenza il nostro poeta non solo capita a parlar di musica, ma mostra già d'intenderne i precetti e la pratica. Al Farinelli scriveva nel luglio del 1749: [3] « Sappiate che io canto la vostra aria come un serafino. Il conte Antonio D' Althan suona il primo violino, gli altri esecutori non vi son noti; ma, padron mio, ella non rida, perchè per confessione di molti ci facciamo grandissimo onore e non si lascia passare il minimo sproposito. » E alla principessa di Belmonte: « Io per invidia ò scritto un canone e l'accludo a Vostra Eccellenza, perchè lo faccia passare sotto l'esame della signora principessa di Viggiano; e s' ella lo approva io sfiderò ai canoni il Sassone, Jommelli e tutti i filarmonici di Bologna [4]. Il Rezer, suo biografo, ci racconta ch'egli trovò il suono anche per la bella canzonetta a Nice e per la *palinodia;* e il Martinez pubblicò, morto il Metastasio, trentasei arie a canone di tre parti artificiosamente composte da lui. Egli era dunque effettivamente quell'ideale di poeta melodrammatico che Benedetto Marcello aveva vagheggiato; egli era il poeta cantore, il poeta musicista. Ma come, quando, da chi era egli stato iniziato a questo nuovo magistero? Nulla è quel che ne sappiamo, nulla ne dicono

[1] Baretti, loc. cit. — Mattei, *Elogio del Jommelli*, pag. 104.
[2] Metastasio, *Lett. al Lazzaroni*, Vienna, 1° gennaio 1764.
[3] 9 luglio, 1749.
[4] Ioslowitz, 30 settembre 1770.

i biografi e incerto quel che potremmo raccapezzare per via di congetture.

Sperperate le sostanze del Gravina, fatte pratiche di legge, tentato invano di procacciarsi occupazione e lucro in patria, andò a Napoli ad esercitar l'avvocheria; ma di quel foro tumultuoso si sentì presto intronate le orecchie e l'animo oppresso. Più tardi, rammemorando gli stormi de' gaudenti delle liti che affogavano la poesia del suo cuore, ei li chiama sdegnosamente « sporchi e affamati uccelli partenopei, degnissimi rampolli dell'insaziabile arpia Celeno [1]. » Fra loro aveva dovuto promettere di non scriver più versi, egli che più che altri mai era nato per farne! Ma la buona fortuna sopraggiunse anche questa volta a liberarlo dalla premessa, per intermedio del vicerè di Napoli, principe di Sulmona, che voleva festeggiare il compleanno della moglie di Carlo VI, imperatore e re insieme di Napoli e di Sicilia. Così negli *Orti Esperidi*, il giovane poeta non omette l'occasione d'esaltare il Drago dei Borghese:

« il Drago custode
Che veglia in guardia del felice loco,

e quasi, augurando a sè stesso, esclama:

« Io raccolsi, io recisi
Per gli trionfi dell'Austriaco Nume
Quanti allori à Tessaglia, e palme Idume.

Così l'uccello di palazzo andava profetandosi e preparandosi il nido. Ma quivi in Napoli, la conoscenza, l'affetto della gentile Romanina, che negli *Orti Esperidi* aveva cantato da Venere, era stata una nuova rivelazione per lui. In casa della Bulgarelli affluivano i più eletti cantori, gli egregi fra i maestri della scuola musicale napoletana, quivi il Farinelli, lo Scarlatti, il Porpora, il Sarro, il Durante, il Vinci, il Leo, quivi Adolfo Hasse, detto il Sassone e il raffaellesco Pergolesi.

Ora, non si risica troppo a congetturare che da quel mirabile consorzio uscisse tutta la coltura musicale del Metastasio; che il grande affetto e l'unità di vita che quivi si strinse fra lui e la Romanina fosse l'incentivo per cui egli esclusivamente al melodramma si dedicasse.

[1] Metastasio, al fratello, 16 aprile 1751.

Per lei così nacque la *Didone,* quanto diversa da quella del Della Rena; a lei partecipò i suoi disegni, aprì l'animo; chiese consigli d'arte. Forse piacquero a lei le prime audacie per cui col *Catone in Utica* il poeta provò a purgare i vizî del melodramma e indirizzare questo componimento a più nobili vie. Ma il pubblico avviziato voleva diletto e non arte, lieto fine di catastrofe e non uccisioni sulla scena, e la satira di Pasquino rintuzzò il coraggio del giovane abate, invitando il dì appresso la Compagnia della morte a levar il cadavere di Catone, dal Teatro delle Dame presso gli Orti di Spagna, ove giaceva.

Il Metastasio si piegò docile « al genio delicato del moderno teatro poco tollerante di quell'orrore che faceva l' ornamento dell'antico » e in seguito di questa premessa cangiò l'atto terzo della tragedia. Il Vernon Lee, a' giorni nostri, trova che quel Catone metastasiano, sbozzato con rozza grandezza è più romano e più drammatico che il dolce e platonico protagonista della tragedia dell'Addison [1]; ma il nostro uccello di palazzo scoraggiato dalle strida del bosco, sente che a far udire il verso dell'aquile romane si corre pericolo; che i tempi volgono prosperi agli usignuoli, e quando gli cadrà dalla penna il sublime *Attilio Regolo* lo terrà per dieci anni nello scrittoio, nè saprà celare la sorpresa quando il Farinelli, che regnava cantando in corte di Spagna, gli partecipa l'applauso con cui venne accolto a Madrid. — « Confesso che non mi sarei mai lusingato che l'austerità de mio *Regolo* avesse potuto esser sofferta in coteste sfere. La delicatezza del sesso, e quella che si dee naturalmente contrarre fra gli agi e le delizie reali, non sogliono avvezzare il palato all'asprezza di quella rigida virtù romana, che io mi sono studiato di ritrarre nel mio *Attilio.* [2] » — Povero uccello del palazzo imperiale, che ricorda e sente ancora la dura sublimità della selva ma il palazzo gli fa sentire l'amarezze della prigionia agiata, ed egli non può non ridire come il lavoro gli è fatto insopportabile « per gl'infiniti ceppi fra quali si trova » — « I soggetti greci e romani sono esclusi dalla mia giurisdizione, ... mi convien ricorrere alle storie orientali, affinchè i braconi e gli abiti talari di quelle nazioni inviluppino i passi lubrici delle mie attrici che rappresentano parti da uomo [3]. »

[1] Vernon Lee, op. cit. pag. 173, « the roughly but grandly sketched Cato, far more Roman and more dramatic than Addison 's mild platonician. »

[2] Metastasio, *Lettera a C. Broschi,* Frain, 15 settembre 1756.

[3] Id. Lettera al Broschi, Vienna, 18 febbraio 1752.

Ecco l' origine aulica del *Re pastore*, dell' *Eroe cinese* e d'altre freddure consimili. Ma, tornandoci al *Regolo*, in nessun altro documento meglio che nella lettera all'Hasse, che doveva condurre la musica su questo dramma romano, apparisce la grande parte che il Metastasio sostenne nell'indirizzare i musicisti, quando gli parve sperabile, sopra un sentiero che riconducesse l'unità artistica nel melodramma e ne rifacesse nobile la musica, quant'egli n'ebbe nobilitata la poesia. Pur troppo questa speranza gli sorrise assai di rado, e più sovente ebbe a deplorare l'abbassamento dell'arte musicale « ridotta a meritar la derisione dei rivali stranieri, e costretta ad imitar, non più le passioni e la favella degli uomini, ma il cornetto di posta, la chioccia che à fatto l'uovo, i ribrezzi della quartana o l'ingrato stridere de' cardini rugginosi [1]. » — Non pertanto all'Hasse il Metastasio si raccomanda siccome « al solo che aveva finora interrotto l'intiero possesso del primato armonico alla nazione italiana; » e incomincia dallo spiegargli i caratteri de'personaggi, poi gli parla de' recitativi che possono essere animati dagli strumenti, divisando il luogo e i modi ove questo convenga, indicandogli il carattere delle sinfonie, le variazioni di movimenti e di modulazione » a seconda non già delle mere parole, come fanno, credendo di fare ottimamente, gli altri scrittori di musica, ma a seconda bensì della situazione dell' animo di chi quelle parole pronuncia, come fanno i vostri pari. Perchè, come voi non meno di me sapete, le parole medesime possono essere, secondo la diversità del sito, ora espressioni di gioia, or di dolore, or d'ira, or di pietà. Io spererei che uscendo dalle vostre mani non potesse tanto recitativo, accompagnato sempre dagli istrumenti, giungere a stancare gli ascoltanti; in primo luogo perchè voi conserverete quell'economia di tempo, che io tanto ò di sopra raccomandata, e principalmente poi, perchè voi sapete a perfezione l'arte con la quale vadano alternati i piani, i forti, i rinforzi, le botte ora staccate ora congiunte, le ostinazioni or sollecite or lente, gli arpeggi, i tremuli, le tenute e sopra tutto quelle pellegrine modulazioni, delle quali sapete voi solo le recondite maniere. » [2]

Ai compositori italiani poi il Metastasio s'affratellava intellettualmente ogni volta che poteva riuscirgli. Pel Vinci che

[1] Metastasio al Bernacchi, Vienna 21 gennaio 1753.
[2] Metastasio all'Hasse Ioslowitz « 20 ottobre 1749. »

aveva fatto sembrar miracoli i recitativi della sua *Didone* fu tra' pochi a rendergli giustizia in vita e: « Povero Vinci! esclamò quando questi fu morto. adesso se ne conosce il merito, e vivente si lacerava. [1] » Del Caldara, diceva ch'ei faceva le musiche più alla moderna che potesse; ma tuttavia gli sapeva sempre antiquato, e poco garbava a lui e poco al pubblico. Si dimostrò nell'incontro ammiratore fervente dello Iommelli, la cui melodia gli andava al cuore. « Quando io risento dopo duemila volte la vostr'aria, *non so trovar l'errore*, o quella *quando sarà quel dì*, ed infinite altre che n'ho presenti e sono anche più seduttrici di queste, io non sono più mio e conviene che a mio dispetto m'intenerisca con voi. [2] E quando discorre al fratel suo della difficoltà della musica religiosa: « l'impresa, non è da tutti, scrive; bisognano artefici di facoltà e d'intelligenza non comune, affinchè l'aria profana e gli ornamenti meretricii non avviliscano la dignità della materia. Con Iommelli accanto ad un poco di salute più discreta, sarei tentato d'avventurarmi in questo mare, ma son *pia desideria*. [3] Eppure lo Iommelli passava allora fra gl'Italiani, cullati al suono della cantilene caffarelliane, per compositore di musica tedesca; e il povero padre Mattei sciupò parole a scagionarlo di una critica tanto più pertinace quanto più era assurda. [4] Frattanto il poeta cesareo, l'uccello di palazzo, sentì presto l'uggia di trovarsi fuor del suo clima, lontano dai più eletti musicisti connazionali che avrebbe potuto ispirare non men colla bontà de' consigli che collo splendore del verso. « Dai primi anni che mi trapiantai in questo terreno, scrive egli da Vienna al conte Florio, fui convinto che la nostra poesia non vi alligna se non quanto la musica la condisce e la rappresentazione l'interpreta; onde tutte le immagini pellegrine, le scelte espressioni, l'eleganza dell'elocuzione, l'incanto dell'interna armonia de' nostri versi e qualunque lirica bellezza è qui comunemente sconosciuta, e per conseguenza non apprezzata che sulla fede de' giudici stranieri. [5] » Però, dare ad intendere la

[1] Metastasio alla Bulgarelli, Vienna 7 luglio 1731. — Il De Brosses, parlando de' recitativi del Vinci e del Pergolese racconta: « Il y en a un dans l'opéra de Siroës (del Metastasio), qu'on joue à cette heure, qui me fit quasi dresser les cheveux à la tête la première fois que je l'entendis ».

[2] Metastasio « Vienna, 6 aprile 1764. »

[3] Metastasio « Vienna, 27 luglio 1751. »

[4] Mattei. *Elogio dello Iommelli.*

[5] Metastasio al conte Florio, 13 febbraio 1760.

sua poesia all' Hasse, al Reuter, al Bono, al Wangenseil, al Gluck, del quale diceva: « à un fuoco maraviglioso ma pazzo », sentir sul soffitto della camera sua la pesta dei passi del Haydn che gli abitava al piano superiore della casa [1], e trovarsi tanto lungi da buoni maestri italiani, da non poterli sottrarre alla prepotenza de' cantori e de' musici, alle preoccupazioni d'un pubblico mal avvezzo, e guidarli per una via che o non avesse cagionato il duello artistico tra Gluck e Piccini o avesse assicurato la vittoria per gl'Italiani, dovette essergli certo gran cruccio.

E tale dolore tanto più gli s'accrebbe cogli anni quanto più il gusto melodico presso di noi s'andava guastando. Nel 1752, quando certi attori nostri ammanierati avevano prodotta a Parigi una specie di sedizione musicale: « A parlar sinceramente, egli esclama, gl' Italiani in gran parte per far soverchiamente pompa dell' abilità del canto, della quale a distinzione delle altre nazioni gli ha forniti la natura, si sono non solo dimenticati d'imitarla, ma trascorrono assai spesso ad opprimerla. [2] » E dopo poc'oltre un decennio è costretto a render grazie a chi va vendicando i suoi poveri drammi « dalle ingiurie che giornalmente soffrono su i teatri d' Europa dai nostri ignoranti quanto superbi eroi et eroine canore; che a quella degli affetti umani avendo sostituita l' imitazione de' flautini, de' canari e degli usignuoli van rendendo le scene italiane il ludibrio di quelle nazioni che ne ànno appresa l' arte da noi. [3] » Egli è costretto a sentire *quantum Caffarelliana fragilitas potest*, e a vedere trucidato dai musici quel melodramma che aveva saputo lui solo per la prima volta far rispettare e considerar in Europa come un nuovo e perfettibile genere d'arte.

Il sarcastico Chesterfield infatti fu costretto a riconoscerlo e a confessare che « il signor Metastasio coll' aver infuso nell' *Opera* un certo senso, à tentato un'innovazione pericolosa. [4] Un'altro scrittore del *World* ebbe a scrivere: « Se può esser lecito d'entrare in una seria disquisizione intorno a questo spettacolo, dopo quel ch' io n'ò detto in un foglio precedente, debbo

[1] Karajan. *Aus Metestasios Hofleben*, pag. 107. Nella così detta « alten Mickaelerhauss », ora n. 1152, allora 1182. « Haydn wohnte im obersten Stock-Werke. Metastasio unter ihm; so dass dieser die Schritte des Künstlers durch die Dielen vernehmen konnte. »

[2] Metastasio, Lettera al Calsabigi « 20 dicembre 1752 ».

[3] Metastasio. Lett. inedita Vienna 1763.

[4] *World*, 98. *World*, 171

confessare che il melodramma italiano comprende maggior significato di quel che si avvegga una parte dell' uditorio, o di quel che un' altra parte voglia concedere. Ma conviene però scegliere il Metastasio a poeta, per cui merito singolarmente questo specie di dramma o starà o cadrà. E altrettanto conferma il Goldsmith, men restio, nella sua *Bee* »[1].

E il Voltaire, il quale avea sentenziato già che il melodramma aveva finito per strozzare in Italia la buona tragedia,[2] terminò poi dal confutare le diacce burlette del Saint-Evremond, sopra questa maniera di spettacolo; dallo specularne le ragioni estetiche e proporne poi, come canone, il quinto atto del suo *Samson*; dopo aver ascoltato la clemenza di Tito, *opêra plein de beautés du célébre Metastasio* messa in musica *par le roi (de Prusse) lui même, aidé de son compositeur*; »[3] dopo averne lodato la temperanza elegantissima, qualità che dai Greci in poi il solo Racine, a detta sua, avea posseduto tra francesi e tra gl' Inglesi l' Addison soltanto. Son cogniti i rapimenti entusiastici del Rousseau per la musica italiana e per la poesia « du bouillant Métastase, » che stima unica a provocar la scintilla del genio; è cognita la cura ch' ei mise a segnalare la differenza, che intercedeva fra il dramma lirico e la tragedia, il dispregio che provò della musica francese e della stessa lingua francese, la quale giudicò incapace affatto ad esser rivestita di musica, affermando che « *s'il y a en Europe une langue propre à la musique c' est certainement l' italienne* »;[4] e il re Stanislao di Polonia scriveva a questo proposito al vecchio poeta cesareo: « sappia... che le opere sue sono a noi state di forte incentivo per apprendere nella più fresca età l' italiano idioma.[5] » E il Metastasio e lo Iommelli, nel celebrato poema spaguolo dell' Yriarte intorno alla *musica*, vennero introdotti fra gli spiriti magni de' Campi Elisi a esporre

[1] Goldsmith, *The Bee*: Would it not surprise one, that when Metastasio is so well known in England, and so universally admired, the manager or the composer should have recourse to any other operas than those written by him. I might venture to say, that « written by Metastasio » put up in the bills of the day, would alone be sufficient to fill a house, since thus the admirers of sense as well as sound might find entertainment. »

[2] Voltaire. Mélanges letteraires, xiii, 14 juin 1764.

[3] Voltaire. *Mémoires* Id. *Advertissement* alla tragedia *Sémiramis*.

[4] Rousseau. *Dictionnaire de la musique*, art. *Gènie*, *Opera*, V. anche la *Lettre sur la musique française*.

[5] Metastasio. *Racc. di lettere*. Stanislao Augusto re, Varsavia 2 nov. 1771.

« *el caracter del musico teatro y su progresso.* » Tutte queste testimonianze d'onore e di vantaggi non vili che l'Italia divisa e debole riscoteva allora da tante nazioni, che non avevan cagione d'esserle gelose, somma per l'Italia rigenerata del secolo decimonono un gran debito di riconoscenza verso chi bastava allora, coll'arte squisita e coll'animo onesto, a farne rispettata la miseria. Nè la mutazione de' tempi e della fortuna è certo argomento che sdebita. Del resto l'impulso alle ricerche estetiche e critiche rispetto al genere del melodramma, che il Metastasio aveva levato a tanta altezza, fu sentito anche in Italia; e numerose opere apparvero nell'intento di meglio studiarne la natura e determinarne le leggi. Un *Saggio sopra l'opera in musica* scrisse l'Algarotti, divisandone il modello simile alla *Didone* e all'*Achille in Sciro* del poeta cesareo, consigliando, a giovarla sempre più, un precetto macchiavellesco, (dove mai quel proteo del Macchiavelli non va a cacciarsi!): cioè che dell'opera si facesse « quel ch' è necessario far degli stati, che a mantenergli in vita conviene di quando in quando ritrargli verso il loro principio [1] »; un altro eccellente trattato dell'opera in musica, scrisse pur poco appresso il Planelli, [2] riconoscendo i pregi grandi, le riforme utilissime recate ad atto dal Metastasio e proponendo sempre maggiori provvedimenti. Le lettere del Metastasio medesimo ci attestano, negli ultimi anni della vita di lui, come da tutte le parti gli piovessero dissertazioni, opuscoli, epistole, ricerche di parere intorno alla storia dell' antica e della moderna musica, intorno alle leggi estetiche del teatro musicale. Ei ne scrive all' Algarotti, al Castelar, al padre Mattei, ad altri abati di cui non ne avanza il nome.

Ma gli è appunto il soverchio scalmanarsi della critica che dà sentore della prossima morte dell'arte; ed il Metastasio infatti non à che rimpianti, poichè vede il guasto dell'opera sua. Egli, l'infelice uccello di palazzo, è per ammalinconire. Non à potuto compiere di per sè il vagheggiamento di Benedetto Marcello; non à potuto condurre da sè medesimo le musiche dei suoi drammi; nè crede che alcun moderno lo possa, poichè reputa che gli antichi riuscissero dell' arte de' versi e di quella de' canti a fare un unico magistero, un unico artificio ispirato dalle muse, musico per eccellenza, perchè l'antica armonia, se-

[1] Algarotti. *Saggio sopra l'opera in musica*, Livorno, 21 giug. 1763.
[2] Ant. Planelli, *Dell'opera in musica*, Napoli 1771, pag. 21.

condo le teorie del padre Martini, era più semplice e più efficace della moderna; perchè la stessa maniera imperfetta di notazione rendeva impossibile « la compostissima operazione del nostro contrappunto. » Ed aggiunge: « Il teatro è il trono della musica. Ivi spiega essa tutta la pompa delle incantatrici sue facoltà ed indi il gusto regnante si propaga. I teatri degli antichi eran vastissime piazze, i nostri limitatissime sale; onde per farsi udire in quelli dagli innumerabili spettatori che gli occupavano, bisognava quella *vox tragoedorum* che Tullio desiderava nel suo oratore; e per conseguirla, conveniva che le persone destinate a far uso della loro voce in così ampî teatri incominciassero dalla più tenera età a renderla grande, ferma, chiara, vigorosa, con esercizio ben dal presente diverso [1]. » Per queste ragioni pertanto non solo egli si sente insufficiente a cumulare l'arte de' suoni con quella del verso, ma crede bensì che, date le condizioni dell'odierna musica, nessuno possa con sufficiente perizia abbracciare in una degna unità di compagine, comprendere con equilibrato possesso di facoltà i due artificî insieme; ma necessariamente debba chi vi si attenta correre il il rischio di fare strazio or dell'uno or dell'altro, e forse di tutti e due ad un tempo; nè l'esperienza fin qui à negato di far ragione all'opinione del Metastasio.

Così il melodramma, nato per ricercare la portentosa efficacia della tragedia ellenica, sbocca in tutt'altra via, s'accorge che gli vengon meno tutti i mezzi per ritrovare l'antichità idoleggiata e non sa acconciarsi a riconoscere le condizioni novelle in cui naturalmente è venuto e alle quali gli conviene adattarsi. — « La nostra musica stempra gli animi, scrive il Metastasio, essendosi così eccessivamente alterata, che non si riconoscono più in lei le tracce della verisimilitudine e della naturale espressione. Eppure in oggi presso quasi tutte le nazioni è l'idolo dominante per la forza dell'uso ch'è insuperabile, e perchè si giudica più cogli orecchi che colla ragione [2]. » In mezzo a questi rammarichii è a riconoscere una latente condizione di fatto: che cioè l'autore del *Catone in Utica*, del *Temistocle*, dell'*Attilio Regolo* immaginava forse condurre il dramma armonico con forme assai più maschie, assai più razionali, che non potè; che la riforma musicale compiuta poi dal Glück fu primo desiderio del nostro grande poeta

[1] Metastasio al p. m., Vienna 5 aprile 1770.
[2] Metastasio, al sig. abate N. N. Vienna 8 settembre 1776.

melodrammatico; se non che la moda musicale contemporanea gli s'impose, ed ei non seppe nè sottrarsene all'influsso, nè impedirne la prevalenza, nè nasconderne la gelosia. « Quando la musica, scrisse egli nel 1765, aspira nel dramma alle prime prime parti in concorso della poesia, distrugge questa e sè stessa. È un assurdo troppo solenne, che pretendano le vesti la principal considerazione a gara della persona per cui sono fatte. I miei drammi in tutta l'Italia per quotidiana esperienza, — esperienza che tornò poi dannosissima, come vedemmo al buon giudizio dei critici — sono più sicuri del pubblico favore recitati da' comici che cantati dai musici, prova alla quale non so se potesse esporsi la più eletta musica d'un dramma, abbandonata dalle parole. Le arie chiamate di *bravura*..... sono appunto lo sforzo della nostra musica, che tenta sottrarsi all'impero della poesia. Non à cura in tali arie, nè di caratteri, nè di situazioni, nè di affetti, nè di senso, nè di ragione; ed ostentando solo le proprie ricchezze, col ministero di qualche gorga imitatrice dei violini e degli usignoli, à cagionato quel diletto che nasce dalla sola maraviglia ed à riscossi gli applausi, che non possono à buona equità esser negati a qualunque ballerino di coda, quando giunga con la destrezza a superar la comune aspettazione. Superba la moderna musica di tal fortuna si è arditamente ribellata dalla poesia, à neglette tutte le vere espressioni, à trattato le parole come un fondo servile, obbligato a prestarsi, a dispetto del senso comune a qualunque suo stravagante capriccio, non à fatto risonare il teatro che di coteste sue arie di *bravura*, e con la fastidiosa inondazione di esse, nè à affrettato la decadenza, dopo aver però cagionato quella del dramma miseramente lacero, sfigurato e distrutto da così sconsigliata ribellione. »

A questa guisa ci siam provati di mettere a nudo quelle condizioni estrinseche che piegarono già la mente del poeta cesareo ora a suo buono, ora a suo malgrado; che lo fecero malcontento dell'opera propria, non ostante il plauso incessante de' contemporanei. A nostri dì forse non si lacrima più di tenerezza, come accadeva al Rousseau, per quelli eroi, ch' egli atteggiò e compose leggiadramente siccome delicate porcellane di Vienna e di Meissen, seppure non potè renderne l'effigie immortale simili a quelle di Fidia e di Lisippo. A nostri giorni invece il Klein[1] volse il lirismo del Rousseau a celebrare la generosa e onesta ricusa del-

[1] Klein *Geschichte des Drama's*, t. VI, parte I. pag. 202.

l'eredità della Romanina fatta dal poeta cesareo. Così ogni secolo più ammira quel che più desidera; e questa nostra età, risguardando il culto e l'affetto che il secolo decimottavo ebbe al grande poeta romano, dee finir per concludere come la Mirra nel Sardanapalo del Byron:

« 'T is no dishonour to have loved this man ».

che chi l'amò non ebbe torto.

O. Tommasini.

AMORE HA CENT' OCCHI

XIII.

Era proprio come nel sogno; suo marito le diceva tutto, il quando, il come ed il perchè aveva fatto la corte alla bella funambola; e questa confessione spinosa non pareva costargli fatica. Egli parlava in terza persona, e Beatrice poteva quasi credere che si trattasse d'un altro. Dunque quel... giovinastro aveva visto la funambola celebrata. Era bella? — Sì, era bella — Com'era? Che sorta di bellezza? — Ah! quanto a questo, una bellezza volgare, una biondona; ma ciò importava poco; l'importante era che tutti la dicessero bella. — È vero, l'importante era questo.... E poi? — Dunque quel giovinastro aveva visto la biondona, al Circo; i suoi compagni si divertivano a spacciar storielle sopra l'invulnerabilità di quell'*artista*. I più vecchi seduttori, dicevano, se n' erano tornati colle pive nel sacco. Perchè sono vecchi! aveva esclamato il giovinastro. — Bravo! — Scommetti? — Scommettiamo. Il giovinastro senza perder tempo, si era accinto all' opera, ed aveva vinto la scommessa. — Si era accinto all'opera!... Ma come aveva fatto? — Era andato in casa della funambola. — E che cosa le aveva detto?... — Ah! chi se ne ricorda? qualche bugìa. Il giovinastro era ricco, poteva spendere — almeno così credeva — la funambola si era data vinta. Un bel trionfo!

Beatrice, che aveva ancora dieci domande sulla punta della lingua, non volle essere indiscreta, ed aspettò che il resto della confidenza venisse da sè.

— Abbrevio, disse Cosimo.

Il giovinastro, dopo aver speso un poco di denaro, aveva ritrovato la propria dignità smarrita; l'aveva ritrovata in casa della funambola, un giorno che il suo buon angelo l'ebbe messo faccia a faccia con un compagno di scuola; già un'altra volta il suo buon angelo l'aveva messo faccia a faccia con quel compagno di scuola, ma sulle scale soltanto. — Il giovinastro fece giudizio — applaudì ancora la funambola, l'applaudì più forte degli altri, perchè si facesse palese che non le serbava alcun rancore, poi la piantò. Gran collera della funambola. — E poi? E poi una minaccia orrenda, che fece tremare il giovinetto pentito — la minaccia d'averlo fatto padre! Padre! Padre della creatura di una donna simile! Era un'idea insopportabile. Più fanciullo che non si fosse sentito mai, il disgraziato vide ancora la mala femmina, e non fu buono con essa, no, non fu buono, non poteva essere buono; le rinfacciò i vizii, le tresche, e le disse che era bugiarda — La funambola non si scompose; comprese il tumulto di quella coscienza, e vi gettò un *forse* che ne crebbe lo scompiglio. — È vero, disse, posso sbagliare, ma io sento che è *tuo* — *Tuo!* — Sì, essa diceva *tuo* — Ah!... e poi? — Quel fanciullone a cui una simile paternità metteva ribrezzo, e il dubbio orrore, passò allora i brutti giorni della sua vita — divenne uomo. Finalmente la triste femmina gli annunziò da Pavia la nascita d'una bambina. — E che fece il disgraziato? Mandò del denaro e una parola sola, sempre la stessa parola cattiva: *bugiarda!* Poi gli venne un'idea, interrogare il registro battesimale della parrocchia. Nenna era inscritta come figlia di padre ignoto!... Ma avendo contato dalla nascita della Nenna fino al giorno in cui egli aveva voltato le spalle a Cesira, il conte Cosimo rialzò la fronte, perchè egli comprese di non poter essere quel padre. E poi? Poi, chinò la fronte nuovamente, pensando che se gli veniva risparmiata la peggiore vergogna che possa colpire la coscienza umana, una paternità incerta, egli aveva però meritato quella punizione. — Quanti anni aveva allora Silvio? — Ventidue. — E Beatrice fece sorridere suo marito, domandandogli se credeva che di giovani sicuri di non meritare quella punizione ne rimanessero ancora molti dopo i ventidue anni. — Forse pochi. — Avanti, e poi? Poi quella donna non si era stancata di perseguitarlo, facendo servire la propria creatura al peggiore dei ricatti. — Aveva voluto discutere, e quando Ambrogio era andato a dirle che il signor conte aveva visto

l'atto di nascita della bambina, la triste femmina non si era data vinta. La sua Nenna l'avevano portata al battistero molti giorni dopo la nascita — ecco — essa era pronta a giurarlo sul battesimo di sua figlia. Poi il conte si era sposato ad una fanciulla adorata; poi la funambola era caduta dal trapezio e si era rotta una gamba — e il conte, continuando a pagare la sua scappatella...

— Il resto lo so, disse Beatrice.

— Come lo sai?

— Questa lettera mi lascia intendere tutto.

Ma si era fatta rossa, perchè le sue guancie non erano avvezze alla menzogna — e Cosimo indovinò il segreto di sua moglie.

— Non ti offende? — No, non lo offendeva; gli faceva bene, era contento di riconoscere la forza sotto le sembianze della debolezza, di ritrovare una carezza quasi materna, celata sotto il riso quasi infantile.

— Ed ora che fai? chiese Beatrice.

— Dillo tu.

— Davvero? Faccio io? Lasci proprio che faccia io? Sì? Bravo! E sai che faccio? Lo vuoi sapere subito? Scrivo io stessa.

— Beatrice!

— Scrivo a quella donna, e le chiedo Nenna! Vuoi? Non dire di no. Quella bambina è innocente, l'adotteremo, e sarà come se avessimo una figlia, tanto io non sono buona a nulla: oramai mi sono data pace, non ci penso nemmanco più... Vuoi? Così quella donna vedrà che tra me e te non ci sono segreti; tutta la sua forza è nel pensiero che noi non ci amiamo abbastanza. Ma dimmi dunque di sì. Non l'hai ancora veduta Nenna? Sarà bella; sarà buona; le bimbe a quell'età sono tutte carine.

Aveva gli occhi lucenti, il viso colorato, e parlava coll'ingenuità di una fanciulla. Sotto lo sguardo sospettoso di suo marito non battè ciglio.

— Tu dunque credi che quella bambina possa essere?... le domandò Cosimo.

Manco per sogno. Beatrice non credeva niente affatto; il registro battesimale era una prova infallibile...

Lo sguardo di Cosimo le ricercava il cuore, ma Beatrice si schermì gettando a suo marito altre parole ed altre carezze.

— La toglieremo a quel mestiere odioso; non farà più la *rana*, crescerà come se fosse nostra figlia, verrà su buona e

gentile. — Facciamola questa buona azione, Cosimo mio, facciamola.

Cosimo non rispose, e continuò a guardare sua moglie; all'ultimo, interamente rasserenato, si curvò a baciarla.

— Ah! disse Beatrice allegramente; ho vinto!

XIV.

Fin dalla vigilia del gran giorno, l'antico cuoco aveva sentito una voce che lo chiamava in cucina. Disgraziatamente era questa la parte più trascurata di *Speranza nostra*; il fornello aveva sei buche quadre ed una tonda e più ampia per la caldaia dell'acqua calda; ma a quattro buche mancavano le gratelle da reggere il carbone; l'ingegnoso Giovanni, dopo essere stato un pezzetto in contemplazione dinanzi a quelle buche rovinate, trovò il verso di farle servire ancora, adattandovi dei treppiedi di ferro. Ma ahi! non il fornello soltanto era in quello stato miserrimo; alcuni utensili della cucina, guardati da vicino, apparvero ridotti in peggior condizione; la mezza luna aveva perduto le impugnature, ed era impossibile adoperarla senza bucarsi le mani come un Cristo; la grattugia era sventrata, lo staccio fesso; rimaneva il mortaio di pietra, ma si cercava invano il pestello, che, per essere di legno, era forse andato a finire nella bocca del camino una notte d'inverno, insieme col matterello e col tagliere; il calderotto non aveva manico; la gratella era zoppa. Giovanni, invocando il suo santo patrono perchè gli desse lume e pazienza, riuscì a conficcare due pezzi di legno nei codoli della mezzaluna, fabbricò colle proprie mani un matterello di canna, rammendò lo staccio, diede una gruccia alla gratella; poi chiamò a sè il professor Silvio, lo trasse con dolce violenza ad ammirare le meraviglie di cui era stata capace la disperazione d'un cuoco, e si fece promettere solennemente che in avvenire si sarebbe anche pensato a riadattare e fornire la cucina. Egli diceva ed aveva ragione:

« Se mia madre, buon' anima, nel cucinare il signor me, si fosse dimenticata di mettermi un po'di sale in zucca, come avrei fatto io domani? »

Domani era il gran giorno — era la festa di san Giovanni.

Beatrice aveva promesso di andare a *Speranza Nostra* di buon mattino, di rimanervi tutta la giornata e passarvi anche

la notte. La sera sulla spianata dinanzi alla casa si doveva accendere un gran fuoco e fare i *compari* e le *comari* di S. Giovanni.

Infatti verso le nove del mattino tutta la comitiva era radunata dinanzi alla casa a bere il latte caldo; vi era Ambrogio colla sua buona faccia rugosa, vi era Angela, con una gran voglia di correre, vi era Annetta, tutta vezzi e moine, disposta a far la bimba per divertire la signorina; e vi era Cecchino Misirolli, il quale offriva umilmente i propri servigi al cuoco. Silvio, salutata appena la contessa, si mise ai panni di Cosimo, per cui sentiva una tenerezza grande; il falso Efisio Pacis si impadronì di sua figlia, e col pretesto di farle vedere un nido di ghiandaie le propose di condurla fino al querceto.

Un'ora dopo erano tutti sparpagliati per il podere, e *Speranza Nostra* echeggiava di grida di richiamo. Non rimasero nella casa altri che Giovanni e Cecchino in gran faccende per il desinare. Prima del mezzodì giunsero i pochi invitati; erano conoscenze recenti, il notaio Pirisi che aveva fatto il contratto di compra-vendita del podere; l'ingegnere Costa, che aveva assistito il conte Cosimo nei lavori del mulino; due giovani avvocati, il dottor Cubello, proprietario d'un podere vicino a *Speranza Nostra*, che era stato molto ostile nella faccenda delle acque, ma che in ultimo aveva permesso agli operai del conte di incanalare l'acqua nel proprio fondo, purchè egli non avesse a spendere un quattrino. Era una miscela di gente che si conosceva appena, ma che diventava subito amica, perchè aveva l'arguzia facile, il riso pronto e delle gran strette di mano da distribuire. Giungevano colle facce rosse e irrigate dal sudore, e si lasciavano cadere sopra una panca di sasso nel viale d'ulivi, prima d'andare a dire alla contessa che la giornata era cocente.

Sì, la giornata era cocente; ma doveva essere così, perchè era il 24 giugno; per altro il dottor Cubello confidò a Beatrice la sua speranza che una brezzolina di mare avesse ad infilare la gola della vallata dopo il mezzodì, e l' ingegnere Costa le confidò che ne dubitava. Sotto tutte le latitudini, le prime confidenze si rassomigliano. Subito il notaio Pirisi prese animo, ed introdusse nella brigata un argomento di conversazione, per dar tempo al tempo, essendo che il mezzodì si annunziava allora dai campanili di Sassari, e si doveva dare in tavola all'una. Si parlò delle strade ferrate, i cui lavori, cominciati da un pezzo, erano stati interrotti e ripresi più volte, ed ora, si diceva, pro-

seguirebbero senza intoppi. L'ingegnere Costa doveva saperne qualche cosa — a che punto si era? che speranze rimanevano ai vecchi di veder passare la locomotiva sbuffante attraverso gli uliveti?

L'ingegnere Costa diede le spiegazioni volute, ma lasciò intendere al suo uditorio che non aveva nella virtù miracolosa delle strade ferrate tutta la fiducia di tanti altri. Manifestò anzi un dubbio, che parve un'eresia, cioè che vi potesse essere qualche cosa di meglio a fare nell'isola, che non le strade ferrate.

— Ah! quanto a questo non vi era dubbio per il dottor Cubello; a lui quella strada ferrata del demonio aveva cominciato dal tagliare in mezzo il podere. — Però gliel' avevano pagato? — Sicuro; e che per ciò? Egli era stato vent' anni a far la posta ai vicini; quando era morto compare Pietro Paolo, buon' anima, lui aveva comperato dagli eredi un pezzo di terra grande quanto una pezzuola e l' aveva pagato dugento scudi sardi; quando si era maritata la prima figliuola di Don Sebastiano, aveva potuto aggiungere un pezzo d'oliveto, e una *tanca*. E sul più bello, ora che era riuscito a mettere insieme il più gran podere del territorio, eccoti la strada ferrata che ha proprio bisogno di passargli attraverso. Nissuno compianse il dottor Cubello, perchè il suo lamento non era sincero; ma l' ingegnere Costa, stimolato ad esprimere tutto il suo pensiero, disse che prima delle strade ferrate, bisognava chiedere al governo la bonificazione dei terreni, il rasciugamento delle paludi, l' arginatura dei fiumi, e magari, mettendo un po'di faccia tosta, il dono dei terreni demaniali ai comuni.

Perchè farne?

— Ah! perchè farne? — entrò a dire Silvio con enfasi — per regalarli ai contadini lombardi o piemontesi o svizzeri, che invece di andarsene in America e in Australia, volessero emigrare in Sardegna.

— La colonizzazione — esclamò il notaio Pirisi — è una utopia; si è provato tante volte e non si è riuscito a nulla.

— Perchè non si è riuscito? perchè non si è detto agli emigranti: voi siete miserabili; venite in Sardegna, avrete il viaggio pagato, venti lire in tasca per ogni testa — anche a costo di pagare quaranta lire i fenomeni con due teste — e appena arrivati in Sardegna diventerete proprietari d'un pezzo di terreno con una casetta e gli utensili pel lavoro; non avrete altro obbligo che abitare la campagna e coltivarla; dopo dieci

anni comincierete a pagare il terreno e lo pagherete in venti anni, senza avvedervene!

Al dottore Cubello questa bella pensata di chiamare nell'isola gli straccioni del continente e trasformarli in proprietari come lui, non poteva entrare. — Ci lasceremo spogliare? — esclamava — la terra è la nostra unica ricchezza; la terra è cosa nostra!...

— Falso, il lavoro soltanto è nostro; la terra è di chi la coltiva — diceva Silvio; — i nostri poderi sterminati, mentre non abbiamo braccia per coltivarli, sono un'ironia; la ripartizione dei terreni dev'essere proporzionata alle forze della coltivazione; lasciando i latifondi agli Inglesi, che lavorano la campagna colle macchine, noi ci dovremmo accontentare dei piccoli poderi!

Queste idee scombussolavano interamente il dottore Cubello; egli era uno dei rampolli più tenaci di quella vecchia pianta parassita che si chiama la proprietà fondiaria; egli credeva in buona fede che la missione dell'uomo sulla madre terra fosse di attaccarsi alle mammelle di questa gran nutrice, e di succhiarne quanto poteva senza fatica. Le necessità della cultura lo rendevano melanconico; le novità poi, gli facevano dispetto; credeva a malincuore agli ingrassi, ma agli altri concimi non credeva affatto; e s'immaginava d'essere l'ottimo dei cittadini e il migliore dei consiglieri comunali, perchè invece di fidarsi delle banche, delle industrie e del commercio, come tanti giovinotti, si teneva saldo contro la corrente, e quando aveva messo quattro soldi da parte, comperava una striscia di terra con quattro olivastri.

L'ingegnere Costa, una testa rotta, arrischiò di metterlo in gran collera, dicendogli che lui stesso, il dottor Cubello, quando facesse bene i propri conti troverebbe conveniente regalare un pezzo del suo gran podere ad una famiglia di contadini lombardi o toscani, perchè abitassero la campagna e la coltivassero meglio.

La colonizzazione, a sentir lui, doveva cominciare alle porte di Sassari, non nelle campagne perdute, come si era tentato finora; i Sardi dovevano persuadersi che a conquistare il terreno della loro isola non basta un atto notarile.

E il classico zappatore? — Il classico zappatore che non vuole abitare la campagna, scomparirà — sentenziò Silvio — diventerà piccolo possidente ozioso, oppure continuerà a colti-

vare il proprio terreno colla zappetta, finchè la corrente del progresso non lo pigli e lo butti alle industrie ed al commercio che ne hanno tanto bisogno. Ma per affrettare questo giorno ci vuole prima di tutto l'istruzione...

Il dottor Cubello non ebbe paura che quei due giovinotti rivoluzionari gli facessero mancare la terra sotto i piedi... — Sono vecchio; — disse con un sorriso di falsa rassegnazione.

Ma si udì lo scampanìo che annunziava il desinare, e il dottor Cubello fu contento di troncare il litigio con una celia. — Quella sì — disse alzando gli occhi a guardare la campana che si dondolava sotto gli strappi di Cecchino — quella sì che parla bene!

Dopo il desinare, la comitiva si era sparpagliata nuovamente per la campagna; il dottor Cubello, per non lasciarsi pigliare un'altra volta in una discussione che poteva turbare il lavoro digestivo del ventricolo, si era messo accanto a Cosimo ed a Beatrice, e parlava di Milano dove egli non era stato mai e di altri luoghi anche più lontani che egli aveva rinunziato a vedere in questa vita.

Qualcuno era andato a cacciarsi sotto gli alberi del bosco, per fare la dormitina igienica, a cui non sapeva rinunziare, e Angela, fatto portare un seggiolone antico sotto la pergola, vi si era accomodata. Ma non voleva dormire, voleva pensare.

Sotto quella volta di pampini e di passiflore, penetrava appena un raggio di sole, che disegnava in terra, in un breve fondo dorato alcune foglie della passiflora; il ronzio degli insetti moriva all'ingresso dell'arcata; ogni tanto un tafano staccandosi dal nugolo dei suoi compagni, come per una spinta ricevuta, dava un tuffo nell'ombra, e ne rifuggiva prontamente; i fili dei ragni tesi sul sommo dell' arco, da un pilastro all'altro, sembravano d'argento. Angela non voleva dormire; si voleva godere quella quiete, voleva scandagliare l'avvenire serbato alla povera orfana, impietosirsi sulla propria sorte se fosse il caso, come le pareva giudicando all' ingrosso, e rendersi finalmente ragione di certi piccoli avvenimenti che essa aveva affidato al proprio quaderno per tornarci sopra con comodo.

Per esempio, questo buon Efisio Pacis, a cui era sfuggita con un pretesto, questo babbo Efisio che doveva essere forte nel fabbricare il cacio, interrogato da lei poc'anzi, aveva mostrato che di cacio ne sapeva pochino. E poi a fabbricare il

cacio in *Speranza Nostra,* nessuno più ci pensava; si pensava all'olio, al vino, all'alcool, ma al cacio no; dunque che cosa era venuto a fare in *Speranza Nostra,* Efisio Pacis? La fanciulla era quasi sicura di saperlo. Era venuto a nascondersi. La magnifica storia di quel tal bandito che aveva ammazzato un uomo e se n' era andato in Africa, forse era la sua. Se poi non era quella, come Angela sperava ancora, perchè quella le piaceva che fosse la storia di suo padre, allora era un'altra consimile. Già, essa aveva sempre inteso dire che la Sardegna era piena di banditi. Ah! quanto si tardava a svelarle ogni cosa! E pure essa aveva oramai tredici anni, e non faceva per vantarsi, ma ne dimostrava quindici, ed aveva il giudizio d'una donna, d'una vera donna. Chi sa che cosa aspettavano! che essa avesse preso marito! E lo piglierebbe poi? il cuore le diceva di no, e il cuore, si sa bene, non inganna. La sua sorte doveva essere di vivere nell'ombra e di sparire nella notte; la sua giornata, si vedeva bene, non avrebbe meriggio. Era tanto sicura di questo, che l'avrebbe scritto nel suo quaderno, e le dispiaceva di averlo lasciato a casa; proverebbe a tenerlo in mente; sì, povera Angela, la tua giornata non avrà meriggio, tu vivrai nell' ombra e sparirai nella notte. Poi le idee della fanciulla si confusero, ed essa dormì una buona ora col corpo abbandonato sulla spalliera del seggiolone. Quando riaprì gli occhi vide che il sole, declinando, stava per affacciarsi all' arcata della pergola, e intanto attraverso il fogliame le aveva gettato in grembo come una manata di monete d'oro, che le scaldavano le ginocchia.

Un uomo, salito sopra uno sgabello, le voltava le spalle e s' ingegnava, rizzandosi in punta di piedi, di stendere una pezzuola dinanzi a quei raggi indiscreti; era Efisio Pacis. Egli faticava molto, si vedeva, a raccomandare alle spine della passiflora i lembi della pezzuola; ogni tanto se ne staccava uno.

A un tratto quel pover'uomo mandò un piccolo grido, si portò la mano al cuore, e rimase immobile, col capo appoggiato al pilastro della pergola, senza scendere dallo sgabello. « Si sarà punto un dito, pensò Angela. »

Il povero Efisio non si muoveva e ad Angela cominciò a battere il cuore forte. — Babbo Efisio! — disse forte. Babbo Efisio si volse e le sorrise per tranquillarla; ma aveva la faccia contratta da un dolore acuto, e si premeva il lato sinistro del petto colla mano.

Allora Angela abbandonò il seggiolone e corse presso al suo vecchio amico.

— Non è nulla, disse Giorgio, ci sono avvezzo; è il cuore; ogni tanto mi fa soffrire; e dimenticava il suo male per accarezzare la testina bionda di sua figlia.

— Vuole che l'aiuti a discendere? propose Angela; si appoggi pure a me, sono forte. Come si sente ora? È passato? Bravo, babbo Efisio, ora è passato.

— Facciamo i *compari* e le *comari* di San Giovanni! disse Beatrice prima del tramonto.

Ma il notaio Pirisi notò che bisognava aspettare che fosse notte.

Allora per ingannare il tempo, qualcuno propose di gettare gli oroscopi col piombo.

— Sì, sì, facciamo, facciamo — ma come si fa?

— Si fonde un po' di piombo, e lo si getta liquefatto entro una catinella d'acqua — ne vengono fuori dei mariti per le ragazze, dei figli maschi per le maritate, e tante altre belle cose.

— Facciamo, facciamo.

L'oroscopo di Beatrice, che fu il primo, riuscì complicato, e si adattò a molte interpretazioni. Il dottor Cubello ci vide prima degli altri una culla, e allora la culla ce la videro tutti, salvo Cosimo, che si accontentò di sorridere, e Silvio, il quale non disse nè sì nè no.

Beatrice non sapeva darsi pace che gli altri vedessero una culla, e lei no.

— Dica lei, professore, dove la vede una culla qua dentro?

Silvio guardò lungamente, non vide nulla.

Oltre della culla, nel *piombo* della contessa si trovò un ramo d'ulivo, una corona, e cento simili cosine graziose.

Poi il piombo fu liquefatto e gettato un'altra volta per Angela.

Ah! era chiaro come luce meridiana — ecco l'anello, ecco la corona nuziale. E quella caverna che cosa significava? Un mistero, disse Angela. E quella croce? e quel cassone? Una bara! rispose Angela. — No, il cofano delle nozze. — No, una bara.

Il piombo di Cosimo fu letto da Beatrice — vi era una una corona, la contea; una squadra, il lavoro; un'àncora, *Speranza Nostra!*

Quando fu la volta di Silvio, egli ascoltò distratto quel che dicevano gli altri, ma tenne gli occhi fissi sopra Beatrice. E l'amica sua lesse l'oroscopo senza turbarsi — anche qui la squadra... — Dove? Qui guardi — la squadra, il lavoro — poi un cuore grosso, in cui ci è posto per l'amicizia e per l'amore, — è il suo, signor Silvio! — accanto un altro cuore più piccolo — un cuore di giovinetta; senza dubbio; ecco l'anello... nozze; e guardi, non sono due colombi che si beccano? — Ma no — Ma sì, sono proprio due colombi che si beccano.

— Facciamo i compari e le comari di San Giovanni! propose un'altra volta Angela — è quasi notte.

— Facciamoli.

Fu portata nel mezzo della spianata, dinanzi alla casa una fascina di sarmenti e di rami secchi, e le fu appiccato il fuoco. La fiamma si levò alta e a quel bagliore parve affrettarsi la notte nella campagna. Si vedevano i pipistrelli svolazzare agitati, strisciando quasi colle ali il muro della casa; le grosse farfalle nere, disturbate nel riposo, accorrevano all' improvvisa luce e si bruciavano le ali nella fiamma; una sfinge abbagliata, si andò a posare sull'omero di Angela che ne ebbe paura, perchè la credette un uccellaccio, ma poi la prese in mano e l'andò a deporre nel calice d'una rosa, per salvarla da morte. Quando la fiamma si fu abbassata un poco, vedendo che nissuno dava il buon esempio, si fece innanzi Annetta, proponendosi per comare a Giovanni, che l'accettò con piacere. Ma nessuno dei due sapeva bene come bisognava fare. — E intervenne il dottor Cubello. — Ci vuole un bastone lungo — gridò — Eccolo! — La signora di qua, e il signore di là — il fuoco in mezzo, ciascuno stringa il bastone per un'estremità — bene — ora dondolate il bastone sulla fiamma — così — e dite: a compare e a comare di San Giovanni, e un bel salto attraverso il fuoco — non vi è male; ancora: a compare e a comare di San Giovanni, un altro salto — bene — a compare e a comare di San Giovanni, un ultimo salto — benone; ora se vi date un bacio, è meglio; ma potete anche farne di meno..... Brava! Brava!

Quell'applauso era meritato perchè Annetta aveva spiccato l'ultimo salto come una cerva ed era andata a cadere addosso a compare Giovanni, scrollandolo tutto. Forte dei suoi diritti, egli chiese il bacio e l'ebbe.

— Ed ora che cosa succede? domandò Giovanni.

— Chi lo può sapere che cosa succede? gli disse Annetta.

— Succede, spiegò il notaio Pirisi, che siete compari e comari, che vi date del *voi*, e che vi dovete aiuto ed affetto onesto — ecco quello che succede; è un contratto, senza concorso di notaio; ci è un po' più di confidenza tra di voi, ed allo stesso tempo un po' più di rispetto, ma poco. — A chi tocca ora?

Angela si fece innanzi, voleva farsi un compare tanto per vedere se ci si trovava gusto, e scelse l'ingegnere Leonardo Costa.

Poi toccava a Beatrice.

— Professore, disse ella, mi vuole per comare?

— Con piacere!

— Badi che mi dovrà un po' più di confidenza, e un po' più di rispetto; *ma poco* — l'ha detto il notaio Pirisi — si sente capace?

— Altro!

Essa afferrò il bastone e lo dondolò sulla fiamma.

— A compare e a comare di San Giovanni, a compare e a comare di San Giovanni — a compare e a comare di San Giovanni. — Fu Silvio che spiccò i tre salti. Beatrice si accontentò di fare il giro del falò, poi strinse forte la mano del compare. — Non si parlò di baci.

Un'ora dopo gl'invitati si allontanavano nel sentiero fra i due muriccioli biancheggianti nel buio, e da *Speranza Nostra* partiva ancora una vocetta allegra:

— Buona notte compare Leonardo!

— Comare Angela, buona notte! rispose l'ingegnere Costa da lontano.

Seguì una risata; poi più nulla.

Accanto alla fanciulla, sul viale buio, fra i vecchi ulivi, rimaneva ancora qualcuno — Babbo Efisio. Gli altri si avviavano tranquillamente alla casa.

— Mi dia il braccio, disse Angela, non si sente più male al cuore? Sa? noi rimarremo in *Speranza Nostra* tutto domani; e forse diman l'altro; poi torneremo a Sassari, e poi torneremo qua, per stare in campagna tutto un mese. Allora Bice manderà il pianoforte, io prenderò i miei libri e i miei quaderni! Senta, senta, che cosa è stato?

Un frullo d'ala nel fogliame degli ulivi — forse un tordo che sognando era caduto a terra.

Era notte fitta, quando furono picchiati tre colpi leggieri alla porta di *Speranza Nostra*. Giorgio, che non potea chiuder occhio, aprì il finestrino della sua camera, vide *Su Mazzone* nell'ombra, e comprese la propria condanna.

— Scendi, gli disse il *bandito*.

Egli non rispose; alzò gli occhi al cielo tutto splendente ancora di stelle, come per chiamare qualcuno dal mondo degli spiriti, poi scese.

Su Mazzone gli strinse le mani, e gli disse con voce tremante: Coraggio!

Il falso Eficio Pacis impallidì.

— Ti hanno cercato nello stazzo di *Giannandrea il lungo*, proseguì il bandito a bassa voce, sono bene informati; sanno che ti fai chiamare Efisio Pacis, che hai la barba lunga e i capelli ricciuti; Giannandrea ti ha voluto aiutare, e ha detto che ti eri avviato al mare; non gli hanno creduto; ti sono andati a cercare negli stazzi vicini e nel querceto; ti cercheranno prima di tutto in Castelsardo, nella tua casa, poi verranno qui; non possono tardare. Vestiti, e fuggiamo.

Giorgio si premeva il cuore colle mani. Nel vicino boschetto cantava l'usignuolo.

— Essa è qui, mormorò; devo partire senza vederla ancora, senza dirle nulla?

— Non so; fa come vuoi; ho camminato molto questa notte, per venire ad avvisarti io stesso; non mi fidavo degli altri — la prudenza mi dice di andar via subito; ma se tu rimani, rimango. Finchè non ti veda al sicuro, non ti lascio. Io so il mio mestiere di bandito; vuoi fare quello che ti dico?

Giorgio accennò di sì.

— Piglia un rasoio e raditi la barba; piglia le forbici e mozzati i capelli; poi piglia una pistola per esser pronto a morire.

— Sono pronto, disse Giorgio.

Il bandito proseguì:

— Ti ho scritto questa lettera; mettila in tasca — ricordati, sono io che te l'ho data, io *Su Mazzone*, per portarla a Efisio Pacis; è suggellata e tu non sai che cosa contiene; tu ti chiami Pietro Cugusu, sei pastore in Alzaghena. Tutto questo, caso mai ti fermino e ti chiedano chi sei e dove vai, se dovremo separarci.

— Che cosa hai scritto in questa lettera?

— Ti avviso che la giustizia ti cerca e ti dico di fuggire e di raggiungermi domenica a Florinas alla messa grande. Ricordati; tu sei Pietro Cugusu, sei venuto qua in cerca di Efisio Pacis, per dargli la lettera mia, ma Efisio Pacis era partito. Ho mandato un' altra lettera simile a Castelsardo; se abbiamo la fortuna che vada in mano dei carabinieri, essi ci andranno a cercare in Florinas, mentre noi viaggieremo verso la Nurra.

Giorgio non si provava nemmeno a lottare col proprio destino; ascoltava ogni parola del suo vecchio amico, cercando di imprimersela bene in mente.

— Io dico che non ci è tempo da perdere; ora fa' tu. Se vuoi aspettare che sia giorno, dimmelo, andrò a buttarmi sotto quella pianta; un'ora di sonno mi farà bene.

— Vengo; rispose Giorgio, con voce fioca ma deliberata.

Egli risalì le scale, *Su Mazzone* si andò a sdraiare sotto un ulivo. L'usignuolo continuava a dire strane cose piene di rassegnazione e di melanconia.

Giorgio passando dinanzi all'uscio della cameretta di sua figlia, camminò in punta di piedi per non svegliarla, ed andò a picchiare all'uscio vicino.

Angela non dormiva. Essa che per la prima volta passava una notte in campagna, era stata un pezzo alla finestra ad ascoltare l'usignuolo nel gran silenzio. Poi si era buttata in letto, lasciando la finestra socchiusa, e non s'era addormentata, perchè quell'usignolo continuava ad empir la campagna d'un canto lento, che sembrava un discorso.

Ai tre colpi picchiati al portone la fanciulla che teneva gli occhi chiusi, gli riaprì, e venne anch' essa alla finestra; non riconobbe nel buio chi aveva detto *scendi*, e non comprese neppure che chi scese subito dopo era babbo Efisio. Le parole dette nel vano dell'uscio furono perdute per Angela, perchè la voce lamentosa dell'usignuolo non tacque un momento.

Angela però comprese che accadeva qualche fatto strano, ed ebbe paura. Non sapeva nemmanco lei di che; voleva accendere il lume, ma non osava perchè una volta un tale era rimasto ucciso nel letto, per avere commesso questa imprudenza. Il nemico di quel tale era in faccia alla finestra, sopra una pianta. Angela di giorno non aveva nemici, — almeno credeva — ma di notte..... Le venne in mente di picchiare al muro per risvegliare lo zio Silvio, che dormiva nella camera vicina, ma udì un rumore leggiero; qualcuno risalì le scale, ripassò in

punta di piedi nel corridoio ed andò a fare quel che voleva far lei, a svegliare lo zio Silvio.

— Non sono ladri, nè assassini; pensò allora la fanciulla; è babbo Efisio.

Infilò la veste e stette ad ascoltare.

Non si udiva più nulla; salvo, ogni tanto, qualche passo sull'ammattonato.

« Lo zio Silvio si veste! » pensò Angela.

Continuando quel misterioso silenzio, la fanciulla venne un'altra volta al davanzale, e vide nell'immensa cornice nera della campagna un gran quadro luminoso, il riflesso della vicina finestra, e in quel quadro l'ombra di una mano che si moveva rapidamente — ogni tanto spariva la mano, e si affacciava un profilo enorme. Poi la luce scomparve, i passi di Silvio e di babbo Efisio si avvicinarono fino all'uscio della cameretta di Angela, e dopo un silenzio breve, un bisbiglio attraversò l'uscio.

Alla fanciulla sembrò che quel bisbiglio dicesse: « Angela! »

Si avvicinò alla porta e tese l'orecchio, ansiosa — si udì una respirazione ansimante, poi un silenzio lungo, poi rumore di passi che attraversavano un'altra volta il corridoio. Il lume passando dinanzi alla porta aperta della camera di Silvio, gettò sulla nera campagna uno sprazzo di luce.

Angela, turbata, venne un' altra volta a piantarsi in osservazione dinanzi alla finestra.

Due uomini uscirono in silenzio dalla casa, un altro parve sorgere dal suolo fra gli ulivi.

I tre si avvicinarono.

— Sei pronto? disse uno; ti senti forte? lascia che ti veda.

E così dicendo, voltava il più alto degli altri due verso la luce della candela rimasta sul pianerottolo.

Angela mandò un gemito.

XV.

Angela aveva tremato e pianto tutto il resto della notte; e la mattina era stata trovata bocconi sul letto colla febbre. Il medico, chiamato in gran fretta da Sassari, aveva dichiarato il male una febbre reumatica che la ragazza si era buscata stando ad ascoltare il canto dell'usignuolo, e dormendo poi colla finestra aperta.

Angela aveva lasciato dire e fare; aveva sudato, avea mandato giù la magnesia e il chinino senza mormorare contentanosi di aver lasciato intendere a Silvio che ella nella notte aveva scoperto il segreto di babbo Efisio, e che forse il proprio male poteva meritare un altro nome, degno non della magnesia e del chinino soltanto, ma di rispetto.

Per tutto il tempo che durò la malattia, Angela fece col conte Cosimo e con Beatrice la sua parte di ammalata di febbre reumatica; già essi dovevano essere stati informati da Silvio, dunque da lei non saprebbero nulla. Così si vendicava una figlia che non era stata creduta degna di amare apertamente suo padre. Forse la sera, quando le bastava chiudere gli occhi, perchè cominciasse intorno al suo letto la processione di ombre smorfiose o sorridenti e nel suo cervello il lavoro dei ragionamenti vani, delle argomentazioni vuote, sonanti con ritmo e cadenza, come se avessero senso, forse allora, vaneggiando, le erano sfuggiti dei lamenti, in faccia a Cosimo ed a Beatrice. Ma ad occhi aperti essa era sempre stata ferma nel proposito di far la donnina offesa, la donnina maturata dalla sventura.

Intanto, anche colla febbre, era venuta pensando a suo padre. Pover'uomo! egli era fuggito senza sapere che la sua creatura lo avrebbe riconosciuto; senza aver mai avuto da lei una carezza di figlia! Ma a quest'ora almeno egli sapeva tutto. Lo zio Silvio gli aveva scritto, a Tempio, in casa di Don-Emanuele, dove Giorgio aveva trovato un asilo; appena potesse reggere la penna fra le dita, indebolite dalla malattia, Angela gli scriverebbe anch'essa, una lettera di quattro pagine, una bella lettera di cui gli trottavano in capo il principio e la fine, una lettera che fosse come le più belle lettere d' amore che aveva visto nei romanzi.

E appena entrata in convalescenza, Angela si era stillato il cervello a trovare delle *espressioni*, ma era stata meno felice del solito; già la febbre le aveva lasciato una gran debolezza mentale! — In principio andava bene; della frase in cui diceva a suo padre che « egli le era apparso come un' ombra cara invocata dal cielo » era contenta; non vi era male nemmeno in fine, quando dichiarava che essa « era e voleva essere la figlia sua, per la vita e per la morte » — ma il resto era tirato giù alla carlona.

« Babbo mio, le diceva, se io avessi potuto immaginare che quell'Efisio Pacis che mi contava la storia del bandito, nello

stazzo di Giannandrea il lungo, eri tu, quanto sarei stata più buona con te, cogli altri e con tutti! Ora mi ricordo che non ti volli dare un bacio, che non ti toccava, perchè non avevi colpito la corda; e adesso tu non mi sei vicino per dartene cento in cambio di quello che ti ho negato. Tutti i miei baci sono tuoi, babbo mio. »

E continuava ad accusarsi ingenuamente di tante altre colpe commesse verso di lui, a chiedergli perdono ed a promettergli di esser sempre buona, purchè egli tornasse con lei, o le permettesse di andarlo a raggiungere in Tempio.

« Babbo mio, le diceva, io non potrò più vivere lontano da te; ora lo sai che tua figlia ti vuol tanto bene, e le permetterai di starti vicina. Io ti aiuterò a nasconderti; mi pare che io saprò trovare un luogo, dove nessuno ci potrà vedere, fuorchè Dio e la mamma, che è in paradiso.....

Angela conchiudeva la sua lettera, pregando il padre di scriverle presto, di scriverle lungamente, e di dirle quando doveva mettersi in viaggio per raggiungerlo.

Questa lettera, di cui la fanciulla non fu molto contenta, partì insieme con un biglietto di Silvio, diretta a prete Emanuele; poi Angela guarì, e scrisse nel proprio diario le ultime sue giornate con quell'altro stile che le piaceva tanto. E fu così soddisfatta dell'opera sua, che, a costo di guastare la dignità di figlia, offesa nei sentimenti più sacri, fece la pace con Bice, tanto per introdurre un profano nel santuario del proprio quaderno. Bice, che non s'era accorta della guerra, accettò la pace proposta dalla sua piccola amica, e lesse con molto interessamento il diario d'Angela, lodandone i sentimenti, e ancora più le *espressioni*, appunto come voleva Angela,

Ma il babbo non scriveva — e la fanciulla, guarita appena, ricominciò ad essere infelice peggio di prima.

Colla dolce rassegnazione di convalescente, Angela passeggiava sotto il viale degli ulivi al braccio di Bice e si faceva tirare un tantino, quando apparvero all' ingresso di Speranza Nostra due carabinieri.

La vista di due signore, molto giovani e molto belline indebolisce anche la *forza* pubblica; e i due carabinieri stettero

dubbiosi; solamente quando Angela gli ebbe veduti e si arrestò di botto a fulminarli con un'occhiata, solamente allora il brigadiere fece un passo avanti e il saluto militare.

Silvio e Pantaleo erano nel bosco, e Cosimo era andato a Sassari con Ambrogio per alcune faccenduole; poteva giungere fra poco, ma intanto le due donne si trovavano sole colla *forza*, salvo a invocare la protezione di Giovanni o di Cecchino dalla cucina.

Ma Bice non ebbe paura, e tanto meno Angela.

Esse aspettarono che il brigadiere si fosse avvicinato, e quando egli senza arroganza, certamente perchè aveva paura della fanciulla, domandò se nella casa abitasse od avesse abitato un certo Efisio Pacis, la contessa rispose sorridendo che veramente un pastore che portava questo nome aveva ricevuto alcuni giorni d'ospitalità nella casa, ma che una notte se n'era andato, e non ne avevano saputo più nulla.

Il brigadiere s'inchinò, riconoscendo in silenzio che egli avrebbe dovuto arrivare prima.

— La signora è la contessa Beatrice? domandò quel bravo giovinotto ripigliando animo nella sicurezza di non dover fare il più difficile della sua parte, e volendo mettere un po' di grazia in tutto il rimanente. Beatrice accennò di sì.

— Sono indiscreto se le domando da quanti giorni Efisio Pacis ha lasciato il podere?

— Niente affatto; aspetti..... otto..... dieci..... no..... Angela, tu te lo ricordi?

Angela rispose severamente che non ricordava più nulla; essa non era contenta finchè non avesse messo in fuga i due carabinieri.

— Per non sbagliare, metta quindici giorni.

— Se la signora contessa permette, noi dobbiamo compiere il nostro dovere, di accertarci se Efisio Pacis non si nasconde ancora qui; io sono sicuro che non ci è, ma la giustizia...

— Hanno un mandato d'arresto? domandò la contessa, sempre sorridendo.

— Il mandato è antico. Efisio Pacis che noi cerchiamo, dovrebbe essere il signor Giorgio Boni, condannato in contumacia, e scomparso da tredici anni — abbiamo ordine di visitare la casa.

L'atteggiamento e lo sguardo di Angela dicevano coraggiosamente: — Io sono la figlia di Giorgio Boni; se la giustizia mi vuole, eccomi!

— Facciano — disse Beatrice, e il brigadiere si avviò marzialmente, non volendo sfigurare agli occhi delle signore; il carabiniere che lo seguì, cercava invano di imitare il suo superiore.

Accompagnati da Cecchino Misirolli, quei due visitarono ogni cantuccio della casa, interrogarono Giovanni, poi ripassarono sotto gli occhi delle signore e se ne andarono com' erano venuti.

— Adesso, esclamò Angela, mio padre potrebbe tornare, e sarebbe più al sicuro di prima.

Ma anche la giustizia è furba: e fece forse lo stesso pensiero di Angela, perchè una notte il Brigadiere, con quattro carabinieri invece d'uno, venne a piantarsi in osservazione dinanzi alla casa di *Speranza Nostra*, dopo aver scavalcato il muricciuolo. Quando Ambrogio, che era mattiniero, si affacciò alla finestra e li vide, subito scese per invitarli ad entrare, se intanto volessero visitare le stanze terrene — ma il brigadiere non ardì mettere il piede oltre la soglia prima delle cinque, per non violare il domicilio; soltanto a quell'ora entrò facendo notare ad Ambrogio che le cinque sonavano a tutti i campanili di Sassari, ma spinse la cortesia fino ad aspettare che le signore fossero levate — non volendo avere sulla coscienza nemmeno un minuto del loro sonno riparatore.

Questa volta i carabinieri se ne andarono di malumore, perchè, anche se, alla scuola dei *connotati*, non avevano fatto molto cammino nello studio delle umane sembianze, la corbellatura scritta sulla faccia seria degli abitanti di *Speranza Nostra* dovevano averla letta di sicuro.

— Non ci torneranno più! esclamò Angela un'altra volta; ora mio padre potrebbe venire!

Ma, ripensandoci, non era meglio forse che non venisse, e che andasse lei a raggiungerlo? Anche questo non era prudente; i carabinieri potevano seguirla e scoprire l'asilo di Giorgio..... È vero, ma perchè suo padre non scriveva? Chi sa, se era sempre ospite di prete Emanuele, o se era andato altrove? Chi sa, se si trovava al sicuro!

Non si voleva dire alla fanciulla che suo padre era molto ammalato, e che stando alle lettere di prete Emanuele, rimaneva poca speranza di salvarlo — ma un giorno la gran notizia venne, e non ci era modo di nasconderla; finalmente Giorgio Boni stava per essere al sicuro da ogni umana giustizia — Gioirgo

Boni era agli estremi, e desiderava abbracciare sua figlia. Silvio non ascoltò più se non il consiglio che gli dava il cuore — si prese in groppa la fanciulla e partì di notte.

Angela fu sinceramente addolorata della triste notizia, sebbene quel viaggio notturno, in groppa a un cavaliero armato di schioppo, col pericolo d'esser veduti e seguiti dai carabinieri, o dalle spie, fosse finora il più bell'episodio del suo romanzo. Sapersi figlia di un uomo condannato a morte, per aver ucciso lealmente il suo nemico, non era una piccola compiacenza per la ragazza, ma a patto che le avessero assicurato la vita, la salute e la felicità del suo babbo. Non pareva quasi vero a lei stessa, tanto Angela era schietta fuori del suo quaderno, ma era proprio sicura di volere un gran bene a suo padre.

Il viaggio, incominciato nel buio, fra i muricciuoli biancheggianti dei poderi sassaresi fu proseguito al lume di luna nella magnifica campagna fino a Laerru, dove Silvio ed Angela trovarono la cena e il letto per il rimanente della notte, in casa di Gian Tommaso Oggiano sindaco del paese. Da Laerru partì un servo di Gian Tommaso per avvisare Don Emanuele che gli *ospiti* sarebbero arrivati nella notte — così quando Silvio ed Angela giunsero alla piccola città di granito trovarono il sagrestano che aiutò Angela a smontare, poi prese il cavallo per la briglia e lo condusse ad una stalla fuori dell'abitato.

Angela si attaccò al braccio di Silvio, senza dir parola, ma tremando tutta; e si lasciò trascinare sulla via sassosa fino alla porta della canonica.

Si arrestarono.

— Zio Silvio, mormorò Angela, ho paura!

— Paura di che?

— Paura di non essere abbastanza forte; Dio! come mi batte il cuore!

Un lumicino brillò un istante ad una delle finestre della casa parrocchiale; poi si spense e la gran voce dell'orologio si lamentò due volte.

Angela rabbrividì, e non disse il terrore misterioso che la invase; entrarono.

Ritto come un fantasma, colla sottana rialzata da un lato, Don Emanuele apparve sull'uscio, in cima alla scala. Reggeva una candela con una mano, tenendola alta per far luce.

— Benvenuti siano! disse; e quando Silvio ed Angela g

furono accanto, pigliò nella larga mano le palme di tutti e due, e le strinse insieme alla muta.

Poi disse senza aspettare d'essere interrogato: — Soffre molto, non può chiuder occhio, ed ha sonno; vi aspetta. Passi, *signoricca.*

Il dolore, l'affetto, la stessa cortesia, tutto in quel servo di Cristo parlava con accento severo.

La fanciulla aveva creduto che le sarebbero mancate le forze, che sarebbe morta di languore prima di giungere al capezzale di suo padre — invece no: alla vista di prete Emanuele le venne il coraggio in cui non aveva sperato.

— È là, disse il prete.

Bisognava attraversare una stanza buia per giungere alla camera del dolore. Angela vi si avviava, ma Don Emanuele la trattenne, e passò avanti.

Un momento dopo il prete riapparve affannato nel vano dell' uscio e fe' cenno ai due che accorressero.

Angela, senza sapere che forza l'avesse spinta, si trovò in ginocchio, a' piedi di un gran seggiolone di cuoio, colle labbra appiccicate ad una mano fredda e gonfia, sensibile appena a quelle carezze.

— Ora no! disse Giorgio con voce soffocata, chinando il capo sul petto per contemplare sua figlia — poi alzò gli occhi verso un Crocifisso appeso alla parete, e parve implorare la grazia d'essere lasciato a soffrire ancora.

— Ora no, ripetè un momento dopo, tirandosi sul petto la sua creatura — non sono morto lasciandoti, e non morrò nel rivederti. — Dio è clemente.

Angela teneva la testa china, ma non poteva piangere, e si stupiva e si scusava di questa aridità di cuore.

Quanto mai doveva esser cattiva se non piangeva! Ma era inutile; il suo pensiero indocile, invece di misurare la sciagura imminente, ricostruiva l'immagine di Efisio Pacis come le era apparso nello stazzo di Giannandrea il lungo e in *Speranza Nostra* per confrontarla con quella che gli stava dinanzi. Ora le pareva impossibile, che, coprendo tutte le parti del viso già nascoste dalla barba, suo padre dovesse sparire un'altra volta così interamente da non sospettarne neppur l' esistenza. Se il poveretto invece d' esser sì pallido ed enfiato, fosse stato sano, fosse stato allegro, come avrebbe dovuto essere ribaciando la

sua creatura, Angela prima d'ogni altra cosa avrebbe voluto coprirgli la faccia con cento carezze, per spiegarsi quel mistero.

Ma ora tutto ciò era inutile, ora invece sarebbe bisognato piangere, piangere molto, lasciar gocciolare le lagrime su quel seggiolone di cuoio antico che aveva diciotto borchie d'ottone orlate di verderame solamente nel bracciolo.

L'ammalato non istaccava gli occhi grandi e lucenti dalla testina di sua figlia.

— Guardami — disse poi, e Angela alzò il viso senza lagrime. — Ho ricevuto la tua lettera, proseguì Giorgio, mettendosi una mano sul cuore, mi ha fatto bene.

Poi girò gli occhi stanchi come a cercare qualcuno, e Silvio accorse.

— Giorgio! Giorgio!

Gli tremava la voce, e aveva ancora sulla guancia una grossa lagrima di cui Angela fu gelosa.

— Ho bisogno di parlarti, disse l'infermo, alzando la mano per chiedere scusa a sua figlia con una carezza.

Angela si rialzò, istupidita, e seguì prete Emanuele nella stanza vicina; ma prima di attraversare la soglia udì suo padre che diceva: — ho fatto un sogno!

Essa si buttò sopra una cassapanca di legno nero e si coprì colle mani gli occhi che non volevano piangere.

Attraverso le dita vide prete Emanuele, che dopo essere stato a guardarla un poco, quando la credette assorta nel dolore, tornò nella stanza dell'infermo.

Angela si lasciò cadere le mani sulle ginocchia e pensò:

— Don Emanuele sa il sogno di mio padre.

Giungeva fino a lei la voce rantolosa del povero sognatore, ma indistinta; una sola volta le parve che venisse pronunziato il suo nome; porse l'orecchio, e la voce ripetè: *Angela*!

Forse suo padre la chiamava — la fanciulla si rizzò e venne sull'uscio.

Silvio reggeva il capo del fratello, e prete Emanuele gli abbracciava entrambi con uno sguardo profondo.

— La farai felice, mormorava Giorgio — promettimelo; e sarai felice tu pure.....

Angela si fece scrupolo d'aver udito troppo, e andò a buttarsi sopra una seggiola.

Albeggiava appena, e la luce fioca che entrava dalla finestra socchiusa, scoloriva già la fiamma della candela sul canterano. Angela aveva voluto vegliare ai piedi di suo padre, ma si era addormentata sulle sue ginocchia; e l'infermo la guardava, trattenendo gli spasimi del petto oppresso, per non svegliarla. Prete Emanuele stava da un poco in osservazione dinanzi alla finestra e porgeva orecchio ai primi rumori che risvegliarono la via deserta. Pareva turbato.

A un tratto strinse i pugni, e li alzò al cielo, senza minaccia nè collera.

Silvio uscì dal cantuccio, dove aveva cercato invano un'ora di riposo, e venne incontro al prete, che l'informò concisamente di quanto accadeva.

— Il maresciallo! — disse. Null'altro.

Questa parola significava che Silvio ed Angela erano stati seguiti o preceduti, e che il nascondiglio di Giorgio era scoperto.

L'intenzione del maresciallo era palese; non gl' importava d'essere veduto; egli passeggiava su e giù dinanzi alla canonica, e ogni tanto guardava alla finestra dove tutta la notte aveva brillato il lumicino.

Prete Emanuele condusse Silvio in silenzio ad un' altra finestra e gli fece vedere quattro carabinieri addossati alle muraglie della canonica.

— Non è solo, — disse; — aspetta che la legge gli permetta di entrare, senza violare il domicilio; sono le quattro e mezza; passeggierà ancora una mezz'oretta.

Intanto Angela si era svegliata sulle ginocchia di suo padre, il quale dimenticava i proprii dolori per sorriderle.

— Ti senti meglio? — domandò la fanciulla.

— Un pochino, — rispose Giorgio per contentarla, ma si vedeva bene che non era vero; l'ansia del suo petto era cresciuta; aveva la faccia più gonfia e color della cera; gli occhi stanchi ed appannati.

— Quanto sono contenta! — disse Angela; — sì, sì, tu stai meglio; non è poi vero che tu sia tanto malato; sei ancora grasso; quando portavi la barba non si vedeva che tu eri grasso; mi eri sembrato scarno. Tu guarirai presto, babbino mio; guarirai per farmi piacere, poi... poi, — soggiunse abbassando la voce, — fuggiremo insieme.

Giorgio sorrideva ancora, e cercava di rispondere alle carezze colla mano enfiata e quasi inerte.

E quando Angela taceva, non sapendo quale dir prima fra le cento cose che le si affollavano alla mente, egli le lisciava i capelli, ed insisteva: — parla ancora, parla ancora.

Approfittando di quel colloquio, prete Emanuele lasciò la camera e scese in istrada.

— Signor maresciallo, — chiamò dal podere.

E il maresciallo si avvicinò facendo il saluto militare.

— Signor maresciallo, buon giorno; lei fa la posta a qualcuno?

Il maresciallo temette dell'astuzia del prete, il quale, salva la chierica, era più carabiniere di lui, e fece l'uomo astuto.

— Non dico nè sì, nè no; sa bene? è il nostro dovere; ma anche lei è mattiniero, don Emanuele.

— Sa bene? dico la prima messa.

Al prete non rimaneva alcuna speranza che Giorgio potesse passarla liscia, ma non voleva esser lui a dargli l'ultimo colpo; chi sa? forse i carabinieri erano stati informati male.... Se il maresciallo volesse parlare....

Ma non parlava che di cose indifferenti; il prete gli faceva paura.

Suonarono le cinque.

Il maresciallo sembrava impacciato, perchè per passare la soglia della canonica gli toccava chiederne licenza al prete. Egli aveva immaginato di dover picchiare all'uscio, e dire alla prima persona che si affacciasse le parole sacramentali: *in nome del re* — invece il portone era spalancato, e sorgeva nel vano Don Emanuele in persona.

Il prete stette un poco a godersi quell'impaccio, poi disse:

— Signor maresciallo, vuol entrare a prendere un sorso di caffè?

— Volevo appunto dirle, osservò il maresciello — ma prete Emanuele non lo lasciò finire, e voltandogli le spalle con bel garbo lo precedette.

Quando furono nel salotto, il prete disse:

— Senta, qui ci è un uomo di cuore che parla ad un altro uomo di cuore; qui nessuno vuol guastar lei col procuratore del re — mi dica che cosa ha bisogno di fare in casa mia, e c' intenderemo.

La gravità del caso era tanta, che prete Emanuele non aveva esitato a dire una bugia prima di dir messa; egli sapeva benissimo che il maresciallo dei carabinieri non poteva chiamarsi un uomo di cuore, senza dare a quest' espressione un

senso molto più lato che non comporti nell'uso volgare. La cosa stupì grandemente lo stesso uomo della legge, il quale dentro di sè, disse: « è qui. »

— Lei ha ragione, rispose forte, possiamo parlar chiaro; devo visitare la canonica.

— Chi cerca?

— Cerco Giorgio Boni che si nasconde col nome di Efisio Pacis, se ora non si fa chiamare altrimenti. Fino a quindici giorni fa era un uomo magro, alto, colla barba nera. — A quest'ora probabilmente non avrà più la barba. Somiglierà un poco più a un suo ritratto di 14 anni fa, che era rimasto nelle mani della giustizia; il giudice istruttore ne aveva fatto fare delle copie. — Non sono riuscite molto bene, perchè a quel tempo si stava male a fotografi in Sardegna — e anche ora, sa? reverendo, non si sta benone — io mi sono fatto fotografare quattro volte e nissun fotografo è ancora riuscito a *pigliarmi* bene..... Sono difficile io..... Ma questo importa poco — volevo dire soltanto che uno di quei ritratti l' hanno mandato a me.

Allora prete Emanuele rinunziò alla speranza e parlò al cuore del maresciallo. O meraviglia! il maresciallo era mansueto — solamente voleva vedere.....

— Venga, si affacci dietro di me, senza far rumore, a quell' uscio, e dica se riconosce in quell'uomo la persona che deve arrestare — ma mi raccomando.....

— Lasci fare.

Il maresciallo seguì il prete, e si affacciò alla camera melanconica. Subito, cercando di passar oltre, cominciò con voce monotona:

— Giorgio Boni, in nome del re.....

Ma il reverendo non lo lasciò finire; con uno spintone vero e proprio lo ricacciò nell'altra stanza e gli si piantò davanti.

— In nome del re..... cominciò per la seconda volta il maresciallo.

— In nome di Dio, proruppe il prete con quella voce con cui tuonava dal pulpito, la prego di star zitto — perchè quell'uomo muore.

Giorgio intese tutto, e chinò il capo sul petto.

Angela si gettò sulle ginocchia di suo padre. — Era desolata, ma contenta, perchè finalmente piangeva.

Il maresciallo per quel giorno si accontentò di mettere il brigadiere in sentinella nella prima stanza e un carabiniere al portone d'ingresso; perchè l'ammalato non uscisse di casa alla chetichella.

Ma Giorgio resè vane tutte quelle precauzioni — morì nella notte.

Furono risparmiate ad Angela le angoscie di quelle ultime ore, in cui Giorgio, dopo aver confidato nella morte, sentendola finalmente venire, lottò contro di essa, sorretto da una forza nuova; e si rivolse a suo fratello, a prete Emanuele, ed allo stesso Brigadiere perchè dessero un po' d'aria al suo petto impotente.

Solo pochi minuti prima di morire, quando già Don Emanuele si era curvato su Giorgio per fargli sulla fronte il segno del cristiano, Silvio andò a svegliare la fanciulla, la quale giunse in tempo a ricevere l'ultimo bacio di suo padre. E questa volta non pianse, ma fissò a terra, istupiditi, gli occhi che avevano visto il dolore.

(Continua).

SALVATORE FARINA.

LA QUESTIONE MONETARIA IN ITALIA

IN RAPPORTO ALL'ABOLIZIONE DEL CORSO FORZATO

I.

Il patto monetario sottoscritto a Parigi il 5 novembre 1878 è obbligatorio per le parti contraenti sino al 31 dicembre 1885; cosicchè la politica monetaria italiana è vincolata dalle disposizioni del medesimo per circa quattro anni. Si accennerà più innanzi alle discussioni più importanti della Conferenza di Parigi dell'ottobre 1878, alle disposizioni della nuova Convenzione e alle conseguenze di questa per quanto riguarda il nostro paese. Gioverà intanto una rapida esposizione delle vicende della circolazione monetaria italiana, dalla unificazione del Regno.

È superfluo ricordare la diversità dei regimi monetari vigenti in Italia nel 1861, e la conseguente necessità di estendere a tutto lo Stato una legislazione, la quale riducesse ad unità di sistema le disposizioni che regolavano nelle varie provincie la coniazione e la circolazione della moneta. La legge « sull'unificazione del sistema monetario » porta la data del 24 agosto 1862, e le sue disposizioni furono informate a quegli stessi principii che servirono di base alla legge francese del 7 germinale, anno XI (28 marzo 1803); cioè tipo doppio, con rapporto fisso di 1 d'oro a 15 $^1/_2$ d'argento.

A primo tratto, considerando le condizioni del mercato dei metalli preziosi nel 1862, non si sa comprendere come il legislatore italiano, che allora era libero nella scelta, abbia voluto

dare la preferenza al sistema del doppio tipo; codesta preferenza fu però giustificata nelle relazioni ministeriali e parlamentari che accompagnarono il progetto di legge. Tanto il Governo, quanto il Parlamento si erano posti il quesito se conveniva all'Italia adottare senz'altro il tipo unico monetario, o se invece le conveniva scegliere un sistema transitorio, che, in seguito, avesse facilmente permesso il passaggio al monometallismo in oro. L'onorevole ministro del commercio (Pepoli) e l'onorevole relatore della Camera dei deputati (Allievi) erano concordi nel ritenere che il sistema del tipo unico sarebbe stato *più logico, più perfetto, più conforme alle tradizioni scientifiche italiane;* come erano concordi nell'affermare che *potenti ragioni d'indole economica spingevano le nazioni verso il monometallismo-oro;* ma entrambi credevano allora intempestiva per il nostro paese l'adozione di un sistema monetario informato a questi principii. E la ragione ne è additata nella relazione ministeriale: « Le frequenti ed importanti relazioni commerciali che noi abbiamo colla Francia, colla Germania e con altre nazioni che tengono l'argento per moneta legale, le condizioni speciali del credito italiano, per cui i titoli del nostro Debito pubblico sono negoziati sui principali mercati ove si usa moneta d'argento, per non accennare altri motivi, renderebbero inopportuna e nociva per ora questa riforma, la quale invece, operata d'accordo colle principali nazioni d'Europa, riuscirebbe perfetta e feconda di ottimi risultamenti. »

Così fu scelto il sistema monetario francese, abbassando però il titolo delle monete divisionarie d'argento da 900 a 835 millesimi; e siccome coniando pezzi da cinque lire d'argento si presentava il pericolo di vederli emigrare appena coniati, il valore di mercato del metallo bianco superando quello riconosciuto dalla legge, il Governo si propose di non coniarne. I privati però ebbero piena facoltà di farne fabbricare per proprio conto, e fu concessa libera circolazione nel regno agli scudi delle altre nazioni latine. Aggiungasi che essendo valutate le monete d'argento o eroso-miste non decimali che circolavano in Italia nel 1862, a oltre 450 milioni di lire, e la legge avendo fissato a 150 milioni di lire soltanto il contingente delle monete divisionarie a 835 millesimi, sarebbero rimaste, giusta quelle valutazioni, circa 300 milioni di lire d'argento disponibili, che il Governo si proponeva di impiegare nell'acquisto di tanto oro, per guadagnarvi la differenza di prezzo. In sostanza dunque il regime monetario

inaugurato in Italia colla legge del 24 agosto 1862 era di monometallismo aureo *larvato*.

Difatti, dal 1862 al 1865, le nostre zecche coniarono poco più di 5 milioni e mezzo di lire in scudi d'argento; notisi però che, secondo indagini operate presso le varie zecche d'Italia, le coniazioni di scudi, dal 1803 al 1861, sarebbero ascese a oltre 179 milioni di lire, di cui 109,122,500 nelle zecche di Genova e di Torino.

L'identità sostanziale dei sistemi monetari adottati dalla Francia, dal Belgio, dall'Italia, e dalla Svizzera fu cagione che questi paesi si trovassero in una specie di unione monetaria di fatto, e che i pezzi d'oro e d'argento di ciascuno di essi fossero ricevuti nella propria circolazione dagli altri. Una tale condizione di cose fu turbata soltanto dalle leggi che trattarono diversamente le monete divisionali d'argento, per quanto risguarda il loro titolo. Allo scopo di ovviare al grave inconveniente che derivava da questo ineguale trattamento, e di sanzionare l'unione monetaria che di fatto esisteva fra i paesi ricordati, dietro iniziativa del Belgio, nel 1865, si riunirono a Parigi i rappresentanti dei quattro Stati. Il Belgio, la Svizzera e l'Italia d'accordo propugnarono l'abbandono del doppio tipo e l'adozione del tipo unico oro. Ma la Francia si oppose a questo partito; per cui le deliberazioni della Conferenza valsero soltanto a dar forma sistematica e sanzione convenzionale alla condizione di cose esistente, ed a rimuovere gli inconvenienti recati alla circolazione minuta dal deprezzamento dell'oro. Da ciò ebbe origine la Convenzione 23 dicembre 1865, alla quale annuì la Grecia nel dicembre 1868.

La legge italiana che approvava questo atto internazionale porta la data del 21 luglio 1866. La sospensione dei pagamenti in valuta metallica era stata decretata sino dal 1° maggio dello stesso anno, ed è chiaro che codesta sospensione e la inevitabile comparsa di un aggio elevato doveva provocare su vasta scala l'emigrazione della nostra moneta d'oro e d'argento.

Codesta emigrazione fu senza dubbio favorita dal fatto di appartenere l'Italia all'Unione Latina, costituita in base alla convenzione citata, per virtù della quale divenne obbligatorio per le Casse pubbliche degli Stati contraenti il ricevimento delle monete d'oro e d'argento coniate dagli altri Stati; ma codesta emigrazione fu sopratutto favorita dall' unità di sistema monetario in Francia, Italia, Belgio e Svizzera, unità preesistente alla

Convenzione del 1865 e che questa, come si è detto, ha soltanto confermato e consolidato.

Se le condizioni del mercato monetario negli anni che seguirono il 1866 fossero rimaste inalterate, o per lo meno se le oscillazioni nel valore relativo dell'oro e dell'argento si fossero mantenute entro ristretti confini, i paesi che coll' Italia costituiscono l' Unione latina, dall' introduzione del corso forzato e dalla conseguente emigrazione del nostro *stock* metallico, non avrebbero potuto risentire effetti diversi da quelli dei paesi estranei alla lega. La situazione eccezionale della Francia, del Belgio e della Svizzera di fronte all'esportazione delle monete italiane ha incominciato quando il prezzo dell'argento espresso in oro presentò una sensibile diminuzione; perocchè allora la differenza fra il valore legale e quello di mercato degli scudi rendeva gravosa l'esportazione della nostra moneta bianca in quei paesi, nei quali, vigendo un regime monetario diverso, essa veniva valutata soltanto per il suo valore intrinseco. Badisi però, e su questo punto è bene insistere, che sino al momento in cui le zecche francesi e del Belgio rimasero aperte alla libera coniazione dei pezzi da cinque franchi d'argento, le condizioni della circolazione italiana non possono avere arrecato speciale pregiudizio alla circolazione degli altri paesi latini. Fosse o non fosse parte dell'Unione, il nostro paese avrebbe potuto profittare liberamente del bimetallismo consacrato dalle leggi monetarie dei paesi latini, per importarvi e farvi coniare il metallo bianco; l' identità del sistema monetario non ha dunque fatto risparmiare ai nostri speculatori che le spese di conio.

Rispetto all'emigrazione degli spezzati d'argento inferiori allo scudo è necessario aver presenti alcune circostanze di fatto e di diritto. Il più grave effetto del fenomeno della scomparsa dell'argento nei paesi latini in seguito al deprezzamento dell'oro, dopo la scoperta delle miniere aurifere di California e di Australia, fu la deficienza delle monete d'argento sino a lire 2, poichè alla scarsezza dei pezzi da 5 lire d'argento sopperivano in parte quelli d'oro d' egual conio ed anche quelli da 10 lire. Nell' interesse del minuto commercio, che avrebbe potuto soffrire una dura crisi per la mancanza o anche per la scarsezza del mezzo circolante necessario alle piccole contrattazioni, la legge italiana del 1862, come si è detto, fissò il titolo delle monete divisionarie a 835 millesimi; mentre la Svizzera aveva provveduto allo stesso scopo, con la legge federale del 31 gennaio 1860,

abbassando a 800 millesimi il titolo dei pezzi da 1 e 2 franchi. Invece la legge francese del 25 maggio 1864 aveva ridotto da 900 a 835 millesimi solamente il titolo degli spezzati da 50 e da 20 centesimi, e nel Belgio non esisteva differenza di titolo fra le varie monete di argento. Laonde quando fu approvata la Convenzione monetaria del 1865, scopo della quale fu appunto quello di regolare la circolazione della moneta divisionaria d'argento, solo l'Italia coniava tutta la sua valuta divisionaria a 835 millesimi.

Allorchè, nel maggio 1866, fu decretato il corso forzato dei biglietti della Banca Nazionale italiana, il piccolo commercio francese ed il belga soffrivano ancora forte angustia di moneta divisionaria. Bastò quindi che in Italia si manifestasse l'aggio, perchè i nostri spezzati d'argento, profittando delle disposizioni della recente convenzione monetaria, scomparissero dal nostro mercato per riversarsi su quelli di Francia e del Belgio. E le conseguenze del fatto non furono certo dannose a questi due paesi, che coi nostri spezzati poterono colmare i vuoti della minuta circolazione, sinchè le loro zecche ebbero coniato il contingente di valuta divisionaria rispettivamente assegnato dalla convenzione del 1865. Per converso, l'improvvisa scomparsa di questo medio circolante arrecò in Italia grave turbamento nelle transazioni ordinarie, diede origine a larghe emissioni *illegittime* di biglietti di piccolissimo taglio, e costrinse il Governo a battere parecchi milioni di moneta di rame, che al momento dell'abolizione del corso forzato dovranno ritirarsi.

Fu osservato da qualcuno che se la moneta divisionaria italiana, emigrando nella Francia e nel Belgio poco dopo la stipulazione del patto monetario del 1865, rese qualche beneficio al piccolo commercio di quei due paesi, codesto beneficio si cangiò in danno, quando tutto il contingente degli spezzati d'argento belgi e francesi furono coniati e il deprezzamento del metallo bianco rese difficili le condizioni del mercato monetario in tutta l'Unione Latina. Chi fece codesta osservazione ha però dimenticato che, dal 1870 al 1878, la Francia fu soggetta al regime del corso forzato, che essa pure ebbe la sua crisi per difetto di valuta adatta ai piccoli pagamenti, come fu riconosciuto alla Conferenza monetaria del 1878, di guisa che gli spezzati italiani resero un prezioso servizio anzichè un danno alla circolazione francese, se non per tutto, certo per la maggior parte del periodo in cui furono sospesi i pagamenti in valuta metallica.

II.

Ammessa la convenienza di prorogare la durata della Lega Latina e riconosciuta la necessità di introdurre qualche cangiamento alla Convenzione del 23 dicembre 1865, l'esame e la discussione dei rappresentanti degli Stati contraenti, riuniti in conferenza a Parigi nell'ottobre del 1878, dovevano necessariamente portarsi sui quattro punti essenziali del vecchio patto, e cioè: il regime delle monete d'oro, delle monete d'argento a pieno titolo, delle monete divisionarie d'argento, e la durata della Convenzione.

Il primo punto non fu argomento di lunga discussione; tutti i delegati riconobbero l'opportunità di sospendere provvisoriamente le coniazioni dei pezzi d'oro da 5 lire e di abbassare il limite della tolleranza pei pezzi d'oro da 2 ad 1 millesimo. Sollevata la quistione di dar *corso legale* in tutti gli Stati dell'Unione alle monete d'oro coniate nei singoli paesi, fu risolta negativamente, cosicchè nella nuova, come nella vecchia Convenzione, *l'obbligo convenzionale* di accettare le monete coniate negli altri Stati della Lega fu imposto soltanto alle pubbliche Casse.

Rispetto al regime della circolazione della moneta d'argento a pieno titolo, i rappresentanti dei vari Stati furono concordi nel riconoscere la necessità di continuare la sospensione delle coniazioni dei pezzi da 5 lire, finchè perduravano le circostanze che l'avevano determinata, epperò all'articolo 9 della nuova Convenzione fu inserita una clausola in questo senso: « Le monnayage des pièces de 5 francs d'argent est provisoirement suspendu. Il pourra être repris, lorsqu'un accord unanime se sera établi, à cet égard, entre tous les États contractants. » Però i delegati italiani dovettero dichiarare che il nostro Governo non poteva impegnarsi a rinunciare assolutamente alla coniazione dei pezzi da 5 franchi, avendo ancora uno *stock* ragguardevole di monete dei cessati governi da convertire in monete decimali. L'eccezione domandata dai nostri delegati, suffragata da argomenti validissimi, fu oggetto di lunghe ed animate discussioni nel seno della Conferenza. Ad ogni modo fu accolta e nella dichiarazione del 5 novembre 1879, relativa alla fabbricazione della moneta d'argento, è indicato espressamente che il nostro Governo era autorizzato, in via eccezionale, a coniare nel corso

dell'anno 1879 una somma di 20 milioni di lire in scudi. Per tutta la durata della Convenzione, dal 1° gennaio 1880 fino al 1° gennaio 1886, anche l'Italia è vincolata dalle disposizioni della seconda parte dell'articolo 9 della medesima, più sopra integralmente riferito.

Una questione importante e che occupò buona parte delle sedute della Conferenza è stata quella della cosiddetta *liquidazione* dei pezzi da 5 franchi d'argento. Per virtù dell'articolo 8 della Convenzione 23 dicembre 1865, ciascun Governo contraente si impegnò a riprendere dai privati o dalle Casse pubbliche degli altri Stati le monete divisionarie e a cambiarle contro pezzi da 5 lire d'argento o contro valuta d'oro, purchè la somma presentata al baratto non fosse inferiore a 100 lire. Ora, mentre il patto del 1865 dava tali prescrizioni per la *liquidazione* della moneta divisionaria, non ne conteneva alcuna per i pezzi da 5 lire e per le monete d'oro.

È chiaro che la clausola relativa alla liquidazione degli spezzati d'argento ripeteva la sua origine dalla determinazione del titolo delle monete divisionarie, fissato a 835 anzichè a 900 millesimi; cioè dal fatto che il valore legale degli spezzati era maggiore di quello effettivo, mentre la valuta d'oro e i pezzi di 5 franchi d'argento possedevano un valore nominale corrispondente a quello di mercato.

Ma poichè, in seguito al forte deprezzamento del metallo bianco e alla sospensione parziale e poscia totale delle coniazioni, gli scudi, in questi ultimi anni, sono andati acquistando un valore legale di molto superiore al reale, e fungono quasi soltanto come valuta sussidiaria per le transazioni interne, si è sollevata la questione se per avventura, in caso di scioglimento dell'Unione, gli Stati che la compongono non dovessero anche procedere alla liquidazione dei pezzi da 5 lire. Alla Conferenza del 1878, i delegati della Francia, del Belgio e della Svizzera si dichiararono in massima favorevoli a questa liquidazione; di guisa che nell'*Avant-projet* della nuova convenzione monetaria era stato inserito il seguente articolo: « A l'expiration de la présente Convention et quelle que soit la cause de la dissolution de l'Union, les États contractants reprendront respectivement les pièces de 5 francs d'argent qui leur seront remises à l'échange par les Caisses publiques des autres États, et la différence devra être soldée en pièces d'or, frappées dans les conditions de l'article 2. Cette opération devra s'effectuer dans

un delai de six mois à partir de l'expiration de la présente Convention. »

Nè questo, nè altro articolo simile trova posto nella Convenzione firmata a Parigi il 5 novembre 1878; ma è noto quanto vivamente fosse dibattuta la questione della liquidazione, e con quanta insistenza i delegati francesi e belgi pretendessero che il nuovo patto contenesse una clausola speciale, per garantire gli Stati contraenti dai pericoli della emigrazione delle monete d'argento, coniate nei paesi dell'Unione a regime di carta-moneta.

In forza di questa clausola, i rappresentanti del Belgio e della Francia avrebbero voluto, che gli Stati afflitti dal corso forzato fossero vincolati alla Convenzione sino alla ripresa dei pagamenti in valuta metallica; e ciò non solo allo scopo di evitare il pericolo di nuove immigrazioni di monete d'argento, ma eziandio per costringere quegli Stati a ritirare gli scudi circolanti negli altri, appena decretata l'apertura del cambio in valuta metallica. Come si vede, questo sarebbe stato un modo indiretto d'imporre all'Italia, o tosto o tardi, la liquidazione delle sue monete d'argento; senonchè la Conferenza si appigliò al partito, suggerito dal compianto Feer-Herzog, di non inserire nella nuova Convenzione disposizioni, le quali accennassero direttamente o indirettamente alla liquidazione. Decise invece di stabilire una durata piuttosto lunga al nuovo patto monetario, per mettere in grado il nostro paese di liberarsi dal corso coattivo della carta, e di ritirar quindi dall'estero i suoi scudi prima della scadenza della Convenzione.

Si è detto che il terzo punto essenziale della Convenzione del 29 dicembre 1865, epperò del nuovo patto monetario, contemplava la valuta divisionaria d'argento.

Questa forma argomento degli articoli 4, 5, 6, 7 e 10 della Convenzione del 5 novembre 1878, e le disposizioni che la riguardano non differiscono da quelle inserite nella Convenzione del 1865, salvo ben inteso il contingente di coniazione, che fu accresciuto giusta l'aumento della popolazione dei singoli Stati accertato con gli ultimi censimenti, e che fu fissato per tutti cinque gli Stati a 471 milioni e mezzo di lire, di cui 170 milioni all'Italia.

Per quanto si riferisce al regime della valuta divisionale negli Stati dell'Unione Latina, ha speciale importanza per noi l'articolo 8 della Convenzione del 5 novembre 1878 e gli atti addizionali che ne furono la conseguenza.

Uno degli effetti immediati del decreto 1° maggio 1866, come si è avvertito, è stato quello di far emigrare dall'Italia, insieme alle monete a pieno titolo, gli spezzati di una e due lire, di 20 e 50 centesimi, che andarono ad accrescere la circolazione dell'argento a titolo ridotto degli altri paesi, i quali secondo la convenzione del 1865, non avrebbero dovuto avere in corso moneta divisionaria per una somma superiore a sei lire per abitante.

Ora, finchè il prezzo dell'argento si mantenne ad una certa altezza e finchè la sospensione dei pagamenti metallici della Banca di Francia favorì la circolazione dei nostri spezzati, l'obbligo della liquidazione prescritto dalla Convenzione 23 dicembre 1865 non ebbe a destare preoccupazioni di sorta alla nostra amministrazione finanziaria. Ma quando la precipitosa discesa del prezzo del metallo bianco e l'estinzione del corso forzato in Francia cagionarono una sensibile diminuzione nell'uso della valuta divisionaria, e gli spezzati d'argento italiani si andarono accumulando nelle pubbliche casse o in quelle della Banche di emissione in Francia e nel Belgio, dovevasi attendere che i rispettivi Governi profittassero del diritto loro riconosciuto dall'articolo 8 della Convenzione, e domandassero al nostro il baratto in oro o in pezzi da cinque franchi delle monete divisionarie italiane immobilizzate nei loro forzieri. Infatti la Francia aveva rivolto nel mese di luglio 1878 al Governo italiano, per mezzo del proprio ambasciatore, la formale domanda di poter rinviare nel regno 25 milioni di spezzati italiani d'argento, per averne il corrispettivo in valuta a pieno titolo.

Dopo questa domanda del Governo francese, era evidente che le richieste di liquidazione di forti somme di spezzati italiani emigrati nei vicini Stati dell'Unione Latina, si sarebbero ripetute a non lunghi intervalli, cagionando qualche imbarazzo al pubblico Tesoro. Laonde, essendo impossibile sfuggire alle conseguenze della Convenzione del 1865, al nostro Governo non restava altra via che subirle col minor danno, giovandosi anzi del ritorno della valuta divisionaria per preparare il riscatto dei biglietti consorziali di minimo taglio. A tal uopo in occasione della conferenza di Parigi dell'autunno 1878, furono stabilite le norme per la liquidazione degli spezzati d'argento di conio italiano.

Gli articoli 6 e 7 della Convenzione 5 novembre 1878 riproducono integralmente le disposizioni già riferite di quella del 1865, risguardanti l'accettazione delle monete divisionarie di ciascuno

Stato nelle Casse pubbliche degli altri confederati, e il baratto delle medesime. Nell'intento però di facilitare al nostro Governo il riscatto dei biglietti consorziali di minimo taglio, gli Stati contraenti si obbligarono a ritirare dalla circolazione e a non ricevere nelle proprie Casse le monete divisionarie di conio italiano, fino alla estinzione definitiva del corso forzato della carta-moneta. Ciò forma argomento dell'articolo 8 della Convenzione, e il modo della sua esecuzione fu specificatamente determinato coll'*arrangement* firmato a Parigi dai delegati degli Stati contraenti il 5 novembre 1878, modificato dall'*acte addictionnel* che porta la data del 20 giugno 1879.

In virtù di questi due documenti supplementari del patto monetario, il ritiro delle monete divisionarie d'argento esistenti in Belgio, Francia, Grecia e Svizzera doveva essere compiuto entro l'anno 1879 e col 1° gennaio 1880 codeste monete non potevano più essere accettate nelle Casse degli Stati medesimi. Gli spezzati d'argento ritirati dalla circolazione in Belgio, Grecia e Svizzera, entro il mese di gennaio 1880, dovevano essere trasmessi al Governo francese il quale, essendo incaricato di raccogliere tutta la moneta divisionale italiana per poi inviarla al nostro Governo, era in obbligo di effettuare il rimborso e di compensare le spese ai medesimi Stati. Tutte le somme raccolte dal Governo francese (circa 79 milioni) dovevano essere tenute a disposizione di quello italiano, e il conto relativo fra l'Italia e la Francia doveva essere, come fu, regolato al 31 gennaio 1880.

Considerato il patto monetario firmato a Parigi nel novembre 1878 ne' suoi punti essenziali, si potrebbe sollevare il quesito se, invece di vincolarsi per altri sei anni, non fosse convenuto all'Italia di ritirarsi dall'Unione Latina.

Nella relazione ministeriale che accompagnava alla Camera il progetto di legge per l'approvazione di quel patto e degli atti rispettivi, affermavasi che interrompere la convenzione del 1865, « il non redigerne un'altra, sarebbe stato per noi cosa dannosissima così dal lato economico, come dal lato finanziario. » Da altra parte i fautori della denunzia della Convenzione e del ritiro dell'Italia dall'Unione Latina, sostenevano non convenire al nostro paese, soggetto a regime di carta-moneta e con uno *stock* metallico esaurito o quasi, vincolare ulteriormente la propria libertà di azione; mentre l'Italia avrebbe potuto provvedere meglio ai propri interessi, quando al momento dell'abolizione del corso forzato, fosse stata sciolta da qualsiasi legame monetario.

Dal punto di vista di questi interessi forse sarebbe stato più utile per noi sciogliercì da ogni vincolo e riprendere intera la nostra libertà; osservisi però che, indipendentemente dalle condizioni economiche e finanziarie in cui versava l'Italia nel 1878, gravi e delicati motivi di rapporti internazionali non potevano allora consigliare al nostro Governo una via diversa da quella seguita. Se si poteva con fondate ragioni mettere in dubbio, *stricto jure*, l'obbligo per l'Italia di ritirare e *liquidare* i suoi scudi d'argento esportati negli altri paesi dell'Unione, massime quelli coniati prima della sospensione della libera monetazione; nessuno poteva disconoscere che la introduzione del corso forzato in Italia aveva pure inflitto un qualche pregiudizio alle altre parti contraenti, e che però sarebbe stato poco corretto il nostro modo di agire se, ritirandoci, si avesse provocato la dissoluzione di una Lega monetaria, alla quale il nostro paese appartenne per un periodo di 15 anni, durante i quali il corso forzato della carta fu il suo regime di circolazione.

La prossima abolizione del corso forzato e la conseguente ripresa del cambio in valuta metallica ci rendono più liberi nella nostra azione monetaria ed elimina il pericolo degli imbarazzi gravissimi a cui sarebbe andato incontro il Governo, se allo scadere della Convenzione, alla fine del 1885, il regime di cartamoneta fosse ancora esistito fra noi.

Occorre appena ricordare, che per virtù della legge del 7 aprile 1881, che provvede appunto all'abolizione del corso forzato, su 940 milioni di biglietti già consorziali 600 debbono essere ritirati contro valuta metallica ed estinti, e che il resto deve essere sostituito da biglietti del Tesoro convertibili a richiesta. L'oro e l'argento necessari al riscatto dei 600 milioni e al rimborso della somma di 44 milioni in oro, dovuta alla Banca Nazionale per la Convenzione 1° giugno 1875, si sono già procurati o si stanno procurando col prestito, di cui ha discorso in questa stessa Rivista l'onorevole senatore Finali [1].

La ricordata legge del 7 aprile 1881 faceva obbligo al Governo di ottenere almeno 400, dei 644 milioni del prestito, in specie auree; ma è noto che l'onorevole ministro delle finanze ha condotto l'operazione in guisa che i versamenti in oro degli assuntori del prestito ascenderanno a 444 milioni [2].

[1] *Nuova Antologia*, 1° agosto 1881.

[2] Il comm. Ellena, nel suo recente scritto sull'*abolizione del corso forzato* (pubbl. nel Vol. III dell'*Annuario delle scienze giuridiche, sociali e politiche*),

Tenuto calcolo dello assorbimento dei metalli preziosi per effetto del prestito e della presunta composizione attuale delle nostre scorte metalliche, si può ritenere con qualche certezza che il nostro *stock* di valuta sonante, al momento della apertura del cambio, si comporrà per oltre *due terzi* di monete d'oro e per meno di un terzo di monete d'argento, compresi fra queste gli spezzati a 835 millesimi, che ascenderanno tutto al più a 156 milioni di lire, in valor nominale [1].

Data questa favorevole composizione della scorta monetaria, si manterrà essa siffattamente, o vi sarà pericolo che la ragione indicata di due terzi d'oro per un solo d'argento si alteri in modo che il metallo bianco assuma proporzioni eccessive nella nostra circolazione?

III.

Codesta questione conserva tutta la sua importanza sinchè perdurano le condizioni attuali del mercato monetario; ma qualora il rapporto *reale* di valore fra l'oro e l'argento si riavvicinasse a quello *legale* stabilito nelle legislazioni vigenti nei paesi dell'Unione Latina, di guisa che la valuta d'argento potesse di nuovo

avverte che il ministro delle finanze « potrà e dovrà, oltre la somma ottenuta dal prestito, procurarsi (sopratutto tenendo in serbo il reddito delle dogane) altri 150 o 200 milioni in oro; appunto perchè più oro avrà nelle casse il giorno che si aprirà il cambio, e meno vivo e prolungato sarà il concorso dei portatori dei biglietti. ». Questo infatti è il proponimento dell'on. Magliani, a giudicare da quanto lasciò intendere nell'ultima adunanza della Società di Economia politica.

[1] Al 31 marzo dello scorso anno, cioè quasi alla vigilia del giorno in cui la legge per l'abolizione del corso forzato fu promulgata, l'argento divisionario giacente nelle casse del Tesoro e delle Banche di emissione ascendeva a 82,700,000 lire. Di questi, 30 milioni rappresentavano la somma ritirata dalla Francia per effetto della Convenzione sopracitata, 49 erano ancora da riscattare; al 31 dicembre 1881 erano stati ritirati 16 milioni, ora sono in corso di ritiro altri 16, e fra pochi mesi tutto l'argento divisionario sarà rientrato in paese. Cosicchè, aggiungendo agli 82,700,000 lire delle giacenze al 31 dicembre 1881, i 49 milioni allora esistenti in Francia, e i 14 milioni che il nostro Governo fu autorizzato a coniare dalla Convenzione del 1878, per completare il contingente di spezzati in ragione di 6 lire per abitante giusta il censimento del 1871, si ha un totale di 146 milioni circa. Non è probabile che lo *stock* di valuta divisionaria circolante, tesoreggiata in paese al momento dell'approvazione della legge del 7 aprile 1881 superasse i 10,000,000 di lire, d'onde la nostra estimazione di 156,000,000 per tutto lo *stock* di spezzati bianchi.

servire nei pagamenti internazionali, la maggiore o minore quantità di monete d'oro possedute in confronto alla quantità di monete d'argento non avrebbe conseguenze di sorta.

Riabilitare il metallo bianco e ricondurlo alle sue funzioni di valuta internazionale mediante accordo dei principali paesi del mondo commerciale, era precisamente lo scopo a cui miravano i promotori della Conferenza monetaria, indetta per il 19 aprile dello scorso anno a Parigi. Ed è quindi naturale che, alla vigilia di questa Conferenza ed in attesa dei suoi risultati, il Governo ed il Parlamento si fossero astenuti dal determinare *in modo concreto* la politica monetaria avvenire del nostro paese quando si discutevano i provvedimenti per l'abolizione del corso forzato.

Ad ogni modo, per circa quattro anni ancora, noi siamo vincolati dalla Convenzione 5 novembre 1878, la quale, rispetto alla circolazione delle monete d'argento a pieno titolo, riproduce le disposizioni del patto monetario del 1865, salvo la sospensione a tempo indeterminato delle coniazioni; quindi sino al 1° gennaio 1886 gli scudi d'argento saranno accettati nei pagamenti senza limite di somma ed avranno corso in tutti gli Stati dell'Unione, libero per i privati, obbligatorio per le pubbliche Casse. Laonde la Convenzione del 1878, mentre riconosce implicitamente la inferiorità della valuta d'argento sospendendone la libera coniazione, le conserva tutti i caratteri, che chiameremo legali della valuta d'oro. Però colla sospensione delle coniazioni si è cercato di impedire l'esodo dell'oro, dipendente dallo accumularsi di un nuovo *stock* di moneta bianca, e col conservare agli scudi le stesse facoltà legali delle monete d'oro si è evitato il manifestarsi di un aggio fra le due valute, o se non lo si è evitato completamente, lo si è ristretto nei più angusti confini. Infatti sul mercato di Parigi i pezzi da 20 lire non goderono mai di un premio superiore al 6 per mille, ed attualmente questo premio oscilla fra il 3 e il 5 per mille.

La legge del 7 aprile, nello stabilire il modo di riprendere i pagamenti metallici, non poteva discostarsi dalla condizione di cose esistente. Essa provvede bensì a che una larga vena d'oro entri nella circolazione italiana, ma non sancisce disposizioni, le quali avrebbero potuto violare lo spirito della Convenzione del 1878.

Quando il progetto di legge si discuteva alla Camera dei deputati fu, invero, sollevata la questione, se nelle attuali con-

dizioni del mercato non convenisse prescrivere che le riserve di Cassa delle Banche di emissione dovessero essere costituite in modo che l'oro vi rappresentasse due parti e una sola l'argento; e non convenisse eziandio prescrivere con quali monete e in quali proporzioni le tesorerie dello Stato e le Banche di emissione avrebbero dovuto barattare i biglietti governativi o i biglietti bancari presentati per il cambio. Fu anzi ventilata la proposta d'inserire nella legge una clausola per obbligare il pubblico Tesoro e gli istituti di emissione a barattare i rispettivi biglietti almeno per due terzi in oro e il resto in argento.

Poichè l'oro è la valuta internazionale per eccellenza, è evidente che il baratto dei biglietti governativi o bancari, quando è chiesto per provvedere a pagamenti da farsi all'estero, dovrebbe eseguirsi possibilmente nella totalità in monete d'oro; ma è ovvio eziandio che non tutte le domande di cambio sono fatte a quello scopo, e che però possono essere soddisfatte in pezzi d'argento da cinque lire. Quindi la determinazione di un rapporto costante nella qualità delle specie metalliche destinate al baratto dei biglietti non sembra opportuna. Obbligando le Casse pubbliche e quelle degli istituti di emissione a cambiar sempre i biglietti per due terzi in oro e un terzo in argento, e non imponendo un egual obbligo ai privati per i pagamenti da essi dovuti al Tesoro e alle Banche, queste e quello potrebbero trovarsi di fronte a gravissime difficoltà per lo esaurimento successivo delle riserve d'oro e lo accumulamento della moneta bianca.

Ma anche prescindendo da ciò è chiaro che l'onorevole ministro delle finanze non poteva associarsi a qualsiasi proposta la quale, come quella appunto che si è riferita, avesse avuto per iscopo di limitare direttamente o indirettamente il corso degli scudi d'argento, contrariamente ai patti monetari internazionali stipulati nel 1865 e nel 1878. Secondo le dichiarazioni del ministro delle finanze sarebbe stato interesse del Tesoro e delle Banche di barattare i biglietti nella più larga misura con moneta aurea, e il Governo avrebbe efficacemente cooperato a questo fine, una volta ripresi i pagamenti in valuta metallica. Non credè però l'onorevole Magliani nè prudente nè opportuno pregiudicare la questione, mentre era vicina la riunione della Conferenza monetaria; salvo poi a discutere a fondo il problema della circolazione metallica e a determinare i provvedimenti monetari più conformi agli interessi del paese, quando i risultati della Conferenza fossero stati negativi.

La questione delle riserve metalliche e del cambio dei biglietti di Stato e dei biglietti di banca si collega intimamente con quella della conservazione dello *stock* metallico nazionale nel rapporto indicato di due terzi d'oro a un terzo d'argento, sino allo spirare della convenzione del 5 novembre 1878; se prima di quest'epoca qualche avvenimento non venga a modificare le condizioni attuali della politica monetaria.

Lo scudo d'argento ha la stessa potenza di acquisto di cinque lire in oro soltanto nel territorio degli Stati appartenenti alla Unione Latina; al di là di questo territorio esso è valutato nel suo intrinseco e subisce una diminuzione nella potenza di acquisto che si ragguaglia a circa 20 per cento. Ne consegue che un'alterazione del rapporto fra lo *stock* d'oro e quello di argento accumulati nel nostro paese può riescirci dannosa, sia che essa derivi da un *drainage* d'oro, sia che essa dipenda da una immigrazione di scudi d'argento degli altri paesi della Lega. Nel primo caso il paese si vedrebbe sfuggire di mano lo strumento oggidì indispensabile agli scambi internazionali, le Banche sarebbero costrette ad alzare il saggio di sconto, e i capitali disponibili venendo così a rincarare, se ne risentirebbero gravemente i commerci e le industrie nazionali. Nel secondo una immigrazione d'argento, oltrechè costituire una perdita effettiva eguale alla differenza fra il valore legale e quello reale della moneta, potrebbe provocare una corrispondente esportazione d'oro ed infliggere così al paese un danno emergente ed un lucro cessante.

Poichè le grandi esportazioni di metallo sono fatti anormali a cui vanno soggetti tutti i paesi, e ai quali dobbiamo star preparati uscendo dal corso forzato, ciò che più importa per noi nelle condizioni normali è di non correre il pericolo d'essere inondati dall'argento latino.

Anche tenendo calcolo dei gravi errori a cui vanno soggette le statistiche doganali, è indubitato che il nostro bilancio commerciale colla Francia e colla Svizzera si salda con una notevolissima eccedenza a nostro favore. Ma occorre appena rammentare come questa eccedenza venga considerevolmente ridotta per effetto dei debiti di altra natura che noi dobbiamo soddisfare alla Francia, al Belgio e alla Svizzera; soltanto il pagamento degli interessi del debito pubblico italiano esige a Parigi una somma annuale di circa 50 milioni di lire. Tutto compreso però il saldo sarebbe sempre e considerevolmente in nostro favore; mentre la somma complessiva dei nostri debiti verso gli Stati

a regime monometallico oro, supera quella dei crediti. Laonde a prima giunta sembrerebbe che, mentre i paesi latini invaderebbero il nostro mercato coi loro pezzi da cinque franchi, l'Inghilterra, gli Stati Uniti e la Germania, d'altro canto, assorbirebbero il nostro *stock* d'oro, e l'Italia dovrebbe diventare, dopo qualche tempo, un paese a circolazione d' argento. Ciò evidentemente non può succedere.

Nel mercato mondiale non si stabiliscono tante correnti speciali e distinte quanti sono i paesi che sono in relazioni attive di traffico, e i saldi dei debiti e dei crediti derivanti dalle transazioni di ogni natura non si operano distintamente, paese per paese, come se due nazioni strette da rapporti commerciali fossero separate da tutto il resto del mondo. Nell'immenso mercato internazionale i debiti e i crediti di qualsiasi natura si compensano indirettamente mediante arbitraggi, cosicchè in ultima analisi le somme che si trasportano per operare i saldi definitivi sono assai piccole, se si confrontano alle enormi cifre degli scambi o delle transazioni economiche e finanziarie che annualmente si effettuano.

Non sembra dunque che la condizione speciale dell'Italia di fronte alla Francia, al Belgio ed alla Svizzera, per quanto si concerne il saldo definitivo del bilancio dei pagamenti, sia tale veramente da ingenerare il timore di una pericolosa invasione di scudi nel solo spazio di quasi quattro anni, quanti cioè ci separano dalla scadenza della Convenzione monetaria.

Allo scopo di provare che malgrado i compensi internazionali l'emigrazione degli scudi francesi in Italia è inevitabile, qualcuno potrebbe addurre, per avventura, la statistica del *corso dei cambi*. Dedotto l'aggio dell'oro sulla carta, il corso dei cambi a vista su Parigi, negli scorsi anni fu quasi sempre a noi favorevole, secondo un prospetto inserito nella relazione ministeriale che accompagnava alla Camera il disegno di legge per l'abolizione del corso forzato. È duopo avvertire però che il sistema adottato nella citata relazione per trovare il corso dei nostri cambi espresso in metallo è difettoso, e i dati che ne risultano sono poco attendibili; perchè l'operazione escogitata per appurare il corso reale dei cambi, quale risulta dal bilancio dei pagamenti internazionali, suppone un perfetto sincronismo nel movimento ascendente o discendente dell'aggio e in quello dei cambi, che nel fatto non esiste. Com'è noto, il corso dei cambi è determinato dalla domanda e dalla offerta di rimesse sovra piazze

estere, cioè dall'entità del saldo *attivo* o *passivo* dei pagamenti internazionali ad un dato momento; ed è noto altresì che il premio dell'oro non è soltanto determinato dalla domanda e dall'offerta del prezioso metallo, ma che vi concorrono elementi d'altra natura, i quali si riassumono in quello della *fiducia* nella possibilità più o meno prossima di cambiare i biglietti con valuta metallica. E poichè i pagamenti internazionali non si saldano in carta-moneta, nel corso dei cambi, cioè nel prezzo delle divise sull'estero, è calcolato anche l'aggio. Ora, se il corso dei cambi e l'aggio fossero l'un dall'altro indipendenti e non avessero azione reciproca, nulla di più esatto della enunciata operazione per dedurre il corso *reale* dei cambi; ma è superfluo ricordare che sebbene i due fatti non abbiano quella colleganza di causa ad effetto che qualcuno vi ha attribuita — anzi appunto per questo — ne posseggono tanta, quanta basta per spingere gli speculatori ad agire ora sul corso dei cambi ora sull'aggio e trarne profitto. Di guisa che in un paese a regime di carta-moneta nè il corso dei cambi può rappresentare l'indice vero delle condizioni dei pagamenti internazionali, nè l'aggio l'indice del deprezzamento reale della valuta in un determinato momento.

Del resto, ove si rammenti che, ad onta del supposto corso dei cambi favorevole, l' esodo degli scudi d' argento italiani non si è mai arrestato negli scorsi anni, sembra abbastanza fondata la convinzione che, dopo la ripresa dei pagamenti in valuta metallica e purchè perdurino le odierne condizioni di traffico, gli scudi francesi, belgi e svizzeri non entreranno nel nostro paese o, se mai, in proporzioni non allarmanti, per il fatto *naturale* dei pagamenti internazionali. E vero che mentre la carta italiana era deprezzata, conveniva esportare gli scudi i quali sul mercato francese, belga e svizzero avevano, come hanno tuttora, una potenza di acquisto eguale a quella della moneta d'oro, onde riscattare una parte dei nostri titoli pubblici ed estinguere con profitto una certa quantità di debiti d' altra natura contratti durante i primi anni della nostra ricostituzione politica. Ma poichè il grande atto economico e finanziario dell'abolizione del corso forzato impone alla nazione un aumento di lavoro e di risparmio, non è improbabile che le iniziate operazioni di riscatto continuino, e si accrescano negli anni avvenire.

Nè sembra che l'immigrazione di scudi francesi o belgi

possa essere favorita dalla speculazione, finchè sulla piazza di Parigi il pezzo da 20 franchi non goda di un premio superiore a quello sin qui registrato sui listini del mercato monetario; ed è ovvio che l'abolizione del corso forzato in Italia tenderà a diminuire codesto premio anzichè aumentarlo, alleggerendo il mercato francese di una parte degli scudi italiani che oggi vi circolano o sono depositati nei forzieri della Banca di Francia. E ove pure il premio dell'oro si mantenesse al limite attuale, cioè non superasse il 4 o il 5 per mille, la speculazione su piccola scala non avrebbe effetti sensibili e non renderebbe che profitti limitatissimi, quasi nulli, ai suoi autori; la speculazione su vasta scala non sarebbe possibile, senza provocare una perturbazione nel mercato e un rialzo nel saggio di sconti così forte da colpire gravemente gli stessi speculatori. Ma oltre di ciò bisognerebbe aver una idea ben meschina degli uomini che dirigono i nostri maggiori istituti di credito ed in generale della grande classe commerciale italiana, credendola capace di agire in opposizione ai più vitali interessi della finanza pubblica e dell'economia nazionale, dai quali gli interessi particolari non possono mai essere disgiunti.

Tuttavia non si deve escludere assolutamente la possibilità di una certa immigrazione di scudi stranieri in Italia; sarebbe anzi cosa prudente quella di adottare alcuni provvedimenti i quali, senza offendere i patti monetari in vigore, rendessero meno facile codesta immigrazione.

Come si è già ricordato, i Governi contraenti sono obbligati a ricevere *reciprocamente* nelle Casse pubbliche i pezzi da 5 franchi d'argento; un egual obbligo non sussiste per i privati. Tuttavia i caratteri essenzialmente identici delle monete coniate in ciascuno Stato, e lo stesso fatto di essere accolte come valuta legale nelle pubbliche Casse, diede loro una circolazione internazionale sul territorio della Lega.

In occasione della discussione dei provvedimenti per l'abolizione del corso forzato vi fu chi affermò che il Governo è obbligato per virtù della Convenzione monetaria a ricevere nelle sue Casse i pezzi da 5 franchi d'argento coniati nelle zecche degli altri Stati dell'Unione, ma *non può* darli in pagamento ai privati. Il che sembra vero, se si considera che gli scudi esteri non avendo corso legale nelle ordinarie transazioni i privati potrebbero rifiutarsi di riceverli; ma ove si rifletta che per il fatto dell'accettazione delle monete estere nelle pub-

bliche Casse, la loro circolazione differisce di poco da quella degli scudi nazionali, non pare che la questione debba esser posta in modo così assoluto. Tuttavia non si nega il pericolo di un certo accumulamento di moneta estera nei forzieri del Tesoro, quando il pubblico fosse restio all'uso della valuta d'argento. Si potrebbe però ripararvi quando fosse possibile interpretare la Convenzione monetaria nel senso, che ciascuno Stato contraente dovesse accettare le monete coniate dagli altri, ma avesse poi il diritto di domandarne il baratto al Governo emittente. Questa tesi sostenuta alla nostra Camera coincide in sostanza con un parere manifestato dal Governatore della Banca di Francia, in una lettera diretta il 5 ottobre 1878 al ministro delle finanze francesi, per combattere l'estensione del corso legale in Francia delle monete d' oro e d' argento coniate negli altri Stati della Lega. Ecco le parole testuali a cui si allude: « Sous l' empire de la Convention de 1865 et de ses dispositions qui obligent les Caisses publiques de chaque Etat à recevoir les monnaies des autres Etats contractants, il semble que la seule manière de procéder, pour les particuliers détenteurs de ces monnaies comme pour la Banque, sera de les verser au Trésor, à qui incombe le devoir de traiter avec ses associés de l' échange réciproque de leurs monnaies. »

Se la Convenzione del 1865 e quella del 5 novembre 1878 obbligano soltanto le Casse pubbliche di ogni Stato contraente a ricevere le monete a pieno titolo coniate nelle zecche degli altri Stati, per fatto di legislazione interna, in Svizzera ed in Italia esse hanno corso legale, e la Banca di Francia e quella Nazionale del Belgio sonosi impegnate a riceverle sino al termine della Convenzione.

Il corso legale attribuito alle monete decimali estere in Svizzera trova la sua giustificazione nel fatto, che quasi tutte le monete che circolano nella Confederazione sono di conio francese, le zecche federali avendo fabbricato pochissimi milioni (10,600,000) in scudi d'argento e nemmeno un pezzo da 20 franchi in oro. Quanto all'Italia gioverà ricordare che, per disposizione dell' articolo 9 della legge 24 agosto 1862, « il Governo può, con decreto reale, ammettere in corso legale nello Stato monete estere delle specie contemplate negli articoli 2 e 6 (cioè oro e argento a 900 millesimi), purchè coniate secondo il sistema stabilito dalla stessa legge. » Del resto prima ancora che fosse divenuto esecutivo il nostro atto monetario del 1862,

le monete d'oro e i pezzi da 5 franchi d'argento del Belgio e della Francia ebbero corso legale nelle antiche provincie del Regno Sardo; con decreti reali successivi il corso legale fu esteso alle altre provincie italiane, e col regio decreto 21 luglio 1867 fu esteso eziandio alle provincie venete appena liberate.

È chiaro che, essendosi decretato il corso forzato della carta-moneta nel maggio 1866, quando ancora cioè il valore reale dell'argento superava quello fissato dalle leggi monetarie della Unione Latina, nè prima nè dopo il 1866 gli scudi francesi o belgi poterono circolare in Italia. Non prima perchè avevano una tendenza a rifondersi o a esportarsi dove l'argento comperava di più; non dopo perchè la carta-moneta non rese possibile la loro circolazione in Italia, anzi provocò l'esodo degli scudi coniati dalle nostre zecche.

Ma al momento della ripresa dei pagamenti in valuta metallica, continuando la crisi dell'argento, non sarà prudente revocare i decreti reali che danno corso legale nel Regno alle monete degli altri Stati dell'Unione, e specialmente ai pezzi da 5 franchi d'argento? Non sarà prudente revocarli dopo che, alla Conferenza dell'ottobre 1878, gli Stati che non avevano accordato il corso legale a queste monete, cioè il Belgio e la Francia, si rifiutarono di introdurlo per le stesse monete d'oro? Mantenendolo, noi ci troveremmo in condizioni più sfavorevoli degli altri paesi, mentre tanto ci preme di evitare una invasione di metallo bianco monetato.

Revocando quei decreti, dovrebbe o no il Governo stipulare una speciale convenzione coi nostri istituti di emissione per obbligarli ad accettare, come la Banca di Francia e quella nazionale del Belgio, gli scudi degli altri Stati dell'Unione? Sembra evidente che a codesti istituti debba essere riservata intera libertà come ai privati; è già temibile il pericolo che la moneta bianca nazionale si accumuli nei loro forzieri, per non aggravare la loro condizione obbligandole ad accettare le monete estere. Il governatore della Banca di Francia, nella lettera ricordata, faceva notare al ministro delle finanze francesi che, alla fine di ottobre 1878, su 925 milioni di franchi in scudi allora esistenti nelle casse del grande istituto, 270 milioni erano di conio italiano e belga, soggiungendo: « Cette « proportion s' accroît chaque jour d'une notable partie de ce « qui se trouve encore dans la circulation, car la Banque

« reçoit beaucoup plus d'argent qu'elle n'en peut dépenser, par « suite de la préférence que montre actuellement le public pour « les billets. » Osservava però lo stesso governatore che, se le cave della Banca di Francia non avessero fatto da *réservoir* delle monete estere, le Casse pubbliche non sarebbero state più in grado di riceverle.

Escluso il corso legale degli scudi esteri nelle contrattazioni private e non imposto agli istituti di emissione l'obbligo di riceverle, potrebbe forse manifestarsi il pericolo di una pletora di monete di argento nelle casse del Tesoro. Ma nello spazio di tre anni al massimo, quanti all'incirca passeranno dal momento della ripresa dei pagamenti in valuta metallica alla scadenza della Convenzione del 1878, non è possibile che l'afflusso di valuta d'argento con conio straniero sia tale da creare seri imbarazzi al Tesoro; specialmente se si considera che lo Stato deve annualmente pagare in Francia oltre 50 milioni di lire per il servizio degli interessi del debito pubblico. Ad ogni modo il Governo potrà avvisare ai provvedimenti opportuni quando le circostanze lo esigeranno, senza compromettere la costituzione qualitativa della riserva degli Istituti di emissione, cioè la *base metallica* di tutta la nostra circolazione.

L'idea, cui accennammo, di chiedere il baratto delle monete estere stagnanti nei forzieri del pubblico Tesoro agli Stati che le coniarono può parere ottima in teoria ma presenta seri imbarazzi pratici, differendo molto attualmente le condizioni della circolazione dell'argento nei vari Stati dell'Unione.

Non è facile avere uno specchio fedele della circolazione dei pezzi da 5 franchi in tutto il territorio dell'Unione, classificati secondo il paese che li ha coniati. Tuttavia giovandosi dei risultamenti di una inchiesta sulla composizione delle giacenze di cassa presso 19,511 contabili dell'amministrazione francese, e di quelli di analoghe inchieste fatte operare dal Governo belga e dalla Banca Nazionale del Belgio, il signor Pirmez, con una serie di congetture e di calcoli sottili, è giunto a compilare il prospetto che si riferisce in nota. [1]

[1] V. *Rapport fait au nom de la Commission de la Chambre des Représentants, par M. Pirmez, sur la Convention monétaire conclue à Paris, le 5 novembre 1878, entre la Belgique, la France, la Grèce, l'Italie et la Confédération Suisse.* La Memoria del signor Pirmez sulla circolazione degli scudi d'argento figura come allegato a quella Relazione. — I documenti citati

Da esso si scorge a quali difficoltà avrebbe dato luogo la liquidazione degli scudi se essa, per accordo internazionale, fosse stata decretata nel 1878 e poco appresso avesse dovuto effettuarsi. Quantunque minori, non sarebbero di certo state indifferenti quelle del semplice baratto degli scudi esteri esistenti nelle Tesorerie dello Stato. E, dopo il 1878, non sembra che l'accennata condizione di cose siasi modificata notevolmente.

Per effetto della legge del 7 aprile 1881, l'Italia ritirerà dagli altri paesi dell'Unione Latina 151 milioni di lire in scudi d'argento, cioè 200 milioni meno i 49 destinati a riscattare la valuta divisionaria, che al momento della stipulazione del prestito giaceva ancora nelle Casse della Banca di Francia. Ammesso che lo *stock* esistente in pezzi da 5 lire ascenda di già

trovansi inseriti nella preziosa raccolta del signor J. Malou, terza serie, fascicolo VII.

Numero dei pezzi da 5 franchi d'argento in circolazione (Agosto 1878).

	Francia	Belgio	Svizzera	I tre paesi riuniti
	milioni	milioni	milioni	milioni
Numero dei pezzi francesi. . . .	269.0	26.0	13.7	308.7
Id. id. belgi	52.4	27.2	2.4	82.0
Id. id. italiani. . . .	57.4	1.8	12.8	72.0
Id. id. svizzeri. . . .	0.8	.....	1.0	1.8
Id. id greci	0.4	0.1	0.1	0.6
Totale	380.0	55.1	30.0	465.1

Sulla base dei risultamenti ottenuti dal signor Pirmez, nel 1878, la circolazione degli scudi dell' Unione Latina dovrebbe ascendere a lire 2,325 milioni e mezzo, e insieme ai 20 milioni coniati dall' Italia nel 1879 a 2,345 milioni; e la circolazione di tutte le monete d'argento, compresi cioè i 471 milioni di valuta divisionaria contemplata dalla Convenzione del 1878, a 2,816 milioni. Se si considera che la sola Banca di Francia ha nelle sue casse per oltre 1,500 milioni di argento, che cospicuo è lo *stock* d' argento della Banca Nazionale Belga e degli Istituti di emissione svizzeri (trascurando per un momento l'Italia), la somma dei 2,816 sembra inferiore al vero. Non sarà poi inutile ricordare che secondo il Soetbeer la quantità presunta dell'argento coniato o in verga, ma funzionante come moneta verso la fine del 1880 in Francia, Belgio e Svizzera ammontava a oltre 3 miliardi e mezzo di lire.

a 30 milioni, al momento della ripresa dei pagamenti in valuta metallica, la circolazione degli scudi potrebbe toccare complessivamente 180 milioni di lire. Questa somma evidentemente non rappresenta tutto l'ammontare dei pezzi da 5 lire di conio italiano oggidì circolanti nel territorio della Lega. Il Pirmez, nel 1878, stimava questa circolazione intorno a 360 milioni di lire; aggiunte le coniazioni del 1879 e rifatti i calcoli, prendendo per base la statistica delle nostre coniazioni, gli scudi d'argento italiani ancora in corso oggidì dovrebbero rappresentare una somma di cir a 380 milioni di lire, un ammontare cioè che supera di 200 milioni lo *stock* in scudi d'argento, che si suppone esisterà al momento della abolizione del corso coattivo della carta-moneta.

È molto probabile che una parte sensibile di questi 200 milioni rifluisca in Italia prima della scadenza della Convenzione del 1878; ma cosa accadrebbe se il Tesoro francese, quello belga e quelli dei principali cantoni della Svizzera ci domandassero il baratto degli scudi italiani da loro posseduti, poco dopo la ripresa dei pagamenti in valuta metallica? Con che si dovrebbe operare il cambio? La questione, come si vede, è gravissima e merita la più attenta considerazione. Forse il miglior partito da seguirsi per questo riguardo, sarebbe quello di non sollevare per ora la questione del baratto.

IV.

Dopochè fu esaurita la discussione e venne approvato l'articolo 26 del progetto di legge per l'abolizione del corso forzato, l'onorevole presidente della Camera, nella tornata del 22 febbraio 1881, diede lettura del seguente articolo aggiuntivo, proposto dagli onorevoli deputati Minghetti e Negri: « Qualora dentro il triennio 1880-1882 non sia stata sancita una nuova convenzione monetaria in sostituzione di quella del 1878, il ministro delle finanze presenterà senza indugio al Parlamento un disegno di legge per stabilire il nuovo regime monetario che dovrà avere vigore in Italia spirato il termine della convenzione medesima. Qualunque sieno le disposizioni che in detta legge saranno prese, dal 1° gennaio 1886 in appresso, non saranno ricevute nelle casse pubbliche altre monete d'argento se non quelle che portano l'impronta del regno. »

Codesto articolo fu convertito in un ordine del giorno — accettato dal ministro delle finanze, perchè « conforme alle dichiarazioni fatte più volte » dal ministro stesso — concepito nei termini che seguono:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Ministro;

« che non può essere obbligatorio per i privati il ricevere monete d'argento che non abbiano l'impronta del regno;

« che, se la conferenza monetaria non concludesse ad una nuova convenzione, il Ministero presenterà a tempo debito un disegno di legge per istabilire il nuovo regime monetario, da mettersi in vigore in Italia spirato il termine della convenzione esistente;

« che, qualunque sieno le disposizioni che in detta legge saranno prese, dal 1° gennaio 1883 in appresso [1], non saranno ricevute neppure nelle casse pubbliche altre monete d'argento se non quelle che portano l'impronta del regno; passa all'ordine del giorno. »

Le clausole dell'ordine del giorno dianzi ricordato, il quale epiloga le opinioni manifestate durante la discussione dei provvedimenti per l'abolizione del corso forzato dagli uomini più autorevoli della Camera, esprimono il concetto che la nostra politica monetaria avrebbe dovuto subordinarsi ai risultamenti della conferenza di Parigi. Se la conferenza avesse condotto o potesse condurre alla stipulazione di un patto internazionale che sostituisse quello dell'Unione Latina, e che assicurasse almeno per un certo tratto di tempo un effettivo miglioramento del mercato monetario, allora l'Italia potrebbe vincolarsi alla nuova lega: in caso diverso essa provvederebbe più utilmente a' propri interessi riprendendo la sua libertà di azione allo sca-

[1] Quanto è stato esposto antecedentemente circa i rapporti di diritto esistenti fra i varii Stati dell'Unione monetaria latina, ci dispensa dal chiarire come l'ultima parte dell'ordine del giorno approvato dalla Camera non possa avere applicazione nel 1883; dev'essere certo incorso un errore, poichè mentre hanno vigore quei rapporti, cioè sino al 31 dicembre 1885, l'accettazione reciproca nelle casse pubbliche delle monete a pieno titolo coniate negli Stati contraenti è obbligatorio.

Il secondo capoverso dell'art. 3 della Convenzione 5 novembre 1878 stabilisce: « Les Gouvernements contractants recevront réciproquent dans leurs Caisses publiques les dites pièces d'argent de cinq francs, sous la réserve d'exclure celles dont le poids aurait été réduit par le frai de 1 pour cent au dessous de la tolérance indiquée plus haut, ou dont les empruntes auraient disparu. »

dere del patto vigente, e tutelandosi intanto contro la immigrazione degli scudi d'argento degli altri paesi latini.

Quali sieno le condizioni della circolazione e quali gli atteggiamenti dei vari paesi rappresentati alla conferenza di Parigi rispetto alla questione monetaria, appare dalle discussioni e dai documenti comunicati dai rappresentanti dei vari Stati alla conferenza medesima, nelle due sessioni dello scorso anno.

La Gran Bretagna, malgrado i danni sofferti per le oscillazioni dei cambi coll'India e malgrado le perdite finanziarie derivanti dal deprezzamento dell'argento, che è la moneta legale de' suoi immensi possessi in Oriente, si rifiuta di modificare il suo sistema monetario; mostrandosi disposta soltanto ad aumentare la coniazione degli spezzati d'argento, e a profittare della disposizione della 3ª sezione dell'atto di Peel del 1844, pel quale la Banca d'Inghilterra è autorizzata ad emettere biglietti oltre il limite normale dei 15 milioni di sterline anche contro valuta d'argento, purchè questa valuta non superi il quarto dell'ammontare di quella d'oro attribuita al dipartimento delle emissioni.

Il Governo indiano s'impegnerebbe a continuare le coniazioni illimitate dell'argento, quando gli altri paesi stipulassero un patto bimetallico per riabilitarlo come valuta internazionale, escludendo dal novero di questi paesi la sola Inghilterra, poichè al tipo unico oro della madre patria fa riscontro il tipo unico argento del grande impero dell' India.

La Germania, malgrado le condizioni della sua circolazione, rese alquanto difficili dalla impossibilità di condurre a termine la riforma monetaria senza gravi sacrifici, e dalla necessità di conservare ancora in corso uno *stock* ragguardevolissimo di metallo bianco, si rifiuta di fare parte di una lega bimetallica. Pel caso in cui gli altri Stati addivenissero alla conclusione di una tal lega, si impegnerebbe a prender provvedimenti che alleggerissero il mercato internazionale dell'argento e guarentissero questi Stati contro il pericolo di un'improvvisa offerta di metallo bianco tedesco, ritirato o da ritirare dalla circolazione per eseguire definitivamente la legge del 1873.

I rappresentanti dei tre regni scandinavi e del Portogallo dichiararono che lo stato della circolazione metallica dei rispettivi paesi è soddisfacentissima, e che nulla potrebbe indurli a mutare il sistema monetario attuale a tipo unico in oro, contro un sistema a tipo doppio in oro e argento.

I Governi d'Austria-Ungheria e di Russia non intendono im-

pegnarsi in leghe monetarie, mentre il regime attuale della loro circolazione è di carta-moneta a corso forzato, e non è prossimo, massime per la Russia, il giorno della ripresa dei pagamenti in valuta metallica.

Finalmente fra gli Stati dell'Unione latina, il Belgio e la Svizzera non sono disposti a mutare l'attuale politica monetaria per abbracciare il bimetallismo.

Restano gli Stati Uniti, la circolazione dei quali, come risulta dalle più recenti pubblicazioni del Burchard e del Knox [1], poggia essenzialmente su base aurea, ma dove ragioni d'indole politica e sociale spingono il Governo ad accrescere la circolazione dei dollari d'argento; la Francia, con uno *stock* d'argento che si calcola a due miliardi e mezzo di franchi; l'Olanda, interessata allo scioglimento del problema monetario in senso favorevole all'argento, per l'esuberante massa di metallo bianco

[1] V. *Finance Report*, for the Year 1881, pag. 205-206.

La circolazione monetaria e cartacea degli Stati Uniti, al 1° novembre 1881, si componeva: per 562,568,971 dollari in oro, doll. 186,037,365 in argento, doll. 346,681,016 in biglietti a corso legale, doll. 360,344,250 in biglietti di banca, in tutto dollari 1,455,631,602. — Alla stessa data le giacenze di Cassa del Tesoro e delle Banche si distribuivano come segue: *oro* presso il Tesoro (dedotto l'ammontare dei certificati di deposito) dollari 167,781,909, presso le Banche nazionali doll. 107,222,169, presso le Banche di Stato doll. 19,901,491, totale doll. 294,905,569; *argento* presso il Tesoro in dollari *standard* doll. 66,576,378, presso il Tesoro in verghe dollari 3,424,575, presso il Tesoro in valuta divisionaria doll. 25,984,687, presso le Banche nazionali doll. 7,112,567, totale doll. 103,098,207; *biglietti* presso il Tesoro doll. 22,774,830, presso le Banche nazionali doll. 77,630,917, presso le Banche di Stato 27,391,317, presso le Casse di risparmio doll. 11,782,243, totale 139,579,307. — Nella circolazione generale (escluse le banche e il tesoro) l'oro rappresentava dollari 261,663,403, l'argento 82,939,158, e i biglietti ammontavano a dollari 567,445,959, totale doll. 918,048,519. — Questi dati provano la verità del nostro asserto che la circolazione degli Stati Uniti poggia essenzialmente su base aurea, dimostrano eloquentemente che le emissioni bancarie hanno l'oro e non l'argento per contro valore, e attestano che l'argento ristagna nelle Casse del Tesoro. — Gioverebbe assaissimo uno studio il quale avesse per intento di indagare l'effetto del primo capoverso del *Silver Act*, per cui è ammesso il patto del pagamento in valuta diversa dai dollari d'argento, sulla composizione delle riserve bancarie e in genere sulla circolazione monetaria agli Stati Uniti. Sarebbe un prezioso contributo alla soluzione del difficile problema della valuta legale in ordine alla questione monetaria generale, che il Messedaglia nella sua dotta monografia ha testè con la maggior finezza delineato. (V. A. Messedaglia « La Moneta e il sistema monetario in generale » nell'ultimo fascicolo dell'*Archivio di Statistica* — Anno VI).

che ristagna in paese, ma specialmente per i cospicui interessi che la legano alle sue vaste colonie; la Spagna, avente una enorme circolazione d'argento in rapporto alla circolazione aurea; e in fine l'Italia che si prepara ad uscire dal corso forzato della carta-moneta.

Ed ora ecco il *projet de résolution*, approvato nella seduta dell'8 luglio, ultima della seconda sessione della Conferenza monetaria:

« La Conférence,

« Considérant que dans le cours de ses deux sessions elle a entendu les discours, déclarations et observations des délégués des Etats ci-dessous énumérés;

« Considérant que les déclarations faites par plusieurs des délégués l'ont été au nom de leurs Gouvernements;

« Que ces déclarations admettent toutes l'utilité de prendre de concert diverses mesures, sous réserve de l'entière liberté d'action des différentes Gouvernements;

« Qu'il est permis de croire qu'une entente pourrait s'établir entre les Etats qui ont prix part à la Conférence;

« Mais qu'il convient de suspendre les réunions des délégués;

« Qu'en effet la situation monétaire peut, pour quelques Etats, motiver l'intervention des pouvoirs publics, et qu'il y a bien de faire place, quant à présent, à des négociations diplomatiques;

« S'ajourne jusqu'au mercredi 12 avril 1882. »

Questa risoluzione si può interpretare così: « La Conferenza nelle due sessioni aprile-maggio e giugno-luglio 1881 non raggiunse lo scopo che i suoi promotori si erano prefissi; i delegati non hanno potuto mettersi d'accordo su qualche punto fondamentale per risolvere il problema monetario; ma poichè non è perduta la speranza di un accordo, i Governi potranno tentare la via diplomatica, aspettando che il tempo e nuovi fatti arrechino consiglio ».

Sembra che effettivamente qualche tentativo di negoziazioni diplomatiche sia stato fatto fra alcuni dei Governi rappresentati lo scorso anno a Parigi; non si sa però quali ne sieno i risultamenti, certo ancora nulla di positivo, se si deve giudicare dal linguaggio della stampa meglio informata su codeste materie. Mentre pochi mesi fa la speculazione parigina inghiottiva capitali cospicui e le Banche di Londra e di Bruxelles tutelavano le loro riserve minacciate elevando fortemente il saggio di sconto,

quando ancora si temeva che gli Stati Uniti fossero davvero diventati l'*India dell'oro* e nulla potesse più salvare l'Europa dal *drainage* di valuta aurea che transitava l'Atlantico, l'agitazione per una riforma monetaria si rinfocolò gagliardemente; ma passato il periodo acuto della crisi e il mercato monetario ritornato in calma, par quasi che il bisogno di questa riforma abbia cessato di essere urgente, e intanto si è rimandata a tempo indeterminato la convocazione della Conferenza monetaria.

Ad onta delle società sorte in Inghilterra e in Germania per la *propaganda bimetallistica* sembra poco probabile che un accordo per l'adozione universale o generale del doppio tipo in fatto e in diritto possa esser vicino. Finchè quei due grandi Stati perdureranno nel rifiuto di mutare le basi della loro legislazione monetaria, una lega bimetallica secondo le proposte franco-americane non si crede possibile o, come riconoscono anche i suoi più caldi fautori, ne sarebbe frustrato lo scopo.

Del pari non sembra probabile la costituzione di una Unione monetaria fra alcuni paesi, i cui Governi si impegnino di coniare a tutto loro profitto ogni anno un ammontare determinato di monete d'argento, le quali abbiano corso sovra tutto il territorio degli Stati contraenti. Essa non potrebbe concludersi che come avviamento a una vera Lega bimetallica universale [1], altrimenti potrebbe trovarsi ben presto di fronte agli inconvenienti che l'Unione latina ha inteso di riparare col sospendere a tempo indeterminato le coniazioni degli scudi d'argento. Ed invero, supponendo pure che sieno superabili le difficoltà che si oppongono all'assegnamento de' *contingenti* annui di coniazioni fra i vari Stati, difficoltà derivanti dalla differenza di condizioni demografiche ed economiche, quale sarà il periodo di durata della Lega? Le monete d'argento nei singoli Stati o in tutto il territorio della Lega avranno corso legale semplicemente, o corso obbligatorio e forzato? Quali saranno le misure da adottarsi per il caso in cui uno degli Stati contraenti sia costretto a decretare il regime di carta-moneta? Come si provvederà alla liquidazione dei pezzi bianchi allo scioglimento eventuale della Lega medesima, poichè qui non si può mettere in dubbio l'obbligo della liquidazione, trattandosi di moneta fabbricata con un metallo meno apprezzato sul mercato? La soluzione di queste e di altre questioni, che si presentano a chi intenda discutere a

[1] V. Dott. W. Lexis, *Erörterungen über die Währungsfrage*, Leipzig, 881, I *passim*.

fondo intorno alla creazione di una Lega per la *riabilitazione limitata* dell'argento, non è facile.

Numerosi sono i fautori di un allargamento della circolazione dell'argento, a cui si provvederebbe ritirando la moneta d'oro di valore inferiore ad un certo importo e i biglietti di piccolo taglio i quali, com'è noto, in alcuni paesi sostituiscono oggidì la valuta bianca, che affluisce e ristagna nelle casse delle Banche o in quelle del Tesoro. Coll'aumentare in codesto modo l'uso *diretto* o *indiretto* (mediante veri e propri certificati di deposito) delle monete d'argento, si renderebbe disponibile una maggiore quantità di oro pei bisogni dei pagamenti internazionali e si migliorerebbero le condizioni del mercato.

L'idea di un provvedimento simile non è nè nuova nè recente: essa fu soltanto messa in maggior luce e concretata in una formola pratica nelle passate sessioni della Conferenza di Parigi per effetto delle dichiarazioni del barone di Thielmann, delegato germanico, e in seguito alle discussioni cui le medesime diedero occasione. Infatti il Governo di Berlino, oltre sospendere a tempo indeterminato le vendite del suo argento, qualora le altre potenze avessero stabilito un accordo internazionale per *riabilitare il metallo bianco*, si sarebbe impegnato a ritirare dalla circolazione i pezzi da cinque marchi in oro (27 milioni e tre quarti) e i buoni di cassa del taglio di 5 marchi (40 milioni), nonchè a rifondere i pezzi da 5 e da 2 marchi d'argento (71 e 101 milioni), per coniarli sulla base di un rapporto di valore fra i due metalli corrispondente a uno d'oro per 15 e mezzo d'argento, mentre attualmente, fabbricando 100 marchi con una libbra di metallo fino, il rapporto legale sarebbe di circa uno a 14 [1]. Come si vede queste proposte contemplano sia il ritiro

[1] Non sarà inutile rammentare che ancora vario tempo innanzi la convocazione della Conferenza di Parigi il Governo imperiale tedesco aveva preparato un disegno di legge per modificare quelle disposizioni dell'Atto monetario del 1873, che stabiliscono i limiti della circolazione delle *Scheidemünzen*, cioè delle monete imperiali d'argento. La quota per abitanti si eleverebbe da 10 a 12 marchi; e poichè la popolazione dalla promulgazione di quell'Atto alla fine del 1880 crebbe da 42,727,000 a 45,233,000 abitanti, l'aumento complessivo della circolazione delle *Scheidemünzen* sarebbe di 113 milioni di marchi, cioè da 427 (circolazione attuale) salirebbe a 540 milioni. V. O. Arendt, *Die Vertragsmässige Doppelwährung*, Berlin, 1880, fasc. II. cap. II. L'Arendt, nel calore della polemica contro Soetbeer, esagera l'azione della valuta divisionaria sul mercato, e quindi le conseguenze di quella proposta.

delle piccole monete d'oro e dei piccoli biglietti, sia un aumento di fino nella valuta divisionaria *(Scheidemünze)*; i quali provvedimenti — ove per comune accordo fossero accolti da tutti gli Stati e il ritiro non si limitasse agli infimi biglietti e alle più piccole monete d'oro, ma si estendesse anche ai tagli e ai pezzi minori di 20 o 25 lire — renderebbero necessario un maggior uso di argento a scopi monetari [1]. Non è lecito però farsi illusioni circa i risultamenti di siffatte misure.

Trascurando le difficoltà di carattere finanziario, le quali risguardano gli aggravi a cui dovrebbero sobbarcarsi gli Stati per eseguirle, e che per noi non sarebbero lievi, se si dovesse addivenire prontamente al riscatto dei 340 milioni di biglietti già consorziali, destinati per ora a rimanere in corso; e fatta pure astrazione dalle difficoltà di un accordo consimile fra Stati con ordinamenti e condizioni di circolazione disparatissimi, è d'uopo riconoscere che i provvedimenti additati avrebbero soltanto un' influenza passeggiera sul mercato dell'argento, e la loro azione, per quanto riflette la maggior disponibilità dell' oro per pagamenti internazionali, sarebbe meno efficace di quello che a prima giunta potrebbe apparire. Infatti l'Unione latina, la Germania, l'Olanda e la Spagna, cioè due terzi e più dell'Europa a circolazione metallica, hanno attualmente sovrabbondanza di argento e non ricorreranno di

[1] Il Soetbeer, dopo avere studiato analiticamente le condizioni della domanda e dell' offerta dei metalli nobili, si è provato a compilare un bilancio approssimativo della produzione e della rispettiva destinazione dei metalli medesimi; ha cioè cercato di determinare la distribuzione quantitativa dell'oro e dell' argento ottenuti nell' ultimo mezzo secolo, secondo le cause principali che ne provocarono la domanda. Risulta dalle cifre raccolte dal Soetbeer che circa il 60 per cento dell'intera produzione dell'oro negli ultimi cinquant'anni è oggidì rappresentata dalla scorta monetaria; mentre di tutto l'argento ottenuto dalle miniere nello stesso spazio di tempo appena l' uno e un quarto per cento fu destinato in aumento dello antico *stock* monetario nei paesi della civiltà occidentale. Le vicende del mercato dei metalli nobili e della legislazione monetaria nei vari paesi dopo la scoperta del nuovo oro giustificano questo fatto.

Notevole è la quantità dei due metalli che, secondo i computi del Soetbeer, viene assorbita dagli usi artistici ed industriali: per l' oro essa rappresenterebbe circa il 32 per cento della intera produzione dal 1830 in poi, e per l' argento circa il 26 per cento. Sono risultati questi da non trascurarsi poichè, com'è noto, il maggiore o minore assorbimento dell' oro e dell'argento in usi artistici ed industriali ha una grande importanza per chi voglia studiare praticamente il problema monetario. V. *Zur Statistik der Edelmetalle in den Jahren 1876 bis 1880* (nei *Jahrbücher* del Conrad), Iena, agosto 1881.

certo al mercato libero per farne incetta; l'altro terzo, vale a dire la Gran Bretagna, i Paesi scandinavi e il Portogallo, soddisferà prontamente e con pochi milioni ai suoi bisogni; mentre d'altro lato la moneta d'argento, di cui si intende allargare l'uso ne' traffici interni, potrà riempire soltanto una parte, e forse la meno considerevole, dei vuoti lasciati dal ritiro dei biglietti e delle monete d'oro di valore inferiore al pezzo da 20 lire o alla lira sterlina. Poichè non bisogna dimenticare che i biglietti piccoli e i piccoli pezzi aurei non servono esclusivamente ai pagamenti minuti, ma eziandio ai medi e ai maggiori, e che ad ogni modo nulla vieta alle parti la contrattazione in oro, sebbene le monete d'argento abbiano largo *potere liberatore.*

Ridotta a' suoi giusti confini l'efficacia dei provvedimenti di cui si è discorso, non se ne può disconoscere l'importanza, contribuendo a temperare le condizioni del mercato monetario. Essi potrebbero poi considerarsi come l'inizio di una serie di misure, le quali, secondo le idee svolte dal signor di Thoerner nella quarta seduta della Conferenza di Parigi [1], mettessero capo all'uso dell'argento come mezzo internazionale di pagamento, o rendessero meno aspro il passaggio al bimetallismo, quando codesto regime monetario, per consenso di tutti o dei più grandi Stati civili, fosse ritenuto il più adatto a rimediare ai mali che oggidì si lamentano o che si temono per l'avvenire.

Accenneremo finalmente ad un altro ordine di provvedimenti che, fra quelli sin qui additati, sembra il più pratico per migliorare le presenti condizioni del mercato monetario.

[1] Il signor di Thoerner, delegato russo, ammette la possibilità di un *bimetallismo universale con un solo tipo di valore, l'oro.* A suo avviso, per giungere a questo sistema di circolazione bisognerebbe coniare una moneta internazionale d'argento, ovvero considerare il metallo bianco, dal punto di vista internazionale, come un valore di Borsa, di cui il prezzo in rapporto all'oro sarebbe fissato periodicamente, sia secondo le mercuriali, sia per virtù di un accordo fra governi. « L'argent serait ainsi, de peuple à peuple, considéré non comme un étalon de valeur, mais comme un simple instrument d'échange. Ce serait, en fait, une sorte de lingot qui circulerait, avec cette différence qu'il conserverait le supplément de valeur que la frappe ajoute à sa valeur intrinsèque et qu'il serait garanti contre les chances d'une baisse excessive et subite par une sorte de *minimum* international. V. *Conférence mon. int*, *procès-verbaux*, Vol. I. pag. 127.

Nella monografia citata, il prof. Messedaglia, con la sua abituale precisione scientifica addita le varie combinazioni dei sistemi monetarii, ed ha recato un vero servizio agli studiosi mettendoli in evidenza.

Alludiamo a quello immaginato da un nostro eminente economista, il prof. Luzzatti, e che fu oggetto di discussione, non ha guari, nella società italiana di economia politica: per cui ogni popolo dovrebbe obbligarsi ad adoperare per un numero di anni determinato e a titolo di esperimento, una quantità dimetallo bianco lasciando, con certe norme e in certi limiti, la libertà o ciascuno Stato di farne uso, secondo le particolari vocazioni e condizioni del proprio sistema monetario. Però non par facile nemmeno la sicura ed efficace applicazione di siffatto ordine di provvedimenti, sebbene esso presenti il non lieve vantaggio di fronte a tutti gli altri di evitare le difficoltà derivanti dalle diversità degli ordinamenti monetarii, e di rispettare le tradizioni e le abitudini di ciascun paese in materia di circolazione. Trattasi infatti di escogitare e di adottare misure, le quali abbiano la virtù di migliorare veramente le condizioni generali del mercato, senza compromettere quelle speciali dei singoli paesi. Tuttavia le difficoltà non debbono scoraggiarci, bensì eccitare gli studiosi all'esame obbiettivo e spassionato del problema per risolverlo nel modo più adatto alle presenti contingenze [1].

V.

Ma intanto l'Italia, per effetto dell'abolizione del corso forzato, sta per entrare nel mercato libero ed è necessario che essa si proponga di seguire la politica monetaria più conforme ai propri interessi. Dall'esame delle condizioni eventuali della nostra circolazione metallica dopo l'abolizione del corso forzato della carta-moneta, risulta che la costituzione del nostro *stock* monetario non sarà tale da renderci difficile l'abbandono del doppio tipo monetario, per abbracciare il monometallismo aureo con largo sussidio di moneta bianca pei bisogni interni,

[1] La discussione della Società di economia politica riassunta nella *Nuova Antologia* del 1. Marzo 1882, alla quale, oltre il Luzzatti, presero parte il Minghetti, il Walker, l' Ellena, il Piperno ed il Ministro Magliani. Questi dichiarò che il nostro Governo aveva già inviato agli Stati principalmente impegnati nella questione monetaria un *memorandum*, inspirato a idee simili a quelle che emersero dalla ricordata discussione.

Il Lampertico, il Boccardo ed altri sembrano proclivi al sistema dei *temperamenti*, e vi si accosta il Messedaglia con l'autorità del suo nome (V. op. cit. pag. 120-123).

quando l'utilità del cangiamento risultasse evidente. Sotto questo rispetto noi ci troviamo in condizioni assai migliori degli altri Stati della Lega latina, sebbene non sieno soltanto i milioni di scudi d'argento che si introdurranno in Italia per virtù del prestito recente (insieme ai 150 o 160 milioni di moneta divisionaria e alla scorta attuale di valuta bianca a pieno titolo) i quali costituiranno lo *stock* d'argento nel nostro paese, alla fine della convenzione.

Come si è già accennato, dalla data della ripresa dei pagamenti in valuta metallica a quello della scadenza della convenzione stessa, una immigrazione più o meno rilevante di scudi è probabile, e quindi può essere alquanto alterato il rapporto esistente fra lo *stock* d'oro e quello dell'argento, al momento dell'abolizione definitiva del corso forzato. Ma ciò ancora non basta, bisogna tener conto di un altro elemento perturbatore di questo rapporto: allo scadere della convenzione del 1878, l'Italia avrà o non avrà l'obbligo di liquidare gli scudi da essa coniati e che al termine della convenzione si troveranno negli altri Stati della Lega? Nessuna disposizione del patto monetario citato stabilendo l'obbligo di una liquidazione, si può forse sostenere che per stretto diritto quest'obbligo non sussista; però ragioni di alta convenienza internazionale potrebbero imporre, se non altro, l'obbligo del baratto degli scudi giacenti nelle casse del Tesoro degli altri Stati, dalle quali furono liberamente accolti per virtù dell'articolo 3 della convenzione monetaria citata.

E del resto in qualunque modo si risolva la questione del cambio dei pezzi da 5 franchi, non par dubbio che la liquidazione, in un periodo di tempo più o meno lungo, debba avvenire *re ipsa*, come fece osservare giustamente alla Camera l'onorevole Magliani. Gli scudi italiani ora esistenti all'estero, sciolta l'Unione, immigrerebbero perchè il pubblico italiano e le casse dello Stato sarebbero obbligati a riceverli. Infatti se le monete estere circolano in un paese, esse sono valutate soltanto per il loro valore intrinseco; mentre le monete della Francia, dell'Italia, del Belgio e della Svizzera hanno corso internazionale al loro valore nominale sul territorio della Lega, soltanto per effetto dei patti vigenti. Le monete d'oro latine avendo un valore nominale pari a quello di mercato, nulla potrà impedire che esse, anche dopo sciolta l'Unione, abbiano corso internazionale nel territorio degli Stati che attualmente la costituiscono, poichè l'identità del sistema monetario decimale a ciò appunto co-

spira; altrettanto non può succedere e non succederà per le monete d'argento.

Esclusi dalle casse dello Stato e da quelle delle Banche di emissione in Francia e nel Belgio, abolito il loro corso legale in Svizzera e in Italia, i pezzi da 5 franchi, per un certo lasso di tempo continueranno a circolare oltre i confini dello Stato di cui portano l'impronta, per forza di abitudine. Perduta una potenza di pagamento considerevole, come quella che loro deriva dalle disposizioni del patto monetario in vigore, gli scudi esteri dovranno necessariamente svilire, in confronto della valuta d'argento legale, tanto più che la circolazione dell'argento si ritiene esuberante in alcuni Stati dell'Unione. Essi riemigreranno negli Stati che li hanno coniati, dove conservano corso legale e dove le casse pubbliche sono obbligate a riceverli. Certamente una parte di questi scudi d'argento anderà dispersa, ma la gran massa rientrerà in paese. Ammessa quindi la opportunità di denunciare la convenzione del 1878, sarà prudente computare per la scadenza della convenzione medesima come *stock* d'argento italiano anche gli scudi di conio nazionale, che sino a quell' epoca circoleranno negli altri Stati dell' Unione. Si è detto ammessa l' opportunità di denunziare il nostro ritiro dall'Unione per il 1885, giacchè sin d'ora non è possibile prevedere quali contingenze di ordine economico e politico possano inspirare le deliberazioni del Governo e del Parlamento allo approssimarsi della scadenza della Convenzione attuale.

Gioverà tuttavia aver presente che due furono gli scopi essenziali del patto monetario firmato a Parigi nel 1865; uno immediato, quello di rimuovere gli imbarazzi recati nella circolazione minuta dei paesi a doppio tipo e ad identico sistema di monetazione, dal deprezzamento dell'oro; l'altro mediato, quello di porre le basi dell'unificazione del sistema monetario in tutti gli Stati civili, discussa poi nel famoso Congresso del 1867. È superfluo avvertire che l'Unione per quanto concerne il primo scópo non ha più ragione di esistere, e che il secondo scopo è mancato, dal momento in cui la riforma monetaria tedesca e quella scandinava, e le leggi nord-americane del 1873 e del 1878 dimostrarono col fatto quale base reale avesse l' unificazione propugnata in Francia nel passato decennio, e forse lasciano intravedere le difficoltà che si oppongono al felice risultamento delle trattative attuali per un accordo monetario.

La preoccupazione da molti manifestata, e che ebbe eco alla

Camera durante le discussioni dello scorso anno, di una invasione di argento latino, preoccupazione che crediamo di aver ridotta a' suoi giusti confini nelle pagine antecedenti, può addursi come argomento favorevole alla denunzia della Convenzione del 1878, e come argomento rassicurante per coloro i quali dubitano che codesta denunzia possa aggravare le condizioni della nostra circolazione monetaria; rendendosi necessaria una maggior quantità d'oro disponibile pei pagamenti internazionali quando i nostri scudi fossero esclusi dal mercato francese, belga e svizzero. Infatti qui si presenta un dilemma, al quale non sapremmo sfuggire. O si ammette senza restrizioni il principio delle compensazioni anche pei pagamenti internazionali, e allora il ritiro dall'Unione latina non può avere seria azione sull'ammontare dell'oro necessario pei saldi da inviarsi all'estero; o si ammette quel principio parzialmente e si riconosce che le compensazioni si operano soltanto per gruppi di paesi, e allora, finchè perdurano le attuali relazioni di traffico fra l'Italia e gli altri Stati latini, il nostro paese profitterebbe dello scioglimento dell'Unione.

Del resto, comunque si risolva la delicata questione della denunzia, non pare che la massa di metallo bianco il quale affluirà in Italia per effetto immediato o mediato dell'abolizione del corso coattivo della carta, possa eccedere i bisogni della circolazione interna e cagionare sul nostro mercato quelle apprensioni da cui è dominato il mercato francese, l'olandese e perfino il tedesco. È però del massimo interesse, anzi della massima necessità, che l'opera dello Stato e della Nazione si rivolga da un lato ad accrescere l'effetto utile della circolazione aurea, con provvedimenti che assodino ed accrescano il credito in tutte le sue manifestazioni e forme; e dall'altro a diminuire la sensibilità del mercato, per quanto deriva dalle troppo rapide migrazioni dei nostri titoli di rendita. A questo fine appunto direttamente intendono alcune disposizioni della legge 7 aprile 1881 e parecchi provvedimenti amministrativi presi dal Governo, ed a questo anche indirettamente cospira il fermo proposito dell'illustre uomo che dirige le nostre finanze di sostare una buona volta sulla china pericolosa del debito pubblico.

B. Stringher.

DALLO SCIOA AL GHERA

LA MORTE DI CHIARINI.

L' illustre esploratore Antonio Cecchi narrava testè innanzi all'assemblea della Società Geografica Italiana le terribili vicende del viaggio da lui compiuto in Africa. L'episodio più saliente di questa esplorazione comprende il periodo di tempo segnato nel titolo di questo scritto, che incomincia dalla partenza del capitano Cecchi e dell' ingegnere Chiarini dallo Scioa fino alla morte di quest'ultimo, avvenuta nel Ghera il giorno 5 ottobre 1879.

Il valoroso capitano e la Società Geografica acconsentirono che questa parte della conferenza fosse pubblicata immediatamente nella *Nuova Antologia.*

Ecco pertanto le parole del viaggiatore:

Intesi coll'egregio capo della nostra spedizione marchese Orazio Antinori; Chiarini ed io provvisti di due muli da sella e di un cavallo per ciascuno, lasciammo lo Scioa accompagnati da una carovana composta di ventitre muli da carico, quattro somari, sette caricatori, tre servi armati di fucili e revolwer, una donna moglie di uno dei servi e otto ragazzi, e cominciammo il cammino che immaginavamo non troppo agevole, ma non seminato da tanti triboli.

Noi speravamo che il re Menilek ci facesse accompagnare da una scorta armata per lo meno fino al di là dei confini del suo regno, come solennemente promise al marchese Antinori, il

quale aveva perciò presentato il re dello Scioa di cento fucili, dal nostro Ministero della Guerra generosamente offerti. Ma purtroppo quasi appena lasciato Licce capitale allora dello Scioa, e prima d'arrivare a Rogghiè, mercato questo il più meridionale di quel regno, ci trovammo soli, abbandonati a noi stessi. Era governatore dei Galla di Fin-Finnì e Rogghiè il cugino del re Menilek, Masciascià, il quale, per le istruzioni avute dal suo parente, ci negò ogni soccorso, tanto che non potevamo muover passo. Qui ci raggiunse il marchese Antinori e con lui cercammo d'investigare la ragione per cui quei principi, che tanto avevano promesso, ora tutto negassero e non sapemmo trovarla altro che nella mancanza di notizie del capitano Martini, che era venuto in Italia con una missione da parte di Menilek per il nostro re e coll'incarico di provvedere di nuovi mezzi la spedizione.

Allora si cercò di smuovere Masciascià con nuovi doni e con preghiere: tutto era inutile, e già sembrava che la spedizione dovesse qui finire, come il re e molti dei suoi capi desideravano, quando con ardito linguaggio io stesso gli feci intendere che anche senza protezione e tutto arrischiando noi eravamo decisi di proseguire. Ci lasciò finalmente partire il fedifrago regnante, ma nuove difficoltà ci preparava, facendoci accompagnare dalla sua gente d'arme, che sotto colore di proteggere noi, doveva portar guerra agli Abù-Galla, tribù che dovevamo attraversare. Così lasciammo il 3 luglio 1878 Fin-Finnì, dirigendoci verso il fiume Hawasch, che scorre da N O a S E sino al lago Aussa, su di un terreno eminentemente vulcanico, profondamente tormentato dall'azione del fuoco e coperto da belle foreste nelle quali i colossali sicomori, e le mimose dal verde e odoroso ombrello si alternano col *podus carpus* e coi cipressi dalle foglie cadenti che intrecciati tra loro da una quantità di liane e mille altre rampicanti, formano gli impenetrabili recessi dove si asconde il leone dalla fulva criniera e i leopardi dal manto castagno scuro ondulato in nero.

Per lungo tratto di via ci accompagnò il nostro capo marchese Antinori, ma dovemmo pur separarci. E qui, o signori, non vi starò a descrivere la commozione provata. Come figli che lasciano il padre per andar incontro a pericoli e prima di correre sul campo di battaglia, abbracciammo e baciammo quel venerando vegliardo, il quale non potè dirci che poche parole di conforto, perchè le lagrime glielo impedivano. Oh! come allora ci tornavano in mente le nostre care famiglie, la nostra

terra natìa, gli amici! Ma animati dal dovere, ci lasciammo alfine colla speranza di rivederci, potendo dire: Eccoci a voi sani e salvi dopo aver fatto il nostro dovere; ma purtroppo non doveva finire così.

Il 5 luglio 1878 mettemmo il campo tra gli Abù-Galla sempre accompagnati dai soldati di Masciascià, i quali si diedero subito a guerreggiare, bruciando, saccheggiando, facendo schiavi, com'è loro costume, e così rendendo a noi sempre più difficile e pericoloso il viaggio. Quando a Dio piacque, quella masnada di ladroni ci lasciò, e noi guidati da Odoliè-Batassà e da Atto-Guddetà, capi degli Abù-Galla, potemmo sconfinare, passando l'Hawasch, fiume del quale noi scoprimmo le sorgenti nelle montagne dei Mecciа-Galla ed entrare nel paese dei Soddò-Galla. Solo mercè la protezione di Atto-Guddettà ci fu concesso di attraversare quella feroce tribù, ma col pericolo d'essere ad ogni momento uccisi da quei barbari che non si saziavano mai dei nostri doni e che miravano a impossessarsi di tutto quello che avevamo.

Dopo tredici giorni di penosissimo viaggio, accompagnati dalla fame e colla morte dietro le spalle, potemmo finalmente uscire dal paese dei Soddò-Galla ed entrare, con perdite gravissime, in quel di Kabièna governato da Imam Baxà mussulmano. Questi che noi avevamo conosciuto a Licce presso il re Menilek, dal quale eravamo stati presentati e raccomandati, non fu l'amico che credevamo. Egli per ordine del suo sovrano Menilek, con ogni mezzo perfido e crudele cercò di mandare a vuoto la nostra spedizione. Così otteneva egli due scopi, religioso l' uno, perseguitando i cristiani; politico l'altro maggiormente amicandosi il suo re. Oltre a ciò fin dal 1877 il fanatico Hagi-Aman arabo mussulmano, era venuto nello Scioa coll'ufficio di far propaganda presso le tribù Galla, che circondano l'Abissinia, contro i cristiani, contro le missioni cattoliche europee e contro la spedizione della Società Geografica italiana, spargendo le astute favole del prossimo arrivo dei bianchi, spediti dal re Menilek per studiare quei paesi e per aprire la via alle orde cristiane che esso re stava preparando.

Imam Baxà, approfittando della stagione delle pioggie per cui fummo costretti, per dir così, a svernare a Mogier, capitale del Kabièna, sperava di far colà morire la nostra spedizione. Fece suoi innanzi tutto i pochi nostri servi, volle alcuni dei migliori oggetti che miracolosamente avevamo salvato dai Soddò-Galla, ci preparava un formidabile nemico in Abbà-Giffar, principe del vi-

cino paese di Gimma, dipingendoci come maghi, stregoni e uomini infami. Ma chi potrebbe ridire le vessazioni e i tormenti che per due mesi di prigionia dovemmo sopportare.

Pure durante questa cattività il mio egregio compagno, ingegnere Chiarini, occultamente camuffato da prete indigeno riuscì a fare delle escursioni nel vasto paese dei Guraghè fino alle frontiere degli Arussi-Galla, e di Kambat, nelle quali fece importantissime scoperte geografiche che verranno in seguito pubblicate.

Le preghiere accompagnate dalle lacrime non valevano a commuovere il tiranno Imam Baxà, egli pretendeva che con lui fossimo andati a combattere i cristiani di Muhur, e che gli avessimo donato i nostri fucili. Oh! quanto volentieri gli avremmo fatto vedere e provare gli effetti di que' fucili ch'egli desiderava! ma noi due soli che cosa potevamo tentare in mezzo a un popolo nemico?

Non vedendo altra via di salvezza, ci presentammo ad Imam e arditamente gli dicemmo: Prendi di ciò che possediamo quel che più ti piace, ma ridonaci la libertà: noi anche senza servi, anche privati d'ogni cosa proseguiremo, decisi di piuttosto morire che retrocedere. A queste parole si scosse Imam e rispose: Aspettate i miei ordini. Intanto, come ci fu più tardi riferito, egli inviò un ambasciatore al re Menilek per avere istruzioni ed ebbe per risposta, *che ci lasciasse pure in balìa di noi stessi perchè non si doveva prender cura della vita nostra.*

Cessate le pioggie, l'ingordo tiranno prese delle nostre robe quelle che più gli garbavano e, restituendoci i servi: Partite, ci disse, ma percorrete la via dei Botòr-Ciorà-Limmù poichè quella del regno di Gimma vi è chiusa. Eravamo appena fuori di Mogier, che tentarono di assassinarci; la paura assalì i nostri pochi servi, tre dei quali e un caricatore spaventati fuggono. Pur si riescì a superare anche questo pericolo e ci accingiamo a partire, informando, per mezzo di una lettera, il nostro capo marchese Antinori dell'orribile nostro stato e chiedendo soccorsi.

Sempre in mezzo a nuovi pericoli, di cui vi risparmio, o signori, il racconto, traversammo il paese dei Tadolliè-Galla e giungemmo su quel dei Botòr. Qui il cuore mi si allarga, ripensando come anche in mezzo a quei barbari qualche uomo di cuore si trovi. Chi potrà dimenticarsi di te, generoso Abbà-Bulgù che cotanto ci aiutasti? La Provvidenza a noi ti condusse per confortarci alquanto dopo tanti mali patiti. Noi felici

se simili a te fossero stati gli altri capi della tua tribù! Sordo alle infami insinuazioni di Imam Baxà, che ci voleva distrutti, quel povero vecchio ci avvertì che pericoloso era il cammino fino al fiume Ghibiè, perchè senza strade, pieno di foreste infestate dalle belve; che pericolosissimo poi era il passaggio del fiume, perchè ha sponde alte e quasi a picco, e vorticosa ne è la corrente. Pure vedendoci preparati a tutto, e udendo la dolorosa storia dei nostri mali, questo povero selvaggio mise a nostra disposizione tutta la sua gente.

Guidati adunque dai Botòr eccoci la mattina del 13 ottobre 1878 in cammino prima che il sole fosse sull'orizzonte. Si traversa una pianura arida e deserta, si scende fra alberi e cespugli spinosi che, impedendo il nostro cammino, si fanno sempre più spessi, finchè ci si para dinanzi un folto bosco, per attraversare il quale si dovettero atterrare alberi e scaricare i muli. Divorati dalla fame e costretti a fatiche enormi giungemmo ad un fiume: Ecco il Ghibiè, dicemmo noi: no, risposero i Botòr, questo è l'Ualgà, il Ghibiè è molto più cattivo di questo; allora ci accorgemmo di essere capitati ad un fiume non ancor conosciuto dalla geografia. Due ore ci vollero per passare sani e salvi col nostro bagaglio al di là del fiume e quattro ancora di ben faticoso cammino prima di essere alla sponda sinistra del Ghibiè. Qui vedemmo che il passarlo era molto difficile, la rapidità della corrente non permetteva l'uso di una zattera, solo gl'indigeni potevano aiutarci, ma questi, ben diversi dal loro capo Abbà-Bulgù, credendo che nessuno di noi due sapesse nuotare, pretendono somme enormi per trasportarci. Allora il Chiarini si sveste, e, unico bianco in mezzo a tanti negri, spicca un salto nel fiume e col primo bagaglio vola all'altra riva. Quando videro che anche noi sapevamo nuotare, i Botòr vennero a più miti consigli. L'ora era tarda, la sfinitezza tormentava noi e le povere nostre bestie, non c'era da perder tempo, quindi il passaggio fu fatto a precipizio, per cui molto bagaglio andò perduto o trafugato o travolto dalla corrente. Affranti dalla fame e dal freddo ed in completo costume adamitico si passa la notte sulla destra sponda intorno al fuoco, tremanti e col vivo desiderio che presto sorga il *ministro maggior della natura* perchè un poco ci rianimasse. Come lunghe sembravano quelle ore, pareva che il tempo avesse cangiato le sue agili penne in pesanti ali di piombo: alfine, guardando ad oriente, cominciamo a vedere una grande aureola; era l'aureola di quel-

l'astro *a cui Iddio ha assegnato per padiglione i cieli.* Ecco il suo disco lucente, terso come un disco d'acciaio, che inonda colla sua luce tutto il creato. Mai come in quel giorno il sole mi parve l'espressione più parlante di Dio; e fu in quel giorno che il suo comparire ci fece risorgere come da morte a vita. Quale impressione provammo, essa non si cancellerà nè indebolirà giammai per quanto lunga possa essere la mia vita e piena d'emozioni. Alquanto rianimati prendemmo la via aspra e deserta sul fianco del monte che s'inalzava con ripido pendìo; il salire era erto quanto mai si può dire; la fatica fu improba davvero, era un lavoro continuo di mani, di piedi e di ginocchi, un continuo, direi quasi, trascinare le nostre povere bestie. Giungemmo pur finalmente a superare quel pericolo, non senza qualche disgrazia, e afferrammo l'opposto pendìo, la cui discesa era malagevole tanto che si poteva ben dire:

Ma qui convien ch'uom voli.

Così dopo lungo cammino e disastroso giungemmo presso la casa di Abbà-Bulgù, la cui buona massaia ci offrì del pane di granturco e del latte.

Ma qui nuova e ben più forte sventura ci aspettava: la fredda notte passata sulle sponde del Ghibiè senza vestiti perchè tutti tradici mezzi, i mali sofferti fino allora fecero sviluppare le febbri nella nostra carovana. Orribile stato! Voi avreste veduto la maggior parte di noi, fiaccati dalla febbre, balzare per il ribrezzo sul duro giaciglio, circondati dai cadaveri dei nostri servi e caricatori, che servivano di pasto alle iene, perchè gl'indigeni non vollero seppellirli: senza una mano amica che ci soccorresse, perchè Abbà-Bulgù ben poco poteva sull'animo de' suoi, i quali, desiderando la nostra morte, venivano spesso a vedere se avevamo esalato l'ultimo sospiro per impadronirsi delle nostre robe; con poco chinino e qualche scarsa dose di emetico che per salvare noi non potemmo somministrarne ai nostri servi.

Da circa un mese in tal guisa si trascinava la vita, quando a nome del re di Limmù si presentò a noi Abbà-Simal, invitandoci nel regno del suo signore. Accettammo l'invito, assicurando che verso Limmù sarebbero rivolti i nostri passi appena la salute ce lo permettesse.

La morte aveva, come dicemmo, mietuto gran parte de'no-

stri servi e caricatori per cui altri ne dovemmo prendere in quei luoghi e così il 13 novembre 1878, ancora febbricitanti, traversammo la tribù dei Ciorà Galla e dopo un viaggio di dieci giorni mettemmo il campo a Saka (23 novembre 1878) in quel di Limmù. Ci accolse con molta cortesia il re Abbà-Gommoli, ma la non era sincera; ci aveva chiamati per toglierci i migliori oggetti del nostro bagaglio cosicchè le cortesie si cangiarono ben presto in catene. Questo re con ogni sorta di ruberie, angherie e vessazioni diede il colpo fatale alla nostra impresa: ciò che non fecero i Soddò, l'Imam, i Botòr, i Ciorà, ecc., veniva impunemente messo in atto dall'infame re Abbà-Gommoli, nemico accerrimo di tutti gli Aamarici.

Ai mali che questo re ci procurava si aggiungevano le febbri, le quali, sempre più ribelli ad ogni rimedio finirono per uccidere i pochi servi superstiti, che dallo Scioa ci avevano seguiti, per cui altri ne dovemmo comperare sui pubblici mercati. Dalla prigionia di Abbà-Gommoli, la quale già da due mesi durava, non ci saremmo mai liberati, se la regina di Ghera, scongiurata dal buon missionario Léon des Avanchers, non avesse mandato i suoi ambasciatori, che impetrarono la nostra liberazione, ottenuta con grandi sacrifizi: e noi colla speranza di trovare nel re di Ghera, Abbà-Ragò e nella regina madre, dei protettori, ci volgemmo verso Ciâlla, capitale del reame di Ghera il giorno 29 gennaio 1879, e sempre in mezzo a pericoli vi giungemmo il 6 febbraio 1879. Qui crediamo di abbracciare il padre Léon des Avanchers, ma egli era nel suo romitaggio di Afallò, trattenutovi da una leggiera indisposizione. Nel mattino del giorno seguente giunse il buon frate; e qui l'un l'altro abbracciava per la gioia grande che invase i nostri cuori. Sol chi non sa quanto sia dolorosa la vita senza il soccorso dei suoi cari, in mezzo a nemici che in te non veggono che uno schiavo, non può comprendere quel che il nostro cuore provava nel vedere un europeo adorno di tante virtù e che per amore della nostra religione, alla vita oziosa e infeconda del chiostro aveva preferito quella operosa e benefica delle missioni, lottando colla morte ogni ora, ogni momento, ma pur ogni giorno cercando d'insinuare, d'infondere in quei duri cuori l'amore che tutte cose vivifica e feconda su questa terra. In quel giorno a Ciâlla gli uomini che tutto sacrificano per migliorare que' popoli, non col ferro e col fuoco, ma colla persuasione, si abbracciavano in presenza di que' barbari che terribili s'oppongono a

chi vuol loro mostrare i benefici effetti della nostra religione, dell'industria e di un esteso e ben ordinato commercio. Giorno veramente memorabile in cui dopo tanto tempo e tante peripezie potemmo rivedere una faccia sinceramente amica.

Presentati alla regina Ghennè-fa (regina lei sola) dal padre Léon, le donammo alcune cose, delle quali non rimase troppo soddisfatta; ella avrebbe voluto dei fucili, ma per allora si tacque. A lei regnante in nome del figlio Abbà-Ragò, dicemmo esser nostro desiderio di entrare nel regno di Kaffa, perchè il nostro re, amante di conoscere le cose maravigliose di tutto il mondo e desideroso di notarlo sul suo gran libro, avendo sentito da alcuni mercanti come al di là di Kaffa vi sieno le grandi meraviglie di monti che gittano fuoco o che son coperti sempre di neve, di uomini piccini piccini, dell'ipotetico lago Baro a sette giorni da Bonga e dell'*auraris* (unicorno) cavallo singolare e selvatico, che dicono appartenere al deserto di Simbirà e colla coda del quale ornate lo scudiscio, segno della vostra autorità, ha mandato noi con solenne divieto di sparger sangue, ma con ordine d'impetrare da voi il passaggio; perciò vi scongiuriamo a procurarci il permesso di attraversare il regno di Kaffa.

Promise tutto la subdola regina e anzi disse che se il re di Kaffa non avesse voluto dare a noi il passaggio per il suo paese, ella ci avrebbe fatto condurre per Moccià attraverso le tribù dei Sciankallà.

Rianimati e pieni di fiducia di poter compiere quanto avevamo alla Società Geografica promesso, s'attendeva il giorno della partenza. Erano già tre mesi che dimoravano a Ciâlla, senza poter andare innanzi: da un lato il re di Kaffa si rifiutava di riceverci perchè nè preti, nè mercanti eravamo, ma stregoni e uomini pericolosi; dall'altro la regina non voleva lasciarci partire, sebbene le avessimo donato tutto quel poco che c'era restato, perchè ci credeva persone utili a lei o temeva che partendo, come stregoni, le facessimo del male per punirla.

Allora prevedendo di dover rimanere captivi della regina, per ben tre volte mandammo corrieri allo Scioa, ma inutilmente, perchè nessuno arrivò fin là. Che fare? Non si poteva proseguire, non si poteva avere un corriere fidato, non c'era permesso di retrocedere; dopo aver molto titubato venimmo alla dolorosa determinazione di separarci: il Chiarini sarebbe ritornato allo Scioa, io sarei rimasto in ostaggio. Ma il difficile era

d'ottenere il permesso; per giorni e giorni interi scongiurammo la regina, la quale si piegò sol quando il Chiarini promise di portarle dei magnifici regali, abiti di seta, gioie, ecc., ed io obbligandomi di pagare colla mia testa il fio, se mai il Chiarini mancando alla sua missione le avesse procurati danni.

Era la mattina del 2 maggio 1879 quando il povero Chiarini col volto un po' tinto e sotto le mentite spoglie di arabo mercante, che portava un carico di caffè, si preparò alla partenza. Dolorosa fu la nostra separazione; fino a quel giorno l'uno non s'era staccato dal fianco dell'altro, ci eravamo aiutati e racconsolati a vicenda, pure a lui infondeva coraggio la speranza di giungere allo Scioa, a me erano di conforto la compagnia del missionario Léon e la certezza che prima ancora di riabbracciare il mio compagno apportatore di soccorsi avrei potuto, protetto dalla regina, fare delle belle escursioni nei paesi siti al SSE e SO di Ghera.

Giunto il Chiarini a Saka, nel regno di Limmù, trova che il re Abbà-Gommoli e il suo maggiordomo Abbà-Sarbò erano a Côma: colà si reca sperando di trovare in Abbà-Sarbò il protettore di alcuni mesi prima, ma era alquanto cangiato; pur tuttavia, pregando, ripregando e donando ottiene di poter partire per la via dei Nonnò-Bilò. Proseguendo il suo cammino con la triste notizia che avrebbe trovato certa morte giunge ad una delle case di Abbà-Gherbì in Lickà. Si presenta ad Abbà-Bokà, re del paese, ma la gente di costui lo insulta, gli lancia sassi, ferisce lui e un servo e l'avrebbe anche finito se Abbà-Bokà non l'avesse protetto. Addolorato, ma non avvilito, il mio ardito compagno cerca pure d'andare innanzi; ma no, ambasciatori, o meglio carcerieri del re Abbà-Gommoli lo domandano e viene trascinato un'altra volta a Côma in quel di Limmù in vera prigionia. Solo, straniero in mezzo a tanti indigeni e privo di tutto rimase per circa un mese il ludibrio, lo scherno di quella perfida gente.

In questo frattempo la Ghennè-fa ammalò ad una gamba, io gliela curai diligentemente, ed ella per gratitudine umanamente trattommi e mi concesse l'alto onore d'accompagnare il giovane re, suo figliuolo, al fiume Gogeb coll'incarico di trovar zolfo, polvere d'oro e rame da far braccialetti. Debbo appunto a questo suo desiderio se coll'aiuto di un canocchiale vidi il re di Kaffa e se mi fu permesso, sempre ben guardato, di visitare altri paesi limitrofi e bearmi delle bellezze di que' luoghi, ai

quali natura a larghe mani profuse i suoi doni. Foreste vergini impenetrabili all'uomo e solo abitate da leopardi, iene, elefanti e leoni; prati estesissimi sui quali cresce rigoglioso il fieno alto così da nascondere un uomo a cavallo; boschi di caffè che cresce selvatico e che, verde com'è, viene cotto nel burro e mangiato come un legume dagli indigeni; limoni e mimose gigantesche a forma di ombrello in tanta copia e così intrecciate da liane, che non lasciano penetrare lo sguardo; tabacco squisito e coltivato largamente; foreste di bambù foltissime abitate specialmente dai bufali e dalle scimmie; gruppi di giganteschi sicomori che costituiscono una parte delle ricchezze di quei luoghi sulla superficie: chi sa poi quanti utili minerali saranno nascosti nelle viscere dei monti ancora intatti.

In questa breve escursione ebbi ad assistere ad un modo singolare d'abboccamento dei due sovrani di Ghera e di Kaffa. Quei regnanti si stimano tanto che l'uno non si fida di darsi nelle mani dell'altro; stanno quindi ben guardati nei proprii campi e i loro pensieri vengono comunicati da una schiera di ambasciatori, che, durante il giorno, non fanno che un continuo passare da un campo all'altro per poi ritornare entro i confini nella notte, rimettendo la trattazione degli affari al giorno seguente. L'è codesto davvero un curioso modo, che dà però una idea della mala fede di quei regnanti, i quali, se non si rispettano fra loro, come pretendere che rispettino gli stranieri creduti maghi o spie mandate a loro danno?

Ma intanto l'infelice mio amico e compagno trascorreva giorni orribili. Da un mercante, che il padre Léon conosceva, ebbi la dolorosa notizia che il magnanimo nostro Re Vittorio Emanuele II era morto; che il capitano Martini e il marchese Antinori stavano allo Scioa con la incerta notizia che il Chiarini fosse in catene, io morto. Posso comunicare queste notizie al Chiarini, il quale s'addolora per l'una e forte si sdegna per l'altra, poichè trovandosi quello accanto ad un Re suo amico e non avendo da circa otto mesi notizie di noi, che in mezzo a nemici vivevamo, non pensava a soccorrerci. Il giorno 19 giugno 1879 riesco a spedirgli un corriere col pretesto di mandargli una camicia che conteneva una mia lettera, colla quale lo pregava a consegnare la nostra corrispondenza e lettere per il marchese Antinori e per il re Menilek al portatore di quella camicia il quale s'era assunto il grave còmpito d'andare allo Sioa. Il Chiarini fece alla meglio e per quanto la sua condizione di prigioniero

gli permetteva, quel che io dissi, ma anche questo messaggio non raggiunse la mèta.

Intanto la Regina di Ghera, mossa dalle preghiere del padre Léon e mie, manda ambasciatori al Re Abbà-Gommoli scongiurando per le ossa dei loro vecchi di liberare il Chiarini e dando formale promessa a quel Re che avrebbe ben custodito ambedue gli stranieri, e soltanto il 23 giugno 1879 il mio sfortunato amico dopo essere stato sottoposto a durissime prove di abnegazione e pazienza rientra finalmente in Ciâlla ove io l'attendeva a braccia aperte. Siamo ancora insieme colla speranza che la nostra corrispondenza giungesse allo Scioa e servisse di sprone per mandarci quegli aiuti, che avremmo dovuto ricevere molto tempo prima: ma un giorno ci rivediamo dinanzi il nostro corriere, che, non avendo ardito di traversare un paese in guerra, era ritornato sulle sue orme. Ci guardammo in viso muti dal dolore, scorati; noi eravamo in balìa della Regina di Ghera, nessuno pensava più a noi che, guardati a vista, non potevamo muovere un passo; ogni via era chiusa, senza speranza di spedire un nuovo corriere allo Scioa, perchè ci saremmo troppo compromessi; dunque per noi non restava che vivere come schiavi e come schiavi morire sul suolo Africano e non rivedere mai più i nostri cari, il nostro bel paese. E davvero giorni ben più tristi si preparavano dopo il ritorno del Chiarini. La regina che fino allora aveva tenuto la maschera di nostra protettrice, ora, accortasi che noi solo in lei potevamo sperare, se la toglie e si mostra qual'è perfida e crudele.

Ella vuole che ad ogni costo io mi dia ad arti fabbrili, vuole da me armi e tele ad uso nostro: dal mio compagno cose più gentili, pretende degli specchi. Alle nostre scuse di non esser atti a far tali lavori rispondeva: Siete miei schiavi, dovete farlo o non vi darò di che vivere; minacciando così di sospendere la somministrazione di quel po' di vitto, che da qualche tempo non era più quotidiano.

Il povero Chiarini, che sapeva di chimica, si mise all'opra per accontentare in qualche modo la nostra padrona e, valendosi di un po' di stagno che avevamo, del mercurio di un nostro orizzonte artificiale e di tre vetri di un vecchio fanale arabo, chi sa come giunto fin laggiù, provò e riprovò finchè riuscì a fare uno specchio, che per quella regina era una gran bella cosa, ma che da noi non sarebbe stato davvero premiato in una pubblica mostra. Pure serviva a riflettere le forme di

quella gente che natura plasmò in modo meraviglioso e da fermare lo sguardo dell'europeo che visita que' popoli, che non dovete immaginare di carnagione negra come l'ebano, con le abbra tumide e i zigomi sporgenti; ma tendenti al bianco con incamenti regolarissimi e veramente magnifici.

In mezzo a queste per noi strane occupazioni, camuffati all'indigena, perchè spogliati di tutte le nostre robe, l'animo era sempre rivolto ai laghi equatoriali; ogni mercante che venisse dal sud di Kaffa era da noi con sollecitudine interrogato intorno a quei luoghi; ogni nostro studio era rivolto ad accontentare la regina, quanto per noi si potesse, affinchè un giorno ci lasciasse liberi proseguire il viaggio e raggiungere la meta tanto desiderata. Ma la regina se odiava noi, odio ben più profondo covava contro il povero padre Léon des Avanchers, perchè s'era fitta in capo ch'egli ci consigliasse a non fare i fucili; e un giorno, chiamatolo con sembiante onesto e cortese, gli parlò del trono incominciato e non compiuto per il Re suo figliuolo, che presto doveva sposarsi, e così conversando gli offrì del teg (idromele) da bere e bevve forse col teg la sua morte.

Il giorno seguente (23 luglio 1879) il padre Léon ammala con forti dolori e per dieci giorni continui fu orribilmente tormentato. Gli scarsi mezzi di cui noi disponevamo nulla o ben poco valsero a lenire le sofferenze di quell'infelice, pure, fidando sempre nella sua robustezza, non credeva che quelli fossero gli ultimi giorni della sua vita. Ma purtroppo era destino che questo venerando sacerdote, dopo aver speso inutilmente circa venti anni della sua vita per propagare la parola di Cristo, dovesse miseramente morire in terra straniera. Negli ultimi momenti dispose dei pochi beni appartenenti alla missione e de' suoi scritti importantissimi, perchè frutti di lunghi anni di studio, lasciandoli per nostro mezzo alla Società Geografica italiana: poi, designando a suo successore il prete indigeno Abbà-Matios, spirò il giorno 2 agosto 1879 tranquillo e rassegnato come colui che aveva pura l'anima e la coscienza d'aver fatto il suo dovere. Vero ritratto della morte del giusto!

Quell'anima gentile di Giovanni Chiarini tutto dispose e ordinò, perchè gli venisse data sepoltura, per quanto si poteva, conveniente e secondo la volontà da quel nostro benefattore manifestata: e chi avrebbe mai pensato che fra due mesi anche tu, generoso compagno, saresti sceso accanto a quel vecchio

eroe a dormire il sonno eterno? Doloroso ricordo di una sventurata spedizione!

Oh come, signori, io qui troncherei la mia relazione! Dogliosa troppo e d'amara e d'orribil rimembranza è la storia ch'io prendo a narrarvi. Ma deggio farlo, e sebbene mi rinnovelli lutto e dolore, io ve la racconterò, poichè il dovere d'amico e il grande amore all'infelice mio compagno m'infondono quel coraggio che altrimenti non avrei.

Tutto intento era il Chiarini a dar l'ultima mano al secondo specchio desiderato dalla nostra tiranna per il 28 settembre 1879, perchè in quel giorno si celebravano le nozze di Abbà-Ragò di lei figlio, con una di quelle così dette principesse di Kaffa, quando il giorno 24 di quel mese cominciò ad essere tormentato da dolori atroci al corpo e dalle inevitabili conseguenze di questi dolori. Le cure prodigategli nei primi quattro giorni migliorarono alquanto la salute di quell'infelice, e il giorno 28 si sentiva, se non guarito, tanto bene che sarebbe venuto allo sposalizio di Abbà-Ragò, se io non l'avessi consigliato a stare in riposo, perchè la malattia non tornasse a infierire.

Tranquillo partii per assistere alle barbare nozze di quel barbarissimo Re e scusai il Chiarini innanzi alla regina se non era venuto meco a godere di quella festa. A me fu concesso l'alto onore di fare da Marry (specie di compare) e finita quella ridda infernale, me ne andai e rivolai al mio amico, la salute del quale troppo mi stava a cuore. Lo trovai in condizioni tali da lasciar molto a sperare in una completa guarigione; i dolori non l'avevano affatto tormentato. Ma il giorno dopo (29 settembre 1879) il male, come nemico che nei giorni innanzi tutte avesse radunate le sue forze, l'assalì di nuovo e in modo terribile. I dolori, il tenesmo non gli lasciavano un minuto di riposo e tutti i mezzi che possedevo, raddoppiati, direi quasi, dal desiderio di giovargli e di lenire i di lui mali, non valsero a nulla. Esaurita quel po' di scienza medica che empiricamente s'insegna ai capitani di marina, ricorsi ai rimedi del paese dalla Regina ottenuti, ma il Chiarini non volle usarli, temendo che qualche dose di veleno vi si fosse commista.

Di giorno in giorno io vedevo quel povero amico venir meno *come face al mancar dell' alimento* ed io non potevo aiutarlo: ogni mezzo era impotente: eppure l' infelice, per non avvilir me, cercava di nascondere i suoi dolori, e Dio solo sa quanto avrà sofferto!. Io pure, presentendo la terribile cata-

strofe, cercavo di non manifestare a lui le mie apprensioni, i miei dolori: terribile lotta, crudele destino!

Il giorno 3 ottobre 1879, sentendosi forse tormentato, mi mostrò il desiderio d'aver accanto a lui il prete indigeno della nostra missione per adempiere quanto la religione cattolica insegna. A questa inaspettata domanda, il dolore che fin allora avevo represso scoppiò, e non potei trattenermi dall'esclamare, proprio esclamare: *Che, pensi di lasciarmi?* No, rispose quell'infelice, *vuoi ch'io t'abbandoni, ti lasci solo in mezzo a queste miserie? Abbiamo fin qui sofferto insieme, e insieme sopporteremo ancora i mali che costoro ci procureranno. Ma sai, m'è venuta in mente la mia cara madre e quella religione che, quand'ero bambino, mi diceva di non dimenticare.* — Lascio a voi, o signori, pensare ciò che al mio cuore si annunziava; e, lungi da lui per non tormentarlo, diedi sfogo al dolore che ancora mi lacera il cuore come in quel momento.

Sempre più veniva meno la vita a quel poveretto, ma egli era tranquillo perchè avea rivolta la mente a un mondo migliore. Io, riacquistato un poco della mia calma abituale, mi avvicinai al suo giaciglio e allora mi disse queste parole: *Cecchi, dirai alla Società Geografica ch' io muoio sulla breccia per fare il mio dovere, che mi dispiace di non averlo potuto adempiere sino a Zanzibar, ove la nostra spedizione doveva giungere: salutali tutti e dà un bacio per me all'infelice mia madre.* — A tali parole chi avrebbe potuto trattenere le lacrime? Io piangendo abbracciai e più volte baciai quel giovane impareggiabile, che il giorno 5 ottobre 1879 spirava. Oh! come, amico diletto e compagno di me ben più infelice, dato avrei parte della mia vita per salvare la tua! Ma che cosa ho potuto io fare per te? Nulla, proprio nulla, non mi resta che dire al tuo e al mio paese che l'Italia ha perduto con te un eletto ingegno, un'anima forte, un cuor generoso. Oh se molti ti assomigliassero quanto più ricco e meno umiliato sarebbe il nostro paese, il quale sventuratamente conta troppi giovani che non hanno la mente rivolta a studi serii e a più serie imprese, ma ai bagordi e ai sollazzi.

Sè mi sarà concesso di ritornare in que' luoghi deporrò una corona bagnata di lacrime affettuose su quelle zolle; e se altri, di me più fortunato, colà giungesse, cerchi una rozza croce che porta scritte queste poche parole: « *Qui giace l'Ingegnere Giovanni Chiarini (Abbà-Saitan) martire della scienza,*

morto il 5 ottobre del 1879 » e su quelle zolle versi una lacrima e inalzi una preghiera per quelle due anime generose: ambedue grandi chè l'uno per la religione, l'altro per l'amore della scienza affrontarono pericoli e sacrificarono la propria vita: *Giovanni Chiarini e Léon des Avanchers.*

Ed io solo, custode di ciò che due cari estinti mi avevano affidato, non vedeva una via di salvezza: non più un europeo; ovunque volgessi lo sguardo erano barbari che mi si presentavano, cioè nemici. Sotto un cielo infuocato che col suo soverchio calore poteva cagionare in me una malattia simile a quella che aveva rapito il mio compagno e fors'anche il venerando sacerdote, rivolgevo come forsennato la mente all'Italia, a' miei cari genitori, alla mia sposa, alla bambina, ai fratelli, agli amici e tardo era in me il coraggio e debole il consiglio. Pure il desiderio di proseguire l'impresa era vivo in me e m'avrebbe dato il coraggio di compirla anche da solo, se dagli artigli della perfida regina mi fossi potuto liberare.

Cap. Antonio Cecchi.

NOTIZIA ARTISTICA

LE MEDAGLIE ARTISTICHE NEI SECOLI XV E XVI, di R. Erculei. Roma, Tipografia Bodoniana, 1882.

Il segretario del Museo romano d'arte applicata all'industria, signor Raffaele Erculei, ci ha inviato una sua recente pubblicazione col titolo che poniamo in fronte a questa notizia. Nella prima parte del suo scritto, l'autore discorre brevemente della numismatica presso gli antichi, rilevandone l'importanza storica e artistica. Egli dimostra come della decadenza nei bassi tempi si risentisse anche quest'arte, la quale rispecchia il grado di coltura nella sua epoca. Il signor Erculei enumera i più famosi collezionisti di monete nel periodo dell'Umanesimo, per dedurre che molto probabilmente gli artisti italiani, ispirandosi dinanzi ai medalgioni greci e romani, sentirono vivo desiderio di imitarli, riproducendovi l'effigie dei più illustri contemporanei. Se non che prevalse in quel tempo il sistema di modellare, fondere e ritoccare col cesello le medaglie, mettendo da parte l'antico uso di batterle col conio. Le ragioni di questa preferenza furono di carattere esclusivamente artistico, e con esempi desunti dalla storia delle zecche italiane, l'autore confuta quegli scrittori stranieri, i quali credono che per qualche tempo nel nostro paese si fosse smarrita l'arte del conio. Finalmente entra nell'argomento e ricorda alcuni artefici che più si distinsero in questa difficilissima parte del bassorilievo.

Poichè lo scritto del signor Erculei può dirsi un lavoro di sintesi, condotto molto accuratamente, così crediamo più opportuno cedere a lui la parola, riferendone quella parte che più

direttamente riassume la storia di questa pratica artistica, che può dirsi esclusivamente italiana.

Egli adunque stabilisce che l'instauratore dell'arte di scolpir medaglie fu Vittore Pisanello da Verona. Nella vita di lui Giorgio Vasari ci fa sapere che il Pisano era pari in eccellenza a tutti i pittori contemporanei, in specie nel riprodurre animali e più particolarmente cavalli.

Il biografo aretino enumera molte opere di Pisanello e descrive una pittura da lui condotta sopra l'arco della cappella dei Pellegrini presso la Chiesa di S. Nastasia a Verona, nella quale S. Giorgio liberata la fanciulla — del serpente agli empi morsi — mette il piede nella staffa e la mano manca sulla sella, in atto di salire sopra il cavallo che volta al popolo la groppa « e si vede tutto essendo in iscorcio in piccolo spazio benissimo. E per dirlo in una parola non si può, senza infinita meraviglia, anzi stupore, contemplare quest'opera fatta con disegno, con grazia e con giudizio straordinario ».

È forse per questa abilità di Vittore negli scorci, che alcuni storici lo dicono emulo di Masaccio suo contemporaneo, il quale fece fare, come tutti sanno, i più grandi progressi alla pittura nel secolo XV. Evidentemente la pratica del disegno e del colore agevolò a Pisanello l'esercizio dell'arte di far medaglie, per la quale meritò d'esser celebrato da grandissimi uomini e rari scrittori. Tutti i principi del suo tempo lo ricercarono; Martino V lo condusse a Roma, ove « in S. Giovanni Laterano gli fece fare in fresco alcune storie che sono vaghissime e belle al possibile; perchè egli in quelle abbondantissimamente mise una sorte di azzurro oltremarino datogli dal detto papa, sì bello e sì colorito che non ha avuto ancora paragone. »

Tito Vespasiano Strozzi, al quale Vittore scolpì il ritratto, gli dirige un'elegia in versi latini, dichiarandolo vincitore di Policleto e di Fidia. Il Faccio nella sua opera *De viris illustribus* afferma che *in pingendis equis coeterisque animalibus peritorum judicio coeteros antecessit* — e nella vita di Lorenzo Pignoria, dotto padovano, scritta da Jacopo Tomassini, leggesi: *eminent Pisani pictoris et statuari maxima toreumata quae vocamus italice* medaglioni. »

Monsignor Giovio in una lettera volgare al duca Cosimo, riprodotta anche dal Vasari, così discorre di Pisano:

« Costui fu ancora prestantissimo nell'opera de' bassorilievi,

stimati difficilissimi dagli artefici, perchè sono il mezzo tra il piano delle pitture e 'l tondo delle statue. E perciò si veggiono di sua mano molto lodate medaglie di gran principi, fatte in forma majuscola, della misura propria di quel riverso, che il Guidi mi ha mandato del cavallo armato: fra le quali io ho quella del gran re Alfonso in zazzera, con un riverso d'una celata capitanale; quella di papa Martino, con l'arma di casa Colonna per riverso; quella di sultan Maomette che prese Costantinopoli, con lui medesimo a cavallo in abito turchesco, con una sferza in mano; Sigismondo Malatesta con un riverso di Madonna Isotta d'Arimino; e Niccolò Piccino con un berrettone bislungo in testa, col detto riverso del Guidi, il quale rimando. Oltra questo, ho ancora una bellissima medaglia di Giovanni Paleologo, imperatore di Costantinopoli, con quel bizzarro cappello alla grecanica, che solevano portare gl' imperatori: e fu fatta da esso Pisano in Fiorenza al tempo del concilio d'Eugenio, ove si trovò il prefato imperatore, che ha per riverso la croce di Cristo sostenuta da due mani, verbigrazia dalla latina e dalla greca. »

Ma ciò che assai meglio degli elogi dei poeti e dei prosatori prova l'influenza di Pisanello sul suo secolo si è il vedere quale schiera di modellatori e fonditori di medaglie si vien formando alla sua scuola.[1]

[1] L'esempio del Pisanello diffuse rapidamente l'arte del far medaglie, nella quale si esercitarono anche pittori e scultori; e poche sono le città d'Italia che non ricordino con gloria il loro maestro in sì fatta maniera di lavoro. Noi, per dire dei principali che fiorirono nei secoli XV e XVI, noteremo che Verona, oltre il suo Pisanello, vanta Matteo Pasti, Giovammaria Pomedello valentissimo, Giulio della Torre, Francesco Caroto. Venezia, rammenta Gentile Bellini, Giovanni Boldù, Antonio Erizzo, Marco Guidizzani, Vittore Camelo, un Domenico; Padova, Andrea Riccio, o Crispo, Briosco, Giovanni Cavino, Giovanmaria Mosca; Roma, ebbe Pietro Paolo Galeotti; Bologna, il Francia e Giovanni Bernardi da Castel Bolognese; Ferrara, un Baldassarre Estense, quel Bono ferrarese, che fu pittore principalmente e senza dubbio scolare del Pisanello, un Jacopo Lixignolo, un Antonio Marescotto. Ravenna, ricorda un Severo, lodato a cielo dal Guarico come artefice universale; Pavia, Ambrogio Foppa detto Caradosso; Parma, Giovan Francesco Enzola. Vicenza si illustra del celebre Valerio Belli; Mantova di Francesco Corradini (?) e dello Sperandio Miglioli, famosissimo; Milano, di Amedeo, di Alessandro Cesati (e non Cesari, come per errore il Vasari e gli altri), detto il Grechetto, di Domenico Compagni detto dei Cammei; Cremona ha un Francesco di Girolamo dal Prato, un Andrea; Urbino, Paolo da Ragusio e un Clemente; Fano, un Pietro; Firenze celebra Bertoldo, Petrellino e un Niccolò: poi Antonio del Pollaiolo, Domenico di Polo, Domenico

Gran parte delle opere del pennello di Vittore sono andate perdute, ma per fortuna ci restarono molti medaglioni a farci testimonianza che uno stile facile e largo, un disegno corretto, una dolce imitazione della natura, una intelligenza di scorci ardita, e la prima che si usasse con successo nei rovesci delle medaglie, sono le qualità dei suoi piccoli bassorilievi.

Il valore nel trattare gli animali rilevasi in moltissimi rovesci. — Citiamo a caso — quello della medaglia di Niccolò Piccinino ove campeggia, stupendamente modellato, il grifo perugino, che simile alla lupa, allatta due fanciulli, Braccio da Montone e Piccinino.

Nella medaglia di Alfonso V d'Aragona vedesi un' aquila maestosa, che atterrata la facile preda, sembra invitare a parteciparvi avvoltoi ed altri uccelli di rapina che la circondano; in quella di Vittorino da Feltre, *Summus . Mathematicus . Et . Omnis . Humanitatis . Pater* . un avvoltoio che si apre le viscere per nudrire i figli, simboleggia lo zelo del Rambaldoni nella istruzione dei giovani a lui affidati.

Delle cinque o sei medaglie scolpite per Leonello d'Este — una ha il Leone, innanzi a cui un genio spiega un volume, altra un cigno chinato su Leda, la terza un gatto bendato, che riposa sopra un pulvinare. — Una fanciulla seduta sopra una scogliera e appoggiata al capo di un liocorno, campeggia nel medaglione di Cecilia figlia di Gianfrancesco marchese di Mantova e di Paola Malatesta. — Di queste due principesse, diremo più innanzi.

Negli stupendi rovesci delle medaglie di Domenico Novello Malatesta, di Filippo Maria Visconti, di Giovanni Paleologo, di Giovan Francesco Gonzaga si veggono in varia maniera ripetuti cavalli che scorciano abilmente dalla groppa alla testa.

Nel primo, il Signore di Rimini in ginocchio in atto di abbracciare un grande crocifisso, mentre il cavallo è legato ad un albero sulla destra della croce.

Stando alle memorie cesenati del Bragi, Pisano scolpì questo *ingens numismata cupreum*, in occasione in cui il buon Novello,

Poggini e per dir tutto, il suo Benvenuto Cellini. Siena il suo Francesco di Giorgio, il Pastorino; Arezzo ebbe un Lione Lioni. Finalmente conosciamo le opere e il nome, ma non la patria di un Francesco Cavrana o Caurana (se pur non è mantovano) d' un Costanzo, di un Moderno, d' un Giovan Francesco Ruberio, d'un Bartolo Talpa — *Commentario alla vita di Vittore Pisanello di* Giorgio Vasari. — Felice Le Monnier — Firenze 1848.

voltosi dalle armi agli esercizi di pietà, fondò un grande ospedale che fu appunto intitolato dal santissimo crocifisso.

Nel secondo, il Duca di Milano a cavallo con cimiero sormontato dal drago che divora un bambino, e due altri cavalli, uno dei quali ha seduto in sella un valletto. Nella medaglia del Paleologo, si vede nel rovescio l'imperatore a cavallo, con quel berretto alla grecanica di cui parla monsignor Giovio, arrestarsi dinanzi ad una croce piantata sopra un obelisco nel margine della via. Lo segue un paggio a cavallo, col dorso volto al riguardante.

Nell'ultimo, Giovan Francesco Gonzaga a cavallo: colla sinistra regge le redini, che terminano in un anello, colla destra il bastone del comando: dall' altro lato uno scudiere coll'elmo, egualmente a cavallo, che si volge contro il Gonzaga.

L'uso d'incidere cavalli sulle gemme e sulle monete è antichissimo. Sovente accade di trovare nelle monete di Larissa, di Palermo, di Messina, di Catania, di Siracusa, di Gela, di Selinunte, di Taranto, di Napoli, ecc., questi nobilissimi animali, sciolti o aggiogati alle bighe e alle quadrighe, con o senza cavaliere sul dorso, in atto di correre o d'impennarsi. Vedendo quei cavallini microscopici di forme agili e snelle, di testa scarna, di ventre asciutto, il pensiero ricorre subito ai cavalli del tempio di Teseo e del Partenone, i quali attestano gli studi profondi degli scultori greci sopra questo generoso animale, che divide coll'uomo i pericoli della battaglia. Ora confrontando i cavalli delle medaglie greche e greco-sicule, con quelli dei medaglioni di Pisanello, è agevole riscontrare la diversità del tipo equino presso i greci, e presso gl'italiani del rinascimento.

Donde questa varietà?

Due ragioni, a nostro avviso, determinarono la convenzione degli statuari greci e italiani nel fissare la bellezza delle forme del cavallo. Gli usi diversi a' quali esso era destinato presso i due popoli, e la diversità delle razze corrispondenti agli usi.

Gli eroi omerici combattono a piedi o sopra carri; essi ignorano nella guerra l'uso della cavalleria.

Quindi è che abbisognano di cavalli adatti sopratutto alla corsa, per essere prontamente trasportati ove maggiore corre il bisogno, o per sottrarsi con pari rapidità ai pericoli della mischia.

. . . . . Automedonte
I veloci corsieri al giogo addusse
Balio e Xanto, che un vento eran nel corso
E partoriti a Zefiro gli avea

L'Arpia Podarge, un dì ch'ella pascendo
Iva nel prato lungo la corrente
Dell'Ocean.

Nella prima guerra Messenica, Senofonte trovò cavalieri achei ordinati in battaglia, ma sia presso i greci che presso i romani, nei primi tempi cavalcavasi senza staffe e a dorso nudo. Più tardi venne in uso l'*ephippium*, che serviva da sella. Tutto al più i greci per difendere il cavallo in tempo di guerra, lo coprivano con una gualdrappa di cuoio non conciato *(scordiscum)* o con una pelle di qualche bestia feroce *(stragulum)*. Gli *Equites Cataphracti*, cavallo cioè e cavaliere coperti da capo a piede di armatura fatta a modo di squamme di coccodrillo, sono una imitazione orientale, assai posteriore.

Nel medio evo invece, cavaliere e cavallo si seppellivano sotto un monte di acciaio e di ferramenta, e un'armatura completa in uso sotto il regno di Carlo VII, esistente ora nel *Musée d'artillerie* a Parigi, pesa 73 chilogr. e 90.

È quindi naturale che i moderni ricercassero sopratutto nei loro cavalli forza di muscoli, resistenza alla fatica, grandezza di proporzioni.

Quindi il tipo greco ci offre velocità, brio, agilità cervina: il tipo del medio evo, robustezza, coraggio, vigoria. — Là, fierezza quasi selvaggia; qua, nobile docilità. — Là, guida unica il flagello; qua, le redini e il morso.

Abbiamo detto che l'uso fece scegliere la razza che meglio vi corrisponde. Ora, poichè la razza tessala riuniva le prerogative di sveltezza di forme, di agilità nei movimenti, di attitudine alla corsa, così il tipo idealizzato da Calamide e dagli scolari di Fidia è tolto dai pascoli della Tessaglia.

Parte del fregio della cella interna del Partenone è adorno d' insuperabili bassorilievi rappresentanti un lungo seguito di cavalieri ateniesi che partecipano alle feste panatanaiche, i quali sfilano sopra superbi destrieri variamente mossi, guardando i quali, dice Charles Blanc, par di vedere cavalli vivi; quando caracollano nei maneggi, saltellano al suono delle bande militari, dispiegano le loro grazie nei pubblici passeggi, o folleggiano liberi all'aperta campagna.

Qui non è inutile ripetere un'osservazione già fatta da altri, che la scultura antica non trattava gli animali come i moderni, i quali vogliono farne dei ritratti, dando grande importanza ai particolari. Fidia combinando la natura che individualizza ed è

la specie, coll'arte che riassume ed è il genere, creò il tipo del cavallo greco, che si è conservato molti secoli dopo la sua morte; noi con una scultura più ricercata, più fine, più linda corriamo il rischio di fare la morbidezza e la lucidità del pelo, la durezza del crine e della coda, le venature del collo e delle gambe, le macchiette della pelle, ma dentro tutto questo abilissimo apparato si cerca invano il cavallo tipico.

Già il cavallo di Marco Aurelio si allontana dall'esemplare greco, e l' artista anzichè slanciare l' imperatore sopra un destriero della Tessaglia, lo ha adagiato con maggior maestà sopra un cavallo di forme meno snelle e più robuste. Convien riflettere che siamo al secolo degli Antonini, quando l'arte incomincia a smarrire le antiche tradizioni elleniche.

Le razze equine dei francesi, dei germani e degl' italiani hanno forme diverse da quelle donde i greci avevan tratto il loro ideale; testa taurina, muso caprino, collo pesante, gambe muscolose, struttura quadrata.

A questo tipo appartengono i cavalli di Erasmo Gattamelata a Padova, di Bartolomeo Colleoni a Venezia, di Cosimo I a Firenze; così sarà stato quello del gruppo di Nicolò d' Este a Ferrara.

Il cavallo dipinto precedentemente da Paolo Uccello in S. Maria del Fiore per il monumento sepolcrale di Giovanni Kauckwood (l'Acuto) capitano dei Fiorentini, ci sembra addirittura di razza normanna.

Il tipo equino di Donatello, di Andrea del Verrocchio, del Giambologna lo si trova sui medaglioni che Vittore Pisano scolpì per i più famosi principi e condottieri del suo tempo.

Concittadino, contemporaneo ed emulo di Vittore Pisanello fu Matteo De Pasti, e come le medaglie del primo recano quasi sempre *Opus Pisani Pictoris*, così quelle del secondo *Opus Mathei De Pastis, V|eronensis*, scritto con lettere elegantissime le quali ricordano la *quadrata litera* dei romani, ma con una inflessione, ci si passi la parola, tutta propria di quell' epoca così fausta alle arti.

Un libro elegante scritto recentemente dal sig. Yriarte, il quale si occupa con grande affetto di studi storici sull'Italia del Rinascimento, ci ha descritto la corte dei Malatesta nel secolo XV.

Già sino dai primi di questo secolo, molti artisti erano stati

chiamati a Rimini da Carlo per adornare la sua residenza del Gattolo: altri, e fra questi Lorenzo Ghiberti giovinetto, s'erano rifugiati presso questo principe generoso, cercando asilo dalla peste che infieriva in Toscana. Sigismondo, il più ambizioso condottiero di quel secolo, in mezzo alle cure delle armi, non dimenticò il culto delle lettere e delle arti; dinanzi a Cremona assediata scriveva a Piero della Francesca, davanti a Siena, in guerra col conte di Pitigliano, deliberava con Leon Battista Alberti, e con Matteo De Pasti sui disegni del Duomo di S. Francesco.

Magnifico ed ospitale signore, Sigismondo aveva il gusto per le feste e i ricevimenti, per le stoffe sontuose, per i pubblici abbellimenti; amava le lettere, le scienze, la filosofia. Nella ingegneria civile e militare era dottissimo, e la Rocca malatestiana una delle prime e più celebri fortezze d'Italia, forse costruì da sè stesso.

È alla corte di Rimini che fiorirono insieme Vittore Pisano e Matteo De Pasti.

Quando nel 1445 Sigismondo inaugura la Rocca malatestiana, chiamata più spesso castello Sigismondo, Matteo scolpì una medaglia recante nel rovescio la veduta del monumento, e nell'esergo *Castellum . Sismundum . Ariminense.* Gli scrittori ricordano un altro medaglione identico, ma senza firma d'autore. Si attribuisce a Pisanello e potrebbe egualmente essere di Matteo. Sembra che questi fosse nell'intrinsichezza del principe, poichè in una lettera indirizzata a Maometto II non esita di chiamarlo *contubernalem et comitem meum.*

Probabilmente il De Pasti aveva officio di sovraintendente ai lavori del duca, perchè in una lettera che da Roma gli spedisce Leon Battista Alberti, questi discute il suo disegno della chiesa di S. Francesco ordinatagli da Sigismondo, difende l'opera sua dalle critiche del Manetto e prega Matteo a non introdurvi alcuna variante. Il De Pasti scolpì poi una medaglia che ha nel rovescio il tempio malatestiano. Ed a Leon Battista Alberti mostrò la sua stima, modellando per lui un medaglione con un rovescio recante un occhio alato nel centro di una corona di alloro ed il motto *Quid. Tum.*

Pochi ignorano la storia di Isotta da Rimini, che amante riamata di Sigismondo divenne sua sposa, dopo la morte delle due prime mogli di Malatesta, Ginevra d'Este e Polissena Sforza. Grandissima fu l' influenza che questa donna distinta esercitò

sullo spirito turbolento, sull'anima orgogliosa di Sigismondo. Gli storici dicono che questi amò Isotta non tanto per le bellezze singolari del corpo, le quali forse non ebbe, a volerne giudicare dai suoi ritratti, quanto per le doti dell'anima, e come dice Clementini « per essere litterata e de gran governo, siccome nel reggere la città in assenza del marito diè chiari segni. »

Piene di entusiasmo e di soavi concetti sono le poesie che Sigismondo indirizzò ad Isotta per la quale sino ad una certa epoca fu amante rispettoso e platonico. Ci si conceda di riprodurne una che leggesi negli *Apografi Bilancioni* della biblioteca di Bologna, ridotta a miglior lezione dal sig. Yriarte.

Ad Isottam.

O vagha e dolce luce anima altera!
Creatura gentile o viso degno
O lume chiaro angelico e benegno
In cui sola virtù mia mente spera
Tu sei de mia salute alta e primera
Anchora che mantien mio debil legno
Tu sei del viver mio degno sostegno
Turture pura candida e sincera
Dinnanzi a te l'erbetta e i fior s'inchina
Vaghi d'esser premi dal dolce pede
E commossi del tuo ceruleo manto
El sol quando se leva la matina
Se vanagloria et poi quando te vede
Sconficto e smorto se ne va con pianto.

È naturale che gli scultori di medaglie i quali trovavansi alla corte di Rimini dovessero celebrare la dama del principe. Quindi nel 1446 Matteo De Pasti scolpì per Isotta sei medaglie. Quasi tutte hanno nel rovescio l'elefante, stemma dei Malatesta, ad eccezione di una che reca un libro chiuso e la parola *Elegiae* e di altra avente un angiolo che sollevasi verso il cielo con una corona in mano e nell'esergo *Isotae . Ariminensi . Forma . Et . Virtute . Italiae . Decori*

Una settima medaglia per Isotta scolpì Matteo nel 1447, ed un'ottava si attribuisce a Vittore Pisanello, avente nel diritto il ritratto della donna colla medesima acconciatura che vedesi nei bassorilievi firmati da Matteo, e parimente coll'elefante nel rovescio. Quest'ultima è rarissima; nè deve confondersi con quella di cui parla monsig. Giovio « Sigismondo Malatesta, con un riverso di Madonna Isotta d'Arimino. »

Altra medaglia lavorò Matteo Pasti, nel rovescio della quale una donna coronata siede sopra elefanti e reca in mano una colonna spezzata. Alcuni storici credono si alluda a servigi prestati dalla casa Malatesta ai Colonnesi.

Può darsi. Che fra Sigismondo e Martino corressero buone relazioni lo prova il fatto che un breve di questo Pontefice, non appena Isotta divenne moglie del duca, legittimò i figli, nati avanti il matrimonio.

Un'altra Malatesta più autentica d'Isotta, la egregia Paola, maritata nel 1410 a Gianfrancesco Gonzaga I marchese di Mantova, ebbe gli onori di una medaglia, la quale benchè non rechi la firma dell'autore è bellissima per il lavoro e per la semplicità con cui è imitata la natura.

Dai registri della biblioteca di Pesaro si rileva che « Madonna Pagola... fu donna ripiena di singulari virtù. Allevò una degnissima famiglia e a suo tempo tenne in casa Vettorino da Feltre uomo santissimo e dottissimo, sotto la quale disciplina allevò figliuoli così maschi come femine. Furono in lei tanto laudabili condizioni che ella imitò Madonna Batista, sendo di una medesima casa. Fu nel suo tempo la casa sua specchio di grandissima onestà e fu esempio non solo a tutta la terra dov'ella era ma a tutta Italia. Ella aveva buone notizie delle lettere, diceva del continuo ognidì tutto l' uficio come i sacerdoti; vestiva di vestimenti neri tutti pieni di onestà: a vederla mostrava quello gli era. »

Nel rovescio di questa medaglia si vedono due donne intente al telaio, forse a dimostrare quanto la saggia principessa Gonzaga avesse in onore i modesti e casalinghi lavori. Altri però, e fra questi il Cicognara, credono di vedere nel rovescio effigiata Paola, dopo la morte di Francesco I, avvenuta nel 1444, insegnare a Cecilia sua figlia i lavori del telaio. La spiegazione dello storico della scultura riposa sul fatto che Paola rimasta vedova, fondò sotto la regola di S. Clara il monastero del *Corpus Domini*, ove fu accolta anche sua figlia Cecilia, educata da Vittorino da Feltre nelle lettere greche e latine, la quale ricusò di maritarsi e perciò ottenne l'epiteto di *Virgo* nella medaglia, scolpitale da Vittore Pisano, della quale abbiamo parlato nel principio di questo scritto.

Sarebbe impossibile enumerare tutti i medaglioni fusi in quell' epoca per onorare dame illustri e principesse virtuose. Se ne hanno a *Camilla . Sfortia . De . Aragonia . Matronarum .*

Pudicissima . Pisauri . Domina . 1447 . Opus . Sperandei. Fu Camilla figlia di Bosio, conte di S. Fiora, maritata nel 1546 a Besso Ferrero di Biella, marchese di Massarano e conte di Lavagna: a Maddalena Gonzaga con la iscrizione *Nil . Recta . Fide, Sanctius*: ad Isabella Sforza col motto: *Veneri Victrici;* a Margherita di Savoia insieme a Filiberto il Bono suo marito, ad Emilia Pia di Montefeltro, con un rovescio recante una piramide sormontata da un' urna cineraria e le parole *Castis Cineribus.*

È questa la principessa di cui cantò Baldassarre Castiglioni

« Una fra tutte lor l'è dolce e Pia
Ch'accanto della Dea sempre si vede. »

Ebbero medaglioni, Clara Gonzaga, Lucrezia Borgia, Vittoria Colonna, le principesse di casa d'Este, e ad altre moltissime delle quali non si può continuare la rassegna, che chiudiamo ricordando il medaglione di Giovanna Albizzi, moglie di Lorenzo Tornabuoni, avente nel rovescio le tre grazie nude e il motto gentile: *Castitas . Pulcritudo . Amor.*

Sull'esempio dei medaglioni col castello malatestiano ne abbiamo un altro col motto: *Inexpugnabile . Castellum . Costantium . Pisaurense . Saluti . Publicae . 1453.* Nelle sigle *Io . Fr.* riconosciamo Giovan Francesco Enzola, artefice parmense, del quale la storia non ci lasciò molte memorie.

Artista degno di grandi elogi è Giovanni Maria Pomedello a cui bellissime medaglie assegnano un posto eminente nella storia di quest'arte. Egli, fra le altre, ne modellò stupendamente una per il duca di Mantova Federigo II, nel rovescio della quale vedesi un tempio sulla vetta d'una montagna, circondata d'alberi e il motto *Fidei.*

Artista, anche più valente, e più famoso del Pomedello, fu Sperandio Miglioli mantovano, il quale nel medaglione da lui scolpito per il duca Francesco Sforza, pose nel rovescio un monumento circolare, che non somigliando ad alcuna chiesa di Milano, il Litta giudicò dovesse rappresentare il tempio della gloria.

Il duca Ercole I chiamò alla corte di Ferrara lo Sperandio, il quale lavorò in essa lunghissimi anni e vi morì vecchissimo nel 1528, dopo aver scolpito un numero considerevole di medaglie non solo ai principi dell'epoca, ma anche ad uomini celebri nelle scienze e nelle lettere, come Guido Pepoli, Giacomo

Trotto, consigliere del duca Ercole, Pietro Avogario, distinto medico ferrarese, Niccola Sannuto, senatore di Bologna, Floriano Dolfi, dottissimo nel giure divino ed umano, Luigi Carbone, poeta insigne. La medaglia di quest'ultimo offre nel rovescio una musa adagiata presso il fonte Castalio, in atto di offrire a Carbone una corona di alloro. Nei due lati il distico:

« Hanc tibi Calliope servat Ludovice coronam
Candidior pura Carbo poeta nive. »

Fra gli artisti i quali scolpirono medaglioni ad uomini eminenti devono ricordarsi Giulio della Torre veronese e Giovanni Boldù veneziano.

Del primo citeremo solo quello a Marcantonio Della Torre, *Art|ium . Et . Med|icinae . Do|ctor . Pub|licus Lec|tor.*

Giovanni Boldù volle, sull'esempio di Pisanello e del Francia, qualificarsi nei suoi lavori di metallo come pittore, benchè la fama taccia delle opere del suo pennello. Mazzuchelli cita il medaglione da lui fatto a Filippo Masserano veneto *Musis Dilecto:* altri libri di numismatica danno la medaglia di Filippo de Vadi pisano — che doveva essere medico, se ne interpretiamo esattamente l'elogio: *Chironem. Superans.*

Cicognara ricorda finalmente una medaglia rarissima che conservasi presso l'università di Ferrara. Ha la leggenda *Nicolaus. Schlifer. Germanus. Vir. Modestus, Alterque. Orphaeus:* nel rovescio un Apollo citaredo.

Il Pisano, di cui abbiamo lungamente discorso, eternò in una medaglia, oltrechè Vittorino da Feltre, il famoso Candido Decembrio. *Studiorum. Humanitatis. Decus;* — Caradosso con grandissima maestria lavorò una maravigliosa medaglia per Bramante Lazzeri. I medaglioni che non recano il nome dell'artefice, furon fatti in quel periodo a Baldo, all' Alciato, a Pietro Aretino, *Flagelum* (sic) *Principum,* al Pontano, a Marsilio Ficino, a Pico della Mirandola, ad Aldo Manuzio, a Domenico Grimani, a Sperone Speroni, a Pomponazzi, ad Angelo Poliziano, a Cecco da Ascoli, a Raffaello da Volterra e ad altri molti, fra i quali primeggiano Dante, Petrarca, Boccaccio ed Ariosto.

Dal che è agevole argomentare in quanta riputazione fossero in quell'epoca tenute queste nostre medaglie, se i più valenti artefici vi consacrarono l'opera loro per onorare l'ingegno, la sapienza, il valore militare, le virtù domestiche.

Alcuni storici rimproverano di vanità Pietro Barbo per aver gittato medaglie colla sua immagine negli edifizi da lui inalzati a Roma.

Infatti allorchè diè opera a costruire il palazzo di S. Marco fece fondere anche un medaglione nel rovescio del quale vedesi il palazzo stesso e la iscrizione *Has. Aedes. Condidit. Anno Cristi 1453.*

Stando a Raffaele da Volterra, l'autore delle medaglie del card. Barbo sarebbe stato Cristoforo da Geremia di Mantova. *Andreas Cremonensis Pium II iconicum numismate expressit, Cristophorus autem Mantuanus Paulum II, Lisippus vero ejus nepos adolescens, Xistum IIII.* Alcuni storici non dividono l'opinione del Volterrano, ma il dotto Müntz nella sua opera: *Les arts à la court des Papes pendant le* XV *et* XVI *siécle* ha illuminato la questione coll'appendice II al volume II, dal titolo: « notizie inedite di Filarete sullo scultore di medaglie Cristoforo di Geremia. »

Di questo artista, lo stesso Müntz riproduce un medaglione inedito dalla collezione di M. Armand, recante nel diritto la effigie di Giulio Cesare e nel rovescio due figure simboliche le quali si stringono la mano, rappresentanti il commercio e l'abbondanza, coll'epigrafe nell'esergo: *Concordia. Aug. S. C.*

Andrea Cremonese del quale è parola presso il Volterrano, modellò realmente nel 1460 una medaglia per Pio II Piccolomini col pellicano che poco prima Pisanello aveva eseguito nel rovescio del medaglione di Vittorino da Feltre. Egli modellò egualmente, secondo il Molinet, le medaglie di Eugenio IV, di Niccolò V e di Callisto III.

Allorchè Sisto IV per agevolare le comunicazioni col Trastevere ristaurò sui disegni di Baccio Pintelli il ponte gianicolense, addì 29 aprile 1473, ricorda Gregorovius, montò in barca per deporvi la prima pietra, e nelle fondamenta profondò alcune monete d'oro. Una medaglia scolpita commemora questo avvenimento, mostrandoci nel rovescio un ponte sul fiume e il motto: *Cura. Rerum. Publicarum.*

Quando nel 1561 il Duca Cosimo ordinò a Giorgio Vasari la costruzione del palazzo degli Uffizi, fu fatta una medaglia avente nel rovescio il disegno della nuova sede delle magistrature fiorentine e il motto: *Publicae Commoditati.*

Il disegno della città di Firenze, indicatoci dalla cupola di Brunellesco, trovasi nel rovescio d'una curiosa medaglia a frate

Gerolamo Savonarola. Una mano che esce dalle nuvole tiene sospesa una spada sulla città dei Palleschi, col motto fatidico: *Sup. Teram* (sic.) *Cito . Et . Velociter . Gladius : Domini.*

Giunti a questo punto crediamo superfluo ricordare le due medaglie aventi nel rovescio le fortificazioni di Ostia, colla effigie nel diritto di Sisto IV e di Giuliano della Rovere, nè l'altra dello stesso Giuliano col tempio Vaticano, nè finalmente quella di Alessandro VI col Castel Sant'Angelo ornato di bandiere, allorchè il Lenzuoli: *Arcem. In. Mole. Divi. Hadriani. Instauravit. Fossis. Ac. Propugnacolis. Munivit.*

Verso la metà del secolo XVI, il Francia, Benvenuto Cellini, Domenico Galeotti Leone Leoni, ed altri sommi, rimettono in onore l' arte del conio e la pratica di fondere e cesellare medaglie si va insensibilmente estinguendo. Più tardi la moneta diviene anche unità di peso e di misura e nessuno più dà mente a questo tipo di medaglia italica.

Fin qui il signor Erculei, dal quale ci attendiamo altri lavori, che valgano a mettere in evidenza l'abilità dei nostri antichi, non solo nelle grandi arti del disegno, ma anche nelle industrie artistiche, verso le quali oggi è rivolta l'attenzione delle classi più elevate e più colte.

***

RASSEGNA MUSICALE

La Regina di Saba del M. Goldmark e il *Duca d' Alba* opera postuma di Donizetti al teatro Apollo — *Rabagas* opera buffa del M. De Giosa al teatro Argentina — *Simon Boccanegra* del M. Verdi alla Scala di Milano — *Gli Orazi e i Curiazi* del M. Mercadante al S. Carlo di Napoli — Il teatro a repertorio — Teatri stranieri — Concerti.

Le rappresentazioni del teatro Apollo, incominciate sotto infausti auspici, sono giunte al termine meno infelicemente. Il pubblico romano è magnanimo, facile al perdono; un impresario può trattarlo male per parecchi mesi, e poi, con un colpo da maestro, far dimenticare i propri errori. Così avvenne all' Apollo: la *Stella del Nord* parve non già un astro, ma un meschino lume a petrolio; la *Traviata* cadde miseramente; l'*Ebrea* si resse più onorevolmente, ma ridotta *ad usum delphini*; i balli non riuscirono a soddisfare altri che i mecenati delle ballerine. Così, a furia di ripieghi, si giunse alla fine del carnevale. Le sorti del teatro si rialzarono nella quaresima, e abbiamo avuto, nella seconda metà della stagione, due novità delle quali è giusto che si renda conto diffusamente.

La *Regina di Saba* del M. Goldmark è stata scritta pel teatro imperiale di Vienna, circa dieci anni fa. Da quel tempo percorse con plauso i principali teatri della Germania. Due anni or sono, passò in Italia, fu rappresentata al teatro Regio di Torino e piacque; riprodotta al Comunale di Bologna sotto la direzione di Luigi Mancinelli, conseguì uno splendido successo. La si doveva rappresentare a Roma nel 1881; già erano inoltrate le prove, quando si chiuse il teatro per la morte dell'impresario Iacovacci. Quest' anno, finalmente, siamo stati chiamati

anche noi a giudicarla. Presentata al nostro pubblico in condizioni tutt'altro che favorevoli, come vedremo in appresso, vinse quasi senza contrasto. La stampa l'ha discussa con grande benevolenza, e, per verità, l'opera del Goldmark s'inalza sovra la maggior parte di quelle che furono scritte negli ultimi anni; anche in Germania la *Regina di Saba* è considerata come il miglior lavoro moderno del teatro tedesco dopo quelli di Wagner. Anzi il merito del Goldmark è appunto di non essersi fatto imitatore del Wagner, di aver preso una via propria e seguìto un indirizzo assolutamente diverso da quello additato dal celebre autore del *Lohengrin*. Naturalmente i wagneriani respingono sdegnosamente la *Regina di Saba*. Dal suo canto il Goldmark, artista coltissimo e uomo di retto criterio, mentre si scosta da coloro che fuori del sistema wagneriano non vedono salute, non si unisce neppure a quella chiesuola di cui è sommo pontefice il Brahms e che combatte il Wagner a spada tratta. Questi antagonismi di scuole artistiche furono in ogni tempo ridicoli — informi la famosa lotta fra i *glukisti* e i *piccinnisti*; ora lo sono più che mai, perchè i confini dell'arte musicale si sono allargati, e vi è in essi, o almeno vi dovrebb' essere posto per tutti coloro che si sentono in grado di lavorare del proprio e non hanno bisogno di camminare sulle orme altrui. Fu notato spesso che il genio è esclusivo; difficilmente un grande artista nè intende e nè apprezza convenientemente un altro. Ciò spiega e scusa fino ad un certo punto le idee esclusive del Wagner; ma da lui al Brahms la distanza è tale e tanta, che i furori antiwagneriani di quest'ultimo non si giustificano in alcuna guisa. I fautori poi dell' uno o dell' altro sono i soliti spiriti gretti che, impotenti ad abbracciare con lo sguardo e con la mente le varie e molteplici manifestazioni del bello, hanno duopo di giurare *in verba magistri*.

Il Goldmark, come abbiamo detto, a giudicarlo dalla sua musica, non appartiene nè all'una nè all'altra di queste due scuole. Non è qui il caso di passare in rassegna i suoi lavori sinfonici, ma dobbiamo notare che si scostano grandemente da quelli del Brahms, per la chiarezza della melodia e per l'ordine della condotta. Il Goldmark sinfonista non ha quel fare irrequieto e tormentoso che forma il carattere dei componimenti sinfonici del Brahms. Come operista ha le medesime qualità; vale a dire l' ordine e la chiarezza, che per dire il vero, non neghiamo neanche alla musica del Wagner. Ma si allontana assolutamente dal Wagner pel modo d'intendere e di colorire il dramma. Evidentemente, il Goldmark ammette il dramma musicale con tutte le

passioni umane e di più conserva le antiche divisioni dei pezzi, pur valendosi della massima libertà nella forma di essi. Per questo riguardo non differisce dal Meyerber e dal Verdi dell'*Aida*. La *Regina di Saba* ha, senza dubbio, l'impronta della nazione a cui appartiene; pur non tralasciando di essere melodica, non è italiana come l'*Aida* nè eclettica come gli *Ugonotti*. È un'opera essenzialmente tedesca, locchè non impedisce che possa essere convenientemente apprezzata anche fuor di Germania, come, per contro, sono apprezzate in Germania dal pubblico imparziale, parecchie opere schiettamente italiane. Indipendentemente da qualsivoglia discussione sul genere, nessun'opera ha un carattere più profondamente tedesco di quelle del Weber; eppure il *Freischütz*, quando è bene eseguito, piace anche in Italia, e piacerebbe del pari l' *Oberon*, se si trovassero artisti capaci d'interpretarlo a dovere. Il Goldmark rimane sempre tedesco e, ciononostante, non somiglia ad alcuno degli altri compositori tedeschi di opere teatrali. Ha dunque uno dei pregi indispensabili in un gran maestro: l'originalità. La sua musica appartiene a lui solo, e per quanto la si consideri attentamente, non s' arriva neanche a scoprire quali sieno stati gli autori suoi prediletti nel periodo durante il quale studiò la musica. Bisogna per avventura risalire fino a Glück, ma questo si può dire di tutta la moderna musica drammatica. Tutti i compositori drammatici sono figli di Glück — figli legittimi alcuni ed altri bastardi, ma chè pur sempre hanno conservato alcun che dello aspetto del genitore. L'autore dell' *Armida* e dell' *Orfeo* ha gettato le fondamenta dell' opera teatrale come oggi l' intendiamo. Varia il disegno architettonico dell'edificio, ma la base è sempre quella.

Nella *Regina di Saba*, posta in musica dal Goldmark, la leggenda biblica ha servito d' occasione o di pretesto a un dramma che si può dire quasi interamente d'invenzione. Abbiamo, è vero, la visita della doviziosa regina al saggio Salomone. Però il poeta Mosenthal, lasciando libero il freno alla fantasia, vi ha aggiunto gli amori punto casti della regina stessa col giovane Assad favorito del Re e fidanzato alla bella Sulamid figlia del gran sacerdote. Questo Assad è poco esperto nelle avventure galanti; non si contenta di esser felice nei segreti colloqui che la regina più volte gli concede, ma vuole che della sua felicità sieno informati il popolo e il comune, e così gli accade di essere ripudiato in pubblico da colei che, lungi dagli sguardi profani lo seduce e io inebria. Qui sta il nodo dell'intreccio, e lo spettatore è costretto a conchiudere che se la Regina di Saba è una Messalina, il suo innamorato è un collegiale. E perciò non sente una grande commisera-

zione pel povero Assad, il quale, se fosse un uomo prudente e avveduto, eviterebbe facilmente i malanni che gli piovono sulle spalle. Ai nostri tempi sarebbe rinchiuso in un manicomio; il savio Salomone lo manda a meditare nel deserto dove è sorpreso ed ucciso da una tremenda bufera. Non intavoleremo una discussione su questo libretto che se, in molti punti, è assurdo, porge però alla musica numerosi e vivaci contrasti di passioni. I versi del Mosenthal hanno, nel testo tedesco, un valore letterario; nella traduzione italiana recano offesa non lieve alle muse, ma la necessità di adattare le parole al ritmo musicale è scusa sufficiente per coloro che conoscono le difficoltà di siffatte versioni ritmiche.

Sulla musica del Goldmark abbiamo già esposto alcune considerazioni generali. Scendendo ai particolari diremo che le parti migliori dell'opera sono: nel primo atto la canzone di Sulamid col coro, il racconto di Assad, la marcia che annunzia l'arrivo della regina e il finale; nell'atto secondo il preludio, la romanza d' Assad, il duetto fra Assad e la regina; nel terzo la preghiera di Sulamid. Il quarto atto, a nostro avviso, superiore ai primi, va lodato da cima a fondo. Il Goldmark è un ardito istrumentatore; peccato che, qualche volta, come nel finale dell'atto terzo, spinga la sonorità fino al rumore. In Italia, questo difetto cresce e si fa più molesto per la qualità degli strumenti a fiato e a percussione adoperati nelle nostre orchestre; a Roma, poi, l'esecuzione, invece di attenuarlo, lo ha posto maggiormente in evidenza. Le voci, soprattutto nei così detti *pezzi concertati*, son trattate alla maniera tedesca, con grande, per non dire soverchia libertà e disinvoltura e con poco rispetto ai loro limiti e alle loro naturali attitudini. Il Goldmark è pure giustamente accusato di prolissità, non tanto nello svolgimento dei pensieri principali, quanto negli episodi accumulati e prolungati più del dovere, almeno per noi italiani propensi, per indole e per abitudine, alla concisione.

Tenuto conto dei pregi e dei difetti, la *Regina di Saba* è una potente manifestazione artistica, e si spiega non solamente il favore con cui venne accolta in Germania, ma eziandio la profonda impressione da lei prodotta in Italia e segnatamente a Bologna e a Roma. Nè ci si accusi di contraddizione colle considerazioni da noi altra volta esposte intorno alla soverchia facilità di riprodurre le opere straniere nel nostro paese. Noi rimaniamo fermi nella nostra opinione. Ammettiamo di buon grado nei nostri teatri le opere straniere che hanno un merito riconosciuto, e di preferenza i capolavori. Certo se si pensa che il pubblico italiano non conosce le opere di Glück, nè il *Fidelio* di Beethoven, nè

le *Nozze di Figaro* e il *Flauto magico* di Mozart, nè l'*Oberon* di Weber, è da deplorare che le opere testè nominate, eterni monumenti dell'arte, non sieno entrate nel repertorio dei teatri italiani prima della *Regina di Saba*; ma almeno questa ha passato le Alpi dopo una serie di successi nella sua terra natia, e perciò, a ragion veduta, non ci sentiamo il coraggio di respingere il Goldmark come un usurpatore, quantunque sia a desiderare che si proceda a rilento in queste importazioni.

Per essere giusti va pur detto che al teatro Apollo di Roma la *Regina di Saba* è stata applaudita senza opposizione. Anzi, quanto agli applausi, il successo di Roma, sovratutto nelle prime sere, ha superato quello di Bologna, che pure fu soddisfacente. Ma l'esecuzione di Bologna è stata molto migliore di quella che l'opera del Goldmark si ebbe al nostro Apollo. A taluno che si congratulava con lui e gli faceva appunto osservare che il pubblico romano lo aveva festeggiato assai più rumorosamente del bolognese, il buon Goldmark rispose storpiando l'italiano col suo accento teutonico: « Oh! sì, a Bologna pubblico più silenzioso, ma opera andata meglio. » A Roma alcuni degli artisti principali erano insufficienti; la voluttuosa Regina cantava in tono di zanzara; i responsi del re Salomone destavano una irrefrenabile ilarità. Il Barbaccini, la Bruschi-Chiatti, il Silvestri nulla lasciarono a desiderare, ma i loro compagni non giovarono certamente a porre in luce le bellezze della musica. L'orchestra piena di fuoco e di slancio nei passi vigorosi, avrebbe potuto dar maggiore risalto ai punti che richiedevano un' interpretazione fine e delicata. Marino Mancinelli succeduto al fratello Luigi nella direzione dell'Apollo, ha un modo robusto di sentire e d'esprimere, ma cura meno del suo predecessore i minuti particolari, le sfumature, che abbondano nella *Regina di Saba* come nella maggior parte delle opere moderne. Per tutte queste ragioni, il successo dell'opera, mentre a Bologna era venuto aumentando di sera in sera, a Roma parve diminuire col progredire delle rappresentazioni e scemò notevolmente anche il concorso del pubblico. Passata la prima impressione prodotta dalla musica, vennero a galla le magagne della esecuzione, che muovevano a dispetto. Tale è la storia genuina di questo spettacolo.

D'altro canto, l'attenzione del pubblico era quasi interamente rivolta a un'altra novità aspettata con grande impazienza. I lettori della *Nuova Antologia* ricordano lo studio da noi pubblicato, in questa rivista, sul *Duca d'Alba* prima ancora che si fosse presentato al solenne esperimento della scena. Dichiarammo allora che giudicavamo l'opera postuma di Donizetti per quanto era lecito a chi, come noi, non aveva sotto

gli occhi che una riduzione per canto e pianoforte. Quindi non escludevamo la possibilità d'ingannarci. Dopo il trionfo del *Duca d'Alba* all'Apollo è chiaro che, almeno rispetto al complesso dell'opera, le nostre previsioni erano giuste. Ci piace esser sinceri e perciò confessiamo che alcuni pezzi, sui quali ci pareva si dovesse fare un grande assegnamento non risposero, per avventura, interamente alla nostra aspettativa. Citeremo a mo' d'esempio, la cabaletta del duetto fra soprano e tenore nel secondo atto, che, esaminandola a pianoforte, giudicavamo di bell'effetto, mentre invece, sulla scena, passò quasi inosservata. Così dicasi di qualche altra parte pure dell'atto secondo. Ma, per contro, qualche pezzo che, a prima vista ci era parso triviale anzi che no, alla rappresentazione acquistò un valore ch'eravamo ben lontani dall'attribuirgli. Tale è il duetto per tenore e baritono che chiude l'atto primo e che, a Roma, stabilì su basi incrollabili il successo dell'opera. Ma ripetiamo, se abbiamo errato su qualche particolare, non è men vero che apprezzammo convenientemente il merito generale e complessivo del lavoro. E così pure la rappresentazione ha pienamente confermato essere veramente il *Duca d'Alba,* per la massima parte del Donizetti. Il Bazzini, il Ponchielli, il Dominiceti, tre maestri distintissimi, che ne avevano guarentito l'autenticità, vennero a Roma ad assumere la responsabilità della loro sentenza. Anche nel lavoro, che chiameremo di ordinamento e compimento di quest'opera, le intenzioni del Donizetti furono scrupolosamente rispettate. A chi ne va dato il merito? Al maestro Salvi dice la versione ufficiale, e il Salvi avrebbe pure composto la bellissima romanza del tenore nell'atto quarto, giovandosi di un pensiero musicale scritto dal Donizetti per l'album di una signora di Vienna. Qualcuno afferma che il Salvi abbia avuto per collaboratore il Dominiceti, ma non se ne dà alcuna prova, e d'altronde non bisogna dimenticare che il Salvi è autore di opere applaudite in altri tempi, la qual cosa rende poco probabile ch'egli abbia cercato o accettato collaboratori.

Dopo quanto abbiamo scritto, nell'articolo testè rammentato, intorno al *Duca d'Alba* non è più il caso di renderne conto minutamente, ci contenteremo, pertanto, di accennare i pezzi che a Roma furono accolti con maggior favore. Furono essi: nel primo atto l'aria del soprano, la caratteristica marcia, il bellissimo terzetto e l'efficace duetto, citato più sopra, fra tenore e baritono; nel second'atto il terzetto detto *della ronda*, la prima parte del duetto fra soprano e tenore e la congiura; nell'atto terzo l'aria del baritono; nel quarto la romanza del tenore, il drammatico duetto fra il soprano e il tenore, e il finale.

Al teatro Apollo il *Duca d'Alba* ebbe una singolare fortuna: fu eseguito dal Gayarre, tenore piuttosto unico che raro pei tempi che corrono, e che, anche ai tempi di Donizetti sarebbe stato fra i migliori. La parte del tenore in quest'opera è la più importante; il Gayarre ha ravvivato anche i punti deboli dello spartito. Ma a coloro che all'abilità del Gayarre più che alla musica di Donizetti attribuiscono il successo, si potrebbe rispondere che quasi tutte le opere scritte quaranta o cinquant'anni fa hanno duopo di essere eseguite da artisti di vaglia per comparire nel loro vero aspetto. Col Gayarre piacque, alcuni anni or sono, alla Scala di Milano, anche l'*Anna Bolena*; col Gayarre piacerebbe il *Pirata* di Bellini. Eppure nessuno dirà che la musica dell'*Anna Bolena* e del *Pirata* non abbia alcun pregio oltre quello che può darle un' ottima esecuzione. È naturale che le opere nelle quali le voci predominano sull'orchestra, si reggano principalmente per virtù dei cantanti. Il *Duca d'Alba* verrà applaudito ogni qualvolta sarà cantato a dovere. Se mancheranno i cantanti adatti, non è improbabile che il successo straordinario di Roma sia seguito da qualche *fiasco*. La colpa non sarà della musica di Donizetti, ma di chi non l'avrà saputa interpretare. A Roma oltre il Gayarre si ebbe il Giraldoni eccellente baritono dell'antica scuola, il Silvestri artista molto intelligente, la Bruschi-Chiatti un po' impacciata in questo genere di musica, ma ben accetta al pubblico per la sua splendida voce.

Il successo del *Duca d'Alba* al teatro Apollo non incontrò, serii oppositori, salvo che come tale si voglia considerare il maestro Tessarin, il quale rendendo conto in un giornale di Milano dell' opera e dell'esecuzione, ne sballò di così grosse che, in verità, vi è ragione di credere che sia stato il primo a riderne egli stesso. Per esempio il Tessarin, dopo aver detto corna dell'intero spartito, eccettuò dall' ecatombe i due preludi del terzo e quarto atto. Il quarto atto è veramente preceduto da un preludio aggiuntovi dal maestro Salvi, ma il terzo non ha preludio. Così pure il Tessarin ha scoperto che la parte del tenore nel *Duca d'Alba* è baritonale, mentre invece è una delle più acute parti di tenore che il Donizetti abbia scritte. La Tessarineide sarebbe troppo lunga e perciò ne risparmiamo il rimanente ai lettori. Il Tessarin ha invocato il diritto che spetta ai liberi cittadini di manifestare la propria opinione. E chi glielo ha mai contrastato? Chi può mettere un limite al diritto del giornalista di dire delle corbellerie quando queste corbellerie non offendano la legge, nè la morale, e non fanno male ad alcuno? Dopo i fieri colpi recatigli dal buon Tessarin il *Duca d'Alba* sta meglio di prima.

Un'altra importante novità musicale era aspettata a Roma con impazienza. Intendiamo parlare del *Rabagas* opera buffa del maestro De Giosa. Curiosa coincidenza! Il De Giosa è stato allievo del Donizetti; l'opera del maestro e quella dello scolaro diventato maestro alla sua volta, vennero alla luce contemporaneamente sui teatri di Roma.

Il De Giosa, però, non è più un giovinetto di primo pelo, e da gran tempo ha acquistato un posto onorevole nella famiglia artistica, quantunque il suo ingegno e gli studi suoi musicali facessero sperare che salisse ancor più in alto. La fama del De Giosa, fino a questi ultimi anni, era fondata quasi esclusivamente sul *Don Checco*, opera briosa, musica più elegante che non lo comportasse il soggetto trivialmente comico. Nel libretto del *Don Checco* c'era almeno un tipo, quello del protagonista, che il maestro aveva brillantemente colorito. Il De Giosa aveva scritte parecchie altre opere buffe cadute tutte nell' oblio, per colpa non della musica, ma delle insulse parole che il valente compositore avea rivestito di note. Tentò eziandio il genere serio ma con poca fortuna; la migliore delle sue opere serie è il *Folco d'Arles*, riprodotto venti o venticinque anni fa in parecchi teatri, ma che oggi è straordinariamente invecchiato: Sopraggiunse, intanto, il diluvio delle operette francesi dell'Offembach e del Lecocq. Il De Giosa protestò contro questa invasione scrivendo lettere ai giornali e senza considerare che la fortuna delle operette francesi era dovuta, in massima parte ai libretti, come principalmente dalla mancanza di buoni libretti proveniva la lamentata decadenza dell' opera buffa italiana.

Il De Giosa capì che per lottare bisognava scendere sul terreno e non bastavano le epistole e, perciò, ritornato agli antichi amori, scrisse un'opera buffa, *Napoli di carnevale*, ch'evidentemente egli, in cuor suo, stimava destinata a frenare l'inondazione delle operette, contrapponendo a queste un lavoro artistico di maggior levatura. *Napoli di carnevale* piacque pel valore incontrastabile della musica, in alcuni punti felicissima. Ma non raggiunse lo scopo che l'autore si proponeva. E non lo raggiunse per due ragioni: la prima che in quel frattempo la musica delle operette si era nobilitata ritornando al carattere della vera opera comica; la seconda che il libretto della nuova opera buffa del De Giosa non era gran fatto migliore degli altri musicati dallo stesso maestro. Lasciamo stare i versi zoppi e i frizzi da trivio; il difetto più grave stava nella scelta dell'argomento stesso vecchissimo, decrepito. *Napoli di carnevale* non era altro che l'antidiluviana farsa

Funerali e danze, bandita ormai anche dal repertorio delle compagnie drammatiche. L'opera, ripetiamo, si resse e forse si reggerà ancora per merito della musica; però il risorgimento che, da breve tempo, si nota nel teatro musicale buffo italiano, più che degli sforzi dei nostri maestri, è frutto della trasformazione avvenuta nella operette. Il Lecocq e il Suppè, per esempio, si avvicinano assai più allo stile buffo italiano che non allo stile dell'Offembach caduto nel meritato oblio.

A scrivere da ultimo il *Rabagas*, il De Giosa fu certamente mosso da un pensiero lodevole. Si era tanto gridato contro la cattiva scelta dei libretti, che a lui parve di rispondere vittoriosamente a' suoi accusatori, scegliendo una commedia che nel mondo intero avea suscitato la più viva ammirazioue.

Nessuno dei tipi del moderno teatro comico è più popolare di Rabagas. Però è un tipo esclusivamente politico. Tolta la satira politica, che rimane nella commedia del Sardou? E la satira politica è materia musicabile? A ciò si è tentato di rispondere che anche *Le mariage de Figaro* del Beaumarchais è una commedia politica, eppure il Mozart ne ha tratto un capolavoro musicale, *Le nozze di Figaro*. Gli è che nel *Mariage de Figaro*, eliminata la parte politica, rimanèva pur tanto che bastava ad un buon libretto per musica. Rimanevano caratteri, incidenti, sviluppi, intrecci, una commedia insomma che poteva anche fare a meno della vernice politica sovrappostagli dal Beaumarchais.

Ben diverso è il *Rabagas* del Sardou. L'intreccio, la *favola*, come si dice in gergo teatrale, è men che nulla. Toglietene la politica e quei personaggi rimangono nudi scheletri. Tanto è vero che la commedia finisce col terzo atto. Gli atti quarto e quinto, nei quali la politica passa, per così dire, in seconda linea, sono a stento tollerati dal pubblico e in qualche teatro si è preso il partito di condensarli in uno, tanto per arrivare sollecitamente alla catastrofe. Il Golisciani autore del libretto posto in musica dal De Giosa ha seguito fedelmente il Sardou dalla prima all'ultima scena; la cattiva versione italiana della commedia francese è stata posta da lui in versi ancor più cattivi; la celia del Sardou illanguidisce, il frizzo si spunta, la satira diventa volgare. E la musica non riesce a tener dietro a quel dialogo che non le somministra affetti, nè passioni, nè varietà alcuna. Non si può costringere l'arte musicale a far ciò che ripugna all'indole sua. Nessuna meraviglia che il connubio di lei con un argomento esclusivamente politico sia riuscito infecondo. Nessun maestro, che noi sappiamo, prima del De

Giosa, tentò quest'impresa impossibile. Egli l'ha tentata, ma, soggiungiamo noi, senza neanche misurarne le difficoltà. Se così non fosse, nella musica del *Rabagas* si vedrebbe almeno lo sforzo per uscire dalle vie battute, si avrebbe qualche accenno ad una nuova, per quanto informe, manifestazione dell'arte. Invece il De Giosa non si è scostato dai soliti procedimenti, dai soliti ritmi usati nelle altre sue opere. La musica del *Rabagas* è ricca di vivaci melodie e di eleganti accompagnamenti, ma qualunque pezzo di quest' opera starebbe egregiamente nel *Don Checco* o in *Napoli di Carnevale*. Si prova, per esempio, un sentimento di sorpresa quando Rabagas fa il suo discorso tribunizio sovra un *parlantino* affidato all'orchestra, precisamente al modo stesso che Don Checco narra le sventure che gli sono toccate da bambino e da adolescente. Il De Giosa ha dato saggio ancora una volta d'estro, di fantasia, di dottrina. Ce n'era bisogno? Non ci pare. Al *Rabagas* non si nega il plauso dovuto all'opera di un valente compositore, ma è pur forza ammettere che l'opera, per sè stessa, non è nata vitale. In questo giudizio furono unanimi il pubblico e la stampa. Dicono, che il De Giosa facesse grande assegnamento sul suo nuovo lavoro, e lo avesse lungamente meditato. Non sappiamo se dopo l'esperimento della scena egli si sia persuaso del suo errore. Quanto a noi, crediamo che non gli si debba tacere la verità. La musica del *Rabagas* prova luminosamente che il De Giosa non è giunto al termine della sua carriera artistica. Quando si scrive ancora con tanto garbo, quando in uno spartito lunghissimo e sovra un soggetto tanto antipatico si spargono in sì gran copia le idee fresche e peregrine, si è in grado, senza dubbio, di prendere una splendida rivincita. Questo, insieme ai numerosi suoi ammiratori, auguriamo al De Giosa. Nessuno più di noi apprezza la sua nobile ambizione di rimettere in onore l'opera buffa; ma a far questo miracolo è necessario più ancora del maestro, il librettista. È un errore, da noi più volte combattuto, il credere che i nostri sommi maestri abbiano tratto felici ispirazioni da cattivi libretti. Tutti i capolavori della nostra scuola buffa, il *Matrimonio segreto*, il *Barbiere di Siviglia*, l'*Elisir d'amore* per citarne qualcuno, furono composti su ottimi libretti originali italiani o tratti con discernimento dal teatro straniero. Se il De Giosa avesse avuto l'aiuto di un librettista come un Casti, un Romani, uno Sterbini o magari un Ferretti, non mettiamo in dubbio che anch'egli avrebbe scritto un capolavoro. Abbiamo rammentato il Casti; due de'suoi libretti — *Il Re Teodoro* e la *Grotta di Trofonio* — potrebbero con qualche leggiera modificazione servire ancora di testo a

qualche opera buffa, soprattutto oggidì che sono ritornate di moda le fiabe. E qui è opportuno di notare che l'antica opera buffa italiana si confondeva spesso colla fiaba. Son fiabe moltissime opere di Cimarosa; è una fiaba la *Cenerentola* di Rossini, ed è pure una fiaba il *Crispino* che si può dire abbia chiuso l'èra gloriosa della musica schiettamente buffa in Italia. E qui, anche a costo di essere lapidati da qualche critico pudibondo, diremo che, ai nostri giorni, assai più del *Rabagas*, delle *Donne curiose* e simili, s'avvicinano agli antichi libretti buffi italiani le fiabe che si rappresentano sulle umili scene del Quirino e del Metastasio di Roma: *Re Pistacchio, la Verga di Minosse, I cinque talismani.* Peccato che questi libretti non sieno caduti in mano di qualche compositore di vaglia!

Ma è tempo oramai di prender commiato dal De Giosa e dalla nuova sua opera, e di uscir anche dai teatri romani dove non troveremmo altre novità musicali. Per dir il vero, dopo quelle accennate nell'ultima nostra rassegna, non se ne ebbero in gran copia neanche nelle altre città d'Italia. A Torino è stato freddamente accolto il *Tributo di Zamora* del Gounod. Quest'opera rappresentata la prima volta a Parigi non aveva ottenuto che un mediocre successo; anzi soltanto il valore di un'egregia cantante, la Krauss, ne aveva impedito la caduta. A Torino non bastò la Mariani a tenerla in piedi. I giornali torinesi osservano che il Gounod spinge ora fino alla povertà, allo squallore l' amore del semplice. Non conosciamo questo nuovo lavoro del celebre autore del *Faust* e perciò non ne rechiamo alcun giudizio. Riferimmo l'impressione prodotta dal medesimo a Torino e con ciò l'obbligo nostro è compiuto.

Alla Scala di Milano dopo una lunga serie di guai e di disastri si chiuse la stagione di carnevale quaresima con la riproduzione del *Simon Boccanegra.* E' noto che il Verdi aveva fatto rappresentare l'anno passato sulle massime scene milanesi quest'opera emendata e rinnovata. Fu detto allora che il successo era dovuto in gran parte alla presenza dell'autore; ma quest'anno l'autore era assente e il *Simon Boccanegra* piacque egualmente e forse più. La parte del protagonista era nuovamente affidata al baritono Maurel, al quale si attribuisce il disegno di richiamare in vita il teatro musicale italiano a Parigi. Il momento è scelto poco opportunamente. A Parigi lo *chauvinisme* artistico è arrivato al parossismo; al teatro francese deve bastare l' arte francese; quelle scene illustrate da Lulli, da Piccinni, da Gluck, da Sacchini, da Spontini, da Rossini, da Donizetti, da Meyerbeer, da Verdi, non de-

vono d'or innanzi concedere l'ospitalità che a maestri nati in Francia. Si è fatta un'eccezione per l'*Aida* e ancora risuonano alti i clamori e le proteste. È vero che il teatro dell' opera italiana non nuocerà ai compositori francesi. Ma può vivere e prosperare a Parigi o altrove un teatro italiano non sussidiato? E vi è la più lontana probabilità che il governo francese, con questo vento d'italofobia che soffia impetuoso si risolva a sussidiarlo? E posto il caso che si trovi un impresario tanto coraggioso, per non dire addirittura pazzo, che apra a Parigi un teatro italiano senza sussidio, noi prevediamo, fin d'ora, l'aspra guerra che gli verrà mossa, sovrattutto se al vecchio repertorio tenterà di sostituire le opere dei giovani maestri italiani. Noi, per verità, non mettiamo in dubbio che il teatro italiano abbia a risorgere in Francia; ma bisogna lasciar passare questo brutto quarto d'ora ed aspettare che il pubblico francese ritorni ad essere quello ch'era un tempo, quando teneva ad onore che il suo teatro fosse, per così dire, il tempio dell'arte universale. Parigi dispensava allora la gloria a chi la meritava, senza chiedergli da qual parte del mondo venisse. Tutt' al più i parigini avevano l'innocua mania di proclamar francesi Rossini e Meyerbeer perchè avevano scritto in Francia alcuni dei loro capolavori. Era anche questo un modo di concedere la cittadinanza agli uomini illustri.

Ciò che v'ha di strano si è che quanto più a Parigi si è inesorabili nel respingere dai teatri di musica i maestri stranieri tanto più lenta e difficile diventa la carriera dei giovani compositori francesi. Le porte dell'*Opera* non s'aprono che al Gounod e al Thomas; la *jeune école* s' arrabatta inutilmente per entrarvi. L' impresario Veaucorbeil vuole qualche solida guarentigia di buon successo, non s'arrischia a far salti nel buio, non si fida dei giovani, ha dato gentilmente lo sfratto perfino al Massenet. E sì che del Gounod non ha ragione di lodarsi gran fatto, poichè il *Tributo di Zamora*, come già narrammo più sopra, non ebbe una straordinaria fortuna. Ma la merce scadente è protetta e accreditata dal nome del fabbricante, e un' opera del Gounod, buona o cattiva che sia, desta la curiosità del pubblico e in ispecie dei forestieri sempre numerosi a Parigi. Altrettanto dicasi delle opere del Thomas, direttore del Conservatorio e autore della *Mignon* e dell'*Amleto*. Il Thomas, di questi giorni, ha fatto rappresentare all'*Opera* la sua tanto aspettata *Francesca da Rimini*, che, stando alle prime notizie recate dal telegrafo e dai giornali, avrebbe conseguito un ottimo successo. Trattandosi di un' opera andata in iscena a Parigi da poche

sere, nulla possiamo dire di preciso. Il valore delle opere in Francia è determinato dal numero delle rappresentazioni a cui perviene più che dagli applausi. Non siamo neppure in grado di dare qualche particolare intorno al libretto e al carattere della musica. Sappiamo soltanto che il prologo avviene nell'inferno di Dante. Del resto il Thomas è uomo coltissimo, conosce a fondo tutti i segreti dell'arte, sa colorire un quadro con grande maestria e tutto fa presumere che anche questa volta abbia colpito nel segno. Siamo pure certi che il pubblico italiano sarà chiamato anch'esso, quanto prima, a giudicare questa *Francesca*, ed è giusto che i maestri di chiarissima fama, come il Thomas, varchino senza opposizione i confini del proprio paese, e sieno i benvenuti dovunque si presentano. In favore della pronta riproduzione di questa opera nei nostri teatri vi è pure la considerazione che l' argomento trattato dal Thomas è italiano. Su questo medesimo soggetto furono scritte in Italia parecchie opere tutte dimenticate. Nelle *Mie prigioni* di Silvio Pellico è fatto cenno di una *Francesca da Rimini* su libretto del Romani. Conosciamo anche noi questo libretto ch'è quasi una parafrasi della tragedia del Pellico e non va certo annoverato fra i migliori melodrammi del poeta genovese. E' chiaro che l' autore del libretto posto in musica dal Thomas, avendo unito alla pietosa storia di Paolo e Francesca l'elemento fantastico, si è inspirato all'Alighieri, anzichè al Pellico. Nè avrebbe potuto far altrimenti per soddisfare alle esigenze del massimo teatro musicale francese, dove, per l'invalsa consuetudine, le opere devono essere lunghissime, grandiose, contenere una o più parti coreografiche, dar campo agli splendori dell' allestimento scenico. Si dice che l'allestimento scenico della *Francesca da Rimini* non abbia costato meno di 250 mila franchi. È da notare che per questo scopo, all'*Opera,* furono sempre spese somme ingenti, relativamente ben inteso, ai tempi. Anche il divertimento coreografico intercalato nel componimento musicale è usanza antica che, per le scene francesi, risale al Lulli, il quale, alla sua volta, avea, per questo riguardo, preso a modello le opere italiane. Ma la lunghezza eccessiva dello spettacolo diventò condizione indispensabile, a Parigi, col Meyerbeer e collo Halévy.

E' proprio necessario che un' opera di stile grandioso sia, come le chiamano ora, un' *opera-ballo* e duri cinque o sei ore? E' impossibile che l'attenzione dello spettatore si mantenga così a lungo serena e fresca. Gli stessi capolavori del Meyerbeer, il *Don Carlos* di Verdi producono un senso di stanchezza. L' opera schiettamente italiana ha le propor-

zioni più giuste, alle quali dovremo tosto o tardi ritornare, poichè quelle proporzioni non escludono punto la grandiosità dello stile, nè sono inconciliabili coll'indirizzo dell'arte moderna, Non parliamo del Verdi che quando scrisse per le scene francesi, ne subì, suo malgrado le leggi inesorabili, ma quando compose per l'Italia non uscì mai dai confini dell'*Aida*. Citeremo invece a sostegno della nostra affermazione, il Mercadante, che fu il più prolisso dei maestri italiani. Ebbene il Mercadante serbò anch' egli, rispetto alla lunghezza del dramma, la giusta misura. Le sue opere più lunghe, il *Bravo*, gli *Orazi e i Curiazi*, sono prodigi di brevità e di concisione, in paragone della maggior parte delle moderne opere francesi. A proposito degli *Orazi*, registriamo, a titolo di cronaca, che, dopo un lungo oblio, furono richiamati in vita quest'anno al San Carlo di Napoli. Il pubblico napoletano, pieno ancora di venerazione per la memoria del Mercadante, li ha accolti con onori trionfali, chiudendo, per quanto si narra, gli occhi sui difetti dell'esecuzione. Temiamo forte che queste liete accoglienze non si rinnoverebbero in altre città d'Italia, se qualche impresario avesse in animo di riprodurre gli *Orazi e i Curiazi*. Due o tre pezzi di quest'opera piacciono ancora pel vigore della melodia e il sapiente intreccio delle parti; ma il complesso dello spartito è monotono, pesante oltre ogni dire. E inoltre *Gli Orazi e i Curiazi* richiedono cantanti dai polmoni di ferro. Lo sa la povera Frezzolini, per la quale quest'opera fu scritta e che vi perdè, in breve tempo, miseramente la voce.

Abbiamo terminato l'enumerazione degli spettacoli teatrali meritevoli di menzione? Ci rimarrebbe da far cenno del *Mefistofele* di Arrigo Boito rappresentato recentemente a Vienna. Ne diremo poche parole, senza tacere la verità. Il *Mefistofele* ch' era riuscito bene accetto in parecchie città della Germania, trovò a Vienna fieri contrasti. Una parte della stampa viennese gli si è mostrata tutt' altro che benevola. Non ci fermeremo su alcune critiche prive di fondamento. E' puerile e ridicolo, per esempio, il venir a dire che il Boito merita tutt'al più il nome di dilettante e non quello di maestro. E' chiaro del pari che la impressione dell' opera fu guasta dalla pessima esecuzione; passarono quasi inosservate perfino alcune delle sublimi bellezze del prologo! Di queste magagne dell' esecuzione ha colpa il Boito, il quale, in primo luogo, non doveva permettere la rappresentazione del *Mefistofele* a Vienna, se non aveva la certezza che vi fossero raccolti tutti gli elementi indispensabili al buon successo; e poi ha fatto malissimo di non recarsi a Vienna egli stesso per indicare le proprie intenzioni e diri-

gere le prove. Il Goldmark, invece, è venuto in Italia ogniqualvolta si è rappresentata la *Regina di Saba*. Il *Mefistofele* è un'opera troppo originale, troppo diversa dalle altre, perchè si possa sperarne una buona interpretazione se l'autore stesso non ispiega e non commenta il proprio pensiero agli esecutori.

Vi è, però, un'osservazione dei giornali viennesi che ci piacerebbe fosse dal Boito meditata, anche perchè concorda con quanto noi pure, quantunque ammiratori del *Mefistofele*, abbiamo scritto in forma più mite e cortese. Quei giornali trovano a ridire sulla scelta del soggetto. Osservano essi che il poema di Goethe (eccettuato l'episodio di Margherita) non è adatto ad un' opera teatrale. Rammenterà il Boito che anche noi, su questo punto, abbiam fatto qualche riserva. Del resto non vogliamo qui rinnovare una discussione che sarebbe intempestiva. Il *Mefistofele*, con tutti i suoi difetti, è ancora la più potente manifestazione musicale che abbiamo avuto in Italia da vent'anni in qua, dopo le opere del Verdi. E ci auguriamo che non gli sia inferiore il *Nerone*.

Ora l'enumerazione è finita davvero poichè di qualche opera morta in sul nascere sarebbe crudele turbare le ceneri. Ai mesi dell' abbondanza succedono quelli della carestia e raramente durante l'estate avviene qualche cosa di notevole nei teatri italiani. Ma già si spinge lo sguardo indagatore agli spettacoli del venturo carnevale. E' buio fitto. Alla Scala di Milano manca ancora l' impresario; all'Apollo di Roma, oltre l' impresario, manca la certezza che il municipio sia disposto a concedere il solito sussidio. Qualche velleità di stabilire nella capitale il teatro musicale a repertorio pare si sia già dileguata; sarà gran mercè se avremo all'Apollo i consueti spettacoli. L' indugio nello stabilire la dote rende sempre più difficile all' impresario, chiunque egli sia, il preparare spettacoli soddisfacenti e giovevoli all'incremento dell'arte.

Si è chiusa a Roma anche la stagione dei concerti. Quest'anno ve n' è stato un diluvio. Pianisti, arpisti, violinisti, flautisti, belatori di ariette e di romanze sfilarono davanti a qualche centinaio di forestieri raccattati negli alberghi. Poichè a Roma il naturale alleato del concertista è il cameriere d' albergo, il quale ha un tanto per cento sui biglietti che vende, e sparge fiumi d' eloquenza per dimostrare agli inglesi e agli americani che la Sala Dante e la Sala Ducci sono monumenti meritevoli d' esser visitati quanto il Colosseo e il Palazzo dei Cesari. L'avveduto romano non si lascia pescare all' amo. Sarebbe ingiustizia il metter tutti i concertisti in un fascio. Vi sono delle ono-

revoli eccezioni, ma qualche volta l'innocente espia le colpe del reo. Volendo scegliere fra le eccezioni una delle più ragguardevoli, nomineremo il Pirani, egregio concertista di pianoforte, salito in bella fama in Germania, e che a Roma diede un concerto a benefizio della Cassa di mutuo soccorso dell'Accademia di Santa Cecilia.

I concerti che, a Roma, hanno una maggiore importanza artistica sono quelli delle società del quartetto e del quintetto e della società orchestrale. Le due prime si contesero la palma; vinse, a nostro avviso, la società del quintetto, se non altro perchè aveva nelle sue file un artista eccezionale, lo Sgambati. Ora si è recata a dare alcuni concerti a Milano, dove lo Sgambati fa udire le sue composizioni strumentali. La società orchestrale, diretta dal Pinelli, anch' essa benemerita, ha dato una serie di saggi. Esecuzioni un po' fredde, ma lodevoli per esattezza. I programmi anche quest'anno lasciarono desiderare maggiore varietà. Il Pinelli ha un repertorio molto ristretto; rendiamo omaggio anche noi all'ingegno del Liszt, ma non è egli il solo compositore moderno di musica istrumentale che meriti un posto onorevole nei suddetti programmi della società orchestrale. Del Saint-Saens il Pinelli non fa eseguire che l'eterna *Danse macabre;* niente del Bizet, niente del Goldmark. Sta bene che si dia una larga parte a Beethoven, ma perchè curarsi così poco di Haydn e di Mozart? Queste cose diciamo, non per diminuire il merito del Pinelli e della società orchestrale, ma perchè ci piacerebbe che questa società esercitasse un' azione più efficace sul gusto del pubblico e sovrattutto fosse mossa da criteri meno esclusivi.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA

Il troppo amore dei beni nuovi o la poca cura dei mali vecchi. — La pubblica sicurezza in Italia va migliorando assai lentamente. — La discussione sui provvedimenti militari alla Camera. — Come la Francia ordini il suo protettorato a Tunisi. — L'Irlanda e l'opposizione conservativa al parlamento inglese. — Le persecuzioni contro gli ebrei, i nihilisti e i panslavisti in Russia. — In Egitto le cose sono volte al peggio.

In Italia, lo dicemmo già tante volte, si corre dietro con troppa foga a certi pretesi perfezionamenti politici, onde appariscono mirabili altre nazioni, dimenticando troppo la via tribolata per cui arrivarono prima di noi a tal condizione di civiltà, che li rende se non utili, almeno tollerabili. Così il paese è trascinato per una parte a ringiovanirsi con forzata rapidità, restando vecchio per un'altra, e tutte le novità sornuotano alla superficie, mentre rimane presso a poco immutato il fondo della vita e dei costumi. In altri termini noi rifacciamo di continuo l' intonaco lasciando tal quale il muro, teniamo per una specie di umiliazione il rammentarci i nostri mali, torciamo da essi lo sguardo annoiati, in luogo di rimediarvi, e c'illudiamo aspettando dal tempo un miglioramento che non viene. Così abbiamo i perfezionamenti politici insieme coi fenomeni del medio evo; una mistura che ci fa parere nè carne, nè pesce e ci scema il concetto di serietà, di energia, di forza, che desideriamo di avere presso le altre nazioni.

A questi pensieri non si può a meno di ritornare considerando i ricatti avvenuti in Sicilia, e segnatamente il più clamoroso, quello del Notarbartolo, un ex-sindaco e un direttore di banca, in cui le autorità dovettero poco meno che stare spettatrici delle pratiche fra la fami-

glia e i briganti, per timore di accorciargli con un'imprudenza la vita Se n'è parlato e se ne parla alcun poco. Ma poi quelli di Torino, di Genova, di Milano, di Venezia, di Firenze, di Caserta, di Bari, di Messina, ecc. pensano che a casa loro ciò non avviene; nel luogo si fa una gran festa per la liberazione del ricattato, che ha ricomprato la libertà coi danari suoi, si acquista la persuasione che tutto si riduce ad un accidente, si parla d'altro e chi ha avuto ha avuto.

In vero non manca chi tiene il male per quel che è, ma si consola notando che tutti i paesi hanno i loro difetti, le loro magagne e i loro guai e alle sette degli accoltellatori e ai ricatti dei briganti contrappone i nihilisti, gli antisemitici, la *land league* ecc. Ma appunto questo modo di consolarsi è quello che ci addormenta, alleggerendoci il sentimento dei nostri mali, quando ci bisognerebbe averlo più acuto, per risolverci a rimediarvi. Parliamo chiaro; è veramente un conforto quello di paragonarci coi più disgraziati? Sia pure, che in qualche provincia della Russia, della Grecia e dell'Irlanda avvenga di peggio; ciò non aumenta punto la nostra sicurezza all'interno, nè la nostra riputazione al di fuori. Pensiamo invece che accadrebbe se in vicinanza di Bordeaux p. e. o di Lione, il direttore d' una banca fosse catturato e le autorità fossero costrette ad assistere impassibili alle trattative fra la famiglia e i briganti. Si solleverebbe in tutta la Francia un clamore mai più finito, da cui il governo sarebbe costretto alle risoluzioni più pronte e severe; si studierebbero a fondo le cause d'un fenomeno che apparirebbe a tutti stranissimo, e tutti in certa maniera contribuirebbero a prevenire il pericolo che si rinnovasse. Noi invece abbiamo la fortuna di esser filosofi. Abituati da quando venimmo al mondo a sentir parlare di queste cose, non diamo loro grande importanza; oppure, se ci disturbano, voltiamo lo sguardo altrove e ci affatichiamo ad attenuarle e a farle dimenticare.

Noi non sappiamo, se fosse nota da tanto tempo l'esistenza di questa banda di malfattori; non sappiamo, se le autorità di Palermo colla loro indifferenza e la loro incuria per una parte essenziale della pubblica sicurezza, qual è quella che riguarda la proprietà e la vita dei cittadini, abbiano contribuito a un avvenimento così doloroso. Certo è che il governo non può ad ogni albero appostare un carabiniere, e la tutela della sicurezza pubblica per mezzo d'una vigilanza preventiva diventa difficilissima in un paese, dove cinque briganti possono mascherarsi da carabinieri e da bersaglieri senza che nessuno ne sappia nulla. Per una mascheratura di questo genere, bisogna penetrare in città,

mettersi in relazione con un sarto, forse con un fornitore militare, con un armaiuolo, e dove si può far tutto questo senza destar sospetto, è evidente che i malfattori trovano numerosi aiuti di gente fida e il governo resta isolato. E non basta. Questi briganti si sa chi sono, i giornali ne pubblicano i nomi, e si può dire, a poche miglia da Palermo, non si possono prendere! Ci vuol di più a persuadersi, che son protetti e le loro fila son molto più lunghe che non si voglia far credere, cioè che in fine non si tratta punto di casi isolati, ma di poderose associazioni, sempre vigili, sempre pronte, sempre in piedi, che fanno il morto per un momento, ma ripigliano le loro imprese non appena si manifesti meno operosa la pubblica vigilanza?

È triste il doverlo confessare, ma dopo tanti anni in alcune provincie dello Stato le idee e le abitudini di una parte considerevole della popolazione son presso a poco quelle di prima. O non si va avanti o ci si va soltanto per il moto naturale e spontaneo della civiltà, ciò che rende lentissimi i miglioramenti. Egli è che da un lato l'offesa all'altrui diritto, tocchi pure i beni principali, non suscita nella coscienza pubblica il giusto risentimento che dovrebbe, e dall'altro il governo, impacciato da un rispetto superstizioso di forme, che tutelano i malvagi anche più che gli onesti, non trova forze sufficienti a reprimere. Ci vuol altro che un esercito di persone, che con enorme carico dello Stato abbia l'ufficio di far la guardia a ogni cantonata e ogni pianta, per romperla con abitudini deplorabili, che si trasmettono di generazione in generazione! Fino a che la guardia c'è, non si fa; quando la guardia non c'è più, si torna a fare; e così passano gli anni e i lustri senza che il nostro paese finisca di lavarsi d'una macchia, che gli scema il rispetto delle altre nazioni.

Invero noi pensiamo moltissimo alla nostra influenza al di fuori, ma ci pensiamo, se ci è lecito dire, in un modo troppo diretto e prescindendo troppo dalle nostre faccende di casa. Parliamo troppo di amici da guadagnare, di nemici da combattere, di relazioni, di alleanze, di visite, di cose infine che, non dipendendo in gran parte da noi, restano presso a poco quello che sono, per quanto se ne discorra. Questa inclinazione si spiega assai facilmente, oltrechè coll' indole nostra, che ci porta a guardar molto al di fuori, anche con una storia, che ci contese per tanti secoli di farci valere, e contro la quale ci sentiamo, per così dire, impazienti di conseguire un risarcimento. Ma non si può negare, che disposizioni di questo genere riescano qualche volta ad un fine opposto a quello che si desidera, generando sospetti

di ambizioni e accuse di inquietudini, che in verità non meritiamo. Quando invece noi rivolgessimo un po' più la nostra attenzione sulle nostre faccende, ci adoperassimo con maggior cura a trarre da antichi errori popolazioni ancora semi-selvaggie, ad accrescere la nostra ricchezza, il nostro sapere, il nostro rispetto per l'ordine e per la legge, si accrescerebbe naturalmente anche la nostra influenza al di fuori. A questo modo appunto un uomo probo, operoso, sollecito, che attendendo con intelligente amore alla sua economia, abbia ogni comodo in una casa elegante e ornata. dove sia da' suoi famigliari rispettato ed amato, acquista senza volerlo più amicizie, più credito, più aderenze di un altro, che, non occupandosi bastantemente delle sue cose fra le pareti domestiche, si sbracci fuori a far scappellate e a stringer mani per procacciarsele, pensando sempre a chi gli vuol bene e a chi gli vuol male.

C'è però per le nazioni una gran differenza dagli individui, ed è che gli individui non hanno nè esercito, nè marina, principali elementi di forza e perciò di influenza delle nazioni. Non è quindi meraviglia che la discussione testè chiusa alla Camera sia stata seguita con viva sollecitudine dal paese. Ciò era tanto più naturale, che il progetto di spese straordinarie per l'esercito, o più precisamente per la nostra difesa, aveva il fine, se non di risolvere, almeno di avviare verso uno scioglimento un vecchio quesito imposto all' Italia in parte dalla trasformazione subita negli ultimi anni dalle artiglierie e in parte dalle conseguenze dell'unità in paragone coi piccoli Stati che un tempo formavano la penisola. Trovandosi circondata a settentrione da nazioni assai forti, e da tutte le altre parti con un immenso sviluppo di coste, che la lascia esposta a ogni maniera di offese, l'Italia non potrebbe a meno di prepararsi a resistervi, senza dimenticare una storia troppo lunga e troppo dolorosa per essere così facilmente obliata. Di qui il fenomeno che i provvedimenti del ministero appariscono sempre tardivi, stentati e insufficienti al bisogno, e la necessità in cui esso viene a trovarsi di schermirsi dalle larghezze, a cui la Camera propenderebbe, ma che a lui riescono incomode, fra l' altre ragioni perchè è sempre molto più facile e più piacevole il votar spese, che non provvedere al modo di pagarle.

Una verità che parve uscir fuori assai chiaramente dalla discussione della Camera, è che il governo, forse appunto per renitenza contro la spesa, ma forse anche per certi riguardi politici alle nazioni circonvicine, attese un po' mollemente a preparare la difesa delle Alpi.

Gli sbarchi, fuorchè in Sicilia, non possono essere di gran pericolo in un paese, che ha quasi condotto a fine la rete delle sue ferrovie e può trasportare rapidamente un esercito sui punti più minacciati. D' altra parte con quello che un esercito è costretto a portarsi dietro di artiglieria, cavalleria, munizioni, foraggi, ecc., gli sbarchi in territorio nemico, come dimostra la storia degli ultimi cinquant'anni, sono diventati oggidì assai difficili. Siccome poi una guerra seria e pericolosa non ci potrebbe esser fatta se non dalla Francia o dall'Austria, è evidente che tanto l'una, quanto l'altra cercherebbe di invadere il nostro paese per terra, dove appunto le difese furono fino a qui trasandate. Secondo il giudizio di persone, alle quali non si può negare fede, fu fatto poco per munire i passi delle Alpi segnatamente verso la Francia, e, anche quel poco, dicono, fu fatto non bene. Per verità non mancò nella Camera chi lo lasciasse intendere anche in passato: ma queste voci risuonarono solitarie e si perdettero in un deserto. Ora giova sperare, che una discussione solenne, quale fu l'ultima, abbia almeno quest' effetto, che a una parte così essenziale della difesa del nostro paese sia proveduto con maggiore alacrità e previdenza, perchè il danno di suscitar sospetti è sempre molto minore di quello del non potersi difendere quando venga il bisogno.

Giova sperarlo tanto più che, come si vide dalla votazione quasi unanime con cui il progetto fu approvato, quando si tratta della difesa del paese, ogni opposizione sparisce e tutti i partiti si uniscono in una concordia che afforza il governo. All' ultimo istante, ad onta dei molti dubbi manifestati via via sui provvedimenti fatti e da fare, i ministeriali, i dissidenti, la destra giovane, la destra conservativa e in gran parte anche i radicali si dileguarono, non lasciando alla Camera che Italiani, stretti insieme da un solo pensiero, quello di assicurare con qualunque sacrificio l'integrità di un paese, che a causa della sua debolezza fu per 14 secoli invaso e ricorso da tutti i popoli d'Europa.

Ma, a proposito della difesa del paese per mezzo dell'azione combinata dell'esercito e della flotta fu risuscitata alla Camera l'antica disputa col ministro della marina sulla forma e la grandezza più conveniente alle navi da guerra; un quesito che travaglia più o meno tutte le nazioni, mirandosi a conciliare nelle navi qualità e pregi che a vicenda si escludono. La navigabilità contrasta allo spessore e al peso della corazza, e a vicenda. Ora, quando prevale il convincimento dell'importanza principale di uno di questi pregi, diventa predominante,

o almeno cerca di farsi innanzi un certo gruppo d'uomini; quando invece acquista favore l'idea opposta, si fa vivo un altro. A ciò aggiungansi vecchi dissidi, vecchie gare, vecchi malumori regionali, che veramente durano oltre il dovere, e rimescolano gli animi ogni volta che si riparla della marina, e penetrano di tanto in tanto perfino nelle questioni tecniche e, come avviene, le rigonfiano ed inaspriscono. Ad onta di quasto bisogna dire, che in fine nulla per intanto è seguito di spiacevole. In vero l'on. Nicotera aveva proposto un' inchiesta su tutta l'amministrazione della marina, ma il ministero deliberò molto a ragione di non accettarla, se non in quanto essa fosse stata limitata a un esame e a un giudizio sulle nuove costruzioni; ciò ch' era pure una concessione grande, dopo che il quesito era stato in un tempo non lontano risolto dalla Camera coll'effetto di spendere in un dato modo parecchi milioni. Anche così limitata l'inchiesta avrebbe quindi avuto per conseguenza di accrescere le incertezze e le inquietudini del pubblico, che, sentendo tanti pareri, non sa se il suo danaro sia speso bene, e inoltre di interrompere i lavori. Perciò la proposta non trovò grazia presso la Camera, neppure colla restrizione recatavi dal Ministero, avendo essa accolto l'ordine del giorno puro e semplice dal Ministero accettato come una manifestazione di fiducia. Se *tout est bien qui finit bien*, si può dire, che la Camera ha dato prova di misura, di prudenza e di temperanza in una discussione delicata, che avrebbe potuto porgere materia a quelle divagazioni retoriche, nelle quali in altri tempi taluni solevano far pompa di un ingegno, che si alimentava a spese del buon senso.

Ma mentre noi discutevamo sulle nostre difese, la Francia dava una forma, per non dir più di così, assai precisa e determinata al suo protettorato sulla reggenza di Tunisi. Innanzi tutto ha istituito per le faccende della reggenza un ufficio particolare presso il ministero degli esteri. Ma inoltre ha stabilito le funzioni del rappresentante diplomatico della Francia presso il bey, al quale è tolta la facoltà di mantenere pratiche e di conchiudere trattati colle potenze straniere senza il consenso dell'inviato francese. Però con un po' di buona volontà queste funzioni del rappresentante francese saranno allargate all' amministrazione della giustizia, a quella delle finanze, all'ordine interno, all'esercito e alle scuole, a tutto ciò in una parola che, in un modo diretto o indiretto, può riguardare la cosa pubblica della reggenza e le sue relazioni colla Francia. In altri termini il residente diplomatico francese, volendo dargli il suo nome, è un governatore munito di pieni poteri

sopra ogni cosa per modo, che l'autorità del bey scompare. Ma è evidente che questa condizione di cose non sarà che provvisoria, dovendo servire di passaggio ad un altra anche più semplice e più chiara, all'assegno cioè di una lauta pensione al bey, che non avrà saputo interpretare rettamente i limiti delle sue attribuzioni.

In Inghilterra il governo ha trovato aiuto dove non l' aspettava. Lo stato di ribellione dell' Irlanda, che si manifesta cogli incendi e cogli assassinii, era già da tempo una continua minaccia pei liberali, massime che i conservatori se ne prevalevano in vario modo come di un mezzo di opposizione. La Camera dei lordi aveva votato l'inchiesta per sapere in qual maniera fosse stato dal governo posto in pratica il *Land-Act*, o meglio per farsi centro o vindice dei reclami e del malcontento popolare. Con un fine poco dissimile lord Salisbury aveva fatto intendere la necessità di dare al *Land-Act* uno sviluppo maggiore, affrettando la sostituzione dei fittaiuoli ai proprietari, fra i quali la legge consente soltanto certi accomodamenti e certe transazioni. Tutto ciò non faceva che accrescere le esitanze e le incertezze del ministero, che procedeva guardando con un occhio l'Irlanda e con l'altro l'opposizione. Ma a questa condizione di cose mise fine da ultimo alla Camera dei Comuni sir Northcote, il capo dell' opposizione conservativa, dichiarando che questa avrebbe dato mano al governo in tutto ciò che riguarda il mantenimento dell'ordine e la retta amministrazione della giustizia. In altri termini l'opposizione ha rinunciato a prevalersi delle difficoltà che il ministero incontra nella pacificazione dell'Irlanda, e all'Irlanda è tolta ogni speranza di aiuto dall'opposizione. Per il momento il ministero Gladstone ha quindi guadagnato non poco. Mentre però cessa ogni malinteso, rimane ai liberali la responsabilità esclusiva delle loro risoluzioni per trarsi dal labirinto in cui sono entrati senza troppo pensare alle conseguenze, e la loro posizione per essere momentaneamente diventata migliore, non è punto solida.

In Russia continuano le minaccie e i tentativi audaci da parte dei nichilisti e le persecuzioni contro gli Ebrei; due fatti che vengono evidentemente da due partiti diversi, tanto il governo si conduce con diversa misura verso gli autori degli uni e quelli degl'altri. — Dopo le mine lungo la ferrovia da Pietroburgo a Mosca, si scopersero, se pure l'imaginazione non ha in questa scoperta una buona parte, quelle del Kremlino. In un corridoio murato, senza che si sapesse da chi nè come, si sarebbe trovato un gran deposito di dinamite. E nondimeno la polizia non dorme. La ferrovia da Pietroburgo a Mosca fu visitata da una

commissione numerosa e armata, che ordinò alcuni arresti. In tutta la Russia si osserva una vigilanza sospettosa e oppressiva sui forestieri, sebbene a dir vero, da quanto si vide sino al presente, non sieno i forestieri, che congiurano contro il governo. Gli alberghi son visitati una volta, e le case dove si affittano stanze, due al giorno, e i proprietari son tenuti responsabili, non solamente delle persone ospitate, ma delle cose che vi portano, cioè in fine son tramutati a forza in impiegati di polizia. Tutto questo però non impedisce che i persecutori degli Ebrei, abbiano mano bastantemente libera, e l'autorità giunga sempre assai tardi sul luogo per impedire gl'incendi, i saccheggi, gli omicidi e gli stupri. Così accadde in questi ultimi giorni a Balta, dove gli eccidî furono così enormi e così crudeli, che si credette prudente di dar voce, essere stato ordinato dall'imperatore di condurre rapidamente i processi contro i persecutori. Ma inoltre si tornò a parlare della rinuncia del generale Ignatieff, che pareva caduto in disgrazia a causa di queste persecuzioni che durano da molto tempo e si rinnovano con troppa frequenza, perchè la Russia non abbia a credersi compromessa in faccia a tutto il mondo civile. Il vero è però, che il generale è sempre al potere, per quanto sia certo che la rinuncia sua sarebbe considerata dalla Germania e dall'Austria come una specie di soddisfazione, per quanto tardiva, e dall'Europa come una guarantigia di pace. L'imperatore Alessandro avrebbe invitato, dicesi, gl'imperatori Guglielmo e Francesco Giuseppe alla festa della sua incoronazione, ma tutti e due si sarebbero scusati; e non è impossibile che, oltre al poco piacere che può dar loro un viaggio in uno Stato così agitato e così mal sicuro, sia entrato nel rifiuto per qualche parte il proposito di non rendere un omaggio alla Russia, dalla quale ebbero così poche soddisfazioni. Il sacrificio di un generale, o di un ministro non sarebbe gran cosa per uno Stato autocratico, che desiderasse di dare un pegno di pace ai suoi vicini. Nondimeno questo sacrificio non fu fatto; il che induce a credere che l'imperatore non può, o non vuol farlo. Nè l'un caso, nè l'altro è una guarentigia di lunga pace per l'Europa.

Intanto l'accordo delle potenze per il mantenimento del controllo francese e inglese sulle finanze dell'Egitto non ha avuto in questo paese gli effetti che s'aspettavano. In Egitto, e più che in Egitto a Costantinopoli, s'intende infatti benissimo, che quest'accordo è superficiale, e svanirebbe ogniqualvolta le potenze dovessero intraprendere qualche cosa in comune. Inoltre poi le complicazioni e i dissidi interni, dipendenti da ambizioni personali e da gelosie di razza son tali, che il go-

verno del Kedive, tanto scemato di autorità e privo di vigore, non può più nulla per dominarle. Il patriottismo degli ufficiali dell'esercito è diventato impazienza di ottenere delle promozioni e ha generato un'indisciplina, contro la quale Arabi-bey va difendendosi cogli arresti, ma che minaccia conseguenze molto più gravi di quelle che avvennero fino a qui. Ai circassi e ai turchi par di essere soverchiati dai *fellah e dai cofti*, le razze veramente indigene, diventate gelose e insofferenti, a misura che penetrò in loro il nuovo spirito nazionale. Di quì una condizione di anarchia latente, in cui non si sa quasi più dove sia il potere, e dalla quale si può da un dì all'altro aspettarsi ogni cosa. Perciò, a prevenire il peggio, non sapendo più a qual santo far voti, il *Times* è tornato a proporre l'intervento turco, a condizione, che i Turchi, ristabilito l'ordine se ne vadano. Ma in verità il *Times* è apparso ingenuo mostrando di credere, che il Sultano voglia assumersi questa parte odiosa in un paese, che si volge sperando a lui, per il solo fine di rendere servigio alle potenze d'Europa, alle quali non deve gran cosa. Intraprendere una spedizione costosa, raccogliervi malevolenze e odi, e tornarsene a mani vuote, per far piacere a quelli ai quali deve la perdita della Bosnia e dell'Erzegovina, della Bulgaria, di Cipro e dell'Epiro, è un'idea che non manca d'una semplicità che sarebbe inesplicabile, quando non si vedesse suggerita dalla impossibilità di immaginare espedienti più ragionevoli e più pratici. Per ora dell'Egitto non si può dire altro, se nonchè tutto è in aria e si può aspettarsi ogni cosa.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Con questa rassegna, la *Nuova Antologia*, inizia una pubblicazione che verrà a colmare una lacuna, giustamente lamentata in un periodico che come questo prende tanta parte nelle quistioni che hanno attinenza colla economia nazionale.

A ciò verrà provveduto d'ora innanzi con questa rassegna quindicinale, nella quale si avrà cura di raccogliere e di apprezzare con la maggiore imparzialità ogni movimento importante negli affari e le loro cagioni. Ma perchè meglio appaia il nesso di quelli con queste e più corretti sieno i giudizi in riguardo agli effetti che ne derivano, tornerà opportuno esporre a brevi tratti i diversi elementi che compongono lo stato reale della pubblica ricchezza e la parte che ciascuno degli elementi stessi prende allo sviluppo ed all'incremento di essa.

Incominciamo colle finanze dello Stato come quelle che rappresentano in sintesi il valore economico della nazione.

Gli ultimi bilanci pubblicati ci attestano a qual segno si sia giunti a questo riguardo. La competenza dell'entrata ordinaria e straordinaria (dice l'on. Magliani nella sua ultima esposizione) per l'anno 1881, prevista nella Camera di L. 1,469,638,994, fu invece accertata nella maggior somma di L. 1,517,611,377; epperciò con una eccedenza sulle previsioni di L. 47,972,383.

Partendo dalla esposta base si può agevolmente argomentare che la ricchezza privata debba corrispondervi. I commerci e le industrie, che sono il portato di questa ricchezza, non progredirono ancora in relazione con la capacità naturale del paese; ma se si riflette che questo, or sono cinquant'anni, si trovava indietro a tutti nella pratica delle discipline, delle quali fu maestro un tempo, e che nel giro di questi

anni venne innanzi tanto da eguagliare, in alcuna parte, le principali nazioni d'Europa, ci è da sperare con fondamento in un avvenire molto più serio e prosperoso.

Il servizio ai commerci e alle industrie è fatto in Italia da varie istituzioni di credito.

Vi sono al presente n. 113 società di credito ordinario; n. 165 banche popolari; n. 13 istituti di credito agrario; n. 8 istituti di credito fondiario e n. 6 banche di emissione.

Le società di credito ordinario hanno un capitale versato di lire 195 milioni circa; operano in sconti, anticipazioni e riporti; fanno prestiti sotto varie forme e ricevono depositi in conto corrente a interesse.

Le banche popolari hanno un capitale versato di lire 41 milione circa; molte funzionano mirabilmente e sono di non poco benefizio alle mezzane industrie e ai più minuti commerci. Operano anche come casse di risparmio.

Gli istituti di credito agrario hanno un capitale versato di poco più di 8 milioni e mezzo di lire e una circolazione di boni agrari di circa 13 milioni di lire.

Il minimo taglio delle loro emissioni è il bono di 30 lire; il massimo è quello di 1000 lire. Ma è raro che le rispettive emissioni eccdano il taglio di 250 lire. In questa parte poco si è fatto e molto più rimane da fare.

Gli istituti di credito fondiario hanno un capitale ossia un fondo di garanzia di 20 milioni di lire; hanno garanzie ipotecarie per lire 567 milioni circa e una circolazione di n. 635,126 cartelle dell'importo complessivo di L. 261,000,000 circa. Sono abilitati alle operazioni di credito fondiario in Italia, la Cassa di risparmio di Lombardia, la Cassa di risparmio di Bologna, la Cassa di risparmio di Cagliari, il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia, il Banco di S. Spirito in Roma, il Monte dei Paschi di Siena e l'Opera pia di S. Paolo in Torino.

Anche in questa parte molto di più rimane a fare; basta considerare che nelle provincie meridionali l'interesse sui prestiti ipotecari varia dal 6 al 9 colla ricchezza mobile a carico del debitore.

Le società di credito ordinario abbondano principalmente nel Piemonte, nella Liguria e nella Toscana. Le banche popolari nel Veneto, nella Lombardia, nell'Emilia e nel Piemonte. Le une e le altre scarseggiano grandemente nelle provincie meridionali e nelle isole; e se ne vede il triste effetto nelle prime sopratutto, dove il capitale sta nelle

mani di pochi e non esce da questi se non a prezzo di una straordinaria usura.

Le banche di emissioni hanno un capitale versato in totale di lire 255 milioni e una circolazione complessiva di lire 735,579,000 in biglietti. Primeggia fra questi ultimi istituti, la Banca nazionale nel regno d'Italia, avente un capitale proprio di 200 milioni di lire nominali dei quali 150 già versati. Il capitale è ripartito in 200,000 azioni di lire 1000 nominali, ciascuna delle quali vale ora lire 2260 e porta così un premio di lire 1260. Questo istituto che opera essenzialmente in isconti su cambiali commerciali con tre firme almeno e in anticipazioni su valori pubblici dello Stato o su valori analoghi garantiti dallo Stato negli interessi; ha sedi e succursali in tutte le provincie d'Italia eccettuate quelle di Siena e di Grosseto e in vari capo-luoghi di circondario.

Le sedi sono 8 nelle principali città della penisola; le succursali sono ora 63. La sede è distinta dalla succursale solamente dall'avere, nei limiti del bilancio, un'autonomia propria in quanto al personale, e una certa indipendenza nella determinazione degli impieghi sulle somme che le vengono assegnate dalla amministrazione superiore della Banca.

Era mente del nostro grande statista Conte di Cavour di farne una Banca di Stato, alla maniera di quella di Francia, del Belgio, dell'Inghilterra e ora della Banca Imperiale Germanica, con applicazioni accomodate ai varii bisogni e alle consuetudini del paese; ma i liberisti di professione, e, più di essi quelli che lo furono e sono per partito o per calcolo, vi sollevarono e mantennero contro i più grandi ostacoli, per modo che accanto alla Banca Nazionale nel Regno d'Italia, funzionano con lo stesso privilegio della emissione, il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia; la Banca Nazionale Toscana; la Banca toscana di Credito per le industrie ed il commercio e la Banca Romana; i primi due come enti morali dipendenti dal governo e senza azionisti; le altre banche come Società anonime con azionisti. Con tutto ciò la Banca Nazionale italiana estendendosi fino dall'anno 1861, su tutta la penisola, ha potuto contribuire assai allo sviluppo economico del paese.

Le cinque banche minori operano pure essenzialmente in sconti e anticipazioni. Il Banco di Napoli ha 11 stabilimenti nelle provincie napoletane, e sede in Roma, Firenze, Milano, Torino e Venezia. Può emettere fino a lire 146,250,000 di biglietti al portatore.

Il Banco di Sicilia ha sette stabilimenti, tutti nell'isola e una succursale in Roma. Può emettere fino a 36 milioni di lire.

La Banca Nazionale Toscana opera nelle provincie toscane esclusivamente; lo stesso è a dirsi, benchè in senso ancora più ristretto, della Banca Toscana di Credito. La potenza di emissione dell'una Banca è di 63 milioni, quella dell'altra è di 15 milioni.

La Banca Romana opera nella sola provincia di Roma e può emettere fino a 45 milioni. È da avvertire però che siffatto istituto per favorire una maggiore espansione dei suoi biglietti, e facilitarne il cambio oltre la cerchia della provincia, ha aperto in questi ultimi anni, speciali rappresentanze a Perugia presso la Cassa di Risparmio, a Napoli presso la Banca Napoletana, ad Ancona presso il Banco Agricolo e Commerciale, nelle Marche ed all'Aquila presso la Cassa di Sconto.

La potenza di emissione delle cinque banche minori è di 305,250,000 lire in complesso; quella della sola Banca Nazionale italiana è ora di 450 milioni.

Al movimento degli affari provvedono le diverse Borse, di Roma, Firenze, Milano, Genova, Torino, Napoli e Venezia. La maggiore e più importante è quella di Genova, per quanto anche quella di Roma va ogni giorno più ringagliardendo e aspira a dare il tono alle altre. Tutte queste Borse prendono norma da quella di Parigi e si lasciano guidare ordinariamente da essa. Le Borse italiane commerciano esclusivamente titoli nazionali (non poniamo in conto il consolidato Turco, che si negozia scarsamente in qualche piazza italiana) e sono la Rendita 5 per cento e 3 per cento; la rendita ex pontificia, Rothschild, Blount e certificati del Tesoro. Di questi ultimi la sola Borsa di Roma si occupa. Poi vengono gli altri valori; le azioni della Banca Nazionale italiana principalmente, quelle della Banca Toscana, della Banca Romana e della Banca Toscana di credito; le azioni della Banca Generale, del Credito mobiliare italiano, della Banca di Torino e ora delle nuove banche, la Banca di Milano, il Credito Lombardo, l'Unione della Banca Subalpina colla Piemontese, il Credito Torinese ed altri. Qui a Roma le azioni dell'Acqua Marcia, quelle della Condotta d'acque, del Banco di Roma, del Gas Romano, mantengono un mercato abbastanza attivo. A Milano sono preferiti i titoli ad interesse fisso cioè la rendita, le Obbligazioni: la Borsa di Napoli si occupa quasi esclusivamente di rendita.

Le azioni ed obbligazioni di Strade ferrate danno pur esse materia a negoziazioni. Le azioni ed obbligazioni della Società delle Ferrovie Meridionali, delle Sarde, delle Meridionali del Sud dell'Austria, delle Romane, delle Pontebbane, delle Palermo-Trapani ecc.

Di recente creazione sono la Fondiaria incendi e la Fondiaria a vita, le cui azioni figurano nei listini di Borsa, quantunque scarse ne sieno le transazioni.

Premessi questi cenni, i quali per quanto in compendio, danno una idea abbastanza chiara della entità e dell'indole delle forze attive del paese e del meccanismo che ne regola l'azione, possiamo senz'altro entrare nel campo dei fatti e prender nota di quelli che vennero mano mano compiendosi nella seconda quindicina d'aprile.

Per questa prima volta, la messe non ci riesce assai copiosa, nè il poco che si è potuto raccogliere, presenta grande importanza; poichè è da avvertire, innanzi tutto, che dal gennaio in poi, causa principale la crisi acuta sofferta dalla Borsa di Parigi, al principio dell'anno e stante l'influenza che questa esercita al difuori, tutti i mercati d' Europa quale più quale meno, attraversano un periodo assai difficile e poco propizio agli affari. Gli effetti di quella crisi, perdettero già molto dell'intensità loro, e ogni giorno più vanno attenuandosi; ma essi determinano pur sempre un'azione deprimente e turbatrice su quel mercato, e gli rendono perciò difficile il conseguire quella normalità che gli permetta una esplicazione franca e regolare delle proprie forze.

La speculazione così viva un tempo (troppo viva) ora vi si mostra inerte e scoraggiata; e ove il risparmio, allettato dai bassi corsi dei valori non fosse venuto a mantenere qualche attività nelle transazioni. nullo o quasi nullo risulterebbe il movimento degli affari.

Bisogna dire però, che un deciso miglioramento, venne determinandosi a questo riguardo sin dal mese di marzo scorso, e più ancora nel corrente mese d'aprile; ma da questo miglioramento, trassero profitto solo le pubbliche rendite, perdurando pur sempre una invincibile diffidenza pei valori in generale, senza distinzione alcuna, tra buoni e cattivi. Egli è da questi che è partita la causa che pose lo scompiglio nella Borsa di Parigi e l'avversione per essi è cieca quanto era cieco l'entusiasmo che per lo passato suscitarono.

Quanto possa durare questo stato di cose, ed a quali ulteriori conseguenze possa condurre, non è facile il dirlo, poichè come si vede, alle cause reali, ora si aggiunge una causa morale, e solo il tempo, e un procedimento più aperto e fuor d'ogni sospetto, per parte degli istituti ai quali appartengono quei valori, potranno ridestare negli animi la primitiva fiducia. Codesto fatto, è tanto più deplorevole in quantochè, se si esce dalle Borse, tutto concorre nell' ordine politico-finanziario, ad incoraggiare e a dare sicurtà agli interessi.

I mercati italiani, ai quali non si può fare il rimprovero, di aver seguito quello di Parigi, ne' suoi traviamenti, pure ne subiscono gli effetti, e al di qua come al di là delle Alpi pari è l'inerzia e l' inettezza ad intraprendere operazioni di grande portata, o di lunga durata. E poichè in mezzo a tanta iattura dei valori, la rendita italiana insieme alla francese, la si tiene colà in molto rispetto, anche qui la si accarezza, per modo che il poco di vita che conservano i mercati, è tutto merito di essa. La seconda quindicina d' aprile si distingue sopratutto sulle altre per questo favore particolare della rendita italiana, la quale a Parigi da 90.10 venne progressivamente salendo fino a 91.50 e in Italia da 92.62 a 93.10.

Negli ultimi giorni una recrudescenza di ribasso, colpì i valori in Francia e di riverbero, ne soffersero un po' le rendite rispettive; ma i corsi di esse si mantengono abbastanza elevati e fermi.

Come accennammo in principio, se la rendita è quel titolo che si negozia in tutte le piazze d'Italia, non è così degli altri valori, di quelli specialmente i quali sono propri di istituti, la cui sfera d'azione si limita nel luogo dove sorsero, e i cui titoli non ebbero tanta notorietà, da richiamare sopra di essi l'attenzione delle altre Borse, senza che perciò possano ritenersi meno pregevoli di quelli la cui negoziazione è più estesa. Noi non abbiamo in Italia, come in Francia, un mercato, nel quale tutti i valori si accentrino; ogni Borsa ha i suoi titoli propri, e un movimento d'affari relativo. Nella rassegna futura noi terremo calcolo speciale di questo fatto, e non mancheremo di prender nota, indicandone la sede, delle transazioni che avranno luogo mano mano su quei valori.

Intanto, poichè ci siamo già dilungati troppo, ci limitiamo per questa volta, a dar nota de' valori principali, colla indicazione de' corsi da essi conseguiti durante la quindicina.

Le azioni della Banca italiana si tennero con poca animazione tra 2268 e il 2252. Le azioni della Banca Romana oscillarono ne' primi giorni tra il 1105 al 1127, e s'arrestarono sul 1125 circa. Della Banca Toscana non si fece parola, ma riferendoci ai prezzi da essa conseguita nella prima quindicina d'aprile, le si può segnare la cifra di 890 a 909.

La Banca Generale, non mantenne il corso di 616 che aveva e si ridusse in ultimo a 604, dopo esser discesa fino a 600 in causa di persistenti vendite alla Borsa di Roma per conto del sub-sindacato lombardo-torinese.

La Banca di Torino, abbastanza ferma sul 775 e 772.

Il Mobiliare italiano, venne mano mano perdendo terreno e da 864 lo si vide scendere per ultimo a 855.

Le azioni della Regìa Tabacchi, sono già da tempo, poco curate dal mercato, e il prezzo di 774 segnato ne' listini, si può ritenere quasi nominale. Così è delle obbligazioni relative quotate a 520. La prossima fine di quest'impresa è l'unica causa dell'inerzia in cui è tenuto il titolo.

Le ferrovie non offerirono materia di negoziazioni importanti, e i titoli che le rappresentano ebbero corsi quasi stazionari e nominali. Le azioni della Società delle Ferrovie Meridionali, quotate a 466 e 467; le obbligazioni relative a 274; le Palermo-Trapani 1ª emissione a 276,50 e 277; quelle di 2.a emissione a 276,50; le Pontebbane a 444; le meridionali austriache a 288,50; le Sarde serie A a 272,50; la serie B a 275,50; le nuove a 271,75; le azioni delle Ferrovie Romane a 150 e 151.

Le Cartelle fondiarie non diedero luogo che a rare transazioni ai seguenti prezzi: a Milano s'aggirarono sul 506 al 505,50; a Torino sul 498; a Napoli sul 477,50 e 480; a Roma sul 452,50; a Bologna sul 478; a Cagliari sul 440 a 445.

Nei titoli la cui negoziazione, si può dire esclusiva alla Borsa di Roma, si ebbe mercato non privo di animazione, e con tendenza a fermezza per rispetto a qualcuno di essi: per esempio, le azioni dell'Acqua Marcia a Roma, le quali da 904 si elevarono a 915 circa; e le azioni del Banco di Roma che da 623 raggiunsero il 677 con ottima tendenza. Anche le azioni Condotte d'acqua furono meno trascurate e quotate da 518 a 520; e il Gaz Romano negoziato con sufficiente attività sul 909,50, *ex coupon* al 900,50 circa. Un nuovo titolo è comparso e con liete speranze; è l'azione della Società per le ferrovie complementari del valore nominale di lire 250, con lire 125 di versato, che si è negoziato a 295, però tutte le 20 mila azioni che compongono il capitale sociale sono ancora in sindacato.

Il movimento di cambi, subordinato come esso è il più di sovente alle vicende della rendita a Parigi, ebbe le stesse oscillazioni di questa con effetto opposto. I *cheques* su Francia quotati a principio di quindicina a 102,85 scesero a 102,25 e risalirono a 102,45. La Londra a 3 mesi, da 25,75 si ridusse a 25,50; poi di nuovo a 25,65. Il pezzo da 20 franchi s'aggirò tra il 20,66 al 20,54.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Saggio di uno studio su Pietro Aretino, di Giorgio Sinigaglia (con documenti inediti). — Roma, tip. di Roma, 1882.

« Non vile maldicenza (dice il signor Sinigaglia)... fu cagione della gran fama dell'Aretino...; sebbene la universale opinione e... quella potenza d'ingegno mercè la quale a tutti imponendosi e' parve rappresentare in sè solo tutta un'età splendida per arte e per lettere, miserevole per imprese guerresche e cittadine, scettica e pur scrupolosa arditissima e timida, ammiratrice de'grandi e nelle pubbliche e private faccende turpissima... » Mirando pertanto, non a difendere in tutto l'Aretino ma a purgarlo da certi addebiti leggendari, egli aveva concepito un vasto lavoro, diviso in sei parti, dove avrebbe trattato 1° dei tempi, della vita e dell' indole del poeta, 2° della letteratura nobile, popolare e plebea nel cinquecento, di Venezia, di Tiziano e dell' arte, 3° della riforma religiosa, 4° della satira e 5° del teatro in relazione coll' Aretino 6° del primo sorgere della nuova arte secentistica di cui egli fu precursore e dei riscontri fra lui ed altri scrittori, quale il Villon, il Rabelais, il Voltaire. Ma annunzia che da sue particolari ragioni è stato costretto *a buttar giù alla rinfusa*, *in poco più d' un mese* un semplice saggio della sua opera, sicchè offre soltanto *una traccia* (e ànch'essa incompiuta) della prima parte. Ciò basta a spiegare i pregi e i difetti del presente volume; molta erudizione un po' affastellata ; ordine non perfettissimo nella composizione e nella distribuzione della materia; coscienzioso e sagace studio di quanto s' attiene all' Aretino ;

acutezza di critica in parecchi luoghi, e in altri affermazioni che per lo meno avrebbero richiesto il conforto di qualche prova. Così, dopo un lungo quadro del Rinascimento, egli viene a parlare della nascita e dei primi anni del suo autore, rettificando col sussidio d'una lettera di lui l'età assegnatagli dal Mazzucchelli; giunto al primo viaggio che fece a Roma verso il 1517, si trattiene alquanto intorno a Leone X e ai conclavi dai quali uscirono eletti Adriano VI e Clemente VII, per tornare quindi all'Aretino e sbrogliare le vicende degli *otto* anni da lui trascorsi nella città eterna (non *sette* come credeva il Mazzucchelli) coll'aiuto dei documenti dell'archivio di Mantova pubblicati dal Baschet. Ragiona pure distesamente delle sue relazioni con Federigo Gonzaga marchese di Mantova, con Francesco Maria duca d' Urbino, con Giovanni de'Medici, con Carlo V, con Francesco I e con altri principi ed uomini illustri; descrive i suoi viaggi, le sue imprese, i suoi amori, le sue pene e particolarmente la sua dimora a Venezia dove visse dal 1527 al 1556, continuamente intrecciando al racconto o adducendo in nota estratti di lettere dello stesso Aretino o altri documenti editi ed inediti. Nell' ultima parte si adopra a distruggere le velenose accuse del Doni e del Franco, dimostrando come niuna fede meritino quei maligni letterati; e discorre dei meriti dell'Aretino a cui attribuisce concetti arditi e novatori nell'arte, e, non ostante l'invereconda della parola, animo buono, libero e sdegnoso. Pubblica inoltre un'appendice di documenti, fra i quali una commedia intitolata *Fortunio* (pur esprimendo un ragionevole dubbio sulla sua autenticità); due deliberazioni (riportate a senso) del comune d'Arezzo e qualche passo d'una lettera d'un servitore Coppino; due attestati della morte del poeta; una sua lettera, con alcune annotazioni relative alla sua vita, tolte dall'archivio di Milano; ed un'altra lettera dell'archivio di Mantova; finalmente gli atti d'un processo contro D. Mansueto abate di S. Lorenzo in Cremona, del 1456, che l'autore adduce a prova del non avere egli esagerato nella pittura dei delittuosi costumi del Rinascimento; ma poichè queste carte giudiziarie non hanno nulla che vedere coll' Aretino, meglio avrebbe fatto a non ingrossarne inutilmente il volume; molto più che esse, già note per un sommario datone dal prof. Berlan. Stanno per essere riprodotte integralmente per le stampe. In conchiusione il presente lavoro ci è lieto annunzio di uno studio profondo ed erudito, benchè un poco parziale sul celebre *Flagello dei Principi.* Ed anche in questo primo saggio, se non tutti meneranno buoni al nostro scrittore certi ragionamenti e certi giudizi storici e letterari (p. e., sull'arcivescovo Salviati,

su Giulio II, su Carlo V e sull'eccellenza del suo poeta medesimo qual libero pittore della natura, qual tragico predecessore del Corneille e dello Shakespeare e qual comico stupendo, v. pag. 24, 26, 28, 72, 179 e seg.) niuno gli negherà lode d'ingegno e di dottrina non comuni; e chiunque farà soggetto di studio l'Aretino dovrà tenere a calcolo le sue ricerche critiche e le sue conclusioni che, in molti punti, sembrano difficilmente impugnabili.

Feste e Santuari, di Cesira Siciliani. — Bologna, Nicola Zanichelli, MDCCCLXXXII.

Sotto questo titolo la signora Cesira Siciliani ha raccolto quattro suoi studi di costumi italiani in un volumetto molto nitidamente impresso dallo Zanichelli adorno di vaghe incisioni, di occhietti, di testate e di tutte le eleganze dell'arte tipografica; sicchè può dirsi che l'abbigliamento si mostra degno della bella persona.

Il merito della scrittrice non ha bisogno di essere lodato ai lettori della *Nuova Antologia* i quali ebbero già le primizie di alcuni tra questi stessi suoi lavori e certamente non hanno dimenticato quanta delicatezza di sentimento, quanta sagacia di osservazione e quanta disinvoltura di stile ella adoperi nel ritrarre gli spettacoli che hanno colpito il suo sguardo e commosso il suo animo gentile. La visita agli ossari di S. Martino e di Solferino, muti testimoni di recenti e gloriosi lutti, la storia pietosa de'martiri Salentini, di cui Otranto celebrò nel 1880 il quarto centenario, la processione della Madonna di S. Luca a Bologna e del miracolo di S. Gennaro a Napoli ci fanno viaggiare senza fatica dall'un capo all'altro della Penisola e risalire a traverso i secoli fino all'oscura origine e al culto delle pie leggende che alleviano ai popoli le miserie della vita con qualche giorno di unanime allegrezza. La signora Siciliani tratta con arte i ricordi storici; e notevoli fra tutte sono le pagine ispiratele sia dalle grandi battaglie del 59 sia dallo stato d'Italia nel 1480; anche i molti dialoghi che tramezzano il racconto sono condotti (salvo qualche rara eccezione) con garbata naturalezza; ma ci ricrea in particolar modo la schietta e sobria semplicità onde dipinge ciò che vede e trasfonde l'anima ne'suoi scritti e nelle cose. È la teorica eternamente vera, ma sì raramente applicata del vecchio La Fontaine: *Je dirai j'étais là, telle chose m'advint, — Vous y croirez être vous-même!* Questo insomma è un libriccino di sana e piacevole lettura che i genitori potranno mettere senza scrupolo in mano ai figliuoli e in cui troveranno essi medesimi fruttuoso diletto.

Angelo Mai e Giacomo Leopardi, Dott. Elia Zerbini. — Bergamo, Stabilimento tipografico Giaffuri e Gatti, 1882.

La celebrazione a Bergamo del primo centenario di Angelo Mai ha dato luogo alla pubblicazione di alcuni documenti, ad un lodato discorso del Prina e a questo studio del Zerbini. Si è voluto dire in quest'occasione, che il merito del celebre cardinale era stato di molto esagerato, e che fin d'ora può scorgersi, il principal monumento della sua fama non essere la serie delle sue scoperte, ma la canzone immortale che una di esse ebbe la fortuna d'ispirare al giovine Leopardi. Noi non vorremmo entrare nella questione, crediamo però che cadono in grande esagerazione, tanto coloro i quali per avventura volessero fare del Mai un genio creatore, quanto quelli i quali volessero sconoscere il gran merito verso la coltura di un uomo che, non per caso, ma per virtù di merito e di dottrina, seppe richiamare in vita gli scritti di Frontone e i libri sulla Repubblica di Cicerone. Certo il Mai fu il primo dei suoi contemporanei nelle vie percorse dalla operosità del suo alto intelletto.

Quello che ci occorre osservare si è che a Bergamo han fatto benissimo a celebrare il centenario del loro eminente e glorioso concittadino; e lo hanno celebrato degnamente, pubblicando pregevoli documenti e studi quali i citati, non che illustrando le relazioni tra il grande erudito e il sommo poeta, e le origini della canzone che, se ha un posto così eminente nella nostra lirica, si riferisce così direttamente allo illustre risvegliatore dei morti, quando dormivano i vivi, cui è stata dedicata. Certamente ancora lo studio del Zerbini, è fatto con grande amore e dottrina, retto criterio e buon gusto.

STORIA.

Studio sui caratteri nazionali di Enrico Zanoni. Parte II. *L'evo medio e i comuni italiani.* — Milano, Alessandro Gattinoni, 1882.

L'Autore ha già esposto in altro volume quale sia il suo metodo, delineando le leggi che governano il mondo delle nazioni. In generale è seguace della scuola positivista; ma senza rinunciare, dice egli, a ciò che nel mondo vi è di vero e di bello, e che potentemente fa oscillare

a nostra fibra. Egli vuole tener viva tutta la poesia della vita. Intanto si occupa delle età di mezzo. Egli studia a grandi tratti lo Stato, la religione, il diritto, la filosofia, la scienza, la letteratura, le arti e tutti gli elementi sociali che rendono vari i caratteri nazionali, e come si muovano e si trasformino sotto l' imperio della legge dell' evoluzione. E non in Italia soltanto, ma anche nelle altre nazioni degne di storia; quantunque si soffermi più particolarmente all'Italia. Il cristianesimo, il germanesimo, il romanesimo, gli Arabi: ecco i grandi elementi che entrano nella formazione dei caratteri nazionali. L' Autore comincia dalla società religiosa, che presieduta dai papi, inizia l'opera della riedificazione sociale, ma insieme mortifica le generazioni nell' ascetismo e rende gli umani consorzi pazzi di terrore e maledice alle opere della vita e dell'amore. I barbari della Germania sono come la ribellione degli eroi contro i sacerdoti: lo stato feudale, che creano, fu, dice l'Autore, un mirabile sforzo dell'intelligenza, in uno spazio di più secoli, per organizzare la società a seconda dei bisogni temporali, dando un primo crollo all'ascetismo della vita spirituale; ma insieme si estingue mano mano l'indipendenza dell'uomo, diventato retaggio di pochi. È un elemento aristocratico, che si aggiunge, mercè i barbari, alla civiltà europea. Gli Arabi ci hanno appresa la scienza. Aggiungiamo la influenza romana: il potere autocratico dell'impero risuscitato da Carlomagno, e il municipio democratico, che finisce coll'imporsi alla società, surrogando i governi umani ai sacerdoti e agli eroi, e apparecchiando l' indipendenza dell'uomo moderno. La stessa vita pagana rivive in questi tempi, e batte in breccia l'ascetismo cristiano. Più tardi si sentirà il bisogno di ordinare le forze e i voleri creando un potere centrale, e insieme sorgerà la scienza di Stato. L'Autore si occupa particolarmente di alcune repubbliche italiane: Amalfi, Pisa, Genova, Venezia, Firenze, Milano, Roma; parla delle lettere e delle scienze, dei commerci e delle industrie; e riassumendo, ricorda come tutte quelle che egli chiama le leggi della formazione dei caratteri nazionali si concretino nell'Italia, e trova eziandio un riscontro tra i periodi del Vico e quelli dell'Italia medioevale: il periodo teocratico, l'aristocratico e l'umano. Un' ultima parte si occupa delle altre nazioni nell'età di mezzo: la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, la Russia, l'Oriente. È un singolare contrasto quello che l'Autore ha avvertito tra la vita che fremeva in Europa e l'Oriente dove gl'imperi sono stazionari. Lasciamo l'Oriente; ma certo è che la legge della evoluzione appare chiara nelle nazioni europee; sicchè alla fine del quattrocento, si assiste quasi dovunque allo spetta-

colo della chiesa e della feudalità spogliate dei loro privilegi più importanti a favore della monarchia. L'Autore si domanda da ultimo: se vi fu progresso nel cammino evolutivo delle nazioni europee traverso il medio evo? e istituisce un confronto tra questa e l'età antica. E i caratteri nazionali? Lo Zanoni non manca in tutto il suo lavoro di notare i vari elementi che concorsero a dar loro un impronta speciale: il clima, il suolo e le sue produzioni, la configurazione geografica, la struttura topografica, il carattere fisiologico e psicologico delle razze più o meno atte a reagire contro la natura, i contatti storici, le forze di conservazione e di trasmissione ereditaria e via dicendo. Forse qua e là si potrebbe trovare qualche cosa a ridire nel dettaglio. Citiamo a mo' d'esempio. La persistenza della Curia romana nelle età barbariche, che l'Autore dà per certa, è tutt'altro che accertata, anzi l'opinione dominante ritiene il contrario; nè è assolutamente vero che la schiatta latina fosse sotto i Longobardi ridotta in condizione servile. Medesimamente non possiamo dividere l'opinione dell'Autore che gli antichi Germani fossero divisi in tribù formati di proprietari: che anzi la nostra idea, che del resto non è nostra soltanto, si è che non conoscessero altra forma di proprietà territoriale tranne la collettiva. Nè è vero che il diritto romano si perdesse nella Spagna, mentre anzi ci ha una compilazione di diritto romano fatta fare in quei tempi dai Re Visigoti per uso dei vinti. Così pure non può ammettersi che fosse permessa la scelta della legge. E potremo continuare volendo; ma lasciando stare il dettaglio, che infine non è la cosa principale in simili lavori, non esitiamo a dire che il libro nel suo insieme è fortemente pensato e ben condotto.

S. Paolo di G. Trezza — Verona, Drucker e Tedeschi, 1882.

Questo San Paolo viene ultimo dopo molti lavori egregi del Baur, del Rénan, del Sabatier; e tiene degnamente il suo posto anche in mezzo ad essi. Del resto esso è fatto con intendimenti diversi, avendo il Trezza tentato lo studio psicologico dell'uomo, desumendolo dalle sue lettere. E qui gli si affacciava un primo problema: quali fossero veramente le lettere autentiche e quali no. Tra tutte quelle che corrono sotto il nome di S. Paolo, il Trezza accetta le lettere ai Romani, ai Corinti e ai Galati, ma le altre ha per apocrife. Infatti c'è tale distacco tra le une e le altre, e specialmente la figura del Cristo vi appare così diversa, che non si può attribuirle allo stesso scrittore, am-

menochè non si voglia supporre col Sabatier una certa flessibilità organica del pensiero nel cervello ebraico di S. Paolo, che male conviene all'indole sua. L'autore comincia dallo studiare come nella mente dell'Apostolo sia pullulata quella figura del Cristo, così diversa da quella dei sinottici e più ancora da quella dell'evangelo più antico. Egli si fa a considerare il Cristo storico, e accenna alla querela teologica sul Figliuolo di Dio e sul modo d'intenderlo nata nei credenti subito dopo la di lui morte. È appunto questa querela che doveva riuscire più tardi alla rivoluzione di S. Paolo. Il discorso che le storie apostoliche mettono in bocca di S. Stefano contiene già in germe il cristianesimo di S. Paolo: la legge mosaica che muore, il concetto messianico che si spiritualizza, la grande rivoluzione religiosa, dice il Trezza, che si maturava nel seno d'Israele e doveva fruttificare fuori di lui. Noi non tenteremo nè anche di tratteggiare il carattere di S. Paolo, quale l'ha più che dipinto, scolpito il Trezza, coi suoi impeti e colle sue irrequietezze, colla sua ferocia, e colle sue estasi, colla sua dialettica e colle sue fantasticherie, colle mille battaglie dell'anima fino alla sua conversione sulla via di Damasco. Ma come concepì egli il cristianesimo? Lo dice il Trezza e ha ragione: la sua è una religione d'ascetici i quali aspettano dalla grazia la salute che non ritrovano in sè stessi. San Paolo parte dal sentimento della propria impotenza, e annienta in sè stesso tutto quanto è natura, offrendola in olocausto a un Dio misterioso che tutto lo domina; e annuncia l'evangelo della grazia e della fede insieme colla caduta del mosaismo. Il seno di Abramo così dilatato poteva accogliere oggimai gli eredi dello spirito da qualunque parte v'entrassero. Alcuni anni di lotta rivelarono anche più il carattere e la virtù dell'uomo; e il Trezza ci addita particolarmente l'epistola ai Galati che riproduce meglio coteste battaglie. Così per opera di San Paolo veniva foggiandosi il nuovo Cristianesimo e rimaneva poi nella storia. Questo è il libro, fatto con buona critica, quale dovevamo aspettarci dal Trezza: un grande carattere storico, studiato pazientemente sui documenti, ma che si agita e muove tra le sue mani; e insieme un grande fenomeno religioso, compreso e giudicato con serenità e verità.

Non crederei però di poter convenire nella severa critica che l'Autore fa all'opera dell'Apostolo. Sia pure che questi abbia esagerato offrendo la natura in olocausto alla grazia, e propugnando l'annientamento dell'uomo in Dio: ma il mondo pagano non aveva alla sua volta esagerato dal lato opposto; e la forza bruta non aveva già allagato il mondo? Ammettiamo la esagerazione dell' Apostolo; ma era forse il

portato necessario dei tempi. Era la reazione naturale contro un ordine di cose insostenibile; e se v'era eccesso, vi era nè più nè meno che in tutte le grandi reazioni della storia. L'equilibrio si troverà poi. Certo l'idea pagana non ha abdicato per questo; offuscata per un momento, è risorta a poco a poco; ma non può pretendere più di tenere il campo. L'epoca moderna è appunto un miscuglio di cristiano e pagano; e questo contemperamento crediamo che rappresenti qualche cosa di superiore e più sano che non la pura idea pagana vagheggiata dall'Autore.

Azeglio e Cavour, Discorso di Matteo Ricci. — Firenze, Tipografia Cellini, 1882.

Chi non conosce oramai la vita, il carattere e le grandi benemerenze d'Azeglio e Cavour verso l'Italia risorta a dignità di nazione libera, una, indipendente? Quale italiano e quale straniero non privo di cultura ignora o crederebbe oggimai d'ignorare il costante senno politico di Vittorio Emanuele, e l'iniziativa ardita e indipendente che più d'una volta Egli ebbe in faccende strettamente politiche e diplomatiche? E tuttavia, il Discorso elegante e lucido letto al Circolo Filologico di Firenze dal dotto ellenista marchese Matteo Ricci, rivela sempre più la maschia ed assennata figura del Re liberatore; il quale, oltre sapere scegliere i suoi Ministri e far tesoro grande dei loro consigli, sapeva altresì ora secondarli a tempo, ora guidarli, ora dissentire in parte e liberamente dai medesimi, non esclusi Cavour e d'Azeglio, per quanta stima e fiducia avesse in questi ultimi riposta. Il che viene dal Ricci dimostrato con alcuni squarci di lettere inedite, scambiate tra Vittorio Emanuele e il suo primo Ministro d'Azeglio quando si dibatteva fra il Piemonte e la Curia di Roma l'abolizione del fòro ecclesiastico.

Per ciò che si attiene ai due grandi Ministri, l'Autore pone egregiamente in rilievo il loro contegno verso la persona del Re costituzionale, come d'Azeglio non invidiasse il suo grande successore Cavour, e come, pur dissentendo qualche volta nella scelta dei mezzi, eglino però si trovassero sempre concordi nel fine, che era la grandezza e la prosperità della patria italiana.

FILOSOFIA.

La Filosofia Morale di Aristotele, Compendio di Francesco Maria Zanotti con note e passi scelti dell'*Etica Nicomachea* per cura di Luigi Ferri e Francesco Zambaldi professori nella R. Università di Roma. — Torino, Paravia, 1882.

Fine vero e diretto di questo libro si è quello di corrispondere alle esigenze dei nuovi programmi liceali di Filosofia in quanto prescrivono l'esposizione della Morale Aristotelica e raccomandano la lettura e interpretazione di alcuni passi dell'*Etica a Nicomaco.* Difatti, il libro contiene l'aureo Compendio che della Filosofia morale di Aristotele fece lo Zanotti; Compendio quivi preceduto da un cenno erudito, chiaro, elegante, della vita e delle dottrine dello Zanotti, e accompagnato da opportune e giudiziose note storiche e dottrinali per cura dell' esimio prof. Ferri. Contiene pure una raccolta di luoghi scelti dell' *Etica a Nicomaco* (pagine 82), corredati di brevi note dal chiaro prof. Zambaldi. E così, ai professori ed agli alunni liceali si è reso più facile l'arduo loro còmpito, quello cioè d'interpretare e d'esporre la Morale di Aristotele; la quale a marcia forza presuppone nei giovani la conoscenza almeno dei primi elementi dell' Etica moderna, per intendere quella di Aristotele che non è un trattato elementare, e per fare un opportuno e utile confronto tra l'una e l'altra.

Ma il presente libro, oltre essere oggidì necessario all'insegnamento della Morale Aristotelica ne' Licei, può giovare anche agli studiosi di Filosofia nelle Università, dove appunto trova il suo vero posto il commento delle grandi opere degli antichi filosofi. Imperocchè nelle note del prof. Ferri troviamo un saggio di vero commento, ponendo a riscontro ora l'idea con la parola, ora un passo con altri dello stesso autore, ora la dottrina morale di Aristotele con alcuni principii morali d'altri filosofi e del Kant segnatamente. Lo Zanotti, poi, è dal Ferri giudicato un filosofo eclettico, e massimamente nella Morale che di tutte le parti della Filosofia fu da lui prediletta. Il fondo del Compendio dello Zanotti (egli dice) è aristotelico: è l'Etica Nicomachea esposta con eleganza e chiarezza mirabile da uno scrittore che conosce appieno le fonti, quantunque disdegni ogni apparato critico ed erudito. Nella sua esposizione talvolta abbandona le dottrine di Aristotele per seguire con libertà e temperanza di mente quelle di Platone; insomma egli tende a conciliare i sistemi opposti, badando all'esigenze del senso comune

ed alle condizioni pratiche della vita (pag. 11). Per ultimo, il Ferri nota giustamente come lo Zanotti si allontani da Aristotele su quattro capi principali e sono: 1° la legge morale; 2° il piacere e la sua relazione col bene; 3° le idee e le verità ideali; 4° la felicità e la vita futura.

Manuale di Psicologia Empirica secondo il metodo induttivo di Gustavo Adolfo Lindner, versione del professore Antonio Ambrosini. — Fano, 1882.

Questo libro elementare, tradotto con molta semplicità e chiarezza in italiano, può riescire utile ai nostri studiosi che vogliano formarsi un giusto concetto della moderna Psicologia empirica; la quale vorrebbe essere una scienza *esatta*, restringendo l'ufficio suo ad investigare le leggi naturali della vita dell'anima e a dichiarare per esse la varietà dei fenomeni dello spirito. Essa pertanto segue le varie forme del metodo induttivo, e sono: il *processo descrittivo e classificativo*, come nella Storia Naturale; la *spiegazione dei fatti* per mezzo di leggi e talvolta anche d'ipotesi, come nella Fisica; la *scomposizione del molteplice*, come nell'Anatomia; il metodo *teleologico e genetico*, come nella Fisiologia. Ma principalmente segue il metodo *genetico*, considerando le facoltà dell'anima non come parti reali e distinte della medesima, e neppure come *principii di conoscere*, ma come classi generali di concetti, i quali servono di guida nella grande moltiplicità dei fatti psichici. Tuttavia, anche il Lindner ammette la diversità dell'anima dal corpo, attribuendo all'anima una natura semplice, a differenza dei materialisti, senza però scrutare a fondo l'essenza dell'anima, il che spetta alla Psicologia razionale o metafisica. E però anche sotto quest'altro aspetto, utilissimo può riescire lo studio del Manuale di *Psicologia empirica* del Lindner; il qual libro, preceduto da una breve Introduzione sulla Psicologia in generale e sull'azione reciproca tra l'anima e il corpo, si divide in tre parti corrispondenti alla dottrina delle *rappresentazioni*, dei *sentimenti* e delle *tendenze* dell'anima umana.

Introduzione allo studio della sociologia di Herbert Spencer (traduzione della signora Sofia Fortini-Santarelli sulla nona edizione inglese) con prefazione del prof. Giuseppe Sergi. — Milano, Fratelli Dumolard.

Il signor Piola in un articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1 dicembre 1881 sul *Rinnovamento della morale secondo lo Spencer e l'Hartman*, giustamente si lagna che la traduzione dell' opera *The*

data of Ethics del filosofo inglese uscita col titolo *Le basi della morale* sia *ben poco italiana* e il testo vi si trovi poi *così frainteso il testo talvolta e così trascurata sempre la chiarezza della esposizione* che riesce più facile anche a chi sappia mediocremente l' inglese, di capire il libro nell'originale. Per buona fortuna non è stata affidata alla medesima penna la versione di quest'altro lavoro dello scrittore medesimo che forma il XXX volume della Biblioteca scientifica internazionale edita dai Fratelli Dumolard, opera della signora Sofia Fortini-Santarelli, essa è fatta con diligenza e scritta nella lingua viva che si parla in Toscana fra la gente; ci sembra anzi che il periodo abbia qui un fare più sciolto che nella traduzione da lei data alla luce, alcuni anni or sono, del *Trattato sulla educazione* del medesimo autore. Il quale, pel presente lavoro, volle scriverle una lettera di ringraziamento che leggesi stampata dopo la prefazione, ed inoltre le permise di introdurvi le correzioni ed aggiunte (alcune delle quali importantissime) da lui apparecchiate per la nona edizione inglese. Chiunque conosca questa lingua e abbia saggiato in particolar modo lo stile dello Spencer, (se pure si può dare un tal nome al suo modo di scrivere) sa quanta difficoltà vi sia a trasfonderne i pensieri nel nostro idioma. Ora dai vari luoghi che abbiam riscontrati ci siam persuasi che la interpretazione del testo è fedele e coscienziosa, mentre per la frase italiana generalmente condotta con garbata semplicità, ha sempre il merito di una chiarezzza che non era agevole il conseguire. Del valore dell' opera e del posto che tiene nell'enciclopedia spenceriana, non è qui opportuno discorrere; questo bensì avrebbe dovuto essere l'argomento della prefazione premessavi dal signor prof. Sergi, che amò meglio tentar di risolvere in una cinquantina di pagine le più gravi quistioni della *Sociologia e dell' organismo delle società umane!* Qualunque opinione peraltro si professi su tal proposito, ogni persona che non sia indifferente alle manifestazioni più elevate della scienza contemporanea deve essere grata alla signora Fortini-Santarelli di aver dato esatta e nitida veste italiana alla *Introduzione allo studio della sociologia.*

PEDAGOGIA.

Grammatica storica della lingua italiana ad uso de' ginnasi per Fortunato De Mattio. — Seconda edizione. Innsbruck, Wagner, 1882.

Il prof. De Mattio è uno de' pochi, che abbiano efficacemente contribuito a rendere popolari le nozioni di grammatica-romanzo comparata, e già più volte ci si è porta occasione di ricordare con lode i suoi libri scolastici, che riproducono fedelmente la sostanza delle regole date con tanta sapienza da Federigo Diez. Qui ci si presenta da annunziare la sua Sintassi italiana comparata, ora diligentemente riveduta e migliorata. I raffronti delle principali proprietà di nostra lingua con quelle del latino e del greco tornano utilissimi agli studenti dei ginnasi, e rendono preferibile questo trattatello ad altri anche più copiosi, ma non composti con uguale intendimento. Invece delle lodi facili a darsi alla buona e coscenziosa compilazione di questo manuale, faremo alcuni appunti.

A pag. 10 egli estende troppo quella rara licenza che ha la lingua di alzare al superlativo i sostantivi, mentre (tolto qualche singolo caso) non sono che voci da scherzo.

È troppo assoluta la regola data a pag. 15 intorno a omettere l'articolo determinato dinanzi ai possessivi co' pronomi di parentela, dovendosi distinguere tra *padre* e *madre*, e gli altri tutti. Nè ci pare esatto a pag. 17 lo stabilire, senza eccezione, che l' *opposizione* si fa senza articolo, poichè spesso la regola vien meno. A pag. 18 è irragionevole la supposizione che nei modi *tutti e due*, *tutti e quattro* l' *e* possa essere l'articolo plurale invece di *i*, supposizione che il Diez rifiuta appena accennatala; mentre quell' *e* non è che una congiunzione di rinforzo, come nelle frasi *bello e fatto*, ecc., ed altre di nostra lingua. Nè ci pare esatto a pag. 19 il dire che l'articolo partitivo in italiano non è *mai necessario*, poichè, quantunque non sia sempre tale, vi sono però molti casi in cui l'uso toscano non lo lascia mai, e sarebbe vera improprietà il lasciarlo. A pag. 26 non si distingue abbastanza *persona* nel senso moderno, da *persona* nell' antico senso di *vita* o *corpo*, il cui uso non bene si chiama circoscrizione del pronome personale, mentre è tutt'altra cosa A pag. 28 non è giusto l'affermare che i pronomi possessivi usati predicativamente rifiutano l' articolo, perchè or lo rifiutano or no, secondo il significato, altro essendo il

dire *questo cappello è mio, non vostro;* e *questo cappello è il mio, non il vostro.* A pag. 42 si ammette nella nostra lingua l'uso di *la* per *ella* in senso predicativo; p. es. *Siete la sorella di N?* LA *sono;* mentre l'uso corretto e genuino lo rifiuta affatto, dovendosi anche in quel caso adoprare *lo*. Potremmo notare altre simili inesattezze, da imputarsi piuttosto a scarsa cognizione del vivente uso toscano ed allo scopo precipuo di questa sintassi, che è il raffronto delle tre lingue, anzichè ad altre ragioni. Potremmo pure censurare alcune forme di scrivere non italiane, come questa: *lo stile poetico* SI SVINCOLA *senza tanti riguardi dall'uno e dall'altro articolo*; ma in un libro che è così utile, e che per ora è forse unico in Italia, bisogna contentarsi del buono, senza pretendere l'ottimo.

Titi Livi. Ab urbe condita. Libri con note italiane di CARLO FUMAGALLI. — Verona, Drucker e Tedeschi, 1882.

Nella biblioteca scolastica greca e latina iniziata dal Drucker, e foggiata su quelle tanto opportune d'Haupt e Sauppe, ha molto merito il prof. Fumagalli, il quale intraprende ora la lunga e difficile impresa di commentare per le nostre scuole Tito Livio. Eccone il primo libro per saggio. Da quel poco che ne abbiamo percorso, ci sembra poter dire che il metodo corrisponde assai bene al fine del commento stesso. Brevi ma acconci sommari raggruppano le varie parti del libro liviano, anticipandone l'argomento: di storia e geografia si accenna quanto basta, ma con precisione, e secondo i risultamenti degli odierni studi: le proprietà dell'autore, i costrutti, le figure grammaticali sono illustrate con richiami frequenti a buoni Manuali, e con l'uso del linguaggio tecnico ora più comunemente usato dai filologi; nè mancano brevi osservazioni critiche sui pregi del testo. Somma lode è poi quella di non fomentare la poltroneria degli scolari svogliati con larghe spiegazioni, ma bensì porgere ai diligenti quel bandolo che può esser necessario per isvolgere da sè il restante, e pervenire alla chiara intelligenza del senso. Il chiarissimo prof. Fumagalli si è saputo valere con criterio degli aiuti che la moderna filologia gli somministrava, ed ha mostrato in pari tempo d'esser pratico dei bisogni delle nostre scuole.

SCIENZE ECONOMICHE.

Storia delle dottrine finanziarie in Italia. Memoria premiata al Concorso Cossa nell'anno 1880. Prof. Giuseppe Ricca - Salerno. — Roma (Salviucci), 1881, in 4 (di pag. 286).

Fra le molte e pregevoli *monografie* recentemente pubblicate per illustrare singole parti della storia dell'economia politica in Italia, tiene, senza alcun dubbio, il primo posto questa del Ricca-Salerno, che ci viene innanzi premiata dalla R. Accademia de' Lincei e giudicata assai favorevolmente, all' estero, dal Prof. *V. Brants*, esperto conoscitore della materia. L'opera che annunciamo và infatti segnalata per la estensione e varietà della dottrina, per la sodezza della critica, minuta e sagace, per la proporzionata ed acconcia disposizione delle parti, e per la forma piana e conveniente alla natura dell'argomento.

L'accennata Accademia aveva messo al concorso, non già una *storia finanziaria italiana*, arduo lavoro a cui non basterebbero le forze di un solo erudito, ma una *storia critica delle teorie finanziarie in Italia nei secoli* 16°, 17°, 18°, *e nella prima metà del* 19°, considerata nelle sue attinenze colla legislazione nazionale e collo svolgimento contemporaneo di tali discipline all'estero. Fedele al programma, o, per dir meglio, compiendolo, l'egregio professore di Modena trattò nel *primo libro* delle teorie finanziarie nell'evo medio e nell'età dei Comuni, ricordando i principali scrittori ed in ispecie soffermandosi sulle istituzioni fiscali della repubblica fiorentina. Nel *libro secondo* sono svolte le dottrine finanziarie nell'età del dominio assoluto e della dipendenza straniera, con particolare riguardo a quelle del Bodin e del Botero. Un *terzo libro*, suddiviso in otto capitoli, che è certamente il più ampio, il più originale ed il più importante, è dedicato all'analisi ed alla critica delle dottrine fiscali, considerate in relazione alle riforme effettuate o tentate in diversi stati d'Italia nella seconda metà del secolo scorso prima della rivoluzione. Vi si trovano apprezzate le idee finanziarie del Pascoli, del Bandini, del Broggia, precursori di quelle riforme; quelle del Verri, del Palmieri, del Gianni e di altri di minor grido, che ne furono abili patrocinatori ed esecutori, non senza aver riguardo ad alcune interessanti controversie che si agitarono allora, specialmente nelle Romagne e nel Napoletano. Nel *quarto* ed ultimo *libro* sono studiati gli scrittori italiani del secolo attuale, fino quasi alla costituzione

del nuovo regno, avuti in particolare considerazione i più importanti ed i meno conosciuti.

La *Memoria* del Ricca-Salerno non è, come ven si vede, una semplice raccolta di notizie, radunate senza alcun critero direttivo; non è neppure un'arida esposizione cronologica delle opinioni di autori che ci sfilano, per così dire, davanti senza riguardo alla loro originalità, al loro merito, alla loro influenza; è invece una paziente ed accurata disamina della successione storica è logica delle teorie; è un qnadro ben colorito, nel quale sistemi, polemiche, autori sono esattamente ed imparzialmente giudicati e messi al loro posto. Ma v'ha di più. La dissertazione di cui parliamo è un lavoro, in molte parti, originale, in cui vediamo non solamente rettificate parecchie opinioni erronee circa al merito di libri notissimi di nome ed ignorati di fatto, ma incontriamo anche copiose ed esatte notizie di notevoli scrittori di finanza, o del tutto dimenticati, od affatto sconosciuti, tra i quali meritano particolare attenzione parecchi pubblicisti romagnoli e napoletani del secolo scorso.

Non si creda, del resto che (almeno a nostro avviso) il libro del Ricca-Salerno tolga ad altri ogni possibilità di nuove ed utili ricerche nel campo da lui così valorosamente percorso. Eruditi pazienti e fortunati potranno spigolare quà e là notizie d'autori e di opere a lui sfuggite; conoscitori più profondi della storia politica delle singole regioni d'Italia sapranno precisar meglio l'influenza delle istituzioni sulle teorie e di queste su quelle; giureconsulti, ai quali siano più famigliari le opere farraginose dei *romanisti* e dei *canonisti* dell'età di mezzo, giungeranno a trovare origini più remota a più d'una teoria ed in ispecie a quella dei *prestiti pubblici*, che l'autore ha alquanto trascurato, come notò sagacemente il Brants (*Athenaeum Belge*; 1 Avril 1882), dopo di avere, come già si disse, tributato larghi elogi al libro del chiaro professore italiano.

Comunque sia, le ricerche che si potranno istituire, sia per conferma sia per rettificazione, sia per compimento della Memoria in esame, dovranno sempre far capo a questo dottissimo lavoro. Se esso, a tutto rigor di vocabolo, non può dirsi una *storia*, nè per il rispetto *prammatico*, nè per l' *estetico*, ci offre però un preziosissimo materiale, raccolto, vagliato, ordinato, con distinta abilità, e con somma abnegazione, e potrà perciò porgere un valido aiuto a chi oserà, più tardi, tentare la difficile impresa di una storia compiuta dell'economia politica nel nostro paese, la quale (come dice egregiamente il Fornari) sarà, anch' essa,

uno dei fondamenti di un'altra assai più ampia, cioè della *storia civile del popolo italiano.*

Movimento della navigazione dei porti del Regno. — Parte seconda. Movimento della navigazione in tutti i porti del Regno. Movimento dei battelli per la grande pesca. Anno XX, 1880 — Roma, 1882 (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio). Direzione della statistica generale.

Se vi è qualche cosa che possa a giusto titolo farci inorgoglire di noi stessi, si è appunto il vedere come dopo la sua costituzione ad unità politica, l'Italia nostra abbia capito l'urgente bisogno di colmare l'immenso vuoto che la separava dalle grandi nazioni civili dell'Europa, se le stava a cuore che la sua voce fosse ascoltata in quel mirabile movimento intellettuale, commerciale ed industriale dal quale emana ogni progresso della civiltà moderna.

E infatti quel vuoto si va a poco a poco colmando. Nelle industrie, nelle arti, nelle scienze si osservano progressi notevolissimi, quali sarebbe stato follìa sperare un quarto di secolo addietro; e parecchi dei nostri lavori s'impongono all'ammirazione degli stranieri.

Fra questi lavori ne piace citare quelli che vengono pubblicati dalla direzione generale della statistica, cui presiede il solerte comm. Bodio. Egli, instancabile e paziente quant'altri mai, ha saputo scrutare e spigolare nel vasto campo della statistica con uno spirito di osservazione, con una perseveranza di propositi, con una finezza d'investigazione, altamente commendevoli, ottenendone i più splendidi risultati. Onde non è meraviglia se quelle pubblicazioni vengono altamente apprezzate in Italia e fuori, riscuotendo il plauso di tutti gl'intelligenti.

Ecco per esempio una delle ultime pubblicazioni su di un argomento che strettamente si connette ad un problema della più alta importanza pel nostro paese, in questi giorni; vogliamo dire della marina mercantile. Apriamolo e fra una colluvie di cifre troveremo tutto quanto si possa desiderare sul proposito.

Il movimento generale della nostra navigazione, di grande e piccolo cabotaggio ed internazionale, che nel 1871 era di 279,965 bastimenti e 23,202,441 tonnellate, fu nel 1880 di 191,788 bastimenti e di tonnellate 30,566,900. L'aumento è circa del 35 per 100. E se prendiamo le mosse del 1861 in cui fu di 229,006 bastimenti e di 15,220,093 tonn. (esclusi i littorali veneto e romano) per confrontarlo col 1880, in cui sempre escludendo i due littorali anzidetti, fu di 176,070 bastimenti e 28,515,237 tonnellate, l'aumento sale all'87 per cento!

Non è molto se lo paragoniamo a quello di altre nazioni più fortunate, ma noi che cominciamo adesso a stampare le prime orme nella gara del progresso, possiamo chiamarcene soddisfatti.

La diminuzione nel numero dei bastimenti mentre aumenta la cifra delle tonnellate, si spiega con la trasformazione del materiale della marina, la quale alla vela va sostituendo il vapore, e dà l'ostracismo ai legni di piccola portata che una volta solcavano il nostro Mediterraneo. Infatti nel 1871 la navigazione a vela dava 213,452 bast. e 9,620,859 tonnellate, e quella a vapore 35,547 bast. e 11,344,214 tonn.; nel 1880 queste cifre scendono per la vela a 120,448 bast. e 6,120,293 tonn.; e salgono pel vapore a 38,648 bast. e 22,394,128 tonn. La prima è diminuita del 36 per cento, mentre la seconda è quasi raddoppiata.

Dal 1861 al 1880 (esclusi gli anzidetti littorali) la diminuzione della navigazione a vela è pure del 36 per cento, ma la navigazione a vapore è quintuplicata, salendo da 4,207,583 a 20,904,695 tonnellate.

Il guaio si è che questo considerevole movimento si esegue in gran parte con bastimenti di bandiera straniera. La proporzione tra la parte eseguita dai legni nazionali e quella eseguita dai legni esteri è andata sempre crescendo in vantaggio di questi ultimi. Nel 1871 la bandiera nazionale vi concorreva per 230,521 bast., e 14,808,231 tonn.; e le bandiere estere per 18,478 bast. e 6,156,842 tonn.; nel 1880 la bandiera nazionale non vi concorreva più che per 139,941 bastimenti e 17,347,267 tonn.; mentre le bandiere estere vi concorrevano per 19,155 bast., e per 11,167,154 tonn. La nostra bandiera che nel 1871 contava per 70 per cento nel movimento della navigazione, nel 1880 vi contava solamente pel 60 per cento.

Questo fatto deplorevole si deve a ciò che l'Italia fu l'ultima tra le nazioni europee a seguire l'esempio dato dall'Inghilerra della trasformazione della marina. Noi ci accorgemmo troppo tardi che il vapore avea condannato a morte la vela, e quando ci svegliammo dal nostro torpore, non solamente l'Inghilterra e la Francia, ma anche la Germania, la Russia, la Spagna, l'Olanda, la Danimarca e la Svezia e Norvegia ci aveano preceduto, laonde la nostra marina, che occupava il terzo posto fra quelle dell'Europa, si vide d'un tratto relegata al nono posto!

Ora il male è conosciuto. Speriamo che privati e governo facciano a gara nel ripararvi.

Dai 23 compartimenti marittimi nei quali è diviso il littorale italiano, primeggiano per movimento di navigazione quelli di Napoli, con

3,847,462 tonn.; Genova, con 3,759,127; Messina, con 3,174,125; Livorno, con 2,575,996; Palermo, con 2,250,889; Catania, con 1,894,426; Taranto con 1,557,279; Venezia, con 1,288,394. Tutti gli altri restano inferiori al milione di tonnellate. Ultimo è quello di Porto Maurizio con 52,925 tonnellate.

Fra le bandiere estere che visitarono le nostre coste figurarono in prima linea, l'*inglese* con 6,475,839 tonn., e la *francese* con 2,741,265.

L'importanza dei principali porti italiani pel movimento verificatosi nel 1880, compreso anche quello per operazioni di rilascio o forzate e quello dei battelli per la grande pesca, è la seguente:

Napoli, 3,911,328 tonnellate; Genova, 3,614,622; Livorno, 2,594,521; Messina, 2,579,552; Palermo, 2,233,984; Catania, 1,399,868; Venezia, 1,211,775; Brindisi, 1,111,444; Cagliari, 783,788; Ancona, 678,168; Civitavecchia, 665,041; Bari, 638,967; Savona, 531,617. Seguono poi fra le 500 e le 200 mila tonnellate: Trapani, Siracusa, Porto Empedocle, Marsala, Riomarina, Castellammare di Stabia, Milazzo, Reggio di Calabria, Portoferraio, Taranto, Gallipoli, e Portotorres. Tutti gli altri hanno movimento inferiore a 200,000 tonnellate.

La questione sociale e la Cassa di Pensioni per la vecchiaia del prof. Francesco Schupfer. — Roma, C. Voghera, 1882. 1 volume, pagine 116.

Questo scritto è diviso in due parti. Nella prima l'illustre cultore delle scienze giuridiche ci presenta una rassegna chiara, concisa e popolare delle diverse fasi storiche della questione sociale, e più specialmente della questione operaia e del dissidio fra ricchi e poveri, fra capitale e lavoro. Il sistema dell'antichità pagana, così bene descrittoci da Aristotele, nega in Grecia come a Roma la personalità del povero e lo condanna alla schiavitù, contro cui le guerre servili sono benefiche e feconde reazioni. Al contrario il concetto cristiano pone l'uguaglianza a base del nuovo ordine sociale e con i beni della vita futura tenta staccare l'uomo dai godimenti dell'esistenza terrena. Predicando la carità nei ricchi e la rassegnazione nei poveri, attenuò, ma non vinse l'antagonismo degli uni cogli altri, e cadde pur esso in una esagerazione, contrapponendo al regno della materia glorificato dal sistema pagano, il regno dello spirito.

La fusione del mondo pagano col mondo cristiano dà vita alla nuova êra *umanitaria,* in cui continua l'antico dissidio accresciuto dalla grande

industria che distrugge la piccola, creando l'operaio senza capitale ed il proletario. A rimuovere codesto stato di cose non bastando in molti casi l'energia individuale, è necessario il concorso dello Stato; non per assorbire l'iniziativa privata, come vorrebbe il Lassalle, ma per mantenere e tutelare il diritto e la giustizia, mediante la cosiddetta legislazione sociale. Tra l'altre riforme l' Autore cita l' abolizione delle imposte che gravano particolarmente sul proletario (macinato, dazi sul consumo, lotto, sale, ecc.): l'introduzione dell'imposta progressiva: la cooperazione: la libertà delle coalizioni e degli scioperi: la riforma delle opere pie: le leggi sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sull'emigrazione, sulle società di mutuo soccorso, sugli infortuni nel lavoro, ecc. Senza entrare nel merito delle singole proposte, ci basti osservare che il concetto e la necessità di una legislazione sociale in Italia furono più volte svolti anche nelle pagine di questa rivista, cosicchè concordiamo in massima coll'egregio Autore.

La seconda parte è dedicata all'esame, o per dir meglio all' approvazione incondizionata del progetto dell'on. Berti sopra la cassa nazionale per la vecchiaia. L'autore ritiene che le società di mutuo soccorso non possano assicurare una pensione alla vecchiaia, per la tenuità dei loro contributi, per il numero ristretto dei soci e la mancanza di stabilità. Vi si ommette tuttavia come alcune forme moderne d' associazione, come il lodevole consorzio operaio di Bologna, si sottraggano a talune di codeste obbiezioni. In Belgio — aggiunge l'autore — ed in Francia, lo Stato istituì casse pensioni, ma esse servono piuttosto alla borghesia, cosicchè il Nadaud ha ora proposto in Francia un progetto di assicurazioni operaie, di cui si tratteggiano le basi, come pure si accennano in breve i progetti e lavori preparatorii su codesta questione in Italia.

Partendo dal principio che le tristi condizioni del nostro operaio non gli consentano in genere di risparmiare quanto basti a provvedere efficacemente alla sua vecchiaia, se ne trae la necessità di un concorso sociale, che può avere due forme precipue: il concorso dei padroni, o quello dello Stato alla cassa pensioni. Lo Stato può concorrere direttamente mediante un onere sulla finanza, indirettamente con proventi eventuali, opere pie, ecc. L'autore, in caso di assoluta necessità accetterebbe più o meno volontieri tutte codeste forme di concorso, ma ritiene che l'on. Berti abbia a ragione preferita per ora l' ultima, soprattutto coll'erogazione alla Cassa Pensioni dei due decimi degli utili netti delle casse di risparmio. L'autore difende strenuamente codesta

misura, molto anche in base alla necessità di riformare l'ordinamento delle casse di risparmio; mentre a noi pare, che l'una cosa sia perfettamente scindibile dall'altra, senza entrare nel merito loro. Anzi, in omaggio alla verità dobbiamo aggiungere che l'on. Luzzatti ha testè combattuta, con molto vigore e con gravi ragioni pratiche, la questione dei due decimi, nella introduzione agli articoli pubblicati nella *Nuova Antologia* sopra le rivelazioni della previdenza all'esposizione di Milano, e testè raccolti in volume dall'Hoepli.

Lo scritto chiude lodando l'intiero organismo nazionale della cassa proposta dall'on. Berti, per quanto noti che qualcuno potrebbe trovare che è di forme anche troppo modeste per un fine così ampio. Il che ci trae ad osservare che anche dopo il presente scritto resterebbe ancora a chiarire un punto di importanza fondamentale, quello cioè di studiare l'efficacia dei mezzi proposti per la cassa pensioni in rapporto al fine suo. Se alle società di mutuo soccorso, così poco studiate ed indagate finora in Italia, si vuole sostituire un nuovo ordinamento, bisogna prima che risulti ben chiara l'efficacia sua. Quando si osservi da una parte che il prof. Schupfer assegna all'Italia circa due milioni e mezzo di salariati nelle sole industrie manifattrici, ed ai quali bisogna poi aggiungere un numero maggiore ancora di contadini; e si ponga dall' altra in circa un milione e mezzo di franchi all'anno, il concorso dello Stato mediante i due decimi, sorge il dubbio che una semplice divisione aritmetica dimostri quanta distanza ci corra tra un' aspirazione nobile ed ideale e le difficoltà della sua applicazione concreta e pratica.

NOTIZIE

Negli scavi di Pompei furono scoperti definitivamente i dipinti di Bellerofonte e Pegaso e l'altro di Dedalo e Icaro, che dissotterrati per un momento nel 1867 erano stati poi ricoperti di terra. Insieme videro la luce per la prima volta tre altri dipinti. Di uno non rimane visibile che una figura in piedi, e si crede che rappresenti Ettore nel vaticinio di Cassandra. Il secondo è una coppia d'amanti seduti, e dietro ad essi un amorino in piedi con fiaccola. Il terzo sembra rappresentare Achille che si arma in presenza di Teti.

— Il prof. Comparetti ha avuto l'incarico di redigere e pubblicare un catalogo dei papiri trovati ad Ercolano.

— Il Municipio di Ravenna d'accordo colla Società geografica italiana e col circolo africano di Napoli, è venuto nella deliberazione di trasportare in Italia le ceneri di Romolo Gessi Pascià, celebre viaggiatore italiano morto a Suez e sepolto nel cimitero cattolico di quella città. Il trasporto dovrebbe aver luogo nei primi del mese di maggio.

— Sta per vedere la luce il primo volume della Storia Romana di Ruggero Bonghi. Lo pubblica la casa Treves di Milano.

— Anche la edizione critica delle poesie di Ugo Foscolo curata dal Chiarini sarà pubblicata tra non molto dall'editore F. Vigo di Livorno. Il Chiarini vi ha premesso un lungo studio sulle poesie foscoliane

— Il Carducci sta raccogliendo un volume di lettere inedite del Metastasio, da far seguito ai tre già pubblicati dall'ab. D'Ayala.

— Corrado Ricci sta attendendo a una edizione delle opere di Filippo Pananti. Ora ne raccoglie le lettere.

Il parlamento francese ha votato due milioni e mezzo di lire per spedizione antartica. L'incarico di compilarne le istruzioni fu dato a una commissione, presieduta dal Dumas.

— Lo stesso parlamento dovrà discutere tra non molto la compera delle carte e dei libri di Mariette Pacha. Il Say che la propone chiede un credito straordinario di 79,000 lire.

— L'Accademia francese di belle arti ha eletto il Millais, pittore inglese, nel posto del Duprè.

— Pasteur fu ricevuto all'Accademia. Nel suo discorso rimproverò al Littré la influenza di Comte. Fu molto applaudito quando si dichiarò spiritualista. Renan parlò con molto spirito e malizia. Tra le altre disse: Furono adoperate le parole materialismo e spiritualismo, di cui non mi servo mai. Non so se sono spiritualista o materialista. In filosofia sono sempre dell'opinione del mio contraddittore.

— La libreria Calmann Levy ha messo in vedita la *Correspondance* di Giorgio Sand.

— Maxime du Camp ha pubblicato coi tipi dell'Hachette il primo volume dei suoi *Souvenirs litteraires*. Si occupa specialmente di Gustavo Flaubert, che fu suo intimo.

— Marco Monnier ha dato fuori due racconti: *Gian et Hans* e *Le Dossier de Raimbaud.*

— Ha veduto la luce la *Histoire de la notation musicale depuis ses origines* di E. David e M. Lussy. L'opera fu premiata dall'Istituto di Francia.

Il signor Duque y Morino pubblica un libro sopra l'Amadigi intitolato: *El argomento de Amadis de Gaula.* Lo raccomandiamo ai cultori della letteratura romanzesca.

— Il 14 maggio Re Alfonso inaugurerà il primo congresso degli scienziati spagnuoli.

Il romanzo di Ernesto Eckstein *Die Claudier* è arrivato in pochi mesi alla terza edizione.

— Anche il *Mehr Licht* di E. Last ha avuto in pochi mesi l'onore più edizioni. L'Autore tratta in forma facile ed elegante le tesi fodamentali del Kant e dello Schopenhauer.

— L'editore Tauchnitz di Lipsia ha pubblicato un nuovo romanzo di Ouida, intitolato *In Maremma.*

— Il Petzholdt bibliotecario della corte di Sassonia ha pubblicato il catalogo della collezione dantesca messa assieme dal Re Giovanni

— Il prof. Kaizl dell' Università di Praga pubblica negli *Iahrbücher für Nationaloekonomie and Statistik di I. Conrad.* Iena, fascicolo 8 aprile 1882, pag. 386, 7, 8 un benevolo resoconto dell'opera di C. Bertagnolli, *Delle vicende dell'agricoltura in Italia.* Egli non è sempre d'accordo con Bertagnolli nelle idee d'indole economico-sociale, ma chiude il resoconto con queste parole: « Il Bertagnolli si era proposto di tracciare per sommi capi la storia dell'agricoltura italiana; e ciò ha fatto con diligenza ed abilità.

E morto a Milano Innocenzo Fraccaroli di Val Policella in età di 76 anni. Il suo nome resta nella storia della scultura. Seguace della scuola classica, la illustrò con opere egregie. L'*Achille ferito* e la *Strage degli innocenti* sono i suoi capolavori. Non riuscì a tradurre in marmo il *Trionfo dell'indipendenza italiana*, un gruppo di dimensioni colossali, nonostante che molti uomini illustri s'impegnassero per trovare la somma necessaria: del che rimase molto accorato finchè visse. Nel 1876 ne mandò i modelli alla sua Verona e n'ebbe a piangere, pensando che non avrebbe il conforto di veder fatta quest'opera, frutto di tanti studi.

— La morte del Darwin lascia un grande vuoto nella scienza. Era nato nel 1809 a Shrewsbury. La sua gloria è di aver spiegato la origine delle specie da una forma comune con la cernita naturale, che avviene mediante la lotta per l'esistenza. Il suo ultimo lavoro fu pubblicato nel 1881: si può dire che sia morto sulla breccia. La *Nuova Antologia* se ne occupa in apposito articolo.

— E morto il prof. Zöllner dell'Università di Lipsia. Era nato nel 1834. Lascia molte pubblicazioni di astronomia e fotometria.

— Il filosofo Emerson è morto il 28 aprile a Washington in età di 79 anni. Fu il filosofo più originale che abbia avuto l'America. Al pari del Carlyle parte anch'egli dall'idea che le grandi trasformazioni subite dalla umanità nel corso dei secoli sieno più che altro l'opera di individualità eminenti che colle loro idee seppero trarsi dietro i popoli.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

AVVISI DELLA NUOVA ANTOLOGIA

D'imminente pubblicazione:

RIVISTA ANEDDOTICA

DEL

TEATRO ROMANO ANTICO

DI

GIUSEPPE BARACCONI

Il volume di cui annunciamo la pubblicazione è la raccolta la più curiosa e la più completa di quanto può sapersi intorno al teatro di Roma antica.

Usi, abitudini, pratiche, tradizioni, leggi, bizzarrie, audacie, scandali, abbiettezze; splendore, varietà, ferocia, degli spettacoli, degli attori, delle attrici e dei pubblici, del teatro romano antico, dal nascere alla sua fine, ecco la materia di cotesta storica rivista.

Pietro Cossa, l'egregio intuitore della vita classica di Roma, giudicò **bellissima** l'opera del **BARACCONI**, tuttavia incompiuta, e se ne valse, com'è detto nella Prefazione, a comporre il secondo atto del SILLA.

Il nome dell'autore, noto già per altri pregevoli scritti, è, del resto, per sè solo, una raccomandazione al libro che pubblichiamo, della cui grande opportunità giudichi il lettore: e la cui varietà piccante è tale da solleticare i palati i più ottusi.

Quanto a noi non ci peritiamo, dandone avviso, di suscitargli intorno la più grande aspettazione, sicuri di non venire smentiti pal successo.

Edoardo Perino

EDITORE.

D'imminente pubblicazione, edizione illustrata di gran lusso:

LE IMPERATRICI ROMANE

SCENE STORICHE

DI

RAFFAELLO GIOVAGNOLI

CON ILLUSTRAZIONI ORIGINALI

DI

ANATOLIO SCIFONI

INCISE DA

AMBROGIO CENTENARI

ROMA

EDOARDO PERINO, EDITORE

Piazza Colonna, N. 358

1882

Il programma si spedisce gratis a chi ne fa richiesta.

È pubblicato:

DIZIONARIO
GEOGRAFICO POSTALE
DEL REGNO D'ITALIA

COMPILATO

DALLA DIREZIONE GENERALE DELLE POSTE

Ottobre 1880

ROMA
EDOARDO PERINO, Libraio-Editore
Piazza Colonna, N. 358

Prezzo del Volume: *L. 10.*

SUL CARME ALLE GRAZIE

DI UGO FOSCOLO

Il Pecchio e il Carrer credono che il Foscolo cominciasse e conducesse molto innanzi la *Grazie* nell'anno 1809, durante la dimora ch'egli fece sul lago di Como dal 30 luglio alla metà d'ottobre. Io non lo credo; e ne dirò fra poco le ragioni.

Tornato da Como, il poeta si trattenne a Milano quasi tre anni, nei quali lavorò molto. Scrisse la *Lettera sulla orazione inaugurale*, l'articolo *Sui traduttori d'Omero*, l'*Ipercalissi*, gli *Atti dell'Accademia dei Pitagorici*, i *Commentarii sul Machiavelli*, l'articolo *sui Druidi e sui Bardi;* meditò un nuovo romanzo fratello dell'Ortis, ma con altre tinte, con la tavolozza di Swift, di Sterne, di Don Chisciotte, di Platone; [1] e compose l'*Aiace*. Di versi in tutto questo tempo fece, credo io, poco o niente: scrisse, se non tutti, molta parte de' *Frammenti di Sermoni*, [2] e forse qualche frammento dei *Carmi*, ma non coordinato, secondo me, a nessun disegno.

Quando Giovita Scalvini andò nel 1810 a trovarlo (e di questa visita scrisse poi una lettera piena di entusiasmo a Camillo Ugoni), il Foscolo, dopo avergli mostrato la traduzione dell'*Iliade* e dello Sterne, gli parlò (sono parole dello Scalvini) *di sette o otto Carmi da lui scritti.* [3] Ciò mostra che il Foscolo

[1] V. Epist., vol. I, p. 347.

[2] V. Epist,, vol. I, p. 384.

[3] V. nel libro del Cantù, *Monti e l'età che fu sua* (a pag. 165) la lettera dello Scalvini all'Ugoni; e vedi anche ivi come lo Scalvini modificò poi il suo giudizio sul Foscolo.

pensava ancora ai *Carmi*, e non altro: credo che ci pensasse specialmente poco dopo il suo ritorno da Como, negli ultimi del 1809 e nei primi del 1810: me lo fa credere l'aver egli *riletti in quei giorni e meditati e cantati i quattrocento versi delle nozze di Teti e Peleo.* [1] Qu esta lettura, questa meditazione, questo canto mi paiono come una lontana preparazione a comporre le *Grazie.* Ma poi gli altri scritti a cui pose mano, alcuni de' quali gli suscitarono contro acerbissime guerre letterarie e furono cagione della sua rottura col Monti; il pensiero delle satire che fino dal maggio 1810 [2] gli frullava pel capo, e che poco appresso cominciò a scrivere, pei discorsi intorno alle inimicizie letterarie fattigli dall'amico suo Brunetti, [3] poi l'*Aiace*, che gli occupò una gran parte dell'anno 1811, poi una gita a Venezia nei primi del 1812, poi gli amori, lo distolsero affatto dal pensiero non pure di tutti i Carmi immaginati, ma dell'unico che doveva soprannuotare al naufragio di tutti gli altri e arricchirsi delle loro spoglie. In tutte le lettere di questi tre anni non è mai fatta menzione dei *Carmi;* mentre in esse è fatta menzione di tutti gli altri lavori ai quali il poeta attese in quel tempo.

La natura del Foscolo era di poeta essenzialmente lirico: egli è lirico anche nella narrazione e nella rappresentazione degli affetti: nel suo romanzo e nelle tragedie c'è il lirismo, non il drammatico della passione. Non bastano per fare il dramma, l'esaltamento delle passioni e la morte del protagonista: se la rappresentazione delle passioni non è schietta, cruda, reale; se le passioni, più che mostrarsi operanti, dissertano e disputano; se parlano il linguaggio della poesia non quello del cuore umano, esse possono farci ammirare l'arte e la fantasia dello scrittore, ma non ci commuovono; e per conseguenza il dramma non c'è. Il Foscolo, scrittore tanto caldo e concettoso e nervoso nei sonetti e nei *Sepolcri,* pare perciò nel dramma freddo, lungo, slavato. Il predominio dell'elemento fantastico era in lui d'impaccio alla espressione del sentimento. Chi volesse far delle frasi, potrebbe dire che Polinnia, impermalitasi ch'egli la abbandonasse per correr dietro a Melpomene, gli fece un brutto tiro; si vestì dei panni della sorella e prese il luogo di lei; e il poeta, men-

[1] V. lettera del 1 gennaio 1810 a Camillo Ugoni; *Epistolario*, vol. III, p. 312.

[2] V. Epist., I, p. 346.

[3] V. Epist., I, p. 384.

tre credeva d'aver che fare con la Musa dal severo coturno, non si accorse di esser sempre nelle braccia della sua legittima moglie. In quel che c'è di meglio nell'*Aiace* si sente il poeta de'*Carmi*.

E il poeta dei *Carmi* si sente anche nei *Sermoni*. Fu già notato che anche nei *Sepolcri* c'è qualche tocco satirico: e anche da cotesto altri credè poter argomentare che il Foscolo avesse molte e grandi attitudini a scrivere satire. A me invece dal Sermone intero e dai frammenti, dal Capitolo al Cicognara e dagli *Epigrammi*, sembra di poter argomentare che il nostro poeta, se anche si fosse dato alla satira più di proposito che non fece, non si sarebbe levato in essa molto al disopra della mediocrità.

Al Foscolo abbondò la materia e non mancarono eccitamenti alla satira, specialmente in quelli anni delle sue inimicizie letterarie. Il 5 maggio 1810 egli scriveva al Giovio; « mi pare che se io avessi forza e voglia di lavorare, scriverei satire con assai poca fatica: non mi tengo per uomo arguto e maligno; nondimeno mi si è piantata nel cervello una pazzia, ed è che gli uomini, assediandomi gli occhi e le orecchie, lascino ad ogni modo il mio cuore in una solitudine illiberale; e m'adiro anche di me, perchè ad ora ad ora mi credo or più buono or più tristo degli altri mortali. [1] » Per quanto sdegnoso di andare sulle orme altrui, e desideroso di parere originale e novatore, il Foscolo era rimasto fedele, troppo strettamente fedele, alla tradizione letteraria classica: le forme nelle quali egli consentiva all'ingegno suo di muoversi erano quelle dei classici, ch'egli chiamava *sole fonti di scritti immortali;* [2] quelle e non altre. E la tradizione classica nelle moderne letterature europee, oramai tutti lo sanno, avea avuto per effetto di rimpicciolire e restringere le forme stesse trovate dai classici, e di togliere ai moderni quella libertà che avea fatto la grandezza degli antichi scrittori.

Il Foscolo concepiva la satira nella forma datale dai poeti romani e rinnovata in Italia dagli scrittori del secolo decimosesto; pure una novità ce la introdusse, l'unione dell'elemento lirico col satirico; unione riuscitagli assai felicemente. Ma all'ingegno suo solenne e severo mancava la finezza e la spon-

[1] Epist., vol. I, p. 346.
[2] V. Epist., vol. I, p. 35.

taneità dell'arguzia, mancava l'audacia dell'espressione aggressiva, feroce, plebea, per la quale son grandi Aristofane, Giovenale, il Berni, Victor Hugo, ed Enrico Heine. Anche le sue satire in prosa, lo scritto sugli *Atti dell'Accademia dei Pitagorici* e l'*Ipercalissi* mostrano, secondo me, la verità di questo ch'io dico. In tante pagine tu non trovi una di quelle arguzie che provocano una risata forte piena irresistibile, non trovi una di quelle espressioni che ammazzano un uomo, che ne fanno la caricatura, una caricatura che ti si imprime nella mente, e non te la dimentichi più. Il Foscolo ha qualche cosa dell'austera indignazione di Persio, al quale, nota giustamente il Carrer, [1] si rassomiglia; ma gli si rassomiglia un po' troppo; e, checchè ne dica il Carrer, è non meno oscuro di lui.

Ma nel *Sermone* il poco valore dell'elemento satirico è compensato dal valore dell'elemento lirico, il quale s'impone quasi all'autore, e gli leva la mano, e fa che l' incominciata satira giunta appena a metà si trasmuti e finisca in un *Carme*.

Ai primi d'agosto del 1812 il Foscolo partì da Milano per la Toscana. Andava a Firenze (così diceva agli amici) per curarvi la sua salute; era da qualche tempo malato di febbri. Ma la lettera che appena arrivato a Firenze, tra i 16 e i 20 d'agosto, scrisse ad una donna che amava da alcuni anni, [2] mi fa dubitare che ciò che lo indusse a partir da Milano non fossero le febbri soltanto. Per quanto appaia da tutte le lettere concernenti cotesto amore milanese, ch' esso travagliava molto l'animo del poeta (e fu certo il più forte e costante amore ch'ei provò), egli portava fortunatamente con sè una gran medicina ai mali d'amore, l' amore. Nel viaggio da Milano a Firenze si fermò a Bologna, ove rivide un' altra bella donna amica sua, fece con lei molti pazzi e malinconici e galanti discorsi, ed appena arrivato a Firenze le scrisse in breve tempo parecchie lettere; [3] a Firenze ritrovò la Nencini, quella ch'era stata confidente degli amori suoi con la Roncioni, bella donna anch'essa, se narra il vero la fama, e come tale cara al poeta, e per alcuni indizi nelle lettere di quel tempo corteggiata da lui.

Le immagini delle tre donne alle quali ho accennato, tutte tre belle di varia, signorile e matura bellezza, e la dimora del poeta a Bellosguardo, dove si stabilì non molto dopo il suo ar-

[1] V. *Prose*, vol. II, p. 372.
[2] V. Epistol., vol. I, p. 421.
[3] V. Epistol., vol. I, pag. 416, 419, 429, 433.

rivo a Firenze, determinarono, io credo, il concetto del carme alle *Grazie*, al quale fino allora il poeta aveva pensato un po' vagamente, e del quale era venuto scrivendo qualche frammento, senza mai tesserne la tela. Il Pecchio a il Carrer sono, come accennai, d'altra opinione. Il Carrer scrive: « In siffatto soggiorno sul lago (il soggiorno del Foscolo nell'autunno del 1809 sul lago di Como, non a Brescia, come dice per errore il Pavesio)[1] vi aveva alcun che di simile a quello già fatto sulle colline vicino a Brescia; e come ivi furon composti i *Sepolcri*, qui si condussero molto innanzi e poco meno che si terminarono le *Grazie*. »[2]

L'opinione del Carrer è confutata dal Pavesio[3] con la testimonianza stessa del Foscolo, il quale scriveva il 12 ottobre 1814 da Milano alla contessa d'Albany: « Attendo a una certa operetta in versi ch' Ella ha veduto nascere, consacrata alle Grazie. »

A questa testimonianza se ne può aggiungere un' altra; le parole seguenti, pure indirizzate all' Albany, in un secondo abbozzo di dedica del Carme: « Io vorrei poterle presentare in Firenze dove fu scritto, piuttosto che mandarle in Lombardia questo libricciuolo. » Ma anche senza di ciò, il concetto stesso generatore del Carme basta a provare che il pensiero di cantare le *Grazie*, concepito dal Foscolo fin dal tempo dei *Carmi*, non si concretò in un vero e proprio disegno di poema se non durante la dimora di lui a Firenze fra l' agosto 1812 e il luglio dell'anno dipoi.

Il Foscolo modificò più volte, come vedremo, il disegno e la tessitura del *Carme*; ma, nonostante le molte modificazioni, il concetto generatore rimase immutato. Tale era nella prima redazione, tale rimase nell' ultima. E il concetto è questo. Il poeta inalza un'ara alle *Grazie* sul poggio di Bellosguardo, e vi guida sacerdotesse le tre belle donne di cui abbiamo parlato. Assegna alla prima « le grazie che spirano di un animo temperato di dolce pietà, e le simboleggia negli effetti della musica; alla seconda le grazie della fantasia espresse dall'amabilità della parola, e alla terza giovane le grazie apparenti al guardo dall' eleganza delle forme nei moti del ballo. » Il *Carme* fino

[1] *Della vita e degli scritti di Ugo Foscolo.* — Torino, 1870; parte terza, pag. 125.

[2] Carrer, *Prose*, vol. II, p. 350.

[3] Op. cit., loc. cit.

dalla prima redazione è indirizzato al Canova, e inspirato dalla sua Venere:

> E tuo, Canova, è l'inno: al cor men fece
> Dono la bella Dea che in riva d'Arno
> Sacrasti alle tranquille arti custode;

versi che in una variante dicono:

> La bella Dea che tu sacrasti
> Qui su l'Arno alle belle arti custode;

cioè, qui dove io poeta scrivo il mio *Carme*. Dubitare che questo concetto sia nato altrove che sulle rive dell' Arno sarebbe come dubitare che sia italiano un uomo nato nel bel mezzo di Firenze, il quale non parli altra lingua all' infuori della fiorentina.

Che il Foscolo scrivesse a Como alcuni dei versi i quali poi si sono ritrovati tra i frammenti delle *Grazie* è molto probabile; questi forse fra gli altri, che il Carrer crede ispirati dall'amore del poeta per la giovine Francesca Giovio, ch' egli conobbe a Como:

> Lunghe gioie promette, e a duol più lungo
> Amore gl'innocenti animi guida;

modificati poi così:

> Di lunga gioia insano a duol più lungo
> Quel crudo gl'innocenti animi guida;

ridotti finalmente a un solo verso nella redazione ultima del *Carme*:

> Gioia promette e manda pianto amore.

Dico forse, perchè potrebbero anche riferirsi all' amore per la bella milanese. Furono scritti probabilmente a Como, certo in Lombardia, i bellissimi versi sul Lario; e furono, credo, ispirati dalla Giovio questi:

> Come nel chiostro vergine romita,
> Se gli azzurri del cielo e la splendente
> Luna e il silenzio delle stelle adora,

Sente il Nume, ed al cembalo s'asside,
E del piè e delle dita e dell'errante
Estro e degli occhi vigili alle note
Sollecita il suo cembalo inspirata,

Ma se improvvise rimembranze Amore
In cor le manda, scorrono più lente
Sovra i tasti le dita, e d'improvviso
Quella soave melodia che posa
Secreta ne'vocali alvei del legno
Flebile e lenta all'aure s'aggira:
Così ecc. . . . . .

Il Foscolo introdusse poi nell'ultima redazione delle *Grazie* soltanto gli ultimi tre versi del primo di questi due frammenti, adattandoli alla suonatrice d'arpa. Se e dove e come ci avrebbe introdotto gli altri, chi sa! Ma ove bastasse la introduzione nel *Carme* di questi ed altri pochi frammenti simili, forse composti a Como nel 1809, per dire che il *Carme* fu incominciato e condotto molto innanzi in quel luogo e in quel tempo; bisognerebbe con più ragione dire che esso fu cominciato fino dal 1803, quando il poeta pubblicò nelle note alla *Chioma di Berenice* i primi frammenti delle *Grazie* come frammenti di un antico inno greco tradotti.

A Firenze le aure alfierane che il poeta respirava in casa della contessa d'Albany, alle cui conversazioni era assiduo, lo richiamarono disgraziatamente alla tragedia. Riprese la *Ricciarda* cominciata in Lombardia, e ne cominciò un'altra, della quale l 10 giugno 1813 scriveva al Trechi: « or sono al terzo atto di un' altra tragedia, men passionata forse ma più affettuosa e più nobile della Ricciarda.[1] »

La ferita aperta nel cuore del poeta dall'amore per la bella milanese era più profonda delle solite: nè bastavano a guarirla l'affetto generoso della Quirina Magiotti, ch'egli conobbe in questo tempo a Firenze, nè la medicina *dell' universale femminino,* che il poeta portava sempre con sè. Perchè la ferita non si richiudesse, egli teneva con la donna amata un carteggio, caldo, appassionato, quasi direi forsennato. Sbaglio: egli teneva, dice, questo carteggio per guarire sè e la donna sua dalla loro amorosa frenesia. Guardate un po' che razza di cure suggerisce amore a' suoi fedeli! Nonostante queste condizioni dell'animo,

[1] Lettere a Sigismondo Trechi, p. 26.

il Foscolo trovava nella quieta dimora di Bellosguardo le ore di calma necessarie agli studi. « Io sto ora in campagna, scriveva egli il 6 aprile 1813 alla famiglia, e vivo più quietamente, e studio più assiduamente.[1] » Oltre la *Ricciarda* e l'altra tragedia, attendeva alla correzione e alla stampa del *Viaggio sentimentale* e si metteva di proposito alle *Grazie*. Non so dire quando precisamente ci si mettesse; crederei nell'aprile, o poco avanti: certo nell'aprile vi lavorava, come apparisce da questi versi de' *Frammenti della prima redazione in un solo inno:*

Già bello è aprile; negli aerei poggi
Di Bellosguardo, ecc.....

Nei mesi di primavera questa prima redazione dovette, a mio avviso, essere condotta molto innanzi. Nel giugno, finita la *Ricciarda* e speditala a Milano, il poeta si occupò anche più di proposito del *Carme;* e la contessa d'Albany, che ai primi di luglio andò a fargli una visita a Bellosguardo, lo trovò che ci lavorava. Credo che appunto nel giugno, o poco innanzi, gli venisse e cominciasse a mettere ad effetto l'idea di modificare il primo disegno e dividere il *Carme* in tre Inni. Il primo accenno di questa modificazione è in uno dei manoscritti dell'Inno unico, dove la prima intitolazione Inno fu corretta sostituendo al singolare il plurale.

Il primo disegno del *Carme* diviso in tre Inni bisogna cercarlo, secondo me, nel Frammento dell'archivio di stato di Milano pubblicato dal Corio, e nei brevi *avvertimenti* che vi sono premessi. E da questi e dal frammento mi par di desumere che il primo Inno doveva celebrare le lodi della suonatrice d'arpa, il secondo della donna dell'api, il terzo della danzatrice.

A questa prima divisione del *Carme* in tre Inni ne successe una seconda, nella quale il primo Inno doveva probabilmente finire con la suonatrice d'arpa. Il secondo cominciava con la danzatrice e l'offerta del cigno, e precisamente col verso

Torna, deh!, torna al suon, donna dell'arpa,

col quale nella redazione ultima comincia la terza parte dell'Inno secondo. Le tre varianti di questo frammento, che leggonsi nei mss. hanno ciascuna in principio del ms. la intitolazione « *Inno*

[1] Lettere inedite, Torino. 1875, p. 57.

secondo ». Come l'Inno secondo dovesse seguitare e finire, e come cominciare e di quali parti essere composto il terzo, non apparisce dai manoscritti.

Il poeta lavorando s'innamorava ogni giorno più dell'opera sua; e la tela di essa gli si veniva allargando a mano a mano che pensava e scriveva. Tutti i concetti e fantasmi intorno alle Grazie, ch'egli aveva per tanto tempo metafisicamente e poeticamente accarezzati, gli si affollavano nella mente; e intorno ad essi si veniva a poco a poco raccogliendo tutto o quasi tutto quello ch'egli aveva pensato e scritto degli altri Carmi. E con ciò gli accadeva, senza avvedersene, di dare all'opera sua una estensione alla quale doveagli poi essere difficile assegnare dei limiti.

Mentre egli lavorava alacremente alle *Grazie*, e quasi gli pareva d'averle finite, un complesso di fatti che qui sarebbe fuor di luogo enumerare, lo induceva ad abbandonare sulla fine di luglio il dolce soggiorno di Firenze, e partire per Milano. Partì coll'idea di presto tornare; e tornò difatti verso la metà di settembre; ma tornò per trattenersi ben poco, men di due mesi, dopo i quali fu di nuovo a Milano, dove il suo cuore, o meglio una specie di fatalità, lo chiamava.

Pochi poeti ebbero, credo io, animo più bollente ed impetuoso del Foscolo, pochi furono agitati da più violente passioni; ma pochi anche trovarono nella poesia e nell'arte quella calma ch'ei vi trovava nei momenti più terribili. Si levavano sereni nella sua mente i fantasmi dell'arte antica, e le nubi della tristezza e delle procellose passioni via tosto si dileguavano. Pure in questo periodo di tempo, fra la prima e la seconda andata a Milano, ho ragione di credere che non si occupasse, o almeno si occupasse ben poco, delle *Grazie*. Quando andò la prima volta, era già alla seconda modificazione del primo disegno, e gli parea d'avere quasi finito il *Carme*, come accennai, e come apparisce da ciò che ne scriveva al Grassi pochi giorni dopo il suo arrivo a Milano.[1] Se questa seconda modificazione appartenga interamente al primo periodo di elaborazione (il periodo fiorentino, cominciato, come vedemmo, verso l'aprile 1812, e finito nel luglio 1813) io non ho potuto accertarlo; ma lo credo.

Il secondo periodo di elaborazione del *Carme* cominciò probabilmente verso la metà del 1814 a Milano, con un nuovo

[1] V. Epist., I, p. 403.

disegno, rappresentato dal primo dei tre *Sommarii*, che leggonsi nei manoscritti. In questo disegno le tre sacerdotesse delle Grazie sono riunite nell'Inno secondo, mantenendo l'ordine che avevano nella seconda modificazione, cioè prima la suonatrice, seconda la danzatrice col cigno, terza la donna dei favi. Appariscono in questo *Sommario primo* i nomi di *Venere*, *Vesta* e *Pallade*, dai quali poi si intitolarono nella ultima redazione i tre Inni. Se non che chi dà nome all'Inno secondo non è *Vesta*, ma le *Tre donne*. Il *Sommario secondo*, che comprende i due primi Inni soltanto, è più che altro un indice della disposizione dei pezzi già fatti e di quelli che restavano da fare. Non so se sia caso che ciascuno dei due Inni risultasse composto di venti paragrafetti, segnati con numeri progressivi. Con questo nuovo sommario la tela del Carme si veniva allargando sempre più, e anche la disposizione delle parti si veniva mutando. Per non dire di tutte le mutazioni, noterò soltanto che l'ordine delle tre sacerdotesse è mutato: rimane prima la suonatrice, ma la danzatrice, che nel *Sommario primo* era seconda, cede il suo luogo alla donna dell'api, e diventa terza. E *Vesta*, che nel *Sommario primo* chiudeva l'Inno secondo, qui viene in principio dell'Inno, al numero 6. Il poeta doveva, io credo, lavorare alle *Grazie*, secondo questo disegno, quando il 22 luglio scrivendo a tre suoi amici, il Cicognara, il Pindemonte, l'Ugoni, parla a tutti tre del *Carme*. Al Cicognara dice: « A voi, oratore delle Grazie, manderò fra non molto il *Carme delle Grazie*, se pure avrò alcuni momenti d'ilarità da potergli dare l'ultima mano [1]. » Al Pindemonte: « S'io avrò pace e salute, ... potrò forse fra non molto mandarvi il *Carme* intitolato *alle Grazie*, nel quale ho tentato di affratellare la poesia lirica alla didattica, e di idoleggiare le tradizioni storiche e mitologiche, e le sentenze morali e le teorie metafisiche intorno alle Grazie, in guisa che il poema riesca di utilità al cuore dei lettori ed all'ingegno degli artefici [2]. » E all' Ugoni: « Vi manderò in dono il *Carme delle Grazie*, che, se pur non m'illudo, riuscirà tutto nuovo, e spirante amabile fantasia e melodia secreta, ed immagini da giovare agli alunni delle belle arti. Ma benchè sia quasi finito per me, non è finito nè poco nè molto per chi dovrà leggerlo: però sto e starò lavorandoci ancor per un pezzo; e

[1] Epistol., II, p. 43.
[2] Epistol., vol. II, p. 45.

darà meraviglia che sì fatta poesia possa essere uscita in sì fatti tempi, e da un'anima angariata dalla fortuna, e per decreto di natura nutrita sempre dalla pensosa melanconia [1]. » Il fatto di queste tre lettere ove si parla delle *Grazie,* scritte tutte tre nello stesso giorno, è per me una prova che il poeta vi stava allora lavorando, come del resto è attestato chiaramente da alcune parole della lettera all' Ugoni. Ma è singolare, e mostra quanto il disegno del *Carme* si fosse modificato e allargato da quel ch'era un anno innanzi quando il poeta partì da Firenze la prima volta; è singolare, dico, che, mentre allora gli pareva d'averlo quasi finito, e sperava di mandarlo al Grassi entro l'anno 1813, ora dica che dovrà lavorarci ancora per un pezzo.

Anche questa volta il lavoro patì una breve interruzione. Il 20 agosto il Foscolo scriveva alla Magiotti:

> Rimasto è a mezzo il grazïoso canto,
> Secca è la vena dell'usato ingegno,
> E la cetera mia rivolta in pianto. [2]

Il poeta alternava al lavoro delle *Grazie* altri lavori, fra i quali la traduzione dell'Omero, di cui fra la metà d' agosto e la metà d'ottobre avea fatto *uno squarcio di altri due libri* [3]. Quando riprese le *Grazie,* probabilmente verso la fine di settembre, ne modificò e allargò ancora, per l'ultima volta, il disegno. Questo ultimo disegno è rappresentato dal *Sommario terzo,* o meglio dal disegno degl'Inni secondo e terzo di quel sommario; poichè in esso l'Inno primo differisce di poco o niente da ciò ch'era nel *Sommario secondo,* e la compilazione del detto Inno primo è certo anteriore a quella degli altri due Inni, e dovea certo venire modificata.

In questo ultimo tempo del secondo periodo di elaborazione del *Carme* il poeta lavorò più che altro all'Inno secondo, che divise in tre parti, assegnandone una a ciascuna delle tre sacerdotesse, nell'ordine che già avevano nel *Sommario secondo*; e delle ultime due parti dell' Inno fece e rifece il disegno, sempre allargandolo. Dell'Inno terzo fece, o meglio abbozzò, il disegno ora per l'ultima volta, dividendo l' Inno in tre parti,

[1] Epistol., III, p. 336.
[2] Epistol., vol. II, p. 54.
[3] V. Epistol., vol. II, p. 74.

come credo avrebbe fatto anche dell'Inno primo, se avesse potuto compiere il *Carme*. Egli lavorava alacremente a finirlo nella prima metà d'ottobre, com' è attestato da ciò che ne scriveva il 12 alla contessa d'Albany: « Attendo (ed oggi con tutte le forze, e in tutti i minuti, quando pur dovessi morire sotto il lavoro) a una certa operetta in versi ch'ella ha veduto nascere consacrata alle Grazie. La tela mi s'è allargata nel tessere; ma perchè la larghezza poteva nuocere al disegno, ho reciso molte parti già belle e tessute; e la composizione sì delle parti, sì dell'architettura di tutto il poema è pienamente perfetta, secondo me. Mi manca solamente la verseggiatura qua e là; e chi sa forse? Mi sarei spicciato a quest'ora, e avrei tutt' al più la poca pena di *ridipingere* il tutto; se non che m' è venuto tra capo e collo il maggiore de' guai che possa mai cogliere un pover'uomo che fantastica versi..... M' è convenuto lasciare la mia verdeggiante solitaria casetta [1]. » Con la stessa lettera dice all'Albany che in altra le parlerà del suo progetto su l'edizione delle *Grazie*. Le scrisse difatti tre giorni dopo: « Sto per finire le *Grazie*; e quando il demonietto del verseggiare, che per ora se n'è ito improvvisamente di casa mia, tornerà a visitarmi, e a farmi suonare l' armonia pittrice dei versi, darò al poema l'ultima mano. Frattanto chi ne intese alcune parti, ne dice le meraviglie; alle quali io non credo: credo bensì alla commozione ed all'entusiasmo che vado spesso vedendo nel viso di chi m'ascolta, bench'io reciti con quella mia tal cantilena di salmodia. Ma di queste *Grazie* e di non so che mia intenzione, le scriverò un'altra volta [2]. » Circa un mese dopo, il 13 novembre, riscriveva alla contessa: « Le *Grazie* fanno pur le ritrose; e vedo che dovrò contentarmi di ripigliarle a primavera [3]. » Ma a primavera non le riprese; che anzi dovè lasciarle affatto e per sempre, e lasciar con esse l'Italia. Cioè, proprio per sempre, no: ritornò più volte ad esse col pensiero, riprese in mano que' cari e preziosi scartafacci, ne fece copiare qualche frammento, per mandarlo in Italia alla Quirina Magiotti, ne pubblicò alcuni frammenti a Londra il 1822 nella dissertazione *Di un antico Inno alle Grazie*, e scrisse, credo, nell'esilio (cioè compose di alcuni versi già fatti, aggiungendo quelli che mancavano) l' epilogo dell' Inno terzo,

[1] Epistol., vol. II, p. 65.
[2] Epistol.. vol. II, p. 74.
[3] Epistol., vol. II, p. 81.

dov'è suggellato splendidamente il suo sfortunato amore per la bella signora milanese:

Intanto, o belle
O dell'arcano vergini custodi
Celesti, un voto del mio core udite.
Date candide sorti a lei che vive,
Da che più lieti mi fioriano gli anni,
Unica all'amor mio cura immortale;
Poichè la sua beltà tutta m'aperse
La beltà vostra. I balli e le fanciulle
Di nera treccia insigni e di sen colmo,
Sul molle clivo di Brianza allora
Lieta guidava: oggi le vesti allegre
Obliò lenta e il suo vedovo core.
E se alla luna e all'etere stellato
Più azzurro il scintillante Eupili ondeggia,
Il guarda avvolta in lungo velo, e plora
Col rosignuol, finchè l'aurora il chiami
A men soave tacito lamento.
Deh a lei ridete manifeste intorno;
E mirandovi, o Dee, tornino i grandi
Occhi fatali al lor natio sorriso!

Se non proprio i primi versi di questo frammento, almeno qualche variante di essi fu scritta dopo che il poeta abbandonò l'Italia; questa per esempio:

Date candidi giorni e queti sonni
A lei che amai di sventurato amore
Quando più lieti mi fioriano gli anni;
Nè dal mio labbro mai nè dalla cetra
Volò il suo nome, e fia celato il pianto
Ch'esule io verso.

Ora, se il poeta durante l'esilio riprese, fosse pure una sola volta, a lavorar sulle *Grazie*, è molto probabile che ne scrivesse qualche cosa più che quella sola variante; ma credo non molto più.

Nelle lettere scritte dalla Svizzera alla Magiotti il poeta parla più volte delle *Grazie*. Il primo gennaio 1816 dice all' amica sua che, prima di lasciar Milano, le avea messe al sicuro [1]; il 9 febbraio che, se il freddo non irrigidisse le sue povere dita, le ne avrebbe già copiati e mandati molti squarci [2] (da

[1] V. Epistol., vol. II, p. 149.
[2] V. Epistol., vol. II, p. 161

ciò si vede che in quel tempo egli avea già recuperato i manoscritti); finalmente il 12 marzo le scrive; « Non passerà mezz'aprile, che tu avrai i versi fatti delle *Grazie* con le lacune ai loro luoghi, e i ricordi delle cose che mancano da farsi; insomma tutta l'architettura in disegno, e quanto si è già murato in fabbrica [1]. » Nelle lettere successive torna ben quattro volte a parlare delle *Grazie* e degli squarci che voleva mandarne alla Magiotti, finchè il 24 luglio l'assicura che fra pochi giorni le avrebbe spedito lo squarcio del *Velo* [2]. Ma che veramente lo spedisse non mi resulta, e ne dubito; certo è che la Magiotti non ricevè nè quello nè alcun altro dei promessi frammenti del *Carme*. Che il poeta non spedisse altrimenti il frammento del *Velo* è fatto probabile da ciò, che mentr' egli diceva di volerlo mandare era quasi sulle mosse per l' Inghilterra; e i preparativi del viaggio lo dovevano molto preoccupare. Nell'agosto lasciò di fatti la Svizzera, e il 12 settembre era a Londra.

Coll' arrivo a Londra (sia che il rigido clima e il cielo nebbioso mortificasse la calda fantasia del poeta, sia piuttosto che egli, costretto a fare della letteratura per vivere, non avesse tempo di pensare ai versi, dai quali non poteva cavar denaro), coll'arrivo a Londra la vita poetica del Foscolo riman chiusa. Non gli restarono più per la poesia che delle aspirazioni, dei desiderii insoddisfatti. Due volte nelle lettere ch'ei scrisse da Londra in Italia è fatto cenno delle *Grazie;* e tutte e due le volte cotesto cenno è l'espressione di un desiderio accompagnato dal triste presentimento che non potrà essere fatto pago. Il primo cenno è in una lettera del 3 marzo 1818 alla Magiotti. « Stando nel 1814 a Milano, ei le scrive, io aveva quasi finito il *Carme delle Grazie* in tre inni; ed erano riesciti oltre ogni mia speranza: ma non sono finiti; nè so se avrò quiete nè vita da vederli stampati mai [3]. » Il secondo cenno è in una lettera del 30 settembre dello stesso anno al Pellico. « Certo è, Silvio mio, che s' io avrò costanza e salute da finire questo noioso lavoro (un *Corso di letteratura italiana per gl' inglesi* a cui allora attendeva) forse potrò raggranellare in pochi anni tanto da consolare poi la mia vita, ed avere tanta quiete d' animo ed ozio da vedere finite le *Grazie,* le care mie *Grazie* [4]. » C' è in questo

[1] Epistol., vol. II, p. 178.
[2] V. Epistol., vol. II, p. 225, 244, 258 e 265.
[3] Epistol., vol. II, p. 341.
[4] Epist., vol. II, pag. 365.

periodo una sostanziale contradizione fra la parola *certo* e la parola *forse,* che reggono la proposizione principale: ma la parola seconda fu pur troppo una ragionevole e quasi fatale correzione della prima. La quiete e l'ozio desiderato non vennero, e le *Grazie* restarono com' erano, cioè incompiute. Che restassero tali è attestato dai manoscritti di esse, che si trovarono fra le carte del poeta dopo la sua morte, e che ora si conservano nella biblioteca labronica. Lo stato di essi corrisponde esattamente a ciò che il poeta dice delle *Grazie* nei frammenti di lettere da me riferiti, specialmente in quelli delle lettere 12 marzo 1816 e 3 marzo 1818 alla Magiotti. La stampa di cotesti manoscritti toglierà ogni dubbio su tale proposito.

Io accennai già al modo come il poeta venne componendo il suo *Carme* ed espressi l'opinione che cotesto modo non fosse lo svolgimento naturale di un primo concetto organico chiaramente veduto e fermato dall'autore nella sua mente. Chi ama ricercare le vie per le quali una scrittore procedè, i principii che seguì, gli espedienti che usò nel dare forma e ordine ai suoi concetti e fantasmi, e nel comporre un' opera d'arte, avrà nei frammenti delle *Grazie* che fra pochi giorni si pubblicheranno, ampia e non ingrata materia di studio. Cotesto curioso vedrà nel libro che io gli presenterò, un nuovo e strano modo di comporre, del quale credo non ci sia esempio in tutta la nostra letteratura poetica, e forse neppure in quella delle altre nazioni.

A me i frammenti delle *Grazie* fanno l' effetto d' uno di quei giochi composti di tanti piccoli pezzettini di legno o cartone dipinti, che accozzati insieme in cento modi diversi ti presentano cento diverse figure. L' ingegno del Foscolo è per me in ciò un fenomeno singolare.

Nella prima redazione del *Carme* in un solo inno era naturale che fosse il germe dei tre inni delle redazioni successive: ma è curioso vedere come i versi di quella prima redazione si sparpaglino a gruppi di tre, di cinque, di dieci, di venti, qua e là pei tre inni della redazione ultima. Il primo inno di questa comincia coi primi tre versi della redazione prima, ai quali dopo breve spazio si rappiccano i versi da 91 a 97, poi quelli da 28 a 39. I versi da 118 a 122 diventano i primi cinque dell' inno secondo, e ad essi seguono, dopo lo spazio di due versi, i versi da 99 a 117; intanto che i versi da 4 a 25 diventano il principio dell' inno terzo. Con questo sistema furono poi sparsi, parte nel secondo, parte

nel terzo inno, i versi del frammento dell'archivio di Stato di Milano; con questo sistema fu composto tutto quello che abbiamo del *Carme*, che con questo sistema doveva essere compiuto. Di qui le incertezze, i pentimenti, le mutazioni continue; di qui un frammento mutato di luogo due, tre, cinque volte, un altro rifatto cinque, sei, dieci volte. Il frammento dei *Silvani* nell'inno primo, che nel testo è di 55 versi, ne ha 516 di varianti.

Il Foscolo ha una abilità grandissima nel lavorare a questo modo; ma nessuna abilità poteva bastare, credo io, a fare in questo modo un'opera organica. Quando avesse finito il *Carme*, l'avrebbe diceva lui, ridipinto; ma nessuna ridipintura, per quanto abile, sarebbe secondo me, stata bastante a nascondere tutte le commettiture.

Un altro difetto del *Carme* mi pare la troppa estensione che era venuto prendendo nelle redazioni che succedettero alla prima; benchè queste possano parere lo svolgimento naturale del soggetto. Le sacerdotesse delle *Grazie* suggeriscono prima i tre inni, poi la divisione del secondo in tre parti: e di qui tutto il resto. L'aver troppo amato le donne e troppo meditato e metafisicato su la bellezza e la grazia femminile, fu forse cagione che il Foscolo idoleggiasse un po' troppo il suo soggetto, e dandogli troppa importanza, ne allargasse soverchiamente il disegno, e fondesse in quello le parti già composte o pensate degli altri Carmi.

La troppa estensione nocque tanto più al *Carme*, quanto l'argomento era troppo metafisico, e troppo lontano dalle idee e dalle usanze dei tempi nostri. Un signore, che faccia accanto ad una sua villa fabbricare una cappellina, e ci faccia tutte le domeniche dire la messa, è cosa che potrà a qualcuno parere poco poetica, ma che si capisce da tutti, che ha per tutti un significato ben chiaro; ma un poeta che nel secolo decimonono alzi sul poggio di Bellosguardo un altare alle Grazie e vi guidi sacerdotesse tre belle donne amiche sue, una a suonar l'arpa, l'altra a portare un favo di miele, la terza a ballare, è cosa che se potrà parere a qualcuno più poetica di quell' altra, dai molti non si capisce, non ha pei molti significato nessuno. La ragione di ciò è chiara; se uno oggi facesse cotesto, sarebbe preso per matto. Il significato chiuso nella invenzione del poeta non può essere veduto che da pochi, non può interessare che pochissimi, quei pochissimi che per lo studio degli antichi si sono ricreato nella mente, come cosa viva, il mondo greco e romano. Il poeta rappresenta sotto forme quasi palpabili, colo-

risce di splendidi fantasmi, circonda di una musica varia e dolcissima i suoi pensieri e le sue idee; ma queste idee sono quasi sempre così astratte, che ci vuol grande sforzo di mente per afferrarle e seguirle. Perciò io credo col Carrer che, quando anche il Foscolo avesse avuto ozio e serenità di mente da finire, come voleva, il suo poema, egli sarebbe stato sempre chiamato dalla posterità il cantore dei *Sepolcri* [1].

Ma finchè la marea montante del desiderio di beni e godimenti materiali non avrà spento in tutti gli uomini l'amore della poesia e dell'arte, finchè resterà in Italia qualcuno che, mentre gli altri si rovinano alla borsa o arricchiscono, trovi ancora un po' di gusto a leggere Pindaro e Omero, i frammenti delle *Grazie* saranno ammirati come una delle più splendide imitazioni e ispirazioni dell'arte antica.

G. Chiarini.

[1] V. Carrer, prose, vol. II, pag. 354.

LA POLITICA DEL CONTE DI CAVOUR

NELLE RELAZIONI TRA LA CHIESA E LO STATO

Confronto cogli altri sistemi.

Debbonsi ora contrapporre al sistema del diritto pubblico italiano contenuto nella formola del conte di Cavour le teorie che gli sono contrarie. Esse possono ridursi a due, e sono la teoria detta *giurisdizionale*, per esprimere la prevalenza della podestà giuridica dello Stato sulle ragioni della Chiesa, e la teoria *clericale-politica* così nominata per significare la prevalenza della autorità ecclesiastica sulle ragioni dello Stato. Codeste due teorie partono, come da base, l'una dal principio della onnipotenza dello Stato, l'altra dal principio opposto della onnipotenza della Chiesa, e sono ambedue pe'loro principii, e per le conseguenze la negazione della libertà, che confiscano, la prima a benefizio dello Stato, e l'altra a benefizio dell'autorità ecclesiastica. La qualità, e lo scopo di questo scritto non mi concedono di fare una estesa esposizione di queste dottrine; mi propongo perciò di parlarne concisamente.

È noto che sì nell'ordine delle idee, che in quello dei fatti i principii filosofici da cui si parte nello studio delle cose umane e principalmente di quelle che hanno per soggetto le cose morali, giuridiche, sociali e politiche, segnano anticipatamente le deduzioni, e le conseguenze a cui si dovrà riuscire. Ciò debbe apparir naturale a chi consideri, che ciascun principio filosofico contiene virtualmente in sè medesimo, e per ciascuna materia

le sue conseguenze, le quali non sono altro nell'ordine delle idee se non il lavorio del pensiero operante secondo certe determinate immutabili leggi, che la natura gli ha imposte, e nell'ordine dei fatti il prodotto della libera attività umana regolata essa pure dal pensiero e dalle idee dal medesimo conquistate, e dall'uomo accettate come vere. A chi voglia impertanto ben conoscere, ed apprezzare i tre sistemi di pubblico diritto che ho ora indicato, cioè la teoria *della libertà* (che così parmi si debba chiamare il diritto pubblico italiano), *la giurisdizionale*, e la *clericale* è mestieri risalire a que'principii filosofici ne'quali hanno il loro fondamento. Non intendo, nè mi è necessario ingolfarmi in filosofiche disquisizioni; poche considerazioni semplici, piane, basteranno per questo rispetto al mio assunto, locchè gioverà a giustificare maggiormente il sistema della libertà, e mi fornirà l'opportunità di ribattere alcune opposizioni che gli vennero contrapposte.

Ciascuna delle teorie ora indicate fa capo ad uno dei tre diversi principii che sono base dei tre distinti sistemi in fatto di cose morali, giuridiche, e sociali che occupano, può dirsi, questo campo. L'una (la teoria della libertà) parte dalla base della persona umana; la seconda (la giurisdizionale) parte dal concetto dello Stato, considerato come ragione, e scopo a sè medesimo, l'ultima (la clericale) ha per fondamento le credenze religiose, ed anzi quelle di una religione (la Cattolica) come essa è intesa dai fautori di questa teoria.

Restringendomi, per ora, alla considerazione dei principî fondamentali de'tre sistemi, e incominciando dalla teoria *della libertà;* posso farlo in poche parole in seguito alle cose già dette a riguardo delle sue basi filosofiche, e giuridiche.

La teoria della libertà parte, come da base, dal fatto naturale costitutivo della persona umana, e dalle leggi immutabili, immanenti che la reggono, sì rispetto alle condizioni, e qualità del suo essere, che ai suoi fini, e prende in ispeciale considerazione la sua attività, e la sua libertà. Da codeste leggi deduce le leggi morali, e le giuridiche, cioè il diritto, il fatto necessario della società, l'esistenza pure necessaria, e giuridica della organizzazione della società, cioè dello Stato, il suo potere, ed i limiti del medesimo. La persona umana che è il primo, ed il solo fatto immediato della natura, costituisce secondo questo sistema, il mondo morale; tutto il mondo materiale è subordinato dalla natura medesima alla sua attività libera, come mezzo

al conseguimento degli altissimi fini impostigli nella stessa sua costituzione. L'uomo entrando nella società non subisce alcuna trasformazione, e rimane come fu dalla natura costituito, epperò vi conserva la sua personalità la sua libertà, il dovere di usarne ai fini naturali della sua esistenza. Esso deve vivere socialmente, deve sottostare al potere sociale, perchè la natura glie ne creò la necessità di mezzo per raggiungere i suoi fini, perciò deve riconoscere al potere dello Stato tutti i diritti necessarii alla difesa, ed all'aiuto della persona umana, e deve astenersi dall'usare della sua libertà per mettere ostacoli all'esercizio di questi diritti; ma questi finiscono là ove cessa quella necessità medesima che è la ragione naturale di essere del potere sociale. Al di là di questo limite resta la persona umana con tutta la naturale sua autonomia, colla sua attività, colla sua libertà. Nulla deve essere negato allo Stato di ciò che gli sia necessario per adempiere all'ufficio di tutelare, e di aiutare la persona umana; ogni azione, o pretesa individuale che a ciò ponga ostacolo è interdetta all'uomo individuo nell'interesse di tutte le persone umane; ma il potere sociale non può avere diritti se non a beneficio delle medesime, e dove questo scopo cessa, cessa puranche il suo potere, e rimane la sovranità naturale della umana libertà. Ciò si riassume nel principio che lo Stato esiste per la persona umana, ed a suo benefizio, e che la persona umana non esiste per lo Stato, ed a benefizio del medesimo. Questi principii speculativi, e giuridici sono sostanziali nella filosofia Italiana, essendochè la persona umana è la base della dottrina tradizionalmente professata in queste materie dai nostri più grandi scrittori filosofi, moralisti, giuristi, e sociologi.

Poste queste basi, abbiamo già veduto, come ne scaturiscano i limiti tra i diritti dello Stato, ed i diritti della libertà della coscienza, la quale rappresenta e racchiude in sè medesima i diritti delle associazioni religiose, e delle loro interne autorità rispetto allo Stato. Vedemmo come ne scenda la distinzione delle cose interiori, da quelle esteriori della vita umana; e come anche per quelle esteriori, il diritto, ed il potere dello Stato sia limitato dal principio della necessità di usarlo al fine di compiere le sue legittime funzioni a benefizio della persona umana.[1] Ve-

[1] Parlando ora soltanto dei principii fondamentali dei tre sistemi, che ho indicato, non è possibile discorrere dei varii modi coi quali lo Stato ha il diritto, ed il dovere di esercitare le sue funzioni. Però, al fine di non essere franteso, debbo ricordare, che nella prima parte di questo scritto

demmo infine, che la formola del conte di Cavour non è altro, se non la dichiarazione dei limiti del potere dello Stato, e della libertà individuale della persona umana nelle loro reciproche giuridiche relazioni sulla base ora indicata. Non mi par dubbio, che, chiunque ponga mente ai principii sui quali questa teoria si fonda, ed alle sue ultime deduzioni, principalmente nella materia di cui discorro, debba riconoscere, che, nel mentre che essa nulla nega allo Stato di ciò che gli possa essere necessario per esercitare nel modo il più compiuto ed efficace l'altissimo, ed importantissimo ufficio affidatogli dalla natura, rimane pure guarentita rigorosamente l'opera immediata della natura medesima, dappoichè la persona umana è conservata in quell'alta, nobile, sublime condizione, nella quale Iddio l'ha collocata. [1]

(*Nuova Antologia* fasc. 15 aprile) ho già stabilito due essere le funzioni dello Stato, l'una meramente *tutelare e giuridica*, l'altra *sussidiante, ed abilitante*. Ciò basterà a chiarire che, nel mio concetto, allo Stato non spetta soltanto una *azione giuridica;* ma che, per adempiere a tutte le sue funzioni, deve esercitare anche una *azione morale*. La funzione *abilitante* (come dirò in appresso) consta di due parti ben distinte pel loro soggetto. La prima è *materiale*, e consiste nell'allontanamento degli ostacoli materiali all'azione dell'uomo, e nella creazione di mezzi pure materiali, che la rendano più efficace; la seconda morale (ed è la più importante) consiste nella abilitazione, e per così dire, nel complemento della stessa persona umana, che è la fonte di tutta l'azione, e di tutta la vita sociale.

[1] Avendo posto la persona umana siccome base e fondamento del diritto, dovrei esporne le ragioni; ma ciò è ora impossibile, poichè uscirei affatto, e con lungo discorso fuori dal soggetto speciale di questo scritto. Non potendo però neppure lasciar libero il campo ad erronee interpretazioni del mio pensiero, mi si permetta di indicare alcuni principii a modo di semplici proposizioni.

Innanzi tutto dico che la scienza del diritto avendo per iscopo di dar norme alle leggi, che debbono regolare le relazioni esteriori fra gli uomini e dei medesimi collo Stato, e le leggi essendo guarentite dalla coazione, ne segue, che i suoi fondamenti uopo è che siano fatti naturali, universali, i quali debbano essere conosciuti, e necessariamente accettati da tutti gli uomini, onde ne nasca pei medesimi l'obbligazione. Fuori di ciò non v'ha per ultimo risultato se non dispotismo e tirannide.

Per la medesima ragione l'esposizione dei principii filosofici debbe farsi secondo l'ordine con cui si acquistano le nostre conoscenze, e non secondo l'ordine genetico effettivo dei fatti. Nell'ordine effettivo uopo sarebbe incominciare da Dio, Causa suprema per scendere agli effetti, alle manifestazioni della sua volontà, alla legge, all'uomo, al mondo esteriore, all'azione dell'uomo; nell'ordine delle nostre cognizioni uopo è incominciare dall'uomo, da lui ascendere alla Causa prima colla ragione, e discendere nuovamente per trovare la manifestazione della sua volontà, le sue leggi come norme alle azioni umane.

Vengo ora alla teoria *giurisdizionale*. V'ha un altro sistema intorno allo Stato, il quale partendo da principii filosofici assai diversi da quelli ora indicati, stabilisce, che lo Stato è fatto originario, primitivo, superiore alla stessa persona umana. Esso è l'ente umano per eccellenza, ha in sè la ragione del suo essere, ed è scopo, e fine a sè medesimo. Il suo bene è perciò il fine della sua attività, il solo limite giuridico del suo potere sugli uomini; perciò il suo bene è pure il suo diritto. La persona umana non ha, e non può avere diritti, che non sieno compresi in quelli dello Stato nel cui bene trova il soddisfacimento di tutto quel bene che essa possa in diritto pretendere. Perciò la persona umana esiste per lo Stato, e non viceversa.

Ciò premesso, annuncio alcune proposizioni, che esprimono i principii che io seguo.

1.° Prima, fondamentale nostra conoscenza è quella del nostro essere, del nostro modo di essere, e quella della esistenza di un mondo esteriore a noi, e della realità di ambedue.

2.° La legge di causalità ci solleva alla cognizione della esistenza, e della personalità della Causa prima, cioè di Dio, e la ragione ce ne rivela gli attributi, la potenza e l'autorità.

3.° Scendendo di nuovo all'uomo, e al fatto naturale della sua esistenza, colla osservazione di noi medesimi conosciamo le nostre condizioni naturali costitutive, i fini della nostra vita, i mezzi di azione forniti alla nostra libera attività; conosciamo l'immanenza, la necessità, superiore alla nostra volontà, del nostro modo di essere, e dei nostri fini, e da queste condizioni immanenti, e necessarie, e dal fatto della nostra attività libera, conosciamo, col mezzo della ragione, il carattere di legge nelle necessità imposte alla nostra natura, e la loro obbligatorietà per la nostra libera attività. Questo è il fatto naturale fondamentale della scienza del diritto, che non può essere disconosciuto neppure da coloro, che, contrastando alla legge della causalità, negano l'esistenza della Causa prima. La immanenza, e la necessità dell'essere, e della natura dell'uomo, la sua razionalità, e libertà sono fatti naturali, e non deduzioni, o raziocinii. In questo senso si dice, che la persona umana è la base della morale, e del diritto. Essa rappresenta la legge di Dio.

4.° *Il fine obbiettivo* dell'uomo è Dio; esso lo conseguisce coll'osservanza della sua legge, facendo il bene per il bene, locchè costituisce la moralità dell'atto umano, *il bene obbiettivo*. *Il fine subbiettivo* dell'uomo è l'esecuzione della legge morale nel fatto; questa esecuzione è *il bene subbiettivo*. Anche colui che, negando Dio, nega *il bene obbiettivo*, non può negare *il bene subbiettivo*, ed il vincolo, ossia la necessità morale di raggiungerlo, perchè non può negare i fatti naturali dai quali esso scaturisce e che gliene fanno una necessità morale.

5.° Soggetto della legge morale sono le relazioni dell'uomo con Dio, e, per coloro che non credono alla sua esistenza, coi fatti naturali necessari da cui nasce la necessità della legge morale; e la morale colpisce tutti gli

Lo Stato, nel disporre della libertà dell'uomo, sia col vietare, che col comandare non ha altro limite se non il suo proprio bene, che è rappresentato dall'interesse generale, e tutti i diritti individuali sono, e debbono riputarsi soddisfatti dal punto che lo Stato abbia provveduto all'interesse generale.

Ma che cosa è il bene dello Stato, e l'interesse generale? Come lo si conosce? Su quali basi lo si determina? Il vizio di questo sistema consiste in ciò che, secondo il medesimo, il bene dello Stato che è il fine, l'obbiettivo, ed il limite del di lui potere che è la fonte del diritto, e che è la norma, ed il solo limite delle restrizioni, che lo Stato può imporre all'umana libertà, è riposto, non già su di una base naturale, assoluta, ep-

atti possibili dell'uomo. Sono soggetto del diritto le relazioni esteriori fra gli uomini, e dei medesimi collo Stato, e soltanto quegli atti, e quelle cose che abbiano, o possano avere queste relazioni. *La legge morale* è perciò la legge della libertà umana nelle sue relazioni con Dio, *il diritto* è la legge della libertà in relazione cogli uomini e collo Stato.

6.° Il fine della morale è *il bene obbiettivo* (il bene per il bene), ottenuto col solo mezzo della libera attività umana; il fine del diritto nel suo concetto sociale, è *il bene subbiettivo*, (l'esecuzione della legge), ottenuto anche colla coazione per gli atti esteriori, ed indirettamente, è anche fine del diritto *il bene obbiettivo*, ottenuto mediante l'abilitazione della persona umana, e col mezzo della sua libertà.

7.° La morale, e il diritto hanno la stessa fonte, e la stessa base nelle condizioni costitutive della persona umana; ma appena nati vanno al loro obbiettivo distinto pel soggetto, pel fine, pei mezzi; perciò non possono immedesimarsi; nè (in ciò che hanno di comune) contraddirsi. Perciò il carattere obbligatorio del diritto non nasce dalla legge morale, ma dal fatto stesso della natura della persona umana da cui scende anche la legge morale. L'ossequio al diritto è ossequio non all'uomo, ma al fatto della natura, ed alla sua legge; la pretesa all'ossequio altrui pel diritto a noi applicato è mossa in nome, e colla autorità del fatto naturale costitutivo della persona umana che lo pretende, ed ha la potenza e l'autorità di fatto e di precetto naturale immediato nelle relazioni fra uomo e uomo e fra l'uomo e lo Stato.

8.° *La socialità, la perfettibilità, la libertà* sono condizioni costitutive della persona umana; *la società* è un fatto piucchè non sia un precetto naturale; *l'organizzazione della Società* (lo Stato) è l'esecuzione, col mezzo della libertà umana, del precetto e del fatto naturale della socialità e della società.

9.° Pel fatto della natura la persona umana ha bisogno di essere difesa, e tutelata in ciò che ebbe dalla natura, e che mette in atto colla sua libertà, ed ha pur bisogno di essere, per così dire, completata ed abilitata in ciò che la natura volle, che non potesse avere altrimenti che col mezzo della società. Da ciò la ragione naturale di essere della società, e dello Stato; da ciò le sue funzioni, cioè *la funzione tutelare* e la funzione *sussidiante, e abilitante*. Lo Stato esistendo per precetto della natura con fine determinato, ha perciò diritti, e doveri ordinati al suo fine, dal medesimo limitati, ed è

perciò naturalmente obbligatoria; ma sopra un volontario, eventuale apprezzamento e giudizio umano. Questo vizio è insito alla teoria filosofica utilitaria.

La teoria che ora esamino non pecca impertanto in ciò che pone a scopo dello Stato il conseguimento del suo bene; ma sibbene nel fissare, ed indicare la cosa in cui consiste il bene dello Stato, e nella norma che segue per conoscerlo. Accade sovente che si creda di avere espressa la teoria utilitaria e dell'interesse dicendo che l'utilità dello Stato è la sola norma delle cose che lo Stato medesimo ha il diritto di fare, e di comandare; ma questo è un grande errore. È fuor di dubbio, che, parlandosi degli atti dello Stato, non basta, che siasi stabilito

ente giuridico. Esso perciò esiste a beneficio della personalità umana, ha nella medesima la sua ragione di essere, e deriva dalla di lei natura i limiti del suo potere.

10.° Il fine, l'obbiettivo *immediato* dello Stato è *il bene subbiettivo* dell'uomo, e arriva a conseguirlo mediante la tutela, e l'abilitazione del medesimo per l'esecuzione, col mezzo della sua attività libera, della legge naturale, morale e giuridica; ed è fine *mediato* dello Stato anche *il bene oggettivo* dell'uomo (il bene pel bene) il cui conseguimento egli facilita col mezzo della tutela, e della abilitazione medesima e della umana libertà. In ciò si unificano con mezzi, e con limiti diversi la morale ed il diritto. L'uomo consegue il bene morale obbiettivo col mezzo di sè medesimo; lo Stato ne prepara il conseguimento, mediante le due funzioni, col mezzo della umana libertà.

11.° Queste deduzioni della ragione dai fatti naturali costitutivi della persona umana sono pienamente confermate dalla legge morale, e giuridica, che ci rivela la nostra coscienza, locchè costituisce il sentimento morale, e dai fatti generali che esprimono il senso comune; le quali cose però essendo, per la natura loro, dipendenti da un apprezzamento individuale, e di carattere principalmente soggettivo, non bastano a dare fondamento ad una scienza destinata ad applicazioni coattive per tutti gli uomini. — L'uomo conosce impertanto la volontà della Causa prima mediante quattro rivelazioni; la prima fatta alla sua intelligenza, e alla sua ragione col mezzo dei fatti naturali; la seconda alla coscienza individuale, e al sentimento interiore; la terza che risulta dalla osservazione, e dallo studio della storia della umanità, e dei fatti generali della sua vita; la quarta (per coloro che credono) col mezzo della religione.

12.° Dalla enunciazione di questi principii risulta, che, pei medesimi, la legge morale, ed il diritto sovrastano, e comandano a tutti gli uomini, e a tutti gli Stati, e che la morale, il diritto, ed i principii eterni della giustizia governano e debbono governare l'universo. Risulta del pari che questa dottrina è in assoluta opposizione alla teoria utilitaria, a quelle che fondano direttamente, o nelle loro applicazioni la morale, ed il diritto sulla volontà umana, sui così detti interessi generali, sulle maggioranze, e così pure ad ogni teoria materialistica, sensistica, panteistica, e teologica.

che il suo bene, in genere, ha una base giuridica, ed è un diritto, poichè è indispensabile inoltre, che per ciascun atto dello Stato sia provato che esso è necessario, utile al conseguimento del suo bene. Lo ammettere che questa condizione è necessaria per legittimare qualsivoglia atto dello Stato non è cosa caratteristica soltanto del sistema utilitario, e non è un suo privilegio. Chi può negare che il bene dello Stato è il suo scopo immediato giuridico? Chi può negare che le cose necessarie al bene dello Stato sono pel medesimo un diritto, e che, per non nuocere a cotesto diritto, gli individui hanno il dovere di limitare l'esercizio della loro libertà? Tuttociò è ammesso anche nell'altra teoria che si fonda sul diritto derivato dalla natura della persona umana. La questione non è se lo Stato abbia uno scopo, non è del pari intorno alle relazioni dei mezzi col fine; essa consiste per l'opposto nello stabilire la qualità del fine medesimo, e nel vedere in che cosa consista il bene dello Stato, e su quali basi esso debba riposare onde possa essere un fine giuridico, cioè un diritto in relazione a tutti gli uomini che compongono lo Stato. Ciò impertanto che separa la teoria del diritto dalla teoria dell'interesse non consiste nello ammettere o non la necessità del mezzo al fine; ma nello attribuire o non questa necessità naturale al fine medesimo, ed al bene dello Stato, poichè in codesta necessità risiede il diritto. [1]

L'idea di interesse, di utilità non esprime, nè contiene in sè medesima un elemento giuridico; essa non esprime che una relazione certa e determinata di puro fatto, cioè l'affermazione della attitudine materiale di una cosa a servire di mezzo per conseguirne un' altra. Acciocchè il mezzo diventi un diritto, ed assuma carattere giuridico non basta, che esso sia necessario al fine, ed è mestieri che il fine medesimo costituisca di per sè un diritto. Or bene un fine qualsivoglia non costituisce, e non può mai costituire un diritto se esso in ultimo risultato, e definitivamente non riposa sopra un fatto, ed una legge della natura, essendochè le necessità morali per l'uomo non possono

[1] I due sistemi che consistono l'uno nel non toccare alla legislazione se non per far cessare danni da tutti sentiti, o per avere miglioramenti da tutti voluti (sistema inglese) e l'altro nel fare leggi a solo scopo di perfezione legislativa teorica, o per attuare le idee e gli interessi speciali ad un un partito politico, e talvolta anche soltanto ad un manipolo di uomini più audaci (sistema francese, e per servile imitazione, anche italiano) si riferiscono alla questione relativa *alla necessità di mezzo.*

nascere, che dalla necessità dei fatti naturali, che sono la fonte di tutte le leggi naturali. Su di ciò riposa il diritto dello Stato di limitare la libertà individuale nel di lei esercizio. In vero la coesistenza della libertà degli uomini richiede una limitazione della loro stessa libertà, e la natura che è l'espressione della volontà del suo supremo autore ha e può dare essa soltanto la facoltà di vincolare moralmente, e materialmente quella umana libertà che Dio stesso ha creato. Fuori di questi principii non vi è che arbitrio e tirannia; ogni partito politico diventa esso medesimo la patria, e col mezzo delle stesse istituzioni costituzionali per tal modo falsate, sorgono i tiranni in maschera da liberali.

Dunque si domanda: in che consiste il bene dello Stato? Quali sono le basi che gli danno il carattere giuridico, e che fissano i limiti giuridici del suo potere? È evidente che qui nasce la necessità di esaminare il perchè lo Stato esiste; quale sia ed in che consista il suo scopo, il suo fine; dappoichè *il suo bene* non può essere riposto che nel conseguimento del suo scopo, e del suo fine. È perciò altrettanto manifesto che la questione sul carattere giuridico della utilità non si risolve se non risolvendo in prima la questione relativa alla ragione di essere dello Stato, al fine ed allo scopo naturale e giuridico della sua esistenza. Ora, questa questione non può essere risolta che in due modi. Il primo è nel considerare la esistenza dello Stato siccome un fatto naturalmente ordinato al bene della persona umana, il di cui bene è esso medesimo fissato e determinato in modo assoluto dalla natura. In questo caso si ha la base naturale assoluta della esistenza dello Stato, del suo fine, e del suo bene, al quale poi, come a scopo giuridico, si riferiscono i giudizi sul carattere giuridico di ciascun mezzo utile al conseguimento del bene dello Stato. Il secondo modo di risolvere la questione è quello di cui ora si tratta, il quale, rifiutando di far dipendere la qualità giuridica dello Stato dalle qualità, e dai fini naturali della persona umana, cerca e vuol trovare nello Stato medesimo la ragione, ed il fine giuridico del suo essere, e la determinazione giuridica del suo bene. Qui è dove la teoria che esaminiamo vien meno all'assunto che dovrebbe provare; poichè lo Stato considerato in sè medesimo non è un ente naturale, e non è opera immediata della natura, in cui si possa trovare quella base naturale, la quale, come si disse, è assolutamente necessaria per radicare il diritto e per dare ad un interesse il

carattere giuridico. Le stesse società umane le più primitive, e le più rozze sono un fatto conseguente, connaturato, inseparabile dalla socialità della persona umana, il quale perciò si unifica colla medesima, e bisogna di necessità ascendere a questa per trovare nel fatto della società il fatto immediato della natura. Se avviene che si distacchi la società, e la società organizzata (che è lo Stato) da questa sua base naturale colla quale si unifica la sua esistenza, e se si considera lo Stato in sè medesimo, e senza alcuna sua dipendenza dal fatto naturale della esistenza della persona umana esso non è più altro, che un ente morale e giuridico. Ciò appunto si fa colla teoria che esaminiamo, la quale ripudia per lo Stato la base della personalità umana. Queste sono, per mio avviso, le vere ragioni che scalzano la teoria utilitaria, e dell'interesse applicato sì allo Stato che agli individui, e che provano che essa crea un vero divorzio della utilità, e dell'interesse dal diritto, e dalla giustizia. Ciò fu assai volte affermato; ma ciò non fu, per mia notizia, provato con coteste ragioni le quali reputo essere le sole che giustifichino pienamente una simile affermazione.

Dappoichè impertanto si faccia, come si fa colla teoria di cui ora parlasi, il distacco dello Stato dalla personalità umana, considerandolo come ente, che ha in sè medesimo la sua ragione di essere, il suo fine, ed il suo bene, è manifesto che, non essendo il medesimo se non un ente morale e giuridico, non si possono trovare in lui naturali qualità, che rivelino le leggi naturali del suo essere, dalle quali si possa dedurre il suo fine giuridico, il suo bene, e la qualità giuridica del suo bene. Da ciò segue che, non volendosi ricorrere alle leggi naturali della persona umana, si è dalle condizioni stesse di questo sistema costretti a lasciare in balìa di un apprezzamento umano tanto lo stabilimento del fine dello Stato, che la determinazione del suo bene, e delle cose nelle quali esso consista, locchè è l'esclusione assoluta di ogni elemento giuridico, e l'abbandono della decisione della questione all'opinione, ed all'arbitrio degli uomini. Non vale il dire che gli arbitrii sieno esclusi da ciò che il bene dello Stato è determinato *dall'utile generale*. Una delle due: o l'utile generale è quello del maggior numero, ed in tal caso è evidente, che la minoranza è sacrificata all'utile della maggioranza; o si pone l'utile generale nel soddisfare alle necessità naturali di tutte assolutamente le persone umane che compongono lo Stato, cioè della persona umana ed in tal caso si ab-

bandona la teoria dell'interesse dello Stato, per dare una base naturale e giuridica a questo interesse, prendendola appunto dalla teoria che si ripudia, cioè da quella, che si fonda sulle qualità, e sulle leggi naturali della persona umana.

Poichè non parlo ora di questo sistema se non allo scopo di chiarire quali sieno gli effetti della applicazione del medesimo alle relazioni tra la Chiesa (Società, e autorità della Società) e lo Stato, mi restringerò a dire che, secondo il medesimo, la persona umana, che è il solo fatto e la sola creazione immediata della natura, con cui essa ci ha rivelato le leggi di tutta l'umanità, è pienamente sacrificata allo Stato operante sulla base di umani apprezzamenti; che con esso si surroga al diritto la volontà degli uomini, e si crea il diritto assurdo della forza; che infine la personalità umana, mediante un arbitrario assorbimento della medesima per parte dello Stato, è affatto distrutta. La condizione dell'uomo parmi con questa teoria pareggiata a quella di un mattone impiegato nella costruzione della casa, o di un fiore gettato in un lambicco, che ne esce solo come parte di quella essenza, che è il risultato della distillazione. L'architetto, e il distillatore è lo Stato, col mezzo di coloro che esercitano il suo potere.

Questa è la teoria dello Stato su cui si fonda necessariamente il sistema giurisdizionale nelle relazioni della Chiesa collo Stato, dappoichè con esso, rifiutandosi il principio della libertà della coscienza, che è un principio di diritto fondato sulla natura umana, si ricorre al principio dell'interesse dello Stato, il quale come vedemmo, è la negazione del diritto. A ragione perciò ho detto che questa teoria era la negazione della libertà, sia nella sua base, che nelle sue ultime conseguenze, e che essa confiscava la libertà a benefizio dello Stato.

Quali conseguenze debbano scaturirne è facile il pensarlo. La prima è che questo sistema legittima l'onnipotenza di qualsivoglia governo, e che secondo le mani in cui il medesimo si trovi, esso può diventare un instrumento, tanto del partito radicale, quanto del partito clericale-politico. Di fatto, anche secondo la teoria clericale, hassi lo Stato onnipotente soggetto, e governato dalla Chiesa, epperò ambedue le teorie vengono filosoficamente dallo stesso ceppo. Al sistema giurisdizionale si inspirò la legislazione Napolitana ai tempi del Tanucci, quella di Toscana sotto Leopoldo, e la Giuseppina in Austria; sebbene sarebbe erroneo il credere, che in tutto quelle leggi fossero fatte

alla stregua di questi principii. È per l'opposto giusto il riconoscere, che buona parte delle medesime non fece altro, se non restituire allo Stato ciò che per diritto gli apparteneva, e che molte di quelle leggi si mantennero nei termini del diritto. Esempio più recente, e spiccato, sono le leggi della Prussia, la quale può dirsi che abbia spiegato, ed applicato un sistema compiuto in questo soggetto; sebbene anche fra queste leggi si trovino molte disposizioni, le quali non escono punto dai limiti dei poteri giuridici dello Stato. Altro esempio ci fornisce la Francia, la quale, procedendo appunto sulla base degli interessi, e della volontà del maggior numero, e del più forte, ondeggia tra le ingerenze indebite dell'autorità religiosa nelle cose dello Stato, e quella altrettanto illegittima dello Stato nelle cose della Chiesa. Nè mancarono i tentativi persino in Italia, poichè vedemmo (cosa singolare) relazioni parlamentari proclamare il diritto dello Stato di imporre ai ministri del culto l' amministrazione dei sacramenti, essendo in pieno vigore il diritto pubblico fondato sulla formola del conte di Cavour.

Se non chè l'esperienza ha provato, e prova ogni giorno che con coteste leggi, che contrastano al principio della libertà della coscienza invano gli Stati, per uno scopo di utilità momentanea non conforme al diritto, si attentano di legare, e di imprigionare ciò che per natura sua è, come la coscienza umana, incoercibile. Simili leggi non raccolgono che frutto di nuovi disinganni, e la poco invidiabile gloria di fare degli schiavi, o dei martiri, e di far parere, che coloro che avevano torto in politica avessero ragione. Ai tempi de' governi assoluti, allorquando riconoscevasi nella Chiesa un potere giuridico, per averne appoggio alla oppressione dei popoli, e disputavasi tra Chiesa e Stato come fra due poteri pubblici sovrani, e paralleli, un simile sistema non doveva sembrare scostarsi troppo dalle abitudini di quei reggitori, i quali non sapevano governare se non stando sopra o sotto l'autorità della Chiesa. E siccome fra nazioni indipendenti e sovrane, le loro querele non hanno altro giudice se non la guerra, così avveniva, che due poteri riputati pubblici e sovrani, comandando ai medesimi uomini, nello stesso territorio, e non avendo alcun giudice sopra di loro si mettessero in istato di guerra, lottando ciascuno colle proprie armi, facendo prevalere il diritto della forza e delle scomuniche e usando di tutte quelle facoltà, che lo stato di guerra concede. Ma in uno Stato libero nel quale il rispetto alla libertà della

coscienza debbe essere principio fondamentale di governo, e dove le istituzioni libere escludono per loro natura e nel modo più assoluto la ricognizione di alcun potere pubblico giuridico in una Chiesa qualsivoglia, la mescolanza delle materie e delle autorità ed il sistema giurisdizionale, che vi naviga a piene vele, non è ammissibile, poichè sarebbe la negazione di quella stessa base liberale sulla quale riposa il governo dello Stato.

Questo sistema talvolta potrà forse trovar scusa nelle speciali congiunture nelle quali si trovi uno Stato. Diasi che nel medesimo sia un clero il quale spinga una parte del popolo alla rivolta, o ad una perturbazione qualsivoglia dell' ordine pubblico, e che la popolazione sia presta a seguire un cotale impulso, e non si potrà negare, che, siccome la minaccia di una rivoluzione può legittimare lo stato d'assedio, così può giustificare delle limitazioni alla libertà, che in istato normale urterebbero contro il principio della libertà della coscienza. Ma in tal caso si verifica il fatto di una guerra civile esistente, o minacciata, il quale autorizza l'uso dei mezzi propri dello Stato in simili circostanze. Ciò stesso proverebbe che l' uso di codesti mezzi non può essere permesso in istato normale, e che la legittimità dell' uso dei medesimi non potrebbe essere che transitoria. Egli è da questo lato che, se non tutte, molta parte almeno delle leggi giurisdizionali della Prussia potrebbe essere difesa. Queste considerazioni bastano a qualificare i consigli di certi pretesi liberali, ed anzi maestri ultronei in libertà, i quali avrebbero voluto che il sistema prussiano fosse introdotto in Italia. Se non chè non è questo il solo caso nel quale sotto la veste della libertà costoro si chiarirono, come sono, maestri di tirannia, e governatori dispotici dello Stato.

Però anche allorquando si verifichi questo stato di guerra l'azione dello Stato, se essa si applica alla parte morale dello uomo, è assolutamente inefficace. Se una autorità che esercita sull'uomo soltanto un potere morale, fa degli atti esteriori lesivi dei diritti dello Stato, questo ha, secondo la formola del Conte di Cavour, il diritto di reprimerli, siccome ogni altro reato. Ma all'infuori di ciò, se per impedire l'azione meramente morale che una autorità eserciti, si entri nel santuario delle relazioni morali tra uomo e uomo, l'azione giuridica dello Stato non è soltanto contraria al diritto, ma è anche assolutamente impotente, perchè, come nel caso della Chiesa, l'azione morale dell'autorità ecclesiastica piglia la sua efficacia nel fatto della adesione spontanea,

e morale di coloro a cui la stessa autorità religiosa si indirizza, e questa adesione lo Stato non la può impedire. L'azione dello Stato è meramente giuridica; essa non ha altra sanzione se non quella della forza, la quale è inefficace sullo spirito umano.

Questa impotenza perciò non si manifesta soltanto nelle cose religiose, ed a riguardo dell'azione morale della autorità spirituale; ma si verifica a riguardo di tutte le dottrine politiche, morali, e sociali. Si può andare sino al punto di impedire ai preti le relazioni private e di ascoltare le confessioni, di amministrare il sacramento dell'ordine, di consacrare gli olii santi, ma non si otterrà l'intento, e non si farà che centuplicare la potenza morale del perseguitato. La persecuzione ed il martirio parleranno più potentemente all'anima del credente che non lo potrebbe fare la stessa autorità ecclesiastica. Per questo rispetto è a notarsi che, dappoichè un governo sia entrato in questa via, non è più in sua balìa il fermarsi. La inefficacia delle prime repressioni ne rende necessarie delle maggiori, se non si voglia parere di confessare la propria impotenza, e di soffrirla in pace. Se pertanto si tratti di quelle violazioni del diritto che, secondo i criterii delle leggi penali, sono punibili, essi possono essere giuridicamente ed utilmente repressi dallo Stato anche secondo la formola di Cavour, ma se si tratti di fatti privati che le leggi lasciano nel dominio della libertà in paese libero, ovvero di relazioni morali, in tal caso, anche a costo di rincarare sulle repressioni a misura che se ne rivela l'importanza, il sistema giurisdizionale è inefficace.

Avviene inoltre talvolta che, ad accrescere l'influenza morale del clero a danno dello Stato, concorrano speciali circostanze politiche, le quali rendono una parte della popolazione proclive a subire volontariamente l'azione morale-politica del clero come è, ad esempio, il malcontento di una parte dei cattolici germanici per la caduta dei loro vecchi governi, e quello dei cattolici-politici italiani per la caduta del potere temporale dei pontefici. Anche in tal caso questo aumento dell'azione morale del clero ha la sua causa non nel clero, ma nel popolo medesimo, che sia disposto a subirla; nè ciò potrà cessare finchè queste aspirazioni politiche popolari sieno esse medesime cessate in quella parte del popolo, che le nudrisce.

L'azione dell'autorità religiosa a danno dello Stato non può al postutto, manifestarsi che in due modi, cioè o mediante la ingerenza della medesima nelle cose giuridiche, e la violazione

di un diritto degli individui, o dello Stato, o mediante l'azione morale che essa eserciti su coloro che le riconoscano una autorità sul loro spirito, e sulla loro volontà anche nelle cose che sono estranee alla religione. — Nel primo caso è dritto, ed è cosa facile allo Stato il prendere da sè ciò che è suo, e l'impedire di esserne spossessato, trattandosi di cose esteriori, per le quali egli ha anche il diritto di usare la forza per far rispettare il diritto. — Ciò non richiede concordati, ed entra parimente nel novero delle facoltà che la formola del Conte di Cavour riconosce essere proprie dello Stato. Nel secondo caso la sede del male è nel popolo; nè a guarirnelo sono atte le repressioni usate col clero, le quali per l'opposto lo spingono ad una maggiore soggezione morale al medesimo. È sventura per uno Stato l'avere un popolo ignorante e bigotto, che si lasci condurre e sopraffare da un clero che abusi della propria autorità religiosa, al quale egli riconosca la facoltà di commettere un simile abuso, e che scambi l'abuso in legittima ed obbligatoria autorità. In tal caso (salva sempre la repressione giuridica nei fatti lesivi esteriori, e di natura giuridica), lo Stato non ha altro mezzo di difesa salvo quello di opporre a cose morali una azione morale. Uopo è agire non già sulla autorità ecclesiastica con una azione inefficace, ed anzi dannosa all'intento dello Stato, ma sibbene sul popolo stesso colla istruzione, colla educazione, e con tutti quei mezzi che possano giovare a che esso medesimo si sottragga alla azione morale del clero nelle cose politiche, e che possano convincerlo, che questa azione è incompetente, e che perciò è senza autorità. Ecco il perchè la diversità che passa in ciò fra il popolo d'Italia, e quello di quasi tutti gli altri paesi cattolici, sia la vera ragione per la quale, come già dissi, si può fare in Italia ciò che, in queste materie, si crede di non poter fare negli altri paesi.

Ma v'ha di più. Il sistema giurisdizionale non è soltanto contrario al diritto, inutile ed inefficace; esso non può inoltre essere lungamente mantenuto, e nuoce assai al governo che lo pone in pratica. Uno stato di guerra, qual'è quello che costituisce il sistema giurisdizionale, non può durare lungamente, massime allo stato della nostra civiltà. Esso toccando alla essenza stessa delle cose religiose, all'esercizio medesimo dell'autorità spirituale, offende il principio della libertà della coscienza. Un curato che ha amministrato i sacramenti ad un morente, un vescovo che ha consacrato gli olii santi, giudicati da un tri-

bunale criminale e condannati al carcere, perchè hanno fatto ciò senza essere andati alla scuola del governo, le son cose che rivoltano la coscienza anche dei non credenti, nè tali cose possono durare a lungo. Il governo che le fa diviene assai men forte dei suoi martiri, esso soggiace alla disapprovazione del mondo civile, ed è condannato anche dai non credenti. Per evitare una lotta ne incontra cento altre, e spesso assai più gravi, perchè colpiscono la stessa sua morale autorità, e la sua estimazione. Un simile governo, dopo non molto tempo di una esperienza infelice, è costretto dalla inutilità dei suoi sforzi, dal suo decoro, dai suoi stessi interessi, a retrocedere, e ne abbiamo l'esempio sotto agli occhi, e tale esempio, il quale prova che le più potenti e tenaci volontà, l'altezza della mente e l'onnipotenza dell'autorità non bastano per trionfare in simili lotte. Ma il retrocedere è cosa sempre dolorosa, sovente piena di danni e di pericoli per un governo. In allora non gli rimane altra uscita, eccetto quella di fare un concordato coll' autorità ecclesiastica, il quale copra la ritirata. Una volta i concordati si facevano dagli Stati colla Chiesa per ricuperare una parte di quella podestà giuridica che la Chiesa nel medio evo aveva usurpato; ma il concordato si farebbe ora per restituirle ciò che indebitamente le si sarebbe tolto, locchè, nella materia dei concordati non è certamente un progresso per gli Stati. Per altra parte il concordato non sarebbe giustificato dalla esistenza di una materia mista, la quale in realtà non esisterebbe; e sarebbe solo richiesto per far cessare una indebita ingerenza dello Stato nelle cose religiose, locchè non porrebbe lo Stato che lo stipulasse, in una condizione invidiabile. Per ultimo risultato poi che cosa si conseguirebbe? Tornare colà donde non si sarebbe mai dovuto partire, e tornarvi con un concordato, cioè riconoscendo nell'autorità ecclesiastica un potere giuridico, trattando colla medesima da pari a pari come con un potere pubblico sovrano e recando offesa, col fatto del fare un concordato, alla propria sovranità. Il sistema giurisdizionale impertanto conduce per ultimo risultato a quelle conseguenze che sono inevitabili ove sia applicata la teoria dell'interesse e della utilità; dico di quella utilità della quale si faccia il fattore, e non un prodotto del principio del diritto e della giustizia. Il principio su cui si fonda il diritto, è la natura stessa immanente, immutabile dell' uomo; epperò, allorquando il diritto è violato, la natura medesima dell'uomo si ribella, impedisce e distrugge anche l'opera degli Stati.

Simili risultati di un sistema il quale vi giunge dopo la violazione del diritto e dopo di aver fallito al proprio scopo, mi paion bastare a condannare irremissibilmente la teoria giurisdizionale, ed a giustificare maggiormente la teoria della libertà, per la quale lo Stato esercita i suoi diritti in tutta la loro pienezza, consegue tuttociò che, per la natura del suo potere, è possibile di ottenere, evitando solo ciò che è inutile ed inefficace e che non conferisce che a perdita di decoro e di autorità.

In Italia non mancarono, nè mancano i fautori, anche fra scrittori distinti, di questo sistema. Essi furono inspirati ai principii di scuole germaniche, la cui filosofia ha prodotto in quella nobile nazione e coltissima un sistema costituzionale e parlamentare, il quale potrà forse essere il migliore per un popolo educato a quella filosofia, ma che certamente i liberali italiani non possono invidiare. Però ho fede che le loro teorie filosofiche e politiche non troveranno fra noi molti seguaci, siccome quelle che contrastano al carattere italiano, alle nostre tradizioni filosofiche e giuridiche, e più di tutto alla natura stessa del nostro rivolgimento politico il quale, fattosi col mezzo del principio di libertà e del diritto, ripugna ad ogni sistema a cui sia base la forza, che ne è la negazione. Ad una condizione dobbiamo ancora soddisfare, acciocchè queste fortunate condizioni della nostra esistenza politica possano ben fruttificare, ed è che eleviamo la nostra coltura e la nostra educazione a quell'alto livello che è richiesto per un popolo libero, dal quale livello siamo, pur troppo, ancora lontani.

Fra coloro che propugnarono in Italia i principii di alcune scuole germaniche e del sistema giurisdizionale, taluno accusò la formola del Conte di Cavour di essere fondata sul principio dell' individualismo, volendo con ciò esprimere la prevalenza dell'azione individuale sul potere dello Stato, colla limitazione che ne consegue de'poteri giuridici del medesimo, col danno e col rallentamento ed indebolimento di quei vincoli di subordinazione dell'individuo allo Stato, che sono necessari al legittimo e fruttuoso esercizio del suo potere.[1]

[1] Padelletti, *Nuova Antologia*, 1875, n. 7 -- disp. di luglio. Pur combattendo le idee di questo distinto scrittore, che imbevuto dalla filosofia germanica tendeva co' suoi scritti e col suo insegnamento nella Università di Roma a germanizzare l' Italia scientificamente, e politicamente, non si può non deplorare assai la sua morte immatura, poichè il suo ingegno, la

È questa la solita accusa che i fautori dell' onnipotenza dello Stato lanciano contro coloro, che nel nome della persona umana difendono i diritti della legittima libertà. Una simile accusa poteva, e può essere giusta ove sia rivolta a coloro che, separando la formola del Conte di Cavour dai principii giuridici in cui essa si fonda, l'hanno intesa a rovescio e ne hanno fatto un istrumento per l'autorità religiosa e pei partiti politici reazionari, abilitandoli a portare offesa alle istituzioni liberali ed ai poteri giuridici dello Stato. Ma dappoichè la si intenda nel modo che ho sopra spiegato, e si riconosca che essa nega alla Chiesa ogni potere giuridico, che non riconosce nell' autorità religiosa un pubblico potere, e che lascia intatto ed incolume nello Stato il potere giuridico su tutte quelle cose, anche religiose, che colla loro azione esteriore e giuridica possono offendere alcuna di quelle ragioni che lo Stato ha il diritto e l'obbligo di tutelare, una simile accusa diventa impossibile. Io credo che quegli scrittori medesimi che l'hanno fatta se ne sarebbero astenuti, se, invece di giudicare il concetto e la significazione della formola del Conte di Cavour da discorsi parlamentari, da scritti ispirati da momentanee ragioni di politica, li avessero cercati nella formola stessa e nei principii del diritto dei quali essa non è se non l'applicazione.

Si è pur detto che la teoria della libertà era erronea appunto perchè era fondata sul principio di libertà, il quale non fosse altro che *una negazione*, da cui perciò nulla potesse sorgere di vero, di utile e di reale [1]. Ma questa affermazione esprime una manifesta confusione tra la libertà *di fatto*, la quale realmente non esprime che la negazione di un ostacolo che impedisce l'azione, colla libertà della persona umana, la quale non è che un modo di essere dell'umana volontà e che perciò è la cosa più reale e positiva del mondo. Ora, allorchè si parla della libertà nelle cose filosofiche, giuridiche e politiche, si indica *il diritto alla libertà* , che si compenetra con quella psichica libertà che è elemento costitutivo e positivo della volontà umana. Questa confusione che mirerebbe a togliere ogni base giuridica a tutte le libertà politiche negli Stati mi pare veramente troppo grave.

sua operosità ed alcuni lavori serii da lui pubblicati davano affidamento che, ove il tempo non gli fosse stato tolto, avrebbe reso alle scienze giuridiche notevoli servigi.

[1] Padelletti, citato periodico.

È ora a considerarsi la terza teoria intorno alle relazioni dello Stato colla società, e colla autorità religiosa cioè la teoria *clericale-politica* [1].

« Periculosae plenum opus aleae
« Tractas, et incedis per ignes
« Suppositos cineri doloso. »

Hor.

Prima di entrare nell'esame di questo sistema debbo dichiarare, che io nè debbo nè posso indicarlo come una dottrina della religione cattolica. Potrei esaminare la teoria clericale-politica anche per questo rispetto parlando in nome mio, e come cattolico, e non lascierò di farlo per la importanza che ha, da questo punto di vista, il sistema di cui discorro. Però discutendo ora una questione meramente giuridica, e nei rispetti giuridici, ne' quali soltanto può considerarsi lo Stato, debbo prendere questa teoria come la insegnano gli scrittori che hanno trattato la questione giuridica secondo il programma del partito clericale-politico. Non debbo perciò occuparmi ora di indagare se i principii posti da codesti scrittori sieno veramente una conseguenza necessaria delle credenze, ed instituzioni cattoliche, ossiachè i detti scrittori sieno laici, o non appartenenti alla gerarchia ecclesiastica.

La base della teoria clericale-politica nel soggetto della relazione fra la Chiesa e lo Stato è quella medesima della filosofia della scuola teologica, ed è la rivelazione e la volontà divina conosciuta per la fede. Con ciò intendo indicare il punto di partenza di questa teoria, e non già quegli altri principî, e quelle deduzioni che i sostenitori della medesima mettono innanzi per giungere alle loro conclusioni. Siccome poi la teoria di cui ragiono è speciale, e quasi esclusivo patrimonio dei clericali-politici-cattolici, così la rivelazione, la fede e le definizioni

[1] Chiamo questa teoria *clericale-politica* perchè essa è l'applicazione dei principî di soggetto religioso alle materie giuridiche e politiche, ed al dritto. Per lo stesso motivo è clericale-politico il partito che professa questa teoria. Dico poi, anche del punto di vista cattolico, che esso è *clericale-politico* e non *religioso*, perchè distinguo, come è necessario, le istituzioni religiose, e la Chiesa in quanto esercita la prerogativa della infallibilità in materia di leggi rivelate secondo le credenze cattoliche, dagli uomini ed anche da quelli in cui risiede una autorità religiosa o che sono ministri della religione e perchè le pretese giuridiche di questa teoria sono il fatto degli uomini, e non conseguenza delle istituzioni cattoliche. Ma di ciò parlerò nel seguito.

dell' autorità cattolica in queste materie e quelle, che i fautori di questo sistema dicono che hanno un simile carattere sono la base di questa teoria.

La semplice enuciazione di una simile base allo scopo di applicarla al potere giuridico, ed alle leggi giuridiche svela il vizio radicale di questa teoria. Il potere dello Stato, e le sue leggi tenendo nella loro soggezione tutti i cittadini, qualunque sia la religione dai medesimi professata, ne segue che, ove si ammetta, che questo potere, e codeste leggi debbano mandare ad effetto le credenze, ed i precetti di una certa determinata religione, questa e le applicazioni della medesima verrebbero giuridicamente, cioè forzatamente imposti, anche ai non credenti nella religione medesima. La violazione impertanto del diritto di ogni cittadino, nelle sue relazioni collo Stato, alla libertà politica della coscienza nelle materie religiose è flagrante ed è sostanziale a questa teoria. Per effetto della medesima il protestante, il greco scismatico, l'israelita ed il credente in un'altra religione, fuori della cattolica, verrebbe assoggettato a leggi che avrebbero il fondamento della loro obbligatorietà in credenze religiose, alle quali ed alle cui applicazioni lo Stato non può assoggettare alcuno senza cadere nella più ributtante tirannide. Vedremo or ora che questa medesima tirannia colpisce anche i cattolici che non si associano ai clericali politici. Passiamo ora ad esaminare questo sistema; e ritengasi bene che, sebbene esso si fondi sopra un principio religioso, esso però costituisce una teoria *giuridica e politica.*

Vi sono, secondo il medesimo, due poteri paralleli, ambedue sovrani. *La Chiesa* (si intende sempre la Chiesa cattolica) *e lo Stato.* La Chiesa ha sotto il suo potere l'anima dell'uomo, le cose ordinate al bene spirituale e al conseguimento dell'eterna salute. Sono nel potere dello Stato le cose puramente ordinate al ben essere corporale, alla sola vita presente. È la massima medioevale che la chiesa è lo spirito della persona umana, e lo Stato è il corpo, il quale non ha bisogno che di mangiare, di dormire e di andare a spasso.

Ogni azione dell'uomo, appunto perchè è morale, è soggetta al potère della Chiesa. Tutti gli atti esteriori degli uomini e dello Stato, e le loro reciproche relazioni giuridiche sono pure atti morali, non potendosi concepire un atto esteriore staccato dalla sua moralità. Dunque anche tutte le relazioni giuridiche di codesti atti sono nel dominio del potere della Chiesa. Alla

medesima spetta perciò il potere non solo morale, ma anche giuridico. Essa ha il diritto di usare la forza *(jus vim inferendi)* [1].

Con ciò l'opera è già compiuta; poichè l'azione *morale* della Chiesa è convertita d'un tratto, contro tutte le basi naturali (anch'esse divine) del diritto, in azione giuridica; l'autorità morale e spirituale della Chiesa è trasformata *in potere giuridico, pubblico, sovrano;* e la Chiesa diventa essa medesima lo Stato. La *Civiltà Cattolica* scrive, che non si deve attribuire allo Stato una autorità sì sconfinata, di essere cioè unico potere sovrano nell'ordine giuridico... [2]. Secondo questa teoria, la Chiesa avendo potere giuridico sugli individui, e sullo Stato ha diritto di servirsi dello Stato per utilizzare la sua forza sopra gli individui. È questo il così detto *brachium saeculare* del medio evo.

Ma in allora, si domanderà, vi sono dunque due poteri giuridici sovrani? Certamente risponde in un recente scritto la *Civiltà Cattolica*, e « questa massima non è assurda; ma vera e piena di sapienza. Assurda, e *stoltissima* è bensì la massima opposta. » — Però in allora si domanderà ancora: come è possibile, che funzionino insieme due poteri ambedue giuridici, e sovrani?

« Nil mortalibus arduum est »

HOR.

È vero, si risponde, che il potere dello Stato è sovrano; ma lo è solo per così dire. S'intende che la Chiesa, siccome rappresentante di Dio, gli sta di sopra, gli comanda, e che lo Stato deve obbedire. La stessa *Civiltà Cattolica* lo afferma nel medesimo scritto in cui poco prima dichiarò sapiente la massima che esistano due poteri sovrani. Essa scrive: « In caso di dissenso convien che prevalga il giudizio della Chiesa, perchè al bene spirituale ed eterno è subordinato il bene temporaneo e materiale, e chi presiede al bene superiore dà norma a chi procura l'inferiore » e poco dopo: « Lo Stato deve obbedire alla Chiesa per ciò stesso, che deve obbedire alle leggi eterne di

[1] Sillabo n. 26.

[2] Quaderno 761, 1882. Cito soltanto la *Civiltà Cattolica* perchè è l'organo più autorevole del partito clericale-politico, e perchè trattasi di uno scritto recentissimo. Del resto la *Civiltà Cattolica* non fa che ripetere ciò che già scrissero i più reputati campioni del suo partito, e riduce a teoria ciò che nel medio evo fu storia e storia miseranda.

Dio, di cui la Chiesa è banditrice e maestra. » È ben inteso, per quanto è detto sopra, che deve obbedire alla Chiesa come ad autorità morale, e come ad autorità giuridica superiore a lui, la quale perciò, col suo mezzo, ha diritto di disporre della sua forza. Così avviene, che secondo questa teoria lo Stato deve essere ad un tempo sovrano e subordinato ad un altro potere. Evidentemente le son cose che non meritano una confutazione. Se non che giova ritenere che l'ultima conclusione della teoria è che la Chiesa *è potere giuridico,* cioè è essa medesima lo Stato, e comanda allo Stato, il quale le deve obbedire.

Notisi poi che, secondo questa teoria la Chiesa *comanda* agli individui ed allo Stato in modo obbligatorio e giuridico, non solo in fatto di credenze e di dottrine religiose e morali, ma in tutte le applicazioni della morale agli atti della vita, e per tal modo non v'ha atto umano nè degli individui, nè degli Stati il quale non debba essere fatto nel modo che sia comandato dalla Chiesa. Così rimane abolita compiutamente anche la libertà e la responsabilità umana. Perciò, se quella forza materiale, che, secondo questa teoria, spetta alla Chiesa in diritto essa l'avesse nel fatto, o trovasse degli Stati che (come avvenne nei secoli scorsi) si mettessero al di lei servizio, il secolo XIX avrebbe ancora la fortuna di vedere, prima di morire, gli *auto da fè.* Ciò non sarebbe altro se non l'avveramento del diritto, secondo la teoria giuridica clericale-politica.

Ho detto sopra, che questo sistema toglieva la libertà di coscienza non solo a coloro che non sono ascritti alla società cattolica; ma sibbene anche ai cattolici stessi. Di fatto ponete ad esempio, un cattolico fra due contrarii comandi della Chiesa e dello Stato in materie meramente giuridiche, e sarà manifesto, che, secondo la teoria clericale-politica, costui non ha la libera facoltà di giudicare secondo la propria ragione e la propria coscienza e sotto la propria responsabilità verso Dio a quale dei due debba obbedire. Egli deve assolutamente e in ogni caso obbedire alla Chiesa, od a meglio dire al comando della autorità ecclesiastica, e deve disobbedire allo Stato. La sua stessa responsabilità verso Dio si riduce alla alternativa di obbedire, o disobbedire all'autorità ecclesiastica; ed è questa la sola libertà che gli rimane.

Riassumiamo. Vi sono due poteri sovrani ambedue giuridici e pubblici; però uno de' due è sovrano subordinato ad un altro più sovrano di lui, e deve obbedirgli, cioè lo Stato deve obbe-

dire alla Chiesa; — questo potere della Chiesa sugli uomini e sugli Stati è giuridico, colpisce tutti gli atti umani, ed ha il diritto di usare la forza (se la può avere) epperò ha diritto di scagliare uno Stato contro un altro Stato per far eseguire i suoi comandi giuridici. — Gli Stati, gli individui non hanno altra libertà, o responsabilità fuori quella di obbedire, o disobbedire alla Chiesa la quale copre compiutamente, se obbediscono, la loro responsabilità sì verso Dio, che verso gli uomini per tutti gli atti della vita; e ciò mediante, anche gli Stati diventano infallibili. La Chiesa perciò governa tutti gli individui, e tutti gli Stati. Il Pontefice, secondo il concilio Vaticano ha l'infallibilità e tutti i poteri della Chiesa; perciò egli è il Re dei Re, e concentra in sè medesimo tutta la libertà e tutta la responsabilità del genere umano.

« His ego nec metas rerum nec tempora pono;
« Imperium sine fine dedi »

(Virg. *Eneid.*).

Una teoria di tal fatta dovrebbe parere impossibile allo stato della moderna civiltà, sebbene sia, pur troppo, stata messa in pratica molti secoli fa, ed in parte anche sino ad epoche non molto lontane. I tribunali e le carceri ecclesiastiche giudiziarie, il diritto d'asilo, il braccio secolare, l'esenzione dei beni dei chierici dalle comuni imposte, il santo uffizio e molte altre simili cose che han cagionato tante lotte e che fecero versare tanto sangue non furono altro che l'applicazione di questa teoria. Che se, non ostante l'assurdità della medesima, giova ancora di parlarne egli è perchè ciò prova sempre maggiormente che fuori della teoria che ha per base il principio della separazione delle materie, della distinzione delle autorità e della libertà, sulla base delle leggi che scaturiscono dalla natura della persona umana non v'hanno, che teorie che per nesssun verso si possono accettare.

I principii clericali politici sono impertanto nuova prova, che contro la teoria riguardante le relazioni dello Stato colla umana coscienza individuale, la quale ha la sua base nel diritto, a nulla possono valere que' sistemi i quali si fondino su precetti veri o supposti di una certa determinata religione. Nel campo giuridico domina come sovrano assoluto il diritto. Anche la forza propria dello Stato, ove sia adoperata secondo il di-

ritto, è legittima. Lo Stato può e deve a ragione procedere per questa via nella certezza, che la sua azione, e l'opera sua, ove sia conforme alla natural legge, che è pur l'opera di Dio, non può trovarsi in contraddizione con alcuna religione che abbia realmente per base una divina rivelazione.

(Continua).

C. Cadorna.

UN NUOVO ROMANZO ITALIANO[1]

In una recente conversazione letteraria del Circolo filologico di Firenze si ricercò *perchè il romanzo non fiorisse in Italia*; la discussione si allargò alquanto a trattare dell'ingegno inventivo e della potenza epica dei popoli latini; ma anche sul tema principale furono dette cose argute e profonde, come era da aspettarsi in un amichevole torneo intellettuale, a cui prendevano parte, sotto la presidenza del marchese Matteo Ricci, insieme colla culta e gentile signora Giglioli, Napoleone Caix, Domenico Comparetti, Gaetano Oliva, Felice Tocco.

Se non che la miglior risposta a noialtri *abstracteurs de quintessences* potrebbero darla gli stessi romanzieri... risposta simile a quella del filosofo che dimostrava il moto camminando. E davvero bisogna convenire che il romanzo di costumi contemporanei (lasciando da parte il romanzo storico e la novella) non fu mai coltivato in Italia come al presente. Non abbiamo bisogno di ricordare ai lettori dell'*Antologia* le delicate miniature del signor Farina che coll'ultimo suo lavoro *Amore ha cent'occhi* pareva superare sè stesso. Nell'*Undecimo comandamento,* come in più altri scritti, il signor Barrili dà prova di originale e vivace fantasia. *Alla finestra,* della signora Pierantoni-Mancini, la *Con-*

[1] G. Rovetta, *Mater dolorosa*, Milano. G. Galli, ed., 1882. Il volume è stampato con carta levigata e nitidi tipi, bensì più che ai lenocini della copertina rabescata e storiata con dubbia eleganza, avremmo amato che si fosse atteso alla correzione del testo, dove non mancano errori, specialmente nelle parole straniere *(bleu-marine*, invece di *bleu-marin*, *chére* invece di *chère*, *d'Haute-Cour* invece di *de Haute-Cour* ecc.*)*; minuzie, se vuolsi, ma che non vanno trascurate.

tessina, del signor Castelnuovo e vari romanzi pubblicati modernamente, mostrano nei loro autori un'arte che si fa più matura e uno studio di ritrarre qualche aspetto della vita nazionale. In questa via, il signor Bersezio che fu primo forse a dischiudere, entrarono parecchi con intendimenti diversi, e più innanzi di tutti andò il signor Verga co'suoi *Malavoglia*, parto d'ingegno robustissimo, a cui nuoce soltanto il soverchio cumulo dei particolari, congiunto con un certo difetto d'aria e di prospettiva.

Se potessimo trattare di proposito del nostro romanzo contemporaneo ci piacerebbe di passare in rassegna tutta una eletta e non scarsa schiera di scrittrici e di scrittori, e ricordare (segniamo alla rinfusa i nomi che primi ci vengono sotto la penna) le signore Saredo, Albini, Serao, Guidi, quelle velate dagli pseudonimi di Emma, di Marchesa Colombi, di B. Sperani, di Neera, i signori Grandi, Capuana, Donati, Pratesi, Fogazzaro, Torelli, Patuzzi, Vassallo, ed altri che tentarono varie maniere di racconti. Ma qui dobbiamo restringerci a salutare il primo saggio di un giovane promettente (e già noto per qualche scritto drammatico e letterario) il quale entra ora risclutamente nel nuovo arringo con un grosso volume intitolato *Mater Dolorosa*.

Non ci fermiamo alla lettera dedicatoria dove ci fa sapere che ha avuto una passione furibonda, finita poi *come una commediolina tutt'affatto moderna*, che era matto ed è diventato savio; che non giuoca l' *onore nè la vita sul bacio di una donna*, ma giuoca invece a tresette d'un soldo e ha rinunziato al *sentimentalismo*; che è ingrassato, *fa la doccia*, beve il ferro *Bravais*... e molte altre notizie anche più intime che nessuno avrebbe pensato a chiedergli.

Trascorriamo pure rapidamente sulla introduzione e sul primo capitoletto che palesano subito alquanta inesperienza nell' arte del comporre; poichè l'una ci fa assistere ad una conversazione nel caffè di *Borghignano*, l'altra all'imbarco del duca e della duchessa d'*Eleda* sul postale *Newton* che salpa da Genova alla volta di Palermo; poi, sotto pretesto di dare a conoscere quelle persone, l'autore incomincia il racconto; e per ritrovare il punto di partenza bisogna aspettar d'arrivare alla pag. 717, cioè quasi alla fine del romanzo. Imitando poco felicemente qualche buono esemplare, egli ha creduto, certo, così facendo, di portare senz'altro il lettore *in medias res*; ma invece la mente, sviata e distratta, perde il filo nè si raccapezza, se non dopo aver proceduto innanzi un bel tratto. Non è già che il partito di prin-

cipiar dal mezzo sia cattivo di per sè; ma tutto dipende dal modo con cui è posto in opera. Un altro inconveniente che dà noia, in specie nella prima parte, è l'uso dell'autore di mettersi in ballo ogni tanto senza la minima necessità, interpellando il lettore o la lettrice. A dir vero è un brutto vezzo comune a parecchi romanzieri; e c'è pure chi lo fa con un garbo e con un sale attico che qui non abbondano. Ma salvo il caso in cui sia portato dalla natura del racconto (come nelle autobiografie simulate o nelle novelle capricciose), è chiaro che simile intromissione rompe l'illusione e scema la verosimiglianza. Sembra peraltro che sia effetto d'una forza interna quasi invincibile; un amico ci narrava che, avendo una gran voglia di scrivere un romanzo, fece giuramento di smettere ogniqualvolta il suo suo signor Io riuscisse a far capolino; or bene, per quanto ci si provasse e ricominciasse più volte, non andò mai più in là d'un secondo o d'un terzo capitolo. Fortuna che il nostro signor Rovetta non aveva tali fisime pel capo! se no, avrebbe deposto la penna sin dall'introduzione. E sarebbe stato peccato, perchè tutti i difetti che gli andiamo notando (e non abbiamo ancora votato il sacco) sono assai veniali nè intaccano la sostanza dell'opera, in cui troviamo qualità che assolutamente levano l'autore fuori della schiera volgare.

La tela è vasta per la molteplicità degli episodi e si distende per largo e per lungo, cioè nello spazio e nel tempo, comprendendo gran parte della vita di due generazioni (dal 1861 all' 81) e il loro soggiorno in varie regioni della penisola; ma tutte le fila s'aggruppano intorno al soggetto principale, che effettivamente primeggia sempre e mantiene l' unità dell' opera. Questo soggetto è benissimo espresso dal titolo: *Mater Dolorosa;* è la pittura delle pene d' una donna d' animo alto e generoso che, per amor della figlia, fa intieramente abnegazione di sè stessa, e nasconde i suoi lunghi patimenti sotto la maschera di fredda indifferenza, onde le viene il soprannome di *Madonna di neve. Maria di Santo Fiore* aveva sposato, per convenienza di famiglia, *Prospero Anatolio* duca d' *Eleda,* ricco gentiluomo, alquanto più attempato di lei, ma deputato autorevole e di bell'aspetto, il quale sotto l'apparente dignità dei modi e l'ostentato zelo de'principii religiosi, nascondeva un profondo egoismo, nè si asteneva dai facili amoretti. Essa che, senza essere innamorata del marito, gli aveva stima e rispetto, come al padre della sua unica figliuolina, quando, durante il

carnevale del 1860 in Firenze, ne scopre l'infedeltà, si sente ferita a sangue nella sua dignità di donna e di moglie; pensa di rivolgersi per consiglio al conte *Giorgio della Valle,* giovane generoso, pel quale ella nutriva sin dall' adolescenza amicizia quasi fraterna; ma qui la poveretta s'accorge che la sua innocente simpatia per quell'uomo, si era inconsapevolmente mutata in passione d'amore. Allora la sua virtù, sorretta dall' orgoglio e confortata dal sentimento materno, si ribella e vince, non senza una lotta angosciosa. Prende la risoluzione di partir subito colla figlia *Lalla* e l'istitutrice Miss *Dill* per la sua villa remota di Santo Fiore (nel basso Padovano) e l'annunzia al marito, che tutt'altro s'aspettava, confessandogliene la segreta ragione con superba schiettezza; e il giorno dopo la manda ad effetto, non ostante le premure di *Prospero Anatolio* che giunge fino a servirsi di *Giorgio* come suo avvocato e intermediario ufficioso.

La solitudine del suo soggiorno a Santo Fiore è interrotta soltanto da qualche visita del marito che essa accoglie col dovuto rispetto ma tien sempre lontano da sè; poi d'un marchese *Vharé,* il quale inutilmente si prova a corteggiarla e di *Giorgio* stesso che, non sapendo spiegarsi la nuova freddezza succeduta all' antica confidenza, lascia la villa persuaso esser colei una donna senza cuore. Intanto quel demonietto di *Lalla* cresce in grazia e in furberia, manifestando per altro indole ben diversa dalla madre; nè l'istitutrice, vecchia irlandese, trista bigotta, è donna da indirizzarla al bene; anzi ne fomenta in più modi i cattivi istinti e ne aiuta la precoce malizia; da ultimo la sua scolara le leva la mano e quasi sotto i suoi occhi amoreggia fanciullescamente con un giovane *Frascolini,* figlio del segretario comunale, che la civettuola riduce suo schiavo, lusingandolo con speranze che già pensa a mandare in fumo a tempo opportuno. Da un'altra parte *Prospero Anatolio* che perduto l'affetto della moglie aveva cominciato a desiderarla e che, dopo la morte di Vittorio Emanuele e il trionfo della Sinistra, non era più stato rimandato alla Camera dal suo collegio di Borghignano, ottiene una riconciliazione coniugale, per opera di *Don Gregorio,* sant'uomo di parroco, di cui astutamente si fa un potente alleato; questi infatti col suscitare scrupoli di coscienza nel cuore religioso di Maria e col rinfacciarle la colpa commessa non in faccia agli uomini, ma dinanzi a Dio, la persuade a perdonare al marito e a seguitarlo a Borghignano,

che è per lei il maggior martirio del mondo. Da Borghignano (cittaduzza di cinquantamila anime di cui *Prospero Anatolio* sta per diventare sindaco), la famiglia si reca ai bagni di Pegli, dove il cuore della virtuosa donna è messo ad altra e più dura prova. Poichè trovano colà *Pier Luigi da Castiglione,* vecchio vagheggino, che essendo zio e tutore di una ragazza giovane e bella ma senza dote, la duchessina *Giulia di Viadana,* pensa di darla in moglie, per liberarsene, all'altro suo nipote *Giorgio Della Valle*; chiama dunque presso di sè quest'ultimo che diventa presto il cavaliere più ricercato e festeggiato dell' elegante ritrovo. Ciò bastava a *Lalla,* allora in età di sedici anni, perchè volgesse le sue mire sopra di lui; più che bella attraente e piena di finezza, essa riesce facilmente a innamorar *Giorgio,* mentre la rompe bruscamente col disgraziato *Frascolini* che, rovinato per amor suo, continuava a mandarle lettere di fuoco per mano di *Nena,* cameriera devotissima alla padroncina. Il matrimonio è presto combinato; e la *Duchessa* in ogni suo atto e particolarmente nei colloqui con *Lalla* e col futuro genero non lascia mai trasparire altra commozione che d'affetto materno; soltanto dopo la partenza di *Lalla* ha singulti e tronche parole, sfoga l' ambascia troppo a lungo compressa, confidando la sua mortale disperazione all'ottimo *Don Gregorio,* il quale la consola e la rianima col parlarle del cielo e coll'additarle il santo dovere che le rimane sulla terra, di esser quasi un angelo custode presso la figlia e presso l'uomo da lei amato. Quest'idea, che accarezza e soddisfa la sua mistica fantasia, le schiude dinanzi un più sereno avvenire. Ma più presto e più tristamente che non si aspettasse, si trova condotta a compiere la parte che ha assunta. Divenuto deputato di Borghignano in luogo del duca d' *Eleda, Giorgio* mena a Roma la sua *Lalla* che colla raffinatezza di tutte le arti femminili lo ha pienamente soggiogato e ne fa quel che vuole; lui, antico soldato di Mentana, libero pensatore e, in gioventù, fervente repubblicano, ora accompagna in chiesa la moglie, la quale è stata sempre molto religiosa a modo suo, cioè d'una religione interessata e mondana, tutt'altra da quella della madre e di *Don Gregorio.* Nello sciame di spasimanti che l'attorniano e da cui gode di esser corteggiata ve n'è uno che produce su lei una certa impressione, il Marchese di *Vharé,* il quale sebbene sui quarant'anni, è sempre un bell'uomo; e la sua fama di Don Giovanni è un'attrattiva di più per una donna come *Lalla.* Essa a dir vero pretende cogliere dell' amore le rose senza le

spine e profumarle anche d'un certo ascetismo poetico; vuole aver l'omaggio ligio d'un uomo non volgare rimanendo pur sempre signora di sè. E, fino a un certo segno, vi riesce, a Roma l'inverno e l'estate a Borghignano, dove per altro le ammonizioni della madre, i sospetti del marito e i pettegolezzi dei malevoli l'obbligano ad una rottura col *Vharé*. Intanto dal gran ciarlare che si fa delle galanti avventure di quest'ultimo, mentre vien rassicurato pienamente il povero *Giorgio*, è stimolata e punta l'intima vanità di *Lalla*. Gli uni e gli altri si ritrovano a Torino nell'ottanta, per la chiusura della mostra nazionale di Belle Arti, solennità a cui Giorgio deve intervenire colla rappresentanza della Camera e anche *Prospero Anatolio* con quella del Senato, avendo egli da qualche tempo ottenuto l'ambito seggio nel primo ramo del Parlamento. Colà il vecchio seduttore, che era rimasto scornato della prima sconfitta, ed ora è alloggiato nel medesimo Albergo dei *Della Valle*, piglia senza fatica la sua rivincita, dopo avere assistito con essi alla rappresentazione d'un dramma ardente di passione sensuale, che ha stranamente esaltato il temperamento nervoso della giovine donna... Alla colpa succede subito il disinganno e presto il pentimento. *Lalla*, che è vicina a diventar madre, non dimanderebbe di meglio che di liberarsi dal *Vharé*, il quale, alla sua volta, ridotto al verde e perseguitato dai creditori, ha fatto la pace colla *Désirée Soleil*, sua antica amante, ora scritturata al teatro di Borghignano. Avendolo la Duchessa d'*Eleda* pregato di non farsi più vedere in casa di *Lalla*, egli induce questa a recarsi da lui; al che essa consente per la speranza di poter riprendere le proprie lettere. Se non che il *Frascolini* (che ritroviamo cavaliere, progressista, direttore e proprietario dell'*Omnibus*, giornale di Borghignano) saputo di quel convegno per le confidenze della *Nena*, ne manda un avviso anonimo a *Giorgio* contro il quale ha vecchie e nuove ingiurie da vendicare. La cameriera, avuto prima il sospetto, poi la certezza dello sbaglio commesso, si affanna a stornare il pericolo che sovrasta all'adorata padrona; ma il tempo stringe, e, non potendo rintracciar lei, corre a confessar tutto alla *Duchessa* madre. La quale, senza indugio, va essa stessa in casa del *Vharé*, dove trova *Lalla*; e sta per menarla via, quando affacciatasi alla finestra scorge *Giorgio* appostato in fondo alla strada. Non si smarrisce peraltro; e, raccolta tutta la sua energia, esce la prima, sottoponendosi, per salvare la figlia, al supremo strazio di perdere la

stima dell'uomo sì castamente amato, ultimo bene che le fosse rimasto. L'eroismo materno che l' ha sorretta in quel passo le dà ancora la forza di affrontare gli sguardi e gli atti di *Giorgio* nei quali pur troppo indovina (per quanto egli si adoperi a nasconderli) i suoi mutati sentimenti. Stanca e rifinita in salute aspetta come una liberazione la morte; eppure deve assistere prima a quella della stessa sua figlia, rapita, dopo il parto, da una febbre traditrice. « Lalla non si moveva, non si lamentava « già più; quando verso le dieci ore di notte, da un momento « all'altro, sembrò rinvenire ancora un poco, era l'ultimo urto « della sua lotta disperata contro la morte. Spalancò gli occhi.... « e le parve che la figura nera del prete staccandosi dal can- « tuccio buio, lentamente si avvicinasse al suo letto; non era « vero, ma lo vide quel prete, lo sentì piegarsi su lei, mormo- « rare delle parole di minaccia, di maledizione, di comando e al- « lora, cadendo col capo verso Giorgio con faticoso respiro e con « voce fioca parlò nelle orecchie di lui; poi un ingorgo le strozzò « la gola, irrigidì la bocca aperta... Sembrò che il suo misero « corpicciuolo si allungasse per l'ultimo spasimo.

« Lalla era spirata.

« Giorgio si levò di scatto, dritto in piedi: egli pure avea le « linee, l'aspetto di un cadavere. Ma la vita, sinistramente balda, « gli si riversò tutta in un grido che ebbe un'eco spaventosa in « quella stanza, in tutta quella casa; ei guardò la morta con un « occhio che non avea più nè dolore, nè pietà, nè rimpianto.

« Lalla era spirata a tempo per non conoscere l'odio di Gior- « gio; giacchè ella, nel delirio dell'agonia, gli aveva tutto con- « fessato; tutto.... In quelle parole c'erano la sua colpa e il sa- « crificio di sua madre.....

« Al grido, all'urlo di Giorgio, Maria comprese che Lalla era « morta e all'uomo che avea perduta sua moglie, volle presentare, « solo conforto, tutto ciò che gli rimaneva di lei: suo figlio. Ma « Giorgio, vedendo quella creaturina innocente, sentì sollevarsi « nel cuore un impeto d'odio e di ferocia. Lo prese, lo strappò, « lo strinse, e per Dio! che lo avrebbe soffocato!... se in quel « punto i suoi occhi non si fossero incontrati negli occhi di « Maria... Fu un lampo... barcollò... volle parlare... ma la voce « gli uscì rotta... inarticolata... Senza guardarlo più si lasciò pren- « dere il bambino dalle mani, e lui, che da tante ore non poteva « più piangere, scoppiò in un pianto dirotto e fuggì da quella « camera. »

Due mesi dopo spira la povera *Maria* col sorriso sulle labbra e colla felicità nell'anima santificata in quell'ora fuggevole dalla fede e dall'amore. Mentre *Don Gregorio*, in fondo alla camera, recita per lei le preghiere degli agonizzanti, rivede *Giorgio* affranto e invecchiato di vent'anni: *Perdonate.... a.... Lalla*, gli dice; ed egli, fissatala con uno sguardo di affetto profondo: *Sì!* risponde *perdonerò... per te!* e le dà sulla bocca il primo ed ultimo bacio! Poi va a rinchiudersi solo in una villa su quel di Bergamo, abbandonando al suocero il figliuoletto messo al mondo da *Lalla* e che egli non tiene per suo. Il *Vharé* finisce anche più tristamente; perseguitato dai creditori e minacciato del carcere per aver venduto i mobili sequestratigli e lasciatigli in custodia, dopo una momentanea idea di suicidio, accetta l'ignominioso soccorso della *Desirée Soleil* che si è venduta per raccogliere il denaro occorrente, e parte con lei per l'America, dove essa va scritturata con una compagnia di canto.

Fa da epilogo al romanzo una lettera di *Prospero Anatolio* a *Pier Luigi da Castiglione*, nella quale con molte ipocrite circonlocuzioni, mostrandosi mosso unicamente da provvido amore del nipotino affidato alle sue cure, colui chiede la mano della contessina *Giulia* di Rocca Vianarda, per la quale sentiva da molto tempo una passione senile. Col *post-scritto* accompagna un articolo dell'*Omnibus*, che è una sua biografia politica, articolo fatto dal cav. *Frascolini, bravo ragazzo, in fondo, intelligente e abbastanza galantuomo*. E parla pure della nuova legge elettorale, a cui probabilmente darà il proprio voto in Senato, perchè giova meglio essere *alla testa* che *alla coda* del *così detto progresso*.

In questa analisi abbiamo lasciato da parte parecchie figure e parecchi episodi di secondaria importanza, che allungano il racconto e rallentano alquanto l'azione, ma non tolgono al complesso dell'opera quel pregio di vigorosa unità che è primo e sicuro segno d'un vero ingegno artistico. Dal matrimonio di *Maria d'Eleda* fino alla sua morte tutti gli avvenimenti i quali toccano lei, i suoi cari e gli altri che le stanno attorno, si svolgono con ordine logico e conferiscono a porre in luce la sua virtù di donna e di madre; e quasi tutti appariscono come naturale conseguenza dell'indole e della condotta delle persone, non avendovi il caso se non la parte che di solito gli spetta nella vita umana. Si potrà discutere su qualche minuto parti-

colare; ma non vi sono inverosimiglianze gravi nè troppo scoperti artifizi che guastino l'armonia della favola, salvo quei visibili difettucci di forma de' quali abbiamo detto già quanto basta. Si trovano poi, per compenso, molti accenni e riscontri, che possono sfuggire ad una prima lettura e che palesano sostanziali qualità di composizione; per esempio, durante l'unica visita che fa *Giorgio* a *Maria* nella sua solitudine di Santo Fiore, v'incontra il *Vharé;* e quindi, partendo la mattina appresso colla strada ferrata, lo rivede dal vagone accanto alla *Duchessa*, ambedue a cavallo, come se si fossero dati un convegno; onde gli balena in mente il dubbio che vi sia tra loro, per lo meno, una grande intimità; mentre il contrario è vero, e una semplice combinazione li aveva riuniti su quel poggio, dove *Maria* si era recata per salutar *Giorgio* da lontano, poichè da vicino non voleva. Ma *Lalla* invece, bambina di otto anni, provava una precoce e malsana simpatia per l'arrogante marchese del quale aveva sentito narrare al padre (mentre nessuno badava a lei) le belle imprese d'amore, e che appariva al suo cervellino romanzesco come il Principe d'una novella di fate: simpatia ispirata non dal senso, ma bensì dalla fantasia e dalla vanità puerile. Per tal guisa si ordiscono le fila dell'intreccio in cui quell'uomo sarà causa di tante sventure, ed il sospetto di *Giorgio*, avvalorato successivamente da altri indizi, si muterà in falsa certezza. Va pure ricordato l'incidente che nelle prime pagine svela a *Maria* la tresca del marito con una baronessa de *Haute Cour*, moglie del ministro di Francia: nel tempo che essa fa scrivere alla figliuoletta il proprio nome sotto un suo ritratto da mandare a *Giorgio*, la monelluccia v'aggiunge di suo: *for ever!* Chi le ha insegnato simili parole? Risponde che ha guardato nel portafoglio del padre da lei trovato per terra (e questa è una bugiola perchè l'aveva preso invece nello scrittoio); ed aveva veduto scritto a quel modo sotto il ritratto d'una signora; il che pur troppo, è vero. *L'hai anche tu quel ritratto!* soggiunse tosto; e corre in traccia dell'*album* di cui svolta rapidamente le carte finchè non mette il dito sull'immagine della *Baronessa*. Così la *Mater dolorosa* riceve la prima ferita dalla figlia, tuttavia inconsapevole di quel che fa, ma già bugiardella e maliziosa più che non porti l'età sua. Ci sarebbe facile addurre altri più esempi a mostrare come la macchina del romanzo sia ben congegnata nelle varie sue parti, e l'azione, non ostante alcune lungaggini, proceda sempre alla sua meta; prende infatti le mosse

dalla vita domestica dei *D'Eleda*, ha i suoi punti culminanti nel matrimonio di *Lalla* e nella scena in casa *Vharé*, la sua catastrofe nella morte delle due donne; nè vi è in essa vizio di duplicità; la storia della figlia è complemento necessario a quella della madre; un concetto, uno spirito medesimo le informa ambedue e le indirizza al medesimo fine.

Abbiamo insistito sul merito dell'unità nel componimento, perchè si fa tanto più raro nel romanzo moderno, quanto più quest'ultimo s'industria a riprodurre con esattezza quasi scientifica la realtà delle cose. Lo scrittore francese che è ora a capo della scuola naturalistica e sa impugnare in oltre la penna del critico (la quale in mano sua è uno staffile) si cura assai più della evidenza delle scene da lui dipinte che del loro legame e della loro continuità, bastandogli che l'armonía nasca da una serie di impressioni successive, spesso saltuariamente distribuite. Anche più manchevole per questa parte (salvochè forse nel *Jack*) è Alfonso Daudet, il quale pur ci sembra assai superiore al primo per qualità di gusto e di sentimento. E la medesima maniera di condurre il racconto si riscontra nei Goncourt e in altri minori. Nè può essere diversamente: poichè, a rigor di logica i fautori dello schietto naturalismo non dovrebbero menomamente lavorare di fantasia, ma contentarsi di copiare i casi comuni della vita contemporanea, i quali non sogliono essere atteggiati in forma di romanzi o di novelle.

Anche il nostro autore dice da principio al lettore; « Il fatto « che narro è vero. I miei personaggi li ho tolti dal vero; non « ho *inventato*, ma ho raccolto ogni più minuto particolare: non « sono un romanziere, per questa volta sono un cronista. Non « crederete, spero, che io dica questo per iscusarmi con voi dei « difettacci del mio lavoro.... Arriverei troppo tardi. Si è tanto « usato ed abusato di questo artificio, che io non potrei cavarne « alcun frutto. Dunque ci siamo intesi. Il genere è classificato. »

Ma, se ha ragione di metter le mani innanzi chiamando quell'artifizio vecchio e sfruttato, s'inganna poi laddove crede di aver così classificato il genere del suo racconto. La lode dell'invenzione, che ha torto di respingere quasi fosse un'ingiuria, non tanto gli spetta pel fatto principale, quanto pel modo con cui l'ha esposta. Sarà pure accaduto che una madre virtuosa abbia consentito al matrimonio della figlia coll'uomo da lei segretamente amato; nè è impossibile che, in certe date condizioni, sia giunta sino all'estremo segno dell'eroismo; ma il vero

stesso, come insegnava il vecchio Poeta, sembra a volte inverosimile; ed appunto nel trasfondere altrui l'impressione del vero, sta l'arte del narratore, la quale mira, e ha mirato sempre, a conseguire il medesimo effetto, e soltanto in ogni età varia le sue maniere col variare dei gusti e degli umori; osservanzioncella quest'ultima ovvia e di volgare evidenza, sfuggita peraltro a certi moderni critici che or flagellano a sangue il romanzo idealistico della scuola romantica francese.

A noi piace la *Mater dolorosa* precisamente perchè (contro l'opinione dello stesso autore) non c'è verso di *classificarla* sotto alcuna delle note categorie, tolte ad imprestito dalle letterature straniere. Vi si sentono qua e là certamente le tracce, buone e cattive, dello studio dello Zola; ma, accanto alle inesperienze e ai difetti inevitabili, in un primo lavoro di tanta mole, ci pare di ravvisare una vena di originalità, così nello svolgimento del tema, come nell'invenzione dei caratteri e soprattutto nel palese intendimento di fare una larga pittura della vita italiana.

Prospero Anatolio, Maria, il Vharé, Don Gregorio, Pier Luigi, il Frascolini e persino le figure secondarie come la *Desirée Soleil*, la *Haute-Cour, Ambrogio*, e la *Nena* (l'uno servitore e l'altra cameriera in casa d'*Eleda*) sono persone reali; e non solo si vedono di fuori, ma si penetra bene addentro nel loro animo; dacchè l'autore ne indaga e ne mette a nudo non meno i sentimenti che le sensazioni. Qui c'è davvero una potenza non comune, e degna di esser segnalata nella nostra amena letteratura, la quale per questa parte sino dal cinquecento è rimasta assai lontana dalla profondità d'altre nazioni. Nè soltanto il sig. Rovetta sa impostar bene i suoi ritratti, scegliendo acconciamente le linee più proprie di ciascuna fisonomia, ma suol anche serbare ogni varia indole consentanea a sè medesima in qualsiasi incontro. Il che non è piccolo merito quando si pensi all'ampiezza della favola e alla moltiplicità degli incidenti. Tutti i caratteri portano l'impronta d'una osservazione psicologica sagace e originale; ma quello di *Lalla* sopra tutti: dalla nascita alla morte, dalla prima bugiola infantile, alla suprema e terribile confessione (dove la paura del gastigo eterno vince in lei ogni riserbo mondano) si assiste passo passo allo sbocciare e al fiorire della sua natura attraente e corrotta. Il *Frascolini* adolescente, al pari del *Vharé* maturo e di *Pier Luigi* vecchio galante, soggiacciono al fascino pernicioso. *Giorgio* ne vien fatto un altr'uomo; ed il coraggio con cui l' Autore rende sbiadita e quasi volgare quella

figura da principio così maschia e simpatica è segno di retta coscienza artistica; se non che sarebbe stato meglio lasciare che il lettore se ne accorgesse da sè, senza tirarlo per la giubba affinchè l'avvertisse. La virtù di *Maria* esce senza dubbio dall'ordine consueto; e parimente la cecità di *Giorgio* che non s' avvede mai del grande amore da lui suscitato; ma anche le eccezioni si danno in natura e il romanziere ha diritto di giovarsene per l'arte sua, purchè sia abile a dipingerle con colore di verità. Or un punto che non ci riesce chiaro nè ci par giustificato è la poca cura con cui la buona *Duchessa* vigila l'educazione di *Lalla* a Santo Fiore. Per quanto il suo cuore fosse tuttavia turbato dalla commozione d'una lotta crudele, potrebbe tener d'occhio più assiduamente le scappatelle di quella civettuola, nè dovrebbe riporre così cieca fiducia nella sua istitutrice. Se questa poi era tanto bassa e triviale quale la dipinge il nostro Autore, pare strano che una donna intelligente, convivendo con lei, non avesse imparato presto a conoscerla, non ostante la sua ipocrisia. Aggiungi nell' adempiere sin da principio, colla dovuta sollecitudine, il suo ufficio di madre, essa avrebbe trovato senza dubbio il miglior sollievo ai propri dolori. Ma in tutta questa parte il sig. Rovetta è meno franco e sicuro che nelle altre, sebbene sieno descritte con singolare efficacia, la separazione dal marito, la visita di *Giorgio*, i colloqui con *D. Gregorio*, e infine la scena in casa del *Vharé*. Se inoltre si eccettuano *Miss Dill* e un prete detto *D. Vincenzo*, le cui fattezze sono troppo caricate, tutti gli altri, uomini e donne, nobili e plebei, animi eletti o volgari, ci paiono generalmente rappresentati con aggiustatezza di linee e di tinte.

Non è già che la maniera del nostro Romanziere sia sempre perfetta; egli procede per lo più a furia di tocchi e ritocchi; e quasi diffida delle proprie forze, accumula analisi, avvertenze, riflessioni, annotazioni, tornando anche in più luoghi sul medesimo argomento, di guisachè lascia al lettore poco o nulla da indovinare; ed anche qualche volta snerva, col dilungarsi soverchiamente, l'effetto prodotto colla felicità dei primi tratti. Ma questa sovrabbondanza è un inconveniente facilmente emendabile: quel che importa è che l'immagine esce viva dal quadro; e di fronte a simile qualità si perdona di buon grado al giovine narratore, se in qualche caso abbia voluto metterci sott'occhio anche tutti gli studi coscenziosamente fatti sui suoi modelli di profilo, di tre quarti, di scorcio, in piedi, a sedere e in altri più atteggiamenti.

Nelle descrizioni è generalmente più sobrio. Per buona fortuna si è guardato dall'imitare quei lunghi, eterni, spietati inventari di certi illustri contemporanei che non risparmiano al lettore nè un filo d'erba, nè un pelo di barba, nè, soprattutto, una macchia d'unto. Tolte pochissime, le sue scene sono tutte bene immaginate e ben composte; ma, ancorchè nessuna possa dirsi inutile, rispetto al pensiero e al fine dell'opera, ve ne sono parecchie che avrebbero potuto con vantaggio esser lasciate da parte; giacchè la strabocchevole copia dei minuti particolari, come si è accennato in principio, stanca la mente e la svia dalle cose più importanti. Sarebbe ingiusto dir che la tela manchi di prospettiva, dacchè vi campeggino sempre le figure principali; ma gli altri gruppi sono in troppo gran numero e ingombrando lo spazio, nuocciono alle prime. Questa è forse la ragione principale perchè il romanzo non produce tutta quella sospensione d'animo e quella commozione che l'argomento comporterebbe. Ma ce n'è anche un'altra; la quale sta, se ben vediamo, nell'intonazione generale che è molto disuguale e, in qualche punto, sbagliata; poichè talvolta l'autore assume un'aria cinica e beffarda e adopera certe espressioni triviali messe in voga dallo Zola; il che riesce particolarmente sgradevole in un romanzo dove la protagonista è un'eroina di virtù ideale. S'intende che non ci voleva la medesima tavolozza per dipingere la poetica passione di *Maria* e gli appetiti sensuali di *Pier Luigi* e di *Prospero Anatolio;* ma il sommo studio dell'artista deve appunto consistere nell'adattare ad ogni tema la forma che meglio gli conviene e nel comporre in un tutto le varie parti, per modo che non si avverta alcuna disarmonia. È un segreto che non si legge insegnato su nessuna retorica antica o moderna. Ma il nostro Autore lo troverà in sè medesimo; giacchè il difetto che lamentiamo, al pari degli altri, è cosa superficiale, frutto del gusto dominante, nè deve far dimenticare i pregi più sostanziali del lavoro; nel quale, se manca una compiuta fusione fra tutte le parti, se l'orecchio è ferito qua e là da qualche nota stonata, s'incontrano pure moltissime pagine ingegnosamente pensate e ispirate da affetto profondo le quali mostrano come in lui sia vivo il senso dell'arte.

E l'istesso, a un bel circa, è da osservare rispetto allo stile e alla lingua; il signor Rovetta a volte cerca di usare l'idioma parlato, a volte (ma più di rado) s'industria a introdurre ne' suoi periodi le doti d'una culta favella; nell'una e nell'altra ma-

niera si desidera spesso l'espressione propria, la frase di buon conio, la conveniente disposizione delle parole. Egli dirà, per esempio, *filare il perfetto amore, fare della politica, della fisiologia, la roulette gli faceva le sucorna, far l'occhio di pesce patito* (per l'occhio di triglia), *star sulla sua* (per sulle sue), *esser giù di cervello* (per ammattito), *pollo farsito* (per ripieno), *briccicare* (per ninnolarsi), *sbilucciare* (per sbirciare), *ingazzurrito* (per ingarzullito che solo è rimasto nell'uso), ecc. ecc. E in mezzo a siffatti barbarismi, altri modi di dire ricercati come questo; *Lei scherza; lei ha sempre volontà di prendermi a gabbo,* che è pronunziato in un ballonzolo contadinesco. Con tutto ciò il discorso procede disinvolto e si fa leggere più volentieri di certe scritture infiorettate di pedantesche eleganze o rimpinzate di riboboli fiorentini. Se l'istrumento è ribelle si sente tuttavia la mano dell'artista che si sforza di farlo suo e finisce col cavarne, bene o male, ma sempre con chiarezza e spesso anche con una certa evidenza, tutto ciò che vuol significare. C'è insomma nel sig. Rovetta la potenza di diventare scrittore e ce ne porge nuova prova con questo stesso libro, nel quale come più si va innanzi, si vedono crescere i pregi e scemare i difetti; sicchè, per lo stile come per ogni altro rispetto, la fine è d'assai superiore al principio.

La lingua italiana e la vita italiana, la forma e il contenuto, sono i due massimi scogli (che taluno afferma insormontabili) così del teatro come del romanzo contemporaneo. Sia lecito credere che col provare e riprovare, assai meglio che col discutere, si perverrà a superarli. Ce ne dà buon augurio, tra gli altri, il presente libro, il quale con tutte le sue mende, serba pure nella sostanza un'impronta nostrana. Non v'è, per buona sorte, nella Penisola una sterminata metropoli che si alimenti a spese delle altre membra intisichite; ma perchè non si potrà ritrarre la vita diffusa nelle varie provincie che sempre più imparano a conoscersi e che si sentono unite, oltrechè dalle istituzioni civili e politiche, da tanti e così saldi vincoli morali?.... Questo ha tentato il signor Rovetta: gli avvenimenti pubblici dell'ultimo ventennio non sono da lui narrati, nemmeno sommariamente, ma costituiscono come lo sfondo del quadro e, senza avervi il predominio, naturalmente riverberano la loro luce sulle vicende private. Qualche apprezzamento sulle parti politiche sarà forse tacciato di avventatezza; ma in generale egli sfugge il pericolo di dar giudizi per conto suo ed espone i fatti storici per-

quel tanto che s'intrecciano colla sua favola, non senza studio d'imparzialità. Trasporta poi la scena del romanzo or a Firenze, or a Roma, or a Torino, or a Pegli, or nel basso Padovano, ponendo ogni cura nel descrivere i luoghi e le persone. Nel che non è sempre ugualmente felice: di Firenze, per esempio, quale fu al tempo della capitale, non si mostra molto pratico, sbagliando persino i nomi di strade e di chiese. Ma sin dove può giungere la sua osservazione personale, cioè nella massima parte dei casi, si palesa una singolare virtù di cogliere l'intima natura delle cose e di ritrarla con artistica efficacia. Le gare municipali, le rivalità amorose, le ambizioncelle, i pettegolezzi, tutta la vita in una parola d'una cittaduzza veneta, sono così messi in evidenza che par di trovarcisi in mezzo; Borghignano è un nome da aggiungere alla geografia morale d' Italia. Nel delineare i faticosi divertimenti di un luogo di bagni qual è Pegli, il nostro autore ci fa assistere all'allegro cinguettìo d'una nidiata di fanciulle; e, meglio d'un trattato di pedagogia, ci dà a conoscere le inclinazioni e i pensieri che germogliano in quelle amabili testoline. Altre parecchie di simili scenette lasciano pure durevole impressione: così, la festa da ballo della Prefettura, la conversazione diplomatica tra il duca di *Eleda* e il *Frascolini*, la rappresentazione al Gerbino e la sala dell'*Hôtel du Nord* a Torino, dove una chiassosa comitiva d' ufficiali di cavalleria e di buontemponi, si spassa col giuochetto della mela, e fra loro il *Vharé, colla sua aria di superiorità annoiata.* Quest' ultimo e *Pier Luigi da Castiglione*, ci schiudono uno spiraglio onde si ha vista sul mondo galante delle dive e delle ballerine, come *Prospero Anatolio* ci rappresenta i vizi di certa aristocrazia frolla e vana di onori che patteggia continuamente colla coscienza; e la storia del *Frascolini* ci svela le miserie degli spostati e le leve riposte del giornalismo di provincia. Nè è trasandata la pittura dell' amministrazione comunale, in seno alla quale c'introduce piacevolmente la gran questione dell'appalto del dazio di consumo che fa andare in visibilio tutti i cervelli di Borghignano. Finalmente è qui toccato con bel garbo anche il tasto delicato della religione, mero strumento d'ambizione politica per *Prospero Anatolio*, interessato a superstizione in *Lalla*, sublime conforto alle anime pie di *Don Gregorio* e della duchessa d'*Eleda*. Tutti questi argomenti, non già sviscerati col criterio e col metodo dello statista, nè discussi colla passione dell'uomo di parte, ma guardati sagacemente colla serenità obiet-

tiva dell'osservatore che descrive e sceneggia artisticamente gli effetti in guisa da fare intendere le cagioni, allargano l'importanza del romanzo e ne accrescono il pregio. In conclusione, così nell'italianità del racconto come nell'unità che l'autore ha saputo infondere dentro la larga sua tela, e così nella verità della massima parte dei caratteri come nell'evidenza di molte descrizioni, ravvisiamo l'indizio d'un ingegno originale, il quale, studiando e affinando il proprio gusto, potrà trovare la forma che più pienamente risponda alla spontaneità del pensiero. E però abbiam voluto manifestare senza reticenze la nostra impressione intorno a questo lavoro che ci pare una lieta promessa.

AUGUSTO FRANCHETTI.

ANTICHE ASSEMBLEE

E SISTEMI DI VOTAZIONE

Lo studio delle istituzioni che governarono i popoli antichi non è circoscritto da uno sterile desiderio di conoscere ciò che sia avvenuto prima di noi, ma risulta fecondo di utili ammaestramenti.

Non di rado gli uomini credono di fare per la prima volta nel mondo ciò che precedenti generazioni hanno già compiuto, quindi i vantati progressi si riducono a semplici ripetizioni nelle quali le sole modalità sono mutate.

Chi può contare la miriade di uomini e di intelligenze che vissero nel passato, al pari di noi desiderose di bene e affaticate verso una felicità individuale o generale, mai raggiunta e sempre sperata?

Per conoscere se il periodo in cui viviamo segni veramente un progresso in fatto di ordini statutari, è mestieri indagare ciò che ha preesistito, altrimenti vien meno la base di confronto per fondare un serio giudizio.

Vi ha chi crede all'esistenza di una legge, la quale conduca necessariamente gli uomini a progredire e migliorare, se non che i fatti parziali di popoli che, dopo di essere caduti in miserabili condizioni, scomparirono dalla terra, condurrebbero a concepire seri timori intorno alla esistenza di questo destino superiore all'umana coscienza.

Se per migliorie parziali è duopo di studio e di fatica, perchè voler concludere in un giudizio opposto quando si tratta dell'universale?

La legge che di sicuro governa gli uomini è che nulla di giovevole si possa avere senza lavoro, ma perchè questo lavoro sia diretto alla giusta meta, si devono tenere in gran conto le esperienze del passato, si deve conoscere a quale stato di perfettibilità sieno giunte le civiltà alla nostra precedenti. Lo studio del passato pertanto è un grande fattore dell'umano benessere, perchè vale a rendere più certi e sicuri i progressi del presente e quelli dell'avvenire.

I.

Comuni Primi-Evi.

Uno dei trionfi dell' umana intelligenza è di esercitare una specie di azione sul passato in guisa che più progrediscono le indagini e gli studi più si rimonta verso le sorgenti dell'umanità e con lo scibile aumentano le epoche storiche d'interi milleni.

Le ricerche compiute in Asia e segnatamente nelle Indie inglesi porsero delle nozioni inattese, delle evidenze non sospettate, che costringono a modificare e talvolta perfino a capovolgere umani giudizi e credenze.

L'India fu sempre ritenuta la terra dell'assolutismo. Lo stato di depressione in cui vivono gli abitanti di quel paese e la loro soggezione spontanea ai governi dispotici che a memoria di storie esistono in quelle regioni, offrono alla mente dei più il triste aspetto di una servitù aborigena, come emanazione immediata delle embrionali costituzioni dei primi padri dell'umanità.

Queste erano le credenze invalse, nonostante le asserzioni di taluni scrittori Greci, i quali accertano che in India eranvi dei governi liberalmente costituiti. Lo Schlegel, sulla fede di questi autori e di taluni altri indizi di poco momento, assicura nella IV lettura della sua filosofia della storia esservi state in India delle repubbliche, che invasioni e conquiste e segnatamente quelle dei re Hindu e di Brama giunsero a distruggere. L'asserzione però non era accertata da nessun fatto, e siccome non di rado gli scienziati germanici, spinti dalla voluttà di sottili ricerche prendono per reale ciò che realmente non esiste, così fra gli studiosi non si fece gran caso delle filosofiche asserzioni dell'ideologo tedesco.

Se non che alcune ricerche ed investigazioni compiute nelle Indie inglesi, per opera di commissioni parlamentari d'inchiesta

e susseguenti studi fecero conoscere che in talune quasi dimenticate parti dentro terra esistono tuttavia delle località le quali si reggono repubblicanamente in mezzo al despotismo che le circonda. Sono municipi di non grandi villaggi governati con le stesse forme e modalità del Comune europeo.

Questa scoperta, ponendo una base indiscutibile alle asserzioni precedentemente fatte, invogliarono a maggiori indagini e trovossi che le istituzioni di Mènù parlano di siffatte costituzioni liberali le quali realmente sono dei vivi esempi di *self-government* delle razze primitive. Mediante queste indagini potè essere accertato che prima delle conquiste l'intiera estesissima regione era governata da statuti municipali assai liberali e di tipo eguale all'europeo. L'ultimo di questi governi liberali pare sia stato la repubblica di Vaisali, attualmente Allahabad, allora città sovrana di grande potenza e di eguale rinomanza, della quale appunto i più antichi scrittori greci per tradizioni e memorie ragionano.

Queste società patriarcali, dice il Maine, nel mezzo di stati e governi despoti, sono del massimo interesse storico, costituiscono dei vivi esempi di libertà, ed è certo che esistono da tempo immemorabile; anzi senza tema di errare si può aggiungere che sono un tipo prezioso del comune primi-evo.

Nè il fatto che sieno in India tuttavia esistenti delle primi eve istituzioni recherà maraviglia a coloro che conoscono la persistenza consuetudinaria delle popolazioni orientali. Il Mill, lo storico dell'India inglese, porge dei maravigliosi esempi della favolosa antichità delle tradizioni in quei paesi e della secolare anzi millenaria esattezza con cui si ripetono le costumanze dei padri nella monotona vita orientale.

Di questa notoria persistenza si giovarono taluni scrittori per meglio rappresentare il passato e fra questi il Rénan, il quale andò in Oriente a studiare le origini del cristianesimo e potè, con ciò che esiste, rifare un quadro vivo e reale di ciò che esisteva al tempo degli apostoli. Il segreto della attraenza che esercitano sul lettore le pagine del Rénan, in confronto di altri scrittori degli stessi argomenti, consiste per buona parte in questo metodo da lui adottato, per il quale dando dei contorni vivi ad una cosa morta, riesce a vivificare il tutto.

Le comunità dei villaggi Indiani, di cui si ragiona, non hanno ceduto ad invasioni ripetutesi con vece assidua per decine di secoli; resistettero a mutazioni di culti, taluni dei quali, imposti col ferro e col fuoco, durarono nostante interminabili tirannidi,

stragi, rivolgimenti, catastrofi d'ogni genere e mentre in taluni luoghi si riscontra perfino mutata la geografia fisica, le comunità Indiane rimasero pressochè intatte, quale prova inconcussa indelebile della forma di governo primi-eva.

Le costituzioni di questi comuni non sono fra loro eguali, ma formano diversi tipi, sebbene tutti combinino in un sistema rappresentativo; tali diversità farebbero supporre che l'origine loro appartenesse ad epoche diverse; ma intorno a ciò non si ebbe finora nessun indizio di qualche esattezza.

In ognuna di queste comunità vi è un'assemblea o consiglio il quale costituisce la base dell'ordinamento. I metodi con cui questi consigli vengono composti sono diversi.

In alcuni villaggi il diritto di appartenere al consiglio è ereditario. Sembra che originariamente ogni famiglia avesse diritto di appartenere all'assemblea comunale, ma che, essendosi poi accresciuto il villaggio con degli immigranti, a questi non sia stato concesso di appartenere alla classe dirigente la comunità. Fu un diritto riservato ai comunisti di origine, riserva che di frequente s'incontra negli statuti dei nostri comuni medio-evali, segnatamente quando si tratta di patrimoni comunali.

In altre comunità la composizione del consiglio ha luogo con vere e proprie elezioni; intorno a queste non vi è nessun diritto scritto, ma per immemorabile consuetudine non si eleggono che persone di età avanzata, per cui viene con ragione chiamato il consiglio o l'assemblea degli anziani. In alcuni villaggi sono gli stessi consigli che si completano, sostituendo altri a coloro che vengono a mancare; in altri hanno luogo delle elezioni che arieggiano ai metodi inglesi prima dello scrutinio segreto. Nella maggior parte delle comunità la nomina è a vita, ed in talune a tempo determinato.

I consigli si radunano a periodi fissi e straordinariamente e le deliberazioni sono prese a maggioranza di voti; vi sono però dei casi in cui occorre l'unanimità.

In queste assemblee non si fanno leggi nuove e la precipua cura è di mantenere intatte le antiche consuetudini, il derogare alle quali parrebbe a tutti, delitto.

Tale pensiero che è il predominante in quelle comunità dimostra lo sforzo compiuto da innumerevoli generazioni per non essere travolte nei disordini e nelle sventure da cui fu afflitto quel paese.

Le arti ed i mestieri sono ereditarie e ciascun villaggio si

studia di mantenere sempre tutte quelle che gli sono necessarie per gli usi giornalieri e segnatamente per la coltivazione della terra, che è la principale anzi la sola occupazione degli abitanti.

In molti di questi villaggi la coltivazione del terreno si fa in comune; in tali casi è l'assemblea comunale che amministra le rendite.

L'amministrazione della giustizia spetta pure al consiglio e viene applicata sulla base delle secolari consuetudini. L'igiene e la polizia locale sono dirette dal consiglio il quale ha per tali mansioni, funzionari che per lo più sono ereditari. Dove il lavoro e la coltivazione della terra non è in comune la distribuzione dell'imposta vien fatta dal consiglio. Probabilmente questa è una delle cagioni, e non la minore, della conservazione di queste comunità. Poichè sarà avvenuto in India fra conquistatori e comuni ciò che avvenne in molti altri paesi e principalmente fra Sassoni e Normanni, i quali imponevano ad un dato centro di popolazione un tributo e non si curavano poi come venisse ripartito fra gli abitanti e questo diede agio allo sviluppo delle libertà locali, che in Inghilterra s'imposero poi alla lor volta alla oppressione straniera. Ma le povere comunità dei villaggi indiani non andarono più in là della conservazione delle franchigie e delle assemblee locali e da quanto si può rilevare furono rispettate a cagione della loro piccolezza e poca importanza, allo stesso modo come il regno d'Italia rispetta la repubblica di S. Marino.

Tutti gli autori sono d'accordo nel notare i punti di somiglianza anzi di contatto che esistono fra gli ordinamenti del comune primo-evale indiano e le costituzioni municipali degli antichi e moderni centri di popolazione nelle civiltà posteriori a quella dell'antichissima India. Le costituzioni di questi villaggi ci danno la genesi degli ordinamenti liberali esistenti nel mondo civile, e mettono in silenzio molte teorie e dottrine intorno a metodi di governo poco conformi all'umana natura, che assicuravano aver esistito e vegliato alla culla dell'umanità.

II.

Gli antichi Egizi.

I recentissimi studi archeologici confermano sempre più gli eruditi che gli Egizi quantunque abitanti dell'Africa non erano un popolo africano, ed è questa una credenza confortata dalla

scienza etnologica la quale già da molti anni nega una stessa origine fra gli abitanti dell'antico Egitto e le razze Etiopiche. Nè la formazione del cranio, dice questa scienza, nè le linee del volto, nè la struttura del corpo combinano con le razze africane autoctone, ma danno invece le medesime risultanze della razza caucasea. Alla etnologia s' aggiunse la scienza del linguaggio, la quale in modo anche più distinto trovò nelle lingue degli Egizi i caratteri spiccati e le radici della semitica e dell' indo-europea. L'archeologia venne l'ultima, ma i suoi responsi furono decisivi ed incontrastabili, perchè basati su cose di fatto. Occorrerebbe un intero volume per riportare le scoperte fatte dagli egittologi su questo argomento. Basterà però una osservazione sintetica ed assai accorta come quella che riassume la maggior parte delle scoperte fatte. In passato era opinione generale che gli antichi Egizi fossero una colonia etiopica lentamente dilatatasi fino alle foci del Nilo, senonchè questa teoria non potè resistere ad alcuni dati di molta importanza che propugnavano una dottrina opposta e, soprattutto, all'osservazione di fatto che la civiltà egizia parte dal nord e va al sud. Come è possibile pertanto che gli Egizi sieno Etiopi venuti dal sud se hanno cominciato là dove avrebbero dovuto finire?

Lo studio dei monumenti, dice il Broughs nella sua *Storia d'Egitto,* porge con matematica evidenza la prova incontrovertibile che i tempî, le tombe e le città poste sulle due rive del Nilo danno per ordine cronologico che i monumenti incontrastabilmente più antichi sono situati al nord e che man mano le costruzioni si avvicinano alle cateratte etiopiche appartengono ad un'epoca sempre più recente ed inoltre vanno perdendo del primitivo loro carattere, fino a che giungono ad un' assoluta decadenza di originalità, di arte e di concetto. Per credere alla teoria della colonia etiopica bisognerebbe ammettere che il tre e il quattro venissero prima dell' uno e del due, o che le ultime generazioni avessero generate le prime. Laonde tutti gli egittologi, dice il Rawilson, che è uno degli ultimi, dopo di avere abbandonato interamente la teoria della colonia etiopica ritengono, sulla base di importanti dati, che gli Egizi fossero un popolo asiatico immigrato nella valle del Nilo, collegatosi poi e lentissimamente mescolato con i popoli viciniori.

Vi sono molte indicazioni le quali conducono alla conclusione che l' Egitto siasi per molti e molti anni retto liberalmente e

che il culto fosse monoteistico. Vi ha chi fa ascendere questa epoca a 18 mila anni, dopo i quali sarebbero cominciate le 34 dinastie laicali ricordate principalmente dal sacerdote egizio Manètho e dall'africano.

La base del governo nell'epoca monoteistica e perciò ritenuta teocratica, sarebbe stata un' assemblea di 42 membri, la quale poi nella confusione delle leggende popolari divenne un tribunale divino, presieduto da Osiris per giudicare delle opere umane. Osiris apparisce essere stato un gran giudice o un gran conduttore di popoli, un primo Mosè egizio. Le leggende fecero di Osiris dapprima un re, poi un genio del bene, quindi un Dio e salendo in questa sua apoteosi divenne il padre degli Dei e la significazione del bene. Che le credenze popolari sieno passate per questi stadi lo accerterebbe lo stesso Plutarco il quale nel c. XXVI del suo trattato di Iside e Osiride dichiara essere Osiride il genio del bene.

La leggenda egiziana riportata dal Wilkinson nel quarto volume della sua opera sugli antichi Egiziani, dice che Osiride discese dalle sfere divine, prese forma umana e regnò in Egitto con rara abilità e prudenza circondato da un' assemblea o tribunale composto di 42 giudici. Trascorsi alcuni anni Osiride volle viaggiare in straniere contrade e lasciò il regno a Iside il quale pure resse lo Stato con rara bravura. Nel suo viaggio Osiris fu ucciso da Set, il genio del male, che divise la sua vittima in 14 pezzi, i quali poi raccolti con gran fatica da Tsis furono vivificati, per cui Osiris risorse. Nonostante il risorgimento, il figlio suo Horus volle vendicare il padre, combattè in molte battaglie e vinse Set. Costui per rifarsi accusò Horus dinanzi all' areopago egiziano, ossia dinanzi all' assemblea stabilita da Osiris, di essere un figlio illegittimo. L' assemblea che nella mente delle generazioni posteriori era diventata un consesso di Dei, decise in favore di Horus. Set venne poi ucciso dal vincitore, ma seguitò a vivere come genio del male rappresentato dal grande serpente Apepi o Apapi e trovò un successore ed erede nel moderno demonio.

Osiris si mantenne il presidente dell'assemblea dei quarantadue membri che giudicavano delle opere degli uomini per dar loro castigo o premio. Le votazioni di questi quarantadue giudici si compivano, per quanto si può arguire, coll' alzare lo avambraccio e la mano, tenendo aderente al corpo la parte superiore dell' arto. Questo è almeno l' atteggiamento di alcune

figure di giudici che dinotano *consenso* perchè lo spirito dell'egiziano morto possa salire al cielo.

Fra i veli ed i simboli della leggenda si possono scorgere con sufficiente chiarezza degli ordini di governo non retti da forme assolute, ma mitigati da assemblee di maggiorenti o di ministri del culto.

Neppure durante le prime serie delle 34 dinastie la forma di governo sarebbe stata assoluta e basta paragonare i documenti della storia egiziana con quelli degli Assiri e dei Babilonesi per comprendere la grande differenza che passa su questo importante punto fra l'uno e gli altri popoli.

I più antichi monumenti egiziani durante le 18 prime dinastie indicano l'esistenza di una aristocrazia locale potente, ed un fatto di quasi naturale conseguenza è che alle donne non era vietato di regnare. Secondo il sacerdote Manetho, questo fu durante la seconda dinastia, nella quale sono ricordati i nomi di talune regine che ressero lo Stato. Negli elenchi dei re compilati dopo ed in specie durante la diciannovesima dinastia, i nomi delle donne scompaiono, come pure non si ripete più il fatto e lo si attribuisce all'influenza semitica subita dalla famiglia reale e soprattutto per l'esistenza del governo assoluto, che mal comportava cadesse il regno in mano di donna. Nella seconda serie delle dinastie egizie sono ricordati dei principi; però non si tratta più di maggiorenti locali, ma di figli e parenti del sovrano.

Durante queste epoche non si parla più di alti uffici ereditari che appariscono totalmente cessati. In tutto il lungo tempo monarchico l'organismo governativo in Egitto consiste in un capo, il re, ed in ufficiali minori, però con questa differenza, che dapprima esistevano degli alti dignitari locali spesso ereditari, i quali aveano il maggior interesse per i luoghi che reggeano, poichè in essi rimanevano l' intiera vita e costituivano l'appannaggio dei figliuoli; ma con la seconda serie delle dinastie, vale a dire cominciando dalla diciottesima, l' intiero sistema governativo si fonda sulla volontà del re che nomina a suo beneplacito tutti gli ufficiali dello Stato, e li rinvia pure a suo piacimento. Da ciò, dicono gli studiosi di cose egizie, sorse una estesa e corrotta burocrazia, presso la quale le principali cariche erano un profitto concesso per favore e tenuto con arti e violenze, il quale stato di cose fu una delle precipue cagioni della decadenza dell' Egitto.

In questo secondo periodo anche il tribunale od assemblea di Osiris scompare, il monoteismo ha già ceduto dinanzi ad un abbietto politeismo, nel quale il fenomeno e la forma prendono posto dello spirito. Osiris c'è ancora, ma non è più un presidente circondato da giudici che votano a maggioranza di suffragi. Le sue mansioni sono divenute più modeste, egli non fa che pesare sulla bilancia le opere buone e le cattive e decretare secondo che quelle o queste pesano di più. Ma anche la parte simbolica di questa formula che tiene già molto del materiale, non è comportata dalle menti ottuse per grossolane superstizioni e ben presto Osiris non pesa più le opere, ma il corpo stesso del morto per giudicare delle sue azioni. Finalmente cessa anche questa sua potestà e diviene il nome dell'anima giusta che si chiamò Osiris.

Vedendo gli archeologi che in ogni tomba degli ultimi tempi, in cui penetravano vi era un Osiris, cioè un'anima giusta, conclusero che in siffatto periodo di decadenza per essere un Osiris bastava l'imbalsamatura e che l'estinto non mancasse delle preci e degli incantesimi necessari ad aprirgli le porte dei beati. Ciascuno poteva quindi operare a sua posta, purchè fosse dovizioso ed i parenti non lesinassero con coloro i quali dovevano eseguire i sacri riti.

Vedonsi pertanto nell'Egitto dapprima sicuri indizi di forme liberali di governo, poi una monarchia temperata, quindi un vero e proprio assolutismo e la decadenza di quel popolo.

Forme di deliberazioni collettive sembra però siensi mantenute presso i sacerdoti egizi, i conservatori del culto monoteistico, ma come teneano nascosta al volgo la loro dottrina, così teneano pure segreti i modi da loro usati nel deliberare.

Da quanto si può dedurre, l'amministrazione della giustizia conservò per lungo tempo le forme collegiali deliberative. Se i giudici fossero a vita non si trova in nessun documento, ma è tuttavia cosa probabile, essendovi molte leggi scritte e quindi la necessità di persone che le conoscessero e sapessero applicarle. Consta però che presso ogni corte o tribunale vi era un cancelliere stabile. M. Chabas, nel III volume delle sue *Melanges Egiptologiques*, descrive la costituzione di un tribunale sotto la ventesima dinastia. Sono le grandi assise di Tebe presiedute dal poliarca e da tre suoi assessori ed altri giudici. Questi erano un controllore reale, un maggiordomo ed un altro controllore, il primo profeta dell'Amen-ra

ed un profeta secondario, un cancelliere reale, un comandante di cavalleria ed un alfiere navale. Vi era pure il comandante della città, che facea la parte d'accusatore. Indizio di libertà nei giudizi sarebbe che i giudici condannarono l'accusatore sebbene pubblico funzionario e assolsero il difensore. Il giudizio era solenne come pure le votazioni.

La ventesima dinastia cominciò a regnare 1280 anni prima della nostra èra, il che vuol dire che simili giudizi aveano luogo tre millenii or sono e propriamente 3162 anni fa. Se una mummia egiziana di quel tempo potesse svincolarsi dalle bende per assistere alle nostre assise, difficilmente crederebbe ai 32 secoli trascorsi fra gli uni e gli altri giudizi, se forse non gliene dessero indizio le esagerazioni della difesa o dell'accusa dei tempi nostri, la qual cosa non si saprebbe dire se tornasse a vantaggio o a scapito del paragone che il risorto farebbe fra l' una e l' altra epoca. Ciò sia detto senza attentare alla fede che tutti abbiamo nell'umano progresso.

III.

Assemblee Ebraiche.

Dalle istituzioni dell' antico Egitto a quelle del popolo d'Israele non havvi alcuna soluzione di continuità, si può anzi soggiungere che i primordiali ordinamenti statutari degli Ebrei valgono a spiegare quelli degli Egizi.

La base delle costituzioni che ressero le razze semitiche è rappresentativa. In alcuni periodi la monarchia giudaica divenne assoluta, ma furono eccezioni. I metodi rappresentativi, come in quasi tutti i sistemi che hanno del patriarcale, non erano estesi all'intiero popolo, ma ad alcune classi soltanto, per cui si riscontrano forme che hanno della monarchia oligarchica, nè si potrebbero definire monarchie aristocratiche, come nel primo periodo della moderna Europa, mancando in esse l'elemento ereditario, che è il carattere principale delle aristocrazie.

Il perno delle costituzioni ebraiche è un'Assemblea, la quale esistette prima dei re, governò il paese nei frequenti interregni, ricostituì talvolta la nazionalità dispersa in un organismo compatto, sopravvisse alla monarchia, si mantenne anche dopo la distruzione di Gerusalemme e finalmente per effetto della

dispersione del popolo ebraico, trovò un erede ed un conservatore delle forme rappresentative nella sinagoga.

Quando il popolo ebreo godeva della sua indipendenza, a questa Assemblea maggiore, denominata Synedrin, altre minori furono aggiunte in ogni città che avesse almeno 120 fuochi; così tutto il paese era governato da deliberazioni collegiali che mantenevano le autonomie locali senza nuocere alla omogeneità nazionale.

Le origini del Synedrin sono antiche quanto il popolo stesso, quantunque taluni scrittori di epoche nelle quali era inteso, come massima indiscutibile, che presso gli ebrei non vi dovesse essere nulla di buono, lo abbiano negato.

Vi ha perfino chi asserisce che l'Assemblea ebraica sia una istituzione di Gabinio preside della Siria, dopo le conquiste di Pompeo, 60 anni prima dell'èra nostra, ma tale asserzione non regge al più superficiale esame.

Quando i Romani conquistarono la Giudea, il paese era stato dai re locali sottoposto al governo assoluto come era già avvenuto in più remoti periodi. I vincitori romani non vennero meno alla abituale loro accortezza, e per mantenere il paese conquistato ed avere una forza la quale frenasse i re, fecero rivivere le secolari istituzioni ebraiche, così Gabinio ricostituì il Sinedrio e le assemblee nelle città minori, con grande soddisfazione dell'intero popolo, sebbene questa Assemblea sia stata riordinata con assai minori potestà, essendo le maggiori giurisdizioni passate ai conquistatori. I Romani pertanto per mantenersi nel possesso della Giudea non fecero che risvegliare la secolare lotta che ha sempre esistito presso gli ebrei fra il sistema di governo di un solo e quello di molti di cui la Bibbia ci offre un quadro continuo, sebbene poco chiaro rispetto alle cagioni.

Quanto sia stato savio il procedimento di Gabinio lo provano i fatti posteriori, quando cioè, soppressi dagli imperatori i monarchi locali, l'elemento di opposizione si scagliò contro gli stessi Romani, per cui ne avvenne la distruzione di Gerusalemme.

Le origini del Synedrin sono evidentemente mosaiche e per metterlo in dubbio, bisognerebbe negare l'autenticità di quella parte della Bibbia che della costituzione del Sinedrio ragiona, la qual cosa finora nessun critico ha fatto.

Mosè era assai più liberale del suo popolo; egli rifuggiva

non solo dall'assolutismo, ma non volle mai assumere potere sovrano sebbene facile gli sarebbe stato l'averlo. Educato alle antiche dottrine egizie e desideroso di libertà per il suo popolo, pensò di dargli una costituzione che anche dopo di lui impedisse alla nazione israelitica di cadere nel servaggio.

La prova irrefragabile di questo fatto esiste nel cap. XI dei Numeri, capoverso 16 e 17.

« 16. E il Signore disse a Mosè adunami 70 uomini degli anziani d'Israele, i quali tu sappia essere anziani del popolo o suoi rettori; menali al tabernacolo della convenenza e compariscano quivi teco.

« 17. Ed io scenderò e parlerò quivi teco e metterò da parte un po' dello spirito che è sopra di te e lo metterò sopra di loro, ed essi porteranno teco il carico del popolo e tu non lo porterai solo. »

Il nostro Statuto comincia invece con le parole « Con lealtà di re e con affetto di padre, » ma infine, a parte talune modalità e forme, non dice nulla di più dello statuto ebraico contenuto nei citati capoversi dei Numeri. Tanto l'uno che l'altro si risolvono nel concetto sintetico di dividere il reggimento della nazione fra un capo che tiene il potere esecutivo ed un Parlamento, che ha il legislativo.

Vi ha chi crede che la scelta dei 70 sia avvenuta senza speciale elezione, vale a dire che ogni tribù d' Israele abbia presentati sei individui a differenza della tribù di Levi che ne presentò solo quattro.

Ma per qual motivo questa tribù dovea essere defraudata dei suoi diritti elettorali? Non essendovi nè scritto, nè documento che lo dica, pare sicura l'opinione di antichissimi autori ebraici, i quali accertano che grandissimo sia stato l'imbarazzo di Mosè, per scegliere 70 persone in numero eguale da 12 tribù.

L'Ugolini che traduce in latino il testo ebraico, così riporta il monologo del grande legislatore:

« Come posso fare, disse Mosè, per uscire da tanto imbarazzo? Se da ciascuna tribù ne scelgo 6, me ne sopravanzeranno 2; se dirò che ne sieno eletti 5 me ne mancheranno 10; se dirò sei dalle une e cinque dalle altre, sorgerà invidia e malcontento..... A qual partito mi posso appigliare?..... Darò a ciascuna tribù sei schede, perchè vi iscrivano sei nomi, ma intesterò 70 di queste schede con la parola *Senior* e in due non scriverò nulla...

Fatta questa operazione Mosè mescolò le schede che erano di pezzi di tela e le diede a sorte sei per ciascuna tribù. Compiuta che fu l'elezione dei sei per ciascuna tribù, gli furono riportate le 72 schede e dichiarò eletti coloro sulla cui scheda vi era la parola *Senior*, e ai due, disse che Dio non li volea.

La preoccupazione di Mosè per non commettere ingiustizie elettorali può costituire una prova che il popolo teneva assai a tale elezione e che quindi le istituzioni rappresentative erano già radicate fra le tribù d' Israele.

Dalla prima origine fino all' ultimo giorno della sua esistenza il Synedrio ebraico si compose di 70 membri e di un presidente.

In realtà i presidenti del Synedrio erano due, uno maggiore detto *Princeps Synedrii* e l'altro minore denominato *Pater Synedrii.*

Come voleva lo statuto di Mosè il Synedrio si componeva di anziani ed il maggiore di età siedeva alla destra del presidente col titolo di *Pater dicasteris.*

I membri del Synedrio erano scelti fra i sacerdoti, i leviti ed i maggiorenti d' Israele. L' ufficio era a vita, nei primi tempi quando avveniva qualche vacanza la rielezione avea luogo presso la tribù alla quale apparteneva colui che era morto e così per lungo tempo fu seguita la ripartizione ideata da Mosè.

Col procedere del tempo e forse per la divisione delle tribù avvenuta dopo Salomone, il Synedrio si completò da sè. In periodi determinati e secondo norme non chiarite, il Synedrio eleggeva dei candidati, i quali venivano ad essere degli aspiranti al posto di membri del Synedrio e con la norma dell'anzianità occupavano i seggi, man mano che aveano luogo le vacanze.

I 70 membri di questa assemblea sedevano ad un banco semicircolare ed in mezzo il presidente su d'un seggio più elevato. Di faccia al grande banco del Synedrio, ad una tavola più bassa, stavano i candidati i quali non prendeano parte alle discussioni, ma assistevano alle sedute.

Non sempre pero i membri del Synedrio recavansi tutti alle adunanze, sembra anzi che le assenze fossero un difetto di cotesta, come di altre Assemblee.

Quale dovesse essere il numero legale per poter deliberare, o il *quorum* come dicono gl'Inglesi, non è detto precisamente, ma lo si può dedurre dal fatto che, quando il Synedrio era

raccolto, se i suoi membri erano più di 23 ciascuno era libero di entrare ed uscire, ma se non erano in più di questo numero nessuno potea più muoversi. Il numero 23 corrispondendo al terzo dei componenti l'Assemblea, parrebbe che il terzo fosse il *quorum*.

Il presidente veniva eletto a suffragi. Suo ufficio era di dirigere le discussioni, raccogliere i voti, rivedere i processi verbali redatti dagli scribi o cancellieri, riassumere le questioni, porle a partito e vegliarne l'esecuzione. Al presidente spettavano molti onori, ma non potea, nè mutare, nè modificare in nulla le deliberazioni del Synedrio. L' Assemblea avea diritto di regolare la propria procedura, intorno a cui non mancavano norme scritte. Le votazioni erano verbali ed ogni membro rispondeva per sì o per no, quando veniva dal presidente interrogato. L'ordine seguito nella votazione era l'anzianità. Cominciava a dare il suo voto il *pater dicasteris* e così di seguito, se in ordine di età o di anzianità di nomina non si conosce. I voti erano raccolti da due cancellieri e controllati poi dal presidente.

La giurisdizione del Synedrio abbracciava principalmente due rami, la parte politica cioè e la giudiziaria, come pressochè tutte le assemblee antiche e medioevali.

Vi furono dei periodi e segnatamente in quelli d'interregno, nei quali l'autorità di questa Assemblea era veramente sovrana. In ogni tempo però fu tribunale supremo ed anche quando i Romani aveano tolto agli Ebrei il diritto di infliggere pene capitali, il Synedrio conservò questo diritto per i reati contro la religione.

Gli istruttori del processo erano i due cancellieri i quali sedevano agli estremi punti del banco semiovale. Essi redigevano pure l'atto di accusa e lo leggevano all' imputato.

E in effetto, quando Gesù venne tradotto dinanzi al Synedrio, furono i cancellieri che lessero l'atto di accusa consistente nell'aver detto che avrebbe disfatto e ricostruito il tempio in tre giorni.

Per le cause giudiziali e segnatamente criminali, il Tribunale avea procedure speciali. Una di queste era che la votazione, quando si trattava di condanna o di assoluzione, dovesse essere ripetuta. Se la votazione riusciva in una assolutoria potea essere ripetuta immediatamente, ma se concludeva in una condanna si sospendeva la seduta e non si riprendeva che il

giorno dopo, affinchè una notte trascorresse sulla deliberazione.

Chi avea perorato per l'assoluzione, non potea più parlare, nè votare in senso contrario, e se invece taluno fosse stato il dì innanzi di avviso di condannare potea mutare consiglio e parlare e votare per l'assoluzione.

A colui che parlava per assolvere era assolutamente proibito di usare argomenti che potessero indurre altri a condannare. Proibizione in vero un po' strana e che apre il campo a molte considerazioni, ma d'altronde se la proibizione esisteva significa che di essa ve n'era bisogno.

Nelle votazioni di cose criminali il voto era pure verbale ed il votante diceva io condanno ovvero io assolvo, secondo che voleva condannare od assolvere.

Col procedere del tempo e quando le ire partigiane fecero velo alla ragione, tutte le savie procedure di tutela verso gli imputati furono dimenticate, nè si legge che il giudizio di condanna contro Stefano protomartire del cristianesimo sia stato replicato come voleano gli ordini processuali.

Le votazioni erano diventate tumultuarie e quasi sempre una minoranza ed una oligarchia nell'assemblea stessa, sopraffacevano con la loro violenza i membri tranquilli del Synedrio. Le cose erano giunte al punto che il popolo tanto sollecito in addietro delle antiche sue istituzioni, ai giudizi nazionali preferiva le Corti romane.

I Synedri minori esistenti in ogni città conformavansi nelle modalità e forme ai maggiori.

Ogni Assemblea minore componevasi di 23 membri, i quali erano chiamati presbyteri e giudicavano di cose minori od in prima istanza.

Da ciascun Synedrio minore venivano scelti tre membri ai quali erano devolute le mansioni di polizia, di igiene ed altre, attualmente spettanti ai municipi, ed è questa una nozione importante, poichè da essa si scorge che anche nelle cose minori vi erano le deliberazioni collegiali a garanzia della popolazione.

La residenza dei Synedri era nei luoghi sacri. Nel tempio di Gerusalemme siedevano tre Synedri.

Il maggiore di 71 membri, il secondo di 23 e quello dei tre per le faccende di minor conto.

Il Synedrio rese dei grandi servigi alla nazionalità ebraica,

ma non riuscì mai a vincere e sradicare dallo spirito della popolazione le viziature che portavano poi alla monarchia assoluta. La sua gloria è di aver lottato per secoli, non di aver vinto.

IV.

Le Assemblee della Grecia.

Con i Greci i sistemi parlamentari prendono il massimo sviluppo, i metodi elettivi si complicano e trovasi esteso e coordinato a massima fondamentale di governo la ingerenza diretta dei cittadini nella cosa pubblica.

I Romani, che ebbero dai Greci le norme del governo popolare, rimasero indietro nelle loro applicazioni ad Atene ed a molte altre città della Grecia.

In Atene, anche durante le monarchie e le tirannidi, il sistema rappresentativo ha sempre esistito. Fu Cecrope il maggiore, primo re di Atene, che fondò l'Areopago, assemblea molto più numerosa durante i re che non poi sotto il regime repubblicano. Il primo saggio pertanto di monarchia in quella città fu di monarchia moderata; ed in ciò Roma ed Atene sono eguali essendosi pure Romolo circondato dall'Assemblea dei 100 padri, che costituirono il primo nucleo del senato romano.

Non si conosce con precisione quali sieno stati gli ordini governativi o le mutazioni avvenute durante i 17 primi re di Atene e le repubbliche che precedettero quella democratica di Solone.

Per avere qualche esatta nozione intorno gli ordini governativi ateniesi è mestieri scendere a circa sei secoli prima della nostra era e propriamente a 594 anni, quando appunto cominciarono ad andare in vigore le costituzioni soloniane.

Il grande pensiero dei legislatori antichi era la durata delle istituzioni loro e delle leggi. Forse non aveano l'esperienza dei moderni, i quali sanno ormai essere difficile che una legge duri nella sua integrità oltre un mezzo secolo e si studiano per conseguenza con i processi evolutivi di mantenere viva la sostanza degli ordinamenti. Gli antichi invece credeano assai più di noi di poter fare le leggi eterne e quindi affaticavano la mente ricercando nuovi metodi e complicazioni speciali, sempre per assicurare una maggiore durata ai loro ordini governativi.

Solone non si contentò delle deliberazioni popolari, ma ebbe un senato, anzi ne volle due, assieme ad altre molte magistrature collegiali, nessuno avendo portato più in là degli Ateniesi il principio di sostituire nei compiti governativi l'azione di molti a quella di uno solo.

Il numero dei cittadini che in più modi prendeano parte alla cosa pubblica era veramente straordinario. Con Solone si esclusero tutte le aristocrazie e perfino quella dell'ingegno. Gli uomini grandi che ebbe la Grecia furono i più sventurati del mondo. Milziade portato dal letto in cui giaceva per ferite, in un carcere, dove morì, Temistocle morto in esilio, Cimone rovinato nelle sostanze ed esiliato, Pericle logorato dal dolore, Nicia morto per aver dovuto subire una impresa che non voleva, Alcibiade morto esule, Socrate col veleno e Fidia col carcere e così di molti altri che troppo lungo sarebbe ricordarli.

La base delle elezioni in Atene era la sorte per escludere appunto ogni supremazia e quando la sorte non giungeva ricorrevasi all'ostracismo.

L'ostracismo per vero dire non era una pena od un castigo inflitto ad un ateniese. Costituiva soltanto un grado di più nelle massime statutarie che impedivano ad un cittadino lo stare in un ufficio oltre un periodo determinato. Era soltanto un allontanamento per ottenere con sicurezza l'interdizione dai pubblici impieghi. Non tutti si doleano dell'ostracismo ed Aristide che non era ricco, e non diede prove di straordinario ingegno, ma era solo tenuto in grande concetto per l'alta sua moralità, si tenne onorato di essere così compreso fra i principali. Racconta Plutarco che dovendo toccare l'ostracismo ad Alcibiade o Nicia, per maneggi elettorali fu invece colpito un certo Iperbolo, uomo da nulla per cui « dispiacendo al popolo che un tal bando per essere usato contro una persona qual'era Iperbolo divenuto fosse cosa vile e ignominiosa, fu interamente dismesso. »

Dei due senati che vi erano in Atene con le costituzioni democratiche, uno fu creato da Solone, l'altro soltanto da questo legislatore riordinato. Vi sono però degli autori i quali, a torto, sostengono averli egli istituiti ambedue.

Il senato ateniese fondato da Solone, era eletto a sorte. Dapprima constava di 400 membri, ma poi, cresciute le tribù, fu portato a 500, numero corrispondente a cinquanta senatori per ognuna delle 10 tribù, in cui si divideva la popolazione di Atene.

I senatori stavano in carica un anno e le elezioni si faceano quindi annualmente nel seguente modo. Gli scrutatori o censori d'ogni tribù iscrivevano partitamente in tante schede di metallo il nome di ogni cittadino della tribù, che avesse i requisiti necessari e ambisse di essere senatore. Tutte queste schede venivano poste in una grande urna. Accanto all'urna dei nomi eravene un'altra, contenente tante fave quanti i nomi di ogni tribù, ma 50 di queste fave erano bianche e le altre nere. Si estraevano contemporaneamente dalle urne un nome ed una fava, se questa era bianca, il cittadino veniva proclamato senatore, se nera no.

Fatto ciò, si passava con lo stesso metodo alla elezione delle prittannee, ciascuna delle quali composta di 50 senatori dovea tener l'ufficio per uno dei 10 mesi in cui dividevasi l'anno ateniese. Poneansi cioè in un'urna i nomi delle 10 tribù ed in un altra 10 fave, delle quali una era bianca. Quando usciva la fava bianca assieme al nome di tribù questo avea il primo turno, e così ripetevasi l'operazione fino a che l'intero ordine fosse stabilito.

La Prittannea che era in ufficio dovea sedere in senato tutti i giorni ad eccezione dei festivi; e se il senato assieme al popolo rappresentava il potere legislativo, la Prittannea in carica veniva pressochè corrispondere al potere esecutivo.

La giurisdizione del senato ateniese era delle più estese. Esso trattava della pace e della guerra, delle imposte e del modo di esigerle, curava le discipline religiose, avea pure in mano l'amministrazione della giustizia, sebbene principalmente di cose politiche si occupasse.

Gli statuti di Solone voleano che nessun affare fosse portato al popolo se non era stato prima approvato dal senato. Però non eravi obbligo nel senato di portare all'approvazione dei comizi popolari tutti i decreti che emetteva, ma l'ordinamento voleva che un decreto con la sola approvazione del senato non durasse che l'anno in cui il senato stava in ufficio, mentre se il decreto riceveva la sanzione del popolo, era legge per sempre.

Le votazioni non erano verbali ma aveano luogo mediante scrutinio segreto; la maggioranza vinceva il partito. L'uso dello scrutinio era antichissimo in Grecia e non vi è indizio che ne faccia presumere l'origine.

Il secondo senato ateniese era l'Areopago, una specie di Consiglio di Stato per i negozi politici ed un'alta Corte di giu-

stizia per materie religiose e criminali; gli affari più complicati e più difficili gli venivano sottoposti. Questa Assemblea che per tanti anni avea preesistito al senato gli sopravvisse e durò sotto le dominazioni straniere, sempre tenuta in grande onore. I Romani, oltre di essere grandi per la conquista del mondo, meritano particolare menzione per avere con molta cura conservate e talvolta fatte rinascere le istituzioni dei popoli che vincevano. Così Gabinio, come si vede, si fece restauratore del Synedrin ebraico, così fu conservato l'Areopago che durò ancora per molti anni, vale a dire fino ad Alarico. L'Areopago Ateniese e il Synedrio ebraico sono le assemblee che hanno vissuto più lungamente sopra la terra. Il Synedrio cominciò prima e finì prima e viceversa l'altro. L'epoca della loro durata è presso a poco eguale, con questa diversità che il Synedrio ebbe delle lunghe sospensioni, alle quali non fu soggetto il senato Ateniese.

I giudici dell'Areopago votavano nello stesso modo dei moderni parlamenti. Si servivano di pietruzze bianche e nere. I voti erano deposti sull'altare, ciascun votante si avanzava protendeva le mani e metteva il suo voto nelle urne. Queste urne erano due, una di metallo, l'altra di legno. L'urna di metallo e le pietruzze bianche indicavano approvazione od assoluzione e l'urna di legno con le nere, negativa o condanna.

Gli storici ricordano il caso avvenuto nel giudizio contro Oreste uccisore della madre Clitennestra. Venuti i giudici ai voti si trovò che i suffragi pro e contro erano pari. Allora uno dei giudici propose di aggiungere un voto di più ai bianchi, in nome della Dea Atene. Il partito fu da tutti approvato e così Oreste fu salvo. Da quel dì i voti pari in tutte le cause criminali equivalgono ad assoluzione, massima che fu adottata dai Romani, vige nella moderna Europa e probabilmente non cesserà mai.

Le votazioni con pietre bianche e nere non venivano soltanto usate nell'Areopago e nel senato Ateniese, ma erano comuni in molte altre riunioni.

Quando l'esercito delle città greche si trovava presso Platea contro Mardonio, erano frequenti le riunioni dei capi i quali deliberavano a maggioranza di suffragi, con pietruzze bianche e e nere. Il giorno innanzi la battaglia vi fu una di queste riunioni perchè la cavalleria persiana avea corrotte le fonti a cui gli Ateniesi andavano ad attingere acqua ed era necessario prendere una decisione. Dopo lunghe discussioni la maggioranza stabilì di levare il campo e condurre l'esercito in luogo migliore.

E in effetto di notte tempo i Greci cominciarono a ritirasi, ma Amanfareto, che comandava una parte delle forze Spartane, non si volle muovere e quando Pausania capo dell'esercito andogli appresso dicendogli che quel mutamento avea luogo perchè votato dalla maggioranza dei comandanti, Amanfareto prese con ambo le mani un grosso sasso e lo gettò ai piedi di Pausania, dicendogli: ecco il voto che io dò in favore del combattere qui senza por mente ai paurosi consigli degli altri. Pausania, imbarazzato per tale ostinazione, mandò a pregare gli Ateniesi di soffermarsi alquanto affine di procedere assieme. Intanto si fece giorno e il generale Persiano, vedendo i Greci in atto di partire, concepì sospetto che volessero fuggire e si affrettò ad assalirli. Allora tutto l'esercito Greco fu obbligato a retrocedere e vinse la memorabile giornata di Platea. Così con un voto di minoranza dello spartano Amanfareto fu guadagnata una delle più memorabili battaglie, che fruttò alla Grecia la sua libertà ed indipendenza.

Anche quando il popolo Ateniese nominava dei giudici per speciali negozi, fatto che non di rado avveniva, le votazioni per palle bianche e nere erano di regola.

Ricordano gli storici che Alcibiade, mandato a prendere in Sicilia con la nave Salamina, perchè rispondesse dinanzi a speciali giudici dell'accusa di sacrilegio, come fu giunto a Turnio scese dalla nave e si nascose sottraendosi a coloro che lo rintracciavano. Essendo stato riconosciuto nel suo nascondiglio da uno del luogo: non ti fidi, gli disse, o Alcibiade della tua patria? In ogni cosa, sì, rispose il gran capitano Ateniese, ma trattandosi della vita non mi fiderei neppure di mia madre, temendo che inavvedutamente mi desse il voto nero invece del bianco.

Anche a Sparta con Licurgo s'inaugurarono dei modi nuovi di elezione, e sicuramente uno dei più strani è quello suggerito da questo legislatore per eleggere i membri del senato, metodo che fu poi biasimato da Aristotele.

In una generale Assemblea del popolo venivano designati alcuni dei principali personaggi della città, i quali venivano rinchiusi in una casa prossima al luogo dove si teneva l'Assemblea. Doveano essere nella assoluta impossibilità di vedere e di essere veduti, ma soltanto sentire chiaramente lo schiamazzo che facevasi dai convocati. Allora venivano estratti a sorte i nomi dei candidati all'ufficio di senatori e si faceano passare

dinanzi al popolo che li acclamava. Coloro che stavano chiusi notavano, secondo l'impressione che ricevevano, le maggiori o minori grida con cui era accolto il primo, il secondo, il terzo ecc.

Fra tutti ne veniva scelto uno solo, ed era quello che avea ricevuto maggior copia di acclamazioni.

Gli Spartani pure usavano anche per private faccende lo scrutinio. Quando nei loro convitti comuni doveasi ammettere qualche nuovo socio, procedevasi ad una votazione. Ogni commensale prendeva dalla tavola un pezzetto di midolla di pane e senza pronunziare una parola la gettava in un vaso che veniva da un fante portato attorno la tavola. Chi accettava metteva senz'altro il suo pezzo di pane, ma chi rifiutava comprimeva fortemente la midolla imperciocchè il pane così compresso equivalea al coccio forato che indicava diniego tanto a Sparta come in Atene. Un solo voto contrario bastava per rifiutare il candidato.

Gli ordini di Solone e di Licurgo, nonostante i loro sforzi per renderli duraturi, seguirono la sorte di tutte le umane cose, e caddero appunto per il difetto da essi principalmente temuto, quello cioè della prevalenza di un'Assemblea sulle altre. Quando furono resi inattivi ed inefficaci i consessi che servivano di freno e di controllo, la libertà, per troppo volerne, scomparve e con essa anche l'indipendenza della Grecia.

V.

Assemblee di Roma.

Deliberare della cosa pubblica in Assemblee di popolo doveva essere cosa generale e comune fra le popolazioni Italiote e talmente ormai insita nei costumi delle singole città, da aver reso pressochè impossibile qualunque altra forma di governo.

E in effetto tosto si comincia a ragionare di Roma, compariscono e il senato e le votazioni popolari, le quali però nelle loro modalità variarono assai, sempre per lo studio incessante di escludere le scorrette prevalenze personali, ed ottenere maggior copia di giustizia distributiva.

Come è noto, i re erano elettivi. Morto che fu il primo, il quale ebbe in senato la stessa sorte toccata pure in senato al primo imperatore e forse per gli stessi motivi, il popolo era d'accordo

di nominare un secondo re, ma non sapeva qual metodo seguire.

La città si divideva in due distinte popolazioni. I Sabini venuti dopo il ratto delle donne e i fondatori di Roma. Ciascuna delle due voleva che il re fosse proprio, ma nessuno proponeva la consueta votazione perchè essendo pressochè eguali di numero ognuno temeva la prevalenza dell'altra. Molto meno consentivano di ricorrere alla sorte, ciascuna delle due parti dicendo che non intendeva correre l'alea della sorte per un diritto che dichiarava certo. I dissidi e le contestazioni furono molte, finalmente le due parti si accomodarono seguendo un sistema molto semplice ed accorto nel tempo stesso, e da cui si può dire sia risultata la fortuna della città.

Le due fazioni convennero che una sola dovesse eleggere il re, ma quella cui toccasse questo diritto elettorale, dovesse scegliere una persona della parte contraria. Decisero di così fare, ritenendo che l'eletto sarebbe stato egualmente benevolo alle due parti perchè dall'una scelto, e all' altra appartenente, nè s'ingannarono. Era stato stabilito che la sorte dovesse decidere a quale delle due sarebbe spettato lo scegliere, ma i Sabini, che ad ogni modo volevano un re dei loro, lasciarono il diritto elettorale ai Romani. Radunatisi questi nel foro e costretti essendo per il concordato di eleggere un sabino non ne vollero di coloro che dimoravano a Roma, ma nominarono Numa Pompilio, il quale abitava in Quire, città illustre dei Sabini e da ciò i Quiriti. Questo fu per lungo tempo un appellativo d'onore per i Romani, ma poi le cose mutarono al punto che Cesare per rimprovero disse Quiriti ai suoi soldati, i quali se ne sentirono offesi appunto come si avrebbe offeso un barbaro del basso impero chiamandolo romano.

Col volgere degli anni i sistemi elettivi nelle tre specie di comizi che esistevano a Roma, i comizi Curiati, Centuriati e Tributi, si svilupparono sempre più. Tre furono i principali metodi di votazione che si susseguirono e per alcuni compiti esistettero contemporaneamente. Il primo era col muovere il braccio, il secondo il voto verbale, il terzo lo scrutinio.

Il più antico modo di votazione fu senza dubbio quello che, col procedere del tempo, i Romani non usarono più che nei ludi e segnatamente in quello dei gladiatori. In tali combattimenti, come ognuno sa, il gladiatore ferito era alla mercede del popolo. Se gli astanti inalzavano un po' il braccio mostrando

il pollice chiuso fra le dita, il ferito era salvo, se per contro nel protendere il braccio tenevano il pollice teso rivolto all'ingiù, era voto di morte. Allora il gladiatore si apparecchiava a morire, ma con eleganza e col sorriso sulle labbra. Alcuni passi di Cicerone indicano come doveva morire il gladiatore. La ferita fatale doveva riceverla alla gola, l'allontanare il ferro con la mano era ignominia, i brividi della morte non si dovevano vedere ed i movimenti convulsi dovevano assolutamente essere repressi; l'atteggiamento della persona, anche nella morte, era statuario. Gl'insegnamenti e le prove che facevano fra di essi questi giocatori della vita erano continue, pure non morivano per un principio, non speravano in un' altra vita; morivano per la vanagloria di morir bene e sentire nell'agonia gli applausi del popolo.

Per lungo tempo i romani continuarono nei comizi a deliberare con voto verbale espresso agli scrutatori che ne tenevano nota. Un po' per volta cominciarono a ripetersi in solenni occasioni delle votazioni per scrutinio e finalmente vennero leggi che lo stabilirono per sempre. Queste leggi furono le Tabellarie delle quali la Gabinia per le elezioni dei magistrati, la Cassia per i giudizi e la Papiria per l'accettazione delle leggi.

Le votazioni si facevano per tribù per Curia o per Centuria vale a dire che si teneva conto nel voto finale non del numero totale dei voti, ma del complesso di ciascuna tribù, la qual cosa semplificava assai la parte degli scrutatori.

La Centuria chiamata a votare entrava in un luogo chiuso; se in Campo Marzio, vi erano già dei cancelli in ferro che chiudevano lo spazio; se il comizio aveva luogo in altro punto si ricingeva uno spazio con corde. I votanti passavano per una tavola detta ponte, approntata il dì innanzi dai ministri del culto sopraintendenti ai comizi, da cui ne venne il *pontem-facere* e la voce Pontefice. Una legge Maria, fatta passare da C. Mario quando era tribuno della plebe, ordinava che i ponticelli fossero stretti in modo da lasciar passare una persona sola alla volta.

Entrando nel recinto il votante riceveva dai distributori le schedule e nell'uscire doveva consegnarne una agli scrutatori. Le schedule variavano secondo le votazioni. Se si trattava di elezioni di magistrati, contenevano i nomi dei candidati; se di leggi, il votante riceveva due schede, in una eranvi le iniziali *U. R.* vale a dire *uti rogas* e dinotavano approvazione, nell'altra eravi soltanto un *A.* cioè *antiquo* che significava rifiuto, cioè esser ligi al vecchio modo e non volere novità. Se era invece un giu-

dizio, contro il quale l'imputato si fosse appellato al popolo, vi erano pure due schede; in una stava la parola *A.* equivalente ad *absolvo*, in altra un *C.* vale a dire *Condemno*. Taluni accertano che le schede erano tre e che la terza conteneva un *N. L.* cioè *non liquet*, vale a dire non chiaro. Era un astensione come i voti non sinceri usati in molte Assemblee medioevali.

I voti venivano annotati dagli scrutatori con punti.

Se i voti di una centuria erano pari si sopprimeva il voto della centuria, ma non così se trattavasi di un giudizio, nel quale la parità dei voti valeva assoluzione.

Il modo semplice con cui procedevasi nei comizi faceva sì che tosto terminata la votazione se ne conoscevano i risultati e ne seguiva immediatamente la proclamazione.

In simili circostanze in cui tutti stavano ansiosamente aspettando i risultati dello scrutinio, la grande curiosità era di sapere come avesse votato la prima centuria. Questo primo esito aveva molta influenza sulle altre e per impedire quindi tale maggior influenza non evitabile se la chiamata fosse stata mantenuta per ordine di classi, la legge Sempronia stabilì che le centurie fossero sorteggiate, per sapere in qual ordine dovevano procedere nella votazione.

Per la legge Curia proposta da M. Curio Dentato non si dovevano tenere comizi per elezioni di magistrati senza il consenso del senato.

Per la legge del console Claudio Marcello, e perciò detta Claudia, nelle elezioni dei magistrati non si doveva tener conto degli assenti, ma non sempre venne osservata; fu infranta una prima volta per una rielezione di C. Mario al consolato e quindi altre volte ancora.

Venivano poi le leggi per punire le trasgressioni elettorali e le corruzioni. Alcune di queste leggi come per esempio la Gabinia giungevano fino a decretare la pena capitale, ma anche nei tempi antichi non furono di molta efficacia e non colsero mai i grandi colpevoli.

Come è noto, non tutti i magistrati a Roma venivano eletti dal popolo, anzi il principale fra essi, il dittatore, spettava ai consoli di nominarlo. Talvolta veniva pure designato dai Pretori.

Non mancano esempi nei quali il popolo nominava il dittatore, che veniva poi *pro-forma* confermato dai consoli. Plutarco nella vita di Marcello racconta che dovendosi nominare un dit-

tatore, il senato per non togliere Marcello allora console dal comando dell'esercito che stava contro Annibale, fece venire il suo collega di Sicilia, il quale avendo trovato che il senato gli voleva imporre la nomina di Quinto Fulvio, per non subire pressioni, di nottetempo si partì da Roma e ritornò d'onde era venuto. Allora il popolo, forse per suggerimento del senato, nominò dittatore Quinto Fulvio e fu poi scritto a Marcello che ne autenticasse la nomina; così egli fece e pare che in compenso di questa sua arrendevolezza fosse poi nominato pro-console.

Neppure i senatori erano nominati dal popolo, come lo erano in Grecia per le costituzioni di Solone e di Licurgo. La nomina dei senatori spettò prima ai re, poi ai consoli, quindi ai censori e per ultimo agli imperatori.

Il numero cominciò con Romolo ad essere di 100 detti padri per le *nuptie* che il popolo non aveva ancora, ed accertavano la paternità legale. Con i Sabini o Quiriti, il numero dei senatori salì a 200, in seguito fu più che raddoppiato e variò secondo i tempi; nè si potrebbe con esattezza accertarlo, non essendo fra loro d'accordo gli autori.

Il diritto di convocare il senato spettò prima ai re, poi ai consoli e dittatori, quindi ai pretori, ai tribuni della plebe e ai tribuni militari con autorità consolare. Dapprima le convocazioni si facevano col mezzo di gridatori nelle vie, quindi, cresciuta la città, con manifesti affissi in taluni luoghi a ciò designati.

Quando il senato si convocava nei periodi determinati si diceva *Senatus legitimus*, quando invece per autorità di coloro che avevano diritto di convocarlo, *Senactus indictus*.

Il principe del senato non veniva eletto dall'alto consesso, ma spettava nominarlo a coloro che designavano i senatori. Molte persone aveano diritto di entrare in senato, fra cui anche i figli dei senatori perchè si ammaestrassero nella trattazione dei pubblici affari, ma non prendeano parte alle discussioni. Giulio Capitolino ricorda una convocazione del senato della quale nessun altro autore fa menzione e che egli chiama *Senatus-consulto-tacita*. Queste sedute erano tenute per affari che doveano rimanere segreti, ed erano esclusi tutti coloro che non aveano diritto di voto. In tali sedute l'ufficio di segretari era compiuto dagli stessi senatori e non poteano entrare neppure gl'inservienti. In principio di seduta ogni senatore si obbligava con giuramento di mantenere il segreto sugli argomenti trattati e le deliberazioni prese. Taluni magistrati come i tri-

buni della plebe, ed altri di egual grado aveano diritto di far sospendere le deliberazioni del senato in un dato affare; e se il voto sospensivo non era ascoltato, il magistrato, che avea questo diritto, potea perfino far tradurre in carcere il senatore che non volesse ritirare la sua proposta. Ogni senatore avea pure il diritto di far sospendere le sedute, ma soltanto nei casi di mancanza di numero, invitando il presidente a numerare il senato. Il numero legale pare che fosse il terzo dei senatori. In senato era usato con maggior frequenza degli altri il voto verbale e pubblico. Non erano però escluse le polizze scritte o le schede che venivano adoperate principalmente quando trattavasi di persone.

Il voto pubblico era di tre specie. Con l'alzata e seduta che generalmente mutavasi nell'alzare la mano, antico modo di votare presso i Romani. Il secondo era una formola verbale press'a poco eguale a quella usata dai concili chiesastici e dal parlamento inglese. Il terzo consisteva nel voto per divisione, che viene molto chiaramente descritto da Plinio nel libro VIII delle sue lettere. Trattavasi, dice questo autore, di una sentenza. Alcuni aveano già opinato per la morte, altri per il relegamento ed altri infine per assolvere. Ebbe luogo un voto di divisione ed i senatori non si divisero in due schiere, ma in tre; se non che coloro i quali voleano la morte, vedendo che, separandosi, davano la vittoria a quelli che votavano l'assoluzione, si unirono agli altri che voleano l'esiglio e vinsero il partito.

Spettava al console esporre gli affari da trattarsi e dopo l'esposizione od aprivasi una discussione, o veniva stabilito un giorno perchè avesse luogo; il console istesso interrogava non di rado prima della discussione e del voto alcuni dei principali intorno al loro avviso. Venivano principalmente richiesti coloro che aveano coperte cospicue cariche e in fin d'anno, interpellavansi prima di tutti i consoli designati per l'anno prossimo. Queste domande parziali facevansi senz'ordine di anzianità ed erano usate negli affari più importanti. Le formule per invitare alla votazione secondo Cicerone erano: *Quid fieri Placet* ovvero: *quid vobis videtur.* Giovenale ne indica un'altra: *Quid censes?*

Il senato romano potea usare di tutti i modi di votazione oggidì conosciuti. Era un corpo scelto e non eletto, ma la sua nomina non dipendeva da uomini appartenenti ad altre assem-

blee e questa fu probabilmente una delle cagioni per cui divenne la più insigne assemblea che abbia esistito nel mondo antico e moderno.

VI.

Sebbene sia rapido ed imperfetto lo sguardo dato in questo studio alle antiche società umane, vale tuttavia a provare, con sufficienza di fatti, come gli ordini liberali sieno nati col primo uomo e che soltanto le erronee applicazioni ne abbiano prodotta la perdita.

Il fatto costante pertanto nella razza umana è la libertà, come la sua mancanza un'eccezione.

Da ciò è facile concludere a quale categoria appartengano le dottrine o le istituzioni che negano i liberali procedimenti negli ordini sociali.

E che sieno le male applicazioni quelle che sempre rovinarono la libertà, lo proverebbe una specie d'istintivo riparo che, dall' esistenza delle società costituite a noi, misero tutti i popoli nei loro ordini costitutivi, con questa progressione, che più le costituzioni di un paese erano liberali, maggiori si riscontrano per numero e per potenza i corpi conservatori.

Finora, non hanno esistito al mondo ordini più liberi delle costituzioni delle repubbliche greche; in loro confronto scadono le libertà romane, e ne sono un pallido e sbiadito esempio gli ordini statutari moderni; solo nelle repubbliche greche si può dire che ogni potestà sorgeva dal popolo, e che tutti i cittadini liberi aveano parte diretta alla cosa pubblica: orbene, noi vediamo tutte le città avere due senati. Atene ne avea due, Sparta parimente due, ed in quest'ultima non potea essere senatore che colui il quale avesse raggiunta l'età di 70 anni. Altre città aveano perfino tre senati; ma non basta, quando questi consessi conservatori furono sopraffatti dalla prevalenza delle assemblee popolari, la libertà in breve scomparve e non di rado anche l'indipendenza.

A Roma la libertà morì allorchè il senato dovette cedere ai comizi molte delle principali sue attribuzioni ed i padri coscritti cominciarono a guastarsi.

Quando i Romani conquistarono con la massima facilità la Giudea il popolo d'Israele era soggetto all'assolutismo di Erode,

ma ricostituito il Synedrin Tito dovette uccidere fino all'ultimo uomo per impossessarsi di Gerusalemme.

E così via via, che gli esempi sono in ragione diretta dei perturbamenti statutari sofferti dai popoli.

Tra i moderni avviene forse lo stesso? Vediamo.

Quale è lo Stato nel mondo moderno che ha le istituzioni più liberali e democratiche di quanti si conoscano?

Tutti oggi risponderebbero gli Stati Uniti d'America.

Negli Stati Uniti il consesso che ha maggiore potenza e considerazione è il senato.

In Francia durante la monarchia orleanista, la Camera dei Pari era tenuta in sì poco conto, che la repubblica del 1848 non si curò nemmeno di abolirla, per cui legalmente esisterebbe anche oggi.

Venuta la repubblica del 1870 e appena la libertà cominciò a mettere qualche radice, fu subito sentito il bisogno di un senato, ed è sicuro che attualmente in Francia è tenuto in assai maggiore estimazione il senato con la repubblica, che non era la Camera dei Pari con la monarchia; e se la Francia progredirà per vie liberali, aumenterà sempre più l'importanza del senato.

Adunque la conclusione sarebbe, che più un popolo è liberale, maggiore è la potenza dei corpi conservatori, e che per avere una stregua della libertà in uno Stato basta esaminare in quale concetto sieno tenuti i suoi corpi detti conservatori?

Ma questa apparisce una contraddizione.

Può darsi, in tal caso è una contraddizione che risulta dalla storia.

P. Manfrin.

SIMILIA SIMILIBUS

NOVELLA.

Quando morì suo padre, Senatore Gran Croce col titolo e grado di presidente di cassazione in ritiro e relativa pensione, essa aveva venticinque anni. Una grande età per una donna che ha ancora da trovar marito, e un'età funesta per la figlia d'un alto funzionario che non ha diritti da accampare sul gran bilancio dello stato.

La mamma era morta nel darla alla luce e il padre Senatore Gran Croce, non si era più riammogliato: indole e cuore affettuoso e aperto, un sognatore come dicevano i suoi colleghi del Senato e della Corte, pieno d'entusiasmo e di poesia, si era dedicato alla sua bambina che nel suo segreto chiamava figlia, sposa e madre: egli viveva di lei e per lei, ma sventuratamente non aveva compreso che vivere per una creatura è una cosa egoistica, quando non si pensa al domani della creatura adorata. E difatti quando S. E. il presidente di Cassazione, Senatore Gran Croce, morì improvvisamente nel suo splendido appartamento in una gran città d'Italia, lasciò un'orfana che sapeva suonare il pianoforte, parlare il francese, l'inglese, e fare cento altre belle cose, ma poco o punto denaro e nessuna probabilità di collocamento proporzionato al lusso in cui era stata allevata e aveva vissuto fino a quella età di venticinque anni compiuti.

Il carattere della ragazza era sempre stato strano: così diceva la gente, la quale dice *strano* a tutto quello che esce fuori dal volgare: i suoi occhi neri, profondi, pieni di lampi, che si

empivano qualche volta di lagrime, ancora più strane e misteriose, avevano allontanato sempre le dichiarazioni d'amore di chi restava preso dalla insolita bellezza di lei: il padre diceva che nell'occhio di sua figlia si nascondeva la procella e l'arco baleno, e la figura non parve mai rettorica a nessuno: la sua voce era una musica: lieve e profonda come lo sguardo, la distinguevi fra mille; pareva che avesse una nota di più, come diceva il padre, e invece ne aveva una di meno: mancava la nota stridula del dispetto e dell'ira, come la luce di certi vulcani che par più limpida perchè manca il turchino. Quella strana figura e quella strana persona che a venticinque anni non aveva amato nessuno e apriva il suo gran cuore come un bel libro bianco, in cui un uomo non avrebbe potuto scrivere, ma avrebbe dovuto incidere il suo nome con un bulino d'acciaio, pareva nascondesse un segreto a furia di non averne alcuno: e difatti quando S. E. il Senatore Gran Croce morì, e un gran funerale con tutti gli onori civili e militari dovuti a sì gran carica e a sì gran personaggio, compì la commedia cerimoniosa della vita, e gli amici inconsolabili diradarono dopo i primi compianti di prammatica le visite e le offerte, qualcuno disse, che la posizione della signorina Anna andava finalmente a delinearsi: essa era al certo meno splendida ma..... più sicura. Il mondo è un gran burlone che qualche volta si compiace di fare di questi scherzi di cattivo genere: presi ad uno ad uno gli uomini non sono cattivi, anzi sono per la maggior parte buoni e compassionevoli, ma posti insieme diventano quella belva a molte teste che tutti sappiamo; è la combinazione chimica dei cervelli e delle idee, quel non so che d'impalpabile e d'indefinibile che appena si sente e ammazza la gente: quel curioso fenomeno per cui si dà la stessa medaglia a chi salva un uomo caduto in una gora e al capitano che sa far meglio affondare la nave ammiraglia del nemico con un numeroso equipaggio: la chimica dei sentimenti, per la cui decomposizione nessuno ha mai potuto inventare il fornello.

Malgrado il giudizio del mondo e forse a dispetto di quel gran giudizio temerario, la posizione di Anna era ben lungi dall'essere sicura: la sua bellezza non era che un pericolo di più e la sua fierezza le faceva intorno un vuoto di cui essa sentiva il freddo invasore e implacabile.

Vissuta in un ambiente di affetti, di cure e di tenerezze, fra tutti gli agi e tutte le moine di un babbo pieno d'indulgenza e

imprevidente, Anna conosceva poco la vita; avvezza a mirare in alto correndo dietro ad un ideale, fuggente fantasma della sua anima pudica ed amorosa, e vivendo nel mondo, solo quanto era bastato a non distinguere l'oro dall'orpello, colle cure pietose del babbo che le aveva studiosamente nascosto quei mali di cui egli era stato giudice punitore e inesorabile nella scena umana, riserbando le rose e i gelsomini per la vita intima della sua creatura, Anna dovette fare una gran brutta esperienza della vita, quando vide cadere ad uno ad uno i castelli dorati di cui s'era sin allora abbellito il suo orizzonte, e li trovò tutti di carta pesta.

Fu un cattivo risveglio dopo un bel sogno, come accade sovente: ma per fortuna vi ha in ogni cuore che ignora il male e che quindi non lo teme, una forza dinamica che squarcia le tenebre e fa trovare a ciascuno la propria via.

E Anna la trovò: bastò un lampo per sentirsi sola e questo lampo non era ancora del tutto spento che essa aveva già preso quello che si dice, il suo partito.

Era diventata maestra di lingue straniere e di pianoforte e abitava in una via solitaria al terzo piano due camerette attigue a quelle della signora Geltrude e del signor Sante, due vecchi che avevano già celebrato le nozze d'oro e che erano stati, lei guardarobiera, e lui guardacaccia d'uno dei principi italiani spodestati, che avevano avuto la loro pensione cogli arretrati relativi per cura ed opera di S. E. il Senatore Gran Croce quando era in auge, e che come qualcuno nel mondo, non si erano dimenticati del loro benefattore nei momenti della sventura.

Il signor Sante e la signora Geltrude due vecchi ingenui, civili che ne avevano vedute di tutti i colori e che non avevano perduto malgrado questo la loro buona fede, s'erano ingegnati ad affittare camere ammobiliate per sbarcare il loro lunario, durante il tempo della rivoluzione, come chiamavan quel rimescolìo di cui erano stati vittima: quando la provvidenza, in persona di S. E. il Senatore Gran Croce (e non c'era pericolo che avvezzi alla corte si dimenticassero alcuno de' suoi titoli) venne in loro soccorso, continuarono la loro industria; e così fu che Anna prese in affitto le due stanzine a mezzogiorno, che guardavano nel cortile con quattro belle finestre a balconcino in cui fiorivano gli amorini e le rose rampichine. In una di esse aveva portato i mobili della sua camera col suo pianoforte, e nell'altra quelli dello studio di suo padre,

affidando ad essi la missione di farla comparire un salotto di ricevimento. Era tutto quanto aveva conservato dell'antico splendore e che poteva qualche volta darle l'illusione di veder comparire, nella grande poltrona fra le scansie, la veneranda figura del presidente. Vicino alle sue finestre e tanto presso, che stendendo la mano si poteva toccarle, altre tre ne stavano chiuse sempre, meno il sabato, giorno in cui vi compariva una figura bruna e mesta di uomo. Era il dottore: così il signor Sante e la signora Geltrude chiamavano la bella persona che apriva le finestre al sabato mattina, o piuttosto il *dottor Nero*, come lo chiamavano i vicini; un bravo giovane che non rideva mai e che abitava in un villaggio nella qualità di *medico chirurgo condotto comprimario*, e che veniva settimanalmente in città pe'suoi studi sulle malattie nervose; un eccellente giovine puntuale nel pagamento dell'affitto, che si sorbiva due ova ogni sabato e beveva acqua come un anacoreta.

Le altre due camere le teneva un vecchio celibatario, impiegato al Debito Pubblico, legittimista convinto e confesso, che compieva il terziglio nei giorni solenni colla signora Geltrude e il signor Sante, intanto che Madamigella (nome consacrato dalle abitudini cortigiane dei due vecchi) preparava al pianoforte le sue lezioni.

Anna incontrava tutti i sabati il dottore sulle scale quando essa usciva per le sue lezioni ed esso rientrava in città tutto polveroso o tutto infangato: si salutavano benchè non fosse avvenuta la presentazione di rigore. Erano vicini, ed abitavano sotto lo stesso tetto e sapevano reciprocamente le loro storie; vale a dire non le sapevano punto. Il dottore sapeva di avere una vicina, di famiglia decaduta che sventuratamente era maestra di pianoforte e l'istromento era appunto appoggiato alla sottile parete che divideva le due camere dove egli aveva termometri per la temperatura animale e istrumenti da scienziato: ed essa sapeva che il dottore era un uomo che studiava e che viveva misteriosamente tra certe alchimie spaventevoli, a quel che ne diceva il vecchio legittimista, che giocava a terziglio col signor Sante e la signora Geltrude.

L'unico riguardo che Anna usava col suo vicino era di risparmiargli il pianoforte durante la sera del sabato, in cui dormiva in città, e il dottore aveva risaputo quel riguardo e si era affrettato a farla ringraziare dalla signora Geltrude, che parlava spesso e volentieri della sua ospite gentile e cortese.

Eran belli tutti e due, eran giovani tutti e due, erano vicini di camera: gli abitanti del primo e del secondo piano avevano già sognato un romanzo; ma ohimè! *Vedi giudizio uman come spess'erra!* nessuno era più di loro lontano da questo olimpo misterioso di due anime che si fondono in un angelo. Erano così mesti e cupi amendue che all'incontrarsi nell'andito che metteva alle loro camere, pareva che in luogo della scintilla si sprigionasse un fiocco di neve; i loro occhi non scoprivano l'uno nell'altro nessuna bellezza, o piuttosto non si erano omogenei, forse perchè troppo uguali l'uno all'altro; forse perchè soli entrambi e entrambi condotti da un filo misterioso in quell'albergo comune, senza volerlo, sfidavano quel destino gentile che è poi il genio buono e amoroso degli umani; o forse perchè egli è scritto fatalmente, che l'uomo cerchi la felicità sempre lontano, mentre l'ha tanto spesso alla portata della sua mano.

Un giorno Anna nel traversare frettolosamente il Corso, per riparare ad un ritardo involontario per le sue lezioni, s'incontrò faccia a faccia con un suo antico amico, il conte Gianlorenzo di Ripafratta; un *lion* di gran voga in quei tempi, e uno dei frequentatori dei circoli dove Anna andava nei giorni della sua felicità.

Benchè fosse già oltrepassato l'anno della morte del babbo, Anna non aveva deposte le gramaglie. Le sue amiche compassionevoli dicevano che faceva per darsi un'aria sentimentale, gli uomini che seguitava a *posare;* ma infine noi che lo sappiamo dobbiamo dire che non era vera nessuna della cose supposte: Anna non aveva dimenticato il suo babbo, nè il gran dolore che l'aveva colpita; si era semplicemente dimenticata di mutare il colore dell'abito, come accade molte volte agli esseri *superiori.*

Il conte Gianlorenzo fece come un oh! di sorpresa nel vederla sola; le gramaglie gli fecero ricordare di aver sentito a parlare della morte del babbo: educato, perfetto gentiluomo e buono di animo, malgrado le mille pastoie dell'educazione ricevuta, connaturata in lui, bevuta col latte delle prime impressioni, si staccò dal crocchio aristocratico, e si avanzò verso la giovane frettolosa, che al vederlo e al riconoscerlo ebbe come un ritorno ai giorni sì lieti e sì gai passati insieme.

L'incontro fu cordiale da ambo le parti, fu come un bisbiglio di uccelli che fuggiti dalle gabbie d'oro si trovano ad un tratto

alla piena aria, sotto i raggi del sole nella foresta imbalsamata di dolci profumi primaverili.

Egli seppe che essa viveva coi due vecchi al tal numero della tal strada, o piuttosto seppe che viveva sola in due camerette che guardavano nel cortile cogli amorini fioriti e le rose rampichine, ed essa seppe che la contessa *Grand'Maman* stava bene colla sua ampia cuffia di merletti e i suoi occhiali d'oro e il bastone del comando sempre alzato, il che le aveva fatto appiccare il nomignolo di *nonna scellerata;* e che il signor conte padre si manteneva nella sua antica rigidezza cavalleresca.

Naturalmente ci fu il compianto pel povero babbo morto, il solito conforto del tempo che medica le ferite, e in ultimo il permesso chiesto e accordato di farle qualche visita, ma al sabato sera o alla domenica perchè negli altri giorni essa era occupata pel pianoforte e per le lingue straniere. Si strinsero la mano con effusione, si lasciarono, essa correndo come una gazzella, lui rispondendo con un sorriso ai quesiti maliziosi degli amici che gli facevano già l' occhietto sull' avventura in vista.

Il fatto sta che Anna era assai bella e che il conte Gianlorenzo aveva avuto sempre per essa una sincera simpatia; solo che Anna aveva per lui due gran torti: di non essere nata una duchessa o di non essere nata una fioraia; era troppo per amarla, era troppo poco per farla sua e forse fu il conte Gianlorenzo, il quale non mancava di un certo spirito, quello che aveva trovata la formola per definire *sicura la posizione* di Anna dopo la morte di S. E. il Senatore Gran Croce; checchè ne sia egli lasciò nel sabato sera il suo *visth* al club e il suo *minuit* dalla contessa Ortensia, per trovarsi da *Madamigella*, la quale in quella sera non sonava il pianoforte per non disturbare il suo vicino.

Quella prima visita fu come un raggio di sole, nelle camerette della giovine solitaria; il dottore che studiava la *nevrosi* ereditaria sopra alcuni soggetti d' una famiglia numerosa, non potè proseguire le sue osservazioni e si pose sul letto, dove gli giungeva l'eco festosa di lunghi discorsi scintillanti di non so qual luce misteriosa che lo turbava profondamente.

Al mattino quando la signora Geltrude andò ad aprire le finestre, lo trovò vestito sul suo letticciuolo ancora addormentato, e la lucerna nello spegnersi mandava qua e là raggi di

una luce incerta e quasi sinistra, sui preparati microscopici ordinati con diligenza di raccoglitore sopra la tavola verde dell'angolo.

Si alzò in fretta senza dare spiegazioni alla vecchia e s'affacciò alla finestra. Anna in quel punto innaffiava gli amorini, vestita di una lunga veste bianca che pareva un panneggiamento di statua greca. Il dottore la guardò e forse (diciamo forse perchè prima non lo aveva mai detto a nessuno) la trovò bella. Anna alzò gli occhi, vide quello sguardo arrossì, lo salutò con un sorriso, in cui appariva quasi una tema, non sapea di che, quasi un rispetto pauroso del suo severo e pallido vicino.

Egli le disse semplicemente come se l'avesse sempre conosciuta. — Signorina, il polline vagabondo dei vostri fiori viene a profumare la mia camera; la vostra voce e quella dei vostri amici l'hanno rallegrata ieri sera; la vicinanza vostra mi fa piacere, ma...— Anna lo guardò e ripetè al suo vicino perplessa e intimorita come se quel primo colloquio non fosse strano.

— Ma.....

— Ma un vicino indiscreto potrebbe sentire tutti i vostri discorsi.....

Anna arrossì lievemente. — Io non ho segreti da nascondere, signore...

Toccò al dottore di sorridere — Non voglio saperlo, signorina. Ho detto per dire che se ne aveste, *al sabato sera* ci sarebbe un testimonio involontariamente importuno che desidererebbe di non esserne il depositario.

Anna lo ringraziò e gli tese francamente la mano attraverso le rose rampichine:

— Ciò che voi dite è ben gentile.... Mi ricorderò di voi, signor dottore.

Si salutarono e si ritirarono: e gli abitanti del primo e del secondo piano si raccontarono tra le persiane e le fessure delle porte che il dottor *Nero* e la *Signora Madamigella* come li chiamavano le serve e il portiere della casa, avevano fatto il pateracchio e che la signora Geltrude si prestava a fare una brutta partaccia in società. Come fossero lontani dal vero, noi lo sappiamo a più d'un segno; ciò che era vero e che non supposero che assai tardi fu che l'amore nacque inavvertito, inconscio, ardentissimo tra Anna e il conte Gianlorenzo il quale veniva ogni sabato sera a portare un mazzolino di viole alla giovane che lo aspettava trepidante e commossa. — Non si erano

mai detto nulla, ma o che forse c'era bisogno di dirselo? Chi mai insegnò e imparò dove comincia e come si formola il fascino prepotente, irresistibile, profondo dell'amore?

Fra due cuori che palpitano, tra due anime che si fondono, fra due sguardi che si penetrano c' è forse bisogno della formola?

E si amavano: lui attraverso ai mille legami della vecchia aristocrazia pericolante, ma ancora potente per chi ci fu cullato, lei abbandonandosi inconsciamente alla china fatale d'un sentimento fino allora sconosciuto, nato gigante in quella solitudine paurosa in cui viveva, e alimentato da quei piccoli e molteplici rispetti, da quei mille nonnulla affettuosi, da quei mazzolini di violette di cui la circondava.

Essa aveva cominciato a dirgli di abbassare la voce perchè il suo vicino sentiva tutto: ed egli aveva cominciato ad avvicinarsi a lei per essere udito meglio; e distrutti i larghi spazi vuoti, si trovavano qualche volta costretti a sfiorarsi le mani nel raccogliere un oggetto caduto e i colloqui finivano in sospiri i quali sono assai più eloquenti di molti discorsi; e quei lunghi silenzi eran pieni di melodie arcane di cui il cuore batteva acceleratamente il tempo... che fuggiva, volava in quei misteriosi commovimenti. Anna, dopo quelle visite soavi e desiderate, dimenticava qualche volta di innaffiare gli amorini. E il dottor Nero (lo chiameremo così anche noi) adoperava all' alba della domenica la sua piccola pompa a pressione per riparare a questa negligenza; non sentiva più i discorsi, ma vedeva delle strane conseguenze del sabato sera; le belle rose rampichine cadevano senza sostegno penzoloni dal balconcino e sfiorivano, obliate dalla pietosa mano che prima le nutriva.

Così eran passati due mesi e *Madamigella* non si accorgeva neppure delle cure che il dottor Nero pigliava del suo giardinetto pensile, e quindi non si curava di ringraziarlo; credeva che la signora Geltrude si pigliasse tale incarico e n'era riconoscente alla buona vecchia, la quale cominciava ad essere turbata dalle visite frequenti del giovine signore, e ne aveva parlato in gran segretezza al dottore, non senza chiedergli consiglio sul da farsi, consiglio che le era venuto sotto forma di un'alzata di spalle.

Una domenica mattina, era appunto il terzo anniversario della morte di suo padre e Anna stava per recarsi al cimitero di prima mattina a deporre una lagrima e un fiore su quella

tomba venerata, quando sentì, intravide l'opera gentile del dottor Nero. Si ricordò... si affacciò d' improvviso, comprese: il dottor Nero le sorrise fraternamente. — Perdonate, le disse, voi avete abbandonato gli amorini per... l'amore e io li ho custoditi per voi.

— Per l'amore?!

— Signorina, le parole non giungono più a me ma l'amore è come la luce; lascia una strada luminosa dovunque ei passa, e ha un profumo tutto suo.

Anna chinò il capo e pensò: era melanconica, oppressa. — Vado al cimitero — disse...

— Il luogo è triste, ma il pensiero che vi ci porta è gentile; mi permettete che venga anch'io?

— Andiamo — disse Anna risolutamente. Salirono in carrozza senza parlarsi, come due fratelli o due sposi.

Il dottor Nero pareva più cupo del solito. Quando giunsero egli sedette a contemplare quel gran campo disseminato di croci e di simulacri, e Anna depose la corona di semprevivi sullo scettro e sul berretto di marmo del morto presidente. Poi si rimisero in istrada taciturni come prima. Nel rientrare in città la loro carrozzella s'incontrò coll'equipaggio del conte Gianlorenzo con due servi in piccola tenuta che conducevano alla passeggiata i nobili puledri della famiglia di Ripafratta.

I due servi quando scorsero Anna e la riconobbero, si scambiarono una parola beffarda e un sorriso di maldicenza servile e cattiva corse sulle loro labbra. Il dottor Nero li comprese e sorrise alla sua volta.

— Avete veduto? Se quella livrea diventerà la vostra eccovi due nemici pronti.

Anna non rispose.

— Ma non la diventerà... È inutile che vi ribelliate signora... Non può diventarla... Io studio la nevrosi, signora Anna, e il mondo è tutto quanto malato di nevrosi cominciando da me!...

E seguitò sottovoce e cupo intanto che Anna restava come oppressa davanti a quell' uomo che veniva man mano riscaldandosi come se un sole nascosto sciogliesse i ghiacci del suo cuore.

— Mi chiamano il dottor Nero, perchè?... Chi lo sa! Altro nome non possono darmi perchè io non ne ho alcuno... Trovatello o orfano dovrebbe esser lo stesso e non è!... E voi, signora Anna, lo sapete malgrado quei vostri occhioni estatici

con cui mi guardate per interrogarmi. Trovatello è una parola amara a pronunciarsi e a sentirsi pronunciare, e il mondo lo vedete bene che punisce il fallo dei padri sui figli... e ha ragione. Dove ha torto è in ciò, signora Anna, che v'ha tanta differenza da un trovatello ad un' orfana, quanto da un' orfana povera, sola e senza titolo, a un gran signore che nella coppa della vita sa mescere più piaceri che affetti, più pregiudizi che sentimenti.

Anna chinò il capo. — Siete penoso, disse.

— Sono il dottor Nero — rispose lui — e studio la nevrosi nel corpo dell'uomo e nel corpo sociale la stolidezza che distrugge la felicità.

Si lasciarono tristamente alla soglia delle loro camere senza aggiungere altro. Il sole splendido inondava il nido della colomba; i passeri saltellanti sul tetto bisbigliavano dei loro amori e della loro preda, i due più potenti istinti della vita; e le rondinelle confidenti e melanconiche colle loro piume d'un nero lucido e azzurro svolazzavano a cercar pasto ai loro piccini. Le donne del primo e del secondo piano sbattevano i tappetti sulle finestre e il cocchiere del padrone di casa cantava una canzone innamorata all'indirizzo della cameriera che invece occhieggiava col cuoco. Eterna catena di amori dall' alto in basso, dal basso in alto come i rami confusi di due piante che s'intrecciano fra loro, si baciano e non si fecondano. Il cielo d'un azzurro profondo cupo somigliava in quel mattino all' occhio di Anna e a quello del dottor Nero. C'erano tutti gli elementi della felicità sparsi in atomi svolazzanti e luminosi in quell'atmosfera, ma non v'era la felicità; e ad Anna echeggiavano in cuore le parole del dottor Nero coll' eterno ritornello ironico: *e il mondo ha ragione.*

Il conte Gianlorenzo ed essa si amavano, ma non se lo erano mai detto, dunque era come non si amassero; quando manca la formola manca l'idea; altre parole d'un vero sublime che la gente segue senza comprendere; dove manca la formola manca il pensiero: e il mondo ha ragione!

Più vanità che amori, più pregiudizii che sentimenti... aveva detto il dottor Nero: e difatti perchè Gianlorenzo non le aveva mai parlato dell'amor suo? Quell'immagine s'inalzava come un presentimento, come un dolore, e lagrime caldissime, abbondanti cadevano inavvertite lungo l'abito nero incontaminato della donna fino sul tappeto su cui poggiava i suoi piedini irrequieti e nervosi.

Una bussata nota, frettolosa, ma insolita a quell'ora e in quel giorno la scosse. Si rivolse: era Gianlorenzo. Si guardarono muti: egli credette che essa lo sapesse perchè piangeva.

— Chi ve l'ha detto Anna?

Anna si coprì il volto colle mani senza rispondere.

— Che v'ho da dire? Io sono come pazzo, ma era deciso... Eravamo piccini e già era scritto: è una fatalità! le nostre famiglie lo hanno voluto!... Lo vogliono. Il mondo è stupido!

E Anna credeva di sentire l'eco ironica delle parole cattive del dottor Nero: il mondo ha ragione!

Gianlorenzo si avvicinò a lei e le prese una mano: piansero insieme.... la coppa era vicina alle labbra, ma vi ha negli uomini un istinto stupido e perverso che li rende cattivi e infelici.

— Siete un uomo e piangete! Gli disse Anna. Egli alzò il capo la guardò così bella e così fiera, ebbe una vertigine.

— Anna, sussurrò, ti perdo e ti amo!... Lasciati amare Anna!

Quel *tu* ruppe l'incanto: vi sono degli urti violenti e secchi che frangono l'acciaio battuto.

— Addio rispose essa fredda e cupa. Egli fuggì ed essa cadde di piombo sul tappeto.

Quando rinvenne si trovò attorno il signor Sante e la signora Geltrude, il vecchio legittimista e il dottor Nero che spiava con occhio vigile e ardente il suo ritorno alla vita. Allorchè Anna lo vide lo respinse involontariamente, violentemente con ambo le mani contratte: egli incrociò le braccia e stette fermo attendendo un nuovo sguardo che uomo e medico sapeva non avrebbe di troppo tardato.

Anna riaprì gli occhi in breve e si sollevò sulla sua poltroncina e pianse: il dottor Nero la stette contemplando in silenzio, colla letizia del medico che vede comparire la crisi salvatrice....

— Non è vero sapete, le disse, che il mondo abbia ragione: ha ragione la natura che vi salva malgrado voi stessa: ha ragione il tempo che sana le piaghe del cuore... ma tutto il resto ha torto. La forza delle cose sta in questo; voler guarire e aver fede e costanza nel volerlo.

Le malattie nervose sono l'anello che congiunge il corpo allo spirito; ricordatevelo signorina; e il miglior calmante è l'oblio, il miglior farmaco soffrir in due: ho veduto delle guarigioni meravigliose e chi sa?!...

Si lasciarono cliente e medico, e si trovarono amanti e sposi

un anno dopo, pronuba la signora Geltrude e testimonii il vecchio legittimista e il signor Sante; un non so che di semplice, di puro, di gaio in quella solitudine misteriosa del terzo piano, dove i due vecchi fecero per sorpresa aprire agli sposi una porticina di comunicazione, col permesso del padrone di casa che rincarò l'affitto pel suo incomodo.

Due poveri soli che si eran ritrovati chi sa come e perchè fra la trama d'oro che un buon genio tesseva per loro nel settimo cielo, che si completavano l'un l'altro, che parevan nati insieme e si erano per tanto tempo fuggiti.

Un giorno a braccio vicini e sorridenti bisbigliandosi delle parole innamorate sotto i tigli, e sfogliando delle margheritine, s'incontrarono nel calesse il conte Gianlorenzo, con una contessa a destra che doveva essere sua moglie: lui leggeva un giornale, essa accomodava il nastro e il velo turchino su una creaturina sepolta in un monte di merletti che pareva la reggessero amorosamente più che le braccia della balia procace vestita alla *trasteverina* e pettinata alla *brianzola*.

Il conte Gianlorenzo alzò gli occhi a caso, li vide, e un lieve rossore fuggitivo gli apparve sulle guancie.

Anna scorse gli occhi di suo marito farsi rotondi e comparire il bianco tutto intorno alla sua pupilla bruna.

Si mise a ridere... — Il mondo è stupido, sussurrò... ma il mondo ha ragione; e infine il mondo siam noi!...

Crediamo all'eternità degli amori, all'eternità degli odii... e un bel giorno ci troviamo sotto i tigli a domandarci: è egli possibile che sia accaduto tutto questo?

Egli le fece volare sugli occhi e sui capelli un pugno di petali strappati alle margheritine, e disse. — L'arte di ridere è ancor migliore dell'arte di dimenticare.

— Vedi dunque che il mondo ha ragione?

— Sì! ma il mondo è stupido perchè questo non lo comprende.

E due ombre nere scomparvero sotto i tigli intanto che il conte Gianlorenzo aiutava la moglie ad accomodare il nastro e il velo turchino alla cuffia della gracile creaturina!...

CATERINA PIGORINI-BERI.

LA RIFORMA GIUDIZIARIA IN EGITTO

Fra le diverse istituzioni, che in questi ultimi anni ebbero vita in Egitto, col concorso delle estere Potenze, la riforma giudiziaria sembra essere quella, che ha prodotto i migliori risultati. Per quanto nell'attuale eccitamente delle popolazioni musulmane, anche sulle sponde del Nilo si manifesti l' avversione alla ingerenza dell' elemento straniero nell' amministrazione del paese, non una voce è sorta contro i tribunali misti, ed anzi gli indigeni continuano, come fecero finora, a dimostrare la maggiore fiducia nella loro giustizia.

Di questo fatto deve certamente compiacersi l'Italia, la quale come cooperò validamente al successo delle trattative che precedettero la riforma, così prese una parte importante nell'attuazione e nel successivo svolgimento delle nuove istituzioni giudiziarie.

L'amministrazione della giustizia in Egitto è ora in un periodo di transizione. Col 1° febbraio 1881 è scaduto il quinquennio, durante il quale le Potenze europee e gli Stati Uniti d'America consentirono ad una temporanea limitazione della giurisdizione dei loro consolati, per rendere possibile lo sperimento di una riforma legislativa e giudiziaria mediante la istituzione di tribunali misti.

Già due volte questo periodo dovette con disposizione legislativa essere prorogato di un anno, poichè i gravi avvenimenti, verificatisi in questi ultimi tempi in Egitto, impedirono il compimento degli studi e delle trattative indispensabili per la sua rinnovazione. Intanto non sarà inutile volgere uno sguardo retrospettivo alla origine della riforma giudiziaria, al suo svolgimento e ai risultati che essa ha prodotto.

I.

Trattative per la riforma giudiziaria e sua attuazione.

L'iniziativa della riforma partì dal governo egiziano. Nell'agosto dell'anno 1867, Nubar Pascià, allora ministro del vicerè Ismaïl Pascià, trovandosi a Parigi, chiamò l'attenzione dei principali governi d' Europa, sui disordini che, a suo dire, si verificavano nell'amministrazione della giustizia in Egitto, tanto negli affari civili, quanto nei penali e sugli abusi nascenti dalla lotta delle influenze fra i consoli. Per rimediare a questi inconvenienti, il ministro egiziano, dopo aver ottenuto dalla Sublime Porta la facoltà d'intendersi direttamente coi Governi esteri, proponeva un progetto di riforme, pel quale si sarebbero modificati nella composizione i due tribunali misti di commercio, già esistenti in Alessandria e Cairo, istituendosi inoltre tribunali civili, composti di membri in parte indigeni, in parte stranieri, nei quali si sarebbe lasciata la presidenza ad un egiziano ed affidata la vicepresidenza ad un magistrato scelto in Europa. A questi tribunali si sarebbe preposta una corte di appello, composta di tre membri egiziani e tre magistrati europei, per la scelta dei quali il Khedive si rivolgerebbe ai rispettivi Governi. Gli affari penali si sarebbero giudicati da tribunali correzionali, pure misti, e da un giurì, metà indigeno, metà europeo, con diritto di appello alla corte in Alessandria.

Una Commissione di giureconsulti stranieri e indigeni sarebbe stata incaricata di conciliare le leggi civili e penali colla legislazione francese.

Nel trasmettere alle potenze queste proposte, riassunte in una memoria, il ministro del vicerè offriva altresì di circondare la nuova magistratura di un complesso di guarentigie, atte a rassicurare le parti sulla loro indipendenza, e si dichiarava pronto ad accettare le modificazioni che sarebbero parse più convenienti, e non alieno dal provocare la riunione di una commissione internazionale per giungere ad un accordo.

Ricevuta siffatta comunicazione, col mezzo della legazione italiana in Parigi, il Governo del re si mostrò disposto ad uno scambio di vedute sull'argomento, facendo però comprendere al Governo egiziano, che l'opera della riforma doveva essere il risultato di un accordo colle potenze che hanno maggiori inte-

ressi in Egitto. Espresse pure l'avviso che siffatto accordo ed i negoziati ulteriori sarebbero più facili, se il Governo egiziano, prima della discussione ufficiale sui futuri rapporti giudiziari degli stranieri cogli indigeni, si decidesse a pubblicare i nuovi codici, che da qualche tempo erano allo studio.

Contemporaneamente a questa risposta, il nostro Governo interrogava alcuni alti funzionari specialmente pratici delle condizioni dell'Egitto, sulla opportunità delle progettate riforme. Essi ne riconobbero in massima la convenienza, emettendo avvisi diversi sulle singole parti delle proposte egiziane, ma applaudendo unanimemente al progetto del Governo del Khedive di dotare l'Egitto di un corpo di leggi, codificato secondo le esigenze della moderna civiltà.

Dopo lunghi e laboriosi negoziati, durante i quali l'Italia mantenne sempre l'accordo colle altre primarie potenze, il Governo egiziano ottenne che una commissione internazionale si riunisse in Egitto, per intraprendere gli studi preliminari, indispensabili ad illuminare i singoli Governi, tanto sui vantaggi che potevano attendersi dalla riforma giudiziaria, quanto sulle guarentigie dalle quali potrebbe essere circondata.

La commissione che si adunò effettivamente in Cairo, nell'ottobre dell'anno 1869, venne presieduta da Nubar Pascià e vi presero parte le maggiori Potenze, rappresentate dai loro agenti diplomatici, ai quali talune aggiunsero un altro funzionario, specialmente versato nelle discipline legali. Commissari pel Governo italiano furono l'agente e console generale in Egitto, comm. De Martino e il consigliere d'appello Giaccone, il quale aveva a lungo esercitato le funzioni di console giudice in Alessandria, ed era meritamente considerato profondo conoscitore delle condizioni d'Oriente.

Nelle discussioni, che durarono dal 28 ottobre 1869 al 5 gennaio 1870 e nelle quali i commissari italiani ebbero parte importante, furono diligentemente esaminate le lagnanze del Governo egiziano contro il sistema fino allora vigente negli affari giudiziari, le riforme proposte, le guarentigie offerte e quelle che convenisse chiedere in aggiunta. La commissione, il cui mandato doveva essere e fu puramente consultivo, chiudeva le sue sedute con un elaborato rapporto, nel quale manifestava il proprio apprezzamento, per lo più unanime, sui punti discussi e appoggiava presso i rispettivi Governi il progetto egiziano, proponendovi alcune modificazioni ed aggiunte. La importanza

di quel rapporto e la vastità delle questioni, alle quali esso toccava, richiedevano un esame accurato in Italia per parte di persone competenti nella materia; e pertanto con decreto 11 aprile 1870 fu dal ministro di grazia e giustizia, di accordo con quello degli esteri, nominata una commissione presieduta dal senatore Des Ambrois, presidente del Consiglio di Stato e composta dei signori: senatore Vigliani, primo presidente della Corte di Cassazione di Firenze, Guerrieri Gonzaga, deputato al Parlamento nazionale, Negri, consultore legale del Ministero degli esteri, Bruno, console generale di S. M., Giaccone, consigliere di Appello, Marinelli, sostituto procuratore generale di Corte di Appello e Tornielli, consigliere di legazione, reggente la divisione degli affari politici nel ministero degli esteri.

Questa commissione, autorevole per la qualità dei suoi componenti, adunatasi in Firenze, chiese anzi tutto comunicazione dei progetti di Codici, che in quel tempo si elaboravano, per mandato di Nubar Pascià, dall'avvocato francese sig. Maunoury e ne fece oggetto di sommario esame. E dopo avere accuratamente studiato non soltanto le singole proposte del Governo egiziano e quelle della commissione internazionale del Cairo, ma anche i nuovi progetti, che nel frattempo erano stati compilati a Costantinopoli ed a Parigi, presentò al ministro guardasigilli una diligente relazione, colle conclusioni seguenti: « Apprezzando altamente l'opera rigeneratrice, iniziata dal Khedive, la commissione misura le conseguenze della più radicale innovazione, che sia mai stata tentata fra i popoli del Levante, applaude allo spirito saggiamente e largamente riformatore che vi presiede e crede essere degno dell'Italia il prestarvi volonteroso ed amichevole concorso. »

La relazione della commissione fu comunicata al Khedive d'Egitto, che ne valutò il merito e fu considerata come guida sicura per lo sviluppo di alcuni punti, rimasti indecisi nel primo progetto di riforma.

Nel frattempo continuavano le trattative del Governo egiziano colle diverse potenze. La Sublime Porta, che da principio erasi mostrata poco favorevole al disegno del Khedive, gli concesse nel maggio 1872 l'autorizzazione d'introdurre in Egitto le riforme giudiziarie da lui proposte, ma con alcune riserve, che resero necessari ulteriori negoziati. Ismaïl Pascià si recò a tale effetto a Costantinopoli con Nubar, ed ottenutasi ivi un'azione concorde delle diverse Potenze, si riuscì a levare una parte

delle difficoltà. Infatti con lettera del Gran Visir dell'8 luglio 1872, venne concessa al Khedive la facoltà di procedere alla riorganizzazione giudiziaria dell'Egitto, applicando provvisoriamente i codici da lui presentati e approvati dalla maggioranza delle Potenze.

Era tuttora necessario un accordo sopra alcune questioni, fra le quali primeggiava quella della riforma giudiziaria in materia penale, poichè alcuni Governi e particolarmente il francese non si dimostravano disposti a modificare le capitolazioni in questa parte; venne quindi riconosciuta l'opportunità di adunare in Costantinopoli una seconda commissione internazionale, per istudiare le guarentigie, delle quali il Governo egiziano offriva di circondare i giudizi penali.

A questa commissione presero parte, oltre i rappresentanti delle grandi potenze, anche quelli del Belgio, della Spagna, dei Paesi Bassi e della Svezia e Norvegia; l'Italia vi fu di nuovo rappresentata dal consigliere Giaccone.

Eletto a presidente il commissario inglese, sir Philip Francis, la commissione diede principio alle sue sedute l'11 gennaio 1873 e le chiuse il 15 febbraio successivo, coll'approvare un rapporto, in cui si proponeva, in conformità delle proposte del Governo egiziano, di attribuire ai nuovi tribunali misti la cognizione delle contravvenzioni di polizia e quella dei crimini e delitti, commessi contro i magistrati ed uffiziali di giustizia nell' esercizio od a causa dell'esercizio delle loro funzioni, di quelli diretti contro l'esecuzione delle sentenze e dei mandati di giustizia e dei crimini e delitti, che fossero imputati ai magistrati ed uffiziali di giustizia nell'esercizio delle loro funzioni. Nel rapporto stesso furono altresì stabilite le norme per la composizione delle magistrature, chiamate a giudicare i sovrindicati affari penali e per la procedura da osservarsi innanzi ad essi e nei casi di conflitti col corpo consolare.

In relazione a queste disposizioni fu coordinato l'intero regolamento organico giudiziario, nel quale furono pure aggiunte alcune norme, atte a vie meglio assicurare gli interessi degli stranieri in Egitto, e fra queste parecchie di quelle suggerite dalla commissione di giureconsulti italiani, che era stata convocata in Firenze.

Il regolamento, così modificato, fu presentato, col rapporto della commissione, all'approvazione dei vari Governi e ne fu preso atto nelle note scambiate *sub spese rati* fra il primo mini-

stro del Khedive ed i rappresentanti delle Potenze, accreditati a Costantinopoli. Questo scambio di note doveva avere la forza di una convenzione meno solenne, ma non per ciò meno obbligatoria, dal giorno in cui le Potenze l'avrebbero ratificata.

Ratificarono senza indugio l'operato dei loro rappresentanti l'Inghilterra, la Russia e la Germania, questa colla riserva dell'approvazione del Parlamento, che fu ottenuta pochi mesi dopo. Per l'Italia l'accordo che aveva avuto luogo mediante lo scambio delle note 24 febbraio e 1 marzo 1873 fra Nubar Pascià, ministro degli affari esteri del Khedive e il conte Barbolani, ministro d'Italia, fu più tardi egualmente ratificato dal Governo italiano, colla riserva dell'approvazione del Parlamento, sotto la condizione che gl' italiani godrebbero di tutti i vantaggi assicurati agli stranieri e che qualunque concessione si facesse dall'Egitto ad altra Potenza, sarebbe estesa *ipso jure* a beneficio dell'Italia.

Intanto si resero necessari altri negoziati a motivo di alcune riserve, formulate dai Governi di Francia e di Austria-Ungheria. Il 10 novembre 1874 fra Scerif Pascià, allora ministro degli affari esteri e della giustizia del Khedive ed il marchese di Cazaux, agente e console generale di Francia in Egitto, venne firmato in Alessandria un protocollo nel quale si escludevano dalla competenza dei tribunali misti le accuse di bancarotta fraudolenta e gli affari concernenti lo statuto personale e si stabilivano alcune modalità relative alla composizione dei nuovi tribunali, alla revisione dei codici, alle immunità del personale diplomatico e degli stabilimenti religiosi ed alla definizione dei reclami pendenti. Le stipulazioni di quel protocollo furono poi comprese negli accordi che successivamente intervennero colle altre Potenze e particolarmente nel protocollo, firmato il 25 gennaio 1875 fra Scerif Pascià e il comm. De Martino, agente e console generale d'Italia, col quale si dichiarava di ratificare l'accordo risultante dalle note scambiate fra Nubar Pascià e il conte Barbolani e di metterli in esecuzione, colla sola riserva, da parte del Governo italiano, della approvazione del Parlamento.

Mentre che pendevano questi negoziati, il Governo italiano otteneva, colla sua mediazione che, fra le Potenze aderenti alla riforma giudiziaria, fosse compresa anche la Grecia, per la quale si erano sollevate alcune difficoltà, sebbene la colonia ellena sia fra le colonie straniere in Egitto la più numerosa.

Nella tornata del 26 gennaio 1875 il ministro degli esteri (Visconti-Venosta) deponeva alla Camera dei deputati la raccolta dei documenti diplomatici, concernenti la riforma giudiziaria in Egitto e il 13 febbraio successivo, di concerto col ministro di grazia e giustizia (Vigliani), presentava alla Camera stessa un progetto di legge per essere autorizzato a modificare, entro i limiti e sotto le condizioni determinate dal sovracitato protocollo e per un periodo non maggiore di cinque anni, la giurisdizione esercitata dai consoli italiani in Egitto e per regolare la posizione dei funzionari italiani, chiamati a far parte dell'amministrazione della giustizia presso il Governo egiziano, in conformità del protocollo stesso. Il progetto era accompagnato da un'accurata relazione, nella quale si esprimevano le diverse fasi attraversate dalla questione della riforma e i vantaggi che all'Italia sarebbero derivati dalla sua attuazione.

La Camera non tardò ad occuparsi di una questione, che involgeva sì gravi interessi: essa fu oggetto di coscienziosi studi da parte della commissione parlamentare, composta dei deputati Mancini, Sormani-Moretti, Paternostro Paolo, Donati, Macchi, De Zerbi, Miceli, Lacava e Pierantoni. Presidente e relatore di essa fu eletto il deputato Mancini, il quale presentò alla Camera, nella tornata del 20 marzo 1875, una splendida relazione, che rimarrà monumento della dottrina e dell'acume di quell'illustre giureconsulto. Svolte le ragioni storiche delle capitolazioni, stipulate dai Genovesi, dai Pisani, dai Veneziani e più tardi dagli altri Stati d'Europa e d'America coi principi musulmani e rilevati gli inconvenienti che in Egitto nascevano dalla coesistenza di diciassette giurisdizioni consolari, oltre le indigene dei tribunali locali, si constatano nella relazione i progressi compiuti dall'Egitto in questi ultimi tempi, si confutano le obbiezioni, sollevate da diverse parti contro i progetti del codice e, in base ad un sommario esame dei codici egiziani, si conchiude per l'approvazione del progetto ministeriale con una lieve aggiunta, rivolgendosi in pari tempo al Governo del Re alcune raccomandazioni, intese a facilitare sempre più l'attuazione della riforma e ad accrescere le probabilità del suo propizio successo.

Il progetto di legge venne approvato dalla Camera, a grande maggioranza, nella tornata del 30 aprile 1875 e, votatosi poco appresso anche dal Senato, fu sancito da Re Vittorio Emanuele, colla legge del 30 maggio dello stesso anno, N. 2531.

Nel frattempo il Governo italiano, a norma delle facoltà conferitegli dal regolamento organico giudiziario e dai relativi accordi stipulati coll'Egitto, aveva designato alla scelta del Khedive i magistrati, che dovevano sedere nei tribunali misti. A consigliere della corte di appello da istituirsi in Alessandria, fu proposto il comm. Giaccone, che occupava pari grado presso quella di Brescia ed aveva avuto tanta parte nelle discussioni e trattative, le quali avevano preceduto l'accordo delle Potenze sulla riforma. A giudice del tribunale di prima istanza nella stessa città di Alessandria fu designato il cav. Moriondo, che nella qualità di giudice console in Costantinopoli, aveva avuto campo di dar saggio del suo valore come giureconsulto e di ben conoscere le condizioni dell'Oriente; a sostituto del procuratore generale presso la corte e i tribunali fu scelto l'avv. Bernardi, giovine funzionario addetto al ministero di grazia e giustizia e culti, e già noto per la profondità dei suoi studi giuridici, che gli aveva fatto meritare onorifica distinzione presso l'università di Torino.

Oltre ai magistrati la cui scelta, per patto internazionale, era devoluta all'Italia, in qualità di grande Potenza, il Khedive volle chiamare in Egitto, alcuni altri funzionari italiani, l'opera dei quali era richiesta per l'attuazione della riforma, dando così al nostro Governo una prova speciale dell'importanza, che egli annetteva al suo concorso. Il guardasigilli di S. M. officiosamente richiesto, proponeva a membro del contenzioso dello Stato il comm. Ara, avvocato di chiara fama e per molti anni deputato al Parlamento, ove si ricordano tuttora il suo ingegno e il suo patriotismo, a capo di divisione nel ministero della giustizia lo scrittore di questi appunti, che occupava l'eguale carica nel ministero italiano di grazia e giustizia e dei culti, a cancelliere del tribunale di prima istanza in Cairo, l'avv. cav. Buslacchi.

Per facilitare la scelta delle persone che dovevano essere designate per queste diverse cariche, il ministero aveva proposto e il Parlamento approvato, che durante il quinquennio di prova ai funzionari, chiamati a far parte dell'amministrazione della giustizia presso il Governo egiziano, fosse applicabile la disposizione contenuta nel capoverso dell'art. 16 della legge consolare 28 gennaio 1866 e fossero quindi essi assimilati ai giudici consoli, addetti ad alcuni consolati nel Levante, i quali conservano la loro anzianità e i diritti di carriera e di pensione nell'ordine, al quale appartenevano. L'equità di questa disposi-

zione fu all'estero grandemente apprezzata e invero senza di essa non sarebbe stato facile al Governo il trovare magistrati e funzionari già esperti, che fossero disposti a lasciare la patria e le posizioni, che laboriosamente vi avevano acquistato, per un avvenire che in quel tempo poteva apparire incerto ed oscuro. Provvedimenti anche più favorevoli furono dati da altre fra le maggiori potenze a favore dei proprii funzionari, ai quali il tempo passato in Egitto, viene considerato come missione o congedo; anzi taluno conservò perfino lo stipendio, che egli percepiva nello Stato a cui apparteneva, in elevata carica di magistratura.

I magistrati e funzionari, designati dal nostro Governo, si recarono sollecitamente in Egitto e prestarono il loro concorso ai lavori legislativi od amministrativi, che dovevano preparare l'attuazione della riforma.

Giunti nel frattempo anche la maggior parte dei magistrati designati dagli altri Governi, avvenne il 28 giugno 1875, nel palazzo Khediviale di Ras el Jinn in Alessandria, l'inaugurazione solenne dei nuovi tribunali. Scerif Pascià, ministro della giustizia e degli esteri presentò i magistrati e funzionari dell'ordine giudiziario al Khedive, il quale, pronunziata una breve allocuzione, dichiarava la corte di appello ed i tribunali di prima istanza costituiti.

La solennità non ebbe per allora altro effetto che quello di mettere la corte e i tribunali in grado di occuparsi della elaborazione del regolamento generale giudiziario, che fu quindi trasmesso ai tribunali per le loro osservazioni, per essere posto in esecuzione coll'apertura effettiva dei tribunali. Questa ebbe luogo soltanto il 1° gennaio 1876, essendosi per consenso unanime delle potenze interessate, atteso l'adesione alla riforma da parte dell'assemblea nazionale di Francia. Un mese dopo, cioè il 1° febbraio successivo, i tribunali cominciarono l'esercizio delle loro funzioni e da quel giorno si ritenne cominciato il periodo di prova della riforma giudiziaria.

Ora che questo pericolo è compiuto, può con sicurezza affermarsi che la prova fu soddisfacente ed ha smentito le infauste previsioni, messe in campo dagli avversari della riforma. Eppure le difficoltà, colle quali i tribunali misti ebbero a lottare, non furono poche, nè lievi; trattavasi di un esperimento affatto nuovo, di stabilire in uno Stato musulmano una magistratura, formata in maggioranza di elementi stranieri e di costituirla

con giureconsulti appartenenti a quasi tutte le nazioni civili del mondo.

Per la prima volta nella storia della umanità si videro magistrati chiamati dall'Europa e dalla grande Repubblica americana, sedere in tribunale con magistrati, scelti fra quelle popolazioni orientali, che tuttora manifestano colla tenacità delle tradizioni le vestigia dell'antichissima coltura, ed amministrare concordi la giustizia nel nome di un principe riformatore. E fu maraviglia che la nuova magistratura, sebbene composta di elementi tanto diversi, abbia saputo mantenersi concorde e unita in un solo proposito fra le incessanti gare delle nazionalità, che si contendono il primato sulla terra dei Faraoni.

Anche durante la gravissima crisi finanziaria, che ha colpito l'Egitto durante il periodo quinquennale della riforma giudiziaria, videsi la magistratura inconcussa e serena distribuire imparzialmente la giustizia al potente pascià, come al misero agricoltore, al ricco speculatore ed al modesto operaio. La sua azione ferma ed illuminata è stata forse causa non ultima del risveglio negli spiriti, che in tempi recenti si è manifestato nel popolo egiziano, il quale, curvato da più millennii sotto un ferreo giogo, va gradatamente sollevandosi alla coscienza di sè stesso e reclama quei diritti di partecipazione al governo della sua patria, che omai sono esercitati da tutti i popoli civili.

Fin dalla istituzione della riforma, la parte più eletta della popolazione indigena ha salutato in essa l'aurora di un giorno in cui il sole della giustizia, eguale per tutti, sarebbe apparso anche sulle terre irrigate dalle feconde acque del Nilo. E perfino i più fedeli seguaci della religione del profeta preferirono, nelle loro controversie, assoggettarsi ai giudici e alle leggi d'Europa, anzichè ai propri magistrati, giudicanti secondo i dettami del Corano. Che ciò sia avvenuto ed avvenga lo dimostra il gran numero di cessioni di crediti e diritti, fatte da indigeni a stranieri, al solo scopo di dar luogo alla competenza dei tribunali della riforma.

La istituzione di un corpo giudiziario a base mista ed internazionale fu pure esempio per la costituzione di altri uffizi e di commissioni internazionali nell' Egitto stesso e all' opera loro assidua e illuminata devesi principalmente se quel paese potè in brevissimo tempo risorgere dalla prostrazione economica e finanziaria, in cui era caduto.

Ma v'ha di più. L'inaugurazione dei tribunali misti in Egitto

ha richiamato l'attenzione dei due grandi imperi dell' estremo Oriente, i quali hanno domandato ai Governi amici la comunicazione delle leggi, che hanno regolato l'attuazione della riforma e dei risultati da essa offerti, allo scopo di studiare se fosse possibile e conveniente introdurre anche presso di loro una simile istituzione.

II.

Costituzione della Magistratura mista.

a) *Corte d'Appello.* — La giurisdizione nelle cause miste durante il quinquennio di esperimento, 1876-1881 e nel periodo prorogato che dura tuttora, fu esercitata dalla corte di appello di Alessandria, dai tribunali di prima istanza, da una delegazione di giustizia sommaria, dalle camere speciali e dalle commissioni arbitrali per gli affari pendenti.

Per l'art. 3 del Regolamento organico giudiziario, la corte di appello doveva risiedere in Alessandria e comporsi di undici magistrati, dei quali quattro indigeni e sette stranieri. Uno di questi ultimi, designato dalla maggioranza assoluta dei consiglieri indigeni e stranieri, era chiamato a presiedere la corte col titolo di vicepresidente. Le sentenze della corte erano pronunciate da otto magistrati, dei quali cinque stranieri e tre indigeni.

Queste norme furono esattamente osservate. Secondo gli accordi intervenuti a Costantinopoli prima dell' approvazione del Regolamento organico, i magistrati stranieri furono scelti in ciascuno degli Stati che avevano preso parte alla commissione internazionale del Cairo, cioè: Alemagna, Austria-Ungheria, Gran Bretagna, Francia, Italia, Russia e Stati Uniti di America. Per l'Italia, come già si disse, fu designato il consigliere Giaccone della corte di appello di Brescia. A tutti i consiglieri stranieri venne assegnato lo stipendio di italiane lire quarantamila, certamente non eccessivo, se si ha riguardo al dispendio richiesto per una vita decorosa in Egitto e al trattamento ben più lauto, assegnato dappoi ai commissari della cassa del debito pubblico ed ai funzionari superiori delle finanze; pei consiglieri indigeni lo stipendio fu stabilito nella metà, calcolandosi che per loro il dispendio della vita doveva essere assai minore.

Al posto di vicepresidente della corte, al quale si congiunge

una grande influenza, ma nessun aumento di stipendio, fu nel primo anno eletto e sempre rieletto dappoi, il consigliere austro-ungarico, dott. Lapenna, nativo della Dalmazia, ma di famiglia originariamente italiana, il quale prima della sua missione in Egitto occupava il posto di consigliere della suprema corte di giustizia in Vienna, ed era pure deputato di un collegio dalmato nella Camera cisleitana. Ritornato egli, dopo spirato il quinquennio, nello Stato cui appartiene, per occuparvi quel seggio più elevato, al quale aveva titolo per la sua carriera, fu eletto vicepresidente della corte di appello di Alessandria il consigliere Giaccone, che tuttora si mantiene in questa carica.

Verso la metà del periodo quinquennale essendosi aggravato il lavoro della corte di appello furono chiamati a sedere in essa, come supplenti, due giudici del tribunale di prima istanza di Alessandria.

Per le intelligenze che precedettero l'attuazione della riforma, il Governo egiziano erasi riservato la facoltà di nominare presidente della corte di appello un indigeno, al quale non competevano altre funzioni che di convocare e presiedere la corte, ma senza dare il voto, nella seduta in cui si trattava della nomina del vice-presidente e di essere a capo della magistratura mista nelle occasioni solenni. A tale carica, puramente onorifica, furono successivamente chiamati diversi pascià, i quali si mantennero sempre nei limiti delle loro attribuzioni.

b) Tribunali di prima istanza. — A norma degli art. 1 e 2 del Regolamento organico giudiziario vi dovevano essere in Egitto tre tribunali di prima istanza, risiedenti in Alessandria, Cairo e Zagazig e ciascuno di essi doveva essere composto di sette giudici, dei quali quattro stranieri e tre indigeni. Queste disposizioni subirono per altro alcune modificazioni in seguito ad accordi fra il Governo egiziano e le Potenze interessate. Infatti, riconosciutosi che la città di Zagazig, posta sulla ferrovia fra Cairo e Suez, non offriva installazione adeguata pel tribunale, nè case convenienti per alloggio dei giudici, il terzo tribunale fu provvisoriamente stabilito in Ismailia, città di recente fondazione sulle rive del canale di Suez, ove esisteva un ampio locale, opportunissimo per sede della magistratura ed i giudici potevano facilmente trovar buone abitazioni. Ma essendosi nell'autunno del 1877 sviluppate colà febbre di carattere ostinato e maligno, dalle quali fu colta la

maggior parte degli abitanti, il tribunale venne chiuso e la sua giurisdizione fu temporariamente assegnata al tribunale del Cairo, che la esercitò dal 1 gennaio al 15 ottobre 1879. Poteva esser quella occasione opportuna per sopprimere il terzo tribunale, la cui conservazione non appariva necessaria, ma il Governo francese richiamandosi al Regolamento organico, insistette perchè si facessero di nuovo funzionare tre tribunali. Allora il Governo egiziano, sulla proposta della corte di appello, e dietro adesione delle Potenze, riaprì il terzo tribunale, assegnandogli per sede Mansura, industriosa città del basso Egitto sulle rive del Nilo di Damietta. Ma visto che anche colà gli affari non affluivano in numero sufficiente per giustificare la conservazione del tribunale, che importa non lieve dispendio, la commissione internazionale, adunatasi lo scorso anno in Cairo per esaminare le questioni concernenti la riforma giudiziaria, propose la sua soppressione, la quale, assenzienti tutte le Potenze, ha avuto luogo all'apertura dell'anno giuridico 1881-82, essendosi ripartita la giurisdizione fra i tribunali di Alessandria e di Cairo.

Quanto al numero dei giudici si verificò, ma ancor prima dell'apertura dei tribunali che quello stabilito dal Regolamento era affatto insufficiente pei bisogni del servizio. Nelle *disposizioni complementari e transitorie per l'esecuzione del Regolamento sull'ordinamento giudiziario,* approvato dal Khedive il 28 dicembre 1875, il numero dei giudici del tribunale di Alessandria venne raddoppiato, per render possibile la formazione di due sezioni e quello del Cairo fu aumentato di un giudice straniero. Avvennero poi ulteriori aumenti, in forza delle facoltà consentite al Governo egiziano dall'articolo 4 del Regolamento organico, cosicchè alla fine del periodo quinquennale il tribunale di Alessandria si componeva di diciotto giudici, dei quali cinque indigeni e tredici stranieri, quello di Cairo di undici, cioè quattro indigeni e sette stranieri e soltanto quello di Mansura era rimasto col personale, originariamente stabilito.

Alla fine del periodo quinquennale dei magistrati stranieri due appartenevano a ciascuna delle sette grandi Potenze, che erano rappresentate nella prima Commissione internazionale del Cairo, e che per la maggior parte avevano aderito al passaggio nella magistratura giudicante del sostituto procuratore generale di cui in forza dei trattati spettava loro la designazione. Degli altri giudici due appartenevano al Belgio, due ai Paesi Bassi, due alla

Svezia e Norvegia, due alla Grecia, uno alla Danimarca ed uno alla Spagna; fra gli Stati di Europa, che avevano aderito alla riforma giudiziaria, il solo Portogallo non aveva proposto un magistrato. Le sedi dei magistrati subirono durante il periodo quinquennale frequenti variazioni per conciliare i loro desiderii colle esigenze del servizio.

I tribunali di prima istanza possono avere, come la corte di appello un presidente indigeno, con funzioni meramente onorifiche, ma questi non fu nominato presso tutti i tribunali. La presidenza effettiva fu, come presso la corte di appello, tenuta da un vice-presidente straniero eletto dalla maggioranza assoluta dei membri del tribunale. Queste elezioni subirono diverse vicende; ad Alessandria il primo anno fu eletto vice-presidente il giudice belga, nel secondo l'italiano, nel terzo un altro belga, che in seguito fu sempre rieletto; al Cairo fu vice-presidente dapprima un giudice olandese, poi un alemanno, che fu mantenuto in carica negli anni successivi; capi del terzo tribunale furono successivamente un belga, un olandese, un norvegiano e un danese.

Dalla esperienza fatta in Egitto non potrebbe affermarsi con sicurezza che il sistema elettivo, applicato alle cariche di magistratura, sia atto a dare soddisfacenti risultati. Esso rende incerta la posizione del capo del collegio, il quale è tenuto ad osservare certi riguardi, se vuole assicurare la sua rielezione, e può anche dare origine a rivalità e gare politiche in un campo dal quale esse dovrebbero restare escluse. Se quel sistema fu ispirato da un sentimento di diffidenza verso l'amministrazione del paese, non sembra che possa raggiungere pienamente lo scopo, poichè il Governo locale volendo influire sui giudici indigeni, ad esso devoti, avrebbe facilmente il mezzo di far cadere la scelta sui candidati che gli fossero più graditi. È però difficile trovare altro sistema, da sostituire all'attuale, se non si voglia lasciare al Governo egiziano la nomina del vice-presidente straniero, ovvero introdurre il turno fra i magistrati, col quale la presidenza potrebbe trovarsi affidata anche ai meno idonei, oppure venire ad un accordo per ripartire la presidenza dei vari collegi fra i giudici delle diverse Potenze. La Commissione internazionale adunatasi al Cairo sullo scorcio del 1880, dopo aver lungamente discusso, ha finito col proporre, come temperamento al sistema presente, che il magistrato, il quale abbia esercitato la vice-presidenza per due anni consecutivi, non possa essere rieletto che dopo un anno d' intervallo.

La questione è delle più gravi per l'avvenire della riforma giudiziaria e dovrà studiarsi maturamente prima che si venga a nuove convenzioni.

Oltre il vice presidente, il tribunale elegge pure un sostituto di esso, egualmente straniero e delibera sulla ripartizione del servizio; i tribunali di Alessandria e del Cairo si dividono in due sezioni, l'una delle quali giudica in affari civili, l'altra è mista per gli affari civili e di commercio. Alle sedute in affari commerciali intervengono pure con voto deliberativo due assessori negozianti, l'uno dei quali, indigeno, è nominatodal Governo locale, l'altro, straniero, è designato per turno sopra una lista formata per via di elezione, dai commercianti delle diverse colonie in un assemblea presieduta dal decano del corpo consolare.

In pratica si è avvertito che l'intervento obbligatorio degli assessori commerciali in molti casi non è necessario, bastando l'esperienza dei giudici per pronunciare una fondata decisione; si notò inoltre che talvolta gli assessori non intervennero alle sedute del tribunale senza scusarsi in tempo utile per supplire alla loro mancanza e che quindi si dovettero rinviare le udienze commerciali con grave danno delle parti. Non mancarono quindi voci, che domandarono la soppressione dell'intervento obbligatorio degli assessori, proponendo che questi possano chiamarsi dal tribunale in caso di bisogno, sia d'ufficio, sia a richiesta delle parti per dar parere e fornir notizie sugli usi commerciali; fu perfino progettato di abolire ogni distinzione fra giurisdizione civile e commerciale, il che avrebbe evitato lunghe e delicate discussioni sulla competenza e declinatorie di foro, il cui resultato si è di rinviare la causa dinanzi lo stesso magistrato, con o senza i due assessori commerciali.

Nelle discussioni sulla riforma dell' organico giudiziario il Governo egiziano aveva proposto e la sottocommissione internazionale aveva approvato che la composizione del tribunale fosse la stessa negli affari civili e commerciali, con facoltà al tribunale di aggiungersi sia d'ufficio, sia a richiesta delle parti, due assessori, l'uno indigeno, l'altro straniero. Ma la commissione plenaria, avuto riguardo al desiderio prevalente nelle colonie, opinò pel mantenimento dell'attuale sistema.

Nella stessa seduta in cui si fa luogo al riparto delle sezioni, l'assemblea generale dei tribunali designa pure il giudice di servizio, quello per gli affari urgenti *(referé)*, il giudice per le contravvenzioni degli stranieri, i giudici istruttori per gli affari

penali degli indigeni e degli stranieri e il giudice, delegato per conciliare le parti e decidere le cause di giustizia sommaria. Questi esercita nelle materie contenziose all'incirca la giurisdizione, presso di noi competente ai pretori, ma continua a far parte del tribunale e può esservi chiamato a supplire i colleghi assenti od impediti.

Le ferie legali della magistratura cominciano ogni anno il 1 luglio ed hanno termine il 15 ottobre. Durante questo tempo gli affari giudiziari sono sospesi innanzi alla corte, presso la quale negli anni scorsi rimase però sempre un magistrato per la trattazione degli affari presidenziali ed amministrativi. I tribunali di prima istanza tengono almeno tre udienze in ciascuno dei primi tre mesi e due nell'ottobre, per la decisione delle cause civili e commerciali urgenti. Le ferie sono ripartite nel mese di novembre fra i magistrati e non possono eccedere tre mesi e mezzo per ciascuno; quelli che vi rinunciano in un anno possono, se i bisogni del servizio lo consentono, ottenere cinque mesi nell'anno successivo; ai magistrati ed ai funzionari giudiziari possono pure darsi congedi in caso di bisogno.

La totale sospensione degli affari innanzi la corte durante la ferie, ha dato origine a qualche lagnanza delle parti, e sarà pure un punto da esaminarsi nelle future riforme.

c) *Delegazione di giustizia sommaria.* — Fin dal primo anno di funzione dei tribunali misti erano pervenute al Governo egiziano molte petizioni degli abitanti di Port-Saïd, fiorente città fondata in occasione dell'aprimento del canale di Suez, presso l'imboccatura del canale nel Mediterraneo. In esse si chiedeva che, attesa la frequenza delle transazioni e la difficoltà delle comunicazioni con Ismaïlia, dalla cui giurisdizione Port-Saïd dipendeva, fosse ivi istituita una delegazione per gli affari di giustizia sommaria. Il Governo, udito il voto della corte di appello, che si dichiarò favorevole alla domanda, istituì la delegazione coll'incaricare un giudice di recarsi periodicamente a Port-Saïd per tenere le udienze civili e penali che ebbero luogo sul principio ogni quindici giorni, quindi mensilmente, rimanendo in permanenza presso la delegazione un vice-cancelliere ed un usciere. Il personale fu dato dapprima dal tribunale di Ismaïlia, indi da quelli del Cairo, di Mansura e di Alessandria, al quale ultimo circondario Port-Saïd venne in fine assegnato per la maggior facilità delle comunicazioni.

Sebbene il numero degli affari a Port-Saïd non fosse rilevante, la fatta esperienza dimostrò che il sistema delle delegazioni può dare vantaggiosi risultati; ne fu quindi istituita una anche a Mansura allorchè sul principio dell'anno giuridico ora in corso, quel tribunale venne soppresso. La commissione internazionale adunata nello scorso anno in Cairo, propose di istituire delegazioni di giustizia sommaria anche in altri fra i principali centri di popolazione, ove non risiedono tribunali ed è a ritenersi che siffatto provvedimento, se verrà approvato, riuscirà proficuo all'amministrazione della giustizia ed agli interessi delle parti.

d) *Camere speciali e commissioni per gli affari pendenti.* — La corte di appello, i tribunali di prima istanza nel periodo quinquennale ora trascorso, oltre ad occuparsi della loro giurisdizione ordinaria, somministrarono pure il personale per le camere speciali e le commissioni per gli affari pendenti.

Prima ancora che fosse attuata la riforma, le principali Potenze si erano preoccupate dell'ingente numero di reclami contro il Governo egiziano, che da anni attendevano una soluzione. La maggior parte di essi si fondavano sopra ragioni di indennità in seguito ad atti dell'amministrazione o sopra domande di pagamento per forniture eseguite o lavori compiuti per conto del Governo. Questi reclami erano stati trattati fino allora nella via diplomatica e formavano oggetto di voluminosi carteggi, presso il Ministero degli affari esteri.

Molti e importanti interessi esigevano una pronta definizione di queste vertenze, la quale difficilmente avrebbe potuto ottenersi nelle vie della procedura ordinaria. Fu perciò convenuto fra il Governo del Khedive e il Governo austro-ungarico, dal quale dipendevano alcuni dei principali interessati nei reclami pendenti, che questi venissero giudicati da due camere speciali, l'una in prima istanza, l'altra in appello, composte con magistrati rispettivamenti dei tribunali e della corte. Queste camere dovevano giudicare secondo le regole della procedura ordinaria, ma prendere per base delle loro decisioni le leggi e consuetudini, che erano in vigore al momento in cui avvennero i fatti, sui quali si fondavano le domande; i reclamanti i quali entro un termine da prefiggersi, non si fossero rivolti alle camere speciali, avrebbero sempre potuto presentarsi innanzi ai

nuovi tribunali, che avrebbero pronunciato in base delle leggi e consuetudini in vigore dopo la loro attuazione.

Invitate le altre Potenze ad associarsi a tali accordi, il Governo francese espresse il desiderio di un modo ancora più sollecito per la soluzione dei suddetti reclami; e nella convenzione 10 novembre 1874 si pattuì che, a scelta degli interessati, si potesse portarli sia innanzi alle Camere speciali, sia innanzi a una commissione, composta di tre magistrati della corte di appello, scelti d'accordo fra il Governo egiziano e il Governo, cui appartenevano i reclamanti; e che questa commissione dovesse decidere sovranamente e senza appello e stabilisse essa medesima le forme della procedura. Gli affari nei quali fossero interessati reclamanti di diverse nazionalità, dovevano essere giudicati in quello dei due modi, che fosse convenuto fra i rispettivi consoli generali.

Queste stipulazioni vennero successivamente estese, con particolari stipulazioni, alle altre Potenze, che avevano sudditi interessati nella definizione dei reclami pendenti contro il Governo egiziano. Si costituirono quindi le camere speciali con giudici del tribunale di Alessandria in prima istanza e consiglieri di appello in seconda, e le commissioni con magistrati della corte di appello, scelti d'accordo fra il Governo egiziano ed i Governi interessati.

Le commissioni così formate furono dieci, cioè: italiana, ellenica, austro-ungarica, francese, inglese, russa, spagnuola, alemanna, olandese e belga. Quelle che dovevano giudicare i reclami di sudditi appartenenti alle maggiori Potenze, erano presiedute dal consigliere della rispettiva nazionalità.

e) *Cancellerie.* — Le cancellerie presso i tribunali di prima istanza hanno una importanza speciale, poichè, oltre le attribuzioni propriamente giudiziarie, sono loro conferite dal Regolamento organico e da successive disposizioni, anche quelle dei nostri notai liberi esercenti, dei nostri conservatori delle ipoteche, degli uffici di trascrizione, iscrizione e registro e della cassa dei depositi e prestiti, ma senza servizio d' interessi. La cancelleria della corte di appello non ha che il servizio giudiziario e l'esazione delle relative tasse.

Il personale delle cancellerie fu, a norma del Regolamento organico, nominato per la prima volta dal Governo, il quale volle che i capi di esse fossero scelti fra le diverse naziona-

lità estere, rappresentate in Egitto. Vennero per tal modo nominati capo cancelliere del tribunale di Cairo l'avvocato italiano, cav. Buslacchi, ufficiosamente designato dal guardasigilli, e capi delle altre cancellerie un austro-ungherese, un francese ed un belga. I cancellieri, vice-cancellieri ed uscieri furono scelti fra i molti aspiranti a tali cariche, con possibile riguardo alle informazioni ed alle nazionalità, che hanno maggiori interessi in Egitto, gli interpreti fra gli indigeni, aventi le cognizioni necessarie.

Dopo l'attuazione della riforma tutte queste nomine si fanno, a norma del Regolamento generale, delle stesse autorità giudiziarie, alle quali i funzionari debbono essere addetti, in seguito a concorso ed esame. Questo sistema, che ha molti vantaggi, presenta pure, alcuni inconvenienti; la commissione internazionale ha quindi proposto che le nomine si facciano dal ministro della giustizia, sulla proposta dell'assemblea generale del tribunale o della corte.

Gli scrivani e il personale di basso servizio sono assunti dal vice-presidente. Alla corte e a tribunali è inoltre addetto un certo numero di guardie, scelte dal ministero della guerra nell'esercito egiziano, le quali prestano un servizio soddisfacente.

f) *Ministero pubblico.* — L'ordinamento del ministero pubblico presso i tribunali misti è alquanto differente dal nostro. Invece di una procura generale presso la corte di appello e una procura presso ciascun tribunale, non avvi che un procuratore generale con diversi sostituti, fra i quali sono dal ministro della giustizia designati quelli incaricati di reggere l'ufficio del ministero pubblico presso i singoli tribunali.

Le attribuzioni del ministero pubblico sono più limitate che pel nostro ordinamento. Esso assiste alle udienze e può dare le sue conclusioni nelle cause civili, ma i casi del suo intervento obbligatorio, determinati dall'art. 68 del codice di procedura civile, sono meno frequenti che presso i tribunali italiani, essendo escluse dalla competenza dei tribunali misti le cause concernenti lo statuto personale. Per lo stesso motivo mancano quasi affatto le materie della volontaria giurisdizione, che presso di noi danno tanto lavoro alle procure.

La giurisdizione penale, deferita ai tribunali della riforma in conformità alle deliberazioni della commissione di Costantinopoli, non ha avuto fortunatamente in pratica una estesa ap-

plicazione e neppure per questa parte i funzionari del ministero pubblico poterono spiegare quella operosità che era nei loro desideri.

Nulla o per lo meno scarsissima è l'ingerenza della procura nel personale della magistratura mista, che dipende principalmente dalla presidenza della corte di appello. Le sue attribuzioni amministrative sono quindi limitate alla sorveglianza sul personale delle cancellerie e degli uscieri, alla vigilanza sulle casse giudiziarie e sulle carceri ad uso della magistratura mista per le quali si è costruito un apposito edificio in Alessandria.

Nel Regolamento organico giudiziario nulla è prescritto circa alla nazionalità dei funzionari del ministero pubblico, ma nel protocollo 10 novembre 1874, stipulato colla Francia, fu convenuto che uno dei membri e in caso di aumento del personale, anche un secondo, fosse scelto dalla magistratura francese. Questa stipulazione essendo stata estesa alle altre maggiori Potenze, non solo la Francia, ma anche l'Alemagna, l'Austria-Ungheria, l'Inghilterra e l'Italia fecero la proposta ed ottennero la nomina di un sostituto procuratore generale.

Prima dell'attuazione della riforma eransi pure nominati a tale carica alcuni giovani indigeni, che avevano compito gli studi legali nelle Università di Francia; il ministero pubblico si trovò dunque composto sul principio di nove sostituti, dei quali cinque stranieri e quattro indigeni.

Rispetto al procuratore generale erasi ufficiosamente convenuto fra l'Egitto e i rappresentanti di alcuni Stati che, per evitare questioni di preminenza, lo si scegliesse nella magistratura appartenente alle minori Potenze e fu nominato a tale carica uno dei funzionari designati pel posto di giudice dal Governo belga, il quale tenne l'ufficio per circa tre anni.

Verso la fine del primo anno giudiziario la corte di appello riferì che il personale del pubblico ministero era eccessivo in confronto delle sue attribuzioni, mentre invece era scarso il personale giudicante, e propose quindi che i sostituti procuratori generali stranieri facessero, passaggio al posto di giudice. Comunicatasi tale proposta dal Governo egiziano alle Potenze che avevano designato un sostituto procuratore generale, dopo lunghe trattative tutte vi aderirono, ad eccezione della Francia. Furono quindi nominati giudici il sostituto alemanno, l'ungarico, l'inglese e l'italiano. Pel sostituto francese non venne per allora emanata alcuna disposizione, ma più tardi lo si nominò avvocato

generale, pareggiando il suo stipendio a quello che col passaggio nella magistratura giudicante avevano ottenuto i precedenti suoi colleghi; nell'anno 1878 avendo il procuratore generale rassegnato le sue dimissioni, l'avvocato generale tenne di fatto e tiene tuttora la reggenza del ministero pubblico, che esercita con molta lode.

Nel terzo anno della riforma giudiziaria il Governo francese propose ed ottenne la nomina di un secondo giudice presso i tribunali misti, come avevano ottenuto le altre maggiori Potenze; e sebbene questo fatto non sia conforme all'uguaglianza di trattamento stipulata nelle convenzioni, perchè la Francia conservava tuttora, ed anche in posizione più influente, il funzionario da essa proposto pel ministero pubblico, non apparisce che le altre Potenze ne abbiano fatto reclamo, ritenendosi forse essere in facoltà del Governo egiziano il provvedere a suo beneplacito al personale delle procure. Soltanto verso la fine del quinquennio il nostro Governo fece uffici per la nomina di un sostituto procuratore generale italiano, ma forse perchè non accompagnati dalla designazione di un funzionario, essi rimasero finora senza effetto.

Attualmente, ad eccezione del procuratore generale *per interim*, tutti i membri del ministero pubblico sono indigeni, essendosi nominati sostituti procuratori generali e sostituti aggiunti diversi giovani egiziani reduci dalla Università di Aix, ove avevano atteso agli studi legali a spese del Governo. Si sperava per tal modo di far loro compiere un utile tirocinio giudiziario, ma per la scarsezza del lavoro il fatto non corrispose pienamente all'intento.

Comitato del contenzioso.

Fin dal principio dell'anno 1875 il Khedive, volendo provvedere seriamente alla difesa delle ragioni dello Stato, aveva chiamato dall'Austria-Ungheria, dalla Francia e dall'Italia tre avvocati, coi quali fu costituito il comitato del contenzioso; l'Italia, come già si accennò vi era rappresentata dal comm. Ara, appartenente al foro torinese, che ha lasciato di sè cara ed onorata memoria nella storia del Parlamento italiano, al quale per lunghi anni appartenne. Ad essi fu più tardi aggiunto un altro membro francese, già consultore legale del Governo egiziano.

Questi avvocati, dopo aver compiuto un esame preliminare dei numerosi reclami pendenti contro il Governo egiziano, furono costituiti in un corpo collegiale per la difesa dello Stato, denominato Comitato del contenzioso, al quale sulla proposta dei membri effettivi vennero aggregati alcuni sostituti.

L'ufficio del Comitato era duplice; doveva esso prevenire possibilmente le liti per l'avvenire coll'esprimere un avviso, motivato dal punto di vista giuridico, sui contratti, appalti, lavori pubblici ed altri atti che potevano impegnare la responsabilità pecuniaria dello Stato; e doveva difendere lo Stato sia come attore, sia come convenuto innanzi a tutte le magistrature, commissioni e camere speciali. Il Comitato risiedeva in Cairo e dipendeva dal ministro della giustizia; i suoi membri si occupavano specialmente delle consultazioni legali e della direzione delle cause, e per la trattazione alle udienze erano di regola delegati i sostituti; tuttavia negli affari più gravi i membri del Comitato si presentavano spesso a discutere innanzi alla corte, ai tribunali ed alle commissioni.

I risultati offerti dal Comitato del contenzioso furono assai notevoli. Sebbene costretto a lottare con difficoltà di ogni genere, specialmente per rintracciare i documenti, sui quali fondare la difesa, esso riuscì vincitore nella maggior parte delle cause affidategli, o almeno ottenne che fossero considerevolmente ridotte le cifre delle domande. All'avvocato italiano, la cui operosità, onoratezza e abilità furono grandemente apprezzate, vennero affidate la maggior parte delle cause più difficili ed importanti.

Oltre occuparsi della parte contenziosa il Comitato, mediante i suoi pareri ai Ministeri e le istruzioni alle Autorità locali, che si abituarono gradatamente a considerarlo come il consultore legale dello Stato, riuscì ad introdurre maggiori nozioni di ordine e legalità in tutta l'amministrazione egiziana e ad avviare un sistema più regolare per la riscossione delle imposte.

Malgrado questi servigi resi dal Comitato, esso venne soppresso con decreto del 16 ottobre 1880 e le sue attribuzioni furono assegnate a tre direzioni del contenzioso, i cui affari vennero ripartiti secondo i diversi ministeri. I membri del contenzioso, che tuttora rimanevano in carica, vennero nominati direttori; avvi fra questi l'avvocato italiano, il quale prima di siffatta trasformazione della sua carica, aveva presentato al ministero della giustizia un elaborato rapporto sull'origine, sulla costituzione e sui lavori del Comitato.

III.

Lavori della magistratura mista.

I lavori della Corte di Appello e dei tribunali misti nei primi anni del periodo quinquennale risultano dalle relazioni statistiche presentate al Khedive dai ministri della giustizia Scerif e Fakhry Pascià il 22 novembre 1877, e il 21 febbraio e 12 maggio 1880. La prima comprende il movimento degli affari e l'ammontare delle tasse percette durante il primo anno giuridico, dal 1 febbraio al 31 ottobre 1876 e inoltre i lavori dei tribunali indigeni nel 1876, le altre si riferiscono agli anni 1876-77 e 1877-78.

Il riportare le cifre indicate in quelle statistiche eccederebbe i confini di questo studio, ma dal loro esame apparisce che i tribunali di prima istanza e la corte di appello, malgrado le difficoltà che specialmente sui primordi circondarono l'esercizio della loro giurisdizione, spiegarono una operosità, che avrebbe fatto onore a qualunque magistratura europea da lungo tempo regolarmente costituita.

Il numero degli affari contenziosi introdotti presso i tribunali, fu alquanto maggiore nei primi due anni, che nei successivi, perchè molte contestazioni eransi lasciate in sospeso dalle parti, in attesa della nuova giurisdizione. Altra cagione di questo fatto si riscontra nella crisi finanziaria, scoppiata in Egitto nel 1876 e che diede origine a molteplici questioni giuridiche e a numerose azioni ed esecuzioni.

Furono invece in continuo e progressivo aumento gli atti notarili rogati presso le cancellerie, il che prova la sempre crescente fiducia della popolazione nelle nuove istituzioni giuridiche. Diminuì il numero dei fallimenti e ciò dimostra che il salutare rigore, col quale procedettero in questa materia i nuovi tribunali, esercitò favorevole influenza sul commercio, e questa sarebbe stata anche maggiore se non si fosse esclusa dalla loro competenza la repressione delle bancherotte fraudolenti.

Dai prospetti degli introiti e delle spese apparisce un graduale e continuo aumento nei proventi per tasse giudiziarie e di bollo, al quale non corrisponde egual aumento nelle spese. Cessarono quindi fin dal terzo anno giudiziario le sovvenzioni che il Governo egiziano versava mensilmente alla cassa giudi-

ziaria, ed anzi alla fine del quinquennio, dopo il pagamento degli stipendi e delle indennità ai magistrati e funzionari, rimase disponibile una eccedenza, che fu versata nelle casse dello Stato. Così i tribunali misti, invece di essere passivi pel Governo egiziano, sono divenuti per esso una fonte di lucro, ma se si rinnoveranno gli accordi per la riforma converrà studiare una riforma delle tariffe, per rendere la giustizia più accessibile alle parti.

I proventi delle cancellerie derivano in massima parte dalle tasse per gli atti notarili e per le trascrizioni ed iscrizioni di diritti reali. Il massimo reddito è dato dal tribunale del Cairo, e se ciò dipende in parte dalla grande estensione del suo circondario e dalla importanza delle transazioni riguardanti la proprietà fondiaria, gran parte di merito ne va pure attribuito all'abile ed operoso capo cancelliere, il quale seppe dare un conveniente ordinamento agli uffici ed acquistarsi la fiducia degli indigeni, per modo che essi preferiscono rivolgersi per gli atti che li riguardano, alla cancelleria del tribunale misto, anzichè alle proprie autorità locali.

Cause civili e commerciali.

Esaminando la natura delle cause civili trattate innanzi ai tribunali della riforma, si scorge che esse possono dividersi in due grandi categorie: l'una delle cause promosse al solo intento di munirsi di un titolo esecutivo, senza che una vera questione d'interesse dividesse le parti, l'altra di quelle istituite per dirimere differenze realmente esistenti. La maggior parte delle cause agitate nel quinquennio appartiene alla prima categoria e in esse gli italiani figurano più spesso come convenuti che come attori. Molte di tali cause furono mosse altresì durante la crisi finanziaria contro il Governo egiziano e le amministrazioni del Khedive.

Le cause commerciali possono pure distinguersi in due classi, l'una di quelle in cui la natura commerciale è desunta dalla mera forma del titolo, l'altra delle cause nascenti da atti od imprese commerciali od industriali. La colonia italiana figura più spesso nella prima che nella seconda classe.

Il commercio marittimo, contrariamente all'aspettazione, non ha dato luogo che ad un numero di cause assai limitato, il che attesta la regolarità e la lealtà, con cui generalmente si

procede nei traffici marittimi. Anche le cause per assicurazioni non furono numerose.

Quanto all'oggetto le cause civili possono distinguersi nelle categorie seguenti:

a) cause dei privati contro il Governo e le Daire (amministrazioni del Khedive e della sua famiglia) per crediti contrattuali o danni *ex facto;*

b) cause contro i privati per lo stesso titolo;

c) cause in rivendicazione ed in distrazione;

d) cause sommarie (affitti, salarii; cause possessorie, ecc.).

L'incompetenza dei tribunali misti egiziani a conoscere degli affari relativi allo statuto personale ed alle successioni, escludeva naturalmente dalla loro giurisdizione un gran numero di controversie che danno alimento alla operosità dei tribunali presso le altre nazioni.

Nelle cause della prima e seconda classe figurano per lo più come attori i sudditi francesi, gli austro-ungarici ed anche molti italiani; quelle della terza si agitarono per la maggior parte fra sudditi elleni e indigeni, in quelle della quarta molta parte ebbero gli italiani, specialmente in quanto riguarda azioni per pagamento di salari, ciò spiegandosi colla composizione della nostra colonia, nella quale sono numerosi gli operai e gli artisti. I convenuti sono in maggioranza indigeni.

Fra gli italiani che figurano nelle statistiche della riforma, sono più numerosi i protetti ed i naturalizzati, spesso israeliti e levantini, che gli italiani di origine, e fra questi veggonsi più spesso i membri di vecchie famiglie italiane, che i nuovi venuti.

La istituzione della riforma giudiziaria fu in complesso favorevole alla colonia italiana ed allo sviluppo dei nostri legittimi interessi in Egitto. Dichiaratosi nel regolamento organico che la lingua italiana è come l'araba e la francese, una delle lingue giudiziarie usate innanzi ai tribunali per le discussioni e la compilazione degli atti e delle sentenze, si rianimò alquanto lo studio della nostra lingua, che da alcuni anni perdeva sensibilmente terreno in confronto della francese e dell'inglese; e la maggior parte dei magistrati di altre nazioni si diede la cura di apprenderla per intendere le arringhe degli avvocati e i documenti scritti in lingua italiana, che fu pure spesso adoperata nelle ordinanze e sentenze, massime presso la corte di appello.

Essendo le leggi e le procedure in vigore presso i nuov tribunali, modellate specialmente su quelle di Francia e d'Italia,

una parte notevole dei lavori e specialmente delle cause più rilevanti fu affidata ai magistrati italiani, i quali ebbero campo di dar prova della loro operosità e di quella soda coltura legale, che li rende autorevoli fra i colleghi.

Anche nel Foro, che è composto in maggioranza di avvocati italiani, questi si distinguono per dottrina ed eloquenza. Basti in prova citare i nomi di Figari al Cairo, del compianto Gatteschi e di Manusardi e Petrocchi in Alessandria. Seguono agli italiani per ordine numerico i francesi, i greci e gli austro-ungheresi. Le altre nozioni non hanno che pochi rappresentanti nel Foro.

Affari penali.

Per le disposizioni del titolo II del Regolamento organico giudiziario, compilato in conformità delle deliberazioni della commissione internazionale, adunatasi a Costantinopoli nel 1873, la giurisdizione dei tribunali misti negli affari criminali e correzionali è limitata ai reati commessi contro i magistrati, giurati ed ufficiali di giustizia nell'esercizio o nell'occasione dell'esercizio delle loro funzioni, a quelli commessi direttamente contro la esecuzione delle sentenze ed ordinanze giudiziarie ed ai reati che fossero imputati ai giudici, giurati ed ufficiali di giustizia nell'esercizio o per abuso delle loro funzioni. Inoltre è loro attribuito il giudizio sulle contravvenzioni, commesse dagli stranieri contro i regolamenti municipali e di polizia.

Gli affari penali nel quinquennio furono relativamente scarsi, il che dimostra il rispetto, dal quale furono circondate fin dall'origine le nuove autorità giudiziarie e il lodevole contegno dei magistrati e funzionari che vi sono addetti.

Nel primo anno giuridico i tribunali ebbero a giudicare soltanto 4 affari correzionali, nel secondo 17, nel terzo 30. Vi fu inoltre in questo ultimo anno un processo per crimine, che ebbe termine mediante condanna in contumacia, poichè l'imputato, un funzionario di cancelleria, accusato di trafugamento dei fondi giudiziari, si era sottratto all'arresto colla fuga.

La maggior parte dei procedimenti correzionali si riferì a casi di opposizione agli uscieri o sottrazione di effetti sequestrati. La solennità dei giudizi secondo le forme europee produsse sul principio viva impressione negli indigeni, abituati alle forme sommarie delle Autorità locali.

I procedimenti per contravvenzioni a carico degli stranieri non

cominciarono che nel secondo anno giuridico presso il tribunale di Alessandria, nel terzo presso la delegazione di Port-Said e nel quarto al tribunale del Cairo, essendosi dovuto far precedere trattative colle autorità locali per la compilazione e pubblicazione dei regolamenti di polizia e la constatazione delle infrazioni. Il numero delle condanne fu abbastanza considerevole e la severità spiegata dai giudici giovò alla repressione di molti inveterati abusi. Le pene, consistenti generalmente in ammende furono pronunciate per lo più per usurpazione delle pubbliche vie, deposito di oggetti nocivi alla salute e sparo di mortaretti ed armi da fuoco in occasione di feste e specialmente della Pasqua greca.

Affari disciplinari.

Questi affari furono piuttosto numerosi, avendo i tribunali e il ministero pubblico esercitato sul personale giudiziario quella rigorosa sorveglianza, che era richiesta per la novità delle istituzioni, pel maneggio di forti somme affidate alle casse dei tribunali e per le molte tentazioni alle quali sono esposti gli uscieri, delegati in località lontane dalla sede del tribunale.

Contro magistrati non vi fu che un solo procedimento. Trattavasi di un giudice, il quale in sede di giustizia sommaria si era rifiutato di pronunciare e aveva rinviato un affare pel motivo che il Governo egiziano non ammetteva l'esecuzione delle sentenze pronunciate contro di esso dai tribunali misti. Per questo fatto e ancor più pel successivo contegno del magistrato, la corte di appello pronunciò la sua destituzione, che provocò vivaci commenti nella stampa e nella pubblica opinione e diede luogo anche a pubbliche dimostrazioni.

IV.

Giurisprudenza dei tribunali misti.

In conformità del voto espresso nella relazione Mancini del 20 marzo 1875, le decisioni della corte di appello, dei tribunali di prima istanza, delle commissione e camere speciali sono regolarmente raccolte e pubblicate. Questa pubblicazione avviene in due modi, cioè nel *Giornale ufficiale delle pubblicazioni giudiziarie,* che apparisce in Alessandria quotidianamente, meno

i giorni festivi ed in appositi volumi che si stampano ogni anno a cura della procura generale.

Un compendio sommario delle principali massime di giurisprudenza, adottate nel primo triennio, si contiene anche nelle relazioni della procura generale al ministro della giustizia, che accompagnano le tabelle della statistica giudiziaria.

La corte regolatrice della giurisprudenza pei tribunali misti egiziani è la corte di appello di Alessandria, che giudica come magistratura suprema, non essendosi creduto, per motivi di economia e di semplificazione della procedura, d'istituire una corte di revisione. Il desiderio di una magistratura superiore alla corte di appello si era veramente fatto sentire in alcune occasioni e il Governo egiziano ne aveva proposto la istituzione, collegandola alla riforma della magistratura indigena, ma la commissione internazionale del Cairo ha creduto che tale istituzione fosse prematura e le Potenze non ebbero ancora occasione di pronunciarsi sopra una questione tanto grave, che merita tutta l'attenzione di quanti s'interessano alla prosperità dell'Egitto ed al progresso delle scienze legali.

Nell'Art. 34 del Regolamento organico è prescritto che i nuovi tribunali applichino i codici, presentati dall'Egitto alle Potenze e che in caso di silenzio, d'insufficienza e di oscurità della legge, il giudice debba conformarsi ai principii del diritto naturale ed alle regole dell'equità. Questa ultima disposizione dovette essere applicata in casi abbastanza frequenti perchè i codici egiziani presentano molte lacune le quali sembra possano attribuirsi sia allo studio della brevità, sia alla sollecitudine con cui la codificazione dovette essere compiuta, per corrispondere al desiderio del Khedive di vedere prontamente attuata la riforma.

Nella mancanza di disposizioni positive i giudici dei tribunali misti si attennero per lo più all'analogia dei codici europei, sui quali i codici egiziani erano modellati e quindi anzitutto al codice Napoleone, poi all'italiano e al belga, e ricorsero pure alle decisioni delle corti francesi ed italiane, che spesso veggonsi citate nelle sentenze.

Fra le decisioni della corte di appello una delle più importanti per le sue conseguenze è quella del 15 febbraio 1877, che dichiara insequestrabili i beni demaniali dello Stato. Coerente a questo principio in una causa promossa da un funzionario pubblico pel pagamento dei suoi stipendi sospesi in causa della crisi finanziaria, la corte con sentenza 7 febbraio 1878,

dichiarava pure insequestrabili le somme di denaro contenute nelle casse pubbliche, o destinate a entrarvi.

Merita nota anche una sentenza del 10 gennaio 1878, la quale stabilisce che la competenza dei tribunali della riforma si estende a tutto il territorio egiziano, e quindi eziandio a Khartum, sebbene nelle *disposizioni complementari e transitorie* la si limitasse ai confini dell'Egitto propriamente detto, cioè fino ad Assuan e Suez.

Tale argomento fu vivamente discusso anche dalla sotto commissione internazionale per la riforma dell'ordinamento giudiziario, essendosi i rappresentanti del Governo egiziano opposti alla estensione pura e semplice della riforma al Sudan, al Darfur e all'Africa centrale, per la ragione che praticamente i tribunali non potevano avere azione in quei vasti territori abitati in gran parte da popolazioni selvagge. Si finì col proporre che le contestazioni d'indole mista che sorgessero in quelle regioni, siano sottomesse all'arbitramento dei tribunali della riforma, ma che l'inesecuzione delle sentenze non possa dar luogo ad un'azione per responsabilità contro il Governo egiziano, o le sue amministrazioni.

La questione è senza dubbio delle più complesse. La esecuzione delle sentenze in paesi lontani dalla sede dei tribunali e non ancora soggetti all'influsso della civiltà, presenta certamente difficoltà gravi, ma non tali che non possano superarsi, purchè il governo del Khedive e le Potenze interessate lo vogliano seriamente. Il nuovo ministero egiziano, formato dal partito nazionale, ha dimostrato di volersi occupare del Sudan più di quelli che lo precedettero ed ha istituito a tale effetto una apposita amministrazione centrale; manifestò pure il proposito di stabilire nell'Africa equatoriale alcuni tribunali locali la cui azione potrebbe facilitare anche quella dei tribunali misti, che avrebbero a rivolgere ad essi le loro requisitorie. I governi europei dovrebbero incoraggiare l'amministrazione egiziana su quella via; trattasi di far sentire l'azione di una ben ordinata giustizia in regioni abbandonate finora all'arbitrio ed alla forza brutale, in regioni di mirabile fecondità, alle quali sempre più si rivolge l'attenzione della civile Europa. E l'Italia in particolare vi ha interesse, dopochè per l'ardita iniziativa di benemerite società sorte a Milano ed a Napoli, si sono fondati nelle coste del Mar Rosso e nell'interno del Sudan non pochi stabilimenti commerciali; ai quali importa assicurare la protezione dei tribunali misti.

Una sentenza, memorabile pe' suoi effetti politici, si fu quella

pronunziata dalla corte di appello il 1° maggio 1879, colla quale si dichiarò la convalidazione delle ipoteche giudiziarie prese da alcuni creditori del debito fluttuante sui beni ceduti dal Khedive Ismail Pascià e dalla sua famiglia al demanio dello Stato, in garanzia dell'imprestito Rothschild. Questa sentenza diede motivo alla casa assuntrice del prestito di sospendere il versamento già incominciato delle rate, e interrompendo per tal modo il pagamento del debito fluttuante, fu per avventura causa non ultima dei gravi avvenimenti che poco tempo dopo ebbero luogo in Egitto.

V.

Conflitti di giurisdizione.

Durante il periodo quinquennale si verificarono alcuni conflitti di giurisdizione di diversa natura.

Il primo ebbe origine dalla crisi finanziaria, scoppiata in Egitto nel 1876. Con decreto del 6 aprile di quell'anno il Khedive aveva sospeso per tre mesi il pagamento dei titoli del debito fluttuante, intendendo di conchiudere nel frattempo una operazione bancaria, atta a soddisfare i suoi creditori, operazione che fu poi effettivamente combinata con un gruppo di banchieri francesi. In conseguenza di essa venne emanato il decreto 7 maggio d. a. col quale, unificandosi i vari debiti dell'Egitto, si dichiarava consolidato il debito fluttuante.

Nell'intervallo fra la pubblicazione dei due decreti un suddito italiano, portatore di due cambiali tratte a suo ordine dalla *Daira Sanieh* (amministrazione privata del Khedive) sul ministero delle finanze, adì il tribunale di prima istanza di Alessandria, per ottenere il pagamento del suo credito e il sequestro conservativo sui beni del debitore.

Il tribunale di Alessandria respinse la domanda dell'attore, ma la corte di appello, con sentenza del 3 maggio 1876 la accolse, condannando la *Daira*, e dichiarò il principio che essendo il decreto del 6 aprile un atto amministrativo, che ledeva un diritto acquisito da uno straniero, doveva essere giudicato dai tribunali misti, e che il decreto stesso non poteva essere dai tribunali stessi applicato, perchè non emesso nelle condizioni prescritte dal Codice civile, cioè sopra l'avviso o sulla proposta della magistratura.

Analoga sentenza venne pronunziata in un altro caso dopo la pubblicazione del decreto del 7 maggio, malgrado la dichiarazione fatta dal Comitato del contenzioso in nome del Governo, che i decreti in questione erano atti legislativi e non potevano quindi essere discussi in sede giudiziaria, ma dovevano essere applicati dai tribunali fino al risultato delle trattative colle Potenze amiche.

Il Governo egiziano si richiamò allora alle Potenze aderenti alla riforma, ma la maggior parte di esse, ed anche il Governo italiano, si pronunciarono favorevoli alla competenza dei tribunali misti.

Oltre a questo conflitto di natura politica, altri ne avvennero fra la magistratura mista ed i consolati. Uno di essi in materia penale, fu definito nel modo previsto dal Regolamento organico, mediante la decisione arbitrale di un consiglio, composto di due magistrati, designati dal vice-presidente della corte di appello e di due consoli scelti dal console della nazionalità dell'imputato. Il consiglio si pronunciò per la competenza consolare.

In materia civile i conflitti riguardarono principalmente i fallimenti e le immunità consolari. Accadde spesso che un tribunale consolare emettesse dichiarazione di fallimento, a richiesta sia del debitore, sia di uno o più creditori appartenenti alla stessa sua nazionalità, e che in seguito altri creditori di nazionalità diversa si presentassero al tribunale misto per domandare la stessa dichiarazione. Si affacciava quindi la questione se il tribunale fosse competente a pronunciarla e ad avocare a sè gli atti già compiuti, ovvero se dovesse abbandonare la trattazione al consolato, che aveva emesso la dichiarazione di fallimento in precedenza.

Non prevedendo il Regolamento organico giudiziario i casi di conflitto in materia civile, alcune fra siffatte vertenze furono composte di accordo fra la magistratura mista e i consolati, in altre invece i consoli si rifiutarono di levare i suggelli da loro apposti, per far luogo a quelli dei tribunali misti, e di cedere a questi gli atti di procedura. In taluni casi per questo dissenso si dovettero perfino sospendere le operazioni del fallimento, con grave danno dei creditori, in altri le due autorità, ritenendosi ciascuna competente, procedettero simultaneamente per proprio conto, e lo stesso fallimento venne così a trovarsi pendente innanzi a due tribunali.

In vista di questi inconvenienti il Governo egiziano, fin dal 1876, si era rivolto alle Potenze, proponendo di attribuire ai tribunali misti la competenza esclusiva in materia di fallimenti, qualunque fosse la nazionalità del fallito o quella de'suoi creditori. La questione però rimase insoluta, non avendo tutte le Potenze espresso il loro consenso; essa dovrà quindi ripresentarsi allorchè si stipuleranno nuovi accordi per la riforma giudiziaria.

Diede motivo a qualche difficoltà anche la stipulazione delle convenzioni fra l'Egitto e le Potenze, in forza della quale i tribunali misti sono ritenuti incompetenti a giudicare le cause nelle quali, sia come attori, sia come convenuti, figurino agenti diplomatici o membri del corpo consolare. Questi vedendosi posti nella impossibilità di far valere le loro ragioni, proposero ai rispettivi Governi che si dichiarassero i magistrati della riforma competenti nel caso che gli anzidetti funzionari si presentassero in qualità di attori, ma tale interpretazione non fu ammessa dalla maggior parte delle Potenze, le quali ritennero in questi casi che dovessero rimanere integralmente in vigore gli usi e trattati vigenti prima della riforma.

Viceversa essendosi i tribunali misti ritenuti competenti in alcune cause, nelle quali figuravano come convenuti certi agenti consolari, i rispettivi consoli protestarono e si opposero alla esecuzione delle sentenze, invocando le immunità. Anche tale questione dovrà essere riesaminata nei futuri accordi per la riforma giudiziaria.

Non v'ebbe nel periodo quinquennale alcun esempio di conflitto negativo, in cui due autorità siensi rifiutate di conoscere di un affare, nè di conflitto fra i tribunali misti e le magistrature locali.

Se nella pratica del quinquennio i conflitti furono pochi, conviene però prevedere il caso che altri e più gravi ne nascano in avvenire, e tale necessità fu già rilevata nella relazione Mancini del 1875. Meritano perciò attento studio le proposte presentate a tale effetto dal Governo egiziano.

VI.

Ostacoli alla esecuzione dei giudicati.

Fra le obbiezioni messe in campo dagli avversari della riforma e delle quali si era occupato anche la relazione Mancini, una delle più gravi concerneva le difficoltà, che erano a pre-

vedersi riguardo alla esecuzione dei giudicati. Difficoltà invero se ne presentarono, ma in pratica nacquero più dalle circostanze eccezionali, nelle quali si trovò il paese, che dai costumi o da cause insite alla natura delle nuove istituzioni giudiziarie.

Sebbene in molte cause fosse condannato il Governo egiziano, pure quasi nessuna sentenza contro di esso ebbe esecuzione per le vie giudiziarie, e ciò a motivo della giurisprudenza la quale, come già si accennò, fu adottata dai tribunali misti e che stabiliva il principio della insequestrabilità dei beni e delle somme appartenenti al demanio pubblico ed agli usi della pubblica amministrazione. Per quanto i creditori del Governo ricercassero con diligenza se esistessero beni liberi o patrimoniali, sui quali iscrivere ipoteca giudiziaria, soltanto in pochissimi casi i loro sforzi furono coronati dal successo. La liquidazione generale operatasi nel 1880 mise poi fine a queste vertenze, col provvedere al soddisfacimento dei creditori del debito fluttuante.

Alcuni funzionari indigeni ed europei del Governo egiziano e delle Daire credettero dar prova di zelo ed acquistarsi titoli di merito, opponendosi anche colla forza agli uscieri nell'esercizio delle loro funzioni, ma essi furono tradotti in giudizio innanzi ai tribunali misti, i quali repressero questi tentativi pronunciando condanne relativamente severe. Le opposizioni quindi cessarono affatto.

Le esecuzioni contro i privati, in quanto trattavasi di stranieri, non incontrarono ostacoli da parte dei consolati, all'eccezione dei pochi casi di conflitto; ma trattandosi di indigeni si ebbero sulle prime alcune difficoltà, che furono presto superate.

Accadeva spesso che uscieri, poco esperti della lingua del paese, si presentassero soli nei quartieri arabi delle città o nei villaggi, per intimare citazioni o compiere atti esecutivi, ai quali le parti o i loro familiari si opponevano, protestando di non intendere il significato dell'atto o di non riconoscere nell'usciere la qualità ufficiale da lui addotta. Fu quindi prescritto che tutti gli atti giudiziari scritti in una lingua europea, ma diretti a parti indigene, dovessero essere accompagnati da una traduzione in arabo, e che gli uscieri, prima di intraprendere atti del loro ministero, in confronto di indigeni, dovessero rivolgersi nelle città al governatore o al capo della polizia e nelle provincie al mudir (prefetto) o al mamur (sottoprefetto), i quali

li avrebbero fatti riconoscere dai capi dei villaggi, dando loro in pari tempo una scorta di guardie e soldati. In seguito a queste savie prescrizioni le opposizioni diminuirono e nei pochi casi in cui si verificarono ancora e trascesero a vie di fatto, furono represse dai tribunali misti.

Il temuto abuso della costituzione dei beni dei debitori in *wakfs* o proprietà di mano morta, mediante cessione a moschee ed opere pie musulmane, non si verificò quasi affatto, perchè le disposizioni del codice civile ostarono a siffatte frodi; e neppure dalle abitudini della vita orientale sorsero particolari difficoltà nelle esecuzioni. Agli uscieri scortati e legittimati nei debiti modi non venne interdetto l'ingresso negli harem e soltanto si ebbe il riguardo di attendere che le donne fossero uscite e ricoverate altrove; è possibile che in tali circostanze avvenissero occultazioni e trafugamenti di oggetti da espropriarsi, ma questi abusi sono pur troppo comuni nelle esecuzioni.

VII.

Effetti della riforma giudiziaria.

È notorio e fu ampiamente dimostrato nelle trattative che precedettero l'introduzione della riforma giudiziaria in Egitto, che il regime anteriore, per la pluralità delle giurisdizioni e delle legislazioni, era causa dell'incertezza dei diritti e di una grande difficoltà per farli valere. A questo stato di cose la riforma sostituì nei casi da essa contemplati, una giurisdizione costante e una codificazione unica. Si aumentò pure notevolmente la celerità delle procedure e soprattutto quella delle esecuzioni, che prima erano spesso impossibili, e se fosse dato istituire un confronto fra le decisioni dei nuovi tribunali e quelle delle giurisdizioni anteriori, apparirebbe probabilmente che anche le ragioni della giustizia non hanno perduto colla introduzione dei tribunali misti.

Al punto di vista morale si adempierono le previsioni dei fautori della riforma, per quanto ottimiste potessero apparire. E invero col permettere a tutti l'esperimento di una giustizia illuminata ed imparziale, s'ingenerò nelle popolazioni il convincimento che gli arbitrii e le violenze possono reprimersi, come si scoprono le frodi e le simulazioni, che l'esecuzione dei contratti può essere ottenuta coattivamente nelle vie giudiziarie;

e che quindi non è soltanto morale, ma è anche prudente consiglio l'osservare i patti e adempiere lealmente le proprie obbligazioni.

Al punto di vista materiale i benefizi della riforma furono certamente grandissimi e le nuove istituzioni influirono favorevolmente sull'aumento dei valori, sul prezzo degli stabili e sul movimento del commercio. Esse aprirono l'adito a tutti, agli stranieri direttamente, agli indigeni mediante cessioni, di proporre in giudizio le rispettive ragioni contro il Governo e le amministrazioni del kedive e della sua famiglia, colla sicurezza che gli affari sarebbero discussi e studiati maturamente e in modo imparziale. Assicurarono il sistema della proprietà fondiaria e delle ipoteche, porgendo così allettamento all'impiego di capitali stranieri in acquisti di beni in Egitto e agevolando la formazione di grandi stabilimenti di costruzioni e di credito fondiario. Resero più facile e sicuro lo sviluppo delle relazioni e dei negozi, creando una giurisdizione unica per gli affari commerciali cambiari e marittimi fra parti di nazionalità diverse. Finalmente prepararono il terreno a certe istituzioni che finora non poterono attuarsi in Egitto, come la creazione dei municipi, la proprietà industriale, letteraria ed artistica, ecc., e furono base al nuovo regolamento finanziario, che ha dato risultati vantaggiosi pel paese.

In complesso può ritenersi che il maggiore vantaggio morale e materiale della riforma siasi risentito dagli indigeni, ai quali si rese più facile di far valere le loro ragioni contro gli stranieri e si diede l'esempio di una giustizia eguale per tutti, senza distinzione di rango, di nazionalità e di religione, appianandosi pure la via alla introduzione di una magistratura indigena, ispirata alle idee moderne. Per questa furono già elaborati molteplici progetti e nello scorcio del passato anno erasi sanzionato un completo riordinamento sopra basi analoghe a quelle dei tribunali misti, ma gli avvenimenti politici, che si succedettero dappoi, ne fecero ancora differire l'attuazione.

Il favore che incontrarono i tribunali misti da parte della popolazione egiziana è indubbiamente dimostrato dal numero straordinario delle cessioni di crediti e diritti, fatte da indigeni a stranieri, al solo scopo di sottrarre le contestazioni ai tribunali locali e deferirle ai giudici della riforma, mentre furono invece rari i casi nei quali i convenuti cercassero declinare la loro competenza.

Non può negarsi d' altra parte che gli accennati benefici furono in parte controbilanciati per gl'indigeni dal pregiudizio che essi principalmente risentirono per le molte espropriazioni di beni avvenute in loro danno, in seguito a debiti da loro contratti, spesso per ignoranza o per bisogno, a gravissime condizioni. Ma questo pregiudizio, senza dubbio ingente, va diminuendo mercè le migliorate condizioni economiche del paese e lo stabilimento di banche pel credito mobiliare e fondiario.

Per ciò che riguarda le colonie straniere il benefizio da loro risentito per la istituzione dei tribunali misti, sta in ragione diretta dei loro possedimenti, affari ed interessi; la colonia italiana, che è fra le più cospicue, ha dato largo contributo ai lavori della magistratura mista ed ha quindi partecipato notevolmente ai vantaggi della riforma giudiziaria.

VIII.

Conclusione.

Se prima che entrasse in vigore la riforma, non mancarono le obbiezioni di quelli che la giudicavano pericolosa ed inattuabile, ora invece, spirato il quinquennio di prova, può ritenersi quasi generale, in Egitto e fuori, l'opinione di quelli che credono essere l' esperimento dei tribunali misti riuscito con soddisfazione dei legittimi interessi che era chiamato a tutelare ed essere opportuno continuarlo per un altro periodo di eguale durata, introducendo però nel Regolamento organico e nei codici alcune modificazioni suggerite dalla fatta esperienza.

Più di un anno innanzi la scadenza del quinquennio, il Governo italiano aveva proposto che, per esaminare sì importante argomento, si convocasse d'accordo colle Potenze aderenti alla riforma, una commissione internazionale costituita analogamente a quella riunitasi in Cairo nel 1869 e le si desse l'incarico di deliberare consultivamente se convenga continuare nel sistema della riforma giudiziaria e in caso affermativo di studiare le modificazioni nel Regolamento organico che apparissero più opportune. Nel maggio 1880 il Governo egiziano diresse un invito in questo senso alle Potenze e la commissione, nella quale l'Italia fu, come la prima volta, rappresentata dall'agente e console generale comm. De Martino e dal comm. Giaccone, consigliere della corte d'appello in Alessandria, si adunò in Cairo

nel dicembre successivo. Prevedendo che le sarebbe stato impossibile compiere il suo mandato avanti la fine del periodo quinquennale, che scadeva col 1 febbraio 1881, la commissione espose anzitutto il voto che tale periodo fosse prorogato di un anno, voto che fu accolto da tutti i Governi ed anche dal nostro, dietro conforme deliberazione del Parlamento. Essa diede quindi principio ai suoi studi, nominando una sottocommissione la quale prese in diligente esame un progetto proposto dal Governo egiziano, in cui erano accolte la maggior parte delle modificazioni al Regolamento organico, suggerite dalla opinione pubblica e da uomini competenti nella materia.

In base a tali studi la Commissione prese a formulare le sue deliberazioni, ma i suoi lavori rimasero sospesi in causa dei gravi avvenimenti politici dei quali l' Egitto fu teatro in questi ultimi tempi. Fu quindi neccessità chiedere la proroga del periodo giudiziario per un secondo anno, e pur troppo non è dato prevedere quando potrà porsi termine ad uno stato precario, il quale non giova certamente al prestigio dell' amministrazione della giustizia.

Ancor prima che si adunasse la commissione internazionale si erano, dietro iniziativa del nostro Governo, adunate in Cairo ed in Alessandria, commissioni di notabili, le quali elaborarono diligenti rapporti, esprimendo concordemente il desiderio che la riforma giudiziaria sia continuata, come esperimento, per un altro quinquennio e si suggerivano le principali modificazioni da introdursi sia nei codici sia nel Regolamento organico. Esse mirano sostanzialmente ad estendere alquanto la competenza dei tribunali misti, per rendere più efficace la loro azione ed evitare possibilmente i casi di conflitti, a guarentire vieppiù l'eguale trattamento a tutte le nazionalità ed a rendere più spedite e meno costose le procedure. Qualora queste ed alcune altre disposizioni nello stesso senso ottengano l'approvazione delle Potenze, può sperarsi che la riforma giudiziaria corrisponda pienamente allo scopo pel quale fu istituita e rimanendo uno dei più importanti fatti giuridici di questo secolo, sviluppi il germe di nuovi progressi nelle istituzioni internazionali dell'avvenire.

GIUSEPPE HAIMANN.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Shakespeare nella versione del Carcano — Un poeta avvenirista americano — I pensieri di una regina.

All's well that ends vell. (È tutto bene quel che ben finisce). Il Carcano ebbe ragione di porre in capo al dodicesimo ed ultimo volume della sua grande versione la commedia di Shakespeare così intitolata; il titolo della commedia è il miglior epilogo che si possa dare ad un' opera gloriosa, incominciata dal Carcano nella sua gioventù e che ebbe nel mese scorso il suo felice compimento. La commedia Shakespariana che, meglio d'ogni altra, avrebbe meritato d' intitolarsi: *Il trionfo d'amore*, dell'amore costante, dell' amore perseverante, dell'amore indefesso, che non si lascia sviare dal segno a cui mira, incorona pure felicemente la costanza del valoroso traduttore, che dedicò gli anni più belli della sua vita all'impresa non piccola di dotare la nostra letteratura di una buona traduzione del teatro Shakespariano. In questa costanza del traduttore hanno pur merito la solerte intelligenza e il coraggio d'un editore straniero, il cav. Hoepli, che conquistò la sua cittadinanza italiana nel modo più simpatico e più onorevole, lavorando cioè a promuovere la nostra coltura scientifica e letteraria e a divulgare la conoscenza delle letterature straniere in Italia. Il dare tradotto in italiano tutto il teatro di Shakespeare, e tradotto in modo che Shakespeare, fatto italiano, potesse trovar posto fra i nostri classici, era uno dei mezzi più efficaci a produrre, per mezzo d'una letteratura straniera, un durevole effetto sulla nostra. L' Italia ebbe la fortuna che due dei suoi più eleganti scrittori, Andrea Maffei e Giulio Carcano s'innamorassero di Schiller e di Shakespeare. La nostra rico-

noscenza per l'opera compiuta da questi due insigni traduttori non è punto proporzionata alla grandezza del servizio ch' essi ci hanno reso. Acquistar familiarità con un uomo di genio come fu Shakespeare e un ingegno simpatico come fu Schiller non è un così piccolo vantaggio, perchè non meritino la nostra riconoscenza i due illustri nostri concittadini che si volsero intieramente a questa cura. È vero ch' essi trovarono già il loro premio nella grande sodisfazione che si prova sempre vivendo in segreto, intimo, continuo colloquio coi grandi; nella sodisfazione non meno viva di veder rivegetare sul suolo italiano due piante vigorose straniere ricche di fiori, copiose di frutti; ma non è male che i giovani i quali vengono su, s' avvezzino a guardare con riverenza, quando passano, quando li incontrano, i due uomini venerandi che portarono tanta nuova luce in Italia, per mezzo delle loro versioni. Traduttori! traduttori! Qual gloria, insomma? Sì, è vera gloria l'acquistar prima, come lo fecero il Maffei ed il Carcano, un valore come artefici eletti di prosa e poesia italiana, per adoperare quindi il loro stile a vestire di forme italiane gli alti pensieri dei sommi ingegni stranieri. Il maggior numero di traduttori si mette a tradurre prima d' avere imparato a scrivere la propria lingua in modo da poterla dominare, quindi il maggior numero di traduzioni suol pigliare un aspetto grottesco, per cui l'autore straniero non è più nè uno straniero, nè un italiano, ma qualche cosa d'ibrido, d'informe, che si direbbe fuor di natura. Simili traduttori fanno forse agli autori, ai quali si appiccicano come parassiti, assai più male che bene; è, in tal modo, per un esempio, che nella nostra lingua, furono più volte assassinati, anzi che interpretati, Pindaro, Catullo ed Orazio. Gli esempi si potrebbero moltiplicare; ma noi non dobbiamo entrare ora in queste malinconie, quando abbiamo, invece, motivo ed occasione di far festa pel compimento di una grande intrapresa letteraria, che onora il nostro paese.

Le difficoltà contro le quali deve combattere ogni traduttore di Shakespeare sono immense; anzi tutto, il mondo psicologico esplorato dal genio di Shakespeare, è il più vasto e più profondo che alcuna mente umana abbia fin qui abbracciato. È un idea vertiginosa quella di seguire a passo a passo la mente esploratrice del genio britanno per tutti gli abissi sopra i quali si librò sovrana. Il Carcano lo osò; e questo suo ardimento attira già verso di lui tutto il nostro rispetto. Il timido, il pio, il soave autore dell'*Angiola Maria,* volle un giorno anch'egli guardare più alto; e chiese l'aiuto di Dante e di Shakespeare; sollevato sull'ala di queste due aquile potenti, il poeta credente, che

sentiva nel profondo dell'anima sua il divino, domandò a Dante ed a Shakespeare la forza per esprimerlo. Ne uscì dalle sue mani delicate un Shakespeare ringentilito. Fu un male? Io non lo credo. Non vi è ammiratore delle opere di Shakespeare, che non sia obbligato a confessare che certe crudezze di linguaggio, tollerabili forse innanzi ad un pubblico inglese del tempo d'Elisabetta, non si possono riprodurre, senza sentirne offeso il senso estetico che è, più che non si creda, una parte essenziale del senso morale. Temperare tali crudezze non è irriverenza ma rispetto al genio di Shakespeare; il quale, se oggi scrivesse, fuor d'ogni dubbio, addolcirebbe una parte delle sue espressioni più rozze. La forza del grande poeta non rimane sacrificata dalla grazia; essa è tanta, che penetra tutta l'opera sua, e non c'è mollezza di parola che possa rompere i nervi di quella intelligenza poderosa. Ma era giusto che, diventando concittadino italiano, il genio di Shakespeare, nel secondo paese delle Grazie, si togliesse una veste meno barbara della sua originale. Dall'Italia Shakespeare aveva derivato una parte delle sue grandi inspirazioni; ritornando il suo genio a fiorire in Italia, si fece pure alquanto più musicale. Se una parte della sua rapidità e schiettezza nativa andò perduta nella sua versione italiana, se la nostra prosa e la nostra poesia s'adagia più lenta e grave che non parrebbe richiederlo il movimento degli affetti e degli effetti scenici, nessun pensiero originale fu mai tradito, nessun carattere travestito. Questa fedeltà essenziale in ogni versione d'opera drammatica fu sempre osservata con diligenza dal Carcano; e conviene pure sapergli grado e fargli merito della felice destrezza con la quale egli si trasse d'impaccio nei punti più scabrosi, e vinse alcune difficoltà che parrebbero quasi insuperabili. Il lettore del testo originale nella prima scena del primo atto della commedia *All's well that ends well*, può credere che il giuoco di parola di Parolles con Elena sia intraducibile: « *your date is better in your pie and your porridge, than in your cheek;* » è una freddura nell'originale e non può sicuramente riuscire una cosa bellissima nella traduzione; tuttavia, la traduzione italiana vale, in questo caso, una vera illustrazione: « Un *dattero* sta meglio in un pasticcio, o in una zuppa dolce, che una *data* sulla vostra guancia. » Vi son versi nei quali il Carcano riesce a mostrare i vantaggi che ha la nostra lingua poetica sopra l'inglese; questo, per esempio, nella prima scena del secondo atto della citata commedia:

Thus he his special nothing ever prologues

che suona più elegante nell'italiano:

Così a lungo ei preludia a' suoi nonnulla.

Non saprei, invece, se il ritornello de' cortigiani inglesi del tempo dl Elisabetta, « O Lord, sir » due parole che paiono riferirsi alla sola maestà reale, siano ben rese dalle parole: « Oh! Sant'Iddio, Signore » che ci porterebbero in tutt'altro ordine d'idee. Ma le piccole differenze nel modo d'interpretare il testo non si trovano soltanto fra i traduttori stranieri, bensì ancora fra gli stessi commentatori inglesi; onde noi non possiamo guardare se non al modo generale d' intendere e di rendere il testo originale, tenendo più dimesso lo stile ne' dialoghi in prosa, inalzandolo ne' passi poetici, e specialmente ove il dramma si manifesta più appassionato. Anche nei tre drammi che chiudono nella versione italiana il teatro di Shakespeare, *È tutto bene quel che ben finisce*, *Pericle*, *Tito Andronico*, che non sono tra i più noti di Shakespeare, tanto che si sospettò pure dai critici che non fossero di lui, e, per questo sospetto, opportunamente il Carcano le confinò all'ultimo volume della sua raccolta, sono bellezze di prim'ordine che il traduttore italiano ha particolarmente sentite e interpretate con singolare eleganza e maestria. La prima commedia è tutta Shakespariana, senza alcun dubbio; l'*Elena*, l'eroina d'amore è figura originalissima; la sua passione ci affascina; Beltramo non la vale, di certo, e non la merita; essa conquista, per forza d'amore, la qualità di contessa di Rossiglione; essa è sensuale; ma i suoi sensi sono dominati da un' alta idealità; essa si concederà tutta, e, a malgrado di tutto e di tutti, all'uomo che ama e che vuol conquistare; ma è l'amore che la guida; essa nacque di umil condizione; ma con l'animo grande d' una regina; proverà dunque prima d'esser veramente tale. Nella vita è re chi sa trionfare. Elena trionferà, e domerà il ribelle Beltramo, soggiogandolo con la sua superiorità morale. Se la prima scena del primo atto al nostro orecchio delicato pare oggi arditissima e d'un realismo che offende, se avrebbe bisogno d'essere oggi ritentata con mano più lieve, con lingua più discreta, è pure mirabil cosa nel dramma, come una preparazione a farci intendere quello che Elena saprà osare in Firenze, per vincere la scommessa d'amore. Vi è nello svolgimento del carattere di questa donna che ama una mirabile progressione di sentimenti, onde il suo eroismo non reca a me quello stupore che occupò già la mente del Gervinus. Elena è tutt'altro che una creatura volgare; essa si rivela

già stupendamente nella terza scena, nella quale confessa alla contessa di Rossiglione ch'ella ama il figlio di lei Beltramo, notevole nella versione italiana, anche per la felice ed efficace spezzatura dello sciolto:

Or ben, confesso,
Inginocchiata, al cielo in faccia e a voi,
Più di voi stessa, e, dopo l'alto cielo,
Io l'amo il figlio vostro; da parenti
Poveri io nacqui, ma onesti; ed onesto
E' l'amor mio così; nè siate offesa;
Ch'io l'ami, a lui non nuoce: io non insisto;
Non presumo richiederlo d'affetto;
Nè il vorrei, prima che ne fossi degna;
Ma come esserne degna, è cosa al tutto
Per me ignota. Che invan l'amo, e contendo
Invan con la speranza il so; ma pure,
In questo vasto ed ingannevol cribro
L'onda dell'amor mio verso, che sempre
Si disperde. Così nel mio devoto
Errore anch'io, siccome fa l'indiano,
Adoro il sole che i suoi raggi spande
Sull'umil suo cultor, ma no 'l conosce.
Odio, ah! no, non rendete, o mia signora,
In cambio dell'amor ch'io porto a lui
Che tanto amate; ma sì, nella vostra
Antica età onorata, che una pura
Giovinezza ne attesta, s'anco in voi
Un dì s'accese una fiamma sì viva,
Ne' desir casti, e negli ardenti affetti,
Onde in voi stessa un dì parver congiunti,
Dïana e Amore! oh! allor pietà vi tocchi
D'una infelice, che più non ha scelta,
Ponendo l'amor suo dov'è certezza
Che andrà perduto; che neppur s'attenta
Di trovar quel che cerca, e di quel dolce
Mistero vive, che la fa morire,
Come l'enimma antico.

Sempre lo stile del poeta s'alza, dove s'alza la passione, e il traduttore segue felicemente queste onde del linguaggio drammatico shakespeariano. Amore toglie via tutte le distanze, tutte le differenze; la popolana che ama è nobile agli occhi del re di Francia quanto la più superba contessa; e però, quando l'altiero Beltramo, cui il re, che deve la propria salvezza ad Elena, offriva Elena in isposa, la ricusa perchè non degna del suo stato, il re solleva, con la virtù della sua parola reale, la dignità della donna che sente ed opera nobilmente, mostrando

come non abbia invece nessun valore la nobile discendenza non sostenuta da una pari nobiltà di sentimenti. E le parole di quel re di Francia, ideale immaginato da Shakespeare, convengono a tutti i tempi.

Quel solo vanto, onde costei tu sdegni
A me dato è crearlo. — Oh! strana cosa
Che questo sangue de le nostre vene,
(Se insiem lo versi, è di color, d'ardore,
Di peso eguale in tutti e si confonde
Indistinto) sì vaste differenze
Ponga fra noi! Se dessa ha tutto il pregio
Della virtù — da te reietta solo
Perch' è d' un umil medico figliuola —
Tu, per un nome, la virtù rifiuti.
Oh! non sia questo. Se virtù procede
Da un umil grado, l'opra sua fa degno
Quel basso loco, e chi compiuta ha l'opra.
Nudrir, senza virtù, pompa e grandezza
Di nomi, è onor turgido e vano. Il bene
E' per sè bene, senza un nome; e tale
E' pure la viltà. Sol per l'essenza,
Non già pel nome, dêi pregiar le cose.
Giovine, bella e savia ell'è; natura
Le diè questo retaggio, e in esso ha vita
L'onor suo. Chi presume d'esser figlio
D'onore, e non somiglia al suo parente,
Sol d'onore ha la scoria. Onor verace
Da' nostri atti discende, e non dagli avi.
La superba parola è come schiava,
Prostituta su d'ogni tomba! E come
Un bugiardo trofeo sovr'ogni avello,
Che troppo spesso è muto, e che quell'ossa
Onorate insepolcra in poca polve
E in oblio maledetto! — Ora, che dirti?
Se la vergine in questa creatura
Ti sorride, crear quel che a lei manca
Saprò; la sua virtù ti reca in dote
Sè stessa; io le darò ricchezza e onore.

Quando si pensa che tali parole furono scritte da quasi trecento anni in Inghilterra, e fin qui scritte inutilmente per noi, bisogna davvero benedire i traduttori, rivelatori di tesori nascosti, i quali fanno comune a tutti i popoli quello che pareva da prima esser privilegiato beneficio del popolo inglese. L'opera del traduttore è feconda; solamente conviene che il traduttore abbia credito, perchè la sua traduzione non giri col sospetto d'esser moneta falsa, che nessuno vuol ri-

cevere e a cui nessuno può attribuire un valore qualsiasi. Ora abbiamo una traduzione delle opere drammatiche di Shakespeare tale che dobbiamo solo rimproverare l'inerzia e negligenza nostra, se, non avendo la fortuna di poter leggere Shakespeare nell'originale, non l'avremo letto nella versione che ci vien porta dal Carcano. Se non si trova in essa tutto quanto Shakespeare, gran parte di esso, l'essenziale ci vive, e basta esso per ispirare dieci grandi poeti. Vinciamo dunque la nostra lentezza, e ora che possiamo farlo, leggiamo tutto quanto Shakespeare. C'è chi crede di conoscere Shakespeare, avendo inteso il Rossi recitare l'*Amleto*, l'*Otello*, il *Macbeth*, il *Re Lear*, *Romeo e Giulietta*, e il *Mercante di Venezia*; è già qualche cosa sicuramente; anzi voglio pure concedere che sia molto; ma lasciando stare che que' drammi stessi passano sulle nostre scene molto scorticati, la varietà, la vastità, la pienezza del genio shakespeariano non vien fuori che dalla lettura di tutte quante le opere di lui; anche nelle più infelici, si trovano profuse perle, che bisogna raccogliere. E nella prima delle commedie che compone l'ultimo volume della versione del Carcano, si trovano cose mirabili; quel Parolles, nuova forma del *Miles gloriosus* di Plauto, quel Beltramo nobile libertino, quel vecchio gentiluomo Lafeu sono scolpiti; la contessa madre del Rossiglione e Diana Cappelletti son figure simpatiche, sfumature eleganti poste a contorno di quella luminosa figura di Elena che domina tutta l'azione. La novella del Boccaccio avea fornito il fatto; il dramma si compì nel cervello shakespeariano; e l'eroina del dramma, nel suo abito borghese e disinvolto, grandeggia sì da togliere il grido alle più altiere patrizie. L'affettuosa, appassionata Elena, quando intende che Beltramo fugge la Francia, e va alla guerra, per non vivere con lei che il re gli ha dato, a forza, per moglie, mostra d'amar veramente, poichè preferisce esiliar sè stessa, perchè Beltramo torni in casa sua e non corra alcun pericolo di guerra:

Fin che moglie
Più non avrò, non avrò nulla in Francia!
Fin che più moglie non avrà per lui
La Francia è nulla? O sir di Rossiglione,
Non l'avrai più, no! in Francia non l'avrai;
I dritti tuoi ripiglia pure. La stessa,
Son io, povero sire, che bandito
Da la natal contrada ora abbandona
Le tue membra dilette agli aspri eventi
D'una spietata guerra? Per me, dunque,
Proscritto vai da una corte fastosa,

Ove un di fosti segno a' più begli occhi,
Perchè i fumanti archibugi al tuo petto
S'appuntino? O voi plumbei messaggeri,
Voi, che con violenta ala di fiamma
Fendete il cielo, per falso cammino
Volate, e traversando la commossa
Aria che dietro voi tuona e si chiude,
Oh! non toccate il mio sire! A colui
Che il fa sua mira son io che l'addito;
A colui che il suo petto amato cerca
La infelice son io che drizza il colpo!
Se la mia man non l'uccide, son io
Cagion della sua morte. Oh! meglio assai
Le zanne ingorde incontrar del lïone,
Quando rugge per fame! Oh meglio tutte
Le miserie che in sè natura cova,
Tutte in una sian mie! No, torna, o conte,
Al tuo maniero, e di là fuggi, dove
Tra i perigli il valor non ha mercede
Che d'una cicatrice, e troppo spesso
Perde la vita. — Io partirò. Lontano
Ti tien la mia presenza, e qui dovrei
Restarmi? No! no! S'anche sorridesse
L'aer del paradiso a questo tetto,
S'anche qui avessi gli angioli ministri
Al mio voler, vo' partirne; e il pietoso
Rumor che narrerà la fuga mia,
L'orecchio ti consoli. Vieni, o notte!
Sparisci, o giorno! Misera! qual ladro
Notturno, fuggirò per l'aer nero.

Dice; ma nella mente ha un'altro pensiero. Beltramo, credendo dir cosa impossibile ad eseguirsi, le avea scritto: « Allorquando avrai in tuo potere l'anello ch'io mi porto al dito, e che non mi toglierò mai più, allorquando mi mostrerai un bambino nato dal tuo grembo, e del quale io sia padre, allora potrai dirmi marito; ma codesto « allora » è per me « giammai. » Egli avea scritto a donna amante, e gli accorgimenti di tal donna sono infiniti.

I lettori della novella del Boccaccio sanno in qual modo l'amorosa moglie reietta vinse il punto. Ma non si trova nella novella e non può trovarsi la bella scena tra Beltramo e Diana nel quarto atto, che prepara destramente l'inganno di Beltramo e lo compie; nè la scena curiosa, grottesca, originale, nella quale il millantatore Parolles viene smascherato dai compagni; la novella boccaccesca che avea dato un tono petulante alla prima scena della commedia, dà il garbo e la gaiezza

all'ultima, di cui mi sembra che il Carcano abbia ben resa nella nostra lingua, la grazia:

ELENA

Quand'io
Era, o signor, come questa donzella,
Per me voi foste pien di cortesia.
Ecco l'anello vostro, ed ecco, insieme,
Il foglio ove scriveste: *Allor che tuo*
Quest'anello sarà ch'io porto in dito,
E da me un figlio avrai... Già tutto questo
Avvenne. Ora, vi piace d'esser mio,
Poi che feci di voi doppia conquista?

BELTRAMO

Alto signor, s'ella può farmi aperto
Quel che non veggo ancor ben chiaro, sempre,
E con tutto il mio cor l'amerò, sempre.

ELENA

Se più che certo quant'io vi dicea
Non regge ad ogni prova, fra noi due
Sia divorzio mortale.
(*allo Contessa*)
O madre mia,
Siete voi veramente ch'io riveggo?

LAFEU

Ho gli occhi imbambolati; nè quasi mi tengo dal piangere. Mio caro Tomaso Tamburo *(a Parolles)* prestami il fazzoletto. Così, grazie. Vieni poi a casa mia, e mi darai spasso; ma lascia da parte le tue riverenze, chè sono di mal augurio.

IL RE (*a Elena*)

Vogliam di questa storia ogni vicenda
Sapere, a parte a parte; e tutto il verò
Si tramuti in diletto.
(a Diana)
Se ancor sei
Un fiore intatto e puro, ora t'eleggi
Un marito e da me la dote avrai;
Poi ch'io ben veggo che, con l'opra tua
Onesta e accorta, salvasti una sposa,
Serbandoti ancor casta. Una sì strana
Avventura vogliam che a miglior agio
Dal principio alla fin ci sia narrata.
Tutto è bene finor; così più lieta
Vi sia la sorte, e l'amaro passato
Con sua dolcezza l'avvenir cancelli.

Il *Pericle* non è che un largo sceneggiamento di una delle tante leggende popolari, delle quali le medioevali leggende *della crudel matrigna, della figlia del Re di Dacia e di Crescenzia* offrono i tipi più popolari; nel dramma shakespeariano si trovano confusi i motivi di tre o quattro leggende; non è ben certo se tutto il dramma sia uscito dalle mani di Shakespeare; gli studiosi del gran poeta scorsero traccia di più stili e di più maniere, e non s'ingannarono forse riconoscendo la mano del gran maestro, specialmente nelle scene commuoventissime nelle quali entra la fanciulla Marina; la scena delle meretrici e mezzane di Mitilene offenderebbe ora dalle scene il pudore di qualsiasi pubblico; ma, per l'effetto del contrasto fra la purità della fanciulla e la scena turpe in cui vien messa, riesce, sotto l'aspetto drammatico, di una grande efficacia. Questa Marina è della stessa pasta eroica dell' indiana Vasantasena, e della cinese Teungo. Il riconoscimento poi di Pericle con sua figlia Marina è trattato con una potenza rappresentativa che non può essere attribuita ad altro taumaturgo scenico che non sia Shakespeare.

Orrendo l'effetto che produce l'*Andronico;* viveva sulle scene inglesi quando Shakespeare lo prese tra le mani e lo raffazzonò. Non la tragedia del Mussato sulla strage degli Ezzelini, non le tragedie degli Atridi possono dare un'idea del macello, della carnificina degli Andronici, con le loro rappresaglie. E pure lo Schlegel che scorgeva nei lamenti di Andronico il primo indizio del genio che ci avrebbe fatto fremere e piangere coi lamenti di Lear non dovea ingannarsi.

Qua e là vien fuori l'unghia leonina di Shakespeare; il gusto si ribella a certe scene di sangue, delle quali i contemporanei di Shakespeare potevano rimanere spettatori tranquilli; ma, se abbiamo la forza di vincere il nostro ribrezzo, e d'assistere a tutta la strage, a certi accenti tragici che escono dalle labbra di Tamora, di Lavinia e di Andronico, non si può non sentirsi tocchi e scossi come da una forza titanica ed eschilea. Il lamento d'Andronico quando rivede la figlia Lavinia con le mani mozzate è degno del tragico lamento di Prometeo e di Lear:

Era l'agnella mia! Chi l'ha ferita,
Ben più, ben più m'offese, che se ucciso
Ei m'avesse! Qual naufrago io rimango,
Ritto su d'una rupe, cui l'immensa
Solitudin del mar circonda, e mira
Un fiotto dopo l'altro crescer sempre
E aspetta l'onda livida che sorga

A inghiottirlo per sempre! Ecco la via,
Per cui passar, trascinati a la morte,
I miseri miei figli; ecco quest'altro
M'è rapito dal bando; e al fianco mio
Un fratel piange al mio pianto. Ma quella,
Onde l'angoscia dal cor mi trabocca,
Quella è Lavinia, a me diletta e cara
Più dell' anima mia! Sol che vedessi
Pinta così l'imagin tua, di mente
Sarei perduto; or che sarò, che viva
In sì misero stato, ahi! ti contemplo?
Più non hai mano a terger le pupille,
Non hai lingua che il tuo martiro narri;
Il tuo consorte è spento, e come rei
Della sua fin, dannati i tuoi fratelli,
E già percossi nel capo. Oh! la guarda,
Marco; la guarda, o Lucio mio! Pur ora,
Quand' ho nomato i suoi fratelli, io vidi
Le sue gote rigar novello pianto,
Come dolce rugiada che si posi
Sovra un giglio divelto e già morente.

Ma bastino le citazioni; dai saggi che ho recati innanzi il lettore, che ancora non conoscesse le versioni del Carcano, può vedere con quale nobiltà egli abbia tradotto il suo poeta; intorno al quale parrà forse ad alcuno che io abbia speso anche troppe parole; ma questi pochi tra i miei lettori meritano una parola di più scritta a posta e solamente per loro. Codesti impazienti, ai quali non pare più lecito che si discorra qui di Shakespeare che tutti conoscono, e del Carcano, lo scrittore d'altri tempi, se sono giovani, e se come io amo supporre, parlano in buona fede, mi concedano un minuto d'attenzione.

Io so che non sono molti in Italia quelli che possano leggere i poeti inglesi nella loro lingua originale; e non tutti quelli che sanno l'inglese hanno letto tutto il loro Shakespeare in inglese; ciò essendo, io mi domando quanti saranno tra i miei lettori italiani quelli che conosceranno il dramma: *È tutto bene quel che ben finisce*. Siamo in molti, mi sento rispondere; e sono pure persuaso che molti vorranno, per rispetto al poeta inglese e al traduttore italiano, prenderne pronta conoscenza, per non trovarsi nella dispiacevole condizione di dovere ammirare incompleto un genio che, considerato per ogni verso, ci affascina; ma io parlo a quelli che discorrono di Shakespeare, senza averlo letto, e, quel ch'è peggio, che sentenziano intorno al Carcano traduttore, senza conoscer l'inglese, e senza avere letta la traduzione italiana di cui dicono

male, solamente per la ragione che il Carcano è uno scrittore gentile e Shakespeare è uno scrittore forte.

Quantunque l' opinione degli scolaretti non conti molto, poichè il più delle volte, gli scolaretti, come avvertì il Carducci, sono scimmie, ed imitano i gesti de' loro maestri, io non consiglio gli scolaretti ad andare a scuola, chè ci vanno pur troppo, ma a leggere tutto quanto Shakespeare tradotto dal Carcano; letto a sbalzi, Shakespeare può anche far male; letto tutto, è un gran benefattore, un benefattore sicuro dell'ingegno e dell'animo; letto poi con la guida del Carcano, che prepose ad ogni dramma una opportuna avvertenza storica, una bellissima dedica (sono trentasette dediche e trentasette drammi; ed ogni dedica ha un senso morale, che non dovrebbe andar perduto), che annotò con parsimonia, ma con saviezza, e che tradusse con amore, con giudizio e con garbo, Shakespeare non farà altro che bene. Ed io sono sicuro, che dopo avere letto i dodici volumi tradotti dal Carcano, i giovanetti che leggeranno questa pagina non daranno più alcuna sentenza intorno al traduttore, ma domanderanno soltanto al loro buon genio la grazia di poter nella loro vita, che io auguro a tutti lunga ed operosa, rendere un servigio uguale a quello per cui il venerando Carcano può davvero riposarsi glorioso, scrivendo egli pure il suo: *exaegi monumentum.*

Gli antichi dicevano che ogni alto discorso doveva incominciare da Giove; non ci lasciarono scritto in qual modo, dopo avere discorso di Giove, si potesse discorrere degli altri Dei e specialmente de' *Dii Minores.* Così, dopo avere discorso di Shakespeare, parrebbe ogni altro argomento di conversazione riuscir vano. Ma nel nome di Shakespeare, si bestemmia spesso, come nel nome di Dio. Quando in Germania, in Francia ed in Italia si ballava la ridda romantica, il taumaturgo invocato era Shakespeare; gli odierni *naturalisti*, *realisti* e *veristi*, invocano, ogni tratto, il nome di Shakespeare non tanto per scusare, chè non usano quei signori scusarsi di cosa alcuna, quanto per trovare un termine di paragone al loro genio; Shakespeare faceva spesso uscire il sublime dal grottesco; i nuovi genii fanno dello stesso grottesco il loro sublime, ch'è ben altra cosa; e si maravigliano poi che l'uno cacci l'altro, che uno faccia dimenticar l'altro, che il loro strepito non diventi gloria.

Alcuni nomi tuttavia si salveranno forse dal naufragio, per merito di quegli stessi critici che ne avranno detto maggior male; tra questi Emilio Zola può già dire sicuramente d' aver preso posto nella storia francese contemporanea; ed ora, in grazia della *Revue des deux mondes*

e della romanziera e critica Teresa Bentzon (Blanc), avrà pure fama europea, che per un americano vuol sempre dire fama mondiale, il poeta materialista o naturalista, o verista che dir si voglia, o comunista, Walt Whitman.

Lo scritto a cui alludo fa parte di due volumi testè pubblicati dall'editore Calmann Levy, nei quali trovansi raccolti alcuni bei saggi critici della Bentzon, cioè un esteso lavoro sugli ultimi romanzi di George Eliot: *Middlemarch, Daniele Deronda, Il velo sollevato;* uno studio sugli *harem* orientali e degli Stati Uniti, fatti sopra i lavori inglesi di due signore, *Thirty years in the Harem* della signora Kibrizli-Mehemet-Pascià, ed *A Lady's Life among the Mormons* della signora Stenhouse; uno studio sulle società comunistiche degli Stati Uniti, fondato specialmente sull'opera di Carlo Nordoff intitolata: *The communistic Societies of the United States from personal visit and observation;* un articolo scritto con molta vena umoristica sul romanzo politico in Germania, a proposito del romanzo attribuito ad un Samaroff, intitolato: *Um scepter und Kronen.* (*Per lo scettro e la corona*); alcuni bozzetti sugli umoristi americani, Mark Twain, Artemus Ward, Iosh Billings, Hans Breitmann; un' analisi del romanzo della vita coniugale fatto sul libro della Beecher Stowe, *My Wife and I or Harry Henderson's history;* l'analisi del libro di un' osservatrice inglese intitolato, *German home life;* un esame delle qualità e dei difetti dei romanzi di Ouida di soggetto italiano; uno studio sull'America contemporanea osservata a traverso il libro *The Gilded Age* di Mark Twain e C. Dudley Warner; e una descrizione caratteristica del romanzo di caccia studiato nei libri di Whyt e Melville.

Scrittrice ella stessa di prim'ordine, fra le viventi romanziere, la Bentzon sorprende ogni autore nelle sue debolezze; rifà in qualche modo il suo lavoro, ed anche, dove non muove diretta censura; mostra come si potrebbe far meglio. Osserva con finezza ed informa con vivacità; ci dà la fisionomia vera degli autori; sente la poesia, ma non ama la rettorica; e però non usa iperboli nella sua critica, sempre temperata e piena di delicatezza e di buon gusto, aliena da ogni forma di esagerazione. Essa ci fa poi conoscere particolarmente un autore, un poeta che sembra far chiasso in America, e destinato a lasciar dietro di sè una lunga schiera di imitatori. Il tipo essendo abbastanza curioso merita che, sopra la guida della signora Bentzon, anche i lettori della *Nuova Antologia* ne prendano conoscenza.

Walt Whitman nacque nel villaggio di West-Hills, nello Stato di

Nuova York, nell'anno 1819. Suo padre era d'origine inglese, sua madre Luisa von Velsor d'origine olandese; quaccheri il padre e la madre, della setta di Elia Hicks, deista puro. Ebbero molti figli, ciascuno dei quali dovette pensare per tempo a procacciarsi di che vivere; Walt ossia Gualtiero Whitman, dopo aver percorso le prime classi in un sobborgo di Nuova York, entrò in una stamperia; più tardi egli diventò maestro di campagna, e incominciò a scrivere, a viaggiare e a darsi bel tempo, tornando, di tempo in tempo, ai mestieri paterni di muratore e di falegname. Così imparò a vivere e a conoscere la vita. I primi suoi lavori letterari inseriti nella *Democratic Review,* risalgono all'anno 1841; mediocrissimi, nessuno se ne accorse; la sua prima poesia, *Il danaro del sangue*, fu una protesta contro gli schiavi fuggiaschi; ma soltanto nell'anno 1855, la raccolta intitolata, *Leaves of Grass* (*Fili d'erba*), incominciò veramente la sua riputazione.

« Il disprezzo, scrive la Bentzon, ch'egli professava pel sentimentalismo elegante messo in voga dai poeti della scuola del Tennyson, e che per lui erano soltanto uno strepito più o meno musicale, risultato di una vita molle e snervata, l'odio di un tal genere di letteratura che egli suppone d'origine feudale, d'una certa distinzione convenzionale, di ciò ch'egli chiama le smorfie della vita alta della gente bassa, l'ambizione finalmente di creare una poesia americana propriamente detta, in relazione con l'immenso territorio e coi grandi destini del mondo nuovo, gli inspirarono un tal libro, che ebbe un prodigioso successo, nel tempo stesso che sollevò una gran tempesta. Emerson non temette dir troppo, qualificando i *Leaves of Grass* come il prodotto più straordinario della sapienza e dello spirito americano! La forma ne è, senza dubbio, troppo spesso negletta ed anche barocca. Chi è imbevuto dei vecchi pregiudizi contro i poemi in prosa, chi tiene conto severo delle leggi della versificazione, non deve leggere quello che, con troppa indulgenza, si paragonò con la poesia biblica e con la prosa ritmica di Platone. L'autore stesso dichiara di rompere con tutti i precedenti: *Oggi*, ecco la prova che il poeta deve tentare. A che rimontare nella notte delle lontane generazioni? L'uomo naturale, ecco il suo eroe; gli Stati Uniti sono per sè stessi il maggiore di tutti i poemi. Walt Whitman seppellisce il passato; egli canta l'avvenire, l'America e la libertà; non s'attenda da lui nulla di lieve ed effemminato. Egli, sovra ogni cosa, vuol mostrare una virilità erculea. « Io non son delicato, nè dolce, nè affettuoso, io, barbuto, arso dal sole, dal collo abbronzato, con la voce grave, arrivo. »

È, senza dubbio, questo un ingresso solenne nella vita poetica; chi s'annuncia così, deve essere, di sicuro, dotato di una forza non comune. Ma poi, per volere dire tutto a tutti, ad ogni costo, Walt Whitman fa entrare nel mondo poetico ciò che non vi può stare in alcun modo, tutte le sue stranezze, tutti i suoi capricci, i suoi sbadigli sonori, i suoi starnuti e peggio. È uno scamiciato; è un Courbet in poesia; è uno Zola più pazzo che si nutre in un altro ambiente e scrive per un altro pubblico, capace di ogni volgarità, come atto a scriver pagine sublimi. Muta il prisma della vita agli occhi del poeta; e però la sua poesia prende colore diverso, muovendo talora dal più basso materialismo per salire fino al più alto spiritualismo. Ecco per esempio un saggio del genere più basso. « O corpo mio! Io credo che tutte le parti che ti compongono si terranno su e poi cadranno con le parti dell'anima mia, testa, collo, capelli, orecchi, naso, narici e ciò che le separa, gote, tempia, fronte, mento, gola (segue l'enumerazione scrupolosa di tutte le altre parti del corpo umano); io dico che voi non siete soltanto parti e poemi del corpo, ma anche dell'anima; io dico che voi siete l'anima! » Tutto per lui è indifferente; nulla per lui è perfetto; non vuole che s'ammiri, non vuole che si biasimi nulla. « Buono o cattivo che sia, poco rileva, amo tutto e non condanno nessuna cosa; per me, gli accusati non sono punto peggiori di quelli che non s'accusano, e in nessun modo peggiori di me stesso; per me ogni giudice o giurato non è un delinquente inferiore ai delinquenti sottoposti a giudizio; del pari delinquenti sono gli uomini più riputati, ed anche il Presidente; *omnes, omnes;* sono buono come cattivo; lo stesso accade pel mio paese; ed io dico, insomma, che il male non esiste. » Filosofia radicale, senza alcun dubbio, che rovescia tutte le regole, che atterra tutto l'ordine della giustizia sociale, togliendo qualsiasi differenza fra la nozione del bene e la nozione del male, costituendo a tutti gli uomini un ugual grado di reità irresponsabile, e però degna di compatimento. Egli è americano, e lo si vede ad ogni tratto; ma pure temerebbe di riuscir volgare, confessando d'avere una patria, e di amarla; ma per evitare la volgarità, cade nella fatuità di discorsi simili a questo: « Dentro di me, la latitudine s'allarga, la longitudine s'allarga....; dentro di me sono zone, mari, cateratte, piante, vulcani, i gruppi della Malesia, della Polinesia e delle grandi isole delle Indie Occidentali..... » Tutto questo vorrebbe essere o almeno parer poesia; ed è presa come poesia vera da una parte del pubblico americano; e discussa sul serio, quando non appare altrimenti a noi che come una

sfuriata d'un pazzo. E pure questo stesso uomo che crede di poter mettere sulla carta tutto lo sproloquio de' suoi solitari vaneggiamenti, questo stesso uomo alcuna volta si mostra veramente commosso, ed esce in alcuni accenti, la verità de' quali ci commuove! Queste parole per esempio, rivolte all'Irlanda, si direbbero avere una ispirazione biblica: « Una parola, mia vecchia madre! Levati su dalla terra ghiacciata sulla quale, col fronte fra le ginocchia, t'abbandoni! non coprirti più delle tue bianche chiome scarmigliate; poichè, sappilo, colui che tu piangi non è già chiuso in questo sepolcro; è stata una illusione; l'erede, il figlio che tu ami non è morto; non è morto il Signore; ma egli risuscitò giovine e potente in un'altra terra. Intanto che tu piangevi presso la tua arpa infranta, dall'arpa tua reale ridotta al silenzio, presso la tomba, colui che tu piangevi era trasportato lontano, lontano; i venti propizi lo trasportavano sul mare; ed ora, con un sangue ringiovanito nelle vene, esso prospera in seno ad una nuova patria. »

Qualsiasi poeta idealista avrebbe potuto scrivere queste parole; e ogni qualvolta Walt Whitman è dominato da un sentimento egualmente poetico, lo stile di lui s'alza del pari. Non gli accade spesso; per lo più egli procede carpone e se ne compiace; ma gli accade pure alcuna volta, e allora si rivela tutta la elasticità e potenza del suo mobile e versatile ingegno. « È notevole, osserva giustamente la signora Bentzon, che quando Whitman sceglie bene i proprii soggetti, la forma appare pure sempre più corretta; il che prova che la nobiltà dell'espressione è inseparabile da quella del pensiero. Il suo appello ad una rivoluzione comunistica, è funesto, ma vigoroso; e lo studio della Bibbia fornisce spesso al poeta scettico, e talora cinico, gli accenti più alti e più eloquenti; il cinismo ordinario di lui, non impedisce ch'egli tratto tratto s'appassioni, e scagli perciò invettive violentissime; egli vuole che l'uomo sia ribelle senza fine: « Coraggio dunque, egli esclama, coraggio dunque o ribelle. Fin che tutto non cessi, tu non devi fermarti. Non abbiamo noi trovato che la vittoria è bella? Ed è bella, in verità; ma, quando il destino così vuole, anche la disfatta, anche la morte può avere la sua bellezza! » Non si cerchi di mettere d'accordo tutti i sentimenti che il poeta esprime; i poeti lirici si lasciano spesso trasportare dalla foga del verseggiare a dir cose ben lontane, ben diverse dai loro pensieri più costanti; le contradizioni che si notano nelle poesie di Walth Whitman sono infinite; e pure il pubblico americano non mostra di accorgersene; rapito e sedotto dalla stessa veemenza del linguaggio del poeta, che ottiene sempre il suo effetto

immediato, che è quello di scuotere i suoi lettori. Spesso ancora il duro Walt Whitman s'intenerisce ed intenerisce, e somiglia a quei poeti stessi ch'egli mostra di disprezzare; nella sua *Veglia de' morti sul campo di battaglia*, troviamo, per esempio, una pagina fantastica del più puro romanticismo ed idealismo: « Quella notte sul campo di battaglia fu una strana veglia! voi, mio figlio e mio compagno, eravate caduto nel giorno stesso, al mio fianco. Vi concessi uno sguardo soltanto, e gli occhi vostri a me cari m'hanno risposto con uno sguardo che io non potrò più dimenticare; quando voi, fanciullo, giacevate sulla terra, le nostre mani si toccarono; poi la mischia mi portò via, una mischia incerta, accanita fino a sera, quando ritornai presso di voi per trovarvi freddo, nella morte, o compagno. Al lume delle stelle vi ravvisai. Il vento notturno soffiava fresco e puro. Vegliai a lungo presso di voi intanto che il campo di battaglia stendeva intorno a noi la sua oscurità profonda. Strana vigilia, dolce vigilia nella notte profumata, silente. Non cadde una lacrima; nè uscì un solo sospiro. Vi contemplavo, seduto a voi dappresso col mento sul pugno chiuso; passai così con voi, mio caro compagno, ore mistiche, ore immortali. Non una lacrima, non una parola. Vigilia di silenzio, d'amore e di morte, vigilia di noi due soli, figlio mio, mio commilitone! Le stelle filano verso l'Oriente; questa notte sarà l'ultima vostra notte, o giovine valente! Io non potei salvarvi; la morte vostra fu improvvisa; ma vi amai fedelmente vivo; ed io so che noi ci ritroveremo. Quando la notte che languiva cedette il campo al mattino, avvolsi nella sua grigia coltre il mio compagno; e la raccolsi sotto la sua testa, sotto i suoi piedi; quindi deposi il mio figlio inondato dal sole che s'inalzava nella sua rozza tomba. Così terminò la mia vigilia. Io m'alzai dalla fredda terra, e seppellii un soldato nel luogo stesso dov'egli era caduto. »

Nei *Superstiti*, si trova una professione di fede simile a questa: « L'anima è al di sopra delle palle e delle baionette. » Altrove si trova una volata lirica verso l' ignoto, verso l' ideale, verso la luce immortale, in questa forma: « Io trovai il giorno più bello d'ogni cosa, fin che non contemplai le bellezze di quello che non è il giorno. Io credeva che il nostro globo terrestre fosse qualche cosa, fin che non vidi levarsi, senza strepito, intorno ad esso, miriadi d'altri globi. Io vedo ora che la vita non può mostrarmi ogni cosa, come il giorno non può rivelarci tutto; io vedo che devo attendere quello che la morte verrà a mostrarmi. » Fermiamoci anche noi come la signora Bentzon sopra questo pensiero poetico, e ripetiamo pure con l'egregia scrittrice

francese: Senza ammettere che il preteso Cristoforo Colombo dell'arte americana abbia scoperto regioni fino ad ora inesplorate, non si può negare ch'ei possegga in alto grado la passione, la vena patriottica e un salutare disprezzo per ciò che è volgare; ma egli ed i suoi imitatori (poich'egli dovrà, purtroppo, esser padre d'una lunga generazione di poeti) cessino di credere che grossolano sia lo stesso che forte, che la bizzarria sia originalità, la licenza un nobile ardimento; non confondano l'oscurità con la profondità, il cinismo con la franchezza, lo strepito con la musica; non facciano mai appello all' odio, all' invidia, ai più bassi sentimenti dell'anima, col pretesto di ridestarla; rispettino il pudore delle donne, poichè vantano di stimarle più degli altri; prendano un aspetto più decoroso che non sia quello d'un eterno pugillato; si degnino di permettere che il mondo giudichi come gli pare del loro valore, invece di giudicarsi essi stessi con una confidenza altiera nel loro merito, nel loro destino futuro, in una comica sempiterna ebbrezza del loro io. La virilità è una gran bella cosa, non c'è dubbio; ma l'ideale è qualche cosa di più bello ancora; se esso non può accostarsi ed associarsi alla democrazia, la democrazia rimarrà un albero infruttifero, e per quanto possa dispiacere a Walt Whitman, il Longfellow, il rappresentante della vecchia maledetta letteratura feudale, rimarrà per noi sempre il primo poeta americano. Curiosa intanto la fortuna delle parole. In America, il Longfellow passò per rappresentante dell'ordine *feudale;* in Italia, come l'ha benissimo detto e dimostrato in una sua memorabile conferenza il professor Rizzi, egli passerebbe per un *borghese;* ogni paese, in cui sono letterati, ha il suo Walt Whitman; quindi lo Zola in Francia e qualcun altro in Italia potrebbe trovarsi raffigurato o contraffatto nel poeta novatore americano, e dall'effetto che quel poeta tanto lontano da noi ci produce, argomentare un poco l'effetto non intieramente vantaggioso che produce esso stesso, malgrado il grande strepito che accompagni il suo nome divenuto illustre, anzi un poco anche a motivo dello stesso strepito, che ad ogni suo piccolo rumore c'invita ad inarcare le ciglia meravigliati e ad ascoltare riverenti l'oracolo.

La Rassegna, in ogni modo, per questo mese ci vuol trattenere sulle alture; Walt Whitman può ancora essere discusso, ma egli s'è messo sopra un tale piedistallo che anche da lontano lo si può vedere. Si direbbe ora che il più alto, il più splendido, il più glorioso, il più propizio dei piedistalli dovesse essere il trono, e che un re autore, una regina autrice dovrebbero nella letteratura fare un rumore assai grande.

Ma non è così; la regina Elisabetta di Romania ha detto essa stessa: « En science, les femmes sont tellement habituées a être déconsidérées, qu'elles se méfient des savants qui les considérent. » Questa verità è tanto più persuasiva, quando si parli di donne regali. È talmente diffusa l'opinione che de' sovrani il bene che si può dire sia sempre una adulazione, che le sovrane autrici debbono disperare di trovare un pubblico che renda loro giustizia. Essi sono sempre al di sopra o al di sotto della critica; una parte della critica fa loro torto, non curandoli; altri critici, esaltandoli fuor di misura fan loro un'ingiuria anche più grande, poichè lusingano il difetto della vanità letteraria che attribuiscono, oltre ai loro difetti più frequenti, ai sovrani. Pericolosa quindi ogni sfida de' sovrani autori al pubblico. Esser da più degli altri scrittori è difficile; esser da meno, e vedere che tutti ne convengono, rincresce; quindi la povertà della letteratura principesca. E poi è lecito ai sovrani dir tutto quello ch'essi pensano e sentono? la bocca dei sovrani non è fatta per parlare; è la stessa regina Elisabetta che ce lo dice: « Un prince n'a besoin, à la rigueur, que des yeux et des oreilles; la bouche ne lui sert que pour sourire. » E pure nulla di più attraente per noi semplici mortali che il conoscere quello che pensa, quello che sente, nell'età nostra, in cui tutti dicono liberamente la loro opinione, un principe costituzionale. Fu quindi un bel regalo che ci ha fatto l'editore Levy, offrendoci in elegante volume *Les pensées d'une Reine*, e il signor Ulbach procurando e mettendo in ordine per l'editore francese il prezioso manoscritto, cui fece andare innanzi una interessante introduzione biografica sull'augusta autrice. Certo per mettere nel dovuto rilievo i pensieri originali della colta e spesso inspirata sovrana di Romania, il signor Ulbach non aveva bisogno di diminuire, in alcun modo, il pregio delle originalissime *Esquisses morales et politiques* della contessa d'Agoult che vola come aquila sopra tutte le pensatrici del suo tempo; ma egli ebbe ragione nel prevedere che la raccolta dei pensieri di Elisabetta di Romania, come un libro non comune, non meritava di passare inosservato. Poichè la gentile sovrana affidò al signor Ulbach l'incarico di ordinare i suoi pensieri, ed anche di eliminarne alcuni che fossero meno opportuni, è rincrescevole che il formidabile avversario critico dello Zola non abbia veduta la convenienza di sopprimere alcuni pensieri troppo scettici, o meno eleganti, o fondati sopra una dottrina che appare troppo materialistica. « La véritable grande dame, scrisse giustamente Elisabetta di Romania, a les mêmes manières dans son cabinet de toilette que dans son salon,

et la même politesse pour ses serviteurs que pour ses hôtes. » Ma nella intimità, il discorso corre talvolta più libero; e l'Ulbach non ha abbastanza meditato il senso di questo pensiero della regina Elisabetta: « Souvent la femme émet une opinion hardie; mais elle recule, épouvantée, si on la prend au mot. » Alcune di queste sentenze rilette ora dall'illustre regina, vorrebbero esser ritirate da lei, perchè la mostrano in que' momenti di audacia di linguaggio, che eccitano la curiosità, ma non conferiscono alla poesia; il nono e il quindicesimo pensiero nel capitolo *La Vie*, per un esempio non mi parevano da pubblicarsi; anche una gentile e poetica sovrana può, senza dubbio, starnutare; ma se lo starnuto di Giove fulminante, ch'è il tuono, può fare molto effetto, non è cosa discreta l'occuparsi di tutte le debolezze mortali dei principi della terra. L'Ulbach volle essere editore troppo scrupoloso ed è peccato; perchè, non volendolo, egli scemò una parte del profumo di queste sentenze, ove erano pur tante cose belle e delicate. Io ne sceglierò qui alcune, onde può rilevarsi che la regina dei Rumeni ha patito ed amato, e che ha vissuto, ed ha osservato con mente scrutatrice uomini e cose nella vita; un'anima poetica è servita da un'intelligenza vivace e pronta; essa tende e richiama all'alto; ed è in alto che noi vogliamo sempre contemplarla ed ammirarla. « La tête humain est une boîte à surprises. Elle enferme des bons et de mauvais esprits, servis et défendus par les yeux et les oreilles, trahis par la bouche. Il faut très bien connaître les hommes, avant d'avoir le courage d'etre seulement et simplement soi-même. Méfiez-vous d'un homme qui a l'air de douter de votre bonheur en ménage. Quand un homme aime avec un excès de passion ses enfants, soyez sûr qu'il n'est pas heureux. En se donnant, la femme croit donner un monde, et l'homme croit de avoir reçu un jouet; la femme croit avoir donné une éternité, et l'homme croit avoir accepté le plaisir d'un moment. La coquetterie n'est pas toujours un appât, elle est quelquefois un bouclier. Les femmes sont enclines à juger sur un seul exemple qu'elles généralisent; c'est ce qui les rend souvent passionnées. Il y a des femmes majestueusement pures, comme le cygne. Froissez-les; vous verrez leurs plumes se hérisser pendant une seconde; puis elles se détourneront silencieusement. Pour se réfugier au milieu des flots. Entre mari et femme on devrait toujours se faire un brin de cour. C'est pour lutter contre ses amis qu'il faut surtout du courage. Il semble qu'on éteigne soi-même le feu de son foyer, pour rester au froid. Il n'y a qu'un bonheur, le devoir; il n'y a qu'une consolation, le travail; il n'y a qu'une pouissance, le beau.

Le bonheur, quand il est devant nous, parait si grand qu'il touche au ciel. Pour passer sous notre porte, il se rapetisse tant, que bien souvent nous ne l'apercevons plus. Vous en voulez au temps qui vous éloigne d'une perte cruelle; il vous enlève ce qu'il vous restait, le droit de pleurer. La souffrance est sensitive et clairvoyante. Le bonheur a des nerfs plus solide et l'oeil moins juste. Quand on est jeune la douleur est une tempête qui vous rend malade; dans l'age mûr elle n'est qu'une bise qui ajoute une ride à votre figure et une mèche blanche aux autres. Ceux qui prétendent que la douleur chantée est presque guéries, ou ne sont pas poètes ou n'ont pas souffert. C'est comme si l'on disait que celui qui crie dans la torture, ou pendant une opération, ne souffre pas. La compassion de ceux qui n'ont pas souffert vous arrive comme un petit vent glacé qui refroidit le soleil. La sympathie de ceux qui ont souffert est comme le sirocco, chaud, même en hiver mais il vous rend mou. La vie est un art dans lequel on reste trop souvent dilettante. Pour passer maître, il faut verser le sang de son coeur. Si vous pouviez du temps que vous gaspillez, faire une aumône a ceux qui savent l'employer, combien de mendiants seraient riches! L'experience est une femme âgée, qu'on vénère, sans se demander si son passé a été douteux. Il faut du coeur pour jouir des qualités d'une personne; il faut de l'esprit pour supporter ses défauts. Après la mort, le corps se dissout en atomes; pourquoi l'âme resterait-elle une? Peut-être forme-t-elle aussi mille essences qui se répandent dans l'espace! Quand une personne vous est antipathique, vous devenez infidèle à vos convictions, uniquement pour la contredire. Pendant nombre d'années, vous n'osez croire à votre propre observation, parce qu'elle diffère de celle des autres. Quand deux femmes intelligentes se parviennent pas à tirer quelque chose d'un homme soyez sûr qu'il n'y a rien. Un être borné ne dit jamais: « Je suis bête. » Sa timidité naturelle lui fait craindre d'avoir raison. Les conversations deviennent pénibles lorsqu'on répond non plus aux paroles dites, mais aux paroles pensées. La plume console mieux que la religion et torture mieux que l'Inquisition. Ne vous croyez pas avili pour avoir connu le tentation. Socrate était deux fois grand, pour revoir dompté l'*autre*. Le devoir me fronce les sourcils que tant que vous le fuyez. Suivez-le il vous sourit. La bêtise se met au premier rang, pour être vué, l'intelligence se met en arriére, pour voir. On appelle réalisme la laideur, comme on appelle franchise la grossièreté. Un mauvais roman réveille les sens, un bon roman la conscience. Pour que vous soyez grand, il faut que votre personne

disparaisse sous vos oeuvres. Dans certaines conditions, on est si souvent obligé d'avaler sa langue qu'elle en devient paralisée et ne peut plus bredouiller que les vieilles phrases convenues. A tous les mortels on accorde une langue, et même une plume pour se défendre. Des souverains seuls on exige qu'ils soient comme Dieu, qui se laisse injurier sans mot dire. La contradiction anime la conversation; voilà pourquoi les cours sont si ennuyeuses. Quand on veut effirmer quelque chose, on appelle toujours Dieu à témoin, parce qu'il ne contredit jamais. Beaucoup de gens ne critiquent que pour ne pas paraître ignorants. Ils ignorent que l'indulgence est la marque de la plus haute culture. » Su questo pensiero arrestiamoci, non perchè l'illustre autrice abbia bisogno essa stessa d'alcuna indulgenza, ma perchè dà una buona lezione ai critici di professione. Del resto il saggio de' pensieri recati innanzi basta per mostrarci che Elisabetta di Romania non solamente pensa di suo capo, ma, quel ch'è più difficile quando s'è originali, pensa giusto. Il sentire palpitare un cuore sotto il manto d'una regina; il sentir la grazia, lo spirito, i nervi della donna nella maestà della sovrana, è un fascino. La tinta di tutti questi pensieri è generalmente severa e malinconica; ma l'allegria è per lo più assai spensierata ed il mestiere di re, ne' tempi nostri in ispecie, non è un mestiere allegro, fortunata almeno tra le regine della terra Elisabetta di Romania, che nata principessa, ma non destinata da fanciulla al trono, potè, come la nostra graziosa Regina, prima di salirvi, vivere come le altre fanciulle mortali, innamorarsi del bello, e chieder conforto e inspirazione alle Muse. Le Muse temprano ora di frequente all'Augusta Donna le noie d'una vita che essa non ha scelta; ma di cui comprese tutti gli alti doveri, per adempirli.

Angelo De Gubernatis.

RASSEGNA POLITICA

Lo scrutinio di lista accolto dal Senato. — Curiosa sorte avuta da questa riforma. — La discussione sul trattato di commercio colla Francia alla Camera. — Ragioni per le quali conviene approvarlo. — Come dobbiamo rimediare a' suoi difetti. — Le condizioni dell'Irlanda e la politica del ministero Gladstone. — La rivoluzione in Egitto e le potenze Europee.

Il voto del Senato sulla legge per lo scrutinio di lista ha compiuto la storia di quel *fatale andare* che per ragioni estranee alla loro bontà e utilità, pigliano a volte le leggi nelle grandi assemblee politiche. Dopo una discussione non breve, nella quale furono disapprovati tutti gli emendamenti anche innocui al progetto patrocinato dal ministero, il Senato finì accogliendolo nello scrutinio segreto con 126 voti contro 71; una maggioranza che i più fiduciosi non si aspettavano. Ora a noi non par lecito sindacare di quali elementi questa maggioranza si sia composta, non essendo per nulla segreto il voto. Per la stessa ragione si potrà credere, ma non asserire, che a rigonfiarla conferissero i funzionari pubblici, devoti al ministero a ogni costo, e tutti i timidi, tutti quelli che rifuggono dal compromettere la prima camera con resistenze ed opposizioni, che poi di frequente vengono attribuite a quella tenacia conservatrice, che le deriva dal modo ond'è formata. Quando il Senato vota una legge, che a noi non piace, cotesto suo voto suol essere riputato tanto coscienzioso, quanto quello con cui accoglie le leggi, che ci piacciono. Senza di questo, o noi c'inganniamo, o veniamo a contribuire, non volendolo, a quello scapito di autorità, che al tempo nostro viene da sè senza aiuti e di cui si prevalgono tutti coloro, che non

trovano pace se non nel non lasciarne a cosa nessuna di questo mondo. Il Senato dunque fece ciò che gli parve il meglio, e ormai nulla resta a ridire.

Ma ben si può affermare che questa legge dello scrutinio di lista nacque, crebbe e ingrandì presso a poco come il *petit bonhomme* di Carlo Dickens, che venuto al mondo esile, pallido e malaticcio, tirò via piano piano fino a cento e trent'anni. Quanto all'età in vero non c'è pericolo che una legge nel nostro paese sia serbata a tanto miracolosa longevità. Ma fatta ragione della vita effimera delle leggi, il modo in cui prese sangue e carne questa dello scrutinio di lista, deve parere maraviglioso se si rammentano le condizioni della sua nascita.

La proposta Ercole di estrarla dalla legge elettorale per farne uno proposta separata, accolta dalla Camera con gran favore, pareva averla poco meno che seppellita. Il ministero era beato di essere uscito da un impiccio, che avrebbe potuto compromettere tutta la legge elettorale e attirargli contro una maggioranza improvvisata. Tuttavia ebbe l'aria di prendere sul serio il voto della Camera sulla proposta Ercole, e continuò a dire di volere presentar la legge sullo scrutinio, a che non molti prestavan fede. E in verità il ministero tirava in lungo, si perdeva in indugi, trovava intoppi, ciò che forniva agli avversari della legge una bella occasione di cogliere il ministero in fallo e di rimproverargli la sua incongruenza, precisamente come avrebbero fatto, se fossero stati per morire dal desiderio di ottenerla. Quindi il ministero sollecitato sinceramente da alcuni amici suoi, che la volevano davvero, e provocato e istigato per ischerzo da molti dell'opposizione, che non la volevan punto, e si prevalevano della sua esitanza per punzecchiarlo, finì col risolversi a presentarla, come se proprio fosse stato convinto della sua utilità. E allora, essendo già trascorsi alcuni mesi di intervallo, la Camera a dargli dietro, alcuni per convinzione, altri per deferenza al partito, altri ancora per non aver l'aria di temere uno scrutinio più largo. Così una legge malveduta dai più tuttavia passò. Quando poi il ministero ebbe ottenuto il voto della Camera si credette in dovere di difenderla risolutamente in Senato, ciò che gli valse quei 126 voti, che pochi dì prima nessuno, compreso il ministro stesso, avrebbe osato di sperare. Ecco come l'Italia arrivò allo scrutinio di lista col suo correttivo del voto limitato, corretto però ancora questo, somministrato cioè a metà per timore che faccia male.

Il ministero lo mise innanzi timidamente, per condiscendenza verso alcuni pochi, ma poi, quantunque fosse felice di vedersi liberato da un

cimento pericoloso, fu preso in parola specialmente dall' opposizione, che si sforzò di trarlo a questo cimento appunto perchè esso desiderava di evitarlo. Quando poi il ministero tornò alla carica, lo scrutinio di lista era già diventato una faccenda di partito in modo che bisognava sostenerlo, o lasciar cadere il ministero. Ciò è quanto dire che le ragioni per cui passò, sono in gran parte ragioni parlamentari, e differiscono grandemente da quella convinzione sincera di utilità pratica, che dovrebbe procedere e preparare riforme così importanti. Questa di cui parliamo è sorta da motivi troppo accidentali, troppo esterni, per non lasciar tutti incerti degli effetti suoi, se prima non se ne faccia esperienza. Tra l' altre cose, lo scrutinio di lista non sarebbe probabilmente penetrato nelle nostre elezioni politiche, dove non se ne fosse questi ultimi anni tanto discorso in Francia come d'una riforma democratica. Ciò che non è punto bene; perchè le costituzioni devono essere qualche cosa di organico, che si sviluppi e germogli per virtù propria e spontanea, dal di dentro al di fuori, e non per accrescimenti raccattati e importati.

Ma d'un altro genere di importazioni e di esportazioni s' è parlato in tutta la quindicina. Il trattato di commercio colla Francia ha suscitato alla Camera, anche da parte dei ministeriali, un'opposizione più forte che non s'aspettava. Come in Francia il trattato era apparso a non pochi troppo favorevole all'Italia, così in Italia non pochi lo giudicarono troppo favorevole alla Francia. Ma, come disse l'on. Peruzzi, un trattato di commercio non è altro che una transazione, nella quale sotto certi rispetti guadagna una delle parti contraenti e sotto certi altri l'altra, e dalle due parti chi sta meglio tace e chi sta peggio grida; il che vuol dire, ch'è inevitabile ci sia chi gridi da tutte e due. Sarebbe infatti impossibile trovare un trattato di commercio, di cui tutti fossero contenti in Italia, perchè un trattato di questo genere non troverebbe nessuno, che ne fosse contento in Francia e così a vicenda. O trattati di commercio quindi non se ne devono stringere, lasciando che ognuno provveda a sè stesso come gli pare, e a questo ci porteranno senza dubbio le disposizioni diffidenti ed egoistiche della democrazia in avvenire, o se si fanno, bisogna prepararsi a sentire che ognuna delle due parti si creda sacrificata.

Ciò non vuol dire che obbiezioni irrefutabili non fossero mosse da deputati assai competenti, segnatamente dagli onorevoli Boselli e Luzzatti. Principale fra tutte fu quella riguardante i danni, che deriveranno al nostro commercio dalla tassa istituita dalla Francia sulle provenienze

indirette. La Francia ha stabilito con questa tassa un privilegio per la sua marina mercantile e se c'era un' occasione, in cui l'Italia avesse potuto sperare di indurla a qualche condiscendenza, era quella delle pratiche per il trattato di commercio. Perduta questa, perduta cioè la possibilità per parte nostra di offerirle dei compensi, è veramente ingenuità il credere che la Francia possa, non solamente indursi a concessioni, alle quali non potremo più offrire un corrispettivo, ma acconsentire a trattative troppo evidentemente destinate a rimanere senza conchiusione. Le pratiche per il trattato di navigazione e quello per il trattato di commercio avrebbero dovute essere condotte nel medesimo tempo; ed è evidente che così si sarebbe fatto se si fosse veduta la possibilità di ottenere qualche cosa senza troppo grandi sacrifizi. La possibilità però che non ci fu allora, ci sarà anche meno in avvenire, e sarebbe stato pericoloso l'alimentare su questo punto illusioni, che avrebbero potuto compromettere il governo.

Del rimanente, nella discussione furono posti avanti e propugnati gli interessi di tutti, dimenticando però quelli di un solo. Questo solo, che fu lasciato nell'oblio, parlando degl'industriali e dei fabbricanti fu il consumatore. È ragionevole e giusto che le industrie nazionali abbiano una certa protezione e un certo aiuto e non rimangano esposte a una concorrenza indubbiamente prevalente, che in brevissimo tempo distruggerebbe ogni cosa. Ma non bisogna dimenticare, che questa tutela è loro assicurata a spese del consumatore, il quale ha pure diritto di non essere interamente sacrificato al profitto e comodo di altri, per quanto essi colle loro imprese coi loro opifizi giovino non meno al paese che a sè. Un contributo forzato, sia pure a incremento dell'economia nazionale, non gli può essere imposto, se non entro certi limiti, dovendo egli pensare anche a sè non meno di quello che facciano gli industriali e non facciano in generale tutti a questo mondo. A ciò aggiungasi, che non si potrebbe sopprimere lo stimolo della concorrenza estera, senza togliere la cagione principale che spinge le nostre industrie nella via di un graduale miglioramento. In fine, come fu detto da molti e molto ragionevolmente alla Camera, il raccogliere esclusivamente in un trattato di commercio o in ultimo nella misura dei dazi la speranza di un risorgimento economico, che dipende da fattori svariatissimi, per non dire, ch'è tutt'uno col progresso della civiltà. Il miglioramento dell'agricoltura, e il buon governo delle ferrovie, diretto a rendere i trasporti, non solo più a buon mercato, ma più sicuri e meno lenti che non sieno ora, vi possono contribuire per molta parte. Vi contribuiscono

però anche più le qualità morali di tutto un paese; la coltura, lo spirito d'intraprendenza, l'amore dell'ordine, il rispetto per gli altrui diritti, l'onestà, la puntualità, la fiducia vicendevole, da cui dipendono, la facilità di trovare capitali e lo sviluppo dell'associazione. Tutte queste qualità, non alimentano soltanto il valore dell'individuo, aumentano la vitalità del paese, accrescono il benessere generale e, si può dire, si trasformano in pane. La teoria della trasformazione delle forze è tanto vera per il mondo fisico, quanto per il morale. Quando si pensa, quante imprese potrebbero prosperare e prosperando destarne altre, solo che non c'entrasse il verme roditore del furto e della frode, si riesce a persuadersi facilmente, che nelle qualità morali di un popolo si cela una ricchezza molto maggiore che nei trattati di commercio. Al contrario nessun trattato di commercio varrebbe a salvarci dalle conseguenze di un'agricoltura primitiva, mancante, come in buona parte d'Italia, perfino di stalle e di case coloniche; di capitali che, come nelle campagne, non escono al sole se non all'otto, al nove, o al dieci per cento; di ferrovie, che a piccola velocità impiegano più tempo che non i cavalli e i carri d'una volta, e a grande, manomettono troppo di frequente e sciupano ogni cosa, e d'una gente minuta, che non capisce i benefici dell'onestà e obbliga gl'intraprenditori di ogni genere e il governo stesso a consumare un terzo dei redditi di qualunque operazione in controllerie per difendersi dalla frode. Ci vuol altro che ricoverarsi sotto la protezione di un trattato di commercio che assicuri, per anni, facili e lauti guadagni! Bisogna invece mettere nelle relazioni commerciali le disposizioni e le attitudini delle vita moderna, che ingrandirono prima di noi altri popoli, e, aiutandoci noi, trarre il massimo frutto da un' equa transazione.

Ma oltre a questo, nulla impedisce che ognuno, il quale ha a cuore l'incremento dell'industria nazionale, possa contribuirvi colla sua buona volontà individuale ad onta delle leggi e dei trattati. Chi crede che i dazi protettori sieno troppo tenui, che giovi coi sacrifici di tutti, creare e alimentare nuove fonti di ricchezza, chi, insomma, ama il suo paese in modo da riputar che questi sacrifizi gli debbano essere imposti, può sempre cominciare dal farli spontaneamente, preferendo alle straniere le produzioni nazionali. Senza congiure, senza leghe, senza strepiti e chiassi compromettenti, uno stesso proposito di savia parsimonia e di previdente risparmio può unire in una tacita concordia gran parte di un popolo. Accontentarsi di roba meno perfetta, purchè uscita dai nostri opifizi e dalle nostre fabbriche, è un'idea patriottica, che può con-

tribuire a renderla migliore. Quest' idea conferì per non piccola parte all' incremento dell' industria in Francia, in Inghilterra e in Austria, dove a volte le Corti stesse la patrocinarono e raccomandarono coll' esempio; e gli effetti furono tanto più benefici quanto più le cause, da cui derivarono, furono spontanee. La mente individuale supplì alla legge e il sacrificio voluto da ognuno per l' incremento del benessere generale, sollevò e ingrandì lo spirito pubblico, ciò che una legge non riesce a fare. Quando le nostre signore sapessero accontentarsi delle trine, delle nappe, delle stoffe nazionali, nei nostri banchetti diventassero di moda i nostri vini, dovunque insomma l' aiuto degli stranieri non è indispensabile, imparassimo a usare la roba nostra e a far da noi, provvederemmo al decoro della patria nostra assai meglio che con una protezione artificiosa che aumenterebbe il numero dei malcontenti dentro e fuori e in fine non farebbe se non rivelare la nostra impotenza. Emanciparsi dalla Francia sta bene; ma non dimentichiamo che abbiamo bisogno di emancipare non soltanto la nostra industria, ma anche la nostra testa, ed è un'emancipazione che non può nascere dalle tariffe dei dazi, ma deve venire da una forza intima e consapevole che sia in noi.

Ma checchè ne sia dell'uso che sapremo farne, il trattato è passato alla Camera a scrutinio segreto con 172 voti contro 86, dopo una discussione tratto tratto un po' vivace, ma sempre ordinata, una discussione a cui presero una certa parte gl'interessati per mezzo delle petizioni e delle rimostranze alla Camera stessa, ma senza che nessuno uscisse dai limiti della legalità e anche della convenienza. Non ci furono nè dimostrazioni tumultuose, nè chiusure di fabbriche, nè scioperi, nè proteste, ciò che fa onore ai nostri industriali e a tutto il paese. Parecchi cercarono, com' era naturale, di tutelare le loro imprese e i loro negozi, ma nessuno uscì da quei modi leciti e da quella temperanza, che all'interesse individuale offeso non sempre riesce di serbare. Ci furono momenti nei quali l'opposizione sembrò farsi grossa in maniera da credere incerto l' esito finale; ma la stella che accumula sul ministero vittorie sopra vittorie risplendette in ultimo della sua solita luce, ed evitò ritardi e incertezze, delle quali sarebbero stati immediati e immancabili i danni, mentre erano lontani e dubbi i vantaggi. Al punto in cui le cose erano giunte Ministero, Camera e paese si governarono saviamente.

Quanto all'estero, si sono aggravate nel modo più pericoloso le cose d'Irlanda. Il ministero Gladstone s'era tratto dalle sue incertezze con

nuove concessioni e nuove indulgenze. Nella speranza, sembra, di confondere la *Land-League* colla generosità e di formarsi un partito fra i i più temperati, visto che il rigore non aveva servito a nulla, essendo i delitti andati aumentando, in luogo di diminuire, il ministero inglese deliberò di rimettere in libertà tutti i sospetti, che stavano in carcere da alcuni mesi, e fra gli altri i loro capi, compresi Parnell, Davitt, O'Donnell e gli altri che acquistarono da poco tempo a questa parte un'infausta celebrità. Ma dell'opportunità di questa risoluzione non si capacitò il signor Forster, segretario di Stato per l'Irlanda, il quale, non volendo dividere col Ministero la responsabilità delle conseguenze di una politica così esitante e contraddittoria, presentò le sue dimissioni, e alla Camera dei Comuni, dichiarò fra gli applausi che si era ritirato, perchè non credeva cessate le ragioni, per le quali i sospetti erano stati arrestati. In altri termini durando immutate o essendo diventate peggiori le condizioni dell'Irlanda, credeva pericoloso da parte del governo il ritirarsi e mostrare debolezza, in luogo di perseverare. Il clamoroso assassinio di lord F. Cavendish, chiamato a succedergli nell'ufficio di segretario, e del signor Burke nominato sotto-segretario, venne assai presto a mostrare, com'egli avesse ragione. Le nuove indulgenze di lord Gladstone furono interpretate da gente poco atta a intendere le sue finezze, come un atto di debolezza strappato dalla paura, e provocarono l'eccidio di Phoenix Park.

I capi della *Land-League* non omisero di protestare contro quest'atto di selvaggia brutalità. Esecrarono l'assassinio, gridarono che la fama di ospitalità dell'Irlanda è macchiata da una viltà, e la macchia non sarà cancellata fino a che gli assassini non sieno consegnati alla giustizia. Ad onta però di queste alte parole resta che il fatto potè esser commesso alle ore 7 di sera, in uno dei luoghi più frequentati di Dublino, senza che alcuno fuorchè un fanciullo molto da lontano avesse veduto, e resta pure che, ad onta d'una polizia numerosa e abilissima, un profondo mistero copre i colpevoli, ch'erano pure quattro e s'erano avvicinati a lord Cavendish e al signor Burke con una carrozza, che probabilmente non sarà stata di loro proprietà. Per tutto ciò, che in un atto tanto crudele non abbiano avuto parte i capi della *Lega* si potrà credere; ma non riesce altrettanto credibile, che non ci sia entrata la *Lega* stessa. Trattasi infatti di un delitto dello stesso genere dei tanti commmessi in suo nome, e che per la qualità delle persone colpite è in certa maniera la conseguenza e il complemento di tutti gli altri. Per quanto poi i capi non ci sieno entrati direttamente, nulla può

esimerli da una responsabilità indiretta. Chi disapprova i delitti deve infatti astenersi dall'eccitare le passioni del volgo; perchè ai medesimi intenti ognuno adopera mezzi differenti secondo la sua intelligenza, le sue abitudini e la sua educazione; i deputati la parola, i giornalisti la penna, la furia del popolo, gl'incendi e l'assassinio. Chi la istiga deve sapere per una lunga esperienza dove l' istigazione va a metter capo, e deve quindi o smettere un lavoro. così arrischiato e pericoloso, o accettare la responsabilità di conseguenze naturalissime e delle quali non è lecito di restar sorpresi.

L'eccidio di Phoenix Park ha suscitato in tutta l' Inghilterra un sano e provvido risentimento. In altri paesi e forse nell'Inghilterra stessa in altre condizioni, l'effetto suo immediato sarebbe stata la caduta del ministero. È evidente però che i conservatori, come ci parve aver detto già più volte, rifuggono dall'accettare un'eredità così compromettente, com'è oggi quella dell'Irlanda. Essi credono più prudente di lasciar dipanare la matassa ai liberali che contribuirono tanto ad arruffarla. Seconderanno il governo nel duplice sistema delle concessioni perciò che riguarda la proprietà, e delle misure di rigore per ristabilire la sicurezza e l'ordine pubblico, ma si guarderanno dal prendere una parte più diretta e più attiva, che, dopo alcuni mesi, farebbe ricadere sopra di loro la responsabilità di tutti i mali, a cui non potrebbero recare rimedio.

Intanto in Egitto le cose sono andate complicandosi in guisa, da dover attendere da un punto all'altro una vera catastrofe. Avendo il kedive commutato la sentenza di condanna degli ufficiali circassi, il ministero ricusò di metterla in pratica e convocò senza il suo consenso la Camera, evidentemente coll' intenzione di appellarsi al suo giudizio e probabilmente nella segreta operazione di indurla a dichiarare decaduto il kedive e la sua dinastia. Il kedive ripone la sua fiducia nella protezione della Francia e dell'Inghilterra, senza perciò rinunciare alla speranza di serbarsi fedele l'esercito, che pure a ogni specie di protezione e di ingerenza straniera è contrario. Sull'esercito cercano di operare in vari modi il kedive, il ministero e la Camera; ciò che finisce di distruggere ogni disciplina e prepara un'anarchia ormai inevitabile. E tuttavia le potenze non sanno ancora a qual santo fare voti. L'Inghilterra propenderebbe per un intervento turco, quando però fosse disinteressato, diretto all'unico fine di rendere servigio alle potenze occidentali; e la Porta, reso loro per la gratitudine a cui è tenuta questo benefizio, se ne andasse tranquilla e paga rimettendoci le spese.

La Francia invece apparirebbe meno arcadica, disposta cioè a un intervento diretto per amor di quell'ordine e di quella pace, che la condusse anche a Tunisi, dove ora dice che non vi venne per soggiogare i Krumiri, ma per restarci. Appunto perciò l' Inghilterra preferirebbe l'intervento turco. È ben vero che il signor Freycinet dichiarò alla Camera, che la Francia vuole l'indipendenza dell'Egitto. Ma la Francia non voleva mutare nemmeno lo *statu quo* a Tunisi, e gli accidenti furono più forti del suo buon volere. Ora è giusto e naturale che le potenze riconoscano, come disse il signor Freycinet stesso, la preponderanza della Francia e dell'Inghilterra. Ma probabilmente nè la Germania, nè l'Austria, nè la Russia, nè l'Italia potrebbero consentire a una preponderanza così esclusiva delle potenze occidentali, se esse non avessero una congrua parte in una faccenda tanto importante. È ben vero, che le gelosie della Francia e dell'Inghilterra sono una guarentigia per tutte le altre. Queste però non potrebbero aver per l'Egitto la politica di aspettazione che osservarono per Tunisi; e forse ancora l'uscita che desterebbe minori sospetti e porrebbe a minor pericolo la pace, sarebbe quella d'un'occupazione collettiva.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La prima quindicina di maggio va distinta per due fatti importantissimi. Il primo riguarda la sottoscrizione sui mercati di Londra, Berlino, Amsterdam e Vienna, aperta dai signori Baring Brothers e comp. ed i signori E. I. Hambro e figlio, ne' giorni 3 e 4 corrente, della seconda metà del prestito italiano, per l'importo di franchi 364,745,000 nominali, ovvero sterline 14,589,800 in rendita 5 per cento italiana, a saldo del prestito di franchi 729,945,000 contratto dal governo italiano per l'abolizione del corso forzato, in virtù della legge 7 aprile 1881. Il prezzo di sottoscrizione è stato fissato a lire sterline 88 per 2500 franchi (sterline 100) di capitale pagabile in sei rate, l'ultima delle quali al 15 novembre dell'anno corrente col godimento dal 1 luglio 1882. Il secondo fatto, non meno importante dell'altro, si riferisce alla discussione avvenuta in questi ultimi dì in seno alla Camera de' Deputati, del trattato di commercio tra l'Italia e la Francia, trattato che venne sanzionato a grande maggioranza.

Intorno all'esito della sottoscrizione del prestito, corsero notizie varie e assai discordi: le une magnificando la buona riuscita; le altre notandone con esagerazione l'insuccesso; per modo che torna assai difficile alla cronaca di segnare con matematica certezza la cifra a cui si elevarono le sottoscrizioni del pubblico, trattandosi di un prestito fatto *à forfait* a privati banchieri, non obbligati a rendere conto al pubblico delle loro operazioni.

Certo egli è, ed è inutile il dissimularlo, che la sottoscrizione non diede quei frutti che il credito dello Stato italiano poteva con ragione aspettarsi e che fu necessario il concorso degli assuntori stessi e dei partecipanti, affinchè essa raggiungesse la cifra che si richiedeva.

Quali cause abbiano influito a produrre tanta tiepidezza nel pubblico a nostro riguardo, non è facile il dirlo; perchè ovunque, innanzi che la sottoscrizione del nuovo prestito fosse indetta, esistevano le disposizioni migliori verso la rendita italiana, e nulla da parte nostra avvenne in questo frattempo da toglierle il prestigio che godeva. Epperò, se non erano da aspettarsi e neppure da desiderarsi quei risultati fenomenali e teatrali, che ebbero per lo passato i prestiti emessi dalla Francia, poichè è evidente che ora ricorrono tempi ben diversi da quelli, e l'attitudine della speculazione in ogni parte d' Europa, e per qualsivoglia valore in generale, è disanimata e senza slancio; non si doveva neanche supporre, che un appello al credito fatto dall'Italia, al solo fine di poter procedere ad una misura, cotanto atta ad accrescerle favore, non avesse dovuto accogliersi con maggior deferenza.

Si disse che a ciò abbiano grandemente contribuito le ostilità spiegate quanto efficaci di una potenza finanziaria francese, cui doleva che l'Italia potesse fare l'esperimento di passarsi di essa, in una così colossale operazione finanziaria, come questa, e forse una tale voce non è senza fondamento: poichè ne' giorni in cui ricorreva la sottoscrizione del prestito, furono avvertite e sul mercato di Parigi e su altri, maggiori dell'usato, le vendite di rendita italiana. Ma sia o non sia vero questo, egli è fuor di dubbio che tutto l'ammontare del prestito è stato coperto, non importa da chi, e che il governo italiano, quando crederà giunta l'ora di aprir gli sportelli al cambio libero dei biglietti, avrà nelle sue casse tutto le *Stock* metallico su cui ha fatto assegnamento.

L'altro avvenimento che va notato nella presente cronaca, riguarda, come dicemmo, al trattato di commercio colla Francia.

Quali possano essere gli effetti che deriveranno ai nostri commerci ed alle industrie da questo trattato, non si può precisare, perchè prevedere le opinioni svolte *pro* e *contra* non ci paiono veramente sufficienti a chiarire quanta parte abbiano avuto in questi dispareri gli interessi individuali, quanta gli interessi pubblici, tanto in simili casi gli uni si confondono cogli altri. Però noi diremo solo che il trattato, esaminato nell'insieme, e sotto il punto di vista degl'interessi generali, sembra migliore di quello sinora vigente; e chè come sotto l'impero di questo, i commerci e le industrie nostre, ebbero uno sviluppo abbastanza considerevole, così è lecito sperare che sotto l'impero del nuovo, lo sviluppo di esse sarà anche maggiore. Riconosciamo anche noi che non poco si è sagrificato alle esigenze del governo francese, e che alcuni rami d'industria ne avranno danno; ma in compenso gli agricol-

tori ed anche i consumatori ne saranno avvantaggiati, e bisogna bene aver presente anche l'interesse di questi che sono il maggior numero. Del resto qualche sagrifizio era inevitabile, ed il consiglio di respingere il trattato avrebbe avuto per fine di trascinare il paese in una guerra di tariffe funesta al movimento degli scambi tanto attivi e tanto connaturati colla Francia, e per sopramercato, impedito con ciò, chi sa per quanto tempo, di far sparire gli screzi politici che malauguratamente esistono coi nostri vicini.

Dopo ciò, se portiamo lo sguardo sul campo degli affari, non ci scorgiamo fatti degni di grande interesse, poichè le Borse tutte, è quella di Parigi più d'ogn'altra, non trovano modo di rifarsi un po' vive, reagendo contro la corrente deleteria che la crisi del gennaio ha rivolta sopr'esse.

Lo *Stock-Exchange* è pur sempre il solo, che mantiene le sue buone tradizioni, e che colla fermezza sua impedisce agli altri mercati d'essere trascinati nella via del ribasso, alla quale sarebbero condotti certamente dalla perseverante inerzia che li domina.

Un fatto atroce quanto scellerato accaduto, in sul principio di quest'ultima settimana, fu sul punto di compromettere anche questo asilo del fuoco sacro degli affari e di mutarlo, da esempio di fermezza in una delle cause che già influivano a disanimare. L'assassinio perpetrato a Dublino, nelle persone di Lord Cavendish e del suo segretario, commosse profondamente gli animi non solo in Inghilterra ma in tutto il mondo civile, e lo *Stock-Exchange* ne rimase atterrito. Fortunatamente che colà i fatti che toccano al sentimento, trovano presto il correttivo nell'indole fredda e riflessiva della popolazione, e ad eccezione del primo momento, in cui i consolidati inglesi ne ebbero lieve scossa, ogni cosa riprese l'andamento di prima. L'orrore provato dalla strage di Dublino non tolse al fino intuito di quel popolo di considerare che da ciò la lega agraria avrebbe ricevuto un colpo mortale, e che tutti i partiti, anche quelli cospiranti a rovesciare il gabinetto del signor Gladstone avrebbero fatto causa comune, come avvenne, per dargli la forza e l'autorità necessaria a prendere e ad eseguire i provvedimenti reclamati dall'ordine pubblico manomesso e dalla coscienza offesa e turbata.

Questa imperturbabilità del mercato inglese bastò perchè la Borsa di Parigi si sottraesse a nuove preoccupazioni e non procedesse a ribassi. I corsi delle rendite francesi continuarono ad oscillare come prima, senza impulso ben determinato ad elevarsi, come senza decisa tendenza a deprimersi.

La rendita italiana stessa, dopo i ribassi verificati a Parigi nella prima settimana del mese, s'arrestò sull' 89.95 a 89.75, e non diede più segno di deliberati propositi a combatterla ulteriormente. Si comprese forse che i colpi portati alla rendita italiana avrebbero avuto per effetto di percuotere le rendite francesi, così la speculazione è avvezza a confondere l'una colle altre.

I mercati italiani, i quali nella prima ottava spinsero la rendita sino a 93.47 fine maggio, in quest'ultima, causa i ribassi di Parigi, la negoziarono a 92.47. Aggiungiamo che la liquidazione di fine mese, si è compiuta in tutte le Borse nostre nelle migliori condizioni; che i riporti vi furono facili e ridotti al saggio di 40 centesimi ed anche a meno, mentre nella Borsa di Parigi si elevarono a 50 centesimi. Anche le rendite francesi pagarono cari i riporti, e notiamo che questo rincaro si verificò proprio alla vigilia della sottoscrizione del prestito italiano, forse per turbarne l'andamento.

Il mercato di Roma non ebbe, come al solito, transazioni attive a riguardo de' prestiti pontifici. Questi si tennero in buona vista; ma affari pochi. Il *Blount* da 91.50 cadde a 91; il *Rothschild* mantenne il prezzo di 94.50; i certificati del tesoro, emissione 1860-64, si aggirarono sul 91.95 al 91.75.

Sul mercato di Napoli il Consolidato Turco fu tenuto piuttosto debole; da 13 80 scese a 13.40. E la freddezza dominò costante nei valori bancari, e influì a deprimere i corsi.

Le azioni della Banca italiana, già nella prima ottava erano scese da 2262 a 2228 e non fu che negli ultimi giorni della seconda che ripresero alquanto e si elevarono a 2240.

Le azioni della Banca Romana rimasero nominali sempre sul 1125.

La Banca di Torino perdette anch' essa durante la quindicina il corso di 771 che aveva a principio, per ridursi a 765 circa.

La Banca Generale, trattata qui in Roma ed a Milano, non ebbe ad esperimentare un mercato attivo, per modo che da 609 cadde a 600 75 per chiudere meglio a 603 25. Le trattative di questa Banca con la Banca Sconti e riporti di Genova, per essere questa convertita in Sede della Banca Generale, sono bene avviate, avendo già ottenuto l' approvazione dei due consigli d'amministrazione. Sono pure bene avviate le trattative tra la Banca Generale e la Società per le condotte d'acqua, sedente in Roma, per un accordo mediante il quale la Banca Generale, interessandosi nella Società per le condotte d'acqua, verrà ad assicurarsi un seguito di utili affari.

A Milano la Banca di questo nome, rimase fredda al prezzo di 620 a 614; negli ultimi giorni trovò scarso denaro a 620; più scarso l'ebbero le Rubattino da 588 a 582. Le azioni della Società ligure lombarda per la raffineria dello zucchero furono invece sempre sostenute così a Milano come a Genova, al prezzo di 405 circa. L'ultimo dividendo distribuito da quest'impresa ed il suo buon avviamento giustificano largamente il favore di cui son fatte segno.

A Torino le azioni Cartiera diedero luogo a qualche transazione da 425 a 415; le Tiberine da 302 a 300; la Unione Banche da 339 a 348; il Credito Torinese da 315 a 311.

Il Mobiliare italiano risentì come gli altri valori l'influsso dominante, tanto rispetto all'attività delle transazioni, che fu di poco momento, quanto rispetto al sostegno dei corsi; dal prezzo di 855, conseguito a principio, scese a 840 circa.

Nei valori ferroviari, gli affari procedettero con poca o nessuna animazione. Le azioni della Società delle Meridionali vennero quotate a 468 per liquidazione e a 470 fine maggio; in chiusura non ebbero più che il prezzo di 469 50 per questo termine. Le obbligazioni relative da 274 50 salirono a 276, causa l'imminente sorteggio, per cui verranno rimborsate alla pari. I Boni, nominali a 549.

Le Palermo-Trapani prima emissione, decorrenza 1° aprile, rimasero a 278; la seconda emissione, decorrenza 1° dicembre, da 278 50 a 279.

Le Pontebbane invariate sul 444; le Lombarde sul 292 50 e 293. Le Sarde della Serie *A*, intrattate, figurano sul listino al prezzo di 272 50; la serie *B* a quello di 275 50; le nuove a 271 50. Le azioni ferrovie Romane da 151 50 si elevarono a 152 50 con vista di maggiore aumento, poichè la transaziene conchiusa coi possessori delle azioni privilegiate, e delle trentennarie, assicura ai possessori delle azioni comuni nel riparto del prezzo del riscatto un valsente maggiore del prezzo corrente.

Le azioni Regìa tabacchi, poichè si seppe che era stato fissato il dividendo in L. 55, salirono da 786 a 798 e rimasero ferme a questo prezzo. Il dividendo verrà pagato al primo luglio p. v. unitamente agli interessi semestrali in L. 10 50 per ogni azione.

Nei valori che figurano specialmente sui listini della Borsa di Roma, non si ebbe movimento d'affari importante. Anch'essi si risentirono delle cause generali che paralizzano la speculazione, e rimasero inerti o freddamente trattati. E così il Gas si è tenuto tra il 903 al 900; le azioni dell'acqua Marcia tra l'898 all'896; le azioni del Banco di Roma

tra il 621 50 al 623 50; le Condotte tra il 524 al 529; le Immobiliari invariate sul 500 circa.

Le cartelle fondiarie, con mercato languido, rimasero stazionarie: le Milano a 505; le Torino 502; le Napoli a 479 50; le Romane a 450 50 e 455 50; le Cagliari a 445.

Piuttosto fermi i cambi e con tendenza all'aumento: i *chêques* su Francia negoziati a 102 40 e 102 50; la Londra a tre mesi da 25 60 a 25 65; il pezzo da 20 franchi da 20 56 a 20 58.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Il Settecento in Italia. Letteratura — Teatro — Musica, di Vernon Lee. Due volumi. — Milano, Dumolard, 1882.

Questo del Vernen Lee non è propriamente tutto il Settecento italiano, ma è il Settecento in quella parte che gli parve caratteristica e originale. Parini, Alfieri, Beccaria, Vico e Muratori, non entrano affatto nel quadro, e invece vi entra l' Arcadia con le sue cento colonie, il dramma musicale col Metastasio, la commedia realistica col Goldoni, la fiaba col Gozzi. L'autore lo dice netto: « Parini, Alfieri, Beccaria, Filangieri, interessanti e notabili quai sono per sè stessi, vanno affatto privi d'interesse e sono senza valore quando si considerino quali prodotti di una spontanea civiltà italiana: sono essenzialmente cosmopoliti ed eclettici. L'Italia, nello scorso secolo, prese da Parigi e da Londra la filosofia e la poesia filosofica, come di là adottò le foggie di vestire e le suppellettili; ma non tolse la sua drammatica da Parigi e da Londra, bensì dal proprio suolo intellettuale, dove germinava da secoli; e l'Italia nel secolo XVIII diede a tutta Europa la propria musica, spontanea, nazionale. » Ecco perchè l'autore non si occupò che del dramma e della musica: perchè, secondo lui, questa efflorescenza artistica era l' unica e spontanea cosa veramente nazionale, che possedesse allora l'Italia. Così comincia dall'*Arcadia*, e con questi studi ci dà, per così dire, la fisonomia generale del secolo così artificioso e posticcio, colle sue sdolcinature e cascaggini, colla sua istruzione meramente rettorica, pure accennando allo stato sociale e politico della penisola, e alla con-

dizione delle menti in fatto di filosofia e religione. È un quadro ricco di dettagli, per verità conosciuti in gran parte, ma ordinati con tutta evidenza, e sparsi qua e là di pensieri originali. Più notevole è il capitolo sulla *vita musicale*. Nel descriverla egli si attiene al viaggio fatto dal Burney nel 1770, ma con perfetta indipendenza di criteri; e anche qui troviamo una folla di notizie e di aneddoti, che ci presentano quel mondo della musica in tutto il suo essere, nel suo lato ideale e anche nel prosaico, sicchè pare quasi di vivere in esso, fra quei librettisti e compositori e virtuosi, e insieme ci abbiamo la storia delle maggiori produzioni musicali, sia di chiesa sia di teatro, per cinque generazioni d'artisti. Segue un bellissimo capitolo sul *Metastasio*, pieno di soda critica e imparziale. Festeggiato e acclamato a'suoi tempi, come niun altro poeta, poco mancò che i posteri non to traessero alle gemonie; ancora a'dì nostri lo vedemmo trattato dallo Zanella con superbo dispregio, e non è il solo; il Lee ne segue la vita passo a passo, ne tratteggia il carattere maestrevolmente, cerca le ragioni della sua popolarità prima e della noncuranza o tolleranza di poi, ritorna sulla storia della musica per mostrare come il dramma metastasiano si andasse preparando in due secoli e mezzo, e mette in sodo i veri meriti artistici del poeta. Gli ultimi studi sulla *Commedia delle maschere*, sul *Goldoni* e su *Carlo Gozzi*, sono come tre parti di un solo quadro. Veramente egli non tratta della commedia delle maschere se non per farci assistere al nascimento della commedia goldoniana. È questa commedia *realistica*, come la chiama l'autore, che egli mette in chiara luce, mostrandone il carattere e studiando le differenze che la distinguono da quella di Molière, con molta ricchezza e novità di idee. A ben guardare il merito imperituro del Goldoni sta tutto nelle commedie in dialetto in cui ritrae la vita del popolo, mentre le altre letterarie e sentimentali riescono il più delle volte vacue, volgari, barocche; ed egli stesso forse non le ha scritte che a malincuore, trasportatovi dalla moda. Comunque, le *Pamele* e le *Ircane* sono la peggior cosa ch'egli abbia scritto, e non mancarono di dare ai nervi a quel Carlo Gozzi, che odiava ogni imitazione francese come ogni falso sentimento. Meglio i racconti della balia, disse egli, e gettò il guanto di sfida al Goldoni, la cui popolarità cominciò a declinare rapidamente. Il signor Lee narra la storia di queste *fiabe* con molta sagacia, e pone così termine alle sue ricerche. Noi confessiamo che dopo letto il libro, ce ne siamo staccati a malincuore, come l'autore stesso non ha potuto lasciare senza rammarico i suoi poeti, compositori, commediografi, cantanti e anche quegli accade-

mici, che ha sì di frequente derisi. Certamente non vorremmo dividere il giudizio poco favorevole che egli dà circa le riforme musicali della Francia e della Germania nel secolo scorso; e d'altra parte ci pare che il dramma musicale e la commedia realistica o fantastica non fossero la sola cosa veramente nazionale in quel mondo quasi obbliato del settecento italiano. Lasciando anche stare il nuovo indirizzo che il Vico ha dato alla filosofia e il Muratori alla storia, e il portentoso avanzamento nelle scienze, ci pare che anche nei nostri maggiori letterati si potrebbe trovare una certa impronta di italianità. L'Alfieri, p. e., che pur va debitore di tanto alla filosofia e al teatro francese, resta italiano, si può dire, in ogni pagina, e l'Italia gli deve veramente la sua rigenerazione politica e letteraria. Poi c'è Parini; e a proposito di lui non abbiamo che a ripetere ciò che osservava un egregio storico della nostra letteratura: la materia trattata dal grande lombardo, è così nostra, così strettamente italiana, che gli stranieri non possono convenevolmente valutarla; la piccolezza, l'ignavia e la boria della nostra nobiltà non aveva nè uguali nè simili. Ma lasciamo queste malinconie, e invece sappiamo grado all'autore di quello che ha voluto darci, se anche ha ristretto soverchiamente il suo quadro della *Vita italiana* del settecento. Sarà una parte di questa vita; ma è vita vera, che ci si rivela con colori vivaci, vari e sentiti, se non smaglianti. Nè l'autore vi si è accinto con cuor leggiero. La severità de'suoi studi e la pazienza delle ricerche si rivelano a ogni piè sospinto nei molti particolari, nelle cognizioni e informazioni di cui è pieno il libro. La critica è spesso giusta e anche sottile; e qua e là ci abbattiamo in concetti e criteri nuovi sull'arte; comunque l'intuizione artistica è grande, uguale all'entusiasmo e alla sincerità delle convinzioni. L'*Academy*, parlando di questo libro, ha detto che farebbe sorpresa se non riuscisse ad avviare altri ancora per questo campo di ricerche.

La vita e i tempi di Dante Alighieri. Dissertazioni del dottor Giuliano Fenaroli. Dissertazione I. — Torino, 1882.

Il giovane dottor Giuliano Fenaroli si è tutto dedicato allo studio di Dante, e nel passato anno scolastico ha trattato della vita del poeta in un intero corso di lezioni; che fu abilitato a dettare nell'Università di Torino. Ora egli, ritornando sulle questioni che ne furono argomento e svolgendole più largamente, le pubblica in altrettante dissertazioni; delle quali è questa la prima, che indaga *la stirpe, il nome di famiglia* e la *data del nascimento* dell'Alighieri. Le conclusioni a

cui è venuto, dopo raccolte e vagliate le più autorevoli testimonianze e confutate le obiezioni, sono le seguenti: che il Poeta fu nobile, ma di nobiltà decaduta e di poca importanza, rispetto alle grandi casate di Firenze e di Toscana; che il nome della sua famiglia nella pronuncia e scrittura toscana fu proprio *Alighieri*, benchè altrove avesse sonato altrimenti: infine che la nascita di lui, non ostante i dubbi e le difficoltà opposte da vari critici e con più calore da V. Imbriani, fu proprio il 1265, e probabilmente il mese di maggio, senza che se ne possa accertare il giorno. Il signor Fenaroli non fa un passo senza accurate indagini e senza efficaci ragioni, e il suo buon senso lo aiuta contro le sottigliezze di alcuni degli avversari. Vedasi, per esempio di paziente diligenza, la questione da lui trattata, contro l'Imbriani, sulla frase *nel mezzo del cammin*, dove mostra che essa deve proprio intendersi, in senso determinato, pel *colmo della gioventù* secondo le opinioni del Poeta. Questo metodo minuto e questa calma d'animo di cui l'egregio professore dà prova, ci mettono gran voglia di vedere le altre Dissertazioni che sta preparando, delle quali due si promettono fra breve; il *Virgilio in Dante* (studio che non sappiamo ancor fatto degnamente da alcuno), e *Il nuovo periodo Guelfo iniziatosi in Italia colla spedizione di Carlo d' Anjou e la Vita morale e letteraria in Toscana fino al* 1283.

Torna in onore dell'Italia che, mentre i suoi più prodi Dantisti sono assai vecchi e prossimi a spengersi, sorga nella gioventù chi prometta di emulare que' valorosi, e non ci faccia, almeno in questo, restare inferiori alla dotta Germania.

STORIA.

Gli imitatori stranieri di Jacopo Sannazaro. Ricerche di Francesco Torraca. — Roma, Loescher, 1882.

Chi non conosce il Sannazaro? Umanista e poeta illustre tentò vari generi, dall'epopea religiosa al romanzo pastorale; ma non è di questo che si tratta qui, bensì della influenza che egli può aver esercitato sulla letteratura straniera. Il libro che annunciamo è un capitolo di altra, opera più vasta, che resta ancora da scrivere, intorno l'azione feconda che il pensiero e l'arte italiana ebbero sulle nazioni moderne. E sarebbe utilissimo che si scrivesse. L'autore stesso avverte che storici e critici preoccupati dal bisogno di ricostruire con nuovi e sicuri metodi la

nostra storia letteraria e politica, sono rimontati alle origini, e là, trovando forme e materiali venuti d'oltr'Alpi, si sono intrattenuti a determinare quando e come vennero, ed a quali trasformazioni il genio italiano li sottomise. Ma sarebbe anche tempo di cominciare il lavoro inverso, e contrapporre, all'elenco de' nostri debiti, quello assai più lungo dei nostri crediti. L'autore, parlando degli imitatori stranieri di Jacopo Sannazaro ha voluto appunto mostrare indirettamente qual ricca messe si troverà innanzi chi vorrà studiare con accuratezza l'azione dell'Italia sulla coltura spagnuola, portoghese, francese ed inglese nei secoli XVI e XVII. Infatti il Garcilasso, che ancora a' dì nostri passa per essere il principe de'poeti lirici spagnuoli, e le cui egloghe furono ritenute uguali se non superiori a quelle di Virgilio, ha rubacchiato qua e là dall'*Arcadia* del Sannazaro. Specialmente nell' egloga seconda c'è un racconto che, per ben quattrocento versi, segue passo passo piuttosto traducendo che imitando, quello di una prosa del Sannazaro; ma anche altrove le imitazioni riescono evidenti, a segno che si può ristabilire il testo spagnuolo, dov'è dubbio, confrontandolo coll' originale italiano. Il Torraca stesso ha corretto così un verso della edizione del Rivadeneyra. Un po' più tardi ci abbattiamo in Jorge de Montemayor, che nel comporre la sua *Diana* ebbe certamente innanzi l'Arcadia, e di là trasse l'idea prima del suo libro, e anche altrimenti se ne giovò nei metri e nel concetto. Passiamo al Portogallo, la vera patria della poesia pastorale, come lo disse Bouterwek. Anche qui gli scrittori del cinquecento ebbero in pregio il Sannazaro ed è probabile che lo imitassero: cortamente se ne giovò il Camoens nelle egloghe. Il poeta stesso confessa di aver mescolato lo stile del Sannazaro con quello di Virgilio, e confrontando un poeta coll'altro vediamo veramente che vi attinse, oltre che l'ispirazione, qualche situazione e alcuni particolari.

In Francia la serie degli imitatori è anche più lunga. Primi si presentano Margherita d' Angoulême regina di Navarra e l'amico di lei Clemente Marot; poi seguono il Mellin de Saint Gelais, il Du Bellay, il Desportes, il De Baïf, ma sopratutto Olivier de Magny e anche il Ronsard per tacere di altri. Sono imitazioni o traduzioni sia delle poesie italiane e sia dei versi latini di Iacopo. Nè l'Arcadia era ignota in Inghilterra. L'autore istituisce alcuni raffronti tra il poeta napoletano e il *Shepheards Calender* dello Spencer. Anche sir Filippo Sidney fu grande ammiratore del Sannazaro. Tale è questa monografia, che completa l'altra, che l'Autore ha pubblicato nel 1879 a Napoli col titolo: *Sannazaro, Note.* È uno di quei lavori sobri, accurati, coscienziosi, che,

senza averne la pretesa, pure arricchiscono la storia della nostra letteratura. Pienamente padrone della sua materia, l'Autore non arrischia alcuna asserzione senza provarla, e prova molto e minutamente e luminosamente. Qua e là raddrizza anche qualche giudizio meno conforme al vero della critica francese: e dove le fonti gli fanno difetto lo dice francamente. Tra le appendici ne troviamo una sopra gli scrittori stranieri del risorgimento in Italia. In sostanza è una nuova faccia dello stesso tema. L'autore allude a quei molti scrittori e artisti stranieri che venivano in Italia quali al seguito di sovrani e d'ambasciatori, quali con gli eserciti, o anche semplicemente attirati dallo splendore artistico e letterario della penisola, o per istruirsi nelle nostre Università, e partendo portavano con sè tesori d'impressioni e cognizioni, portavano usi e volumi, che attendevano poi a tradurre e imitare.

Caratteri militari: Davout, di Luigi Chiala. — Roma, tipografia Voghera, 1882.

Sotto questo titolo il signor Luigi Chiala ha riunito in un elegante volume una serie di articoli da lui pubblicati sull' *Italia Militare*. La figura del maresciallo francese vi apparisce sotto una luce nuova. Il vincitore di Auerstädt e di Eckmühl, il difensore di Amburgo, era abbastanza noto per le sue alte capacità amministrative, per la ferrea disciplina ch'ei seppe sempre mantenere nelle truppe da lui comandate, per l'inflessibilità del suo carattere, che quasi sarebbesi detto confinare colla crudeltà. Ma nulla si conosceva della sua vita intima, e nessuno avrebbe potuto immaginare che sotto quell'apparenza austera, burbera di soldato si celassero sentimenti nobili ed elevati, ciò che non dovrebbe parere strano, ma gentili e delicatissimi, quali difficilmente si potrebbero supporre in uomo, che entrato giovane nell' esercito, visse poi sempre in mezzo ai campi, alle battaglie di quella turbinosa epoca. Gli è appunto questo lato più umano, più intimo, che ci è rivelato da un'opera pubblicata recentemente dalla marchesa di Blocqueville, figliuola del maresciallo, sotto il titolo: *Le Maréchal Davout, Prince d' Eckmühl, raconté par les siens et par lui-meme*, ed è su quest'opera che il Chiala ha compilato il suo studio, inteso a mettere in evidenza i tratti più salienti di questo carattere.

Del quale se già possiamo trovar luogo di ammirare sorpresi la mitezza che traspare ne' suoi affetti di padre e di marito, un' altra faccia ancor più ci sorprende, ed è, come mai sia avvenuto che un uomo, per cui la venerazione verso gli ordini del suo Imperatore era spinta

sino al segno di attribuire a lui tutta la gloria, di porre sè stesso nell'ombra, di rinunziare quasi alla propria personalità, tollerando senza mormorare i dispetti, i capricci, le ingiustizie perfino, di cui Napoleone lo facea segno, un uomo abituato a considerare come sacri i cenni del dominatore, abbia ciò non ostante saputo mantenersi illeso dallo spirito di bassa cortigianeria, che aleggiavagli tutto intorno, tanto che, quando gli fu imposto di trattare la città di Amburgo con mezzi vessatorii e disumani, ebbe il coraggio di rispondere: « Giammai V. M. farà di me un duca d'Alba! Spezzerei piuttosto il mio bastone di maresciallo che ubbidire ad ordini come questi, di cui l'Imperatore stesso sarebbe il primo a lamentare l'esecuzione. La guerra è già abbastanza orribile, senza che le si debbano aggiungere crudeltà inutili. »

Eppure questa sorpresa cessa, quando si ponga mente che il culto di Davout per l'Imperatore traeva la sua origine dal profondissimo sentimento ch'egli avea del dovere. È questo sentimento che nobilita tutte le sue azioni, e concilia a questo carattere tutta la stima e tutta l'ammirazione. Le pagine del Chiala riboccano di fatti, ne' quali questo sentimento rifulge di luce limpidissima, e rendono la lettura di questo libro estremamente edificante ed educativa, nello stesso tempo che attraente.

Lo studio è preceduto da una lettera diretta all'autore dal generale Petitti, scritta con ammirabile efficacia di stile, in cui si mette per lo appunto in evidenza questo carattere educativo del libro del Chiala, togliendone occasioni ad alcune considerazioni sul modo con cui oggidì s'imparte l'istruzione ai giovanetti, e che si chiude poi con un parallelo molto ben riuscito della figura del Davout con quella del Lamarmora.

Noi chiuderemo questo breve cenno coll'augurio stesso del benemerito generale, che di libri di questo genere ne appaiano molti, e che corrano per le mani della nostra gioventù, la quale avrebbe bisogno di un Plutarco moderno per formarsi il cuore ai sentimenti d'indole elevata e alla pratica delle virtù private e cittadine.

FILOSOFIA.

L'Aristotelismo della Scolastica nella storia della filosofia. Studi critici del prof. Salvatore Talamo. Terza edizione notevolmente accresciuta. — Siena, 1881.

Questo libro del Talamo è realmente accresciuto di larghi e importanti svolgimenti. La terza edizione (caso raro nelle pubblicazioni filosofiche in Italia) contiene circa dugento pagine di più della prima.

L'autore, oltre avere allargato la storia dei lavori filosofici e scolastici che, a suo avviso, dimostrano il perfezionamento da essi recato nell'Aristotelismo e nelle singole discipline filosofiche, ha fornito agli studiosi nuovi estratti delle opere sulle quali si appoggiano i suoi giudizi e abbondanti citazioni degli scrittori che dal 1873 in poi, cioè dalla seconda all' ultima edizione del suo libro, si sono occupati della stessa materia; cosicchè l'opera del Talamo riesce in buona parte rinnovata. La qual cosa è tanto più notevole che l'erudizione, copiosa, scelta. fondata nei documenti o attinta alle fonti, ci pare la qualità più spiccata di questo libro storico, del resto concepito e condotto da un punto di vista cattolico e apologetico. Ed invero, continuo e principale intendimento dell'autore pare sia stato quello di difendere i Dottori del medio evo dall'accusa di servilità intellettuale e di far meglio risaltare il loro merito filosofico. quantunque nei moderni storiografi riconosca egli pure maggiore imparzialità ed una critica più acuta. Del rimanente, egli non trascura veruna parte dello scibile studiato dagli Scolastici, e si ferma a lungo sulle opinioni fisiche e cosmologiche di Alberto Magno e di Ruggero Bacone.

Devesi pur notare che il Talamo, quando nel suo libro scende alla critica, ne fa uso con urbanità e modestia, talvolta con fermezza e non senza valore ed opportunità verso alcuni forestieri che presero ad interpretare i filosofi del medio evo, come il Jourdain. Finalmente, in un'Avvertenza nuova (di circa 18 pagine) l'autore rendendo conto delle osservazioni che vennero fatte al suo libro, espone principalmente quelle mossegli dal Mamiani nella *Filosofia delle scuole italiane*, e vi risponde riassumendo la difesa che dell'*Aristotelismo della Scolastica* pubblicò nel 1877 a Palermo il prof. sacerdote Giuseppe Soldano. In sostanza, al Mamiani che sostenne essere Platone più di Aristotele conforme al Cristianesimo, ed avere notoriamente i Padri greci e Sant' Agostino

professato il Platonismo, e finalmente non comprendersi perchè la Chiesa siasi attaccata, per mezzo degli Scolastici, con tanta forza ad Aristotele, replica il Talamo che nè Aristotelismo nè Platonismo sono dottrine della Chiesa; ma quella dottrina soltanto viene da lei professata ch'è la sua, quella cioè ch'essa stabilisce sulla Rivelazione. Il che veramente tronca ogni questione; poichè, dal punto di prospettiva teologico, la ragione filosofica non ha vera e propria indipendenza. Ma prescindendo da questo, ci rallegriamo col Talamo che il suo libro abbia avuto la fortuna e l'onore d'una traduzione francese, e in Italia sia arrivato alla terza edizione,

PEDAGOGIA.

Associazione pedagogica residente in Milano. Quattro conferenze tenute nell'ottobre 1881.

Nell'occasione dell'Esposizione Nazionale di Milano, per cura dell'Associazione pedagogica di quella città furono tenute quattro conferenze sopra la *causa suprema del magistero educativo, inquanto viene applicato al miglioramento sociale.* Quindi l' Associazione medesima, per osservanza del proprio statuto, pubblicò tali conferenze, raccomandandole agli amici del progresso educativo.

In quella che vien prima per ordine, il dottore Emilio De Marchi si rese interprete delle più elette aspirazioni educative che nei premi e ne' castighi sanno scoprire ed applicare un nuovo tesoro di forze tutte morali, che sono destinate a formarci il perfetto onest' uomo.

Nella seconda, il socio Guglielmo Bonistabile cercò di dimostrare come le sane dottrine della scienza economica, si possano utilmente innestare anche nelle scuole primarie per diffondere in tal modo quelle cognizioni pratiche, le quali valgano a preservarci dal doppio strazio delle incaute emigrazioni e degli scioperi inconsulti.

Nella terza il signor Attilio De Marchi si preoccupò delle giuste apprensioni che prova il nostro paese in riguardo all'attuale indirizzo didattico degl'insegnamenti classici impartiti nelle scuole ginnasiali, che non sono per anco in grado di educarci giovani a dottrine, quali si convengono ad un'assennata coltura civile.

Nella quarta finalmente il prof. Savonarolo osò affrontare il massimo problema che ora divide in due campi la scuola pedagogica, sia perdurando in una cattedratica esposizione di viete dottrine, sia sosti-

tuendo alla retta psicologia la pura biologia, ed alluse al fine supremo della sana pedagogia, mostrando qual debba esserne lo scopo. A niuno sfugge l'importanza di questi argomenti e la loro stretta relazione con ciò che si manifesta più urgente nell' indirizzo pedagogico contemporaneo; importanza alla quale si sono mostrate non inferiori la perizia e la cura posta dai quattro egregi scrittori nel farli soggetto di trattazione.

La pedagogia educativa esposta in venti lezioni, per Ettore Barbieri. — Ferrara, tipografia sociale, 1881.

È un corso breve, ma compiuto di pedagogia educativa, che fa seguito alla *pedagogia istruttiva* del medesimo autore. Dopo una prelezione sulle disposizioni morali e sulle doti di cuore necessarie al maestro elementare, tratta in due parti distinte dell'educazione in genere, e della educazione in ispecie. In quella si spiegano le leggi, i mezzi, i fini dell'educazione e gli uffici dell' educatore. In questa si applicano i principii educativi alle principali funzioni intellettuali, morali e fisiche dell'uomo. La brevità impostagli dall'autore non gl'impedisce di discendere anche alle più minute questioni, che sono sciolte con moderazione e con senno pratico. Lo stile non è veramente un modello d'italianità, anzi pecca talvolta di gonfiezza e caricatura, come, per esempio, in queste parole: *La lingua, garanzia del passato, egida del presente, tipo caratteristico*, ecc., ma tra quella chiarezza e quella disinvoltura, che vengono da una aggiustata cognizione dell' argomento. Concludiamo che il libretto del signor Barbieri tornerà molto comodo ai maestri, e specialmente agli aspiranti che vogliano in poco tempo mettersi in grado di sostenere l'esame per l'abilitazione a questa difficile carriera.

FILOSOFIA E FILOLOGIA ORIENTALE.

Kitâb all Amânât wâ 'l-J tigâdât von Sa'adia b Tusus al-Fajjûmî Herausg von D. S. Landauer Docent an der Universität Strassburg. — Leiden, Brill, 1881 (pag. 23, 320, in 8°).

Saadia b. Jûsus di Fayyûm in Egitto, più generalmente conosciuto come R. Saadia Gaon, è celebre quale teologo, filosofo, grammatico, traduttore della Bibbia ed esegeta, e nessun cultore degli studi ebraici nè de' biblici e filosofico-religiosi nel medio evo, ne ignora il nome e i

molti scritti giustamente pregiati su le varie discipline da lui coltivate. L'opera, di cui il titolo precede queste nostre parole, fu da lui dettata nel 933 di Cristo, in lingua araba, e venne presto nella meritata fama presso i dotti, la quale molto più si diffuse, come molto più fu letto e studiato il libro, allorchè nel 1186 il ben conosciuto traduttore Giuda b. Saul ibn Tibbon lo volse dall' arabico in ebraico. La traduzione ebraica ebbe diverse edizioni, mentre l'originale arabo sventuratamente era rimasto inedito sino ai nostri giorni, quantunque avesse a sè attratti gli sguardi di più orientalisti, e alcuno avesse promesso pubblicato e un saggio ne ponesse, non felicemente però, in luce.

Il valoroso semitista prof. S. Landauer, insegnante di lingue orientali nell'Università di Strasburgo e noto favorevolmente per bei lavori, specie nel campo quasi o nulla coltivato della filosofia arabica e di quella arabo-giudaica medioevale, ebbe l' ottima idea di pubblicare intiera, e secondo che i progressi degli studi filologici orientali esigono, l'opera di Saadia, sopra una copia che dal chiarissimo sig. Neubauer della Bodleiana di Oxford gentilmente imprestatagli, confrontandola il Landauer in Oxford esattamente col manoscritto originale, che è il codice Pocock 148. Aveva il Landauer già costituito criticamente il testo, giovandosi dell'aiuto della versione ebraica stampata, allorchè venne a sapere che a Pietroburgo, nella biblioteca imperiale, tra i codici già del famoso Firkowitsch, esisteva un altro manoscritto, incompleto però, dell'opera stessa; l'ottenne in prestito per lodevole liberalità, dalla biblioteca predetta, e ne trasse profitto per la propria edizione. Come pure gli giovò una parafrasi ebraica fatta da anonimo, nel secolo XII, sull'arabo, e che esiste in due manoscritti monacensi.

L'opera è, come è noto, filosofico-religiosa, ed è divisa in dieci Sezioni. È molto importante per molti rispetti: teologico, filosofico, esegetico.

L' editore valentissimo compiè in eccellente modo il difficile assunto, e merita ogni lode. Materia e forma offrivano ostacoli da superare, ed egli seppe abilmente vincerli, sicchè quell' ulteriore pubblicazione cui accenna in fine dell'introduzione, e che conterrà, con altre utili aggiunte, la versione del testo, vuole essere desiderata vivamente e non può, senza dubbio, che riuscire egregiamente come l'edizione.

Kitabo - 'l Adhdâd, sive Liber de vocabulis arabicis quae pluris habent significationis inter se oppositas auctor Abu Bakr ibn - 'l - Aubari. — Edidit... M. Tl. Hontima. — Leida, Brill., 1881 (pag. VIII, 297 in 8°).

Moltissimi vocaboli arabici hanno ciascuno due significati e addirittura opposti l'uno all'altro, lo che, è agevole intendere, molte difficoltà reca poi, e vuolsi prendere in disamina accurata ed acuta e venire in esatta cognizione degli arabisti, anzi dei semitisti e glottologi in generale. Studiare la causa, o etnologica o psicologica o fenologica, ecc, di tale fenomeno linguistico, è cosa di somma importanza, e merita l'investigazione dei cultori della filosofia semitica; diciamo semitica, chè l'arabo da solo è insufficiente senza dubbio a risolvere l'arduo preblema.

Gli arabi studiarono profondamente la loro lingua, e si sa che mussulmani non arabi, ma per i quali l'arabo fu il linguaggio della fede e della scienza, grammatiche, lessici e altri scritti filologici scrissero, alcuni dei quali soltanto a noi pervennero. Questi sono ancora manoscritti in gran parte; parte ne abbiamo a stampa, e tuttodì in Europa e in Oriente escono, tra i testi arabici messi per la prima volta in luce, anco libri di filologia arabica.

Il libro che il chiarissimo dottor Houtsme ha posto in luce, facendo opera egregia, ha per autore Abû Bakr Ibn al - Aubâri, del secolo IX di C., filologo valentissimo, che fece numerosi scritti, tra i quali a ragione fu scelto per la stampa il libro sulle opposte significazioni proprie di un solo e medesimo vocabolo; significazione che Jbn al Aubâri determina con precisione e distingue nettamente, illustrandola con grandissima copia di citazioni di antichi poeti arabi, non meno illustri per bellezza di concetti che per purezza e proprietà dell'aureo classico linguaggio, studiati e imitati dai successori per l' un pregio e per l'altro.

Il signor Houtsme eseguiva abilmente la stampa sul codice unico che si conosca almeno in Europa del libro, che conservasi a Leida, e nelle note a piè di pagina notava i passi coranici, i luoghi dove trovansi i versi riscritti nel testo, e dove avea dovuto allontanarsi dal codice, lo che avvenne sol dove era manifesto l'error del copista.

SCIENZE ECONOMICHE.

La legge di popolazione ed il sistema sociale, per Achille Loria. Prelezione al corso di economia politica nella R. Università di Siena letta il 9 dicembre 1881. — Siena, Tipografia Sordi-Muti di L. Lazzari, 1882.

Il professore Achille Loria, benchè giovane d'anni è già meritamente considerato in Italia e fuori come un acuto e forte pensatore nel campo degli stessi economisti.

Nella prelezione, che qui annunciamo, l'egregio scrittore svolge il concetto che i fenomeni sociali si possano e debbano spiegare colla legge di popolazione.

Egli incomincia a notare che in economia politica, all'opposto di quanto avvenne per le scienze fisiche nell'età moderna, le prime forme del pensiero andarono contraddistinte da un carattere sintetico, e che, invece, al presente evvi tendenza a ricercare per ogni fenomeno una causa particolare. Mentre il sistema ricardo-malthusiano, conservando il principio *territoriale* dei fisiocrati, lo perfezionava coordinandolo alle leggi della popolazione e della produzione rurale, e rannodava alla terra tutti i fenomeni della distribuzione delle ricchezze, adesso gli economisti cercano di attenuare l'importanza della proprietà fondiaria e della popolazione e di presentare i fenomeni sociali come il prodotto di svariati fattori. Ma se il progresso della scienza consiste nell'assorgere a sintesi sempre più elevata è debito degli economisti di ricondurre i complicati fenomeni odierni a quell'unità di cause, che venne primamente additata dai grandi maestri della scuola classica.

E così, lo ripetiamo, pel nostro Autore tutti i fenomeni sociali si possono e debbono rannodare al principio di popolazione. Se non che, giusta la dottrina malthusiana, lo squilibrio fra la popolazione e le sussistenze è un fenomeno naturale, proveniente dalla legge limitatrice della produzione rurale e dalla legge fisiologica dell'umana riproduzione; mentre, invece, pel Loria, è il prodotto di istituzioni umane e sociali. Secondo il nostro Autore, è la costituzione odierna della proprietà fondiaria che, massime coll'estensione delle terre improduttive, colla detenzione esclusiva delle terre fertili da parte dei grandi proprietari, coll'accentramento delle industrie, col lusso, col distogliere i proprietari dai miglioramenti agrari, segna dei limiti economici alla produzione rurale. È la condizione economica della classe più numerosa della po-

polazione, che distoglie questa dal praticare il ritegno morale. Ed è il sistema economico odierno che fa sì che lo squilibrio fra popolazione e sussistenze non torni ad impoverimento dell'intera nazione, ma ad impoverimento di una classe ed arricchimento dell'altra. — Ben è vero, però, che e l'odierna costituzione rurale, e la povertà della classe più numerosa, e l'ordinamento economico attuale sono alla loro volta il prodotto della densità della popolazione; sicchè l'incremento costante di questa è la causa mediata dello squilibrio fra popolazione e sussistenze. Un dato grado di densità della popolazione rende necessario un dato sistema di coltura, onde uno speciale ordinamento della proprietà fondiaria, e per contraccolpo una speciale costituzione industriale, e così un dato modo di ripartizione delle ricchezze. L'eccesso di popolazione, che per Malthus è fenomeno naturale e perpetno, in realtà non è che fenomeno storico; è, cioè, il prodotto di un grado storico della densità della pcpolazione, che determinando dei limiti economici alla produzione rurale e degli stimoli economici alla procreazione umana, determina l'eccesso della popolazione; eccesso che sparisce ad un grado diverso di densità e che, pertanto, è fenomeno transitorio. Malthus non ha veduto che la densità della popolazione determina la produzione agraria e la fecondità della popolazione stessa. Ed è in contraddizione con sè medesimo, avendo posto a base dei fenomeni sociali, che sono essenzialmente storici, il fatto immutabile di uno squilibrio fra popolazione e sussistenze; ossia, avendo posto a base di fenomeni mutabili una causa immutabile.

I fatti più salienti dell'odierno sistema industriale, come la lotta del capitale col lavoro, quella della grande contro la piccola industria, l'introduzione progressiva delle macchine, le crisi, la soppressione del salario, il pauperismo, secondo il nostro Autore, non possono essere spiegati a dovere, fuorchè considerandoli come il prodotto dello stato attuale e del progressivo incremento della popolazione. Non vogliamo seguirlo in tutti gli svolgimenti del suo tema; ma non possiamo astenerci dall'accennare all'ingegnosa spiegazione ch'egli dà riguardo ai prestiti pubblici. Quando la densità della popolazione era minore, essendo alto il saggio del profitto, riusciva difficile agli Stati l'ottenere denaro a prestito; onde la necessità di concedere o interessi assai elevati o privilegi ai mutuanti. Ciò si muta quando col crescere della densità della popolazione, vien a calare il saggio del profitto; chè allora gli Stati si veggono sottratti alla necessità di largheggiare di concessioni ai loro creditori.

La prelezione si chiude con alcune considerazioni sui caratteri che la scienza economica deve assumere in relazione coi principi enunciati.

Tale per sommi capi è il contenuto del lavoro del Loria. Non escludiamo che vi si possano fare delle obbiezioni, ed anzi vogliamo presentarne una per conto nostro. Ci sembra che l'Autore, almeno nella forma un po' cruda che ha dato in qualche luogo al suo pensiero (per esempio a pag. 23), venga a scemare l'importanza della legge limitatrice della produzione rurale e della legge di riproduzione dell'umana specie, che sono in fine le vere cause dello squilibrio fra popolazione e sussistenze. L'efficacia di esse può venir contrastata da altre due cause, che sono il progresso industriale ed il ritegno morale. Ma ammesso — ciò che nessuno vorrà negare — che la miseria scemi l'uso dell'umana prudenza circa la riproduzione della specie; e ammesso anche — ciò che non potremmo concedere nelle proporzioni datevi dall'Autore — che l'odierna costituzione della proprietà fondiaria apporti un coefficiente negativo alla produzione delle sussistenze, limitando artificialmente la produttività della terra; ne verrà questo solo, che la costituzione rurale presente e la misera condizione attuale dei più debbano considerarsi come circostanze, che diminuendo l'azione del progresso industriale e del ritegno morale, contribuiscano ad aggravare il male, ma non già che si debbano in esse ravvisare le cause stesse del male.

A ogni modo verrà facilmente riconosciuto da tutti che questo lavoro del Loria è, al pari di quello sulla rendita fondiaria, notevole per altezza di vedute, per acume di critica, per profondità di senso storico, per singolarità di erudizione. Quest'ultimo pregio appare specialmente dalle numerose note apposte alla prelezione, le quali sono prova della vastità e varietà delle letture fatte dal chiaro Autore, e in particolare del paziente amore con cui ha cercato i volumi dei *Reports* inglesi sulle fabbriche.

SCIENZE GIURIDICHE.

I titoli al portatore nel diritto longobardo, studiati in rapporto alla cessione, al mandato e alla rappresentanza da Giuseppe Salvioli. — Roma, tip. Artero e comp., 1882.

Gli studi sulla storia del diritto vanno facendosi largo sempre più e acquistando un carattere originale e indipendente: noi abbiamo avuto occasione di parlarne più volte in questa rivista, e ci gode l'animo di

annunciare ora questo nuovo libro, che nel dettaglio potrà anche presentare qualche incertezza e inesattezza, ma che preso nel suo insieme fa certamente onore alla scienza italiana. Dirò meglio: è un libro che fa progredire questa scienza; e il progresso si renderà palese per poco si consideri quali erano le idee che tennero il campo finora sul fatto delle obbligazioni del diritto barbarico in generale e di cotesti titoli al portatore in ispecie. Noi riassumiamo brevemente. Il Pertile, per esempio, sostiene ancora, che per diritto germanico bastasse la sola volontà a rendere perfetto il contratto anche indipendentemente dalla forma o dalla tradizione, e la obbligazione non si stringesse fra due persone determinate, ma potesse farsi anche col mezzo di terzi, e si trasmettesse per successione singolare; e parlando più specialmente dei titoli al portatore, fa una strana confusione delle carte più disparate, comprese quelle che attribuivano un semplice diritto *ad exigendum*, che egli considera già come titoli al portatore e non lo sono affatto. Le quali idee per vero dire erano state combattute già da parecchi anni in Germania, e quelli stessi che vi avevano aderito, si erano ricreduti, ma questo movimento ultimo della scienza non ha trovato posto nell'opera piuttosto antiquata del Pertile. Ora è venuto il Salvioli, che parte con ricerche proprie e parte facendo suo prò di quelle del Brunner, dello Stobbe e altri, ha buttato addirittura a terra tutto cotesto edificio, mostrando, benchè giovane, anche ai più provetti, come si debba studiare la scienza.

La sua opera si divide veramente in due parti ben distinte: una è di mera preparazione e risguarda l'indole delle obbligazioni, la loro rappresentanza e cessione nel diritto longobardo; l'altra si occupa più particolarmente dei titoli al portatore. Forse la prima parte avrebbe richiesto un più attento esame; ma anche quello che l'Autore istituisce può bastare allo scopo. Il risultato è questo: che anche la obbligazione del diritto germanico, non altrimenti di quella del diritto romano, si stabilisce tra due persone determinate; e se il mandato è ammesso, lo è solo in limiti molto angusti, e non lo sono affatto i contratti in prò de' terzi, e neppure si poteva farne la trasmissione in via singolare se non col consenso del debitore, il che importava piuttosto una novazione che una successione. Soltanto gli oneri reali facevano una eccezione alla regola; ma ciò era pel carattere fisso e permanente che avevano. Veramente bisogna arrivare fino ad Accursio per trovare una trasmissione delle obbligazioni fatte in modo indipendente dalla volontà del debitore. D'altra parte non essendoci rappresentanza, nè essendo trasmissibili i crediti in via singolare, era naturale

che si avvisasse a qualche espediente per salvare le ragioni pratiche del commercio. Già i Romani avevano avuto ricorso a simili espedienti, e lo stesso fenomeno si ripete tra i barbari. Infatti ci sono già in quell'epoca parecchie clausole, diverse l'una dall' altra, e nondimeno legate l'una all'altra, che non possono aver avuto altro scopo tranne quello di provvedere alla commerciabilità dei crediti. La clausola *ad exigendum* è la prima, e s'incontra già sullo scorcio del secolo VIII; ma non è che un mandato di esigere o una cessione. L'altra fa capolino nei primordi del secolo IX ed è già concepita in termini più generali: *vobis vel cui iste breve in manu paruerit vice vestra* o anche *pro parte vestra*. Un'altra ancora dice senza più: *tibi aut cui hoc scriptum in manu paruerit*, e si trova nella seconda metà dell' ottocento. Or bene, c'è una successione logica tra tutte coteste clausole. Quelle che c'interessano specialmente sono le due ultime; ma mentre l'una non dispensa ancora il possessore della carta dal legittimare il suo possesso, l'altra lo costituisce creditore senza più, nè occorre ch' egli provi di avere acquistato legittimamente quel documento. Così l'una clausola si addentella sull'altra, finchè si arriva ai veri titoli al portatore. La seconda non lo è ancora, ma lo è l' ultima. E l' autore avrebbe anche potuto continuare, accennando ad alcuni titoli in cui il creditore originario non è nominato affatto. È una forma che si trova nei documenti salernitani della metà del secolo X, e che forse metteva conto di illustrare: certo rappresenta l'ultima trasformazione di questo singolare istituto, che ha preso tanto sviluppo a'dì nostri. Ma anche senza ciò l' opera è degna di tutta la nostra attenzione, e non possiamo che incoraggiare l'autore a continuare in questi studi, sicuri, come siamo, che la scienza non potrà che avvantaggiarsene.

NOTIZIE

Il 20 maggio si inaugura a Roma il Congresso letterario internazionale nella sala degli Orazi e Curazi in Campidoglio. Promosso dall'*Associazione internazionale di Parigi*, più che un congresso letterario è un congresso di proprietà letteraria. Il programma che abbiamo sott'occhio, si riferisce principalmente a tali questioni. Dallo stesso programma, stabilito dalla Società di Parigi, rileviamo che i membri si distinguono in effettivi ed onorari. Sono membri effettivi soltanto coloro che partecipano alla detta Società; tutti gli altri sono onorari e *non hanno voto*. Gli uni e gli altri pagano 25 lire a vantaggio della Società. Sappiamo che il Comitato italiano esecutivo, presa cognizione del Programma, ha dichiarato esaurito il suo compito, e si è sciolto.

— I libri e codici della biblioteca Massimo comperati dal libraio Ciofti di Napoli sono stati esaminati dal Novelli e dal Minervini. Tutto ciò che parve portato via da Roma contro il disposto della legge Pacca è stato chiuso e sigillato in due casse e verrà quanto prima inviato al tribunale di Roma.

— Si stanno raccogliendo sottoscrizioni per erigere a Padova un monumento al marchese Pietro Selvatico.

— Il giorno 12 è stato inaugurato in Roma a Campo Verano il monumento che le donne italiane hanno voluto erigere in onore della poetessa Erminia Fuà Fusinato. Il senatore Tabarrini ha fatto un discorso d'occasione applauditissimo.

Il monumento è opera del Galletti e rappresenta la defunta in atto d'istruire le sue allieve. Sul basamento vi sono quattro iscrizioni. *Di fronte:* A — Erminia Fuà Fusinato — Le — Donne Italiane. *A destra:* Tra i sorrisi della poesia — nella propria famiglia — imparò il magistero — con cui le fanciulle italiane — alla famiglia alla patria — si educano. *A sinistra:* La scuola superiore — per le civili fanciulle — dal comune di Roma — fondata — da lei — ebbe vita incremento — ed ora ha il nome. *A tergo:* Mentre Roma piangendo — a dì XXV di settembre MDCCCLXXVI — ne annunciava la morte all'Italia — Rovigo gloriosa — ricordava i dì 5 ottobre MDCCCXXXIV — averle dato i natali.

— La deputazione di storia patria di Torino elesse a socio effettivo il Sella pei suoi studi sui Codici Astensi.

— Nell'eseguire i restauri della Chiesa di S. Samuele a Venezia furono scoperti affreschi giudicati del secolo XV.

— Stanno per essere pubblicati a Napoli gli scritti forensi di Raffaello

Conforti, col titolo *Ricordi ed arringhe celebri.* Il prof. Carrara ha dettato la prefazione.

— Annunciamo come di prossima pubblicazione le *Opere macheroniche* di Teofilo Folengo per cura di Attilio Portioli con note. Saranno due volumi e vedranno la luce a Mantova coi tipi di Giuseppe Mondovì.

— Il signor Cesare Bragaglia pubblicherà in breve un suo libro intitolato *Corruzione regale*, con prefazione di Alberto Mario.

— Avremo pure un volume dello Scherillo su *Vincenzo Bellini*, tratto dalle lettere belliniane, dai giornali del tempo e dalle relazioni orali degli amici. Lo pubblica la casa Morelli di Ancona.

— Giosuè Carducci pubblicherà coi tipi del Vigo le poesie di V. Monti scelte e ordinate, con uno studio sull'ingegno poetico del Monti.

— E uscito il terzo fascicolo dell'*Archivio storico per Trieste l'Istria ed il Trentino.* Contiene fra le altre il *Libro della cittadinanza di Trento* illustrato dal Malfatti, un articolo del Cipolla sugli antichi possessi del Monastero veronese di S. Maria in Organo nel Trentino, e un altro del Ferrai sul Vergezio.

— Il Minieri-Riccio ha pubblicato a Napoli un supplemento al suo *Saggio di codice diplomatico.*

— È stato distribuito il primo fascicolo del vol. VI degli *Atti della giunta per l'inchiesta agraria.* Contiene la relazione del Jacini sulle provincie di Pavia, Milano, Cremona, Mantova, Como, Sondrio, Begamo e Brescia.

— La casa editrice dei fratelli Rechiedei annuncia la pubblicazione della *Storia critica della rivoluzione francese* dell'avv. Carlo Tivaroni.

— Dalla tipografia Cellini di Firenze uscirà nel volgente mese, il discorso del professore Angelo Valdarnini sulla *Dottrina dell'Evoluzione e sue principali conseguenze teoriche e pratiche*, letto nell' aprile decorso alla R. Accademia Petrarca di scienze, lettere e arti in Arezzo, edito per cura del suo presidente generale professore avv. Marco Biondi.

Il signor Edon ha presentato all' Accademia d' iscrizioni e belle lettere una sua nuova interpretazione del carme dei *Fratelli Arvali.* Ricostruito col suo metodo, non sarebbe altro che un *carmen lemurale* e si troverebbe riprodotto quasi alla lettera nel V dei Fasti di Ovidio.

— Renan ha cominciato a scrivere la *Storia d' Israele avanti Cristo.* Nel prossimo ottobre partirà per la Palestina e pel Sinai.

— E. W. Foulques annuncia la pubblicazione di un suo *Tableau de la litérature française* con facsimili e ritratti. Saranno quattro o cinque volumi.

— È anche annunziata una collezione di documenti molto interessanti estratti dagli archivi del ministero degli esteri in Francia. La prima serie conterrà le istruzioni date dai Re di Francia ai loro agenti all' estero dal trattato di Vestfalia fino alla rivoluzione francese.

— La casa Guillaumin di Parigi ha messo in vendita l' *Histoire du proletariat* del Villard.

— E' uscito il secondo volume delle *Origines de l'histoire d'après la Bible et les traditions des peuples orientaux* di F. Lenormant. Contiene: la umanità nuova e la dispersione dei popoli.

— E' annunciata una nuova edizione del *Glossarium mediae et infimae latinitatis* del Du Cange, con aggiunte. Si pubblicherà in 10 volumi; due volumi all'anno.

S'è formato un comitato a Wesselhuren nell'Holstein per erigere un monumento al poeta Hebbel.

— Un *lessico generale della letteratura* curato da G. Bornhak fu pubblicato dall'Istituto bibliografico di Lipsia. Esso comprende le letterature di tutti i tempi toltane la Germania.

— La casa Spetmann di Stoccarda pubblica un'edizione economica della corrispondenza di Goethe e Schiller. Il professor Martin di Lipsia annunzia la prossima stampa di molte lettere dello Schiller al suo medico. Promette però di dare soltanto quelle che non possono compromettere il poeta.

— Abbiamo sotto occhio un libro del Brinckmeier sui *Trovatori provengali considerati come poeti lirici e politici.* E' pubblicato a Gottinga.

— E uscito a Lipsia un nuovo volume della *Storia del Dramma moderno* di Roberto Prölss. Contiene il dramma moderno degli Inglesi.

— Lo Spemann, distinto editore di Berlino, pubblica da poco tempo una Raccolta di romanzi stranieri simile a quella edita dal Tauchniz a Lipsia in lingua inglese.

Il XXIII volume pubblicato in questo mese, contiene la traduzione della *Lidia* della signora Grazia Pierantoni Mancini, che fu pubblicata prima nella *Nuova Antologia* e poi dall'editore Ottino in edizione separata.

Il Romanzo della nostra scrittrice fu tradotto dalla signorina Elena Lobedan ed è preceduto da una bella prefazione della celebre romanziera tedesca Fanny Lewald.

La stessa *Lidia* è tradotta in questo momento in lingua magiara da Carlo Szasz.

— Il periodico berlinese « *Vierteljahrschrift für Volkswirtschaft, Politik und Kulturgeschihte* » del Dott. Wiss anno 19, volume 2, ultimo fascicolo si occupa con interesse e benevolenza della pubblicazione di C. Bertagnoli. « Delle vicende dell'agricoltura in Italia. »

— Il quinto volume dei *Monumenta Germaniae historica,* pubblicato testè, contiene *Jordanis romana et getica.* L'edizione n'è stata curata dal Mommsen.

— Il Lange ha pubblicato a Lipsia il *Calendario romano* dello Hartmann sui manoscritti lasciati dall'autore.

— Nuovi romanzi tedeschi:
Fels, *L'erede del duca,* 3 vol.
Glaser, *Dal palco scenico,* 2 vol.
Hartner, *Senza coscienza,* 2. vol.
Jensen, *Dall'Impero romano-germanico.* Romanzo del sec. XVIII, 3 vol.
Lilsen, *Il Tusco,* Romanzo del tempo dell'imperatore Tiberio, 2 vol.
Wachenhusen, *Ciò che la strada inghiotte,* Romanzo sociale, 3 vol.
Winterfeld, *Il forestiero misterioso,* Romanzo comico, 3 vol.

Dal Portogallo riceviamo una traduzione portoghese del romanzo *Eva* di Giovanni Verga, pubblicato in Lisbona, nella stamperia Nazionale.

— Gli editori che dirigono l'*Imprense Nacional* di Lisbona ci comunicano pure un elegantissimo volume di belle ed eleganti poesie di Gonçalves Crespo, raccolte sotto il titolo di *Nocturnos.*

Il benemerito orientalista inglese Roberto Cust pubblicò in elegante edizioncina tradotta in inglese la *Grammatica latina* del nostro Brusciotti.

— Nel tempo stesso; il missionario C. T. Wilson pubblicò a Londra una Grammatica della lingua Luganda.

— Dicesi che Darwin abbia lasciata scritta la propria autobiografia. Tra le sue carte sarebbesi pure trovata una narrazione da lui scritta della vita di suo padre, di dimensioni pressochè uguali a quella di suo nonno da lui pubblicata qualche tempo addietro.

— Il signor Broadley che fu corrispondente del *Times* a Tunisi pubblicherà quanto prima presso il Blackwood un libro sulla questione di Tunisi con particolari assai interessanti. La condotta del Roustan vi sarà severamente censurata.

— Gli amici del compianto Newmarch si propongono di raccogliere una somma con cui instituire in suo nome dei premii da conferirsi agli studiosi d'economia politica e di statistica dell'University College e d'altri istituti.

— Alfred Austin scrive all' *Athenaeum* del 29 aprile una lettera in cui esprime il timore che per costrurre una strada tra Lerici e Sant'Eremo sul golfo di Spezia si guasti la casa che il poeta Shelley vi abitò negli ultimi tempi della sua vita.

— Edward Dicey ha scritta per il Plutarco moderno edito dal Ward, una biografia popolare di Vittorio Emanuele. Malgrado alcune inaccuratezze il libro è lodato. L'Inghilterra possiede già una biografia di Vittorio Emanuele scritta dalla signorina Godkin il cui saggio su Lamarmora abbiamo recentemente ricordato.

— Si annunzia prossima la pubblicazione per cura dei loro rispettivi figli di una biografia di lord Lytton e di Longfellow.

— Il Trollope pubblicherà quanto prima un nuovo romanzo intitolato *Marion Fay*.

— La signora Oliphant autrice del libro *The Makers of Florence* ha scritta in tre volumi una storia letteraria d'Inghilterra al finire del secolo 18° ed al principio del 19°.

— T. Dadvidson ha tradotto in inglese una parte delle opere filosofiche del Rosmini premettendovi una biografia dell'autore.

— Phillips Bevan pubblica nell' *Antiquary* uno studio sul primo censimento industriale e che fu fatto a Parigi nel 1292.

— Gli editori Porter e Coates di Filadelfia raccolgono in un volume le conferenze fatte dal Freeman pel popolo inglese, durante il suo viaggio in America.

— Antonio Gallenga ha pubblicato le sue note di viaggio in Russia sotto il titolo *A summer Tour in Russia*.

Camillo Minieri-Riccio, sopraintendente del grande archivio generale, è morto a Napoli. E autore di reputate opere storiche. La maggior parte sono brevi opuscoli, frutto di pazienti ricerche. Fra le opere di maggior mole ricordiamo il *Saggio di Codice diplomatico*, gli *Studi* sul periodo angioino, la *Biblioteca storico-tipografica degli Abruzzi*, gli estratti da *registri aragonesi*. Ciò che sopratutto lo rese noto in Italia e fuori fu la polemica che sostenne a lungo per l'autenticità dei *Diurnali* di Matteo Spinello.

— Sono morti Mesonero Romanos, celebre pittore spagnuolo e Guessard, distinto filologo francese, membro dell'istituto.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

LE COMMEDIE DI NICCOLÒ MACHIAVELLI [1]

L' Italia, com'è noto, ebbe più di uno scrittore comico e qualche poeta tragico di grandissimo merito; ma non ciò che si chiama veramente un teatro nazionale. Quando dai Mimi e dalla Atellane, che erano farse e rappresentazioni popolari, comiche, satiriche, i Romani potevano cavare una commedia originale e nazionale, sopravvenne l'imitazione greca, da cui non si potè liberare neppure il genio di Terenzio e di Plauto. Si ebbe quindi una commedia letteraria, che non era sorta dalle viscere del popolo, il quale continuò a preferire i Mimi e le Atellane. Queste antiche farse, lentamente alterandosi sopravvissero anche nel Medio Evo, quando si avvicinarono, s' innestarono alle Sacre Rappresentazioni, che finalmente resero laiche e cavarono fuori delle chiese. Più tardi dettero origine a quella che si chiamò la commedia dell' arte, la quale divenne assai popolare, e nel Rinascimento s' era già molto diffusa fra noi. Essa veniva quasi improvvisata dagli attori ai quali si dava solo lo scenario, cioè il soggetto, l' intreccio generale, lo scheletro delle varie scene, determinando il carattere che ciascun personaggio doveva rappresentare, i punti più salienti dei principali dialoghi. Le maschere di questa commedia, Pantalone, Arlecchino, Pulcinella, Brighella, sono, secondo ogni probabilità, lente trasformazioni dei personaggi delle Atellane e dei Mimi.

[1] Col consenso dell' autore diamo ai nostri lettori questo capitolo del terzo ed ultimo volume dell' opera dell' illustre P. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, che sarà fra poco pubblicata a Firenze dai Successori Le Monnier.

Nel Rinascimento avvenne poi qualche cosa di simile a ciò che era assai prima seguito a Roma. Poteva dalle Sacre Rappresentazioni, che già erano arrivate ad uno svolgimento letterario notabile, come poteva dalla commedia dell' arte, che già fioriva, cavarsi un dramma, una commedia nazionale, quando sopravvenne invece l'imitazione dei tragici e dei comici antichi. La tragedia rimase addirittura soffocata da questa imitazione. In un secolo nel quale lo scetticismo invadeva gli animi, le istituzioni politiche si decomponevano, la nazione non riusciva a formarsi e le invasioni straniere cominciavano, non erano più possibili nè la vera ispirazione epica, nè il dolore veramente tragico. La *Sofonisba* del Trissino e la *Rosmunda* del Rucellai, che sono le migliori tragedie di quel tempo, non mancano di pregi; vi si ritrova qualche slancio lirico ed anche qualche lampo di drammatica potenza; ma esse non abbandonano mai il modello antico, non hanno mai una vera e propria vitalità, nè furono seguite da altre opere migliori. Allora però, in mezzo a tante sventure, pur troppo si rideva molto in Italia, e più fortunata fu quindi la commedia, quantunque anch'essa s'andasse formando con la imitazione, specialmente di Terenzio e di Plauto. Questa che fu chiamata commedia erudita, si diffuse largamente fra i letterati, nelle Corti, e si avvicinò sempre più alla commedia dell'arte. Senza mai confondersi con essa, riuscì pure a migliorarla, correggerla non poco, ricevendone in cambio maggiore vivacità e spontaneità. Nondimeno la commedia erudita era sempre opera di letterati e lavoro d'imitazione, onde il popolo continuò a preferire quella dell'arte, che pur cominciava a divenire alquanto artificiosa, ma non perdè mai affatto il suo carattere primitivo.

Si è molto disputato intorno alle ragioni, per le quali l'Italia non potè nel Rinascimento arrivare alla creazione d' un vero teatro o almeno d'una vera commedia nazionale, quando già per questa v'erano ad esuberanza tutti gli elementi necessari a costituirla. Non mancava certo vivacità e fecondità d' invenzione nella commedia dell'arte, e nella erudita si ritrovava una ricchezza inesauribile di quello spirito comico, che abbondava anche in quasi tutte le novelle ed in molte poesie italiane di quel tempo. Da un altro lato tanti dei nostri generi letterari cominciarono dalla imitazione, e da essa poi, per forza intrinseca, per vitalità propria, si resero indipendenti, arrivando ad una vera originalità nazionale. Perchè dunque a questo non potè

mai giungere il nostro teatro? In verità l'essere una nazione riuscita in molte cose, non è punto una ragione, perchè essa debba riuscire egualmente fortunata in tutte. La formazione del teatro richiede che la vita sociale e nazionale siano già formate e progredite, e l'Italia non era anche costituita a nazione, quando le invasioni straniere sconvolsero tutto, soffocando la libertà ed affrettando la decadenza. Richiede inoltre una larga partecipazione del pubblico, quasi la cooperazione del popolo, che in questo come in molti altri generi apparecchia la materia poetica, in cui i sommi scrittori infondono nuova vita. Ed è pur da riconoscere, che allo svolgimento originale, vigoroso, compiuto d'una poesia popolare propriamente detta, fu in Italia assai spesso contraria l'azione continua, incessante, che, per la poca distanza fra le classi sociali, l'arte dei letterati ebbe su quella del popolo. Prima che un genere qualunque di componimento popolare arrivi fra noi alla maturità necessaria a far germogliare una nuova forma di poesia nazionale, già esso comincia ad inaridire, e cede il terreno ai letterati che si avanzano. Questi si giovano molto d'ogni elemento popolare, anzi è con tale aiuto che l'imitazione classica riuscì più volte a divenire in Italia un vero e proprio Rinascimento. Ma dove l'elemento popolare dovrebbe prevalere, perchè è necessaria la creazione originale d'una materia poetica nuova e nazionale, ivi la nostra letteratura incontra difficoltà assai maggiori. E non c'è da maravigliarsi che non le superi quando anche le condizioni politiche sono contrarie, come furono certo al nostro teatro nel secolo XVI.

Per tutte queste ragioni avvenne che la Sacra Rappresentazione era nel Rinascimento italiano già piena di classiche reminiscenze, di forme letterarie e convenzionali, prima che fosse giunta alla sua piena vitalità popolare, prima cioè che potesse offrire ai grandi scrittori materia adatta a nuove creazioni. La commedia dell'arte si era anch'essa ripulita, modificata, alterata sul modello della commedia erudita. E questa, senza poter mai lasciare del tutto l'imitazione di Plauto e di Terenzio, si sforzava continuamente d'avvicinarsi al popolo. Più di una volta pareva che avesse già toccata la meta, che sorgesse finalmente la commedia originale nazionale; ma subito prevaleva da capo la imitazione, e si ricadeva nell'artificioso o nel plebeo. Così al vero comico di Aristofane e del Molière non arrivammo mai permanentemente.

Terenzio è assai facile, e però fu subito molto imitato in Italia; ma l'azione di Plauto sul nostro teatro non è piccola. Come scrittore comico, sebbene più rozzo, egli è assai superiore. Il suo sguardo psicologico è quello di un accorto conoscitore degli uomini; la rappresentazione dei caratteri, la forza e varietà con cui riproduce le innumerevoli forme della vita cittadina, e sopra tutto il genio che dimostra nel porre in rilievo il lato comico delle azioni e dei caratteri, con una certa ardita superiorità che ride di tutto, sono le qualità che lo distinguono e che lo resero popolare in Italia. Esso, come osserva il Mommsen, stringe e scioglie i nodi del suo intreccio comico con grande accortezza e malizia; stà nella bettola, che nella sua commedia è in opposizione con la casa. Terenzio, invece, sta nella casa, fra gente di buona e civile condizione; va dietro alla verosimiglianza, anche a costo di lungaggini; ha un'indole quieta e tranquilla, e le sue commedie ci mostrano un concetto più morale della donna e della vita matrimoniale. Plauto colorisce i suoi caratteri con largo pennello; l'analisi psicologica di Terenzio è una miniatura. Nella commedia del primo i figli canzonano continuamente i padri, ed il suo linguaggio è pieno di frizzi; il secondo ha quasi fini pedagogici, ed il suo stile ornato, sereno ha finezza e movimenti eleganti. Il suo lato debole è la invenzione, alla quale supplisce con l'arte.

I nostri eruditi cominciarono subito con le imitazioni, traduzioni, rappresentazioni in italiano ed in latino di questi due comici. Pomponio Leto fu a Roma dei primi, con la sua Accademia Romana, a far rappresentare antiche commedie. Seguirono ben presto l'accademia dei Rozzi in Siena, e per tutto poi un gran numero di altre: Infiammati, Infocati, Intronati, Immobili, Costanti, ecc. Questo movimento ebbe però il suo vero impulso e la sede principale in Ferrara, per opera di quei duchi. Colà i *Menecmi* di Plauto furono tradotti e rappresentati sin dal 1486. E come, per l'innesto degli antichi romanzi francesi con la erudizione, a Ferrara trovò sua vera forma il nostro poema cavalleresco; così dall'innesto di Plauto e di Terenzio con elementi nazionali e popolari colà nacque pure la nuova commedia, di cui fu iniziatore Lodovico Ariosto, prima che si rendesse immortale col suo *Orlando Furioso*.

Il modo con cui egli successivamente compose le sue cinque commedie, ci presenta in breve la storia del teatro comico italiano. Incominciò con traduzioni che andarono perdute, e si

dette poi alle commedie originali. La *Cassaria,* che fu scritta nel 1498, ci presenta ad ogni passo imitazioni da Terenzio; i *Suppositi* che vennero dipoi, presero il soggetto dai *Captivi* e dall'*Eunuco,* fusi insieme. E l'autore dichiara nel suo prologo, che « non solo nelli costumi, ma anche nelli argomenti delle favole, vuole essere degli antichi e celebrati poeti a tutta possanza imitatore. » Pure con i *Suppositi* già siamo a Ferrara, nel tempo della presa d'Otranto pei Turchi; le allusioni e i costumi contemporanei compariscono frequenti, il dialogo acquista una vita propria e indipendente. Le due commedie, scritte dapprima in prosa, furono più tardi dall'autore voltate in versi, come in versi scrisse le altre, perchè solo in essi l'Ariosto trovava quel suo stile tanto semplice, naturale, originale, e si sentiva assai più nel suo proprio elemento. Ma così si allontanava anche dalla via che fu propria della commedia italiana, scritta quasi sempre in prosa, per la necessità di riprodurre il dialogo familiare. Nella *Lena* il soggetto e i caratteri sono del secolo XVI. Più originali di tutte le altre riescono le due ultime, il *Negromante* e la *Scolastica.* Siamo con esse fra gli studenti di Padova e di Ferrara, in mezzo agl'intrighi amorosi. La corruzione della società italiana ci è rappresentata senza velo, e la satira sferza i costumi del tempo: gli uomini che s'imbellettano come donne, i poveri che voglion fare da ricchi, rettori delle terre che sono rapaci come lupi, i preti che danno scandali d'ogni sorta, i papi che vendono le indulgenze.

In questo modo la commedia erudita uscì dalle mani degli accademici, acquistò indipendenza e naturalezza, sempre più avvicinandosi alla società de' suoi tempi. Le dava vita uno spirito mordace e satirico, una grande semplicità e sensualità, che sono caratteri proprii della letteratura del Cinquecento in Italia, e trovavano alimento nello studio e nella imitazione di Plauto. Le commedie del Rinascimento sono quasi tutte d'intreccio, e spesso si compongono riunendo insieme più commedie antiche, che solevano esser di carattere. Ciò che più si ammira in quelle dell'Ariosto è la vivace dipintura dei tempi, la satira di essi, la quale è piuttosto una fine ironia, con cui l'autore, parte egli stesso del secolo che descrive, ride di tutto. Vi si ritrova l'ingegno del gran poeta, l'iniziatore d'un genere nuovo; ma si sente pure che egli è nato e già s'apparecchia ad un'opera maggiore e diversa. Per quanto maravigliosamente spontaneo e naturale sia il suo verso, l'indole privata e domestica della commedia italiana

trova solo nella libertà del dialogo in prosa la propria forma. Inoltre ciò che più richiama l'attenzione dell'Ariosto e colpisce la sua immaginazione, ciò che egli soprattutto ci rappresenta è l'intreccio, la mutabilità continua degli avvenimenti, la forma esteriore de' suoi personaggi. Non vuole, non può lungamente fermarsi all'esame di nessun carattere, di nessuna passione. Una grande varietà di episodii, che non sempre trovano la loro unità, o la trovano solo nel continuo mutare; una moltitudine d'individui che compariscono pieni di vita, e scompariscono prima di aver compiuto nulla d'importante, ci avvertono che in questa commedia si va educando e formando il genio immortale di colui che creerà l'*Orlando Furioso*. Il grande poema sembra già vivere nella sua fantasia, pieno di vigore e di giovinezza, impaziente di venire alla luce. Si direbbe che esso non vuol dar pace al poeta, ne affretta i passi, ed altera il carattere dell'opera che egli ancora ha fra le mani.

La *Calandria* del cardinal Bernardo Dovizi da Bibbiena, composta nel primo decennio del secolo XVI, levò gran rumore. Fu da molti affermato che essa iniziò il nuovo genere in Italia, il che non è vero, essendo stata già preceduta da alcune commedie dell'Ariosto, alle quali è molto inferiore. Il Bibbiena era però cardinale, toscano ed assai facete; non era un poeta, ma voleva scrivere alla buona per divertire il pubblico, e vi riuscì. Il popolo, il papa, i cardinali, i personaggi più autorevoli del tempo lo ascoltarono, ridendo, e lo applaudirono. Il successo fu davvero grandissimo. Nel suo prologo egli dichiara, che non vuole usare il verso, « perchè la commedia rappresenta cose familiarmente fatte e dette, e perchè e' si parla in prosa con parole sciolte e non ligate. » Si scusa inoltre co' suoi uditori se la commedia non è antica, perchè le cose moderne piacciono più; si scusa anche se non è latina, perchè vuole essere inteso da tutti, e la lingua che Dio e la natura ci han data, non bisogna stimarla meno che la latina, la greca e l'ebraica [1]. Tutto questo prova quanto il gusto del pubblico s'era allora mutato. Pure la *Calandria* è presa dai *Menecmi* di Plauto, sostituendo ai due gemelli maschi, affatto simili tra loro, un uomo e una donna, anch'essi gemelli e simili in modo che, mutando abiti, vengono facilmente scambiati l'uno per l'altro. Da questa so-

[1] Vedi il prologo della *Calandria* nel *Teatro italiano antico*, vol. I, pag. 195-7. Milano, Società tipografica dei Classici italiani.

miglianza e dalla sciocchezza di Calandro, che s'innamora dell'uomo credendolo donna, nascono mille equivoci buffi, comici, oscenissimi, il che secondava mirabilmente il gusto del tempo, tanto più che l'autore era cardinale, e papa e cardinali applaudivano e ridevano. Di moderno e di veramente nuovo non v'è che la forma esteriore, la vivacità e naturalezza del dialogo toscano, che pur qualche volta è troppo lungo e monotono. La commedia si regge quasi del tutto sopra espedienti più osceni e buffoneschi che veramente comici. I personaggi sono vacui, e gl'incidenti non hanno mai un vero valore drammatico o comico, perchè tutto dipende dalla eccessiva imbecillità di Calandro, cui si può dare ad intendere quello che si vuole. Insomma è più che altro una farsa ripiena di facezie buffe ed oscene. La grande fortuna che ebbe allora, venne in gran parte dal modo in cui fu rappresentata; e si può facilmente capire come valenti attori potessero con essa riuscire a fare smascellar dalle risa un pubblico del secolo XVI. La *Calandria* rappresenta il momento in cui la commedia erudita e d'imitazione, avvicinandosi a quella dell'arte, trova finalmente nel dialogo in prosa la sua propria forma. Questo è ciò che dà all'opera del cardinal Bibbiena una importanza storica nella nostra letteratura [1].

Ma colui al quale, dopo l'Ariosto, spetta il primo luogo, per aver dato la vera forma alla commedia italiana, è di certo il Machiavelli, che superò tutti con la sua *Mandragola*. Che egli avesse un grande spirito comico e satirico, lo abbiamo già visto ne' suoi scritti, massime nelle lettere familiari; che perciò si sentisse inclinato a scrivere commedie, lo vedemmo del pari fin dal 1504, quando si provò ad imitar le *Nuvole* di Aristofane,

[1] Vedi A. D'Ancona, *Origini del teatro in Italia*, volumi tre. Firenze, Successori Le Monnier, 1872. — Ruth, *Geschichte der italienischen Poesie* (Leipzig, 1847, volumi due), opera che ha un vero merito, ed è poco citata, ma spesso saccheggiata. — Karl Hillebrand, *Études historiques et littéraires*, Paris, Franck, 1868. — Vedi anche *L'imitazione classica nella Commedia italiana del secolo XVI* del dott. Vincenzo de Amicis, negli *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, vol. II. Pisa, Nistri, 1873. — Arturo Graf, *Studi drammatici* (Torino, Loescher, 1878) nei quali l'autore discorre anche della *Mandragola* del Machiavelli. Molte notizie si trovano nell'opera del Klein, *Geschichte des Drama's* che nel vol. IV (Leipzig, 1866) comincia a trattare del teatro italiano. Essa è però così diffusa e confusa, e (per non parlare d'una forma spesso stranissima) unisce a notizie utili, tanto materiale eterogeneo ed inutile, che riesce difficile valersene con profitto. Vedi anche i due ultimi volumi (Londra, 1881) dell'opera del signor Symonds, *Renaissance in Italy*.

scrivendo le *Maschere*, che andarono perdute, e nelle quali mordeva i suoi contemporanei. Ma tutto questo non poteva far supporre, che fosse capace di darci nella *Mandragola* la migliore commedia del teatro italiano, superiore, secondo il Macaulay, alle migliori del Goldoni, inferiore solo alle più belle del Molière.

L'azione, che par suggerita da un fatto avvenuto in Firenze, ha luogo nel 1504 [1]. Ma il prologo ci fa chiaramente capire che la commedia fu scritta assai più tardi, certo dopo del 1512, nei giorni men lieti della vita del Machiavelli. Il Giovio, nei suoi *Elogia doctorum virorum*, dice che Leone X, sentito del gran successo avuto dalla *Mandragola* in Firenze, la fece dai medesimi attori rappresentare anche in Roma [2]. E da una lettera che scrisse Battista della Palla il 26 aprile 1520, vediamo che allora tutto era già pronto per la recita da farsi colà in presenza del papa [3]. Prima di quel tempo adunque la commedia era stata già recitata in Firenze. La più antica edizione, di cui, secondo i biografi, si crede conosciuta la data, sarebbe stata fatta a Roma nell'agosto del 1524 [4]; ma per certo che, fra quelle senza data,

[1] Atto I, sc. I. Il comico Alexis scrisse una commedia intitolata *Mandragorizomene*, la donna che fa uso della mandragora. I cinque frammenti che ne restano non danno però modo di conoscerne il soggetto e l'intreccio, benchè si veda che trattavasi di amori. Gli antichi ed i moderni han sempre attribuito virtù miracolose alla mandragora, che appunto pel suo potere magico in casi d'amore, era dai Greci chiamata radice *Circea*, come greco è il nome stesso mandragora. Apollodoro (lib. III, cap. III, XV) riferisce una favola, in cui è mostrata la virtù della mandragora in casi di amore, ma non ha relazione con la commedia del Machiavelli, il quale apprese la virtù della mandragora o mandragola dalle superstizioni popolari, orali e scritte, che correvano allora e corrono anche oggi fra i popoli latini e germanici.

[2] .... « in Nicia presertim comoedia, in qua adeo iucunde vel in tristibus risum excitavit, ut illi ipsi ex persona scite expressa, in scaenam inducti cives, quanquam praealte commorderentur, totam inustae notae iniuriam, civili lenitate pertulerint: actamque Florentiae, ex ea miri leporis fama, Leo pontifex, instaurato ludo, ut Urbi ea voluptas communicaretur, cum toto scenae cultu, ipsisque histrionibus Romam acciverit. » *Elogia doctorum virorum*, auctore Paulo Jovio. LXXVII. Nicolaus Macciavellus.

[3] Questa lettera trovasi fra le carte del Machiavelli, e fu pubblicata nelle *Opere* (P. M.), vol. I, pag. LXXXIX. In essa, fra le altre cose, il della Palla scrive da Roma al Machiavelli, che trovò il papa molto ben disposto verso di lui, e favorevole a fargli aver qualche commissione per iscrivere o altro. Questo Battista della Palla, ora così nelle buone grazie del papa, è lo stesso che poi cospirò contro i Medici.

[4] Un esemplare di questa edizione trovasi nella Marciana di Venezia, CXXXIII, B. 8-48010. Esso non ha data, ma è legato con un'altra commedia

ve ne sia qualche altra ancora più antica. La recita però della *Mandragola*, che si pretese fatta negli Orti Oricellarii, dinanzi a Leone X, non viene in alcun modo confermata, anzi non par credibile. Si fece probabilmente confusione con la *Rosmunda* del Rucellai.

La *Mandragola* ha per noi una doppia importanza, perchè da un lato ci fa conoscere il genio comico del Machiavelli, nel suo massimo splendore, nella sua maggiore originalità, e da un altro ci presenta sotto nuovo aspetto, sotto diversa luce, il concetto che egli s'era formato degli uomini e della società del suo tempo. Di questa società egli fa come una fotografia, che spiega sotto i nostri occhi, quasi cinicamente ridendo. Ma la sua spensierata gaiezza è pur qualche volta interrotta da uno scoppio improvviso di pianto, che egli comprime subito, e, quasi se ne vergognasse, cerca far credere che sia invece uno scroscio di riso. Se voi chiedete, così dice nel prologo, come mai l'autore si perda in una materia troppo leggiera per chi voglia parere uomo savio e grave:

Scusatelo con questo, che s'ingegna
Con questi van pensieri
Fare il suo tristo tempo più soave,
Perchè altrove non ave
Dove voltare il viso,
Che gli è stato interciso
Mostrar con altre imprese altra virtue,
Non sendo premio alle fatiche sue. [1]

« Ora non c'è rimedio possibile ai mali. Bisogna contentarsi di vedere ognuno starsene da canto a guardare, ghignare e

chiamata *Aristippia*, che è del medesimo sesto, caratteri, carta, divisione delle parole, numerazione, ecc., ed ha la data di *Roma 1524, nel mese di agosto.* Perciò anche l'edizione della *Mandragola* fu dal Gamba e da altri giudicata del 1524. Il titolo è: *Comedia* | *facetissima* | *intitolata* | *Mandragola* | *et recitata in Firenze.* Questa edizione romana fa supporre l'esistenza di qualche edizione fiorentina più antica. Nella Biblioteca Nazionale di Firenze trovasi infatti un esemplare di altra edizione antica, in-8°, tra i libri della Magliabechiana (K. 7. 58). Esso è mancante delle carte 1 e 4, ed è descritto nel Catalogo del Fossi (Vol. III, col. 105), il quale esaminando la carta, in cui si vede un giglio, crede che l'edizione sia fiorentina. Il Brunet la dice del secolo XV o dei primi del XVI, e conchiude: « Elle doit être la première de l'ouvrage. » Del secolo XV, in ogni caso, non può essere.

[1] *Opere*, vol. V, pag. 72. Queste parole dimostrano chiaro, che egli scriveva, quando era già fuori d'ufficio.

sparlare. Così il secolo traligna dall'antica virtù, perchè vedendo come tutti biasimano e ridono, nessuno s'affatica alle opere generose che il vento dissipa e la nebbia ricopre. Ma se alcuno credesse di spaventare l'autore col dir male, io vi ammonisco che sa dir male anch'esso, che questa anzi è la sua prima arte; e non istima in Italia alcuno, sebbene faccia reverenza a chi sembra portare miglior mantello di lui.[1] »

Callimaco è un fiorentino che ha trenta anni d'età, venti dei quali ha passati a Parigi tranquillamente. Ivi ha sentito tanto lodare la bellezza e le virtù della moglie di Nicia Calfucci, che è venuto a Firenze per vederla, e subito è stato preso di grande amore per lei. Questa donna per nome Lucrezia è così buona ed onesta, che l'unica speranza di Callimaco riposa nella scempiaggine del marito, e nel desiderio vivissimo in lui e nella moglie d'avere figliuoli. Mezzano di questo amore è un tale Ligurio, scroccone, al quale Callimaco ha promesso danari, e che frequenta casa Calfucci. La semplicità e la scempiaggine ingenua di messer Nicia, che ha titolo di dottore e si crede gran cosa, mirabilmente rappresentate, divengono una delle principali sorgenti del comico nella *Mandragola*. Ligurio intanto vuol persuadere messer Nicia di condurre, come consigliano i medici, la moglie ai bagni. Così egli pensa che Callimaco avrà più facile modo a conoscerla ed avvicinarla. Ma messer Nicia resiste, perchè, sebbene desideri molto aver figliuoli, pure gli sembra gran cosa il muoversi, e i dottori dicono chi una cosa, chi l'altra, e « non sanno quello che si pescano. » — « A te dà briga, » — gli dice Ligurio, — « il non essere uso a perder di vista la cupola del Domo. — Tu erri, » — risponde subito messer Nicia. — « Io sono stato da giovane molto randagio, e non mancavo mai alla fiera di Prato, nè c'è castello intorno Firenze, dove io non sia andato. E ti vo' dire più là: io sono stato a Pisa ed a Livorno. Oh! va. — Avete visto il mare? Quanto è maggiore d'Arno? — Che Arno! Quattro, sei, sette volte. Non si vede se non acqua, acqua, acqua! » — Si conchiude finalmente, che Ligurio sentirà i medici, e messer Nicia cercherà intanto disporre la moglie a partire.

Nella terza, che è l'ultima scena del primo atto, Callimaco chiede ansioso a Ligurio, che cosa hanno conchiuso, e Lugurio risponde che i Calfucci facilmente andranno ai bagni; ma teme

[1] *Opere*, vol. V, pag. 73.

che con questo non si sia fatto nulla. — « Io conosco che tu di' il vero, » — risponde Callimaco. — « Ma come ho a fare? che partito ho a pigliare? dove mi ho a volgere? A me bisogna tentare qualche cosa, sia grande, sia pericolosa, sia dannosa, sia infame: meglio è morire che viver così. S'io potessi dormire la notte, s'io potessi mangiare, se io potessi conversare, se io potessi pigliar piacere di cosa veruna, io sarei più paziente ad aspettare il tempo. Ma qui non ci è rimedio, e se io non son tenuto in isperanza da qualche partito, io mi morrò in ogni modo; e veggendo d'avere a morire, non sono per temere cosa alcuna, ma per pigliare qualche partito bestiale, crudo e nefando. » Questo linguaggio manifesta, con molta eloquenza, una passione divenuta già violenta, prima che Callimaco abbia ancora parlato alla donna amata. Ligurio dice a un tratto d'avere una felice idea, e gli propone che faccia esso le parti di medico col Nicia. Gli dirà poi il resto. E così viene concluso.

Nel secondo atto Ligurio presenta Callimaco a Nicia, dandogli a intendere che è medico e che ha una pozione, bevuta la quale, la moglie avrà un figliuolo. Se non che colui che le si avvicina la prima volta, dopo che essa ha bevuto, deve ben presto morire. Bisogna quindi consentire che la moglie sia la prima volta avvicinata da un altro. Lo spavento di Nicia a queste parole, la sua presunzione di parlar latino col finto dottore, la sua ammirazione nel sentirlo rispondere con citazioni latine che non capisce, la facilità con cui si persuade, appena gli viene affermato che il re di Francia ed altri principi consentirono all' esperimento, e tutto ciò credendo sempre essere più furbo degli altri, rendono questo secondo atto comico davvero. Ma non basta aver persuaso messer Nicia, bisogna ora persuadere la moglie, ed a ciò Ligurio suggerisce, unico mezzo il confessore, che è un frate. — « Chi disporrà il confessore? » — gli domanda Callimaco. — « Tu, io, i danari, la cattività nostra, la loro, » — risponde l' altro proponendo che si parli alla madre, perchè poi essa induca il confessore ad aiutarla con l'autorità della religione a persuadere la figlia.

Nel terzo atto la madre è già persuasa, a condizione però che non si gravi la coscienza. I prudenti, essa dice, debbono pigliare dei cattivi partiti il migliore. Nicia intanto ha già dati 25 ducati a Ligurio, che li ha chiesti per corrompere il frate, ed a tal fine s'avviano ora alla chiesa. « Questi frati, » osserva Ligurio, « sono trincati ed astuti, perchè sanno i loro peccati

ed i nostri. Chi non ne è pratico s'inganna e non sa condurli a suo proposito. »

Ed ora comparisce la prima volta sulla scena fra Timoteo, che sotto un altro aspetto può dirsi davvero il personaggio più notabile della commedia. Egli se ne sta in chiesa, tranquillamente discorrendo con una fantesca, e il dialogo, nella sua impareggiabile vivacità e naturalezza, nella sua spensierata tranquillità, fa un contrasto così singolare con tutto quello che deve seguire tra poco, che richiama alla memoria l'arte inarrivabile dello Shakspeare. — « Se voi vi volete confessare, » — dice il frate, — « io farò ciò che voi volete. — Non per « oggi, » — risponde la donna. — « Io sono aspettata, e' mi « basta essermi sfogata un poco così ritta ritta. Avete voi detto « quelle messe della Nostra Donna? — Madonna sì. — Togliete « ora questo fiorino, e direte due mesi, ogni lunedì, la messa dei « morti per l'anima di mio marito. Ed ancora che fosse un omaccio « pure le carni tirano; io non posso far ch'io non mi risenta, « quando io me ne ricordo. Ma credete voi ch'e' sia in Purga- « torio? — Senza dubbio. — Io non so già cotesto. Voi sapete « pure quello che mi faceva qualche volta. Oh! quanto me ne « dolsi io con esso voi. Io me ne discostava quanto io poteva; « ma egli era sì importuno. Uh! nostro Signore. — Non dubitate, « la clemenza di Dio è grande. Se non manca all'uomo la voglia, « non gli manca mai la potenza a pentirsi. — Credete voi che « 'l Turco passi questo anno in Italia? — Se voi non fate ora- « zione, sì, — Naffe! Dio ci aiuti con queste diavolerie: io ho « una gran paura di quello impalare. Ma io veggo qua in chiesa « una donna, che ha cert'accia di mio; io vo' ire a trovarla. State « col buon dì. — Andate sana. »[1]

Intanto arrivano Nicia e Ligurio, il quale subito annunzia al frate, che ci sono alcune centinaia da distribuire in limosine, purchè esso dia mano ad aiutarlo in una faccenda, che è però tutta un'invenzione, che egli racconta solo per vedere se, colla promessa delle limosine, può sperare aiuto dal frate, e fidarsene tanto da domandargli ciò che veramente vuole. Vistolo infatti pronto a cedere, gli espone con arte ogni cosa, e ne riceve la promessa desiderata. Arrivano in questo mezzo le donne, e la madre va dicendo alla figlia, che non vorrebbe mai consigliarle nulla di male. « Se però fra Timoteo dirà che non c'è carico

[1] Atto III, scena III.

di coscienza, tu puoi stare tranquilla. » La figlia non sa persuadersi di dovere « esser cagione che un uomo muoia per vituperarla. » E qui di nuovo entra in campo il frate, e fa prova di tutta la sua destrezza. « Io sono stato in su i libri a stu-
« diare più di due ore questo caso, e dopo molte esamine, io
« trovo di molte cose che e in particolare e in generale fanno
« per noi... Voi avete, quanto alla coscienza, a pigliare questa
« generalità, che dove è un ben certo, e un male incerto, non
« si debbe mai lasciare quel bene per paura di quel male. Qui
« è un bene certo, che voi avrete un figliuolo, acquisterete
« un'anima a messer Domenedio... La volontà è quella che pecca,
« non il corpo, e la cagione del peccato è dispiacere al marito,
« e voi gli compiacete; pigliarne piacere, e voi ne avete dispia-
« cere. Oltre di questo, il fine si ha a riguardare in tutte le cose.
« Il fine vostro si è riempiere una sedia in Paradiso, contentare
« il marito vostro. » [1] E così continua, ricordando ancora come la Bibbia dice che le figliuole di Lot non peccarono, perchè la loro intenzione fu buona, concludendo che si tratta d'un peccato veniale, il quale va via con l'acqua benedetta. « A che
« mi conducete, Padre? » esclama qui la povera Lucrezia, e promette, confusa, di fare il voler loro; ma aggiunge che teme di non poter sopravvivere alla vergogna ed al dolore.

Il quarto atto s'apre con Callimaco, che è nelle angosce dell'incertezza. Un momento spera, un momento dispera. « Sei impazzato, » egli dice a sè stesso, « sai che verranno poi il disinganno ed il pentimento, anche se otterrai l'intento? Ma che cosa è il peggio che ti può mai seguire? Morire ed andare all'Inferno. Ci son pure tanti uomini da bene morti ed andati all'Inferno, perchè devi vergognarti d'andarvi tu? Volgi il viso alla sorte. Fuggi il male o, non potendo fuggirlo, sopportalo come uomo. Non ti prosternare, non t'invilire come una donna. Ma io non posso restar fermo su questo pensiero, » « perchè
« da ogni parte mi assalta tanto desio di essere una volta con
« costei, che io mi sento dalle piante dei piè al capo tutto al-
« terare: le gambe tremano, le viscere si commuovono, il cuore
« mi si sbarba dal petto, le braccia si abbandonano, la lingua
« diventa muta, gli occhi abbarbagliano, il cervello mi gira. » [2]

Ora arriva da capo Ligurio, e la trama già ordita cammina

[1] Atto III, scena XI.
[2] Atto IV, scena I.

rapidamente al suo fine. Fra Timoteo s'è travestito, ed è divenuto un ausiliario potente e deciso al male, sebbene faccia tutto con la più grande bonomia. « E' dicono il vero quelli « che dicono, che le cattive compagnie conducono gli uomini alle « forche. E molte volte uno capita male, così per essere troppo « facile e troppo buono, come per essere troppo tristo. Dio sa « ch'io non pensava ad ingiuriare persona. Stavami nella mia « cella, diceva il mio ufficio, intratteneva i miei devoti: capitommi « innanzi questo diavolo di Ligurio, che mi fece intingere il dito « in un errore, donde io ci ho messo il braccio e tutta la per- « sona, e non so ancora dove io m'abbia a capitare. Pure mi con- « forta, che quando una cosa importa a molti, molti ne hanno « aver cura. » [1] Tutto ormai procede secondo i desideri di Callimaco.

Il quinto ed ultimo atto incomincia con un altro soliloquio di fra Timoteo, il quale ha passato la notte senza dormire, per la smania di sapere come sono andate le cose. « Io dissi mat- « tutino, lessi una vita de' Santi Padri, andai in chiesa ed accesi « una lampana che era spenta, mutai un velo a una Madonna che « fa miracoli. Quante volte ho io detto a questi frati che la ten- « gano pulita! E si maravigliano poi se la divozione manca. Io « mi ricordo esservi cinquecento immagini, e non ve ne sono oggi « venti. Questo nasce da noi che non le abbiamo saputo mante- « nere la reputazione. » « Noi vi dicevamo orazioni e facevamo processioni, perchè si vedessero sempre immagini fresche. Ora non si fa nulla di queste cose, e poi ci maravigliamo che le cose vanno fredde? Oh quanto poco cervello è in questi miei frati! Ma sento un gran rumore di casa messer Nicia. » Tutti vengono allegri e contenti, per menare la Lucrezia in Santo, ed il frate, ricordando le limosine promesse, fa l'orazione e li benedice. « Chi non sarebbe allegra? » sono le ultime parole della madre, in questa commedia che finisce con una benedizione data in chiesa all'adulterio.

Quello che più stranamente qui ci colpisce, non è il vedere una società sempre corrotta, il non incontrare un solo personaggio veramente onesto e virtuoso; ma ci sgomenta il vuoto orrendo, spaventoso che è nella coscienza di tutti, e il vederli passare dal bene al male, senza quasi accorgersi di mutare. Callimaco s'è innamorato di Lucrezia prima d' averla veduta,

[1] Atto IV, scena VI.

solo per averne sentito lodare la bellezza e l' onestà; la sua passione diviene subito irresistibile, nè ha altro che un solo scopo e sensuale. Non può viver così, è disposto a pigliare piuttosto « qualche partito, bestiale, crudo e nefando. » Gli balena un momento l' idea dello scrupolo e dell' inferno; ma vi sono andati tanti uomini dabbene, può dunque farsi animo e andarvi anch' egli. La sola persona onesta è la giovane sposa, la povera Lucrezia, un essere negativo, senza volontà, pienamente in balìa degl' inganni e dei capricci altrui. Quando la madre, il marito, tutti la spingono all'adulterio, perchè abbia un figlio, essa inorridisce e resiste; ma la menano in chiesa, dinanzi al confessore, il quale subito la persuade che non c'è poi nessun peccato a « riempiere una sedia in Paradiso. » Ed ella finisce col rassegnarsi non solo, ma col volersi allegramente godere la vita nell' abisso in cui l' hanno precipitata. La più chiara espressione, la più compiuta personificazione di questo stato di cose si trova in fra Timoteo. Egli dice le sue orazioni e la messa, attende devoto alle immagini ed alla confessione; ma quando per indurlo ad un'azione infame gli sono promesse alcune limosine, non si turba punto. Considera che si diranno più messe, s'accenderanno più ceri; esamina i libri sacri, e, trovato un sofisma adatto al caso, consente ad aiutare l'adulterio, a persuadere alla povera Lucrezia che il male è bene, e che, disonorando sè stessa, farà cosa grata a Dio. Ben riflette un momento che le cattive compagnie inducono al male anche i migliori: ma ormai ci si trova, e lo conforta il pensare che tutti sono interessati a nasconder la colpa. Pulisce le immagini, rilegge le vite dei Santi Padri, deplora la poca devozione dei suoi tempi, mentre lo domina solo il desiderio di sapere se l'adulterio preparato, e col suo aiuto reso possibile, è riuscito *ad votum*. Poi li benedice tutti in chiesa.

Non vi pare, dinanzi a questa commedia, di veder sorgere, come evocata dalla vostra coscienza, la tragica figura del *Principe*, che con la sua spada insanguinata percorre le vie, e con la forza, la violenza e l'inganno costringe i suoi sudditi ad unirsi per formare uno Stato, avere una patria, e, disciplinandoli con l'*Arte della guerra*, li conduce dinanzi al nemico, sospingendoli, con l'esempio di Roma, non cristiana, ma pagana, a difendere questo Stato e questa patria col proprio sangue, ed a ricordarsi finalmente, tra i pericoli e le sventure, d'essere uomini? Non vi pare di sentir tuonare la voce potente di Martino

Lutero, il quale grida che c'è pure una coscienza, che c'è qualche cosa in essa di sacro e d'inviolabile, ed obbliga così i cattolici stessi a vergognarsi ed a correggersi? La *Mandragola*, fu già osservato, è la commedia d'una società di cui il *Principe* è la tragedia. Questo vuole col ferro rimediare ai mali che quella descrive ridendo, ma dei quali accenna pure la causa riposta. Perciò essa incomincia e finisce nella chiesa. Ivi già i *Discorsi* ci dissero trovarsi il germe della corruzione italiana, ed ora noi vediamo rappresentato sotto i nostri occhi, come la religione, divenuta puramente formale e meccanica, possa col sofisma giustificare così il male come il bene, e produca quindi il vuoto nella coscienza. Si direbbe che qui gli uomini commettano il male senza rendersene conto, senza neppure esser cattivi. Le azioni da essi compiute non sono più loro proprii atti. Par che li guidi, che li conduca una forza esteriore, la quale si chiama ora passione, ora istinto, ora consuetudine, pregiudizio, non si chiama mai coscienza. E però solo una forza esteriore può portare rimedio. Unica medicina il ferro. Tale fu sempre il pensiero dominante del Machiavelli, ed ogni volta che lo espone, il suo animo si esalta, il suo linguaggio acquista una precisione, una eleganza, una forza che trascina; egli pare un un uomo ispirato e diviene superiore a sè stesso. Questo pensiero fu il soggetto dominante del *Principe*, e nella *Mandragola* balena da lontano. Lo stile e la lingua dell'autore salirono perciò in essi a tanta altezza da farli riuscire i due più grandi capolavori letterari della prosa italiana. Il Machiavelli è dicerto il primo nostro prosatore. Ogni sua parola esprime un pensiero, senza inutili ornamenti, senza artifici, senza sforzo alcuno. Gli uomini, gli avvenimenti, le cose stesse sembrano aver trovato il loro proprio linguaggio, e parlare direttamente al lettore. Egli ha nei suoi scritti tutto il mirabile atticismo che è sulla bocca del popolo fiorentino, e qualche volta ne riproduce con singolare vigore anche gl' idiotismi, non sempre grammaticalmente corretti. Dallo studio del latino prende solo ciò che è strettamente necessario a dar forza e dignità alla sua prosa. E se questo studio prevale un po'troppo in qualche pagina solamente delle altre opere, nella *Mandragola* invece i tesori della lingua parlata si espandono liberamente, largamente, con tutta la loro freschezza, la loro fragranza, la loro inesauribile varietà di colori e di suoni. Senza mai cader nel volgare egli è sempre naturale, spontaneo; senza mai cader nell'artificioso è sempre elegante.

Il Macaulay, che come critico letterario è certo autorevolissimo, ha per la *Mandragola* un' ammirazione quasi sconfinata. Egli crede che il Machiavelli abbia in essa provato, come, se si fosse dato al dramma sarebbe salito alle maggiori altezze, ed avrebbe prodotto un effetto salutare nel gusto e nella letteratura nazionale. Ciò, egli afferma, si deduce non tanto dal grado, quanto dalla natura stessa della eccellenza conseguita: « con una corretta e vigorosa delineazione dell' umana natura,[1] tien desta l'attenzione del lettore senza un intreccio complicato o piacevole, senza la più lontana ambizione a far prova di arguzia. »[2] Il carattere più originale in tutta la commedia è, secondo lui, quello di Nicia, che dichiara quindi superiore ad ogni elogio.[3] E di certo questo sciocco presuntuoso, che non ha veruna coscienza di sè, e diviene zimbello di tutti, è il personaggio più ingenuo, più vero in un mondo nel quale non sembrano avere coscienza quelli che più dovrebbero averla. Il riso che muove, il comico di cui è sorgente continua, non viene in noi amareggiato da alcuna considerazione estranea. E però esso è nel suo genere perfetto: il conoscerlo rallegra artisticamente, senza mai moralmente affliggere.

Nella *Mandrangola* v'è però un lato più serio, che è affatto sfuggito al Macaulay, come gli è del pari sfuggito quello che n'è il lato più debole. Se noi guardiamo alla unità fondamentale, al concetto dominante della commedia, fra Timoteo è il personaggio che richiama la nostra attenzione principale. Il comico si unisce in lui ad una satira sanguinosa e profonda della società italiana, e possiamo quindi assai meglio riconoscere l'altezza del genio di chi creava il singolare carattere. È certo però che il nostro riso è qui spesso fermato a mezzo. La nostra immaginazione, dominata da più gravi riflessioni, non osa abbandonarsi a sè stessa, alla contemplazione puramente estetica. L'autore si occupa di rappresentarci solo il lato comico

[1] *By the correct and vigorous delineation of human nature.*

[2] Macaulay's, *Essays*, vol. I, pag. 86.

[3] « But old Nicias is the glory of the piece. We cannot call to mind anything that resembles him. The follies which Molière ridicules are those of affectation, not those of fatuity. Coxcomb and pedants, not absolute simpletons are his game. Shakspeare has indeed a vast assortement of fools; but the precise species of which we speak is not, if we remember right, to be found there... Cloten is an arrogant fool, Osiric a foppish fool, Ajax a savage fool; but Nicias is, as Thersites says of Patroclus, a positive fool. » Macaulay's, *Essays*, vol. I, pag. 87.

della società che gli sta dinanzi; ma quando dalla commedia sorge inevitabile nel suo spirito la satira, il suo concetto più alto e profondo bisogna indovinarlo, perchè rimane in una forma astratta ed incerta. Egli non riesce più a rappresentarlo poeticamente, comicamente, e vuole, non ostante, ridere di ciò di cui non è possibile ridere. L'atmosfera in cui la commedia vive, si dilegua allora rapidamente, e i caratteri perdono la loro fisonomia reale e concreta.

Qualche critico ha detto che fra Timoteo è un buon frate, volendoci in lui l'autore far solo vedere le conseguenze d'una falsa religione. Resta però a dimostrare come si possa esser buoni, ed aiutare a commettere azioni turpi, benedicendole anche in nome della religione. Che questa, una volta corrotta e mutata in puro formalismo, sia cagione di molti danni, è vero. Non è però vero che l'uomo passi dal bene al male con animo così sereno e tranquillo, come la *Mandragola* vorrebbe farci credere di fra Timoteo. E che dire d'una madre la quale cerca, ridendo, l'aiuto del confessore per disonorare la propria figlia, che è onesta e finisce anch'essa col ridere del suo morale naufragio? I sospiri che sembrano qualche volta uscire involontarii dal petto dell'autore, che deplora i tempi in cui è nato e di cui fa parte, provano solo come nella natura umana vi sia pure un lato da lui troppo dimenticato. La descrizione che egli ci fa di essa nella *Mandragola*, se è sempre vigorosa ed originale, non è però sempre *corretta*, come presume il Macaulay. Esaminare la corruzione sociale, separandola dal resto, cercarne le cagioni e i rimedii, può spesso essere utile a iniziare, a creare la scienza. Ma l'arte ha bisogno invece della realtà vivente, ed è uccisa dalle vivisezioni. Al di sotto di ogni delitto, di ogni corruzione, vuol sentire da vicino o da lontano la voce della coscienza, che non può mai essere spenta del tutto, se prima non si spegne l'umana natura. Il passaggio dal bene al male, anche sotto le più ingannevoli e liete apparenze, è sempre un dolore morale, e non può mai far ridere spensieratamente.

In un momento di vera ispirazione il Machiavelli potè vincere le molte difficoltà cui andò incontro, e superare sè stesso. La potenza della rappresentazione assai spesso felicissima, la freschezza della forma e la profondità del concetto lo fecero riuscire a comporre un'opera, non ostante i suoi difetti, maravigliosa. Ma quando si provò a continuare per la via intrapresa, non potè mai più riprodurre nulla di simile. I suoi tentativi,

più volte ripetuti invano, dimostrarono che egli non era nato per essere un vero poeta drammatico, quantunque avesse scritto una commedia eccellente. Il suo pensiero dominante, nella forma in cui egli sempre lo vedeva, solo nelle scienze politiche e storiche era veramente fecondo e poteva dare inesauribile materia a nuove riflessioni. La commedia italiana s'ostinò, in tutto il secolo XVI, a seguire la via in cui essa era, già prima del Machiavelli, cominciata ad entrare, e pagò il fio delle sue colpe. Con una fantasia ed uno spirito comico inesauribile; con una ricchezza, naturalezza, eleganza veramente prodigiose di lingua e di stile; con una vivacità inarrivabile di dialogo, gl'Italiani produssero un numero infinito di commedie, senza mai riuscire alla creazione di un vero teatro comico nazionale, [1] il quale non deve predicar la morale, ma deve pur migliorare l'uomo.

La *Clizia*, che venne rappresentata a Firenze nel 1525, [2] fu scritta certo dopo la *Mandragola*, giacchè la ricorda nella terza scena del secondo atto. L'azione è messa nel 1506, [3] cioè due anni dopo quella della *Mandragola*. Il merito n'è assai inferiore, trattandosi d'una pura e semplice imitazione della *Casina* di Plauto, essa stessa, com'è ben noto, imitata dal greco. Il Machiavelli qualche volta s'avvicina tanto al suo originale, che addirittura lo traduce; qualche altra se ne allontana, ed ha allora assai maggiore vivacità. In generale però, non solo il suo genio comico si dimostra qui inferiore assai a quello di Plauto, che vuole emulare; ma le troppe sentenze, considerazioni e riflessioni raffreddano le parti migliori di questa commedia.

Il prologo comincia col ripetere, in grave e solenne prosa, ciò che l'autore ha già tante volte esposto nelle sue opere politiche: gli uomini sono sempre gli stessi, e però quello che una volta seguì in Atene, è seguìto ora anche a Firenze. Egli preferisce il caso di Firenze, perchè ora non si parla più in greco; e così muta facilmente la commedia antica in moderna. — Cleandro ed il suo vecchio genitore Nicomaco si sono innamo-

[1] Oltre gli autori più sopra menzionati, fa sulla *Mandragola* alcune giuste osservazioni anche il sig. Teodoro Mundt nel paragrafo XIV (*Die Mandragola oder Komödie und Kirche*) del suo libro sul Machiavelli, da noi già altrove citato.

[2] Come vedremo a suo luogo, parlano di questa recita il Vasari nelle *Vite dei Pittori*, ed il Nerli in una sua lettera.

[3] Nella prima scena del primo atto, Cleandro dice: « Quando dodici anni sono, nel 1494 » ecc. *Opere*, vol. V, pag. 139.

rati della giovane Clizia, allevata in casa loro, e tenuta come figlia. Nicomaco vuol darla in moglie al servo Pirro, e Cleandro, con lo stesso fine, cerca sventare la trama del padre, proponendo di darla al fattore Eustachio, nel che è secondato dalla madre che s'è avvista d'ogni cosa. — La rappresentazione, che spesso anzi è solo una narrazione di tutto ciò, forma il primo atto, che Plauto ha invece composto con un semplice dialogo, vivacissimo e comico, tra il servo ed il fattore. Il Machiavelli non si contenta qui di narrare più che di rappresentare; ma ci dà ancora un lungo monologo di Cleandro, il quale paragona la vita dell'innamorato a quella del soldato, e cade in sentenze generali che starebbero assai meglio in una dissertazione politica o storica. Più vivace assai è il secondo atto. La moglie disputa col marito, perchè essa vuol dare la giovane al fattore, « che sa attendere alle faccende, ha un capitale e viverebbe in su l'acqua, mentre Pirro, il servo, vive nelle taverne, nei giuochi e morrebbe di fame nell'Altopascio. » Rimasta poi sola, essa ci dà una vivacissima pittura del mutamento che ha fatto il marito, e così abbiamo anche una chiara immagine della vita dei borghesi fiorentini a quel tempo. « Udiva la messa, trattava gli affari, andava ai magistrati, era ordinato in tutto. Ma da poi che gli entrò questa fantasia di costei, le faccende sue si stracurano, i poderi si guastano, i traffichi rovinano. Grida sempre e non sa di che; entra ed esce ogni dì mille volte, senza sapere quello si vada facendo. » La lingua è qui vivacissima e piena di motti fiorentini. Si finisce con un dialogo tra il servo ed il fattore, nel quale dialogo è molto bene imitato quello che incomincia la commedia di Plauto e ne forma il primo atto.

Nel terzo atto della *Clizia*, Cleandro si duole di trovarsi in lotta d'amore col proprio padre. E questa situazione non riesce in verità nè molto comica nè punto tragica. Come nella *Casina*, così anche qui la moglie finalmente s'accorda col marito, per rimettere tutto alla decisione della sorte, la quale decide in favore di Pirro secondo il desiderio di Nicomaco. Questi che crede ora di trionfare, ha però fatto i conti senza l'oste. Tutto lieto, egli fissa col docile e pieghevole servo come avrà luogo il matrimonio, e la casa in cui egli primo vedrà solo la novella sposa. La moglie però lo tien d'occhio, non lo lascia e sa anzi combinare le cose in maniera, che il povero Nicomaco si ritrova la notte non con la Clizia, ma con un famiglio. Il modo in cui

il vecchio marito, tirato nella trappola, diviene ridicolo a tutti, è assai comico, e forse anche più originale che in Plauto stesso.[1] Nella maggior parte di questo atto il Machiavelli imita o anche traduce la *Casina*.[2] Questa riesce però assai più naturale, perchè in essa la giovane è promessa sposa ad uno schiavo, non ad un uomo libero come nella *Clizia*, e la cieca, assoluta sottomissione è nel primo assai più verosimile, più tollerabile che nel secondo. Nel quinto atto la moglie, mediante la trama da essa ordita, raggiunge il suo fine, ed il marito umiliato si pacifica finalmente con lei. Si scopre il padre della Clizia, un gentiluomo che arriva da Napoli, e si celebra il matrimonio di lei con Cleandro. Quest'ultimo incidente è solo annunziato nella commedia di Plauto, il quale come non fa sulla scena comparire la fanciulla, nel che è seguìto dal Machiavelli, così non fa comparire neppure Cleandro. Egli capì che un figlio in lotta d'amore col proprio padre non può mai riuscir veramente comico. Il Machiavelli non volle in ciò imitarlo, il che fu a suo danno.

La *Commedia in prosa*, brevissima, in tre soli atti, è simile a quelle che oggi si chiamano proverbi. Il soggetto pare che sia preso da un fatto, che fece molto parlare nella società più dissipata di Firenze. — Una serva si trova fra il vecchio padrone Amerigo, che s'è innamorato della comare, moglie di Alfonso, e frate Alberigo, che s'è innamorato della giovane padrona Caterina. Questa, sentito il dialogo che il marito ha colla serva, le dice che ormai è stanca e vuol cercarsi anch'essa un amante, al che subito l'altra le parla del frate innamorato, e vince facilmente le resistenze di lei. Il frate allora, ben presto divenuto sicuro del fatto suo, s'occupa anche di mandare a vuoto la tresca fra Amerigo e la comare, di cui conosce il marito. Nella casa di costui viene la moglie di Amerigo, e dopo

[1] Questo è anche il giudizio del Macaulay: « The relation of the trick « put on the doting old lover is exquisitely humorous. It is far superior « to the corresponding passage in the latin comedy, and scarcely yelds to « the accounts which Falstaff gives of his ducking. » Macaulay's, *Essays*, vol. I, pag. 88.

[2] Infatti la quarta scena di questo quarto atto è quasi letteralmente tradotta dalla seconda del terzo della *Casina*. La quinta è in parte tradotta anch'essa dalla terza del terzo atto della *Casina*, e così la sesta dalla quarta, e la settima dalla quinta. Anche il soliloquio nella scena ottava del quarto atto della *Clizia* è imitato dalla prima scena dell'atto quarto della *Casina*.

aver colà visto prima il frate, aspetta il proprio marito che crede invece trovarvi la comare, e ne segue una scena clamorosa, nella quale egli è umiliato e beffato. In questo mezzo sopravviene, come a caso, il frate, che subito cerca metter pace fra marito e moglie, i quali prima s' ingiuriano di nuovo oscenamente, poi si accordano e pigliano a proprio confessore il frate stesso, che così ha pieno trionfo. — In tutto ciò l'oscenità è anche maggiore del solito, nè solo l' azione è più narrata che rappresentata, ma non vi è neppure un vero sviluppo di caratteri. Non manca tuttavia la solita vivacità nel dialogo.[1]

Resta a dir qualche cosa ancora di due altre commedie, quella che è chiamata la *Commedia in versi* e l'*Andria*, che è una traduzione da Terenzio. L'autenticità della prima è stata messa in dubbio da molti, sebbene alcuni la vogliano tenere lavoro giovanile del Machiavelli. Ciò che potrebbe farla creder sua è il fatto, certo notevolissimo, che nel ben noto codice strozziano della Nazionale di Firenze se ne trova una copia autografa di lui. Ma questa prova esterna perde il suo valore, se si pensa che nello stesso codice v'è, di mano pure del Machiavelli, la *Descrizione della peste*, della quale nessuno oggi lo crede autore. In fine della commedia poi trovansi anche di sua mano scritte le parole: *Ego Barlachia recensui*,[2] le quali

[1] Il Polidori pone questa commedia fra le opere che, senza giusta ragione, sono attribuite al Machiavelli, sebbene egli stesso confessi non esservi cosa « per la quale non potesse aggiudicarsi al commediografo fiorentino. » A lui sembra che essa sia imitata dalla *Mandragola*, e questa è la sola ragione per la quale non vuol crederla del Machiavelli, (*Prefazione* citata, pag. xv). V'è di certo qualche somiglianza fra le due commedie, ma non già imitazione o *derivazione* per mano altrui, come suppone, senza provarlo, il Polidori. Si può osservare che l'autore ripete sè stesso, il che proverebbe solo la poca fecondità del suo genio comico. Dopo la *Mandragola*, infatti, già lo dicemmo, egli non produsse, come poeta comico, nulla di veramente originale.

[2] Il Polidori ricorda che questo Barlacchia o Barlacchi era un pubblico banditore in Firenze, e suppone che il Machiavelli ne assumesse il nome, quasi a dire di sè stesso che nelle commedie egli era un pubblico banditore dei vizii de'suoi concittadini. Vedi la citata prefazione alle *Opere Minori* del Machiavelli, pag. xiii; la nota in fine della commedia, pag. 586, e la descrizione del codico strozziano, a pag. 415 dello stesso volume. Il prof. Hillebrand, invece, dice che la parola *recensui* qui significa rividi, e quindi non prova nulla. Barlacchia, secondo lui, qui vuol dire solo imbecille, tale essendo infatti l' uso volgare della parola *barlacchio* o *bar-*

confermarono il dubbio, che gli avesse copiato in questo codice scritti altrui, di che troveremo più innanzi altra conferma. Se poi dalle prove esterne passiamo alle interne, sarà assai difficile attribuire al Machiavelli questa *Commedia in versi*. Fondata tutta sull'equivoco di due nomi, Camillo e Catillo, essa rappresenta una scena di tempi romani. Non ha intreccio, non bellezza di stile, non realtà o verità di caratteri, ed è noiosa tanto che non si regge alla lettura. Piena di eterni monologhi, non ha neppure quei motti e sali fiorentini, che non mancano mai nelle commedie e nelle poesie del Machiavelli. Scorrendola anche a caso, difficilmente si crederà che sieno di lui versi come quelli del monologo che incomincia:

Oh! che disgrazia, oh! che infelicità
E' quella di chi vive in gelosia!
Oh! quanti savi tener pazzi fa,
Ma de' pazzi giammai savi non fe'.
Non si mangia un boccon mai che buon sia;
Usasi sempre solo. Adunque egli è
Piacer da mille forche. E spesse volte
Stassi desto la notte a udir quel dice
Sua donna, perchè già n'è sute colte;
Che c'è chi in sogno i fatti suoi ridice. [1]

E così continua per sessanta versi. Un altro monologo incomincia:

Oh! che miseria è quella degli amanti,
Ma molto più di quelli
Ch' hanno i lor modi strani a sofferire!
Io, per me, innanzi vuo' prima morire,
Che seguir tai cervelli. [2]

E continua allo stesso modo per cinquantasei versi. Di simili e di peggiori tutta questa commedia è piena. Il Polidori, che

balacchio, ed il Machiavelli avrebbe per semplice capriccio assunto questo nome. (Hillebrand, *Etudes*, etc. pag. 352, nota 1). Questa è però un'ipotesi. Secondo noi la commedia è assolutamente indegna del Machiavelli, come del resto ne conviene lo stesso prof. Hillebrand. Notiamo finalmente che, discorrendo delle feste e rappresentazioni fatte dalla Compagnia della Cazzuola in Firenze, il Vasari ricorda il Barlacchi come uno dei piacevoli uomini di quel tempo, e dice che esso pigliava gran parte a quelle feste. *Vite*, ecc. vol. XII, pag. 16.

[1] Atto I, scena V.

[2] Atto II, scena V.

l'ha pubblicata fra quelle del Machiavelli, dubita assai della sua autenticità; l'Hillebrand, che l'accetta come autentica e vi trova qua e là qualche bellezza, conviene anch'esso che è indegna dell'autore della *Mandragola*. Il Macaulay, però, non l'accetta per genuina, dicendo che nè i meriti, nè i difetti di essa ricordano mai il Machiavelli. [1] E questa opinione è anche la nostra.

L'*Andria* non è che una traduzione della commedia di Terenzio con lo stesso titolo. Paragonandola con l'originale, vi si trovano alcuni punti in cui la frase latina non è resa fedelmente, ed altri, nei quali la frase italiana è ancora incerta ed oscura, il che farebbe supporre che manchi l'ultima lima. In generale però essa non solo rende fedelmente l'originale, ma ha una freschezza ed una spontaneità assai maggiore che nelle più moderne traduzioni. [2]

[1] « The latter we can scarcely believe to be genuine. Neither its « merits, nor its defect remind us of the reputed author. » Macaulay's *Essays*, vol. I, pag. 88.

[2] Diamo qualche esempio. Panfilo (Atto I, scena V) parlando di Cremete, che prima gli negava ed ora vuol dargli la figlia, s'è insospettito e dice: *Aliquid monstri alunt.* Il Machiavelli traduce alla lettera: *Nutriscono qualche mostro*, il che non si capisce. Il Cesari traduce assai meglio: *Qualche diavoleria ci deve esser sotto.* Più oltre si parla di Miside, la quale *laborat e dolore*, il che vuol dire in quel luogo, che essa ha le doglie del parto, ed il Machiavelli traduce semplicemente: *la muore di dolore.* Il servo Davo (Atto II, scena III) consiglia a Panfilo di fingere co' suoi di voler sempre la ragazza, sebbene ad essa più non pensi, perchè solo con quest'arte avrà modo di continuare le sue cattive pratiche, addormentandoli e restando egli libero. Se invece dichiara di non voler la fanciulla, essi per distorlo dalle male pratiche gli cercheranno un'altra sposa e gliela troveranno, sebbene egli sia povero, perchè la cercheranno senza dote. Certo è, così dice Davo, che Cremete non ti darà la sua figlia, e così tu avrai modo di continuar le tue pratiche: *nec tu ea causa minueris — Haec que facis.* Il Machiavelli traduce: *Nè tu per questa cagione ti rimarrai di non fare quello che tu fai*, il che è assai men chiaro della traduzione del Cesari: *non fia bisogno che voi vi leviate dalla vostra pratica.* Quanto poi al dire, così continua il servo, che non ne troveranno altra, perchè nessuno darebbe moglie ad uno che è nella tua condizione, questo si smentisce facilmente, perchè tuo padre te la darà povera, piuttosto che lasciarti continuare in una via contraria al buon costume. *Nam quod tu speras propulsabo facile: uxorem his moribus — Dabit nemo. Inopem inveniet potius quam te corrumpi sinat.* Il Machiavelli traduce: *E facilmente si confuta quello che tu temi, perchè nessuno darà moglie a cotesti costumi: ei la darà piuttosto ad un povero.* Qui c'è incertezza ed oscurità. Non si capisce facilmente che cosa significhi: *dar moglie*

Queste sono le commedie del Segretario fiorentino. Ma qui non dobbiamo tralasciar di ricordare come fu più volte affermato, che anche la *Sporta*, la migliore cioè delle due commedie di Giovan Battista Gelli, sia stata da questo composta sugli abbozzi che ne lasciò il Machiavelli.[1] E ciò, sebbene da altri negato, è pur messo fuori d'ogni dubbio dal Ricci, il quale nel suo *Priorista*, enumerando le opere dello zio, dice chiaro che compose ancora, « pigliando il concepto dall'*Aulularia* di Plauto, « un'altra commedia detta la *Sporta*; ma perchè gli fragmenti di « essa restarono in mano di Bernardino di Giordano, essendo ca- « pitati alle mani di Giovan Battista Gelli, aggiuntovi poche cose, « la diede fuori per sua ». [2] Questi, invece, nella sua dedicatoria dice di avere ritratto il caso dal vero; nel prologo riconosce di aver voluto imitare Plauto e Terenzio, e nella scena IV dell'atto III, ricorda la *Mandragola* e la *Clizia*, senza altro aggiungere.

Che però egli non solo leggesse molto il Machiavelli, ma spesso anche lo imitasse, è cosa certa. Il concetto della *Circe*, che è il miglior lavoro del Gelli, trovasi già nell'*Asino d'Oro* del Machiavelli, che lo aveva preso dagli antichi, e la sua seconda commedia, intitolata l'*Errore*, fu, in parte almeno, come egli stesso implicitamente riconosce, imitata dalla *Clizia*.[3] La *Sporta* è però di gran lunga migliore, e leggendola con attenzione, vi si può qualche volta ritrovare la mano del Segretario fiorentino nella più grande naturalezza e vivacità dei dialoghi, ed in alcuni monologhi che hanno le sue ben note riflessioni. Il Gelli, secondo noi, complicò molto l'intreccio della commedia, con la introduzione di episodii e di personaggi secondarii, dal che il Machiavelli rifuggiva. Questi ne aveva probabilmente disteso solo l'ordito principale, cominciando qua e là a colorirne le scene e i dialoghi colla sua inarrivabile vivacità. Sono però ipotesi, ed una volta perduti i suoi abbozzi, non potrà mai con

a cotesti costumi. Le altre parole non traducono l'originale. Il Cesari traduce: *Imperocchè quanto alla vostra speranza di dire: nessuno darebbe moglie a un mio pari, ve la getto a terra con un soffio. Vostro padre ve ne troverebbe una senza dote, piuttosto che lasciarvi andare a male così*. V'è certo affettazione, ma anche più chiarezza e precisione.

[1] Moreni, *Annali della tipografia del Torrentino*, pag. 19 (Firenze, Francesco Daddi, 1819), e così pure altri scrittori.

[2] *Quartiere S. Spirito* a carte 160 t.

[3] « Il suggetto de la commedia è un caso simile alla *Clizia* del Machiavelli. » Prologo all'*Errore* del Gelli.

certezza essere determinata la parte che gli spetta nella composizione della *Sporta*. In ogni caso tutto ciò poco potrebbe aggiungere o levare alla sua fama di autore comico, la quale riposerà sempre sulla *Mandragola*, che è la sola commedia in cui dette prova d'un vero genio drammatico. Fu un momento di felice ispirazione, di vera creazione poetica, che non si ripetè una seconda volta in tutta la sua vita.

P. Villari.

AUGUSTO BARBIER

A venticinque anni, sulla soglia del 1830, cantava le pene amorose di Alina e spasimava come uno della sterminata famiglia di Renato e di Obermann, di riposare le stanche ossa all'ombra del romantico salice. Chi avrebbe mai pensato che quella dolce e malinconica natura avrebbe di lì a poco rivestito la fulva criniera del leone e mandato quel ruggito potente che anima e muove i jambi famosi? Il Barbier ci fa l'effetto di un geniale musicista, il quale dopo avere guidato il suo uditorio per una fiorita selva di trilli e di gorgheggi, lo sorprende d'un tratto con un crescendo fortissimo, dove in mezzo allo squillo dei dischi metallici e al rullo dei tamburi freme la tempesta e la guerra. V'era in fondo alla mite anima d'Augusto Barbier una fibra leonina, che le giornate di luglio scossero e fecero potentemente vibrare.

Se ben ricordo, v'ha una figura rettorica che chiamano *Imitazione*. Ma chi sa dirmi se Virgilio scrivesse, per esempio, il verso

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum

al ritorno da una passeggiata nella via Appia, dove avesse per caso veduto correre al galoppo un puledro affricano, oppure gli venisse quel verso alla penna nella quiete del suo studio, frutto dell'armonia riflessa della sua fantasia? De' jambi del Barbier invece ben possiamo subito dire che fu l'impressione terribile della realtà che gli dettò. Essi mandano i suoni stessi, e ripetono le grida e gli urli che fecero rintronare le vie di Parigi nelle famose giornate. Ci giunge alle nari l'odore della polvere, il vapor caldo dell' uman sangue a fiotti versato e ci sen-

tiamo percosso l'orecchio dagli scoppi dei moschetti e dei cannoni che urlano dalle metalliche bocche la distruzione e la morte. E in mezzo a quella furia e all'ondeggiar vario d'un popolo in tempesta, sentesi — quale contrasto! — lo stormìo e il guair fastidioso dei parasiti anelanti alla preda, che eccita il furore satirico nell'anima del poeta. L'entusiasmo e l'amara indegnazione felicemente s'accordano in que' jambi sonori, e a guisa di due lingue di fuoco avviluppano nei loro guizzi cocenti la duplice faccia del mostro rivoluzionario.

Perocchè la rivoluzione aveva subito avuto la sua controparte. Pensate alla scena che si presentò agli occhi di Barbier dopo le tre giornate. La viltà scaltra e l'egoismo cupido e procacciante erano usciti dalle loro tane, dove erano rimasti nascosti nell'ora della lotta, e baldi chiedevano quel compenso che non era dovuto che all'eroismo. Migliaia di politici pagliacci correvano ansanti per le scale del potere chiedendo un briciolo di preda. Volevano un posto alla pubblica mensa. Torni il popolo delle tre giornate al duro lavoro delle officine e alla quiete delle famiglie, e raccolgano gli eroi del giorno dopo il frutto della magnanimità di quello.

Provatevi a rappresentare in tutta la sua laidezza questo vil mostro del parasitismo trionfante, a seguire in tutti i suoi tortuosi avvolgimenti l'egoismo affaccendato a sfruttare a suo vantaggio l'opera altrui. Non vi sembrerà cosa facile. Troverete subito che i modelli che vi offre la satira antica non vi servono, o vi servono poco. Voi, Pope, sfogaste tutto il vostro umor satirico contro i letteratuzzi del vostro tempo che vi incomodavano; vi parevano quelli il maggior de' mali, e poggiando sulla falsariga di Orazio, avete saputo conciarli per bene colla mordace vivezza del vostro verso. Ma perchè rinfacciare a Colley il suo Mecenate stupido e la sua moglie irregolare? perchè vantarvi di sapere far tacere con un desinare la prezzolata penna di Gildon? povero Gildon, al quale strozzano nel cerèbro, l'ingegno nascente, gli stimoli atroci della fame! Perchè mettere alla berlina del ridicolo monsignor Boulter, solo perchè trovava dello spirito nelle sciocche scritture di Philips? Perchè, infine, esporre al nudo la vanità di Lord Bufo, tipo di Mecenate insipiente e ridicolo, senza discernimento nelle sue liberalità, avaro talvolta fino a lesinare il pane a Dryden negli ultimi giorni della sua vita? Erano quelle le grandi calamità della società inglese? Non avevate mali e vizi più gravi da sferzare?

E anche per voi, mio buon signore Despréaux, fu un grande affare quello di spargere a piene mani il ridicolo sugli imbrattacarte del vostro tempo. Poi avete riveduto le buccie alla nobiltà orgogliosa che copre la sua inettezza collo splendore di un nome, ai pedanti, ai bigotti, agli ipocriti, ai libertini e agli adulatori che vi capitavano sott'occhio, quantunque per verità rispetto a questi ultimi non avreste avuto molta buona grazia nel farlo, essendovi voi stesso affaticato di molto a incensare il Gran Re, scusandovi col dire di sapere farlo per bene voi solo. Ma le satire vostre, come quelle del poeta inglese, non riescivano che a svegliare il ridicolo; di rado, o mai, l'indignazione. Erano freccie che colpivano un individuo e non toccavano una classe e molto meno la società nella sua compagine. Che avreste detto se vi foste, al pari di Augusto Barbier, trovato di fronte a tutta una irruzione di parasiti, al cospetto del vizio fatto gigante e che inonda come fiumana tutta una società? Per questo la vostra satira non fa più al fatto nostro; ci conviene invece quella della quale Vittor Hugo dice:

> Elle porsuit l'infâme et non le ridicule;
> Il lui faut pour gronder et planer largement
> Tout un peuple sous elle, âpre, vaste, écumant,
> Ce n'est que sur la mer que le vent est à l'aise [1].

Premetto qualche appunto storico.

Causa immediata dell'insurrezione del luglio erano state le famose ordinanze del ministero Polignac, che avevano chiuse le Camere e soppressa la libertà di stampa. Era un colpo da lungo tempo aspettato e temuto, a seconda dei partiti e degli umori. Segnatamente dopo l'avvenimento al trono di Carlo X, la Ristorazione s'era impegnata in una via che non poteva avere altra uscita che quella della violenza. Sua grande preoccupazione era di frenare ogni impeto di vita libera, associando il suo destino a quello di una nobiltà stupidamente orgogliosa e agli interessi di uno sciame di gesuiti e di missionari che spargevano per tutta la Francia il loro infesto alito reazionario. Scioglimenti della Camera, restrizioni del diritto elettorale, brogli sfacciatissimi, congiure e cospirazioni inventate a disegno per spaventare la borghesia e a pretesto di misure dispotiche, tutto era stato messo in opera per terrorizzare il paese e far trionfare l'arbitrio.

[1] *Les quatre vents de l'esprit*, 1-29.

La pubblicazione delle ordinanze di luglio avevano dato il fuoco alla mina che da lungo tempo covava sotto il lastrico di Parigi. Popolo e borghesia si trovarono uniti nello stesso intento di tutto tentare perchè la Carta costituzionale cessasse di essere di paglia, come usavano dire, per diventare una realtà. Il popolo era in certo modo stato la truppa, e la borghesia lo stato maggiore dell'insurrezione. Vi si erano distinti per coraggio e per ardore patriottico gli allievi della scuola politecnica, e moltissimi che in seguito conseguirono un nome nelle lettere, nel giornalismo, nelle armi e nelle scienze, fra gli altri: Cavaignac, Barthélemy, Charras, Soulié, Teste, Bastide, Egesippo Moreau, Stefano Arago, Giulio Janin, il quale ultimo però confessò più tardi di avere imitata la condotta di Orazio a Filippi. Tutti, popolani e borghesi, non avevano avuto fra di loro altra gara che di eroismo e di sacrifizi.

Ma col trionfo della sommossa si chiude il periodo eroico della rivoluzione, ed entra in iscena l'egoismo colla sua lurida e spudorata faccia. Non s'era ancora spento l'eco del cannone di luglio che già sbucava da Parigi e da ogni parte della Francia una folla interminabile di sollecitatori di posti, di impieghi e di favori, argomento di nausea al paese e di difficoltà e molestia al nuovo governo. Luigi Blanc nella sua *Storia di dieci anni* scrive. « Accorrevano in folla gli adulatori intorno al nuovo trono, vantando ognuno i suoi servigi passati e aggiungendo le promesse di servizi maggiori in avvenire. Per molti giorni su pei ministeri fu una vera febbre di domande, di millanterie e di bassezze di cui è difficile farsi un'idea. Non davano prova di modesta dignità se non coloro che avevano pagato di persona. Si dava la caccia agli impieghi con un cinismo incredibile; e come se non bastassero i concorrenti della capitale vi erano i provinciali; ogni giorno, e ad ogni ora del giorno le vetture pubbliche versavano a Parigi in gran folla sollecitatori venuti dagli estremi limiti della Francia per dividersi i primi favori. Era uno spettacolo veramente ributtante; era venuta a galla la feccia della società. Dal loro canto, molti di quelli che avevano avuto impieghi sotto la ristorazione credevano di poterli senza vergogna difendere contro i candidati arrivati di fuori. Si annunziavano defezioni da ogni parte e si vedevano molti realisti imprecare a Polignac e denunziare violentemente, collo scopo di aprirsi la via al tradimento, quella che essi chiamavano la follia delle ordinanze.....

È questo spettacolo che eccitò l'indignazione nell'animo onesto di Augusto Barbier. Quando

. . . . . la bouche aux vils jurons
Qui mâchait la cartouche et qui, noire de poudre,
Criait aux citoyens: Mourons!

Che facevano tutti questi parasiti?

Que faisaient-ils, tandis qu'à travers la mitraille,
Et sous le sabre détesté,
La grande populace et la sainte canaille
Se ruaient à l'immortalité?
Tandis que tout Paris se jonchait de merveilles,
Ces messieurs tremblaient dans leur peau,
Pâles, suant la peur, et la main aux oreilles,
Accroupis derrière un rideau.

O vergogna! Parigi così bello nella sua collera, così maestoso in quei giorni di tempesta popolare è diventato una fetida sentina:

Un égout sordide et boueux,
Où mille noirs courants de limon et d'ordure
Viennent traîner leur flots honteux;
Un taudis regorgeant de faquins sans courage,
D'effrontés coureurs de salons,
Qui vont de porte en porte et d'étage en étage,
Gueusant quelque bout de galons;
Une halle cynique aux clameurs insolentes,
Où chacun cherche à déchirer
Un misérable coin de guenilles sanglantes
Du pouvoir qui vient d'expirer.

Il Barbier ritrae nella *Curée*, con una viva immagine poetica, questo affollarsi di parasiti il giorno dopo la lotta per avere una parte di preda. Ecco, il cinghiale è steso a terra e manda il suo ultimo anelito, e come si dà fiato ai corni, tutta la muta affamata dei cani accorre alla distribuzione della preda, frettolosa e festante. Tutti spiccano salti e mandano alti latrati in segno di gioia preparando al pasto le avide mascelle. Gli affamati aumentano per via, perocchè l'abbaiare dei cani ripercosso di valle in valle chiama sul luogo altri cani, bracchi, alani, levrieri, molossi, e tutti si precipitano sulla preda al grido di: Andiamo! i cani sono re!

Allons! nous n'avons plus de valet qui nous fouaille
  Et qui se pende à notre cou:
Du sang chaud, de la chair, allons, faisons ripaille,
  Et gorgeons-nous tout notre soûl!
Et tous, comme ouvriers que l'on met à la tâche,
  Fouillent ses flancs à plein museau,
Et de l'ongle et des dents travaillent sans relâche,
  Car chacun en veut un morceau;
Car il faut au chenil que chacun d'eux revienne
  Avec un os demi-rongé,
Et que, trouvant au seuil son orgueilleuse chienne,
  Jalouse et le poil allongé,
Il lui montre sa gueule encore rouge, et qui grogne,
  Son os dans les dents arrêté,
Et lui crie, en jetant son quartier de charogne;
  « Voici ma part de royauté ».

L'insurrezione vittoriosa aveva lasciato il campo alla borghesia, la quale trepida per le sue ricchezze e pel suo avvenire, voleva ad ogni costo impedire che il potere venisse a cadere nelle mani del popolo; e vi riuscì. Volete sapere in che modo e con che arti? Ve lo rappresenta al vivo il Barbier nel *Lion,* sotto la figura del quale è rappresentato il popolo delle tre giornate:

Alors j'ai vu soudain une foule sans nombre,
Se traîner à plat ventre à l'abri de son ombre;
J'ai vu, pâles encore du seul bruit de ses pas,
Mille nains grelottant lui tendre les deux bras.
Alors on caressa ses flancs et son oreille,
On lui baisa le poil, on lui cria merveille,
Et chacun lui léchant les pieds, dans son effroi,
Le nomma son lion, son sauveur et son roi.
Mais, lorsque bien repu de sang et de louange,
Jaloux de secouer les restes de sa fange,
Le monstre à son reveil voulut faire le beau,
Quand, ouvrant son œil jaune et remuant sa peau,
Le crin dur, il voulut, comme l'antique athlète,
Sur son col musculeux dresser sa large tête,
Et les barbes au vent, le front échevelé,
Rugir en souverain, — il était muselé.

Ma lasciamo per un momento il leone incatenato. Non tarderemo a vedere che a forza di scuoterle riuscirà a spezzare le sue ritorte. Non sarà detto che la Francia debba subire per lungo tempo lo spirito tirannico e il gretto egoismo dei borghesi. Questa non è che una sosta politica; nessuna forza al mondo potrà impedire l'ulteriore svolgimento del moto rivoluzionario.

È sempre stato un errore volgare quello di attribuire ad un uomo, o ad una data setta l'onore e la causa di una data rivoluzione politica. E questo errore ci si mostra in nessun luogo più evidente che nella Francia contemporanea, dove la corrente delle idee è così viva e impetuosa, e trascina così irresistibilmente uomini e cose da fare apparire scarsa all'uopo o come vana del tutto ogni fatica di un individuo o di una classe di individui a crearla, come a frenarne l'impeto e gli sbalzi. Che anzi l'individuo in mezzo a questa furia di evoluzioni non appare che come un mezzo, uno strumento che dall'oggi al dimane viene posto in disparte, impotente com'egli è a seguire le esigenze crescent e le rapide trasformazioni dell'idea rivoluzionaria.

La letteratura politica francese del presente secolo, ci rappresenta come in uno specchio terso e fedelissimo tutte queste politiche evoluzioni e lo spirito politico del paese appare in essa come nella sua veste più genuina e naturale.

La libertà non aveva certo abdicato col ritorno dei Borboni in Francia. Essa fece sentir subito il suo nuovo alito di vita nelle *Messéniennes* di Casimiro Delavigne, che rialzarono lo spirito abbattuto dei francesi ispirando la fede nelle libertà costituzionali recentemente a loro concesse. Per tal modo la libertà regolata da norme e da contrappesi costituzionali, che sembrava per verità una cosa più atta ad occupare la ragione che ad ispirare la fantasia, aveva trovato nel Delavigne e in seguito nel Viennet, un altro poeta che aveva assunto una missione uguale alla sua, due armoniosissimi cantori. Era il tempo delle imitazioni inglesi. Si aveva bisogno di pace e di libertà insieme unite e non pareva che si potessero altrimenti ottenere fuorchè copiando quelle istituzioni che avevano assicurato l'una e l'altra all'isola vicina. Che ingenuità di speranze e di fede! Non si tardò a vedere che quella fede era mal collocata, e del tutto vane quelle speranze. Intenzione aperta di chi comandava in corte di Luigi XVIII era di ridurre la Carta costituzionale una vana chimera. Quasi a pubblica derisione, contemporaneamente alla pubblicazione del patto fondamentale, che sanciva la libertà di coscienza e di stampa, il Governo imponeva l'osservanza obbligatoria delle domeniche e la censura preventiva dei giornali, non che una legge che dava il diritto elettorale a coloro soltanto che pagavano trecento lire d'imposta diretta. Più si andava innanzi e più si peggiorava in questa via, e si finì per ridurre sostanzialmente la forza del Governo nella Corte, nell'aristocrazia

e in uno sciame sterminato di preti e gesuiti ai quali si lasciò libertà di spargere il loro triste influsso e spadroneggiare in tutta la Francia inaugurandovi quello che si chiamò « terrore bianco. » Era il tempo in cui il De Maistre e il De Bonald, rifacendo ad uso del secolo XIX le teorie esposte da Egidio Romano nel suo libro: *De Regimine principum,* insegnavano che le società sono fatte ad immagine della famiglia, nella quale v'è un capo solo che comanda, mentre tutti gli altri s n soggetti e devono ubbidire.

Ai gravi de Bonald e de Maistre rispondevano la signora di Staël e Chateaubriand allegando i tempi progrediti, e il bisogno di lotta e di discussione che è inerente alla vita stessa delle società moderne, ed altri simili argomenti; e rispondevano col fatto gli atleti dell'opposizione parlamentare Royer-Collard, Périer, Manuel, nella persona del quale si sa in che modo brutale venne insultata la sovranità della nazione. Ma a Corte non i volevano intendere ragioni. L'orgoglio, l'ambizione e la prepotenza non si volevano piegare alla necessità dei tempi. Ben presto si vide che era più efficace di ogni ragionamento il ridicolo e lo scherno. Cosa rispondere al signor Decazes che un giorno s'era lasciato andare a dire che i giornali sono il malanno del secolo e che lui non aveva che disprezzo per chi li scriveva? Per questo ci voleva una delle solite lettere di P. L. Courier al *Censeur.* Che rispondere al conte di Langenais, che alludendo, in corte di Luigi XVIII, ai deputati dell'opposizione, usciva in queste parole: *donnez-moi un quart-d'heure de pouvoir, et vous verrez comment je me débarrasserai de ces rustres.* Non rimaneva che di mettere questo conte in caricatura, come fece Béranger nel *Marquis de Carabas:*

Voyez ce vieux marquis
Nous traiter en peuple conquis;
Son coursier décharné
De loin chez nous l'a ramené;
Vers son vieux castel
Ce noble mortel
Marche en brandissant
Un sabre innocent,
Chapeau bas, chapeau bas!
Gloire au marquis de Carabas!
Qui me résisterait?
La marquise a le tabouret;
Pour être éveque un jour,
Mon dernier fils suivra la cour,
Mon fils, le baron,

Quoique un peu poltron,
Veut avoir des croix:
Il en aura trois.
Chapeau bas etc.
  Vivons donc en repos,
Mais l'on m'ose parler d'impôts!
À l'État pour son bien,
Un gentilhomme ne doit rien,
Grace à mes créneaux,
À mes arsenaux,
Je puis au Préfet
Dire un peu son fait,
Chapeau bas, etc.
  Prêtres, que nous vengeons,
Levez la dîme et partageons;
Et toi, peuple animal,
Porte encore le bât féodal,
Seuls nous chasserons,
Et tous vos tendrons
Subirons l'honneur
Du droit du seigneur,
Chapeau bas, etc.

Il Delavigne e il Viennet non avevano tardato a riconoscere che si erano illusi e a rimpiangere la loro fede nel costituzionalismo della ristorazione. Essi trovarono poi per istrada nella guerra che proseguirono contro il Governo, altri valenti colleghi. Oltre al Béranger, che continuava ad esercitare la sua vena satirica contro i *Missionnaires* e i *Révérends Pères* si fecero notare per vivezza e acerbità di invettive contro i ministri di Carlo X, due giovani poeti di Marsiglia, Barthélemy e Méry, i quali oltre a molte vivacissime satire di circostanza contro i missionari e i gesuiti, scrissero una *Villèliade*, poema in sei canti, nel quale sono celebrati in modo eroicomico le gesta di questo ministro e se ne predice la caduta; la *Peyronnèide*, che è una critica del progetto di legge sulla stampa presentato alla Camera dal signor de Peyronnet; ed infine la *Corbiérèide*, che è un altro poema eroicomico contro il ministro Corbière, autore del decreto di scioglimento della guardia nazionale di Parigi.

Malgrado tutti gli arbitrii che s'erano visti e tutte le disillusioni che si erano provate si credeva ancora sulla soglia del 1830 alle possibilità d'una monarchia costituzionale. S'era fatta la rivoluzione di luglio al grido di *Viva la Carta*, e Luigi Filippo nel prendere la corona che gli veniva offerta, aveva assicurato che sarebbe stato suo còmpito quello di far sì che la

Carta diventasse una realtà. Si volevano togliere gli abusi e le soperchierie del passato; impedire che nobili e frati si impadronissero d'ora innanzi del Governo falsando lo spirito e l'equità costituzionale. Senza dirlo, si aspettava gran che dalla classe dei borghesi, che trovandosi fra la nobiltà e il popolo magro pareva essere nella miglior condizione per insinuare lo spirito di giustizia fra tutte le classi. Che cosa è il *Ruy Blas* di Victor Hugo se non un prodotto politico spontaneo del suo tempo, un borghese che si presenta di scatto sulla scena politica per liberare la monarchia da cortigiani corrotti, intriganti, depredatori che la conducono a rovina? Per verità le trasformazioni di questo personaggio sono troppo rapide e camaleontiche perchè sembrino anche drammaticamente vere. *Ruy Blas* nel primo atto è lacchè, nel secondo favorito in corte, nel terzo duca e primo ministro, nel quarto la fortuna comincia ad abbandonarlo, nel quinto ha la sua catastrofe e il suo calvario. Ma è questa la storia stessa del popolo: oggi servo, domani sovrano per cadere il giorno dopo sotto il peso della sua gloria e della sua fortuna.

Nel *Ruy Blas*, come nel *Roi s'amuse* e nell'*Hernani*, i personaggi popolari sono notevoli per superiorità di natura, e posti di fronte a patrizi e monarchi vincono quelli e questi per nobiltà d'animo e per grandezza morale. È la moda letteraria del tempo. Il popolo prima tenuto in soggezione e dispregiato prende la sua rivincita. Esso comincia a giganteggiare, e lo si vedrà in una composizione di F. Pyat, rincarando la dose di Vittor Hugo nel *Roi s'amuse*, mettere i piedi su Francesco I.

Ma vediamo la controparte di questa commedia ideale della vita. Cosa fecero i borghesi dopo le giornate di luglio? Lo si sa già; essi diedero la caccia agli impieghi e confiscarono a loro esclusivo profitto la rivoluzione. Il popolo ne rimarrà indignato; rimprovererà a sè stesso il disinteresse e le magnanimità di cui diede prova nel giorno della vittoria, e stimolato dalle sofferenze economiche insorgerà qua e là nelle varie città della Francia contro il governo dei borghesi; ma questi lo faranno tacere al suono delle fucilate. Il governo continuerà a mostrarsi a un dipresso quale era sotto la ristorazione, con questa differenza che gli arbitri e i soprusi del potere saranno ora come velati dal dottrinismo in voga e dai sofismi avvocateschi. È uno stato di cose che è ritratto al vivo nella commedia: *Bertrand et Raton* di Eugenio Scribe. Raton (popolo), dopo di essersi affaticato nei giorni della rivoluzione, viene al fine di essa messo alla porta

dall'astuto Bertrand de Rantzau coll'aggiunta del danno alle beffe, perocchè nel trambusto rivoluzionario ne andarono al guasto i suoi magazzini, perdette il credito e la pace della famiglia. *Faites donc des révolutions pour que les autres en profitent!* esclama tristamente Raton in fine della commedia.

Però la satira staffilerà per bene questi avidi borghesi, volgarmente ambiziosi e corrotti fino al midollo delle ossa. Ah, voi credevate che questo buon popolo avrebbe spruzzato sulla vostra fronte plebea quattro goccie dell'ampolla di Reims? Credevate che egli vi avrebbe accomodato i cuscini ai fianchi come Agoracrito a Demo nei *Cavalieri* di Aristofane, perchè, come quell'ateniese minchione, poteste più comodamente sedervi

Curando il dosso in Salamina stanco?

Disingannatevi! Ve ne accorgerete alle sferzate che vi toccheranno.

Il Barbier però non scese in questa lizza. Egli non seguì il Barthélemy e gli altri poeti satirici che continuarono a fare una guerra spietata e acerbissima di tutti i giorni ai ministri di Luigi Filippo. Per questo egli non aveva forse neanche bisogno di ricordarsi della nobile lettera di Lamartine al Barthélemy. Gli accenti sonori della sua metallica lira che avevano reso con tanta forza le commozioni della marea rivoluzionaria, tacquero come per incanto quando il mare entrò in bonaccia. Era venuto meno al poeta la materia e l'elemento suo, nè il frastuono e i confusi clamori che sentiva intorno a sè dovettero parergli degni del suo canto e della sua missione di poeta. Perchè offuscare la sua splendida aureola in una ingloriosa guerra di persone, e mettersi, lui, l'uomo di un elevatissimo concetto morale, a combattere un partito, o una setta, quando aveva provato la voluttà di sentire nelle sue strette il vizio gigante e mostruoso?

Si fece ancora sentire in seguito, ma con una intonazione che si andava via via smorzando. La forza e l'impeto erano diminuiti e l'indignazione che prorompe viva nei primi jambi aveva dato luogo a una amaritudine indefinita dell'anima e a un triste rimpianto delle speranze d'un giorno. Quelle libertà tolte, ridate e poi ritolte, quei tranelli parlamentari, quella ressa di interessi avidi e di ambizioni sfrenate, che egli vedeva intorno a sè, profondamente lo affliggevano. Provava lo stesso amaro disinganno che tormentava l'animo del povero Egesippo Moreau

senza però mandare come lui un grido di vendetta e accusare colle acerbità delle invettive il pungolo di desiderii insoddisfatti.

O pauvres insensés qui, le front ceint de chêne,
  Devant l'univers transporté,
Au soleil de juillet entonnions d'une haleine
  L'hymne brûlant de liberté!
Nous chantions tous en chœur, dans une sainte ivresse,
  La vierge pure comme l'or,
Sans penser que plus tard l'immortelle déesse
  Devait tant nous coûter encor;
Nous rêvions un ciel doux, un ciel exempt d'orages,
  Un éternel et vaste azur,
Tandis que sur nos fronts s'ammassaient les nuages,
  L'avenir devenait obscur.
Et nous avons revu presque tous les scandales
  Des siècles les plus éhontés,
Les lâches trahisons, les voluptés brutales,
  Et les basses cupidités;
Puis nous avons revu ce qu'avaient vu nos pères,
  Le sang humain dans les ruisseaux,
Et l'angoisse des nuits glaçant le cœur des mères
  Quand le plomb battait les carreaux;
Le sombre régicide aux vengeances infâmes,
  Si émeute aux sinistres combats,
La bayonette ardente entrant au sein des femmes,
  Les enfants percés dans leur bras;
Enfin les vieux forfaits d'une époque cruelle
  Se sont tous revelés, hélas!
Pour nous faire douter qu'en sa marche éternelle
  Le monde ait avancé d'un pas.

(Le Progrés).

Anche nella *Cuve* spira lo stesso sentimento di politica disperanza. Parigi non è più la città santa, come nella *Curée*, ma una sentina immonda di vizi e di corruttele che di tanto in tanto vomita il suo fetido limo inondandone la Francia e il mondo.

Il Barbier non aveva incensi per nessuno e neanche per il popolo. Come esempio dell'attitudine sua singolare a ritrarre con ardite e vigorose immagini i fenomeni della vita politica alla quale assisteva, valgano questi jambi alla *Popolarità*:

La popularité! — c'est la grande impudique
  Qui tient dans ses bras l'univers,
Qui le ventre au soleil, comme la nymphe antique,
  Livre à qui veut ses flancs ouverts!
C'est la mer! C'est la mer! — d'abord calme et sereine,
  La mer, aux premiers feux du jour,

Chantant et souriant comme une jeune reine,
  La mer blonde et pleine d'amour;
La mer baisant le sable, et parfumant la rive
  Du baume énivrant de ses flots,
Et berçant sur sa gorge ondoyante et lascive
  Son peuple brun de matelots;
Puis la mer furieuse et tombée en demence,
  Et de son lit silencieux
Se redressant géante, et de sa tête immense
  Allant frapper les sombre cieux;
Puis courant çà et là, hurlante, échevelée,
  Et sous la foudre et ses carreaux
Bondissant, mugissant dans sa pleine salée,
  Comme un combat de cent taureaux,
Puis, le corps tout blanchi d' écume et de colère,
  La bouche torse, l'œil errant,
Se roulant sur le sable et déchirant la terre
  Avec le râle d'un mourant;
Et, comme la bacchante, enfin lasse de rage,
  N'en pouvant plus et sur le flanc
Retombant dans sa couche, et lançant à la plage
  Des têtes d'hommes et du sang!....

Fenomeno notevolissimo, e che mostrando la sovrana indipendenza di pensiero e di carattere del Barbier, lo colloca in un posto di onore singolare nella letteratura politica del suo paese, egli non si sentì scuotere da quella corrente, che cominciata sotto la ristorazione e diventata impetuosa sotto la monarchia di luglio, formò la leggenda napoleonica. Tutti si erano lasciati vincere dal magico influsso dell'uomo di Sant'Elena e ne avevano immortalate le gesta: Béranger, Delavigne, Barthélemy, Lamartine, Edgardo Quinet nel suo poema epico *Napoléon,* e Vittor Hugo in cento canti. Quella gran corrente di entusiasmi era finita colla solenne apoteosi del 15 dicembre 1840 nella chiesa degli Invalidi a Parigi.

Solo con Egesippo Moreau, che nei versi *à Joseph Bonaparte* impreca all'èra imperiale, il Barbier rimase, in mezzo a quel concerto di inni, fermo come torre nella dignità del suo pensiero. Ecco come nell'*Idole* il gran poeta tratteggia la carriera epica di Napoleone:

O Corse à cheveux plats! que la France était belle
  Au grand soleil de messidor!
C'était une cavale indomptable et rebelle,
  Sans frein d'acier, ni rênes d'or;

Une jument sauvage à la croupe rustique,
  Fumante encor du sang des rois,
Mais fière, et d'un pied fort heurtant le sol antique,
  Libre pour la première fois !
Jamais aucune main n'avait passé sur elle
  Pour la flétrir et l'outrager;
Jamais ses larges flancs n'avait porté la selle
  Et le harnais de l'étranger;
Tout son poil était vierge, et, belle vagabonde,
  L'œil haut, la croupe en mouvement,
Sur ses jarrets dressée, elle effrayait le monde
  Du bruit de son hennissement.
Tu parus, et sitôt que tu vis son allure,
  Se reins si souples et si dispos,
Centaure impétueux, tu pris sa chevelure,
  Tu montas botté sur son dos.
Alors, comme elle aimait les rumeurs de la guerre,
  La poudre, les tambours battants,
Pour champ de course, alors, tu lui donnas la terre
  Et des combats pour passe-temps:
Alors, plus de repos, plus de nuits, plus de sommes;
  Toujours l'air, toujours le travail,
Toujours comme du sable écraser des corps d'hommes,
  Toujours du sang jusqu'au poitrail.
Quinze ans son dur sabot, dans sa course rapide,
  Broya les générations;
Quinze ans elle passa, fumante, à toute bride,
  Sur le ventre des nations;
Enfin, lasse d'aller sans finir sa carrière,
  D'aller sans user son chemin,
De pétrir l'univers, et comme une poussière
  De soulever le genre humain;
Le jarrets épuisés, haletante et sans force,
  Près de fléchir à chaque pas,
Elle demanda grâce à son cavalier corse,
  Mais, bourreau, tu n'écoutas pas!
Tu la pressas plus fort de ta cuisse nerveuse,
  Pour étouffer ses cris ardents,
Tu retournas le mors dans sa bouche baveuse,
  De fureur tu brisas ses dents;
Elle se releva: mais un jour de bataille,
  Ne pouvant plus mordre ses freins,
Mourante, elle tomba sur un lit de mitraille
  Et du coup te cassa les reins.

Chi mi rappresenta viva con un immagine dinanzi al pensiero quella irresistibile corrente romantica, che dal 1830 in poi tutto allaga e travolge in Francia, lettere, filosofia, politica? Perocchè le libertà del 1830 tanto cantate dai poeti e

per le quali tanto si era combattuto, appena conquistate sono avute quasi in dispregio, e il paese tutto smanioso di novità e animato dal più spensierato e allegro spirito di avventura si precipita in una corsa sfrenata verso un avvenire, del quale nessuna mano viene a disegnare le linee e i confini. Era bastato per questo sentire il grido di dolore del popolo insorto che le palle dei soldati di Luigi Filippo fanno morire in un singhiozzo disperato. Quel grido risveglia la questione sociale che domina e s'impone a tutte le altre. Che c'importano più oramai le vostre dissertazioni sull'equilibrio dei poteri, sulla capacità politica e sulla naturale preminenza dell'ingegno e della ricchezza? a che parlarci della legge dell'offerta e della dimanda, e della naturale separazione del capitale e del lavoro? Non sappiamo che fare di questa vostra scienza servile e farisaica. Le moltitudini sono oppresse dai borghesi, ecco il fatto brutale; il popolo ha fame, ecco un altro fatto brutale e disumano. Nessuno fa argine a questa nuova corrente socialista; anzi, tutti la secondano; non ultimi gli amici stessi del Guizot, pensosi di mettersi a tempo in buoni termini coi futuri padroni. Il Lamartine facendo trillare quella sua fibra femminea d'intelligenza, intuona un inno alla rivoluzione, come alla legge inerente alla esistenza stessa della società. Vittor Hugo si prepara a riabilitare Jean Valjean e a rappresentare alla Corte d'Assise Cristo che impallidisce vedendo un giurato, il quale si è fatto ricco a forza di vendere a falso peso, condannare alla galera un povero diavolo che rubò un pane per sfamare la sua famiglia. Lo stesso fanno in diversi campi Proudhon, il principe Napoleone, Eugenio Sue, Giorgio Sand, Lamennais. Come potevano resistere i borghesi cinti da ogni parte dalla marea socialista? Nell'inverno del 1848 essi ci si presentano come accampati in mezzo a un mare in tempesta sopra un debole schifo, del quale le onde furiose hanno guasta la compagine. Essi devono inevitabilmente affondare. E v'ha qualcuno che sostiene che la causa della rivoluzione del febbraio è stata che Thiers non è stato chiamato in tempo a palazzo, o che al generale Bugeaud mancò sul più bello un battaglione di soldati, o qualche altra cosa simile! Oh povertà dei giudizi umani!

Il Barbier non fece quasi sentire la sua voce in mezzo a questo ardore di lotte sociali, se si eccettua negli *Homicides*, che sono evidentemente un' eco di quelle lotte. Il poeta pone qui di fronte il proletario al despota. Il primo accusa il potere

supremo di assorbire e divorare i sudori del povero, mentre dal suo canto il despota inveisce contro i selvaggi nemici di ogni legge e di ogni organizzazione sociale, bramosi soltanto di sangue e di rovine. La giustizia interviene fra i due contendenti e dà un po' torto all'uno e all'altro sottoponendoli a pene diverse.

Ma lo spirito di Augusto Barbier s'era come spento in una fiamma uscendo da quella specie di insolazione poetica che aveva avuto nelle giornate di luglio. Lo spettacolo di un popolo che insorge e combatte unicamente per la libertà, lo aveva fatto poeta di sbalzo, e il suo estro acceso gli aveva fatto gettar fiamme di sdegno contro i vili che non avevano avuto altro pensiero che di sfruttare a loro vantaggio quell'impeto generoso. Questo è il posto che spetta al Barbier fra i poeti politici del suo paese. Altri avrà potuto conquistare una corona più variamente e più vagamente intrecciata, non certo più della sua fulgida e gloriosa.

Dopo le rime eroiche Barbier scrisse *Il Pianto*, che è una vaghissima collana di poesie ispirategli dal suo viaggio in Italia dove venne a cercare pace fra le meraviglie dell'arte e della natura. Nel camposanto di Pisa lo colpì il Trionfo della morte dell'Orgagna. Tristamente gli piacque quel quadro terribile dove eleganti cavalieri, belle castellane e ogni gentil cosa vivente sorpresa in mezzo al riso giocondo della vita cade inesorabilmente sotto la falce implacabile della morte. Egli vide in quel quadro come effigiato il destino dell'Italia di quel tempo, che poteva dirsi avesse scelta a sposa sua la morte, pur chiamandosi quasi a derisione sua il giardino dell'universo.

Un altro viaggio a Londra gli suggerì il *Lazare* di ben diversa ispirazione. È il poema di un popolo sfruttato da una mano di patrizi egoisti, abbrutito dal *gin* e che vive soffocato perennemente dal gaz e dal fumo del carbone. Benchè l'argomento lo permettesse, non cercate in questi versi l'ispirazione impetuosa della *Curée* e dell'*Idole*. Esce da quei versi un grido lamentevole di dolore, non una sfida o un appello alle armi.

Non farebbe che rimpicciolire Barbier chi si stendesse a parlare delle sue *Silves* e dei suoi *Chants et Satyres dramatiques et comiques;* non già ch'esse sieno di poco valore, ma stanno per merito in troppa distanza da quelle rime eroiche che che fecero immortale il suo nome. Però se il suo valore letterario è stato disuguale nelle varie epoche della sua vita, in una cosa egli fu sempre eguale a sè stesso, ed è, come ebbe a

scrivere non ha guari in queste stesse pagine l'amico suo di antica data, l'illustre Terenzio Mamiani « nella santità della vita e in quel senso etico invitto che informava perennemente di sè la calda e generosa di lui fantasia. » Quale migliore elogio sulla tomba di Barbier che poter dire di lui: Fu ad un tempo un gran poeta e la rettitudine in persona?

G. Boglietti.

LA POLITICA DEL CONTE DI CAVOUR

NELLE RELAZIONI TRA LA CHIESA E LO STATO [1]

La religione cattolica e la libertà.

Esaminando separatamente il sistema giurisdizionale, ed il clericale-politico ho indicato i principii su cui si fondano, e le loro conseguenze le quali non sono ammissibili, nè tollerabili in veruno Stato libero, e che inoltre pongono sì lo Stato che la Chiesa in condizioni così dure, penose ed anormali, che è ai medesimi impossibile il rimanervi. Se l'indole di questo scritto me lo avesse consentito avrei desiderato di addurre almeno alcuni dei principali fatti che si sono avverati nella applicazione dei detti due sistemi a soggetti diversi propri dello Stato, o della Chiesa, locchè presenterebbe un quadro interessante e singolare per le esorbitanze alle quali sì lo Stato, che la Chiesa si son lasciati trascinare per effetto di deduzioni logiche da un principio falso. Incominciando dalle cose di minore importanza si giungerebbe, in fatto di ingerenze indebite dello Stato, e di schiavitù della Chiesa, sino al punto di vedere i sacramenti messi in balìa dello Stato, e (come sotto il governo dei piissimi Borboni di Napoli), la nomina del Guardiano dei cappuccini posta sotto la dipendenza del governo, e le visite pastorali vescovili fatte in Sicilia a nome, e per autorità del re nella sua

[1] V. fascicoli del 15 aprile e 15 maggio.

qualità di Legato a latere del Papa. [1] In fatto poi di ingerenze anormali, ed illegittime dell'autorità ecclesiastica, e di schiavitù dello Stato si giungerebbe fino al punto di vedere dei governi che imponevano agli impiegati dello Stato, ed agli studenti delle Università la presentazione dei biglietti di confessione e di Pasqua, che facevano visitare gli alberghi per mettere in prigione quell'oste presso il quale si fosse trovato un pollo in venerdì, e che coronavano l'opera facendo bruciare gli eretici in seguito ad un giudizio, e ad un comando della autorità della Chiesa. In tutti casi ultimo definitivo risultato pei popoli era un dispotismo, e una tirannide insopportabile.

Lo studio di ciascuno di codesti due sistemi richiedeva, che essi fossero esaminati separatamente l'uno dall'altro in relazione ai loro principii, ed alle loro conseguenze; però sarebbe errore il credere, che, nel fatto, essi siano stati fin qui praticati in modo, che l'applicazione di uno dei medesimi escludesse, che l'altro vi fosse pure contemporaneamente applicato. Avvenne per l'opposto, che ambedue codesti sistemi furono sempre posti in atto contemporaneamente nel medesimo Stato; se se ne eccettuino soltanto que' paesi e quei tempi nei quali la preponderanza, e la prepotenza dello Stato fu spinta sì oltre da ridurre assolutamente al nulla la libertà religiosa producendo una vera persecuzione.

L'applicazione contemporanea di codesti sistemi, che pur sono così opposti, e contradittorii, fu conseguenza necessaria della medesimezza del loro principio fondamentale, e degli interessi contrarii della Chiesa, e dello Stato, che si trovavano in lotta. Si è dimostrato, che ambedue cotesti sistemi si fondano sul principio della mescolanza, e della confusione delle materie, e delle competenze delle due autorità. Posto questo fondamentale principio è evidente, che gli interessi di ciascuna delle due autorità, la necessità di una delle medesime di difendersi dalle invasioni dell'altra, e di tenerla in freno, il sentimento, ed il dovere della loro propria conservazione, le spingono ad uscire, quasi per rappresaglia, dalla loro competenza. L'applicazione del principio della confusione fatta da una delle due autorità a proprio profitto, e con danno dell'altra, chiamava perciò dalla

[1] In un'opera voluminosa si riferisce la visita pastorale di monsignore De Ciocchis che fu visitatore per autorità reale delle diocesi della Sicilia, la qual opera era considerata come il codice che regolava questa materia sotto il governo borbonico.

parte di questa un simile eccesso. Questa ragione doveva poi essere, e fu di fatto tanto più forte, estesa, esorbitante, quanto più grande, pericoloso e dannoso era stato l'eccesso dell'altra autorità contro la quale si sentiva il bisogno di reagire. Poniamo fra i moltissimi un esempio. La Chiesa pretendeva che i conventi dei monaci fossero sotto la sua autorità, e che non dipendessero se non da lei, anche per la loro esistenza come enti civili, e così pure per gli effetti civili, per le loro proprietà, per la giustizia civile ed altre cose simili. Lo Stato, mal comportando questa invasione e trovandosi nella necessità di provvedere all'ordine pubblico, ed alla pubblica moralità, e di impedire scandali, di cui talvolta quegli instituti erano fomite, ponevasi in lotta coll'autorità ecclesiastica. La Chiesa, appoggiata alla influenza, che esercitava sulle popolazioni resisteva, invadeva, lanciava scomuniche, e fulminava interdetti, che facevano cessare nelle chiese il pubblico culto. Lo Stato ordinava la celebrazione delle pubbliche funzioni nelle chiese interdette, imponeva l'amministrazione dei sacramenti, impediva talvolta l'esercizio dell'autorità sacerdotale, decretava la chiusura dei conventi, imprigionava ed esiliava chierici e monaci, e minacciava anche la morte a chi avesse violato i suoi comandi. Per tal modo gli eccessi dell'autorità ecclesiastica, traevano seco eccessi non meno deplorabili per parte dello Stato, ed ambedue i sistemi fondati sullo stesso principio della confusione, avevano contemporaneamente la loro piena applicazione.

Queste lotte, ed invasioni reciproche furono la condizione permanente della Chiesa e dello Stato, e costituirono le loro relazioni durante molti secoli. Esse, oltre agli eccessi deplorabili a cui davano luogo, agli ostacoli che ponevano al regolare funzionamento delle due autorità nelle cose alle medesime naturalmente soggette, portavano un disagio, ed un notevole turbamento nella coscienza dei cittadini, i quali erano spesso privati di que' sussidii che ogni uomo è in diritto di domandare all'una, ed all'altra autorità. Così è che avvenne talvolta che le chiese fossero chiuse al pubblico culto, e che le popolazioni rimanessero, anche per diecine di anni vedove dei loro Pastori [1].

[1] In una lettera del Re di Piemonte al Pontefice dell'ottobre 1726 leggesi: « Ci consoliamo però che in queste circostanze non può pericolare il divin culto, e solamente ciò temere potremmo quando ritornassero que' tempi, nei quali le nostre povere chiese avessero per 30 anni a sospirare vedove li loro Pastori; ma speriamo che Dio nol permetterà, e che Vostra Santità,

Era naturale, che dopo tante battaglie ambedue le parti sentissero il bisogno di un po' di riposo, e che da loro si desiderasse di metter fine ai danni, che queste lotte recavano ai loro interessi, ed a quelli dei popoli. Il rimedio avrebbe dovuto consistere in ciò, che ciascuna delle due autorità rientrasse nei

conoscendone le gravi conseguenze, vorrà colla sua gran pietà allontanare da esse un sì gran male, che alli Ministri suoi non farà forse la stessa impressione.... eppertanto V. S. avrà campo di prendere in un paterno riflesso la nostra moderazione, la quale aspetta ancora dalla rettitudine della Santità Vostra questa giustizia, che avremmo potuto renderci noi stessi, dopo che la durezza di codesta sua Camera ha tanto stancato la nostra sofferenza. » (Risposta al discorso legale dello scrittore di Roma ecc., pag. 192 e seguenti). Nel 1646 la Corte di Roma opponevasi a che i beni Ecclesiastici fossero assoggettati ai comuni tributi. E il Senato piemontese poneva il sequestro su tutti i beni Ecclesiastici catastati; la Congregazione delle immunità fulminava da Roma la scomunica; lo Stato rispondeva ordinando, pena la morte, la rigorosa osservanza del sequestro. (Boggio *Chiesa e Stato*, vol. I, pag. 46). Nel 1715 il Pontefice per contese giurisdizionali scomunicò in Sicilia i giudici della Monarchia (Tribunale destinato a tutelare i diritti dello Stato), abolì quel Tribunale dello Stato con una Bolla, scomunicò di nuovo i suoi membri insieme a molti Ecclesiastici regolari e secolari. Il Re Vittorio Amedeo II cacciò i Gesuiti, ne sequestrò i beni, fece cacciare quanti preti e frati osservassero l'interdetto, ed intimò per la stessa causa il confine all'Arcivescovo di Palermo. (Boggio, vol. I, pag. 116). Volendo i Cappuccini osservare quell'interdetto, il Re stesso scriveva: « direte a codesto procuratore o generale dei Cappuccini che.... ove mai alcuni de' suoi religiosi si avanzassero ad osservarlo, irremissibilmente verrebbero cacciati dal Regno uno ad uno; eziandio poscia li conventi intieri, a misura che ce ne dessero luogo, e che la Monarchia in tal caso eserciterebbe rigorosamente la sua giurisdizione. » E poco dopo soggiungeva, che il mettere in campo tale assunto (l'abolizione del Tribunale della Monarchia) era lo stesso che cimentare il Regno di Sicilia a segno di farne una seconda Inghilterra, ed in appresso originare alla S. Sede malori irreparabili (Boggio, vol. I, p. 132).

Nel 1686 i Valdesi erano stati, per forza d'armi, cacciati dalle loro valli; il duca di Savoia, Amedeo II, nel 1694, con atto riparatore, li ristabilì in possesso dei loro beni. Il Pontefice pretese di annullare quell' editto ducale con apposito decreto, dichiarando non doverglisi avere alcun riguardo, come se mai non fosse stato fatto. Il Senato di Piemonte con decreto 31 agosto 1694 ordinò che il detto editto ducale fosse puntualmente osservato ed eseguito, minacciando ai trasgressori la pena della morte. (Boggio, v. 2, pag. 146). Simili fatti potrebbero dedursi a centinaia dalla storia di tutti i paesi. Come si vede, nei tempi felici dei concordati si faceva un po' meno di cerimonie di quello che si facciano ora.

Cito il Boggio pei documenti che riferisce e che furono tratti dagli archivi di Stato; poichè nel resto il di lui libro, sebbene sia diretto a sostenere i diritti dello Stato non è attendibile. Egli non ha avvertito che in Italia si iniziava un nuovo diritto pubblico il quale escludeva gli antichi principii e la teoria del diritto canonico per le relazioni fra la Chiesa e lo Stato.

confini delle proprie naturali attribuzioni. Ma il principio della confusione delle materie, e delle autorità era troppo radicato, — le invasioni della Chiesa nel campo dello Stato erano ancora così grandi, e sostenute dagli errori, e dai pregiudizii popolari, — e l'abitudine delle due autorità di soverchiarsi a vicenda erano troppo inveterate, e sentite come necessità, perchè l'applicazione di un tale rimedio fosse possibile. Non v'era perciò altro mezzo, eccetto quello di venire ad un accordo il quale fosse come un trattato di pace; ed il soggetto del medesimo non poteva consistere se non nel fissare il più od il meno delle reciproche loro invasioni, ed il sancirle con una specie di patto. Col concordato stabilivasi il limite sino al quale lo Stato avrebbe tollerato le invasioni della autorità ecclesiastica, nel di lui campo e viceversa; ma intanto il concordato era esso medesimo nuova consacrazione esplicita, e solenne del principio della confusione delle materie, e delle autorità. Qual meraviglia se paci di tal fatta, e su queste basi non fossero altro, se non brevi tregue le quali erano tosto seguite da nuove lotte?

Tutte codeste lunghe battaglie, e paci momentanee profittavano, di certo, in modo assai diverso alle due parti contendenti ne' loro risultati definitivi, essendochè ciascuna delle medesime guadagnava, o perdeva terreno a seconda delle circostanze, della sua forza, dell'appoggio de' popoli, della pubblica opinione e del progresso della civiltà, e delle idee giuridiche. Ma il progredire della civiltà fece sì, che se ne avvantaggiò quasi sempre lo Stato, il quale riconquistava sull'altra parte, ed a modo di concessione, ciò che gli era proprio, e che ingiustamente nei secoli addietro gli era stato tolto. Se non che coloro i quali, come io penso, considerano l'esclusione della Chiesa da ogni ingerenza giuridica e politica, siccome una grande vittoria della Chiesa medesima, debbono pur riconoscere, che la Chiesa puranco realmente vi guadagnava. Oltrechè essa si avvantaggiava per un altro rispetto, essendochè spesso il concordato stabiliva l'abbandono per parte dello Stato di indebite ingerenze nelle materie proprie dell'autorità ecclesiastica.

Questi riflessi, ed i fatti che ho indicati provano impertanto che il sistema giurisdizionale, ed il clericale-politico, che si fondano sullo stesso principio, non possono essere dissociati nella loro applicazione, e ciò per necessità inerenti alla loro medesima natura. Gli eccessi dell'autorità ecclesiastica chiamano necessariamente gli eccessi dello Stato, e viceversa, e poichè

ambedue le parti procedono sulla base dello stesso falso principio, che consiste nella confusione delle materie, e delle autorità, può quasi dirsi che le medesime con simili sistemi si applicano reciprocamente la pena del taglione.

È dunque cotesto il felice risultato a cui aspirano coloro, che in Italia invocano il sistema dei concordati? Il solo mezzo di togliere ogni soggetto di contrasto è che ciascuno rientri, e rimanga nella propria casa, e si astenga nell'entrare nel dominio altrui; ed a tal fine non è necessario nessun concordato; poichè la legge naturale, e le stesse leggi religiose stabiliscono in modo non dubbio il soggetto, i mezzi, ed i fini diversissimi di ambedue le autorità. La vera, durevole pace non può consistere che nell'assoluto abbandono dei due sistemi che si fondano sopra la confusione delle materie, e delle autorità, e nello applicare lealmente il sistema racchiuso nella formola del conte di Cavour, a cui è base la separazione delle materie, la distinzione delle autorità, e la libertà di ciascuna delle medesime nel campo che le è proprio. A questa sola condizione può avvenire, che la Chiesa e lo Stato siano abilitati a fare ciò che pur debbono fare, pel loro instituto, nell'interesse della vita temporale, e di quella oltremondana dell'uomo pel quale, alla fin fine, ambedue le autorità son chiamate, l'una dalla religione, e l'altra dalla natura ad esercitare il loro potere.

È poi importante a ritenersi, che, allo stato attuale delle cose in Italia, coloro che propongono accordi espressi tra lo Stato e la Chiesa, non vogliono, e non possono voler altro, se non che lo Stato ritorni al principio della confusione delle materie, e delle autorità, e che il potere dello Stato sia di nuovo smozzicato a benefizio della pretesa autorità giuridica della Chiesa. In Italia lo Stato ha rinunziato volontariamente, e nel modo più assoluto ad ogni ingerenza nelle materie spirituali, ed a tuttociò che è proprio della autorità religiosa, ed ha dato, e guarentisce alla medesima la più larga libertà di azione nel campo spirituale, religioso e morale. Ciò che lo Stato ha tolto alla Chiesa è ciò che naturalmente gli appartiene, e che colla autorità che gli viene dalla legge naturale divina aveva il diritto di prendere di propria autorità, e che deve conservare e difendere. Se impertanto coloro che invocano dei concordati in Italia vogliono di nuovo dare allo Stato ingerenze in materie religiose (e certo non sono codesti che ciò vogliono) noi risponderemmo loro, che l'Italia ripudia questo dono fatale, e lesivo

della libertà umana. Che se essi vogliono, che lo Stato partecipi di nuovo alla autorità ecclesiastica il proprio potere, che ha or ora pienamente riconquistato, lo dicano apertamente, e lasciamo di buon grado al popolo italiano il dar loro la dovuta risposta. Una volta, almeno, si facevano i concordati per ricondurre a poco a poco il potere dello Stato all'esercizio pieno della sua autorità sulle cose che sono nella sua competenza; ma i concordati si farebbero ora in Italia per spossessare lo Stato del suo naturale potere, per fargliclo dimezzare con una autorità, la quale non può diventare potere pubblico e giuridico, senza stare sopra di lui, e detronizzarlo in ispregio dei naturali precetti. Questo sarebbe davvero un singolare progresso!

Le considerazioni precedentemente esposte hanno, per mio avviso, provato che il diritto pubblico italiano compendiato nella formula del conte di Cavour non è altro se non una applicazione del principio della libertà della coscienza umana, il quale, essendo la sintesi di tutte le libertà politiche, è perciò il fondamento e la sostanza della medesima civiltà. Ragionando della sua piena conformità colle naturali leggi che governano, e guarentiscono i dettati eterni, ed imperscrittibili della giustizia e della libertà sociale, ne ho inferito, che niuna religione, la quale non contrasti a queste leggi di origine divina, può trovarsi in opposizione con codesto pubblico diritto, nè coi principî liberali di uno Stato il quale ne faccia una leale e coscienziosa applicazione.

Riguardando ai principî di quella morale evangelica, per la quale la religione cristiana fu ed è, anche per confessione di scrittori esimî non credenti, vera iniziatrice della nuova vita della umanità che ebbe principio colla caduta del paganesimo, si ha ragione di credere che la religione cristiana, ed in ispecie la religione cattolica debba, fra tutte le religioni, esser quella che più facilmente, e più compiutamente si accordi coi principî fondamentali di ogni governo libero, e specialmente col principio della libertà giuridica della coscienza, e colla applicazione del medesimo, che ne fa la formola del conte di Cavour.

A petto di ciò è naturale il domandare come possa avvenire che, anche fuori d'Italia, e dove non esistono le cause poco religiose di dissidî che ho indicate, ed anche nei paesi più liberi l'autorità religiosa cattolica si trovi in lotta quasi perpetua collo Stato. Perchè mai un Pontefice ha potuto dichiarare, che la formula del conte di Cavour era contraria alle dottrine della

religione cattolica? [1] Com'è che scrittori dipendenti dall'autorità del Pontefice, parlando a nome della Chiesa, dichiarano liberamente, e non mai contraddetti proclamano continuamente la massima, che non si può ad un tempo essere cattolici e liberali? Perchè mai il Pontefice, i vescovi ed il clero cattolico sono in tutti i paesi del mondo i perpetui avversari della libertà giuridica della coscienza, della libertà politica della stampa, e di tutte le istituzioni e libertà essenziali ad un governo libero? Come può accadere, che in tutti gli Stati del mondo l'autorità ecclesiastica sia la naturale costante alleata dei partiti politici assolutisti e reazionari? E poichè codeste condanne e scomuniche non sono fulminate soltanto contro abusi, sempre possibili, delle istituzioni dei governi liberi, ma sibbene anche contro le istituzioni ed i principî medesimi, forz'è domandarsi se queste contraddizioni ed incessanti lotte siano veramente una conseguenza necessaria di quelle istituzioni e di quelle credenze che costituiscono l'essenza della religione cattolica, sicchè debba riconoscersi ed affermarsi, che questa sia, per la sua natura, inconciliabile colla formola del conte di Cavour, col principio della libertà giuridica della coscienza, e con tutte le libertà politiche e civili, e non possa accordarsi se non coi principî dei governi assoluti.

Confesso, che, parlando della religione che professo, nel raccogliere forzatamente queste questioni dalla storia passata, e contemporanea provo un indicibile dolore. No, vivaddio, la religione cristiana cattolica non è la necessaria nemica della libertà delle istituzioni, e dei principii dei governi liberi; essa portò invece la libertà al mondo, e le istituzioni cristiane, e cattoliche sono una continua proclamazione di codeste libertà.

[1] Si riferisce nel Sillabo come condannata la massima « *Ecclesia a Statu statusque ab Ecclesia sejungendus est* » (sillabo N. 55). Di fatti nella allocuzione di Pio IX del 27 settembre 1852 si legge all'indirizzo del Governo del Piemonte « Omittimus autem hic commemorare novas alias leges « a nonnullis e Deputatorum consilio propositas, quae irreformabili Catho- « licae ecclesiae doctrinae, ejusque, sanctissimis juribus adversantur. Itaque « nihil dicimus de illis conceptis decretis quibus proponebatur, ut Ecclesia « nempe a Statu sejungeretur » e l'allocuzione finisce colla solita dichiarazione « praedicta omnia decreta..... improbamus, damnamus, et irrita pror- « sus, ac nulla declaramus.... » e col solito richiamo delle pene, censure, ecc. Si noti specialmente il fatto dell'autorità ecclesiastica che dichiara *irrite* e *nulle* le leggi civili, dichiarandole con ciò non obbligatorie pei sudditi, locchè è un ritorno in pieno medioevo.

E poichè a sostegno della teoria clericale-politica, e contro il sistema, ed i principii di libertà si invocano le leggi, e le istituzioni cristiane e cattoliche, è opportuno, è necessario il dimostrare quanto audacemente le medesime siano abusate, e come, e con quali mezzi si spaccino per fini materiali e mondani, dottrine che la stessa Chiesa cattolica, in quanto è, ed opera come tale secondo le credenze cattoliche, non ha mai sancite, e che ha ben anche riprovate. Importa che si esca una volta da questa perpetua, e tanto usufruttuata confusione tra gli uomini investiti di autorità religiosa, e le istituzioni religiose, tra la Chiesa infallibile secondo le credenze cattoliche, e la chiesa non infallibile, cioè gli uomini che costituiscono la gerarchia ecclesiastica, quando operano in lor proprio nome, senza le divine guarentigie, e possono non solo peccare ma anche errare gravemente. [1]

Importa, che sia dimostrato che il diritto pubblico contenuto nella formola del Conte di Cavour, il principio della libertà giuridica della coscienza, e le istituzioni essenziali ai governi liberi, non solo non contrastano, ma sono ben anco in perfetta armonia con quelle istituzioni, e quelle credenze che costituiscono veramente la religione cattolica, ed alle quali, per essere cattolico, è necessario di assentire. Da ciò debbe risultare la affermazione contraria a quella del partito clericale-politico, cioè che si può essere cattolici in religione e liberali in politica, e che anzi ogni vero cattolico deve essere *liberale,* ove la definizione di questa parola non si pigli dagli scrittori del partito clericale-politico, nè da coloro che, affermandosi ultra-liberali, scambiano la libertà colla tirannide, togliendo alla libertà la significazione della piena conformità della medesima colla morale, col diritto, e colla giustizia.

L'assunto ora indicato non riesce punto difficile in Italia ove la popolazione cattolica, pel concetto che essa ha della re-

[1] Non faccia meraviglia se pongo l'errare come se fosse peggior cosa del peccare. Alludo con ciò a que' curialisti pe' quali e pel cui sistema la fallibilità dell'autorità ecclesiastica nelle cose non rivelate è cosa assai più grave, e che loro importa maggiormente di escludere che non la peccabilità, la quale per altra parte i veri teologi anche curialisti ammettono. Ciò che loro più duole è che all'autorità ecclesiastica si possa indirizzare il rimprovero, che Cristo faceva all'autorità religiosa ebraica, perchè la medesima, insieme alle tradizioni rivelate insegnava dottrine e tradizioni foggiate dal capriccio e dall' arbitrio degli uomini, pretendendo poi che il popolo avesse per queste lo stesso ossequio che solo alla divina rivelazione è dovuto. « *Sine causa colunt me docentes doctrinas, et traditiones hominum.* »

ligione, rende impotenti gli sforzi del partito clericale-politico diretti ad esercitare una influenza sulla popolazione medesima. La prova che si può essere cattolici, e liberali, deve risultare dalla dimostrazione del fatto che la formola del Conte di Cavour, applicata, ed intesa nel modo che ho spiegato, nulla contiene che sia in contrasto colle dottrine e credenze cattoliche, e dal chiarire l'altro fatto, che le dottrine cattoliche nulla contengono, che sia in contraddizione colla predetta formola. L'importanza di codesti fatti apparirà evidente a chiunque consideri, che, allorquando si ha da governare un paese, che è tutto, o per la massima parte cattolico, lo studiare, ed il discutere intorno a ciò non è soltanto cosa religiosa, ma ben anche politica del più grande interesse, indipendentemente da qualunque opinione individuale religiosa. Trattasi di fatto di sapere se il popolo di un simile paese sia, e possa essere sostenitore, e cooperatore del governo costituzionale, e della applicazione delle idee, e dei principii liberali o se non debba per l'opposto considerarsi come un ostacolo a ciò, e come un nemico.

Per mandare ad effetto questo assunto mi è necessario entrare nel campo religioso, ed uscire dalla sfera di una discussione meramente giuridica nella quale mi sono fin qui trattenuto, locchè penso che mi sarà consentito da tutti coloro i quali conoscono ed apprezzano l'importanza di ciò, anche dal punto di vista giuridico, la quale è resa più evidente dal fatto che il partito clericale politico afferma, come risultato delle sue teorie politiche, e delle sue dottrine religiose, che non si può ad un tempo essere liberali e cattolici. La verità è l'opposto, cioè che si può essere cattolici in religione, e liberali in politica. Le opinioni della immensa maggioranza degli italiani su questo soggetto son tali che a me non rimarrà altro còmpito se non quello di illustrare un fatto pubblico e nazionale, che è un prodotto della coscienza popolare, e di riferirlo ai principii religiosi cattolici da cui dipende. [1]

[1] Credo opportuno di notare fin d'ora che mi limiterò alla dimostrazione di due sole proposizioni fondamentali della teoria liberale giuridica al fine di stabilire che essi sono rigorosamente cattolici. Il primo è che ogni uomo è libero, e responsabile egli solo verso Dio per le proprie azioni, e ciò anche in faccia all'autorità religiosa, il secondo è che alla Chiesa non spetta verun potere giuridico, e che questo appartiene soltanto allo Stato. Tutta la teoria clericale-politica si fonda sulla permanente violazione di questi due principii cattolici. Non assumo pertanto la dichiarazione di questi principii religiosi per determinare i diritti dello Stato; ma sibbene al fine

Prima di intraprendere questo esame debbo dichiarare che esso non può riguardare, od interessare se non la coscienza dei credenti nel cattolicesimo — che è affatto estraneo allo Stato e non può avere alcuna influenza sul medesimo. Ai credenti importa di conoscere se la religione, che professano impedisca loro di accettare la formola del conte di Cavour, e di essere liberali. Ciò interessa anche quegli individui che, essendo cattolici, sono investiti dell'esercizio del potere dello Stato. Essi hanno due ordini di doveri da adempiere, cioè i loro doveri personali morali, e religiosi, ed i doveri dello Stato che rappresentano, i quali sono retti da due diversi ordini di leggi, cioè quelli personali dalle leggi della coscienza individuale, e quelli dello Stato dalla legge morale, e giuridica naturale che sovrasta a tutti gli uomini di qualsivoglia religione. Non potendo essi nello adempimento dei loro doveri pubblici imporsi allo Stato, nè procedere secondo i loro principii religiosi personali, se avvenga che la coscienza riveli loro un contrasto, essi hanno il diritto, ed il dovere di lasciare ad altri il loro posto. Perciò importa loro di conoscere se questo contrasto esista.

di stabilire che ai diritti dello Stato fondati sulla legge naturale giuridica non contrasta la religione cattolica. Insisto su di ciò perchè pongo la più grande importanza nel tener saldo il principio, che i diritti dello Stato ed i limiti del suo potere non possono essere definiti se non sopra una base puramente naturale e giuridica, ed all' infuori di ogni credenza religiosa. A chi rifletta, che le materie giuridiche riguardano le cose esteriori della vita, e principalmente le relazioni fra gli uomini, e di questi collo Stato, che comanda a tutti i cittadini di qualunque religione, e che lo Stato ha a suo servizio la forza, deve fare spavento il pensare a quale ributtante tirannide si giunga necessariamente ragionando di cose di diritto sopra una base religiosa. Esiste certamente il vero, ed il bene obiettivo, ed assoluto; il credere, per nostro uso personale, che essi si contengono nella credenza, che noi professiamo è senza dubbio un nostro diritto a riguardo degli altri uomini. Ma è ben altra cosa allorquando vogliamo applicare le nostre credenze agli altri uomini. Nessun giurista può ammettere simili enormità, e, come cattolico, dico che non le può ammettere nessun cattolico senza violare un dogma della sua religine. È evidente, che, dando questa base soggettiva alle questioni giuridiche che mirano a stabilire il diritto, il quale vincola tutti gli uomini, ed anche i non credenti, si riesce ad imporre ai medesimi le nostre opinioni religiose. Questo è il vizio radicale, sostanziale, della teoria clericale-politica, la quale, a misura che procederà la civiltà, e che si farà più forte, e più generale la coscienza del diritto alla libertà, e della responsabilità personale dell'uomo nelle sue relazioni morali con Dio, apparirà sempre più odiosa, e ributtante. In ciò sta la ragione per la quale un reggimento politico, che riposi sopra una base religiosa deve essere necessariamente assoluto. E' questo il motivo pel quale un governo teocratico è inevitabilmente tirannico.

Ma per lo Stato ente morale giuridico, e naturalmente impersonale non vi sono nè vi possono essere doveri religiosi, epperciò non vi possono essere contrasti tra i precetti di una religione, e quelli delle leggi che sono, e debbono essere la sola sua norma. Egli, in fatto di religione, non deve agli uomini se non la libertà, e la guarentìa della loro libertà. Lo Stato coevo all'uomo, esistente per fatto, e precetto naturale, preesistente a tutte le religioni, in quanto si manifestano esternamente in una forma qualunque chiesastica, non è retto se non dalle leggi naturali, che dimanano dalla costituzione della persona umana, e siccome è incompetente in religione, così non è soggetto a nessuna legislazione, od autorità religiosa. Per lui le autorità religiose riconosciute dalle diverse società religiose è come se non esistessero, *come autorità*, e alle medesime non deve, siccome agli individui, se non la guarentìa della libertà religiosa. Un contrasto fra lui ed una autorità religiosa è perciò impossibile sulla base delle leggi che gli diedero l'essere, e che regolano il suo potere, e la sua azione. E poichè mi occorrerà di parlare di contrasti fra i comandi della autorità della Chiesa, e dello Stato dichiaro, che non ne parlerò se non come di un fatto materiale, il quale, sebbene non possa fermare l'azione dello Stato, nè variarne l'indirizzo, può però agire sulla coscienza dell'uomo individuo che è insieme credente, e cittadino.

Quanto agli individui che non credono nelle istituzioni cattoliche, l'esame che intraprendo dal punto di vista religioso, non può avere altra influenza nè altra utilità eccetto quella di provar loro, che, secondo le istituzioni cattoliche non snaturate dal partito clericale politico, i loro concittadini cattolici possono accettare la formola del conte Cavour nel concetto giuridico da me spiegato, e che essi possono essere cattolici, e liberali. Dopo questa dichiarazione intraprendo l'esame del soggetto religioso, che mi sono proposto.

Parlandosi di soggetto religioso è innanzi tutto cosa essenziale, e fondamentale il distinguere le leggi, e le istituzioni costitutive ed essenziali della religione cattolica che sono il soggetto delle credenze, e della fede cattolica, da ciò che è estraneo alla medesima, e principalmente dalla applicazione che se ne faccia da ogni singolo individuo ai fatti, ed agli atti della propria vita, al fine di eseguire le dette leggi. Questa distinzione è la base di tutto ciò che ora dovrò esporre parlando del soggetto religioso.

Si tratta sostanzialmente di separare ciò che è rivelato divinamente, e che in materia di dottrina rivelata è infallibilmente definito dalla Chiesa da ciò, che è creazione, e dottrina non infallibile, ed anzi soggetta ad errore, insegnata dall'Autorità ecclesiastica, dai teologi, e dai curialisti, e che, perciò non è dogma cattolico. Questa distinzione è della massima importanza poichè il partito clericale-politico pone appunto a fondamento della sua teoria la confusione tra le cose, e le dottrine divine, e quelle umane, dando poi a queste la medesima infallibilità, e la stessa necessità di crederle che non appartiene se non alle dottrine rivelate, ed alle definizioni delle medesime fatte dalla Chiesa. Che anzi si tratta di impedire colla detta distinzione che le dottrine umane si facciano prevalere alle stesse dottrine rivelate, e definite dalla Chiesa. La distinzione medesima fra le due dottrine, ed i loro effetti sulla coscienza dei cattolici, la separazione delle cose per cui spetta alla Chiesa l'infallibilità, da quelle per le quali questa non le fu divinamente guarentita secondo le credenze cattoliche basta a disarmare, e ad abbattere il partito che, falsando la religione, se ne serve come di instrumento politico. Acciocchè poi non possa sorgere alcun dubbio, dichiaro apertamente, che, non intendendo io di scostarmi dalle dottrine della fede, e dei costumi definite dalla Chiesa, ragionerò appunto sulla base delle medesime.

Rispetto alle credenze e alla fede, nelle leggi e nelle instituzioni cattoliche, la prima considerazione che naturalmente si presenta è che la teoria della libertà compresa nella formola Cavouriana, negando allo Stato ogni potere sulla vita interiore del l'uomo, esclude con ciò stesso, che esso possa creare nella coscienza di ciascun individuo il benchè menomo ostacolo a ciò che riguarda la fede e le credenze religiose, qualunque ne sia il soggetto. Non è dunque necessario esaminare quali siano le cose, che il cattolico deve credere per essere cattolico, poichè per parte dello Stato la sua norma, per questo rispetto, è compresa nella parola *Libertà*. Questa libertà poi, essendo, come si è detto, un diritto di ogni individuo, dell'associazione e della autorità interna dell'associazione religiosa, ne segue che su questa medesima base riposano anche quelle relazioni dirette che possono esistere tra l'autorità religiosa ed il potere giuridico dello Stato per ciò che concerne la fede e le credenze. È perciò all'infuori di ogni azione dello Stato tuttociò che riguarda la divina rivelazione delle cose di fede e della legge morale, la podestà in-

fallibile della chiesa di interpretare le leggi rivelate ed a chi spetti questa podestà. Tuttociò non esce dalla cerchia delle credenze, ed in ciò lo Stato è incompetente, e nulla ci ha da vedere. Con ciò non vuolsi significare, che per lo Stato sia cosa affatto indifferente che una dottrina qualsivoglia sia dalla chiesa insegnata. Di fatto, anche la formula di Cavour ammette che un pubblico insegnamento, il quale offendesse le ragioni dello Stato, o provocasse la disubbidienza alle leggi potrebbe, come atto esteriore, essere represso, siccome in fatto lo reprime il Codice Penale, sebbene lo Stato non possa poi agire finchè un atto esteriore nocevole esista. Per altra parte ora si dimostrerà che nelle credenze cattoliche non ve ne ha alcuna che conduca per sè a simili risultati. È a considerarsi che ciascun individuo ha due relazioni contemporanee, l'una collo Stato l'altra colle leggi e colla autorità religiosa in cui crede, ad ambedue le quali è soggetto e che gli atti esteriori, di cui dirò in appresso, sono regolati dalle credenze in principî morali. Perciò, sebbene lo Stato non possa avere alcuna ingerenza sulle pure credenze, importa però di esaminare fin d'ora se le leggi ed i principî *riguardanti il potere dello Stato e l'autorità della chiesa sui credenti* a cui il cattolico deve credere siano in contrasto colla formola Cavouriana. Dico impertanto che non solo non sono in contrasto, ma che sono in piena concordanza fra di loro. Vediamolo.

Dico innanzi tutto che la religione, e, secondo la formola Cavour, lo Stato sono d'accordo nel determinare il soggetto dell'azione della Chiesa e dello Stato. Il diritto pubblico italiano limita il potere dello Stato al soggetto che è costituito dalla vita esteriore e giuridica, cioè alle relazioni giuridiche reciproche fra gli uomini, e dei medesimi collo Stato. Il compito dello Stato è la tutela della libertà allo scopo di guarentire la coesistenza di tutte le libertà e l'aiuto che deve fornire alla persona umana onde possa meglio giovarsi della libertà ai suoi alti fini. Per tutto ciò che riguarda la vita interiore dell'uomo, e le sue relazioni con Dio, il suo pensiero, la sua coscienza, il suo spirito, la sua destinazione, e la vita oltremondana, lo Stato è, secondo codesto diritto, incompetente, ed egli lascia ciò in piena balìa di quella autorità religiosa che all'individuo nella sua piena libertà piaccia di riconoscere.

Le credenze cattoliche sono in pieno accordo con questi principî, poichè per esse, il soggetto, lo scopo, il potere della

Chiesa è appunto tuttociò che lo Stato lascia e deve lasciare in balìa della libertà secondo la formola Cavouriana. Di fatto, per le credenze cattoliche il soggetto della religione e della Chiesa, è lo spirito umano, suo fine è guidare l'uomo all'eterna salute con tutti quei mezzi che sono proprî a tal fine e a tale soggetto. [1]

Procediamo. La teoria giuridica della libertà distingue il potere dello Stato dalla autorità dell'associazione religiosa, separa le une dalle altre le cose che sono sottoposte a ciascuna delle due autorità a seconda della loro qualità e del loro fine e riconosce a ciascuna autorità la competenza ed il comando nelle cose in cui è competente. Parimente la dottrina cattolica dogmatica stabilisce esservi queste due autorità, esservi materie che spettano all'una e non all'altra, e viceversa, e comanda all'uomo di obbedire in ciascuna di codeste materie a quella delle due autorità alle quali, la materia stessa è soggetta. *Date le cose che sono di Cesare a Cesare, quelle che sono di Dio a Dio.* Questo precetto dogmatico esprime mirabilmente i principî fondamentali della formola Cavour, cioè l'esistenza di due autorità — la distinzione delle materie e delle competenze — l'obbligo di eseguire i comandi di ciascuna delle due autorità nei limiti della loro competenza. La formola di Cavour trova impertanto nel dogma cattolico la sua più solenne ed esplicita sanzione, e ve la trova perchè essa è pienamente conforme al naturale diritto. Da questa concordia nelle dottrine non si scostano, neppure nel fatto, le due autorità. Possono nascere ed anzi vi sono dispareri nel giudicare se una certa determinata cosa entri nel novero di quelle che sono di Cesare o di quelle che sono di Dio; ma questa non è *la dottrina,* sibbene *l'applicazione della dottrina,* e di ciò dirò in appresso. Sul terreno dei principî, della dottrina, delle credenze, la formola Cavour e le istituzioni dogmatiche cattoliche sono in pienissimo accordo. Ad un cattolico, che riconosce nel naturale diritto e nella rivelazione l'opera di Dio, questa coincidenza, ed anzi questa medesimezza di dottrine e di precetti deve parere affatto naturale, ed anzi necessaria. Perciò sta fermo che le dottrine dogmatiche cattoliche e le dottrine del diritto pubblico italiano sono perfettamente conformi, ed è certo che, se ciascuna delle due autorità rimanesse sempre nei limiti del suo

[1] Della assoluta esclusione di ogni competenza giuridica dall'autorità religiosa, come principio religioso cattolico parlerò più ampiamente in appresso.

potere nelle applicazioni, nessun dissenso, nessuna lotta, potrebbe mai nascere fra di loro, e che, ciò essendo, la coscienza dell'uomo non sarebbe mai posta nella necessità di subire due contrarî o diversi comandi. Tanta è la differenza che passa, pel reciproco accordo, tra due dottrine di origine divina, e tra due umane autorità!

Dalla considerazione delle dottrine, e delle leggi passiamo a considerare la loro applicazione. Nell'applicazione delle leggi, che vedemmo essere concordi, sia rispetto al soggetto delle due autorità, che a riguardo della competenza di ciascuna delle medesime non possono nascer dispareri fra di loro se non su due cose, dappoichè le medesime sono appunto lo scopo, ed il soggetto di qualsivoglia applicazione dei principii religiosi, e dei principii giuridici. Il primo di cotesti soggetti consiste nella più o meno retta applicazione agli atti esteriori e alle cose umane della legge morale. Il secondo soggetto consiste nel definire quali siano le cose di Cesare, e quali quelle di Dio; — quali quelle in cui ciascuna autorità ha il potere di comandare — quali infine quelle per cui l'uomo deve obbedire ad una di esse, od all'altra. Tutte le questioni e le lotte fra la Chiesa e lo Stato le quali fanno capo alla coscienza degli individui non hanno, e non possono avere che questi soggetti, poichè, come vedemmo, le loro dottrine, e le loro leggi sono pienamente concordi.

Pur troppo le lotte hanno sempre esistito su questo soggetto, e continueranno ad esistere fin Dio sa quando, perchè qui non siamo più sul terreno delle istituzioni divine rivelate, o naturali ma si naviga nel mare procelloso degli apprezzamenti, e dei giudizii umani. Non rimane impertanto se non di indagare, pel caso che l'uomo si trovi fra due contrarii comandi intorno alla medesima cosa, chi possa giudicare a quale delle due autorità la materia spetti, ed a quale delle medesime debba l'uomo in ciascun caso obbedire, sì per precetto religioso, che per naturale comando. Non esiste un giudice il quale possa su di ciò sentenziare sia per ciascuna materia, sia nei casi particolari, ed individuali. Le due autorità, secondo i cattolici, e come insegna anche la dottrina rivelata che ho sopra citata, sono, ciascuna nella propria sfera, indipendenti e sovrane. Ciò che è dichiarato di Cesare è anche religiosamente dichiarato che non è dovuto, e che perciò non spetta se non a Cesare; epperò delle due parti ciascuna potrà bensì regolarsi col proprio giudizio nello esercitare la propria autorità; ma una di loro non potrà imporre

all'altra autorevolmente i propri apprezzamenti, ed i propri giudizii sulla rispettiva loro competenza, nè pretendere che essi siano obbligatorii per l'uomo posto fra i due comandi. Il dire coi clericali-politici che le due autorità sono bensì sovrane, ma che l'una deve sottostare all'altra, persino nella determinazione degli oggetti del suo Potere, è tale assurdità, che non occorre di fermarvisi sopra. L'affermare, che lo Stato deve sottostare all'autorità della Chiesa, perchè questa comanda allo spirito, e lo Stato comanda alle cose materiali, ed al corpo umano, se è per chi non è cattolico un atto di intollerabile tirannia, è pel cattolico un ammasso di errori, e di assurdità. Di fatto con ciò si negherebbe innanzi tutto la sovranità dello Stato, si verrebbe a stabilire che lo Stato non comandi, che al cadavere dell'uomo, e si darebbe a base della prevalenza una pretesa preminenza non dedotta da diversità nella natura ed origine delle due autorità (ambedue di origine divina), ma che si dedurrebbe dalla dignità degli oggetti su cui si esercita, quasi che si trattasse di una precedenza onorifica. Al postutto non esiste nelle dottrine cattoliche alcuna dogmatica decisione la quale, interpretando infallibilmente pei cattolici la rivelazione del precetto che impone l'obbedienza ad ambedue le autorità nelle cose che lor sono proprie, abbia stabilito, che una delle medesime possa fissare all'altra i limiti della di lei competenza. Nè è da meravigliarsi, che una simile decisione non esista, poichè a petto di ciò che ora ho fatto notare, essa non può esistere.

Se impertanto non esiste un giudice che possa pronunziare fra le due autorità una decisione di massima per ogni materia sui limiti dei loro poteri la quale sia autorevole, ed obbligatoria per tutti i cittadini cattolici, non rimane se non che caso per caso il dissenso sia risolto allorquando esso si presenta, e fa capo alla coscienza di ciascun uomo, il quale si trovi nella necessità di eseguire o l'uno o l'altro dei due supposti contraddittorii comandi. Qui pure si domanda: « C'è un giudice di ciò che l'uomo in ciascuno di questi casi individuali debba fare, e che sentenzii a quale delle due autorità egli debba obbedire, dappoichè ad una delle medesime egli deve certamente, ed anche per precetto religioso, e dogmatico obbedire? Chi è cotesto giudice? [1] »

[1] E da ricordare che ora si ragiona in materia religiosa, e dal punto di vista del cittadino cattolico il quale riconosce, e deve riconoscere due autorità l'una religiosa e spirituale, e l'altra giuridica; poichè, come si è

Se vi avvenga di trovarvi in Italia in un crocchio di persone cattoliche in religione mezzanamente istruite, ovvero anche fra campagnuoli, e vi si parli della pretensione che ha l'autorità religiosa di amministrare la giustizia civile, e di far giudicare da un tribunale di preti intorno ai debiti che dei preti abbiano verso dei laici, tutti costoro vi risponderanno con un significante sorriso e nessuno di essi penserà, che, non ostante contrarie encicliche, papali lo Stato possa in alcun caso essere spossessato del diritto di rendere la giustizia fra cittadini, qualunque sia la loro condizione. Se domandate loro il perchè, vi risponderanno in linguaggio poco scientifico, che ciò avviene perchè la Chiesa non può comandare che in Chiesa, ma fuori della Chiesa non comanda se non lo Stato. Costoro così risponderanno pur essendo lontanissimi da ogni idea di mettersi in opposizione coi loro doveri religiosi, e coi principii della loro religione. Un simile concetto intorno ai limiti delle due autorità, ed intorno alla facoltà di ogni uomo di risolversi secondo ragione fra due loro comandi contradditorii lo ripetono spesso i contadini medesimi al loro Curato, che si voglia immischiare negli affari del Comune: « *Signor Curato*, gli dicono, *non si mischi nelle cose che non lo riguardano; vada a comandare in Chiesa.* »

Questa risposta semplice, ma veramente piena di sapienza, la quale afferma non solo la facoltà, ma il dovere che ha ogni cattolico di decidere con piena libertà, e sotto la sola responsabilità della propria coscienza verso Dio, i contrasti fra i due comandi, in fatto di esecuzione della legge morale, e di apprezzare il loro soggetto colla scorta della ragione, onde prenderne norma in ciascun caso alle sue azioni, è il vero nodo della questione, ed è dedotta da principii, e da credenze religiose, che sono quelle appunto del cattolicesimo, e che sono nella coscienza del popolo. Vediamone le prove.

Ora non siamo più nel tema di leggi e della interpretazione autentica di leggi Divine rivelate, per lo che il cattolico riconosce l'infallibilità della Chiesa, e dobbiamo soltanto considerare il fatto della esecuzione delle leggi medesime per parte di ciascun cattolico cogli atti della sua vita. Non occorre dire quanto diversi fra di loro siano questi due soggetti. Il giudizio

detto a suo luogo nelle relazioni immediate, e dirette tra la Chiesa e lo Stato, e nel campo giuridico, la Chiesa non è per lo Stato, se non l'associazione e l'autorità della associazione medesima, le quali rappresentano il diritto alla libertà in materia religiosa.

intorno alla esecuzione di una legge qualsivoglia consta di tre ben distinti elementi, cioè: 1° della cognizione della legge, 2° dell'apprezzamento della cosa, o dell'atto a cui si tratti di applicarla; 3° dell'apprezzamento della relazione, e della convenienza tra il fatto e la legge al fine di giudicare se la medesima sia a quel fatto applicabile o no. Ad esempio, trattandosi di un atto legislativo il quale abolisca il foro ecclesiastico per le cose civili dei chierici, v'ha 1° il precetto rivelato *date a Cesare quello che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio;* 2° Il fatto da apprezzare è, se l'esercizio della giurisdizione civile sia, per la sua intrinseca natura, cosa di Cesare o di Dio; 3° È da apprezzarsi la relazione che esiste tra la detta legge ed il fatto onde conoscere, e decidere se, e come la medesima lo colpisca. Scorgesi di leggieri, che il principale fra questi elementi, il quale somministra le più decisive ragioni del giudicare è il secondo fra quelli ora indicati, cioè se l'amministrare la giustizia civile sia cosa che, per la natura sua, appartenga alle funzioni proprie della Chiesa, o non piuttosto a quelle proprie dello Stato. Dei tre elementi ora indicati il primo, che è la legge, è, pel cattolico non controvertibile, dovendo egli accettarla, e riconoscerla come Dio l'ha fatta, e come la Chiesa l'ha definita, e fuori di questa legge non ve ne ha alcun altra, in morale, che vincoli la sua libertà come legge. Il terzo elemento non è parimente che una deduzione logica, che è necessaria, e che non può essere arbitraria, dappoichè i due primi elementi siano stabiliti. L'opera impertanto dell'uomo colla quale fa un atto di esecuzione della legge si riduce veramente, ed essenzialmente all'apprezzamento del fatto al quale si tratti di applicare la legge, della natura del medesimo, delle sue qualità, delle sue relazioni, lochè costituisce il soggetto del secondo elemento ora indicato. In seguito a questo apprezzamento, nè la legge, nè l'applicazione della medesima possono sollevare alcuna dubbiezza. È perciò pertanto a ritenersi che sostanzialmente il soggetto dei contrasti che si manifestano fra i comandi delle due autorità in fatto di competenza non consiste in una questione di dottrina, ma sibbene in una questione che riguarda l'apprezzamento di un fatto, e la qualificazione del medesimo.

Stabilito per tal modo il soggetto della questione, e chiarito che, in sostanza, trattasi di ciò che chiamasi *la casuistica*, cioè l'applicazione della legge morale ai casi della vita, si domanda, se le risoluzioni della autorità ecclesiastica date in questa ma-

teria sotto qualunque forma cioè o di insegnamento, e di decisione, o di comando siano infallibili, perchè siale stata guarentita dalla rivelazione la divina assistenza, come è per la dottrina della fede e dei costumi. Parrà strano che si proponga la questione, se l'autorità religiosa è infallibile *in casuistica*; ma a ciò ci forza la teoria clericale-politica. Questa questione è poi necessario risolverla, perchè dallo scioglimento della medesima deve risultare se l'uomo sia libero, e responsabile egli medesimo verso Dio per gli atti della sua vita, e se perciò sia libero, e responsabile di risolversi, e di agire nei casi che alla sua coscienza si presenti il conflitto tra un comando dell'autorità religiosa, ed un comando della autorità pubblica giuridica.

Dico impertanto che questa infallibilità *in casuistica* non spetta all'autorità religiosa, e neppure alla chiesa nel concetto di autorità investita della infallibilità per le dottrine che costituiscono la rivelazione. La rivelazione nulla contiene, che le abbia attribuito una simile infallibilità; niuna definizione dogmatica della Chiesa pronunziata in forma dogmatica, anche in conformità del Concilio Vaticano, esiste che gliel'abbia riconosciuta, e si possono provocare tutti i clericali politici del mondo a provare il contrario. [1] Esistono condanne di fatti speciali in materia morale, o di individui in Lettere encicliche, in allocuzioni e in epistole papali; ma, oltrechè nelle medesime non si è pronunziato sulla massima della infallibilità della Chiesa in

[1] Per fare una citazione la cui autorità non possa essere disconosciuta neppure dai clericali-politici addurrò ciò che fu definito dal Concilio Vaticano rispetto alla materia a cui si applica, secondo la rivelazione, l'infallibilità della Chiesa, la quale infallibilità quel concilio dichiarò che spettava al Pontefice. La Chiesa è per decisione di quel concilio infallibile nel definire LA DOTTRINA *della fede e dei costumi, nella quale deve credere tutta la cattolicità.* « Docemus, et divinitus revelatam dogma esse definimus — Romanum Pontificem, *cum ex cathedra loquitur*, id est cum omnium christianorum Pastoris, et Doctoris munere fungens, pro suprema sua Apostolica auctoritate *doctrinam de fide, vel moribus ab universa Ecclesia tenendam* definit, per assistentiam divinam, ipsi in Beato Pietro promissam, ea infallibilitate pollere, qua divinus Redemptor Ecclesiam suam in definienda *doctrina de fide vel moribus* instructam esse voluit, ideoque *eiusmodi Romani Pontificis definitiones* ex se se, non autem ex consensu Ecclesiae irreformabiles esse » (Acta et Decreta Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani in quatuor prioribus sessionibus. Pag. 172. Romae. Impensis Pauli Lazzarini Typographi Concilii Vaticani 1872). Iddio assicurando alla Chiesa la sua assistenza nella definizione della dottrina della fede, e dei costumi ha nella sua grande bontà compiuta l'opera della rivelazione creando il mezzo di conservare la purezza, e l'unità della dottrina da lui rivelata alla Chiesa, alla quale promise la perpetuità.

casuistica, a nessuno può cadere in mente, che esse costituiscano definizioni dogmatiche neppure nel senso, e per gli effetti del decreto del Concilio Vaticano sulla infallibilità. Neppure i più audaci clericali-politici oserebbero di affermare, che il potere temporale dei pontefici, i tribunali ecclesiastici in materia civile, la intangibilità della personalità civile dei conventi, e la erroneità della teoria di Galileo sul sole e sulla terra, e tante altre simili cose siano, e debbano credersi come dogmi della fede. Vedremo ora quale sia la natura, e la forza di questi atti, ma intanto sta fermo, che nessuno di quei documenti, è *per sè* dogmatico, e che nessuna delle cose nei medesimi contenuta è, *in forza dei documenti stessi*, un dogma della religione cattolica. Se non che sta inoltre in fatto, come già notai, che in essi non si contiene neppure alcuna affermazione di massima sulla infallibilità della Chiesa nella applicazione della morale ai fatti della vita. [1] Debbe poi parere naturale, ed anzi necessario, che nessuna dottrina trovisi nè nella rivelazione, nè nelle definizioni dogmatiche della Chiesa che sancisca la infallibilità della medesima per le applicazioni della dottrina morale rivelata ai fatti speciali della vita. Basta a tal fine il considerare che la infallibilità non sarebbe applicata alle dottrine, ma ad apprezzamenti di puro fatto, e che, ammessa questa infallibilità, e la conseguente necessità, che ne verrebbe per tutti i cattolici, troverebbesi assolutamente distrutta la loro libertà, e la loro responsabilità verso Dio per l'applicazione e l'esecuzione della legge morale a ciascun atto della propria vita, la quale libertà e responsabilità è dogma principalissimo della religione catto-

[1] Giova notare, che il Sillabo di cui si menò tanto rumore nel mondo Cattolico, e che per ordine emanato dal Vaticano si pubblicò, e si dovette spiegare in tutte le parrocchie, ben lungi dall'essere un documento per sè medesimo dogmatico, anche secondo il Concilio Vaticano, non fu neppure un atto personale del Pontefice, il quale sia emanato sotto il di lui nome. Esso non è che un estratto (*e non sempre corretto*), di proposizioni contenute in lettere Encicliche, in Allocuzioni, in Epistole di sette Pontefici, cioè di Clemente XII, di Benedetto XIV, di Pio VI, di Pio VII, di Leone XII, di Gregorio XVI, e principalmente di Pio IX. Questo estratto fu compilato nella Curia Romana, senza che sia emanato alcun atto del Pontefice neppure per approvare la sua correttezza come estratto, e lo si mandò dal Cardinale Antonelli a tutti i Vescovi perchè fosse pubblicato. Vero è che il partito clericale-politico tentò ogni modo per far credere (secondo il suo costume) che quel documento definisse esso medesimo dei dogmi della fede, ma le cose nel medesimo contenute non hanno altra forza eccetto quella che loro possa venire dagli atti dai quali fu ricavato

lica.[1] Ma (si dice dai clericali-politici) se è pur vero che tutte codeste Lettere encicliche non sono atti in forma dogmatica, nè in materia dogmatica, neppure secondo il Concilio Vaticano, è però vero, e certo, che sono comandi della Chiesa, ed è certo che per essere cattolico, bisogna credere, che i comandi della Chiesa non si possono trasgredire, senza cadere in grave peccato. Dunque siano essi dogmatici o non, sono comandi obbligatori e ciò basta perchè un cattolico li debba eseguire. Che se il cattolico non credesse neppure nella massima che la Chiesa ha il diritto di comandare ed egli l'obbligo di obbedire, anche in cose non dogmatiche, egli sarebbe eretico.

Con questi e simili ragionamenti che si leggono spesso nelle elucubrazioni del suddetto partito si fa una delle solite volontarie confusioni col cui mezzo si tenta di sorprendere la buona fede, e il sentimento religioso della parte meno accorta della popolazione, la quale è la più ragguardevole per numero.

« Hic labor extremus longarum haec meta viarum »
VIRG.

La confusione consiste in ciò, che, perchè la Chiesa ha veramente diritto di comandare con effetto obbligatorio in molte cose, se ne inferisce che essa ha facoltà di comandare in tutte le cose. Ora la verità cattolica è questa, cioè che la Chiesa ha facoltà di comandare in molte cose per le quali essa medesima non è sottoposta alla legge rivelata; ma che nelle cose in cui vi ha la legge rivelata da eseguire (come è la morale), la quale comanda già essa medesima, e che sta anche sopra alla Chiesa, essa ha soltanto la facoltà di definire la dottrina, ma non ha quella di imporre agli uomini un modo di esecuzione della rivelazione medesima ai loro atti. La Chiesa ha certamente, secondo le istituzioni cattoliche, facoltà di comandare in materia religiosa, cose non prescritte dalle leggi rivelate, ed in ciò con-

[1] Gli atti umani essendo tutti di carattere morale la perdita della libertà, e lo scioglimento dalla responsabilità personale, si verificherebbe tanto per la vita pubblica, che per tutta la vita privata, ed interiore dell'uomo, e la infallibilità della Chiesa le farebbe potenzialmente cessare, incominciando dai fatti ed atti i più generali, e comprensivi scendendo sino ai più particolari, ed ai minimi. Le leggi degli Stati, le sentenze dei Tribunali, qualsivoglia atto governativo dal sommo, sino al fondo della gerarchia politica essendo un atto morale dipenderebbero, e dovrebbero farsi nel modo, che la Chiesa avrebbe facoltà di determinare infallibilmente. È evidente che l'uomo sarebbe veramente ridotto allo stato di cadavere; e così del pari gli Stati.

sistono appunto gli atti che dipendono dalla sua sola autorità che ogni cattolico riconosce. Essa perciò nel soggetto, e pel fine della Chiesa dà precetti per ciò che mira alla perfezione morale, e spirituale dell'uomo, in materia di culto, di disciplina, ed altre cose simili. Ma la facoltà della Chiesa di comandare con effetto obbligatorio non esiste e non può esistere per ciò che ha già comandato, e comanda Dio medesimo direttamente alla libertà umana col mezzo della rivelazione, come avviene appunto in materia morale, nel che l'uomo deve obbedire direttamente al comando di Dio, ed è a Dio direttamente responsabile dello applicare, e dello eseguire la sua legge. A niuno può essere lecito lo inframmettersi per ciò fra Dio e l'uomo, nè per scemare la sua libertà, nè per esonerarlo dalla sua personale responsabilità, e qualunque ammessione si faccia di un potere della Chiesa pel quale all'uomo fosse impedito di applicare e di eseguire la legge morale secondo la sua ragione, la sua coscienza, e sotto la sua responsabilità personale, sarebbe un manifesto attentato contro l'ordine stabilito da Dio medesimo, e contro la sua legge (che è pur dogma principale cattolico), per la quale l'uomo è libero, e responsabile verso Dio della applicazione e della esecuzione della sua legge col mezzo delle proprie azioni. Nelle cose morali la Chiesa non fa, e non può fare, se non una di queste due cose, cioè in fatto di dottrina morale definisce dogmaticamente la legge al fine di mantenerne la purità e l'unità, ed in ciò è infallibile; in fatto di applicazioni e di esecuzione della medesima col mezzo degli atti umani istruisce, ammaestra, illumina, ma non comanda con effetto obbligatorio; nè può comandare. Non farò neppure obbiezioni alla sua autorità se avvenga, che essa accompagni ed appoggi colle armi spirituali le sue istruzioni, i suoi ammaestramenti e le sue risoluzioni casuistiche. Lo stesso dirò se l'autorità ecclesiastica neghi il sussidio dei sacramenti a chi creda di non accomodarsi alle sue risoluzioni di morale pratica. [1] Però siccome la Chiesa

[1] Tutte queste autorità che qui si riconoscono appartenere alla Chiesa nelle sue relazioni colla coscienza di ciascun cattolico trovano nessun ostacolo, per ciò che riguarda lo Stato, nel sistema racchiuso nella formula cavouriana. Il definire dogmi, il comandare in materia spirituale e di discipline interne della Società religiosa, lo applicare pene spirituali, son cose che non trascendono la vita interiore dell'uomo, le quali son lasciate dalla formola di Cavour nel dominio della libertà. L' insegnare, lo ammaestrare in materia religiosa è un diritto di tutti i cittadini, che la formola predetta per ciò rispetta anche negli uomini in cui i credenti riconoscono autorità

non è, nello esercizio di questa sua autorità, infallibile, nè gli uomini investiti della sua autorità sono impeccabili, come non lo è lo Stato per l'esercizio della sua autorità giuridica, così fra l'uomo e l'autorità ecclesiastica in queste questioni di morale pratica e pel modo col quale esse hanno usato della loro autorità, rimane giudice di ambedue, Iddio.

A parte poi queste decisive, e rigorosamente cattoliche considerazioni dico, che il preteso obbligo del cattolico di obbedire ai comandi della Chiesa in materia di applicazione e di esecuzione della legge morale per parte di ciascun uomo condurrebbe alla conseguenza che od essa debba essere, anche in queste cose, infallibile, o che possa dispensare l'uomo dalla esecuzione della legge morale e rivelata. — La legge morale sovrasta a tutti, ed anche alla Chiesa, che la deve osservare, e che non può dispensare alcuno dall'eseguirla. [1] Ora, l'applicazione della

spirituale. Il solo caso nel quale lo Stato, secondo cotesta formola può intervenire si verifica allorquando questi mezzi fossero adoperati per turbare e sconvolgere l' ordine pubblico, lo chè è vietato anche dai principii religiosi. Anche in questo caso però, lo Stato, secondo questo diritto pubblico, non interviene se non per reprimere l'effetto esteriore e giuridico e il suo autore. Perciò esso nè giudica della opportunità religiosa della scomunica, nè della ragione del rifiuto dei sacramenti, nè obbliga a somministrarli; ma reprime solo il fatto della turbazione dell' ordine pubblico, applicandovi la legge comune, e quegli articoli del codice penale, che puniscono i perturbatori dell'ordine pubblico.

[1] Se ciò è vero, come è verissimo, ognuno che abbia dramma di buon senso, e di rettitudine potrà fare agevolmente la debita ragione di certe proposizioni per le quali si è osato di giungere sino alla empietà di affermare che il Pontefice può violare la legge di Dio. Piacemi di citarne talune, la cui assurdità e stravaganza trascende tutti i limiti del credibile e che io estraggo dal cardinale De Luca e dal Fagnani, chiamato da monsignore Angelo Lucidi in un'opera dedicata a Pio IX dottissimo, ed, ai suoi giorni, l'oracolo dei canonisti. Il De Luca scrisse: « Papa est absolutus dominus beneficiorum, *et in eis potest tertio prejudicare*, » inoltre il Papa « ad actus validitatem *potest fingere* factum fuisse quod erat faciendum. » Il Fagnani va ancora più oltre: « Papa non puri hominis sed veri Dei vicem gerens in terris, *coeleste habet arbitrium* » perciò « omnia potest *extra* jus, *supra* jus, et *contra* jus » poichè « de absoluta potestate *potest rerum substantiam mutare, facere jus* de eo *quod non est jus;* et *de eo quod nihil est, aliquid facere.* » Anche la facoltà di creare dal nulla! E così pure: « In eis quae sunt juris positivi dispensare potest *sine ulla causa*, et sic dispensati *sunt tuti quoad Deum.* » Gotofredo da Viterbo, in un suo dialogo fra il Papa e l'Imperatore, scriveva: « Spiritus est Papa, carnis velamine clausus. Hunc quasi terrenum describere quis foret ausus? » (Muratori, *Script. Rev. Italic.*, tomo VII, p. 457). Di queste e di simili altre aberrazioni e mostruosità, di cui sono infarciti il libri del Fagnani, e di ben molti altri, dei quali

morale ai casi pratici, ed a ciascuno dei medesimi essendo un atto esecutivo della legge morale, si fa manifesto che la Chiesa non può comandare obbligatoriamente una certa determinata applicazione della legge morale ai fatti, se non v'ha la sicurezza che essa non si scosti dalla vera e retta esecuzione della legge medesima. Ciò è dire che, per poter comandare obbligatoriamente in casuistica, bisognerebbe che il comando per divina rivelazione fosse infallibile. Ma abbiamo veduto sopra che questa infallibilità non fu da Dio guarentita alla Chiesa. Ora, escluso che la infallibilità di un certo determinato comando in casuistica esista, resta escluso, per le cose ora dette, la possibilità, che questo comando sia obbligatorio sotto pena di peccato. [1] Le lettere Encicliche, le allocuzioni, le epistole sono in materia di applicazione della legge morale ai fatti risoluzioni, istruzioni, insegnamenti, ammaestramenti, che si devono tener in gran conto, e rispetto dai Cattolici, ma non sono nè definizioni dogmatiche, nè comandi obbligatorii, i quali tolgano al Cattolico la libertà, e la responsabilità di applicare coi suoi atti, e di eseguire la legge morale secondo la sua ragione, e la sua coscienza. Questa libertà morale la può togliere Dio solo colla sua legge interpretata, come dottrina, dalla Chiesa in ciò infallibile. [2]

il Redi avrebbe detto che « un sacco di elleboro non basterebbe a cavar loro la pazzia » non metterebbe conto l'occuparsi, se cotali massime, antitesi flagrante della morale, e che tendono a mettere il Papa, i vescovi e tutta la gerarchia ecclesiastica al di sopra di qualunque legge naturale, e rivelata non costituissero il fondo della politica colla quale la Curia romana si regge anche ai nostri giorni nelle sue relazioni cogli uomini e cogli Stati.

[1] Il fatto della non esistenza di simili dichiarazioni dogmatiche non ostante le lunghe, acerbissime lotte che ebbe il Vaticano per tanti secoli con tutti gli Stati prova che ne pensi in ciò la Chiesa cattolica in quanto essa è per divina instituzione infallibile.

[2] E' moralmente possibile lo ammettere il giudizio *individuale* in fatto di moralità di atti umani, sebbene l'individuo il quale giudica egli stesso, e solo per sè medesimo possa cadere in errore; perchè, in faccia a Dio, la la sua buona fede e la sua rettitudine intenzionale, coprono la violazione che rimane atto di violazione *materiale* ma non *immorale*. Ma è impossibile ammettere che si possa comandare ad altri un atto in materia morale, se questo comando non viene da Dio medesimo, cioè se non è infallibile. Esclusa la infallibilità del comando, nasce la possibilità dell'errore; e data la possibilità dell'errore bisognerebbe ammettere la possibilità di un comando che imponga la violazione della legge di Dio sotto pena di peccato; lo chè sarebbe l'apice degli assurdi. Nè in questo caso la buona fede di chi comandasse coprirebbe la mala fede di colui che obbedisse contro le convinzioni della propria coscienza.

Dal fatto poi che gli stessi uomini rivestiti dell'autorità religiosa siano, per le credenze religiose infallibili, e forniti di comando e ad un tempo siano fallibili come uomini non si potrebbe inferire, che in essi si suppongano esistere due persone, e due coscienze, come, per casi analoghi, lessi in libri clericali-politici. No di certo. Sono gli stessi uomini, hanno una sola coscienza, ma hanno due ben diversi ufficii da adempiere, cioè, l'uno come rappresentanti di Dio in ciò che Dio li ha costituiti tali, e l'altro come uomini simili agli altri in ciò che per divino mandato non possedono nè la guarentia rivelata della divina assistenza, nè l'autorità del comando con effetto religiosamente obbligatorio. La loro autorità esiste poi, o non è, secondochè agiscano per le cose soggette alla loro autorità, o non piuttosto per quelle che a codesta autorità non furono divinamente assoggettate. Pretenderebbesi forse che lo stesso Pontefice, dichiarato dal Concilio Vaticano infallibile nella definizione *della dottrina della fede e dei costumi*, abbia per ciò, ed anche secondo lo stesso Concilio Vaticano, cessato di essere un uomo fuori delle cose, e dei limiti divinamente assegnati alla sua autorità e che sia fuori di questa qualità infallibile, ed impeccabile?

Finchè impertanto gli uomini investiti divinamente della autorità religiosa definiscano le dottrine cattoliche della fede, e dei costumi, cioè le cose rivelate nel che fu loro guarentita per dogma rivelato l'assistenza divina, noi cattolici chiniamo il capo riverenti, e crediamo perchè essi possono dire secondo il dogma cattolico — *est Deus in nobis.* — Finchè essi *comandino* nelle cose religiose, e diano precetti per la nostra perfezione spirituale, e morale, per la disciplina della Chiesa, e per altre simili cose, noi chiniamo ancora riverenti il capo, e ci crediamo obbligati ad obbedire, non già *alla loro infallibilità;* ma sibbene *alla loro autorità*, che ci è pure imposta dalla rivelazione. Allorquando, anche all'infuori della loro podestà dogmatica, e della loro autorità di comando, essi risolvono casi speciali di morale pratica, ci ammaestrano, ci insegnano, ci illuminano per aiutare la nostra libertà, e la nostra personale responsabilità verso Dio nella esecuzione della sua legge morale, noi riconosciamo la loro facoltà di insegnare, ed ascoltiamo riverentemente i loro insegnamenti, non perchè in tal cosa essi siano rivestiti della infallibilità nè della autorità di comandare obbligatoriamente; ma perchè crediamo che hanno l'autorità di ammaestrarci e di illuminarci. Ma ove questi stessi uomini, uscendo dal campo della

rivelazione in cui sono infallibili, e dalle materie in cui hanno per divino mandato autorità di comando obbligatorio, volessero comandare a ciascuna nostra azione per obbligarci ad eseguire con ogni nostro atto la legge morale in un modo da essi voluto, noi diremmo che ci comandano fuori del loro potere, ed in cose nelle quali, secondo le credenze cattoliche, essi non hanno nè l'infallibità, nè l'autorità di un comando obbligatorio; noi diremmo che per quel loro comando essi non sono secondo le credenze cattoliche *la Chiesa infallibile* nè *la Chiesa autoritaria* e, pur veneranda nelle loro persone quell'autorità che, nelle cose determinate da Dio, loro spetta divinamente, risponderemmo loro come il soldato, che, per eseguire la consegna, disse risoluto all'imperatore, presentandogli le armi: *non si passa.* Noi opporremmo loro la nostra libertà, la nostra responsabilità personale verso Dio per le nostre azioni; libertà, e responsabilità create da Dio medesimo, che conosciamo non solo colla ragione, ma ben anco come dogma cattolico rivelato; e ricusando perciò di riconoscere la soggezione dell'uomo all'uomo, noi pure diremmo loro, non come Chiesa, ma come uomini, *est Deus in nobis;* rispettate l'opera di Dio nella nostra libertà, e responsabilità personale verso di lui. E con ciò, come cattolico, dico, che quegli stessi uomini, allorquando agissero colla divina assistenza, e nelle cose per le quali questa fu loro divinamente promessa, sarebbero con noi, e noi certamente con loro. Tutto ciò è rigorosamente cattolico, ed è tanto più cattolico quanto meno lo è la teoria clericale politica colla quale si vorrebbe confiscare a proprio mondano profitto la libertà di tutte le azioni umane.

Il principio fondamentale, che ho fin qui difeso dal punto di vista cattolico della sovranità morale della coscienza umana individuale, e della responsabilità diretta della medesima verso Dio per le applicazioni, e per l'esecuzione della morale rivelata col mezzo degli atti interiori, ed esteriori della vita umana è siffattamente, e sostanzialmente cattolico, che, se la qualità di questo scritto me lo permettesse, mi sarebbe assai agevole il provarlo con citazioni numerosissime, e di irrepugnabile autorità.

Allorquando nel 1874 l'illustre W. E. Gladstone pubblicò il suo scritto intitolato « *The Vatican Decrees in their bearing on civil Allegiance* » che preoccupò meritamente tutta l'Europa, egli rese un grande servigio anche ai cattolici. [1] Tutto l'Episcopato

[1] Da nessuno italiano può essere pronunziato il nome di W. E. Gladstone senza provare un sentimento di affetto, di riconoscenza, e di riverenza.

Inglese sentì la necessità di dichiarare che secondo i principii cattolici, ogni cattolico inglese era obbligato ad obbedire alla regina secondo la sua coscienza. Notevoli furono gli scritti del vescovo Clifford, e del dott. Newman, che è certamente fra i primi teologi viventi. Il signor Gladstone in un secondo scritto dichiarò lealmente che era lieto di avere pubblicato il primo scritto, dappoichè esso aveva provocato risposte soddisfacentissime sul diritto che appartiene all'uomo di decidere da sè intorno ai propri doveri di suddito, di cittadino. In verità il principio della libertà, e della responsabilità della coscienza in faccia a Dio nelle cose, e per gli atti pratici della vita vi è riconosciuto nel modo il più esplicito. — Il dott. Newman espresse energicamente questo principio dichiarando, che *la coscienza è il vicario originario di Cristo.* Notisi bene, che tutti codesti scritti di autorità ecclesiastiche furono pubblicati per difendere, e sostenere la dichiarazione del Concilio Vaticano intorno alla infallibilità del Pontefice, nel definire *la dottrina della fede, e dei costumi.* Nè poteva farsi o dirsi altrimenti. Tutta la dottrina rivelata del vangelo riposa sul principio della libertà, e della responsabilità di ogni e singolo uomo, direttamente verso Dio nella esecuzione della sua legge. Tutti i precetti evangelici si riferiscono sempre alle relazioni dirette della persona umana con Dio, e danno legge a queste relazioni. Non v' ha prescrizione evangelica la quale non si fondi su queste, e su queste sole due basi, cioè la legge imposta a ciascun uomo, e la sua responsabilità di eseguire la legge colle sue opere. In ciò fra Dio e l'uomo non è ammessa alcuna autorità. Una autorità vi è stabilita (quella della Chiesa), ed infallibile; ma essa non ha per soggetto se non di chiarire, accertare, illustrare la legge rivelata. Dappoichè l'uomo abbia conosciuta la legge, anche con definizione dogmatica, essa è la sola norma, il solo vincolo morale alla sua libertà, ed egli la deve eseguire sotto la sua responsabilità immediata verso Dio, cioè secondo la propria coscienza; nè fra questa e Dio v'ha altro giudice per codesta esecuzione, se non l'autore della legge

— Quest'uomo veramente illustre fu, fra gli stranieri, il più efficace, costante, e nobile campione dell' Italia in Europa ed allorquando essa era misera, affranta, divisa, oppressa, egli pose a di lei servigio la sua potente, autorevole parola, svelò e denunziò, al mondo i di lei patimenti, i suoi martirii, e stigmatizzò la tirannide di alcuno de'suoi governi chiamandolo *la negazione di Dio.*

« Quis desiderio sit pudor aut modus
Iam cari capitis? »

(Hor.)

medesima, Iddio.[1] In ciò appunto consiste la sublimità a cui il vangelo ha inalzato la persona umana, la quale per tutta la sua vita morale non ha per norma se non la legge, non ha per responsabile se non la sua coscienza, e non ha per giudice se non Iddio. Cotesta libertà e responsabilità è l'immenso benefizio che la morale del vangelo recò al mondo liberando l'uomo dalla schiavitù della disuguaglianza e della forza, sollevandolo alla dignità di esistenza libera e responsabile direttamente verso il supremo autore di tutte le cose, pareggiando per tal modo al cospetto del medesimo e per la sua destinazione l'anima dell' infelice, del debole e del pezzente, a quella dei re e degli imperatori.

La conclusione impertanto delle cose sin qui dette intorno alle relazioni della Chiesa, e della sua autorità coi singoli uomini siano essi privati, o non siano piuttosto reggitori degli Stati, è, che, per ogni atto umano l'uomo è libero, ed egli solo responsabile verso Dio della esecuzione col mezzo dell'atto medesimo della di lui legge e che, ove esistano due contradditori comandi della Chiesa e dello Stato, la libertà e la responsabilità personale, e diretta di ogni uomo verso Dio per le proprie azioni rimane sola giudice, per sè medesima, del conflitto, il quale fa capo alla sua coscienza. Essa sola è giudice se debba, secondo

[1] « Qui (Deus) reddet unicuique secundum opera ejus » (Paolo ai Romani, cap. 2°, vers. 6). « Filius enim hominis venturus est in gloria Patris sui, cum angelis suis; et tum reddet unicuique secundum opera ejus. » (Matteo, capo 16, vers. 27). « Non enim auditores legis justi sunt apud Deum, sed factores legis justificabuntur. » (Paolo ai Romani, capo 2°, vers. 13). « Non omnis qui dicit mihi « Domine, Domine, » intrabit in regnum coelorum, sed qui facit voluntatem Patris mei, qui in coelis est ipse intrabit in regnum coelorum. » (Matteo, capo 7°, vers. 21). « Subjecti igitur estote..... Quasi liberi, et non quasi velamen habentes malitiae libertatem sed sicut servi Dei. » (Pietro, let. 1, capo 2°, vers 13, 14, 15 e 16).

Fra i moltissimi sofismi che ho udito e letto diretti a contrastare la chiarissima dottrina evangelica intorno alla libertà e responsabilità di ciascuno individuo verso Dio ed alla moralità delle proprie azioni v'ha anche questo: « Voi, si dice, cadete nel protestantesimo, che ammette il libero esame individuale. » Con ciò si confonde manifestamente la libertà e la facoltà individuale di interpretare le leggi rivelate, colla libertà e responsabilità individuale dello applicarle e dello eseguirle. Il libero esame, secondo il protestantesimo, consiste nella facoltà che ad ogni individuo è riconosciuta d'intendere ed applicare e definire per sè medesimo, la legge rivelata locchè il cattolico riconosce spettare in modo infallibile alla Chiesa. Così è: si fa la confusione ed il torbido per potervi pescare i pesci meno accorti.

« Subdola tenduntur modo crassis retia turdis. »
(Mart.)

la legge di Dio, ed in ciascun caso, obbedire all'una od all'altra autorità; essa sola è giudice se un comando imponga cosa vietata, o non dalla legge morale; ed ha, non solo la morale facoltà, ma sibbene il dovere verso Dio di seguire colla propria azione il giudizio della sua coscienza. Potrà l'uomo essere martire, come un antico cristiano dell'autorità dello Stato, o vittima come Galileo e come tanti altri, della autorità ecclesiastica, ma, facendo ciò, avrà eseguito il suo dovere verso Dio, secondo la sua legge, e Iddio gli renderà giustizia. Ripeto che questa dottrina è rigorosamente cattolica, e non è nè cattolica nè cristiana la contraria dottrina che somministra a coloro che avversano la religione, i mezzi, che essi sono lieti di raccogliere per combatterla.

Pertanto a ragione ho affermato che la risposta che il nostro popolo suol fare agli Ecclesiastici, che pretendono comandare ne'pubblici affari era sapiente, sebbene essa non sia frutto di deduzioni scientifiche, e sia il risultato della intuizione della verità: [1] Di fatto il principio sul quale essa riposa, e da cui discende è la separazione delle cose temporali dalle spirituali, — la distinzione delle competenze spirituali della Chiesa da quelle giuridiche dello Stato, — e la libertà, e la responsabilità, personale di ogni uomo verso Dio per le proprie azioni. È la formola del conte di Cavour che sta nella coscienza della grande maggioranza del popolo Italiano dalla quale lo stesso conte di Cavour l'ha ricavata, facendosene il riflesso. [2] Locchè, come

[1] Il nostro popolo ha pur profondamente fitta nella sua coscienza la distinzione fra gli uomini investiti dall'autorità religiosa, e le istituzioni divine della Chiesa. Ad ogni tratto parlandosi di qualche prete di cui si riprovi la condotta, udiamo dire: *Salvo Quello che maneggia, egli è poco di buono.*

[2] Fin dal 1848 il grande uomo di Stato proclamò il principio della separazione della Chiesa dallo Stato nel giornale *il Risorgimento* del quale fu parte principalissima. L'illustre statista vedeva in questo principio la consacrazione della libertà della coscienza, che teneva come fondamento della civiltà moderna e come il compendio di tutte le libertà, e, divenuto Ministro, intese sempre a farne l'applicazione. Egli amava veramente la libertà per sè medesima, ed aveva nella libertà una fede inconcussa. Per ciò lavorò mevigliosamente a fare l'Italia col mezzo della libertà, e vi riuscì dando un esempio, forse unico, nella storia, e gettando pel suo paese le basi di un avvenire pacifico, conforme al diritto, e veramente liberale. Sventuratamente tuttociò fu dimenticato; si snaturò l'opera del grande uomo di Stato, e per fare la scimmia agli andazzi perpetuamente rivoluzionarii di altri paesi sorse, all'ombra delle instituzioni costituzionali, l'opera esclusiva dei partiti, che sono la negazione della vera libertà, e che diedero all'Italia un indirizzo fatale.

già notai, è grande fortuna dell'Italia, poichè questa è la vera causa della impotenza del partito clericale-politico nel nostro paese, e della moderazione del clero la quale è assai maggiore fra noi, che non lo è in tutti gli altri paesi che sono cattolici in tutto, od in parte.

La questione che consiste nel vedere se, secondo la religione cattolica, (come è riconosciuta ed insegnata dalla Chiesa infallibile nella dottrina della fede, e dei costumi), l'uomo sia libero ed egli solo responsabile avanti a Dio per le proprie azioni, è quella per la quale, secondochè essa sia risoluta, si possono professare due religioni affatto diverse, una delle quali è maestra e tutrice di tutte le legittime libertà politiche e civili, e l'altra siccome dipendente dalla volontà d'uomini avversi alla libertà, è nemica acerrima, irreconciliabile di qualsivoglia libertà. Dappoichè impertanto vedemmo quali siano, per questo rispetto, le dottrine dogmatiche della Religione, e della Chiesa cattolica, in quanto furono, e sono definite, e sancite dalla Chiesa medesima, nelle cose, e colla forma per le quali essa è, cattolicamente, infallibile, possiamo passare all'esame di tutto il credo religioso-politico, che è insegnato, e predicato dal partito clericale-politico.

(Continua).

C. Cadorna.

LA NUOVA LEGGE ELETTORALE [1]

I.

Quei pochi che hanno potuto seguire passo passo le vicende della riforma elettorale, che è adesso un fatto compiuto, debbono provare una grande soddisfazione nel veder superata così lunga, difficile, pericolosa navigazione, ed esser quasi meravigliati di saperla proprio entrata in porto. La fede nel successo è stata scossa per via da tanti dubbi, turbata da tante incertezze costretta a tali sacrifici, che se il successo non è mancato, dobbiamo essere davvero orgogliosi del genio politico italiano e della causa ch'esso ha vinta.

Possiamo finalmente vantare una legge elettorale politica nostra, che non abdica le tradizioni italiane, non trascura le esperienze straniere: ma sopratutto, come Vittorio Emanuele aveva promesso « conduce le norme da cui è regolato l'esercizio dell'elettorato politico ad una più sincera rispondenza colle progredite condizioni della società. » La legge del 17 marzo 1848 poteva forse bastare al piccolo Stato piemontese, dove gli uni, con Boncompagni, Balbo, Carutti, avevano piena la mente del dottrinarismo francese e l'animo della paura dei moti popolari; mentre Melegari, Casanova e gli altri, che preferivano il suffragio universale, lo tenevano per buono soltanto in teoria, mentre la legge positiva doveva accordare il suffragio soltanto « a coloro che possono pronunciarsi con cognizione di causa e indipendenza di volontà. » Fu bene anche allora chi formulò

[1] Pubblichiamo di buon grado questo lavoro, che riassume la storia parlamentare della nuova legge elettorale e dà un'idea breve ed esatta del suo contenuto, pur riservando le nostre opinioni sui giudizi espressi dall'egregio autore. La Direzione.

un pensiero italiano, ed avvertì « che aumentare gli elettori era un diffondere in tutto lo Stato, il più nobile e il più importante esercizio della vita politica, mentre se le moltitudini talora s'ingannano sul loro bene e profitto, assai più spesso avviene che i facoltosi e i maggiorenti scordino l'altrui bene o non se ne curino (Mamiani). » Ma s'era copiato in fretta lo Statuto, e in fretta misero assieme la legge elettorale « senza che fossero raccolte le notizie di fatto la cui cognizione poteva riescire opportuna a fissare le condizioni del voto politico. » Tennero conto soprattutto del criterio dottrinario, ch'era prevalso in Francia durante la monarchia ed era stato sancito nel Belgio, col testo stesso della costituzione. E furono ancora molto più liberali di Francia, chiedendo un censo di sole 40 lire e nelle provincie di Savoia e della Liguria (cioè per 1,700,000 abitanti su 5,000,000) di 20, e più prudenti del Belgio, non inscrivendo i principii regolatori del potere elettorale nello Statuto. Inoltre v'erano nove categorie di cittadini ammessi ad esercitare il potere politico per ragioni d'ufficio o di grado, ed altre categorie per le quali bastava un censo dimezzato o veniva computato in diverso modo. Quanto al collegio, gli autori dello Statuto non ne avevano una idea ben chiara, parlando di provincie, come se i collegi avessero dovuto essere a scrutinio di lista, ed attenendosi, prima quasi a mo' di esperimento, poi definitivamente ai collegi d'un sol deputato. Le leggi elettorali di Napoli e Venezia, e forse più quelle della repubblica francese, per poco non condussero nel 1849 ad accettare la lista, con che i dugentotto deputati sarebbero stati eletti nelle 52 provincie, con una media di 4 ciascuna.

Nel Parlamento subalpino non furono proposte, e forse neanche pensate sostanziali riforme legislative in materia elettorale. Qualche fiera discussione si sollevò intorno a certe interpretazioni della legge, ma a poco a poco la giurisprudenza dei tribunali e della Camera s'acchetò e la legge parve a tutti buona. E invero doveva essere allora cura suprema e quasi unica salvare la libertà e le istituzioni rappresentative dalla marea di cieca e furibonda reazione che minacciava di inondare tutto il continente europeo. L'edificio era così sbattuto dai venti, che solo a mettervi le mani, c'era il pericolo di vederlo crollare. D'altronde gli altri statuti costituzionali, che avevano fatto sognare per qualche mese una federazione italica, erano caduti tutti. Nulla era giovato alla Toscana chiamare alle urne, con larghezza assai maggiore della legge piemontese, i minori censiti,

e quanti avevano un qualche fondamento di istruzione; nulla al Regno di Napoli il ristrettissimo censo e lo scrutinio di lista, che aveva messo tutte le provincie in balìa delle influenze che dominavano nella capitale. Non valse ai Siciliani l'esperimento d'uno stato popolare, secondo le fantasie francesi, con partecipazione di tutti ai comizii, con libertà quasi senza freno, principii altisonanti e vani; nè ai Romani dapprima quella architettura composita di comizii comunali e provinciali e di elezioni a più gradi, poscia la popolarità senza freno e senza misura della Repubblica. Nessuno di questi diversi ordinamenti elettorali aveva potuto salvare la libertà; taluno, forse, aveva contribuito a perderla. Nessuna meraviglia se in Piemonte venivano a cotesta tacita conclusione, che la legge elettorale con tutti i suoi difetti, era la più adatta alle condizioni di tempi, di luoghi, d'uomini.

Colla formazione del Regno d'Italia tutto questo mutò. Diverse condizioni economiche e storiche, intellettuali e morali, nuove gravezze pubbliche, necessità politiche non avvertite dapprima, indussero il legislatore a riformare, come suggeriva anche l'esperimento fatto, gli ordinamenti elettorali, che dal piccolo Piemonte venivano estesi all'Italia. E fu gala, perchè troppe altre leggi ci furono gittate, così come erano, sulle spalle, senza badare gran fatto se ci andavano al dosso. Che anzi non mancarono subito contraddizioni pericolose, come quella che chiamò 5,000,000 d'elettori a dire se volevano o no l'Italia, di che però, si badi, nessuno dubitava, e poi soli 500,000 a decidere in qual modo e da chi la volessero governata.

E pure la legge del 17 dicembre 1860 era sulla piemontese un progresso notevole. Oltre ai censiti, chiamava a far parte del corpo elettorale i cittadini, che, « *per indizii legali più sicuri del censo,* sono reputati possedere la capacità necessaria all'esercizio dei diritti politici; ovvero, indipendentemente da ogni condizione di contributo, rappresentano effettivamente interessi morali e materiali di un ordine maggiore nella società. » Furono così aggiunte nuove categorie di elettori, i quali in ragione del loro merito, degli studii, della professione, dell'ufficio sociale, erano dispensati dalla prova del censo. Questo si sarebbe anche abbassato, adottando per tutta Italia l'eccezione che fu mantenuta in alcune provincie, ma il legislatore si lasciò arrestare principalmente da due considerazioni: la poca coltura di alcune regioni d'Italia, e l'aumento considerevole dei tributi diretti, per cui l'elettorato veniva ad essere effettivamente allargato. Il che

avvenne specialmente nel 1865, per effetto della imposta di ricchezza mobile, quando a molti cittadini, costretti ad aprire i cordoni della borsa per far fronte alle nuove necessità dello Stato, furono in cambio aperte le liste elettorali.

Nella legge del 17 dicembre 1862 vennero corretti molti particolari della procedura elettorale, tenendo conto dell'esperienza e della giurisprudenza parlamentare; si chiarì e specificò un po' più il metodo per la formazione e la revisione delle liste elettorali, vennero accolti principii alquanto più rigorosi per le incompatibilità parlamentari, restringendo non solo il numero, ma anche le categorie dei funzionari ammessi alla Camera. I collegi vennero disegnati collo stesso metodo, salvo che non fu possibile tenere più il quoziente di 25,000 abitanti circa, adoperato in Piemonte, ma si adottò quello di 50,000, il quale, ad un popolo di 25 milioni, come aveva allora l' Italia, doveva dare una Camera di 500 deputati, che è numero oltre al quale non conviene andare in un' Assemblea parlamentare, specie nel mezzodì, se anche vi si presti servizio gratuito. La solita fretta, la poca esperienza, l' influenza di interessi personali, le difettose circoscrizioni amministrative e giudiziarie tenute vive, determinarono però una circoscrizione politica piena di difetti via via crescenti. Così non fu sempre rispettato lo stesso criterio della popolazione, perchè schierando i collegi s'andava ultimamente da Benevento con 25,000 abitanti, a Palermo (III), con quasi 85,000. Alcuni mescolarono popolazioni di due e persino di tre provincie, altri furono composti di membra costrette a forza, in una unione fittizia, che aveva effetto soltanto nel giorno della elezione, per determinare non grandi contese politiche, ma battaglie di campanile; e qualche volta mancava perfino la contiguità territoriale fra le varie parti del collegio. Vi erano collegi di forme strane, serpeggianti in striscia sottile traverso una provincia, col capo in una ed il corpo in un'altra, con comuni perduti dentro a collegi diversi, ed alcuni spezzavano persino i comuni e le frazioni loro, così da impacciare lo stesso andamento materiale dell' elezione.

Chi tenga conto dei difetti che la legge mostrò nella più vasta sua applicazione, delle diverse tradizioni prevalenti o vive ancora nella memoria in altre parti d' Italia, del naturale impulso a riforma di una Assemblea più giovine e numerosa, e dopo i primi anni anche meno preoccupata e più sicura di sè, riconoscerà di leggieri perchè la legge elettorale del 17

dicembre 1860 non poteva ripromettersi la tranquilla vita della legge piemontese. Pure per molti anni si difese dagli attacchi, e fu presidio validissimo sopra tutti, l'indifferenza del pubblico. Il 15 febbraio 1864 Francesco Crispi, che può dirsi insieme a Benedetto Cairoli lo strenuo precursore della riforma, e come lui n'ebbe sin d'allora più netta e vigorosa l'idea e la coscienza, propose di dare il voto a tutti i cittadini di 21 anno che sapessero leggere e scrivere, con altre riforme semplici e brevi, come piacquero sempre all'on. deputato di Palermo. Ma la Camera aveva allora troppe altre cose da fare e la proposta, appena svolta, fu sepolta senza onore di discussione. Tuttavia nel 1865 l'on. Chiaves, tenendo il portafoglio dell'interno, ordinò una straordinaria revisione delle liste elettorali politiche, per tener conto dell'aumento procurato dai nuovi balzelli, e la Camera l'approvò poi, quasi per evitare una discussione sui principii della legge. Non si creda tuttavia che il numero degli elettori politici aumentasse di molto; l'apatia regnava non solo nei comizii, ma nelle iscrizioni, e l'educazione politica progrediva lenta, quasi inavvertita. Avvertivano tutti la necessità e l'urgenza di curare, come disse in una sua circolare del 26 giugno 1868 il Ricasoli, « questa malattia dannosissima ad un paese che si governa coll'opinione pubblica; » ma coloro che tenevano il governo di questa e del paese, preferivano la cura del sonno, la più economica e la meno impacciosa, soprattutto per chi tiene il potere, e non vuole lasciarselo sfuggire.

La guerra coll'Austria, le cure della nuova capitale, l'agitazione del paese, l'acquisto di Roma distolsero il pensiero dalla riforma elettorale. La legge del 17 dicembre 1860 fu estesa alla Venezia con Mantova, fu estesa alla provincia di Roma, e sebbene si tenesse un po' più alto il quoziente, con danno delle nuove provincie, cui sarebbe spettato qualche rappresentante di più, ne entrarono alla Camera 508. Dopo il 1870 un nuovo impulso si aggiunse a determinare la riforma, derivante dalle condizioni della Camera stessa, dove, venuto meno lo scopo che aveva storicamente divise le parti politiche, queste si dovevano ordinare, schierare, muovere e da ultimo confondere intorno ad un programma di cui la riforma elettorale era gran parte.

Incominciò a parlarne l'on. Cairoli, con una proposta di legge fatta alla Camera il 13 maggio 1872, per accordare l'elettorato a tutti gli italiani di 21 anni compiuti, i quali sapessero

leggere e scrivere seriamente. Fu il primo grido di una guerra che la Sinistra combattè per quasi dieci anni, e della quale basterà ricordare sommariamente i più notevoli avvenimenti, quelli che contribuirono a determinare il successo. Quella prima proposta del Cairoli, intanto, combattuta dall'on. Lanza, che subito ammise a nome del Governo la necessità di qualche riforma, senza però discendere così basso, non andò oltre al Comitato privato. Non si smarrì d'animo l'autore; incoraggiato dalle adesioni ricevute da molte parti d'Italia, dalle petizioni di Associazioni operaie e politiche, dall'applauso di affollati Comizii, dall'approvazione di uomini intelligenti, dalla coscienza di far cosa utile al paese, giusta, liberale, ripropose la legge nella sessione successiva, e poi di nuovo nel 1873, quando la proposta ebbe oltre alla sua la firma di tutti i più autorevoli uomini della Sinistra. L'on Cantelli si mostrò men severo del Lanza, e il progetto superò la prova degli uffici, i quali affidarono ad una commissione la cura di seppellirlo almeno con gli onori. Parve che le censure mosse alla legislazione elettorale vigente, fossero meditazioni di studiosi solitarii, o aspirazioni di sottili minoranze; il paese, dissero, non sarebbe disposto a seguirci su questa via, non domanda la riforma, non la apprezza, non l'accetterebbe di buon grado. Laonde fu calata nel sepolcro, e il decreto che chiuse l'XI Legislatura vi mise sopra la pietra.

Ma nella successiva, che doveva tornare così fatale al partito che aveva tenuto sino allora il Governo, le proposte di riforma raddoppiarono, e la legge, sotto modeste apparenze, sotto colore di correggerne difetti assolutamente gravi, cominciò a modificarsi. Non riuscì agli onorevoli Lazzaro e De Zerbi di correggere alcune norme per la formazione e revisione delle liste elettorali e per la composizione dei seggi; ma piuttosto per difetto di tempo, chè la proposta si tenne per buona da quanti ne parlarono e non fu trascurata nella presente riforma. Riuscì invece all'on. Bonfadini di chiudere un porta coperta, per la quale i professori e qualche altro funzionario, avevano trovato modo d'entrare alla Camera in numero alquanto maggiore, di quello che era stato reputato conveniente dal legislatore. Non si fece di più, sebbene tornasse innanzi alla Camera la proposta di sancire qualche incompatibilità per ragione d'affari collo Stato, che mossa già dalla famosa inchiesta sulle meridionali, si era trascinata indarno fino allora, fra la difficoltà

intrinseca della proposta, l'indifferenza dei più, e la consueta paura di dare un largo strappo alla legge. E fu respinto anche con tutti gli onori un progetto degli on. Corte e Maurigi, inteso a chiamare al potere elettorale i cittadini di 21 anni compiuti, paganti almeno 25 lire d'imposta, o inscritti sulle liste dei giurati, od usciti da un istituto d'istruzione secondaria. L'on. Corte ricordò in quell'occasione la storia della Sibilla e fu profeta. L'on. Minghetti, se giudica la presente riforma pericolosa ed eccessiva, come pare da tutti i suoi discorsi, dee pur sentire quanta responsabilità pesi su di lui, che combattè quelle modeste proposte, e neanche fece buon viso a quelle nelle quali pur conveniva la maggioranza della Camera. Non volle fare un passo allora, quando avrebbe potuto regolarlo, sapendo dove avrebbe condotto il paese, ed è stato poi costretto a fare, secondo il proprio convincimento, *il salto nel buio*, incominciando col rimetterci il potere, lui e la parte sua, sopra « una miserabile questione di macine e di mugnai » in apparenza, nel fatto di fronte alla ostilità d'un paese dal quale s'erano divisi, isolati, perduti.

L'on. Depretis, quando venne chiamato al potere dalla fiducia del Parlamento e del Re, aveva già detto, nel programma che pigliò il posto del quinto evangelo, che è necessario avviarsi risolutamente al suffragio popolare. Ma nè lui, nè l'on. Nicotera, cui non seppe ricusare il portafoglio dell'interno, avevano fretta di compiere la riforma elettorale, nè per nessuna cosa al mondo l'avrebbero voluta compiere colla larghezza proposta già dall'on. Cairoli. Laonde fu istituita una Commissione, con un solenne Decreto reale, che dava alla riforma una autorità mancata alle altre, come s'addice alla sua importanza politica, ed assicurava, in cotal modo, il paese, che questa volta la sua attesa non sarebbe stata delusa.

Gli studi della Commissione reale furono affrettati, superficiali, e condussero ad un progetto di legge che parve a tutti morto prima di nascere. L'onorevole Nicotera accettava dalle conclusioni della Commissione, formulate in una breve relazione dell'onorevole Correnti, l'abbassamento dell'età a 21 anni e del censo a 20 lire, e consentiva l'elettorato ai maestri di scuola, ai giurati, ed a quanti con attestato d'esami o con titoli equipollenti dimostrassero di possedere le cognizioni prescritte nel programma della scuola elementare obbligatoria; veniva pure ridotto della metà il valore locativo che è titolo all'elettorato.

Inoltre si modificava la procedura elettorale nella costituzione dell'ufficio provvisorio e del definitivo, tenendo conto delle precedenti proposte alle quali la Camera aveva fatto buon viso; si aggiungevano i reati di falso a quelli che rendono incapaci ad esercitare il diritto elettorale; e si comminavano alcune pene più precise e più gravi ad alcuni reati elettorali contro i quali s'era più vivamente pronunciata la pubblica opinione.

La fortuna, che non sorrise a queste proposte, accompagnò in porto, sebbene attraverso una navigazione delle più burrascose, le altre, relative alle incompatibilità parlamentari. Qui d'altronde il naturale temperamento dell'on. Nicotera era meglio a posto. In luogo di centodue funzionari, quanti non erano stati mai, se ne ammisero alla Camera soli 40, esclusi i ministri ed i segretari generali, che è un pregiudizio tenere in conto di tali; i professori furono ridotti da 13 a 10, e d'altrettanto i magistrati; si tolse modo al governo di trarre dalla Camera prefetti ed altri funzionari, fuorchè pel servizio diplomatico; e si decisero per legge alcuni punti dubbii o risolti già dalla giurisprudenza parlamentare. Si tentò, inoltre, riassumendo le molte e varie proposte fatte, di metter argine all'affarismo; ma qui, ch'era pure il maggior titolo della riforma, l'effetto è mancato, perchè tutti sanno che la Camera si è chiusa davanti a qualche onesto uomo di affari, ma che non ne fu escluso uno solo di quegli affaristi che ne corrompono il carattere e tanto contribuiscono ad esautorare il sistema parlamentare.

L'on. Crispi, venuto al Ministero dell'interno in sulla fine del 1877 ripigliò subito il disegno della riforma, e preparò un progetto di legge che neppure ebbe il tempo di presentare alle Camere, anzi credo sia noto a pochissimi, perchè dopo due mesi e mezzo, nei quali vennero a morire il Re che aveva più di tutti contribuito a fare l'Italia, ed il Papa che più di tutti l'aveva impacciata, fu costretto a rassegnare le proprie dimissioni. Nel progetto Crispi era esteso l'elettorato a parecchie categorie di cittadini comprese nella nuova legge: quelli che avessero militato nell'esercito di terra o di mare, i decorati al valor militare e civile, ed alcuni altri. Si accoglieva la proposta di escludere dal voto quelli che appartengono a corpi armati, fino al grado di capitano, non compreso, salvo che si trovino in residenza libera; la prima revisione delle liste era affidata alla Giunta, e si modificavano parecchie disposizioni della procedura elettorale. Veniva poi introdotto lo scrutinio di lista per provincia, col voto

per comune, come l'on. Crispi sostenne anche poi, innanzi alla Camera.

Di questi progetti e di questi studi fece tesoro l'on. Zanardelli, quando, chiamato nel Ministero del 24 marzo 1878 al dipartimento dell'interno, rivolse principalmente le proprie cure alla riforma elettorale. In pochi mesi di assiduo lavoro, preparò non solo il progetto completo di una nuova legge elettorale, ma altresì quelle circoscrizioni, che dopo essere state segno ad accuse tanto più fiere quanto più indeterminate, sono state approvate dal Parlamento con poche e lievi modificazioni, introdotte piuttosto da quei medesimi che avevano disegnate le prime, ed anche adesso la Commissione parlamentare potrà modificare ben poco se terrà conto dello spirito della legge, delle discussioni seguite su questo punto, e degli impegni presi dall'on. Zanardelli, specie innanzi al Senato, anzichè dei desiderii, delle ambizioni e dei calcoli di tutti coloro cui non piacciono, per ragioni che raro osano confessare.

L'on. Zanardelli fu però malamente sbalzato di seggio prima di presentare alla Camera il suo lavoro, al quale mancavano solo il coordinamento e la revisione finale, colla relazione che doveva spiegarlo ed illustrarlo. Tutto questo compì, appena assunto il portafoglio dell'interno, l'on. Depretis, ed il 17 marzo presentò alla Camera il progetto di legge, nel quale la Commissione parlamentare per cui riferì l'on Brin, introdusse modificazioni profonde. Mantenne le principali categorie degli elettori a titolo di capacità, ma quasi per ristabilire l'equilibrio che da queste veniva, a suo giudizio, turbato, abbassò il censo a lire 10, non computando le sovrimposte locali; e proporzionatamente i titoli equipollenti al censo richiesti per i mezzadri, i fittavoli, i possessori di rendita pubblica. Non accettò lo scrutinio di lista e la nuova distribuzione di deputati che ne seguiva, mantenendo il collegio uninominale, ed introdusse nella procedura elettorale alcune modificazioni corrispondenti a questa risoluzione ed altre nuove. Respinse da ultimo la maggior parte delle proposte sanzioni penali, reputandole troppo severe e meglio collocate nel codice penale di là da venire.

Ma la sessione fu chiusa prima che coteste proposte venissero a sostenere, contro a quelle che il Ministero aveva fatto, la prova della discussione. E nell'autunno del 1879, mentre la Camera accordò all'on. Depretis quattro mesi di vacanza, e tenne il portafoglio dell'interno l'on. Villa, la riforma elettorale fece

un ultimo sonnellino. Tornato al potere nel novembre del 1879 l'on. Depretis la svegliò definitivamente, e per assicurarne le sorti, immaginò di presentare alla Camera non già una nuova legge elettorale, ma la riforma degli articoli più sostanziali di essa, *il più bel fiore*, lasciando gli altri, che a suo avviso avrebbero impacciata la discussione. Il minuto esame di disposizioni secondarie non doveva indugiare l'approvazione d'una riforma, della quale appariva ogni giorno più urgente la necessità.

La Commissione nella quale entrarono quasi tutti gli uomini politici più eminenti della Camera, non fu di questo avviso, e assai potè nel determinarla, a ripigliare tutto intero il progetto, l'affetto paterno che doveva sentire per esso l'on. Zanardelli, il quale fu non solo il relatore, ma la guida e l'anima di questa Commissione. « Le disposizioni che hanno per oggetto di assicurare la libertà, la sincerità, la moralità, la segretezza del voto, mediante guarentigie che seguano le operazioni elettorali, dal primo istante in cui il municipio pone mano ad inscrivere gli elettori, insino all'ultimo in cui viene dal seggio elettorale proclamato il deputato, parvero alla Commissione tutt'altro che secondarie; parvero anzi fra le più essenziali e le più invocate dal paese. » Perciò fu prima cura della Commissione di integrare il secondo disegno ministeriale col primo, e presentare alla discussione della Camera una legge completa.

La Commissione attese al suo lavoro con zelo indefesso nell'estate del 1880, e nominò a relatore l'on. Zanardelli, che meglio di tutti era in grado di renderne ragione. Egli presentò la sua relazione in sulla fine del dicembre, e potè essere distribuita nel febbraio, lavorò senza esempio negli annali parlamentari, e di cui nessun elogio potrebbe dirsi, che non sia stato ripetuto, anche ai Parlamenti stranieri.

La discussione incominciò il 24 marzo e continuò interrotta da crisi ministeriali che parvero minacciare fino all'estremo le sorti della riforma, nei tre mesi seguenti. La Commissione subì, nel frattempo parecchie modificazioni, tra le quali noto le due che più giovarono al successo della riforma ed a farvi accogliere almeno a titolo di esperimento, un principio giusto: l'onorevole Zanardelli fu chiamato nel Gabinetto, l'onorevole Genala nella Commissione. Ma per entrare in porto fu giocoforza dividere il carico, come avevo suggerito sin da principio, nel 1878, quando l'on. Zanardelli mi fece l'onore di chiamarmi a collaborare nel progetto. E fu impresa molto delicata, che non sarebbe riu-

scita, trascinando a sicura rovina tutta la legge, senza la consumata abilità parlamentare dell'on. Depretis. Bisognava navigare tra Scilla e Cariddi; perchè da una parte volevano lo scrutinio di lista come condizione *sine qua non* della riforma, che reputavano pericolosa e dannosa senza il collegio ampio; dall'altra non volevano saperne di rinunciare ai fidi ricoveri, alle relazioni faticosamente accumulate, nel momento stesso in cui dovevano contare con tanti elettori nuovi. Tra gli uni, come tra gli altri v'erano uomini animati da una fede purissima e da un profondo convincimento, e v'erano in maggior numero di quelli che si domandavano se col collegio ampio avrebbero avuto più o meno influenza, maggiore o minor sicurezza di tornare alla Camera e la risposta avrebbe dettato loro il voto. I fatti compiuti mostrarono anche a coloro che più si erano ostinati contro la divisione quanto fosse opportuna.

Legò ad essa il suo nome l'on. Ercole, che alcuni dissero interprete d'altre, più autorevoli voci, più che scusate, se anche fosse vero, dal successo. E seppe raccogliere intorno a sè una legione di deputati, dove nessuna grande individualità spiccava, ma che all'ultima stretta, contando sulle opposizioni politiche e su quelli che si sarebbero fatti lor dietro, potevano ben dire *nos numerum sumus*. Fatto sta che il Ministero seppe così bene destreggiarsi, e lasciar mettere in dubbio anche quello di cui l'on. Depretis non aveva dato argomento a dubitare mai, che la mozione dell'on. Ercole passò, il carico fu diviso su due navi, ed a questo modo si potè riuscire in porto.

La legge elettorale propriamente detta, separata da quella sullo scrutinio di lista, cioè dalle disposizioni del titolo terzo che si attenevano a questo argomento, potè subito camminare più spedita, sebbene la Camera vi perdesse attorno ancora il resto del giugno ed alcuni giorni del luglio. Il Senato, che nell'indirizzo col quale aveva risposto un anno prima al discorso della Corona, aveva alzata la voce e mostrati i denti, fu in fondo saggio, prudente, temperato, si mostrò animato di sincero patriottismo e rispettoso della volontà del paese. L'on. Lampertico, riferendo a nome dell'ufficio centrale, seppe illuminare, quando si credeva da tutti esaurito, nuovi lati del problema, additò francamente i pericoli d'alcune risoluzioni; e propose anche parecchi emendamenti sostanziali di molto peso, sui quali assai difficilmente sarebbesi potuto evitare un conflitto tra le due Camere. Ma all'ultima stretta una sola modificazione no

tevole fu accolta, per computare, come nella legge del 1860, insieme all' imposta erariale, la sovrimposta provinciale nella formazione del censo elettorale. La Camera, lo confessò nella sua breve relazione l'on. Coppino, succeduto nell'ufficio all'on. Zanardelli, accettò a malincuore anche questa; però seppe tener conto della moderazione del Senato, e il 22 gennaio di quest'anno la legge venne sancita dalla Corona e subito promulgata.

Il progetto separato sullo scrutinio di lista, coordinato dalla Commissione, che ristudiò la tabella delle circoscrizioni, e si adoperò a coordinarlo all'altra legge, venne di nuovo discusso alla Camera tra la metà di gennaio e la metà di febbraio. Furono ripetuti molti argomenti svolti l'anno innanzi, ma più che tutto la discussione si aggirò sulla rappresentanza delle minoranze, che fu a un punto di compromettere la legge sullo scrutinio di lista, come già questa l'intera. Pur anche questa difficoltà fu superata sacrificando gran parte del principio, che non rimane più nella legge fuorchè a titolo di tenuissimo esperimento, e la legge passò al Senato. Il quale, questa volta fu anche più prudente, più temperato e rassegnato, tanto che non nocque alle sorti della legge, la malattia che sventuratamente non consentì all'on. Depretis di assistere alla discussione. L'eloquenza veramente seducente dell'on. Zanardelli, e lo zelo sincero e intelligente con cui l'on. Lampertico, di nuovo relatore, difese il progetto ne assicurarono le sorti, e senza alcuna modificazione approvato, il 7 di maggio diventò anch'esso legge dello Stato.

II.

Il codice elettorale, possiamo bene dargli questo nome, comprende adunque quattro leggi, che tra loro si completano: 22 maggio 1882, che contiene le più importanti e numerose disposizioni; 7 maggio 1882, sullo scrutinio di lista; 3 luglio 1875 e 13 maggio 1877, sulle incompatibilità parlamentari. Ma per dare un giudizio sommario della legge, giova una maggiore distinzione, la quale ci consenta di parlare distintamente dell'elettorato, delle liste elettorali, del collegio, del voto limitato, della procedura elettorale, degli eleggibili e delle incompatibilità parlamentari, delle disposizioni penali, delle transitorie.

1° *L'elettorato.* — L'on. Zanardelli presagiva, con una serie di ragionamenti e di computi statistici, che si avrebbero avuti,

nelle prime elezioni, fatte colla nuova legge, 1,950,000 elettori. E sono, infatti, poco più di due milioni, quando, colla vecchia legge 1860, nelle liste di quest'anno ne avremmo avuti forse 700 mila. Debbono essere tutti cittadini italiani che godano dei loro diritti civili e politici, avere compiuta l'età di 21 anno, e saper leggere e scrivere, cioè firmare il certificato di iscrizione col quale si presentano a votare, se il presidente dell'Ufficio ne faccia richiesta per assicurarsi della loro identità personale, e vergare sulla scheda in modo sufficientemente intelligibile il nome e cognome dei due, tre o quattro candidati ai quali danno il voto. Ma non basta. La legge vuole qualche altro requisito speciale, di capacità o di censo. Alcuni sono specificatamente enumerati in una lunga lista che parve e parrà ancora a più d'uno superflua, ma ha e raggiunge lo scopo di agevolare la formazione delle liste, in quello che mostra di tener conto scrupoloso di tutti gli indizii, i quali mostrano che l'elettore è *capace* di compiere l'ufficio suo, cioè possiede intelligenza ed indipendenza sufficienti a compierlo. Se alcun dubbio può sorgere riguardo a taluna di queste categorie, non possono resistere quando si fermi l'attenzione alle due minime condizioni richieste, oltre alle tre generali, per essere elettore: pagare un censo di lire 19,80, ovvero dare prova di possedere una sufficiente intelligenza.

Cotesto censo fu il risultato di due compromessi seguiti nel corso delle discussioni tra quelli che non ne volevano sapere di ridurlo e consentivano a lasciarlo a 40 lire per rispetto del passato, e gli altri, che avevano proposto di ridurlo a sole 10 lire, e tra la Camera che aveva computato il solo tributo erariale, ed il Senato, che volle compresa anche la sovrimposta commerciale. Fu accolta la cifra di lire 19,80, anzichè di 20 su proposta dell'onorevole Sella, affine di comprendere sulle liste elettorali tutti i contribuenti di ricchezza mobile inscritti nei ruoli per redditi di categorie *B* e *C*, e per conseguenza tutti quei contribuenti, che hanno 150 lire di reddito imponibile, le quali corrispondono a circa 640 lire di reddito effettivo proveniente dal lavoro, ed a 533,33 di reddito proveniente dall'impiego di capitale unito al lavoro. Nelle campagne basta un reddito anche minore, perchè la sovrimposta provinciale, di cui si è pur voluto tener conto, grava soltanto la fondiaria, e le condizioni alle quali è concesso l'elettorato ai fittavoli e ai mezzadri sono molto più facili di quelle alle quali è stato dato agli inquilini nei centri urbani. Le alte e disperate grida dei nostri *rurali* hanno condotto appunto

a cotesto risultato, per cui si usa maggior liberalità alla popolazione sparsa, che ha, a tacer d'altro, minor agio di partecipare con una certa continuità alla vita politica, di quello che all'agglomerata. Tutte le disposizioni della nuova legge relative al censo, e più quelle che chiamano all'elettorato politico quanti tennero per un anno l'ufficio di consiglieri comunali, o compirono la loro ferma nell'esercito, sono favorevoli agli abitatori della campagna; qui gli onorevoli Di Rudinì, Codronchi, Di Sambuy, Sonnino Sidney e gli altri si guardarono bene dal citare l'esempio dell'Inghilterra. L'esperienza mostrerà presto quali sono le conseguenze politiche di cotesta sperequazione.

Il censo elettorale non può essere più tenuto in conto di misuratore dell'interesse che il cittadino ha nell'azienda sociale. Le nuove teoriche intorno alla imposta e l'idea moderna dello Stato nol consentono; e d'altronde bisognerebbe computare quello che ciascuno paga a titolo di imposta indiretta, e badare alla incidenza di tutti i tributi, cosa impossibile. Se v'è ragione per cui si possa menar buono il criterio del censo è questa, già accolta implicitamente dagli autori della legge del 1860, tra i quali era, parmi, l'on. Minghetti, almeno vi è sotto il nome di lui: che colui il quale possiede un certo reddito ha una relativa indipendenza e può aversi procurata una rudimentale istruzione. Ma quando si scende al disotto d'un certo limite, quando si tratta di cittadini che guadagnano meno di due lire al giorno in città e men d'una lira in campagna, davvero non si riesce a comprendere quale indipendenza possano avere e quale agio di sviluppare la loro intelligenza quanto basta per esercitare debitamente questo ufficio. La legge è stata dunque larghissima, molto più di quanto i suoi autori avrebbero consentito e più di quanto desiderava anche l'on. Depretis. I conservatori delle due Camere possono attenuarla e persino nasconderla, ma è questa una vittoria loro, che potrebbe avere serie conseguenze.

Assai più combattuto fu il criterio della minima capacità; e quando penso alle incertezze dei più, all'idea che pure dominava sovrana fra di esse, almeno negli onorevoli Cairoli e Zanardelli, ed io svolsi, sono giusto sei anni, in cotesta *Rivista*, ed alla larghezza della legge su questo punto, sento una forte tentazione di scrivere coll'on. Bonghi, poichè è forse l'unico punto in cui abbia la fortuna di consentire, il *currente rota... urcens exit.* Ma il legislatore aveva avuto netto il concetto fondamentale: *amphora coepit institui.* Già l'on. Cairoli aveva spiegato il suo

criterio colle parole stesse di Stuart Mill: « Sarebbe somma mente a desiderarsi, che condizione del suffragio fosse, oltre la ettura, la scrittura ed il calcolo, un maggior corredo di cognizioni; sarebbe a desiderarsi, che dagli elettori si potesse esigere una certa conoscenza della conformazione della terra e delle sue divisioni naturali e politiche, una certa cognizione degli elementi della storia civile e politica del proprio paese. » La legge sull'istruzione obbligatoria ci dava un criterio sicuro, uguale, giustissimo: peccato non sia stata proclamata insieme al Regno d'Italia, ma invece si debbano aspettare ancora molti anni gli elettori che ci va preparando. Già v'era prima un'altra difficoltà. La legge non è applicata dovunque; le sanzioni penali di essa sono in gran parte inefficaci; mancano le istituzioni complementari, senza le quali a ventun anni sono perduti i frutti dell'istruzione avuta nella fanciullezza: lo ha dimostrato lucidamente nella sua relazione il senatore Lampertico, e tutti erano ben persuasi che la legge elettorale, accogliendo a criterio minimo di capacità il corso dell'istruzione obbligatoria neanche avrebbe provveduto all'avvenire. Certo trascurava indebitamente il presente, e un presente che durerà ancora parecchi anni. Molti, che pur sanno leggere, scrivere e qualcosa d'altro, non sono mai andati a scuola; pochissimi serbano il certificato d'esservi andati, nè lo potrebbero trovare negli archivi del Comune. Indi la necessità di una qualche disposizione transitoria, la quale tenesse conto di una siffatta condizione di cose. A coloro che possiedono comunque un certificato d'aver superata in gioventù la seconda elementare basta presentarlo e sta bene. Già cotesta misura zoppica un po': sotto il *paterno* regime di Francesco II di Napoli o di Pio IX, tutti sanno se nelle scuole elementari si imparava a farsi un'idea della patria, della libertà, del governo e dell'altre cose, che pur l'elettore dovrebbe conoscere, e qual sorta di storia s'insegnasse. Pur supponiamo il cittadino che vi ha imparato a leggere carta stampata e far di conti possa partecipare in qualche modo alla vita pubblica, e tiriamo via. Ma se manca, caso quasi generale, qualsiasi certificato?

La prima soluzione cui s'era pensato è quella dell'esame, già l'aveva accolta nel 1876 l'on. Nicotera, secondo il quale si doveva dare innanzi al pretore, al delegato scolastico ed al sopraintendente delle scuole comunali. Anche l'on. Zanardelli, quando si parlò per la prima volta di questo partito, ne rise,

e pensò alla fabbrica d'elettori che si sarebbe privilegiata, ed all'apatia che avrebbe allontanati dalla prova i migliori. Ma poi, pensandoci su bene, studiando le soluzioni accolte da altre legislazioni, scrutando le condizioni nostre, si concluse che non c'era proprio altra soluzione. E fu accettata questa dell'esame. Senonchè la Commissione parlamentare, su cotesto punto fondamentale diede torto al relatore, e si mostrò molto più severa, adottando una soluzione assai caldeggiata dall'on. Coppino e punto sgradita, in fondo, anche all'on. Depretis, per cui era accolta, a minimo criterio di capacità la quarta elementare. Non era più il caso di pensare ad equipollenti, a commissioni d'esame, a disposizioni transitorie, ed infatti tutto questo venne messo da parte.

Senonchè quando l'on. Zanardelli entrò nel gabinetto fu per giocoforza consentirgli un qualche sacrificio. Al criterio minimo dell'istruzione obbligatoria egli teneva, ed a ragione, perchè era l'unico preciso, sicuro, efficace, mentre quello della quarta elementare era severo, disuguale e poco meno che inutile.

Sin qui, se l'on. Zanardelli avesse ristaurato nella discussione parlamentare tutto il progetto suo, che non aveva potuto far prevalere nella Commissione, le proporzioni della legge sarebbero state correttissime, tanto più che nella Commissione d'esame il Ministero aveva aggiunto a quei tre un delegato della deputazione provinciale e il giudice conciliatore. Pochissimi cittadini, forse, si sarebbero presentati a cotesto esame: peggio per loro; certo sarebbe stato criterio incensurabile. Senonchè un bel giorno la Commissione, dibattendosi fra i molti emendamenti presentati alla proposta ministeriale, uscì fuori *deus ex machina*, con cotesta idea della domanda scritta e firmata davanti a notaio. La tolse di netto dalla legge portoghese dell'8 maggio 1878 (art. 2), senza darsi pensiero gran fatto di sapere *how it works*, che risultati aveva dato. A me, che ne parlai nell'autunno del 1880 col Braancamp, allora presidente del Consiglio, coll'Andrade Corvo e con qualche altro uomo di Stato del Portogallo, parve che la prova fosse tutt'altro che imitabile; alla Camera poi, cotesti inscritti per atto di notaio furono subito qualificati per « elettori a 50 centesimi. » Ma davvero è lecito dubitare che la Commissione abbia ben compreso il senso e la portata di cotesta misura transitoria; certo la Camera era quel giorno, che fu il 27 giugno, tanto stanca e svogliata della discussione lunghissima, e desiderosa d'uscirne ad ogni costo,

che per poco non chiuse la bocca all'on. Chimirri, che solo ne dimostrò gli inconvenienti ed i pericoli. Il Ministero, vicino a toccar la riva, lasciò fare, soddisfatto di restringere a due anni soli l' impero della misura che la Commissione aveva proposto per cinque: il che fece con una grande stanchezza, come cosa di nessuna importanza: *de minimis non curat praetor*, disse l' onorevole Depretis, e niente altro. E non bisogna imputarne questa volta il malo modo con cui si fanno tra noi le leggi, improvvisando emendamenti, modificando a caso, come piace a Dio, disposizioni lungamente studiate, cogliendo all'impensata ministri e relatori; niente affatto. La Commissione aveva pensato su ventiquattro ore a tutti gli emendamenti, che la condussero a siffatta proposta. La stanchezza grande, di tutti, e la nessuna coscienza del valore di essa, ecco i soli motivi che se ne possono addurre.

S'intende che turbò tutta l'economia della legge, per quanto riguarda l'elettorato, e se ne avvide l'ufficio centrale del Senato. « Cotesto articolo, disse chiaro l'on. Lampertico, è in contraddizione col principio fondamentale della legge e coi principii generali del diritto ed apre l'adito a gravissimi arbitrii. » Lo aveva notato anche il Frère Orban, parlandone nella Camera dei rappresentanti del Belgio, ed augurando che il Senato italiano non lo approvasse. E il Senato aveva suggerito Commismissioni, non essenzialmente d'esame, ma innanzi alle quali si potessero sperimentare tutti gli altri elementi e mezzi di prova, ultimo l'esame, nel che l'uffizio centrale s'era trovato unanime. Però all'ultimo momento, e sebbene persino il Guardasigilli riconoscesse gli inconvenienti della misura proposta dalla Camera, questa con sorpresa grande dello stesso Ministero, fu approvata.

Se anche mancassero altri documenti della nessuna soddisfazione provata per cotesta vittoria dal Ministero, basterebbe la cura con cui l'on. Depretis, fin dal 23 gennaio incominciò a procurare che la legge elettorale e specialmente gli articoli 100 e 101 si interpretassero nel più ristretto modo possibile. Badino le Giunte a non inscrivere elettori che sappiano soltanto leggere e scrivere, senz'altri requisiti, quando non presentino la domanda autenticata dal notaio. Le Commissioni provinciali pongano mente alle autenticazioni; si assicurino quando sorgono dubbi dell' identità della persona; tengano bene aperte le orecchie ai reclami. Se l'elettore, invitato a scrivere la protesta contro il reclamo opposto alla sua iscrizione, tace o ricusa, e non la

scrive a modo, si cancelli. Taccio del brevissimo termine consentito a codeste domande, secondo legge, è vero, ma non secondo convenienze, di cui la legge non vietava di tener conto, prolungandolo, dove proprio non si avesse voluto scemare l'effetto d'una misura in sè cattiva. Che se l'on. Depretis avesse modo di toglierla per l'anno prossimo, il solo in cui dovrà avere ancora, efficacia, di certo non esiterebbe a farlo, come già la scema con le istruzioni e i pareri chiesti al docile Consiglio di Stato, di cui dirò a tempo e luogo.

Non lo posso negare: cotesto è il tallone vulnerabile della nuova legge elettorale. Ma d'altra parte la disposizione transitoria di quei due articoli giova a chiudere la bocca ai conservatori da un lato, dall'altro ai burattinai della democrazia, che reputano la nuova legge cattiva, perchè non ha dato al popolo il suffragio universale. Ma che popolo è mai il vostro? Certo quello della tragedia greca, che parlava, se non altro, in versi magnifici. I vostri pretesi paria, che la monarchia esclude dal voto, come dite, in odio al principio religioso, che può molto su quelle anime ignoranti e schiave del bisogno, ovvero per paura della repubblica, che fa concorrenza al paradiso, hanno otto mesi di tempo per imparare a leggere e scrivere quanto basta per fare nel febbraio del prossimo anno la domanda innanzi al notaio. Se in otto mesi non sapete insegnare loro questo, se non riescono ad impararlo, meglio per noi, per voi stessi, certo meglio per la patria, che restino paria, e non vengano a gittare insieme ai nostri voti intelligenti e indipendenti, il voto incosciente che loro detta il curato o l'arruffone, che sa suscitare le più nobili insieme e le più basse passioni. Il suffragio universale, di fronte alle esperienze francesi e tedesche, svizzere e americane, danesi ed elleniche, dopo quello che se ne è scritto e detto in Italia e fuori, con due articoli della natura di quelli che la nostra legge ha accolti, è una parola senza significato, che può servire a battere la gran cassa e fare qualche effetto sulle turbe più ignoranti, non scriversi sulla bandiera di un partito, fuorchè a titolo di calcolato egoismo, per cui i vantaggi che il partito o la fazione se ne ripromette oscurano il danno che ne deriverebbe alla patria.

Gli elettori sono due milioni adesso; potrebbero crescere sino a tre milioni sulle liste dell'anno venturo, chè certo sono più che tanti coloro, i quali secondo il nuovo censimento sanno leggere e scrivere. È un gran passo, più grande di quello che

gli autori della riforma elettorale avessero in animo di fare, tale da consigliarci di studiarlo bene, accompagnato da provvedimenti opportuni, prevederne e prepararne le conseguenze. Negli anni avvenire, quando l'ordinamento delle scuole e quello dell'esercito saranno completi, come debbono e possono in una monarchia democratica, il progresso dei nostri ordini politici sarà continuo e graduale, senza scosse e senza pericoli. Ma intanto badiamo a noi, sappiamo essere soddisfatti dei risultati conseguiti, e volgerli al maggior bene inseparabile del re e della patria.

2. *Le liste elettorali.* — Le liste che provvedono alla formazione del corpo elettorale, sono il registro dello stato politico dei cittadini. Tutto quello di buono che offrivano a questo riguardo le nostre leggi e quelle degli altri Stati, tutto quanto suggerivano l'esperienza e lo studio per guarentire una buona formazione delle liste elettorali, tutto fu accolto e sancito nella nuova legge. Certo lo spirito di parte, affamato nella lunga e sterile attesa, può veder nero anche qui, dove in tutta la discussione il partito ha avuto niente a che fare, e s'è cercato concordi di raggiungere un intento che è nell'interesse di tutti. Ma non si dura fatica a mostrare quanto difficile sarebbe suggerir meglio.

Concorrono alla formazione delle liste: il potere elettivo del Comune nel quale il cittadino ha più fiducia, ed è meglio conosciuto; il potere esecutivo, cui è però tolto, nella presidenza della Commissione provinciale, qualunque possibilità d'arbitrio; il potere giudiziario con norme più precise e meglio adatte a guarentire il diritto politico dei cittadini secondo legge, quando sia da altre autorità minacciato e leso; e per ultimo la pubblica opinione che può esercitare sulla formazione delle liste la più larga, continua ad illimitata sorveglianza. Tutto questo con termini precisi con sanzioni efficaci, nel modo il più chiaro e completo. Il 15 gennaio la Giunta, pubblica l'avviso per invitare chi vi ha diritto ad inscriversi, e fino al 31 chiunque l'ha o crede di averlo può farne domanda. Nel febbraio la Giunta rivede le liste, e il 1° marzo le pubblica, ne manda notizia al prefetto, e invita chiunque voglia ed abbia motivo di farlo a reclamar contro di esse. Il 20 marzo si raduna il Consiglio comunale, esamina i reclami, e rivede il lavoro della Giunta; poi, tra il 5 e il 15 aprile le liste si pubblicano una seconda volta, e di nuovo è data facoltà ai cittadini di reclamare. Tra il 20 e il 25 le liste debbono mandarsi al prefetto, il quale convoca pel 5 maggio la Commissione provinciale, che durante il maggio e il giugno compie a tutto agio

il proprio lavoro di revisione, e l'ultimo giorno di questo mese decreta definitivamente le liste. Nella seconda metà di luglio si pubblicano per la terza volta, e allora chiunque può rivolgersi all'autorità giudiziaria, alla quale per debito di convenienza non si fissarono termini, ma si imposero forme spiccie, economiche, sommarie. E cotesti termini non sono inefficaci. Dell'autorità giudiziaria non si può dubitare. Sulle provinciali il Governo ha azione diretta e può ammonirle e spronarle a compiere il dover loro, pel quale è assegnato, del resto, un tempo larghissimo, per molte provincie e più che sufficiente anche a quelle che chiudono gran numero di Comuni. In questi poi le operazioni saranno compiute nei termini, sempre e dovunque, perchè se le autorità a ciò delegate sonnecchiano o trascurano il dover loro, il prefetto manda subito un commissario il quale provvede, e il Comune deve pagarne la spesa, che non si è osato, come pur sarebbe stato ottimo consiglio, di mettere a carico di coloro alla cui negligenza inescusabile è dovuta la spesa stessa; del resto, provvederanno gli elettori, lasciando a casa quei neghittosi.

Se v'hanno tuttavia disuguaglianze, inconvenienti, disposizioni che non lasciano nell'animo una completa soddisfazione, bisogna proprio dire con Platone che ciò avviene in tutte le cose umane, per quanto noi vi mettiamo ingegno e prudenza e buon volere. Un primo guaio è certo questo che non tutti gli elettori siano inscritti ad un modo, per cui il potere politico sarà diffuso in proporzione molto diversa nelle diverse regioni. Vi sono elettori che la Giunta deve inscrivere nella lista di propria iniziativa e ve ne sono altri che debbono farne essi domanda. Quelli saranno inscritti tutti o quasi, secondo la diligenza delle autorità comunali; questi lo saranno secondo la loro attività politica, o piuttosto secondo lo sprone che i partiti caccieranno loro nei fianchi. Riesce facilissima l'inscrizione degli elettori per censo: basta pigliare i ruoli dell'esattore. Non offre alcuna difficoltà quella degli elettori che attingono il diritto in una delle undici categorie specificate nel secondo articolo della legge; già possiedono tutti un qualche documento della capacità loro, e poi è facile, specie nei minori Comuni, averne notizie ed elenchi completissimi. Anche i mezzadri, i fittavoli e gli altri che hanno titolo equipollente al censo possono essere inscritti a tutto agio, sebbene debbasi deplorare, che si sia cancellata la guarentigia della registrazione dell'atto, colla quale il titolo stesso sarebbesi potuto certificare meglio che negli altri metodi accolti dalla legge.

Se v' ha difficoltà per le giunte, riguarda solo quelli che hanno superato nei tempi passati la seconda elementare, e non hanno certificato alcuno, nè si può trovarlo negli archivi del Comune che avrebbe dovuto, è vero, almeno dopo il 1860, conservarlo, ma non lo ha conservato probabilmente affatto, o in ben pochi. Qui non c'è rimedio: non è caso che il legislatore non abbia preveduto. Sapevamcelo, ed è l'unica circostanza attenuante dei due articoli più incriminati della legge. Se il Comune non possiede i vecchi certificati scolastici, se non li può addurre il cittadino che chiede l' inscrizione, è forza rivolgersi al notaio e fare la domanda. Il che non ha però vietato a qualche segretario comunale, più furbo di tutti noi, di inscrivere sulle liste quanti sanno leggere e scrivere, colla scusa che già è notorio che la seconda elementare l' hanno fatta tutti. Ma le Commissioni provinciali o il pubblico ministero presso le Corti d' appello li rimetteranno in riga.

Non sappiamo ancora quanti elettori sono stati inscritti in una e quanti nell'altra maniera, come ignoriamo quanto abbia gittato ciascuno dei titoli per cui può chiedersi o compiersi d'ufficio l'inscrizione nelle liste. Però la statistica, che possediamo, del complesso degli elettori inscritti nelle varie provincie mostra quanta rettorica si è fatta sull'azione dei partiti estremi, sulla prevalenza delle città, e su argomenti simili. Uno studio imparziale delle cifre ci mostra che quelle due cause temute, l'agglomeramento della popolazione e l'azione dei partiti estremi, non hanno avuta influenza sulla formazione delle liste, o l'hanno avuta certo molto inferiore a quella d'altre cause più legittime, come sono l' educazione politica, e le condizioni morali, intellettuali ed economiche delle popolazioni. Percorrendo i varii compartimenti, il censimento dell' anno 1871 ci mostrò, che gli 8,570,000 di popolazione urbana, ed i 18,331,144 di rurale sono assai disugualmente distribuiti nelle varie regioni. Qui basti ricordare, che la popolazione rurale supera di gran lunga la urbana in Piemonte, Lombardia, Veneto, Marche, Abruzzi, Molise, Calabrie, Sardegna, e la supera ancora del doppio e più in Liguria, Emilia, Toscana, Umbria, Basilicata. Nel Lazio e in Campania, la popolazione urbana è di poco inferiore alla rurale; nelle Puglie quella è doppia di questa, più che doppia in Sicilia. Ora il massimo numero d'elettori inscritti s'è avuto appunto in Piemonte, e la Sicilia si trova quasi al fondo della scala, sebbene la maggior parte della sua popolazione, viva ag-

glomerata in città. Gli è che anzitutto i notari sono andati o sono stati mandati a pagamento non solo nelle città, ma anche nei comuni rurali; che in questi le giunte comunali hanno potuto compiere con una agevolezza senza paragone maggiore tutte le inscrizioni d'ufficio, e che se uno dei due partiti estremi si è agitato assai nelle città, pestando di molta acqua nei suoi mortai, con un rumore da far spavento alla gente timorata e dabbene, nelle campagne ha lavorato piano piano sott'acqua, come è suo costume, un altro partito, che a tempo potrebbe uscir fuori gittando all'aria la formola sotto la quale ha fino ad ora nascosta la sua assoluta impotenza.

Invece ha avuto molta influenza l'educazione politica, e questo spiega come il Piemonte, che l'ha più antica e diffusa, si trovi alla testa di tutte l'altre regioni per frequenza di elettori. Naturale che il beneficio del viver libero ed i mezzi che lo guarentiscono siano più apprezzati laddove si conoscono da più lungo tempo, ed è anche maggiore l'educazione, e più attiva, la parte presa dai cittadini alla cosa pubblica. Così ha avuto una grande influenza sulla formazione del nuovo corpo elettorale la diffusione della coltura e della ricchezza, che sono i due criterii coi quali si è formato. Il numero degli elettori, regione per regione, sta in esatta proporzione colle scuole, col contributo pagato, colle condizioni della proprietà. Chi può dolersene? Grave fatto sarebbe se la rappresentanza si proporzionasse al numero degli elettori, anzichè a quello di tutti gli abitanti; ma posto che gli inscritti sulle liste rappresentano in cotal modo quelli che ne rimangono fuori, è necessario, per l'omogeneità stessa del corpo elettorale e dei risultati, ai quali deve condurre, che il numero degli elettori inscritti si proporzioni dovunque all'educazione politica, all'istruzione, alla ricchezza e al benessere.

D'altronde gli è soprattutto dei diritti politici che può ripetersi il *negligentibus non sufficiunt jura.* Che colpa ci ha il legislatore se chi avrebbe il diritto di appartenere al corpo elettorale non ne vuole sapere? Meglio resti fuori, ed è certo che se anche i partiti estremi possono condurlo ad inscriversi, non sempre lo condurranno poi all'urna. Indifferenza per indifferenza, preferiamo quella che trattiene il cittadino dall'entrare nel corpo elettorale, a quella che, entratovi, lo trattiene dal compiervi il dover suo.

Non abbiamo sognato mai, che la nuova legge elettorale facesse l'ufficio delle sette trombe, destando i neghittosi dal sonno e spingendoli a quell'azione ed a quell'agitazione che sono

pure così conformi alla natura e alla tradizione italiana. A questo provvederà, colla legge, il tempo. Intanto abbiamo veduto che scarsa azione la pubblica opinione abbia esercitato sulla formazione delle liste. In parecchie provincie non è pervenuto alle Commissioni provinciali un solo reclamo, in molte pochissimi. Segno che al comune si è lavorato per bene, ma più segno di indifferenza. A questo modo poco giova, certo, anche la buona composizione della Commissione provinciale e la limitazione scrupolosa dei suoi poteri. Ma frattanto ecco un'altra nuova e preziosa guarentigia. Il prefetto non è più despota delle liste per conto del Governo e delle passioni politiche, di cui rado sa non essere l'organo o l'interprete, e tuttavia, presiedendone i lavori, dà alla Commissione l'autorità che dal Governo dello Stato può soltanto derivare. La presenza del magistrato è guarentigia non solo contro la frode e della esatta osservanza della legge, per cui forse sarebbe stato meglio a quel posto il procuratore del Re, ma anche contro l'influsso di passioni politiche, le quali ha l'abitudine di dominare in nome della giustizia e guardare dall'alto. I tre consiglieri provinciali portano anche qui l'elemento elettivo, in cui non si può dubitare i cittadini abbiano fiducia, così quelli dell'uno che dell'altro partito. Doloroso parlare di partiti, nel Consiglio della provincia, ma necessario, sino a che ne faranno parte deputati e senatori, e vi porteranno, quelli specialmente, le passioni loro. Per questo si è provveduto che se questi partiti vi sono, e l'un d'essi non è di molto inferiore all'altro, sì che la lotta può essere vivace, anche attorno alle liste politiche e nell'esame dei reclami, ambedue abbiano nella Commissione una rappresentanza, e quindi una tutela. E l'hanno di fatto avuta dovunque proprio giovava loro averla, ed era, secondo la legge stessa possibile.

Dell'ultimo potere che ha azione sulla composizione del corpo elettorale, il giudiziario, poco mi rimane a dire. Il legislatore ha provveduto perchè il ricorso ad esso guarentisse e mai impacciasse l'esercizio del diritto; ha agevolato quanto era possibile ai cittadini l'adito a questo potere; ha dato modo alle Corti di procedere spiccie, senza scemare per questo la guarentigia, che deriva dalla loro azione; ha tolti di mezzo persino i dubbi, che davanti all'autorità giudiziaria il cittadino fosse costretto ad una qualsiasi spesa. Davvero non era possibile fare più e meglio, e nessuna legge l'ha fatto, neanche quelle del Belgio, che sono su questo punto minute sino alla pedanteria,

e coi frequenti mutamenti rivelano l'assidua cura del legislatore, ma anche l'estrema difficoltà della materia.

3° *Il Collegio.* — La formazione del Collegio ha una grande importanza, non così grande, tuttavia, come è quella del corpo elettorale. Fautori ed avversarii dello scrutinio di lista hanno molto esagerato questo punto, che l'on. Lampertico apprezzò più equamente di tutti. Senza mettere in dubbio l'azione propria e, per così dire, specifica esercitata dalla forma delle elezioni, mostrava quante altre cause più intime e profonde, concorrano a determinare il risultato, sì che le stesse forme di elezione danno i risultati più diversi, e le forme più diverse danno risultati identici. La questione del collegio dipende anzitutto dalla maggiore o minore estensione del potere politico, dalle qualità del corpo elettorale, dall'ampiezza delle circoscrizioni amministrative cui si coordinano le politiche. L'indole delle assemblea che si tratta di eleggere, l'abitudine e l'esperienza della vita libera, ed altri fattori contribuiscono a determinare la scelta. Qui, insomma, più che in qualsiasi altra parte della legge, può dirsi, che « l'efficacia e l'azione sua dipendono, non che da tutte insieme le condizioni della nazione, politiche, economiche, morali, e dalle cagioni che concorrono a formare l'opinione nazionale, dagli ordinamenti tutti, e da tutte le congiunture che comunque alle elezioni si riferiscono. »

Chi avesse la pazienza di leggere tutti gli argomenti che furono addotti nella Camera elettiva e nel Senato, per risolvere cotesta questione del Collegio, troverebbe contraddizioni ben singolari. Coloro che volevano conservati gli antichi li hanno difesi vigorosamente, mostrando, che era opportuno e prudente compiere le due grandi riforme, del corpo elettorale e del collegio, una alla volta; che non è prudente nè saggio mutare un metodo elettorale, il quale fece tra noi ottima prova, con un altro che viene abbandonato o trasformato anche negli Stati i quali lo aveano accolto; che nel collegio largo l'elettore avrà maggiore difficoltà a scegliere i deputati e li sceglierà peggio; che le astensioni saranno molto più numerose; che l'elezione sarà principalmente in balìa dei Comitati, e riuscirà punto libera e sincera; che lo scrutinio di lista ci condurrà al mandato imperativo; che non sarà possibile tutelare il segreto del voto; che gli elettori avranno diverso potere politico secondo il collegio nel quale lo eserciteranno; che le minoranze riusciranno più difficilmente ad essere rappresentate e saranno quasi dovunque schiacciate;

che l'ingerenza del governo sarà più grande, la sua influenza più efficace; che la responsabilità del deputato scemerà o scomparirà affatto a scapito della sua qualità; che la tutela degli interessi locali sarà troppo scarsa e insufficiente con grave danno della nostra attività politica; che aumenteranno le sollecitazioni, le indebite ingerenze ed altri difetti del sistema parlamentare; che il potere della Camera risulterà troppo accresciuto e ne sarà turbato l'equilibrio tra essa, il Senato e la Corona; che le città eserciteranno una grande e indebita influenza sulle campagne costrette con esse a collegio; che il collegio individuale, abolito dalla legge resterà nell'uso e determinerà strani e dannosi connubi; che dovrà temperarsi e forse cessare la severità con cui sono verificate le elezioni....

Pigliamo fiato, sebbene non ho raccolti tutti, presumo, gli argomenti serii che trovai negli *Atti parlamentari*, e non ne aggiunsi alcuno mio. S'immagina che i vincitori non furono da meno, se fu per loro il successo. Essi hanno, dunque, mostrato, seguendo principalmente il loro massimo pontefice parlamentare, l'on. Zanardelli: che le due riforme, del voto e del collegio, dovevano assolutamente procedere insieme; che lo scrutinio di lista ha precedenti autorevoli e degni, ed è poi anche conforme alle nostre tradizioni storiche; che la scelta dei deputati non sarà molto più difficile, e riuscirà di gran lunga migliore; che le astensioni degli elettori scemeranno; che i Comitati locali riusciranno incontestabilmente utili, mentre non saranno punto gli arbitri delle elezioni, nè potranno abusare dell'autorità loro; che le corruzioni saranno molto più difficili e rare ed avranno minore influenza; che il potere politico sarà più equamente distristribuito; che le minoranze potranno aprirsi più facilmente una via per effetto di mutue concessioni, o di speciali accorgimenti legislativi; che gli uomini eminenti, lungi dall'essere combattuti, avranno maggiore autorità; che l'influenza del governo sarà tanta minore quanto più ampio il collegio; che lo scrutinio di lista risponderà meglio al principio sancito dell'art. 41 dello Statuto, per cui i deputati rappresentano la nazione in generale e non i collegi dove sono eletti; che migliorando la scelta dei deputati, eleverà il livello intellettuale delle assemblee; che gli interessi locali veramente degni non mancheranno di valorosi difensori, i quali potranno essere anzi più forti e imparziali; che tutte le influenze sociali potranno mostrare meglio il loro valore; che si riordineranno i partiti in due grandi, compatti, nettamente divisi.

Più d'uno sentirà la tentazione di ripetere a proposito dello scrutinio di lista le belle parole che E. Rénan pronunciava testè all'Accademia francese di ben più alte ed oscure verità: « Quando si nega il loro valore ho una gran voglia di crederci; quando si affermano, sento un dubbio invincibile. » Il metodo che abbiamo abbandonato lo conosciamo, ne sappiamo i difetti: a molti può parere preferibile tutto, anche l'ignoto. Del collegio ampio giudicheremo fra breve. Intanto non si può negare, che se il progresso generale consente meglio all'elettore di scrivere più nomi sulla scheda, questo vantaggio è distrutto dal gran numero di elettori nuovi, che non hanno alcuna esperienza della vita pubblica. E nemmeno si può negare che troppi benefici attesi dallo scrutinio di lista possono tenersi già compromessi da coloro che se ne dovranno servire, e sanno che più della mole può la mente che l'agita e lo spirito che vi soffia dentro. Al che giova la confusione delle parti politiche, la quale, mentre da tutti si parla di Destra e di Sinistra, come di cose vive, non potrebbe essere maggiore, e nelle elezioni prossime promette di raggiungere quel grado caotico che è necessario, anche in natura, a determinare ordini nuovi. Sono, mettiamo, in un collegio a tre deputati, due di Sinistra e uno di Destra, ed hanno ciascuno nel collegio antico una influenza che avrebbe loro assicurata l'elezione. Stringono un patto, come i tre Svizzeri sui prati del Grütli, e ciascuno s'impegna a raccomandare gli altri due, con esito poco men che sicuro. Altrove due deputati influenti vogliono metter fuori il terzo, e riesce loro facile disporre così di un seggio e raccomandare, mettiamo, agli elettori, una qualche nullità denarosa, che pagherà le spese per tutti tre. In un altro collegio ci sarà il grande elettore, il prete celebrante, come disse l'on. Barazzuoli, che sceglierà lui i chierici: s'immagini, per esempio, se nel primo collegio di Brescia potrà essere eletto un deputato che l'on. Zanardelli non voglia, o nel secondo di Verona uno che non sia accetto all'onorevole Minghetti! Non adduco altri esempi, e neanche metto, come potrei i nomi, in quelli che ho sopra addotti, perchè siamo lontani dalle elezioni — l'on. Depretis va dicendo anzi persino ai prefetti, che ne siamo lontanissimi! — e la legge sullo scrutinio di lista è promulgata appena, nè ancora si sa come saranno fatti, in alcune provincie i collegi plurinominali. Ma parmi di poter concludere che il collegio a più nomi non produrrà tutti i beni che ne aspettano i fautori, ne tutti gli inconvenienti, che ne temono coloro che l'hanno combattuto.

Uno studio comparativo, imparziale e di qualche efficacia si potrà fare dopo le prime elezioni generali, quando lo avremo veduto alla prova. Per mio conto non so ancora acconciarmi a vedere compiute le due riforme ad un tempo, sebbene debba applaudire la distruzione dei collegi vecchi, a un solo nome, che consentirà, quando tutti ne avranno compresa la necessità, di adottare un metodo più giusto di scrutinio. Temo la poca o nessuna esperienza degli elettori; l'eccessiva influenza dei Comitati, nei quali entreranno in troppi luoghi più arruffoni e mestatori, che uomini dabbene, disinteressati, degni davvero di guidare gli elettori; temo soprattutto la confusione che potrebbero determinare, perchè profitta loro, i partiti estremi. Sono poi convinto che il Governo potrà esercitare una influenza molto più grande; che l'indifferenza degli elettori crescerà e determinerà astensioni più numerose; che di molti vantaggi, i quali il collegio plurinominale offrirebbe davvero, non profitteranno i migliori. L'onor. Zanardelli, che è pur riuscito a conquistare la maggioranza della Camera, perchè io posso dire proprio che è conquista sua, ed ha trascinato colla sua eloquenza il Senato — nell'animo di coloro, che avrebbero accettato il collegio largo solo alle condizioni che la Commissione parlamentare aveva accolte, ma poi miseramente e paurosamente lasciò assalire, smantellare e quasi distruggere — ha messo una sola speranza, ed è questa, che lo scrutinio di lista elevi davvero i cuori, e determini la formazione d'una Camera in cui sia più vivo il sentimento nazionale, in cui il deputato sia meno impacciato dai vincoli delle sue clientele locali, in cui possano compiersi le grandi riforme ancora attese e che per altra via non si potrebbero compiere. Ma perchè questo *sursum corda* sia davvero il motto delle future elezioni, l'on. Zanardelli lo sa bene, non basta avere scritto nella legge il metodo nuovo, non basta avere allargato il collegio: ben altro occorre!....

Quanto alla formazione di questi nuovi collegi, non so come si sarebbero potuti costruire meglio, seguendo i criterii ai quali era pure necessario attenersi. Quanto a me ne avrei di buon grado trascurato uno, quello che ci indusse a tener conto della provincia. La quale in alcune regioni d'Italia è bene costituita, ha tutte le qualità d'un organismo sano, vigoroso; in altre è una accolta artificiale di comuni, niente di più e di meglio, senza tradizioni, senza comunanza di interessi, senza vitalità, nonchè politica, nemmanco amministrativa. Non mi pareva impossibile

costruire in Italia un centinaio di collegi, con 250 a 300 mila abitanti ciascuno, e quindi con 5 deputati, aggruppandoli poi a tre o quattro per costituire le provincie nuove, con una media d'un milione di abitanti ciascuna, come reputano necessario tutti quanti hanno studiato con maggiore imparzialità e profondità l'argomento. La storia, le tradizioni, la statistica, la topografia, ci avrebbero porti i criterii per costituire veri organismi; i Consigli provinciali e più i comunali avrebbero potuto correggerli per guisa che corrispondessero anche ai sentimenti dei cittadini ed alla volontà loro, e, insieme alla questione della circoscrizione elettorale, se ne sarebbero sciolte altre, delle quali abbiamo una paura tale, da strozzarci persino le parole sul labbro ogni volta che se ne parla. Quello che non si è fatto potrebbe prepararsi per la nuova Legislatura, la quale dovrà, a ogni modo, rivedere la circoscrizione presente per debito di giustizia e per comando di legge. Imperocchè sappiamo fin d'ora che secondo la popolazione accertata nell'ultimo censimento le provincie di Milano e di Palermo hanno diritto, ciascuna, a due deputati più del numero presente, ed a uno di più le provincie di Bari, Cagliari, Caltanisetta, Catania, Forlì, Genova, Lecce, Padova, Roma, Sassari, Trapani, Treviso e Verona. I quali deputati dovranno essere tolti, due per ciascuna, alle provincie di Cosenza e di Salerno, ed uno a quelle di Aquila, Arezzo, Avellino, Benevento, Caserta, Chieti, Cremona, Cuneo, Macerata, Porto Maurizio, Potenza, Reggio Emilia e Torino. Non è facile che questo debito di giustizia si compia: frattanto, coll'esperienza, si vedrà di quali difetti della nuova circoscrizione sia proprio responsabile chi l'ha fatta, quali si debbano invece al sistema od ai criterii che si dovevano tenere inviolabili. E tali furono dappertutto, perchè nessun collegio ha più di 5 deputati nè meno di tre, salvo le provincie che non possono averne tre; nessuno ha territorio discontinuo, o formato con brani di provincie diverse; in tutti s'è tenuto conto delle convenienze locali, quanto era possibile, e le sproporzioni demografiche, anche laddove non si sono potute evitare, sono in paragone minori assai di quelle che si deploravano negli antichi collegi.

5. *Il voto limitato.* — Questo è il gran colpevole, per cui la Camera non ha potuto pigliare una risoluzione definitiva intorno ai 135 collegi, ma li ha dovuti ancora rimettere allo studio di una Commissione di sei deputati e di sei senatori, la quale ha appunto ufficio determinato dalla legge e più dalle discussioni

che seguirono alla Camera ed al Senato, sovratutto dalle dichiarazioni, che l'on. Ministro Guardasigilli ha fatto a nome del Governo in quest'ultima assemblea, riferibile ai collegi dove fu limitato il voto. Imperocchè ad un solo appunto mosso a cotesto limite non si è potuto rispondere: nell'alta Italia, su 183 deputati, avete otto soli collegi a 5; nella centrale, con 122 deputati, 12, nella meridionale e insulare, con 203 deputati, 13, dei quali 8 nella sola Campania. Le Puglie, le Calabrie, la Sardegna, la Liguria, il Veneto, nemmeno uno. Nel primo progetto ministeriale v'erano 38 collegi a 5 deputati; converrebbe ristabilirli, procurando che siano ripartiti con più giusta proporzione tra le diverse regioni. La Commissione ne potrà costruire di leggieri quattro o cinque nelle provincie di Milano, Torino, Genova, Udine, Lecce, ed altrove; toglierne qualche altro nell'Italia centrale e nella Campania; ed avrà compiuto l'ufficio suo, che non le impone, anzi a mio giudizio, non le consente altro che questo.

Appena credo a me medesimo, quando penso che la donna apparsa a noi così vaga è finita in cotesto pesce, e leggo le discussioni che determinarono cosiffatta metamorfosi strana, a cui nessuno aveva pensato fuorchè per combatterla. Come sia nata, come sia cresciuta e si imponesse ai nostri legislatori, la questione del voto limitato, ha narrato, con diligenza da par suo, in queste stesse pagine, Luigi Palma. Posso aggiungere qualche notizia che la scienza doveva pudicamente ignorare, ovvero non parve necessaria alla questione del voto limitato, come lo è per determinare il posto che ha nella legge.

Nel primo progetto di legge preparato dall'on. Zanardelli e presentato dall'on. Depretis, non siamo riusciti ad ottenere più che un platonico riconoscimento del principio della rappresentanza proporzionale. Troppe altre novità, diceva nella sua relazione l'on. Depretis, sono state accolte nella nuova legge, e questi congegni proporzionali non hanno detto ancora la loro ultima parola, e si adattano solo a popoli di matura educazione politica. Più tardi tanto se ne parlò nella Commissione e l'onorevole Genala operosamente ed eloquentemente ne preoccupò la Camera, che si consentì, quasi con riluttanza, certo con mal celata paura a farne un piccolo esperimento. Noto che il metodo del voto limitato, che è il più semplice e sperimentato, sebbene tra i meno perfetti, di quanti furono escogitati a conseguire la rappresentanza proporzionale, era stato accolto quasi senza contrasto

per la elezione dei tre consiglieri della Commissione provinciale di revisione delle liste, e con plauso poco meno che unanime per la elezione degli uffici definitivi, dove ciascuno voterà per tre soli membri e ne usciranno eletti cinque. Dunque tutte le obiezioni mosse contro il principio della rappresentanza proporzionale e contro il metodo suggerito per attuarlo, erano artificiose, ovvero dettate da considerazioni d' interessi individuali, o determinate da ignoranza o da paura di novità. La Commissione non tardò, infatti, a convincersi, e più quando vi entrò l'on. Genala, che il metodo poteva adottarsi senza danno o pericolo in tutti i collegi, salvo in quelli di due deputati. Aveva fatto ottima prova, per consenso e per confessione di autorevoli uomini delle diverse parti politiche, in Inghilterra e nella Spagna; appagava il desiderio di molti deputati, i quali a questa condizione soltanto accettavano lo scrutinio di lista; scemava effettivamente le maggiori difficoltà di questa procedura e ne distruggeva alcune tra le maggiori obbiezioni; infine a non essere acciecati dal furore di parte o assordati dall'egoismo, bisognava pur sentire quanta giustizia c'era in siffatto principio, e come fosse semplice, chiaro, naturale, a tutti intelligibile il metodo proposto per recarlo in atto.

La Commissione accolse dunque la risoluzione di limitare a tre nomi le schede nei collegi di quattro ed a quattro in quelli di cinque ecc. ecc.; il Ministero, come aveva fatto su altre questioni, non disse nè sì nè no, sebbene, per assicurare le sorti della legge, mostravasi propenso ad accettare anche queste proposte. Allora si impegnò una battaglia, la più accanita che si combattesse su tutta la legge. L'attacco incominciò appunto là dove avrebbe dovuto spiegarsi la più vigorosa difesa, sui banchi dell'estrema sinistra, dove l'on. Saladini, per convinzione antica, intelligente, sincera, combattè solo contro i compagni della pattuglia pel voto limitato. Era una minoranza, che gittavasi così a capofitto contro una proposta intesa a guarentire il diritto delle minoranze. Perchè? Da quali motivi era mossa? Naturale il sospetto, che disprezzassero le guarentigie di una parte del potere, per la sicurezza d'averlo presto tutto, affinchè quella parte non giovasse alla maggioranza presente, ovvero che preferissero di atteggiarsi a martiri *del sistema*, rimanendo pur fuori della Camera, piuttostochè pagarne l'ingresso con quello che pareva loro un sotterfugio legale. E. Caro determinando i caratteri che distinguono la vera dalla falsa democrazia, ha mostrato che co-

testi sono i segni della falsa, cui s'addice il nome che le dava Aristotele, non il magnifico concetto di Pericle. All'estrema sinistra s'unì il grosso esercito dei paurosi di novità, che di questa vedevano bene il supremo danno, quale poteva essere la loro esclusione dalla Camera, non i vantaggi, la cui percezione domandava una equanimità poco conforme al loro temperamento ed alle abitudini. Il Ministero dapprima esitò, come chi studia il vento che tira; poscia pensò che a lui premeva anzitutto condurre in porto la legge sullo scrutinio di lista, poi entrarvi possibilmente cogli uomini di parte sua. Buon numero della Sinistra l'avrebbe seguito a ogni modo; ma gli fu posta la scelta tra l'avere dietro l'altra parte, sacrificando il voto limitato nei collegi a tre ed a quattro, o l'avere invece la Destra mantenendolo. La politica ha, pur troppo, esigenze tiranne, e non si può giudicarne sedendo a scranna da lungi, colla calma dello scrittore. Certo quella risoluzione del Ministero non giovò alla legge, la quale ne uscì, anche in questa parte, monca ed imperfetta. Imperocchè s'era accolto, applaudito, lodato il principio, e poi s'era lasciato cadere a misera fine, ed applicato bene là dove premeva meno, nella costituzione degli uffici definitivi, male nella elezione dei deputati.

Davanti al Senato si può dire che la lotta si raccolse tutta su questo punto. Fu chi propose che il voto venisse limitato anche nei collegi a 4 deputati, e quindi, complessivamente in 73 collegi; mentre altri sarebbe stato pago di vedere aumentati sino ai 52 i collegi a 5 deputati. Le due soluzioni avevano comuni o particolari difetti e pericoli; non davano piena soddisfazione ai fautori del principio, e risospingevano la legge nei vortici della Camera, dove sarebbe probabilmente naufragato anche il lieve acconto ottenuto nei collegi a 5.

Così il metodo del voto limitato rimane applicato a soli 38 collegi, se pur saranno tanti, dove potrà ottenere sicuramente un deputato su cinque, la minoranza che saprà raccogliere sul nome prediletto un po' più d'un quarto dei votanti. L'esperimento non riuscirà però così netto come quelli si possono fare in una scuola di chimica; il confuso disordine dei partiti, la poca esperienza degli elettori, il modo come i collegi sono composti, le simpatie diverse che gli stessi candidati raccoglieranno, non assicurano che la minoranza riesca sempre a raccogliersi sopra un solo nome ed a farlo prevalere, nè che l'ultimo della lista sarà proprio il rappresentante della minoranza.

Pure dove la lotta sarà più accanita, i partiti spiccati ed ordinati, le forze non molto diverse, si vedrà il grande vantaggio di codesto metodo, e quanta giustizia sia in esso, e come appaghi la verità e guarentisca la libertà delle elezioni. Mettiamo caso: a Torino, se la Commissione costituirà un collegio di cinque deputati, il partito moderato voterà, ed avrà certo un deputato; se di quattro, si asterrà in massa, come si trattasse dell'elezione dei notabili della Camera egiziana, perchè non ne potrebbe avere pur uno.

All'argomento del voto limitato si attiene quello del ballottaggio, che taluni volevano tolto di mezzo. E in verità se per l'elezione a primo scrutinio si fossero domandate le severe condizioni della maggior parte delle leggi, il doppio rapporto, od anche solo il terzo o il quarto degl'inscritti, il principio del voto limitato sarebbe stato scritto nella legge per celia. Ma l'on. Zanardelli si convinse, sopratutto per il precedente che trovò nella legge francese del 1849, che con tanti elettori e così ampii collegi conveniva appagarsi dell'ottavo degli inscritti: due o tremila voti daranno pur sempre una grande autorità. A questo modo il ballottaggio è guarentigia di serietà dell'elezione che nel primo scrutinio potrebbe essere trascurata e persino impedita, e nulla toglie alle minoranze, le quali, se non sanno condurre all'urna l'ottavo degli elettori di un collegio, non possono davvero deplorare di non riuscire ad ottenere un deputato.

6. *La procedura elettorale.* — La procedura che la nuova legge, nel collegio così formato, prescrive per l'elezione dei deputati, è incontestabilmente la parte migliore della legge. In questo giudizio convengono tutti i partiti. Nemmeno l'on. Bonghi, saettando così fieri strali, ne ha piantato alcuno in questa parte. L'ufficio provvisorio sarà presieduto quasi sempre da un magistrato; si costituisce ad ora precisa, alle 9, e alle 10, al più tardi, incomincia a costituirsi il definitivo e si può procedere all'appello per l'elezione. Laonde l'elettore è sicuro che se alle 10 si trova nella sala, potrà guarentire il diritto suo concorrendo alla costituzione del seggio e poi votare. I men diligenti possono attendere la mattina ai loro affari, fare la colazione e magari anche la siesta, e andando poi, così a comodo, fra le tre e le quattro, sono ancora sicuri di trovar l'urna aperta e votare subito subito. L'astensione, insomma, non avrà più scuse nè attenuanti, tanto più che l'urna, se non sarà proprio alla porta dell'elettore, si troverà in più che metà dei comuni. La sala si volle così disposta che gli elettori non possano stringersi

intorno al tavolo, vigilare chi scrive il voto, turbare le operazioni dell'ufficio; e tuttavia potranno vedere bene quello che si fa, e dopo chiusa la votazione, girare tutto intorno al tavolo ad esercitare una assidua vigilanza. E non soli quelli inscritti sulla lista d'una sezione, che potrebbero essere tutti d'un opinione, ma gli altri, perchè sebbene la legge nol dica chiaro, basterà appartenere al collegio, per avere il diritto di entrare nella sala, almeno durante lo spoglio della votazione e in quanto lo consente la capacità dell'ambiente. L'ufficio definitivo non potrà essere eletto da men di venti elettori, ne oltre le 10, come ho detto, e quando nella sezione vi sono due opinioni in lotta, anche quella dei meno, se ha una qualche consistenza, riuscirà a mandare nel seggio uno scrutatore di sua fiducia; il segretario dell'ufficio sarà sempre uomo capace, e s'avranno verbali fatti a modo, i quali consentiranno retto giudizio dell' elezione. Per quanto l'umano ingegno si aguzzi nel frodare la legge, mi pare che sarà molto difficile alterare in questa maniera il risultato dell'elezione. Le schede debbono essere proprio quelle fornite dal comune, in carta bianca, bollate e firmate a tergo; si debbono scrivere nella sala, in segreto bensì, ma per tal modo da non le poter scambiare con altre, e poi deporre in urna di vetro chiaro per mano del presidente. I casi di nullità sia di tutta la scheda, sia d'uno dei nomi scritti su di essa, sono scrupolosamente previsti senza soverchio rigore: così per esempio, sono tolte di mezzo tutte le controversie intorno al modo di scrivere il nome del candidato. Certo non è impedito che l'elettore si faccia conoscere a chi ne avesse comprato il voto, scrivendo dopo il nome dei candidati il suo, che sarebbe nullo, senza invalidare la scheda, perchè la legge non vieta, ne può, di scrivere fra i canditati sè stesso. Le attribuzioni degli uffici, e quelle dell'ufficio principale sono determinate con molta esattezza, togliendo di mezzo le incertezze, gli arbitrii, i soprusi che trovavano scusa o pretesto nelle lacune o nelle oscurità della legge. A dir breve il segreto del voto è guarentito meglio, ma insieme lo sono la libertà, la verità, il buon ordine della elezione, garanzie della maggiore importanza, senza le quali l'allargamento del potere politico a quello del collegio avrebbero accresciuto la corruzione, l'intrigo, la frode così da guastare nella sua sorgente tutto il sistema parlamentare.

7. *Gli eleggibili e le incompatibilità parlamentari.* — Il quarto titolo della legge ha subito fieri e reiterati colpi, ma

rimase, e giovò principalmente a sua difesa la riforma del 1877. Pur l'opinione che questa non basti è nell'animo di tutti, e se non provvede la legge, si dovrà pur mutare il mal costume. Non oso confidare che la questione possa essere sciolta nell'unico modo franco, logico, completo, retribuendo i deputati. È vero che agli on. Riberi, Pullè, Crispi, ed alla pattuglia repubblicana, che ne fece proposta, non furono opposte più le ragioni stantie, che il Boncompagni ha ripetute dal 1849 sino al 1874, ed il Minghetti rincalzò facendo scudo a sè dello Statuto. Ma persino all'on. Zanardelli, ch'è pur favorevole alla retribuzione, parve che riuscirebbe poco accetta al paese, e fu il solo argomento di qualche peso, che temperò lo *stat pro ratione voluntas*, con cui il ministero troncò la discussione le due volte che si sollevò sopra questo argomento. S' è proprio vero che la pubblica opinione è contraria alla retribuzione dei deputati, non tarderà a correggersi. L'esempio di tutti gli Stati rappresentativi, che non hanno ragioni particolarissime per mantenere la gratuità del mandato; la necessità di allargare la cerchia degli eleggibili ed elevare assieme il livello intellettuale della Camera; la convinzione, già troppo diffusa che a fare il deputato ci si guadagna, per cui è meglio, addirittura, sapere quello che costano; ma soprattutto la sicurezza che a questa maniera la questione delle incompatibilità sarà sciolta e potrà chiudersi la Camera a tutti i funzionari, a tutti gli affaristi, a tutti gli avvocati patrocinanti, coi necessari temperamenti, questi ed altri argomenti, che sarebbero molti e gravi, indurranno il paese ad imporre cotesta riforma alla Camera, che si picca di generosità e d'abnegazione, più che altro, perchè non venga meno l'ultima scusa della sua negligenza, della fiaccona con cui attende spesso alle più importanti discussioni, della leggierezza estrema con cui sperpera in una tornata più denaro di quanto sarebbe necessario a retribuire convenientemente tutti quelli che ne fanno parte. Frattanto sarà almeno necessario ricambiare agli avvocati patrocinanti ed ai deputati che cumulano uffici elettivi locali, una parte di quella severità, che usarono, in nome della dignità, dell' indipendenza, della moralità della Camera — non certo dell'intelligenza — ai professori, ai magistrati, ed agli altri funzionari.

Quanto al cumulo degli uffizi elettivi, la questione non presenta difficoltà, tranne quelle che possono determinare gl' interessi individuali. I sindaci dei comuni urbani, i deputati pro-

vinciali, forse anche i componenti la Giunta di quei comuni ed i consiglieri provinciali tutti quanti, e v'è chi vorrebbe aggiungere, e con buoni argomenti, i capi o presidenti delle amministrazioni di beneficenza, non dovrebbero cumulare a questi uffizi quello di deputato.

Il sindaco è uffiziale del Governo, dice la legge comunale e provinciale, e basterebbe ad escluderlo dalla Camera questa qualità sua, se anche non fosse nominato dal ministro dell' interno, e quindi da lui dipendente, e se pur potesse attendere debitamente ai due uffici. I deputati provinciali e i membri della Giunta hanno troppa parte nella revisione delle liste elettorali e in tutta l'amministrazione locale, perchè non si vegga la convenienza di sancire la loro incompatibilità. Poi tutta cotesta gente, compresi gli amministratori delle opere pie, sono candidati che traggono dall'ufficio loro una forza, che manca agli altri, e li mette in una cotale condizione di superiorità, la quale non ha nessuna ragione di essere. Ma più che tutto deve prevalere la convinzione che solo a questa maniera si farà cessare la confusione fra l'amministrazione e la politica, che domina adesso, per conseguenza naturale di cotali elezioni, nella mente degli elettori, turba, a cagione dei deputati che vi seggono esercitando influenze affatto indebite, tutta l'azione dei Consigli comunali e provinciali, e porta poi questo turbamento e la confusione che ne deriva nella Camera, dove raggiunge il grado massimo e riesce fatale a tutto quanto il sistema parlamentare.

Più difficile risolvere l'altra difficoltà che deriva dal numero soverchio degli avvocati patrocinanti che siedono alla Camera, e più dalla sfrontatezza e dalla poca coscienza di parecchi, ai quali specialmente si deve la confusione tra la politica e la giustizia, cresciuta ormai a tal segno, che neanche ad un ministro dell'onestà scrupolosa e severa dell'on. Zanardelli riesce toglierla di mezzo. Non saprei davvero come la legge potrebbe scacciare dal tempio i profanatori, o mettere a tutti gli avvocati che vogliono entrarvi la condizione di chiudere studio o bottega, perchè ad escluderli nessuno può pensare, e non solo per timore della vendetta che gli avvocati trarrebbero, come già del *parlamentum indoctum* convocato senza di loro dal cancelliere Beaufort. Laonde *per altre vie, per altri porti* bisognerà venire a questa spiaggia, e frattanto influire sugli elettori perchè lascino fuori della Camera nuova almeno coloro sui quali pesano sospetti più gravi. Agli elettori è pure com-

messa l'esecuzione della legge sull'incompatibilità per ragione d'affari, la quale è così fatta da costringere la Camera a colpire gli onesti, mentre i disonesti non hanno a temere che gli elettori, sui quali, in un largo collegio, giova sperare non potranno di leggieri prevalere.

8. *Disposizioni penali e transitorie.* — Le sanzioni penali contenute nella nuova legge potranno esser più correttamente giudicate dopo la prova. Parvero a taluno severissime, e pure s'erano dapprima proposte con severità anche maggiore, e fra tutte le legislazioni, quella che abbiamo è davvero mite. D'altronde chi pensa alle cento e più leggi penali fatte in materia elettorale dall'Inghilterra e alla cura assidua e quasi pedante con cui il Belgio si studia, quasi tutti gli anni di purificare a furia di queste leggi i suoi comizi, sentirà più d'un dubbio intorno all'efficacia della nostra. La quale potrà invece allontanare molti dabben uomini dall'ufficio: anch'io, se fossi messo a sedere in alcuno, terrei ben sotto gli occhi la legge, o il commento diffuso che ne sto pubblicando, per timore d'intoppare in qualche sanzione penale. Bisogna però confessare, che qualche vantaggio s'avrà di certo; il controllo dei cittadini riuscirà più facile ed efficace, la verifica delle elezioni procederà più spedita e meno guasta da criterii politici; insomma vi guadagnerà la sincerità con cui la Camera si forma.

Le disposizioni transitorie, oltre alle principali, di che parlai, sono state formulate per abbreviare i termini delle operazioni necessarie a formare le prime liste, e per dare altre norme di minor rilievo. Una sola osservazione parmi opportuna, sebbene riguardi ormai cose passate, ed è che la fretta con cui s'è proceduto, consentita, ma non imposta dalla legge, non è stata troppo opportuna, dal momento che tutti sapevano press'a poco quando sarebbero seguite le elezioni generali, ed anche coi termini ordinari si sarebbe riusciti a decretare le liste il 30 di luglio. Ma qui, come altrove, più d'ogni altra considerazione potè la paura d'aver fatto un passo troppo lungo, tale da non reggere in gambe, e la cura di lasciar fuori dalle liste nuove il maggior numero d'elettori possibile. I quali potrebbero dire all'on. Depretis, come lo Spirito a Fausto:

Tu desïavi
Vedermi, udir la voce mia, mirare
La mia sembianza.... e qui son io!
Qual terror ti trattiene?... Ov'è quel Fausto

Di cui mi giunse e qui mi trasse il cenno?
Di cui le braccia, con ogni lor possa
Si protesero a me?

Ne abbiamo documento sopratutto nell'esclusione che si va facendo degli ammoniti dalle liste elettorali, obbedendo alle dichiarazioni del Ministro dell' interno, al parere del Consiglio di Stato, e più forse seguendo un cotal sentimentalismo, piuttosto che rispettando la legge, l' intenzione dichiarata solennemente di chi l' ha fatta, i principî generali del nostro diritto pubblico, e l'indipendenza della magistratura già troppo preoccupata da cotesto indebito affannarsi del potere esecutivo intorno alle liste.

III.

Cotesto sommario m'ha cresciuta la fretta e quasi tolto lo spazio a conchiudere. Tale la legge, che buona o cattiva, ma certo assai più buona che cattiva governerà le elezioni prossime. Dico prossime perchè sebbene s'affermi che non avranno luogo nell'autunno, il paese si prepara, la Camera si sente morta, e la convocazione dei comizi in ottobre è necessità costituzionale prima, poi morale e politica. E dico solo le prossime, perchè prevedo, che se abbiamo sopportato per vent'anni il collegio uninominale, il plurinominale mostrerà subito i difetti che gli sono propri, così da indurci a cercare la soluzione giusta e vera fra le due sperimentate ugualmente imperfette, cattive, ingiuste. Ma troppe più cose mi resterebbero a dire per chiarire il dovere di coloro che hanno influenza di ingegno, di ricchezza, di posizione sociale, di virtù, per esaminare la condizione nella quale i partiti vecchi e le aspirazioni nuove si presentano alla prova dell'urna, e per trarre gli auspici di cotesta prova, che alcuni temono fatale, altri ottima, e troppi forse aspettano colle braccia incrocicchiate biascicando un *Dio ce la mandi buona.* Sono argomenti, si capisce, che si dovranno trattare anche qui, come si agiteranno nel paese, colla serenità, coll'imparzialità, ma sopratutto coll'autorità che l'ospitalità in queste pagine esige.

Se dovessi confessare il timore che nell'animo mio tiene il campo sopra tutti gli altri, direi che la nuova Camera somiglierà troppo alla moribonda. Quando vedo nella regione incontesta-

bilmente più colta, più ricca e più rotta a libertà, gli uomini politici più autorevoli, quasi tutti, preoccupati esclusivamente ad assicurarsi l'elezione futura, costituiti quasi in « società di mutua assicurazione contro i danni dello scrutinio di lista, » senza un pensiero al mondo di questa folla di elettori nuovi, che domandano guida e consiglio, senza che un pensiero più alto e generoso rompa le maglie fitte dell'egoismo, prevale il timore che neanche la nuova legge avrà potenza di rompere cotesti legami e spezzare queste influenze. Quando sento da una parte austeramente, con rigidità quasi settaria e intimare il *chi viva* coi vecchi nomi, sinistra e destra, e dall'altra proclamare che questi sono nomi, niente altro che nomi *Schall und Rauch, umnebelnd Himmelsgluth*, ma sopratutto per mantenersi, come direbbe il povero Corbetta, la coscienza *bianca* e scrivervi poi su quella che detterà l'opportunismo, s'aggiunge quest' altro timôre che gli elettori, nell'impaccio, tra la novità, gli equivoci, le abitudini, le influenze che si asserraglieranno loro addosso non scelgano il peggio, e badino meno a quelle qualità del candidato, alle quali, diceva Cesare Balbo, bisogna badare di più.

La *mole*, che sono gli elettori, e chieggo venia di tornare al poeta, si muoverà bensì secondo la legge nuova, ma darà risultati conformi *alla mente che l'agita, et magno se corpora miscet.* Che l'agitazione sia incominciata per opera della pattuglia repubblicana non mi pare strano, e neppure dannoso, in fondo, purchè si diffonda, e vi prendano parte tutte le forze e le influenze buone della società nostra. I repubblicani, per quanto battano la gran cassa, e gonfino pensieri e parole, non prevarranno davvero, fuorchè in una o due grandi città, e in altrettante provincie, se pure non faranno entrare alcuno dei loro in altri collegi, a costo di subire i frizzi promessi ai rappresentanti della minoranza, dall'onorevole Cavallotti. Ma il numero totale non aumenterà di molto. Per credere il contrario bisogna ammettere una di queste tre ipotesi: che il Ministero li aiuti, che la grande maggioranza leale della Sinistra sonnecchi, o che i clericali stringano alleanza coi repubblicani. Ed a me sembrano, così ingiuriose tutte tre, che le respingo sdegnosamente.

Il Ministero può accettare il voto dei repubblicani alla Camera, senza darsi pensiero del fine che si propongono, convinto, anzi, che ogni riforma liberale, sviluppando e cementando l'al-

leanza tra la democrazia e la monarchia, ci allontana da quel fine. Può anche preferire che gli uomini più autorevoli di quella pattuglia siedano alla Camera e non si atteggino a vittime rassegnate o ribelli, e nella Camera provino i loro ideali all'arduo vaglio delle necessità e delle condizioni reali del paese, ovvero compiano quella evoluzione che suscitò già in tanti, certo nei migliori, la convinzione, che non solo l'unità della patria, ma la sua libertà ed il progresso stesso della democrazia sono indissolubilmente legati alla monarchia. Ma quando si trattasse d'un gregario, od anche solo la pattuglia accennasse a crescere perdavvero, il Ministero non esiterebbe un momento solo a preferire un moderato ad un repubblicano, tanto più adesso, che i moderati..... hanno perduto i denti.

L'altra ipotesi, che repubblicani e clericali stringano un iniquo patto per distruggere, salvo a contendere poi fra loro chi dovrà edificare sulle rovine, è una ingiuria, che nessuno ha diritto di fare ad uomini che per la patria hanno pur dato il sangue e gli averi, e non hanno altro fine, nel loro stesso errore, che di renderla più libera e grande. I repubblicani sanno bene, che siffatto alleanza li condurrebbe a distruggere non solo il trono, ma la patria, e nessuno di loro sottoscrive alla rettorica d'Emilio Castelar, che preferiva, una volta, « vedere la Spagna affondata nel mare, piuttosto che monarchica. » Che anzi gli onorevoli Bovio e Cavallotti, nelle loro apostoliche peregrinazioni hanno dichiarato al pubblico e ai fedeli di preferire ad un clericale persino un moderato, s'intende, immune di cotesta pece. Il pericolo, che sarebbe il solo serio, non è dunque temibile per la lealtà e il patriottismo dei repubblicani, se anche non fossero o venissero a cessare le molte altre ragioni che lo allontanano da noi.

Restano le minaccie dell'indifferenza che la legge elettorale non ha scosso finora negli elementi e nelle influenze migliori della società nostra. Eppure cotesto vantaggio sovra tutti si ripromettevano coloro che hanno preparata, difesa, condotta al trionfo la legge, e se venisse meno o fosse in qualunque modo compromesso, i risultati di essa potrebbero essere molto diversi da quelli che desiderano gli amici delle libere istituzioni, i patriotti più sinceri, intelligenti e devoti. Ma la colpa sarebbe imputabile a coloro stessi che ne sentirebbero il maggior danno. Quando il Gran Re prometteva la riforma elettorale, colla convinzione del bene che ne sarebbe derivato al paese, contava sul buon

senso del popolo, ma anche sul sentimento del dovere che incombe alla più eletta parte di esso. Coloro che hanno fatta la legge provvedano in tempo a preparare gli elettori, e potranno dire, ma solo allora, d'aver compiuta la grande riforma, avviata la patria a un avvenire di maggior benessere, di più diffusa e operosa libertà, di più sicura grandezza, d'aver fatto il loro dovere.

ATTILIO BRUNIALTI.

UN GIORNALISTA

I.

Aveva compito il giorno innanzi il ventunesimo anno. Era magro stecchito, con due occhi grandi, rotondi e sporgenti, da miope. Aveva il naso aquilino che suol darsi al pulcinella e che è comune a Napoli fra i popolani, il collo lungo, lungo del tisico e la voce strascicante.

Non era bello davvero, anzi le fanciulle, che l'incontravano frettoloso con un gran fascio di carte sotto il braccio, il bavero del vestito alzato, un cappellaccio a sghembo, l'occhialetto inforcato sul naso, vincevano a mala pena la voglia di ridergli sul muso. Ma ben potevano ridere a lor talento, le pazzerelle; era tanto miope Sasà che gli era gran fatto se scansava le rapide carrozze e non dava di muso nelle cantonate. E poi, delle donne, non gliene importava proprio nulla! Non già, che avesse il cuore cattivo, non già che sapendosi brutto possedesse la precoce saggezza di non esporsi alle ripulse. Piuttosto perchè alla giovinezza lieta sorride l'amore non a quella stenta e moribonda del povero Sasà.

Chi non ha idea della meravigliosa fertilità meridionale in fatto di nomignoli ed abbreviature, deve sapere che *Sasà* vuol dire *Alessandro,* altrimenti potrà creder questo un nome chinese. Il nostro eroe non è di sì lontana spiaggia, ma nato e cresciuto nel quartiere del Molo, il più popolato che abbia Napoli.

Sasà è uno della sterminata sequela di figliuoli che rallegrarono... (dico male) attossicarono l'unione di Lorenzo Tocco, impiegato del Regio Lotto dell'antico Regno delle due Sicilie, e di Filomena sua cugina, dallo stesso cognome.

« Lolò e Filomè » così tra loro si chiamavano gli sposi, che non erano, nè belli, nè ricchi, nè innamorati; erano venuti su insieme, alternando i pizzicotti agli scapaccioni, i baci alle male parole; e così continuarono, poichè, imprevidenti, si unirono per sempre, mediante la dispensa papale, che a caro prezzo procurò il confessore. Quella dispensa tenne luogo di viaggio e di regalo di nozze e se ne fece sempre in famiglia un gran parlare, perchè la somma pagata per averla, non si potè riunire mai più. Ben poco fu mutato nella vita de' due ventenni cugini, senonchè i baci radi e stanchi, diventaron prolifici più di quanto fosse da desiderare. Ogni anno nasceva un figliuolo, qualche volta due; una volta, orribile a dirsi! ne nacquero tre in un parto. Ma fu meno male, perchè quella nidiata non andò innanzi, e così quel meschinello di Rasà, che contava appena quindici mesi, potè continuare a dormire nella culla di vimini, dalla quale sarebbe stato esiliato per andare anch'egli nel gran letto, in cui solevano pigliar posto quattro fratelli dalla parte del capezzale, e quattro sorelle dalla parte dei piedi.

E che razza di figliuoli eran quelli di Lolò! Nella schiera vi era il cieco, lo zoppo, il gobbo, la muta; gli altri poi tutti rachitici dal più al meno o malaticci di petto. Il medico, il fisiologo ed anche il filosofo avrebbero potuto ragunare un volume di prove contro l'unione fra consanguinei; ma que'due sventurati ignoravano di essere cagione della propria miseria ed accusavano la Provvidenza, come se ella avesse fatti tutti quei mostricini.

Correvano allora per la povera gente giorni meno tristi; perchè la carne ed il pane costavano poco, e la pigione di un sesto piano non rovinava nessuno; eppure il povero impiegato, che univa le cento lire al mese con le cinquanta di vitalizio che possedeva la moglie, non sempre vedeva chiaro nel modo di congiungere il primo giorno dell'anno con l'ultimo.

Pure si tirò innanzi, finchè la morte col suo codazzo di medici e speziali, di preti, di sepolture e candele non ebbe eletto domicilio in casa di Lolò.

Prima ad andarsene fu una giovinetta di quattordici anni; era palliduccia con le spalle un po' curve, la mani affilate, il mento aguzzo. Eppure, forse perchè ogni donna ha un momento di luce, Lilì sembrò bella sul letto di morte a quanti la videro portar via con le mani in croce e i grandi occhi cilestri, che non avevano voluto chiudersi, e i lunghi capelli radi e flosci, che le mettevano un' aureola intorno alla fronte pura.

Poi ad uno ad uno se ne andarono gli altri. E venne il giorno in cui la povera Filomè fece l'ultima corbelleria, spirando ella pure, più di schianto che di malanno. Così Lolò rimase vedovo a trentaquattro anni con tre figli superstiti dalla strage feroce che da un anno sterminava i suoi, e pieno di debiti, accasciato, anzi inebetito addirittura dai casi della vita.

E i capi lo dissero buono a nulla e lo mandarono al riposo; bel riposo, per Dio, quello che dimezza la mercede già tanto scarsa! Anche la rendita vitalizia della moglie era finita con lei e le cinquanta lire di pensione fecero finalmente provare alla sventurata famigliuola la vera e terribile miseria: la fame!

E le notti di Lolò furono impiegate a scrivere e copiare suppliche umili e sconclusionate; i giorni ad aspettare nelle anticamere i ministri, o nella via, il passaggio della carrozza reale.

Ebbe qualche lieve soccorso, che non ripagò la carta che aveva usato, molti rabbuffi, niuna pietosa assistenza. In casa intanto i miseri figli venivano su alla meglio, senza mamma, con pane scarso, sia che si parli di quello necessario al corpo o allo spirito. Questi figli erano Sasà, di cui abbiam detto più sopra, una creatura scema, alta una spanna, con una testa spropositata, senza nome ed età, e Nennè, bellissima fanciulla quindicenne, unico fiore fra tanti roveti.

Non vi ha sabato senza sole, dice il pietoso proverbio, e Nennè era proprio la luce di quella disgraziata famiglia. Alta, magrina, ma di nobile portamento, pareva nata a cingere un diadema sulle trecce nerissime. I suoi occhi luccicavano come stelle, al dire della canzone, e le mani affilate e pronte facevano tutto e tutto bene.

Nella povera casa la sua voce soave era la guida, il conforto, la legge e l'oracolo.

Lolò, brutto e curvo prima del tempo, bistrattato dagli uomini e dalla fortuna, ritrovava il sorriso nel vedersi attorno quella vergine, che lo guardava con lungo sguardo di affetto. Era *sua* figlia, sangue del *suo* sangue, un essere perfetto messo al mondo da *lui*. Che cosa gli importava la morte degli altri se gli era rimasta Nennè? e che Sasà fosse tisico? E l'altro scemo? Rompiti il petto a tossire, sventurato Sasà, e tu creaturina scema, tentenna pure l'enorme testa balbettando sconnesse parole; il padre non ha occhi che per Nennè e nulla gli cale degli altri.

Anche Sasà adorava la sorellina ed era pronto a sagrificare per lei quel misero fiato, che gli rimaneva nel petto consunto.

Sprovvisto di studi sufficienti e di mezzi per far l'avvocato, il medico o l'impiegato, si era dato a scrivere tutto ciò che gli passava per il capo.

Si era mutato governo, le gazzette erano una merce nuova e ricercata in Napoli e Sasà non aveva durato fatica a vendere a dieci centesimi la linea le proprie elocubrazioni. In brevi parole egli era divenuto giornalista ed anche poeta nelle ore perdute.

Più di uno rammenta ancora i suoi scritti romantici, che ora farebbero sorridere di compassione perfino i nostri studentelli di Liceo; ma in quel tempo, se il verismo faceva capolino nelle scuole non osava ancora sostenere in pubblico che il lume a petrolio debba tenersi in maggior conto del chiaro di luna.

Nell'anima di Sasà poi vi era tanto romanticismo da allagarne tutto il secolo presente. La notte, al fioco lume di una lucernina, egli rileggeva Leopardi e Foscolo, poi scriveva lunghe elegie, invocava la morte, contemplava le stelle con un fremito e sognava ad occhi aperti di essere innamorato della figlia d'un re. Quest'amore ideale era il solo sagrificio che faceva alle irrequiete aspirazioni della giovinezza, ed ogni notte, entrando nel suo freddo letticciuolo, ripigliava il filo del suo romanzo, ora visitando, fra mille pericoli, la principessa nelle proprie stanze, ora inducendola a fuggire con lui vestita da contadina, ora acquistandosi nel mondo tale fama e tante ricchezze da poterla financo chiedere in isposa.

Al certo l'insonnia e l'affanno, sintomi del male che cresceva, erano cagione di quelle strane fantasie, pure Don Quiyotte avrebbe gongolato di gioia alla notizia che un suo degno erede ancora vestisse panni malgrado le nequizie de' suoi nemici e dei tempi. Nè quel tipo angoloso dalle braccia troppo lunghe, dalle guance spolpate e dalle labbra scolorite e contratte, che parevano sempre in cerca di un sorriso, che loro sfuggiva, era disdicevole al buon cavaliere della Trista figura. Forse anche lui aveva avuto quegli occhi tondi, ma onesti che brillavano di affetto con i quali Sasà contemplava la sua Nennè, che, aguccchiando, cantava la malinconica canzone napoletana:

Fenesta che luceva
E mò non luce,
Segn'è che Nenna mia
Stace malata!

Soltanto coloro, che l'hanno udito, sanno quanto sia patetico e dolce questo canto! Bellini ne trasse un'aria famosa; Napoli, Calabria e Sicilia se ne contrastano il primato, poichè con poche varianti si canta da più secoli in tutte queste terre, e dagli studiosi di tali ricerche, si sa soltanto che una nenia consimile fu udita puranche ne' monti dell'Andalusia, là dove gli arabi hanno lasciato maggiore vestigia. E così risalendo più su si giunge ai Fenici e....

Ma Sasà non aveva tempo di perdersi in simili ricerche. Ogni mattina egli doveva gittar da banda elegie e novelle e metter mano all'*articolo di fondo,* che doveva addottorare l'universo e dare allo scrittore di che comprare un paio di stivali nuovi, finito di scontare il debituccio con la sarta per la vesta di lana azzurra fatta nel Natale alla sua Nennè!

E scrivendo affluivano le idee, i sistemi politici, le dimostrazioni scientifiche, le tirate patriottiche, le citazioni straniere, specialmente su ciò che, si dice e si pratica nella libera Inghilterra, terra promessa de'gazzettieri italiani.

Egli non possedeva libri, ma correva ogni tanto alla biblioteca a scartabellare enciclopedie, compendii e dizionarii di uomini illustri; e giù con citazioni erudite, magari in latino, di cui ignorava gli elementi.

Come era orgoglioso il buon Sasà della sua missione umanitaria. Con aria pretensiosa si abbottonava il soprabito lustro in modo da nascondere l'assenza della camicia e pensava: che monta mangiar cipolle quando si sparge a piene mani sulla folla il pane della scienza, il germe del libero pensiero? Che monta lo andar cencioso quando si riveste l'idea dello stile più pretto? Che monta aver le scarpe rotte quando si cammina sulle alture incommensurabili della filosofia? Queste erano le magre consolazioni dell'entusiasta, semi-digiuno, semi-cencioso e semi-scalzo! Queste a vent'anni le ingenue illusioni del più onesto imbrattatore di carta, che immaginar si potrebbe.

E dico il più onesto, perchè pochi sono i gazzettieri che possono dirsi onesti in modo assoluto. Forse che non faticano quasi tutti a dimostrare bianco il nero e verde l'azzurro? Pure i giovani d'ingegno e di cuore si appassionano spesso per l'assurdo, scambiandolo per una verità nuova, e ignari ancora della vanità delle umane istituzioni, confondono spesso la virtù, ch'è una, con le vane parvenze della libertà e del progresso, che cambiano ad ogni punto di vista. Ecco la loro scusa!

Fin da quel tempo in tutto il mondo civile ed in Napoli più che altrove, era invalsa una filosofia materialista ed egoistica da mettere spavento. Ogni monello di quindici anni si proclamava utilitario, annunciava non so che teorie di filosofi tedeschi e confessava senza vergogna di esser pronto a vender l'anima al demonio, purchè offrisse un prezzo conveniente. Ma Sasà fortunatamente non aveva studiato abbastanza e quel pochino, sempre sugli antichi; era ingenuo e grullo e prometteva di rimaner sempre tale.

Non così un altro giovane, scrittore della gazzetta avversaria, un tal conte del Tavano, martire politico, tornato, a suo dire, da poco dall'Inghilterra dove aveva vissuto facendo il suonatore di tromba.

Sasà scriveva nella *Partenope*, giornale un po' retrivo, ma onesto e sviscerato sostenitore del libero scambio.

Il conte del Tavano invece avea fondato il *Pungiglione* che pungea davvero con dardi avvelenati e si spacciava per repubblicano benchè propugnasse poi, in fatto di Economia Politica le teorie più ristrette che immaginar si possano. Anomalia questa che si riscontra spesso nella libera stampa e negli uomini politici. Egli esercitava benanche l'avvocatura e nelle appendici del giornale si stampavano le sue arringhe alle Assisie, fingendo che le raccogliesse un suo appassionato giovane di studio.

La *Partenope* tirava innanzi stentatuccia, diretta anch'essa da un emigrato politico di ritorno dal Piemonte, buona pasta d'uomo, timoroso di tutto, specialmente del suo avversario, l'avvocato conte Tavano. Ma costui tante gliene disse e tanto lo punzecchiò che riuscì finalmente a smuoverlo della sua apatia.

Un giorno egli disse a Sasà:

— Caro mio, la nostra gazzetta non fa affari; i tuoi articoli, scusa sai, miran troppo in alto. Troppa filosofia! E poi cose viete, rancide, noiose. Se non cambi stile dovrò cercarmi un altro redattore.

Il povero Sasà divenne livido addirittura.

— Ci vuol più nerbo — proseguì l'altro, pigliando animo a misura che il suo impiegato chinava il capo sotto le accuse. — Ci vuol più calore, *piccirillo mio*, e se ti riescisse di metterci addirittura un po' di personalità, di fiele, come adesso è la moda, faresti un'opera santa.

— Santa?.... balbettò Sasà.

— Santa per la mia borsa, *core mio*, ed anche giusta, sai!

Credi tu ch'io faccia il giornalista per sentirmi attaccare ogni giorno nell'onore e morire di fame? Oh! quel Tavano del diavolo crede di averlo lui solo il pungiglione. Via, fatti *Vespa* e punzecchialo anche tu.

Sasà non rise neppure a fior di labbro di questo bisticcio. Ma i rimproveri nuovi lo toccavano sul vivo ed avrebbe voluto scagionarsi. — Forse non ho criticato i decreti di Garibaldi; non ho avvertito il governo che le istituzioni...

— Ma che decreti, che governo! Del prossimo bisogna dir male! Gli avversarii bisogna tartassare! Quel Tavano che ha scavato dalla tromba il titolo di conte e l'eloquenza dell'avvocato non può essere nulla di buono. Non potresti appurare qualche cosa sul conto suo? Inventarla magari? Farne l'eroe di qualche scandalo che risvegliasse la curiosità de'nostri indolenti napoletani? Oh! insomma senti; se non trovi il modo di farmi vendere qualche copia di più del giornale, io mi dovrò dare per fallito e tu andrai a scrivere i tuoi articoli morali per gli angioli del paradiso....

Non è da dire con che cuore si allontanasse dall'ufficio della *Partenope* il nostro Sasà. Scrivere con cattiveria e malizia mentre avea l'anima traboccante di tenerezza? Parlar male del conte Tavano, che non avea visto mai e che una volta l'aveva chiamato nella sua gazzetta: *il nostro egregio avversario?*

Eppure, se non lo faceva, il direttore l'avrebbe scacciato ed il vecchio padre sarebbe morto di fame insieme allo scemo. Povero scemo! pareva tutta testa eppure, mangiando per due, gridava sempre: ho fame, ho fame! Ma Nennè non sarebbe morta. Quanto era bella, nello splendore de'suoi sedici anni! Non sarebbe morta perchè avrebbe fatto ciò che fanno tante quando han fame e sono belle e non vogliono morire!

Era la prima volta che un tal pensiero s'affacciava alla sua mente e ne arrossì come di un delitto. Pensar male di quell'angioletto! Sudava freddo ed affrettò il passo, ma un gran colpo di tosse l'obbligò a fermarsi ad un tratto per appoggiarsi al muro. Decise lì per lì di correre a casa per iscrivere una tirata contro i seduttori delle ragazze povere; ma come farci entrare il conte?

Non lo conosceva neanche di vista. Conosceva così poca gente! Mondo, società, ritrovi, teatro eran per lui parole prive di senso. Dell'amore sapeva quel tanto che se ne legge ne'poeti; le sue amanti avevan nome Leonora, Laura, Fiammetta; Francesca e

Parisina personificavano per lui le donne adultere. Dicendo: gelosia, pensava a Desdemona. Le fanciulle traviate eran per lui tante Margherite; se passava una gran dama sdraiata sui guanciali della sua rapida carrozza mormorava sdegnoso: Aspasia! E così via via, si era creato un mondo a parte tutto di fantasimi, che gli rendevano impossibile la ricerca del vero.

Brr!... Tirava un vento sciroccale, giunto per mare caldo caldo dalle coste africane. I nervi malati di Sasà parevano corde pronte a spezzarsi per sempre. Giunto che fu nel vicolo immondo che abitava mutò pensiero e ratto per Santa Lucia scese alla riviera di Chiaia. Aveva sete di aria pura, di luce, di chiasso.

Era quell'ora misteriosa che precede di poco l'apparire dei lumi. La gente, che lavora, uscendo dalle officine dà di cozzo negli sfaccendati che fanno della notte giorno ed incominciano a vivere col cadere del crepuscolo. Le carrozze si seguono in doppia fila, s'incrociano, si toccano quasi, spariscono di qua e di là nelle vie laterali. I venditori assordano con le loro grida molteplici, gli amici si chiamano, si cercano, si uniscono volentieri come se quell'ora invitasse alla confidenza, all'affetto. Ed ecco, i lumi si accendono prima nell'interno delle botteghe, poi sulla strada, uno ad uno, come se fossero tanti occhi curiosi di guardare ciò che fa la gente.

Sasà era un pesce fuor d'acqua in tutto quel tramestìo; gli avveniva così di rado di star fuori a quell'ora; ma una forza ignota lo spingeva sempre più lontano, più lontano dai suoi in quel mondo sconosciuto, che gli chiedeva una malignità per cacciare lo sbadiglio, uno scandalo per sorridere, un' infamia pagata da un tozzo di pane.

Egli si faceva piccino, si stringeva sul petto il pastrano logoro, e sgattaiolava tra la folla sempre rasente al muro, senza veder nulla, fermandosi ogni tanto per tossire e riprendere fiato, cercando d'aspirare un po' d'aria marina.

Ebbe più volte il pensiero di tornare a casa; ma i lumi della villa Reale ed una musica allegra lo attrassero come una calamita.

Innanzi a lui tanti altri si avviavano colà; famiglie intere, dai vecchi ai bambini lattanti; zerbinotti attillati, che si reggevano a stento sui piedi a disagio nelle scarpette lucide, con le mani imprigionate in guanti di pelle chiara, tutti saltellanti con quell' aria festosa e vana de' meridionali, che dicono col

gesto: la vita è bella! Poi fanciulle a frotte accompagnate dal fratello, dal padre, dall'amante; quale in abito sfarzoso di seta, quale avvolta nello scialletto nero con la sottana bianca, inamidata e strascicante, senz'altro ornamento in capo che le trecce folte, più volentieri bionde che brune. E dappertutto sorriso, espansioni chiassose, ma innocenti.

— Dov' è lo scandalo? — pensava tra sè Sasà — tutti hanno l'onestà scolpita in volto; chi mi narra una cosa brutta brutta perchè io la possa scrivere stanotte e non perdere il pane quotidiano? Ad un tratto egli tese l'orecchio; una voce discordante pareva rispondesse appunto alla sua dimanda.

— Amici — diceva quella voce d'uomo — io non credo a nulla; meno di tutto poi alle lagrime delle donne! Domani a mezzogiorno preciso avrete una prova della mia fortezza d'animo. Noi saremo tutti seduti intorno alla tavola col bicchiere in mano, quando la povera Nennella schiuderà l'uscio credendo di trovarmi solo. Ella tenterà di fuggire, ma la porta sarà già serrata alle sue spalle. Allora una delle due cose: o piglierà il suo partito e siederà a mensa con noi, oppure si metterà a piangere....

— È una crudeltà — disse timidamente il più giovane della brigata.

— Sentimentale! — risposegli ridendo il conte del Tavano, poichè era lui in persona. — Si vede che non hai ancora vissuto, non hai ancora sofferto! — Egli diede un sospirone e pigliò una espressione diabolica, stringendo le labbra ed avvicinando le sopracciglia. — Ho amato molto quella fanciulla — proseguì poi con tuono patetico — ma adesso è finito! Tutto finisce in questo mondo e ne ho assai della sua scipita semplicità. Pure, prima di perderla di vista per sempre, voglio che voi la giudichiate. E chi sa, forse qualcuno di voi potrebbe averne compassione, e.... — Egli rise superbamente guardando i compagni con l'aria di un re, che crede di onorare i propri sudditi, dando ad uno di essi in isposa la sua druda.

Gli altri risero anch'essi, benchè un po' umiliati.

— La tenevi così preziosa!

— La dicevi una perla!

— Rifiutasti sempre di mostrarcela!

— Pretendevi di amarla tanto!

— Amici, una grande notizia! Prendo moglie! — E il nobile avvocato e giornalista fece l'atto di chi si avvolge fieramente nella toga! — Prendo moglie e cambio vita! Debbo questo

sacrificio alla patria, alla morale, a coloro che aspettano da me nobili esempi!...

Questa volta gli altri si ribellarono e gli diedero sulla voce con risa, lazzi, ed ironiche parole:

— Il diavolo si fa santo!

— Fai una bella fine!

— Sarà qualche vecchia ereditiera!

— Una inglese di cinquant'anni con denti lunghi e capelli tinti.

— Una lettrice de' tuoi spropositi nel *Pungiglione.*

E Tavano qua, Tavano là, non vi era più dubbio per Sasà, l'uomo dalla voce aspra, dall'alta statura, dall' elegante abito bigio chiaro, unica cosa che il miope discerneva fra le tenebre crescenti, era proprio il suo avversario politico che gli forniva da sè medesimo gli elementi della cronaca scandalosa con la quale doveva fulminarlo.

Aveva una amante e voleva insultarla pubblicamente alla vigilia di prender moglie! Cose che parevano dell'altro mondo al giovane idealista. E gli cresceva nel cuore una gran pietà per la poveretta sedotta da quel mostro e che il giorno appresso avrebbe versato le ultime lagrime del pudore deriso. L'anima onesta di Sasà tutta fremeva di dentro per nobile sdegno. Ora non gli mancavano più i concetti; il direttore sarebbe stato contento; l'avrebbe conciato lui per le feste quel nobile scostumato, quell'avvocatuccio millantatore, quell' essere indegno di scrivere per il pubblico! Avrebbe incominciato così: *O tempora, o mores!* E giù una catilinaria co' fiocchi.

Detto fatto. Sasà, giunto appena tutto trafelato al suo sesto piano, senza neanche rispondere al padre ed alla sorella, che, impauriti, gli chiedevano della lunga assenza, si chiuse nella sua stanzuccia, preparò le strisce di carta e la penna ed appoggiò la fronte, che ardeva, alla palma della mano sinistra, in atto di chi tutto si raccoglie in un pensiero.

Nella stanza vicina la famigliola, avvezza a rispettare il lavoro mentale di Sasà, terminava in silenzio il parco desinare, al quale il solo scemo faceva onore col mostruoso appetito.

Ad un tratto il giornalista gittò carta e penna; il suo sdegno, adesso che si trovava solo dinanzi al tavolino, era scemato. Non trovava più le parole altosonanti che l'avevano spronato per via, non sapeva più dove si eran cacciate le immagini calde, i vituperi necessari a scuotere la flemmatica indifferenza dei suoi

concittadini, della quale a poco a poco era vinto esso medesimo. Gli parve allora che narrando ai suoi l'accaduto, facendo loro dividere il proprio sdegno, l'avrebbe riacceso dentro di sè. Sentì il bisogno insomma di sperimentare il proprio talento e rianimare l'estro su di un pubblico benevolo e bene intenzionato.

Senza por tempo in mezzo corse nella saletta da pranzo e tutto di un fiato, senza reticenze, ma forse non senza aggiunte e fioriture atte a rendere più atroce la condotta del suo avversario, raccontò ciò che gli era riescito di udire per filo e per segno.

Tacque alla fine tutto ansante, col viso infiammato e aguzzò gli occhi per giudicare sui visi altrui l'effetto della storiella.

Lolò si faceva il segno della croce, mormorando: Gesummaria! Lo scemo dondolava l'enorme testa e rideva, rideva, e Nennè?

Ella era immobile sulla sedia, il capo gittato all'indietro, bianca, senza respiro, come una morta.

— A te che ne pare? — le chiese il fratello.

E lei trovò ancora la forza di rispondere: Nulla!

Poi si levò, le vennero meno le forze e cadde gridando: Non è vero!

Il padre ed il fratello si precipitarono per rialzarla. Era fredda, fredda, svenuta. A furia di spruzzi di acqua ed aceto rinvenne.

L'avevano adagiata sul letticciuolo, e il vecchio padre con mano inesperta le snodava il corsetto e le sottane.

Un gran silenzio regnava nella stanza interrotto ogni tanto dagli scrosci di riso dello scemo, che trovava comico l'avvenimento, mentre Lolò e Sasà in piedi ai due lati del letto si guardavano fiso negli occhi, come per leggersi nelle pupille la conferma di un dubbio crudele.

Ma il volto rugoso e privo di espressione del padre, mostrava sgomento scevro di meraviglia: l'età, la miseria, la maggiore conoscenza del mondo avevano attutita la sua sensibilità; il pover'omo sapeva per prova che tutto può accadere e che egli era nato a bella posta per essere il bersaglio della mala fortuna. Sasà invece provava in quel momento il primo e vero disinganno. Si sentiva ferito nella parte più sensibile del cuore, desiderava e temeva di appurare la verità ed il viso sparuto ed angoloso esprimeva un affanno così intenso da renderlo degno modello dell'artista che avesse voluto personificare il dolore.

Nennè era rinvenuta, ma non parlava; lunga distesa sul piccolo letto, respirava affannosamente, ed ogni tanto le sfuggiva un sospiro di angoscia.

Lo scemo se n' era andato a letto e Lolò russava sulla poltrona.

Nella stanza non vi era altra luce che quella fioca della lucernina di creta, accesa innanzi ad una brutta immagine della Madonna di Piedigrotta, per la quale Nennè aveva una divozione particolare.

— Sasà — disse alla fine languidamente la giovanetta.

— Nennè! — rispose il fratello con un filo di voce.

— Senti, voglio dirti ogni cosa. Rammenti la sera di Piedigrotta? Fu là!... In tutta quella folla tu mi avevi perduta... No, no, poveretto, non era tua la colpa; ma quel baccano mi aveva messo un'allegria in corpo. Mi venivano tanti pazzi desideri, tanti pensieri nuovi! Lui mi vide sola e mi offrì il braccio. Sulle prime rifiutai ed ebbi paura, ma era bello, mi disse di quelle cose che vanno all'anima e tosto vinse la mia ritrosia.

— Come Margherita! — mormorò il gazzettiere al quale non isfuggì, neanche in quel momento, l'analogia fra la vita reale ed i personaggi poetici di cui aveva pieno la mente.

— Se Margherita era una povera ragazza innamorata, puoi dirlo forte, che da quell'ora le somigliai.

— Amò e fu tradita; divenne colpevole e morì in prigione! — disse Sasà con voce solenne.

Nennè ebbe un brivido e ritrovò la virtù del pianto, come se i casi della poveretta di cui le parlava il fratello le mettessero in cuore una pietà maggiore de' propri.

Di nuovo un silenzio lungo e poi Sasà le chiese, esitando:

— Ci sei andata spesso da lui?

— Tutti i giorni!

Egli gittò un grido ed alla sua volta scoppiò in singhiozzi; sapeva già che la sorella era perduta; ma quella conferma lo atterriva.

Lolò destossi ad un tratto ed udendo quei singulti che sollevavano il petto magro del figlio e parevano glielo volessero dilaniare, ebbe paura di trovar morta la sua Nennè. Si accostò barcollando al letticciuolo, ma vedendola sollevata con gli occhioni lucidi e belli, la baciò in fronte, e se ne andò a dormire vicino allo scemo, in quel gran letto, dove eran nati e morti tanti figliuoli.

Sasà, rimasto nuovamente solo con la sorella le pigliò la testina fra le mani ossute: — ringraziamo Dio e la mamma che t'hanno salvato dall'affronto, che l'infame voleva farti.

— Non è vero — tornò a ripetere ostinatamente Nennè.

— Così non fosse, poverina! — disse gravemente Sasà, che pareva invecchiato ad un tratto; e datole un altro bacio si ritrasse nella stanzuccia, dove ripigliata la penna, senza pericolo che la ispirazione gli venisse meno, scrisse con le lagrime del suo cuore ciò che dentro dettava.

II.

Fu uno straordinario avvenimento per Napoli, avida come ogni altra città, grande o piccina, di pettegolezzi e di scandali.

Ognuno comprava la *Partenope*, ed incontrando l'amico, chiedeva: hai letto? E se non aveva letto ancora gl'imprestava la gazzetta, indicandogli col dito le colonne, le frasi incisive, aiutandolo a ben riconoscere l'infame, messo alla gogna della pubblica opinione.

Mai il direttore della *Partenope* aveva visto vendere in un giorno tante gazzette; ma non vi è rosa senza spine; sfogata la bile, era vinto adesso dalla paura.

È vero; egli in persona aveva incoraggiato Sasà a colpire nel vivo il nemico, ma costui aveva oltrepassata la misura. Oh! non sapeva forse che se ne potevano immischiare un tantino i tribunali? E in tal caso chi avrebbe pagato le spese del processo e della prigionia del gerente, che altri non era se non il proprio guardaporta, vittima innocente e ridicola della legge sulla libera stampa? Povero diavolo! Operoso ciabattino, non aveva sulla coscienza neanche il rimorso di aver letto il titolo della gazzetta, stampato in caratteri cubitali, e sarebbe andato in prigione senza sapere il perchè! Ma il direttore per patto avrebbe dovuto pagargli dieci lire al giorno!

Era immerso in queste malinconiche riflessioni quando gli fu annunziata la visita di due signori: i secondi del Conte del Tavano.

Altro che tribunali! Egli impallidì e si affrettò a dichiarare che l'articolo era stato scritto dal suo giovane redattore, un povero tisicuccio, che da due giorni non si era più lasciato vedere nell'ufficio della Gazzetta.

— Sarà paura — disse uno de' secondi.

— Non è paura! — rispose Sasà, mostrandosi ad un tratto sotto l'uscio, più magro, più giallo di due giorni innanzi, il che allora si sarebbe giudicato impossibile.

I due secondi lo guardarono ben bene e poi si scambiarono un'occhiata che voleva dire: come sfidare a duello un simile fanciullo?

Ma Sasà li tolse d'impaccio:

— Pare ch'io mi debba battere? sia pure. Perdonate... non son molto addentro a queste cose, non avrei creduto mai che potessero capitare a me! che cosa dunque dovrei fare adesso?...

— Cercare due amici che vi faccian da secondi; dar loro le vostre istruzioni e farvi animo.... poichè siete voi lo sfidato tocca a voi la scelta delle armi. — Caso nuovo, l'araldo di guerra si sentiva commosso alla vista del nemico.

Le labbra sottili di Sasà ebbero un sorriso di dolore. — Sta bene! Proverò! Due amici non li ha chi vuole! In quanto alle armi non ho mai saputo la differenza che passa tra una spada ed una sciabola, ma una volta, alcuni anni or sono un compagno mi condusse al tiro a segno e si pigliò il gusto di mettermi tra le mani una pistola. Miope, qual sono tiravo al buio e l'amico e i presenti a smascellarsi dalle risa per la stranezza de' miei colpi.... Ma infine, so fare scattare il grilletto... sceglierò la pistola.

— Che pazzia, *povero piccirillo mio,* che pazzia! — diceva intanto il direttore della *Partenope,* congiungendo le mani tutto impaurito. — Un duello per te equivale al suicidio; tu non hai salute, tu non ci vedi.....

— Ebbene, sarà un suicidio! — rispose il giovane con una freddezza strana in lui, impressionabile più di una femminuccia.

— E pazzo da catena! — ripigliò il direttore, strabiliando; poi rivolto, a' due secondi, che novellini anch'essi di simili scene, stavan là, ritti presso il tavolino, impacciati e commossi della loro missione sanguinaria: — Signori miei, questo ragazzo ha scritto quella pappolata per ischerzo, per rendere popolare la gazzetta, senza sapere di far male, senza pensarne un' acca e adesso è pronto a tutte le ritrattazioni..... Sì, sì ho capito! Ve la intenderete con i suoi secondi.... Ehi! *guaglione* — volgendosi ad un monello che attraversava la stanza — chiamami il *proto* ed il correttore. — Sicuro! bisogna finirla qui su due piedi..... Ma vi pare! Un duello alla pistola! — Ed il povero direttore pallido pallido ora implorava con lo sguardo i due araldi, che

parevano disposti a segnare la pace, ora Sasà, che oltre ogni dire sereno e dignitoso pareva fatto uomo da quel grande dolore sofferto.

— Non ritratto nulla — disse questi con voce pacata, appena vide sbucare dalla stamperia, in arnese da lavoro i due operai chiamati a testimone dal direttore. — Sicuro! avrei voluto imprimere su quel nome di traditore un marchio eterno, come quello che segna Giuda attraverso i secoli..... Mi mancò la lena; non seppi! soffrivo troppo!

— *Carluccio, Gennarì*, venite qua, stringetemi la mano e diteglielo voi a coloro, che se io parlo così, meschinello qual sono, gli è che la ragione del duello deve essere seria! Se il direttore non vi avesse fatti chiamare anche a voi avrei pensato.... io non ho altri amici sulla terra.

I due operai stesero le mani sudice d'inchiostro a Sasà, poi orgogliosi della parte loro affidata, uscirono con gli altri due, gazzettieri anch'essi, che eran venuti ridendo e securi del fatto loro e se ne andarono scuri in volto e poco contenti della parte accettata.

Il povero direttore, atterrito addirittura dalle esplicite ed ardite parole di Sasà, cercò di trattenere i propri operai, che non gli diedero retta, cercò di fare intendere ragione a quel *pazzo*, che con la fronte sulla mano, indifferente a ciò che avveniva attorno a lui, pensava a Nennè ed all'impossibilità di vendicarla; ed infine, uscendo da' gangheri, scagliò maledizioni su tutti e su tutto, giurando a sè stesso di smettere al più presto il mestieraccio che avea per le mani.

I secondi di Sasà non vestivano giubbe alla moda, ma avevano cuore; essi tennero duro per la pistola. In quanto al luogo dello scontro dissero che si poteva andare dovunque fuorchè al camposanto, là il giovanetto ci aveva la mamma e tante sorelle e tanti fratellini cari.

Non è facile intanto analizzare i pensieri ed i sentimenti del conte del Tavano. Lo scritto di Sasà lo aveva ferito sul vivo perchè vero. Leggendolo aveva sentito nella coscienza elastica un senso nuovo di sgomento. Ne aveva accusato da principio qualche pezzo grosso, qualche invido nel Foro o nella politica; ma tosto che lo seppe del fratello della Nennè sentì a poco a poco lo sdegno mutarsi in rimorso.

Si sarebbe contentato delle scuse, ma l'altro non ne volle sapere. Aitante della persona, pieno di fede nelle proprie forze,

conoscitore di armi e di esercizi ginnastici, si accinse allegramente a scendere sul terreno, sicuro del fatto suo.

L'avversario lo conosceva appena di vista. Un giorno, per caso, aveva chiesto a Nennè: chi è mai quel figuro che veniva ieri con te?

— Era mio fratello, disse la ragazza, ma io ti salutai lo stesso perchè Sasà è tanto miope da non discernere un uomo da un albero ad un metro di distanza.

Dunque, niente paura. Piuttosto sarebbe toccato a lui di mostrarsi generoso tirando magari in aria, o meglio facendogli fischiar la palla nell'orecchio per mettergli giudizio una buona volta. E intanto quel duello veniva a proposito alla vigilia di una elezione, dalla quale era certo di venir fuori deputato. Uomo galante e tiratore a tutta prova chi avrebbe osato toccarlo d'ora in poi? Pensandoci bene il Conte era felice che la fosse andata così. Nella sua magnanimità giungeva persino a voler ringraziare l'avversario, dopo il duello, per quel po' po' di strombettatura.

Con questi pensieri nella mente egli si levò di letto il giorno appresso, si vestì di tutto punto, indossò, contro il parere dei proprii secondi, il vestito bigio chiaro che gli stava tanto bene e s'avviò pel *Vomero*, al posto designato, che era presso il casolare di una lavandaia, e proprio sulla spianata, dove costei soleva asciugare i panni.

Era un mattino di autunno caldo e nuvoloso. L'azzurro del cielo si celava sotto un velo cinereo, e su quel fondo oscuro gli oggetti si disegnavano purissimi, distinti ne' più minuti particolari.

Il Conte si era messo per via solo ed a piedi per sciogliere un po' le gambe ed aveva preso una scorciatoia, mentre i secondi con le armi ed il medico lo seguivano in carrozzella per la via maestra. Man mano che egli si allontanava dalla città vedeva apparire la marina con le sue isolette, poi le *paranze* con le vele ammainate, immobili sulle placide acque. Dai giardini circostanti si spandeva un profumo di erbe aromatiche e di frutta mature, un gorgheggiar d'augelli, un vocìo confuso di animali domestici e di bambini, che sembravano un saluto cordiale al viandante mattiniero. Il Conte non era sentimentale, ma ricordò che un giorno aveva fatta quella via con Nennè e per la prima volta chiese a sè stesso se l'avesse amata davvero quella creatura. Ad un tratto gli parve che sì, e desiderò follemente di

sentirsela ancora avvinta al braccio col visino pallido rivolto in su. Oh! se ella adesso l'avesse guardato con gli occhioni ingenui, che chiedevano meglio del labbro e parlavano anche più, forse egli l'avrebbe abbracciata, chiedendole perdono.....

Sasà era già sul terreno con i suoi bravi operai; aspettava, appoggiato ad un albero; si era tolto le lenti e non vedendo nulla attorno, guardava dentro sè stesso:

Nell'uscire di casa di soppiatto aveva baciato lemme lemme la mano grinzosa del padre penzoloni dal letto, e poi sfiorata appena con le labbra la fronte pallida di Nennè, che dormiva gemendo.

Lo scemo si era desto e lo aveva guardato con gli occhi sporgenti, che non esprimevano nulla, dondolando gravemente l' enorme testa sul guanciale. Adesso, mentre egli pensava agli altrui, quel faccione da abete gli tornava innanzi, facendogli mille boccacce insulse.

Sasà era certo di dover morire e se ne doleva quel tanto ch'è proprio dell'umana fragilità. Non troppo, perchè era condannato da' medici e vecchio non lo sarebbe diventato. Ma che cosa avrebbero fatto a casa quei tre senza di lui?

Questo era il problema, che gli si ripresentava sempre più spaventoso ed insolubile man mano che il destino lo incalzava.

Ad un tratto si sente afferrare per il braccio dal proto, un bel tocco di figliuolo, che aveva le lagrime agli occhi. Si lasciò condurre al suo posto come un uomo bendato, mettere in posizione, con la pistola in mano, all'altezza del proprio viso.

Allora aguzzò gli occhi e guardò innanzi a sè. Intravide da lontano una forma bigia..... Ah! ben riconosceva quel vestito, era lui, il seduttore di Nennè! Una frenesia strana s'impadronì della sua anima e quando gli dissero: tira! Armò il grilletto, allungò il braccio e senza mirare fece scattare la molla.

Alcune urla, il rotolare di un corpo e poi silenzio! L'avversario era disteso al suolo.

Sasà si accostò al corpo con gli altri e allora si produsse in lui un fenomeno strano: i suoi occhi sporgenti da miope, acquistarono una forza visiva straordinaria ed abbracciarono in un attimo tutta la scena.

La faccia del morto, poichè il Conte era proprio morto con un colpo in fronte, gli apparve allora per non essere scordata mai più. Una bella faccia! Sulla fronte ampia e candida poche gocce di sangue nero ed aggrumito; sul labbro, ombreggiato da

baffi biondi, un sorriso ironico e come di sfida; solo nelle pupille azzurre, dilatate, tutto l'orrore di chi subitamente è colto dalla morte, impreparato.

A Sasà non badava più nessuno, ma tutti si affaccendavano attorno al morto; il medico ed i quattro secondi, il cocchiere della carrozzella, la vecchia lavandaia, e perfino un grosso cane bianco da pagliaio, che gli fiutava pietosamente i capelli ricci e profumati. Ed eran rimpianti, lamentazioni, bestemmie; ad un tratto l'uccisore comprese che faceva ribrezzo a tutti, perfino a' propri amici, perfino a sè stesso. Ed i suoi occhi tornarono a velarsi e non distinse più nulla intorno a sè, ma con terrore si accorse che la faccia dell'ucciso gli si era impressa nella mente in tal modo che avrebbe tentato in vano di non vederla più. Con gli occhi chiusi od aperti, nella veglia o nel sonno, solo od in compagnia, egli era dannato a tenerla innanzi sempre, sempre, sempre.

Tornò a casa solo, senza nascondersi, benchè tutti gli avessero detto: fuggi, non tornare da'tuoi, abbandona il paese almeno per qualche giorno! — Ma non eran queste le minacce che lo facevano tremare; piuttosto quel vedersi camminare a'fianchi un fantasma bigio dall'andatura leggiera con la fronte maculata di sangue ed un sorriso di sfida sul labbro! Come allontanarlo da sè? più volte cambiò la direzione de' suoi passi, ma invano! Quell'ombra lo seguiva dovunque e pareva dirgli: Non ti lascerò mai, nè il tuo pensiero potrà concepire altra immagine infuori della mia.

Nennè venne ad aprirgli, inconscia dell'accaduto, ma pallida e sconsolata. Il fratello si fermò vacillante sulla soglia dell'uscio, e l'uso delle ricerche storiche lo fece subito pensare a Camilla che insulta Orazio uccisore dell'amante. Ma Nennè, poveretta, gli gittò le braccia al collo e si strinse a lui, chiedendogli protezione e nello stesso tempo pietà per colui ch'ella prometteva di dimenticare.

Sasà la respinse bruscamente e le accennò col dito qualche cosa ch'ella non vide.

— È morto! è morto! — mormorò poi, rabbrividendo al suono della propria voce — è morto per te che non lo vedrai più, ma per me è più vivo che mai, è lì, minaccioso, tutto vestito di grigio, col sangue in fronte e lo scherno sul labbro...

Il povero tisico non seppe dire altro, chè un gran colpo di tosse gli ruppe una vena in petto e cadde a terra, rotolandosi

nel proprio sangue. Si allettò e sin da quel giorno tutti sapevano che non si sarebbe levato mai più. Fu spiccato contro di lui un mandato di arresto, ma poi gli fu data la libertà provvisoria, che significava libertà di morire nel proprio letto. Ogni notte egli aveva il delirio ed allora conversava con l'avversario, che, vestito di bigio stava sempre ritto innanzi a lui, pronto a ricevere la palla omicida. Pareva come se lui ed il fantasma fossero diventati amici a forza di vivere insieme ed argomentavano di politica, si davano buoni consigli, si bisticciavano ogni tanto, poi tornavano in pace: non si dividevano mai.

La fanciulla si era fatta diafana addirittura, nè gli occhi, accerchiati di nero, avevano più lagrime. Ella attendeva alle usate faccenduole, assisteva il fratello di giorno e di notte ed era testimone impassibile, in apparenza, dei lunghi dialogi notturni dell'uccisore con l'ucciso. Salda fino all'ultima ora ella ritrovava ogni tanto un filo di voce e canticchiava:

Fenesta che luceva
E mò nun luce,
Segn'è che Nenna mia
Stace malata!
S'affaccia la sorella
E me lo dice
Nennella toia è morta
E sotterrata!
Chiagneva che durmia
Sempe da sola,
Mò dorme cò li muorti
Accompagnata!

Nella patetica canzone metteva tutto lo strazio della sua anima tradita, piangeva il proprio disonore e la morte dell'amante e del fratello. Udendola, usciva in singhiozzi perfino il vecchio Lolò, che alle sventure avea fatto il callo da un pezzo. Ma lo scemo batteva le mani e rideva, rideva. Nell'enorme testa si agitava un'allegra ricordanza collegata all'immagine della morte de' suoi: secondo l'uso napoletano il dì della sepoltura i vicini solevano inviare ceste ricolme di dolciumi, enormi pesci già cotti, cioccolata e sorbetti.

Lo scemo si leccava le mostruose labbra e rideva, rideva perchè Sasà era presso a morire.

Morì infatti il giorno in cui terminava la sua libertà provvisoria, ed avrebbe dovuto presentarsi ai giudici; morì con l'ombra

bigia accanto, mentre cercava in tutti i modi di toglierle dalla fronte quella macchia di sangue perenne maledetta.

Poche sere or sono Nennè apparve in un palco di S. Carlo. Aveva messo un diadema sulle trecce nere: un diadema di gemme false. Le guance erano smagrite, ma gli occhi lucevano sempre come le stelle della canzone...

Lolò e lo scemo vivono ancora nel loro quartierino presso il Molo, sostenuti dalla carità cittadina. Il vecchio lagrimoso, balbuziente, sciancato, passa la vita sul logoro seggiolone narrando ai suoi vicini la triste istoria, ma fermandosi a lungo sui propri amori con Filomè e sulla famosa dispensa, che costò tanti ducati; sorvolando frettoloso sulla morte de' figli e la perdita di Nennè, come se avesse paura di posare il pensiero su quelle immagini.

Innanzi a lui, seduto sulla seggiolina, lo scemo dondola la testa enorme con l'aria di dire tra uno scroscio di risa e l'altro: « casi della vita, signori! »

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

LA FERROVIA DEL GOTTARDO

Se il render storicamente popolari delle date importanti e gloriose non fosse più sovente l'opera della passione e dell'entusiasmo che quella della saviezza e del ragionamento, l' Italia dovrebbe ricordare con orgoglio il giorno 29 di giugno 1857. In tal dì la scienza e l'ardimento italiano, rappresentati da quella Camera di Torino in cui si accoglievano le più elette menti dell'intiera penisola, sfidando i dubbi e le opposizioni della più gran parte degli scienziati d' Europa, deliberava di accingersi a traforare, con spesa gravissima e con applicazioni fisico-meccaniche non mai industrialmente sperimentate, le Alpi al varco del monte Fréjus.

La lotta fu grande, degna di quel forte Parlamento, di cui non si può senza un senso di ammirazione rileggere le elevate discussioni. Opponenti erano valorosi scienziati, dotti economisti, chiari uomini politici; base a tutti le peritanze della scienza, in nome della quale, fra tanti, il *Cosmos*, autorevolissimo periodico scientifico francese, riassunte le ragioni di una multiforme previsione d'insuccesso, dichiarava inconsulto pel piccolo regno Subalpino il partito di accingersi a tanto grave sforzo economico, con la quasi certezza di un risultato negativo.

Preparata dall'alta mente di Cavour, fu vinta la giornata in nome della sapienza e del coraggio degli Italiani dal Menabrea, allora colonnello del Genio. Certo il Menabrea, anche dopo esser pervenuto alle posizioni più elevate, a cui un cittadino di una grande nazione possa aspirare, non può non rammentare con nobilissima compiacenza la parte che egli, pur non ligio al Governo d'allora, ebbe nel sostenerne e nel farne trionfare

i propositi e le proposte, con la potenza straordinaria della sua personale autorità e più col valore di vigorosissime argomentazioni che svolse come scienziato e come uomo di Stato.

La gloria maggiore per l'Italia non fu l'applicazione non mai prima tentata di un concetto scientifico, che non è nato fra noi; non fu l'esecuzione dell'opera a traverso tante difficoltà e tante lotte contro la natura; fu la decisione votata il 29 giugno 1857, l'ardimento, ben degno della patria di Cristoforo Colombo, con cui un piccolo paese, non ricco nè esuberante di vitalità economica, osò seguire la via che pochi suoi grandi gli indicavano, contrarii i più e scienziati e economisti, fra noi e fuori d'Italia, specialmente in Francia.

L'opera ardimentosa riescì quale si era prevista, e l' Italia, che aveva dovuto chiedere per cominciar le sue ferrovie il soccorso della dottrina e della esperienza degli ingegneri stranieri, si mostrò a un tratto maestra al mondo, nell'arte di condurle nel seno delle più elevate e aspre catene di monti.

Codesto non si può far a meno di ricordare anzitutto dovendo parlare del nuovo varco testè inaugurato attraverso le Alpi Lepontine, poichè senza l'ardimentosa opera del Fréjus, quella del Gottardo sarebbe tuttora un problema e un dubbio. E la decisa, iniziata e proseguita esecuzione della galleria del Fréjus fu tecnicamente, economicamente e politicamente origine e fondamento al traforo del Gottardo.

Si può, si deve anzi relegare fra le generose utopie il concetto di un *primato* universale degli Italiani; ma dove *primato* vi è, assoluto e certo, bisogna pure altamente rivendicarlo, noi gente quasi sempre così remissiva, e tanto facile a darsi ragione e pace di straniere ingiustizie o intemperanze.

Non è a dire però che il disegno di estendere la zona di efficienza del commercio italiano nell'Europa Centrale, con una ferrovia Alpina, sia sorto dopo che fu deciso e iniziato il traforo del Fréjus. Al miglior modo di varcar con ferrovia le Alpi Elvetiche si rivolgevano ben prima del 1857 in Piemonte e in Lombardia studii e ricerche.

Nessuna miglior guida per esporre la storia tecnica e politica della ferrovia del Gottardo che l' efficace riassunto fattone con precisione di scienziato dall' onor. ministro Baccarini nel nobilissimo discorso da esso pronunziato a Lucerna il dì dell'inaugurazione, 22 dello scorso maggio; nessun miglior sussidio che il lavoro fatto dall'ingegnere Baccarini nella Commissione del 1860.

Nel 1845 un ispettore del Genio Civile nella relazione di accompagnamento del progetto di massima per l'apertura di strade ferrate nel canton Ticino segnalava, *per la più facile comunicazione fra i porti del Mediterraneo e dell'Adriatico col lago di Costanza,* la via a traverso le Alpi pel colle Santa Maria fra Locarno e Coira. Nel 1851 una Commissione di ingegneri delegati dei governi sardo, prussiano e svizzero studiando in modo generale le linee che potevano meglio stabilire una comunicazione ferroviaria fra Genova e la Germania, riduceva la scelta da farsi ad uno dei tre passaggi alpini del Lucomagno, del Grimsel o del Moncenisio. La Commissione giudicava che con una galleria di soli dodici chilometri si poteva eseguire la linea del Moncenisio, ma riteneva necessarii più maturi studi di cui consigliava l'intraprendimento.

Un esame dei pregi che il varco del Gottardo presentava in confronto del Lucomagno fu fatto dal Paleocapa che propose, lasciando indecisa la quistione fino a nuovi studi, il disegno che divenne la legge 5 giugno 1853, colla quale in favore della ferrovia delle Alpi Elvetiche fu accordato un sussidio di 10 milioni per un andamento designato semplicemente cogli estremi, dalla sponda settentrionale del Lago Maggiore al Lago di Costanza.

Tale legge era conseguenza di quanto si era determinato con un trattato del 1851 nel quale si eran fissati quei punti di partenza e quella direzione che una ferrovia Italo-Svizzera avrebbe dovuto avere. Assai importante poi fu la Relazione della Giunta della Camera dei deputati sulla legge del 1853. Il relatore Depretis esaminava con molta estensione di argomenti la quistione della traversata delle Alpi e le conclusioni principali che esso formulava erano: che Genova dovesse essere congiunta alla Svizzera e alla Germania prendendo per punto obbiettivo il lago di Costanza; che la ferrovia di congiunzione e di traversata delle Alpi dovesse essere continua; che la scelta da farsi relativamente al passo Alpino si limitasse fra il Sempione-Grimsel, il Lucomagno ed il San Gottardo.

Sulla designazione già insistente del San Gottardo non si può mancare al debito di ricordare che fu quel fortissimo ingegno di Cattaneo che fissò pel primo in modo assai preciso e acuto i caratteri di prevalenza della soluzione del problema che tal passo presentava. Quella soluzione finì per trionfare dopo tanti e così laboriosi e diligenti studi e ricerche, dando

piena ragione alle previsioni ed agli apprezzamenti del fiero patriota lombardo, il quale avvertiva come l'essenziale obbiettivo del movimento di Genova dovesse esser « Basilea, e che per conseguenza dovesse preferirsi la direzione del Gottardo a quella del Lucomagno, molto più che per la prima si arriva anche a Romanshorn sul lago di Costanza collo stesso viaggio che per la seconda.[1] »

Ma mentre, prima che la decisione adottata nel 1857 pel Fréjus entrasse in soddisfacente attuazione dall'un canto il problema tecnico si presentava poco men che insolubile, mancava pure coll'assetto politico-economico del tempo, un fondamento sufficiente per poter pensare sul serio alla fortissima spesa necessaria ad attuare l'ardito concepimento. Soltanto l'unificazione nazionale poteva, come avvenne, render ciò possibile, e insieme necessario ed urgente.

Il Governo italiano infatti si impossessò del problema in modo ufficiale fin dal 1860. Il Ministro Jacini il 14 maggio di quell'anno costituiva una Commissione assai autorevole, affidandole incarico di esaminare, avuto riguardo alle mutate condizioni territoriali del Regno, quale potesse essere il migliore collegamento delle ferrovie italiane colle linee della Svizzera e della Germania. Presiedeva tal Commissione il Paleocapa: ne eran membri, fra altri, il Peruzzi, il Correnti, il Boccardo; ne fu segretario l'ingegnere del Genio Civile Alfredo Baccarini, oggi Ministro dei Lavori Pubblici, scelto dallo stesso Paleocapa all'alto ed invidiabile incarico.

Quella Commissione ebbe un mandato assai largo e incerto, perchè in quell'epoca tenevano il campo moltissimi disegni di andamento, senza che per ognuno di essi esistessero studi sufficientemente estesi e sicuri, così da poter esser valido fondamento a confronti tecnici ed economici quali il caso grave esigeva. Una nota del Paleocapa *Sulle antecedenti pratiche relative all'incarico dato alla Commissione*, che ne precede gli *Atti*, accenna ai varî passaggi Alpini controversi ed al carattere essenziale di ciascuno di essi in ordine alla corrispondenza più o meno esatta e completa allo scopo di prestarsi *all'unione dei più importanti*

[1] Atti della Commissione istituita con R. Decreto 14 maggio 1860 per lo studio del miglior valico delle Alpi Elvetiche ecc. Indicazione di progetti, discussioni e decisioni che precedettero i lavori della Commissione, dell'Ingegnere Alfredo Baccarini Segretario della Commissione medesima. — Pagina 237-238.

mercati Svizzeri ed all'allacciamento di quelli dei più vicini Stati della Germania del centro e del Sud-Ovest, con le ferrovie italiane.

« Questi passaggi — scriveva il Paleocapa — incominciando « dal più occidentale e venendo al più orientale, sono:

« 1. Il passaggio del Gran San Bernardo;

« 2. Del Sempione;

« 3. Dell'Albrun, che trae seco la necessità di passar anche « l'alto varco del Grimsel;

« 4. Del San Gottardo;

« 5. Del Lucomagno, che può tentarsi per valli diverse, « cioè per la valle *Cristallina* e per quella di *Santa Maria* che « è propriamente del Lucomagno.

« 6. Del San Bernardino;

« 7. Finalmente dello Spluga ».

Ben si comprende come in quei tempi, con un problema reso anche più vasto dall'esistenza di progetti diversi anche per identici andamenti, e con la difficoltà di valutar esattamente gli interessi da far prevalere in uno Stato non peranco regolarmente ordinato, la Commissione non potesse pervenire ad un risultato assoluto e definitivo. Il lavoro di essa fu però preziosissimo fondamento alle ricerche che si istituirono successivamente, in tempi più tranquilli e col sussidio di elementi più completi così tecnici come economici. Notevole intrinsecamente ed assai più pel tempo in cui fu scritto, è, fra gli Atti di quella Commissione, uno scritto in data 27 aprile 1861 del Boccardo sulle *condizioni di distanze e tariffe* perchè Genova primeggi su Marsiglia rispetto ai traffici col lago di Costanza.

Nel 1864 il Menabrea, allora Ministro dei Lavori Pubblici ordinò novelli studi comparativi dei progetti che si avevano pei diversi valichi che erano in predicato. Più tardi, ridivenuto ministro, il Jacini, allargando le ricerche ed estendendole a tutti gli elementi che potevano aver un'influenza apprezzabile in una scelta, fece eseguire un lavoro completo di confronto, fra i tre varchi ai quali dopo i tanti studi precedenti aveva finito per ridursi la controversia. Questi, giova ricordarlo, erano quello *Colico-Coira* per lo Spluga, con galleria di 16,290 metri; quello *Bellinzona-Coira* per il Lucomagno, con galleria di 17,400 metri; quello *Bellinzona-Fluelen* pel Gottardo, con galleria di 14,900 metri. Fissati i dati tecnici del problema con diligenti ricerche topografiche, meccaniche e geologiche, occorse anche di determi-

nare la direzione media di quel commercio italiano al di là delle Alpi Elvetiche, che era da servirsi nel miglior modo col nuovo valico da scegliersi, avuto conto delle comunicazioni ferroviarie esistenti e di quelle in corso di esecuzione o altrimenti divisate e prevedibili.

Secondo le dichiarazioni della relazione, colla quale il ministro Jacini presentava al Parlamento un disegno di legge relativo alla ferrovia del Gottardo, due scopi nei riguardi italiani aveva tale linea; quello di estender il più che sia possibile la zona di clientela della nostra marina mercantile, la quale ha a Genova lo scalo che più s'interna nel continente, per assorbir quanto si possa del commercio di *transito* che affluisce alle marine francesi o austriache, e quello di favorire gli scambi fra i nostri principali mercati interni e i principali mercati di oltr' Alpi, compresi fra le efficienze del Cenisio e del Brenner.

L'andamento della linea di massima efficacia rispetto a tali due obbiettivi, e successivamente i confini delle zone di efficienza di ciascun valico, sia rispetto al movimento di transito che pel traffico diretto, furon quindi determinati con fondamento su conteggi delle distanze assolute o reali. Successivamente furon fissati con rettificar tali distanze in riguardo a quelle dei tratti a forti pendenze, in modo da ridurle a corrispondere al costo effettivo dei trasporti, e finalmente precisate anche con comporre distanze rettificate e tariffe vigenti in modo da determinar quale sarebbe per ciascun valico la spesa dei trasporti pel pubblico. D' altra parte si tentò la determinazione probabile delle intensità dei traffici, sia di transito che diretti, da servirsi, apprezzando le relazioni commerciali del tempo e valutando gl'incrementi presumibili per l'avvenire.

Questo lavoro che riuscì assai importante, nuovo e pregevole, fu eseguito da una speciale e numerosa Commissione nella quale spiccavano i nomi dei più valenti tecnici e amministratori e quelli di chiari personaggi politici, fra cui gli onorevoli Castagnola, Correnti, Depretis, De Vincenzi e Peruzzi. La Commissione, della quale l' avviso rappresentava la sintetica e finale proposta per la soluzione del problema, si dichiarò a maggioranza di 11 voti contro 3 pel Gottardo, la minoranza stimando da preferirsi il valico dello Spluga. E il Governo troncò ogni ulteriore controversia, con la già ricordata proposta, presentata dal Jacini alla Camera il 25 febbraio 1866, nella

quale era nettamente stabilito che valico ferroviario delle Alpi Elvetiche non avesse ad esservi altrimenti che pel Gottardo.

Il progetto Jacini « *per conceder facoltà al Governo di prender parte ad un consorzio internazionale per promuovere l'esecuzione di una ferrovia attraverso il San Gottardo* » non fu discusso. A parte le circostanze politiche e parlamentari che ne arrestarono il corso, forse esso non era del tutto conforme alle massime del nostro diritto costituzionale, perchè implicava l'attribuzione simultanea di poteri incondizionati al Governo su parecchi elementi, di cui nessuno suole fissarsi altrimenti che per legge. D'altronde alla linea del Gottardo diedero specialmente ragione e modo d'essere, per quanto riguarda le decisioni legislative dell'Italia, i posteriori casi di guerra fra Germania e Francia e le loro conseguenze.

Ma quel consorzio che si voleva autorizzare *a priori* col progetto Jacini, si costituì di fatto poi, e con procedimento perfettamente corretto, regolare ed efficace, mercè la stipulazione di Convenzioni internazionali, subordinate all'approvazione del Parlamento. Il 5 luglio 1871 era sancita la legge proposta dai ministri Gadda, Visconti e Sella, per autorizzare il Governo all'esecuzione di quelle Convenzioni, nelle quali era patto essenziale, per la costruzione della linea del Gottardo, un concorso dell'Italia fissato in 45 milioni su 85 di totale sussidio.

La Giunta della Camera avrebbe voluto che in qualche modo l'Italia si assicurasse per mezzo degli ingegneri del Fréjus una diretta ingerenza nella esecuzione dei lavori e un diretto controllo su un'opera per la quale essa concorreva per tanta parte della spesa. Ma prevalse il partito di rimettersene quasi esclusivamente all'azione del Governo Svizzero; e non fu ottima cosa, nè mancaron le ragioni per deplorarla più tardi.

Son note del resto le fasi per le quali passarono prima l'accollo dell'opera a costruttori, poi la sua esecuzione. La Società Svizzera del Gottardo fece anzitutto le linee che le convenivano, esagerò in opere di non giustificabile lusso la spesa, che doveva presumibilmente servire di fondamento per giustificar nuove pretese, errò nel concetto generale di andamento delle linee d'accesso, guidate per difficoltà enormi. [1] Successivamente assai si discusse e

[1] Il Colladon, illustre fisico di Ginevra, che suggerì pel primo l'idea di adoprar l'aria compressa nella perforazione e ventilazione delle gallerie Alpine, fu ingegnere consulente della Società del Gottardo. Hanno quindi valore officiale le seguenti sue dichiarazioni.

si trattò, per ridursi finalmente a una Convenzione supplementare che fu approvata con la legge 20 luglio 1879. Nella quale fu pattuito un maggior sussidio di 28 milioni, di cui a carico dell'Italia 10. Ad essa vennero per tal modo assegnati in totale 55 milioni sui 113 convenuti, dei quali 30 pagò la Germania e la Svizzera 28.

La linea del Gottardo fu compiuta del resto regolarmente ed è ormai aperta all'esercizio. Essa deve allacciarsi alla rete italiana con due linee, di cui una, per Pino e la sponda sinistra a[illegible] lago Maggiore, è ormai prossima a compimento, l'altra pel zona[illegible] Ceneri e Chiasso a Como è pure aperta all'esercizio. Genova[illegible]do di questo secondo allacciamento, così importante quanto si [illegible]mento dell'efficacia del valico ferroviario del Gotmarine francesi [illegible]on si può non rilevare come anche qui una fra i nostri principali [illegible]ltrimenti che in tutto quanto riguarda di oltr' Alpi, compresi fra [illegible] paese. La prontissima esecuzione Brenner. [illegible] si rese possibile l'anticipata

L'andamento della linea di massima [illegible] Gottardo fu il risultato obbiettivi, e successivamente i confini del[illegible] Parlamento italiano. di ciascun valico, sia rispetto al movimento [illegible]talia, Svizzera e traffico diretto, furon quindi determinati con fon[illegible] la Compagnia teggi delle distanze assolute o reali. Successivamente [illegible]vina, quella con rettificar tali distanze in riguardo a quelle dei t[illegible] rettamente pendenze, in modo da ridurle a corrispondere al costo [illegible]eneri, a dei trasporti, e finalmente precisate anche con comporre [illegible]zionali, rettificate e tariffe vigenti in modo da determinar quale s[illegible] per ciascun valico la spesa dei trasporti pel pubblico. D' [illegible]able- parte si tentò la determinazione probabile delle intensità [illegible]ces traffici, sia di transito che diretti, da servirsi, apprezzando relazioni commerciali del tempo e valutando gl'incrementi pre[illegible], sumibili per l'avvenire.

Questo lavoro che riuscì assai importante, nuovo e pregevole, fu eseguito da una speciale e numerosa Commissione nella quale spiccavano i nomi dei più valenti tecnici e amministratori e quelli di chiari personaggi politici, fra cui gli onorevoli Castagnola, Correnti, Depretis, De Vincenzi e Peruzzi. La Commissione, della quale l' avviso rappresentava la sintetica e finale proposta per la soluzione del problema, si dichiarò a maggioranza di 11 voti contro 3 pel Gottardo, la minoranza stimando da preferirsi il valico dello Spluga. E il Governo troncò ogni ulteriore controversia, con la già ricordata proposta, presentata dal Jacini alla Camera il 25 febbraio 1866, nella

volle assicurarne la pronta esecuzione, con le proposte che presentò al Parlamento il 18 maggio 1878, insieme alle altre concernenti la costruzione di nuove linee a complemento della rete ferroviaria del regno. E la legge che approvava gli accordi internazionali per un aumento di sussidio alla Compagnia del Gottardo sanciva, tredici mesi dopo, anche le proposte speciali relative alla linea del Ceneri, la quale coll'ulteriore sacrifizio di tre milioni che l'Italia si addossò spontaneamente, potè in men di tre anni, per mirabili sforzi di arte e di attività, esser aperta all'esercizio.

La perforazione della grande galleria del Gottardo presentò qualche speciale difficoltà per l'elevata temperatura interna, ma col tesoro della esperienza del Fréjus e dei progressivi miglioramenti di processi e di mezzi di opera, potè progredire in modo notevolmente più celere, e l'opera mirabile corona degnamente, come ben disse il ministro Baccarini nel discorso di Lucerna, quaranta anni di perseveranti ricerche, di pazienti tentativi, di nobili ardimenti.

Resta ora a vedere se la ferrovia del Gottardo sarà per produrre all'Italia quanto ne abbiamo sperato. Grandemente probabile è però che le speranze concepite non riescan deluse, e di ciò è facile fissare le ragioni potenti ma semplici ed ovvie.

La determinazione di tali ragioni è di una certa importanza perchè sarà un prezioso elemento il poter ben valutare l' avvenire a prepararne e secondarne lo svolgimento. L'argomento è poi per noi degno di speciale studio anche perchè le previsioni economiche, che eran state svolte parallelamente alle previsioni tecniche, circa la perforazione delle Alpi al Fréjus, non si avverarono con eguale esattezza, nè la prevalenza sperata per Genova nei mercati della Svizzera occidentale, col vantaggio dell'abbreviata distanza sulla rivale Marsiglia, fu ed è quale doveva, per quanto il fondamentale elemento economico, cioè la maggior vicinanza, siasi con geometrica precisione raggiunto.

Come ciò sia avvenuto ed avvenga, come e perchè il varco del Fréjus non abbia dato e non dia tutti i risultati che era legittimo sperare non accade qui di esaminare. Difficoltà grandi di ogni genere ha traversato l'Italia, nè ha finito ancora. Forse alle sorti che arrisero finora in modo insperabilmente favorevole alla giovane nazione, mancò in parte quella di possedere un forte sentimento di sè stessa e del proprio valore, sicchè la nostra pur troppo naturale tendenza alla transazione ci trasse qual-

che volta, dal 1860 in poi, a cedere, sia pure in modo più o meno aperto e completo, anche là dove avremmo dovuto non solo resistere ma vincere a ogni costo.

Chi è estraneo alle lotte politiche e non ha però amici da sostenere nè avversarii da combattere può domandarsi se il Governo italiano, così prima come dopo il 1876, abbia sempre ben compreso quali sian le nostre necessità economiche, e, queste rettamente apprezzate, abbia saputo corrispondervi, specialmente in quanto riguarda le nostre relazioni coi vicini al di là delle Alpi occidentali. I quali stipularono accordi pel Fréjus, poco credendo al successo dell'impresa; e con essi però avremmo avuto buon giuoco nel predisporre patti di più sicuro effetto difensivo. Su per giù lo stesso si lamenta anche pel Brenner e per la Pontebba, ed è bene ricordare che una importante relazione del Consiglio provinciale di Venezia, scritta da quel valentissimo che è il Luzzatti, segnalava acutamente or sono molti anni pel primo dei due valichi il danno, indicando e invocando i rimedii.

Non è probabile che vi sia nulla di simile da temere per la linea del Gottardo. Le condizioni economiche e politiche nelle quali si trova essa, rispetto ai nostri interessi, sono incomparabilmente più favorevoli di quelle degli altri varchi alpini e sovrattutto del Fréjus. Anzi si può ritenere come certo che dal Gottardo trarremo il beneficio che ci spetta, perchè non è facile, non è forse nemmeno possibile, entro un largo campo di attività commerciale, nessuna di quelle concorrenze artificiali e forzate costituite con maneggio delle tariffe dei trasporti, le quali ci colpiscono altrove.

La possibilità di siffatte concorrenze trattandosi di comunicazioni ferroviarie internazionali si ha anzi tutto e specialmente a studiare, perchè la politica economica dei nostri tempi accusa nettamente, arditamente, il proposito di sostenere, con ogni sforzo e sacrificio sul costo dei trasporti, quella lotta per assicurarsi il dominio di sbocchi e mercati, che ci riporta a tempi molto lontani ed è il portato inevitabile delle mutate condizioni della esistenza di relazione fra le nazioni, compresa nel senso più largo e complesso.

La trasformazione ferroviaria dei mezzi di trasporto, essenzialmente livellatrice e democratica nelle più dirette e potenti conseguenze, è nel campo politico-sociale la causa principale dello stato di disagio in cui la società presente si trova, entro gli ordinamenti che essa si venne man mano dando col lento lavoro di

progresso dei secoli e con fondamento ed in conseguenza di un altro e ben diverso stato di cose. Codesti ordinamenti non hanno ancora potuto nè facilmente possono trasformarsi in modo armonico e per un regolare processo evolutivo, con adeguata corrispondenza a quel rapido e quasi violento mutarsi delle basi della vita di relazione degli individui come delle nazioni, che è il portato immediato dell'attività ferroviaria.

La scienza economica può ben fissare delle leggi teoricamente giuste e rigorose. Ma essa è la fisiologia della nutrizione delle nazioni, mentre oggi è patologico senza dubbio lo stato di fatto di esse in quanto concerne gli scambi e il bisogno di trovare un collocamento a quelle eccedenze di produzione che possono soltanto equilibrare le specifiche insufficienze di generi necessari, così in senso assoluto come in senso relativo. E la politica ecomica, applicandosi a condizioni patologiche, non può sfuggire che assai difficilmente alla necessità di trovarsi in contraddizione con le leggi economiche che reggerebbero un assetto normale e sano che non esiste. Quindi è che ogni Stato ha o si sta costituendo una propria *politica ferroviaria*, anzi una *politica dei trasporti*.

Gli esempi che si posson citare son numerosi e ben noti e riguardano tutti gli Stati principali d'Europa. E la stessa Inghilterra, che è pure fra le nazioni meno esposte a estrinseche minaccie economiche, dopo aver preso parte al congresso di Parigi per l'ordinamento nell'Unione Postale del servizio dei pacchi ed aver aderito alla convenzione relativa all'attuazione di esso, resiste in tutti i modi e ritarda per quanto può quella nuova maniera di scambi, di cui non è facile presumer la possibile estensione nè valutar l'influenza commerciale che può assumere, perchè teme di aprire, sia pure con vantaggio dei suoi consumatori, un varco illimitato ad una invasione di prodotti stranieri che può forse raggiungere proporzioni tali da perturbare il suo bilancio economico. Il forte Regno Unito si protegge come può contro il temuto ignoto, ritardando l'applicazione a sè di quel mezzo di scambi, che pure è, sebbene sia ciò avvertito da pochi, uno dei più mirabili risultati del progresso materiale e morale del consorzio umano, non avendo però osato di rifiutare la propria adesione alla massima di stabilirlo, e così di affermarsi schiettamente paurosa delle conseguenze di un modesto, relativo e parziale trionfo del libero scambio. Degno di nota è a tal riguardo anche questo, che la Germania, per contro, arditamente protezionista, promosse con tutta la sua influenza l' attuazione

del servizio dei pacchi postali specialmente coll'Italia, ed anzi, non ha molto, il ministro Stephan rivolgeva al ministro Baccarini vive felicitazioni pel modo veramente mirabile con cui quel servizio fu organizzato e procede fra noi, coi quali quella forte nazione vuole intime, per quanto è possibile, le relazioni di scambio.

In tale stato di lotte e di curiose contraddizioni apparenti che costituisce la difficile ma indiscutibilmente esatta realtà di cose, per molti aspetti può giovarci quel valico del Gottardo che attribuisce una lunga e ricca zona di efficienza al commercio diretto e indiretto dell' Italia, con la difesa quasi generale di forte vantaggio di distanza sui possibili concorrenti. Ma più che ad altro il valico del Gottardo può, anzi deve servire di mezzo alla Germania per raggiungere tre distinti scopi, tutti per essa importantissimi. Se per noi quel valico soddisfa ad un grande bisogno, per la Germania esso corrisponde oggi ad una necessità assoluta. E si noti che, come già fu avvertito, ciò avviene specialmente per effetto delle politiche trasformazioni che seguiron la guerra del 1870, sicchè tutti i calcoli e le previsioni anteriori trovano solo per eventualità allora non prevedibili nè apprezzabili fra noi che con acutissimo occhio politico, una forte probabilità di conferma pratica e sperimentale piena e completa.

La Germania, dopo aver vinto sui campi di battaglia la Francia, lotta con essa, attendendo, ma probabilmente non desiderando, l'eventualità di nuove guerre, nel campo economico. La Germania non può non tentar ogni sforzo per sostituire sè alla Francia nelle relazioni commerciali coi mercati d'Italia, e la via d'Italia alla via di Francia dovunque e comunque si possa.

La Germania vuole pure e indipendentemente dalla lotta colla Francia trovare in Italia un nuovo sbocco di consumo ed una nuova via per altri sbocchi, coi quali allargare la propria vitalità produttrice.

La Germania infine e sovrattutto spera e vuole sostituire per l'Alsazia e la Lorena il più completamente che si possa gli scambi coll'Italia agli scambi colla Francia, mercè i quali si mantiene viva l'unione morale e materiale di quelle provincie coll'antica patria, e assicurare così lo svolgimento più rapido e sicuro di quel processo di separazione politica ed economica che negli anni finora trascorsi dopo l'annessione non ha fatto ancora il cammino che l'Impero avrebbe sperato e voluto. E veramente l'Italia può senza dubbio sostituir largamente la Francia

meridionale nel fornir all'Alsazia e alla Lorena quanto il suolo e il clima non danno a codeste provincie; e, in determinate condizioni e fino a un certo punto, la sostituzione può esser anche di intiera efficacia rispetto all'offrir l'Italia uno sbocco di diretto consumo od una ovvia via al transito per i prodotti di esse.

L'efficienza più sicura, più spiccata, più assoluta della linea del Gottardo si applica al bacino del Reno, e specialmente alla parte sinistra di esso. Possono altri importanti obbiettivi commerciali esserne serviti e giova sperarlo, ma la concorrenza delle vie francesi e austriache, quella delle nuove comunicazioni per l'Arlberg ad Innspruck e per l'Ungheria all'Oriente possono in tal campo esserci dannose, checchè sia del resto delle distanze assolute ferroviarie, le quali costituiscono semplicemente uno dei coefficienti che concorrono a formare la integrazione di quel finale dato di confronto che è il costo e la durata dei trasporti.

Ma verso la Germania, che ha prodotti così diversi dai nostri, che tanto ha da chiederci e tanto da darci, verso la Germania la quale per alti e vitali scopi politici deve procurare di sostituirsi rispetto a noi alla Francia e di sostituirle pei propri bisogni l'Italia, l'influenza della linea del Gottardo pare possa prevedersi sicura, potente, benefica. E per noi, a parte ogni considerazione politica, a parte il generico dato dello sperato crescere e agevolarsi dei nostri traffici, ciò non può esser che un gran bene economico, se per poco sappiamo giovarcene.

Le trattative pel Gottardo sono anteriori al 1870. Gli avvenimenti che si sono in tale anno compiuti furono forse per molti una cosa non preveduta nè nei particolari, ciò che ben si comprende dovesse essere, nè nel carattere generale della lotta fra la Francia e la Germania, come nel suo risultato sostanziale. Ma è evidente che le ragioni, *così attuali come future*, per raggiungere un'unione intima coll'Italia, come fondamento parziale allo svolgimento di un programma lungamente e fortemente meditato, erano ben nette nella mente degli uomini di Stato Tedeschi e specialmente di quel fortissimo Cancelliere, che nel maggio 1870 dichiarava alla rappresentanza della Confederazione di non poter entrare in particolari sui motivi che avevano presieduto agli accordi già intervenuti per la ferrovia del Gottardo, per la natura *delicata* di essi, chiarendo però assai bene con le parole che seguono il carattere intimo di quei motivi. « Occorreva as- « solutamente che i governi confederati fossero ben penetrati « della convinzione dell'importanza di quell'impresa, occorreva

« che *ben gravi* interessi politici avessero raccomandato di crear « fra l'Allemagna e l'Italia un mezzo di unione che dipende as- « solutamente da uno Stato intermediario, la Svizzera, e non è « in potere di nessuna delle grandi potenze d'Europa. Tali con- « siderazioni hanno dovuto avere un'importanza del tutto *ecce- « zionale*, poichè esse guidano oggi i governi confederati a un « desiderio che è intieramente nuovo, che io sappia, quello di « consigliarvi uno sborso considerevole di denaro per una strada « ferrata da fare non solo fuori del territorio della Germania « del Nord, ma anzi completamente fuori di tutta la Germania. « Le considerazioni che hanno determinato a tale *straordinario* « atto i governi sono, ciò non ostante, a quanto mi sembra, tanto « facili a comprendersi, così ben pesati, e in parte di natura « tanto delicata, che vi prego di dispensarmi di esporveli qui « di nuovo in pubblico ». Ed il signor di Sybel, relatore del progetto di legge, dichiarava che la Prussia *doveva sempre avere la sua buona mano di ferro tesa, al di sopra delle Alpi, all'Italia.*

La ferrovia del Gottardo era per la Prussia, anche nelle meno ovvie conseguenze, una parte del *preventivo;* oggi essa è un fondamento della politica dell'Impero, fondamento necessario al consolidamento e al perfezionamento dell' attuazione di quel *preventivo,* ormai raggiunto; e forse indispensabile per raggiungere anche qualche parte di esso che non è dato facilmente di indovinare quale possa essere.

Anche l'affare del Gottardo, che preoccupò altamente la Francia sul principio del 1870, avrebbe dovuto esserle di insegnamento e di consiglio a far, a costo pure di sacrifizi, tutto il possibile per guadagnarci sul terreno delle relazioni ferroviarie. È ben vero che le condizioni geografiche e fisiche della Germania e della Francia rendono si può dire impossibile che le relazioni di scambio con questa possano giovarci come lo può lo svolgimento di intime relazioni con quella; ma la condotta commerciale e politica della Francia a nostro riguardo fu pure poco saggiamente inspirata, poichè essa perdette intieramente di vista gli scopi nettamente accusati dalla Germania, facendo, inconscia forse, il possibile per spingerci a secondarli.

Checchè però ne fosse stato, e indipendentemente da ogni considerazione che non sia strettamente economica, dovendo inevitabilmente sceglier fra i vincoli commerciali colla Francia e quelli colla Germania, noi avremmo fatalmente dovuto di gran lunga preferire questi, perchè la Francia produce quello che

produciamo noi, ma produce anche cose che noi non possiamo produrre, e di più sa preparare e vendere assai meglio; la Germania invece, entro certi limiti, non ha quel che noi abbiamo ed ha quel che a noi manca. Noi possiamo dare al potente, ricco e popoloso bacino del Reno prodotti che esso non può aver d'altra parte in condizioni eguali nè simili. Il nostro clima ed il nostro sole ci mettono in grado di fornire all'alimentazione dei paesi più freddi dei generi che non consentono lunghi viaggi o che per lunghi viaggi perdono di pregio e mutano di carattere. Questo diventerà probabilmente il principale elemento del nostro traffico pel Gottardo, traffico diretto che non può sfuggirci e che favorirà lo svolgimento della produzione intensiva specialmente nel mezzogiorno che a ciò è così adatto. Del rimanente, e conviene ripeterlo ancora, si può contare sull'influenza benefica che a nostro vantaggio possono esercitare le condizioni politiche della Germania e i suoi rapporti colla Francia, come fondamento speciale a difesa e tutela dei nostri interessi commerciali da ogni concorrenza artificiale da quella parte, anche per quanto concerne i rapporti coll' Olanda e col Belgio che cadon pure nell'efficienza del Gottardo rispetto al transito verso l'Oriente e il Sud.

Al punto di vista storico, se non altro, può riescire forse non privo di interesse nè fuor di luogo il ricordare in raffronto alle palesi dichiarazioni della Germania ufficiale rispetto al Gottardo, quanto se ne disse alla Camera francese quando furon noti gli accordi stipulati fra la Confederazione, l' Italia e la Svizzera.

Si era nel principio del 1870 e si svolgeva penosamente il tentativo che il governo imperiale aveva inteso di fare col ministero Ollivier. Il 21 di giugno si svolsero al Corpo legislativo le interpellanze dei signori Mony, Estancelin, de Kératry e Ferry sulla ferrovia del Gottardo. Si chiedeva se si dovesse in qualche modo impedire il traforo del Gottardo, e se non fosse almeno indispensabile di accordare una sovvenzione di 60 milioni al traforo del Sempione. La cura *dell'onore, della sicurezza, dell' interesse commerciale* della Francia non imponeva essa siffatte *rappresaglie?*

Al largo svolgimento delle interpellanze al punto di vista politico, militare e commerciale, risposero i ministri degli esteri, della guerra e dei lavori pubblici rassicurando intieramente la Camera. Il ministro degli esteri dichiarò che la Svizzera aveva

preso le più minuziose precauzioni per assicurar la sua neutralità e quindi affermava l'assoluta inefficacia della ferrovia del Gottardo in caso di guerra fra la Germania, la Francia e l'Italia; se tali precauzioni non bastassero e se la neutralità Svizzera fosse minacciata, la Francia sarebbe là per difenderla. Come si vede si girava in un circolo vizioso.

Un interpellante avendo deplorato *lo spostamento dell' asse commerciale d'Europa*, che il traforo del Gottardo avrebbe causato a beneficio della Germania e a danno della Francia, il Ministro dei lavori pubblici assicurò che l'asse commerciale di Europa rimarrebbe immutato anche col traforo del Gottardo, al quale anzi la regione orientale della Francia (l'Alsazia e la Lorena) era interessata quanto la Germania. Egli citava inoltre l'avviso di un'associazione industriale di Mulhouse, la quale confrontati i varchi del Sempione e del Gottardo, si era pronunziata in favore del secondo, al punto di vista degli interessi delle industrie d'Alsazia, dei Vosgi, ecc. La poca elevazione delle tariffe massime convenute per la linea del Gottardo, lamentata da uno degli interpellanti, pareva anzi al ministro singolare fortuna pel commercio della Francia orientale, che si sarebbe giovato, senza spesa alcuna, di un risultato ottenuto mercè sacrifizi della Germania, della Svizzera e dell'Italia, ai quali sarebbe stato equo che la Francia avesse concorso, se di concorso non si fosse fatto a meno di richiederla. Finalmente, alle obbiezioni concernenti le minaccie che alcuno ravvisava nella linea del Gottardo rispetto agli interessi della difesa orientale della Francia, rispondeva il ministro della guerra, riconoscendo che le ferrovie hanno modificato e modificano al punto di vista militare la situazione di diverse potenze, ma non ammettendo che si impedisca le ferrovie di moltiplicarsi e rifiutando il partito proposto di fortificare almeno Huningue.

Lo svolgimento di quelle interpellanze, che non ebbero nessun seguito, fu ricordato come prova che la Francia non voleva la guerra e che essa fece di tutto, anche con esagerata rassegnazione, per evitarla.

Pare che più esattamente si potrebbe dire che essa non aveva affatto seguito gli studi lunghissimi fatti in Italia e in Svizzera, che essa non seppe darsi conto del vero carattere e dei fini della linea del Gottardo nel riguardo degli interessi germanici e che non capì come, anche rifuggendo dalla guerra, una cosa tutta pacifica ma assai importante doveva fare assolutamente: rendersi

amica, commercialmente almeno, l'Italia. Il *preventivo* intimo di Bismarck rispetto alla linea del Gottardo sfuggì completamente all'acume così dei Deputati come dei Ministri francesi.

Tornando alle conseguenze che può la linea del Gottardo produrre nel nostro avvenire economico non deve tacersi che si può forse preparar qualche difficoltà ed anche qualche radicale trasformazione nelle condizioni in cui si trovano ora parecchie industrie nell'Italia superiore, perchè la porta del Gottardo sarà più facile tener spalancata che semi aperta, e saranno difficilmente evitabili delle concorrenze dirette e immediate per alcuni prodotti di importanza non minima. Ma il futuro dovrà in sostanza procedere con grande nostro vantaggio se sapremo ben prevederne e coltivarne lo svolgimento, guidandolo là dove può giungere senza il pericolo di lotte non pari o dubbie. Ci vuole lavoro intenso, studio diligente e sovratutto, grande, scrupolosa, gelosissima onestà commerciale, perchè l'Italia possa combattere con potente e sicuro valore la fiera lotta delle concorrenze.

Forse ci vorrebbe anche un assetto ferroviario meglio conforme alle esigenze dell'interesse nazionale commerciale, specialmente nel supremo ordinamento del servizio del traffico. Occorrerebbe che abbandonato il provvisorio presente, in cui non tutti i capi delle grandi amministrazioni ferroviarie possono combattere quelle speciali prevenzioni sul carattere che deve avere nel senso nazionale l'esercizio delle strade ferrate che son conseguenza del passato, si pensasse anche a rendere più compatta, più energica, più efficace l'amministrazione delle tariffe ferroviarie. Questa dalla legge del 1865 fu assegnata a due ministeri, oggi è attribuita a tre, di cui uno inevitabilmente influenzato da propositi direttamente fiscali, per quanto abbia altissimo valore non meno come economista che come amministratore l'Ellena oggi Direttore generale delle Gabelle; l'altro esitante anche inevitabilmente, a cagione della mancanza di un preciso indirizzo generale, fra un liberismo dogmatico e le esigenze delle nostre condizioni reali, e il terzo, che pur sarebbe per istituto in modo più diretto competente a trattar la *politica dei trasporti*, con influenza limitata in confronto con gli altri due. Ben si comprende come occorra assolutamente una vigorosa e ferma unità di concetto e di direzione, e come tal potente sintesi sia difficile ad ottenersi con tante partizioni di attribuzioni e di criterii.

Non è probabile che quel grosso problema che è l'esercizio ferroviario si risolva presto. Per taluni non è una buona preparazione a ciò il risultato finale dell'inchiesta, che si ridusse a una transazione colla quale si propone tale esercizio che non è il governativo nè quello della libera industria, ma una combinazione dei due sistemi, che a quelli pare che di entrambi offra gl'inconvenienti senza averne i vantaggi. Ad ogni modo, poichè non è nel parlar di un nuovo valico alpino che si deve prender di sbieco la via per entrar nel campo generale dello studio di una così importante quistione, quale è quella ferroviaria, convien sperare che non sembri inopportuno l' aver avvertito l'assoluto bisogno di trattarla con riguardo allo svolgimento delle conseguenze di un grande e fausto avvenimento politico-economico e la ragione di studiarla in modo sereno, elevato, indipendente da pregiudizi e da influenze del passato, e prepararne quella risoluzione che si rende ormai più che urgente, indispensabile.

Il ministro Baccarini è forse quegli che per potente e colta intelligenza può meglio di ogni altro uomo di Stato con apprezzamento sintetico intuire la complessa e non facile soluzione buona. Certo è egli tanto autorevole ministro da poterla far prevalere di fronte al Parlamento come al paese. A lui l'Italia deve pertanto chiedere, da lui può attendere un ordinamento ferroviario pel quale la vita economica della nazione tragga il più poderoso ed energico impulso e insieme la più forte e intensa difesa.

EMMANUELE ARTOM.

IL TEATRO MILANESE

Il teatro drammatico italiano, per quanto si voglia dire, non gode una florida salute. Parecchi medici si affaticano intorno al suo letto per tenerlo in vita, ma la verità si è che non si vide mai un caso patologico più disperato di questo. Il povero teatro italiano è travagliato da una serie di malanni gravissimi, e che, a prima vista, parrebbe dovessero escludersi l'un l'altro. Insieme all'anemia, per esempio, troviamo l'infezione del sangue. La malattia principale è la *tesi malarica*, la quale ha prodotto per conseguenza una infiammazione dei vasi lacrimali, con prostrazione delle forze e noia perenne. Tutto ciò non può essere inteso da chi non frequenta i teatri di prosa; e siccome, oramai, in Italia il frequentatore dei teatri di prosa è diventato una bestia rara, così riputiamo inutile di continuare una geremiade che probabilmente allontanerebbe da queste pagine lo sguardo del benigno lettore; poichè non ci è lecito immaginare che i lettori della *Nuova Antologia*, persone colte e di buon gusto, si dilettino a contemplare le convulsioni del nostro teatro. Tutt'al più converrà pensare alla sepoltura e ai funerali. È da sperare che il pietoso ufficio verrà adempiuto dalla famosa *Società romana per la tutela degli autori drammatici e per l'istituzione di un teatro nazionale.* Essa è già sulla buona via. Invece di una compagnia permanente, come aveva promesso, ha formato una compagnia nomade, e, per quanto si sa, incaricherà gli autori francesi, il Sardou, l'Augier, il Dumas, il Gondinet, di recitare le preci funebri agli scrittori italiani.

Il pubblico non ragiona, non discute, non si pasce di vane teorie, non perde il tempo in amori platonici. Se ha disertato il teatro italiano, è mestieri riconoscere che ci avrà avuto le sue buone ragioni.

Nessuno ha il diritto di costringere un onesto padre di famiglia a seccarsi mortalmente per parecchie ore di seguito per rendere omaggio alle patrie lettere. Il sullodato padre di famiglia che, in Italia, conserva sempre qualcuna delle inclinazioni dello scapolo, preferisce ai drammi sociali la leggenda del *Re Maccherone*. Perciò mentre la *Società romana per la tutela* di tutte le belle cose sovraenumerate non trova in Roma un teatro che le conceda l'ospitalità, il *Re Maccherone* invece muta l'antica sua capanna in un palazzo, dove fra qualche mese, terrà corte bandita. L'antico Quirino cade sotto il peso degli allori, e sorge in sua vece un nuovo teatro che sarà il tempio elegante e dorato della fiaba e dell'operetta. Che farci? La colpa è dei commediografi italiani. Anche un secolo fa le fiabe contendevano il campo alla commedia. Ma Carlo Goldoni contrapponeva all'*Augellin bel verde* la *Bottega del caffè*, il *Ventaglio* e la *Sposa sagace*. Oggidì gli avversari del *Re Maccherone* si chiamano *Alberto Pregalli, Mastro Antonio* e *Scrollina*. È, purtroppo, evidente che non si combatte ad armi uguali.

I teatri in dialetto furono creduti, un tempo, un avviamento al teatro nazionale. Chi non ricorda gl' inni al teatro piemontese, al Pietracqua, al Toselli e ai suoi valenti compagni? Il bruco, si diceva, diventerà farfalla, dal teatro piemontese verrà fuori il teatro italiano, Pietracqua genererà Goldoni, e Toselli Gustavo Modena. E parve sulle prime che dovesse essere così. Ma è stato un fuoco di paglia. Il teatro piemontese è scivolato dal serio nel patetico e dal patetico nella tesi sociale. Ora muore di morte lenta e delle sue passate glorie non rimarrà fra breve a galla che la croce di cavaliere concessa al buon Toselli. Il teatro veneziano, alla sua volta, ha rinnegato le *Baruffe chiozzotte* e i *Rusteghi*, e cerca i suoi tipi nelle soffitte e nell'*Ospedaleto*, e sparge esso pure tante lagrime che basterebbero ad alimentare la fontana di Trevi. Il teatro napoletano è oggi quello che è sempre stato: mirabile per la vivacità e pel brio dei suoi autori, ma privo di qualsivoglia influenza sull'indirizzo e sull'incremento del teatro nazionale. Il San Carlino vive di riduzioni dal francese o di antiche commedie dell'arte. Ad ogni modo vive e prospera, e lo Scarpetta, perciò che riguarda la recitazione, gli ha infuso nuovo sangue Press'a poco nelle medesime condizioni è il teatro milanese. Nè l'uno nè l'altro di questi teatri si arrogò finora l' alta missione di riformare il mondo; campano entrambi di rapina, saccheggiando le *Varietés* e il *Palais royal* e gabellando per roba nuova i *vaudevilles* che hanno tanto di barba. Il pubblico non guarda pel sottile, ride, si diverte e si contenta. A Roma,

non ha guari, il Bellotti-Bon recitava alle panche; la compagnia milanese, succedutagli, opera ogni sera il prodigio di riempiere il teatro. La critica deve tener conto di questi fatti e trarne una conseguenza sulla quale raccomandiamo agli autori italiani di meditare. I trionfi delle compagnie napoletana e milanese sono prove lampanti che il carattere italiano non è mutato. Noi per indole siamo un popolo allegro; la nostra religione è tollerante e piena di transazioni fra Domeneddio e il diavolo; la nostra filosofia è mite; la nostra politica, non di rado fa la burletta. O perchè dovrebbe essere serio soltanto il nostro teatro? Perchè volete che la nostra musica e la nostra commedia sieno in aperta contraddizione col nostro cielo, colle nostre abitudini, con l'indole nostra? Fatemi ridere, grida il pubblico; e voi credete d'esilararlo coi problemi sul duello, sulla pazzia ragionante e sulla forza irresistibile! Il teatro milanese e il napoletano rispondono ai suoi desideri. E il pubblico bada agli effetti e non ai mezzi. Poco gl'importa che il repertorio sia un raffazzonamento di produzioni straniere. Il fatto si è che quel repertorio porge il modo ad un galantuomo di passare due o tre ore piacevolmente e di fare il chilo senza andare incontro ad una congestione cerebrale per la soverchia tensione della mente. Finita la rappresentazione si va a casa e si dorme tranquillamente senza essere turbati da sogni spaventosi. Finchè il teatro italiano non si risolverà ad acquistare queste qualità che gli mancano, i taumaturghi della *Società romana* tenteranno indarno di farlo risorgere.

Le origini del teatro milanese non si perdono nella notte dei tempi, ma neppure sono recentissime come si vorrebbe dar ad intendere. Cletto Arrighi gli ha dato nuova forma, ma non si può affermare che ne sia il vero fondatore. Il teatro milanese esisteva assai prima di lui. Bisogna cercarne il germe nei poemetti del Porta, il quale se avesse portato sulla scena il suo *Giovannin Bongée* o il *Marchion dü gamb avert*, avrebbe davvero fondato un teatro nazionale imperituro. Sventuratamente, nel teatro propriamente detto, non fece che una escursione, scrivendo un dramma storico in collaborazione col Grossi — dramma mediocre in complesso, ma ravvivato dal carattere schiettamente comico di *Biaggio da Viggiuto,* che interrogato per chi parteggiasse, rispondeva essere del partito del *pane da mangiare.* Ma i tipi creati dal Porta nelle sue immortali poesie son tutti teatrali. Più esattamente ancora diremo che il teatro milanese risale a Meneghino. Quarant'anni fa il Moncalvo nelle parti di Meneghino godeva una celebrità non minore di quella ch'ebbero più tardi il Pulcinella Petito e gli Stenterelli

Ricci e Landini. Anche allora il repertorio meneghinesco era raccolto qua e là nel teatro italiano o nel teatro francese, come presentemente quello della compagnia milanese. Il Moncalvo, che ricordiamo di aver udito, era davvero un grande, un sommo artista. In quel tempo i comici non erano cavalieri e non ambivano che il favore degli spettatori. Il Moncalvo usciva fra un atto e l'altro della commedia ad arringare il pubblico e diceva: venite domani a sera a fischiarmi, ma venite in molti.

Il suo cavallo di battaglia, come si dice in gergo teatrale, era *Meneghino barbiere in Abbiategrasso*, riduzione di una cattiva commedia dell'Avelloni che si provò a rifare il Don Marzio di Goldoni. Ebbe parecchi allievi; migliore degli altri fu il Preda, che in qualche parte lo rammentava. Però, nè il Moncalvo nè il Preda lasciarono traccia alcuna del loro passaggio nel campo dell'arte. L'attore che non unisce il proprio nome a qualche capolavoro, determinandone l'interpretazione e stabilendone le tradizioni, è presto dimenticato. Dei giovani chi ha mai udito a nominare il Moncalvo? Lo rammentiamo noi che siamo già un un po' avanti negli anni e ci compiacciamo qualche volta delle memorie del passato.

Eppure i trionfi del Ferravilla son nulla a petto di quelli del Moncalvo. Ma il nome del Ferravilla ci richiama al nostro assunto, vale a dire alla Compagnia milanese. Un'altra analogia fra il teatro milanese e il napoletano è questa, che, al presente, si reggono entrambi quasi esclusivamente per virtù di un attore. Togliete alla compagnia napoletana lo Scarpetta e alla compagnia milanese il Ferravilla, e quelle compagnie non dureranno in vita tre mesi. E un' altra somiglianza è la seguente: lo Scarpetta e il Ferravilla rappresentano le medesime parti, e così il primo come il secondo sono eccellenti, sovratutto, nella riproduzione dei personaggi stupidi. L'imbecillità umana è stata sempre fonte di riso; ma non è curioso che oggidì sia essa il solo ed unico elemento veramente comico del teatro in Italia? Quello che stiamo per dire parrà paradossale. Lo spirito, la *vis comica*, nel nostro paese, ha preso la veste dell' imbecillità. Non si conosce più che una via per promuovere l' ilarità, la via che denomineremo *del cretinismo*. Lo spirito si ferma alla superficie, alla disposizionè dei vocaboli, alla manifestazione fatta con imperturbabile prosopopea e sicurezza di un concetto privo di senso comune. Tale è la forma del moderno umorismo italiano ed anche del francese che noi seguitiamo a copiare servilmente.

I nostri *Bernadotte*, i nostri *De Tappetti*, i nostri *Puntolini* non sono che pallide copie del *Calino* francese. Non ne indaghiamo la ragione,

sarebbe fuor di luogo. Notiamo soltanto il fatto e aggiungiamo che ogni età ha gli attori comici che si merita. Scarpetta e Ferravilla sono i veri e degni rappresentanti di un fenomeno fisiologico che si palesa nel teatro, nei libri e nei giornali. E questo è per quei due attori un titolo di lode. L'attore tragico o drammatico può di quando in quando vivere la vita degli antichi eroi e dei grandi personaggi della storia; l'attore comico ha l'obbligo di riprodurre principalmente la società del suo tempo. Anche di noi italiani, ai nostri giorni, si potrebbe dire che *l'esprit court les rues*, ma appunto perciò è spirito da trivio. Nessuno se n' abbia a male. Quanto maggiormente si estende l' istruzione, tanto più se ne abbassa il livello. Quanto aumenta il numero degl'invitati ad un banchetto, tanto cresce eziandio la probabilità che si serva in tavola il vino annacquato per bastare a tutti. Non discutiamo se sia un bene o un male; la questione è troppo alta e difficile per un umile compilatore di cronache teatrali. Le leggi della proporzione fra la qualità e la quantità regolano anche il caso nostro.

Quali fossero gl'intendimenti di Cletto Arrighi quando instituì la Compagnia Milanese, non è ancora ben chiaro, quantunque egli ed i suoi amici, molto abbiano scritto a tale proposito. — In queste imprese si sta ai fatti e non alle parole. — Ora se il valore di un teatro si misura dal suo repertorio, ne consegue che della mancanza attuale di nn repertorio originale, Cletto Arrlghi ha la sua buona parte di responsabilità e di colpa, quantunque da molti anni egli si sia ritirato dalla direzione di quella Compagnia. I primi lavori rappresentati dalla Compagnia Milanese sotto la sua guida, furono traduzioni, riduzioni o imitazioni dal francese. Citeremo *El barchet de Bùffalora*, traduzione quasi letterale della *Cagnotte*.

E non fu Cletto Arrighi ch'ebbe lo strano pensiero di tradurre in milanese la *Dame aux camélias* per la signora Ivon? Comunque sia, il teatro milanese, dopo che fu abbandonato da Cletto Arrighi è rimasto quello ch'era nelle sue origini. Nessuna produzione originale, salvo due o tre inezie, un gran numero di riduzioni e traduzioni come abbiamo detto, l'assenza di quella *musoneria,* per dirla alla fiorentina, che trasse in rovina il teatro piemontese e il veneziano, una compagnia bene affiatata, un attore straordinario nel suo genere - il Ferravilla ch'è la colonna dell'istituzione.

E lo Sbodio e il Giraud? si dirà: valenti attori come se ne trovano a dozzine nelle compagnie italiane. E la signora Ivon? Qui bisogna fermarsi alquanto, giacchè intorno alla signora Ivon si è fatto un

gran rumore. La prima attrice del teatro milanese ha paladini ardenti e detrattori implacabili. Nulla è mancato alla sua fama — neanche un processo in tre atti e ... con lieto fine. La Ivon in Italia è una pianta esotica; in Francia si sarebbe svolta nel suo clima naturale. È noto che ha del sangue francese nelle vene, e si narrò eziandio che avesse avuto per un momento il pensiero di lasciar le scene milanesi per le parigine. Delle attrici francesi ha l'eleganza, le splendide acconciature e, sia detto ad onor vero, anche l'arte di *sottolineare* le frasi equivoche e di far passare un cammello per la cruna di un ago.

Sventuratamente la figura, bella ed appariscente, è poco teatrale perchè le manca la mobilità della fisonomia. La voce è ingrata, non discende al cuore, non ha lo scoppiettìo del buon umore. Difetti questi che un lungo studio avrebbe forse potuto correggere, almeno in parte. Ma le vicende della donna hanno, per questo riguardo, nociuto ai progressi dell'attrice. Non è, dunque, il caso d'ammirare nè di denigrare. Se chi entra in teatro non sapesse che quella che recita è la Ivon, c'è da scommettere che non rivolgerebbe ad essa lo sguardo più che a qualunque altra delle attrici della compagnia, fra le quali il primato spetta alla Giovannelli, un po' triviale, dalla voce rauca e dal gesto..... troppo energico, ma che in fin dei conti sa toccare anch'essa la corda comica.

Quanto al Ferravilla, ci rammenta un nostro condiscepolo che poi è diventato un grand'uomo, e che all'Università aveva inventato la formula: *unità nella base, varietà nello sviluppo.* La base di tutti i personaggi rappresentati dal Ferravilla, è, come notammo dianzi, la imbecillità, ma la varietà dello sviluppo è straordinaria, e perciò non regge l'accusa di monotonia lanciata contro questo artista. Tra il sindaco della *Statua del Sor Incioda* e lo studente Massinelli vi è un oceano d'imbecillità. Ferravilla conosce tutte le specie del genere, i vecchi, i giovani, i fanciulli di quella sterminata famiglia. Non è un attore; è un fotografo, e certo, la mercè sua, i più famosi imbecilli del nostro secolo passeranno alla posterità.

***

RASSEGNA POLITICA

L'inaugurazione della ferrovia del Gottardo. — L' interrogazione alla Camera sul diritto elettorale degli ammoniti. — La nomina della Giunta per le circoscrizioni. — La flotta dell' Inghilterra e della Francia ad Alessandria. — La nota circolare della Porta alle potenze. — Pericolo di complicazioni maggiori. — Segreti accordi del ministero Gladstone con Parnell.

Il 21 del passato maggio fu inaugurata solennemente la ferrovia del Gottardo coll'intervento di quasi settecento invitati fra svizzeri, italiani e tedeschi, tra i quali ministri, diplomatici e altri personaggi illustri dei tre paesi. È questo l'avvenimento principale, almeno per noi, non solamente della quindicina, ma dell'annata, per non dire degli ultimi anni. Trattasi infatti di uno dei lavori più ardimentosi, che onorino il genio umano e di questo, come di quello del Cenisio, ha la compiacenza di aver preso l'iniziativa morale e materiale, addossandosene anche la spesa maggiore, il nostro paese. Tanto per il traforo del Cenisio, quanto per quello del Gottardo, l'Italia ebbe il coraggio, prima biasimato o deriso, poi invidiato, di precedere gli altri nella proposta e, mostrandosi oltrechè condiscendente, anche generosa, di addossarsi la parte maggiore del carico, senza per ciò pretendere a supremazie, che avrebbero potuto ritardare il compimento delle due grandi opere. Quanto al Cenisio arrivò ad anticipare una parte dei danari per la Francia. Per il Gottardo non fece altrettanto verso le nazioni straniere, ma contribuì le onerose quote, a cui s'era obbligata e gli aumenti richiesti poi, non solamente senza indagini meticolose e senza offensiva vigilanza, ma con una fiducia pronta e signorile, che rappresenta più al vero le disposizioni del suo animo, che la sua fortuna.

Certamente l'Italia si riprometteva e si ripromette dal traforo del Gottardo uno sbocco a' suoi porti, alla qual cosa la Germania e la Svizzera non potevano aspirare. Ma è anche vero, ch'essa dovette persuadersi via via, che i privilegi che la Francia assicurava alla sua marina mercantile non le permettevano di conservare, sui vantaggi dell'ardua impresa, tutte le speranze concepite prima di porvi mano. Ciò senza dire che i vantaggi d'un semplice commercio di transito non sono mai molto grandi, e la faccenda vitale per un paese è sempre il produrre. La sola viabilità non dà frutto, dovendo un popolo aver posto in serbo un gran capitale di lavoro suo proprio, di industre operosità, di coraggiosa intraprendenza, di lealtà e di onestà nelle transazioni commerciali, per trarne profitto. Per aprire ai commerci una nuova via, e per impegnare in quest'intrapresa uno Stato, bastano infatti due o tre uomini di mente alta e di animo generoso, autorevoli e facilmente ascoltati. Ma per trarne i beneficii, di cui è capace, o in altre parole, per adoprarli come si conviene, quei due o tre uomini non servono più a nulla, dovendo ad essi subentrare tutto un popolo, pronto a gareggiare di tutte le doti che aumentano l'umana potenza, coi popoli circonvicini. Come gli strumenti della musica danno un suono assai differente secondo la mano che li adopera, così è anche degli strumenti della civiltà, i quali, se sono per tutti gli stessi, non producono per questo in mano di tutti gli stessi effetti. Non basterà quindi, che vi sia la strada, la quale da sola non farà nulla; ma ci vorranno le tariffe moderate, il servizio rapido e la sicurezza dai furti e dalle frodi, cose tutte che fino ad ora sulle nostre ferrovie disgraziatamente non vi sono state. Possa la necessità di sostenere la concorrenza estera servirci da maestra, liberarci dal bisogno di costose controllerie che ritardano il movimento e renderci pronti, spicciativi ed esatti come gli strumenti che adoperiamo. È questo il brindisi che ci permettiamo di fare all'apertura della via che ci mette in comunicazione colla Svizzera e colla Germania occidentale.

Ma noi non aggiungiamo di più. I lettori di questa Rivista troveranno in apposito lavoro più ampie considerazioni.

Non è maraviglia purtroppo che la insofferenza, le invidie, le gare di influenza, in una parola le piccole passioni trovino il modo di penetrare nella Camera. Là in quell'ambiente chiuso, gli attriti aumentano il calore, le teste fermentano, e le cose piccole, agli occhi di quelli che stanno fuori, diventano grandi per quelli che vivono dentro. E non solamente si alterano le proporzioni loro, ma le forme, gli aspetti e il colore, tanto il bianco par nero, e il nero diventa bianco.

Come infatti senza questa supposizione si potrebbe spiegare, che certe cose evidenti, là fra quelle mura si oscurino, ed altre oscure sieno prese per evidenti? Come si potrebbe intendere, che debba apparire ad alcuno una tesi utile per la democrazia quella che gli ammoniti abbiano ad essere inscritti fra gli elettori? È manifesto, che il governo non ha interesse bastante, dopo che il numero degli elettori è aumentato a due milioni, di far ammonir uno per toglierli il diritto elettorale. Il vantaggio sarebbe troppo piccolo, quando la bassezza e la meschinità non fossero per sè troppo grandi. Ma è poi provato in modo incontestabile, che nel nostro paese ammoniti per cause politiche non ce ne sono. Come dunque si può credere di accrescere le forze di un partito col raccattare gli ammoniti per reati comuni? Com'è possibile che un'aggiunta di questo genere non sia piuttosto una ragione di debolezza e di impotenza che di vigore? Si può credere, che l'eletto non abbia a sentirsi assai poco lusingato dal sospetto di dovere la sua scelta, sia pure in minima parte, a così fatti elettori? Certamente gli elettori non potranno essere in nessun caso, tutti dal primo all'ultimo, fiore di gentiluomini. Ma un ammonito per reati comuni è un uomo che si vende e si compera facilmente, è un uomo pericoloso alla società, che la società guarda con paura. Ora giova alla dignità delle elezioni, alla rispettabilità del diritto elettorale, giova agli eletti, giova alla Camera, giova al paese, giova al partito sia pure della democrazia più accesa, sforzarsi di raccogliere nel corpo degli elettori, elementi di questo genere? Che un partito cerchi di allargarsi, di distendersi, di far proseliti, è ragionevole e naturale. Ma nessun partito può dimenticare che vi son forze che indeboliscono. Si accusa la chiesa cattolica di raccogliere proseliti fra gli ignoranti. Ma dove discenderebbe a raggranellare i suoi la democrazia? È maraviglia che il ministero abbia resistito, contro il suo solito, assai fermamente? Non ha esso reso un servizio inestimabile alla democrazia stessa, salvandola da sospetti e da accuse, che non sarebbero parse ingiuste?

Ma questa almeno è finita bene Un'altra faccenda invece ha inquietato e turbato la Camera, senza riuscire a buon termine. Parliamo della nomina della Giunta che, sotto la presidenza del ministro dell'interno, avrà a rivedere e a modificare le circoscrizioni elettorali. Per questa nomina s'è manifestata una ressa partigiana, una gara di influenze, una battaglia di pretensioni e di puntigli, che, per non aver messo capo a scandali, non furono meno gravi. E tutto perchè? Perchè in questa come nelle altre appendici della legge elettorale è entrata,

è pur forza dirlo, ogni cosa fuorchè la logica. O infatti questa determinazione delle circoscrizioni elettorali si considera come una parte di esecuzione della legge, e doveva essere commessa al ministro dell' interno. Ovvero la si riguardava come parte della legge stessa, e toccava deliberarne al potere legislativo. Che vuol dire invece una commissione eletta della Camera, ma presieduta dal ministro dell'interno? Si tratta di eseguir la legge, o di farla? C'è nulla di più naturale, che questa prima confusione, nell'idea fondamentale abbia generato le altre, e dato origine a sottintesi, a malintesi, a puntigli, a lagnanze, che certamente non sono destinati a finir così presto? La Camera non voleva affidarsi al ministro dell'interno? Sta bene; doveva esigere di modificare le circoscrizioni essa, nominando, se credeva, un'apposita commissione come fece ora. La cosa le sembrava importante? Una ragione di più per risolversi e per finirla una buona volta. Ma restar sospesi, come è avvenuto, riducendosi all'ultimo istante; il ministero continuando a dire che trattavasi di cosa di poco momento e riguardandola come faccenda sua, e la Camera tenendola all'opposto per sua propria e piena di conseguenze, non poteva condurre ad altro che alla specie di lotta, che a forza di indugi e di apparenti condiscendenze e transazioni, s'era cercato di evitare; a una lotta poi che si rinnoverà in seno alla commissione, non appena si riunisca, perchè tutti sanno e tutti intendono che dal modo in cui si compongono le circoscrizioni elettorali può dipendere in molti casi l'esito dell'elezione.

Tutto considerato, è desiderabile che la Camera sia chiusa presto. Essa si consuma intorno al fantasma del grande esperimento, che le prepara la nuova legge elettorale e non ha tranquillità di spirito, che le basti all'esame delle leggi più importanti, che dal Ministero stesso le vengono sottratte. Meglio quindi non prolungarle una vita malaticcia e stentata, e venir presto alle prove di riforme, che tengono tutti sospesi fra la speranza e il timore e delle quali tutti sono impazienti di vedere gli effetti.

Quanto all'estero, una gran mutazione è avvenuta nelle faccende di Egitto. Circa le quali, al finire della precedente quindicina, eravamo rimasti, che il ministero aveva convocato la Camera dei notabili senza il consenso del Kedive, per farla giudice delle modificazioni da esso recate alla sentenza di condanna degli ufficiali circassi, e forse per proporle la sua deposizione. A tanto il ministero osava di avventurarsi, fidando nelle gelosie vicendevoli delle potenze occidentali, e nella speranza, ch'esse non arrivassero a convenire in modo da operare concor-

demente. Se non che la minaccia d'una rivoluzione, che avrebbe tolto loro ogni influenza, fece il miracolo, che Arabi-bey non s'aspettava. La Francia e l'Inghilterra si unirono annunciando alla Porta, che avevano deliberato di inviare ad Alessandria le loro flotte, che stavano riunendosi nella baia di Suda, invitandola in pari tempo ad astenersi da un intervento, che avrebbe potuto esser causa di complicazioni. Come la cosa si seppe in Egitto, il ministero e il Kedive, non tardarono a far sapere al mondo, che ogni motivo di dissenso tra essi era cessato, e avevano conchiuso una gran pace. Era però un po' tardi, e sette corazzate, quattro inglesi e tre francesi, comparvero davanti Alessandria molto più presto di quello che tutti si aspettassero. Invero la Porta non aveva omesso di far intendere nella sua nota circolare a tutte le potenze, che il garantire da una parte, che i diritti di sovranità del Sultano non avrebbero ricevuto dall'invio delle flotte alcun detrimento, e dall'altra il proibirle ogni ingerenza nelle faccende d'Egitto, era p r le potenze occidentali una manifesta contraddizione. Queste potenze si rassegnarono, come suol accadere assai di frequente, a offendere la logica anzichè a veder scemato il loro prestigio e la loro influenza. Parere illogici fu sempre per gli Stati un male minore di quello di parer deboli. Perciò ad onta dei diritti di sovranità del Sultano, le flotte dell'Inghilterra e della Francia rimasero ad Alessandria.

Ma con questo il viluppo è ancora tutt'altro che sciolto. Che cosa impongono all'Egitto, l'Inghilterra e la Francia? A quali condizioni affidano il ristabilimento dell'ordine oggi, e quali guarentigie richiedono, per assicurarsi che non sia turbato in avvenire? Di un assestamento definitivo non pare fino ad ora si sia discorso, e quale questo possa essere non sanno probabilmente nè il signor Gladstone, nè il signor Freycinet. Ma per intanto i consoli inglese e francese domandarono ufficialmente o meglio intimarono al Kedive, il licenziamento del ministero e in particolare l'esilio di Arabi-bey, al quale però si conserverebbe il grado e lo stipendio, l'internamento di alcuni capi dell'esercito e l'amnistia per gli altri. Sarebbe questo il passo, forse per un ritorno allo *statu quo*, del quale l'Inghilterra, se non la Francia, si contenta, ma forse anche verso esigenze maggiori. E appunto perciò il Kedive stesso esita, comprendendo, che col cedere viene a mettersi alla mercè delle potenze occidentali, e quindi contro una parte del suo popolo e in pari tempo contro il Sultano. Arabi-bey poi trae partito dalle sue incertezze, nonchè dalla speranza, che l'accordo fra l'Inghilterra e la Francia debba rompersi come venga la necessità di fare qualche cosa, per prepararsi a resistere e

fare intendere, che non cederà se non alla forza; una forza ch'egli crede non possa essere usata. Anzi, secondo che corse voce, egli avrebbe dichiarato al console di Francia, che non riconosce nelle potenze occidentali alcun diritto di intervento, fino a che l'Egitto paghi i *coupons* della rendita, spettando loro esclusivamente per questo un'ingerenza nelle cose egiziane. Una tesi non infondata, lusinghiera per l'amor proprio nazionale, gradita al Sultano e certamente non invisa alle altre quattro potenze d'Europa, che non possono vedere con soddisfazione il predominio esclusivo, a parole negato, a fatti evidente, cui mirano l'Inghilterra e la Francia.

A queste potenze la risposta di Arabi-bey non può tornar mal gradita. Nondimeno, se fino dalle prime si fossero dichiarate neutrali, il loro contegno non avrebbe potuto riuscire più blando. Egli è che alla Russia probabilmente non dorrebbe di vedere le potenze occidentali, sostenitrici e fautrici già della Porta, darle un colpo, ch'essa invocherà più tardi per dargliene un'altro. Alla Germania invece la Francia fa comodo che s'impigli sempre più nella sua politica africana, suscitando le diffidenze e le gelosie degli altri Stati. L'Austria non ha in Egitto interessi sufficienti a impegnarla in un'azione più decisiva. Resta quindi l'Italia, interessata bensì grandemente, ma legata per un complesso di necessità, a quelli che non lo sono e costretta perciò a far come questi, a non andar oltre il guardare.

Ad onta di ciò sarebbe per l'Italia il massimo degli errori quello di separarsi dall'Austria e dalla Germania. Senza dire che l'Egitto, per quanto le importi la sua indipendenza, non è nè il solo nè il primo dei suoi interessi, se Germania ed Austria l'aiutano poco, Inghilterra e Francia l'aiuterebbero molto meno. In balìa loro l'Italia diventerebbe addirittura nulla. Ma a ciò è da aggiungere, che la cosa non è finita, e se la Russia, la Germania e l'Austria osservarono un contegno temperatissimo mentre quello delle potenze occidentali non apparve minaccioso e aggressivo, non si può dire, che non si risolvano a un'opera più efficace, ov'esse appariscano mutar misura. Ove un'intervento sia necessario, la prima e la sola potenza che abbia diritto di intervenire è la Turchia. È la Turchia che deve guarentire i diritti finanziari delle potenze occidentali, e non già le potenze occidentali che, sui loro diritti finanziari, debbono guarentire quelli di sovranità della Turchia. Ma se quest'intervento turco non può avvenire, è giusto quanto opportuno, che gli sottentri quello collettivo di tutte le potenze interessate. Senza di questo, se non si cerca di fermarsi sul pendìo d'una politica egoista e violenta,

su cui l'Europa s'è messa da alcuni anni, ne verrà fuori, con gli sterminati armamenti che si fanno, un furibondo chi piglia piglia, capace di ripiombarci in una barbarie a mala pena dissimulata dalla luce elettrica e dal vapore.

Che un popolo, per ricostituirsi in nazione, sia costretto a spodestare un sovrano di qualche parte del suo territorio, è una cosa che nessun diritto pubblico arriverà mai a impedire. Ma gli Stati che a centinaia e a miglia di leghe dal loro paese vanno cercando conquiste, danno un pessimo insegnamento ai loro popoli; i quali finiscono col non intendere, perchè uno Stato possa impadronirsi a forza di ciò che appartiene ad un altro, e non debba poterlo un privato. Le lezioni di cinico disprezzo della giustizia, di cui si faceva un rimprovero ai governi assoluti, ma che i liberali non fecero che esagerare, vengono raccolte dagli individui e contribuiscono a indebolire il rispetto per la proprietà, perchè la giustizia è una sola e ha gli stessi principii sia che riguardi le relazioni vicendevoli degli individui stessi, o quella degli Stati.

In Irlanda il governo inglese seguita per quella duplice via delle condiscendenze e del rigore che da un lato suscitò tante speranze e dall'altro seminò tanti odii, e può esser compresa benissimo da un filosofo, ma è difficilmente capita dal popolo. Ora la questione più grave a risolvere è quella dei fitti arretrati, al pagamento dei quali non si può nè tenere obbligati i conduttori dei fondi, senza accrescere incentivi agli assassini e agl'incendiari, nè esonerarli da quest'obbligo con un decreto, senza stabilire un precedente minaccioso per il diritto di proprietà. In questa condizione il ministero non seppe, pare, fare di meglio che entrare in pratiche segrete per un accordo coi capi della lega agraria testè liberati dal carcere, e in particolare col signor Parnell. Da lettere delle quali i signori Leuris e Forster seppero ottenere la lettura alla Camera, si venne a comprendere che il signor Gladstone aveva fatto ai deputati dell'Irlanda la promessa di non si sa quali concessioni politiche, ch'essi consideravano come il mezzo più pratico di risolvere la questione agraria e in forza delle quali s'erano impegnati a cooperare col governo per ristabilire l'ordine e la pace. Inutile dire che accordi di questo genere con persone dal governo stesso tenute in prigione fino a pochi dì fa, furono dai conservatori giudicati compromettenti per il ministero. Ciò che però non impedì, che la proposta Kowen contro il *bill* di coercizione fosse respinta dalla Camera con voti 344 contro 37, ossia che i conservatori votassero un'altra volta

coi liberali. In conclusione i conservatori tengono il broncio al governo si mostrano ad ogni momento irritati e lo sono, ma non per questo aspirano a raccogliere un'eredità, in cui avrebbero troppo da perdere e troppo poco da guadagnare.

X.

P. S. Le condizioni dell'Egitto negli ultimi giorni si complicarono grandemente. Il ministero presentò le sue dimissioni e con ciò il Kedive e con lui la Francia e l'Inghilterra parevano aver vinto. Ma la Camera e l'esercito e i sacerdoti e tutte le rappresentanze fecero tanta ressa intorno al Kedive, ch'egli si trovò costretto a richiamare Arabi pascià, che diventa una specie di eroe nazionale. Siccome però questo richiamo non può essere considerato come una guarentigia di ordine, perchè infine il Kedive è schiavo, tutte le potenze, compresa l'Inghilterra, non esclusa la Francia, accettarono l'intervento turco. Un commissario ottomano, accompagnato soltanto da una scorta si recherà al Cairo. Basterà la sua presenza a ristabilire la pace? È dubbio. Per il momento l'intervento della Francia e dell'Inghilterra è evitato, e la sovranità della Turchia è riconosciuta. È un bene, ma resta incerto, se la cosa sia destinata a finir così.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La seconda metà del mese di maggio ha veduto compiersi un fatto grandioso che basta per sè solo ad illustrare la generazione che n'ebbe prima il pensiero e tanto vi profuse di senno, di valore e di sacrifizi, da attuarlo. Tal fatto eserciterà senza dubbio una notevole influenza sui mercati finanziari, come nelle transazioni commerciali d' Europa. Senza entrare in particolari sulla storia della ferrovia del Gottardo, rileveremo che la rete da costruirsi misurava un percorso di 263 chilometri, epperciò si rendeva necessario sopperirvi col capitale privato. Veniva quindi creata una società internazionale col capitale di 102 milioni, rappresentata da tre gruppi: svizzero, tedesco e italiano, i quali si assunsero rispettivamente l'emissione delle azioni e delle obbligazioni nella proporzione di un terzo per ciascuno. Alla Società era assicurato un sussidio di 85 milioni, per 45 posto a carico dell'Italia, per 20 alla Germania e per 20 alla Svizzera. La Società dava in appalto i lavori della galleria al signor Favre, il quale si impegnava di compiere il lavoro in otto anni. Ma nel 1876 le condizioni finanziarie della Società si erano fatte difficili. Perciò i tre Stati contraenti, affinchè l' impresa non dovesse fallire, addivennero nel 1879 ad una nuova convenzione, mediante la quale fu accordata un'altra sovvenzione di 28 milioni, dieci de' quali forniti dall' Italia, dieci dalla Germania e otto della Svizzera. Con questi sussidi i lavori procedettero e giunsero felicemente a termine.

Spetta ora all'Italia, coll'attività e col senno, il rendere proficuo un fatto, tanto proprio a favorire i preziosi tesori che la natura le ha dati; e spetta in ispecial modo ai suoi governanti di agevolarne e invigorirne l'azione, ponendo in armonia l'ordinamento interno colla nuova posizione creata dal grande avvenimento.

Dopo ciò, se noi dovessimo tenerci al noto adagio, *Ubi major est, minor cessat*, potremmo chiudere qui la nostra rassegna e passare sotto silenzio il resto. Ciò nullameno, poichè è compito nostro di registrare nell'ordine finanziario, così le cose grandi come le piccole, potendo anche queste avere una importanza relativa, volgeremo uno sguardo alle Borse e diremo quanto vi si è fatto.

In complesso la quindicina passata è riescita a riguardo degli affari migliore della precedente; e se in questi ultimi giorni, i fatti occorsi nella politica interna della Francia, e nella politica estera per le cose egiziane, non fossero venuti ad arrestare il buon indirizzo preso ultimamente dalla Borsa di Parigi, noi potremmo dar nota di maggiore copia d'affari di quella che si ebbe realmente.

Quella Borsa incominciò ad inquietarsi in causa delle dimissioni presentate dal signor Léon Say; e quando rassicurata pel ritiro delle dimissioni stesse, s'accingeva a riprendere la sua via, eccoti che le notizie del Cairo, vennero ad impensierirla.

La buona voglia di uscire dal mare morto in cui gli affari si trovano arenati da tanto tempo, non è però cessata, e se la speculazione all'aumento, si tenne tuttavia in molta riserva, non lasciò alla speculazione contraria di sopraffarla.

Indipendentemente dalla politica, contribuisce a neutralizzare ogni deciso movimento di transazioni, la peculiare situazione della Borsa di Parigi, ancora sotto il peso de' fatti che contrassegnarono la crisi di gennaio. Si sperava che la sentenza pronunciata dal tribunale di commercio della Senna, nella prima settimana di questa quindicina, sentenza colla quale si annullava la nota emissione delle 100 mila azioni della Società della *Unione Generale*, avesse tolta l'ultima causa che era d'ostacolo al riordinamento della *coulisse* e quindi, con questo riordinamento, fatto possibile il ritorno normale di quel mercato; ma il pronunciato del tribunale veniva deferito alla Corte d'Appello, e tutto ritornò nell'incertezza di prima.

L'abbondanza del denaro, la migliorata condizione monetaria, la prospettiva di riduzioni del saggio dello sconto per parte della Banca d'Inghilterra e della Banca di Francia, tolgono ogni velleità di tentare il ribasso, ma d'altra parte, la sfiducia perseverante del capitale svoglia di tentare il rialzo. Ogni attività d'affari rimane però sospesa, e nel poco che si opera si ha l'esplicazione chiara dello stato di dubbiezza in cui si versa.

In questo periodo quindicinale, le rendite francesi segnarono un certo

progresso, e più sensibile lo notò il consolidato italiano, il quale a Parigi si elevò da 89.70 a 90.70; a Londra da 89 ¹/₄ a 90; a Berlino da 89.50 a 90.25. Nella seconda settimana si perdette un po' di terreno dappertutto, ma anche le rendite di quegli Stati non vennero risparmiate dalla reazione ed è stata una sola la causa che agì sopra tutte. Avvertiamo questo particolare perchè non lo si riferisca alla circostanza che nell'occasione della sottoscrizione della seconda metà del prestito italiano a Londra, fu presa a pretesto per deprimere i corsi della rendita nostra all'estero. A Parigi come a Londra, Berlino e Vienna, si è persuasi che il credito dello Stato italiano non ha a far nulla, coll' esito poco favorevole della sottoscrizione che ebbe luogo. Egli è evidente, che concorsero a un tale insuccesso, o per dir meglio ad impedire che la sottoscrizione riuscisse degna di noi e più proficua per gli assuntori, diverse cause; ma nessuna di queste si può dire in coscienza, offenda nè il credito nè la dignità nostra. La nessuna preparazione nel pubblico chiamato a sottoscrivere; il momento scelto per l'emissione, non propizio, una troppo rigida ripugnanza da parte dei banchieri incaricati dell' emissione; per tutto ciò che ha l'aspetto di *reclame*, e, diciamolo, anche la poca energia dei banchieri stessi, nel condurre l'insieme dell'operazione; tutto ciò doveva necessariamente compromettere od osteggiarne il buon esito, e non v'ha da meravigliare che tale ne sia stata la conseguenza.

Malgrado ciò, se quello che è avvenuto toglie all'orgoglio nazionale nostro di essere soddisfatto; se lo speculatore può a ragione dolersi del disinganno sofferto, noi, giudicando il fatto alla stregua del nostro vero interesse, crediamo e ne siamo intimamente convinti, che data la particolare circostanza in cui ci troviamo, e considerato freddamente il grande fine che ci condusse a contrarre quel prestito, dobbiamo anzi compiacerci, che in questo caso non si sia verificato quello che nei più de' casi suole accadere, di assistere cioè ad uno di quegli spettacoli ne' quali la speculazione corre con furia a sottoscrivere un prestito, non già attratta dal merito del titolo, ma dal premio istantaneo che il titolo stesso consegue appena sottoscritto, per fruirne subito il benefizio gettandolo sul mercato non importa dove. Ora supremo interesse nostro, essendo non solo quello di procurarci l'oro che ci abbisogna per estinguere il corso forzoso (che per questo siamo sicuri di averlo a tempo dai banchieri che assunsero il prestito), ma piuttosto che l'oro stesso rimanga in paese, noi crediamo che questo secondo scopo si otterrà meglio col metodo di collocamento del prestito seguito dai banchieri

inglesi, che non con quello *à sensation* che usano tenere i banchieri francesi. È noto nel mondo finanziario che in Germania, in Olanda e anche nell'Austria la corrente per la nostra rendita è molto favorevole dopo la soppressione dell'*affidavit.*

Berlino e Amsterdam sono da anni i centri del collocamento dei fondi pubblici russi ed austriaci; da qualche tempo avviene che i capitalisti di quei due paesi convertano in rendita italiana le rendite russa ed austriaca, ed hanno ragione, perchè la Russia co' suoi torbidi interni e l'Austria co' suoi *deficit* nei bilanci dello Stato, non possono dare al mondo finanziario quella sicurezza che dà l'Italia col suo bilancio equilibrato, nonostante gli errori commessi, e col suo interno mercato che è forse il più sicuro di quello di qualunque altro Stato d'Europa.

Da ciò consegue che il collocamento lento che si fa della nostra rendita in Inghilterra, in Olanda, in Germania, è un vero e proprio investimento di capitali che cercano impiego, mentre l'istantaneo esito d'una fosforescente sottoscrizione fatta alla foggia francese non ci darebbe l'oro che per il tempo necessario a realizzare con una differenza in meglio la rendita sottoscritta.

È sotto questo punto di vista che noi, e con noi tutti quelli non usi a prender per guida la logica de'borsisti, consideriamo la cosa e in essa troviamo la ragione di compiacercene. La rendita italiana ha ancora molto cammino da percorrere innanzi di giungere al punto a cui è chiamata dalla virtualità sua, e chi la possiede può bene con tutta tranquillità attendere l'astro che dovrà porla nella sua vera luce.

Le cause particolari che agiscono presentemente con sfavore sulla Borsa di Parigi, non possono più a lungo durare, troppi essendo gli elementi che essa ha, propri a ridonarle la normalità e la potenza dei suoi atti; ed oramai le cose egiziane sono condotte a tal punto, da escludere il timore che la pace d'Europa corra il rischio d'essere compromessa. La Francia e l'Inghilterra, ma più quella che questa, che sotto il pretesto di imporre al Cairo l'ordine a loro modo, si mossero per prendersi ciascuna un lembo di terra egiziana, se ne torneranno a mani vuote, e con scemato prestigio del senno loro e della loro potenza. Ed è forse il timore di questo, più che quello di gravi complicazioni, che affanna la Borsa di Parigi e la paralizza ne' suoi sforzi, che pur non cessa di fare, per riporsi agli affari in modo deciso.

La poca o nessuna attività de' mercati italiani non ha altra causa che il malessere del mercato francese; finchè questo dura, non è spe-

rabile alcun cambiamento in bene. La rendita è sostenuta con sufficiente vigoria, perchè il valore di stato è quello che si mantiene in credito dappertutto. Nella passata quindicina il Consolidato 5 per cento venne negoziato al prezzo di 92,25 a 92,60, toccando nei punti intermedi il 92,85 con un riporto sul principio di 40 a 45 centesimi e successivamente di 35 e 40 centesimi.

La liquidazione di fine mese compiuta allo *Stock-Exchange* al chiudersi della settimana scorsa, in condizioni piuttosto soddisfacenti, rianimò la Borsa di Parigi, e la nostra rendita n'ebbe vantaggio in questa e nelle Borse italiane, nella fiducia che questo esempio possa giovare a rendere facile la liquidazione ricorrente in Francia ed in Italia.

La negoziazione de' valori procedè stentata e con poco frutto. Le azioni della Banca italiana, diedero luogo a qualche transazione e con miglioramento di corsi, i quali da 2238 si elevarono a 2261 per chiudere a 2257. Nelle altre Banche vecchie o nuove non si ebbe mercato degno di nota, ma non perdettero il prezzo conseguito nella quindicina precedente; tenuto conto dell'atonia della situazione, è questo tutto ciò che meglio poteva desiderarsi per esse.

La stessa cosa deve ritenersi per i valori ferroviari, per le cartelle fondiarie e per altri, stazionari tutti e quotati i più per memoria, piuttostochè per contratti effettivamente compiuti.

Come accennammo già nell'altra rivista, nella Borsa di Roma, per quanto non ammesse ancora alla quotazione ufficiale, le azioni della Società per la costruzione delle ferrovie complementari, danno luogo a transazioni; anche in questa quindicina non furono senza mercato importante al prezzo di 290 a 285. Questa società ha davanti a sè la più lusinghiera prospettiva poichè nelle sue intraprese ora può fare sicuro assegnamento su tutti i capitali che le occorreranno per quei lavori, e saranno molti, che essa potrà intraprendere.

Il giorno 9 maggio u. s. si è costituita in Bruxelles una Società anonima col titolo di *Société Belgo-Italienne de chemins de fer*. Questa società ha il capitale di 10 milioni e la facoltà illimitata di emettere obbligazioni.

Essa si propone di provvedere capitali alle imprese ferroviarie d'Italia, secondando per tal modo l'azione del governo, della provincia e dei comuni, per la sollecita attuazione della legge 29 luglio 1879 sulle ferrovie complementari. La Società è stata fondata dalla *Société générale pour favoriser l'industrie nationale à Bruxelles;* dalla *Société Belge des chemins de fer*; dalla *Société anonyme des chemins de fer*

du Nord de la Belgique e dalla *Società generale per le ferrovie complementari*, detta innanzi.

Il movimento de' cambi non ha presentato variazioni sensibili, ma in generale è prevaluto il sostegno. I *cheques* su Francia si aggirarono dal 102,70 al 102,60; la Londra a 3 mesi tra il 25,68 al 25,64; il pezzo da 20 fr. tra il 20,60 al 20,57.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Giovanni Boccaccio. Sua vita e sue opere, del dottor Marco Landau. Introduzione di Camillo Antona Traversi, ampliata ecc. In Napoli, stamperia del Vaglio, 1882. — Dispensa seconda (pag. 477-970).

Molto aspettata dai dotti viene in luce la seconda dispensa della versione che il signor Antona-Traversi ha intrapreso della *Vita di Giovanni Boccaccio*, scritta da Marco Landau, con tante e tali aggiunte del traduttore, che l'opera ne riesce più che quintuplicata. Questa dispensa contiene tre soli capitoli, ma de' più importanti: *del Decamerone e delle sue sorti*, *l'operosità politica, il passaggio alla sua operosità scientifica;* diviso quest'ultimo in tre capitoli: il *Corbaccio*, la *Vita di Dante*, l'*Egloghe*. La trattazione, un po' arida e superficiale dell'autore tedesco, è largamente compensata dalle note del traduttore, il quale non tralascia veruna delle questioni che si connettono col suo argomento, riportando per lo più e commentando i pareri diversi de' più illustri critici, e specialmente del Koerting, della cui opera si può dire trasportata qui la sostanza. Le principali questioni svolte nelle note al primo capitolo, sono: se il Boccaccio si trovasse in Firenze a tempo della pestilenza, se e quanto imitasse in quella descrizione Tucidide e Lucrezio, quanto ci sia di vero nella brigata novellante, e in qual luogo si radunasse, sull'origine e le fonti del *Centonovelle*, sulla moralità o immoralità del libro (dove forse si trattiene di soverchio e senza gran frutto, poichè è cosa molto relativa e all'opinione di quelli che giudicano e alla condizione di coloro che leggono), sui giudizi dati delle

principali novelle, sui grandi e diversi pregi dell'opera e sul suo stile; sulle vicende che ebbe a sostenere il *Decamerone* dalle mani degli espurgatori e dai grammatici, sul titolo del libro, ecc. Fra le illustrazioni apposte al cap. IX sono le questioni sulle ambascerie del Boccaccio, che danno luogo a incertezze e dispute non poche; e sopra i suoi sentimenti politici. Il terzo capitolo è seguito da ricerche sulle relazioni fra il *Corbaccio* e la Novella 7ª della giornata VIII del *Decamerone*, sull'origine e il significato di quell'opera curiosa, sui giudizi portatine dai migliori critici; sull'autorità da attribuirsi o no alla *Vita di Dante*, e sul tempo in cui fu scritta; e sulla data delle *Egloghe* sulle quali l'autore si distende molto lungamente illustrandone le relazioni colla vita di Boccaccio e riportandone gli argomenti con pareri d'altri e suoi propri. Così questa ampia ed erudita compilazione del signor Traversi ci offre riunito quanto di più importante è stato scritto sulla vita e sulle opere del Certaldese, ed è come una congerie di materiali sparsi, da cui l'autore stesso od altri, potrà quandochessia costruire una biografia del Boccaccio, degna dell'Italia.

Della lingua in cui composero i poeti siciliani del secolo XIII per Matteo Ardizzone. — Palermo, 1882.

Su questa così dibattuta questione, ecco brevemente l'opinione dell'autore. Lingua volgare e lingua illustre differiscono come la natura dall'arte; quella mescola il bello col brutto, questa si limita a scegliere il bello. Alla *volgare* corrisponde il dialetto parlato dal popolo, alla *illustre* la lingua scritta dalle persone colte. L'idioma illustre di una nazione può derivare o dal fiore di dialetti diversi, o dal fiore di un solo dialetto: nel primo caso possiede *una forma molteplice* di vocaboli: nel secondo *una forma semplice*. I Greci ebbero la prima, poichè quattro o cinque dialetti divennero lingue letterarie: gl'Italiani al contrario ebbero la seconda, perchè tutte le provincie adoprano le forme toscane: dunque la lingua illustre italiana nacque dal dialetto toscano, rifiutandone però molte parole e locuzioni, e attingendone invece dal latino, dal provenzale, dal francese e da alcuno de' dialetti italiani. Quest'idioma, per testimonianza dell'Alighieri e del Petrarca e d'altri, fu prima usato in Sicilia nel secolo XIII, poi adottato dai Bolognesi e ridotto a perfezione dai Toscani dov'ebbe la culla. In Sicilia, secondo il Fauriel, il toscano poteva esser noto fino dal secolo IX, poichè già in quel secolo esisteva.

Contro l'opinione di coloro che credono alterate le poesie siciliane da copisti toscani, mostra che non una sola patina toscana vi si trove-

rebbe, ma una vera traduzione, impossibile a farsi inconsciamente da copisti; che vi abbondano proprietà tutte toscane, affatto aliene dal dialetto siciliano; che certe rime false si possono spiegare supponendo a fondamento parole siciliane toscaneggiate per metà dai siciliani, e poi finite di toscaneggiare dagli stessi toscani; che in molti casi le rime non tornano, senza porre a fondamento il toscano anzichè il siciliano; che un gran numero di versi non serberebbero, tradotti in siciliano, la convenevol misura delle sillabe, e la regolare posizione degli accenti. Dall'esserci poi in quel secolo e negli stessi scrittori qualche poesia in pretto siciliano, conclude, contro il prof. Bartoli, non essere punto strano che un medesimo poeta scrivesse in due dialetti, ma sospetta bensì che quelle poche poesie fossero invece dal toscano voltate più tardi nel siciliano. Cita infine diverse testimonianze, da cui apparirebbe che fra la Sicilia e la Toscana correvano strette relazioni. I sicilianismi poi che rimasero nella lingua poetica italiana, li cita come prova del suo assunto, anzichè trarne, come altri hanno fatto, una prova in contrario. Il signor Ardizzone ha forse trascurato l'obiezione più forte che gli si poteva muovere, per qual ragione, cioè, se que' poeti scrissero in toscano, Dante nel suo libro de *Vulgari Eloquio* abbia mostrato di non saperne niente, dicendo solo che trattarono la lingua illustre. Del resto anche l'opinione opposta trova grandi e forse maggiori difficoltà; ed è a credere che qui pure la verità stia nel mezzo.

Nuove odi barbare di Giosuè Carducci. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1882.

Queste odi, già pubblicate in diversi periodici, ed ora raccolte in elegantissimo volumetto coi tipi dello Zanichelli, formano la seconda parte del Parnaso barbaro del Carducci E di quattro fra esse si aggiungono le versioni in latino e in tedesco. Queste, odi anche più delle prime, sono e saranno oggetto di lodi altissime per alcuni, di critiche e dispregio per altri; vedendo gli uni in questo nuovo genere di poesia quasi il trionfo e il *non plus ultra* della musa Carducciana; altri considerandolo invece come uno sforzo d'ingegno e un falso dirizzone per cui quella potente fantasia sarebbesi lasciata stornare dal naturale e dal vero. Noi, se per un lato vi troviamo, specialmente in questa seconda parte, e contorsioni e latinismi e locuzioni dure, e mischianza di modi prosaici e bassi con metafore ardite e strane, ed un armonia poco omogenea ad un orecchio italiano; dall'altro lato sospettiamo anche noi che l'estro del Carducci portato al naturalismo pagano e plastico, e amante delle difficoltà e della lotta anche nell'espressione de' suoi pensieri,

abbia per avventura trovato in queste forme rigide e mal docili la sua più conveniente estrinsecazione; e che quell'immaginare a colpi e quello splendere a lampi proprio della sua mente, si improntino bene nella scultoria durezza dei metri antichi; motivo per cui non sarà facile che il Carducci, come molti vorrebbero, ritorni alla sua vecchia musa. E quantunque le odi contenute nell'altro volumetto superino, per facilità di stile e per vera ispirazione queste ultime; pur ve ne hanno anche qui delle sublimi e affettuose, quali sono *Sirmione*, *Per la morte di Napoleone Eugenio*, *La Madre*, *Per le nozze di mia figlia*, e forse alcun'altra.

La Germania. Poema di Enrico Heine, tradotto da Giuseppe Chiarini. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1882.

Questo poema « è la narrazione e descrizione delle avventure e delle impressioni del poeta durante il suo viaggio dal confine francese alla città d'Amburgo, e durante la breve dimora ch'egli fece in questa città. Aquisgrana, Colonia, Hagen, Ulm, Mindan, Bückeburgo sono le stazioni del non lungo cammino.... Nella *Germania* Enrico Heine è veramente il figlio, anzi l'apostolo della rivoluzione, il discepolo di Kant e di Hegel. I più audaci pensieri di rivolta, contro l'ordine politico-sociale-religioso del tempo suo gli si affacciano alla mente ed ei se ne fa banditore... Ma l'ardito rivoluzionario è, s'intende, un apostolo a modo suo; un apostolo poeta, e poeta artista, e poeta umorista; umorista incorreggibile, come altri disse. » Tale è il libro che Giuseppe Chiarini ha rivestito della più forbita veste italiana. Il Chiarini, più che scrittore originale, è valentissimo traduttore; sa far sue proprie le idee e le immagini più svariate, e renderle italiane senza svisarle. Non solo riesce bene co' greci e co' latini, ma anche, cosa più difficile, con questi umoristi teutonici, che somigliano così poco all'indole nostra positiva; che piangono e ridono a un tempo, che accoppiano non di rado traslati i più arditi con le forme più familiari. Il Chiarini educato all'antica scuola classica, sa esser moderno e straniero, conservando il buon gusto di quella, e tutto nobilitando colla nitidezza della sua lingua. che sta « fra 'l parlar de' moderni e il sermon prisco. »

Saggio d'una Bibliografia Leopardiana di Licurgo Cappelletti. Seconda edizione notevolmente ampliata. — Parma, Ferrari e Pellegrini, 1882.

Difficilissimo dare una compiuta bibliografia delle opere del Leopardi; ma necessario conoscerne almeno le principali stampe; e il signor Cappelletti merita molta lode per essersi accinto a questa malagevole

fatica, della quale ha potuto fare di già la seconda edizione corretta ed accresciuta. L'operetta esce ora divisa in cinque parti, che sono 1. Le opere di G. L.; 2. Traduttori; 3. Epistolarii e lettere separatamente pubblicate; 4. Scritti biografici sopra il Leopardi e i suoi parenti; 5. Lavori critici sopra lui e le sue opere. Poco avremmo da dire quanto alle parti seconda, quarta e quinta, poichè le omissioni ed inesattezze che vi possono essere l'autore medesimo le suppone e le denunzia. Quanto all'ordine delle parti prima e terza non siamo concordi. Il compilatore dà prima le *opere complete* o piuttosto, doveva dire, *complessi di opere*; poi le *poesie*, poi i versi che si pubblicarono separatamente o che si trovano nelle Antologie, poi *Prose varie*, poi *Scritti filosofici* e *Traduzioni*, poi, nella terza parte, le *Lettere familiari*. Ci pare che questo ordinamento produca assai confusione in chi voglia conoscere e trovar subito i passi fatti dall'ingegno dell'autore, e il suo graduato accrescimento di fama. Si doveva, secondo noi, fare una prima parte delle *opere pubblicate durante la vita dell'autore*, e metterle in rigoroso ordine cronologico; poi in una seconda parte porne, anch'esse per cronologia, le edizioni parziali o totali delle sue opere (comprese le lettere) fatte dopo la morte. Nè importava tener conto delle crestomazie (chè sono infinite) dove si portano pochi esempi del Leopardi; ma solo di alcune più note, o forse era meglio tacer di tutte, indicando solo le ripubblicazioni a parte. E neppure si doveva (come altri hanno già notato) discorrere dei lievissimi e poco importanti cenni che si trovano per caso in molti libri, ma in quella vece non tralasciare, come l'autore ha fatto, diverse storie letterarie nelle quali si parla ex professo del poeta di Recanati.

STORIA.

Clemente V ed Enrico VII per Carlo Wenck. — Clemens V und Heinrich VII. Die Anfänge des französischen Papsthums. Ein Beitrag zur Geschichte des XIV Jahrhunderts. — Halle, Max Niemeyr, 1882.

Lo scopo principale di quest'opera è la ricostituzione del carattere di Clemente V. Il Poehlmann in un libro di argomento analogo (*Der Römerzug Kaiser Heinrichs VII und die Politik der Curie, des Hauses Anjou und der Welfenliga*. Nürnberg 1875), giudicando questo papa diversamente dagli storici antecedenti, lo aveva mostrato sotto una buona luce. Ora il Wenck, pur credendo che ci sia una parte di vero

nelle nuove vedute del Poehlmann, non accetta l'idea di Clemente V da lui ricostruito. Dice a ragione, che il giudizio degl'Italiani dovea essere naturalmente sfavorevole a questo papa, oltre che a causa del dispiacere generale dei fedeli per la traslazione della sede pontificia, anche perchè l'Italia veniva specialmente privata di un tal lustro. Gli scrittori sincroni italiani contribuirono quindi a far credere Clemente V peggiore di quanto realmente non fosse. Ma per iscusarlo, non se ne deve fraintendere il carattere; non si deve dire, come il Poehlmann, che per esempio la sua condotta riguardo all'elezione del re tedesco dell'anno 308 fosse motivata da un nobile entusiasmo per la crociata. Clemente V non era un uomo di fervidi sentimenti religiosi; non avea carattere; era debole, vano, ondeggiante: mentre teneva l'arcivescovato di Bordeaux, si era barcamenato tra Filippo il Bello e Bonifazio VIII; onde la voce che alcuni cardinali avessero creduto di eleggere in lui un nemico di Filippo il Bello. Definito a questo modo il carattere di Clemente V, ricevono una spiegazione più naturale anche altri fatti. Così il Wenck non crede, che egli prima dell'elezione abbia promesso a Filippo il Bello tutto ciò, che poi gli concesse: Clemente forse non sarebbe sceso di un tratto a tanta umiliazione, e Filippo avea troppo senno politico e troppa conoscenza del carattere di lui per domandare promessa formale di ciò, che poi a poco a poco avrebbe ottenuto più facilmente. Quindi Clemente V nel farsi incoronare in Francia sembra non avesse ancora intenzione di rimanervi per sempre, ma soltanto sino a che avesse ristabilito la pace fra la medesima e l'Inghilterra.

Questi ed altri risultati, in buona parte nuovi ai quali è venuto l'autore, sono fondati sopra alcuni documenti da lui per la prima volta eidti, o sui quali prima si era fatta poca attenzione, non che sul ricco materiale già noto. Ma *l'apparatus criticus*, che sta a base dell'opera, non la rende noiosa; esso è relegato in note; l'autore ha per iscopo non tanto di far conoscere dei fatti, quanto di chiarirli e di spiegarli secondo i caratteri dei varî personaggi, Clemente V, Filippo il Bello, Enrico VII, ecc. Quindi il libro riesce drammatico, e si fa leggere con piacere.

Leggi di sicurezza ed ordine pubblico sotto gli ultimi Gonzaga, di Luigi Carnevali — Mantova Tip. Mondovì 1882.

È proprio vero che l'età nostra meriti tutti i rimproveri e i sarcasmi di cui la regalano alcuni facili lodatori dei tempi andati? ed è poi vero che i nostri vecchi vivessero in un ambiente più sano, più

tranquillo e più felice del nostro? e tra quei tempi e i nostri non ci sia stato alcun progresso, neppur lento, nè alcuno sviluppo dell'umano benessere? Il signor Carnevali si è proposto queste domande, e ha cercato di rispondervi, mostrando come si vivesse a Mantova in fatto di sicurezza e d'ordine sotto gli ultimi Gonzaga. È stata una bizzaria, dice egli; ma intanto gli è a cotesta bizzaria che noi andiamo debitori di una pagina di storia, che altrimenti avremmo ignorato. Aggiungo, che è una storia condotta tutta sugli atti pubblici dei tempi, e quindi tanto più preziosa. Nè l'insegnamento che se ne trae ha nulla di sconfortante per noi. Certamente nel secolo decimosettimo il sentimento religioso pare più vivo che nel nostro, se dobbiamo giudicarne del numero delle processioni e delle feste, delle prediche e dei digiuni; e insieme c'erano le mete e i calmieri, i divieti di esportazione, le tariffe dei salari, le distribuzioni di viveri, che si facevano quotidianamente alle porte dei monasteri, che doveano rendere men patita la miseria. Ma erano lustre. Se mai si promulgarono gride contro i vagabondi e gli oziosi fu appunto in quel secolo. Frequenti erano le lamentanze contro gl'incendiari e i ladri. Anche i delitti di sangue spesseggiavano, e si perpetravano non solo da sicari, ma anche da supposti stregoni. Non diciamo nulla delle risse e tafferugli bene spesso seguiti da morti, per futili motivi, qual era la preminenza del muro. La baratteria pubblica e clandestina era pure una piaga sociale, che cooperava largamente alla dissoluzione dei patrimoni. Nè la morale era meglio rispettata. Basterà dire che ci volle una grida che proibisse agli scolari del collegio dei Gesuiti di condurre donne di mal affare nel detto studio. In generale i duchi non erano parchi di gride e di rigori. Non si tralasciava dal definire e classificare i reati e minacciare pene differenti e graduali con gran lusso di scienza criminale. Nè mancavano i provvedimenti preventivi. Si era vietato l'uso e il porto d'armi, ed era lecito al bargello e ai fanti della giustizia di perquisire chiunque per verificare se ne portassero sotto gli abiti. Anche gli osti doveano denunciare i passeggieri, mentre i cittadini non potevano girare di notte in numero maggiore di quattro. Persino la pena di morte era minacciata frequentemente; chè nessuno ancora ne aveva messo in dubbio la opportunità o legittimità. Tutt'al più si disputava se si potesse impiccare un condannato il giorno che aveva fatto la comunione per timore che la *species ob temporis brevitatem non sit consumpta.* Tali erano i tempi; e l'Autore, giunto al termine del suo lavoro, domanda a ragione: qual cittadino sopporterebbe ora una decima parte dei peri-

coli, dei soprusi, delle ingiustizie di un tempo che pure non è tanto remoto dal nostro? Il progresso è innegabile e grande. Ma lasciamo la tesi, che forse non aveva bisogno di dimostrazione. Ciò che ci interessa è la storia per sè: è questa fisonomia del tempo, che ci piace di veder riprodotta anche coi suoi errori e traviamenti, in una parte ben piccola, se vogliamo, ma che l'Autore potrebbe e dovrebbe continuare, sicuro di far cosa gradita a tutti gli studiosi delle patrie memorie.

La vita e le opere di Carlo Boncompagni di Mombello. Commemorazione di Giuseppe Carle. — Torino, Ermanno Loescher, 1882.

L'Autore lo dice subito, a scanso di equivoci, che non fu suo intendimento di tessere un elogio alla memoria del Boncompagni e neppure quello di descriverne minutamente la vita: egli ha voluto soltanto richiamarne a grandi tratti la nobile figura, riproducendone le idee e descrivendone gl'intenti generosi. Nondimeno anche così ci ha dato un quadro degno di tutta la nostra attenzione: un quadro che egli stesso ha compendiato in brevi parole, quando disse che nel Boncompagni ci fu una meravigliosa concordia fra il pensiero e l'azione. Infatti come i suoi studi sempre ebbero di mira il bene della società e della patria, così le circostanze della sua vita e gli avvenimenti del giorno gli somministrarono quotidiano argomento di meditazione e di studio. Il Carle comincia dal tracciare la vita; nota la influenza che l'esercizio della magistratura ha avuto sulla mente e sull'ingegno di lui, il molto che gli devono gli asili d'infanzia, la parte attivissima che fino dal 1848 prese alla vita politica e parlamentare, finchè stanco delle lotte politiche si raccolse tutto a insegnare le dottrine costituzionali prima a Roma, poi a Torino dove compì i suoi giorni.

La *libertà costituzionale*, dice il Carle, illumina e spiega tutta la sua vita politica e parlamentare, e questa medesima libertà cercò d'inculcare ai giovani dalle cattedre dell'ateneo romano e subalpino. Quant'è al carattere, l'Autore ne nota la integrità e la fermezza, e come si proponesse sempre di servire più ai principii che agli uomini e agli eventi. Al qual proposito tornano molto acconcie alcune parole che pronunciò nell'ultimo discorso che fece in Senato: « dappoichè io entrai nella vita politica, mi prefissi sempre di giudicare dei fatti pubblici su cui dovessi dichiarare la mia sentenza, come se essi appartenessero alla storia di un'età abbastanza antica, perchè fossero estinte tutte le passioni dei contemporanei. » L'Autore si estende anche a parlare delle sue opere, e ci dà la nota delle principali. Tra queste amiamo di ricordare: il di-

ritto nelle sue relazioni colla morale, l'introduzione alla scienza del diritto, la Chiesa e lo Stato in Italia, la tradizione liberale piemontese, le lezioni di diritto costituzionale, l'antico dispotismo orientale e la libertà della Grecia. Veramente erano gli studi giuridici e sociali quelli a cui si sentiva portato per naturale vocazione, e se scrisse di filosofia e di storia, non pretese mai al vanto di filosofo o di storico, e solo si giovò di quelle due scienze come di fondamento ai suoi studi. Giunto al termine del suo lavoro l'Autore osserva, come fosse notabile nel Boncompagni più che la superiorità preponderante di questa o di quella facoltà, l'equilibrio e l'armonia delle varie facoltà umane, la concordia fra il pensiero e l'azione, fra le sue virtù civili e le sue virtù domestiche e religiose. Disgraziatamente le file di questi benemeriti che tanto fecero per la risurrezione della patria italiana, va assottigliandosi sempre più, e non si vede ancora chi si accinga a occuparne degnamente il posto. Comunque, noi sappiamo grado al Carle, che con tanta evidenza e, diciamo anche, con tanto affetto, ne ha tratteggiato il carattère e la vita. Anche l'esempio può giovare a qualche cosa. Insieme ci piacerebbe di veder raccolte, se non tutte, almeno le principali opere lasciate dal defunto, specie le parti del corso del diritto costituzionale fatte di pubblica ragione in varie riprese, e ora difficili a trovarsi unite. È un onesto desiderio che ci permettiamo d'indirizzare al genero dell'illustre uomo.

FILOSOFIA.

Il diritto di punire come funzione sociale, pel prof. Enrico Ferri. — Torino, Loescher, 1882.

Questa Memoria del giovine prof. Ferri non è che la conseguenza e l'applicazione delle dottrine morali e giuridiche da lui propugnate ed esposte in due libri precedenti, la *Teorica dell'imputabilità e la negazione del libero arbitrio*, e *Nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale*. Dalla negazione assoluta del libero arbitrio umano e della imputabilità morale, altri avrebbe logicamente e rigorosamente dedotto la negazione non solo d'ogni imputabilità giuridica nell'uomo, sì anche d'ogni responsabilità sociale. Ma il Ferri non è venuto a questa conclusione; e mentre egli persiste a negare qualsiasi libertà morale, sia pur limitata, e quindi ogni responsabilità morale dell'uomo, propugna questa massima: *Ogni uomo è sempre responsabile di fronte alla società di qualunque azione da lui compiuta.*

Ma come si spiega, dunque, la responsabilità sociale, che vien tolta a fondamento della nuova scienza criminale e d'ogni giuridica disciplina? Si spiega, dice in sostanza l'autore, pel diritto che ha la società di difendersi dagl'individui che la danneggiano e la minacciano; il quale diritto è indipendente dalla loro responsabilità morale, quand'anche si creda ch'ella non esista (pag. 17). E qui il Ferri, ammettendo come vera e provata la teoria di Spencer, di Schaeffle e d'altri sociologi, vale a dire che lo Stato, la società, sono veri e propri organismi viventi (mentre l'individuo, l'uomo, non esiste come tale, ma come elemento o membro della società), e che però han diritto alla propria conservazione, sono anzi naturalmente necessitati alla propria difesa, nega l' origine della responsabilità nell'individuo e la trasporta nella società. Ma in che dovrà e potrà consistere questo diritto legittimo della difesa sociale e della relativa pena? La società non ha diritto a punire, ma soltanto a difendersi; non deve cioè vendicare un' offesa, nè imporre l'espiazione d'un fallo, nè proporsi l'emenda del colpevole, nè la reintegrazione d'un ordine giuridico astratto. Essa deve ricondurre il diritto penale ad una semplice funzione difensiva, considerando il delitto come un *fenomeno patologico*, che può derivare o d'anormalità individuali, o da un viziato ambiente sociale, ed allora è sintomo di patologia sociale. Pel Ferri, adunque, le cause del delitto non sono morali, non dipendono cioè dall'uso non retto della libertà morale e dalla mala volontà, ma sono inerenti o alla costituzione fisica dell'uomo, o provengono dalla società stessa. E però l' autore distingue quattro classi principali di delitti e di delinquenti e sono: delinquenti pazzi o semipazzi; delinquenti nati; delinquenti d'occasione, per passione improvvisa, per abitudine acquisita; delinquenti per legittima difesa. E conseguentemente, la Sociologia criminale deve ricorrere a quattro sorta di provvedimenti difensivi: 1° mezzi *preventivi* od igienici; 2° mezzi *riparatori* o di risarcimento civile di danni; 3° mezzi *repressivi*, applicando alcune delle pene temporanee sancite dai presenti codici; 4° mezzi *eliminativi*, quali sono i manicomi criminali, gli stabilimenti per gl'incorreggibili e la deportazione semplice. Per tal guisa, la nuova scuola criminale, che fa suoi i pronunziati della moderna psicologia positiva, dell'antropologia e statistica criminale, non solo vorrebbe toglier via la separazione tra i mezzi civili ed i penali, tra i riparativi ed i preventivi, ma crede di potere ottenere la diminuzione dei reati.

A noi pare che il Ferri, anzichè avere scoperto una teorica nuova di Diritto criminale, non faccia che ripetere in sostanza le idee già note

e confutate e di principii della scuola dei deterministi, dei naturalisti o fisiologi per ciò che risguarda la imputabilità morale e sociale. Quelle idee assumono negli scritti del Ferri una piùlarga, precisa e rigida applicazione, ma non ci sembrano teorie nuove; e basta consultare, fra gli altri scrittori italiani e stranieri, il Fouillée. Salvochè il Fouillée nella *Scienza sociale contemporanea* ammette che la società abbia altresì il dovere di tentare l'emenda o il *miglioramento* del colpevole; il che non è consentito ed ammesso dal Ferri. Più, mentre costui fonda il Diritto criminale nella sola responsabilità sociale e nella necessità naturale che ha la società di difendersi, il Fouillée invece ammette la libertà ideale come principio del diritto, libertà concepita bensì come fine e non come causa; e da quel principio fa derivare il diritto della difesa individuale e il diritto di repressione o difesa sociale.

PEDAGOGIA.

Questioni pedagogiche, per Veniali Francesco. — Torino, 1881.

Questo volume, frutto di lunga esperienza e di molto amore per l'ufficio dell'insegnante, contiene la trattazione dei problemi pedagogici che sono oggi più in voga, dall'insegnamento religioso agli stipendi de' maestri; alcune riviste dei sistemi pedagogici del Siciliani, dell'Angiulli, del Koerner e del Gaballi; e, per tacere d'altre minori cose, una serie di lettere, dirette ad una maestra, sull'istruzione elementare. L'autore si professa anzi tutto per *positivista,* ed esclude quindi dalla scuola ogni idea di religione, relegandola nelle chiesa; fautore dell'istruzione obbligatoria, della più larga coltura da darsi alla donna, seguace in tutto e per tutto della dottrina sperimentale e nemico di ogni mezzo educativo che non si fondi sulla scienza; sostenitore d'ogni metodo che sembri più conforme a natura e più atto a svolgere, quasi spontaneamente, le facoltà intellettuali dell'alunno. Egli infine (e in questo tutti gli uomini ragionevoli converranno con lui) propugna ripetutamente la necessità di migliorare le condizioni economiche de' maestri. Checchè si voglia giudicare di certe questioni altissime, su cui certo non si è detta l'ultima parola, e nella soluzione delle quali anche l'uso delle nazioni più civili è contrario al parere del signor Veniali, il suo libro contiene, del resto, utili e ingegnose verità, ed è scritto con quella efficacia che proviene dalla persuasione e dal sentimento. Forse qualche volta egli pecca un po' di *dottrina-*

rismo, vale a dire concede troppo alla scienza pura, e s' adombra soverchiamente d'ogni artifizio educativo non conforme al positivismo, forse crede troppo nella bontà naturale de' fanciulli, forse trascende in un certo ottimismo; ma egli è mosso dal desiderio del bene, e chi sappia temperare certe antipatie smoderate, o guardarsi da certe esagerazioni, prenderà non meno utile che piacere nella lettura di questi giudiziosi saggi pedagogici.

V Annuario delle Biblioteche popolari d'Italia dal 1879 in poi, di Antonio Bruni, con una cronaca estera. — Editore Ettore Berni, 1882.

Il professore Antonio Bruni di Prato, ora Direttore della Scuola Normale di Sassari, fu tra i primissimi ed è tuttavia tra i più solerti propagatori dell'istruzione popolare. Sin dal 1861 fondò nella sua città nativa una biblioteca circolante dedicata principalmente a benefizio degli artigiani; e da cinque anni ha preso a pubblicare alcune notizie storiche e statistiche di tali istituzioni che sono necessario complemento alla scuole. Questo che annunziamo è il V annuario; più della metà del libretto (pag. 47 sopra 71) contiene documenti e scritti del Bruni e d'altri intesi a raccomandare le biblioteche popolari con calde parole e vari argomenti; e pur troppo c'è gran bisogno di tale apostolato, perchè dopo un primo sforzo fatto dal 66 al 69, si è imitato (come dice il Morandi in un suo bell'articolo) il trotto dell'asino; in tutta la Penisola, i nostri 8300 comuni hanno appena 5 mila biblioteche; mentre la Francia che nel 67 ne aveva 4823, ne possede ora 20 mila. La cronaca poi non è ricca nè compiuta; mancano spesso ragguagli statistici indispensabili a formarsi un criterio; ma non si può far rimprovero al compilatore di non avere fatta un' opera che supera le forze d'ogni privato cittadino e a cui dovrebbe provvedere lo Stato. Dobbiamo piuttosto essergli grati delle informazioni che ci dà e dello zelo che dimostra a pro di sì benefica istituzione.

ECONOMIA E STATISTICA.

Statistica delle Banche popolari. Situazione delle Banche alla fine del 1880 e movimento degli affari durante l'anno stesso. Con Introduzione del dep. Luigi Luzzatti. Ministero d'agricoltura industria e commercio. Direzione della Statistica generale. — Roma, tipografia Bodoniana, 1882.

La diligente indagine compiuta d'accordo fra la presidenza dell'associazione delle Banche popolari italiane e la Direzione della Statistica generale del Regno, affine di render note, in modo particolareggiato, le condizioni di quelle Banche, ha recato già il suo frutto, pervenendo ai più lusinghieri risultati. Invero, ognuno che sia un poco avvezzo allo studio dei problemi sociali, e conosca di questo studio le dubbiezze e gli sconforti, dee rallegrarsi, nello scorgere come un' istituzione che, sotto forme semplici e modeste, accoglie in sè però una grande potenza di pronti ed effettivi beneficii, vada di più in più imponendosi al genio del nostro popolo e si diffonda con quel movimento continuo e prepotente di espansione con cui suole divulgarsi, ove sia propugnata con amore ogni idea intimamente vera ed onesta. L'onorevole Luzzatti, che gettò pel primo fra noi la semente del credito popolare, e con cura affettuosa ed assidua educò la tenera pianticella a vivere e a prosperare sotto cielo italiano, può ben compiacersi dell'opera propria. Egli, associando alla naturale bontà della causa il magistero di vigorosi studi e il fascino della sua parola, accese molti animi nobili di entusiasmo per le benefiche istituzioni da lui propugnate, e diresse ad operare sanamente a pro di sè medesimi e della propria classe numerosi operai di buona volontà. Il credito popolare ci offre quasi il modello di una società perfettamente ordinata sotto il riguardo economico. Dal ricco che può già pensare a spargere beneficii sopra il popolo, in mezzo a cui vive, fino al povero onesto, ogni ordine di popolazione è rappresentato nella Banca di credito mutuo; grande consociazione in cui si avvicinano e si affratellano le più disparate posizioni sociali, se a base della quale è posta una ricchezza di cui nessuno manca, ove da sè medesimo non se ne spogli, la virtù cioè della previdenza e la rettitudine dell' animo. Un tenue risparmio e, talora, la semplice riputazione di uomo onorato e sobrio bastano a procacciare all'operaio l'aiuto della banca, prezioso sussidio di forze onde a chi sa ben usarne è dato modo di passare gradatamente a miglior condizione sociale. E in questa istituzione nessuno prevale perchè l'unità del voto e il limite delle azioni le imprimono un carattere

essenzialmente democratico. Sorta dalla libertà e per la libertà, la Banca di credito mutuo attua, così, in modo semplice e positivo una specie di organizzazione sociale, che, lungi dall'attentare all' indipendenza e alla responsabilità dell'individuo, trae dall'una e dall'altra il nerbo delle sue forze. Essa non si chiude ad alcuno, ma mentre sparge copiosi beneficii in mezzo alle più umili classi dell'industria e del commercio, redimendole dall'usura e santificando il credito nel conseguimento di scopi altamente umunitari, si mostra d'altronde atta a soccorrere robustamente in certe occasioni come, per esempio, nelle difficoltà inerenti alla restaurazione della nostra valuta, tutta la nazionale economia. È ciò che nel modo più chiaro risulta dalla Statistica testè compilata dal Ministero d'agricoltura, industria e commercio. Troppo lungo sarebbe qui rilevare, ancorchè di volo, i singoli elementi raccolti in quella pubblicazione.

Uno studio accurato delle cifre numerose raccolte dal Ministero di agricoltura, industria e commercio potrà convincere i più dubitosi che le Banche popolari lungi dall'accennare a tralignamento alcuno, vanno di giorno in giorno sempre più accostandosi allo scopo che si propongono di raggiungere i loro propugnatori. Il numero delle piccole quote e delle minori operazioni fa fede del vero carattere popolare della maggior parte nelle Banche accennate.

In generale campeggia su queste istituzioni un desiderio del bene, una tendenza ad occuparsi di ogni sano bisogno delle classi meno agiate, un'attitudine a soddisfarlo, che veramente è cagione a bene sperare. I prestiti sull'onore, i quali, come dice il Luzzatti, concretano in danaro la parola di un misero integerrimo attestando e avvalorando col credito le impromesse di uno spirito immortale, sono una novità e un' originalità delle banche popolari italiane. Nè in Belgio, nè in Germania nè in Austria si trovano organismi di credito popolare così mollecolari come i seguenti, che riproduciamo in alcune cifre essenziali, più eloquenti di un lungo discorso. I prestiti sulle azioni nel 1880 furono nella Banca popolare agricola di Lonato 186 per lire 16,740 e di lire 90 in media, nella Banca popolare di Mondolfo 24, per lire 840 e di lire 35 in media, nella Banca mutua popolare di Guardiagrele 296 per lire 12,230 e di L. 41,32 in media, nella Banca mutua popolare di Caiazzo 727 per L. 64,403 e di L. 88,58 in media, nella Banca cooperativa degli operai di Bisceglie 66, per L. 1,585 e di L. 24,00 in media, nella società cooperativa di Barile 1,156, per L. 83,985 e L. 72 in media. La maggior parte dei prestiti fatti riguardavano una somma assoluta inferiore a L. 200.

Di queste cifre si potrebbe spigolarne a centinaia. Così l'attitudine di queste Banche a diffondere il credito operaio si trae da ciò che in 160,595 soci, dei quali al 31 dicembre 1880 si danno i conti, vi erano 6,953 grandi agricoltori, 19,256 piccoli agricoltori, fittavoli e mezzadri, 3188 contadini giornalieri. Le operazioni di credito agrario si vanno sempre più estendendo e più si estenderebbero se la riforma della legg i civili aiutasse; ma non è questo il luogo di parlarne per incidenza e la *Nuova Antologia* ne farà tema di particolare esame. Così è promettente e lo notiamo con patriottica compiacenza, il continuo diffondersi di queste Banche popolari nel mezzodì dove imperversa l'usura.

L'azione coordinatrice e diffonditrice che esercita l'associazione centrale di Milano aiuta all'uopo e dà un indirizzo morale unico a tanti istituti liberi e vari che dispongono di 80,000,000 di capitale proprio, di circa 200 milioni di capitale affidato sotto forma di depositi di varia specie, grande elemento del loro credito serio e che nel corso del 1880 ha distribuito in operazioni di credito segnatamente piccole più di mezzo miliardo.

Noi chiudiamo questa breve recensione con un voto, ed è che si moltiplichino sempre più queste istituzioni; che sempre più svolgano la loro tendenza di amore ai piccoli affari, e si perfezioni ogni anno questo lavoro statistico che ne epiloga i risultati.

Per modo di esempio fu fatto l'appunto che sia troppo grave nella classificazione dei soci, la cifra delle persone senza determinata occupazione, 13,982 su 150,598. Ma conviene considerare che, come è detto nella relazione, abbonda in questa categoria la cifra dei minorenni, soci che impiegano il danaro in modo cauto ma non profittano del credito. E in generale è in questa categoria nella quale si raccolgono i filantropi i ricchi disinteressati, le madri di famiglia, che si ascrivono alla Banca popolare per aiutarla o per partecipare al dividendo, ma non per attingere al credito. Come risulta dalle ottime condizioni economiche di questi istituti si fa in tal guisa un buon affare e una buona azione.

Les ports de la Grande-Bretagne, par L. Simonin. — Paris, librairie Hachette [1]

Ecco uno di quei libri quali ce ne vorrebbero molti; uno di quei libri che mentre da una parte danno la mano alle più scabrose teorie economiche, dall'altra col loro stile piano, semplice, e col senso pratico

[1] Già pubblicato per articoli nella *Nouvelle Revue.*

a cui sono informati, si rivolgono alla gran generalità dei lettori, e dilettandoli li istruiscono, e quel che è più, fanno accendere nelle nazioni un sentimento vivissimo di emulazione. Di tali libri sarebbe a desiderare gran copia, soprattutto nella nostra Italia, la quale essendo da pochi anni soltanto sorta a dignità di nazione, e movendo appena i primi passi nella gran gara internazionale dei commerci e delle industrie, ha pur troppo bisogno di imitare gli altri che l'han preceduta in quella via, prima di spiegare il volo da per sè. Soltanto col sapere quel che siamo di fronte agli altri, possiamo renderci una giusta idea del nostro valore. In ciò, come in ogni altra cosa, l'assoluto non esiste, e tutto è relativo. Ma disgraziatamente da noi il numero delle pubblicazioni di tal genere è troppo, troppo ristretto!

Qual è lo scopo che con questo libro si propone l'autore già chiaro per altre pregevoli pubblicazioni di economia e di viaggi? Ce lo dice egli stesso: « Ho posto mente nel mio ultimo viaggio in Inghilterra al meraviglioso sviluppo di quel paese nel dominio dei mari e degli scambi. Ho seguito con attenzione i lavori di ogni genere intrapresi sui principali fiumi britannici, quali la Clyde, la Tyne, la Mersey ed il Tamigi, lavori che la pazienza anglo-sassone ha condotto a bene da per tutto. Non vi era forse in ciò una serie di esempi curiosi da proporre al mio paese? Il modo onde son condotti quei lavori, basato per lo più sulla sola iniziativa individuale e sugl'interessi privati, è tanto in opposizione a quel che si usa in Francia, che ho creduto comporre un'opera utile ai miei concittadini facendolo loro conoscere. »

Quanto *a fortiori* queste parole che l'autore rivolge alla sua Francia, potremmo noi rivolgere alla nostra Italia, ove Genova, Napoli, Livorno, Messina, Palermo, sono ben lontane dalla floridezza commerciale ed industriale di Marsiglia, le Havre, Bordeaux, Nantes e Rouen!

Partendo da questo punto di vista l'autore esamina lo stato attuale dei principali porti della Gran Brettagna, ossia Glasgow, Newcastle, Liverpool e Londra, lasciando da parte tutto ciò che non giova al suo scopo. E se il suo non è un lavoro esclusivamente scientifico, è però un lavoro altamente utile ed istruttivo.

Quanti insegnamenti potremmo trarre dalla semplice ispezione di ciò che furono e sono i porti della Gran Brettagna!

Glasgow che nel 1707 era una cittaduzza di 13,000 abitanti, è ora una gran città di circa 750,000 abitanti, compresi i sobborghi. La Clyde che l'attraversa era allora un povero rigagnolo le cui acque avevano appena 45 centimetri di profondità: oggi grazie ai grandi lavori ese-

guiti, il canale navigabile ha una profondità minima di sei metri, e di nove metri nell'alta marea, sicchè i più grossi bastimenti possono risalirlo sino a Glasgow: la sua larghezza è di 155 metri. Navi di 3,000 tonnellate gittano oggi l'ancora laddove nel 1839 esisteva ancora una delle più grandi fabbriche di cotone della città. Vi risiedono tre grandi compagnie di navigazione: l'*Allan*, l'*Anchor* e la *State*, e in un anno, dal 1 luglio 1877 al 30 giugno 1878, vi approdarono 13,210 battelli a vapore. Meraviglioso esempio di quanto può l'industria umana!

Ora se tanto gli Scozzesi hanno saputo fare per Glascow, situato su di un piccolo fiumicello, che non potremmo far noi per Roma situata su di un gran fiume, che con poca spesa e in poco tempo potrebbe diventare accessibile alle più grandi navi, e trasformare la capitale dell'Italia in un gran porto commerciale?

Un altro fiume, la Tyne, che passa per Newcastle, era molto pericoloso sino al 1850 per i scogli ond'era ingombro; la sua massima profondità non superava i due metri, ed alla foce vi erano banchi di sabbia che rendevano difficilissima la navigazione. Oggi ha 7 metri di profondità, i banchi di sabbia sono spariti, ed il fiume è navigabile anche per le più grosse navi! Nel 1878 vi entrarono 25,000 bastimenti con un tonnellaggio di 4,760,000 tonnellate per l'entrata, e 5,120,000 per l'uscita.

Nei primi anni del secolo scorso Liverpool contava 5000 abitanti; ne faceva 80,000 alla fine del secolo; oggi ne ha 520,000. Tutto il Lancashire che nel 1800 contava appena 400,000 abitanti, ne conta oggi 3,000,000.

E bastano questi pochi cenni per dimostrare quanto riesca interessante la lettura di un libro che segue passo passo i progressi di quelle capitali dell'operosità umana, e termina con un rapido riassunto del movimento marittimo della Gran Brettagna. Nè vi mancano piacevoli ed anche commoventi episodi, quale, per esempio, è quello in cui si descrive la terribile esplosione della miniera di Seaham, avvenuta l'8 settembre 1880, che costò la vita a ben 165 operai sui duecento che erano scesi nei cantieri. Quel che avremmo desiderato in un libro siffatto, e che manca, si è un confronto della marina a vapore britannica e dei suoi progressi, con quella degli altri paesi in quest'ultimo ventennio.

L'autore è francese e scrive pei Francesi; quindi non dee far meraviglia se nello scopo di spingere i suoi concittadini a rivàleggiare con la regina dei mari, si entusiasma talvolta per la grandezza marit-

tima della Gran Brettagna e per l'operosità che vi regna nei cantieri e nelle città commerciali e manifatturiere. In una cosa soltanto ci pare che metta il piede in fallo, ed è laddove in fine del libro espone il sistema colonizzatore dell'Inghilterra e ne trae un'illusione che crediamo erronea. « Dappertutto ove c'è una stazione — dice — uno stabilimento, una fattoria, per quanto la spiaggia possa parere inospitale o pericolosa, avvi un residente inglese. Quando sono parecchi, arriva un console preceduto generalmente da un missionario; poi apparisce di quando in quando il vascello stazionario della circoscrizione navale, e tira il suo colpo di cannone, pacifico in sulle prime. State pur sicuri che se sopraggiunge una difficoltà qualunque con gl'indigeni, la Gran Brettagna avrà ragione. Finalmente metterà la mano sul paese, e così si aumenta a poco a poco il suo dominio coloniale, già tanto considerevole. »

Il Simonin — e non è il solo dei Francesi a pensar così — vorrebbe che la Francia seguisse in questo l'esempio della Gran Brettagna, poichè « ai nostri tempi un popolo senza colonie perderà ben presto ogni commercio ed ogni industria. » Ma la prima condizione perchè una nazione possa essere una nazione colonizzatrice consiste nell'avere una eccedenza di popolazione da spedire nelle sue colonie, altrimenti o le colonie non si fonderanno mai con la madre patria e non ne adotteranno la lingua e i costumi, o se la madre patria vorrà mandarvi i suoi cittadini la colonia diventerà una causa di debolezza e d'impoverimento, anzichè di potenza e di prosperità. La Gran Brettagna che vede ogni anno aumentare la sua popolazione in ragione di 14 abitanti su mille, si trova quindi in condizioni infinitamente migliori della Francia, la cui popolazione non aumenta neppure di quattro su mille, anzi nell'ultimo quinquennio non aumentò neppure di 13 su 10,000 abitanti. In tali condizioni demografiche un vasto impero coloniale anzichè condurre la Francia alla prosperità della Gran Brettagna sarebbe causa della sua rovina, come lo fu per la Spagna nei secoli XVI e XVII.

Ma noi diciamo ciò solamente come studiosi di statistica e se i nostri vicini d'oltre Cenisio vogliono darsi il lusso di possedere molte colonie... tanto meglio!

SCIENZE GIURIDICHE.

Del diritto d'intervento. Studi di giure internazionale pubblico di Giuseppe Oliva. Messina tipografia Ribera 1881.

Il Rolin-Jacquemyns ha detto bene, che la materia del diritto d'intervento è una delle più gravi, se non la più grave in tutto il diritto internazionale, perchè esso tocca a un tempo ciò che si potrebbe chiamare i due poli della società delle nazioni: da un canto la indipendenza essenziale degli Stati, dall'altro la loro solidarietà. Perciò lodiamo l'Oliva dell'essersene occupato, e anche applaudiamo al modo con cui ha condotto il suo lavoro. Egli comincia dallo stabilire il significato giuridico dell'intervento e le sue specie; lo studia nella storia antica e moderna; espone alcune considerazioni generali e opinioni politiche su questa storia; si domanda se il fondamento razionale dell'intervento e del non-intervento sia nella politica o nel diritto; passa in rassegna le teorie giuridiche sul principio d'intervento, e finisce coll'esporre i principii fondamentali del diritto d'intervento e del dovere di non-intervento. Vi hanno poi alcune appendici, tra cui un elenco dei principali trattati di pace, d'alleanza e di commercio, dai tempi più antichi fino al trattato di Vestfalia. In generale possiamo dire che fino al principio del secolo abbia dominato il principio dell'intervento con forme diverse, ora con quelle della conquista, ora con quelle della monarchia universale, e da ultimo con l'equilibrio politico; sicchè parve un grande progresso quando il Castelreag, protestando contro le deliberazioni degli alleati, proclamò per la prima volta il principio del non-intervento. A ben guardare però tanto il principio assoluto dello intervento quanto quello del non-intervento poggiano ugualmente sul falso. Non dobbiamo cioè dimenticare che gli Stati nazionali nel generale organismo della umanità *esistono* e *coesistono;* tale è il concetto dell'Autore, a cui aderiamo pienamente: che se per la legge della *esistenza* gli Stati vivono di vita propria e provvedono a sè stessi, per quella della *coesistenza* vivono della vita di tutti, e il diritto prende carattere di solidarietà. In questo caso, se pure qualche Stato violasse il vincolo di diritto, che è comune, tutti gli altri avrebbero diritto d'intervenire, anche se la violazione fosse avvenuta per causa di fatti commessi nelle faccende interne di quello Stato. Questa è l'opera; e non esitiamo a dire che è condotta con buon criterio giuridico e sufficiente erudizione; e anche l'esposizione è semplice

e chiara. Tutto sommato è un buon libro. Nondimeno vorremmo fare parecchie riserve sul fatto di alcuni apprezzamenti storici. E prima ci pare per lo meno arrischiato il ripetere con Laurent che gli antichi non ebbero alcun diritto delle genti nè pubblico nè privato, perchè gli stranieri erano senza diritto, e la schiavitù generalmente ammessa. La stessa Roma, che pure è la città più conquistatrice che ricordi la storia, aveva regolato il diritto di guerra e di pace, le prese e il postliminio, le alleanze e le ambascerie. Neppure è esatto il giudizio che l'Autore, esagerando un altro concetto del Laurent, porta sulle condizioni e istituzioni dei Germani. L'elemento sociale, ch'egli non scorge tra quei popoli, vi si trova invece fortemente radicato, a segno che persino gli istituti di diritto privato, come la proprietà e le obbligazioni, ne hanno subìto la influenza, e molto più che a Roma: nell'epoca carlovingia vi è addrittura un'intera legislazione sociale. La stessa feudalità è più il prodotto di un bisogno sociale, che non dell'individualismo, che l'Autore vede spaziare dapertutto, a segno, che arrivato a quest'epoca dice che nessun legame unisce gli uomini, e nulla avevano di comune nè nel diritto nè nella loro convivenza, e li paragona alle ostriche, che vivono in sè, che bastano a sè, perchè hanno il loro mondo in sè stesse. D'altra parte ha torto di combattere il Laurent dove dice che la schiavitù è stata distrutta in quei secoli barbarici, quando si tramutò nel servaggio, perchè fu allora che la personalità di tutti gli uomini venne riconosciuta nel fatto. E anche il diritto internazionale privato si trova veramente in questi tempi mercè il sistema della legge personale, che era il sistema barbarico; e potremmo citare varie regole che provvedevano al conflitto di quelle leggi. Medesimamente sono sfuggiti all'Autore parecchi trattati internazionali importantissimi che si trovano conchiusi in quest'epoca, collo scopo di regolare la reciproca convivenza e i rapporti economici, come a dire i commerci e la navigazione, e persino il diritto di naufragio. Così il quadro di quest'epoca è riuscito piuttosto manchevole.

Principii di filosofia del diritto, per l'avv. G. Abate Longo. Vol. I. Parte generale. — Roma, Ermanno Loescher, 1881.

Non è la prima volta che l'Autore si cimenta nel campo della filosofia del diritto. Noi conosciamo una sua introduzione allo studio di questa materia, pubblicata or son due anni a Catania, che però non va oltre a certe generalità della scienza e contiene anche qualche inesattezza, specialmente nella parte critica dei sistemi. Il lavoro, che ora

annunciamo, è più vasto, e di gran lunga migliore. Non c'è dubbio: l'Autore ha continuato i suoi studi e ha progredito. Premesse alcune considerazioni generali sulla nozione della filosofia del diritto, sulla scuola filosofica e la scuola storica rispetto al metodo e sui rapporti della filosofia del diritto colle altre scienze, l'Autore passa a discorrere del diritto nella vita, e si ferma più di proposito sulle teorie fondamentali. La teoria generale dell'etica, il bene etico nel suo lato formale, il diritto come scienza e come legge, il diritto come potenza etica, la libertà e l'uguaglianza come diritti fondamentali dell' uomo, l'analisi degli elementi contenuti in qualsiasi rapporto di diritto, i rapporti di diritto nella loro concreta esistenza, il concorso e la collisione dei diritti, la tutela giuridica, la divisione della scienza — ecco in breve il contenuto di queste teorie fondamentali. Tutto sommato, il libro ha dei pregi, ma d'altronde non è scevro di difetti: noi diremo francamente gli uni e gli altri. Ciò che avremmo desiderato nell'Autore sarebbe stato una maggiore profondità, un pensiero critico più sicuro, e anche maggior copia di nozioni positive circa lo sviluppo storico della scienza. D'altronde tutto il lavoro rivela una certa attitudine alla trattazione filosofica della scienza del diritto; e ci piace anche l' ingegno tempe-rato dell'Autore, che abborre dalle esagerazioni sistematiche. Le idee sono generalmente chiare, nette e precise.

Annuario delle scienze giuridiche, sociali e politiche, diretto da Carlo Ferraris. Anno terzo. — Milano, Ulrico Hoepli, 1882.

Questo Annuario è già entrato nel suo terzo anno di vita sorretto dal favore del pubblico. Aggiungiamo subito che è stato un favore meritato, sì per l'idea che pel modo con cui essa fu eseguita. Quale fosse l'idea lo ha detto il Ferraris fino dal principio. Ogni anno ha le sue questioni che tengono occupati gli animi: anche la scienza può aver dato luogo nell'ordine legislativo e amministrativo a una serie di pratiche applicazioni; e l'Annuario si propone di studiare le une e additare le altre esponendone l'indole e la natura. Tutto ciò ha la sua ragione di essere. Quant'è al modo, il nome dei collaboratori ci è garante che gli studi sono fatti con coscienza e sicurezza di criterio. E c'è anche sempre una certa varietà del contenuto. Nel volume che abbiamo sott'occhio ci hanno articoli di diritto costituzionale o amministrativo, commerciale e penale, economia e finanza. Il Palma parla della riforma del Consiglio superiore della pubblica istruzione, il Ricca-Salerno di alcune questioni relative al debito pubblico, il Vivante del diritto ma-

rittimo nel progetto definitivo, il Brusa dei sistemi legislativi intorno alla parte civile nel giudizio penale, l'Arcoleo delle inchieste parlamentari, il Ferraris Maggiorino dello esercizio economico delle ferrovie, il Vidari di due nuove opere di legislazione commerciale, l'Ellena dell'abolizione del corso forzato, il Luchini Odoardo dell'azione popolare in materia di pubblica beneficenza, il Buccellati di alcune recenti riforme del processo penale in Europa, il Ferraris Carlo dell'insegnamento delle scienze giuridiche nelle università italiane, il Brunialti della questione delle colonie, il Gabba degli abusi dei pubblici funzionari e della responsabilità di Stato; ancora vi troviamo una Rassegna della legislazione italiana negli anni 1880-81, e un elenco delle Bibliografie di opere italiane sulle scienze giuridiche, sociali e politiche, pubblicate dalle principali riviste italiane in questo biennio. Come vediamo, la messe è copiosa più ancora che nei numeri precedenti; anzi quant' è alla rassegna e alla bibliografia, è la prima volta che vi sono state aggiunte, e certamente corrispondono allo scopo. Vi troviamo anche qualche nuovo collaboratore: l'Arcoleo, il Brunialti, il Ferraris Maggiorino, il Luchini e il Vivante; gli altri sono vecchie conoscenze, ma non meno care. Naturalmente se dovessimo esaminare articolo per articolo ci sarebbe qualche cosa da notare, qualche importazione straniera un po' troppo palese, o anche qualche ommissione o inesattezza. Per esempio là dove si accenna alla questione della nomina dei commissari nei concorsi, non trovo che siasi tenuto conto del regolamento che ne attribuisce la proposta alle facoltà; ma forse l'articolo era stampato quando fu pubblicato quel regolamento, e quindi non ne faremo carico all'Autore. Piuttosto raccomanderemo all'egregio Ferraris di tener conto anche di qualche altra rivista giuridica nel fare lo spoglio della bibliografia, oltre a quelle di cui si è giovato. Fra le altre gli raccomandiamo il *Filangieri*, e forse non farebbe male ad allargare le sue ricerche fino alle riviste estere per quel poco che si occupano dei fatti nostri. Del resto è un vecchio proverbio, che strada facendo si concia la soma.

NOTIZIE

Il Congresso letterario si è chiuso a Roma il giorno 27 maggio. Lo presiedette Paolo Ferrari. Fra gli argomenti utili del congresso ce n'era uno sulla proprietà letteraria; ma non si prese alcun partito, salvo quello di « radunare a Berna una conferenza fra delegati di autori e editori per formulare le basi di un progetto per la tutela internazionale dei diritti degli autori. » Invece fu votata la istituzione di un Museo letterario internazionale, composto di ritratti, autografi, bozze o manoscritti, incisioni e reliquie riguardanti la vita privata dei più illustri scrittori di tutte le nazioni. Il Museo avrà sede a Parigi, ma i congressisti lo porteranno seco d'anno in anno dovunque pianteranno le loro tende. Ci furono anche conferenze sulla letteratura italiana, ridotte alle proporzioni della filastrocca accademica, non senza qualche intemperanza di forma. Tra i letterati che intervennero al congresso abbiamo notato Ferdinando Martini, Giacosa, Capuana, Costanzo, e la Matilde Serao. Vi fecero apparizioni Terenzio Mamiani e Andrea Maffei. Nessuno però vi prese una parte attiva. Tutto sommato il vantaggio che ne è derivato alle lettere non ci sembra grande; ma forse ha ragione il signor Ulbach, che queste assise dello spirito servono a far più rari i malintesi, e per questo saranno sempre le benvenute. Egli ha detto, e ha detto bene, che gli uomini barattano fra loro gli uffici della umanità, e si dovrebbe deporre l'abito di parlare a ogni piè sospinto di obbligazioni e d'ingratitudini. Non occorre di soggiungere che il signor Ulbach si è mostrato uomo di tatto squisitissimo. Ferdinando Martini alla sua volta ha il merito di aver salvato il decoro delle lettere italiane con un brindisi notevolissimo per il pensiero e per la forma, che recitò al banchetto di Tivoli. Noi gli rinnoviamo la stretta di mano che gli abbiamo data quel giorno.

— Il quarto congresso degli architetti e ingegneri si terrà pure a Roma nel prossimo dicembre, nell'occasione della inaugurazione del Palazzo delle Belle Arti e della prima esposizione internazionale artistica. La commissione

esecutiva ha intanto indirizzato una circolare a tutti gli ingegneri e architetti italiani, alle accademie e agli istituti scientifici, invitandoli a trasmettere non più oltre del 15 giugno, nella sua residenza via del Collegio romano 27, i quesiti che intendessero proporre alla discussione del congresso. Essa poi stabilirà i temi da trattare.

— Il 21 ebbe luogo nell'Università di Genova l'inaugurazione di due busti posti alla memoria degli illustri scienziati Viviani e De Notaris.

— Il 4 giugno s'inaugurerà a Firenze la statua di Girolamo Savonarola, collocata di recente nella grande nicchia del salone dei Cinquecento. Nel piedistallo si legge la seguente iscrizione: *A — Girolamo Savonarola — dopo trecentottantaquattro anni — L'Italia redenta — IV Giugno — A. MDCCCLXXXII.*

— Il giorno 4 giugno, festa dello Statuto, si inaugurerà a Pavia un monumento a Cristoforo Colombo, che fu studente in quella città.

— La Giunta municipale di Girgenti ha deliberato d'interessare il governo del Re perchè incarichi l'ambasciata italiana di Francia a raccogliere accurate notizie sulla vita di Michele Foderà, illustre filosofo e fisiologo agrigentino, che nella prima metà di questo secolo dettò lezioni nella facoltà medica di Parigi e fu eletto membro dell'istituto di Francia. Lo stesso municipio rivolse uguale preghiera a quello di Palermo, dove il Foderà fu professore e dove pubblicò varie opere. Lo scopo di queste ricerche è di formare una biografia critica di questo scienziato.

— Il professore Corazzini ha pubblicato una *Storia della marina militare italiana nel medio evo.* Contemporaneamente prepara uno studio sulle *leggi marittime rodie e romane* e un *atlante della marina militare antica.*

— La Società dei Successori Le Monnier annuncia la pubblicazione di un'opera del professore Antonio Favaro su *Galileo Galilei e lo studio di Padova.*

— L'editore Zanichelli pubblicherà quanto prima un nuovo volume del Panzacchi intitolato *Racconti e liriche.*

— La casa Treves di Milano ha mandato fuori un volume sulla *Russia sotterranea.* L'autore si nasconde sotto il pseudonimo di Stepriak: è un nichilista che descrive il nichilismo.

— *Pane nero*, è il titolo di un nuovo racconto del Verga, pubblicato dall'editore Gianotta di Catania.

— Il signor Gaetano Miranda pubblicherà quanto prima coi tipi David di Ravenna un volume di novelle col titolo *Sotto la lava.* Vi è descritta la vita dei villaggi vicini al Vesuvio.

— È annunciata la edizione definitiva delle prose di Giosuè Carducci. Saranno così distribuite: I. Confessioni e battaglie; II. Studi letterari

III. Discorsi letterari; IV. Conversazioni critiche; V. Vite e ritratti; VI. Scatti o articoli di prima impressione. Ne sarà editore il Sommaruga; il quale pubblicherà anche *I trovatori alla corte di Monferrato* dello stesso Carducci.

— Il professore Rigutini sta per dare alla luce una sua traduzione delle *Vite di Svetonio.* Sarà pubblicata dal Sansoni.

— Il professore Della Giovanna pubblicherà quanto prima un suo studio *sulle opere di Pietro Giordani.*

La Società Indo-Cinese di Parigi, incaricò due de'suoi membri Enrico di Vésine Larue e Maurice Geny ingegneri di riprendere la missione scientifica che nel 1879 aveva affidata ai signori Louis Wallon, Jules Guillaume e Charles Courret, interrotta pur troppo il 30 marzo 1880, per l'assassinio de'signori Wallon e Guillaume in Sumatra. I viaggiatori, partendo dalla costa occidentale di Sumatra, risaliranno un lago, Puciut-Laut, e, dopo avere esplorato questo mare interno e studiata la popolazione di quelle rive, si recheranno alla costa orientale, ove s'imbarcheranno per Pinang; poi da Quedah si dirigeranno su Bang-Kok, traversando le provincie Siamesi della penisola di Malacca. La Società affidò pure una missione nell'Alta Birmania, al signor Garanger, che lasciò Marsiglia, a bordo del Pei-ho. Le collezioni che le due missioni riporteranno in Francia saranno dalla Società offerte allo Stato.

— L'Accademia di Belle Arti di Francia è passata alla elezione di un socio straniero in sostituzione di Drahe di Berlino. Al primo scrutinio Vela ottenne 19 voti e Monteverde 15. Al secondo scrutinio fu eletto Vela con 25 voti. Monteverde ne ottenne 15.

— La sottoscrizione per le scuole libero-clericali aperta nel *Figaro* ha raggiunto la cifra di 431 mila lire.

— Il ministro della pubblica istruzione di Francia ha affidato al signor Ravaison-Molien l'incarico di studiare nell'Accademia di Milano il manoscritto l'*Atlantico* di Leonardo da Vinci.

— A Parigi sarà eretta una statua ad Alessandro Dumas padre. Lo Stato darà il bronzo. Gustavo Doré è stato incaricato del disegno. Egli ha effigiato l'illustre romanziere nella intimità del lavoro, la camicia aperta e il collo ignudo.

— Il letterato francese Luigi Mesnard ha scoperto a Versailles un manoscritto di La Fontaine.

— I *Mélanges d'archeologie et d'historie* che si pubblicano a Roma dai membri della *Ecole française* contengono nel loro settimo numero i seguenti lavori: il distico di Stilicone nel tesoro di Monza di C. Jullien, le belle arti

alla Corte di Avignone sotto Clemente V e Giovanni XXII di M. Faucon, e la malaria di Roma e la fognatura antica di R. de la Blanchère.

— I signori Sheffer e Cordier stanno approntando una raccolta di viaggi e documenti per servire alla storia della geografia del secolo XIII alla fine del XVI. I primi volumi in corso di stampa si occupano di Giovanni e Sebastiano Caboto, di Cristoforo Colombo, di un viaggio alla città santa di Gerusalemme e di Oderico da Pordenone.

— Il premio dell'associazione francese per l'incoraggiamento degli studi greci è stato attribuito al *Manuale di archeologia greca* di Massimo Collignon.

— Saranno pubblicate quanto prima circa sessanta lettere inedite di Rousseau, i cui autografi si conservano nella biblioteca di Ginevra.

— Il signor Berger allievo della scuola francese di Roma sta pubblicando i *Regesta* di Innocenzo IV. Sono già usciti due fascicoli; il terzo uscirà entro l'anno.

— Il signor De la Blanchère, altro allievo della stessa scuola, sta occupandosi di una *Storia delle terre Pontine nell'antichità.*

— Louis Blanc attende alla edizione definitiva delle sue opere.

— La società francese degli studi storici ha stabilito un premio di mille lire per la migliore *Storia della critica letteraria in Francia dal principio del secolo* XIX *al 1870.* Il concorso scade il 31 dicembre

— L'Accademia d'iscrizioni e belle lettere di Parigi ha aperto il concorso al premio Fould di ventimila franchi per la migliore *Storia delle belle arti del disegno sino a Pericle.* Il premio sarà aggiudicato nel 1884.

— L'Accademia francese ha aggiudicato il premio Gobert di 9000 lire allo Cheruel per la sua *Storia di Francia sotto il ministero del Mazzarino.*

Il dottor Schliemann ha ripigliato gli scavi di Troia su larga scala. Fra i luoghi a cui dirigerà le sue ricerche ce ne sono anche alcuni appartenenti ad *Ilium novum.* Intanto si sono cominciati a scavare il teatro e i tumuli di Achille e di Patroclo. Colla scorta dei resti ceramici trovati colà, il dottor Schliemann crede di poter stabilire che il sepolcro di Achille appartenga all'anno 900 avanti Cristo.

— La casa editrice Spemann di Stuttgard ha pubblicato il primo volume della *Iconografia romana* del Bernouilli. È un volume di 300 pagine con 43 incisioni nel testo e 25 tavole. Tutta l'opera consterà di quattro volumi.

— Leopoldo Ranke continua la pubblicazione della sua storia universale. I due volumi usciti non ha guari contengono la *Storia della repubblica romana.*

— La *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft* contiene un articolo del signor Bruder sopra un giornale di viaggio scritto da un certo Keller mercante nel 1489-90, ove si trovano interessanti particolari circa il costo della vita a Genova e a Venezia in quel tempo. Il manoscritto si conserva nella Biblioteca di Corte a Vienna.

— I *Neue Jahrbücher für Philologie und Pedagogik* contengono alcuni studi del signor Zuno sull'Etruria e altri del signor Hankel sul campo romano secondo Polibio.

Il principe Yssupoff ha stabilito un premio di 6000 rubli per la migliore opera storica sopra Alessandro II. Il concorso è soltanto nazionale e scade nel 1890. I lavori saranno giudicati dall'Accademia delle scienze.

— Il governo russo ha sospesa la pubblicazione delle lettere e delle carte di Pietro il Grande.

Don Pedro imperatore del Brasile pubblicherà tra breve, in francese, le sue *Impressioni del viaggio in Europa.*

Si annunzia che Darwin abbia lasciata scritta la sua auto-biografia. Essa sarà pubblicata tra breve.

— La casa editrice Burns e Oates ha pubblicato una traduzione inglese della *Vita di san Filippo Neri* del Capecelatro.

Il 19 Maggio è morto a Napoli Demetrio Salazaro, vice-Direttore del Museo Nazionale, uomo benemerito degli studi di storia patria. Stava lavorando a una grande opera sull'arte italiana nei tempi di mezzo..

— Il conte Ariprando Giuliari è morto a Verona in età di 66 anni. Fu uomo di molta intelligenza e di carattere integro. Negli ultimi anni si era dedicato interamente all'agricoltura, ed ha iniziato quel canale destinato a redimere vastissime campagne, che porterà il suo nome. È autore di opere importanti sui rapporti tra il credito e l'agricoltura,

— Il pittore Giovanni Wallon è morto in età di 60 anni. Da giovane fece parte di quel gruppo di letterati e artisti descritti così bene dal Murger nella *Scènes de la vie de Bohème.* Egli lascia buon numero di scritti filosofici e di critiche religiose.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

AVVISI DELLA NUOVA ANTOLOGIA

D'imminente pubblicazione:

RIVISTA ANEDDOTICA

DEL

TEATRO ROMANO ANTICO

DI

GIUSEPPE BARACCONI

Il volume di cui annunciamo la pubblicazione è la raccolta la più curiosa e la più completa di quanto può sapersi intorno al teatro di Roma antica.

Usi, abitudini, pratiche, tradizioni, leggi, bizzarrie, audacie, scandali, abbiettezze; splendore, varietà, ferocia, degli spettacoli, degli attori, delle attrici e dei pubblici, del teatro romano antico, dal nascere alla sua fine, ecco la materia di cotesta storica rivista.

Pietro Cossa, l'egregio intuitore della vita classica di Roma, giudicò **bellissima** l'opera del **BARACCONI**, tuttavia incompiuta, e se ne valse, com'è detto nella Prefazione, a comporre il secondo atto del **SILLA**.

Il nome dell'autore, noto già per altri pregevoli scritti, è, del resto, per sè solo, una raccomandazione al libro che pubblichiamo, della cui grande opportunità giudichi il lettore: e la cui varietà piccante è tale da solleticare i palati i più ottusi.

Quanto a noi non ci peritiamo, dandone avviso, di suscitargli intorno la più grande aspettazione, sicuri di non venire smentiti pal successo.

Edoardo Perino

EDITORE.

BERNARDO DOVIZI E LA "CALANDRA"

SOCIETÀ ... PER LE ARTI E MESTIERI IN MILANO

La *Calandra* di Bernardo Dovizi a me pare la prima non infelice manifestazione dell'arte comica italiana nei tempi moderni. Lascio stare la ricerca, qui inopportuna, se la *Cassaria* e i *Suppositi*, in prosa, la precedessero, le fossero contemporanei o la seguissero. Nessuno vorrà negare che queste commedie, condotte troppo sulle orme dei latini, non ebbero nè potevano avere grande efficacia a fondare il nostro teatro comico. E d'altra parte, poichè niun'altra ne apparve di egual valore in quei primordi, essendo notissimo che la *Mandragola* fu scritta parecchi anni dopo, non sembra indegna di speciale studio questa commedia del Dovizi, il quale sentì certamente e prima d'ogni altro tentò, forse più per naturale ispirazione del suo eletto ingegno, che non per proposito deliberato, di dare alla scena quel colore nostrano, che invano cercheresti nei commediografi anteriori. Chi legge senza tedio infinito l'*Amicizia* del Nardi, il *Timone* del Bojardo, la *Catinia* e la *Floriana*, e le commedie di Niccolò da Correggio, del Caccia Conti e simili? Concediamo a siffatti aborti il primato del tempo: ma con la *Calandra* non sono certo da raffrontare per niun rispetto.

Dell'età che produsse e levò a cielo la *Calandra* non è mia intenzione ritrarre qui l'imagine, ma solo quei tratti caratteristici, che valgono a spiegare questa specie di fenomeno a prima vista incredibile. — Il popolo italiano, diviso generalmente in piccoli Stati, le cui corti velavano col fasto il continuo scadimento morale, che dovea metter capo alla servitù forestiera,

ricordava ai pochi generosi lo schiavo tibulliano, che s'allegra nel vino,

Crura licet dura compede pulsa sonent [1].

In quelle signorie più che assolute, dove ancora viveva lo spirito del medio evo in quanto avea di più guasto, senza una sola delle sue ruvide virtù, si ostentava protezione alle lettere, e i principi si davano ancora l'aria di poeti e di letterati (e talvolta erano) forse con l'intento di abbacinare i soggetti e asservire gl'ingegni migliori. S'incontrava un Pericle o un Mecenate in miniatura a ogni piè sospinto; ma i veramente grandi avean poco favore e manco profitti: testimoni il Machiavelli e l'Ariosto. Non è però da credere che molti fra i letterati non s'accorgessero di queste arti. Il Berni, per dir solo di alcuni, chiama sè stesso « schiavo ognor fremente; » e l'Ariosto si arrovella che il cardinale Ippolito quasi lo dispregi come scrittore, e di poeta l'abbia fatto cavallaro. Lo stesso Bembo così scriveva appunto al Bibbiena: « Non è principe alcuno, per potentissimo ch'egli sia, mercè di questo nostro vile e povero secolo, che, s'uom dotto ha seco, occupato non lo tenga in ogni altro basso e popolare esercizio, piuttosto che lo voglia vedere ozioso in questo eccellente ed alto delle buone composizioni e scritture » [2]. Rodevano dunque il freno, ma non avean cuore di liberarsene. La servilità degl'intelletti più forti fomentava così quella delle moltitudini. Vero è che Firenze sentiva di quando in quando ridestarsi in cuore l'antico amore di libertà, e si scioglieva dalle reti medicee: ma tosto gli odî sormontavano a sopire quei santi affetti, finchè da ultimo con la violenza e con la frode anch'essa fu sopraffatta. Venezia, stremata prima dalla propria ambizione, e dal timore dell'altrui, poi dalle battiture della lega di Cambrai non avrebbe potuto, quand'anche avesse saputo volere, farsi capo a ridestare in Italia il senso, ogni dì meno vivo, della dignità e della grandezza nazionale. E nondimeno l'Italia al cadere del secolo XV era tutta una festa: si chiudeano gli occhi sul presente, all'avvenire non si pensava:

Non fatica, non dolore,
Quel ch'ha esser, convien sia;
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non ci è certezza [3].

[1] Lib. I, eleg. 7.
[2] Lettera del 1.° ottobre, da Venezia, al Bibbiena, in Francia.
[3] Lorenzo de' Medici: *Trionfo di Bacco e Arianna.*

Ecco in compendio la filosofia pratica di quel tempo. Il mal seme sparso dal *Magnifico* in terreno pur troppo acconcio, già dava i suoi frutti nella vita privata non meno che nella pubblica, che si veniva spegnendo. I miracoli dell'arte ci faceano credere ancora d'esser grandi, quando già sovrastava il giorno che ci dovea strappare di mano lo scettro, e convertire la nostra storia in quella dei nostri oppressori. Restava per allora un vano anzi molesto suono la voce del Machiavelli, che solitario ardiva spingere lo sguardo nel futuro, e non disperava di dare all'Italia armi proprie e unità.

Fra i più graditi passatempi era il teatro. Il popolo s'accalcava alle rappresentazioni delle *commedie dell'arte;* e pei ricchi, pei nobili, pei potenti sorgevano sontuosi teatri in tutte le corti. Ai compiacenti letterati non parea vero di vedersi dinanzi aperto un nuovo campo da acquistar lode e dar nel genio a' padroni; e vi si gettavano a prova. Ci restano ampi ricordi dei fastosi spettacoli di Ferrara, di Mantova, di Roma, d'Urbino. A Ferrara Ercole I gittava danaro a piene mani, per apprestare, nelle sale e nei cortili del palazzo ducale, teatri, che poi si compiaceva a disfare; da ultimo ne costruiva uno forse più stabile, e lo inaugurava con la recita dei *Menemmi* di Plauto tradotti dal Guarino il vecchio, o, secondo altri, dal duca medesimo. Accorsero allo spettacolo i popoli da Bologna, da Mantova, dalla Venezia, dalla Toscana; e pare che non ne fosse vietato l'accesso ad alcuno, poichè il Guarino enfaticamente cantava:

> Hinc plebs, hinc equites plauserunt, inde senatus,
> Hinc cum virgineo nupta caterva choro.

Altre opere traducevano poi, altre scrivevano per il medesimo teatro Pandolfo Collenuccio, Matteo Bojardo, il Guarino stesso: per il teatro di Mantova il Poliziano quasi improvvisava la *Festa d'Orfeo* [1]; in Roma alla recita dei *Menemmi* assisteva il *buon* pontefice Alessandro VI; e non molto dopo, regnando Giulio II, appariva la *Calandra* sulle scene d'Urbino.

Ma la vita, il colore del tempo, la vena facile, la forza comica eràno piuttosto nella commedia *a soggetto,* della quale, oltre alle testimonianze dei contemporanei, possiamo pur oggi far giudizio dai moltissimi scenari che ne rimangono, alcuni dei

[1] Vedi il dottissimo scritto di Isidoro Del Lungo: *L'Orfeo del Poliziano alla corte di Mantova. (N. Antologia,* vol. XXVIII, serie II; 15 agosto 1881).

quali assai estesi e particolareggiati. E s'ingannava a partito l'ingenuo Varchi quando chiamava tali commedie opera « di uomini volgari e idioti, senza dottrina o giudizio nessuno » [1]. Al contrario vi si esercitavano uomini d'ingegno acutissimo, tutt'altro che ignoranti, e specialmente poi ricchi di quella dottrina, che è riposta nel conoscere i tempi, i costumi e il cuore dell'uomo. Onde era maravigliosa la loro facilità d'improvvisare scene lepidissime e talora patetiche, sopra un accenno d'ordinario assai breve. Non facevano, salvo rare eccezioni, professione di letterati, bensì d'istrioni: ma forse per ciò appunto trovavano un intreccio naturale e uno svolgimento per lo più assai verisimile alle loro commedie. Amavano tanto la verità, che a lei preponevano ogni rispetto di regole e fin di decenza. « Non aveano riguardi (dice il Barbieri, uno di loro, nella sua « famosa *Supplica* [2]) per istar nel verisimile, di far comparire « un uomo ignudo per sottrarsi da un notturno incendio, o una « donna svaligiata quasi ignuda, e alle volte tutta spogliata, « ligata ad uno scoglio con velo trasparente intorno, ed altre « cose indegne di esser vedute da galantuomini. » E poi osservava ingenuamente: « Queste finzioni non possono corrompere « l'anima degl'istrioni, poichè questo è il costume dell'arte. »

La commedia a soggetto aveva anche in favor suo remotissime tradizioni, e forse si rappicca alle antiche atellane: certo fioriva in pieno medio evo. Alcuni tipi fondamentali sono indubbiamente di origine latina; e de' tratti caratteristici del loro esteriore restano le tracce pur oggi nel museo nazionale di Napoli e nei freschi di Ercolano e di Pompei. Non che tali tipi, attraversando i secoli e in tante e sì profonde mutazioni di costumi, d'istituzioni e di religioni, si serbassero sempre e in tutto eguali ai primitivi, ma pur è facile cogliere l'aria di famiglia tra essi e quelli che, sino a tempi vicinissimi al nostro, tennero la scena. Il medio evo certamente li trasmutò, infondendo loro novella vita e quasi identificandoli con quella del popolo: il risorgimento li fece meno rozzi, li delineò più nettamente, ne accrebbe il numero osservando le sfumature dei caratteri a creare nuovi personaggi o *maschere*. La storia del teatro registra i nomi d'illustri attori e autori ad un tempo, i quali nei varî tipi si resero tanto eccellenti, che levarono di sè

[1] Varchi: Dedica della *Suocera*.

[2] *La Supplica*, discorso famigliare di Niccolò Barbieri *detto* Beltrame. — Venezia, 1634.

alto grido in Italia e in Francia: come il Fiorelli, il Vicentini, gli Andreini, il Locatelli, il Barbieri, il Biancolelli, il Ganassa, Gabriello da Bologna, lo Scala; e così d'illustri autrici e insieme attrici, come Isabella Andreini, la Roncagli, la Bajardi, la Luciani, la Bianchi, la Locatelli: e di parecchi ci tramandò i ritratti il bulino fantastico del Callot.

Così la commedia improvvisata lottò vittoriosa con la commedia scritta anche nel secolo XVI; e nel susseguente la oppresse, restando quasi arbitra della scena. Ma nel settecento un di quegli uomini che *natura fece, e poi ne ruppe la stampa*, la combattè vivamente, e riducendola al nulla, assicurò, forse per sempre, alla rivale la palma.

Ben è vero che di tanto effetto non fu sola cagione, benchè principalissima, quell'ingegno stupendo e quella maravigliosa costanza di Carlo Goldoni, ma altresì l'essere venuta passo passo scomparendo la dannosa distinzione dei teatri in cortigiani e popolari. Onde la commedia dell'arte, già per lunghi secoli in fiore, fu espulsa dalla scena, e s'andò a rincantucciare in più modesto seggio, ne' teatrini delle marionette. Ma anch'esse in questi ultimi tempi si sono venute trasformando, e non di rado vediamo personaggi di legno rappresentare commedie scritte e parodie di tragedie, di drammi, e persino di opere in musica e di balli. Pure io temo che, studiandosi così di acquistar vita novella, essi affrettino la loro morte, con dilungarsi troppo dalle origini, e sdegnare le tradizioni dei Pulcinelli, dei Cassandrini, dei Rogantini e simili tipi, di cui vivono ancora le imagini nei ricordi della nostra fanciullezza. Forse anche questo è un segno dei tempi, che le marionette tendano a nobilitarsi, e non di rado ne abbiano il plauso delle moltitudini; ma questa manía di parodiare a me sembra profanazione dei capolavori del teatro italiano.

Tornando alla commedia sèritta, che più propriamente entra nel patrimonio della nostra letteratura, è cosa notabile che le produzioni teatrali rappresentate nelle corti non differiscono, quanto agli argomenti, da quelle *dell'arte*. Donde si potrebbe inferire che i gusti, per quanto apparentemente diversi, erano nella sòstanza conformi; o almeno che non v'era scrittore il quale osasse mettere in scena gli errori e le debolezze delle classi più alte. Ma certamente l'apparato dei teatri di corte vinceva di gran lunga quello dei teatri popolari. Si sa, il primo si facea col danaro pubblico, il secondo col danaro del pubblico: che è

cosa assai diversa, benchè a prima vista sembri tutt'una. Le descrizioni che ci restano di alcuni spettacoli de' tempi di Leone bastano a convincerci che lo sfarzo e la spesa erano tali, da pareggiare quelli che oggi si fanno nei maggiori teatri d'Europa [1].

Ma il divario sostanziale tra queste due specie di commedie proveniva da ciò, che i comici dell'arte viveano in mezzo al popolo, ne dividevano i desiderî, le opinioni, le debolezze, i vizi, e quindi ritraevano meglio l'indole generale di esso e il genio nazionale, laddove gli scrittori della commedia *sostenuta* vivevano in corte, non avevano, e i più non curavano, gran libertà di parola; erano stretti ai signori da gratitudine e da necessità, benchè non di rado sdegnosa; adoravano l'arte pagana e per conseguenza la latinità: per le quali ragioni tutte propendevano piuttosto a seguire le orme di Plauto e di Terenzio, che a studiare l'età loro, e tentare di riprodurla. Per questo riuscirono qual più qual meno imitatori: ma in generale si esagera la portata di tale imitazione, e non si riflette abbastanza che in fine gli scrittori, anche senza avvedersene, e talvolta a loro dispetto, si mostrano sempre figli del loro secolo. Chi studia poi un po' a fondo, e con animo scevro di prevenzione, il teatro di quel tempo non tarda ad avvedersi che l'imitazione dei latini è più spiccata nei comici che scrissero a cinquecento inoltrato, che non sia nei più vecchi. Del quale fenomeno, che non credo da nessuno osservato, io penso che si debba cercare la ragione nella servilità e fiacchezza sempre crescente del secolo, che rendeva gli scrittori ogni dì meno originali. Infatti sono assai più liberi imitatori dei latini il Bibbiena, il Machiavelli e l'Ariosto, che non il Firenzuola, il Cecchi, Francesco d'Ambra e gli altri loro coetanei. Unica eccezione è forse Pietro Aretino, il quale, abbandonandosi al proprio ingegno, scrisse commedie che hanno impronta propria, quanto in quella età era possibile. Ma nei primi, dico nei più vecchi, è sempre molto di nazionale, ci senti lo spirito moderno, e più assai che in qualsiasi altro in Niccolò Machiavelli, originalissimo nei caratteri, il quale in ogni sua scrittura si ribella alla bassezza del secolo, anche quando, con terribile schiettezza, ne fa il ritratto. Tenterò di mostrare sino a qual punto ciò sia vero nel Bibbiena: ma prima parrà non inutile il ricordarne brevissimamente la vita.

[1] Roscoe: *Vita di Leone X.*

S'egli uscisse d'una famiglia di contadini, o da un ramo della storica gente de' Tarlati d'Arezzo [1] stabilitosi a Bibbiena, non è utile ricercare. Degli uomini si vuol indagare dove andarono o dove vadano, non donde vengano. Del pari è qui poco opportuno il vedere s'egli nacque in Bibbiena, come pare indubitato, o in Firenze, o in Arezzo, o in Prato, o in Borgo San Sepolcro o in Bibbiena del Piemonte. Che si disputasse della patria d'Omero, passi: ma il Dovizi in verità non è un Omero. Certo era uomo d'ingegno potente e multiforme, e in altre condizioni avrebbe lasciato di sè più luminosa traccia: ma il secolo corruppe lui, com'egli a sua volta concorse a corrompere viepiù il secolo.

Sul declinare del cinquecento era già in favore alla corte dei Medici il fratello di lui, Pietro Dovizi [2]; e poco dopo Bernardo, attirato in quel centro di splendida corruttela ancora fanciullo, diviene da prima compagno ai figli minori di Lorenzo il Magnifico, Giovanni e Giuliano, poi quasi aio e confidente, massime di Giovanni, che fu poi Leone X, e che a tredici anni era cardinale, con patto che indugiasse fino a sedici il vestir la porpora. Cacciati i Medici, nel 1494, Bernardo, o più leale o più astuto di molti altri, si fa loro compagno nei disagi, nei pericoli dell'esilio, partecipe e anima dei loro maneggi, delle congiure, delle speranze. Ricco di spirito, bellissimo giovane, anche nell'abito ecclesiastico, che già prima aveva indossato, epicureo gentile e scaltrito, solea già fin d'allora guardare sorridendo alle brighe e all'arrabattarsi dei grandi e alle vane, perchè discordi, aspirazioni dei popoli; volgeva in beffe le cose che ad altri pareano più gravi, pur nascondendo sotto apparenze di leggerezza una profonda e non punto scrupolosa ambizione: avea qualche cosa di Democrito e del Rabelais, ma era nato fatto non solo a filosofare a suo modo con la parola e la penna, ma anche e più ad operare. Le lettere di Pietro Bembo, suo intimo, hanno di quell'esilio ricordi assai curiosi. Tuttavia troviamo scritto che il Bibbiena fosse di costumi, per quel che faceva il mercato, assai puri; appunto come di Pindaro che cantava: « Ottima è l'acqua » si dice che le anteponesse di gran lunga il vino, e del Redi, che lo celebrava nel Ditirambo, è fama non ne bevesse mai stilla. Il che molto mi piacerebbe di cre-

[1] Ammirato: *Istorie fiorentine*; Bembo: *Lettere* del 1513; Guicciardini: *Istoria d' Italia*, ecc.

[2] *I miei Ricordi* — Vol. 1.°

dere anche del Nostro: ma ben disse il D'Azeglio che si crede quel che si può, non quel che si vuole. D' altronde le lettere stesse del Bembo accennano chiaramente e in più luoghi agli amori giovanili del Dovizi. Una volta gli scrive: « Perchè amore « non vi *assassini più che mai*, non potete trovare altro scampo « che quello delle lettere. » Pare altresì indubitato che dovesse abbandonare la corte d'Urbino, da lui spesso e con lunghe dimore frequentata, a causa di una passione amorosa. Ma saranno stati amori platonici.

Alla morte di papa Borgia, avverso ai Medici, il Dovizi volò con essi a Roma; e presto s'insinuò nell'animo non certo troppo accessibile di Giulio II, e diventò la delizia della corte pontificia. Così addentratosi sempre più, e quasi senza parere, nei misteri della politica, sentì più vivo il pungolo dell' ambizione; e quando si venne all'elezione del successore di Giulio, si cacciò nel conclave con ufficio di conclavista del cardinale Giovanni de' Medici, e si destreggiò sì bene che riuscì a far eleggere, *nemine discrepante*, il suo antico discepolo e amico. Tolse via le difficoltà più gravi, ribattè le obiezioni, massime quella dell'età verde del candidato; e trionfò. Corse a questo proposito una certa novella, alla quale non tutti diedero fede ne' particolari: ma nessuno dubitò nè allora nè poi [1] che tra le astuzie del Dovizi non facesse gran colpo quella di dar a credere che il Medici fosse affetto di morbo insanabile, e non vivrebbe a lungo. Il medico del cardinale, maestro Iacopo da Brescia, accreditò, d' accordo col Dovizi, questa voce. Così tutti concorsero nella elezione: i più giovani, perchè l'esempio di un cardinale creato papa a trentasei anni, e che ad un tempo dava sicurtà di lasciar presto vacante il gran seggio, riapriva il cuor loro a non lontane speranze; i vecchi, perchè si lusingavano di essere pur in tempo a una nuova battaglia, che potrebbe ad uno di loro riuscir più propizia. Insomma quella elezione fu opera del Dovizi; il quale n'ebbe sùbito largo premio: chè il Medici lo creò tesoriere, e poco dopo cardinale.

Dicono alcuni che allora, sdegnando il casato paterno, si cominciò a chiamare, dalla terra natale, il Bibbiena: altri, e credo con più ragione, che ciò avesse fatto sin dai primi tempi della sua dimora presso Lorenzo, poichè anche suo fratello si sottoscriveva sempre » Pietro da Bibbiena: » e del resto era

[1] Nemmeno il buon Tiraboschi.

questa usanza comune. A ogni modo, se mutò il nome, non mutò certamente il costume, e come fu l'anima della corte nelle conversazioni, nelle feste, nelle cene famose del Vaticano, così mostrò somma prudenza nel maneggio di affari spinosissimi: tantochè oserei affermare che nessuno più di lui faceva ritratto di quel secolo, il quale conciliava sì stranamente la cieca bramosia del piacere con le mene di una politica perfida e tenebrosa. Il canonico Bandini, che ne scrisse la vita, ci prepara fin col titolo del libro a farci un' alta idea del suo eroe, poichè scrive sul frontespizio: « Il Bibbiena o il Ministro di Stato » [1]. Ma più e meglio se ne può far giudizio dalle sue lettere, raccolte in gran parte tra quelle *di principi o a principi*. Una fra esse non può non colpire dolorosamente il lettore, quella dove egli con la più fina scaltrezza, velata di bonomia e di affezione, scandaglia l'animo di Giuliano de' Medici repugnante all'impresa di Urbino; ne solletica l'ambizione, ne dilegua gli scrupoli, promette, quasi minaccia. Conosceva egli l' onesto animo di Giuliano, e ne temeva contrasto al disegno di spogliare de' suoi dominî Francesco della Rovere: atto di sfrontata ingratitudine, poichè i Medici esulanti non solo avevano trovato lunga e bella ospitalità nella corte d'Urbino, ma ne avevano altresì avuto efficace soccorso ai loro tentativi di ricuperare la signoria di Firenze. Quando poi Leone si mosse alla non giusta impresa, spedì il Bibbiena in grado di legato all'esercito pontificio, che doveva condurla a termine. In tale ufficio incontrò sin dal principio il Bibbiena difficoltà grandissime. Si azzuffarono fra loro le sue squadre, ed egli si gittò tra i combattenti, con la croce innanzi; e con pericolo presentissimo della vita riuscì a sedare il tumulto. « Vi perirono, secondo il Guicciardini, più di cento fanti tedeschi, più di venti italiani e qualche fante spagnuolo » [2]. Mentre frattanto i fanti guasconi saccheggiavano gli alloggiamenti degl'italiani. Solita accozzaglia degli eserciti papali! Noi che abbiamo i capelli omai grigi ce ne ricordiamo ancora con raccapriccio.

Compiuta la spedizione di Urbino, il Bibbiena fu mandato in Francia ambasciatore a Francesco I, con la commissione di

[1] *Il Bibbiena o il Ministro di Stato.* — Memorie per servire alla vita del card. Dovizi da Bibbiena, scritte dal can. dott. Angelo M. Bandini, R. bibliotecario della Laurenziana.

[2] *Istoria d'Italia*, lib. 13.°, cap. 2.° — Vedi anche il Giovio nella *Vita di Leone X.*

stringere una lega di principi cristiani contro i Turchi, e forse per fini assai più reconditi. Ne ottenne promessa di aiuti per l'Ungheria, e strinse un trattato solenne, che poi non ebbe effetto, pel quale il re Francesco si obbligava a fornire quarantamila uomini a sue spese per la crociata. Francesco ammirava nel cardinale l'ingegno acuto e versatile, la facondia e le maniere di squisita piacevolezza: ma questi sapea non meno cattivarsene l'animo col porgere compiacente orecchio ai versi del re: poichè bene osserva un grande poeta:

Sur le bel ésprit nous aimons qu'on nous flatte.[1]

Ma papa Leone, più che alla crociata, pensava a ingrandire la sua famiglia; e sopra ogni cosa aveva a cuore che Franceso I non mettesse salde radici in Italia, come sarebbe avvenuto se avesse conseguito l'impero: concetto patriottico, se non fosse stato ispirato da misera gelosia per la dominazione terrena della Chiesa, e per l'influsso morale che il pontefice temeva di veder menomato più di quel che già fosse. Pare che il Bibbiena volesse appunto il contrario; e si giunse ad affermare che Francesco gli promettesse aiuto per salire al papato, purch'egli aiutasse lui a cingere la corona imperiale. Vituperoso ricambio di simonia e di baratteria! Certo il Bibbiena fu richiamato, e benchè accolto con grandi onori e alloggiato in Vaticano, [2] forse il papa non gli nascose il sospetto, forse non disse verbo di ciò, e lo fece avvelenare. Il fatto del veleno fu creduto comunemente. Grande onore a Leone che quasi tutti lo giudicassero capace di tanto misfatto! Lo afferma tra gli altri, con quel suo latino macaronico, il cronista Paride De' Grassi, amico del Nostro: « Et viscera ejius inventa sunt livida, quasi ex veneno corrupta. » Il cardinale stesso se ne mostrava convinto negli ultimi suoi momenti; ed è poi notabile ciò che Leone scriveva al re Francesco: « Il cardinale si è ammalato di dolore di stomaco, e più per una sua fissazione, che per la realtà della cosa, egli crede di dover presto morire. » Non ha l'aria questa lettera di voler antivenire i comenti, che si farebbero sulla strana morte del cardinale? Raffrontando le parole al fatto, non si può non pensare con ribrezzo che forse chi scriveva conoscea troppo

[1] Molière: *Le Misanthrope*, A. 1.°, sc. 2.
[2] 9 gennaio 1520.

bene il male del Bibbiena. L'Ariosto medesimo dà segno di credere all'avvelenamento dove accenna alla fine del Dovizi.

Al qual meglio era esser rimaso a Torse; [1]

e il re Francesco diceva aperto che l'avean fatto attossicare gli Spagnuoli. [2] Insomma, o di veleno propinatogli per geloso sospetto, o di crepacuore per l'ambizione delusa, morì il Bibbiena a dì 4 agosto 1520 in età di cinquant'anni. Con lui periva uno schietto e caldissimo protettore delle arti e degli artisti, ai quali era largo di conforti e di aiuto. Era ambizioso, ma non avaro; anzi non curava le ricchezze, e morì indebitato. Amicissimo a Raffaello, soltanto la precoce morte di quel grande ruppe al Bibbiena il disegno di dargli in moglie una nipote. Parecchi ritratti di lui, opera dell'Urbinate, si vedono: uno nel museo Vaticano. Io non so se fosse prevenzione o realtà, ma al rivedere, or son pochi giorni, quel ritratto, che è d'uomo di bellezza non ordinaria, mi parve leggere in quegli occhi un che di acuto e di baldanzoso, in quelle labbra un lieve atteggiamento di sarcasmo, e in tutta la movenza del volto il pensiero di chi dice a sè stesso: Ho conquistato la porpora, ma avrò la tiara. Anche le lettere lo ebbero cultore, non vasto e profondo, ma gentile e vario; le lettere tuttavia come arte, non come strumento educativo. Ai letterati fu benigno e talvolta generoso, ma più ai meno liberi d'animo e di parola.

Non so che ne cavasse l'Ariosto, che pur lo ricorda in varî luoghi delle sue opere, e lo pone tra gl'illustri della fonte di Merlino. [3] Ma il Berni, suo cugino, non pare avesse troppo a lodarsene. Andò a Roma.

Pien di molta speranza e di concetto
D'un certo suo parente cardinale,
Che non gli fece mai nè ben, nè male. [4]

Tutti sanno che il Berni, non ancora ventenne era al servigio del Bibbiena, e che, lui morto, continuò nell'ufficio di segretario presso Angelo nipote di Bernardo

Dal qual trattato fu come dal zio.

[1] Ariosto, sat. 6.
[2] Bandini, op. cit.
[3] *Orl. Fur.*, c. 26, 48. — Vedi anche la canzone a Filiberto di Savoia.
[4] *Orl. Innam.*, lib. 3.°, c. 7., e altrove. — È diretto al Bibbiena il sonetto: « Divizio mio, io son dove 'l mar bagna ».

E nondimeno mostra al cardinale tanto affetto, che talora si sottoscrive: Francesco di Bibbiena, quasi a ricordo della comune origine e della parentela. [1]

De' poetastri godeva farsi giuoco; ed era gran maestro di beffe, che non tutte terminarono in riso: testimone la miseranda fine del Querno. A noi, che viviamo in secolo più civile e di gran lunga più urbano, non è facile capire come uomini gravi per l'età, per gli studî, pel grado andassero in solluchero a siffatte buffonerie, e che paressero spiritose le scene de' conviti vaticani, quali ce le descrivono il Giovio, Cintio Giraldi e altri coetanei. Che maraviglia se anche queste aggiungevano armi alla Riforma? A vedere, il papa e la sua corte si fidavano troppo al proverbio: « Gente allegra Iddio l'aiuta, » e dimenticavano l'altro: « Tutti i nodi vengono al pettine. »

Ma vediamo la *Calandra*, lasciando stare le minori scritture del Bibbiena, delle quali io non conosco che le lettere di negozî e le familiari, e un sonetto cinicamente velenoso in morte di Serafino Aquilano. È da credere che prima della *Calandra* scrivesse, come alcuno afferma, o almeno facesse gli scenari di altre commedie. Ma il nome suo vive nella storia letteraria solo per la *Calandra*, scritta da lui senza dubbio nell'età giovanile, forse ritoccata più tardi, e rappresentata per la prima volta in Urbino nel 1507. Ciò è chiaro anche per una lettera del Castiglione riferita dal Tiraboschi, il quale giustamente le assegna una data anteriore al 1508, cioè alla morte di Guidobaldo da Montefeltro « dopo il qual tempo, aggiunge, le guerre d'Italia difficilmente poterono dar luogo a sì lieti spettacoli. » A fermare poi che quella fosse la prima rappresentazione, basti il considerare ciò che dice Mess. Baldassare: « Vengo al *Calandro* di Bernardo Nostro, il quale è piaciuto estremamente: e perchè il prologo suo venne molto tardi, nè chi l'avea a recitare si confidava impararlo, ne fu recitato un mio. Del resto poi si mutarono poche cose, ma pure alcune scene, che forse non si potevano recitare, e lasciossi nel sito suo quasi totalmente. » Si potrebbe poi dedurre da un passo del Giovio che nell'anno stesso o al più nel susseguente fosse posta in scena anche a Roma, e che la recita, di cui quello scrittore parla a lungo, non fosse in Vaticano la prima, ma la seconda; e questa è la fa-

[1] Per esempio nella lettera al Sadoleto, la quale incomincia: « Ancora che la natura, ecc. ».

mosa per le feste date a Isabella moglie del principe di Mantova. Pare che la recitassero nobili *dilettanti*, se pure non piaccia interpretare il *nobiles comoedos* del Giovio per insigni istrioni. Certo è che il cardinale supplicò il pontefice ad assistere da un luogo eminente alla rappresentazione e che Leone vi assistè di fatto: « precibus impetravit, ut ipse pontifex e conspicuo loco despectaret. » [1] Si noti quel *precibus impetravit*, ch'era, ed è ancora, credo, una formola usitata che precede i rescritti pontifici. Si trattava infatti di una grande e strana *dispensa*: quella della moralità e del decoro. Si trattava d'invitare un papa a veder sulla scena donne adultere, meretrici, lenoni; e non mica col velo che rende parecchie commedie moderne non dirò più caste ma più caute; bensì apertamente, con situazioni più che arrischiate, con equivoci da bordello. Singolare spettacolo quello di un sommo pontefice, che seduto in palchetto o forse in una specie di trono, sorride ai lazzi della *Calandra!* Io mi figuro gli aspetti giocondi dei cardinali e dei prelati, che si sforzano invano di serbare una tal quale gravità, e il Bibbiena affaccendato e gongolante tra gli applausi che accolgono i suoi frizzi, talvolta sì ributtanti, da disgradarne il trivio. Certo la cosa è nuova e a noi quasi incredibile: ma allora si bevea grosso; ai motti, alle oscenità, che ora non sarebbero davvero tollerabili, ci avevano fatto il callo gli orecchi più delicati: e quando il Bibbiena diceva: « La castità delle parole è pura affettazione, » esprimeva un'opinione comune, non sua propria. Autori e spettatori erano degni gli uni degli altri; se no quelli avrebbero tenuto diversa via o questi li avrebbero riprovati. Con buona pace adunque dei perpetui lodatori d'ogni cosa antica, ci sia lecito per una volta tanto, mettere da banda la modestia, e affermare che i tempi nostri sono di gran lunga migliori de' passati. Oggi la *Calandra* non reggerebbe dinanzi a un pubblico per quanto rozzo; e a ben andare, rinnoverebbe i portenti del corno d'Astolfo. Nè già soltanto per la qualità del lavoro e pei mutati costumi, ma ancora e sopra tutto per le brutture di che ribocca.

Non farò più che un cenno dell'argomento notissimo. Un baggeo, detto Calandro, dal Calandrino del Boccaccio, dà il titolo alla commedia, che altri più giustamente, come nelle prime stampe, chiama *Calandria*, e Baldassare Castiglione *Il Calandro*.

[1] Giovio: *Vita di Leone X.*

È un vecchio con un figlio già da moglie e una *fida* consorte, a cui l'arco discendente degli anni non cacciò i grilli di capo, Dal canto suo il brav'uomo la pretende ancora a vagheggino, e dà in pazzie per amore. Lidio e Santilla, di Modone, sono due gemelli di sì perfetta somiglianza tra loro, che, dice il Bibbiena, « talor vestendosi Lidio da fanciulla e Santilla da maschio, non pure i forestieri, ma non essa madre, non la propria nutrice sapea discernere qual fosse Lidio e qual fosse Santilla. Ma i Turchi prendono e ardono Modone, uccidendo quanti trovano per la città: la nutrice loro e Fannio loro servo, per servare Santilla, da maschio la vestono, e Lidio la chiamano, stimando il fratello da' Turchi essere stato morto. Di Modone si partono, tra via son presi e prigioni a Costantinopoli condotti. Perillo mercante fiorentino li riscatta, a Roma seco gli mena, in casa sua li tiene... e vuol dare in moglie la figlia a Santilla, che da ciascuno è per maschio creduta. » Intanto Lidio, scampato con un servo fidatissimo, Fessenio, dall'eccidio di Modone, cápita a Roma. Fulvia moglie di Calandro, s'innamora di quel leggiadro garzone di diciott'anni, e questi le va spesso in casa in abito di femmina. Quel furbaccio di Calandro se ne innamora alla follia.

Su questa orditura è tessuta la commedia; che dopo molti accidenti, alcuni volgari e stomachevoli, altri di un comico squisito, si termina con le nozze tra Lidio e la figlia di Perillo, e tra Santilla e il figlio di Fulvia. Come si vede, la chiusa è innocentissima; ma prima di giungervi c'è buon tratto di via non tutta sparsa di fiori.

Si dice comunemente che la *Calandra* è gittata sullo stampo dei *Menemmi* di Plauto. L'autore medesimo previene quest'accusa, dicendo nel prologo che « nulla ha furato e vuole stare a paragone: » e poi prega scherzosamente chi mai lo dicesse « gran ladro di Plauto a non accusarlo al bargello, ma andarlo a dire segretamente agli orecchi di Plauto. » E per vero la sua imitazione è quasi tutta nell'idea dei due gemelli che si confondono l'uno con l'altro, e in quei particolari che vi si collegano di necessità: ma quale autore comico antico o moderno non ha verun obbligo a' suoi precursori? L' imitazione cessa, quando l'imitatore sa dare nuovi atteggiamenti alle situazioni e ai caratteri, e vince in forza comica, opportunità e vivezza di dialogo il suo modello. Ora se i Lidii sono in fondo i Menemmi di Plauto, non è cosa poco originale l'averli il Bibbiena,

al contrario del poeta latino, imaginati diversi di sesso; poichè i casi che ne nascono sono al tutto nuovi, e più vario e vivace l'intreccio, l'effetto scenico, che ne derivano. Inoltre Fulvia ed Erozio sono ambedue disoneste: ma Fulvia è una gentildonna che cede all'amore per Lidio, Erozio è femmina da conio; sicchè l'Alighieri avrebbe registrato la prima tra coloro,

Che la ragion sommettono al talento,

relegata l'altra presso alla Taide terenziana. Fessenio è ben altro dal Penicolo plautino, schiavo ingordo, brutale, vigliacco, senza pudore; è un servo accortissimo che sente il suo valore, e sa trarne profitto: il Menemmio rapito è un pessimo padre di famiglia, marito scapestrato, donnaiuolo incorreggibile; Lidio è un giovinetto, che non ricusa le grazie di Fulvia, ma ha buon cuore e in cima de' pensieri la cura ansiosa di ritrovare la sorella smarrita. Finalmente in Plauto l'Ancilla è personaggio inutile all'azione, laddove la Samia nel Bibbiena vi concorre efficacemente, nè si potrebbe tôr via. Non credo quindi sia nel vero il Moland, per altro sì addentro nello studio della nostra commedia antica, quando afferma, che la Samia, come tutte le *servette* di quel tempo, discende per diritta linea dagli schiavi cinici della commedia latina. [1] Al contrario ardisco dire che nè essa nè Fannio, altro servo, nè gli altri tipi della *Calandra* sono latini, ma nostri.

Non è forse moderno, salvo qualche particolare non importante, quello di Fulvia, col quale ha non pochi tratti di somiglianza l'Angelica del *Giorgio Dandin?* Non è modernissimo e vero Fessenio, che cerca bensì il suo vantaggio, ma ha pure sincera affezione al padrone, e non è mosso dalla gola come Peniculo, nè dalla paura come Messenione? La sua stessa furberia è da uomo di mondo: non ha nulla di tipico o di convenzionale: è proteiforme. Lo vedi ironicamente beffardo col pedagogo, mascherato da sciocco con Calandro: si gode della credulità di Samia; si dà aria d'importanza con Fulvia: ma col padrone è schietto, è amorevole. E quando gli scambi dei gemelli si moltiplicano e s'intrecciano, quando l'evidenza sembra contraddire alla sua opinione, lo scaltro dubita egli stesso di ciò che prima aveva schernito, e sta per credere anch'egli che

[1] *Molière et la Comédie italienne.* — Paris, 1867.

il suo Lidio, per arte di negromanzia, sia stato mutato in femmina. Dopo lunga battaglia con sè medesimo, dopo aver tenuto per impazzata la persona, quel che a lui pare il suo Lidio, ed è Santilla, nota con grande naturalezza che la voce di lui « aveva preso assai del femminile; » e da ultimo quasi stretto dalla forza della verità, esclama: « Misero me, che la cosa è pur vera! » Ma è un lampo: il suo retto giudizio súbito si ribella, e domanda prove più certe che non la vista e l'udito. Si può imaginare un carattere più umano e più finamente tratteggiato? La Samia non mi sembra un parto di pura imaginazione, senza corrispondenza nel mondo reale. No, perchè non solo nel secolo XVI, ma oggi ancora se ne troverebbe facilmente più di un riscontro. Infine che cosa è dessa? Una fantesca che tien mano alle follie della padrona, una fantesca credula, ignorante e scostumata. Che maraviglia se ha fede nel negromante, poichè egli stesso, dopo aver deriso la propria ciurmeria e chi ci credeva, finalmente tentenna, ingannato al par degli altri dalla singolare somiglianza dei gemelli? Il Calandro, benchè per verità meno stupido del Nicia nella *Mandragola*, è forse il carattere più fortemente scolpito della commedia, in quanto che la sua buaggine rasenta l'inverisimile. Ma i suoi amori che hanno di straordinario? L'Arpagone molieresco, nelle sue confidenze amorose con Frosina, arieggia il nostro Calandro; e nella vita reale non è poi una rarità un vecchio che folleggi d'amore. È dunque ingiusto Giovambattista Giraldi, quando biasima la pazzia amorosa di Calandro. Quando poi soggiunge che « quelle azioni debbono dai vecchi esser fatte segretamente » par d'udire Tartuffo:

> Le scandale du monde est ce qui fait l'offense,
> Et ce n'est pas pêcher que pêcher en silence.

Certo il vecchio innamorato non era tipo nuovo al teatro; ma il Bibbiena lo ravviva, e, direi, con più verità dello stesso Molière, il quale ci dà un vecchiaccio ribaldo, un furbo di tre cotte, che pur si beve tutte le frottole che gli spaccia Frosina. Chi vorrà dunque sostenere che la *Calandra* sia proprio una riproduzione dei *Menemmi?* Non si raffrontano nè per la tessitura, nè per i caratteri, nè per la catastrofe.

E quanto ai particolari, certamente si somigliano la prima e la terza scena del quinto atto della *Calandra* con l' ultima dei *Menemmi*, cioè nel riconoscimento scambievole dei due gemelli: poichè in ambedue è la medesima situazione; il che non

era possibile evitare. Dico la situazione, ma niente altro; perchè dove Plauto conduce il riconoscimento per opera d' un servo, e poi precipita l'azione, il Bibbiena v'incatena incidenti comicissimi e caratteristici. Ci mostra prima l'imbarazzo di Samia, che da un curioso interrogatorio dei gemelli non sa trarre alcuna conclusione, e piantandoli in asso fugge via confusa e quasi atterrita: poi sospende il riconoscimento con una scena graziosissima, nella quale Fessenio, scambiando Santilla con Lidio, sta per credere alla malia; e da ultimo nel modo più spontaneo e con una scena brevissima fa che si chiarisca l'equivoco. Ma qui non si chiude come in Plauto l'azione: anzi si desta novella curiosità e ansioso interesse negli spettatori, perchè Lidio è in casa di Fulvia, e i fratelli di Calandro, che finalmente ha aperto gli occhi, stanno appostati all'uscio, per fare a lei vergogna, e forse battere o uccidere Lidio. Qui è un vero e proprio movimento drammatico: tutti si smarriscono, e si disperano; ma non Fessenio, il quale ha súbito pronto il rimedio. Fa uscire da una bassa finestra il suo Lidio, e mette in casa di Fulvia Santilla. Così i fratelli di Calandro resteranno convinti che questi aveva le traveggole, e che Fulvia è la stessa innocenza. Forse aveva questa scena dinanzi il Molière, quando faceva sorprendere Angelica dai parenti. La situazione è identica, l' esito, quanto al marito e a' parenti, il medesimo. Fin le parole di Angelica sono l' eco di quelle di Fulvia; se non che questa è meno sfrontata, e per la paura avuta pur si ravvede; laddove Angelica non si corregge punto: e di più Calandro è un moccicone, e Giorgio Dandin un uomo di molto senno.

Nè questo solo ha tolto il grande comico francese alla *Calandra*, ma ancora tutto il fondo della scena undecima. Fulvia, cieca d'amore, va, travestita, in casa di Lidio; ma in luogo di lui vi trova Calandro a stretto colloquio con una mala femmina, che Fessenio, nel buio, gli ha dato a credere esser Santilla. Allora l'adultera ripiglia fiato, e carica il povero marito di contumelie. Angelica, uscita a diporto con l' amante e serrata fuor di casa dal marito, trova pur la via di rientrarvi e chiudere a lui l'uscio in faccia; poi si fa alla finestra, e apostrofa il malcapitato Giorgio al pari di Fulvia. Non è possibile accertare tuttavia se il Molière qui imitasse, come io credo, il Bibbiena, poichè poteva anch'egli avere attinto ad una stessa sorgente, la novella di Tofano nel Boccaccio: ma, se ciò fu, ne usò più largamente il Francese che non il Nostro.

Del resto, che il seguire le orme di Plauto e di Terenzio fosse canone ai comici del cinquecento non è da negare: ma l'affermare così crudamente e senza eccezioni che si volea far rivivere il teatro latino è una di quelle sentenze autocratiche, le quali passano di libro in libro, e si ripetono di scuola in iscuola. Basterebbe a mostrare il contrario l'attento esame non pure della *Calandra,* ma ancora e più quello della *Mandragola* e di alcune fra le commedie dell'Ariosto e dell'Aretino. Francesco d'Ambra, che pure è uno dei meno originali, definisce, nel prologo dei *Bernardi,* i confini di questa imitazione:

A' dotti abbiamo a dir che c' non aspettino
Una commedia grave e copiosissima
Di sentenze, com' una di Terenzio,
O d' altro antico; ma tal qual producono
I tempi nostri, che non sendo simili
A quelli antichi, non è anche un miracolo
Se non son simil gli uomini, e le favole
Da lor composte.

S' imitava dunque l'arte, ma si cercava di vestirla di forme moderne; il che non vuol dire che talvolta non si pigliassero di peso dai latini situazioni, caratteri, catastrofi, scene intere. Chi vuol vederne l'estremo legga, per esempio, i *Lucidi* del Firenzuola, e troverà in quella commedia, non già nella *Calandra,* poco meglio che una copia dei *Menemmi.*

Altre differenze meno capitali, e pure importanti, si potrebbero notare fra il lavoro di Plauto e quello del Dovizi: ma al mio intento basterà accennare alcune scene della *Calandra,* che sono strettamente e splendidamente originali. Si ponga mente a quella tra Lidio, Fessenio e il pedagogo, piena di brio sconosciuto ai latini: e benchè il pedagogo, personaggio quasi obbligato del teatro classico, qui possa ritenersi non necessario all' intreccio, non si vorrà negare che giovi non poco a dare risalto alle argute risposte di Fessenio e a delineare più netto il carattere di Lidio. Singolari pur sono le scene tra Fessenio e Lidio nel primo atto, la scena tra Fessenio e Calandro, settima dell' atto medesimo, la nona del secondo e le tre prime del quinto. Monologhi nuovi e graziosi mi paiono quello che apre il terzo atto, l' altro di Samia nell' atto stesso, e specialmente quel di Calandro, che va ruminando il discorso amoroso da fare a Santilla. Ma la scena forse più comica di tutte è quella dei facchini. Fessenio persuade Calandro a lasciarsi chiudere in una

cassa e portare così in casa della sua Santilla. Il prezioso fardello è consegnato a un facchino, che non sa ciò che porta; e tutto in sul principio procede a meraviglia. Ma eccoti nel più bello gli sbirri, che gridano al facchino:

Sb. Di' su, che è qui dentro?
Fac. Ma che soje mi?
Sb. Sei stato in dogana?
Fac. Non mi.
Sb. Che c'è dentro? Di' su.
Fac. Non l'ho visto o 'verto mi.
Sb. Dillo, poltron.
Fac. El me fu deccio ch'el ghera seda e pagni.
Sb. Sede?
Fac. Madesine.
Sb. È chiavato?
Fac. E' crezo de no, mi.
Sb. Le son perdute: posa giù.
Fac. Eh no, misser!
Sb. Posa, poltron; tu vorrai ch'io ti suoni, sì?

Fessenio par disperato. « Ohimè, dice sottovoce alla sgualdrina ch' egli volea appioppare a Calandro, ohimè la va male: spacciato è il fatto nostro, tutto è scoperto, rovinati siamo. »

« Che cosa è? » domanda costei sbigottita. E Fessenio: « Rotto è il disegno. » Ma il furbo ha già in mente un buon compenso. « Parla, Fessenio, dice ella, che c'è? »

Fess. Aiutami, Sofilla.
Mer. Che vuoi?
Fess. Piangi, lamèntati, grida, scapigliati: così, su.
Mer. Perchè?
Fess. Presto lo saprai.
Mer. Ecco.

E qui pianti, urla, grida. Intanto gli sbirri aprono il forziere, e, visto Calandro che, secondo il convenuto, fa il morto, lo credono morto davvero, e gridano sbigottiti: « Oh! oh! oh! questo è un morto! » Fessenio, che vede la cosa andare pel suo verso, si accosta, e dice agli sbirri: « Che fate, olà, che cercate? »

Sb. Il facchino ci disse essere cosa da gabella, e troviamo che c'è un morto!
Fess. Un morto è.
Sb. Chi è?
Fess. Il marito di questa poveretta: non vedete come si dispera?

Sb. Perchè così il portate nel forziere?
Fess. A dirvi il vero, per ingannare la brigata.
Sb. O perchè?
Fess. Saremmo da ognuno scacciati.
Sb. La ragione?
Fess. È morto di peste.
Sb. Di peste?... Ohimè! Io che l'ho tocco!
Fess. Tuo danno.
Sb. E dove il portate?
Fess. A sotterrarlo in qualche fossa, o così il forziere e lui butteremo in un fiume.

Allora Calandro, vedi tratto di carattere, grida: « Oh! oh! ou! ad annegarmi eh? Io non son morto, no, ribaldi. » Qui fuga generale, senz'altre scene: perchè il Bibbiena, con un senso squisito di opportunità, ha compreso che la cosa tirata più in lungo si muterebbe in buffoneria. Invece egli fa nascere subito un comico alterco tra Fessenio e Calandro, che anche questa volta è aggirato.

Ma dall'altro lato è da osservare che l'abuso dei monologhi a freddo nuoce al calore della *Calandra*. Il primo di Fessenio, che è come l'esposizione del soggetto, è al tutto vizioso, perchè non naturale: stucchevole in sè e sempre, ma più a noi avvezzi alle stupende esposizioni a monologo, di che ci diedero splendidi esempi il Molière nei *Seccatori*, nel *Giorgio Dandin* e nell'*Ammalato imaginario*, e il Goldoni nel *Torquato Tasso* e negli *Amori di Zelinda e Lindoro*. Anche il dialogo della *Calandra*, benchè d'ordinario rapido e vivo, talvolta diviene languido, i frizzi non di rado sono volgari e osceni, e quel giuoco di scena, che a taluni piace, sulla parola *Ambraculae*, a me pare una trivialità insoffribile. Ma io non intendo di additare la *Calandra* a modello di commedia, e sono lontano dal crederla una maraviglia.

Ho tentato soltanto di mostrare che non è pretta imitazione plautina, che non è vero che vi manchi lo spirito del secolo, di che al contrario è piena tutta, che la tessitura n'è più regolare di qualsiasi altra in quel primo periodo del Cinquecento, che ha situazioni e caratteri veramente comici; e che quindi ha non lieve importanza nella storia del teatro classico. Chi poi consideri che dallo studio di essa possiamo, più di quanto non sembri a primo tratto, far giudizio de' costumi, della coltura, dei vizi di quel tempo, chi pensi ch'ella, quale è, fece le delizie di splendide corti italiane e di uomini dotti e letterati,

vedrà perchè io ne abbia discorso sì a lungo, con rischio evidente di non riuscire pari al soggetto.

Nè questo è tutto. Dalla sola lettura della *Calandra* si può inferire quanto l'amore della propria lingua si fosse già sin da allora radicato negl'Italiani, come se essi presentissero che sarebbe questo quasi il solo, certo il più tenace vincolo, che in tanto variar di casi, in sì lagrimevole vicenda di tempi, ci terrebbe congiunti sino al giorno che tutti ci accogliessimo sotto una insegna. Nel prologo è chiaro il concetto di sollevare la nostra lingua all'altezza della latina e della greca: ma notabili sono le parole con che si chiude: « Bene è di sè inimico chi l'altrui lingua stima più che la propria. » Ammaestramento troppo dimenticato oggi che si veggono tanti mal esperti del proprio idioma discervellarsi a imparare gli altrui, e riuscire poi ignoranti nell'uno e negli altri.

E se, in tanto battagliare di opinioni letterarie, è ancora lecito discorrere di forma, aggiungerò che in un secolo così dato all'arte come il XVI, in un secolo che idolatrava la forma, il Dovizi, con pochissimi altri, sdegnò ogni artifizio, cercò la più grande semplicità nel periodo e nella frase. Sarei tentato a credere che l'abito a' negozi politici inducesse lui, come il Machiavelli, a non curare le fronde, e a presentare i concetti in quella limpida e serena chiarezza, che spesso si desidera nei cinquecentisti. Non già che a lui paresse di poco momento lo studio della forma, o non la giudicasse essenziale all'arte, come molti oggi van bestemmiando; ma comprendeva che il soverchio amore di essa non è che artifizio, anzi è negazione dell'arte. Questa sua bella qualità ha mosso taluno ad accusarlo di stile negletto e poco puro, come se la diligenza e la purezza fossero tutte nel toscaneggiare. Al contrario a me pare schiettamente italiano, e credo sua altissima lode, che si possa leggere la *Calandra* da un capo all'altro d'Italia, senza bisogno di consultare a ogni passo i vocabolari, e stillarsi il cervello. Questa è purità vera, questa è quella, direi quasi, diafanità di stile prosastico, nella quale per vero ci vincono i nostri vicini d'oltr'Alpe. Non va in cerca di modi peregrini, nè fa periodi con le seste, e si tiene a egual distanza dal ricercato e dal triviale, dal manierato e dallo sciatto.

Ma qual è l'intento della *Calandra?* Ridere e far ridere: ecco tutto. Dirà alcuno: è assai poco. Io dico: è pure qualche cosa. Non credo che il teatro debba sempre e a ogni patto

riuscire soltanto educativo: aborro le tesi troppo visibilmente accampate. Il teatro non è pergamo, nè cattedra; e parmi che qualche volta lo scrittore drammatico si possa proporre un fine meno elevato, ma non meno umano: quello di sollevare gli animi spossati dalle noie, dalle fatiche, dai dolori della giornata.

E poi, a volerci guardare entro con un po' d'amore, non c'è proprio il verso di trarre anche dalla *Calandra* qualche utile insegnamento? Ben so che vi si cercherebbe indarno quella mordace pittura de' tempi, che pur si ammira in altre commedie di poco posteriori e massime in quelle del Machiavelli e dell'Aretino, e, più tardi, nel *Candelaio* di Giordano Bruno; so che il Bibbiena non uscì quasi punto dalle generalità dei costumi, e quindi non ebbe quella impronta di opportunità, che è dote singolare dei nominati. Ma nondimeno accenni al suo tempo e concetti morali non mancano. Per esempio, nell'argomento t'abbatti in un'arguta allusione alla scaduta grandezza di Roma: « La terra che vedete qui è Roma, la quale esser soleva sì « ampia, sì spaziosa, sì grande, che, trionfando, molte città e « paesi e fiumi largamente in sè stessa ricevea; e ora è sì « piccola diventata, che, come vedete, agiatamente cape nella « città vostra. » E la scrollatina di spalle, che fa a tale ricordo il futuro cardinale, concludendo: « Così va il mondo » a me pare una pennellata da maestro, che dipinge con una frase tutta la filosofia epicurea de' suoi giorni. Quando Fessenio dice fra sè e sè: « Or vedo ben che ancora gli Dei hanno, come i mor- « tali, del buffone » non sentiamo anche qui rivelarsi il secolo, che paganeggiando nell'arte, non ha più altra fede che il bello, altra cura che l'oggi, altro ideale che l'utile? Fessenio che si gloria di servire a tre, al marito, alla moglie e al padrone ci richiama subito al pensiero certa genìa, che tien sempre il piede in più staffe; Calandro punito col ridicolo e peggio è l'imagine del vecchio libertino; Fulvia, costretta a rinunziare alla sua tresca, insegna che non v'è donna sì sfrontata, che almeno in cuor suo una volta non si vergogni. Infine la chiusa è morale. Lidio ha un premio del suo affetto fraterno, Santilla dell'onestà sua. Che se tutto ciò non basta, io non ci posso far nulla: il secolo volea godere; volea feste, non sermoni; e d'altra parte l'arte comica era in sul nascere. La politica non era dominio del primo occupante. Non che al mondo ci fosse carestia di ambiziosi e di mestatori; ma l'accesso alla cosa pubblica era arduo e non senza pericoli in quei governi assoluti: e l'imparò

a sue spese il Bibbiena. Quindi e per interesse, e per l'esempio dei più alti, corruttela incredibile, che nel campo politico generava un dispotismo feroce sotto umane apparenze; nel morale, la teoria del tornaconto, legge suprema, nel religioso l'indifferenza congiunta con le pompe del culto e con la superstizione. Già alla tirannide domestica si soprapponeva la prepotenza straniera; e per la patria nostra incominciava un periodo doloroso di umiliazioni e di vergogne. In tali condizioni era nata la *Calandra*, e l'avea scritta un cortigiano ambizioso e scettico: come poteva mirare ad altro che a dilettare? Lo stesso Ariosto, che pure avea ben diversa tempra d'animo, invita, nel prologo della *Lena*, a partirsi di teatro gli uomini seri:

> Quelli rigidi
> Del tempo antico faran ben, levandosi,
> Dar luogo a questi, che la festa vogliono.

E si dovea aspettar di meglio dal Dovizi, cresciuto nella corte di Lorenzo, testimonio e partecipe dei baccanali, pei quali il *Magnifico* scriveva i suoi canti carnascialeschi?

ALCIBIADE MORETTI.

UNA DAMA VENEZIANA DEL SECOLO XVIII

Molto fu detto e con grande diversità di pareri intorno a Caterina Dolfin Tron, nè sarebbe cosa facile il rammentar tutti coloro che s'occuparono di lei. Vituperata come ogni più vil femmina da Pietro Antonio Gratarol, ella ha in Gasparo Gozzi un apologista sincero e devoto; Carlo Gozzi che nel 1772 le dedica con calde parole d'encomio la sua *Marfisa bizzarra*, nelle sue astiose *Memorie* muta linguaggio, e pur vantandone *il cuore sensibile*, mesce largamente la censura alle lodi; il Baffo, campione un po' compromettente, la porta alle stelle e in un suo sonetto la paragona a Federico di Prussia: le sono benevoli il Dandolo e il Tommaseo; invece il Mutinelli ne' suoi *Annali Urbani* si fa eco compiacente delle accuse del Gratarol. E le è pure ostile, quantunque senza troppa cerimonia, l'Urbani di Gheltoff, il quale spigolando dalle pubblicazioni e dai manoscritti del tempo, stampò in dicembre 1877, nelle appendici del *Rinnovamento*, un lavoro ricco di notizie sulla *Procuratessa Tron*. Il Molmenti, nella sua *Storia di Venezia nella vita privata*, si schiera tra i difensori di lei, e, ultimo di tutti in ordine di data, il Galanti, nel suo libro *Carlo Goldoni e Venezia nel secolo XVIII* ne pronuncia un giudizio assai temperato.

Comunque sia, amici e avversari concordano nell'assegnare a Caterina Dolfin Tron un posto eminente fra le gentildonne veneziane che fiorirono negli ultimi trent'anni della Repubblica. È singolare però che, mentre la figura della Tron spicca di tanto su quella delle patrizie sue contemporanee, alcuni punti

della sua vita non siano stati messi in chiaro, nè dalle vecchie nè dalle nuove ricerche.

Per non indurre una fallace aspettazione nell'animo del lettore, mi preme avvertire che neppure a me sarà dato riempir le lacune lasciate dagli altri biografi: onde seppur questo breve studio avrà qualche valore, esso non lo trarrà certo da rivelazioni inattese, ma dalla riproduzione di alcuni passi di lettere inedite, pervenute pochi mesi or sono al Museo civico col dono dell'archivio Donà, lettere che, a parer mio, gettano non poca luce sull'animo e sull'ingegno della Dolfin Tron.

A ogni modo, per coloro a cui il nome della Procuratessa è sconosciuto o mal noto stimo opportuno di riassumere quanto più brevemente sia possibile quello che si sa sul conto di lei.

Come appare dai registri parrocchiali della chiesa di S. Maria del Carmelo, Caterina Giovanna Dolfin nacque in Venezia l'8 maggio 1736 da Giovanni Antonio Dolfin e da Donata Salomon. Il Dolfin era un gentiluomo di scarse fortune, ma, per la onorevole testimonianza che ne rende la figlia, dotato di qualità egregie di mente e di cuore. Ecco com'ella ce lo descrive in uno dei sonetti da lei pubblicati alcuni anni dopo la morte del padre (Padova, MDCCLXVII, Stamperia Penada, 1767).

Un cuor ripieno d'onorato orgoglio,
Di gentili costumi e pura fede
Avea colui che a me la vita diede
Per la cui morte ancor m'attristo e doglio.
Povero nacque e di quei beni spoglio
Che l'ingiusta fortuna a' suoi concede,
Ma non si udì perciò chieder mercede,
Ma non apparve in lui vile cordoglio.
Agli aurei studi, alle bell'arti intento,
L'odio sprezzò della nemica sorte
Sol di belle virtù lieto e contento.
Non lunghi affanni, non orror di morte
Atti mai furo ad ispirar spavento
In quel nobile cuor invitto e forte.

Il Casanova dice nelle sue *Memorie* che nel 1744 la fanciulla fu messa in convento perchè il padre di lei dovette in quell'anno recarsi a Zante a esercitarvi un ufficio affidatogli dal governo, e la moglie lo accompagnò nel suo viaggio. Le asserzioni del Casanova vanno generalmente accolte col benefizio dell'inventario: in questo caso però esse si conformano al vero. Un eru-

dito tedesco che s'occupa con grande amore delle cose venete, il signor Löhner, trovò negli Archivi patriarcali un'annotazione del 9 luglio 1744 nella quale si dice che Caterina Giovanna Dolfin entrò in quel giorno nel convento di San Daniele. Ella non deve però esservi rimasta a lungo, giacchè in altro de' suoi sonetti ella parla con riconoscenza dell'educazione domestica e dipinge con tinte vivaci le liete ore trascorse in famiglia.

Presso alle belle verdeggianti sponde
Del mio placido Sile i mesi interi
Lieta passai tra studi e tra piaceri
Con lui che adesso un freddo sasso asconde;
Ora insidiando i pesci in mezzo all'onde,
Or ne' boschi i caprioi presti e leggeri,
Or cavalcando nobili destrieri
Si menava tranquille ore gioconde.
Stolta, e credetti allor ch'eternamente
Durar dovesse mia felice sorte;
Quanto s'inganna, o Dio, la nostra mente!
Un punto solo ha le mie gioie assorte
E me resa per sempre egra e dolente;
Colpa di te che mel togliesti, o morte.

Quando morì Giovanni Antonio Dolfin? Nella prefazione ai suoi sonetti, Caterina, forse non innocentemente, ci trae in errore. Ella dice che rimase orfana del padre a 14 anni e soggiunge poco dopo: *Questi miei sentimenti che tenni per tredici anni ristretti nel mio cuore ora con giubilo li rendo pubblici.* Essendo i sonetti stampati nel 1767 ne viene di conseguenza che la morte del Dolfin sarebbe accaduta nel 1754 e che la Caterina sarebbe nata nel 1740. E così infatti scrissero alcuni. Ma gli atti parrocchiali non lasciano dubbio su questo proposito. Sappiamo positivamente che Caterina nacque nel 1736 e che G. A. Dolfin uscì di vita in parrocchia S. Marcuola l'11 febbraio 1752 *more veneto*, lochè significa 1753, facendosi decorrer l'anno legale sotto la Repubblica dal 1° marzo. Alle corte, la Caterina vorrebbe farsi più giovane di quattr'anni. Peccato veniale, di cui nessuna donna oserà negarle l'assoluzione.

Comunque sia, il 22 marzo 1755 Caterina Giovanna Dolfin diede la mano di sposa a Marco Antonio Tiepolo *quondam* Giovanni, e il matrimonio fu inscritto nel libro d'oro il 10 aprile 1755.

Pare che questa unione col Tiepolo non rispondesse all'ideale

della bella, culta, vivace, ambiziosa Dolfin [1]. Ben presto ella strinse intima relazione con Andrea Tron, uomo già maturo (era nato nel 1712) ma ricco d'ingegno, d'energia, di facondia, di censo, e atto ad affascinare una giovane intelligente qual era la Caterina. Il Gheltoff narra, senza però citarne la fonte, un piccante aneddoto. Un biglietto che invitava il Tron a recarsi mascherato a un ritrovo segreto cadde nelle mani del Tiepolo, il quale pensò di mascherarsi lui stesso e di far la parte dell'amante. Ciò gli riuscì a maraviglia ed egli ebbe dalla moglie accoglienze e favori insoliti, ma stolidamente propalando l'accaduto divenne zimbello del pubblico. Sarà proprio così? Certe storielle troppo graziose hanno la sfortuna di somigliare alle variazioni musicali sui pezzi d'opera. Il motivo fondamentale c'è, ma si stenta a coglierlo in mezzo alle fioriture. E io propendo a credere che l'avventura di casa Tiepolo sia stata rimaneggiata dai fannulloni del tempo.

Se poi la Tiepolo avesse insieme al Tron altri amanti è cosa che non vogliamo nè affermare, nè negare. Ne avrà avuti forse (chè non era certo una Lucrezia romana) ma di più gliene saranno stati attribuiti dal livore delle rivali, dalla malignità dei crocchi pettegoli. Sarebbe invero assai strano che Andrea Tron, in un'età la quale non comporta nè l'accecamento dei giovani, nè quello dei vecchi, avesse serbato il suo amore e la sua stima a una donna sciolta da ogni vincolo di verecondia. Più strano ancora che la Caterina mettesse a repentaglio con una condotta troppo leggera la riuscita del disegno da lei senza dubbio concepito sin dal principio, il disegno cioè di cambiare il cognome di Tiepolo in quello di Tron.

Fatto si è che il matrimonio col Tiepolo fu annullato. In quale anno? Per quali ragioni o con quali pretesti? Ecco ciò che s'ignora. La dispersione dell'archivio Tiepolo toglie la speranza di poter attingere alcuna notizia presso i discendenti del marito; la gelosia della Curia rende estremamente difficile di consultare gli atti relativi ai divorzi presso l'Archivio patriar-

[1] Alla bellezza di Caterina rendono omaggio tutti quelli che scrissero di lei. Carlo Gozzi nella prefazione alla *Marfisa bizzarra* vanta i gigli e le rose del suo colorito e l'oro de' suoi capelli; l'abate Barbaro celebra in versi *l'amoroso ochieto celestin, la boca de riose, el bianco sen*, ecc. ecc. Il Gratarol, acerrimo nemico, la dice *bella quanto basta fuorchè nell'uguaglianza degli omeri*. È probabile però che questo difetto, se c'era, sia stato dissimulato coi sapienti artifici dell'abbigliamento.

cale. Eppure colà devono esservi anche le carte che si riferiscono al divorzio Dolfin-Tiepolo. Nulla poi si trova all'Archivio dei Frari, giacchè l'ingerenza del Consiglio dei Dieci nei divorzi è posteriore al 1772.

Nel 1767 Caterina si sottoscrive ancora Dolfin-Tiepolo. Ne abbiamo una prova nella stampa de' suoi sonetti, e se questa non bastasse in una lettera del 20 gennaio 1766-67 (tra gli autografi della raccolta Moschini al Museo civico) in cui la Caterina scrivendo a un abate padovano gli promette il suo appoggio presso il cavaliere Tron.

In questi anni nei quali ella non è ancora divisa legalmente, ma secondo ogni apparenza è già divisa di fatto dal marito, Caterina acquista una riputazione letteraria ed è assunta in Arcadia col nome di Dorina Nonacrina. C'è un sonetto di lei in un volume di rime di G. B. Vicini stampate a Parigi nel 1764 sotto il titolo *Egeria*, e altri versi della nostra poetessa dovrebbero trovarsi in una raccolta uscita alla luce per la monacazione di una dama veneta di casa Widmann. Ma questi versi a me non fu dato di rinvenirli, e nella pubblicazione in quarto per la professione in S. Caterina della N. D. Mª Eletta Widmann in Venezia MDCCLXV, non c'è nulla della Tiepolo, quando non siano suoi due sonetti di *Nisa Pastorella d'Euganea*. In tal caso la nostra Caterina sarebbe stato conosciuta nel mondo poetico con un doppio nome. Del resto i sonetti di *Nisa* nulla aggiungerebbero alla sua fama. Migliori assai e indubbiamente suoi sono quelli già citati in morte del padre. Li precede una dignitosa lettera di dedica a Caterina Sagredo Barbarigo e tien loro dietro una fila di sonetti di parecchi autori tra i quali Gasparo Gozzi, Giuseppe Parini, Melchiorre Cesarotti, Angelo Labbia, ecc., ecc. Tutti questi poeti, non c'è neanche bisogno di dirlo, vanno a gara per magnificare la Caterina; non c'è stata, s'intende, una donna simile dacchè mondo è mondo. Il fatto si è che i sonetti di Caterina valgono meglio di quelli che i suoi ammiratori, per quanto famosi, aggiunsero alla raccolta, non foss'altro perchè in lei parla un sincero affetto pel padre, mentre ad essi nulla importa del nobil uomo G. A. Dolfin morto ormai da parecchi anni e forse sconosciuto in vita alla maggior parte di loro. Abbiamo prima riportato due di questi sonetti della Dolfin. Non è inopportuno riportarne altri due che mi sembrano preferibili. Nell'uno ella si abbandona a una dolce fantasia.

Deh! caro padre mio, se fosse vero
  Allor che sciolta è dal suo fral quest'alma
  Che vita desse ad altra fragil salma
  Saria l'affanno mio forse men fiero.
Chè s'io vedessi un giovinetto altero
  Riportar di virtude onesta palma,
  Ecco, direi, posto il mio core in calma,
  Del genitor lo spirito guerriero.
E in ogni vago e maestoso oggetto
  Che d'alto cor magnanimo e virile
  Fede facesse altrui col vago aspetto
Certo vi crederei la tua gentile
  Alma, che uscita fuor del suo ricetto,
  D'abitarne un men bello avesse a vile.

E nel secondo, sempre rivolgendosi al padre, ella manifest una nobile ambizione:

Perchè care a te fur l'arti e gli studi
  Ond'uomo in grido e in alta fama sale
  Anch'io per imitarti, alma immortale,
  Avvien che vegli, e m'affatichi, e sudi.
E degli Adriaci eroi l'alte virtudi
  Leggo in vetusti annali, e veggo quale
  Valor mostraro all'ardue imprese eguale
  Tra dubbie guerre in aspri tempi e crudi.
Poi vo cercando sulle dotte carte
  Dell'arti gli usi che fiorir vegg'io
  Della nostra bell'Adria in ogni parte.
E mi sembra far pago il tuo desio
  Quant'io posso adoprando ingegno ed arte
  Onde al pari di te tormi all'oblio.

Io non dirò che questi sonetti siano capolavori; è certo però che molte letterate di maggior rinomanza della Dolfin non ne composero di uguali ed è certo del pari che non è donna volgare quella che sa scriver così.

Ma lasciamo star la poetessa e torniamo a seguire le traccie della donna. Posteriore al 1767, il divorzio di Caterina dal Tiepolo dev'essere anteriore all'estate del 1772, giacchè le lettere da lei scritte in quel tempo al Tron non ne fanno parola. Esse ci mostrano invece la Caterina in una condizione che doveva essere assai penosa al suo orgoglio, vale a dire nella condizione d'una donna povera e beneficata, se non mantenuta del tutto, dal proprio amante. E sia per un sentimento reale della sua inferiorità, sia per raggiunger meglio i suoi fini, di-

nanzi a questo amante la Caterina si umilia e il suo affetto per lui veste talora le forme dell'ossequio e della riverenza, come appare anche dal modo della sottoscrizione: *la sua Dolfina, la sua povera Dolfina, la sua serva,* ecc. Nondimeno, come vedremo, di tratto in tratto la nativa alterezza manda i suoi lampi e Caterina Dolfin lascia intendere ch'ella non si crede indegna d' esser la compagna e l' ispiratrice d' un uomo che ha tanta parte nei destini della patria. Una volta (il 17 settembre 1772) con frase timida, velata, si accenna al *glorioso onore promesso.*

Il *glorioso onore promesso* è il matrimonio. Il 15 ottobre 1772, nella chiesa della Madonna dell'Orto, Caterina Dolfin sposa in seconde nozze Andrea Tron. Di lì a pochi mesi, nel febbraio del 1773, il medesimo Tron, già tanto autorevole nella Repubblica, ottiene l'ambita dignità di Procuratore di San Marco, e Caterina, non più giovanissima ma bella ancora, è certo la regina delle feste date dal marito per solennizzare la sua elezione.[1] E due anni dopo, nel 1775, è lei che fa gli onori di casa a Giuseppe II, il quale nella sua seconda visita a Venezia interviene a un ballo del Tron, da lui conosciuto quand'era ambasciatore a Vienna.

Ecco dunque la Dolfin in un posto degno di lei, eccola moglie dell'uomo più potente che sia in Venezia, di colui che la voce pubblica chiama *el paron,* eccola cinta di quella piccola corte che il velenoso Gratarol descrive nella sua *Narrazione apologetica:* « Sua Altezza » — il Gratarol così chiama ironicamente la Tron — « ha spesso d'intorno al suo molle sofà un cerchio composto di tutti gli ordini di persone, dal patrizio al mercante, e chi più sa mormorare sugli altri e lusingare la di lei vanità in ogni conto, più possede della sua grazia. Spesso vivace ed allegra, benchè sempre malaticcia non so perchè, brilla in un pungente ridicolo or dell' uno or dell' altro. Dei molti che predilige nello stesso tempo, presto passa ad odiarne molti, che poi torna a prediligere e nuovamente ad odiare..... Minaccia, perseguita, protegge, dispensa favori e tutto non si fa che a forza di decreti del Senato. O prostituzion dell' altare! Insomma ella vuol raggirato il mondo a suo modo, vuol sapere che si fa, che si dice nelle conversazioni, nelle case, vuol prendere parte in tutto, vuole disporre perfino dei galanti cor-

[1] Queste feste costarono al Tron lire venete 119,484 22, poco meno di 60 mila lire italiane *(Cod. Miscellanea, Raccolta Cicogna, n. 2039, pag. 415, al Museo Civico).*

teggi, rendendosi pronuba a chi l'obbedisce, fatale a chi le resiste. »

Smorziamo pure i colori; resta sempre vero che la Tron è divenuta a un tratto una delle persone più adulate e più temute di Venezia. Ciò ch'ella fosse pegli amici lo seppero molti, ma lo seppe specialmente Gasparo Gozzi ch'ella trattò sino all'ultimo con affetto e riverenza di figlia, e che oppresso dagli anni, dalle infermità, dalla miseria, ebbe in lei una soccorritrice generosa, assidua, sagace.[1] Pier Antonio Gratarol, per contro, sperimentò la Tron come nemica, e lo scandalo che ne seguì non fu certamente giovevole al credito della nostra patrizia. È storia notissima; tuttavia non è lecito passarla sotto silenzio in uno studio sulla Tron. Senz'andar troppo per le lunghe, diremo che il Gratarol, segretario del Senato, uomo di qualche ingegno ma vano e leggero, venuto in uggia a Carlo Gozzi per cagion d' una comica, la Ricci, e caduto pure in disgrazia della Tron, da lui prima corteggiata, fu avvertito dalla comica stessa che in un dramma del Gozzi, prossimo a rappresentarsi col titolo *Le droghe d'amore*, c'era una parte di Don Adone nella quale si voleva mettere in ridicolo lui, il Gratarol. A badare alle *Memorie* pel Gozzi, ciò era affatto accidentale, perchè l'autore non intendeva punto di prender di mira il Gratarol, e se la satira divenne personale

[1] Vedi nell'Epistolario di Gasparo Gozzi le molte lettere dirette alla Tron, quelle soprattutto del 21 giugno 1774 e del 13, 16 e 26 settembre 1777. In quella del 13 egli scrive da Padova alla Tron dopo un doloroso accidente toccatogli circa un mese prima. Infatti, nell'agosto 1777, durante un accesso di febbre, egli si era gettato fuor della finestra che dava sul Brenta. Raccolto in uno stato miserevole fu a spese e per ordine della Tron, la quale si trovava a Venezia, assistito con le cure più affettuose, ed egli aveva ben ragione di scrivere, appena convalescente, alla sua benefattrice: *Non solo ho sempre nell'anima la sua generosità, ma questa mi vien ricordata da tutto quello che veggo e so e mi vien detto da tutte le parti. La mia vita è divenuta opera della sua pietà senza la quale sarebbe non solo finita ma dimenticata nel mondo.*

Tutto ciò è confermato da Carlo Gozzi nelle *Memorie* (Cap. XLIV). Egli ci dipinge la desolazione della Tron alla notizia del tragico caso di Gasparo e ci narra come ella lo mandasse a chiamare e gli ripetesse con voce rotta dai singhiozzi: *Caro amico, andate a Padova, ricuperatemi mio padre, ricuperatemi mio padre.* La Tron dava il nome di *padre* a Gasparo Gozzi, il quale aveva ventitre anni più di lei.

Si volle malignare anche sulla relazione della Caterina con Gasparo, e l'Urbani accoglie il sospetto, ma non ne adduce nessuna prova convincente. A quel che mi consta le carte che si trovano presso la famiglia Gozzi torrebbero ogni credito a questa diceria.

la colpa ne è tutta del Gratarol stesso e della Dolfin Tron. Ecco come c'entra la Tron. Ella riesce ad avere il manoscritto, coglie le somiglianze fra il Don Adone del dramma e il Gratarol, e a renderle ancora maggiori induce il capocomico ad affidar la parte a un attore che nel viso e nell'andatura ricorda alquanto il segretario che si vuol berteggiare. Il Gratarol strepita e s'arrabbatta per impedire la rappresentazione, il Gozzi, stando sempre alle *Memorie*, sarebbe pronto a ritirare il lavoro. Ma non si può; il capocomico trova il suo tornaconto a mettere in scena una commedia di cui già tutto il paese discorre; altre potenti influenze, fra cui quella della Tron, insistono perchè la recita succeda. E la recita succede infatti nel teatro di San Salvatore la sera del 10 gennaio 1776-77, presente in un palchetto anche il Gratarol *con una bellezza muliebre accanto* (dice Carlo Gozzi), presente in un altro palco la moglie del medesimo Gratarol, la quale vive separata da lui e confessa ridendo ch'è venuta a veder suo marito sulla scena. Della Tron non è fatta parola, ma figuriamoci se non ci sarà stata; già c'era mezza Venezia. E quantunque il dramma non piaccia, la caricatura del Gratarol è gustata moltissimo; applausi e risate empiono la sala. Il Gratarol, divenuto la favola di Venezia, mette in movimento cielo e terra perchè almeno il dramma non si replichi e l'autore afferma essersi adoperato anch'esso a questo scopo, aver ricorso personalmente alla Tron, aver invocato, ma senza frutto, l'amichevole interposizione di suo fratello Gasparo presso di lei. La Tron rispondeva scherzando non valer la spesa di *scaldarsi tanto per una freddura*. La conclusione si è che il dramma fu replicato non per una sera ma per moltissime, e il Gratarol non credette punto alla lealtà degli sforzi del Gozzi per troncar lo scandalo. Forse il Gratarol non aveva torto, e oggi stesso leggendo la difesa del Gozzi, uscita alla luce nel 1797, durante il governo democratico, quando i principali personaggi di questo intrigo erano morti, oggi stesso si dubita dell'autenticità del suo racconto e ci si domanda s' egli non sia troppo sollecito di accusar gli altri per iscagionar sè medesimo.

Ma seguitiamo il racconto. Fin qui i casi del Gratarol, per quanto deplorevoli, sono casi da commedia; ben presto però la commedia si muta in tragedia. Esacerbato dal ridicolo che lo copre, egli abbandona ogni ritegno; sparla del Gozzi e dei Tron (della Caterina soprattutto) senza misura, e non fa che inviperirsi

di più quand'ella gli manda a dire che in quanto a lei non si cura delle sue denigrazioni, ma che suo marito potrebbe stancarsene e farnelo pentire.

È chiaro che la condizione del Gratarol come impiegato pubblico deve peggiorare ogni giorno. Un segretario del Senato ch'è su tutte le bocche e che tutti segnano a dito per le strade non può esser bene accetto al sospettoso governo. Così il Gratarol non riesce a ottenere la carica di Residente a Napoli che gli era stata promessa; egli vede insidie da ogni parte, si crede minacciato nella libertà e nella vita, e con improvvido consiglio fugge all'estero nell'autunno 1777. Richiamato non torna, e allora contro di lui si applicano nel loro massimo rigore le leggi che colpiscono gli ufficiali pubblici, i quali abbandonano senza permesso il posto e lo Stato. Un decreto del Consiglio dei Dieci del 22 dicembre 1777 lo condanna a morte in contumacia, confisca i suoi beni e intima pene gravissime ai sudditi veneti che gli dessero ricetto e gli prestassero aiuto. Il Gratarol riparato prima a Brunswick, va poi a Stoccolma e da Stoccolma in Inghilterra ove il Pitt gli fa buone accoglienze e sovviene liberalmente a' suoi bisogni. Ma non si queta nemmeno in Inghilterra; e lo troviamo nel 1784 agli Stati Uniti, in principio del 1785 al Brasile. Di là s' imbarca pel Madagascar ove giunge nel luglio del detto anno 1785 e ove muore nell' ottobre dopo essere stato depredato dal capitano d'ogni suo avere. Quand'egli finì in questo modo miserando non aveva che 47 anni.

Sin dal 1779 il Gratarol aveva pubblicato a Stoccolma una sua *Narrazione apologetica* nella quale esponeva i casi toccatigli a Venezia e si scagliava contro Carlo Gozzi e contro i coniugi Tron. Alla Caterina (di cui però si tace il nome) non è risparmiata in quel libello nessuna specie di vituperi. La si chiama a vicenda *empia matrona, matrona da bordello, prostituta patrizia, petulante favorita, fracida vipera,* le si move persino l'accusa di pagarsi gli amanti a mesate. Questa intemperanza di linguaggio si spiega nel Gratarol con la estrema concitazione dell' animo. ma toglie ogni credito ai suoi giudizi, tanto più ch' egli, poco sollecito della sua dignità, confessa di aver prima corteggiato e cercato poi di placare *con incensi e sommessioni anche in iscritto* la donna ch'egli insulta così.

In complesso non è accertato fino a che punto la Tron sia responsabile delle disgrazie del Gratarol. Certo ell' ebbe una parte non bella nello scandalo che fu la prima cagione dei mali

di lui, ma non è lecito imputarle ciò che avvenne più tardi. Probabilmente con leggerezza femminile ella voleva soltanto divertirsi a spese del suo antico galante e non prevedeva, nè forse alcuno li avrebbe previsti al suo posto, i guai che dovevano seguirne. Come spesso succede, anche questa volta il colpo avrà passato oltre la mira [1].

Bisogna intanto mettere in contumacia l'asserzione del Gratarol che i capricci della Tron si convertissero in decreti del Senato. La donna non ebbe mai vera influenza politica nella Repubblica di Venezia e la Caterina in particolare fu sempre sospetta al governo. Pochi mesi prima delle sue nozze col Tron, le si fa una perquisizione per sequestrarle alcuni libri; più tardi, nonostante il potente marito, gl' inquisitori ordinano la temporanea chiusura del Casino a San Giuliano ov'ella riunisce i suoi fidi e ove si discorre con una libertà insolita nei dominii della Serenissima.

Poichè un'eco di Francia si ripercoteva in quegli anni sulle tranquille lagune e una corrente di pensieri nuovi modificava le condizioni della vita sociale. I casini delle dame veneziane arieggiavano i salotti francesi, e le conversazioni eleganti, pur mantenendo l'aspetto antico, mutavano a poco a poco natura. Alle cronache scandalose, ai pettegolezzi d'ogni maniera s'alternavano le dispute sulle più gravi questioni, dispute argute, leggiere, spigliate che traevano un fascino particolare dal loro sapore di frutto proibito. Ma si può scommettere che nessuna di queste conversazioni era allora più animata di quella di Caterina Tron, spirito ardito, sciolto dalle pastoie delle vecchie credenze, acceso della nobile curiosità del sapere.

Un adoratore della Caterina, l'abate Angelo Barbaro, morto nel 1779, deplora in vesti maccaronici la chiusura del casino di S. Giuliano:

Oh poveri lustrissimi
El luni *(lunedì)* avemo perso,
Semo sfortunatissimi
Per Dio, per ogni verso,
In fin quel pochettin de luni sera
Ghe xe sta tolto a la lustrissimera.

[1] Le ricerche che, per quanto so, si stanno facendo nell'Archivio di famiglia da un giovane studioso il quale porta onoratamente l'illustre nome dei Gozzi, condurranno forse a precisar meglio la parte che Carlo Gozzi o la Tron ebbero in questa triste istoria del Gratarol.

E in un'altra strofa egli spiega meglio l'indole di quei crocchi:

Da strissimi *(lustrissimi)* studiosi
Citevimo Russò *(Rousseau)*
Da strissimi ingegnosi
Disevimo bomò, *(bons mots)*
I strissimi, le strissime, i Abati
Per la conversazion i era ati e nati. *(fatti apposta)* [1]

Non sappiamo se in principio del 1779 i lunedì della Tron fossero stati ripresi. In tal caso un altro argomento avrà occupato quella riunione di filosofi amabili e di leggiadre filosofesse. Il doge Alvise Mocenigo era morto, e fra gli aspiranti al dogado c'era anche Andrea Tron. Figuriamoci se l'ambiziosa Caterina non avrà spiegato tutta la sua influenza, non avrà messo in opera tutto quello spirito che secondo il Barbaro poteva far

Stupir de Padoa l'Università

per assicurare il trionfo del marito, e per esser salutata col nome di dogaressa. Inutili sforzi! Il 14 gennaio 1778-79 invece del Tron fu eletto doge Paolo Renier. Dicesi che la riuscita di questi fosse dovuta alla corruzione; al fiasco del Tron avranno contribuito parecchie cause. La sua tendenza a spadroneggiare gli aveva naturalmente procurato molti nemici e forse egli non era accetto per le sue idee nè ai conservatori, nè ai novatori. Non ai primi che in lui vedevano il persecutore dei conventi di cui egli aveva con ferrea tenacità limitato il numero, non ai secondi che lo trovavano avverso a ogni radicale mutazione degli ordini antichi e talvolta anzi fautore di provvedimenti retrivi, come quando nel 1777 volle ristretta la libertà del traffico agli Ebrei, non per iscrupoli religiosi che sull'animo suo non potevano aver presa alcuna, ma piuttosto per quelle false ragioni sociali ed economiche che anche oggi s'accampano in favore del movimento antisemitico. Non è poi improbabile che il chiasso recente sollevato dall'affare Gratarol abbia avuto la sua parte nel frustrar le aspirazioni del Tron al dogado. Se così fu, l'impetuosa Caterina si sarà amaramente pentita di non aver saputo domare i propri rancori.

[1] L'intera poesia è citata dall'Urbani nel suo studio sulla Procuratessa Tron e può leggersi in manoscritto al Museo Civico in uno dei tanti codici della raccolta Cicogna.

Vae victis. Inni e panegirici avrebbero salutato il trionfo dei Tron; la loro caduta provocò gli epigrammi. L'Urbani ne riporta uno abbastanza salato che colpisce a un tempo il marito e la moglie:

Thronus Eques, sapiens, nunc Procurator,
At illo si diadema negat Patria, sponsa dabit.

E invero, dopo il 1779, l'astro dei Tron declina all'orizzonte. Colui che fu detto *el paron* di Venezia è sempre potente, a lui si ricorre per protezione e consiglio, e la sua voce suona riverita nelle assemblee [1]. Tuttavia il suo credito non è più così pieno e assoluto come una volta, nè come una volta egli serba animo invitto di fronte agli attacchi degli avversari. *La sua decadenza aveva fatto cambiar tuono a molti affari pubblici* — scrive da Venezia in data 29 giugno 1785 Luigi Ballarini allo ambasciatore Dolfin a Parigi annunziandogli la morte del Tron avvenuta il 25 di quel mese a Monigo nel Trivigiano; — *la sua mancanza poi può molto decidere. In queste ultime sue vicende la sua filosofia non ha avuto un gran vigore ed ha sentito all' ultimo grado la pubblica disapprovazione.*

E in un'altra lettera del 3 novembre egli dice che il Tron dovette soccombere alle persecuzioni del Pesaro, *nè ha potuto reggere la sua filosofia da tanto tempo adoperata* [2].

Anche la superba Procuratessa scende a poco a poco nell'ombra. Sappiamo ch'essa brillava ancora nel maggio 1784 alle splendide feste date dal Procurator Pisani in onore di Gustavo III re di Svezia, e sappiamo pure che il consorte, da lei assistito amorevolmente fino agli ultimi istanti, provvide con signorile larghezza al suo stato. Ma assai scarse notizie si hanno di lei dopo il 1785. Ormai la gioventù l'aveva abbandonata, e, rimasta vedova, ella non poteva esser più dispensatrice di grazie e di impieghi. Qualche satira la prende ancora di mira, ma sembra più ch'altro uno sfogo di rancori passati. Nè dopo il 1785 mi avvenne di trovare il suo nome in quell'epistolario del Balla-

[1] Nella *Storia di Venezia* del Romanin, volume IX, Cap. IV, può leggersi l'importante discorso tenuto dal Tron in sala dei Pregadi sulle arti e sul commercio veneziano il 29 maggio 1784 al cospetto del Doge, dei senatori e dei magistrati.

[2] Vedi nel Museo Civico le lettere manoscritte di Luigi Ballarini a S. E. il cav. Delfino, ambasciatore alla Corte di Francia.

rini che pur raccoglie ogni pettegolezzo, ogni scandalo, ogni diceria, e non risparmia nè principi, nè senatori, nè gentildonne.

Questo silenzio mi fa credere ch'ella vivesse tranquilla, paga di raccogliere intorno a sè pochi amici fedeli in quel suo casino a San Giuliano ove un giorno cittadini e patrizi s'affollavano per rendere omaggio alla sua bellezza e alla sua potenza. E in quel casino medesimo ella morì per sincope il 13 novembre 1793 [1] prima che suonasse l'ultima ora della sua Repubblica, prima che l'estrema vecchiaia venisse a fiaccarle il corpo e lo spirito. Il nome di lei che fu chiamata *la veneta principessa* si legge nella lista dei defunti della *Gazzetta Urbana Veneta* di sabato 16 novembre 1793.

Un' altra Tron, più bella e più giovane, teneva in quel tempo lo scettro della moda. Era la cognata di Caterina, Cecilia, figliuola di Renier Zen e sposa di Francesco Tron fratello d'Andrea, quella Cecilia che, essendo nel 1787 in Milano, ispirò all'abate Parini l'ode *Il pericolo,* e che piu tardi, rotta ad ogni lascivia, suggerì a poeti sboccati rime piazzaiuole ed invereconde. Per cagion sua il nome della Tron divenne in Venezia sconciamente famoso, e i posteri confondendo le due cognate le avvolsero spesso nella medesima riprovazione. Solenne ingiustizia, chè, non foss'altro, l'ingegno colloca la Caterina in posto ben diverso dalla Cecilia.

La tradizione portò fino a noi un sonetto vernacolo di Caterina Tron, sonetto che non mi consta fosse mai pubblicato e di cui non si conosce la data, ma che secondo ogni apparenza dovrebb'esser scritto negli ultimi anni della vita di lei. Esso mi sembra degno d'esser riprodotto, non tanto pel facile presagio della caduta della Serenissima, quanto perchè ci dimostra che nell'animo della Tron non era spenta l'antica fierezza. A un amico che le chiedeva il parer suo sulle condizioni della cosa pubblica, ella scrive [2].

[1] Vedi all'Archivio dei Frari il Necrologio N. 188, p. 339; provveditori alle sanità. N. 980.

[2] Io ebbi una copia di questo sonetto dal pronipote della persona alla quale i versi furono diretti, vale a dire dal nobile sig. Ughi che li trovò fra le carte di famiglia con una nota dell'avo della madre sua, un nobile da Mosto, appartenente alla Quarantia negli ultimi tempi della Repubblica e legato d'amicizia alla Tron. La nota diceva così: *Dall'originale che darò poi alle fiamme, trascrivo il seguente sonetto di illustre dama veneziana.*

Subito e co franchezza ve rispondo.
Nel cuor della Republica sta el mal,
E lo aggrava el filosofo profondo
Che unir sogna ai so corni anca el ducal
Tropi no vede de l'abisso el fondo,
Aspetta alla sbaragia[1] el temporal,
Dorme vicin, no crede el finimondo,
O no pensa al giudizio universal.
Sì, cascarà la mole de Pierazzo[2]
Perchè xe un oca deventà el leon,
Perchè nel fogo se descola el giazzo[3].
Ma mi fia de un Dolfin, muger de un Tron,
Bato grinta[4] per Dio, mi no me mazzo,
E se casco no casco in zenochion.

Chi poi fosse il *filosofo profondo* a cui allude ironicamente la Tron non fu dato indovinare nè a me nè ad altri di me più versati nelle cose venete. Facendo risalire il sonetto al 1778 si potrebbe credere che ella volesse parlare del Renier il quale appunto in quell'anno pervenne al principato. Ma le frasi che accennano all'imminente catastrofe e più ancora il verso caratteristico

Perchè nel fogo se descola el giazzo

indurrebbero ad assegnare al pronostico della Tron una data meno lontana. Quel *fogo* in cui il ghiaccio si fonde non farebbe pensare all'incendio suscitato dalla Rivoluzione francese? O forse la Tron vuol parlare di Andrea Memmo aspirante nel 1789 al dogado contemporaneamente a Lodovico Manin e sposo in seconde nozze a una donna di mediocre riputazione? Del resto, la discussione sarebbe oziosa, nè il sonetto della Tron vuol essere commentato come se fosse un canto di Dante.

II.

E adesso vediamo se le lettere che ci stanno dinanzi possono aggiungere qualche tocco al ritratto della nostra Caterina. Sono quaranta circa, tutte scritte al Tron, e tutte, a eccezione

[1] *a la sbaragia* — all'aperto.

[2] *la mole de Pierazzo* — intendi Pietro Gradenigo, sotto il cui dogado avvenne nel 1297 la Serrata del Maggior Consiglio e la Repubblica assunse definitivamente la forma aristocratica.

[3] *se descola el giazzo* — si fonde il ghiaccio.

bater grinta — tener fermo, resistere pertinacemente.

di una, appartengono agli anni 1772 e 1773. Nel citarne alcuni tratti noi ne rispetteremo scrupolosamente l'ortografia essendo curioso il vedere quanto fosse scorretta sotto questo riguardo una donna che pur era tra le più culte del tempo suo. Ma la cosa non deve maravigliarci; nel secolo scorso, in fatto di ortografia, in Italia e fuori, donne culte del pari e anche scrittori di grido non hanno nulla da invidiare alla Dolfin.

Le lettere più importanti sono quelle del 1772 e sono precedenti al matrimonio avvenuto, come si sa, il 15 ottobre di quell'anno.

Dal principio di maggio alla seconda metà di settembre la Dolfin (chè ancora le spetta questo nome) è assente da Venezia, parte nella villa di Monigo, parte ai bagni d'Abano, parte a Padova, e parte in viaggio pel Friuli insieme con la famiglia Gozzi.

La villeggiatura s'apre per lei sotto tristi auspici, giacchè il 3 maggio ella deve sottostare a una perquisizione per cagione di alcuni libri, ed è proprio il temuto Cristofoli, il capo della sbirraglia, quegli che le fa la sgradita sorpresa d'una sua visita. Di questo fatto che la turba moltissimo ella dà la notizia al Tron con poche righe sconnesse che non vale la spesa di riferire; soltanto un mese dopo, sentendo che la cosa è oggetto di molti commenti in città, ella ci torna su più diffusamente.

« Tutti mi scrivono — ella dice nella sua lettera del 3 giugno da Monigo — che si parla ancora in Venezia del mio sfortunato accidente, confesso la verità non so essere indifferente ad una tanto singolare insistenza; sono ott'anni che vivo nella maggior solitudine perchè di me non si dica nè bene, nè male, c'ero riuscita, ma pochi, e non prima vietati libri de' quali abbondano le Librerie dei Padri della Patria, bastarono per mettere il mio nome, che alfine è quello d'una onesta Donna, d'una Dama, nelle boche degli oziosi, dei maligni e renderlo soggetto dei publici Caffè e delle Conversazioni: io non meritavo un così indegno disprezzo. Desidero con l'anima, ch'ella si sbrighi delle pubbliche e private occupazioni, e venghi a Monigo a goder dei tanti e preziosi beni, che solo nel mezzo d'una campagna, con ristretta, scielta, ed onesta società è permesso ai ragionevoli di godere. »

E nella stessa lettera, con allusione chiaramente ironica alle condizioni della Repubblica:

« Io credevo il Duca di Modena già in Venezia, lo compatisco se ricusa di venire per farsi solamente osservator delle Logie dell'opera e spetacolo all'universale; la vista, ch'è il solo senti-

mento la di cui comunicazione con noi non gli viene interdetta dalle nostre provvide Leggi, la natura suplindo al nostro Codice gliela tolse, così sarà meglio, ch'ei si prepari al vicino viaggio dell'Eternità. »

In quanto a sè, ella spera bene dal soggiorno della campagna.

« In questa felice solitudine io ricupererò la salute e forse le mie inquietudini faranno tregua. Ad un Ente pensante ed attivo, non mancano mai geniali ed utili occupazioni, nè mai si trova solo quando sia con sè stesso, ecc. ecc. »

Dalle lettere del 14, del 25, del 27 luglio e del 1 agosto togliamo alcune frasi che si riferiscono alle condizioni fisiche a morali della Dolfin e altre che accennano con una cert'aria di mistero ai disegni del Tron in favore di lei.

« .... Se non potrò restituirmi a Venezia bella e giovine, procurerò almeno di esser sana e gioviale. V. E. a un bel dirmi, non riflettere essendo le riflessioni inutili, come non farlo? io so che per mio interesse dovrei suplicare l'E.V. pure a non rifletere sopra all'infelice persona mia, ma ad ascoltar solamente la sua bontà per me e quella generosità di cuore, ch'è sua naturale, ma nascane ciò che vuole io la prego di riflettere sopra tutti li miei discapiti, e doppo se crede poterlo, facia uso della sua umanità; lascia ch'io pure rifletta sopra ai modi, almeno, di giustificare appresso il mondo la generosa amicizia del mio illustre Benefatore. »

Non è improbabile che la Caterina, dopo le nozze, sia divenuta *arbitra del potente marito,* secondo la frase del Gratarol; certo si è che, prima, ella mostra una sommessione completa. Ecco ciò ch'ella scrive il 25 luglio:

« Sofra ch'io dica sempre le stesse cose come sempre allo stesso grado le sento, cioè il mio rispetto, la mia gratitudine, la mia tenera amicizia, sentimenti che sono e saranno sempre fermi nel mio cuore, qualunque cosa abbia di me stabilito il destino, verso il mio generoso Benefatore. »

E il 27:

« Ella dice benissimo io facilmente mi afligo, ma ciò nasce perchè non vorrei esser cagione di ciarle sopra di V. E. Il mio rispetto per lei è quello che deve essere, vale a dire che va sino all'adorazione, e mi affanno allora quando mi sembra che non pensino e non parlino come parmi, che pur dovrebbero; mi coreggerò, la ubidirò anche in questo a qualunque costo.

Nella già citata lettera del 25 luglio la Dolfin vanta al Tron

le dolcezze della vita campestre e lo supplica di abbandonar la vita pubblica la quale non dà che amarezze.

« Le catene d'oro e giogelate sono pure catene quanto quelle di ferro il più rugine, e la schiavitù di un uomo in Posto, per quanto sia glorioso ed ilustre, non lascia d'essere schiavitù; non posso capire come V. E. ami un tal genere di vita, s'ella lo fa per l'amore della sua Patria, nessuno più di lei l'ha servita ed è tempo, che si riposi; ella dice, che teme le conseguenze dell'ozio? un uomo che governò la Repubblica in tempi così critici non saprà governar sè medesimo in stato di pace? Qual-l'ozio può ella temere? I suoi libri, l'agricoltura, li affari suoi propri, e infine la sua virtù basterà ad occuparlo piacevolmente; mi permetta anche di aggiungere che una beneficata donna, una tenera, e riconoscente amica, ed infine una femmina, che non è la più sciocca, potrà, e dovrà farle passare il tempo senza noia, nè ozio. »

Vedremo però che queste disposizioni idilliche non dureranno sempre.

Il 1° agosto, da Padova ove la Dolfin aspetta il Tron, ella scrive:

« Mercordì matina ad ora di pranzo vedrà cogli occhi suoi propri il mio miglioramento, e son per dire, che se alcune rughe incivili non si avessero, ostinatamente postò sopra il mio volto, potrei ancora passare per *bella;* ma io so bene, che devo contentarmi che si dica *quella donna sarà stata bella.* »

La stessa lettera del 1° agosto ci fa conoscere il pensiero della Caterina sopra un preteso miracolo della giornata, e sopra i miracoli in generale:

« Anche in Padova non si fa, che parlare del miracoloso Paroco Bergamasco, molti vanno, e chi non può andare per infermità, mandano una Camiscia per esser toca e benedetta dal Favoritò d'Iddio, se così continua, prevedo che gli affari del Santo di Padova anderanno male. Il povero V.... tornerà cieco com'è, ma se ritornasse cogli occhi sani, vorrei cambiare il viaggio di Montalcone in quello di Bergamo e mettere a dura prova il valòre di quel Beato, domandandogli di render onesti i ..... e ragionevoli i ..... In ogni modo va bene che quei Popoli arichischino sulla credulità altrui, ma nella mia Republica ci penserei molto prima di lasciar prendere piede ad un fanatismo che potria portarsi appresso delle spiacevoli conseguenze. »

Il medesimo scetticismo la Dolfin lo manifesta anche nella

lettera da Pordenone 21 agosto, nella quale rendendo conto d'una gita fatta col conte Giorgio e con la *Francese* (ch'è quella Cenet la quale sposò Gasparo Gozzi in seconde nozze) ella dice che a Conegliano *si ascoltò la santa messa per quiete dell'esorcista.*

Notisi che il nome poco rispettoso d'*esorcista* la Dolfin lo dà al suo cappellano il quale ci rammenta quei tipi di preti ignoranti e famelici immortalati dai versi del Porta.

Le guarigioni miracolose del parroco di Bergamo tornano in campo il 23 agosto.

« A. C. è tornato a Bergamo così mal concio ch'è una compassione vederlo; il santo uomo le ordinò di mangiare ogni sorta di cibi, e roba salata in particolare; oltre a ciò che debba tener in boca del Vino puro mischiato con sale e pepe; il C.... serba grandissima fede ed eseguisce a puntino le ordinazioni, dimodocchè jeri il cancro cominciò a divorarli l'occhio e l'orecchio e si crede, che morirà fra i più acuti dolori. »

Quel *dimodochè* è impagabile.

Com'è naturale, se la Dolfin non ama i parroci miracolosi, ella non ama nemmeno i frati, e la limitazione delle fraterie condotta a buon termine nel 1772, per opera principalmente di Andrea Tron, la riempie di giubilo e le detta il 5 settembre la lettera forse più notevole che conosciamo di lei. Ella che il 25 luglio aveva sollecitato il Tron ad abbandonare i pubblici uffici, ella che il 31 agosto aveva ricordato che *negli Stati liberi l'ingiustizia e l'ingratitudine sogliono spesso praticarsi verso quegli uomeni che hanno resi maggiori servigi a pro dello Stato,* e gli aveva soggiunto di volerlo *meno celebre,* e aveva insistito per indurlo *a lasciare infine una così faticosa e pericolosa vita,* ella scrive il 5 settembre:

« Ventisei monasteri soppressi? Che consolazione! Provino ora con loro danno i Frati e gl'imbecili protetori che le anime grandi non si lasciano intimorire tratandosi del publico bene. Eppure ci sono dei momenti nei quali trovo ch'ella ha ragione restandosi negli affari; sento che il delicato, e nobile piacere d'essere utile alla società, ed in particolare a quella che forma la propria Patria è un potente compenso a tutti gl'incomodi, ed agli affanni di un cittadino. Averto V. E. che presentemente leggo la Storia Romana, ed ho il capo pieno delle *Porcie,* delle *Volunie,* delle *Clelie.* Sento che l'entusiasmo della gloria tiene un impero assoluto sopra di quelle anime che danno vita alle Creature Republicane; sì, sono certa, farei anch'io tutto ciò, che

fecero le illustri Donne di Roma trattandosi di secondare un *Bruto*, un *Catone*, un *Regolo*, ecc. Ella ride? rida pure, ma questa sera, li 26 conventi, la conferma dell'illustre Duodo,[1] la nobile fermezza di V. E., che sorpassa ogni difficoltà e rischio ove si tratta del comun bene, unita alla mia storia di Roma m'empie la testa di un tale spirito d'Eroismo, che già parmi di non esistere, che per la libertà, e grandezza della mia Patria, e per la virtù, e gloria del mio celebre *Bruto* ch'espone sè stesso alla canina rabbia di un Popolo per la publica libertà, e quiete.

« Che sì, ch'ella mi crede impazzita? Oibò, sono savia anche troppo, e dalla mia saviezza colgo il vantaggio di non essere tra le donne descritte nell' ocluso sonetto[2] che mi fu mandato da Venezia; queste donne poi, queste nostre Repubblicane non ci fanno troppo onore, e creda che ci vorrebbe un *Duodo* anche per loro, che da un Decreto di Senato, posto dal mio *eroe*, gli fosse ordinato d'invigilare sopra i costumi. Per carità non faccia vedere questo paragrafo, mentre se qualche Donna lo penetra dirà certamente *colei a un bel dire ora, ch' essa a finito*. Finito! *point* de Cristofoli,[3] lisciata, petinata e colla mia lingua m'impegno di vincerle tutte, giovani come sono, ma io ho una testa. » . . . . . .

Nella qual lettera del 5 settembre, poche righe dopo, la Dolfin, a proposito della Cenet afflitta da non sappiamo quali ragioni, esprime un pensiero non privo di nobiltà: *Sento di avere somma obbligazione verso agli infelici, ed ai vizziosi, i primi mi fanno sentire di avere un cuore sensibile e delicato, i secondi*

[1] Questi è il N. H. Alessandro Duodo, aggiunto sopra i monasteri e grande aiutatore del Tron nel fare eseguire la legge sulla limitazione delle fraterie. È naturale che gli amici dei conventi non lo potessero soffrire e in un codice della Raccolta Cigogna al Museo civico si legge il seguente epigramma contro di lui:

Carnificem Fratrum te fecit Jarba Senatus
Et corde et vultu numera digna tuo.
Non opus est armis, Fratres dum pellit inermes
Sufficit, ut fugiant, vultus imago tuo.

[2] Sarà stato probabilmente uno dei tanti sonetti satirici contro le donne veneziane.

[3] Bisogna dire che la perquisizione fattale dal de Cristofoli abbia lasciato una grande impressione nell'animo della Dolfin, s'ella lo cita anche qui, così poco a proposito.

m'insegnano ad aborire e tenermi lontano da ciò, che in loro disprezzo.

L'8 settembre poi, tirando in ballo per la terza volta il famoso parroco bergamasco, la Caterina fa una professione di fede.

« Oggi si diceva, che il C.... stesse assai male in premio della sua fede al Santo di Bergamo; l'esorcista è persuasissimo di tal santità come lo è di tante altre coglionerie (*sic*). Io per me so di essere una buona creatura, e credo tutte quelle cose alle quali non si oppone il senso comune: ecco la mia morale, anzi ecco il mio credo. *Credo* che gl'uomeni vivono in società, per li bisogni indispensabili di ciaschedun individuo; che per mantener questa società ci voglia assolutamente l'oservanza delle leggi da essa stabilite, conformi alla natura, al buon senso, ed utili, e necessarie al ben vivere delle nazioni. *Credo* che gli osservatori di tali doverose leggi godino in premio delle loro virtù, la tranquillità di coscienza, l'amore ed il rispetto de'suoi simili, e la sicurezza di lasciare una onorata memoria. *Credo* agli eterni rimorsi, al disonore e alla infamia dei sprezzatori delle leggi, che sono sempre uomeni crudeli, ingrati, artifiziosi e mendaci: ecco ciò ch'io credo ed a che la mia ragion non contrasta ». [1]

Ma ormai ci avviciniamo al giorno del matrimonio, e, alla vigilia di questo avvenimento così fausto per lei, la Dolfin, sia che tema il sorgere di nuovi ostacoli, sia che la spaventi la disuguaglianza fra le condizioni sue e quelle del Tron, si mostra, più che lieta, turbata, confusa. Fors'è artificio, forse anche le nature superbe come le sue vanno soggette a questi accessi di debolezza. Inoltre la Caterina accusa un non lieve malessere fisico.

E il 17 settembre ella scrive al suo futuro marito:

« La ringrazio infinitamente per la sua cara lettera piena di bontà e d'amicizia. Io non avevo già ordinato alla francese (*è sempre la Cenet*) di dirle la precisa mia situazione; sono dei mesi che sofro rinchiusa nella mia camera a solo oggetto di minorare i dispiaceri a V. E.; pure non posso negarlo sofro

[1] Questa professione di fede della Dolfin è notevole inquantochè ci dimostra come la pensasse il Tron su certi argomenti. E invero la più volgare prudenza avrebbe insegnato alla Caterina a tacere se colui ch'era sul punto di diventar suo marito fosse stato uomo da scandalizzarsi d'una dichiarazione così poco ortodossa.

moltissimo, ma se lunedì appena partita V. E. non mi fosse preso un deliquio con un tremore universale, prima che potessi arrivare in camera, nessuno lo saprebbe ancora. »

Di lì a poche righe ella soggiunge:

« V. E. è tanto buono che sofre la mia inquietudine, la qual principalmente proviene dal saper d'essere una miserabile, che neppure il glorioso onore promesso basterà per nascondere la mia miseria, e per farmi credere meritevole di possederlo; il mio cuore però è tale che non la cede a nessuno in virtù, ma questi pregi non vengono conosciuti. Piacia a Dio, che nessuna azione di V. E. mi facia *poscia* temere che si vergogni delle mie circostanze: ma se questo avenisse poco dovrei sofrire perchè certo ne morirei. »

Con una sola eccezione, le lettere posteriori al matrimonio, brevi e di poco conto, sono scritte da Padova o da Abano nell'estate e nell'autunno dell'anno successivo. Alcune portano realmente la data 1773, altre non hanno data, ma dal loro contesto appariscono dettate in quel tempo. Com'è naturale, il tuono di questa corrispondenza è radicalmente diverso da quello usato nel 1772; al *lei* cerimonioso è succeduto il *voi*, all'appellativo di *Eccellenza* è sostituito quello confidenziale di *mon cher* o *mon cher ami*. La Francia inizia già con l'idioma la conquista che compirà con le armi.

La Tron, si vede da queste lettere, è ormai bene accolta e festeggiata dappertutto. *Qui passo assai bene la giornata* — ella scrive da Padova — *la capitania Giovanelli ed il marito mi usano le maggiori distinzioni, queste Dame e cavalieri Padovani mi fanno compagnia, e mi ricolmano di politezze, li professori poi mi seguitano umili e mi distinguono.*

Sembra che questi professori si prendessero qualche svago, e la Tron dice con una punta d'ironia: *A buon conto l'Università di Padova va bene, e qualche professore si rende celebre al Roccambol giocandolo indefessamente tutte le notti.*

Una lettera sola, dissi prima, appartiene a un periodo posteriore al 1772-73. È scritta da Gorle in Lombardia in data 2 luglio 1783, mentre la Caterina era ospite della famiglia Serbelloni. La lettera è affettuosa, priva d'ogni sussiego, e ci mostra che, quali pur fossero le scappatelle della signora procuratessa, le relazioni tra marito e moglie duravano ottime nè erano state scosse dalla pubblicazione diffamatoria del Gratarol. A questo titolo mette conto di citarne una parte.

« Marito mio

« Mi consolo che anche in quest'anno si divertiremmo rattoppando questa nostra povera vecchia Repubblica. Avrei mille cose da dirvi, ma le maladette mosche e il caldo non mi lasciano respirare. Sono partita col mio Carli [1], il duca Serbelloni e Gaetano martedì mattina per Aprio *(dev'essere Vaprio d'Adda)* la di cui vista, e situazione m'incantò. Trovai la signora Duchessa che m'attendeva; ell'è una vecchia piena di fuoco, che vive separata dai figli, ma strettamente legata d'animo col Duca suo primogenito. Non posso dirvi quanto fui bene accolta; mi chiesero di voi, risposi qual suggerimmi il mio grato cuore e la verità; si parlò della nostra Republica, risposi da *Republicana* prudente, e cambiai discorso; si entrò in letteratura, e fermandomi su quelle cose, ch'io sapea e potei farmi onore trascorsi con arte le altre senza mostrar però d'ignorarle. Oh io sono una gran donna! Il Duca e la Duchessina sua moglie vollero ad ogni patto persuadermi ad andare a Gòrgonzola ch'è poche miglia di là distante, sicchè il Giovedì mattina salimmo il Bucintoro di Serbelloni e sopra al Navilio passammo lietamente a quella sua deliziosa villeggiatura dove la ricchezza serve al profitto dei poveri; delle arti; delle scienze; ed alla maggior gloria di S. M. I. Il padrone di codesta casa è uno di quei pochi esseri che la natura produsse per mostrare di quanta virtù è capace di animare le opere sue; se voi aveste avuto figlioli, quel solo meritava di esserlo. Il venerdì siamo andati a Cernusco alla magnifica casa della contessa Maria ch'è tre miglia vicino a Milano. Pensate pure che tutti mi tormentavano in mille modi perchè passassi a Milano, ma seppi esimermi senza urtare nessuno. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Addio, caro il mio Tron; non vedo l'ora di rivedervi. . . . Il Vescovo si umilia, e io mi esalto più ch'è possibile *promenando* la vostra grandezza per questi contorni. . . . . Amatemi sempre ecc. »

E così finisce lo spoglio di queste lettere che, postemi sott'occhio al Museo Civico mentre attendevo ad altre ricerche, mi suggerirono il presente lavoro. Chi pensi che la celebre

[1] Questi è Gian Rinaldo Carli, valente economista, amicissimo della Tron, autore di lodati scritti sulle monete, sui Bilanci economici della nazioni e sul libero commercio dei grani.

Procuratessa fu amica di tanti uomini illustri, fra i quali il Gozzi, il Parini, il Cesarotti, il Carli, e, spedita com'era nello scrivere, tenne certo corrispondenza con parecchi di loro, troverà che ci vuol ben altro per ricostruirne l'epistolario. È verissimo; ma bisogna notare che molto probabilmente quell'epistolario non si ricostruirà più; chi sa dove saranno andate ormai quelle lettere? Non disdegniamo intanto il poco che c'è. Meglio del resto aver alcune delle lettere dirette al Tron, che averne molte di quelle dirette agli estranei, per quanto celebri. Seppur Caterina fu volubile negli amori, un vincolo più saldo e più durevole la tenne stretta anche nella sua giovinezza ad Andrea Tron; seppur nell'anima ambiziosa ella sognò la gloria e gli allori poetici, nessun sogno occupò la sua mente come quello di essere un giorno la sposa dell'insigne patrizio che primeggiava nella Repubblica. Perciò la sua corrispondenza con lui non può non essere agitata da un soffio di passioni vere e sentite, ed è a deplorarsi che di questa corrispondenza solo una così piccola parte sia giunta fino a noi. Se si potessero rinvenire le lettere scritte da Caterina al suo protettore ed amante nei primordi della relazione, si verrebbe infine a saper qualche cosa di più di quel disgraziato matrimonio col Tiepolo, le cui varie fasi si argomentano dagli avvenimenti successi di poi, ma non si conoscono con precisione. A questo proposito non è però tolta ogni speranza; chè l'Archivio Donà giunto da breve tempo al Museo Civico non è ancora interamente riordinato e potrebbe consentirci qualche nuova scoperta.

Checchè ne sia, o io m'inganno, o le poche lettere di cui diedi alcuni estratti non sono piccolo aiuto a chi voglia farsi un giusto concetto di Caterina Dolfin. E se qui pure non m'illude un sentimento molto facile a sorgere in chi s' occupa con amore di un personaggio, questo concetto sarà informato a maggiore benevolenza che per l'addietro.

Intendiamoci. A nessuno passerà in mente di citare Caterina Dolfin come un modello d'austere virtù, ma questo frammento d'epistolario rafforzerà in tutti la persuasione del vivace ingegno di lei, e renderà dubitosi parecchi che sulla fede dei suoi detrattori erano propensi a ritenerla d'animo velenoso e malvagio.

Senza dubbio; scrivendo al Tron, preme a Caterina di mostrarsi anche migliore di quella che sia e le sue proteste di docilità non vanno accolte senza riserva; nondimeno rimane

sempre nelle sue lettere qualche cosa di schietto, di vero, che la rende simpatica e ci spiega in parte il fascino ch'ella esercitò intorno a sè. Inoltre la corrispondenza d'una persona, sulla quale si formò una specie di leggenda, è importante non solo per quello che vi si trova, ma eziandio per quello che vi si cerca e non vi si trova affatto. Così nelle lettere della Tron noi cerchiamo invano le traccie di quello spirito vendicativo e intrigante che le fu attribuito. Ella è mordacissima spesso, i motti taglienti abbondano sotto la sua penna [1] ma non c'è una frase che la mostri intenta a ordir cabale, a valersi della sua influenza per nuocere ad altri. Anzi in un' occasione ella intercede calorosamente a favore di un tal Franzoni che aveva avuto parte indiretta nella perquisizione fattale il 3 maggio 1772. « La suplico con tutte le forze del mio spirito — ella scrive il 26 agosto al Tron — a non mortificare Franzoni nè torli la sua protezione.... il pover uomo sofre tante disgrazie, ch'io sarei inconsolabile se fossi cagione di alcun suo danno, egli si sarà lasciato sedurre ed io non sono cattiva. »

Quanto sarebbe stato meglio per la sua fama se la stessa indulgenza avesse inspirato la sua condotta cinqu'anni dopo, nell' affare del Gratarol! Ma forse, mite verso l' altre offese, ella non sapeva perdonare quelle recate alla sua vanità.

A ogni modo, non siamo troppo severi con lei. S'ella ebbe facili costumi, spirito inquieto, ambizioso, dominatore, ella fu anche donna singolare per acutezza d'ingegno, per propensione agli studi, per costanza nelle amicizie, per animo liberale e benefico. Molti dei suoi vizi furon vizi dei tempi corrotti, molte delle virtù furon sue. Nel languido tramonto della grande Repubblica, in quell'infiacchirsi dei caratteri, in quello sfasciarsi delle istituzioni, la figura di Caterina Dolfin Tron brilla ancora di luce propria, e alla distanza di oltre un secolo noi comprendiamo com' ella meritasse di sedere al fianco d' uno dei pochi patrizi, che, contrastando virilmente al destino, tenevano alto il nome, non più formidabile, di Venezia.

ENRICO CASTELNUOVO.

[1] Questo per esempio: « A cà Mocenigo mi fu detto che P. G. alla tavola di sua figlia l'altro giorno disse parlando di me, *Cattina Dolfin* a troppo spirito, non potei frenare un primo moto di vivace *Rebbeccamento* (intendi *ripicco*) risposi, *e lui troppo poco.* (*Lettera 17 luglio 1772*).

LA POLITICA DEL CONTE DI CAVOUR

NELLE RELAZIONI TRA LA CHIESA E LO STATO [1]

La religione cattolica e la libertà.

Possiamo ora gettare uno sguardo sul sistema del partito politico-clericale, e siccome lo esaminammo, e lo giudicammo dal punto di vista giuridico, così possiamo giudicarlo rimanendo nel campo religioso della Chiesa. Credo di potere senza tema affermare che sistema più abile e più audace per distruggere tutta l'economia della natura, e della rivelazione al fine immorale e liberticida di ridurre, abusando della religione, l'uomo alla dipendenza dell'uomo, non sia mai stato inventato ed applicato. [2]

[1] V. fascicoli del 15 aprile, 15 maggio e 1° giugno.

[2] La parola *Chiesa* pei sensi diversi, e moltiplici in cui è adoperata, è una miniera inesauribile di equivoci per parte del partito clericale-politico. *Chiesa* in relazione alle persone che la compongono è tutta l'associazione religiosa composta di chierici, e di laici; e questo è il vero, proprio, e primitivo senso di questa parola. — *Chiesa* è pur chiamato il complesso delle persone rivestite divinamente, secondo le credenze cattoliche, dell'autorità religiosa nella associazione; in questo senso i ministri della Chiesa cioè l'ordine jeratico sono *la Chiesa.* — Ritenuto poi che la parola *Chiesa* non esprima se non l'ordine jeratico, essa è adoperata in molti altri sensi diversi. *Chiesa* si chiama l'autorità stessa divina, del cui esercizio è rivestito l'ordine jeratico. — *Chiesa* è detto l'ordine gerarchico *in quanto esercita una autorità religiosa in generale.* — *Chiesa* si dice lo stesso ordine *in quanto fa colla assistenza divina, epperò in modo infallibile, la definizione dei dogmi della fede, e dei costumi.*

Considerando questo soggetto dal punto di vista pratico, principalmente rispetto all'Italia ed alla incognita, che nuove leggi la condussero ora ad affrontare, non partecipo all'opinione di taluni di coloro, che sentendosi « maestri di color che sanno » reputano queste disquisizioni troppo umili per la scienza, nè all'idea di coloro che credono essere soverchio, e poco meno che inutile il mettere in piena luce i mezzi dei quali il partito clericale-politico si serve per sorprendere la buona fede dei credenti.

Vediamo impertanto in qual modo questo partito applichi il

— *Chiesa* è lo stesso ordine jeratico in quanto, senza avere la infallibilità, ma *con podestà di comando obbligatorio, impone precetti religiosi di perfezionamento spirituale, o di penitenza, o di disciplina. Chiesa* è lo stesso ordine gerarchico il quale, senza infallibilità, e senza facoltà di comando, la quale vincoli la libertà umana nelle azioni umane, *insegna, ammaestra, ed illumina in materia di religione.* I clericali-politici, approfittando della moltiplicità dei sensi di codesta parola, la usano col significato che ha in una cosa per applicarla con questo significato medesimo ad un' altra. Così, parlando di casuistica, vi dicono che la *Chiesa non può errare* perchè *Chiesa* in materia di fede significa *Chiesa infallibile.* Ciò che importa loro di far credere è appunto *che l'ordine gerarchico sia infallibile, anche in ciò in che non lo è*, senza che osino di dirlo esplicitamente.

Qui debbo notare, che, indicando il partito clericale-politico, non intendo mai di dire che del medesimo faccia parte l'ordine gerarchico, cioè *la Chiesa* nel senso, *ed in quanto esercita ed è l'autorità infallibile della Chiesa.* Ammetto però che possono far parte del partito clericale-politico *le persone stesse* componenti l'ordine gerarchico, *in quanto fanno atti non guarentiti dogmaticamente dall'assistenza divina.* Io distinguo, come è dovere, l'uomo dalla autorità, che in molte cose esercita, poichè l'autorità è divina, e l'uomo non è che un incaricato divinamente di esercitarla. Allorchè l'uomo entra nell'ordine jeratico religioso non avviene una transustanziazione del medesimo, nè egli diventa essere sostanzialmente sovrumano; sebbene l'ordine, secondo le credenze cattoliche, gli attribuisca, ed imprima un carattere incancellabile. Egli è solo con ciò incaricato da Dio di funzioni e di autorità *per certe determinate cose, e con certe guarentie per ciascuna delle medesime*, le quali ha solo *in quanto faccia quelle cose ed eserciti quelle funzioni.* All'infuori di ciò, e per tutto il resto egli è, e rimane un uomo come gli altri, fallibile, peccabile, salvo sempre il suo carattere sacerdotale, che il cattolico riverisce come incancellabile, e permanente, anche allorchè non eserciti funzioni sacerdotali. Perciò il pontefice medesimo, in quanto faccia ciò che non sia esercizio di poteri religiosi, i quali secondo le credenze rivelate, e definite dalla Chiesa gli spettino, può anch'egli (senza che vi faccia ostacolo neppure il Concilio Vaticano) essere in errore, e non è neppure impeccabile. Non è da credere in quanti errori cadano coloro, che, non ponendo mente a queste differenze, si lasciano sedurre dagli equivoci sui quali sono per lo più costruiti gli scritti dei clericali-politici.

suo concetto e giunga a convertire la società spirituale, morale, religiosa, e la sua autorità, in società, e in autorità giuridica, e paragoniamo questo sistema con quello dei cattolici che non sono cattolici-politici.

Il sistema di questi ultimi si fonda innanzi tutto sul principio, che Iddio fece l'uomo attivo, libero, ragionevole epperciò risponsabile verso di lui, — prescrisse dei fini alla sua vita, e alle sue azioni, — lo fornì dei mezzi per raggiungerli, — diede norme alle sue azioni, le quali risultano dalla sua medesima natura, dai suoi fini, e dalla qualità dei mezzi che ha posto a sua disposizione. Volle pure, secondo le credenze cattoliche, intervenire colla rivelazione a confermare, a far conoscere direttamente all'uomo, ed a completare la sua legge, la quale, altrimenti non potrebbe conoscere se non colla propria ragione soggetta ad errori. [1]

Costituì inoltre, secondo le stesse credenze, una autorità religiosa la quale fosse interprete, e definitrice infallibile della legge rivelata, — che avesse facoltà di comandare all'uomo con effetto obbligatorio tuttociò che possa conferire alla sua perfezione spirituale e morale, — e che avesse balìa di ammae-

[1] « Nolite putare quoniam veni solvere legem, aut Prophetas; non veni solvere, sed adimplere. » (Matteo, cap. 5, vers. 17). È cosa che urta la coscienza il vedere con quanto dispregio si parli delle leggi naturali dagli scrittori clericali-politici. Lo invocarle, l'appoggiarsi alla loro autorità, alle loro prescrizioni, anche nelle cose giuridiche, lo si chiama per dispregio *naturalismo*. Quasi che le leggi naturali non fossero le leggi di Dio; quasi chè gli Stati, l'integrità dei cui diritti fu così espressamente dichiarata dalla rivelazione, e che non possono imporre una religione, nè procedere sulle basi di una istituzione religiosa, potessero avere altre basi, altre norme, ed altri limiti per l'esercizio del loro potere, eccetto la legge naturale che comanda a tutti gli uomini. L'utilità di questo abuso per parte dei clericali-politici ne spiega la ragione. Le leggi naturali sono in potere della ragione umana per fatto e per volontà di Dio; per l'opposto nel cattolicesimo le leggi rivelate sono (per la loro definizione infallibile), nel potere dell'autorità ecclesiastica, cioè della Chiesa. Ora, col sistema clericale-politico, che scambia gli atti *non infallibili* della autorità ecclesiastica *cogli atti infallibili*, per far credere i primi obbligatori come i secondi, si vede manifestamente il tornaconto che si ha nello screditare le leggi naturali, che vi fanno ostacolo. Reputo sempre utile il mettere in chiaro i mezzi di cui si serve questo partito, perchè, come cattolico, ho la profonda convinzione che esso è il più grande, ed il più dannoso nemico della religione cattolica. È, pur troppo, fatto deplorabile che esso colle sue intemperanze, e colle cose mostruose che insegna e predica in privato ed in pubblico, ha fomentato, e fomenta la incredulità.

strare, istruire, illuminare la sua libertà, onde rendere più effettiva la sua responsabilità.

Dopo di ciò Dio disse all'uomo: « eseguisci la mia legge coi tuoi atti « *serva mandata* ». Ti ho dato la cognizione della legge, la ragione, la libertà ed ogni sorta di mezzi, epperò ti tengo verso di me direttamente risponsabile per la esecuzione della medesima. ». [1] Pertanto, e per ciò che riguarda ciascun uomo nelle sue relazioni con Dio, l'economia della divina legge, sia secondo la natura, che secondo la rivelazione, il suo sublime concetto è che l'uomo deve eseguire con ogni atto della sua vita la legge naturale, e la rivelata sotto la sua risponsabilità, epperciò colla sua ragione e colla sua libertà, e secondo il dettato della propria coscienza.

Dall'uso, che egli faccia, in ciò, della propria libertà, della propria ragione, e dei mezzi fornitigli da Dio per conoscere e per eseguir bene la legge, dipende il merito ed il demerito dell'uomo verso Dio, il quale rimane solo giudice, e nelle cui mani è la sanzione. Questo è dogma fondamentale della morale cristiana, e sfido chiunque a provare il contrario. Rispetto poi alla autorità ecclesiastica l'economia della divina legge rivelata è che il suo potere si esercita sull'anima dell'uomo, sulla sua vita interiore, ed in quanto essa lo muove anche alle azioni esteriori; che il suo fine è di indirizzare lo spirito di ogni uomo al conseguimento del suo fine spirituale, oltremondano; che la sua autorità è in tutto morale e spirituale, e che i suoi mezzi son quelli che sono naturalmente appropriati a questo fine. L'esclusione assoluta di ogni carattere giuridico, materialmente coattivo dalla società e dalla autorità religiosa è essenziale alla economia della legge divina rivelata. [2] Il ripetere la solita

[1] « Qui (Deus) reddet unicuique secundum opera ejus. » (Paolo ai Romani, cap. 2, vers. 6). « Qui facit voluntatem Patris mei qui in coelis est, ipse intrabit in regnum coelorum. » (Matteo, cap. 7, vers. 21).

[2] E perciò manifesto abuso della lingua il parlare *di diritti* in cose, e per relazioni meramente *morali e spirituali*. La parola *diritto* appartiene unicamente alla scienza giuridica, ed esprime una relazione, che è guarentita anche *dalla coazione*, la quale è la negazione della relazione meramente morale che è fondata sulla libertà. *In morale, nelle relazioni con Dio* non vi sono se non doveri, e nelle relazioni fra gli uomini, e colla autorità della Chiesa vi sono, in morale, doveri dipendenti dai doveri verso Dio, e *facoltà morali*, cioè azioni giustificate, o comandate dalle leggi di Dio, ma sempre in conformità di questa legge, che non comanda, se non alla libertà, e che riserva a Dio solo la sanzione contro l'abuso della libertà. Così è di molte altre parole giuridiche arbitrariamente usate nelle leggi canoniche.

querela che alla Chiesa sia necessario il potere giuridico per l'esercizio libero della sua autorità è sacrilega critica, e censura dell'opera di Dio, ed è cosa assolutamente contraria alla verità. Iddio, costituendo la sua Chiesa, e non dandole la spada, sapeva ciò che faceva, meglio di quanto gli uomini pretendono di insegnargli, facendo una aggiunta all'opera sua. Iddio, con ciò stesso che ha dato all'autorità della sua Chiesa un carattere, un soggetto, ed un fine puramente morale e spirituale le diede la più salda guarentigia della sua potenza e della sua libertà, la quale consiste nella incoercibilità della libertà umana sulla quale questa podestà si esercita. Se il sussidio giuridico della forza, se i mezzi materiali e mondani fossero elementi o condizioni per l'esercizio del potere morale e spirituale della Chiesa, la debolezza e la precarietà del potere medesimo sarebbe evidentissima, essendochè esso verrebbe ad ogni tratto soverchiato da altri per la quantità e per la efficacia di cotesti mezzi, salvo il caso che esso diventasse il solo potere giuridico universale del mondo. Però, anche in tale assurda ipotesi, la Chiesa sarebbe impedita e soverchiata dalle rivolte e dalle rivoluzioni dei popoli che spesso atterrano i governi dei regni e degli imperi.

Il concetto divino che dominò la costituzione del cattolicesimo per quanto riguarda le competenze della società, e dell'autorità religiosa e della società civile, è espresso nel precetto: *Date a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio.* Nel Divino concetto che risulta da codesto esplicito precetto, Iddio colla sua rivelazione costituiva la sua religione nella umana società la quale già esisteva per opera sua, e che egli aveva già ordinata con leggi scritte nella natura umana per le quali vi doveva essere una società, una organizzazione, un potere giuridico, a cui tutti dovevano per volere Divino obbedire. Iddio, costituendo la sua Chiesa, le diede soggetto, e fine affatto morale, spirituale, ed oltremondano, e creò una autorità religiosa con poteri di questa medesima natura, i quali non perturbavano nè punto nè poco i poteri preesistenti naturalmente dello Stato. Nulla stabilì nella sua legge rivelata che potesse avere l'effetto di sovvertire l'ordine che aveva prestabilito egli medesimo col fatto della creazione, nè di diminuire, o variare le basi naturali del potere dello Stato. Egli disse che veniva non già per sciogliere la legge, che esisteva, ma solo per adempierla, e per ver compierla. Perciò allorchè disse: *Date a Cesare quello che*

è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio, rimase integra, ed intatta la precedente opera sua creatrice, per la quale tuttociò che è giuridico appartiene allo Stato, e questo continuò ad essere, e ad avere il potere, che già in prima aveva dalla natura. Le cose appartenenti a Cesare erano perciò quelle che fin dalla creazione del mondo gli erano per volere divino appartenute. Quindi è che l'autorità, e la competenza religiosa veniva da lui espressamente limitata al soggetto morale, spirituale, ed al fine oltremondano. Cristo non disse mai ai suoi Apostoli che li costituiva in società civile, con autorità civile, e giuridica, smozzicando per tal modo il preesistente naturale potere dello Stato, e costituendo una società civile nella società civile. Per l'opposto disse loro: *il mio regno non è di questo mondo: date a Cesare quello che è di Cesare,* cioè quello che io stesso colle mie leggi di creazione ho dato, e ho voluto che fosse di Cesare. « Voi sarete dunque, per quello che è di Cesare cittadini obbedienti, ed osservatori del potere civile, e delle sue leggi, come gli altri uomini. Voi avrete, per vivere, per agire, per l'uso de' mezzi materiali i diritti degli altri uomini; voi avrete, come essi, il diritto alla libertà, ed io condannerò quel potere civile che ve la togliesse. » La legge rivelata esclude positivamente che la spada spetti alla Chiesa; poichè Cristo disse che se il suo regno fosse stato di questo mondo i suoi ministri avrebbero resistito, e combattuto contro il potere dello Stato per impedire che egli fosse consegnato agli ebrei. Egli poi che promise la perpetuità alla religione Cattolica non aveva certo mestieri, che altri creasse di suo arbitrio dei mezzi col pretesto che essi fossero necessarii a questo fine, nel mentre che egli medesimo non li aveva voluti creare, e disse invece *date a Cesare quello che è di Cesare, e siate soggetti alla podestà di Cesare.* [1] Si domandi adunque la libertà giuridica e sociale, si

[1] Le nobilissime parole che l'illustre, e piissimo Alessandro Manzoni pose, nei *Promessi Sposi,* in bocca del cardinale Federico Borromeo, nel colloquio col curato Don Abbondio, al quale riusciva grave, che il suo Vescovo lo esponesse a lottare da solo colla prepotenza dell'Innominato, sono una splendida applicazione di questi principii fondamentali della religione cattolica: « E quando vi siete presentato alla chiesa (disse con accento ancor « più grave Federigo), per addossarvi codesto Ministero v'ha essa fatto si- « curtà della vita? V'ha detto, che i doveri annessi al ministero fossero « liberi da ogni ostacolo, immuni da ogni pericolo? O v'ha detto forse, che « dove cominciasse il pericolo, ivi cesserebbe il dovere? O non v'ha espres- « samente detto il contrario? Non v'ha avvertito che vi mandava come un

domandi la difesa dei diritti, che lo Stato deve guarentire a tutti i cittadini; e la prova della piena verità della formola di Cavour consiste appunto in ciò che essa mira a dare questa guarentia. Hanno potuto esistere dei Diocleziani e dei Domiziani, e possono anche venire altri, che in minore sfera conculchino le leggi naturali; ma anche per ciò Iddio ha lasciato tutti gli uomini in balìa dei reggitori degli Stati, e per ciò che riguarda la sua religione egli si è incaricato, ed egli solo, di

« agnello tra i lupi? Non sapevate voi che c'erano de' violenti a cui po-
« trebbe dispiacere ciò che a voi sarebbe comandato? Quello da cui ab-
« biamo la dottrina, e l'esempio, ad imitazione di cui ci lasciamo nominare
« e ci nominiamo pastori, venendo in terra a esercitare l'uffizio, mise forse
« per condizione l'aver salva la vita? E per salvarla, per conservarla, dico,
« qualche giorno di più sulla terra, a spese della carità, e del dovere, v'era
« bisogno dell'unzione santa, dell'imposizione delle mani, della grazia del
« sacerdozio? Basta il mondo a dar questa virtù a insegnare questa dot-
« trina. Che dico! Oh! vergogna! il mondo stesso la rifiuta... non vuol che
« si dica che l'amore della vita sia una ragione per trasgredirne i coman-
« damenti. Non la vuole, ed è ubbidito. E noi! Noi figli e annunziatori delle
« promesse! Che sarebbe la chiesa, se codesto vostro linguaggio fosse quello
« di tutti i vostri confratelli? Dove sarebbe, se fosse comparsa nel mondo
« con codesta dottrina?... E non sapete voi, che il soffrire per la giustizia
« è il nostro vincere? e se non sapete questo, che cosa predicate? di chi
« siete maestro? qual'è la *buona nuova* che annunziate ai poveri? *Chi pre-*
« *tende da voi che vinciate la forza con la forza?* Certo non vi sarà do-
« mandato, un giorno, se abbiate saputo fare stare a dovere i potenti, *che*
« *a questo non vi fu dato nè missione, nè modo.* Ma vi sarà ben dimandato
« se avrete adoperati i mezzi ch'erano in vostra mano per far ciò che v'era
« prescritto, anche quando avessero la temerità di proibirvelo. » Questo sublime concetto della religione cattolica è affatto perduto, ripudiato, vilipeso dai clericali-politici. Per la loro religione la chiesa deve essere un regno della terra, il pontefice un re mondano, ed anzi il re dei re; egli deve avere un governo temporale, con soldati, fucili, cannoni, e navi da guerra, con tribunali, carceri, bargelli, e (orribile a dirsi) col carnefice, e per salvare le anime degli uomini egli deve avere il *jus vim inferendi*, e la facoltà di scatenare, e lanciare i popoli

« L'un contro l'altro armati, »

coprendo la terra di cadaveri; ed i principi debbono a lui volgersi sottomessi,

« Quasi aspettando il fato, »

ed i preti, e le cose mondane, materiali destinate al loro uso, e del culto non debbono soggiacere in nessun paese del mondo all'autorità giuridica dello Stato, ma sibbene a quella del pontefice, il quale deve maledire, scomunicare, anatematizzare tutti quei cattolici che non abbiano della loro religione questo antievangelico, umiliante, sciagurato concetto.

guarentire il di lei sviluppo, la sua azione, la sua perpetuità, e non può esser lecito ad alcuno, nè ad alcuna autorità il pretendere più, nè diversamente da ciò che egli ha voluto, e tanto meno l'agire contro ciò che egli ha voluto, ed il distruggere o variare l'ordine umano giuridico e civile che egli aveva prestabilito, e che egli ha espressamente comandato di rispettare. *Date a Cesare quello che è di Cesare.* Questo concetto intorno allo stabilimento della religione cattolica è pienamente cattolico, e conserva intatti tutti i poteri religiosi, spirituali e morali della Chiesa sì e come furono creati da Dio; esso è pienamente conforme alla rivelazione, e si può sfidare chiunque a produrre una decisione dogmatica della Chiesa che lo contrasti. Tutte le decisioni, e definizioni che mirano alla tutela dei diritti, dei beni, e della libertà della Chiesa, le quali soglionsi citare dai clericali-politici, o non sono definizioni dogmatiche, o non fanno altro se non sancire religiosamente il principio del rispetto al diritto e alla proprietà (allorquando *nel fatto* essi esistano) che è pure sancito dalle leggi naturali giuridiche che sovrastano allo Stato. [1]

[1] La pretensione dei clericali-politici di fare della chiesa una podestà giuridica con poteri giuridici, che smozzicherebbero quelli dello Stato, compresovi il diritto di usare la forza, è nella più diretta, e manifesta opposizione coi precetti rivelati, i quali stabiliscono nel modo più reciso, e preciso, che il regno della chiesa è assolutamente spirituale, che la sua autorità è tutta morale, e sulle anime, — che la podestà dello Stato vien da Dio, — che essa deve essere rispettata in tutto, e per tutto, ed obbedita dalla stessa autorità ecclesiastica; — che questa non ha alcuno dei poteri che spettano ai principi; — che questi sono ministri di Dio, e che essi soli portano la spada, — che bisogna obbedir loro per dovere di coscienza, e quantunque siano cattivi. — Ogni dubbio a questo riguardo è assolutamente impossibile. — « Nolite putare quoniam veni solvere legem, aut « prophetas; non veni solvere sed adimplere » (Matteo Capo 5° Vers. 17). « Regnum meum non est de hoc mundo; si ex hoc mundo esset regnum « meum ministri mei utique decertarent ut non traderer judæis; nunc autem « regnum meum non est hinc » (Giovanni capo 18, vers. 36). « Principes « gentium dominatur eorum..... non ita erit inter vos. » (Matteo, capo 20, vers. 25, 26.) « Principes eorum potestatem habent ipsorum, non ita est « autem in vobis..... nam et filius hominis non venit ut ministraretur ei, sed « ut ministraret, et daret animam suam redemptionem pro multis » (Marco cap. 10, vers. 42, 43, 45). « Reges gentium dominantur eorum.... Vos autem « non sic » Luca, capo 22, vers. 25, 26). « Et ego dispono vobis sicut di- « sposuit mihi pater meus regnum, ut edatis et bibatis super mensam meam, « in regno meo. » Luca, capo 22, vers. 29, 30). « Non est enim potestas « nisi a Deo; quæ autem sunt, a Deo ordinatæ sunt... Dei enim minister « est tibi in bonum; si autem malum feceris, time; non enim sine causa

La teoria clericale è, può dirsi, il rovescio della medaglia, e sì pei principî, che la informano, che pel suo concetto intorno alla economia della legge divina rivelata nella costituzione della religione cattolica. Non è che colla medesima si neghi in massima, ed in principio ciò che risulta letteralmente dal Vangelo, cioè che l'uomo è libero, e risponsabile verso Dio per le sue opere, e che soggetto e fine della Chiesa è l' anima dell' uomo e la vita futura. Come lo si potrebbe negare? Egli è che, ammessi in prima questi principii, essi sono di poi negati nella loro applicazione.

Ciò che importa ai fautori di questa teoria è di giungere a due risultati che sono, per così dire, i poli sui quali la medesima si muove. Questi risultati sono espressi in due affermazioni, cioè: 1° Che la Chiesa cattolica è non solo una autorità morale e spirituale, ma sibbene giuridica e mondana e che perciò ha competenza di comandare anche in questa materia; 2° Che poi l'uomo, a petto dei comandi della Chiesa anche in soggetto non dogmatico, ed anche nei conflitti tra la Chiesa e lo Stato, non è nè libero nè risponsabile egli solo in faccia a Dio pei singoli atti della sua vita, ma che egli deve operare nel modo che gli imponga l'autorità religiosa, alla quale egli deve ciecamente obbedire, checchè gli dica la sua ragione, e la sua coscienza, disobbedendo sempre, nel caso di conflitto, alla podestà dello Stato.

Si vitare canum morsus lepus improbe, quaeris,
Ad quae confugias, ora Leonis habes.

MART.

Non è mestieri di alcun ragionamento per provare, che questi due cardini della teoria clericale, senza dei quali essa

« gladium portat; Dei enim minister est, vindex in iram ei qui malum agit. « Ideo necessitate subditi estote, non solum proter iram, sed etiam propter « conscientiam » (Paolo ai Romani capo 13, vers. 1 a 5). « Subjecti igitur « estote omni humanæ creaturæ propter Deum; sive Regi quasi præcellenti, « sive Ducibus, tamquam ab eo missis ad vindictam malefactorum, laudem « vero bonorum, quia sic est voluntas Dei » (Pietro let. 1ª capo 2, v. 13, 14 e 15). « Servi subditi estote in omni timore dominis, non tantum bonis, et « modestis, sed etiam discolis » (Pietro let. 1ª capo 2° vers. 18). « Ideo enim « et tributa præstatis, ministri enim Dei sunt, in hoc ipsum servientes. » (Paolo ai Romani capo 13, vers. 6). « Reddite ergo omnibus debita; cui « tributum, tributum; cui vectigal, vectigal; cui timorem, timorem; cui ho- « norem, honorem. » (Paolo ai Romani, capo 13, vers. 7).

si scioglierebbe come fumo, sono la più evidente negazione dei due principî evangelici, che, come ho detto, i clericali-politici teoricamente non negano, cioè la spiritualità del potere della Chiesa, e la libertà e risponsabilità di ciascun uomo per le proprie azioni innanzi a Dio.

Io farò grazia al lettore di mettergli sott'occhio i principali argomenti adoperati per giungere a risultati diametralmente opposti ai principî del Vangelo, che si professa di ammettere. Egli può facilmente immaginarsi di qual sorta debbano essere per poter convertire e trasmutare un principio nel suo contrario. Se non che, a riguardo della pretesa podestà giuridica della Chiesa, nè addurrò qualche esempio parlando in seguito di questo soggetto.

Prendendo ora in considerazione la seconda delle basi testè indicate della teoria clericale-politica, per la quale si nega la libertà e la risponsabilità dell'uomo verso Dio nella esecuzione della legge morale coi singoli atti della sua vita, mi limiterò, dopo ciò che già ne dissi, a notare che essa si fonda sul perpetuo equivoco tra la infallibilità della Chiesa nel definire la legge rivelata, e la pretesa infallibilità della medesima nell' indicare e comandare per ciascun atto umano come la medesima debba dall'uomo essere eseguita, col che si uccide la libertà e la risponsabilità umana in codesta esecuzione. [1]

Occorre appena di dire, che con questo sistema si nega nella applicazione il principio evangelico sopra indicato, e solo teoricamente ammesso dai clericali politici, pel quale l'uomo è libero, e risponsabile a Dio delle proprie azioni, e che con ciò si sovverte radicalmente tutta l'economia della legge divina.

Ho detto sopra che la teoria clericale, dopo di essersi impossessata dell'anima dell'uomo, negandogli la libertà di risolversi da sè, e secondo la propria coscienza nei conflitti tra l'autorità religiosa e la podestà giuridica, trasmutava la sua autorità

[1] Per provare che l'uomo nel caso di un conflitto fra la Chiesa e lo Stato deve obbedire alla Chiesa, e disobbedire allo Stato, senza che egli abbia alcuna facoltà, o libertà di esaminare il soggetto del loro comando, si disse per lo addietro, che la Chiesa era il Sole e che lo Stato era la Luna; che la Chiesa era lo spirito, e lo Stato il corpo. Ora si dice e si stampa, seguendo queste orme, che il soggetto, ed il fine dell'autorità Ecclesiastica essendo più nobile, ed elevato di quello dello Stato, ciò basta per giudicare i conflitti di competenza, che fra loro nascano, senza che si possa esaminare, e decidere la questione di competenza sulla sua unica base, cioè esaminando la qualità della cosa che è il soggetto del conflitto.

religiosa in podestà giuridica, mediante una falsa norma nel giudicare in ciascun caso delle cose che sono nella sua religiosa competenza. È ciò che ora debbesi esaminare; ed apparirà ancora più manifesto che il soggetto di tutti questi conflitti non è un dissenso sulla legge, ma che esso consiste nel semplice apprezzamento della qualità del fatto a cui la legge deve essere applicata.

Lo Stato abolisce i tribunali ecclesiastici per le cose civili perchè, *apprezzando in sè medesimo il fatto di rendere la giustizia*, pensa che ciò è parte del potere, che egli ha il diritto, e il dovere di esercitare, e che coi tribunali ecclesiastici lo si spoglia di una parte importantissima del suo potere, della sua sovranità, e gli si toglie il modo di esercitare quella tutela giuridica che egli deve a tutti i cittadini. Il Pontefice dichiara, che il rendere la giustizia civile, quando si tratta di preti, o di cose che servono ai medesimi, od al culto, è cosa che appartiene alla Chiesa, e, sulla base di questo apprezzamento del fatto, condanna l'abolizione del foro ecclesiastico, e lancia scomuniche.

Lo Stato giudica che, intervenendo a dare e a mantenere vita ai conventi *come enti morali civili mani-morte*, fornisce egli medesimo un mezzo di vivere a coloro che vogliono vivere senza lavorare, e che questa è cosa dannosa alla società, e contraria al fi e prefissole dalla natura. Perciò abolisce *la persona civile dei conventi*, che reputa non poter esistere se non per autorità dello Stato. Lascia però ad un tempo a ciascun uomo la libertà di vestire e vivere monasticamente, e di associarsi vivendo del proprio. Il Pontefice per l'opposto, per un suo apprezzamento di fatto, giudica utili i conventi, e reputa che anche la personalità civile delle mani-morte è soggetta al potere della Chiesa, se essa è destinata a mantenere colle sue rendite persone religiose. Sulla base di un simile apprezzamento dichiara, che l'abolizione di questo ente è uno spoglio commesso a danno della Chiesa, una invasione dello Stato nel potere della Chiesa; condanna questa abolizione, e lancia scomuniche.

Lo Stato reputa, che la formazione della famiglia, e le condizioni della medesima siano uno dei principali elementi costitutivi della società civile; che essa è soggetta al suo potere; che egli può perciò regolare le dette condizioni. Non potendo, e non volendo imporre condizioni al matrimonio religioso, egli si limita a costituire, come cosa distinta e separata, il matrimonio civile *agli effetti civili*, e fissa gli impedimenti al matrimonio civile.

Lascia nel tempo stesso a ciascun individuo la libertà di contrarre il matrimonio religioso secondo i precetti religiosi; lascia che il matrimonio religioso sia celebrato anche prima del matrimonio civile, e non obbliga nessuno a contrarre matrimonio religioso e tanto meno contro impedimenti stabiliti soltanto dalla Chiesa, e non mette neppure ostacolo a che si faccia il matrimonio religioso allorquando vi siano impedimenti civili. Il Pontefice fa un diverso apprezzamento del matrimonio civile, e su questa base dichiara che col medesimo si snatura il matrimonio religioso, che si viola il sacramento, che il matrimonio, per qualsivoglia suo effetto, è nella sola podestà della Chiesa, e che col matrimonio civile si usurpano i suoi diritti; perciò lo condanna, e lancia scomuniche.

In sostanza trattasi sempre di fatti, che sono dalle due autorità diversamente apprezzati, e di una applicazione della legge morale, e della legge giuridica, la quale applicazione dipende unicamente da codesto apprezzamento.

Qui sorge naturale una domanda. Dappoichè, per risolvere queste questioni di competenza, non occorre se non di apprezzare la cosa che è il soggetto dell'apprezzamento medesimo, come mai avviene che le due autorità si trovino così spesso in disaccordo? La causa è riposta in ciò che codesto apprezzamento è fatto da ciascuna delle due autorità costantemente con norme affatto diverse.

Lo Stato, per giudicare se una cosa è di sua competenza, esamina, come è naturale e giusto, l'essere naturale della medesima, le sue qualità, le sue relazioni, ed, applicandovi la regola, che limita la sua competenza alle cose esteriori, ed alle loro esteriori e giuriche relazioni, pronunzia il suo giudizio. Si tratta di materia sacramentale? Lo Stato trova che ciò è *naturalmente spirituale*, e si pronunzia incompetente. Si tratta di un diritto civile, di un oggetto materiale, o di altra cosa simile? Lo Stato, riconoscendovi un oggetto *per sua natura* materiale e civile, e ravvisando nelle sue relazioni esteriori delle relazioni puramente giuridiche, si dichiara competente. Questo sistema è evidentemente inappuntabile, anzi, per natura, necessario; poichè la competenza nascendo appunto dalla natura dell'oggetto, dalle sue qualità, dalle sue relazioni non può essere giudicata se non in seguito all'esame del modo di essere naturale dell'oggetto medesimo.

Ma questo sistema non accomoda all'autorità ecclesiastica;

poichè non raggiungerebbe lo scopo di convertire, nel fatto, l'autorità spirituale e morale della medesima in potere giuridico. Uopo è a tal fine prendere una norma, che, applicata a ciascun caso, faccia passare le cose *naturalmente* spettanti alla competenza dello Stato nella competenza della Chiesa. Le due autorità sono d'accordo sul principio (dogmatico per la Chiesa) — *Date a Cesare quello che è di Cesare, ed a Dio ciò è che di Dio* — Ma quali sono le cose di Cesare, quali sono quelle di Dio? Si tratta di annullare questo dogma nella sua esecuzione, ponendo le cose di competenza dello Stato nelle mani della Chiesa? Nulla di più facile, e di più semplice. Basta il separare le materie non sulla base *del loro essere naturale*, ma sulla base *della destinazione eventuale che abbiano ricevuto per opera dell'uomo.* Uno scudo, una casa, un terreno sono certamente cose mondane, materiali, giuridiche considerate nel loro essere naturale; ma servono esse a mantenere ministri del culto, o alle spese del culto? L'autorità ecclesiastica dichiara tosto che cadono sotto la competenza giuridica della Chiesa.[1] Così avviene che il dogma pel quale la Chiesa non ha se non una podestà morale e spirituale, — che essa non ha se non mezzi morali e spirituali per l'esercizio della sua autorità sull'anima dell'uomo, — che essa non ha la spada, è vero in teoria, ma non è più vero nella pratica. Si facciano ora le meraviglie se i cattolici liberali in politica (cioè giusti, leali, e che non vogliono con un sotterfugio sottrarsi all'esecuzione nè della legge naturale nè della legge rivelata) si credano, a petto di un precetto così preciso del Vangelo, ob-

[1] Un esempio singolare di questa conversione delle cose *naturalmente* temporali in cose spirituali per ragione della loro destinazione si ha nella lettera apostolica di Pio IX del 26 marzo 1860. Qual cosa avvi che sia più *temporale* del *Potere temporale* dei Pontefici? Questa stessa lettera per ammetterlo un po' velatamente dice che è bensì vero che il potere temporale ha naturalmente un po' *il sapore di cosa temporale*; ma siccome esso è dalla autorità ecclesiastica riputato utile alla Chiesa, così, e solo perciò, perde la sua natura, e diventa spirituale, e cosa propria della Chiesa. « Facile autem « intelligitur quemadmodum ejusmodi Romanæ Ecclesiæ Principatus licet « *suapte natura temporalem rem sapiat*, spiritualem tamen *induat* indolem *vi* « *sacræ, quam habet, destinationis*, et arctatissimi illius vinculi quo cum maxi- « mis Rei Cristianæ rationibus conjungitur. » Vorrei un po' sapere qual sia la cosa materiale, che non serva alla Chiesa, e che non possa esser per tal modo spiritualizzata, incominciando dal modesto pranzo che Perpetua preparava per Don Abbondio, e salendo sino alle undici mila camere della prigione Vaticana, che dopo diciotto secoli stanno a riscontro del Presepio di Cristo:

O, quam mutatis ab illo!

bligati in coscienza a riconoscere la competenza dello Stato ad amministrare la giustizia nelle cose di natura e qualità civile, sebbene servano ai preti, e così giudichino di tutte le altre cose che *per la loro natura* siano temporali, mondane, materiali, giuridiche. La pretensione dei clericali-politici è così enorme ed opposta ai principî dogmatici della religione cattolica, che dovrebbe parere non vera. Però si incominci dalla pretensione al governo temporale, e si scenda sino alle più minute cose, e si troverà sempre che la sola, la vera causa dei contrasti tra la Chiesa e lo Stato in materia di competenza è questo metodo, che ha l'autorità ecclesiastica per definire la propria competenza. Il diritto di definirla non le si può, in massima, contestare, purchè il di lei giudizio non serva se non per la medesima; dappoichè, per necessità naturale, ogni autorità ha facoltà di definire *come norma a sè medesima* la propria competenza; salvi i conflitti, che ne possono nascere. Perciò i conflitti sono frequenti negli apprezzamenti fatti dalle due autorità per causa della norma erronea, che dalla autorità ecclesiastica si segue. [1]

Le cose ora esposte hanno, io penso, chiarito i due mezzi

[1] Non è questo il solo caso nel quale mezzi di tal sorta sono adoperati per impossessarsi del potere giuridico dello Stato. Chi volesse soltanto indicare i principali argomenti coi quali si è voluto provare che la Chiesa fu divinamente investita di potere giuridico, temporale, e perfino del diritto di usare la forza, farebbe una collezione di ragionamenti così singolari, da parere quasi incredibili. Nè poteva accadere altrimenti di una impresa, che mira a demolire nel modo più evidente, ed esplicito le massime del Vangelo. Eccone un esempio, che si trova in quasi tutti gli scrittori, che affermano il potere giuridico dell'autorità cattolica. Essi dicono. « *La Chiesa è società perfetta; dunque deve avere anche il potere giuridico;* » È evidente che il potere, ed i mezzi *giuridici* non sono necessarii se non alla perfezione di una Società *giuridica* pel suo soggetto, e pel suo fine, della quale soltanto sono, e possono essere parte costitutiva. Per affermare adunque, che la Chiesa, per essere perfetta, deve avere potere, e mezzi giuridici, bisogna in prima provare, che essa *è per natura sua, e per divina instituzione una Società giuridica.* L'entimema ora addotto, riducendolo a sillogismo suona così: « *Ogni Società perfetta deve avere il potere giuridico; la Chiesa è società perfetta; dunque deve avere potere, e mezzi giuridici.* Ma l'essere Società *perfetta* non significa essere *Società giuridica,* perchè si può essere Società *morale, spirituale perfetta,* senza avere potere giuridico. Qui pertanto si adopera la parola *perfetta* come sinonimo di *giuridico* per affermare, nella premessa del sillogismo, come cosa provata ciò appunto che si doveva provare. Il parologismo è così grossolano, che rimane ragionevolmente il dubbio se con un simile argomento si offenda più la logica, che la morale. La teoria clericale-politica non è difesa, e non può sostenersi che con argomenti di questo stampo.

coi quali la teoria clericale-politica giunge al risultato di negare nella applicazione i principî fondamentali cristiani che essa medesima è costretta di ammettere teoricamente, ed i mezzi coi quali essa si sforza di giungere allo scopo di mettere il mondo intiero nelle mani degli uomini che governano la società religiosa cattolica, ed alla dipendenza della loro volontà. Dico *la volontà degli uomini* e non *della Chiesa*, come pretendono i clericali-politici, perchè, trattandosi di comandi che hanno per soggetto soltanto l'esecuzione della legge morale, la quale è, come provai, principalmente il risultato di un apprezzamento di fatti, codesti uomini non hanno per simili comandi l'infallibilità che fu promessa alla Chiesa per la definizione della legge rivelata.

Col primo mezzo si confisca l'anima dell'uomo autrice di tutte le sue azioni per impedirgli di obbedire allo Stato; col secondo mezzo che converte il potere *spirituale* in potere *giuridico*, si crea il campo che deve fruttificare coll'uso del primo mezzo, il quale spegne la libertà, e la risponsabilità umana.

Veramente nella teoria che esamino si tenta, innanzi tutto, la via la più corta, poichè, senz'uopo di ricorrere al mezzo di proibire all'individuo di obbedire allo Stato, si pretende di esercitare direttamente sullo Stato medesimo una autorità di comando. Si vorrebbe con ciò obbligarlo a soggiacere a quei comandi della autorità ecclesiastica, che non sono neppure obbligatorii, come vedemmo, per gli individui. Ove lo Stato, e (a dir meglio) quelli che lo reggono, si sottomettessero, si avrebbe non solo l'utilità di un comando incontrastato, ma lo Stato medesimo diventerebbe nelle mani di coloro che sono investiti dell'autorità spirituale cattolica un istrumento per l'esecuzione dei loro voleri. Instrumento invero assai utile poichè lo Stato ha fra i suoi mezzi giuridici anche l'uso della forza. [1] Ma non accade sovente che lo Stato si presti a simili pretensioni, epperciò spesso avviene che i suoi comandi siano in contraddizione con quelli di coloro che son rivestiti della autorità cattolica. In allora codesta teoria dice all'uomo che deve obbedire alla Chiesa e non allo Stato, e, sulla base del sistema, che ho sopra rifutato, afferma che l'uomo non è libero di risolvere per sè medesimo il contrasto, e che egli non ha la responsabilità verso Dio dei pro-

[1] « Non enim sine causa gladium portat. » (Paolo ai Romani capo 13, vers. 4)

prii atti cioè del farli in un modo piuttostochè in un altro. Veggasi ora se non sia manifesto, che con ciò il principio dogmatico in prima ammesso è, nella applicazione del medesimo, negato e che opera più abile ed audace non fu mai immaginata.

Questa base della teoria clericale-politica, colla quale si attribuisce il potere giuridico alla autorità ecclesiastica sovverte impertanto essa pure, l'economia della legge Divina nella costituzione della religione cristiana, della quale ho sopra parlato. Una simile teoria distrugge l'ordine naturale sociale, che Cristo dichiarò di voler conservare, e solo completare ed adempiere; colla medesima si costituisce, a titolo religioso, una nuova società civile nella preesistente società civile, con poteri giuridici, colla diminuzione, ed anzi colla soggezione del potere naturale dello Stato al potere religioso-giuridico di nuova creazione. Questa seconda demolizione si commette dopo di avere distrutto il concetto Divino della libertà, e della responsabilità di ciascun uomo verso Dio, del suo merito e demerito. Al concetto della coscienza umana posta giudice nelle lotte della vita di ciascun uomo, è surrogata l'autorità ecclesiastica, la quale col mezzo di una infallibilità in casuistica che non le fu promessa da Dio, è creata d'un tratto la vicaria, la surrogante, e la padrona di tutte le coscienze, e l'assuntrice di tutte le risponsabilità umane verso Dio, colla riduzione dell'uomo allo Stato di cadavere. Non è possibile il commettere una distruzione più manifesta, enorme, audace di tutta l'economia della legge di Cristo nella costituzione del cristianesimo.

Egli è poi manifesto che il sistema clericale-politico, mediante l'ipotesi del doppio potere giuridico, crea la necessità inevitabile di lotte continue fra la podestà pubblica, e l'autorità ecclesiastica in tutti gli Stati del mondo, se se ne eccettuino quelli ne' quali il potere pubblico, dimenticando affatto i suoi doveri, rinunzi alla sua autorità, ed al suo potere, e transigendo, consenta a lasciarseli smozzicare, per conseguire dalla autorità morale religiosa, mediante il contratto innominato *do, ut des facio, ut facias,* maggiori mezzi per tiranneggiare le popolazioni, le quali sono poi sempre quelle che stanno pagatrici.

La teoria che ha per base la ipotesi della qualità giuridica del potere della Chiesa la quale sorse di mano in mano, che, nel fatto, questa, perdendo di vista il suo fine divino, fece il fatale acquisto di beni, e di autorità temporale, e mondana, e che ebbe pienissima applicazione nel medio evo, incominciò

effettivamente ad avviarsi al suo tramonto già da molti secoli. Nel medio evo ebbe applicazione pienissima non tanto come sistema preconcetto, quanto per una naturale filiazione di fatti, che furono il prodotto delle circostanze, e del modo di essere della società umana in que' tempi. Ma tostochè pel corso degli umani eventi, e collo sviluppo progressivo della civiltà cessarono le cause di questo stato di cose, esse presero un contrario indirizzo, e si avviarono verso lo stato razionale, e conforme al Vangelo. Questa opera lenta si va compiendo già da molti secoli in mezzo a lotte quasi continue, fra le scomuniche, e gli interdetti lanciati da una parte, e i sequestri, gli esilii e le prigionie applicate dall'altra, col seguito di concordati, che non impedivano il rinascere di altre lotte più lunghe e più accanite; ma che in ultimo risultato, segnavano pur sempre un progresso dell'autorità giuridica verso il suo stato normale. Egli è così, che per la forza naturale delle cose, e pel progressivo incivilimento degli Stati caddero gli asili delle chiese aperti ai malfattori, le esenzioni dei chierici, e dei loro beni dalle imposte, il santo uffizio, i tribunali, i bargelli, le carceri ecclesiastiche, il braccio secolare, il matrimonio civile nelle mani dei chierici, e cento altre simili cose. Può dirsi che la massima parte del viaggio pel ritorno delle società civili nella pienezza dei loro naturali poteri sia stata fatta, e le lotte a cui assistiamo e delle quali cotanto ci meravigliamo, non sono, per così dire, se non lo strascico di questa lunga storia. L'Italia è il paese, che ora precede tutti gli altri, e certamente li precede in ciò che essa ha per base un programma esplicito, che è compendiato nella formola del conte di Cavour. La separazione del Pontefice dal Re fu la parte più notevole della esecuzione di questo programma, e le necessità nazionali, non meno che le tradizioni italiane spiegano il perchè essa preceda in questa questione gli altri paesi. Da tutto ciò si scorge, che accadde quanto avviene sempre nelle cose umane, allorquando esse hanno deviato, per circostanze particolari, da que' principii naturali da cui sono regolàte. Tostochè diminuiscano, o cessino i motivi di una simile deviazione, esse rientrano, quasi inconscie, nella carreggiata, che deve poi ricondurle allo stato normale. Non v'ha forza umana che possa arrestare questo naturale irresistibile corso delle cose stabilito da Dio.

Bisogna essere ciechi per non riconoscere, essendo cattolici, in questo fatto universale, costante per molti secoli, una mani-

festazione non dubbia della divina Provvidenza, la quale per tal modo riconduce la sua Chiesa nella cerchia delle cose meramente spirituali, e della azione puramente morale, togliendole man mano tutto ciò che essa, in altri tempi, ed in circostanze ben diverse, aveva acquistato di temporale, di mondano e di giuridico, permettendolo la Provvidenza medesima. Parlando col sentimento cattolico, al quale si è inspirata questa parte del presente scritto, è da considerare che il risultato compiuto di questo lento provvidenziale lavoro, facendo cessare cose che non son proprie, nè essenziali, nè necessarie alla religione, se per una parte sottrarrà la Chiesa al pericolo di quegli sviamenti dal suo fine spirituale e oltremondano che furono una delle cause principali di scismi, di lotte e di danni gravissimi alla morale dei popoli, alla Chiesa ed alla società umana, per l'altra, riconducendola al suo solo altissimo fine, solleverà a maggiore perfezione i suoi ministri, ed accrescerà grandemente, e senza alcun pericolo per le società civili, la sua potenza morale, e la sua benefica influenza spirituale nel mondo, il quale ora ne ha grande bisogno. A petto di ciò ogni sincero cattolico non può non essere profondamente addolorato in vedere come, e quanto queste manifestazioni evidenti, per tanti, e così costanti fatti secolari, delle disposizioni della divina Provvidenza siano dalla autorità ecclesiastica disconosciute, e con ogni maniera di mezzi contrariate, e come per lo passato si siano creati attorno al pontefice innumerevoli ostacoli artificiali per impedirgli di lasciare almeno libero il corso a tutti codesti avvenimenti provvidenziali. Ma Iddio saprà sventare le povere opposizioni degli uomini.

Raccogliendo ora l'ultimo risultato pratico dei principî della religione cattolica scritti nelle divine leggi, e come sono ammessi teoricamente dagli stessi campioni della teoria clericale-politica, la conseguenza dei medesimi pel cattolico, che in politica professa principî liberali, si presenta naturale e spontanea.

Di fatto qual'è, in mezzo alle contradizioni delle due autorità, la condizione ed il giudizio dei cattolici, che sono liberali in politica? Il cittadino, che è ad un tempo cattolico, debbe risolversi, nel caso di contrasto, ad obbedire, od allo Stato, od al Pontefice. Per le ragioni dette sopra, egli riconosce che il comando dell'autorità ecclesiastica non è, nella materia della esecuzione della legge morale, che egli deve fare coi suoi atti, nè infallibile, nè obbligatorio a pena di peccare, e che egli soltanto

è risponsabile innanzi a Dio della sua risoluzione, e del conseguente suo atto. Dopo di ciò esso medesimo, colla libertà e colla risponsabilità che ha la sua coscienza di obbedire a quella delle due autorità, che *secondo la natura dell'oggetto* abbia il potere di comandare, esamina se l'oggetto sia, *per la natura sua*, di Cesare o di Dio, ed, ove la sua coscienza gli dica che l'atto di cui è richiesto non violi la legge morale, e sia del pari convinto, che il potere di comandarglielo spetti a Cesare, obbedisce a Cesare, ed anzi si crede obbligato dalla legge di Dio di obbedirgli, pur tenendosi certo di non mancare, ed anzi di soddisfare pienamente ai suoi doveri di cattolico, ed al precetto dogmatico — *date a Cesare ciò che è di Cesare, ed a Dio ciò che è di Dio.* — Ecco il perchè, contro ciò che proclamano i clericali-politici, si può essere cattolici in religione e liberali in politica, locchè mi importava sopratutto di provare. Che se si diffonderà nel mondo la convinzione, che religione e libertà sono veramente sorelle, è da sperare, che, a grande benefizio del civile consorzio cotanto agitato e perturbato da orribili teorie e da insani attentati, si possa udir ripetere da molti l'oraziano detto:

« Parcus Deorum cultor et infrequens
« Insanientis dum sapientiae
« Consultus erro, nunc retrorsum
« Vela dare, atque iterare cursus
« Cogor relictos ».

Giustamente e acutamente, un illustre decano di Westminster, Arturo Stanley, in un suo scritto assai notevole, ha osservato che in Italia non si credeva che per essere liberale fosse necessario di cessare di essere cattolico, e di rompere con uno scisma religioso l'unità essenziale della religione cattolica. Questo fatto verissimo ed importantissimo in sè medesimo, e per le sue conseguenze merita di essere studiato, e che se ne conosca la vera causa. Se si considera che l'Italia, eccettuata una piccolissima parte della popolazione, è tutta cattolica — che nella medesima fu da tanti secoli, ed è la sede del capo venerato della religione cattolica — che essa uscì da pochi anni dalle mani di que' Governi, e dalla applicazione di quei sistemi politici che avevano per base la mescolanza delle due autorità, ed una influenza e supremazia neppure celata, della autorità Ecclesiastica sul potere civile — che i gesuiti vi esercitarono colla protezione del Vaticano e coll'appoggio dei Governi una lunga, efficacis-

sima azione, si dovrebbe credere che essa sia il paese il più atto ad essere maneggiato dalla autorità ecclesiastica nelle cose civili e politiche, ed a servire di strumento alle pretese di dominazione mondana, che sono il vero obbiettivo del partito clericale-politico. Però avviene il contrario, poichè nessun popolo, quanto il popolo italiano, è così avverso alla dominazione politica della autorità della Chiesa, nè così pronto e facile ad accettare quelle leggi e quegli atti del suo Governo, che abbiano per iscopo di escludere ogni ingerenza di codesta autorità nel reggimento dello Stato. Fin dai primi tempi del Governo costituzionale esso favorì efficacemente, unanimemente lo stabilimento di quei principî liberali che l'autorità della Chiesa ha sempre condannato e condanna. — Esso concorse in ogni circostanza, e con vero entusiasmo al trionfo della causa nazionale, contro le encicliche e le allocuzioni dei Pontefici. Non lo arrestarono nè le minaccie nè le scomuniche dal togliere l'istruzione pubblica dalle mani della gerarchia ecclesiastica; — dallo spossessarla della amministrazione della giustizia civile e penale; [1] — dallo abolire la personalità civile dei conventi e dei benefizi; — dal togliere all'autorità ecclesiastica il monopolio della creazione della famiglia stabilendo il matrimonio civile; — dal proclamare la distinzione delle due autorità; — dal separare le due diverse materie e dallo impossessarsi per propria autorità, e senz'uopo di concordati, di quelle che naturalmente spettano allo Stato; — dal vendere i beni provenienti dalla abolizione degli enti morali ecclesiastici; [2] — dal far la prima guerra al Pontefice-re, la quale finì collo spossessarlo con un plebiscito quasi unanime del territorio delle Romagne; — dal fargli la seconda guerra; — dal togliere al Pontefice il potere temporale, separando il Re dal Pontefice; — dallo unire con un altro quasi unanime plebiscito Roma al Regno, proclamandola la città capitale d'Italia.

È ancora più importante a considerarsi che tuttociò si è compiuto il più spesso fra le acclamazioni del popolo, senza che ne nascesse alcuna opposizione, o turbamento dell'ordine pubblico, e plaudendovi il paese anche colle elezioni politiche tante

[1] Tutti i comuni del Piemonte con unanime slancio vollero perpetuare colla erezione di un monumento in Torino, la memoria di questa legge.

[2] Questa vendita fatta in forza di leggi assai più conformi al diritto di quelle simili fatte in altri paesi, trovò un così grande concorso di compratori che se ne ritrasse un prezzo che eccede quasi di un terzo il valore della stima.

volte ripetutesi. Nè questi risultati furono frutto od opera di un partito politico, che abbia temporaneamente, e colla forza governato l'Italia, come accadde in altri paesi, ne'quali i partiti violenti si avvicendano, e distruggono l'uno le cose fatte dall'altro che lo ha preceduto. Sono bentosto 35 anni, che questo sistema fu iniziato in Italia, senza violenze, e senza versarvi una stilla di sangue cittadino, ed esso vi fu sempre, costantemente proseguito senza alcun contrasto, ed anzi coll'appoggio visibile, spontaneo del paese intero, il quale di mano in mano, che tutti codesti grandi importantissimi fatti si compievano, li approvò, e li applaudì mandando sempre, costantemente al Parlamento per quasi 35 anni una immensa maggioranza di deputati, che li proseguissero, e che li portassero a termine. Nè, oltre alle minaccie, ed alle condanne della autorità Ecclesiastica, ed alle scomuniche, mancarono gli eccitamenti, le provocazioni di ogni sorta per parte del partito, e della stampa clericale politica, i quali non riescirono ad ottenere un appoggio qualsivoglia nel paese; nè tuttociò valse a far uscire lo stesso episcopato italiano da quei limiti, che in altri paesi non ha rispettato, e non rispetta. La stessa suprema autorità ecclesiastica, vedendo l'inefficacia delle minaccie e delle scomuniche, anche sulla parte meno istruita, e più maneggievole della popolazione, credette, da alcuni anni, che fosse spediente il non esporre più oltre le armi religiose a quello scredito che è conseguenza necessaria dello impiegarle in mezzo alla pubblica noncuranza, e senza effetto.

Forse chè dunque tutto il popolo italiano è divenuto miscredente, ateo, libero pensatore? Forse chè la religione è in Italia la cosa la più insignificante, ed indifferente per l'anima di tutta la popolazione? Taluni e massime alcuni stranieri lo affermarono, ma per poco che si conosca l'Italia questo appare essere un manifesto errore. A tali giudizii son facili coloro, che non hanno religiose credenze, e che giudicano gli altri da loro medesimi, e cadono in simile errore pur coloro i quali confondono la vita pratica scorretta, la avversione pei preti, e la indifferenza per le pratiche religiose, la quale regna principalmente nei paesi meridionali, facili a passare dal bigottismo alla trascuranza delle pratiche religiose, colla mancanza di credenza religiosa. A chi può venir in mente di affermare, che le centinaia di migliaia di elettori delle città, e delle campagne che votarono la cessazione del potere temporale del Pontefice

pensassero, pur un istante, di separarsi con ciò dalla religione Cattolica, e dal Pontefice come capo, e centro della unità della medesima? Chi oserebbe affermare che le centinaia di migliaia di elettori che durante quasi trentacinque anni mandarono al Parlamento una immensa maggioranza liberale abbiano creduto di fare con ciò uno scisma religioso? Si visitino le nostre chiese delle città, e delle campagne frequentate dal popolo; si dica quanti sieno coloro, che, lasciando la vita, rifiutino in Italia i conforti della religione; si indichi qualche luogo d'Italia nel quale i ministri della religione non siano circondati di rispetto, o traggano vita difficile per colpa del popolo; si cerchi nelle stesse encicliche ed allocuzioni pontificie alcun luogo nel quale il popolo d'Italia sia accusato di non essere cattolico nella sua immensa maggioranza. Il popolo italiano è cattolico per le sue credenze, ed è anche in gran parte praticamente religioso, e lo è assai più che nol sia il popolo di altri paesi, massime meridionali, nei quali od il bigottismo o le pratiche religiose soverchiano le credenze, o l'ateismo è assai più propagato che non sia in Italia, sebbene nel tempo stesso essi siano assai meno indipendenti politicamente dalla autorità religiosa. Se gli Italiani, pur essendo cattolici, non sono politicamente mancipio della autorità religiosa ciò avviene perchè in Italia la religione, e l'autorità religiosa non sono dalla coscienza pubblica portati fuori del loro campo, e dei loro naturali confini. In Italia si crede a tutti i dogmi della Chiesa Cattolica ed alla infallibilità della Chiesa nel definire la dottrina della fede, e dei costumi; ma vi si crede inoltre cattolicamente, che l'autorità della Chiesa è puramente spirituale, e morale; che non v'ha nel mondo alcuna autorità infallibile per giudicare della moralità delle azioni umane, e che ciascun uomo è per le medesime libero, e esso solo risponsabile a Dio; che non v'ha podestà di Pontefice, che possa far diventare spirituale una cosa naturalmente materiale, e mondana; che perciò anche il potere temporale dei Pontefici non ha soltanto *il sapore* di cosa temporale, ma che è cosa temporale e mondana; che il Pontefice, come Re, era simile a tutti gli altri Re della terra, e che il popolo che gli era soggetto aveva per legge naturale, e religiosa le facoltà spettanti a tutti i popoli del mondo, delle quali nessuno lo poteva spogliare, e che il Pontefice, come Re, è ora nella condizione degli antichi Re di Napoli, dei Duchi toscani, ed estensi, e non è altro, per questo rispetto, se non un pretendente. Perciò in Italia si crede cat-

tolicamente che l'autorità ecclesiastica non ha potere di comandare e di vincolare la coscienza nelle cose politiche e che ad una autorità che non ha potere di comandare, in certe determinate materie, non si ha l'obbligo di obbedire, e massime contro le proprie convinzioni e contro la propria coscienza. Nella coscienza del popolo italiano è profondamente radicato il concetto che perciò nè le condanne, nè le scomuniche dell'autorità ecclesiastica valgono a separare un individuo dalla Chiesa, se esse sono applicate a chi crede a tuttociò, che è necessario di credere per essere cattolico, ed a chi eseguisce, massime nelle cose politiche, la legge morale secondo i dettami della propria coscienza, e che il giudizio definitivo è in questi casi riservato a Dio, il quale non è vincolato dal Pontefice. Al piissimo, e religiosissimo conte Pietro di Santa Rosa, ministro in Piemonte all'epoca, che fu proposta, e sancita la legge per l'abolizione del foro ecclesiastico, epperciò colpito dalle scomuniche fulminate da Pio IX, furono al punto di morte negati i Sacramenti, perchè, anche al momento di morire, essendo egli tuttora ministro, si rifiutò fermamente di ritrattare questo atto, che credette per lui doveroso, e non contraddicente ad alcuna delle credenze della religione cattolica. Cattolico fervente vi si rassegnò tranquillo, fidando nella propria coscienza, e in Dio. Dal 1850, nel quale anno morì il Santa Rosa fino alla recentissima morte dell'illustre e religiosissimo mio antico amico Giovanni Lanza, al cui riguardo non si andò così oltre come col Santa Rosa, simili fatti si sono frequentemente ripetuti in Italia. Essi spiegano praticamente il concetto, che è radicato nel popolo italiano intorno ai limiti del potere della Chiesa, ed alla libertà, e risponsabilità della coscienza umana, principalmente nelle cose politiche.

Questa è la vera causa di tutto ciò che si è fatto in Italia in relazione al Vaticano, senza che ne venisse da alcuna parte verun inconveniente; questa è la ragione per la quale in Italia si diede, e si può mantenere, senza alcun pericolo, alla autorità ecclesiastica una grande libertà di azione, ed usare a riguardo di talune sue esorbitanze una tolleranza, che non esiste in nessun paese d'Europa; perciò il Vaticano stesso ha smesso in Italia, come ho già notato, l'uso, od a meglio dire, l'abuso delle scomuniche.

Per questa medesima ragione avvenne che lo scisma dei vecchi cattolici non potè mai attecchire in Italia non ostante i ripetuti tentativi fatti per impiantarvelo. Per le ragioni mede-

sime che hanno impedito la sua introduzione in Italia io penso, che esso non vi troverà mai, neppure in avvenire, un terreno atto a farlo fruttificare. Le cause per cui questo scisma si produsse in molti paesi cattolici di Europa, od in quella parte delle popolazioni che vi professa la religione cattolica, furono, come avvenne per gran parte degli altri scismi, sociali, e politiche. Si ebbe lo scopo di sottrarsi con questo mezzo alla creduta impossibilità di essere, rimanendo nella religione cattolica, liberi, e risponsabili di seguire la propria coscienza nella esecuzione della legge di Dio, e di essere cattolici, e liberali in politica. A petto degli ostacoli che per parte dell'autorità ecclesiastica cattolica si opponevano, in nome della religione, alle applicazioni delle politiche libertà, si credette necessario di sottrarsi all'impero dell'autorità medesima. Ora è evidente, che, dappoichè il cattolico, emancipandosi dalle pressioni del partito clericale-politico, e prendendo la religione, non dal medesimo, ma dalla rivelazione, e dalle definizioni veramente dogmatiche della Chiesa, si persuada, come avviene in Italia, che si può essere cattolico, e liberale, cessa affatto la causa, che produsse la scissura religiosa dei vecchi cattolici, e questa nuova rottura della cattolica unità.

Ciò spiega del pari il motivo della grande importanza che il partito clericale-politico pone nel far penetrare nei popoli cattolici la massima, che non si può essere cattolico e liberale. Questo partito non si preoccupa del fatto che esso colle sue teorie spinge le cattoliche popolazioni ad un nuovo scisma religioso. Ciò che più di tutto gli preme è di fare dell'autorità della Chiesa cattolica la dominatrice giuridica del mondo col mezzo della sua autorità morale e spirituale, imposta *in ogni cosa* alla coscienza umana come comando infallibile. La sua formola è *farsi della religione cattolica un mezzo per confiscare a proprio profitto mondano la coscienza degli uomini.* Ciò, che gli importa è che i governi liberi, ed i principî sui quali riposano, e le idee liberali dei popoli, trovino con questo mezzo nella religione cattolica il più grande ostacolo alla loro propagazione. Ma è manifesto che, dappoichè i popoli si persuadano che cattolicesimo e libertà possono, ed anzi debbono stare insieme, i clericali-politici nel loro tristo giuoco han perduto la partita senza che avvengano scismi. È penoso, è doloroso pei veri e sinceri cattolici il vedere, come a codesto partito appartengano anche uomini investiti del carattere sacerdotale, e di

autorità ecclesiastica, taluni dei quali si rivoltano e si ribellano persino alla autorità dei loro vescovi. È manifesto (e niuno omai più ne dubita), che costoro non hanno se non uno scopo politico (allorquando non hanno un interesse ed utile personale), e che ogni scopo religioso è dai medesimi posto in oblio; lo prova, senz'uopo d'altro, il fatto che niuno più di loro tiene in nessun conto i principî fondamentali della morale cattolica. — Basta per persuadersene leggere i loro scritti e principalmente le loro pubblicazioni periodiche, le quali sono la negazione continua e perpetua del principio fondamentale della morale cattolica, cioè della carità, un insulto permanente al diritto, alla riputazione altrui, e che offrono costantemente lo sconsolante spettacolo del parlarvisi di religione, e a nome della Chiesa con un linguaggio da trivio, e proprio soltanto di chi abbia perduto anche il senso morale. Nè li commuove il pensiero che il loro assunto, ed i modi con cui si arrabbattano per conseguirlo allontana gli uomini sempre più, e massime gli acattolici, dal cattolicesimo, e fornisce ai medesimi le armi per combatterlo. Purchè il loro partito politico (o il loro giornale) trionfi che importa loro della religione? Ciò che è ancora più doloroso pei cattolici è che queste cose si lascino fare da quella suprema autorità alla quale quegli scrittori, siccome ecclesiastici, sono gerarchicamente subordinati, e che essa non si alzi neppure per difendere l'autorità dei vescovi conculcata dai loro subordinati. Ma, pur troppo, costoro sono anche i difensori accaniti del potere temporale dei Pontefici!

> Ahi Costantin di quanto mal fu matre
> Non la tua conversion; ma quella dote
> Che da Te prese il primo ricco Patre.
>
> DANTE.

Omai la prova, che altro è avere una autorità, ed altro l'usarne bene nelle cose nelle quali essa non è certamente infallibile, nè impeccabile, è giunta a tale, che ogni cattolico laico, pel quale Iddio e la religione stanno sopra gli uomini e sopra le cose, pur professando il più grande rispetto e la massima venerazione per le somme chiavi, si trova in diritto ed in necessità di usare della evangelica libertà per protestare in faccia al mondo contro simili sfregi e sì grandi danni fatti e lasciati fare alla cattolica religione.

Pongo fine all'esame del soggetto religioso con una consi-

derazione pratica, la quale, sebbene entri nel campo giuridico, è però conseguenza immediata delle cose ora esposte.

Il clericale-politico, posto fra la lotta delle due autorità, afferma che egli non si crede nè libero nè risponsabile di giudicare egli medesimo, secondo la sua coscienza e per ogni e singolo suo atto, ciò che è di Cesare, e ciò che è di Dio. In faccia ad una dichiarazione della Chiesa egli non è più nè libero nè risponsabile verso Dio, salvo che di obbedire alla Chiesa, ed alla dichiarazione della medesima egli reputa subordinato anche lo Stato e dice di credere che ed egli e lo Stato debbono obbedire. Per lui ogni questione è già giudicata, anche rispetto allo apprezzamento di fatti ed alle applicazioni, dappoichè l'abbia giudicata il Pontefice. In sostanza, le basi della teoria clericale-politica sono due, come già dissi, cioè: 1° che la Chiesa è un potere giuridico e che tiene subordinato lo Stato; 2° che l'individuo cattolico deve, come cittadino, accettare i giudizî della Chiesa nei suoi conflitti collo Stato e per l'esecuzione della legge morale co' suoi atti, e che non è nè libero nè risponsabile pel suo giudizio e pel suo atto, salvo che di obbedirle. — Or bene, coloro che, volendo costituire un partito politico conservatore, mettono il loro programma nel dichiarare genericamente che vogliono *lo Stato cattolico,* non vogliono con ciò, nè possono voler altro, se non ciò che vogliono i clericali-politici come base della loro teoria. — Di fatto se volessero soltanto che lo Stato non si ingerisca nella autorità spirituale della Chiesa — che esso lasci alla medesima piena libertà nei limiti della di lei competenza spirituale — che lo Stato nulla facesse, che violi la libertà della coscienza, e che nulla facesse di contrario alla morale ed al diritto, non avrebbe mestieri di fare un partito, così detto, *cattolico.* Questa è la formola del conte di Cavour, ed il diritto pubblico italiano secondo ciò che ho precedentemente dimostrato. Il mezzo di conoscere bene ciò che vogliono coloro che propongono di fare uno Stato *conservatore cattolico,* è dunque di farli uscire dagli equivoci, di mettere loro nettamente dinanzi le due questioni ora indicate e di obbligarli a rispondere se accettano e se ripudiano la risoluzione clericale-politica. [1]

[1] Che in Italia si costituisca un partito parlamentare conservatore sopra basi politiche, e nella cerchia dei principî del diritto, è cosa certamente desiderabile; ma che questo partito debba essere il *clericale-politico* che ha per base una religione, ed una religione intesa, ed applicata in modo che

Il confronto che ho fatto del diritto pubblico italiano e della teoria che informa la formola Cavouriana colla teoria giurisdizionale, e col sistema clericale-politico, e la prova, che credo di avere somministrato, che la teoria liberale, non solo non è in contrasto, ma che è in pieno accordo anche colle credenze cattoliche, danno nuova conferma e giustificazione della verità e della utilità del diritto pubblico italiano e della necessità di conservarlo e di applicarlo, non solo nell'interesse della giustizia e della libertà, ma ben anco nell'interesse della religione medesima. — La escursione fatta nel campo religioso confido che non sia per essere giudicata nè inutile nè inopportuna, anche dal punto di vista politico e pratico dello Stato; ed ora, abbandonando questo soggetto, possiamo rientrare nel campo meramente giuridico per non più uscirne.

(Continua).

C. Cadorna.

è la negazione dei principî fondamentali del diritto, il quale partito perciò è necessariamente fuori dello statuto e delle libertà costituzionali, — no. Ci pensino bene gli elettori nelle cui mani sta l'indipendenza, la libertà e la fortuna dell'Italia.

UNA CONFESSIONE

RACCONTO.

— A martedì, — disse Marco, stringendo lungamente la mano della sua sposa e guardandola fisso.

— A martedì, — rispose lei, abbassando gli occhi e facendosi rossa come una fiamma. Egli si chinò e la baciò sulla fronte il che sollevò un vocìo di commenti giulivi da parte della mamma, delle amiche, e di vari signori. — Ma, nè Marco nè la Maria mostrarono d'udire quegli scherzi. Per loro nulla era più serio del sentimento che li turbava. Si strinsero la mano di nuovo, e si separarono in silenzio.

Erano alla stazione di Camerlata. Marco salì in convoglio per tornare in Milano. La sposa colla sua mamma ed alcuni conoscenti, montarono in varie carrozzelle da nolo per tornare alla villa tra Gradate e Portichetto.

Le nozze dei due giovani si dovevano celebrare il martedì prossimo a Gradate, ed era appunto la sera del giovedì, quattro giorni prima, che Marco si separava per l'ultima volta dalla sua sposa. Aveva passata quasi una settimana alla villa della vedova Nardi, che stava per diventare sua suocera, ed in quel tempo s'era fatta la richiesta al municipio, s'erano presentate le carte necessarie, e Marco ne riportava le copie a Milano per riporle fra i documenti di famiglia.

Salito nel vagone guardò traverso lo steccato la Maria che saliva in carrozza, svelta ed elegante; nell'oscurità della sera non vedeva che la linea della persona disegnata dal vestito

chiaro. Ma l'aveva nel pensiero, nel cuore, negli occhi, e gli pareva di distinguere il viso lungo e delicato, la pelle bianca, i grandi occhi turchini ombreggiati da ciglia scure, la fronte larga e bassa, ed i bei capelli biondi che le facevano intorno una frangia di riccioli.

Non s'amavano d'un lungo amore da romanzo, non erano cugini nè amici d'infanzia. Un conoscente comune aveva detto a Marco:

— Dovresti sposare la signora Nardi. Non è ricca, ma ha una trentina di mille lire, è semplice, è colta, gentile, timida come una bambina dinanzi agli estranei, ma in famiglia è allegra, schietta e coraggiosa. E sopratutto è buona, profondamente buona.

— Non la conosco, aveva risposto Marco.

— Non conosci quella bionda alta e sottile che incontriamo spesso, quando siamo a Como, sulla strada di Camerlata in compagnia di una signora matura, che è sua madre?

Era la mamma di Marco che prendeva parte al discorso per richiamargli alla mente la giovinetta. Suo figlio aveva venticinque anni passati; desiderava che si ammogliasse, ed osservava le fanciulle che incontrava, per cercare una nuora. Quella le era andata a genio; era anche essa figlia unica d'una vedova come Marco; l'analogia della situazione poteva essere una causa d'amicizia, un vincolo fra le due mamme.

Marco si ricordò infatti quella giovinetta. L'aveva osservata poco; gli era sembrata una bambina. Ma dopo quel discorso ci pensò, se la richiamò alla mente, bella, ingenua nella sua gioventù immacolata, e provò un turbamento al pensare che quella fanciulletta candida la darebbero a lui, che potrebbe essere sua, vivere con lui nella più stretta intimità.

Il giorno dopo gli riescì d'incontrarla che usciva di casa colla madre; la seguì da lontano, inebriandosi all'idea di possedere quella bella figurina bionda, che gli altri osavano appena guardare, dinanzi alla quale si dovevano studiare delle perifrasi per velare i discorsi meno che puri, ed evitare ogni parola ardita. La vide farsi rossa rossa nel salutare un signore che aveva inchinata sua madre, e pensò che quel rossore verginale egli potrebbe baciarlo.

La signora Bellagio incaricò l'amico, da cui era venuta la prima proposta, di fare la domanda di matrimonio; le signore Nardi madre e figlia conoscevano Marco di persona, e la Maria

si fece molto rossa quando sua madre le domandò come lo trovasse.

Il portatore dell'imbasciata fu incaricato d'invitare i signori Bellagio a passare una giornata alla villa Nardi presso Gradate; e Marco vi andò agitatissimo, turbato da mille curiosità, impazienze, paure. Era già innamorato, e quando ripartì la sera per Milano, non solo era fidanzato, ma era certo d'essere amato dalla Maria.

Erano passate sei settimane soltanto, e Marco tornava un'altra volta a Milano solo; ma era l'ultima. Fra quattro giorni doveva andare a Gradate a prendersi la sua bella sposa, e partire con lei per un luogo qualsiasi, lui solo con lei sola. Quell'amore di due mesi era più caldo d'un amore d'infanzia, d'una passione contrastata da anni. Serbava tutta la sua freschezza d'impressioni, non aveva esaurita la gioia di vedersi, di parlarsi, di studiarsi; prometteva ancora un mondo di scoperte e di rivelazioni nella conoscenza più intima. C'era nel cuore di Marco la commozione profonda di chi aspetta una gioia sicura. Non s'impazientava. Si deliziava di pensare a quel breve passato; di sentire la sua tenerezza, di figurarsi quella di lei ricordandone le parole, gli sguardi, i rossori; e di pregustare la felicità che si era assicurata. Era una commozione che lo faceva piangere, ma anche il piangere gli riesciva dolce.

Arrivò a Milano tardi. Sua madre era già a letto. S'affaccendava tutto il giorno per apparecchiare il quartierino degli sposi, accanto al quale s'era riservate tre stanzette per sè, e quando rientrava nella casa che stava per abbandonare era tanto stanca che andava subito a dormire.

Marco invece era troppo eccitato per aver sonno. Aprì la cassetta della scrivania nella quale doveva riporre i documenti di famiglia che aveva riportati. Pose la sua fede di battesimo in una busta con quelle de'suoi fratelli e d'una sorella. Erano stati quattro, ed ora si trovava solo.

Mise un sospiro, che passò come un soffio lieve sul giubilo del suo cuore, poi prese una seconda busta, sulla quale era scritto di mano di sua madre: « Fedi mortuarie. »

Anche là ce n'erano parecchie, tutte piegate insieme l'una nell'altra per ordine di data. Marco aperse il piego e si pose a leggerle: « Alberto Bellagio; morto il 20 gennaio 1873, nato il 2 febbraio 1847. »

— Aveva ventisei anni, povero Alberto, — pensò Marco. Ora ne avrebbe ventotto, sarebbe già ammogliato; aveva un amore d'infanzia colla signorina Montani... E si figurò quella graziosa donnina giovane alle sue nozze; invece da parte sua non c'erano altri parenti che sua madre da invitare.

Mise da parte quella fede, e guardò l'altra che stava sotto:

« Elena Bellagio, maritata Villa, morta il 4 luglio 1871 nata il 10 agosto 1845. »

— Anche lei aveva ventisette anni, ed ha lasciati quei due bambini tanto gracili, che il padre dovette andare a stabilirsi in riviera per tenerli vivi coll'aria e coi bagni di mare.

La gioia di Marco era offuscata. Il pensiero di quei cari morti che gli lasciavano tanto vuoto intorno, di quei nipotini la cui vita era tanto incerta, lo rattristava. C'era ancora una fede da togliere prima di mettere a posto quella del padre.

« Vittorio Bellagio morto il 30 settembre 1868, nato il 2 agosto 1843. »

A ventiquattro anni non ancora compiti. Si moriva tutti tanto giovani nella sua famiglia! Povera mamma! Di quattro figli ne aveva già sepolti tre. Ed era stata sola a sopportare quegli immensi dolori. Il marito l'aveva perduto da tanti anni, quando i figli erano ancora piccini. Marco non l'aveva neppure conosciuto. Era nato da poche settimane quando il padre era morto dopo sei anni di matrimonio. Sei anni, povera mamma, e poi venticinque di solitudine. E non s'era rimaritata, non aveva amato più. Tutti quegli anni di gioventù li aveva consacrati ai suoi figli...

Marco rimaneva intento su quella carta, col capo fra le mani, fantasticando tutto quel passato triste, quelle date funebri che avevano funestata la sua famiglia; e non poteva scacciarsi dal pensiero quell'età ventisette anni. Tutti erano morti prima di compire i ventotto. E lui ne aveva quasi ventisei.

Se anche lui avesse dovuto morire fra un anno, fra pochi mesi! E lasciare la sua sposa vedova, così giovinetta... E magari con un bambino; un bambino gracile, malaticcio, come i figli della povera Elena... E condannarla ad una vita d'abnegazione e senz'amore come quella della sua mamma!... Oh Dio Dio! Ma perchè morivano tutti a quell'età? Che maledizione li perseguitava?

Lui era assente in quelle circostanze. Aveva passati sei anni in Isvizzera; i particolari delle malattie che gli avevano portati

via tre fratelli li ignorava. Ma doveva essere una sola identica malattia; una triste eredità di famiglia.

Impaziente, nervoso, frugò ancora fra le carte, e tirò fuori le dichiarazioni mortuarie del medico, delle quali sua madre aveva serbate le copie.

„ Tisi polmonare. Tubercolosi. Tisi galoppante... „

Marco s'era fatto pallidissimo; fino le labbra erano bianche. Tremava tutto, aveva le mani diaccie, ed un infinito abbattimento lo invadeva come se stesse per morire.

— La tisi non perdona. Io pure dovrò andarmene come i miei fratelli. — Questo pensiero si formulò nel cervello di Marco come una verità accertata, indiscutibile. Gli pareva impossibile di non averlo saputo prima. Era alto e sottile; era magro anzi. Ecco perchè sua madre non gli aveva mai voluto parlare delle malattie de'suoi poveri morti.

Diceva che quel discorso la rattristava troppo. Ma invece, era per non impensierir lui, che lo sfuggiva. E suo padre pure era morto prima dei ventotto anni, d'una malattia di languore, diceva la vedova. Doveva essere lo stesso male che si era riprodotto nei figli. — Esaminò le dichiarazioni mediche che che rimanevano, spiegazzando le carte con mano febbrile. Il padre era morto a ventotto anni di tisi polmonare.

Marco ripensò i bambini di sua sorella pallidi e biondi, colle manine lunghe e la vocina esile. Così sarà tutta la nostra generazione. La mia, perchè quei bambini non vivranno tanto da procreare altri infelici...

Tutti i sogni ridenti che aveva portati da Gradate erano dileguati; pareva che gli avessero steso dinanzi un velo nero fitto.

Vedeva sè stesso debole, steso in una poltrona, e la sua bella sposa dimagrita, curva sulla culla d'un bimbo moribondo, in una casa malinconica...

Piangeva un pianto silenzioso, desolato; piangeva la sua salute perduta, le sue speranze morte, il suo amore...

— Dovrò confessar tutto alla Maria ed a sua madre. Non voglio ingannarle. In coscienza non potrei farlo. Se accetta di dividere la mia vita di sventura...

Quella scena triste tornò a passargli dinanzi al pensiero; e la Maria era vestita a bruno, ed il bimbo moriva...

— Se accetta? Ma son io che non debbo accettare il suo sacrificio. Son io che debbo rinunciare a sacrificare una po-

vera giovane, a mettere al mondo dei bimbi malati, ad eternare la disgrazia che pesa sulla mia famiglia...

Sonò il tocco dopo mezzanotte. Alla metà di settembre le nottate cominciano ad essere fredde. Marco sentì un brivido percorrergli le reni, ed un impeto di tosse gli scosse un momento il petto. Crollò il capo, come per dire: « Ecco, sono andato. »

Poi prese un foglio di carta e si mise a scrivere. La penna scorreva, scorreva nervosamente, le righe si coprivano con grande rapidità, ed intanto i singhiozzi lo scotevano tutto, e tratto tratto qualche lagrima cadeva sul foglio. Si asciugava gli occhi perchè non ci vedeva più, e tirava via a scrivere, a scrivere. Era un addio disperato, tragico, alla sua sposa. Non doveva vederla più, ed esser forte. La sua coscienza glielo comandava; voleva obbedire coraggiosamente, pel bene di lei. Poi cominciava a dirgliene la ragione. E si fermava a piangere su quelle morti immature, su quelle tombe, e s'inteneriva, e s'abbandonava a ricordare i suoi sogni di felicità svaniti per sempre, a fare grandi proteste d'amore e di devozione malgrado tutto, fino alla morte, alla sua morte solitaria...

Traverso i vetri chiusi della finestra si vedeva già il bianco dell'alba che non pareva ancora luce, e Marco non aveva finito di scrivere, e piangeva sempre. Continuò ad accumulare le pagine, triste, desolato, ed ogni volta che la brezza mattutina gli dava un brivido, provava come il terrore della morte.

Quando, più tardi, entrò nella camera della sua mamma, la povera donna fu impaurita, tanto era pallido in viso, cogli occhi cerchiati e profondamente mesti.

— Che cosa ti accade, Marco? Per carità! — gridò balzandogli incontro.

Egli si lasciò andare come morto sopra una sedia, e cedette ancora ad un impeto di pianto. Poi, facendosi forza, vergognoso di quell'atto di debolezza, si asciugò gli occhi, cercò di rinfrancare la voce, e disse:

— Non è nulla, mamma; non istò male per ora; soltanto, sento una sensazione di freddo in mezzo alle scapole, ed ho un po' di tosse...

La mamma si fece bianca bianca, ed un'espressione di inesprimibile angoscia le alterò il volto. Aveva udite tante volte quelle parole!

— Ma da quando hai la tosse? — domandò tutta tremante? — Da quando ti è venuto questo male?

— Chi lo sa? È il nostro male di famiglia; ne portiamo il germe nascendo... Ma questo non importa, — soggiunse sedendo accanto alla signora Bellagio, che a quel discorso, era caduta sulla sedia in una profonda desolazione. — Non importa ch'io viva qualche anno più o meno. Quello che mi affligge è di non averci pensato avanti di contrarre un impegno colla Maria... Io non ho diritto di prender moglie per trasmettere ai figli la disgrazia che ha colpiti tutti noi...

E le disse la sua risoluzione, tornando a commuoversi.

— Staremo fra noi, mamma. Mi assisterai tu come gli altri, ed almeno non avremo rimorsi...

Le preghiere, le persuasioni della madre non valsero a nulla; era così convinto di dover morire che si sentiva già staccato da tutto; studiava in sè i sintomi del male, e vedeva coll'immaginazione il quadro della sua fine.

Tutto quello che la signora Bellagio potè ottenere fu che non prendesse una risoluzione prima d'aver parlato col medico.

Lei non poteva credere che Marco fosse malato.

— Sei sempre stato forte — andava ripetendo. — È la prima volta che dici d'aver la tosse. E poi, non rassomigli a nessuno de' tuoi fratelli, nè al babbo, poveretto. Rassomigli a me che sono robusta. Ma che! Ma che! Tu non hai nulla...

Il tempo incalzava. Si chiamò il medico il giorno stesso; il dottor Andreoni, un vecchio che aveva assistiti tutti i figli ed il marito della signora Bellagio. Egli fece una lunga ascultazione, esaminò il giovane minutamente, e si mostrò soddisfatto del suo stato.

— Non solo non ha la menoma lesione ai polmoni, — disse, — ma non ha nessuna disposizione ad averne. Ha un bel torace ampio, e l'apparecchio respiratorio non potrebbe essere meglio costituito. Stai di buon animo, figliolo. Potrai morire di qual siasi male, perchè tutti si muore, ma non morrai di tisi.

La signora Bellagio piangeva di gioia a quelle parole. E Marco pure parve rassicurato. Soltanto disse che aveva ricevuto una scossa, che, qualunque ne fosse la causa, pel momento non si sentiva bene, e, senza mandare quella lettera disperata che aveva scritta, volle ad ogni costo che si differissero le nozze per qualche tempo, finchè non si sentisse completamente ristabilito in salute.

La signora Bellagio andò in persona a Gradate il giorno stesso per evitare che si facessero gli ultimi apparecchi; espose le circostanze che avevano inquietata pel momento la coscienza delicata di Marco, ed ottenne dalla signora Nardi, non solo una facile adesione, ma una vivissima approvazione per quella misura di prudenza, che mirava a non esporre sua figlia ad un matrimonio disgraziato. Le due vedove si separarono amichevolmente:

— I ragazzi sono giovani, — conclusero — quando Marco sarà guarito, se la Maria sarà ancora libera, si riuniranno.

In casa Bellagio si riprese la solita vita. Da circa un anno, Marco aveva ottenuto il posto di direttore meccanico in una grande officina. Passati quei giorni di turbamento, ricominciò ad uscire il mattino pe' suoi lavori, ed a passare la giornata fuori. Era taciturno, e questo faceva meraviglia perchè aveva un carattere naturalmente sereno ed espansivo. Ma sua madre attribuì quella malinconia all'allontanamento della sposa, alle speranze che aveva lasciate svanire, e non gliene parlò. Alla fine di settembre madre e figlio andarono ad abitare il nuovo alloggio preparato per gli sposi; ma la sposa non c'era, e la inaugurazione del quartierino elegante fu tutt'altro che festosa. La camera nuziale rimase chiusa, e Marco si fece mettere un letto nello studio, una cameretta piccola dove passava tutte le ore che non erano reclamate dalle sue occupazioni fuori di casa, assorto in lunghe letture.

Sua madre avrebbe preferito di passare la sera in compagnia, o di vederlo andar fuori e divertirsi; ma egli rispondeva sempre:

— Questa sera non ho voglia di parlare; preferisco leggere un poco; sarà per domani, mamma. — E il domani di star allegro e di divertirsi non veniva mai.

— Non ti senti bene? — domandava spesso sua madre. Ma egli la rassicurava, era soltanto un po' stanco; e lei confidava che col carnevale tornerebbe allegro, e si riprenderebbero le relazioni colle signore Nardi.

L'ottobre passò uggioso a quel modo. Neppure l'ora del piccolo pranzo di famiglia, che altre volte era tanto animato dalle ciarle di Marco, dalle sue dimostrazioni affettuose verso la mamma, dalle loro discussioni sulla musica, sull'esposizione di Brera, sulle mode, sulle nuove pubblicazioni, ora era silenzioso e triste. Marco mangiava poco e distrattamente, ed appena

aveva finito, pigliava un giornale o un libro per aspettare il caffè, poi se ne andava nella sua camera

Qualche volta la signora Bellagio lo pregò d'accompagnarla a teatro. « Al Manzoni c'era la compagnia Pietriboni che dava una nuova commedia di Sardou. Al Dal Verme c'era l' opera semiseria con artisti buoni... » Marco non si fece pregare; ma rimase tutta la serata in fondo al palco senza prestare la menoma attenzione allo spettacolo.

In novembre il dottor Andreoni che andava qualche volta a passare la sera colla signora Bellagio, le disse:

— Che cos'ha Marco? Questa mane l'ho incontrato; era un po' abbattuto, e serio serio. Ha in mente ancora quella malinconia della tisi?

— No, — rispose la madre. — Dice che non ci pensa più; ma di certo ha cambiato carattere dopo che ha mandato a monte il matrimonio.

— Cerchi di ravvicinarlo alla sposa. Dacchè è rassicurato sulla sua salute, non c'è più ragione che rinunci a' suoi disegni. L'amore della sposa, il cambiamento di vita, l' orgasmo delle nozze, gli faranno del bene. Non mi piace quella tristezza.

La signora Bellagio ne parlò al figlio:

— Ora che sei persuaso di non essere ammalato, perchè non vai a fare una visita alle signore Nardi che sono tornate in città?

— Non mi pare il caso, rispose Marco. Dacchè abbiamo rotto il matrimonio...

— Rimandato soltanto, a tempo indeterminato; e fra noi non c'è stato nessun dissapore. Temevi per la tua salute, hai preso tempo a riflettere. Ora stai bene, la tua affezione è sempre la stessa per la Maria, mi figuro. È naturale che tu ritorni a lei.

— È ancora troppo presto, disse Marco. E poi, non si sa che impressione abbia fatto alla Maria il mio distacco. Preferisco incontrarla in società, vedere prima come si contiene, se si mostra risentita, se ha cambiato pensiero...

Ma in società Marco non ci andava. Diceva sempre che era stanco, che aveva da scrivere, e differiva di volta in volta. Si faceva sempre più misantropo.

Il dicembre fu molto rigido. Ci furono delle grandi nevicate che rendevano le contrade quasi impraticabili. Andando all'officina, dove per la fine dell'anno si dovevano fare delle riforme e degli ingrandimenti, Marco si prese un' infreddatura, che lo

obbligò a stare qualche giorno a letto. La signora Bellagio fece subito chiamare il medico, e quando questi entrò in camera, Marco disse:

— Ci siamo, dottore; ora comincia la tosse.

— E domani finirà, rispose il medico ridendo; poi, dopo averlo visitato, soggiunse:

— Ti sei buscata una bronchite; leggera, ma che ti farà stare a letto una settimana.

Marco sorrise con aria incredula, e non rispose.

Dopo cinque o sei giorni si alzò, ma sempre più triste. Il dottor Andreoni lo trovò seduto in una poltrona colle mani pendenti, il capo chino, un'aria da vittima rassegnata, come se fosse stato infermo tutta la vita. Gli tastò il polso, lo esaminò, poi disse:

— Sei guarito; abbiti un po' di cura per alcuni giorni ancora, e non c'è altro. Sta di buon animo.

— Sì, sì, sono guarito; ripetè Marco col solito piglio incredulo.

— Perchè lo dici a quel modo? Cosa ti senti?

— Nulla mi sento. Sto benissimo. Fra sei mesi starò anche meglio. Non vede come ingrasso? — E mostrò le sue mani che infatti da qualche tempo erano smagrite come tutta la sua persona.

— Sfido! Se non mangi...

— Si mangia a seconda dell'appetito che si ha, e si ha appetito a seconda della salute.

— Ma la salute, mio caro, dipende anche molto dalle disposizioni d'animo in cui viviamo. Tu da qualche tempo ti dai alla vita solitaria, alla malinconia. Se credi che questo regime ti giovi...

— Caro dottore; io non sono più pauroso d'un altro. La morte non mi spaventa; ma ammetterà che la prospettiva di finire come i miei poveri fratelli, di lasciar qui la mamma sola, dopo averle straziato il cuore con una lunga malattia, non è fatta per mettermi di buon umore.

— Ma dove la vedi questa prospettiva, domandò il medico; t'assicuro che sei forte, e stai benissimo.

Marco mostrò parecchi trattati di medicina che aveva sulla scrivania, e disse:

— Questi sono più sinceri di lei, dottore; mi dicono la verità che vorrebbe nascondermi, e mi fanno bene, perchè mi preparano all'avvenire che mi aspetta.

Il dottore si trattenne a lungo a discorrere con lui; gli espose minutamente il suo stato di salute, la sua costituzione, come gli risultavano dalle ripetute visite; precisamente come avrebbe fatto con un collega chiamato in consulto. Ma Marco gli rispondeva colla solita ragione del male ereditario. Quell' idea gli si era fitta in mente con una forza spaventosa, e gl'impediva di apprezzare qualsiasi ragione contraria.

I giorni passavano, venne il gennaio, cominciarono le feste del carnevale, e Marco continuava a stare in casa come un convalescente. Quando gli dicevano di uscire rispondeva che faceva freddo, che il tempo era umido, e rimaneva per lunghe ore immobile nella poltrona, e guardava fuori dalla finestra con certi occhi da moribondo che saluta la luce, che faceva veramente pietà.

Il medico cominciò a mettersi in pensiero seriamente.

— Se vai di questo passo ti ammalerai davvero, gli diceva.

Ma tutto era inutile, e Marco dimagrava visibilmente.

Sul finir di gennaio il dottor Andreoni prese à parte la signora Bellagio e le disse:

— Mia cara signora, bisogna assolutamente che quel ragazzo cambi modo di vivere, se non vuole ammalarsi. Sono quattro mesi che si sta crucciando con un' idea penosa, è dimagrato, e quella malinconia potrebbe procurargli il male che teme.

— Ma cosa posso fare? domandava la povera donna piangendo, ho tentato ogni mezzo, gli ho proposto di viaggiare, ho invitati i suoi amici, l'ho obbligato ad accompagnarmi fuori; ma, con chicchessia e dovunque la sua tristezza non lo abbandona mai. Cosa posso fare, mio Dio.

— Cerchi di persuaderlo che non ha nessun male, che non ha disposizione alla tisi; non c'è altro. Infatti non ci ha disposizione, glielo assicuro io in coscienza.

Dopo un lungo colloquio col medico, che passò una parte della serata con lei, la signora Bellagio, entrò da Marco, pallida ed abbattuta, cogli occhi ancora rossi, ed un gran peso sul cuore. Era una scena desolante. Avere in sè la certezza che il suo ultimo figlio era sano ed avrebbe potuto vivere, e vederlo spegnersi volontariamente per un pensiero ostinato, vederlo andare incontro alla morte straziante de' suoi poveri fratelli; era una tortura, per quella madre già tanto provata.

Eppure in quel momento era evidente che un'altra agitazione la turbava. Lottava con sè stessa. Sentiva d'avere un dovere da compiere, e non ne aveva la forza.

Un momento s'accostò al figlio, e susurrò: « Senti Marco, » poi le mancò il coraggio di proseguire; una timidezza invincibile le strozzava le parole in gola. Quello che doveva dire era troppo difficile.

Sull'imbrunire, rinfrancata dalla penombra che la avvolgeva come in un velo, cominciò:

— Senti Marco; debbo dirti una cosa.,.

Ma quand'egli le alzò in viso i suoi occhioni indifferenti con un'aspettazione senza interessamento, si intimidì un'altra volta, e soggiunse fremendo:

— No; non posso. Vi sono delle confessioni difficili; troppo difficili, per una povera donna.

Andò fin sull'uscio per ritirarsi nella sua camera, poi tornò indietro, nervosa, eccitata, ed esclamò:

— E tuttavia non posso lasciarti passar la notte così. Da'retta, tu non sei malato, non puoi esserlo; capisci che non puoi esserlo; capisci che non puoi? Che sono io che te lo dico?

— Tu ne sai di molto, rispose Marco, col suo sorriso rassegnato. Lo dici oggi perchè l'avrai udito dal medico. Ma se non è oggi sarà domani. Quando si è di quel ceppo....

— Ma se *non sei* di quel ceppo!... gridò la povera donna, nascondendosi il volto fra le mani e scoppiando in singhiozzi.

— Mamma!... esclamò Marco balzando in piedi. Ma la vide in una convulsione di pianto, avvilita, vergognosa, e non osò dir altro.

Ella stette un momento, forse aspettando un' interrogazione conciliante sulla colpa che confessava, poi uscì sempre piangendo e senza scoprirsi il volto.

Marco non ebbe il coraggio di trattenerla. Provava una ignota sensazione di vergogna come se il colpevole fosse stato lui. Ad un tratto si sentì travolto in tutt'altro ordine di sentimenti e d'idee. Il germe del male di famiglia non c'era; non potè pensarci più. Ma sentì un'onta pesargli addosso, come un nemico da combattere, e tutto il suo sangue si mise a ribollirgli nelle vene. Non era debole, non era malato, ed aveva un avvenire dinanzi a sè. Sentì di dover agire, ed il primo pensiero che gli si affacciò alla mente fu per sua madre.

L'aveva vista piangere di vergogna, e ne sentiva una grande pietà. Avrebbe voluto andare ad abbracciarla, a dirle che comprendeva quanta abnegazione doveva esserle costata la rivelazione di quel segreto; che quell'atto di lealtà espiava molto; che l'amava sempre, che voleva perdonarle. — Pensava delle scuse per lei, la sua gioventù, l'infermità del marito, forse un matrimonio contratto senza amore; ma al momento d'avviarsi gli mancò il coraggio.

Dacchè era al mondo, era avvezzo a trattarla con tanto rispetto, che gli sarebbe sembrato d'insultarla facendo allusione a quanto lei aveva confessato. Era un argomento di cui non era possibile parlare fra loro. Non avrebbe osato neppure di rivederla per qualche tempo; sarebbe bastato che i loro occhi si fossero incontrati, per confonderli e farli arrossire tutti e due.

Si diede a pensare seriamente che cosa potrebbe fare.

Dopo quella rivelazione le cose erano mutate per lui. Il patrimonio del signor Bellagio non gli apparteneva. Egli poteva, per salvare l'onore di sua madre, portarne il nome, ma non voleva appropriarsene il denaro. Quando aveva domandata la mano della Maria era quasi ricco; ora possedeva soltanto poche migliaia di lire guadagnate nella sua brevissima carriera da ingegnere, e che aveva già spese in parte per addobbare la sua nuova casa, e l'impiego.

— Se mi ama davvero, questo non dovrebbe cambiare le sue risoluzioni, pensò. E stabilì di vedere le signore Nardi la mattina seguente.

Quanto a sua madre, non si sentiva la forza di rivederla pel momento. Scrisse un biglietto:

« Mamma cara,

« Perdonami se vado via per alcuni giorni senza salutarti; e consolati nel tuo cuore amoroso, pensando che sono guarito dalle ubbie che mi tormentavano.

« Vado dalle signore Nardi. Sai, le mie circostanze sono un po' mutate. Non so se la sposa che avevo scelta s'accontenterà ora d'un povero giovane senza patrimonio.

« Perchè sai che non ne ho, non posso averne. L'usufrutto appartiene a te, e la proprietà della sostanza Bellagio spetta ai figli della mia povera sorella.

« Ho fede nell'affezione e nella generosità della Maria, e e credo che il matrimonio si farà egualmente e presto. In tal

caso accompagnerò queste signore a Gradate, e poi anderò a fare un viaggio di pochi giorni, per aspettare l'epoca delle nozze. Allora ci rivedremo, mia cara mamma, e vivremo sempre uniti nel nostro bel quartierino, che la tua bontà ci ha preparato, e dove la camera nuziale non sarà più chiusa. Parleremo dell'avvenire che ci aspetta, soltanto dell'avvenire, e saremo tutti felici, tu pure sarai felice, mamma cara e venerata sempre.

« *Il tuo Marco.* »

Quando la mattina volle consegnare la lettera alla cameriera, da rimettere a sua madre appena si fosse svegliata, gli fu risposto che la signora aveva dovuto uscire di buon'ora, ed aveva lasciato nella sua camera un'imbasciata per lui.

Marco entrò subito nella camera di sua madre, e trovò infatti un biglietto sulla scrivania diretto a lui.

— « Non posso assistere alle tue nozze — scriveva — nè vivere, come avevo sognato, presso di te. Non si può illudersi che il male non si espii presto o tardi, e questa è la mia espiazione. Vado a Nervi presso i bambini della povera Elena, e se il loro babbo mi vorrà, rimarrò con loro. Posso sperare almeno che tu mi scriva? »

L'umiltà di quella lettera fece male al cuore buono di Marco. Ma non potè a meno di approvare quella separazione.

Erano appena le nove, e sarebbe stato impossibile andare a quell'ora in casa Nardi. Impiegò il tempo che gli rimaneva da aspettare, a scrivere una lettera a sua madre, invece di quella che aveva preparata. Le notificò la sua risoluzione di rinunciare al patrimonio Bellagio, ed aggiunse dei rimpianti per la sua lontananza e delle espressioni affettuose, molto al disotto però della tenerezza vivissima che provava in quel momento per lei. Temeva che qualsiasi manifestazione insolita potesse parere un'allusione alla confessione ricevuta, e si trattenne per non dir troppo.

Dalle signore Nardi, Marco trovò facilmente il modo di spiegare come si fossero dissipati i dubbi che lo tormentavano circa la sua salute. L'assicurazione ripetuta del medico dopo un' osservazione di quattro mesi, era più che sufficiente a persuadere chiunque della sua buona costituzione. Ma fu imbarazzato per addurre una ragione soddisfacente del suo improvviso cambia-

mento di stato. Non c'era tempo di pensarci su, e dovette appigliarsi al solito pretesto delle speculazioni mal riescite. Gli era rimasto soltanto un piccolo capitale, che aveva sacrificato per fare una rendita vitalizia a sua madre, affinchè potesse godere le agiatezze alle quali era avvezza.

Se si fosse trattato di persone più cupide ed esperte di affari, sarebbero forse nate discussioni sulla legalità della cosa. Ma la Maria era innamorata, e non badava ad altro, e la madre, vedova anch'essa, approvò di buon grado quello che un figlio devoto aveva fatto per un' altra madre vedova. Del resto gli sposi, tra tutti e due, potevano mettere insieme circa dieci mila lire all'anno; Marco era avviato in una buona carriera e la sua condizione prometteva di migliorare sempre; era ancora un buon partito. Quelle ragioni d'interesse spiegarono anche l'allontanamento improvviso della signora Bellagio. Certo fra lei ed il figlio c'era stata qualche discussione, che, per quanto accomodata, lasciava un lieve screzio, e li faceva desiderare di non far casa comune.

Le nozze, il viaggio, quelle prime sorprese della felicità assorbirono talmente Marco che non ebbe testa di pensare a nulla. Mandò due telegrammi a Nervi, nei quali non faceva che dare nuove ottime di sè e della sposa, e sfogare la sua gioia. Fu soltanto al ritorno, coll'animo più tranquillo, che cominciò ad avvedersi d'un grande riserbo nelle lettere di sua madre.

Erano scarse e brevi; parlavano pochissimo di lei, e più dei bambini, che crescevano sempre bellini e gracili. Marco aveva risentita tanta riconoscenza per l'abnegazione, con cui quella povera donna, ch'egli avrebbe onorata sempre come una santa, s'era avvilita con una confessione tanto penosa, pur di rassicurarlo sulla sua salute, che non capiva come mai ella non gli tenesse conto di tanta gratitudine e di tanta indulgenza. Dal canto suo la madre, in quella prima lettera di Marco, dove anche le parole di perdono e d'amore erano tenute nei limiti del linguaggio abituale, per timore d'offenderla con un'allusione al suo errore, aveva trovata una freddezza, che non la faceva pentire di certo della sua confessione eroica, ma gliela faceva considerare mal compensata.

S'andava ripetendo la vecchia storia di Cristo e della Maddalena che ha incoraggiati tanti errori, e imbaldanziti tanti colpevoli, e pensava che Marco era stato crudelmente severo verso di lei che gli aveva consacrata tutta la vita. Quel rifiuto del

patrimonio non l'aveva preveduto, e la crucciò profondamente. Avvezza ad una vita molto agiata, le pareva che Marco dovesse patire delle privazioni. E d'altra parte, a che titolo poteva insistere perchè accettasse quel danaro? Non osò parlarne; non osò neppure mandare il dono di nozze che aveva preparato per la sposa; tutti i suoi gioielli nuziali rilegati a nuovo. Era ancora una ricchezza di casa Bellagio, la respingerebbero di certo, e lei fremeva al solo pensiero di quell'affronto.

Dal canto suo Marco diceva:

— Povera donna. Nell'impeto dell'affetto materno la sua coscienza le ha strappato quella confessione; ma ora rimpiange l'aureola d'onestà che ha dovuto sacrificarmi, e nel suo orgoglio offeso non mi perdona d'averla involontariamente obbligata ad un'umiliazione.

Finirono per credere ciascuno ad un risentimento che in realtà non esisteva nell'altro. Cioè, esisteva, sì, nell'animo di Marco, un immenso rammarico per quella colpa della madre. Come mai avea offuscata la sua bella riputazione di donna onesta? E chi era quell'uomo? Ci pensava con fastidio, e non avrebbe voluto conoscerlo. Non gli perdonava d'aver avvilita sua madre. E quel povero marito malato, debole, condannato ad una morte immatura, e, per colmo di sventura, tradito, prendeva nel suo cuore generoso il posto del padre che disprezzava. Ma di tutto questo si era proposto di non lasciar trasparire nulla alla sua povera mamma, e di perdonare, di perdonar tutto, di gettare un velo sul passato ricordandosi soltanto la sua lunga vita di solitudine, di dolore e di devozione materna.

Ma la freddezza di lei inasprì il suo giudizio, ed egli finì per pensare:

— Infine, se si allontana da me, se non vuol vivere colla mia sposa onesta, vuol dire che sa di non meritarlo, o che non mi ama quanto io credevo.

E rivolse tutto il suo affetto alla sua famiglia, la quale andò d'anno in anno aumentando d'un piccolo essere, che reclamava un grandissimo posto nel suo cuore e ne' suoi pensieri.

Quando i bambini furono quattro, e la Maria un po' stanca sentì il bisogno d'un aiuto, Marco non osò pregare sua madre di venire a vivere in casa sua. S'era allontanata di sua volontà, non gli aveva fatto neppure una visita in sei anni; non conosceva nessuno de' suoi figli; non lo amava più. Diceva fra sè:

— Accade alle volte che una donna onesta, trascinata in fallo da un momento di passione, prenda in uggia il figlio che le ricorda quell'ora vergognosa della sua vita. Io poi che fatalmente dovetti saper tutto.....

Fu la madre di sua moglie che andò a vivere con loro per assistere la Maria nelle sue cure materne.

Marco provò un momento d'imbarazzo quando dovette annunciare alla signora Bellagio quella novità. Due volte cominciò una lettera su quell'argomento, ma non gli riescì di concluder nulla. Finì per dire la cosa semplicemente, come una circostanza secondaria in una lettera delle solite, senza mostrare di darci maggior importanza.

« Mia suocera, che in causa dei bambini è venuta a vivere in famiglia con noi, m'incarica d'unire i suoi saluti affettuosi ai nostri..... »

La risposta, sebbene molto ritardata, era piena di malinconia. La mamma ritrovava tutta la sua tenerezza. « Si struggeva di vedere Marco. Sapeva che la vita attiva lo aveva fortificato, che era anzi sulla via d'ingrassare. Il medico glie lo aveva scritto. Le era riserbata quella gioia dopo tanti dolori, di sapere che suo figlio vivrebbe lungamente, sano, con una famiglia rigogliosa. Oh quanto desiderava di vederla quella famiglia, quanto! »

Marco, nel segreto del suo studio, pianse su quella lettera di sua madre. Si teneva in corrispondenza col medico per essere informata della sua salute, povera donna. Egli l'aveva accusata a torto di non amarlo. Non era che il sentimento della sua umiliazione che la teneva lontana.

Marco non aveva mai avuto bisogno di cure mediche in quei sei anni. Aveva un florido appetito, digeriva senza avvedersene, dormiva bene, resisteva alla fatica; il suo umore era sereno ed eguale, i suoi nervi tranquilli. La Maria nei lievi incomodi delle sue crisi materne, aveva desiderato d'essere assistita dal suo medico di famiglia, che più tardi curò anche i bambini nelle loro piccole malattie.

Il vecchio medico Andreoni fu lasciato da parte. Marco lo aveva incontrato qualche volta qua e là, ma aveva appena scambiate poche parole e l'aveva lasciato senza invitarlo a visitare sua moglie. Gli rimaneva un resto d'imbarazzo per la scena della sua tisi supposta; non sapeva in che termini la signora Bellagio gli avesse spiegato la guarigione di quell'idea fissa.

Temeva che sapesse tutto perchè godeva da anni la confidenza della famiglia. Ed il dottore Andreoni era tanto vecchio, e d'un'onestà così esemplare e riconosciuta, che Marco si trovava male dinanzi a lui pensando che forse giudicava severamente sua madre.

Ma al ricevere da lei quella lettera affettuosa, provò un gran desiderio di rivedere il vecchio amico della sua famiglia. Dacchè sua madre gli scriveva, e riceveva da lui le informazioni sulla salute del figlio, era certo ch'egli la teneva sempre nella stessa considerazione, e non sapeva nulla.

Non osò andarlo a trovare dopo tanto tempo, ma frequentò il circolo politico dove l'aveva incontrato qualche volta sperando in una combinazione fortunata. Sgraziatamente la combinazione non capitò, e domandando ad un conoscente, seppe che il dottor Andreoni era ammalato.

Allora non esitò più, ed andò a vederlo. Non era una malattia grave; era un accesso di podagra che impediva al vecchio quasi ottuagenario di uscire di casa. La visita di Marco gli fece un piacere vivissimo. Gli strinse le mani, tanto commosso, che alla prima non potè parlare; poi gli disse:

— Dammi un buon bacio, figliuolo; e raccontami come stai e cosa fai.

Marco lo informò della sua situazione, della sua famiglia, di tutto.

— Cinque bambini! — esclamò il vecchio. — Daranno molto da fare alla tua sposa.

— C'è la sua mamma che l'aiuta, — disse Marco un po' imbarazzato.

— Ma non vive con voialtri, — osservò il vecchio.

— Sì, da qualche mese facciamo casa comune; appunto per i bambini.....

— Ah! Era il posto della tua povera mamma, quello! — sospirò medico.

— Ma quegli altri due laggiù che sono orfani, hanno tanto bisogno di lei, — s'affrettò a rispondere Marco.

— È vero, è vero, — soggiunse il medico. — E la tua salute come va? Ci hai più pensato alla tisi?

— Che! Non ci ho disposizione; disse Marco. Ora ingrasso davvero. E poi ho fatte le mie prove. Capirà che la direzione d'un'officina così vasta non mi lascia molto riposo. Alle volte mi tocca di salire venti, trenta chilometri al giorno in montagna

per vedere dei materiali; non posso badare nè al sole nè all'umidità; eppure non ho mai avuto una tosse. Sono refrattario.

— E non hai paura che quel male si sviluppi?

— Che! È stata un'impressione giovanile. Ero appunto nell'età in cui sono morti tutti i miei. Ma ora l'ho passata quell'età, e di parecchi anni purtroppo.

— Quanti anni hai?

— M'avvio verso i trentatre.

— Dunque ora sei sicuro. — Ed il medico continuò a parlargli di quell'argomento. Gli narrò molti casi di famiglie colpite da una malattia ereditaria, nelle quali poi il contagio s'era arrestato per non ripetersi più per molte e molte generazioni. Del resto Marco non ci pensava più da un pezzo, ed anche indipendentemente dalla ragione suprema che gli aveva data sua madre, non capiva più come mai avesse potuto lasciarsi impressionare a quel modo.

Quando si alzò per congedarsi il vecchio gli disse:

— Non mi permetterai che quando potrò uscire io venga a conoscere la tua signora?

Marco accolse quella domanda con gioia; provava un vero sollievo a quel ravvicinamento. Infatti, circa due settimane dopo, il dottor Andreoni andò in casa Bellagio, si fece subito amico colla Maria e volle vedere tutti i bambini che trovò belli e floridi. Più li esaminava e più si metteva di buon umore.

— Che toraci! — esclamava, — e che organi vocali! Questo deve rassicurarti sullo stato dei loro polmoni.

Marco sorrideva di compiacenza. Aveva infatti la calma serena d'un uomo felice.

— Se li vedesse tua madre! — disse il medico.

Una nube passò sulla fronte di Marco. Forse quella stessa salute di lui e dei figli non farebbe che richiamarle il ricordo vergognoso della loro origine.

Intanto le nuove di Nervi erano consolanti a proposito dei nipotini di Marco. L'aria marina aveva rinfrancata la loro costituzione debole. La ginnastica, un buon regime igienico avevano contribuito a risanarli.

Tutti e due avevano scelta la carriera militare, e si disponevano ad entrare in un collegio di marina.

Una mattina Marco ricevette un biglietto dal dottor Andreoni che lo pregava di recarsi da lui, e vi corse subito.

— Non sono venuto io da te perchè avevo bisogno di parlarti da solo, — disse il vecchio appena lo vide entrare. Aveva un'aria assai grave e Marco s'impaurì.

— La mamma è ammalata? — domandò ansiosamente.

— No, figliuolo. Tua madre è sana e forte; ed è lei che ha trasfuso in te quell'onda di sangue puro che ti ha salvato.

Marco chinò il capo, e non disse nulla.

— Sicuro, — ripigliò il medico. — Lei, *lei sola*, capisci?

L'imbarazzo di Marco cresceva. Cosa voleva dire quell'allusione? Alzò gli occhi imbarazzato, un po' severo, come per far comprendere al suo vecchio amico che quel discorso era indiscreto. Ma il dottore continuò:

— Al suo sangue robusto devi la tua salute fisica; ed al suo cuore generoso ed eroico, devi la tua salute morale.

Tacque un minuto, guardando il giovine onestamente negli occhi, poi vedendolo turbato e commosso soggiunse:

— Ti ha ingannato! È sempre stata la più onesta delle mogli, adorava il suo povero marito, ed adora te perchè sei tutto quanto le è rimasto di lui.

Marco si alzò con impeto, tutto pallido e tremante come per correre ad abbracciare sua madre. Poi si gettò al collo del vecchio, e rompendo in un pianto convulso esclamò:

— Oh dottore! Mi dica che è vero!

— Avevamo combinato insieme quell'inganno pietoso; ma io non sapevo che dovesse costarle tanto dolore. Speravo che tu le perdonassi subito, e che continuaste a vivere insieme fino al giorno in cui vedendoti rassicurato, potesse giustificarsi con questa lettera.

E gli porse una lettera suggellata. Marco l'aperse, e, traverso le lagrime che gli velavano gli occhi, lesse:

« Figlio mio, legittimo e caro:

« Il medico mi dice che, se non riesco a rassicurarti sulla tua salute, la tua vita e la tua ragione sono in pericolo.

« Finora non vissi che per te, ti sacrificai la mia gioventù; ora ti sacrifico assai più: l'orgoglio d'essere stimata da te. Affronto il tuo disprezzo per salvarti; mi accuso d'una colpa che non ho commessa, ma quando sarò morta, il dottore, o chi ne riceverà l'incarico da lui, ti consegnerà questo foglio. Ed allora saprai che oggi ho mentito per salvarti, ma che non ho mai mancato a' miei doveri di moglie; e rispetterai ancora la mia memoria. »

Quella lettera portava la data di circa otto anni prima; il giorno indimenticabile di quella rivelazione.

Il povero giovane si disperò, pianse come se avesse ricevuto un annunzio di sventura. Non poteva perdonare a sè stesso di avere creduto quell'enormità, d'aver lasciato sua madre sotto il peso di quell'accusa. Diceva al vecchio parole crudeli perchè aveva permesso quel sacrificio inumano, poi lo baciava e lo bagnava di lagrime, e lo benediva per avergliclo rivelato.

La mattina del giorno seguente dopo la colazione, la signora Bellagio stava preparando il corredo dei giovani marinai, tutta intenta a numerare le camicie, le calze, le pezzuole. Ma era triste. Quei fanciulli che aveva cresciuti con tanta cura, se ne andavano, il padre voleva stabilirsi alla Spezia per essere vicino a loro. E lei doveva di nuovo cambiar paese, trovarsi un'altra volta fra gente ignota, lontana da tutti quelli che amava. Suo genero del resto non aveva ancora quarant'anni. Aveva la passione dei grandi viaggi; era lui che aveva insinuato ai figli l'idea di scegliere quella carriera. Alla prima partenza, di certo egli si sarebbe imbarcato per seguirli; e lei sarebbe rimasta sola, ora che cominciava a sentirsi vecchia.

— Arrivano dei signori, nonna — disse il più giovane dei suoi nipoti, entrando tutto eccitato — sono scesi or ora al cancello del cortile.

La signora Bellagio si scosse di dosso qualche filo bianco che le era rimasto dal ravviare la biancheria, e s'avviò verso l'uscio per andare nel salotto.

Ma prima che ci arrivasse vide entrare il vecchio medico, che le aperse le braccia, e le disse:

— Sono qui tutti, e sanno ogni cosa. L'ho detto; non ne potevo più; ora che lei rimaneva sola...

E Marco si precipitò al collo di sua madre, singhiozzando come un bambino; e dopo un primo sfogo, le mise intorno tutti i suoi figli, e sua moglie, dicendo:

— Oh mamma cara! Mamma santa!

La Maria s'era inginocchiata presso la suocera e le baciava le mani, mentre i bambini, a cui avevano detto di abbracciare la nonna, esclamavano giubilanti:

— Un'altra nonna! un'altra nonna!

La Marchesa Colombi.

LE CONDIZIONI ATTUALI DELLA PROPRIETÀ

E DELL' AGRICOLTURA IN INGHILTERRA

I.

Le cause principali che hanno concorso a formare la ricchezza agricola dell' Inghilterra sono state le savie istituzioni politiche del paese, lo svolgimento simultaneo dell' industria e del commercio britannico, e non ultima certamente, la passione per la vita rurale della parte più agiata e più influente della nazione. Il feudalismo avendo lasciato la sua impronta nell' isola assai più che nel resto d' Europa, la proprietà delle terre ha ha potuto conservare parecchi privilegi, ed è ricercata non soltanto per la rendita pecuniaria, ma perchè conferisce la posizione sociale, l'influenza e il potere. L'aristocrazia inglese risiede quindi abitualmente nei suoi castelli e nei suoi possessi, i nuovi ricchi fanno a gara per diventare proprietarii ed è nelle campagne a preferenza delle città che si trova la magnificenza ed il lusso.

I proprietarii di terre del Regno Unito raggiungendo il numero di 320,000 [1] formano l' uno per cento della sua popolazione. Prendendo cinque per numero medio dei componenti di una famiglia, si vede dunque che un ventesimo dei capi di famiglie inglesi sono possidenti. Accurati calcoli statistici danno

[1] Non si tiene conto naturalmente dei possessori di meno d'un *acre* di terreno, che il *Domesday Book* nota come proprietari di case.

Il *domesday book* è l'elenco dei proprietari, e risale alla conquista normanna.

per risultato che un quarto del territorio appartiene a circa 1,200 persone che possiedono in media 16,200 *acri* ciascuna, un altro quarto a 6,200 persone che ne possiedono sui 3,150; un altro quarto a 50,770 proprietarii di 380 *acri*, e finalmente l'ultimo quarto a 261,830 proprietari di soli 70. Però i proprietari di oltre dieci *acri* di terreno non sommano che a 180,000 e le possidenze di superficie inferiore ai dieci acri non formano che un centesimo dell'area totale del Regno Unito [1].

I membri della Camera dei Lords possiedono un quinto del territorio e più di un decimo della rendita di tutte le proprietà rustiche. La rendita di tutti i proprietari inglesi si ritiene di 60 milioni di sterline [2], e corrisponde al saggio attuale del danaro a due miliardi di sterline di capitale.

La ricchezza del paese, i vantaggi sociali e politici offerti dalla possidenza rurale ed il sistema delle sostituzioni favoriscono la formazione e la conservazione della grande proprietà. La legge inglese dichiara erede delle terre possedute da chiunque muoia intestato, il suo parente maschio più prossimo (law of primogeniture). Autorizza inoltre a lasciare le terre successivamente a quante si vogliano persone viventi, ed a fissarne la devoluzione dell'eredità per ventun anno dopo la morte dell'ultima di esse. I proprietari si valgono di questa facoltà facendo di regola col loro primogenito all'epoca del suo matrimonio un atto (detto di *settlement*), col quale il nepote nascituro viene dichiarato erede dell'*estate* di famiglia (next in tail), mentre il figlio consente a divenirne alla morte del padre usufruttuario soltanto (life tenant). Si designano poi altre persone destinate a a succedere in caso di morte dell'erede così dichiarato. Un simile contratto si rinnova ad ogni generazione, ed i primogeniti rinunziano volentieri all'eredità assoluta dei beni in omaggio alle tradizioni di famiglia ed in vista pure del forte assegno matrimoniale che il padre accorda sempre loro in tale occasione.

[1] L'area del Regno Unito è di 76,300,000 *acri*, dei quali 2,544,000 sono foreste e 26,300,000 sono terre sterili, pasture di montagna e paludi.

L'area della Gran Bretagna è di 56,815,353 *acri* dei quali 31,975,784, sono buoni pascoli e terreni seminativi; il resto terre sterili, paludi e foreste.

L'*acre* inglese (4,480 yards quadrati) equivale ad are 40,4671.

[2] Questi e gli altri dati riferiti sono tolti da varie opere speciali, e sopratutto dai libri di M. James Caird: *English Agricolture* in 1551. *The Landed interest and the supply of food* (1878); dai resoconti dell'*income-tax* e da rapporti di commissioni parlamentari.

La grande proprietà ed il libero commercio che fornisce a buon mercato le derrate alimentari dall'estero, permisero l'introduzione nel Regno Unito d'una cultura estensiva molto profittevole, perchè veramente adattata alle condizioni del clima e del suolo. I proprietari non esercitano di regola l'agricoltura, ma affittano le loro terre ai *farmers*, piccoli capitalisti che sommano nella gran Brettagna a 561,000, ed a 600,000 nell'Irlanda.

L'Irlanda trae la parte principale della sua ricchezza dalla terra, il reddito dei possidenti e degli agricoltori essendo eguale a due volte e mezzo quello che proviene da tutte le altre sorgenti. Nella Gran Brettagna invece in questo momento le entrate delle classi che possiedono e coltivano il suolo costituiscono un settimo appena della rendita totale dei suo abitanti [1].

Fatto della massima importanza, che ci spiega la trasformazione avvenuta nelle istituzioni politiche del Regno Unito. Finchè infatti la proprietà e l'agricoltura rappresentavano gli interessi maggiori, l'aristocrazia [2] potè tenere il governo esclusivamente nelle sue mani e formare quell'oligarchia che fece la grandezza politica dell'Inghilterra. Ma una tale condizione di cose venne a mutarsi nel nostro secolo in seguito allo straordinario svolgimento dell'industria britannica, che trasformò le piccole città delle contee settentrionali in centri importantissimi di commerci e di manifatture. Gli interessi pecuniari, divenuti in tal modo considerevoli, entrarono in lotta cogli interessi fondiari e chiesero imperiosamente la loro parte nel governo dello Stato. Fu questa la vera causa della Riforma del 1832, e da allora in poi le istituzioni inglesi muovono verso la democrazia pura, avvicinandosi a quelle dei nostri Stati moderni.

II.

Sotto il feudalismo [3] i Lords [4] erano di regola i proprietari, e tenevano nelle loro terre numerosi armenti di bestiami. I

[1] V. gli *assessments* dell'*income-tax*.

[2] L'aristocrazia inglese si compone delle famiglie dei pari e della *gentry*, ossia nobiltà senza titolo.

[3] Limitiamo all'Inghilterra questo breve riassunto storico. Le fonti principali alle quali si sono attinte le notizie qui riferite sono la *Storia dell'agricoltura e dei prezzi*, del prof. J. E. Thorold Rogers, ed un suo studio sulla *Storia della rendita in Inghilterra*, pubblicato nella *Contemporany Review* dell'aprile 1880.

[4] Parola che va intesa nel senso di *signori*, ed include quindi oltre i membri dell'Alta Camera, anche i *knights* e gli *squires*.

freeholders ed i servi avevano case e fondi, e godevano delle terre comuni.

Il Lord doveva servigi militari ad un altro signore o direttamente al sovrano; i *freeholders* pagavano un fitto annuale e costituivano la milizia feudale, ed i servi dovevano prestazioni di lavoro. Sarebbe un grave errore d'assimilare la condizione del servo a quella dello schiavo, giacchè il suo lavoro era fissato nella quantità, al modo istesso degli obblighi del Lord e del *freeholder*. Inoltre se aveva doveri, aveva anche egli i suoi dritti. Non poteva abbandonare la terra senza pagare il tributo del civaggio, ma non poteva neanche esserne discacciato, eccettochè da una sentenza della Corte di Giustizia nella quale i *freeholders* sedevano a giudici. Non poteva servire nella milizia, nè prendere gli ordini religiosi, nè inalzarsi di grado senza una formale manomissione; ma aveva facoltà d'arruolarsi nell'esercito particolare del re, quella fanteria che tanto si segnalò nelle guerre contro la Francia.

Del resto la servitù della gleba fu di corta durata in Inghilterra e venne a cessare sul principio del secolo XIV, in grazia sopratutto degli sforzi del clero. Il lavoro dovuto dal servo si commutò gradatamente in un pagamento pecuniario, il quale dopo un lungo processo d'evoluzione diventò il canone dei *copyholders*, al modo stesso che le *fees* ancora pagati dai *freeholders* delle *fee farms* non rappresentano che l'antico fitto di quelle terre.

In seguito alla peste che desolò tutta quanta l'Europa nella seconda metà del secolo XIV, il prezzo della mano d'opera crebbe moltissimo, e si tentò di ritornare alle prestazioni di lavoro. Ma fu questa la causa della guerra dei paesani, che minacciò l'esistenza stessa della monarchia.

L'aumento del salario dei contadini costrinse i signori a cessare dal coltivare a conto proprio le terre, eccettochè nelle contee orientali e specialmente nel Norfolk, dove il commercio dei prodotti agrarii e specialmente dell'orzo colla metropoli, coll'Olanda e colla Germania faceva ancora prosperare l'agricoltura. Cominciò quindi la pratica degli affitti, e le possidenze si divisero ordinariamente in tenute che oltre a prati e pascoli contenevano dagli otto ai ventiquattro acri di terreno seminativo, e talvolta avevano anche dotazioni di bestiami. La corrisposta si pagava in danaro od in generi, e tutti i miglioramenti permanenti del fondo erano fatti di regola dal proprietario.

Il decimoquinto ed il decimosesto secolo furono molto propizii all'agricoltura. La scoperta dell'America e l'introduzione in Europa dell'oro delle sue miniere fecero triplicare i prezzi delle derrate, e se ne avvantaggiarono i *farmers* che avevano lunghi contratti. Cosicchè gli affittuarii arricchirono e diventarono gli antenati di quella *gentry* puritana e dei *yeomen* che combatterono le battaglie di Naseby e di Marston Moor.

Col regno di Giacomo I apparisce il fitto delle terre determinato dalla concorrenza tra i *farmers*. Causa principale del sorgere di siffatta concorrenza fu il progresso verificatosi nell'agricoltura in seguito all'introduzione, dall'Olanda della coltivazione delle rape e delle carote, che permisero d'accrescere il bestiame tenuto nei fondi ed ottenere quindi un concime maggiore.

L'agricoltura venne poi molto avvantaggiata dai progressi della metallurgia del ferro che fecero ribassare il prezzo degli utensili, dai dazii protettori sul grano, decretati durante il regno di Carlo II, e dalla proibizione dell'importazione del bestiame irlandese (1670). Sotto la Restaurazione vennero pure abolite le *tenures by knight's service*, e si affrancarono in tal modo le terre dagli obblighi militari e feudali verso il sovrano. Il principale di questi obblighi era già cessato coll'introduzione degli eserciti stanziali che rimpiazzarono le milizie del medio evo, e non erano rimaste che vessazioni, per quanto inutili, altrettanto gravose. Colla loro soppressione si diede un giusto compenso all'aristocrazia inglese per le perdite sofferte e la fedeltà mostrata alla dinastia durante la rivoluzione e il Protettorato.

Sul principio del secolo XVIII s'introdusse dall'Olanda la coltura delle erbe artificiali, come il trifoglio, la medica, la lupinella e la spelta. Cominciò quindi il sistema delle rotazioni, e l'agricoltura s'avviò verso i metodi che informarono la scuola d'Arturo Young.

Dalla fine del secolo scorso fino al 1846 la coltivazione del grano favorita dai dazii protettori formò l'industria principale dei *farmers*. Si migliorarono poi moltissimo le razze dei bestiami. Fu questa un'epoca felice per gli affittuarii, giacchè le corrisposte non erano gravose, piccolo il capitale impiegato, ed ottime le loro relazioni coi proprietari. L'abrogazione delle leggi protettive sul grano promosse il perfezionamento dei metodi di coltura, ma rese più stringente la concorrenza, e domandò al tempo stesso ai coltivatori un ingente capitale. Inoltre ridusse a prettamente commerciali i loro termini coi proprietari.

L'aumento della popolazione e della ricchezza generale fece crescere il consumo delle carni e dei latticini ed impedì in tal modo il ribasso dei fitti che altrimenti sarebbe avvenuto in seguito alla soppressione dei dazii protezionisti. Il valore delle terre restò quindi stazionario dal 1846 al 1858, con una leggiera tendenza a diminuire, e dal 1858 ai nostri giorni crebbe in media di oltre il 20 per 100. Ma l'aumento fu piccolissimo nei terreni calcari e sabbiosi delle contee orientali, nei quali la coltivazione principale è quella del grano, essendo poco adattati pel pascolo [1].

Questo accrescimento del valore delle terre è dovuto altresì alle migliorie eseguite nei fondi. La soppressione dei dazii protettivi sul grano avendo minacciato per un momento di rovinare le classi possidenti, il Parlamento decise di venire in loro aiuto accordando prestiti governativi a quei proprietari che volessero migliorare le loro terre col drenaggio o con altri bonificii permanenti. A tali prestiti si diede la priorità su tutti i gravami dei fondi, e si resero estinguibili in 22 anni col pagamento del 6 e mezzo per cento come quota d'interesse e d'ammortamento. In molti casi i *farmers* si accollarono tutto quanto il pagamento di quelle somme; in altri pagarono il 5 per cento, lasciando al proprietario l'1 e mezzo restante. Così furono prestati dal governo nel Regno Unito otto milioni di sterline. E vennero quindi le compagnie private, le quali ottennero pure la priorità di rango per le loro ipoteche. Esse chiesero un interesse un poco maggiore, e si conta abbiano antistato altri sette milioni.

Di tali quindici milioni [2] può ritenersi che una diecina almeno vennero spesi in lavori di drenaggio. Si calcola poi che il capitale privato dei proprietari abbia concorso a simili migliorie per la somma di quarantacinque milioni di sterline, ciò che da una somma di danaro rinvestito nelle terre del Regno Unito negli ultimi trent'anni d'un miliardo e mezzo di franchi.

Per chiudere questa breve esposizione storica resta a dire qualche cosa sulle classi lavoratrici.

[1] Stima lorda delle terre tassate dall'*income tax* nel 1857 e nel 1875, in lire sterline.

	Rendita delle terre — 1857	Rendita delle terre — 1875	Aumento —	Aum. % —	Aumento nel valore capitale al 3 33 %
Inghilterra . .	41 177 000	50 125 000	8 948 000	21	268 440 000
Scozia	5 932 000 (1862)	7 493 000	1 561 000	26	46 830 000
Irlanda	8 747 000	9 293 000	546 000	6	16 380 000
Totale .	55 856 000	66 911 000	11 055 000	»	331 650 000

[2] Dodici nella Gran Brettagna e tre nell'Irlanda.

La riforma religiosa e la conseguente soppressione dei conventi che distribuivano i soccorsi ai bisognosi fu la causa dell'introduzione nel Regno Unito della carità legale colla legge d'Elisabetta. E come logica conseguenza sotto la Restaurazione si promulgarono le leggi stringenti del *settlement* che vietavano ai poveri di trasferirsi da una parrocchia ad un'altra, giacchè il loro mantenimento era considerato come un'onere delle parrocchie nelle quali erano nati. Cosicchè la domanda di lavoro divenne diversissima da luogo a luogo, mentre la distribuzione legale dei soccorsi favorì l'aumento della popolazione rurale e fece ribassare i salari. Gli *overseers* ricorsero quindi all'espediente di supplementarli col danaro della *poor rate,* e questo sistema finì di togliere ai contadini qualunque abitudine di previdenza e di risparmio.

Un' altra circostanza che aggravò la loro condizione fu l' alienazione delle terre comuni. Fino dal secolo scorso con leggi speciali del Parlamento (*enclosure acts*) si cominciarono a cedere vaste porzioni di quelle terre ai proprietarii circostanti, allo scopo d'accrescere le semente e di porre un argine all'aumento esorbitante dei fitti ed al caro dei viveri. Gli abitanti dei villaggi tenevano sempre nel *common* qualche capo di bestiame, ed in molti luoghi su quel terreno considerato di nessun valore nei secoli scorsi, avevano anche costruito il loro piccolo casamento circondato da un orticello. Non avendo alcun titolo legale ad un tale possesso perdevano ogni cosa allorchè il *common* veniva annesso alla proprietà del vicino *squire,* ed erano costretti a vendere il loro bestiame. E mentre prima potevano quasi considerarsi altrettanti piccoli *farmers* adesso passavano bruscamente alla condizione di semplici salariati. Il Parlamento sanzionando la cessione delle terre comuni non aveva preveduto il danno che ne sarebbe derivato alle classi rurali. Si credeva invece da tutti che l'estensione delle semente facendo crescere la domanda di lavoro, avrebbe compensato largamente i contadini della perdita del dritto di pascolo .

Questo restringimento dei *commons* fu fatto su larga scala al principio del nostro secolo, durante le guerre napoleoniche che fecero salire in modo straordinario il costo delle derrate La pace determinò quindi una crisi molto severa; giacchè mentre i soldati ed i marinari tornavano numerosi nelle campagne, il prezzo ribassato del grano faceva ridurre a pastura molti terreni che erano stati seminati durante la guerra.

Nei tempi passati la generosa munificenza dei signori avrebbe cercato di occupare durante la crisi i paesani bisognosi con qualche lavoro anche non necessario. Ma le classi possidenti si trovavano anch' esse ridotte dalla lunga guerra in critiche circostanze, e la legge sui poveri aveva completamente sciolto gli antichi rapporti feudali che esistevano tra i proprietari ed i contadini. Ed anzi i proprietari preoccupati delle conseguenze d'una popolazione eccessiva nei loro villaggi ricorsero al partito di distruggere le case appena potevano, e ricusavano sempre di costruirne di nuove. Cosicchè ai mali sovra esposti venne ad aggiungersi la scarsezza delle abitazioni e l'affollamento dei poveri nei tugurii più luridi, con grave danno per l'igiene e per la morale. In tal modo la condizione delle classi paesane sul principio del nostro secolo poteva quasi paragonarsi a quella degli schiavi d'America, ed era un'onta per l'incivilimento britannico.

Nel 1834 si venne alla modificazione della legge sui poveri, assoggettando le autorità locali incaricate della sua esecuzione al controllo d'una Commissione centrale governativa, sostituendo alle parrocchie le circoscrizioni più vaste delle Unioni, ed istituendo le Case di Lavoro.

Si hanno adesso nell'Inghilterra e nel paese di Galles 764,574 operai agricoli. Ad essi si deve aggiungere una popolazione fluttuante non molto numerosa, che viene dall'Irlanda nelle stagioni delle grandi lavorazioni campestri.

Senza tema d'esagerazione possiamo asserire che la condizione del contadino inglese non fu mai migliore dell'attuale, ed è sempre in via di continuo progresso. La legislazione, e le istituzioni filantropiche del paese fanno ogni giorno lodevoli sforzi in favore delle classi rurali. Le limitazioni poste dalla legge all' impiego dei fanciulli e delle donne nelle officine sono state estese anche ai lavoratori delle campagne. Una legge speciale (30 e 31 Vict. c. 130) s'è occupata delle compagnie d'agricoltori che viaggiano il paese cercando lavoro (*agricoltural public gangs*). È stato prescritto ai loro caporali (*gangmaster*) di procurarsi la licenza dei magistrati, e le donne non possono appartenervi se la compagnia non abbia una donna che faccia da capo insieme al *gangmaster*, e sia munita della patente.

I salarii confrontati con quelli di trecento anni fa sono cresciuti sei volte, mentre il pane ha solamente raddoppiato di prezzo. Nel 1770 il salario medio era di uno scellino e due

pence, ed il pane si pagava un *penny* e mezzo la libbra. Il salario attuale è di due scellini, ed il pane è rimasto al prezzo di due secoli indietro.

L'inchiesta parlamentare del 1867 mostrò invero alcuni inconvenienti gravissimi. Il rapporto del Dr. Fraser Vescovo di Manchester deplorava soprattutto lo stato fatiscente della maggior parte delle abitazioni paesane e la scarsezza delle camere da dormire, delle quali le case migliori ne avevano due solamente. Ma da quell'epoca si sono fatti progressi e gli antichi tuguri col tetto di paglia tendono a scomparire ogni giorno e vengono rimpiazzati da casamenti più sani. [1]

Paragonati agli operai delle città i contadini sono più liberi, vivono in un'atmosfera migliore e si trovano in rapporti più intimi coi loro padroni, colle autorità locali e col *clergyman*. Il loro numero assottigliato dall'emigrazione nelle città industriali e nelle colonie non è più sproporzionato alla domanda di lavoro, e le cure benevole dei proprietarii sono continuamente rivolte a loro vantaggio.

Tutto questo progresso, e specialmente l'aumento dei salari si fa dipendere più che non si dovrebbe dall'agitazione rurale di questi ultimi anni. Una vasta associazione di contadini la *National agricoltural Labourers Union* si è formata nello scorso decennio sul modello delle *trades Unions* · provocò scioperi nel Cambridge e nel Suffolk, e venne combattuta dai *farmers* spesso con buon risultato.

In quei fatti si credette di scorgere i prodromi d'una rivoluzione agraria in favore della piccola proprietà e della divisione delle terre. Ma sebbene queste riforme radicali siano propugnate dalla sezione più avanzata del partito liberale, la questione non è ancora entrata nel campo della pratica, e può mettersi solamente fra le tendenze d'un avvenire tuttora remoto.

III.

Come è stato già detto, l'agricoltura viene esercitata in Inghilterra dai *farmers*, i quali raggiungono nella Gran Brettagna ail numero di 561,000. Il suolo coltivabile essendo di circ

[1] La difficoltà principale al miglioramento delle abitazioni dei contadini sta nel fatto che un casamento costruito secondo le regole dell'igiene, che abbia tre camere da dormire oltre il resto, viene a costare almeno 280 sterline, e non può affittarsi più di 5 sterline all'anno.

32,000,000 di acri, l'estensione media delle tenute dovrebbe essere di 57 acri. Il 70 per cento di esse sono però inferiori ai 50, il 12 per cento stanno fra i 50 ed i 100, ed il 18 per cento superano i 100 acri.[1] I *farmers* hanno nelle loro mani il governo dei distretti e delle unioni rurali scegliendosi fra loro gli *overseers*, i *guardians*, i *churchwardens*, e gli altri membri delle amministrazioni locali.

L'agricoltura inglese ha molto progredito nel nostro secolo, in seguito al grande aumento della ricchezza generale, alle invenzioni meccaniche ed al progresso della chimica. Il sistema poi d'affittare i terreni ad una classe di facoltosi coltivatori, rese più facile l'introduzione di tutti i perfezionamenti dettati dalla pratica e dalla scienza.

Le prime macchine agricole che si applicarono furono le trebbiatrici. Vennero quindi le mietitrici e le falciatrici, le quali abbreviando il tempo del raccolto rendono meno difficile di salvare i prodotti nelle stagioni più critiche. Ultimo ad introdursi fu l'aratro a vapore, che in un giorno può arare dieci acri di terreno, facendo così il lavoro di dieci uomini e di venti cavalli. Ma non si adopera che nelle grandi *farms* di pianura, di suolo tenace che domanda una profonda lavorazione, perchè è un istrumento costoso e complicato e richiede una spesa d'impianto considerevole. Nei terreni leggieri si preferisce l'aratro doppio (double furrow plough) il quale con tre cavalli ed un uomo può fare il lavoro di due aratri ordinari, ossia di quattro cavalli e di due uomini.

L'allevamento del bestiame, e soprattutto delle pecore ha molta importanza nell'agricoltura britannica. L'industria della lana è una delle più antiche dell'isola, e fu sempre incoraggiata dal governo nei secoli scorsi. Edoardo III fece venire in Inghilterra i tessitori fiamminghi ed il Parlamento della restaurazione giunse fino a prescrivere che i morti dovessero seppellirsi ravvolti in lenzuola di lana.

Ma generalizzatosi il consumo delle carni, si comprese l'importanza del montone come animale da macello, e si studiò quindi d'ottenere razze pregevoli soprattutto per la quantità e la qualità della carne.

Roberto Bakewell di Dishley grange fu uno dei promotori

[1] Le condizioni differenti delle classi impegnate nella coltura del suolo in Irlanda ci consigliano di rimandare l'agricoltura irlandese ad uno studio speciale,

di questo movimento nella seconda metà del secolo passato, e potè formare col metodo delle successive selezioni la razza dei *nuovi Leicester* o *Dishley*.[1] Questi animali straordinari possono ingrassarsi all'età d'un anno, e raggiungono nel secondo anno il massimo del loro sviluppo. La perfezione delle forme li rende a parità di volume più pesanti di qualunque altra razza, e danno per termine medio 50 chilogrammi di carne netta ciascuno. Richiedono però pascoli di ottima qualità, e sono quindi rimasti il tipo dei montoni di pianura.

Nei terreni più poveri si preferiscono i *southdowns*, razza formata da G. Ellman (1760) nelle dune del Sussex. Questi montoni più rustici dei Leicester danno in media dai 40 ai 50 kg. di carne, e possono tenersi durante l'estate nei pascoli delle colline, purchè nell' inverno si nutriscano con rape ed erbe artificiali coltivate nelle parti migliori delle tenute.

Finalmente nelle montagne si ha la razza dei *cheviots*, montoni ancora più rustici, che si possono ingrassare nel terzo anno d'età, e danno dai 30 ai 40 kg. di carne.

Sono questi i tre tipi principali. Esistono però anche altre razze pregevoli, come i montoni delle paludi di Romney, e quelli a testa nera delle montagne scozzesi.[2]

Il bestiame vaccino non è usato in Inghilterra, pel lavoro dei campi. Si hanno razze lattaie e razze da macello.

I tipi principali delle prime sono le vacche di *Alderney* originarie delle isole della Manica, quelle della contea di *Ayr* (Scozia), che danno come termine medio 3000 litri di latte all'anno ciascuna e quelle delle montagne del Kerry (Irlanda).

Le razze principali da macello sono quella a lunghe corna, formata da Bakewell; la razza del Durham, che è la migliore d'Europa, formata dei fratelli Colling di Darlington sulla fine del secolo scorso, la razza più rustica dell'Hereford, dovuta a Tomkins, e le razze di montagna di Devon, di Galloway e di Angus.

L'allevamento dei cavalli ha fornito i quattro tipi del purosangue da corsa, del cavallo da caccia, del carrozziere e del cavallo da carro di forme colossali.

[1] V. Léonce de Lavergne, *Essai sur l'économie rurale en Angleterre, en Ecosse et en Irlande* (1854).

[2] Il merino di Spagna non è stato introdotto in Inghilterra, stante la preferenza data alla carne sulla lana. Ma gli Inglesi l'hanno allevato con molto successo nelle colonie, e specialmente in Australia.

Importante inoltre è l' allevamento dei porci, che raggiungono in Inghilterra grandi dimensioni ed hanno molta precocità di sviluppo. Oltre alla carne forniscono pure un eccellente concime.

I metodi di coltivazione fino alla metà del nostro secolo si informavano esclusivamente ai principi della scuola d' Arturo Young, ed erano massime impreteribili la rotazione dei prodotti per restituire l'azoto al terreno colla coltura delle piante ristorative [1] ed il proporzionare l'estensione delle semente al concime di stalla disponibile ossia al bestiame tenuto nei fondi, per « arrivare alla produzione del grano colla produzione della carne. »

L'uso del guano, del nitrato di soda, dei fosfati e degli altri ingrassi chimici possono rendere adesso il coltivatore fino ad un certo segno indipendente da quelle teorie.

Mr. Lawes con numerose esperienze fatte nella sua proprietà dell'Herefordshire è riuscito a provare che il nitrato di soda fertilizza meglio il terreno che una quantità di letame cinquanta volte maggiore di peso. Giacchè il letame deve il suo potere fertilizzante soltanto ai sali chimici ed all'azoto che contiene, e la materia organica non produce altro effetto che di rendere la terra alla quale si mescola più trattabile e permeabile all'acqua.

Mr. Lawes potè ottenere trentatre raccolti successivi di grano dallo stesso terreno, a forza di nitrato di soda e di superfosfati. Il suolo mostrò allora un certo esaurimento, ma facilmente potè rimediarvisi colla coltivazione di piante ristorative aiutate da molto concime di stalla. Cosicchè il metodo col quale si trarrebbe il massimo prodotto dalla terra sarebbe quello di seminare successivamente il frumento per vari anni, interpolando in seguito qualche raccolto ristorativo di rape, fave o trifoglio. La convenienza pratica del sistema dipende però dai prezzi del grano, dall'abbondanza o dalla scarsezza della mano d'opera, e dalle altre circostanze economiche. Di modo che non dobbiamo stupirci se la pratica conserva ancora generalmente le rotazioni e l'uso del concime di stalla.

Sulla metà del nostro secolo, quando Léonce de Lavergne pubblicava i suoi studi sull'agricoltura britannica, si prevedeva

[1] La rotazione più usata è quella del Norfolk, e consiste nel coltivare — il primo anno radici, e soprattutto le rape — il secondo anno orzo o biada — il terzo trifoglio o spelta — il quarto anno grano.

come prossima una grande rivoluzione nei metodi di coltivazione. I pascoli soppressi e rimpiazzati dalla stabulazione permanente; il bestiame ingrassato con nutrimento artificiale; il grano e gli altri raccolti estenuanti ottenuti successivamente per vari anni dagli stessi terreni. I campi divenuti altrettanti opifici, perforati in ogni senso da canali destinati a dare scolo alle acque, ed a fornire il concime liquido e forse anche l'aria fredda o riscaldata secondo il bisogno delle varie culture.

Ma la concorrenza dell'America ha messo un'argine a tutte queste innovazioni, e come osserva giustamente Mr. James Caird nel suo recente opuscolo sugli interessi delle classi impegnate nella coltivazione del suolo, [1] i progressi avvenuti in questi ultimi trent'anni consistono solamente nell'essersi generalizzato l'uso delle macchine e le buone pratiche agricole, anzichè nell'introduzione di nuovi sistemi.

IV.

Il clima della parte orientale deila Gran Brettagna differisce molto da quello della parte occidentale. Le osservazioni pluviometriche mostrano infatti che nel versante del Mar del nord cadono annualmente 25 pollici di pioggia, mentre nel versante del Canale di S. Giorgio si arriva a 35.

All'Est sono per conseguenza più forti i cambiamenti di temperatura nelle varie stagioni, e siccome il suolo è profondo, il paese resta adattato alla coltura del grano.

Nell'Ovest invece l'atmosfera essendo più umida e la temperatura più costante, abbondano i prati ed i pascoli.

Perciò le contee orientali producono il 64 per cento dei grani ed il 74 per cento degli altri raccolti, mentre le occidentali hanno un'estensione di pascoli molto maggiore e mantengono una doppia quantità di bestiame.

Il suolo inglese varia molto di fertilità secondo i luoghi. In parecchi terreni alluvionali un acre è sufficiente per un bove e due pecore, come per esempio, nelle terre paludose del Kent e del Sussex e nei Pawlet Hams del Somersetshire. In molte pasture di montagna al contrario, dieci acri di terreno bastano appena per una pecora.

[1] *The landed interest and the supply of food* (1878).

Affine di dare un'idea sommaria delle coltivazioni più usate in Inghilterra, riferiremo alcuni esempi presi dal trattato di Mr. James Caird sull' agricoltura inglese nel 1851, esempi che rappresentano ancora quanto si può citare di meglio in fatto di buona cultura:

1. *Farm di Mr. Pusey (Berkshire).* — È dell' estensione dai 300 ai 400 acri, parte di terra grassa, e sono i terreni seminativi, il resto paludoso con torba, tenuto a prati e pascoli. La sementa si fa in rotazione di quarteria, seminando il primo anno grano il secondo piante ristorative (soprattutto le rape svedesi) fatte pascere sul posto dalle pecore; poi l'orzo e quindi nell'ultimo anno nuovamente rape o trifoglio.

Nella *farm* si mantengono 800 pecore, metà delle quali allevano agnelli.

Esse pascolano l'inverno sulle rape e sono inoltre nutrite con fieno e pasticci di rape (rape cakes) appositamente comprati. Nei cinque mesi d'estate stanno nei prati adacquativi.

Si tengono inoltre dai venti ai ventiquattro bovi per ingrassarli ed averne il concime.

2. *Farm di Sir John Conroy (Berkshire).* — Il terreno, tutto lavorativo, è di circa 320 acri, buono, non profondissimo, giacente parte su creta tenace, parte su ghiaia.

Il drenaggio è stabilito con tubi d'un pollice (inch) di diametro, messi alla profondità di quattro piedi e distanti tra loro quindici piedi nelle terre più forti e trenta nelle più asciutte. Si ha poi un collettore profondo ventidue pollici, [1] il quale raccoglie lo scolo di tutti i tubi.

L'impianto di tale sistema costò dodici sterline per acre.

La sementa si fa in turno di quarteria incominciando dalle rape svedesi, per le quali si concima il terreno con stabbio e quattro *cwt* di superfosfati per acre.

Consumate le rape dalle pecore, si ara la terra e vi si semina l'orzo, che dà un prodotto di sette *quarters* ad acre. L'orzo è seguìto dal trifoglio, il quale viene in parte pasciuto ed in

[1] Il pollice inglese *(inch)*, uguale a 1[12 di piede, equivale a metri 0,02539.

Il piede *(foot)*, equivale a metri 0,30479.

Il quintale *(cwt)*, uguale a 112 libbre *avoir dupois*, equivale a chilogrammi 50,7808.

Il gallon equivale a litri 4,543,458.

Il bushel *(8 gallons)* equivale a litri 36,347664.

Il quarter *(8 bushels)* equivale a litri 290,781312.

parte falciato. Si semina quindi il grano (un *bushel* ad acre), che dà un prodotto di sei *quarters* ad acre.

Le stalle hanno il pavimento perforato per lasciar cadere abbasso il concime solido e liquido, che vien mescolato con paglia tagliata alla lunghezza di quattro pollici.

Le pecore sono di razza incrociata fra le *Southdowns* e le *Leicester* di lana corta. Si comprano tutte al principio della stagione e si rivendono insieme agli agnelli dopo la Pasqua. Si allevano inoltre nella *farm* 500 porci, i quali danno un eccellente concime, che viene mescolato con cenere.

2. *Farm di Mr. Mechi (Essex).* — Sono 170 acri di suolo forte, con sottosuolo impermeabile di creta. Il terreno è tutto seminato, per una metà a grano per l'altra a trifoglio, spelta e rape svedesi.

Si mantengono nella *farm* 200 porci e 24 capi di bestiame vaccino, comprando parte del loro nutrimento, cioè la farina gialla e la biada.

4. *Farms della pianura di Salisbury (Wiltshire).* — La pianura di Salisbury è un altipiano con sottosuolo calcare.

Le *farms* sono grandissime, dagli 800 ai 5000 acri.

L'affittuario abita generalmente la Hall signorile. Si hanno estese semente e molto bestiame. In parecchie tenute si seminano ogni anno 400 o 500 acri a grano, 200 o 400 a rape e vi si tengono sulle 1500 pecore, oltre al bestiame vaccino.

5. *Farm di Mr. Huxtable (Dorsetshire).* — Specialità di questa *farm* è la distribuzione del concime liquido. Esso viene raccolto in fosse appositamente costruite, e mandato quindi con pompe in un tubo di terra cotta che ha diverse colonne di scarico poste a 200 *yards* di distanza fra loro. Da esse con tubi di tela impermeabile si distribuisce al terreno.

Le forti spese di questo sistema ne rendono molto dubbia a convenienza pratica.

6. *Territorio delle paludi.* — È la grande pianura che ha il suo scolo nel Wash.

È solcata dall'Ouse, dal Nene, dal Cam, dal Witham e dal Welland, ed ha una estensione di oltre duemila miglia quadrate (70 per 30). I lavori d'arginatnra furono incominciati dai Romani e proseguiti molti secoli dopo dai monaci. Nel 1630 Francesco conte di Bedford con tredici signori intraprese l'asciugamento delle paludi, a patto d'avere aggiudicati in proprietà 95 acri del terreno tolto alle acque.

Carlo II costituì in corporazione i loro successori perchè continuassero l'impresa che aveva già molto avanzato sotto la Repubblica.

Cosicchè al giorno d'oggi si hanno in quella regione 680,000 acri di buon terreno. Lo scolo delle acque è fatto da canali collettori arginati che ricevono l'acqua da pompe mosse come in Olanda dal vento (circa 250) o dal vapore (40 o 50). Il terreno è di due sorta. Quello più vicino al mare, formato dal riflusso delle maree ha circa un piede di terra grassa, giacente su creta. Abbisogna perciò di drenaggio. Nella parte più lontana dal mare abbonda invece una terra nera, porosa, giacente su creta; e non si richiede drenaggio.

La divisione delle riserve è fatta con fossi che servono anche per abbeverare il bestiame. Le *farms* sono dai 200 ai 600 acri d'estensione, ed in generale un terzo del terreno è lasciato a pastura permanente, il resto seminato in rotazione di cinque anni, nel primo anno facendo la rompitura e coltivando radici o cavoli, e nei successivi biada, fave, granò, biada. Oppure si adotta il turno di quattro anni, omettendo nel precedente la seconda biada.

7. *Colmate sull'Humber.* — I terreni coltivati sul confluente dell'Aire e dell'Ouse erano al principio del secolo una palude rinomata per la caccia delle anatre salvatiche. Il suolo attuale è un deposito alluvionale di molti metri di spessore, prodotto artificialmente dalle torbide del fiume. Le piene dell'Humber appena s'introducono nei campi lasciano un primo deposito di sabbia; quindi un secondo di sabbia e fango, molto buono, e finalmente un terzo di solo fango buono di sua natura, ma che rende troppo tenace il terreno. Si cercò quindi di evitare nelle colmate questo ultimo deposito, regolando in modo le correnti che l'acqua rimanesse sempre in movimento, cosa facile ad ottenersi stante il flusso e riflusso. Giacchè il moto dell'acqua non impedisce il depositarsi dei due primi strati. Appena ottenuto un suolo coltivabile vi si posero semenze, facendo zappare il terreno, perchè ancora non avrebbe potuto sopportare i cavalli.

Dopo due anni vi si stabilì il drenaggio con tubi messi alla profondità di tre piedi, e da allora in poi si segue generalmente nella coltivazione il seguente turno:

a) Patate con 20 *tons* di stabbio per acre;

b) Grano;

c) Lupinella, trifoglio, spelta, parte falciate verdi, parte come fieno;

d) Id. con 3 *cwt* di grano per acre. Il prodotto è parte pasciuto e parte falciato;

e) Patate;

f) Grano.

8. *Torbiere del Lancashire.* — Molte di esse sono state ridotte a buona coltura asciugando il terreno con canali riempiti di sassi e ricoperti di zolle alla sommità, posti a 10 *yards* di distanza fra loro. Il terreno fu quindi arato in tutti i sensi e vi si gettarono 150 *tons* di marga per acre. Si coltivarono quindi rape e patate, passando poi al turno ordinario di quarteria [1].

V.

In Inghilterra i fondi rustici sono generalmente affittati d'anno in anno, senza contratto scritto. Nella Scozia prevalgono invece gli affitti dai dodici ai venti anni *(leases)*. È questo il sistema più razionale perchè permette al coltivatore di rinvestire con maggior sicurezza nella terra i suoi capitali, assimilando il più possibile la sua condizione a quella del proprietario.

[1] Chiuderemo con alcuni dati statistici sul Regno Unito:

	1770 sc. pence	1850 sc. pence	1880 sc. pence
Affitto medio della terra (per acre)	13.0	27.0	30.0
Prezzo del pane (a libbra)	0.1 1/2	0.1 1/4	0.1 1/2
Id della carne (a libbra)	0.3 1/4	0.5	0.9
Id. del butirro (id)	0.6	1.0	1.8
Salari dei contadini (per settimana)	7.3	9.7	14.0
Affitti delle case dei contadini (per settimana)	0.8	1.5	2.0
		bushels	
Prodotto del grano (per acre)	23	26 1/2	28

Anni —	Acri coltivati a grani	Acri coltivati a piante ristorative	Pascoli permanenti (escluse mont. e paludi)
1867	11 432 503	4 951 896	22 052 510
1871	11 833 243	5 271 398	22 252 761
1879	10 777 459	4 871 586	24 395 905

Anni	Cavalli	Bestiame vaccino	Pecore	Porci
1867	—	8 731 473	33 817 951	4 221 100
1871	2 698 223	9 346 216	31 403 500	4 136 616
1879	2 900 000	—	—	—

Capitale medio dei farmers. — Un *farmer* che abbia un capitale di 3000 sterline può prendere in affitto una tenuta di 200 acri; per la quale pagherà 300 sterline annue di fitto. Gli resta così un buon capitale che può rendergli l'8 o il 10 per cento. Cosicchè la sua rendita ascenderà a circa 250 sterline. Egli gode in oltre della casa d'abitazione.

Alcune di queste *leases* prescrivono i turni di coltivazione da seguirsi durante tutto l'affitto: altre lasciano al *farmer* piena libertà d'azione per un certo numero d'anni, imponendogli di rimettere negli ultimi quattro la tenuta nello stato di coltivazione nel quale gli fu consegnata. Siccome però si verifica il fatto che i *farmers* inglesi restano negli stessi fondi anche più lungamente degli scozzesi, può dirsi che in pratica i due sistemi degli affitti lunghi e degli affitti annuali si equivalgono. Ed anzi gli affittuarii preferiscono le *yearly tenancies* alle *leases*, giacchè queste portano seco di regola ad ogni rinnovamento una rivalutazione del fondo, e spesso un aumento di fitto. Ma la politica entra per molto nella controversia, ed i radicali vorrebbero soprattutto la soppressione degli affitti annuali per togliere alle classi possidenti un'arma della quale dispongono nelle elezioni.

L'*agricoltural holdings act* del 1875 (38 e 39 Vict cap. 92) regola i compensi da pagarsi agli affittuarii alla fine della loro conduzione per le migliorie eseguite nei fondi. Questa legge distingue tre categorie di bonifici.

Nella prima stanno i bonifici permanenti, come il drenaggio; la costruzione di fabbricati, strade, ponti, canali, fossi d'irrigazione e di scolo; le piantagioni di siepi, di alberi, di luppoli; la riduzione a buona coltura delle terre sterili e le colmate.

L'affittuario per aver dritto al compenso deve avere ottenuto il permesso in iscritto del proprietario di eseguire questi lavori. La miglioria si ritiene completamente sfruttata dopo venti anni; ed il compenso si valuta in base al costo del lavoro, con una detrazione proporzionale per ogni anno ch'esso venne goduto dal *farmer*, e coll'avvertenza che non deve mai superare l'aumento del valore locativo del fondo.

Nella seconda categoria stanno i miglioramenti del terreno colle ossa, la creta, la marga. S'intendono sfruttati dopo sette anni, e l'affittuario per aver dritto al compenso deve aver prevenuto per iscritto il proprietario prima di metter mano ai lavori, e non aver ricevuto da lui la disdetta del fondo.

Nell'ultima categoria vengono poste le concimazioni non completamente sfruttate, purchè fatte dal *farmer* con ingrassi non prodotti nel fondo. Il compenso non può mai eccedere il valore di stima della miglioria nel momento della cessazione dell'affitto, nè può pretendersi se il *farmer* ottenne dal terreno concimato un raccolto estenuante

Si vorrebbe da alcuni che l'*agricoltural holdings act* venisse

modificato in maniera da introdurre nelle campagne inglesi il *tenant right*, ossia il diritto assoluto dei *farmers* d'eseguire bonificii nei fondi e di farsi rimborsare alla fine della loro conduzione di tutto l'aumento del valore locativo di essi. Questa usanza ha già esistito nel Sussex, ma fu trovata dannosa dagli stessi affittuarii. Giacchè dovevano pagare di regola nell'entrare nel fondo un forte rimborso al loro predecessore per le migliorie fatte da lui, spesso senza ragione, e restavano privati in tal modo al principio dell'affitto d'una somma considerevole che avrebbero potuto più vantaggiosamente impiegare nella coltura della *farm*. Inoltre le stime che dovevano farsi per valutare i bonifici, e soprattutto il valore degli ingrassi non ancora sfruttati, davano luogo a frodi senza fine. Cosicchè i proprietari ricomprarono a poco a poco tutto quanto il *tenant right*, e lo vietarono espressamente nei nuovi contratti.

Le leggi sul drenaggio ed il miglioramento dei terreni *(drainage and land improvement acts)* hanno permesso ai proprietari sotto *entail* di ipotecare i loro beni per rimborsare gli affittuari dei bonifici che aumentano il valore locativo dei fondi. Ciò che adesso taluni vorrebbero sarebbe di concedere agli stessi proprietari fidecommissari la facoltà d'alienare una parte delle loro terre per migliorare od affrancare dai pesi le rimanenti. È poi generale il desiderio di rendere più facili e meno costose le operazioni della verificazione dei titoli di proprietà occorrenti nelle vendite delle terre. Con leggi passate negli ultimi anni si istituirono uffici governativi per la registrazione di tali titoli. Ma questa registrazione fu resa solamente facoltativa, e non essendo stata prescritta, ben pochi la fecero, ed in pratica non se n'è risentito nessun vantaggio.

L'*enclosure office* è l'intermediario fra il governo ed i proprietari e sopravveglia all'esecuzione delle leggi sulla possidenza e l'agricoltura. Si occupa inoltre del miglioramento dei *commons* suburbani col drenaggio e colle piantagioni ornamentali, senza escluderne il pubblico dal godimento, ed ha l'incarico d'assistere i proprietari nella regolarizzazione dei loro confini e nelle permute dei terreni.

VI.

Il capitale dei *farmers* del Regno Unito si ritiene di quattrocento milioni di sterline. Se fosse stato profittevole di forzare maggiormente la produzione del suolo, il danaro avrebbe trovato

la sua strada verso l'agricoltura malgrado i pretesi impedimenti opposti dalle sostituzioni e dalla mancanza di lunghi affitti. Ma la crisi agraria che si deplora da varii anni ha messo un limite al perfezionamento dell'agricoltura britannica.

Le cause principali di questa crisi sono le condizioni sempre più difficili create alla produzione agricola dalla concorrenza dell'estero, e le cattive stagioni.

Il raccolto del 1879 è stato il peggiore che si ricordi dalla presente generazione. La continua pioggia e la bassa temperatura nocquero ai grani ed al fieno, e la loro azione deleteria sui pascoli cagionò una malattia nelle pecore che ne fece morire un gran numero durante l'inverno. Cosicchè nel 1880 molte tenute rimasero sfitte, ed il numero dei *farmers* diminuì di circa duemila. [1] Fino al principio del nostro secolo la produzione nazionale bastava al consumo. Ma la popolazione essendosi accresciuta, dovette ricorrersi all'estero pei commestibili. Nel 1858 la loro importazione ascendeva a 25,900,000 sterline, e nel 1879 raggiunse i 100,375,000. L' aumento proporzionale fu maggiore pei prodotti animali, essendo stato da cinque milioni e mezzo a trentasette. Infatti il prezzo cresciuto della carne che salì da cinque *pence* a quasi uno scellino la libbra, ha fatto sorgere in questi ultimi anni un grande commercio di animali vivi, di carni salate e di carni mantenute fresche con correnti d'aria refrigeranti (a 20° sotto lo zero) secondo una recente invenzione francese. Sicchè adesso può ritenersi che una metà dei prodotti animali e tre quinti del grano consumato nel Regno Unito sono forniti dall'estero. Ed ogni ulteriore aumento di popolazione farà crescere l'importazione, giacchè il suolo inglese meno con qualche estensione nel drenaggio, che oramai non può esser grandissima, non è suscettibile di dare profittevolmente maggiori prodotti. Non bisogna però preoccuparsi del fatto che l'Inghilterra dipenda in tal modo dall' estero per le sussistenze alimentari, giacchè si comprende facilmente che aumentando le semente del grano nei turni di rotazione, col mezzo del nitrato di soda, e

[1] I seguenti dati ci mostrano l'entità della crisi agraria per ciò che concerne la produzione del grano:

Anni —	Acri coltivati a grano	Produzione per acre q. b.	Prezzo del quarter sc. d.	Reddito per acre (esclusa la paglia) L. st.
1871	3 831 000	3. 2	56. 7	9. 1. 0
1874	3 833 000	3. 7	44. 7	8. 4. 11
1877	3 321 000	2. 6	50. 10	6. 12. 12
1879	3 056 000	2. 2	48. 9	5. 9. 4

coltivando le vaste estensioni adesso lasciate a pascoli permanenti, potrebbe aversi in caso di guerra una produzione che compenserebbe qualunque mancanza si verificassse nell'importazione straniera. Ma finchè non vi sia una simile necessità, è meglio che il capitale si diriga verso le industrie più profittevoli, e che il popolo inglese consumi a miglior mercato i prodotti delle terre vergini della Russia meridionale, dell'America e dell'Australia.[1]

[1] Riferiamo alcuni dati sulla produzione e il consumo dei prodotti agrari nel Regno Unito:

Produzione relativa dei grani e numero dei capi di bestiame.

(1878)		Regno Unito	Francia	Stati Uniti
Grano	bushels	102 000 000	240 000 000	420 000 000
Orzo	»	82 000 000	52 000 000	42 000 000
Biada	»	160 000 000	210 000 000	413 000 000
Granturco	»	—	216 000 000	1 388 000 000
Cavalli	numero	2 000 000	2 900 000	16 651 000
Bestiame vaccino	»	10 000 000	11 600 000	33 220 000
Pecore	»	32 500 000	26 000 000	38 173 000
Porci	»	3 768 000	5 232 000	34 734 000

Grano — Produzione per acre in bushels.

Regno Unito	28
Francia	16
Germania	6
Russia	13
Stati Uniti	12

Consumo dei prodotti agrari nel Regno Unito (1878).

	Produzione nazionale	Importazione	Totale	Valore della produz. nazionale	Valore dell'importazione	Totale
	cwts	cwts	cwts	Lst.	Lst.	Lst.
Grano	55 000 000	70 000 000	125 000 000	32 187 500	40 000 000	72 187 500
Orzo	44 000 000	12 000 000	56 000 000	19 800 000	5 000 000	24 800 000
Biada	64 000 000	13 000 000	77 000 000	28 800 000	4 500 000	33 300 000
Fave e piselli	14 000 000	4 000 000	18 000 000	6 300 000	1 600 000	7 900 000
Granturco	—	37 000 000	37 000 000	—	11 100 000	11 100 000
TOTALE GRANI.	177 000 000	136 000 000	313 000 000	87 087 500	62 200 000	149 287 500
Patate	111 000 000	9 000 000	120 000 000	16 650 000	2 700 000	19 350 000
Lana	1 214 000	3 500 000	4 714 000	8 500 000	23 000 000	31 500 000
Animali, lardo, prosciutti, porcina	24 500 000	8 100 000	32 600 000	87 000 000	23 300 000	110 300 000
Formaggio e burro	3 000 000	3 800 000	6 800 000	13 500 000	14 000 000	27 600 000
Latte	—	—	—	26 000 000	—	26 000 000
Fieno per cavalli	80 000 000	—	80 000 000	16 000 000	—	16 000 000
Paglia venduta per le città.	40 000 000	—	40 000 000	6 000 000	—	6 000 000
TOTALE GENERALE.	436 714 000	160 400 000	597 114 000	260 737 500	125 300 000	386 037 500

Gli Stati Uniti ed il Canada forniscono più della metà del grano importato nel Regno Unito. In quei paesi infatti l'agricoltura ha progredito moltissimo in questi ultimi anni, favorita dalle buone stagioni, mentre la crisi agraria diveniva sempre più forte in Europa. [1]

Inoltre nel lontano Ovest del continente americano settentrionale, a circa settecento miglia di distanza dal fiume Rosso (Red river of the North), vi sono ben duecento milioni di acri di terreni fertilissimi, che si vanno rapidamente colonizzando. Queste vaste estensioni appartengono in parte agli Stati Uniti; ma la porzione maggiore, che sono le praterie del Manitoba e dei Saskatchewans sta nel dominio del Canadà. Esiste già una ferrovia dal fiume Rosso al Lago superiore dove i grani sono imbarcati pel San Lorenzo e l'Oceano, ed è in corso di costruzione un'altra ferrovia che dal fiume Rosso andrà nel cuore della regione agricola. Per le piccole distanze è poi convenientissimo il trenaggio giacchè il paese è coperto di neve durante tutto l'inverno.

Il coltivatore inglese nella sua lotta contro l'America godeva sinora d'una forte protezione naturale dovuta al caro prezzo dei trasporti ed al fatto che il suolo americano dava in media dodici *bushels* di grano per acre, mentre in Inghilterra, sebbene con maggiore impiego di capitale si arriva ad averne sino a ventotto. Attualmente la viabilità migliorata negli Stati Uniti e nel Canadà ha ridotto tale protezione naturale a circa 25 o 30 scellini per acre, ossia al fitto medio delle terre. Sembra però che queste immense praterie vergini del *far west* possano dare senza concimazioni lo stesso prodotto di grano ottenuto sul suolo inglese con grave dispendio. Di modo che quando saranno complete le comunicazioni ferroviarie in quella regione, e soprattutto se potrà rendersi navigabile il fiume Nelson che è l'emissario del Lago Winipeg, nessuno può dire le conseguenze che ne verranno all'agricoltura britannica. Senza fare previsioni esagerate possiamo però ritenere che la coltivazione del grano diminuirà sempre più, e cresceranno invece i pascoli e l'allevamento del bestiame, giacchè il costo dei trasporti sarà sempre molto maggiore per le carni che per il frumento. Certo è che la rendita dei proprietari ne risentirà tutto il danno, ed il valore delle

[1] Il raccolto degli Stati Uniti nel 1878 fu di 52,000,000 di *quarters* di grano e di 173,000,000 di *quarters* di grano turco, raccolto ottenuto con lavorazioni ed ingrassi molto meno costosi di quelli che si richiedono sul suolo inglese.

terre potrà soltanto conservarsi alto se la possidenza rurale rimarrà in poche mani e continuerà ad offrire i vantaggi sociali che la fanno ricercare attualmente.

Ma contro di ciò incominciano a lottare delle tendenze politiche totalmente contrarie. I progetti che adesso si annunziano e coi quali si pretende di combattere la crisi agraria e di migliorare il benessere generale del popolo inglese, sono dei più radicali. Giacchè essendo ancora lontana la possibilità della loro attuazione, non risentono il freno delle resistenze che oppone sempre la pratica. Si prefiggono quindi di cambiare totalmente le condizioni della proprietà e dell' agricoltura sostituendo ai possidenti ed agli affittuari una classe di paesani proprietari e coltivatori di piccoli fondi.

Vengono citate ad esempio le isole della Manica, dove la piccola proprietà esiste da lunga data, e prevale nella popolazione una certa agiatezza. Ma questo fatto non dà dritto a concludere che lo stesso sistema potrebbe con vantaggio applicarsi alla Gran Brettagna e all'Irlanda. Perchè a Jersey ed a Guernesey il clima è molto più temperato, e per la poca estensione del territorio è facilissimo il trasporto nelle città dei legumi e degli altri prodotti di dettaglio.

Una riforma così radicale dovrebb'esser poi confacente allo spirito delle popolazioni, le quali dovrebbero avere qualità straordinarie ed abitudini di previdenza e di risparmio, che se si riscontrano in qualche parte della Francia e del Belgio, non sono davvero le qualità dominanti al di là della Manica. Il fatto solo dell'estinzione quasi completa dei *yeomen*, piccoli proprietari che esistevano numerosi nei secoli scorsi nell' Inghilterra meridionale, basta a dimostrarci che la bramosia di possedere la terra non è troppo forte nel coltivatore inglese. il quale preferisce prendere in affitto una tenuta dove possa esercitare l'agricoltura sopra una scala piuttosto grande.

E volgendo uno sguardo alle piccole proprietà della Francia vedremmo che la terra suddividendosi di generazione in generazione, ha raggiunto in parecchi luoghi il limite oltre al quale non può più sminuzzarsi, e le famiglie paesane ridotte in condizione miserabile non trovano altro consiglio che d' attenersi all'unigenitura, sistema oramai invalso generalmente. È questa una delle cause della diminuzione di numero della popolazione di razza francese, mentre il suolo della repubblica è lentamente invaso dagli stranieri che tolgono ai nativi qualunque frutto

della loro previdenza, mantenendo colla concorrenza delle braccia a basso prezzo i salari.

Questi gravi argomenti preoccupano i conservatori e la parte moderata dei liberali, e rendono quindi molto dubbio il trionfo del *peasant proprietorship*.

Le tendenze politiche sono però verso la democrazia pura, e la grande proprietà comincia ad essere violentemente attaccata. La riforma delle leggi di successione e la soppressione degli *entails* solleverebbe certo il plauso dei radicali del continente. Ma i pensatori moderni non potrebbero deplorare abbastanza la completa distruzione dell'oligarchia inglese, che segnerebbe purtroppo il principio della decadenza britannica.

GIULIO SILVESTRELLI.

LA SIBERIA

DA JEKATERIMBURG A VLADIVOSTOK.

Non vi ha dubbio, che in questi tempi l'attenzione del pubblico, vivamente interessata dai viaggi di tanti esploratori africani, dalle epopee meravigliose degli Stanley, dei Cameron, dei Serpa Pinto, dalle imprese più modeste ma egualmente eroiche di Matteucci e Massari, dal martirio di Chiarini e dai pericoli di Cecchi, deve trovar di molto secondaria importanza tutto ciò che nel campo geografico, non rivestendo un carattere spiccato di originalità e di novità, non può che imperfettamente soddisfare alla crescente brama di emozioni e di scoperte. Che cosa importerà dunque al pubblico di un viaggio in Siberia, sia pure che questo viaggio si possa dire una traversata completa di quella vasta regione, che forma il settentrione dell'Asia, dagli Urali al Pacifico?

La Siberia pare a noi in generale più nota, che non siano il continente Africano e la stessa America meridionale nelle sue regioni interne. Nella Siberia vi sono strade e regolari mezzi di trasporto, che facilitano ed accelerano il compito al viaggiatore, il quale non può più pretendere al titolo di esploratore. La considerazione poi, che si tratti pur sempre di un paese situato a grandi distanze da noi e fuori della nostra cerchia abituale di relazioni e di commerci, è pur essa contrastata dal fatto che in tutta la sua estensione quel paese è abitato da famiglie di Europei, e che nelle sue grandi e sterminate distanze esso è regolarmente percorso da infinità di persone, che non credono per questo di acquistare alcun merito verso la scienza o verso l'umanità.

Ma è certo ad ogni modo che, nonostante queste considerazioni, ci destano pur sempre un grande interesse le peregirnazioni di coloro, che in Siberia han viaggiato per diletto, per studio o per curiosità. E la ragione è chiara. Per quanto la Siberia amministrativamente e politicamente non sia altro che una grande appendice di un grande stato Europeo, per quanto l'elemento Europeo abbia invaso e popolato quelle regioni settentrionali dell'Asia, è pur sempre vero che la Siberia ha per noi molto di ignoto e, quel che è più, la Siberia, lo sentiamo, non ha ancora avuto finora che una parte assai minore, di quanto possa e debba, nel movimento e nella vita mondiale.

Inoltre se è vero che la Siberia è disseminata largamente di abitatori usciti della nostra Europa, non si deve dimenticare che buona parte di questi possono essere e sono oggetto di studio o di filantropiche cure essi stessi.

Non può infine in questi tempi esser privo di un certo interesse, diciamo pure di attualità, tutto ciò, che riguarda quella vasta regione Asiatica. Mentre da un lato la mente nostra ricorre alla Siberia ogniqualvolta udiamo di qualche nuova impresa dei partiti rivoluzionari in Russia, convinti come siamo che ognuna di queste imprese a nulla meglio serve che ad accrescere la popolazione d'oltre gli Urali; dall'altro lato siamo tratti vivamente ad interessarci agli sforzi, che coraggiosi commercianti ed illuminati esploratori van fecendo da qualche tempo per aprire al commercio europeo le vaste solitudini Siberiane. A questi tentativi, nessuno lo ignora, va indissolubilmente unito il nome di Nordenskjold, e di questi tentativi fu, si può dire, il coronamento la navigazione meravigliosa, che condusse la *Vega* dai porti di Norvegia allo stretto di Bering.

Fra i molti, che ignorati percorrono annualmente in tutto o in parte le 8000 verste, che separano gli Urali dal Pacifico, non è dunque meraviglia se la nostra attenzione è di tanto in tanto richiamata da qualche raro viaggiatore, che, non per forza o per dovere d'ufficio, percorre le poste siberiane; ma lo fa per diletto o per desiderio di accrescere le nostre cognizioni su quella regione, che per lungo tempo fu in Europa generalmente conosciuta più attraverso i romanzi, che dietro serie e veridiche relazioni di spassionati visitatori.

Due recenti pubblicazioni che assumono un carattere essenzialmente spiccato nella letteratura geografica, ci danno per lo appunto notizia di due di queste traversate, di cui una fu fatta

per puro scopo di diletto e di studio, l'altra ebbe uno scopo umanitario, scopo che diede al viaggiatore non poca facilità di apprendere e vedere, più di quanto sia dato agli ordinari visitatori stranieri di apprendere e vedere nella interna organizzazione di quel paese.

Il tenente colonnello di stato maggiore conte Luchino Dal Verme, dopo di avere accompagnato S. A. il principe Tommaso per buona parte del suo ultimo viaggio di circumnavigazione, lasciata la *Vittor Pisani* a Nagasaki, faceva ritorno nel 1880 in Italia traversando la Siberia da Vladivostok a Jekaterimburg. Di questo viaggio, compiuto parte in *tarantass*, parte sui vapori fluviali dell' Amur, dell' Obi, e del Tobol, il Dal Verme ha dettato una pregevole relazione, la cui lettura piacevole per la forma, ed interessante per la copia di notizie, è sufficiente a darci una idea abbastanza esatta del paese, de' suoi abitanti, e degli ordinamenti politici ed amministrativi che li reggono [1].

L'altro viaggiatore, a cui abbiamo accennato, è l'inglese Henry Landsdell, il quale nel 1879 ebbe a percorrere in senso inverso la medesima strada. Henry Landsdell non viaggiava per scopo di studio e di diletto, ma bensì, come inviato dalla Società Biblica inglese, per distribuire nella Siberia le ben note bibbie e quegli altri opuscoli religiosi ed educativi, di cui tanta copia fu da quella operosa associazione riversata, si può dire, in tutti i paesi del mondo. Il Landsdell si recò in Siberia dopo di aver raccolto quante più potè lettere commendatizie; un po' per questo un po' in grazia della distribuzione di libri religiosi, distribuzione, che, fra le popolazioni russe eminentemente devote, incontrava grandissimo favore, ottenne molte facilitazioni e potè molto vedere. Rese conto di questo viaggio nel libro *Through Siberia* [2], ove egli ebbe cura di riportare, oltre al frutto delle sue proprie osservazioni, anche un sunto di quelle notizie, che da altri precedenti viaggiatori si possono raccogliere.

La parte, nella quale questo libro è maggiormente interessante, è quella senza dubbio, in cui si parla della deportazione,

[1] L. Dal Verme. — *Giappone e Siberia, note di viaggio.* — Milano, U. Hoepli, 1882. — La relazione del viaggio in Siberia non forma che una parte del libro, nel quale è pure narrato l'intiero viaggio della *Vittor Pisani* fino al momento, in cui la lasciò l'A., e vi è molto estesamente parlato del Giappone e dei suoi abitanti.

[2] H. Landsdell, *Through Siberia*, 2 vol. — Londra, Sampson Low and Co., 1882.

degli esiliati e delle prigioni siberiane. Su questi punti il Landsdell fermò più specialmente la sua attenzione, e su questi punti fu in grado di raccogliere maggiori e più complete notizie, poichè sugli stabilimenti penitenziari egli fece grande assegnamento per la distribuzione de' suoi libri religiosi.

Dobbiamo pur ricordare fra quelli che recentemente han percorso e studiato le regioni Siberiane il signor Martin, geologo francese, ingegnere di miniere, il quale negli anni trascorsi dal principio del 1879 ai primi del 1882 visitò buona parte della Siberia orientale per cercare e mettere in esercizio delle miniere d'oro. Egli ha tenuto nel mese di marzo scorso innanzi alla Società geografica di Lione una interessante conferenza intorno a queste sue esplorazioni.

I.

La Siberia, nessuno lo ignora, è una parte dei possedimenti Russi in Asia, anzi ne costituisce la parte eccessivamente maggiore. La Russia Asiatica misura infatti nel suo complesso una superficie di 15,800,000 chilometri quadrati, e, di questi, dodici milioni e mezzo appartengono alla Siberia propriamente detta. Il vasto paese è limitato a nord dal mare polare, a sud da una linea, che, più o meno regolarmente, pel lago Balkash e pei monti Altai raggiunge l'Argun e segue questo fiume e poi l'Amur fino al confluente dell' Ussuri ed infine lungo questo ed il lago Khanka, raggiunge il mare del Giappone presso al 130° di long. a E. di Greenwich.

Il confine naturale e storico della Siberia a occidente sono gli Urali, che separano anche l'Asia dall'Europa, ma il confine amministrativo è un po' al di qua della famosa catena, giacchè il governo di Perm comprende entro i suoi limiti amministrativi anche Taghilskoi, Jekaterimburg e Kamischloff sul versante orientale degli Urali. Il confine orientale della Siberia è sui mari di Bering, di Okotsk e del Giappone.

Alla immensa estensione di questo territorio fa contrasto la eccessiva scarsità della sua popolazione. I geografi si accordano in genere nel determinare il numero degli abitanti della Siberia a circa quattro milioni, vale a dire a meno di un abitante per ogni tre chilometri quadrati. Questa cifra va però presa come molto approssimativa, giacchè nulla vi è di meno facile che farsi un concetto un po' esatto in proposito.

La popolazione Siberiana è disposta su grandi linee. Vedremo fra breve quale sia la strada, possiamo dire unica, che attraversa dall'una all'altra estremità la Siberia; intanto dobbiamo notare che appunto lungo questa via si è agglomerata la massima parte della popolazione. Altri abitanti si incontrano lungo le grandi vie fluviali, quelle grandi vie fluviali, che devono portare in un avvenire più o meno lontano la ricchezza e la vita nell'interno del continente Asiatico, e che sono i tre grandi fiumi Obi, Jenissei e Lena coi loro numerosi affluenti. Alcuni popoli più o meno nomadi si incontrano infine lungo il mar Polare, e sono questi i Samoiedi ed i Ciutci illustrati dal Nordenskjold.

L'interno del paese comprende quindi dei vastissimi spazi ove non si incontra alcuna traccia di vita umana, e dove tutt'al più vivranno poche tribù nomadi, che sfuggono a qualunque censimento o calcolo, che di loro si voglia fare.

È adunque molto difficile stabilire con qualche probabilità di esattezza una cifra della popolazione siberiana. Quello che pare più certo si è, che fra gli attuali abitatori della Siberia circa tre milioni sono Russi, per grandissima parte deportati, o funzionari governativi, o coloni militari.

Il rimanente della popolazione, che costituisce l'elemento indigeno si divide forse in trenta e più varietà o razze. I Tatar Siberiani occupano una zona di terreno posta fra d'Irtisch, l'alta valle del Jenissei, il Tobol e la frontiera cinese; essi fanno parte della grande famiglia Tartara. I Buriatt riuniti specialmente intorno al lago Baikal e nella Transbaikalia, ossia nel paese a Est del Baikal, sono una varietà spiccata della razza mongolica; sono in generale pastori ed abitano delle capanne a forma conica coperte di scorza di betule o di feltri. I Tungus un altro ramo della famiglia mongolica, sono dispersi quasi in tutta la metà della Siberia, che si estende a oriente del Jenissei fino al Pacifico. Questo popolo pascola le renne, oppure dà la caccia, alle martore, alla volpe nera, alla volpe comune, al lupo, all'orso, all'ermellino ecc., di cui vende le pelliccie agli incettatori siberiani; esso vive in tende fatte di pelle o di scorza.

Questi tre sono i popoli più importanti, che abitano nell'interno del continente. Vi sono lungo il mare polare a occidente i Jorak-Samoiedi che vengono anche fino a Tomsk, e ad oriente verso lo stretto di Behring i Ciutci, i Koriaki.

A mezzodì della Siberia si hanno sull'Amur i Manzaveri e

propri Cinesi, i Coreani, i Gold, i Ghiliak ed i Mandciu, ed alla estremità opposta verso occidente alcuni pochi Kalmucchi, Kirghisi e Turcomanni, che si avanzano dalle loro steppe entro i confini siberiani.

La prosperità e la ricchezza della Siberia non verranno certo mai da alcuno di questi popoli, i quali sono assolutamente incapaci, e per grado di civiltà e per numero, ad assumere una parte importante nel movimento agricolo ed industriale della loro patria sconfinata. La loro sorte è forse, anzi senza forse certamente, quella riservata più o meno agli aborigeni di tutti i paesi, nei quali si impianta una nuova civiltà, essi dovranno tosto o tardi scomparire, o per distruzione o per confusione. E se questo processo di cose è già molto avanti ora, che l'Europa non ha ancora gettato sulla Siberia quanto potrebbe e dovrebbe delle sue forze attive ed operose, tanto più sensibilmente precipiterà ad un fine quando la colonizzazione assumerà maggiori o più vitali proporzioni.

In generale le relazioni fra gli europei e gli indigeni si r - ducono a relazioni puramente commerciali di scambi, e poco le razze sopra nominate abitanti il centro, e per nulla quelle abitanti il settentrione della Siberia, si mescolano alla vita comune dei colonizzatori. I Buriatt sono forse quelli che più familiarizzano coi neo-Siberiani molti di essi servono come *jemtscik*, o cocchieri, nelle poste, alcuni si trovano anche come servitori nelle locande e nelle case de' funzionari e commercianti Russi.

L'avvenire della Siberia sta tutto nella colonizzazione, e la colonizzazione presuppone dei mezzi di trasporto e di comunicazione di gran lunga più facili di quelli, che attualmente ivi sono in uso.

Ora non vi è in Siberia che una sola strada, che si dice tale, non perchè sia una strada nel senso tecnico da noi inteso, ma perchè vi passa tutto ciò che si muove di viaggiatori e di mercanzie. Questa lunga arteria che percorre l'intiero paese da Ovest a Est, riunisce fra loro i principali centri abitati; ma lascia quasi interamente in disparte alcuni fra i più ricchi distretti, che, situati lontani da ogni facile mezzo di comunicazione, giacciono abbandonati nessuno trovando interesse a profondervi lavoro e capitali.

Certamente chi segue tal via può dire di aver visitato, salvo poche eccezioni, i punti attualmente più importanti per popolazione e per movimento della Siberia; e poichè tal via è quella

che fu battuta dai viaggiatori poco sopra citati, ricalcando le loro orme cercheremo di dare un'idea della Siberia quale essa è.

Da Jekaterimburg, ove fa capo la ferrovia degli Urali, il viaggiatore va a Tiumen, città che ha qualche importanza perchè vi passano quasi tutti i deportati Russi, che da qui sono poi diramati alle loro diverse residenze. Da Tiumen nell' inverno, quando i fiumi sono gelati si va per Omsk a Tomsk, ma nella buona stagione si approfitta, per raggiungere questa città, dei corsi del Tura, del Tobol, dell'Irtisch, dell'Obi e del Tom.

Al confluenta del Tobol e dell'Irtisch sorge Tobolsk. Questa città ha una storia. Essa fu per lungo tempo la capitale di tutta la Siberia; ma ora non è più che la capitale di una provincia, essendo la Siberia divisa in due grandi governi, quello della Siberia occidentale e quello della Siberia orientale.

In questa città esiste un monumento che ricorda le prime conquiste russe in Asia, è la statua in legno di Jermak, il fiero ed audace Cosacco, che alla testa di un migliaio d'uomini invase la Siberia e combattendo contro Kucium Kan, discendente di Gengis, si impadronì della sua capitale Sibir, che pare sorgesse a poca distanza dal luogo ove è ora Tobolsk. Jermak fece omaggio delle sue conquiste allo Tzar, che lo creò principe di Sibir; la sua gloria però fu di poca durata; non andò molto che furono sbaragliate le sue genti da Kucium Kan venuto alla riscossa, ed egli stesso perì miseramente annegato nell'Irtisch. Ma il primo passo era fatto, e gli Tzar di Russia vendicarono Jermak estendendo i loro dominii fino agli ultimi confini di quelle terre, di cui egli aveva loro aperte le porte.

Un'altra curiosità merita di essere osservata a Tobolsk; è la campana in esilio. Questa campana, colpevole di aver dato il segnale di una sommossa contro Boris Godunof, fu calata dal suo campanile, pubblicamente frustata, ebbe rotti gli orecchioni, e venne esiliata a Tobolsk con proibizione di mai più suonare. Pare però sia stata graziata in seguito; fatto sta che ora presta il suo servizio per chiamare i fedeli alla cattedrale, presso cui essa si trova.

Da Tobolsk risalendo l'Irtisch si raggiunge Samarowskoe, là ove si entra nell'Obi. È questo uno dei più grandi fiumi dell'antico continente: il suo bacino, che ha una superficie di più d'un milione di miglia quadrate è intersecato, come ognuno può vedere sopra qualunque carta della Siberia, da una rete compli-

catissima fluviale, la quale per molta parte è navigabile anche da potenti piroscafi.

Da Samarowskoe si risale l'Obi fin presso Tomsk, ove si giunge risalendo ancora per breve tratto l'affluente Tom. Tutta questa via fluviale, che è lunga 1600 miglia o 2340 verste, si compie in otto giorni di navigazione a vapore.

Le sponde del fiume Obi dal cerchio polare a Narim, che si trova a due terzi dalla distanza fra Tobolsk e Tomsk, sono abitate dagli Ostjak, popolazione indigena, che si calcola noverare circa 24,000 persone. Gli Ostjak sono specialmente dediti alla pesca, di cui fanno commercio; il pesce viene seccato e nell'inverno gelato: e quando è gelato si trasporta anche a Pietroburgo come fresco.

Tomsk è capitale della provincia omonima. Questa fra le provincie Siberiane si considera la meglio favorita dalla sorte e dalla natura; essa è infatti fornita dei migliori terreni agricoli, ben noti sotto il nome delle *terre nere di Tomks*, e nelle sue montagne sono ricchi giacimenti di minerali.

A Tomsk cessa la navigazione fluviale ed il viaggiatore, che vuol procedere verso oriente, deve confidare la sua persona ad una *tarantass*, se d'estate, o ad una slitta se d'inverno, trascinate sopra strade nominali dai cavalli di posta.

La posta siberiana è governativa, ed a nessuno è concesso valersi di questo mezzo di trasporto se non è munito di un opportuno permesso chiamato *podorojna*.

Di queste *podorojna* se ne danno di tre specie; la prima è la podorojna di corriere, che si dà precisamente ai corrieri governativi ed ai personaggi alto locati in missione. Il latore di una podorojna di prima classe deve essere servito di cavalli a tutte le stazioni in precedenza di qualunque altro viaggiatore, ed anzi in ogni stazione vi dovrebbero sempre essere alcuni cavalli di riserva per chi viaggia in tali condizioni. Quando poi manchi questa riserva il maestro di posta può requisire i cavalli di privati.

La podorojna di seconda classe è data agli ufficiali governativi in viaggio. Essa dà diritto a precedenza sui viaggiatori muniti della podorojna di terza classe, che vien data ai privati di qualunque condizione essi siano.

Oltre alla precedenza del servizio la podorojna regola anche la velocità di trazione. Quella di prima classe autorizza la maggior velocità, di cui sono capaci i cavalli, e lasciate fare ai

jemtscik, che ne sanno trar partito! Si può in tal modo percorrere dalle 14 alle 16 verste all'ora. La seconda podorojna accorda una velocità più moderata, colla quale si possono fare sulle 12 verste; e la terza porta una velocità anche minore, che raggiunge appena le 10 verste.

In un paese ove le distanze sono sì grandi, e dove si è esposti a dover percorrere tutta di seguito in vettura, una distanza di più di 2600 verste, che tante sono da Tomsk a Strecensk sullo Scilka, la regolarità del servizio di posta è condizione indispensabile per mantenere meno disagiose le comunicazioni. E, convien dirlo, dalle relazioni di tutti i viaggiatori si rileva che effettivamente quel servizio, per ciò che riguarda il *movimento*, mi si passi la parola, lascia poco a desiderare, ma là ove tutti i viaggiatori si uniscono in un coro di fortissime lamentazioni si è in proposito al veicolo, da cui sono stati trasportati.

La *tarantass*, ecco il punto nero di tutti i viaggi in Russia ed in Siberia. Crediamo inutile una minuta descrizione di questo veicolo abbastanza primitivo, quantunque perfettamente adattato alle strade, che deve percorrere. In due parole si può riassumere la descrizione che ne fanno i viaggiatori; sopra un treno di quattro ruote, poggia una cassa da carro, molto allungata, e la cui parte posteriore è coperta da una cappotta o a mantice o anche fissa, mentre sulla parte anteriore sta la serpa del cocchiere. In questo genere di veicoli non esistono molle, cosicchè i sobbalzi della via non sono ammortiti se non da quel po' di elasticità, di cui sono capaci le stanghe, che riuniscono le due coppie di ruote e sostengono tutta la macchina. Nel fondo di questa vettura si mettono i bagagli e sopra i bagagli si dispongono cuscini e coperte, su cui si seggono e coricano i viaggiatori.

Tre o quattro cavalli attaccati alla russa, ossia uno alle stanghe e gli altri alla volata, trascinano la *tarantass* e se il viaggiatore è munito di una podorojna di prima classe, oppure è generoso nelle mancie, il cocchiere li spinge a velocità vertiginose. È un miracolo che la *tarantass* allora non ribalti ad ogni momento, e certo questo succederebbe di qualunque altro legno costruito nella foggia che da noi si usa; d'altronde il *jemtscik* conosce il suo mestiere a meraviglia e riesce a fare colla sua muta sfrenata e colla pesante sua *tarantass* dei colpi d'audacia che hanno del meraviglioso.

« Talora, » scrive il dal Verme « malgrado che la pendenza

consigliasse il freno, perchè non bisogna dimenticare che il *tarantass* è pesantissimo e lo sforzo di trattenerlo nelle discese è sostenuto esclusivamente dal cavallo alle stanghe, il cocchiere contando sulle forze di questo tralasciava la precauzione. Bisogna allora vedere quella povera bestia al centro della *troika* quale enorme fatica deve fare. Lo sforzo però dura poco, poichè non appena il postiglione s'accorge che il peso del veicolo la vince sull'animale lascia che i cavalli vadano alla disperata giù per la china, e se la china si prolunga e intravede il pericolo di ribaltare, volge la *troika* a destra o a sinistra, dove il terreno adiacente meglio gli torna, e va a smorzare la corsa nella terra soffice, sull'erba e dove non si discende più, ma o si sale o si è in piano. »

Le scosse, gli sbalzi, il martirio continuo, che un tale sistema di trasporti deve procurare al povero viaggiatore sono facili ad immaginarsi, ma credo che nessuno sia mai riuscito meglio a persuadere il lettore della intensità di questi tormenti, quanto il Dal Verme, il quale ne ha fatto il continuo ritornello della sua brillantissima relazione.

A due o tre giorni di distanza da Tomsk si incontra la frontiera che divide la Siberia occidentale da quella orientale. Questa frontiera non è precisamente lungo il Jenissei, ma scorre dal golfo di Taz ai Monti Altai, mantenendosi quasi costantemente parallela a questo fiume e discosta da esso circa due giorni di cammino verso occidente.

La strada raggiunge il Jenissei a Krasnoiarsk. Dopo i viaggi di Nordenskiold e di Wiggins si può dire che si conosce completamente questa grande via fluviale, che dal mar di Kara si interna fino alle più meridionali regioni della Siberia e per mezzo del suo affluente Angara, che esce dal gran lago Baikal, apre fino alla Mongolia una comoda strada per trasportare ai porti europei i suoi prodotti. Fin dal 1841, per cura del signor Sideroff di Pietroburgo, si cominciarono dei tentativi per usufruire del Jenissei come via commerciale; ma tutti gli sforzi fatti non ebbero un utile e felice risultato se non quando nel 1874 il capitano Wiggins riconobbe la possibilità di entrare nel mar di Kara, fino allora creduto un mare di ghiaccio, e meglio quando nel 1875 Nordenskiold raggiunse per la medesima via la foce del Jenissei e rimontò questo fiume fino a Jenisseisk.

Una grande vittoria erasi ottenuta e, dimostrata così luminosamente la possibilità di andare per via d'acqua dal centro

dell'Asia ai porti di Europa, si affrettarono gli speculatori, pochi finora, ma intelligenti ed ardimentosi, a trarne il miglior profitto. Alcuni bastimenti furono sotto buon carico inoltrati per quella nuova via, ed hanno già a quest'ora fatto e rifatto il viaggio con ottima fortuna.

Quando Nordenskiold visitò per la prima volta le foci dello Jenissei vi trovò delle traccie di antiche abitazioni. Queste avevano appartenuto non solamente a degli indigeni, come Samoiedi, Tungusi od Ostiaki, ma erano evidentemente state abitate anche da Russi, che ivi dovevano aver dimorato per scopo di caccia. La diminuzione degli animali da caccia o l'eccessiva difficoltà di comunicare col mondo civile dovevano aver indotti quei pionieri ad abbandonare quei loro posti avanzati. Nel 1875 il paese era spopolato fino a Goltchika. A Dundino cominciava ad incontrarsi un primo agglomeramento di popolazione; questo villaggio constava di una cinquantina di persone, che vivevano dei prodotti della caccia e della pesca, e, a quanto riferisce il dottor Lundström [1], nelle case di questi Russi si osservava una certa agiatezza che faceva « comprendere come si possa star bene in queste regioni iperboree, anche durante la stagione delle lunghe notti. »

Turukhiansk è la *città* più settentrionale del Jenissei e si trova poco a sud del circolo polare. In questo punto il paese comincia a migliorare d'aspetto, e mentre nella parte inferiore il Jenissei scorre fra terreni piatti e sabbiosi, ivi cominciano a rendersi più sensibili le accidentalità del suolo, e si mostra una vegetazione abbastanza intensa.

Si può dire che il bacino del Jenissei forma la provincia che da esso prende nome Jenisseisk; provincia che estendendosi dai monti Altai al mare polare, misura presso a 2000 miglia di lunghezza. In quasi tutta la sua estensione e fino al cerchio polare, questo grande bacino fluviale è ricoperto da foresta ricchissima, composta per lo più di pini e di larici che raggiungono anche l'altezza di 200 piedi. In queste foreste la vita animale è abbondante, come abbondano di pesce il fiume ed i suoi affluenti; e fra i pesci del Jenissei sono notevoli specialmente lo storione, che vi raggiunge spesso le maggiori dimensioni, il salmone ed il coregone.

[1] D. Lundström. — *Spedizione polare svedese sotto la direzione del prof. A. E. Nordenskiold, 1876. — Giro del Mondo, vol. 9, nuova serie.* — Milano, fratelli Treves, 1879.

La caccia e la pesca sono l'occupazione e l'industria dei pochi abitanti di questa vasta provincia, abitanti che in gran parte sono Russi e, pel rimanente, sono indigeni delle razze poco fa ricordate.

Inoltre la provincia di Jenisseisk contiene delle ricchezze minerali non indifferenti, vi sono fra le altre in esercizio importanti miniere d'oro. L'agricoltore vi troverebbe buoni terreni.

Da Krasnojarsk si attraversano vari paesi insignificanti e dopo cinque o sei giorni di cammino si raggiunge Irkutsk. Questa città, sede del comando della Siberia orientale conta dai 25 ai 30,000 abitanti, ed è una delle 17 città siberiane che possono vantare più di 5000 abitanti.

Nel luglio 1879, quando vi giunse il Landsdell un incendio stava distruggendo buona parte di questa città, e quando nell'anno dipoi vi passò il Dal Verme, egli potè rendersi conto dalle ruine tutt'ora affumicate dell'importanza del disastro che aveva distrutto due terzi di Irkutsk. Il Martin calcola che questo incendio avesse ridotto 17000 persone senza tetto, producendo un danno di circa 30,000,000 di rubli. Un incendio in una città Russa e specialmente in una città Siberiana per poco che vi sia vento, prende sempre delle proporzioni spaventevoli. La gran maggioranza delle case è di legno, di legno sono i marciapiedi e qualche volta di legno è pure ricoperto il piano della strada, non è quindi meraviglia se in date circostanze una scintilla può dare luogo ad un grave disastro.

Ad Irkutsk, come nelle principali città a occidente del Jenissei, sono costruite in muratura le case ed i palazzi governativi e le abitazioni di alcuni privati più ricchi, ma nelle città più orientali queste costruzioni in muratura diventano più rare, anzi sono rarissime.

A sei o sette ore da Irkutsk si trova il Lago Baikal lo Svyatoi More (Mar Santo) degli indigeni. Esso è lungo 650 chilometri ed è largo in media 50. Riceve le acque di molti fiumi e torrenti, ed ha per emissario l'Angara affluente del Jenissei. Questo lago è ricco di pesci, fra quali è rimarchevole una specie, che si vede solo quando le tempeste del lago ne gettano nelle rive qualche esemplare, lo chiamano il *golomain* ed è così grassa la sua carne, che sotto l'influenza del caldo si scioglie tutta non rimanendovi più del pesce altro che la pelle e lo scheletro.

Le tempeste del Lago Baikal son veramente spaventevoli. Questa grande massa d'acqua racchiusa, come in un immenso

crepaccio, fra due ordini di monti, è soggetta alla azione dei venti che la battono nel senso dalla sua lunghezza, e quello del Nord specialmente la commove potentemente. Nell' inverno le acque sono gelate, tantochè da Listvenisnoe a Posolsk il lago viene traversato colle slitte.

Dai monti che circondano il lago Baikal a Oriente, a Nord e ad Occidente, scendono molti dei più lontani afluenti del fiume Lena, anzi il braccio che conserva questo nome scende precisamente dai monti a occidente del lago.

Gran parte del bacino del Lena, che è il terzo dei grandi fiumi siberiani costituisce la provincia di Jakutsk. Questa provincia che è vasta quanto l' Europa, meno la Russia, non ha che una popolazione di 235,000 abitanti — un abitante ogni sette miglia quadrate. Di questi abitanti circa settemila sono Russi e gli altri indigeni Tungusi, Jukaghiri e Jakuti. Vi abbondano le miniere d'oro, e merita ricordo una cava di mica, dalla quale si potevano estrarre dei fogli di questo minerale larghi fino a due piedi quadrati. Per molto tempo questo mica sostituì i vetri alle finestre siberiane.

Le foreste di questa provincia sono, come nel rimanente della Siberia settentrionale, popolate di animali da pelliccie, ed anzi vi si trovano i più fini zibellini, ed i più belli scoiattoli neri o grigi.

La « città » di Jakutsk, sede di un governatore, presenta una particolarità che non si riscontra nelle altre città siberiane. Ivi accanto alla casa del Governo ed alle costruzioni più o meno regolari dei coloni russi si vedono le molto primitive abitazioni dei Jakuti. La città è sede di un vescovo, ed ha un monastero con tredici frati.

La traversata del lago Baikal si compie in un piroscafo della Società di navigazione lacustre e fluviale siberiana.

A Posolsk si riprende il viaggio in *tarantass* e si giunge presto a Verkne-Udinsk città di 3500 abitanti, di dove si dirama la strada che per Kiakta entra nella Cina. È da questa strada che si compie il trasporto del the, che per via di terra raggiunge l'Europa, e che sui nostri mercati è conosciuto col nome di *the di carovana.*

Le carovane del the si compongono di una lunghissima fila di carrette a quattro ruote. Il the vi è caricato nelle ben note cassette cubiche rivestite di stuoie, che spesso i nostri negozianti mettono in mostra per indicare la provenienza genuina della loro mercanzia.

Il the detto di carovana gode di un certo favore ed è molto più pregiato, specialmente in Russia, che non quello trasportato per mare, poichè si pretende che il viaggio di mare gli tolga parte della fraganza. Stando però a quel che dice l'ingegnere Martin, il commercio del the di carovana sarebbe ora ridotto di quasi tre quarti, e per Kiatka non passerebbero più che i the ordinari e quelli compressi in tavolette destinati specialmente ai Tartari.

Da Verkne-Udinsk andando a Cita si attraversa un vasto altipiano, che è si può dire il nodo idrografico della Siberia Orientale. Appoggiato a E. ai monti Jablonovoi e ad O. ai monti del lago Baikal, versa le sue acque a levante coll'Ingoda e lo Scilka nell'Amur, a Settentrione pel Vitim nel Lena e a ponente per l'Uda nel Baikal. È questo il cuore della cosidetta Transbaikalia, paese abitato dai Buriatt. Questo popolo è il più numeroso fra gli indigeni della Siberia, conta circa 260,000 persone. I Buriatt sono veri e propri mongoli, di cui hanno moltissime usanze. Vivono in tende, ed è in loro così inveterata e connaturale questa usanza che anche a contatto coi Russi, e relativamente civilizzati, non si sanno decidere a vivere in una casa. Alcuni Buriatt professano il cristianesimo, a cui sono stati convertiti da missionari, molti però professano il buddismo. I loro lama devono conservare il celibato, non possono usare bevande spiritose perchè « queste portano il disordine nella mente di chi deve studiare gli oracoli divini, e corrompono il cuore colle cattive passioni che ingenerano, » e non possono fumare tabacco « perchè questo produce l' indolenza, e fa sprecare quelle ore di riposo che potrebbero impiegarsi nello studio. »

L'occupazione principale dei Buriatt è la pastorizia. Alcuni di essi posseggono in numero grandissimo pecore, cavalli e bestie a corna, che hanno un nutrimento facilissimo nelle vaste praterie, da cui è ricoperto in buona parte il loro territorio.

Cita è la capitale della Transbaikalia. Questa città si trova già nel bacino dell'Amur ed è anzi il primo centro di abitazioni che si incontra entrandovi. Essa è sulla riva dell'Ingodà, il più occidentale degli affluenti dell'Amur. Cita è sede del comando generale di tutti i Kosak della Siberia orientale; questi vedremo fra breve toccando la frontiera cinese.

Proseguendo la strada verso oriente si incontra Nartchinsk, che è la più antica città della Siberia orientale; essendo stata fondata nel 1658. Questa città è ben nota per le miniere d'ar-

gento che si lavorano da molto tempo ne'suoi dintorni. Essa poi va continuamente acquistando importanza commerciale grazie specialmente agli opifici e magazzini apertivi dal signor Michele Butine, intelligente ed operoso industriale, che molto ha fatto e fa per il progresso dell'industria mineraria in Siberia.

Dopo Nartchinsk si raggiunge Strecensk ove cessa pel viaggiatore il martirio della *tarantass*.

Strecensk piccola agglomerazione sulla riva dello Scilka è la stazione di partenza dei vapori, che scendono per l'Amur e suoi affluenti fin quasi a Vladivostok sul mar del Giappone.

Lo Scilka a Ust-Strelka si congiunge coll'Argun per formare l'Amur, che serve di confine fra la Russia e la Cina fino al confluente dell'Ussuri. Non è sempre in tutte le stagioni dell'anno possibile il navigare coi vapori sullo Scilka, giacchè nella stagione delle acque basse è facile l'incagliare, e spesso il bastimento non ha fondo sufficiente; allora il servizio di posta si estende fino all'Amur.

A questo punto sulla frontiera cinese si cominciano a trovare villaggi o stazioni di Cosacchi. Come ognuno sa il Cosacco è una specie di colono militare; all'epoca dell'impianto d'un villaggio di frontiera la famiglia del Cosacco riceve dalla corona un pezzo di terra ed una somma per fabbricarvi una casa, e riceve poi per venti anni il necessario pel sostentamento. In compenso il Cosacco ha l'obbligo del servizio militare per un determinato numero di anni. Solamente in questi ultimi tempi l'organizzazione delle stazioni si è andata completando lungo la frontiera cinese, e fu precisamente nel 1880 che vennero formati i posti lungo l'Ussuri, affluente dell'Amur, il quale segna il confine da Kabarovka al lago Khanka.

Questi Cosacchi vestono quasi come gli altri soldati Russi. Portano una carabina e retrocarica, una lancia, quando servono a cavallo, ed una sciabola leggiera poco incurvata, a due tagli, con fodero di cuoio. Questa sciabola serve anche a sostenere, conficcata nel suolo, la carabina quando il Cosacco fa fuoco stando in ginocchio.

Il servizio dei cosacchi è eccessivamente faticoso in tempo di guerra. La *Sotnia* di Kamenriboloff, dice il Dal Verme, doveva guardare il confine cinese, per una lunghezza di 400 verste, in terreno ondulato e scoverto, e tutto ciò con un effettivo di 160 cavalli.

Il Cosacco è buon soldato, ma cattivo colono. La sua indo-

lenza è generalmente riconosciuta e lamentata; ed i villaggi cosacchi dell' Amur sono miserabilissimi, mentre potrebbero acquistare una certa agiatezza in un terreno ove il lavoro sarebbe dalla natura largamente rimunerato. Essi detestano si può dire l'agricoltura; ed in ciò forse emulano i loro colleghi del Don, i quali ereditarono tale avversione dai loro padri, cui, per timore si distogliessero dalle arti della guerra, erano stati proibiti i lavori agricoli nientemeno che sotto pena di morte!

Il fiume Amur segna, come abbiam detto, per lungo tratto il confine fra i possedimenti Russi e l'impero Cinese. Ma convien sapere che questo stato di cose data solo dal 1860. I territori del Amur furono invasi dai Cosacchi di Jakutsk fin dal 1643, e da questi furono tenuti, saccheggiati e depredati fino al 1688 anno, in cui per trattato firmato in Nertcinsk, la Russia riconobbe i diritti dell' Impero Cinese sul fiume Amur da Albasin in giù. Il fiume rimase per tal modo chiuso ai Russi per oltre un secolo e mezzo; ma nel 1854 e nel 1855 il governo della Siberia Orientale cominciò a far discendere lungo il fiume alcune spedizioni, impiantò sulla sua riva sinistra delle colonie e vi fece degli atti di possesso. In seguito a questo sorsero proteste da parte dei Cinesi, ma dopo qualche tempo di trattative, essendo l'Impero Celeste ridotto a mal partito per la guerra contro la Francia e l'Inghilterra, la Russia ottenne con una certa facilità la cessione della sponda sinistra dell'Amur ed il possesso delle terre, che sono sulla destra dell'Ussuri.

Il definitivo assetto di queste nuove frontiere fu stipulato nel 1858 nella fortezza cinese di Aigun situata sulla riva destra dell'Amur, e completato con altro trattato del 1860. Da quell'epoca datano le colonie e le « città » russe che si trovano ora lungo l'Amur e l'Ussuri a partire da Albasin. La più importante fra queste città è certamente Blagovescensk, capuologo della provincia dell'Amur, che, grazie specialmente all'iniziativa del governatore generale Buranoff, e del capo dell'amministrazione comunale signor Bikendorn, ha un commercio discretamente avviato e florido coi Mandciuri e quindi colle terre cinesi che stanno sulla destra del fiume. Di faccia a Blagovescensk si vede un villaggio mandciù chiamato Sakhalin. Molti dei suoi abitanti maschi passano di giorno a lavorare nella città siberiana, ma la sera rivalicano il fiume, non permettendo le autorità cinesi che essi passino la notte sul territorio russo.

In generale però questi popoli soggetti all' Impero Cinese

vedono di molto buon occhio il governo Russo e, senza la ferrea politica delle autorità cinesi, emigrerebbero volentieri alla sponda sinistra dell'Amur.

Scendendo il fiume si trova a destra la città cinese di Aigun. « Le case sono addossate le une alle altre e sono coperte da alti tetti di paglia a pioventi assai ripidi. La residenza del governatore prospetta il fiume; è chiusa fra diversi recinti e designata da grandi antenne, su cui stanno inalberate le insegne del comando. Quei recinti merlati a scacco rettangolare assumono in qualche modo l'aspetto di una fortificazione. Una gran porta a travate e imposte dipinte a colori vivaci in rosso, verde e nero, mette ad un tempio, di cui non distinguo che una piccola torre a tetti incurvati. » Così il Dal Verme, il quale prosegue descrivendo il costume degli abitanti che sono pretti manciuri. « Nel custume domina il colore turchino, e un europeo non vi riscontra gran differenza col consueto dei Cinesi. Invece è originalissima l'acconciatura del capo delle donne. Le fanciulle hanno i capelli raccolti sul cocuzzolo, legati in un gran nodo con penne e fiori, ma le donne maritate si pettinano in una maniera così strana che sono imbarazzato a descriverla. Vista da lungi, la testa d'una donna appare come se fosse coperta da un gran piatto quadro sostenuto orizzontalmente da due mensolette. Esaminata da presso, si scorge che tutti i capelli, ad eccezione di due ciocche presso le orecchie, sono stretti sul colmo del capo, e di poi allargati, spianati e condotti, non saprei se coll'aiuto o senza di un corpo solido, ma certo con di molta materia oleosa, a prendere la figura di un'assicella rigida quadrata. Le due ciocche laterali, strettamente intrecciate e indurite, sono rivolte all'insù e vanno a congiungersi all'orlo del quadro, in modo da sembrare che siano destinate a fare appunto l'ufficio di una mensola. »

Al confluente dell' Ussuri coll' Amur si trova Khabarovka; villaggio divenuto nel 1880 capoluogo della immensa provincia che i Russi chiamano *Primórskaia Oblast* o provincia del littorale. Questa provincia dalla Corea, contornando il mare di Okotsk e la penisola del Kamsciatka, va fino allo stretto di Bering. Ne fu capoluogo fino al 1880 Nikolajevsk, che si trova alla foce dell'Amur sul mare di Okotsk.

Nicolajevsk, fondata nel 1853, crebbe rapidamente in importanza. Il governo pensò di farne un p rto militare, ed una posizione ragguardevole sul mare di Okotsk. Nè l' idea parrà

strana quando si pensi che questo immenso golfo, separato dal Pacifico da una meravigliosa cintura di isole (le isole Kurrili), e difeso nella sua entrata da bassifondi abbastanza difficili alla navigazione, si presenta poi nel suo interno come un immenso porto di rifugio e di difesa. Ma il progetto fu abbandonato, ed un tentativo di arsenale, cui erasi messo mano nel 1866, rimase incompiuto ed ora è deserto e reso inutile. Rimarrà forse a Nicolajevsk un avvenire commerciale grazie alla sua posizione alla foce del gran fiume Amur, ma anche su questo punto troverà sempre una forte concorrenza nel porto di Vladivostok, col quale non è difficile aprire comunicazioni dirette per via d'acqua dall'Amur, e che ha il vantaggio di trovarsi più a portata dei naviganti.

Attualmente per giungere a Vladivostok si risale per l'Ussuri al lago Khanka e dal lago si va per terra al fiume Sui Fun per una distanza di 120 verste, si scende poi il Sui Fun sino al mare.

Il lago Khanka, della superficie di più di 1200 miglia quadrate, non è in realtà che un vasto dilagamento, perchè la sua profondità non supera mai i sette piedi.

Vladivostok è una città di ottomila abitanti, buona parte dei quali sono Cinesi e Coreani, che vi esercitano varie piccole industrie ed i commerci minori. La parte russa della popolazione è formata esclusivamente di ufficiali ed altre persone appartenenti in qualche modo all'esercito ed alla marina. Vi sono poi anche alcuni stranieri inglesi, tedeschi e americani.

« Vladivostok » così dice il Landsdell « deve il suo nome magnifico al suo supposto dominio dell'est. La città domina una baia, difesa da isolotti, ed è posta in punta ad un promontorio, che si avanza nel mezzo della baia di Pietro il Grande. Dietro il porto sorge un monte elevato, coronato da una torre, sul quale io salii durante il mio soggiorno, e fui rimunerato della fatica con un colpo d' occhio stupendo. A settentrione si protende il boscoso promontorio Muravieff. A oriente e ad occidente si stendono i due golfi dell'Amur e dell'Ussuri..; mentre a mezzodì si vedevano isole montagnose con punte di roccia, separate dal continente dal « Bosforo orientale ». Scendendo da questa posizione elevata e guardando dalla veranda della casa del governatore, si gode di una veduta meno vasta, ma sempre bellissima, che si estende all'entrata del porto, chiamata « Baia del Corno d'Oro, » coi due promontori che la chiudono ad occidente ed a mezzogiorno. »

Questo porto avrà senza dubbio un avvenire, quando la vita ed il lavoro si saranno maggiormente accentuati nelle provincie orientali della Siberia. Per il momento il commercio vi è poco prospero e, quantunque uomini intraprendenti cerchino di avviarlo con ogni mezzo, esso si mantiene in limiti molti ristretti.

Noi abbiamo così percorso la strada maestra che traversa da Jekaterimburg al Pacifico la Siberia, e volgendoci indietro possiamo fare un calcolo della distanza percorsa.

Da Jekaterimburg a Tiumen 307 verste percorse in *tarantass*. Da Tiumen a Tomsk 2340 verste in vapore sui fiumi Tura, Tobol, Irtisch, Ob e Tom. Da Tomsk al lago Baikal in *tarantass* 1595 verste. Traversato il lago Baikal, 70 verste. Dal lago Baikal a Strecensk in *tarantass* 1040 verste. Da Stecensk scendendo lo Scilka e l'Amur e risalendo l'Ussuri fino al lago Khanka 2783 verste. Dal Lago al Sui Fun per terra 120 verste e finalmente scendendo il Sui Fun 95 verste. Sono adunque in tutto 8350 verste che corrono da una estremità all'altra della Siberia.

Come si è veduto, salvo pochi punti, cui abbiamo accennato, quel che vi è di più importante in Siberia, è situato lungo questa sterminata linea, che siamo venuti percorrendo: nelle città, nei villaggi, nelle abitazioni indigene e tende di nomadi, sui pascoli, nelle foreste e nelle miniere tutta può il viaggiatore vedere e studiare lungo quella strada la vita siberiana nelle sue molteplici forme. E la varietà deve essere straordinariamente sensibile; dalla casa di un alto funzionario o di un ricco negoziante, che si è procurato in quel lontano oriente i più moderni agi della civiltà, il viaggiatore dovrà passare alla modesta stazione di posta, o cercare l'ospitalità nella povera casa di villaggio, ove non trova mai un letto, e deve passare la notte sopra un tavolato od un divano, se pur vi esiste. E dopo la casa povera, ma pulita dei rari contadini Russi, incontrerà il tugurio miserabile e sudicio del Cosacco, mentre correndo le poste vedrà sfilare davanti a' suoi occhi nel variato paesaggio di monti e di pianure, di boschi e di steppe, le gradazioni antropologiche dal Caucasico al Tartaro, dal Cinese al Samoiedo.

Vedrà qua e là il viaggiatore sorgere le cupole verdi delle chiese e cappelle ortodosse, oppure i templi buddisti coi famosi mulini a preghiere, e trascinato da una *troika* focosa fra gli sbalzi di una *tarantass*, oppure solcando le acque di un fiume fra gli sbuffi del vapore, potrà pensare che più in là verso N strisciano le slitte condotte dalle renne e dalle mute di cani.

Ed infine non può, chi attraversi la Siberia, non rimanere colpito dallo strano contrasto, che fanno la vastità di quelle regioni colla scarsa popolazione che le abita, e l'immensa loro potenza produttiva coll'abbandono, in cui tuttora vengono lasciate.

Ma nel nostro secolo sommamente utilitario, è molto difficile che ci si contenti di esaminare un paese dal lato della sua storia e della sua configurazione, lo studio nostro si porterà sempre e principalmente sull'importanza che questo paese può commercialmente assumere per l'intensità e la natura delle sue produzioni, o per l'operosità de'suoi abitanti. E non v'ha dubbio che una tale questione si imponga necessariamente a chiunque consideri la vastità delle regioni siberiane, i loro climi variati, la natura del loro suolo ed i modi di comunicazione che le pongono o possono porle in rapporto colle rimanenti parti del mondo e specialmente colla nostra Europa.

Non saranno dunque fuor di proposito alcune considerazioni a questo riguardo. E se ci siamo trattenuti fin ora dall' occuparci di questa questione man mano che la materia ce ne porgeva il destro, si fu appunto perchè la credemmo degna di trattazione speciale.

II.

Nella lingua volgare Siberia è la parola, che meglio si adatta ad indicare un luogo per l'inclemenza delle stagioni e per l'ingratitudine del suolo ridotto una landa fredda e desolata. Parlare dei prodotti agricoli e delle ricchezze naturali della Siberia con un tale preconcetto, parrebbe mettere innanzi una delle più arrischiate proposizioni, se non adirittura una contraddizione in termini.

Ma è ben certo che chiunque, partito con tale prevenzione, si accinga a percorrere la via che abbiamo poco fa tracciata, sia partendo da Jekaterimburg sia, come ha fatto Dal Verme, muovendo da Vladivostok, dovrà ben presto riconoscere che il vero stato delle cose è molto diverso dal previsto. La strada attraversa una regione che certamente è in buona parte deserta, ed apparisce desolata, perchè è desolato di aspetto qualunque paese ove manchi una qualsiasi cultura, se non soccorrano i climi tropicali colla esuberanza della loro prepotente vegetazion naturale; ma il viaggiatore non potrà non osservare che quella terra è pur capace di produrre, ed è tanto fertile che nello stato

selvaggio, in cui si trova, si ammanta quasi in tutta la sua estensione di foreste ricchissime e di pascoli, che ben poco lasciano a desiderare.

Nella Siberia, considerata entro i limiti che le abbiamo fin da principio assegnati, devonsi distinguere tre zone o regioni speciali. La parte più settentrionale della Siberia è una pianura rasa, in buona parte della quale si incontra a maggiore o minore profondità il suolo costantemente gelato. Questa zona, la *tundra*, che si estende più o meno a sud, a seconda di speciali circostanze, e che è, per esempio, più estesa nelle terre del Jenissei che non nel bacino del Lena, non è neppur essa priva assolutameute di vegetazione. Nella stagione estiva la superficie del suolo, liberatasi dalle nevi, si copre ben presto di un tappeto smagliante di verdura, che in genere è costituita più da muschi che da erbe vere e proprie. Vegetano altresì alcune specie nane di salici, le betule ed alcuni ontani molto avanti a nord del 70°. Ma vi è un limite, ove la vegetazione legnosa o forestale si dichiara in modo deciso ed a questo punto dalla *tundra* inospitale si entra nella regione boscosa.

In genere il terreno ivi diventa più ondulato e assume il carattere di colline che con lievi degradazioni segnano quel pendio lento e quasi insensibile, per cui la Siberia costituisce un vasto piano inclinato dalle montagne dell'Asia centrale e dei monti Stanovoi al mare.

Si incontrano dapprima i larici stecchiti e tristi che raggiungono difficilmente l'altezza di 8 o 10 metri; ma a questo primo ed infelice tentativo succede ben presto e quasi senza transizione la grande foresta. Ivi l'abeto, il pino di varie specie assumono delle proporzioni veramente meravigliose, e la foresta si estende grande, maestosa, infinita dagli Urali al mare di Okostk, profonda da 1000 chilometri da nord a sud, larga quattro volte tanto da est a ovest. Questa foresta vergine, solo in alcuni punti distrutta da quegli spaventevoli incendi, che si producono ora casualmente ora per l'uso imprudente degli abitanti delle steppe, i quali incendiano le erbe secche, per dar forza a quelle della stagione successiva, è senza dubbio la più grande del mondo. Essa da un lato verso nord muore nella tundra, dall' altra verso sud, ove si dirada, lascia aperto il campo alle steppe, « che dapprima sono qua e là disseminate di gruppi più o meno grandi di conifere, finchè queste cessano completamente e il terreno forma un prato sterminato, dal quale nelle calde estati sgorga una

varietà di splendide forme vegetali, i cui fiori molticolori e spesso grandi, danno ai campi uno splendore mai visto. È quella la vera patria di molte piante d'abbellimento de' giardini europei, p. e., delle peonie, dei piselli siberiani, delle azzurre iridee, ecc., ecc. » [1]

Questa steppa costituisce un immenso campo coltivabile; un immenso campo, cui non manca che il braccio dell'uomo per farlo produrre. Attualmente la popolazione in quelle lande è scarsissima; appena si incontrano alcuni abitatori lungo il corso dei grandi fiumi, e questi pel loro piccol numero, e per la mancanza di forze sufficienti ad iniziare larghe coltivazioni, più che a queste pongono pensiero alle caccie degli animali da pelliccia, od al commercio cogli indigeni settentrionali.

Nordenskjold calcola sianvi 60,000 miglia quadrate almeno capaci di cultura, e ciò senza contare l'immenso spazio coperto dalle foreste, le quali regolarmente tagliate costituirebbero una fonte di ricchezza non indifferente. Questo taglio, là ove è più comodo il trasporto, è in qualche punto già attivato e produce lauti guadagni. Attualmente sulle rive del mar del Giappone un francese, certo Fabe, ha iniziato il taglio regolare delle foreste che ivi in prossimità si trovano di querce-sugheri, di pini, cedri, frassini, ecc., e ne esporta annualmente quantità grandissime.

Nè i prodotti della coltivazione e delle foreste, costituiscono da soli la ricchezza della Siberia. Non occorre ricordare ad alcuno che la Siberia è anche la terra dell'oro e dell'argento, la terra dai vasti giacimenti di ferro, di rame, di piombo e di carbon fossile.

In molti punti del continente Siberiano sono aperte ed esercitate delle miniere, sia dal governo, sia dal patrimonio privato dello Tzar, sia da privati. Basterà ricordare fra i privati la potente Ditta Nimcinoff, Basanoff, Siberiakoff e Trapesincoff, proprietaria di ricchissime miniere, pel cui servizio fu stabilito un apposito movimento di vapori sul fiume Lena ed affluenti. Fra le altre miniere esercite da questa Società ve ne ha una presso il fiume Vitim che rende annualmente da 400 a 500 *pood* d'oro, e siccome il *pood* equivale a 20 chilogrammi, questa miniera produrrebbe da sè sola da 8000 a 10,000 chilogrammi d'oro per anno.

[1] A. E. Nordenskjold. *La Vega, viaggio di scoperta del passaggio nord-est tra l'Asia e l'Europa.* — Milano, Frat. Treves, 1881.

Un'altra ditta che merita di essere ricordata è quella dei signori Baranowsky, Basileswky e generale Hass, le cui miniere d'oro si trovano nei monti Hannovoi, vale a dire nella catena che scorrendo dal mare di Okotsk al lago Baikal divide il bacino del Lena da quello dell'Amur.

In generale la provincia di Transbaikalia è ricchissima d'oro e molte miniere vi sono in esercizio. Ricchissimo di vari minerali è il bacino dell'Aldam affluente del Lena, ove si trovano e ferro e piombo e galena argentifera, mentre tutti i torrenti trascinano pagliuzze d'oro.

Nelle vicinanze dell'Angara, il noto affluente, che porta le acque del Baikal nel Jenissei, si incontrano giacimenti importantissimi di ferro magnetico. Ivi il signor Michele Butine l'intelligentissimo industriale, di cui abbiamo fatto cenno parlando di Nertcinsk, ha costruito importanti opifici, ove si fabbricano caldaie, macchine a vapore ed altri attrezzi per le miniere.

Si finirebbe del resto per fare una troppo lunga enumerazione se si volessero ricordare tutte le località ove il suolo siberiano è produttivo di metalli preziosi ed utili; in poche parole si può dire, che tutte le catene di montagne che circondano e solcano la regione Siberiana, e tutte le linee de' suoi fiumi centengono giacimenti più o meno ricchi in attesa dell'uomo che sappia utilizzarli.

Ma per usufruire di tanta ricchezza occorrono essenzialmente due cose, le braccia per ottenere il prodotto, i mezzi di trasporto per recarlo ai centri commerciali d'Europa. Anzi prima questi che quelle, perchè quando sarà assicurata la comoda ed economica esportazione, allora sorgerà l'impulso al lavoro, ed il lavoro servirà di richiamo ai lavoratori. Non è l'Europa, non è la prossima Cina che lascieranno mancare le braccia al lavoro siberiano, quando il lavoro siberiano saprà compensare le fatiche dei coloni.

Sarebbe, diciamo meglio, sarebbe stata, un'illusione gravissima per parte di quelle persone che si posero a cuore la prosperità delle industrie siberiane, il credere che al bisogno di trasporti comodi ed economici avrebbe potuto supplire una gigantesca via ferrata, che avesse attraversato il paese da ovest a est, magari con una rete di opportune diramazioni verso nord e verso sud. Ben a ragione il Nordenskiold osserva che non può essere assolutamente questione di esportare i prodotti dei campi e dei boschi col mezzo di ferrovie per una distanza dai 3 ai

5000 chilometri, quale è quella che separa i fertili territorii dell'Obi, dell'Irtisch e del Jenissei, dal più vicino porto o centro commerciale europeo. Le eccessive spese di trasporto non potrebbero caricarsi a nessuna delle derrate ordinarie.

Questa considerazione spinse quei coraggiosi ed intelligenti commercianti, che si trovano attualmente alla testa del movimento industriale della Siberia a tentare le vie fluviali. Questi tentativi assunsero, e lo sappiamo, il carattere di vere e proprie esplorazioni geografiche. L'Obi, il Jenissei e la Lena erano le tre vie fluviali che potevano risolvere il grave problema. Due questioni si presentavano: erano questi fiumi navigabili dal centro della regione agricola al mare? erano accessibili dalla parte del mar polare? Noi sappiamo come le esplorazioni del Nordenskiold e del Wiggins abbiano risolute queste due questioni, e sappiamo pure che, in seguito a queste loro scoperte e ricognizioni, alcune navi fra le quali il *Fraser* e l' *Express* del signor Siberiakoff, partite dai porti di Europa, hanno risalito con carichi di mercanzie il Jenissei e, fattovi nuovo carico, ne ritornarono ai porti di partenza. L'esperienza così ben riuscita si ripeterà ed una regolare navigazione per quella via sarà presto stabilita.

Basta mettere gli occhi sopra una carta del sistema idrografico siberiano per comprendere qual grado di utilità si possa raggiungere con la comunicazione aperta mediante i grandi fiumi col mar polare. Questi grandi fiumi, muniti di grandi affluenti stendono sopra tutto il paese una rete fittissima di veri e propri canali, che possono con leggierissimi lavori mettere in comunicazione ben anche tutti e tre i sistemi fluviali fra loro.

Il Jenissei poi che ha il suo punto di partenza nelle montagne della Mongolia abbraccia un campo estesissimo di operazione; e potrebbe essere utilizzato non solo pel servizio della Siberia, ma ben anche per attivare e realizzare l'antico progetto di dare alla Cina una via marittima settentrionale verso l'Europa.

Questi studi e tentativi, in cui hanno parte grandissima i privati, schiuderanno certamente alla Siberia un florido avvenire. Ma convien dire che questi studi e tentativi sono stati preparati e resi possibili dall'opera costante del governo russo.

Il governo degli Tzar in quella marcia da giganti, colla quale nei tre secoli, che han susseguito le prime conquiste di Jermak, ha percorso la vasta regione Siberiana estendendo la sua potenza agli estremi limiti orientali, ha fatto moltissimo. Convien

pensare che il governo ha dovuto fare tutto, e nessun aiuto ha potuto ottenere o sperare nè dalle popolazioni russe, nè dalle popolazioni indigene della Siberia. Il contadino russo dapprima servo, e poi, quando libero, immobilizzato sempre nel suo neghittoso e pigro fatalismo, non poteva essere e non fu certo uno strumento valido per la civilizzazione del vasto possedimento asiatico. Gli indigeni pochi, largamente dispersi e, salvo eccezioni di quasi niun conto, posti ad un livello intellettuale molto basso, come non poterono opporre seria resistenza alla quasi pacifica conquista degli Tzar, così non poterono in alcun modo coadiuvare alla loro opera, che non possiamo chiamare di civilizzazione, sol perchè mancò in tanta vastità di paese la materia civilizzabile. Il governo russo fu ridotto a doversi valere di un solo mezzo di azione, la deportazione. Ma quantunque le storie ci contino le migliaia e migliaia di vittime che valicarono gli Urali per popolare le steppe orientali, quantunque quei numeri ci paiono spesso enormi, quale influenza poterono essi esercitare nella civilizzazione di quei paesi, ove le distanze si misurano a centinaia di *verste* e dove la superficie si misura a migliaia di miglia quadrate?

Sono trecento anni che con tale sistema il governo degli Tzar prosegue l'opera sua lenta, costante e colossale, eppure oggi la popolazione Russa in Siberia appena appena raggiunge i tre milioni. Perchè ciò? Evidentemente a questo fatto si deve assegnare una causa principalissima. L'agricoltura, il piccolo commercio e le piccole industrie che sono alla portata dei più, non possono trovare vita e compensi nelle condizioni, in cui attualmente si trova la Siberia, la quale può solo aprire le braccia alle imprese grandiose ed ultrapotenti quali son quelle dei signori Nimcinoff e compagni, del signor Michele Butine e simili. E la vita non sarà possibile ai minori industriali e commercianti se non quando migliorate le comunicazioni più facilmente si potrà utilizzare il lavoro. Allora si principierà a riversare nella Siberia il fiume della vera e propria colonizzazione, di quella colonizzazione che vien mossa dal potente impulso del bisogno, e naturalmente attratta ai luoghi ove il lavoro è largamente compensato; ed allora si verrà per opera della immigrazione regolare e libera completando l'immenso quadro a grandi linee abbozzato dalle conquiste e dalla politica degli Tzar.

III.

Sarebbe certo prova di una ingenuità non lieve il credere che lo scopo principale, dal quale furono animati *ab antiquo* i governanti dell'Impero Russo, nel valersi della Siberia come luogo di esilio o deportazione, sia stato quello di dare al dominio asiatico popolazione e vita. È facile al contrario il persuadersi che ne' suoi primordi questa deportazione non fu ad altro indirizzata che a sbarazzare le terre dell'impero da soggetti pericolosi, od a sfogare le ire di una fazione contro un'altra, od a soddisfare le vendette di corte. Sono infatti esiliati politici e religiosi quelli, che sin dagli ultimi anni del secolo decimosesto, varcarono gli Urali; e da quei tempi sino a circa un secolo fa la deportazione non seguì mai in modo regolare, ma piuttosto intermittentemente a seconda del manifestarsi dei moti insurrezionali, o delle sette religiose, di cui non fu mai avara la popolazione russa, oppure fu come il contraccolpo del sostituirsi dei vari partiti negli uffici di Corte.

È inutile ricercare che cosa fosse allora la deportazione in Siberia, ma se noi la consideriamo invece quale è da un secolo a questa parte, dobbiamo rilevare nel suo sistema una seria e regolare variazione, la quale man mano l' ha portata alle condizioni attuali. Meritano di essere letti i diversi capitoli del libro scritto dal Landsdell relativi ai deportati, agli esiliati, alle carceri ed alle miniere. Secondo l'autore inglese il fondo della deportazione è oggi costituito nelle sue maggiori proporzioni dai condannati per reati comuni; i condannati politici sono di gran lunga inferiori oggi in numero a quel che non fossero nei tempi scorsi, ed è intieramente cessato l'esilio per credenze religiose.

Questa deportazione che da un secolo a questa parte è venuta prendendo una forma regolare e periodica appunto per la introduzione nelle sue file del condannato comune, è quella che deve aver ispirato al governo russo la speranza di colonizzare la Siberia cogli elementi impuri delle provincie europee. È questa del resto la speranza o l'illusione, da cui sono stati guidati tutti gli Stati che hanno adottato tal sistema di pena.

Abbiamo però veduto qual meschino frutto abbia dato finora quella colonizzazione forzata in Siberia, ed ora possiamo ag-

giungere che fra gli studiosi di cose penali, e nelle sfere stesse governative si deve già essere molto disillusi a questo proposito.

« Sans doute, la Sibérie vaut mieux que la réputation qui lui est faite à l'étranger; sa colonisation est un fait très-possible par des colons libres, mais non par des condamnés criminels.

« Nous croyons qu'il serait à désirer que la Russie renonçât à se mode de peine. » Così il signor De Grot, membro del Consiglio dell'impero e presidente della Commissione per la riforma penitenziaria in Russia, scriveva nel rapporto da lui presentato al Congresso carcerario internazionale di Stockholm del 1878.[1]

Vi fu un tempo, ebbe pure a dire nella stessa occasione il signor W. N. Kokovtzeff, capo d'ufficio al ministero di giustizia, in cui le persone più illuminate di Russia credettero che la deportazione avrebbe prodotto dei buoni effetti sotto un doppio punto di vista; per la soppressione cioè dei delitti e per la colonizzazione. Ma, dopo un secolo di lavoro assiduo e di esperienze fatte molto coscienziosamente, i legislatori e gli uomini pratici hanno completamente cambiato di opinione.

Nè si creda che a queste conclusioni si venga spinti dalla compassione pei deportati, da quella compassione, che è così forte e generale nel popolo russo, il quale non chiama il detenuto altrimenti che *nestchasny* (disgraziato). Non si compassiona la condizione del deportato; si trova invece che esso non si emenda e che nulla fa di buono per la colonizzazione.

Verso il 1830, per esempio, il governo fece costruire degli interi villaggi per i deportati, li fornì di bestiame e di strumenti agricoli spendendovi una forte somma. Ebbene, nell'anno successivo, sebbene fossero state prese tutte le precauzioni possibili, quando si vollero ispezionare quei villaggi, si trovò che di duecento condannati non ve ne erano rimasti più che quaranta; gli altri avevano abbandonata la loro casa ed erano fuggiti.

« Se aveste » diceva il signor Kokovtzeff « sotto gli occhi i giornali siberiani voi potreste leggervi delle colonne intiere ove si narrano i delitti più atroci commessi dai deportati; voi potreste leggervi che delle città e dei villaggi sono qualche

[1] *Le Congrès pénitentiaire international de Stockholm;* mémoires et rapports. — Stockholm, Bureau de la Commission pénitentiaire internationale, 1879.

volta messi in stato d'assedio grazie a questo elemento che doveva portare in Siberia la prosperità e la ricchezza. »

Conviene però notare che tanto il signor De Grot quanto il signor Kokovtzeff non intendono parlare di tutti i deportati in genere; essi accennano specialmente a quelli, che sono mandati in Siberia *per colonizzare,* e che non bisogna confonfondere coi deportati condannati alla detenzione od ai lavori forzati, pei quali la deportazione non è che un accessorio alla pena principale, e pei quali si può dire, che deve essere indifferente stare rinchiusi e lavorare piuttosto a Perm che a Irkutsk.

Van distinte diverse specie di deportati. La grandissima maggioranza è dei condannati per reati comuni, oltre a questi vi sono i condannati per reati politici. Nessuno ignora poi che un decreto amministrativo basta per far traversare a qualunque cittadino russo la frontiera degli Urali; e questo è il caso del vero e proprio esilio. Vi è finalmente un'altra categoria di deportati, che merita di essere tenuta in considerazione.

Quando un uomo ozioso o vagabondo, incorreggibilmente vizioso, non provvede al mantenimento della famiglia, non paga la sua parte di tasse, il consiglio della sua comunità lo dichiara pericoloso e determina che debba essere deportato. Quando questa decisione è confermata dalle autorità superiori, essa viene immediatamente eseguita.

Tutti questi deportati non sono soggetti ad un medesimo regime.

Conviene inanzi tutto distinguere quelli che sono condannati ai lavori forzati o ad un determinato imprigionamento. Questi subiscono la loro pena entro gli stabilimenti penitenziarii e sono fatti lavorare per conto dello Stato nelle miniere e nelle lavatorie dell'oro, od in altre occupazioni consimili. Secondo poi la entità della loro condanna possono dopo un determinato tempo andare liberi, sempre però sotto la sorveglianza della polizia, e divengono così veri e propri coloni.

Altri, e di questa categoria sono quelli mandati dai comuni, certi esiliati politici, ed altri deportati per piccoli reati, appena entrati in Siberia e condotti alle loro determinate residenze, vengono lasciati liberi, col solo obbligo di presentarsi ogni tanto tempo agli ufficiali di polizia. Tutti questi si occupano e si mantengono da sè: ognuno quindi si provvede di quel lavoro che al suo grado di intelligenza e di coltura più si addice. Nelle miniere stesse ove lavorano i condannati non mancano mai operai liberi,

che appartengono per lo più alla suddetta categoria di deportati. Qualcuno si dà al commercio, e quelli che ne hanno l'attitudine si danno anche a professioni ed arti liberali, per quanto lo comportano le condizioni locali; e così alcuni deportati fanno i maestri di musica e di lingue. Gli albergatori nelle città Siberiane sono per lo più deportati Polacchi.

I più gravi delinquenti, e sono specialmente quelli condannati per reati comuni, perdono ogni loro diritto civile. Si scioglie il loro matrimonio, perdono la personalità civile e non hanno speranza di ritorno in Europa. Gli altri perdono solo alcuni determinati diritti e privilegi, e qualche volta possono ritornare in patria.

È sempre fatta facoltà alla moglie di accompagnare il marito deportato, ed in questo caso il governo provvede alle spese di trasporto e di mantenimento della famiglia. Anche il marito può accompagnare la moglie condannata, ma lo fa a sue spese.

Per ciò che riguarda il trattamento dei deportati in Siberia, non conviene certamente lasciarsi trascinare da quelle idee, che ci possiamo fare in proposito leggendo certe esagerate descrizioni e certi racconti, che sanno più di romanzo che di storia.

La posizione dei deportati in Siberia non è certo invidiabile, e senza dubbio deve essere stata anche peggiore, che non sia ora, qualche anno fa; ma se ci si attendesse a vedere per le vie della Siberia le frotte innumerevoli di *esiliati* carichi di catene, e spinti a forza, come schiavi africani, da selvaggi cosacchi armati di *knut*, saremmo assai lontani dal vero; come furon lontani dal vero quelli, che arrivarono a scoprire delle miniere di mercurio nella Siberia orientale per poter raccontare gli orrori e la miseria dei deportati, che vi erano condotti a morir lentamente sotto l'influenza dei gas deleteri.

Gran parte del patetico di queste elegie scompare quando si pensa che la grande maggioranza dei deportati, che ogni anno scendono il versante orientale degli Urali, non sono che dei volgari delinquenti, fra quali non sono rari i peggiori assassini, che per la legge russa non vanno a morte, ma ai lavori forzati, o dei vagabondi e dei viziosi riconosciuti pericolosi all'ordine delle comunità.

Nè è del tutto inutile il considerare l'altra circostanza che dei 12 o 15 mila deportati annui, appena il 4 o il 5 per cento

sanno leggere; e ciò dimostra in quale proporzione stiano col tutto i deportati appartenenti alle classi elevate della società, a quelle classi, fra le quali si reclutano più specialmente le persone, che si possono compromettere nelle questioni politiche.

Ciò non toglie che l'esservi nella Siberia delle persone che per semplice sospetto, sopra un ordine dispotico vi sono condannate a trascinare vita meschina e dolorosa a migliaia e migliaia di miglia lontano dalla patria, formi sempre una nota molto tetra, che giustamente influisce sugli animi di coloro, i quali si accingono a considerare l'insieme del vasto sistema di deportazione russo.

Ma è d'altra parte bene ricordarsi che a questi esiliati di una sola cosa è fatto precetto, stare in Siberia ed in quella determinata località della Siberia; è bene ricordarsi che i faticosi lavori delle miniere non sono imposti che per condanna, e quindi non vi possono essere assoggettati i semplici esiliati; e che tolta la detenzione e il lavoro forzato, non hanno neppure più ragione di essere le feroci pene corporali, di cui i novellieri sogliono gratificare, come per passatempo, i deportati politici.

La prigione, i lavori forzati e le pene corporali, esistono pur troppo, ma non sono destinate a quella classe di esiliati che maggiormente desta la nostra simpatia ed il nostro compianto.

I deportati comuni sono condotti in Siberia a frotte di cento e anche più persone. Il loro viaggio era certamente lungo e faticoso fino a qualche anno fa, dovendosi compiere tutto a piedi ed a piccole tappe. Ora però colla ferrovia fino a Jekaterimburg e colle comunicazioni fluviali il tragitto si è reso più facile e più breve. Qualche volta essi sono anche trasportati con carrette o *teleske* nei punti ove il tragitto si deve fare per terra. E ciò avviene specialmente per i deportati politici.

Negli ultimi anni poi il governo ha anche tentato un nuovo modo di trasporto per quei deportati che dovevano raggiungere i limiti orientali della Siberia; il loro trasporto si è fatto direttamente per mare raggiungendo, per la via di Suez, Vladivostok. L'esperimento pare sia riuscito bene.

In conclusione noi crediamo di poter dire che nello stato attuale alla deportazione in Siberia sia da farsi un solo vero carico, quello cioè di essere l'istrumento di un sistema di prevenzione e di repressione politica quale solo un governo dispotico può nel nostro secolo adoperare; ma oltre a questo non si può al sistema di deportazione siberiano altro rimproverare, a

meno non si voglia rimproverargli per lo appunto di essere un sistema di deportazione.[1]

Sarebbe certamente un voto più ingenuo ancora che ideale quello, che si volesse formare per vedere in un avvenire prossimo abolita la deportazione in Siberia.

Questo sistema è parte troppo intima del secolare ordinamento dello stato russo, e noi crediamo che per quanto si possano nel vasto impero venir mutando governi od istituzioni, per quanto le grida degli umanitari possano elevarsi e tuonare contro il barbaro ed inumano sistema, questo resisterà a lungo, e sarà ventura se in epoche meno tormentate da cospirazioni e da politici misfatti, un governo tranquillo della sua esistenza potrà diminuirne in un modo o nell'altro la intensità della applicazione.

Forse gli stessi umanitari d'oggi, se afferrassero il potere, sarebbero ben contenti domani di trovare là oltre gli Urali la Siberia, pronta a ricevere le vittime dei loro rancori e delle loro vendette.

La deportazione in Siberia cesserà soltanto quando la colonizzazione avrà fatto tali progressi ed avrà portato in quelle regioni tale contingente di prosperità, di vita e di lavoro da rendere inutile la forzata immigrazione, da cui ora bene o male si accattano braccia umane, e da porre i nuovi coloni in condizione di validamente opporsi a che la madre patria continui a versare nelle loro terre i suoi delinquenti.

F. Cardon.

[1] Era già composto il presente articolo quando ci è pervenuto il bollettino della American Geographical Society (fascicolo 1°, 1882), ove si legge una interessante conferenza di George Kennan, l'autore della « Tent life in Siberia ». In questa conferenza, che ha per titolo « Siberia - The exiles' abode », il Kennan protesta anch'egli, come fa il Landsdell, contro l'abuso invalso di dipingere la deportazione siberiana con colori eccessivamente più tetri del vero. L'autore ci dà in proposito molti particolari e molte notizie, che confermano quelle fornite dal Landsdell e da noi riassunte.

RASSEGNA POLITICA

Il lutto d'Italia per la morte di Giuseppe Garibaldi — Il commissario ottomano in Egitto — Difficoltà della sua missione — La proposta della conferenza e le quattro potenze — Il principe Amedeo a Berlino.

Il due di questo mese, sul cadere della giornata, finì di vivere sopra il suo scoglio di Caprera l'eroe leggendario dell'indipendenza italiana. Da più anni indebolito del corpo, ma non mai di spirito, lasciava già da tempo prevedere purtroppo poco lontana la sua dipartita. Nondimeno, se si guarda al dolore suscitato in Italia dalla notizia ch'egli non era più, si può dire ch'essa sia giunta inaspettata e improvvisa. La funesta novella si sparse in un attimo per tutto il paese, ridestando in ogni angolo più remoto memorie e affetti, e ricomponendo in un sentimento nuovo di ammirazione e di gratitudine l'immagine che rimarrà nella storia.

Il più lucido buon senso del mondo può servire a molte altre cose, ma non serve alle generose e di solito fortunate audacie di Garibaldi. Per queste ci vuole il cuore infiammato da un'unica e grande idea, la patria, per la quale egli visse e si può dire anche morì, perchè il suo corpo fu trovato tutto coperto di lividure e ferite; ed è probabile che la sua tempra robustissima lo serbasse a più lunga vita, dove l'ardente amore per il suo paese non l'avesse tratto per tanto corso di tempo a perigliarsi dovunque rilucesse una speranza di far qualche cosa per esso.

Egli è il tipo del patriota, che non numera i nemici, che accorre dovunque c'è da combattere, e coll'ardimento, colla risoluzione pronta, col disprezzo d'ogni rischio, colla fermezza indomita, trae dietro di sè schiava la fortuna, onde il suo nome riceve un fascino irresistibile

presso i suoi e diventa il terrore dei nemici. Ci fu un tempo in cui parve non poter perdere; una parola sua bastava per radunare un esercito e far tremare un regno; tanto la vittoria pareva incatenata al suo carro dal suo fervido amore per l'Italia, dal coraggio, dalla rapida esecuzione, dalla devozione de' suoi fidi, da quel complesso straordinario di doti, che ne facevano il tipo di patriota guerriero.

Nacque a Nizza il 4 luglio del 1807. Giovanissimo ancora fu condannato alla fucilazione come appartenente alla *Giovane Italia*. Sfuggito alla pena si ricoverò in America, dove combattè per l'indipendenza dell'Uruguai contro il Brasile ben 12 anni.

Nel giugno del 1848, seguito da 70 legionari sbarcò a Nizza per prendere parte alla guerra d'Italia. Divenutogli impossibile, per le disgrazie patite da Carlo Alberto, di sostenersi in Lombardia contro gli austriaci, passò nell'aprile del 1849 a Roma per combattere contro i francesi. Caduta Roma, tentò con 4500 uomini di sommuovere la Toscana, dalla quale cercò ogni via di penetrare poi a Venezia, che sola resisteva ancora; fino a che, circondato dagli austriaci, dovette ributtarsi in Piemonte, donde fu espulso e tornò in esilio. Recatosi in Italia nel 1859 combattè e vinse gli austriaci a Varese e a S. Fermo e occupò Como.

Nel 1860 salpò da Quarto alla testa dei Mille per Marsala, debellò i Borbonici a Calatafimi ed espugnò Palermo. Poi dalla Sicilia intraprese la spedizione per il continente e sbarcò a Melito, e di là di vittoria in vittoria entrò a Napoli pressochè solo fra i Borbonici sgomenti e atterriti. Ritiratisi per riannodarsi e assalirlo, li sgominò definitivamente in numero di 38,000 al Volturno, il 1° ottobre con 16,000 de' suoi. Compì la conquista cacciandoli il giorno successivo da Caserta, e il 29 dello stesso mese, di là, dove avrebbe potuto esser re, rinunciando alla dittatura, per ridursi modesto e pago di aver servito il suo paese, a Caprera, scrisse a Vittorio Emanuele la lettera che vivrà quanto il suo nome: « Quando toccato il suolo siciliano, o Sire, assunsi la dittatura, lo feci nel nome Vostro e per Voi, nobile Principe, nel quale tutte raccolgonsi le speranze della nazione. Adempio adunque ad un voto del mio cuore; sciolgo una promessa, deponendo nelle mani Vostre il potere, che per tutti i titoli Vi appartiene ora che il popolo di queste provincie si è solennemente pronunciato per l'Italia una e pel regno Vostro e dei Vostri legittimi discendenti ».

Ma dopo di avere per tanta parte contribuito all'unità d'Italia, o in altri termini diventata l'Italia, anche per volontà e opera sua, una nazione, riconosciuta poi dalle altre potenze e obbligata verso di esse

a molti riguardi, un uomo della tempra di Garibaldi non poteva più trovarsi al suo posto. Egli non sapeva capacitarsi del perchè ciò che s'era fatto non si potesse continuare a fare. La delicatissima quistione di Roma, per la quale era forza di attendere un'occasione propizia, non era da lui meglio compresa di quello che fosse la necessità di non turbare, nè inquietare l'Austria, dacchè gli avvenimenti non ci avevano conceduto di restare amici della Francia. Questa necessità di non metterci fra due fuochi, non gli appariva punto più chiara di quella di risparmiare quanto più fosse stato possibile, o almeno di non offendere senza scopo, le coscienze cattoliche. Quindi il Governo gli si affacciava di quando in quando come un impedimento e un impaccio ai propositi più generosi, e lo sdegno degli ostacoli che incontrava gli facevano, malgrado la sua indubitabile devozione al Re, ribollire dal fondo dell'animo i suoi sentimenti repubblicani; quei sentimenti, coi quali era cresciuto, e aveva diviso con quasi tutti gli altri precursori del patrio risorgimento, fino a che non si credeva possibile, che un Re arrischiasse il trono per farsi fautore della causa italiana, e pei quali aveva inoltre combattuto così lungamente in America. Nell'incontrare opposizioni, che a lui, soldato e non uomo politico, sembravano senza ragione, egli ricadeva, senza rendersi troppo conto dei tempi mutati, nelle sue idee giovanili, care a tutti e a tutti difficili a dimenticare, ma più a chi colla coscienza di aver fatto moltissimo per il suo paese e colla sicurezza dell' immortalità e della gloria, deve congiungere inevitabilmente una grande fiducia in sè. Ciò tanto più che di rado non mancava chi cercasse di sfruttare la popolarità del suo gran nome, eccitandolo e istigandolo, in luogo di temperarlo.

Ciò fu causa qualche volta di rammarico a tutti coloro, i quali sono convinti che la monarchia, come fu la fattrice principale dell' unità d'Italia, così è quella che la mantiene, mentre la repubblica non servirebbe ad altro, che a mandarla tosto in frantumi, ma non diminuì in nessuno l'ammirazione e la gratitudine dovute al suo patriotismo. Egli restò e resterà l'eroe leggendario nella stupenda epopea italiana, il simbolo della fede immutata, del coraggio indomito, della costanza nei sacrifici, e il suo nome vivrà, quanto quello d'Italia, alla quale nei secoli venturi gioverà coll'esempio, dopo di averle nel nostro giovato tanto coll'opera. Appunto perciò, come si seppe ch'egli non era più, tutti i partiti si trovarono fusi nella concordia del dolore, come quando morirono Cavour e Vittorio Emanuele; la gran triade a cui l' Italia s'inchina devota e riconoscente. Quei tre grandi non sono più; ma le

loro tombe sono tre are, a cui s'accosteranno, giova sperarlo, gl'Italiani di tutti i tempi, per ritemperare il loro coraggio e la loro fede, e deporvi gli odi, le ire, le invidie e le vanità, che dividendoli per tanti secoli li resero imbelli e servi.

Mentre l'Italia trovasi sotto l'impressione dolorosa per la morte del suo grande eroe, che cosa ci si presenta di notevole negli altri paesi?

Il continuo ribollimento delle razze orientali, sieno Slavi, o Greci, o Arabi, le rinascenti velleità di dominio della Porta, che mira a prevalersi dello spirito nazionale, onde questi ultimi sono accesi, le ambizioni lenti, ma dissimulate, e non mai represse dalla Russia, e la rivincita, a cui la Francia va preparandosi con un lungo giro, sono altrettanti cagioni di inquietudine, che costringono i più desiderosi di pace a star sull'avviso e a tenersi preparati.

Circa le cose di Egitto avviene per il momento una certa sospensione cagionata dal guardare, che tutti fanno la missione turca. Dervisch pascià, accompagnato da un seguito di circa quaranta persone è entrato al Cairo accolto dalle truppe egiziane col grido di viva il Sultano. S'è abboccato e intrattenuto col Kedive, poi, tenendogli, dissero il broncio, con Arabi pascià e col ministero, e in ultimo diè voce che questo e quello si sarebbero pacificati e sarebbe accomodata ogni cosa. In che però questa pacificazione possa consistere e quale guarentigie dia, che l'ordine non sarà più turbato, nè egli disse, nè forse c'è chi sia in grado di dire. Il nodo della questione sta infatti in questo. Il Kedive è uno schiavo dell'esercito, inviso all'esercito stesso e al popolo, per varie ragioni, ma principalmente, perchè si puntellava sulle potenze occidentali e da parte sua non è mancato, che per la sua ambizione l'Egitto fosse aperto a un'invasione straniera. Invece sull'esercito e sul popolo s'appoggia Arabi pascià, che per la resistenza opposta è diventato una specie di eroe nazionale; il che non toglie che legalmente egli sia un ribelle. Ora che può fare in questa condizione il commissario turco? Proporre al Sultano la deposizione del Kedive, sostituendogli Halim, come vorrebbe Arabi, sarebbe un legittimare la ribellione, rendendola perpetua, sarebbe annichilare per sempre l'autorità del vicerè facendola passare in chi gli si rivolta. In questo caso tanto varrebbe proclamare vicerè Arabi stesso, ciò che, non foss'altro diminuirebbe la confusione. Punire invece Arabi per ristabilire l'autorità del Kedive, e ottenere ch'egli abbia pace, vorrebbe dire compromettere l'autorità del Sultano, rimeritare coll'ingratitudine chi lo ha servito propugnando i suoi diritti di sovranità, offendere e irritare l'esercito e il popolo egiziano, che

vedono in lui il campione della patria indipendenza. D'altra parte, questa punizione, supposto che il Sultano l'esigesse, sarebbe possibile? Sarebbe possibile che Arabi in mezzo al suo esercito si lasciasse prendere dal seguito di quaranta persone di Dervisch pascià? Ove gli si usasse violenza, non sarebbe costretto ormai a diventare un ribelle contro il Sultano dopo di esserlo stato contro il Kedive? Forse da un lato qualche atto di ribellione, da parte di Arabi, alla Porta non dispiacerebbe, quando però fosse sicura di poter occupare l'Egitto con un esercito e quest'occupazione non riuscisse ad offendere le potenze occidentali. Forse, quando le cose arrivino a un certo punto, anche a queste converrà che all'intervento turco si rassegnino. Ma per il momento in mezzo a tante difficoltà, il commissario ottomano, fedele alle tradizioni diplomatiche del suo paese, non sa far di meglio, che guadagnar tempo, protestando che la missione sua giungerà a buon fine, per quanto sia difficile veder come. Il Kedive, che naturalmente vorrebb'essere sopra tutto sbarazzato da Arabi, dice chiaro a Dervisch pascià che ogni conciliazione è impossibile. Altrettanto gli dicono i consoli francese e inglese, ai quali l'audace ministro egiziano è parimente uno spino nell'occhio. Tuttavia Dervisch pascià non si perde d'animo, anzi mostra fiducia nella prima riuscita, sopra tutto per aiutare il divano a mandare a vuoto, se gli vien fatto, la Conferenza.

Quali sieno le istruzioni di Dervisch pascià riguardo al modo di pacificare l'Egitto, non si sa finora, nè s'indovina. Questo bensì apparisce manifesto, che il contegno suo dev'esser tale, da mandare a vuoto, od almeno da ritardare quanto più a lungo è possibile la conferenza degli ambasciatori a Costantinopoli. Queste conferenze finiscono a mettere ogni volta sotto una tutela più oppressiva e più umiliante la Porta, la quale è naturalissimo che studi ogni via per potersene schermire. Nella sua circolare del 3 giugno, in risposta alle potenze occidentali, essa disse chiaro: « Noi abbiamo la sicura speranza, che la missione di Dervisch pascià debba bastare a stabilire in Egitto una condizione di cose normale. In tale stato di cose e in considerazione degli effetti pratici ed efficaci che abbiamo ragione di aspettarcene, non crediamo alla necessità della convocazione di una conferenza per le faccende egiziane; perocchè il còmpito di ordinare tali affari è una delle prerogative e dei diritti di sovranità del Sultano; — prerogative e diritti, che le potenze medesime, nel loro sano e giusto apprezzamento, hanno solennemente e ripetutamente dichiarato di volere rispettare e mantenere intatti. » Non sarà, come disse lord Granville alla Camera dei Comuni,

un rifiuto, ma gli somiglia grandemente. Nondimeno, se, come apparisce probabile, la missione di Dervisch pascià non ha il buon esito, ch'essa finge di aspettarne, e le potenze occidentali finiscono coll'opporsi, ciò che pure è verosimile, al suo intervento armato, bisognerà bene che la Porta accetti la conferenza. Non è infatti punto probabile che la Germania, l'Austria, la Russia e l'Italia continuino a incoraggiarla a resistere, supposto pure che l'abbiano fatto fino a che potevano temere di uno sbarco da parte delle potenze occidentali. Questo timore, dopo le dichiarazioni risolute e solenni del signor Freycinet, accolte favorevolmente dalla Camera, e la pubblicazione della corrispondenza diplomatica fatta di recente a Londra, sembra in gran parte svanito, almeno, se gli Egiziani non vi porgono nuovo motivo con qualche grossa imprudenza. D'altro lato ciò che importa alle potenze non è già che il Sultano trovi modo di mutare in Egitto la sua sovranità di nome in una sovranità di fatto, ma che vi sia mantenuto lo *statu quo*. Ora nella conferenza, che la Francia e l'Inghilterra proposero in riguardo a loro e non già alla Turchia, esse hanno modo di procedere da sè alla tutela dei loro diritti, senza lasciarsi trascinare dalla Porta in una politica che andrebbe al di là dei loro interessi e della quale i rischi supererebbero i vantaggi. L'unione delle quattro potenze è stata alla Turchia molto utile. Essa però non può sperare di averle favorevoli se non fino al punto, in cui l'accordo con lei non serva ad altro che a ritornare le cose nella condizione di prima. Al di là di questo sarebbe probabile, che in luogo di unirsi alla Porta per rifiutare la conferenza, si unissero alle potenze occidentali per imporgliela, contenendosi verso la Francia e verso l'Inghilterra colla prudenza e colla moderazione, di cui queste diedero prova negli ultimi tempi. Ciò è quanto dire, che per ora noi non prestiamo la menoma fede ai dispacci dal Cairo giusta i quali le quattro potenze ricuserebbero di prender parte alla conferenza, qualora questa non fosse accettata dal Sultano. Queste notizie e altre simili di fonte egiziana, non hanno manifestamente alcun valore, mirando a lusingare l'esercito e il popolo colla credenza, che le quattro potenze stiano pronte a secondare la Porta e Arabi, e sieno presso a poco al loro servigio.

A Berlino il principe Amedeo, recatovisi per far da padrino al principe pronipote dell'imperatore Guglielmo, ebbe accoglienze così festose, e cordiali, che tutta l'Italia se ne compiacque. L'Italia, convinta com'è di avere nella Germania il fondamento della sua unità, convinta cioè che un pericolo per la Germania sarebbe un pericolo anche per lei, e così a vicenda, vede con vera gioia tutti gli avvenimenti che servono

a rendere sempre più intimi i legami delle due case regnanti e dei due popoli. Con raro senso politico essa non attribuì, mesi sono, nessuna importanza nè al ristabilimento delle relazioni diplomatiche della Prussia col Vaticano, nè a previsioni sul conto nostro poco lusinghiere, comprendendo che questi fatti non avevano altro fine che quello di rabbonire un partito e riguardavano le condizioni interne della Prussia stessa assai più che lei. Ora essa si rallegra di essersi apposta al vero e tiene per fermo che le simpatie fra le due auguste famiglie e i due Stati debbano crescere quanto richiedono la comunanza delle sorti loro e il bisogno di mantenere la pace.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Quindici giorni sono trascorsi dall'ultima nostra rassegna, ma non è il caso di accennare a speciali mutamenti. Nei rispetti finanziari ci troviamo, presso a poco, al punto nel quale eravamo ai 31 di maggio. La ingrata questione egiziana, paralizzatrice di qualunque moto nella vita speculativa delle Borse, non ha, durante le due prime settimane del mese, aperto il campo a nessun prognostico che non fosse arrischiato, e per converso è bastata a mantenere gli animi incerti e anche agitati. V'è nei più l'intimo sentimento che la questione non porterà le potenze a grave dissidio e che la pace del mondo non sarà compromessa; ma l'ignoto che sovrasta non è certamente la cosa più atta a rassicurare soprattutto la gente dedita agli affari. La quale, per indole propria, presto s'impaura, e nel camminare va tenton col piede, come quel greco dell'Ariosto:

A guisa che di dar téma nel vetro
Non che il terren abbia a calcar, ma l'uova.

Da ciò la mancanza di qualunque operosità nei mercati e il proposito fermo negli operatori di resistere a tutte le seduzioni. La seconda settimana del mese è stata anche più notevole dell'altra pel malessere cresciuto della Borsa di Parigi, a cagione principalmente del nuovo insuccesso della diplomazia Anglo-francese per rispetto alla quistione egiziana. Il Governo ottomano, dopo molte tergiversazioni, ha finalmente dimostrato il vivo desiderio e la volontà di fare da sè appoggiandosi ai suoi diritti sovrani e alla persuasione di poter pacificare il paese con i buoni uffici de' suoi delegati, escluso ogni mezzo violento. Quest'attitudine ebbe assenzienti la Germania, l'Austria-Ungheria, la Russia e

l'Italia, e trasse nello stesso concerto anche la Francia e l'Inghilterra, tra le quali, la prima specialmente, per quanto a malincuore, pure dovetto piegare il capo Resta ora a vedere l'esito della missione di Dervisch Pascià al Cairo.

Ma riesca o fallisca Dervisch ne' suoi sforzi pacifici, è indubitato, come appare dai documenti pubblicati in Inghilterra, che il ristabilimento dell'ordine in Egitto a qualunque costo, anche con le armi, spetterà al Governo ottomano; e Dio ci salvi allora da un ordine alla Turca! Gl'interessi dell'Europa verranno per questo modo tutelati? E il controllo delle Potenze europee come verrà mantenuto? E nella eventualità che tutto questo corra pericolo, quale sarà l'attitudine delle potenze orientali, e quella delle potenze occidentali in particolare? Ecco i problemi posti dinanzi alla mente degli uomini politici e alla meditazione degli uomini di affari; perciò non deve recar maraviglia nè che l'ignoto veduto nella questione egiziana abbia paralizzato vie più il movimento de'mercati, nè che questi dall'una settimana all' altra abbiano dato frutti sempre più scarsi.

Fra le cause del ribasso che colpì le rendite francesi nella seconda settimana non poniamo il discorso pronunziato da L. Say al concorso agrario di S. Quintino, nel quale egli accennò alla possibile conversione del prestito 5 per cento. La speculazione se ne valse certamente a' suoi fini e ne ebbe forsanche buon giuoco, perchè il grido della conversione, usato a scompiglio sempre, aggiunse nuove e vive apprensioni ad animi già troppo turbati ed eccitati; ma negli effetti fu come lampo che si perde.

Che la conversione sia nel pensiero del ministro e faccia parte del suo programma nei rispetti dell'avvenire, non può dubitarsi; ma egli fa assegnamento sulla abbondanza del raccolto prossimo, sulla disponibilità dei capitali non necessari per la importazione dei grani, e sul ribasso del saggio dell'interesse che ne sarà la conseguenza. Del resto il suo pensiero è nelle parole seguenti: « Je n'ai pas besoin d'insister pour vous faire comprendre ce que peut nous réserver une semblable espérance. L'abaissement du taux de l'intérèt peut rendre faciles et opportuns de nouveaux arrangements de notre dette publique et nous donner des facilités dont nous saurons user à votre profit. » Queste dichiarazioni e i commenti fattivi dai *Débats* e dal *Temps* bastarono a persuadere i più, che i possessori della rendita 5 per cento non hanno di che allarmarsi.

Frattanto pare che alla ubertosità dei raccolti intenda benigna la

Provvidenza, perchè da ogni parte giungono le notizie più confortanti. L'Italia specialmente ha bisogno supremo che questo prezioso elemento di pubblica ricchezza non le faccia difetto, perchè da esso principalmente può ritrarre il maggiore e più valido ausilio alla opera dell'abolizione del corso forzoso, e quella saldezza nella condizione economica del paese che potrà renderla atta a resistere alle difficoltà che si presenteranno inevitabilmente nel passaggio, senza transizione, da uno stato di coercizione a quello di libera circolazione. E sarà maggior ventura se anche le altre speranze accennate da L. Say potranno avverarsi. L'Italia ha sommo interesse non solamente di accrescere le sue disponibilità, ma eziandio di ottenere che negli Stati, con i quali si trova in rapporti d'affari, il denaro sia a buon mercato, perchè non potendo essa, per conservare il danaro proprio, stante la inferiorità sua rimpetto agli altri, esimersi dal tenere l'interesse ad un saggio più alto, tanto minore riuscirà questa elevatezza, quanto più limitata sarà la ragione dell'interesse al di fuori.

Difatti, malgrado le buone condizioni attuali del mercato inglese, parve per un tempo svanita la speranza che la Banca d'Inghilterra, si inducesse a ribassare lo sconto dal 3 al 2 1[2 per cento, come sembrava possibile in sul finire di maggio a cagione della continua affluenza d'oro dagli Stati Uniti. Le previsioni di un tale ribasso erano in allora tali che sul mercato già si scontava la carta migliore al 2 per cento. Tuttavia si osserva dai più prudenti come l'attuale riserva della Banca d'Inghilterra di quasi 13 milioni, sia notevolmente inferiore a quella che essa possedeva, allorchè negli anni anteriori portò lo sconto al 2 1[2 e che era nel 1879 di milioni 19,3; nel 1880 di 17,4; nel 1881 di 15,9; e solo nel 1878 con soli 11,3 milioni di riserva lo sconto fu diminuito al 2 1[2 per cento. D'altra parte la riserva attuale è notevolmente inferiore al limite da essa raggiunto nei tre anni precedenti alla stessa epoca, cosicchè la si ritiene poco più che adeguata alla pressione e ristrettezza che per lo più si verifica nell'autunno nel mercato monetario inglese.

E v'ha inoltre molta incertezza sulle cause dell'affluenza d'oro che in questi ultimi mesi, nel maggio soprattutto, si è verificata dagli Stati Uniti verso l'Inghilterra e l'Europa. I più la ritengono una corrente passeggiera. Le condizioni del commercio estero dell'America si sono recentemente cambiate: invece di un'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni, quale si verificò negli ultimi anni, essa ora importa più di quanto esporta, e deve pagare la differenza all'Europa.

Il recente discredito che colpì molti titoli di Borsa e soprattutto molti titoli ferroviari degli Stati Uniti, fece sì che essi furono respinti dai creditori europei e sopratutto inglesi, cosicchè gli Stati Uniti si videro costretti a saldare l'eccedenza delle loro importazioni in oro; ciò essi poterono fare senza difficoltà, inquanto che tutte le notizie da New-York ci recano che il capitale vi è a buonissimo mercato e che l'oro vi abbonda. Tuttavia siccome si prevede un copioso raccolto di grano negli Stati Uniti ed una forte esportazione verso l'Europa e si teme prossima una diminuzione d'emissione di biglietti, da parte delle Banche nazionali, a cagione della continua riduzione del Debito pubblico Americano che le Banche danno in garanzia delle loro emissioni, così questi due fatti concomitanti potrebbero nell'autunno determinare una corrente inversa d'oro dall'Europa all'America. Si aggiunga la cessazione delle rivalità fra le compagnie ferroviarie d'America ed il miglioramento progressivo dei loro titoli, i quali non possono tardare a ritornare, come pel passato in grandi masse nel mercato di Londra e renderci inutili i forti invii d'oro. Per questi motivi la Banca d'Inghilterra non potè forse far troppo a fidanza sulla continuazione delle spedizioni d'oro da New-York per afforzare la sua riserva e diminuire il saggio dello sconto.

Per questo rispetto la Banca di Francia, si trova in condizioni assai migliori della Banca d'Inghilterra e le speranze sempre vive, di possibili ribassi nel saggio dello sconto, non ci paiono senza fondamento.

Conforta queste speranze il ricordare che la Banca di Francia nel 5 agosto 1880, epoca in cui incominciarono le forti esportazioni d'oro per l'America, in causa de'fertili raccolti, aveva un incasso metallico oro di 766,114,000; che questo incasso oro andò progressivamente scemando fino al disotto di 500 milioni, per modo da costringere la Banca a ricorrere al solito mezzo di aumentare lo sconto, salito al 5 0[0. Nell' anno scorso e nel presente si venne determinando un movimento in senso inverso; l'incasso oro venne mano mano aumentando e nell' 8 giugno 1882 i bilanci della Banca lo segnano colla cifra di 944,000,000; quasi 200 milioni di più da quello che era, nel 1880. Ora il saggio dello sconto della Banca di Francia al 5 agosto 1880 non si elevava che al 2 e mezzo, donde la ragione della previsione d'un ribasso.

Questa previsione però finora ha fallito tanto rispetto alla Banca di Francia che a quella d'Inghilterra, gli sconti mantenendosi al 3 e mezzo per cento per la prima ed al 3 per la seconda. Le cause di questa precedenza dei due maggiori Istituti d'Europa sono varie e complesse

e non crediamo di errare attribuendo le principali alle oppressioni generate dalla questione egiziana che va facendosi sempre più grave, e al timore che nel prossimo autunno ricominci la esportazione dell'oro dall'Europa per gli Stati Uniti per pagare le provviste dei generi alimentari che questo, grazie ai bassissimi noli, potrà ancora provvederci.

A questo, certamente, conviene essere preparati; ma ripetiamo che, se i buoni raccolti non faranno difetto all'Europa, l'oro che essa avrà tesoreggiato le rimarrà in gran parte, e che le grandi banche non avranno bisogno di rincarare il prezzo dello sconto per evitare altre sottrazioni.

E l'Europa e l'Italia in specie, che è più di ogni altro Stato povera di numerario, devono desiderare che la condizione economica sia soccorsa da mezzi naturali, poichè vengono meno gli altri che potrebbero pur tanto favorirla, se i governi si accordassero a risolvere finalmente il gran problema del sistema monetario. È noto che la Conferenza dei rappresentanti della Lega latina è statà rimandata ad un altro anno, che è quanto dire alle calende greche. Fatto inaudito e inesplicabile, mentre da tutte le parti si ammette che v'ha urgenza di provvedere, sia pure con qualche parziale temperamento, acciò i difetti e i danni del presente sistema monetario vengano attenuati. Il quale, come ciascun sa, non avendo più ormai che la sola base dèl tipo oro, e questo scarseggiando dappertutto, espone continuamente il commercio ai subiti e frequenti mutamenti nel prezzo di questo metallo con grave scapito degli scambi internazionali.

E non diciamo altro, chè non tocca a noi a metter voce in una questione che tutta la sapienza del mondo civile, riunita ne' congressi, non ha finora potuto risolvere.

Dopo ciò, eccoci alle Borse.

La rendita italiana, tenuta a Parigi con favore e con palese preferenza rimpetto alla rendita francese, ebbe favori anco maggiori nei mercati italiani; anzi si può dire che qui essa è stata il solo titolo che ha mantenuto un po'di vivacità nelle transazioni, specialmente nella prima metà della quindicina. Nella quale, con lievi e facili riporti di non oltre i 40 centesimi, venne negoziata a 92, 50 e 92, 60 a contanti ed a 92, 90 e 92, 97 per fine giugno. Successivamente, per effetto soprattutto dei casi egiziani, essa venne a perdere circa 12 centesimi; poi, in conseguenza del sensibile ribasso di Londra, dove i consolidati indietreggiarono bruscamente di tre sedicesimi, scese a 92, 50 e 92, 45 per fine, e a 92, 25 e 92, 30 per contante.

I prestiti Cattolici, de'quali si fa esclusivo mercato in Roma, non ebbero, come di solito, transazioni rilevanti, ma conservarono, salvo poche oscillazioni, i corsi conseguiti. Per ciò il prestito Blount ebbe danaro a 91, 45 e 91, 20; il Rothschild, il prezzo di 95, 05 e di 93 *ex coupon*, ridotto per ultimo a 92, 80, e i certificati del tesoro si aggirarono tra 92, 15 e 91, 95.

Le obbligazioni ecclesiastiche rimasero a 94 e 93, 80.

Del consolidato turco 5 per cento si trattò poco a Napoli, al prezzo di 13, 15 circa.

I valori bancari, fatta qualche eccezione, non ebbero in generale un mercato degno di nota. La eccezione riguarda le azioni della Banca Nazionale italiana, le quali furono trattate da 2256 a 2270 in principio, poi da questo prezzo a quello di 2267 per ultimo. E le azioni della Banca Generale, che furono negoziate da 607,50 a 603. Le azioni delle altre Banche furono, quali più, quali meno, molto trascurate. Per conseguenza quelle della Banca Romana rimasero quotate a 1120; quelle della Banca di Torino a 768 e 760; quelle della Banca di Milano a 613 e 605; quelle della Unione Banche a 338 e 336; le azioni della Banca Tiberina a 298 circa; quelle del Credito Torinese a 710; quelle del Credito Lombardo a 334.

Le azioni del credito mobiliare italiano furono fredde ed ebbero poco negoziato, ma mantennero il corso di 847 e 845. Non occorre avvertire che la freddezza sperimentata da questo titolo deve essere attribuita esclusivamente alla svogliatezza che domina la Borsa per tutti i valori in generale.

A questa stessa svogliatezza pagarono il loro tributo anche i valori ferroviari ed industriali. Perciò essi pure ebbero poco mercato, ma, nonostante l'abbandono, poterono mantenersi abbastanza fermi nei loro corsi. Le azioni meridionali li ebbero anzi migliorati da 470 a 475. Le relative obbligazioni stettero stazionarie e nominali a 276,25; e così i Buoni a 547. Tutti gli altri valori non ebbero movimento d'affari degno di nota; essi vennero segnati ai prezzi già indicati nella rassegna antecedente. Le azioni Rubattino ebbero i corsi di 582 e 581; quelle della Cartiera Italiana, i corsi di 418 e 415.

La Borsa di Roma si mostrò deferente sempre ai valori che essa particolarmente negozia. Ricordiamo in special modo le azioni dell'Acqua Marcia che ebbero il prezzo di 933 a 958; quelle del Banco di Roma che salirono da 637 a 642, e quelle delle ferrovie complementari che vennero spinte da 290,50 a 311,50. Il Gas Romano rimase quotato a 905.

I cambi furono in progressivo ribasso. Gli Chéques su Francia da 102,50 scesero gradatamente a 102,10; la Londra a tre mesi da 25,63 scese a 25,50; l'oro da 20,60 a 20,45.

Per i bisogni del mercato serico, il denaro è più ricercato; lo sconto non è più possibile a meno del 5 per cento.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Poesie di Paolo Emilio Castagnola. Raccolta intera. — Ermanno Loescher, 1882 (pag. xi 322).

Contiene il presente volume tutte le poesie edite già nelle edizioni di Firenze, d'Assisi e d'Imola, oltre alcune liriche non mai pubblicate infino ad ora; e si compone di sei parti. *Melos*, diviso in tre libri, forma il canzoniere intimo dell'autore, esprimendo con ischiettezza e gentilezza di forma gli affetti amorosi, religiosi, melanconici che dal considerare sè stesso e la vita umana gli rampollarono nell'animo. Gli *Stornelli* sono 33, e imitano la naturalezza popolare, adornandola colla forbitezza dei trecentisti. Il *concento,* ispirato dalla scuola di Dante e dal Petrarca, racchiude in tre canzoni amoroso-allegoriche sublimi concetti di filosofia e di letteratura. Seguono le poesie maggiori, il *Nembrot,* elegia drammatica che rappresenta con freschezza di colorito e forza di espressione gli audaci tentativi e la dolorosa umiliazione di quel superbo; la *Glicerıa,* commedia togata in versi endecasillabi, che pone la scena in Roma ai tempi d' Augusto e ritrae con fedele studio i costumi dell'epoca, prima ancora che a ciò si ponesse Pietro Cossa: nè chi legge questo bel dramma saprebbe spiegarsi, perchè non sia stato recitato fin qui, se non ne trovasse una plausibile ragione nel viziato gusto del pubblico, e nei capocomici troppo spesso del pubblico adulatori. Chiude il volume una novella romantica del secolo xiii intitolata *Ermellina,* e scritta in ottava rima. Sarebbe difficile, nè converrebbe ad un annunzio com'è questo, dare un giudizio

definitivo e particolareggiato delle poesie contenute nel presente volume. Chi ama la espressione sfacciata e invereconda del reale, se non vogliam dire, del brutto; chi professa il materialismo e nel credere non va oltre ai propri sensi, chi disprezza la purezza ed eleganza della forma, troverà forse insipidi questi versi. E tal sia di lui. Chi della poesia ha un concetto differente, chi ama gli affetti puri e gentili, chi gusta i nostri poeti antichi, e i pregi dell'arte più fine, se ne delizierà, e non deporrà così tosto il libro, anzi tornerà a rileggerlo con diletto maggiore. Se si dovesse adoprare il linguaggio tecnico, diremmo che il poeta partecipa della scuola romantica e di quella purista (o romana) da cui è uscito accoppiandola molto finemente in ciò che hanno di comune. Il Leopardi ha poi aggiunto una tinta generale al suo stile. Nè vi manca però il moderno, in alcuni tocchi presi dal reale, in alcuni passaggi bruschi dello stile, ma rari; e spesso anche nei concetti e ne'sentimenti. Noi crediamo, in conclusione, che questi versi vivranno, dato pure che non fossero, per la loro singolarità dall'andazzo odierno, pregiati ora quanto si meritano.

Epistolario di Alessandro Manzoni, raccolto e annotato da Giovanni Sforza. — Milano, Paolo Carrara, 1882. — Volume primo, pag. 518.

D'un autore, come il Manzoni, così restìo per natura e pudibondo a rivelare sè stesso al pubblico, e cauto sempre nel manifestare il proprio pensiero, era specialmente necessario conoscere le lettere familiari, dove l'animo suo apresi co' parenti e cogli amici senza riguardo alcuno. Il chiarissimo cav. Sforza attendeva da lungo tempo a raccoglierle e, dopo il saggio che ne pubblicò a Pisa col Nistri, intraprese a Milano, fino dal 1879, questa edizione, la quale se si è fatta aspettare un pezzo, devesi appunto alle lunghe ed estese indagini dovute fare *per riunire i materiali più certi ed autentici e per le diligentissime e scrupolose cure spese nel condurre il lavoro.* Il signor Sforza paziente e fortunato ricercatore, congiunto di parentela colla famiglia Manzoni, e d'amicizia con alcuni fra' principali amici di lui, ha potuto non solo riunire alle molte già pubblicate, varie lettere inedite ed importanti; ma anche corredarle di tutte quelle illustrazioni che erano necessarie a far conoscere gli uomini in commercio letterario col Manzoni, le occasioni delle lettere, e la storia delle opere a cui in esse si fa allusione. Sicchè, tra per essere questo epistolario disposto in ordine cronologico, e tra le copiose notizie date a piè di ciascuna lettera, vi si apprende molta parte della vita dell'autore. Le lettere cominciano dal 15 settembre 1803 quando

il Manzoni aveva circa diciott'anni e giungono, in questo primo volume, fino al 1839, quand'egli contava circa 54 anni: comprendono dunque tutta la parte più operosa e gagliarda della vita di lui. Le più importanti per conoscere l'animo, le opinionii i principii, letterari del Manzoni sono quelle al Fauriel (scritte in francese), al canonico, poi mons. Luigi Tosi, alla Diodata Saluzzo, a Gaetano Cioni, per tacere di quella lunghissima al D'Azeglio sul *Romanticismo*, qui riprodotta dallo Sforza. Tutte poi, se non sono ugualmente corrette in lingua, si leggono volentieri per la schiettezza dell'animo, e per quel modo riflessivo e non di rado nuovo e sempre persuasivo, di cui eran pieni gli stessi colloqui familiari del gran Lombardo. Aspettiamo con desiderio il volume secondo, e speriamo ancora un'Appendice al primo; chè ce ne affidano le accurate e continue ricerche del benemerito raccoglitore.

Clio, ovvero i Fasti della Storia, di Antonio Zoncada. — Paravia, 1882 (un volumetto di pag. 177).

Questo libretto dell'illustre professore Zoncada è pregevolissimo sotto diversi rispetti. Collo scopo di ricordare i fasti più chiari della storia prende uomini e avvenimenti degni di nota, e su ciascuno tesse un sonetto, e, quando il soggetto lo merita, una serie di sonetti; che in tutto sono trenta per i tempi antichi, vent'otto per l'evo medio, quarantadue per l'età moderna. Ci duole che lo spazio non ci consenta di portarne qui parecchi saggi, che certo sarebbero graditi ai nostri lettori; ma chi conosce altre poesie del Zoncada, non si maraviglierà delle lodi che diamo a questi sonetti, bene intonati, facili, corretti senza artifizio, e di color classico, da parere spesso fattura del cinquecento. A questo pregio assoluto, se ne aggiunge un altro relativo che è nello scopo, avuto di mira principalmente dall'autore, di dar materia d'esercitare i giovani nella storia.

Perciò i sonetti hanno forma enigmatica; portano cioè un titolo convenzionale o generico che non corrisponde chiaramente al loro argomento; l'argomento poi è significato in modo che per iscoprirlo, bisogna conoscere non mediocremente il fatto, e legger con attenzione. Uno di questi sonetti recitato dal maestro di tanto in tanto nelle scuole, o dettato agli scolari, può dar luogo ad aguzzare gl'ingegni e a quelle piacevoli gare tra giovani, che sono così utili al profitto. Non occorre dire poi che, per aiuto del maestro stesso, ogni sonetto è largamente commentato, e ne sono spiegate le difficoltà. Finiremo col dare, per esempio, il primo sonetto su Napoleone III.

Duttile ingegno, fortunato ardire,
Il gran nome sfruttar d'unico duce,
E all'astro imperïal del Sommo Sire
Lui piccolo nipote attinger luce;
Cingersi di mistero, saper dire
E non dir: col sorriso ond'uom seduce
Coprir gli sdegni; vigile seguire
Gli umor che a mano a mano il tempo adduce;
Esser Sfinge ed Edípo a un tempo stesso,
Che gli altrui svela, i propri enimmi asconde;
Di libertà parole e di progresso
Lanciar sonore, queste l'arti sono,
Chi sa dal frutto divinar le fronde,
Che l'inalzar d'Europa al maggior trono.

L'apostolato della donna. Pensieri ed esempi proposti da Luisa Pomba Pacchiotti. — Torino, Chiantore e Mascarelli, 1882.

Se è stato detto con verità che il bene ed il male nella società derivano per tre quarti dalla donna, quanto gioverà il bene educarla, e il proporle nobili esempi da imitare! L'apostolato della donna, secondo la egregia scrittrice, si esercita in tre campi principalmente; nella beneficenza, che è il più atto o più speciale per essa; nella coltura intellettuale, e finalmente nell'eroismo e nelle arti di governo. Le donne illustri portate ad esempio sono prese di qua di là, senza prediligere piuttosto un principio che un altro, purchè mostrassero bontà d'animo e mente elevata: ecco perchè troviamo in una stessa categoria Laura Solera Mantegazza e suor Marta monaca francese; e in un altra Saffo, Santa Teresa, Olimpia Fulvia Morata, ed Erminia Fuà-Fusinato; e in una terza, Santa Caterina da Siena con Luisa Ulrica regina di Svezia, e Maria Teresa. Precede una lunga introduzione, dove sono belle verità e moralissime sui doveri della donna. La signora Pomba esalta sì e mette nel suo vero lume questa creatura ammirabile, ma non la sposta dalla posizione che la natura le assegnò. — Conchiudo, ella dice, col ripetere che il nostro apostolato non può essere clamoroso se non eccezionalmente, allorquando il vogliano imperiose circostanze. È necessario al nostro decoro ed alla nostra dignità l'evitare tutto quanto accenna alle esagerazioni comprese sotto la ridicola parola di *emancipazione*. Le presenti nostre condizioni nella società civile sono tali da non richiedere più l'ufficio pietoso di verun apostolo che perori la causa della nostra pretesa schiavitù. -- Due appunti faremmo bensì a questo

libro: di avere parlato di troppe donne e quindi fatto di ciascuna cenni troppo brevi: quindi ancora di avere curato poco la purezza e la eleganza dello stile.

RACCONTI.

Il sesto Cielo, romanzo filosofico fantastico di S. P. Zecchini. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1881.

Dopo il romanzo storico si vorrebbe oggidì tentare il romanzo filosofico, e lo Zecchini ce ne ha dato un esempio. Non crediamo che la cosa possa attecchire, nè tornare di grande giovamento e decoro alla filosofia. Vero è che i romanzi scientifici di G. Verne (chè tali possono dirsi generalmente le opere di quel dotto ed ameno scrittore) nulla hanno detratto alle scienze naturali ed astronomiche, e sono letti avidamente. Ma i tempi nostri non volgono propizi gran fatto alla filosofia, mentre ove si tratti di scienze naturali, si ama o si tollera anche il paradosso e le più strane o ardite ipotesi.

Ma che che sia di ciò, lo Zecchini (autore di vari scritti, uno de' quali: *Dio, l'Universo e la fratellanza di tutti gli Esseri nella creazione*, ha relazione stretta col presente libro) pare siasi proposto di far gustare sotto forma di romanzo o di piacevole ed istruttivo racconto, le principali verità di senso comune che la filosofia dimostra e sostiene, quali sono la spiritualità ed immortalità dell'anima umana, l'esistenza di Dio, la creazione delle cose tutte, e via dicendo. Coglie poi l'occasione per toccare qua e là di certe questioni sociali, come il duello, il suicidio, il socialismo e il comunismo, e per ritornare su certi difficili quesiti risguardanti l'origine prima degli esseri e la natura loro. Ma di tutte queste cose discorresi brevemente e con grande arte, sotto forma di racconto spigliato, ameno, ricco di aneddoti e di soavi descrizioni, e comprensibile nel tutto insieme ad ogni persona di qualche coltura. A questo fine l'autore immagina che l'anima di Silvestro (il quale era caduto tramortito al suolo nel primo giorno del suo matrimonio per salvare una madre e un bambino dall' incendio della rispettiva casa) vada peregrinando dalla Terra al *Sesto Cielo* ossia a Giove, il più splendido e il più grande pianeta del nostro sistema, dove incontra Serafita ed altri spiriti eletti, apprende la vita loro ed altre meraviglie oltremondane. Le quali cose egli narra minutamente a Tarquilla sua giovine sposa, dopo essere tornato in sè ed avere scampato il pericolo grave di morte.

Lo Zecchini è spiritista convinto, e forse senza questo convincimento non avrebbe ideato il suo romanzo filosofico. Quanto alle altre sue teorie filosofiche, i veri spiritualisti non gli consentiranno che lo spirito sia una specie di materia sottilissima, impalpabile, il più delle volte invisibile (pag. 83). Si possono fare anche delle riserve su certe opinioni dell'autore circa il genere di vita degli esseri in alcuni pianeti del sistema solare, stando alle più fondate induzioni degli astronomi e dei fisici. Ma non può ritenersi erronea, considerata anco nell'aspetto scientifico, la teoria fondamentale di lui, che cioè negli astri e pianeti, come Giove e Saturno, possano dimorare esseri organati ed anime intelligenti e libere. Imperocchè questa opinione non contraddice nè alla ragione nè all'esperienza, nè quindi ai progressi delle scienze fisiche ed astronomiche; anzi era stata emessa da parecchi scrittori e scienziati, quali Herder, P. Secchi, Flammarion, Jevons, Schiapparelli, Wahltuch ed altri.

Passatempi letterari di Achille Neri. — Genova tipografia dei Sordomuti, 1882 (pag. 202).

Sull'esempio de' profili letterari di Eugenio Camerini, che spesso contenevano notizie curiose e una piacevole erudizione di umana letteratura, ha preso il signor Achille Neri a cercar nella storia costumi o tipi poco osservati, i quali tuttavia non sono senza utilità per conoscere l'indole de'diversi tempi. E quelli raccolti in questo elegante volumetto sono intitolati. *Scandali degli scolari. — La figlia del Bembo. — Un giornalista del secolo XVII. — La prima edizione del Malmantile. — Il padre Staderone. — Il sentimento italiano in un petrarchista del secolo XVII. — Aneddoti della vita di Antonio Ivan. — La leggenda di Luigi XII e Tomasina Spinola. Un avversario di Girolamo Savonarola. — Verismo Frugoniano. — Il giuoco del Redoglio.* Più degli altri importanti ci paiono il terzo (che tratta del prete Antonio Socini e delle persecuzioni che le sue imprudenze gli fruttarono), il quarto (in cui ha parte principale il noto medico Giovanni Cinelli), il sesto (che aggiunge qualche pagina alla storia della poesia politica italiana), e il penultimo (che illustra certi costumi non troppo edificanti del secolo XVIII). Più singolari sono forse il settimo e l'ultimo. Questo spigolare nei libri dimenticati o rari a trovarsi, e da documenti poco noti trarre con garbo e con iscelta erudizione delle curiosità letterarie, non è cosa da tutti, e il signor Neri ha, se non c'inganniamo, un felice acume nel rintracciarli, e una non affettata piacevolezza nell'esporre tali notizie.

STORIA.

La caduta del regno italico. Narrazione di Giovanni De Castro. — Milano, Treves, 1882.

Il regno italico era strettamente legato all'impero di Francia e non poteva non risentirne le scosse. Ed erano state scosse fortissime: vere catastrofi, che finirono col travolgere l'uno e l'altro. L'Autore si occupa più specialmente della caduta del regno italico, e continua così la narrazione che aveva cominciato colla sua storia della repubblica cisalpina e continuato coll'altra della dominazione napoleonica in Milano. Ma è una storia di un genere proprio. L'Autore quasi scompare davanti alle testimonianze dei contemporanei, o meglio ci mette solo quel tanto che occorre per tenerle abilmente unite. Sono memorie, sono poesie, sono lettere e giornali, che parlano in luogo suo, riproducendo le impressioni del momento, le speranze e i timori, l' insolenza e lo scherno, spesse volte le codardie, più rade volte la nobile protesta del patriotta, che non sapeva rassegnarsi a piegare il collo alla nuova tirannide forastiera. Così assistiamo allo sfasciarsi del regno italico e alla ristorazione austriaca; e qua e là ci hanno pagine molto vive. Il miserando eccidio del Prina ha tutta la grandezza del dramma. Vediamo anche far capolino qualche nobile figura, per esempio quella del Foscolo, del Manzoni, del Grossi, e sorgere le sette. Ma c'era quasi tutto da fare o da rifare. L'Arrivabene scrive che lo spirito patriottico delle popolazioni era compreso in questo adagio che correva per le bocche d'ognuno: *Viva la Francia, viva la Spagna, basta che se magna.* L'Autore quasi non ci vorrebbe credere; ma esso rampolla dalla sua stessa narrazione. Tanto più importava di stringere le fila e affidare la redenzione della patria alle società segrete; e tanto più abbiamo motivo di rallegrarcene noi, che godiamo i frutti di questa nuova educazione politica, maturatasi nel loro seno. Del resto appunto i capitoli che trattano delle società segrete lasciano qualche cosa a desiderare; ma forse l'Autore intendeva solo di accennare quel tanto che occorreva a lumeggiare il quadro e nulla più. Comunque, questo delle sette è uno dei punti oscuri della nostra storia contemporanea, che merita un' ampia illustrazione; e sarebbe desiderabile che l'Autore si rifacesse sull'argomento e se ne occupasse di proposito. Avvezzo, com'è, alle pazienti ricerche, egli non potrebbe fallire al suo intento; e noi saremo ben lieti di averlo spinto per questa via.

Sammlung gemeinverständlicher wissenschaftlicher Vorträge, di R. Virchow e F. Holtzendorff. Serie XVII. Puntate 385-389. — Berlino, Carlo Habel, 1882.

La collezione che annunciamo, cominciata nel 1866, entra oggimai nel suo diciasettesimo anno di vita, e dopo il grande favore con cui fu accolta in Germania, merita di essere conosciuta, più che non sia anche in Italia. È una collezione di conferenze popolari di genere svariatissimo: dalla storia alla biografia, dai costumi alle lettere, dalle scienze naturali alla giurisprudenza e alla economia politica, quanto può suscitare la curiosità scientifica dell'uomo, e solo ne rimangono escluse le questioni politiche ed ecclesiastiche del giorno, a cui è destinata un'altra collezione. Le puntate, che abbiamo sott'occhio, contengono una conferenza su James Cook, l'illustre viaggiatore del secolo scorso, un'altra sulla casa tedesca nell'epoca del rinascimento, una terza su Amy Robsart e il conte di Leicester con riguardo al romanzo *Kenilworth* di Walter Scott, e due altre di Lodovico Meyer sulle catacombe romane. Specialmente queste meritano tutta la nostra attenzione, e non esitiamo a dire che, pur conservando il carattere scientifico all'argomento, non si poteva trattarlo in modo più attraente. L'Autore conosce la letteratura della questione e ne fa suo prò ispirandosi massimamente alle geniali ricerche del nostro De Rossi: anzi se ne serve come di guida, e lo dice egli stesso; e certo, non poteva scegliere guida migliore. Del resto non manca di riferirci le sue impressioni, e comincia veramente da queste. E sono impressioni profonde. Quegli ordini di cimiteri, sovrapposti gli uni agli altri, e le strette gallerie a cui altre se ne aggiungono continuamente, e i sepolcri lungo le pareti che diventano sempre più fitti, sono una prova parlante della grande rapidità con cui il Cristianesimo si diffuse in Roma. E insieme fanno testimonianza dello spirito nuovo che animava i fedeli. La religione era un saldo legame che non doveva spezzarsi colla morte, e forse univa nei misteri della tomba quelli che appena si erano conosciuti in vita senza distinzione di famiglia o di razze o di patria. E v'ha di più; perchè tutta la storia delle origini del Cristianesimo sta nelle catacombe, e visitandole noi possiamo seguire passo passo le varie vicende della sua vita agitata, i tempi della tolleranza come quelli della persecuzione e del trionfo. L'Autore si fa anche a interrogarne le iscrizioni, i dipinti e i bassorilievi: sono le voci di questi cimiteri, e quantunque mutilate e incomplete, pure insegnano più cose sulla vita

e il modo di pensare di quelli che dormivano là dentro. Forse vi si trova che qualche idea, creduta nuova, aveva messo radice nella società cristiana del terzo secolo. Specialmente i dipinti offrono un grande interesse. Alcuni tipi sono certamente improntati all' arte classica; d'altra parte alcuni grandi fatti del Cristianesimo, cioè quelli della Passione, sembrano cansati a bella posta, e interessa vedere come ciò sia avvenuto. Nel rimanente abbiamo un'arte più o meno allegorica, che cede a poco a poco il passo alla pittura storica; la quale si vede come sia nata nelle catacombe. Non basta. Dopo averci dato un'idea generale di questi antichi monumenti cristiani, l'Autore entra nel dettaglio, e nuovamente segue il suo maestro nella ricerca, così interessante, del cimitero di S. Calisto. È tutto il metodo del De Rossi che egli ci spiega. Da ultimo indica quali conseguenze l'illustre uomo abbia dedotto dalle sue scoperte; ma naturalmente non accenna che ad alcuni problemi principali, in ispecie alle origini dei cimiteri cristiani e alle varie fasi della loro storia. Certamente il De Rossi ha saputo dare una nuova forma alle idee che erano prevalse intorno ad essa fino ai suoi tempi, e gettare una viva luce sui rapporti così intricati della Chiesa primitiva collo Stato. Dal canto nostro non possiamo che rallegrarci vedendo gli studi di un nostro compatriotta fatti segno di un così onorevole esame da parte di uno straniero.

SCIENZE POLITICHE.

L'Italia è seccata, Mariano Campagna. — **Napoli, Stabilimento tipografico** De Angelis e figlio, 1882.

Ricordiamo dell' Autore qualche altro buon opuscolo sulle nostre condizioni politiche. In questo, dal titolo così curioso, crede d'interpretare la condizione morale e politica del paese, dicendo che l'Italia non è stanca come volgarmente si dice, sente intere le sue forze vitali, ma è *seccata*. È seccata del modo come funziona il suo regime rappresentativo, in cui non lottano i partiti politici ma contrastano gl' interessi personali; anche la stampa e il diritto di riunione che dovrebbero rimediare, funzionano male. L'Autore è contrario allo sviluppo delle riforme politiche, almeno a quella del Senato, e si studia di combattere le idee svolte qui in proposito dal prof. Palma. Esamina quindi alcune proposte del Minghetti nel suo ben noto libro sui *Partiti politici*, e combatte quella sulla riforma del nostro attuale Consiglio di Prefet-

tura. L'opuscolo porta da ultimo dei bisogni economici del nostro paese, del riordinamento delle banche e del credito agrario.

Come si vede l'opuscolo tocca a molte questioni gravissime, costituzionali e politiche, amministrative, economiche e bancarie. L'Autore non ha inteso di scrivere nessuno di quei libri o volumi che si richiederebbero a trattarle colla debita larghezza; ma di manifestare semplicemente un' opinione. E quest'opinione, comunque possa essere soggetta a disputa, è quella di un uomo che non va come i più dietro alla corrente, ma che ha animo retto, ingegno vivo e mente colta.

Storia aneddotica del Parlamento inglese, di A. L. Cesano. — Roma, 1882.
The wit and wisdom of Parliament, di H. Latchford. — London, 1881.

In Italia manchiamo ancora di estratti, di compendii, di storie, non foss'altro messe insieme a titolo di curiosità, le quali ci permettono di apprezzare non solo i tratti di spirito, gli aneddoti, i curiosi episodi, ma la giurisprudenza parlamentare delle nostre Camere. Gli inglesi possiedono invece un gran numero di coteste pubblicazioni, e va tra le altre celebrata quella dei signori G. H. Jennings e W. S. Johnstone, e in altro ordine di idee il manualetto del Latchford.

L'avv. A. L. Cesano ha tratto dalla prima di queste opere il buono e il meglio, offrendoci un volume di utile ed amena lettura, nel quale gli uomini politici potrebbero molto imparare. In questo volume di aneddoti è scolpita la vita parlamentare inglese, una storia ricca, come nessun'altra del mondo, di splendide individualità, di fatti gloriosi, di costanti e feconde lotte, di grandi e durevoli trionfi. Alcuni di questi aneddoti sono conosciuti, specie a quelli che hanno rivolto i loro studi alle istituzioni inglesi; ma la maggior parte, i personali specialmente, che sono i più curiosi, sono raccolti pazientemente nella raccolta di Hansard ed in una quantità prodigiosa di opere d'ogni natura. La storia del Parlamento inglese pochi sono in grado di studiarla a fondo; ma questi aneddoti giovano a darne una idea, e possono modestamente contribuire a diffondere tra noi il gusto, lo studio, e la pratica delle sole istituzioni politiche degne di ammirazione e di imitazione. La lingua e lo stile lasciano un po' a desiderare, ma è difetto lieve in un libro tutto spezzato, e che vuole essere gustato a parte a parte, nella sostanza.

Il piccolo volume del Latchford meriterebbe pure un traduttore italiano. Imperocchè qui è condensata in poche pagine molta storia costituzionale. Le più celebri lotte tra il Parlamento e la Corona, tra i

Lordi e i Comuni, tra il Parlamento ed il popolo, le grandi battaglie combattute tra le parti politiche, vi sono descritte a vivi colori, con poche linee, che ci consentono di apprezzarne l'importanza e gli effetti. I tre ultimi capitoli presentano pure un diverso interesse, che non vien però meno sino all'ultima pagina, perchè in uno si descrivono le grandi cause dibattute nel Parlamento inglese, nell'altro gli episodi più strani e curiosi che vi sono avvenuti; e nell' ultimo le scene drammatiche delle quali anche gli inglesi non furono avari, sino alle ultime provocate dagli *home rulers* colle loro ostruzioni. Un altro volume simile a questo sarà pubblicato intorno al senno e alla sapienza delle Corti di Giustizia e del Foro, e promette di non essere meno curioso, almeno per il pubblico che non ha il tempo o il modo di andare oltre a queste superficiali notizie.

SCIENZE GIURIDICHE.

Romanisten und Germanisten, di Alessio Franken. — Jena, Gustavo Fischer, 1882.

Sono due conferenze. La prima porta il titolo: *Strictum und Aequum und die Reception;* l'altra è una commemorazione di Carlo Federigo Eichorn, letta in occasione del suo centenario. L'una e l'altra sono piene di vedute nuove e molto interessanti; ma la prima ha una importanza più generale, e merita che ci fermiamo alcun poco a considerarla. In generale il dualismo che si suole esprimere nel diritto tedesco come lotta tra i Romanisti e i Germanisti non è nuovo; ma si trova ugualmente anche tra i Romani. Le antitesi di *jus civile* e *jus gentium*, *jus civile* e *jus naturale*, *jus strictum* e *jus aequum*, vogliono significare appunto questa lotta, che si manifesta in mille guise. Essa è dappertutto: l'idea quiritaria del vincolo agnatizio si trova ben presto alle prese con quella più liberale della cognazione; gli acquisti quiritari della proprietà devono tollerare accanto ad essi altri acquisti naturali; oggi è l'*hereditas* che batte la *bonorum possessio*, ma per cedere domani avanti ad essa persino *sine re;* il patto aveva già da lungo aduggiato la stipulazione colla eccezione, quando comincia a farle concorrenza anche coll'azione; parimenti il peculio altera tutta l'economia della *patria potestas*, e il fedecommesso mina il testamento; è una lotta lenta, ma continua, che si combatte senza eruzioni, ma che non è meno efficace nei suoi risultati. Veramente il punto culminante di tutte quelle antitesi sta nello *strictum* e nell'*aequum*, perchè tanto il

diritto, che si custodiva uniformemente da tutti i popoli culti, quanto quello, che la natura stessa insegnò a tutti gli animali, trovavano il loro titolo giuridico e la loro forza nella equità E il *jus strictum* fu sempre il primo, la equità venne dopo: se più vuolsi la differenza era tutta tra ciò che è diventato e ciò che deve diventare; tra la norma, che cerca di imbrigliare la materia e la tiene costretta in una data forma, e la materia, che si muove e cambia continuamente, e forte del diritto che le dà la natura stessa delle cose, contrasta il terreno alla norma di ieri, già antiquata, per sostituirvi la sua propria norma di oggi, che domani forse sarà antiquata anch'essa Ma in Germania è accaduto altrettanto; e lo stesso, aggiungiamo, può trovarsi in Italia nelle età di mezzo. Il diritto germanico ha tenuto per lungo tempo il campo in ambi i paesi, e il diritto germanico è il contrapposto del diritto romano Il diritto germanico non è la volontà, ma la forma, non è l'individuo, ma l'associazione; e dico avvertitamente *associazione*, perchè qualora si contrapponesse l'individuo allo Stato, la risposta sarebbe diversa. Noi possiamo anche dire che il diritto germanico è il *jus strictum* dei tempi nuovi; e siccome il dualismo è nella natura del diritto, non farà meraviglia di trovarlo nuovamente in questi tempi. In sostanza noi assistiamo ad una doppia lotta: lotta della volontà contro la forma, e lotta dell'individuo contro i vincoli dell'associazione, cioè dire lotta per l'uguaglianza e lotta per la libertà. Ciò che i Tedeschi chiamano la recezione del diritto romano è appunto il trionfo della equità sotto il primo aspetto, quale si era sviluppata in base al rinascimento, e che si trova già molto prima in Italia. Certo è: i Romanisti dell'epoca della recezione distruggono dappertutto le forme giuridiche e fanno della volontà l'unico motore dell'effetto giuridico, oltrepassando se occorre, anche i limiti dell'antico diritto romano. Così la funzione dell'equità è rappresentata dapprima dai *doctores iuris*, e perciò la storia del diritto del Pertile, che non tiene affatto conto di questo fattore, riesce assolutamente manchevole. Più tardi la Costituente dichiarerà il *jus omnium hominum commune*, e abbatterà d'un colpo i vecchi impacci sociali propri del Germanesimo, ispirandosi nuovamente ai principii romani, e proclamando la libertà dell'individuo. La recezione del diritto romano si può dire suggellata nella settimana del 20 agosto 1789. Apostoli dell'idea della uguaglianza e della libertà, i Romanisti sono diventati veramente i quasi legislatori del terzo stato.

Zur Rechtsgeschichte der römischen und germanischen Urkunde di Enrico Brunner, I vol. — Berlino, Weidmann, 1881.

L'autore ha ragione. L'uso dei documenti va acquistando una importanza sempre maggiore negli studi storici del diritto; e nondimeno il documento come tale non figura ancora tra le sue fonti, nè si conosce molto della sua storia. Perchè anch'esso ha una storia; e lo scopo del presente lavoro è appunto di rintracciare i caratteri nell'antico periodo germanico, e riempiere così una lacuna vivamente sentita. Così è nato questo primo volume, a cui ne terrà dietro un altro, quandochessia, e speriamo che sia tra breve. L'autore si occupa per ora dei documenti privati dell'Italia, di quelli anglo-sassoni e franchi, e lo fa in modo veramente magistrale. Naturalmente la parte che c'interessa più da vicino è quella che riguarda le carte nostrane. Quelle romane costituiscono per così dire la base storica delle longobarde, e l'autore considera i vari tipi delle une e delle altre.

Quant'è alla loro funzione giuridica, l'antico diritto romano non conosceva che documenti probatori; ma più tardi il documento acquista anche un carattere dispositivo, assorbe per così dire gli elementi formali degli antichi contratti, e si sostituisce come una nuova forma contrattuale, che a poco a poco soppianta le altre. La stessa stipulazione ne ha provato gli effetti, imperocchè la consegna personale del documento fornito della clausola della stipulazione si avesse già per stipulazione. Il che accadde pure nel nuovo mondo germanico quanto alla *wadiatio.* Si adoperò cioè il documento come surrogato della *wadia*, e la consegna della carta bastò quinci innanzi a rendere perfetto il contratto, nè più nè meno che se la *wadia* fosse stata consegnata. Inoltre c'è questo: che il documento acquista una forza reale, oltre che obbligatoria, quanto più si progredisce nei tempi. Ciò comincia all'epoca romana; e tra' Longobardi vale già la massima che la sua tradizione basti a trasferire la proprietà delle terre, anche indipendentemente da altri simboli. E questo è un nuovo punto sul quale vorremmo richiamare l'attenzione di chi legge. In generale noi raccomandiamo molto caldamente il libro a quanti si occupano della storia del nostro diritto, se non altro, perchè potranno toccar con mano la verità di quanto abbiamo detto altra volta, che c'è quasi tutto da fare o rifare in questa materia. Il libro stesso butta a terra più di una teoria che abbiamo trovato nella storia del Pertile, sia per ciò che riguarda le obbligazioni e sia per la parte che concerne l'acquisto della proprietà. L'opinione sua che, a

rendere perfetto il contratto, i barbari non esigessero più del consenso, era stata combattuta già prima ripetutamente, e anche il Brunner torna alla carica. Medesimamente il Pertile è d'avviso che i Longobardi trasmettessero la proprietà delle terre senza solennità di sorta, e anche ciò non regge. I Longobardi aveano pure le loro forme solenni: la *manus*, la *gaira*, il *gisileum*, e, come vediamo adesso, la carta. La quale non era un semplice documento di prova, *notitia*, ma un simbolo al pari degli altri; ed era propriamente la tradizione, che convertiva la pergamena in carta, facendone, dice il Brunner, un vero documento *dispositivo* a differenza dei semplici documenti *probatori*.

NOTIZIE

L'ingegnere Rinaldi ha depositato al Museo Capitolino un frammento di giallo antico da lui trovato in uno scavo verso Monti. Esso porta in rilievo l'illustrazione dello scudo di Achille, e attorno vi si leggono 75 versi dell'*Iliade* in dialetto ionico purissimo. Fra questi ve n'ha che non si trovano nei soliti testi.

— Si stanno preparando grandi feste ad Assisi pel settimo centenario di san Francesco. Si dice che il discorso inaugurale sarà letto da Cesare Cantù.

— Il Municipio di Roma ha aperto un concorso per l'esecuzione di due bassorilievi decorativi per la facciata del palazzo dell'Esposizione in via Nazionale. Essi dovranno rappresentare: lo scoprimento del Laocoonte nelle Terme di Tito, e le feste fatte a Firenze a Cimabue per la Madonna in Borgo Allegri.

— Il prof. Maes torna in campo colla idea del suo obelisco. Si tratterebbe di estrarlo dal suolo sotto il vicolo Giustiniani e inalzarlo sul Gianicolo in onore di Garibaldi.

— Lo scultore Barzaghi è a tal punto col suo monumento ad Alessandro Manzoni che si può assicurarne l'inaugurazione pel 22 maggio 1883. Si provvede già per la fusione in bronzo.

— Il 9 luglio verrà inaugurata una lapide commemorativa nella casa che per alcuni anni abitò, in Trastevere, Pietro Cossa.

— Il comitato per l'inaugurazione del monumento Mazzini a Genova ha deliberato di inaugurarlo il giorno 22 di questo mese, com'era stabilito, omettendo però le luminarie e le altre feste.

— La *Società Siciliana di storia patria* nell'idea di concorrere a solennizzare il centenario dei Vespri ha pubblicato un primo volume di *Ricordi e documenti del Vespro Siciliano.*

— La società dei successori Le Monnier sta approntando l'*epistolario di Gino Capponi.* La pubblicazione è affidata ai signori Alessandro Carraresi, e Cesare Guasti.

— La Casa Treves sta per dare alla luce un nuovo libro di Cesare Cantù su A. Manzoni.

— La stessa casa annuncia alcuni racconti e romanzi: *Il Convento,* romanzo di A. Caccianiga; *Sorrisi e lagrime*, nuova raccolta di racconti di Enrico Castelnuovo; *Treccie nere*, racconti abbruzzesi di Domenico Ciampoli.

— L'editore Felice Paggi di Firenze ha messo fuori un volume di novelle del Verdinois.

— Raffaelle Fornaciari pubblicherà quanto prima, coi tipi del Sansoni, un compendio della sua *Grammatica italiana* ad uso delle scuole.

All'Accademia di Francia vi è stata una votazione per nominare i successori al Blanc e al Barbier. I concorrenti allo scanno del Blanc erano Nasade e Pailleron, e ciascuno ebbe 16 voti di guisa che ci sarà ballottaggio. Al posto del Barbier fu eletto monsignor Perraud vescovo di Autun. Così ci sono due vescovi all'Accademia.

— I giornali parigini parlano già molto bene del nuovo dramma *Torquemada* di Victor Hugo. L'azione consisterebbe nella lotta tra Ferdinando marito d'Isabella Cattolica e il cardinal-visconte d'Orthez a proposito di Don Sanchez de Salinas che il gran prelato vorrebbe consecrare re di Burgos.

— La *Revue des questions historiques* riferisce un articolo del signor Augusto Prost intorno alla necessità di compilare un catalogo delle cronache veneziane. Il signor Prost analizza anche alcune di queste cronache che si conservano nella biblioteca di Metz.

— Annunciamo la pubblicazione del primo volume degli *Archives de l'Orient latin*. Tra le altre vi si pubblicano alcuni atti di notai genovesi che contengono preziose indicazioni per la storia economica dei tempi. Quegli atti sono degli anni 1271, 1274 e 1279.

— La *Revue des études juives* pubblica un articolo del signor Kaufmann sulla liberazione degli Ebrei di Roma nel 1555.

— La *Revue Archeologique* contiene uno studio del signor Müntz sul Museo Capitolino e altre collezioni d'antichità fatte in Roma sullo scorcio del secolo XV e sul principio del XVI. L'articolo è corredato da documenti inediti.

— Lo stesso signor Müntz ha pubblicato un libro curioso sulle fiere rivalità che ci furono tra Michelangelo e Raffaello. Il libro porta il titolo *Une rivalité d'artistes au* XVI *secle*.

— Il signor Ménard non fu fortunato colle sue scoperte. Le poesie del Bossuet erano state pubblicate dal Migne nel 1857; e le favole che egli attribuì al Lafontaine sono invece del Villedieu e pubblicate fino dal 1679.

— Il D'Haussonville ha pubblicato in due volumi *Le salon de M.me Necker* secondo i documenti tratti dagli archivi di Coppet.

È stato pubblicato a Berlino il primo volume della corrispondenza diplomatica di Bismark quando era rappresentante della Prussia alla Dieta di Francoforte. L'opera porta il titolo: *La Prussia alla Dieta federale*.

— Fu premiata e pubblicata dalla Società Jablonowski di Lipsia un'opera di O. Weise *Sulle parole greche nella lingua latina*.

— Il signor Hauri ha pubblicato a Leiden un libro sopra *L'Islamismo e la sua influenza sulla vita dei Maomettani*.

— F. Jodl ha cominciato la pubblicazinne di una storia dell'etica nella filosofia moderna. Il primo volume va sino alla fine del secolo XVIII. Una introduzione tratta dell'etica antica e cristiana.

— Enrico Ludwy ha pubblicato a Vienna in tre volumi *Il libro della pittura* di Leonardo da Vinci secondo il codice Vaticano. L'opera contiene 283 incisioni in legno.

— Sono annunziati alcuni romanzi nuovi:

Tre generazioni di E. Vely in 3 volumi.
Inconciliabile di R. Byr in 3 volumi.
Dalle regioni alte di A. Glaser in 2 volumi.
Nel vortice della vita e altri racconti di E. Linhart, 2 volumi.
Il Romano di U. Z. Manteuffel, 3 volumi.
Giudizio popolare, novella di Sacher-Masoch.

John Bright nella sua qualità di rettore dell'università di Glaskow ha stabilito un premio di 25 ghinee pel migliore articolo intorno all'influenza delle repubbliche italiane sulla civiltà europea.

— Il Sayce pubblicherà a Londra nell'autunno di quest'anno un'edizione critica dei tre primi libri di Erodoto.

— Annunciamo un'opera di W. H. Jervis: *The Gallican Church and the Revolution.* Fu pubblicata a Londra.

— Il Longman, sta preparando una nuova edizione della vita di Garibaldi scritta dal Bent.

— La raccolta dei manuali per il cittadino, edita dal Macmillan pubblica due nuovi volumi, di cui uno dell'egregio economista prof. W. Stanley Jevons col titolo *The State in relation to labour* e l'altro dell' Elliot M. P. sull'argomento *The State and the Church.*

— Lo stesso editore pubblica nelle biografie di letterati inglesi la vita di Dickens scritta da W. Ward, e sta preparando un volume su Dante Gabriele Rossetti a cui attende il William Sharp che gli fu amico.

— Sotto il titolo di *Bimbi* Ouida ha pubblicato in inglese presso Chatto e Windus un volume di novelle per fanciulli, di cui molte su località italiane.

— Addingtion Symonds prepara un volume dei suoi sonetti con una prefazione sul sonetto.

— Anche lo Swinburne ha sotto stampa un volume di poesie sotto il titolo *Tristam of Lyonnesse and other Poems.*

— Alfred Russel Wallace ha pubblicato (Trübner e C.), un libro contro la grande proprietà sotto il titolo *Land Nationalisation,*

— il prof. Fiske. distintissimo cultore americano delle scienze sociologiche, scrive una storia della civiltà americana dal punto di vista della sciologia.

— John Macdonnell autore di varii lavori in economia politica, ne ha uno nuovo in preparazione sotto il titolo *Master and Servants.*

— Il prof. Sheldon Amos, noto per la sua scienza del diritto pubblico, scriveora *The Science of Politics.*

— Per il 25° anniversario della Associazione di Scienza Sociale che si terrà nel settembre a Nottingham, il segretario Clifford Smith prepara una storia dei lavori della Società e dei risultati da essa conseguiti.

— Il Froude cura la pubblicazione di un'opera inedita del Carlyle intitolata *Reminiscences of my Jrish Journey in 1849.*

— Quanto prima verrà pure pubblicata la corrispondenza di Carlyle con Emerson.

— Sir John Lubbock ha scritto un nuovo volume *Ants, bees and wasps.*

— In questi ultimi tempi sono usciti in Inghilterra vari lavori sull'Egitto. tra cui quelli del Griffin Wyse, del Stanley Lane-Poole e del Blanchard Jerrold.

— Il padre Thomas Pope traduce in inglese per gli editori Burns ed Oates, la vita di San Filippo Neri scritta da monsignre Capecelatro arcivescovo di Capua.

— Il Congreve vice-console inglese a San Remo ha pubblicata una *Visitor's Guide to San Remo.*

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME TRENTESIMOTERZO

(SECONDA SERIE)

Fascicolo IX — 1 Maggio.

Carlo Darwin. — G. Canestrini . . . . . Pag. 7
Pietro Metastasio e lo svolgimento del melodramma italiano — O. Tommasini 17
Amore ha cent'occhi - Racconto - *(Continua)*. — S. Farina 61
La questione monetaria in Italia in rapporto all'abolizione del corso forzato. — B Stringher 87
Dallo Scioa al Ghera - La morte di Chiarini. — A. Cecchi 122
Notizia artistica - Le medaglie artistiche nei secoli xv e xvi, di R. Erculei, ecc. — *** 137
Rassegna musicale — *La Regina di Saba* del M Goldmark e il *Duca d'Alba,* opera postuma di Donizetti, al teatro Apollo - *Rabagas,* opera buffa del M. De Giosa, al teatro Argentina - *Simon Boccanegra,* del M. Verdi, alla Scala di Milano - *Gli Orazi e i Curiazi,* del M Mercadante, al S Carlo di Napoli - Il teatro a repertorio - Teatri stranieri - Concerti — F. D'Aucais 151
Rassegna politica — Il troppo amore dei beni nuovi o la poca cura dei mali vecchi - La pubblica sicurezza in Italia va migliorando assai lentamente - La discussione sui provvedimenti militari alla Camera - Come la Francia ordini il suo protettorato a Tunisi - L'Irlanda e l'opposizione conservativa al parlamento inglese - Le persecuzioni contro gli ebrei, i nihilisti e i panslavisti in Russia - In Egitto le cose sono volte al peggio — X 167
Bollettino finanziario della quindicina 176
Bollettino bibliografico — Letteratura - Storia - Filosofia - Pedagogia - Scienze economiche 183
Notizie 203

Fascicolo X — 15 Maggio.

Sul Carme alle Grazie di Ugo Foscolo. — G. Chiarini. . . . . Pag. 209
La politica del Conte di Cavour nelle relazioni tra la Chiesa e lo Stato - Confronto con gli altri sistemi - *(Continua)*. — C. Cadorna. 226
Un nuovo romanzo italiano. — A. Franchetti 250
Antiche Assemblee e sistemi di votazione. — P. Manfrin 266
Similia Similibus - Novella. — Caterina Pigorini-Beri 294
La Riforma giudiziaria in Egitto. — G. Haimann 306
Rassegna delle letterature straniere — Shakespeare nella versione del Carcano - Un poeta avvenirista americano - I pensieri d'una regina. — A. De Gubernatis. 343
Rassegna politica — Lo scrutinio di lista accolto dal Senato - Curiosa sorte avuta da questa riforma - La discussione sul trattato di commercio colla Francia alla Camera - Ragioni per le quali conviene approvarlo - Come dobbiamo rimediare a' suoi difetti - Le condizioni dell'Irlanda e la politica del ministero Gladstone - La rivoluzione in Egitto e le potenze europee. — X. 365
Bollettino finanziario della quindicina 374
Bollettino bibliografico — Letteratura - Storia - Filosofia - Pedagogia - Filosofia e Filologia orientale - Scienze economiche - Scienze giuridiche 380
Notizie 397

Fascicolo XI — 1 Giugno.

Le commedie di Niccolò Machiavelli. — P. Villari . . . . . Pag. 401
Augusto Barbier. — G. Boglietti 427
La politica del Conte di Cavour nelle relazioni tra la Chiesa e lo Stato - La religione cattolica e la libertà - (*Continua*). — C. Cadorna 444
La nuova legge elettorale — A. Brunialti 475
Un Giornalista - Racconto. — Grazia Pierantoni-Mancini. 515
La Ferrovia del Gottardo. — E. Artom 535
Il Teatro milanese. — *** 553
Rassegna politica — L'inaugurazione della ferrovia del Gottardo - L'interrogazione alla Camera sul diritto elettorale degli ammoniti - La nomina della Giunta per le circoscrizioni - La flotta dell'Inghilterra e della Francia ad Alessandria - La nota circolare della Porta alle potenze - Pericolo di complicazioni maggiori - Segreti accordi del ministero Gladstone con Parnell — X. 559
Bollettino finanziario della quindicina 567
Bollettino bibliografico — Letteratura - Storia - Filosofia - Pedagogia - Economia e Statistica - Scienze giuridiche 573
Notizie 595

Fascicolo XII — 15 Giugno.

Giuseppe Garibaldi. — F. Crispi . . . . . Pag. 1
Bernardo Dovizi e la « Calandra ». — A. Moretti 601
Una Dama veneziana del secolo xviii. — E. Castelnuovo 621
La politica del Conte di Cavour nelle relazioni tra la Chiesa e lo Stato - La religione cattolica e la libertà - (*Continua*). — C. Cadorna 649
Una confessione - Racconto. — La Marchesa Colombi (Maria Torelli-Torriani . . 676
Le condizioni attuali della proprietà e dell'agricoltura in Inghilterra — G. Silvestrelli 697
Ultimi viaggi in Siberia - Da Jekaterimburg a Vladivostok. — F. Cardon 721
Rassegna politica — Il lutto d'Italia per la morte di Giuseppe Garibaldi - Il Commissario ottomano in Egitto - Difficoltà della sua missione - La proposta della conferenza e le quattro potenze - Il principe Amedeo a Berlino — X. 752
Bollettino finanziario della quindicina 759
Bollettino bibliografico — Letteratura e Poesia - Racconti - Storia - Scienze politiche - Scienze giuridiche 766
Notizie. 780

AP
37
N8
v.63

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY